# STORIA

DELLA

DECADENZA E ROVINA

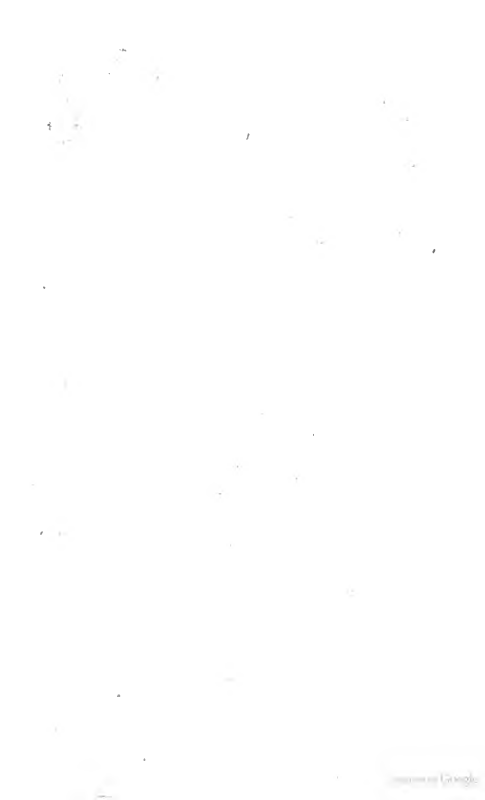
# DELL'IMPERO ROMANO

DI

EDOARDO GIBBON

*TRADUZIONE DALL' INGLESE*

VOLUME TERZO

PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
M.DCCC.XXXV.

# STORIA

## DELLA DECADENZA E ROVINA

## DELL'IMPERO ROMANO

### CAPITOLO XXXVII.

*Origine, progresso ed effetti della vita monastica. Conversione dei Barbari al Cristianesimo, ed all' Arrianismo. Persecuzione dei Vandali nell' Affrica. Estinzione dell' Arrianismo fra' Barbari.*

L'INSEPARABILE connessione degli affari civili ed ecclesiastici mi ha dato motivo ed aiuto a riferire il progresso, le persecuzioni, lo stabilimento, le divisioni, il pieno trionfo e la successiva corruzione del Cristianesimo. Ma ho differito a bella posta l'esame di due religiosi avvenimenti, di conseguenza nello studio della natura umana, ed importanti nella decadenza e rovina del Romano Impero, cioè I. l'istituzione della vita monastica (1); e II. la conversione de' Barbari Settentrionali.

I. La prosperità e la pace introdusse la distinzione fra' *Cristiani volgari, e gli Ascetici* (2). La coscienza della moltitudine si contentava d'una larga ed imperfetta pratica di Religione. Il Principe o il Magistrato, il Soldato o il Mercante conciliarono il fervido loro zelo, e l'implicita fede loro coll'esercizio della propria professione, con la cura de' loro interessi, e colla condiscendenza delle passioni: ma gli Ascetici, che volevan osservare i rigorosi precetti dell'Evangelo, e talvolta ne abusavano, furono eccitati da quel selvaggio entusiasmo, che rappresenta l'uomo come un delinquente, e Dio come un tiranno. Essi rinunziarono seriamente agli affari, ed a' piaceri del secolo; rigettarono l'uso del vino, della carne e del matrimonio; gastigarono il proprio corpo, mortificarono le loro passioni, ed abbracciarono una vita di miseria come un prezzo dell' eterna

(1) Si è diligentemente discussa l'origine dell' istituto monastico dal Tommasino (*D scipl. de l' Eglis. tom.* I. p. 1419, 1426) e dall Helyot (*Hist. des Ordres monastiq. 94 tom.* I. p. 1-66). Questi autori son molto eruditi, e passibilmente onesti; e la diversità d'opinione fra loro scuopre il soggetto in tutta la sua estinsione. Pure il cauto Protestante, che diffida di qualunque guida Papale, può consultare il settimo libro delle antichità Cristiane del Bingamo.

(2) Vedi Euseb. Demonstr. Evang. (l. 1. p. 20, 21. *Edit. Græc. Rob. Stephani Paris* 1545). Nella sua Storia Ecclesiastica pubblicata dodici anni dopo la dimostrazione (l. 2. c. 17) Eusebio asserisce, che i Terapeuti fossero Cristiani; ma sembra, che non sapesse, che un Istituto simile fosse attualmente risorto in Egitto.

felicità. Nel tempo di Costantino gli Ascetici fuggivano da un Mondo profano e degenerato, ad una perpetua solitudine o società religiosa. Come i primi Cristiani di Gerusalemme (1) rinunziarono l'uso o la proprietà dei loro beni temporali; fondarono delle comunità regolari di persone del medesimo sesso, e d'uniforme disposizione; e presero i nomi d'*Eremiti*, di *Monaci* e di *Anacoreti*, esprimenti la solitaria lor vita in un deserto naturale, o artificiale. Essi acquistaron ben presto il rispetto del Mondo, che disprezzavano; e si fece il più alto applauso a questa *Divina filosofia* (2), che sorpassava, senza l'aiuto della scienza o della ragione, le laboriose virtù delle scuole Greche. In vero i Monaci potevan contendere con gli Stoici nel disprezzo della fortuna, del dolore, e della morte; si rinnovò nella servile lor disciplina il silenzio, e la sommissione de' Pittagorici; e sdegnarono con una fermezza uguale a quella de' Cinici stessi ogni formalità, e decenza della civil società. Ma i seguaci di tal divina filosofia aspiravano ad imitare un modello più puro, e più perfetto. Seguitavano le vestigia de' Profeti, che si erano ritirati nel deserto (3); e fecero risorgere la vita devota, o contemplativa, che si era introdotta dagli Esseni, nella Palestina e nell'Egitto. L'occhio filosofico di Plinio aveva osservato con sorpresa un Popolo solitario, che abitava fra le palme vicino al Mar Morto, che sussisteva senza danaro, si propagava senza donne, e traeva dal disgusto e dal pentimento dell'uman genere, un perpetuo rinforzo di volontari associati (4).

L'Egitto fecondo padre di superstizione, somministrò il primo esempio della vita monastica. Antonio (5), inculto (6) giovane delle parti più basse della Tebaide, distribuì il suo

(1) Cassiano (*Collat.* XVIII, 5) trae l'istituzione de' Conobiti da quest' origine, sostenendo che appoco appoco decadesse, finattantochè non fu restaurata da Antonino e da' suoi Discepoli.

(2) Avendo una siffatta filosofia proveniente da Dio un utilissimo vantaggio presso gli uomini. Queste sono l'espressive parole di Sozomeno, che diffusamente, e con piacevol maniera descrive (*l.* I, c. 12, 13, 14) l'origine, ed il progresso di tal monastica filosofia (Vedi Suicer. *Thesaur. Eccl. tom.* II, *p.* 1441). Alcuni moderni Scrittori, come Lipsio *tom.* IV, *p.* 448, *manuduct. ad Philos. Stoic.* III 13) e la Mothe-le-Vayer (*tom.* IX. *De la vertu des Payens p.* 228, 262) hanno paragonato i Carmelitani a' Pitagorei, ed i Cinici a' Cappuccini.

(3) I Carmelitani traggono la loro genealogia con regolar successione dal Profeta Elia (Vedi *le Tesi di Beziers an.* 1682 appresso Baylo *Nouvelles de la republ. des Lettres Oeuvr. tom.* I. p. 82, ec. e la prolissa ironia degli ordini monastici, opera anonima *tom.* I. p. 433, *stampata in Berlino* 1751). Roma, e l'Inquisizione di Spagna imposero silenzio alla profana critica de' Gesuiti di Fiandra (Helyot *Hist. des Ordres monast. tom.* I. p. 282, 300), e si eresse nella Chiesa di S. Pietro la statua d'Elia il Carmelitano (*Voyag. du P. Labat tom.* III. p. 87).

(4) Plin. *Hist. Nat. V.* 15. *Gens sola; et in toto orbe præter ceteras mira, sine ulla femina, omni venere abdicata, sine pecunia, socia palmarum. Ita per sæculorum millia (incredibile dictu) gens æterna est, in qua nemo nascitur. Tam fæcunda illis aliorum vitæ pœnitentia est.* Ei li pone appunto al di là del nocivo influsso del lago, e nomina Engaddi, o Masada, come le città più vicine. La Laura, ed il monastero di S. Saba non potevano esser molto distanti da questo luogo (Vedi Reland *Palæstin. tom.* I. p. 295, *tom.* II. p. 763, 874, 880, 890).

(5) Vedi Athanas. *Op. tom.* 2. p. 450-505 e *Vit. Patrum.* p. 26-74 con le annotazioni di Rosweyde. La prima contiene l'originale Greco; l'altra è una traduzione Latina molto antica, fatta da Evagrio amico di S. Girolamo.

(6) Non sostenne d'apprender le lettere. Athanas. *tom.* 2 *in vit. S. Anton. p.* 452, ed è stata ammessa l'asserzione della sua totale ignoranza da molti degli antichi, e dei moderni. Ma il Tillemont (*Mem. Eccl. tom.* VII, *p.* 666) dimostra con alcuni probabili argomenti, che Antonio sapeva leggere e scrivere nella Copta sua lingua nativa, ed era solo ignorante della letteratura Greca. Il Filosofo Sinesio (*p.* 51) confessa, che il naturale ingegno d'Antonio non aveva bisogno dell'aiuto della scienza.

patrimonio (1), abbandonò la propria famiglia, e la casa nativa, e compì la sua monastica penitenza con originale ed intrepido fanatismo. Dopo un lungo e penoso noviziato fra' sepolcri, o in una torre rovinata, si avanzò arditamente nel deserto per tre giornate di cammino all' oriento del Nilo; scoprì un luogo solitario, che avova i vantaggi dell' ombra e dell'acqua, e fermò l' ultima sua dimora sul monte Colzim, vicino al Mar Rosso, dove un antico monastero tuttavia conserva il nome, e la memoria del Santo (2). La curiosa devozione de' Cristiani lo seguitò fino al deserto; e quando fu costretto a comparire in Alessandria in faccia al Mondo, sostenne la sua fama con dignità, e discretezza. Ei godè l'amicizia d'Atanasio, di cui approvò la dottrina; e l'Egizio abitator delle selve rispettosamente evitò un rispettoso invito dell'Imperator Costantino. Il venerabile Patriarca (poichè Antonio giunse all'età di centocinque anni) vide la numerosa progenie, che si era formata, seguitando l'esempio e le lezioni di esso. Le prolifiche colonie de' Monaci si moltiplicarono con rapido progresso nelle arene della Libia, sui massi della Tebaide, e nelle città del Nilo. Al mezzodì d'Alessandria, la montagna ed il vicino deserto di Nitria eran popolati da cinquemila Anacoreti, ed il viaggiatore può tuttavia investigar le rovine di cinquanta monasteri, che furono fondati su quello sterile suolo da' discepoli d'Antonio (3). Nella Tebaide Superiore fu occupata la vacante Isola di Tabenna (4) da Pacomio, e da millequattrocento dei suoi confratelli. Questo Santo Abbate fondò successivamente nove Monasteri di uomini, ed uno di donne; e la festa di Pasqua riuniva tal volta cinquantamila religiose persone, che seguitavano l' *Angelica* sua regola di disciplina (5). La grande e popolata città d'Ossirinco, la sede dell' Ortodossia cristiana, avea destinato i tempj, i pubblici edifizi, e fino le mura a pii e caritatevoli usi; ed il Vescovo, che poteva predicare in dodici chiese, contò diecimila maschi, e ventimila femmine della professione monastica (6). Gli Egizi, che si gloriavano di tal maravigliosa rivoluzione, eran disposti a sperare ed a credere, che il numero de' Monaci fosse uguale al resto del Popolo (7); e la posterità potrebbe ripetere quel

(1) *Aruræ autem erant ei trecentæ uberes, et valde optimæ* (*vit. Patr.* l. 1. p. 36). Se l'arura è lo spazio di cento cubiti Egizi quadrati (Rosweyde *onomastich. ad vit. Patr.* p. 1014, 1015), ed il cubito Egiziano di tutti i tempi è uguale a ventidue pollici inglesi (Graves *vol.* 1. p. 233) l'arura conterrà circa tre quarti di un acro ingleso.

(2) Si fa la descrizione del Monastero da Girolamo (T 1. *pag.* 248, 249. *in vit. Hilarion.*) e dal P. Sicard (*Missions du Levant. tom. I. pag.* 122, 200). Tali descrizioni però non sempre si posson conciliare fra loro. Il S. Padre lo dipinse secondo la sua fantasia, ed il Gesuita secondò la sua esperienza.

(3) Girolamo *tom.* I. p. 146, *ad Eustoch. Hist. Lausiac.* c. 7, *in vit. Patr.* p. 712. Il P. Sicard. (*Mis. du Levant. tom.* 2. p. 29, 79) visitò, e descrisse questo deserto, che adesso contiene quattro monasteri, e venti o trenta Monaci. Vedi D'Anville *Descript. de l' Egypt.* p. 74.

(4) Tabenna è una picciola isola del Nilo, nella diocesi di Tentira o Dendora, fra la moderna città di Girge, e le rovine dell'antica Tebe (d' Anville p. 194). Il Tillemont dubita, se fosse un' isola; ma si può dedurre da' fatti, che adduce ei medesimo, che il primitivo suo nome fu di poi trasferito al gran Monastero di Bau, o Pabau (*Mem. Eccl. tom.* VII. p. 678, 688).

(5) Vedi nell' opera intitolata *Codex Regularum* (pubblicata da Luca Holstenio Rom. 1661) una prefazione di San Girolamo alla sua traduzione latina della reo gola di Pacomio. *tom.* I. p. 61.

(6) Rufin. c. 5, *in vit. Patrum* p. 459. Ei la chiama *Civitas ampla valde, et populosa*, e vi conta dodici chiese, Strabone (*lib.* XVII. *pag.* 1166), ed Ammiano (XXII. 16) hanno fatto onorevol mensione d'Ossirinco, gli abitanti di cui adoravano un piccol pesce in un magnifico Tempio.

(7) *Quanti populi habentur in urbibus, tantæ pene habentur in desertis multitu-*

detto, che fu anticamente applicato agli animali sacri del medesimo paese, cioè, che in Egitto era meno difficile di trovare un Dio, che un uomo.

Atanasio introdusse in Roma la cognizione, e la pratica della vita monacale; ed i discepoli di Antonio, che accompagnarono il loro Primate alla sacra soglia del Vaticano, aprirono una scuola di questa nuova filosofia. Lo strano e selvaggio aspetto di quegli Egizi a principio eccitò dell' orrore e del disprezzo, ma in seguito dell'applauso, ed un'ardente imitazione. I Senatori, e specialmente le matrone, trasformarono i palazzi e le ville loro in case religiose, ed il ristretto istituto di *sei* Vestali restò ecclissato da' frequenti monasteri, che si edificarono sulle rovine degli antichi Tempj, ed in mezzo al Foro Romano (1). Un giovane Siro, chiamato Ilarione (2), infiammato dall'esempio d'Antonio, fissò l'orrida sua dimora in un arenoso lido, fra il mare ed una palude, circa sette miglia distante da Gaza. L'austera penitenza, nella quale persistè per quarantotto anni, sparse un simil entusiasmo negli altri; ed allorchè il sant'uomo visitava gli innumerabili Monasteri della Palestina, aveva un seguito di due o tremila Anacoreti. La fama di Basilio (3) è immortale nell'istoria monastica dell'Oriente. Con uno spirito, che avea gustato la dottrina e l'eloquenza di Atene, e con un'ambizione da potersi appena contentare dell'Arcivescovato di Cesarea, Basilio si ritirò in una deserta solitudine del Ponto; e si degnò, per un tempo, di prescriver lo leggi alle spirituali colonie ch' egli abbondantemente sparse lungo la costa del Mar Nero. Nell'Occidente, Martino di Tours (4), soldato, eremita, Vescovo e Santo, fondò i Monasteri della Gallia; duemila de'suoi discepoli l'accompagnarono al sepolcro; ed il suo eloquente Istorico sfida i deserti della Tebaide a produrre, in un clima più favorevole, un campione d'ugual virtù. Il progresso dei Monaci non fu meno rapido, od universale, di quello del Cristianesimo stesso. Ogni provincia, ed in fine ogni città dell'Impero era piena de' loro ceti che andavan sempre crescendo: e le aspre e nude isole, che sorgono fuori del Mar Toscano, da Lerino a Lipari, si scelsero dagli Anacoreti, per luogo del loro volontario esilio. Un facile e continuo commercio per mare e per terra univa fra loro le Provincie del Mondo Romano; e la vita d'Ilarione mostra la facilità, con cui un indigente Eremita della Palestina potè attraversare l'Egitto, imbarcarsi per la Sicilia, fuggire nell'Epiro, e finalmente approdare all'Isola di Cipro (5). I Cristiani Latini abbracciarono gl'istituti

*dines monachorum*. Rufin. c. 7, *in vit. Patr.* p. 461. Esso applaudisce al fortunato cambiamento.

(1) Si fa menzione accidentalmente dell'introduzione della vita monastica in Roma, ed in Italia da Girolamo (*tom.* I. p. 119, 120, 199).

(2) Vedi la vita d'Ilarione, scritta da S. Girolamo (*T.* I. p. 241, 252). Le storie di Paolo, d'Ilarione, o di Malco son raccontate mirabilmente dal medesimo autore; e l'unico difetto di questi piacevoli componimenti è la mancanza di verità, e di senso comune.

(3) La prima sua ritirata fu in un piccol villaggio sulle rive dell'Iri, non molto distante da Neocesarea. I dieci o dodici anni della sua vita monastica furono disturbati da lunghe, o frequenti distrazioni. Alcuni critici hanno posto in dubbio l' autenticia delle sue regole ascetiche; ma sono di gran peso le prove estrinseche, che se ne adducono, ed essi non possono dimostrare se non che quella è opera d un vero o finto entusiasta. Vedi Tillemont *Mem. Eccl. tom.* IX. p. 636, 644. *Helyot His. des. Ord. Mon. tom.* I. p. 175, 181.

(4) Vedasi la sua Vita, ed i tre Dialoghi di Sulpicio Severo, il quale asserisce (*Dial.* *t.* 16) che i librai di Roma furono ben contenti della pronta e facile vendita della sua opera popolare.

(5) Quando Ilarione navigò da Paretonio al Capo Pachino, offrì di pagare il suo trasporto con un libro degli Evangeli. Postumiano, Monaco della Gallia, che avea visitato l'Egitto, trovò una nave mercantile, che partiva d' Alessandria per Marsiglia, e fece il suo viaggio in trenta giorni (Sulp. Sev. *Dial.* I, 2). Atanasio, che indirizzò

religiosi di Roma. I pellegrini, che visitavan Gerusalemme, difficilmente copiarono, ne' climi della terra più distanti fra loro, il genuino modello della vita monastica. I discepoli d'Antonio si sparsero di là dal Tropico, sotto l'Impero Cristiano dell'Etiopia (1). Il monastero di Banchor (2) in Flintshire, che conteneva più di duemila Monaci, diffuse una numerosa colonia fra' Barbari dell'Irlanda (3); e Jona, una dell'Ebridi, che fu coltivata dai Monaci Irlandesi, sparse nelle regioni settentrionali un dubbioso raggio di scienza e di superstizione (4).

Quest'infelici esuli dalla vita sociale, venivano mossi dall'oscuro ed implacabile genio della superstizione. L'esempio di milioni di persone di ambedue i sessi, d'ogni età, e d'ogni grado serviva di mutuo sostegno ad altri per farli risolvere ad abbracciar quella vita, ed ogni proselito, che entrava in un Monastero, era persuaso ch'ei camminava per l'aspro e spinoso sentiero dell'eterna felicità (5). Ma questi religiosi motivi operavano in varie maniere, secondo il carattere, e la situazione delle persone. La ragione potea vincere, o la passione sospendere la loro forza; ma essi agivano più vigorosamente su' deboli spiriti de' fanciulli, e delle donne; si avvaloravano da segreti rimorsi, o da accidentali disgrazie; e potevano trarre qualche vantaggio da temporali riflessi di vanità, o di interesse. Naturalmente si supponeva che gli umili e pii Monaci, che avevano abbandonato il Mondo per attendere alla lor salvazione, fossero i più adattati al governo spirituale de' Cristiani. Si tirava l'eremita ripugnante dalla sua cella, e collocavasi, fra le acclamazioni del popolo, sulla sede Episcopale; i Monasteri dell'Egitto, della Gallia, e dell'Oriente somministrarono una regolar successione di Santi e di Vescovi; e l'ambizione tosto scoprì la segreta strada che conduceva al possesso delle ricchezze, e degli onori (6). I Monaci popolari, la riputazione de' quali era connessa con la fama e la prosperità dell'Ordine, continuamente cercavano di moltiplicare il numero degli schiavi loro compagni. Si insinuavano nelle nobili ed opulente famiglie, ed impiegavano le speciose arti dell'adulazione, e della seduzio-

la vita di S. Antonio a Monaci stranieri, fu costretto ad affrettare la sua opera, affinchè fosse pronta per la partenza delle flotte *tom.* 2. p. 451.

(1) Vedi Girolamo *tom.* I. p. 126, Assemanni *Bibl. Or. tom.* IV. p. 92, 857, 919, e Geddes *Istor. Eccles. d' Etiopia* 29, 30, 31. I Monaci Abissini stanno molto rigorosamente attaccati al primitivo Istituto.

(2) *Britannia* di Cambden *Vol.* I. p. 666, 667.

(3) L'Arcivescovo Usserio nelle sue *Britannicar. Eccles. antiquitat.* (*Cap.* XVI. p. 425, 503) espone copiosamente tutta quell'erudizione, che può trarsi da' rimasugli de' secoli oscuri.

(4) Questo piccolo, quantunque non infecondo, spazio chiamato [*Jona*, *Hy*, o *Monte Colomb*, che ha solo due miglia di lunghezza ed uno di larghezza, si è distinto, I. per il Monastero di S. Colomba, fondato l'anno 566, l'Abbate del quale aveva una giurisdizione straordinaria sopra i Vescovi della Caledonia; II. per una libreria classica che diede qualche speranza di contenere un Livio intiero; e III. per i sepolcri di sessanta Re Scoti, Irlandesi, Norvegi, che furono sepolti in quel santo luogo. Vedi Usserio (*pag.* 311, 360, 370), e Bucanano (*Rer. Scot. l.* II, *p.* 15 *edit. Ruddiman.*)

(5) Il Grisostomo (nel primo Tomo dell'Edizione Benedettina) ha impiegato tre libri in lode o difesa della vita monastica: egli è indotto dall'esempio dell'arca a presumere, che a riserva degli eletti (cioè da' Monaci) nessuno forse potrà salvarsi (*lib.* I, *pag.* 55, 56). Altrove però si dimostra più umano (*lib.* 3, *pag.* 83, 84) ed ammette diversi gradi di gloria simili a quelli del Sole, della Luna, e delle Stelle. Nella sua vivace comparazione d'un Re con un Monaco (*lib.* III, *pag.* 116, 121), egli suppone, che il Re sarà più scarsamente premiato, e più rigorosamente punito.

(6) Thomassin (*Discipl. de l'Eglis. tom.* I, *p.* 1426, 1469) e Mabillon (*Oeuvr. Posthum. tom* 2, *p.* 115, 158). I Monaci furono appoco appoco adottati come una parte della Gerarchia Ecclesiastica.

no per assicurarsi quo' proseliti, che potevano apportar dignità, o ricchezze alla professione monastica. Lo sdegnato padre piangeva la perdita di un figlio forse unico (1); la credula fanciulla era indotta dalla vanità a violare le leggi della natura; e la Matrona aspirava ad un'immaginaria perfezione, rinunziando alle virtù della vita domestica. Paola cedè alla persuasiva eloquenza di Girolamo (2); ed il titolo profano di *Suocera di Dio* (3) tentò quell'illustre vedova a consacrar la verginità d'Eustochia, sua figlia. Per consiglio ed in compagnia della spirituale sua guida, Paola abbandonò Roma, ed il suo piccolo figlio; si ritirò al santo villaggio di Betlemme; fondò un ospedale, e quattro Monasteri; ed acquistò, mediante la sua penitenza ed elemosine, un eminente e cospicuo posto nella Chiesa Cattolica. Tali rari ed illustri penitenti venivano celebrati come la gloria, e l'esempio del loro secolo: ma i Monasteri si empivano d'una folla di oscuri ed abietti plebei (4), che nel chiostro guadagnavano molto più di quel che avessero sacrificato nel Mondo. I contadini, i servi e gli artefici potevan passare dalla povertà e dal disprezzo ad una sicura ed onorevolo professione, gli apparenti travagli della quale venivano mitigati dallo uso, dall'applauso popolare, e dal segreto rilassamento della disciplina (5). I sudditi di Roma, le persone e sostanze de' quali eran sottoposte a diseguali ed esorbitanti tributi, si ritiravano dall'oppressione del Governo Imperiale; ed il giovane pusillanime preferiva la penitenza di una vita Monastica a' pericoli della mi'izia. Gli atterriti Provinciali di ogni ceto, che fuggivano da' Barbari, vi trovavan rifugio e sussistenza; o delle intere legioni si seppellivano in que' religiosi santuari, e la medesima causa, che sollevava l'angustia degl'individui, diminuiva la forza, ed il vigor dell'impero (6).

La professione monastica degli antichi (7) era un atto di volontaria

(1) Il D. Middleton (*Vol.* I, *p.* 110 grandemente censura la condotta, o gli scritti del Grisostomo, uno de' più eloquenti, ed efficaci avvocati della vita monastica.

(2) Le devote femmine di Girolamo occupano una parte assai considerabile dei suoi scritti: il trattato particolare, che ci chiama Epitaffio di Paola (*tom.* 1, *p.* 169, 192) è uno elaborato, e stravagante panegirico. L'esordio di esso è di una ridicola turgidezza: » se tutte le membra del mio » corpo si mutassero in lingue, e se tutte » risuonassero di voce umana, io ciò non » ostante sarei incapace ec.

(3) *Socrus Dei esse cœpisti tom.* I, *p.* 140, *ad Eustoch.* Ruffino (*in Hieronym. Op. tom.* IV, p. 223), che ne fu giustamente scandalizzato, domanda al suo avversario, da qual Pagano poeta avesse preso un'espressione si empia, ed assurda?

(4) *Nunc autem veniunt* plerumque *ad hanc professionem servitutis Dei, et ex conditione servili, vel etiam liberati, vel propter hoc a dominis liber. ti, sive liberandi; et ex vita rusticana, et ex opificum exercitatione, et plebejo labore.* Augustin. *de oper. Monach.* c. 22. ap. Thomassin. *D'scipl. de l' Egl's. tom. III. p.* 1094. Quell'Egizio, che biasimò Arsenio, confessò che faceva una vita più comoda da Monaco, che da pastore. Vedi Tillemont *Mem. Eccles. tom.* XIV, *p.* 679.

(5) Un Frate Domenicano (*Voyag. du P. Labat tom.* 1, p. 10) che alloggiò a Cadice in un Convento di suoi confratelli, tosto conobbe, che le preghiere notturne non interrompevano mai il loro riposo, *quoiqu'on ne laisse pas de sonner pour l'edification du peuple.*

(6) Vedi una Prefazione molto sensata di Luca Holstenio *Codex Regularum.* Gli Imperatori tentarono di sostenere l'obbligazione de' pubblici o privati doveri: ma dal torrente della superstizione furono portati via i deboli ripari: e Giustiniano sorpassò i più ardenti desiderj de' Monaci (Thomassin. (*tom.* I, p. 1782, 1799, e Bingham. *L.* VIII, c. 3, *p.* 253).

(7) Furon descritti, verso l'anno 400, gli Istituti Monastici, particolarmente quelli d'Egitto, da quattro curiosi o devoti viaggiatori; cioè da Ruffino (*Vit. Part. l.* II, III, *p.* 424, 536), da Postumiano (Sulp. Sever. *Dialog.* 1), da Palladio (*Hist. Lausiac. in vit. Patrum pag.* 709, 863) e da Cassiano. (Vedi *nel tom.* VII *Biblioth. Maxim. Patr.* i primi suoi quattro libri degl Istituti, ed i ventiquattro delle Collazioni o Conferenze).

devozione. L'incostante fanatico era minacciato bensì dell'eterna vendetta di quel Dio, che abbandonava; ma le porte del Monastero eran sempre aperte al suo pentimento. Que'Monaci, la coscienza de' quali era invigorita dalla ragione, o dalla passione, erano liberi di ripigliare il carattere di uomini e di cittadini, ed anche le spose di Cristo potevano ricevere i legittimi abbracciamenti d'un amatore terreno (1). Gli esempi di scandalo, ed il progresso della superstizione suggerirono la convenienza di più forti legami. Dopo una sufficiente prova, si assicurava la fedeltà del novizio mediante un solenne e perpetuo voto, e veniva ratificato l'irrevocabile suo vincolo dalle Leggi della Chiesa, e dello Stato. Un reo fuggitivo era inseguito, arrestato e ricondotto alla perpetua sua prigione; e l'interposizione de' Magistrati opprimeva la libertà ed il merito, che aveva, in qualche modo, alleviato l' abietta schiavitù della disciplina monastica (2). Eran dirette le azioni, le parole e fino i pensieri d'un Monaco da un'inflessibile regola (3), o da un Superiore cappriccioso: le mancanze più tenui si correggevano con la vergogna, con la prigionia, con digiuni straordinari, o con sanguinose flagellazioni, e la disubbidienza, il lamento, o l'indugio si risguardavano come i più odiosi delitti (4). Una cieca sommissione agli ordini dell'Abbate, per quanto potessero sembrare assurdi. o tendenti al delitto era il principio fondamentale e la prima virtù de' Monaci Egiziani; e spesso esercitavasi la loro pazienza co' più stravaganti sperimenti. Veniva ordinato loro di muovere un masso enorme, d'annaffiare continuamente un bastone secco piantato nel suolo, finattantocchè al termine di tre anni vegetasse e germogliasse come un albero, d'entrare in una fornace ardente, o di gettare i loro figlio'ini in un profondo stagno: e molti santi, o pazzi, hanno acquistato nella storia monastica una fama immortale per la loro inconsiderata e pronta ubbidienza (5). La libertà dello spirito, ch'è la sorgente d'ogni generoso e ragionevole sentimento, era distrutta dall'abitudine della credulità e della sommissione; ed il Monaco, assuefacendosi a'vizi dello schiavo, devotamente seguiva la fede e le passioni dell'ecclesiastico suo ti-

(1) L'esempio di Malco (Girolamo *tom.* I, *p.* 256), ed il disegno di Cassiano, e del suo amico (*Collat.* 24, 1) sono incontrastabili prove della lor libertà, che è descritta elegantemente da Erasmo nella vita che ha fatto di S. Girolamo *Hist. des Sacremens tom.* VI, *p.* 279, 300).

(2) Vedi le leggi di Giustiniano (*Novell.* 123, *n.* 42), e di Lodovico Pio (*negli Storici di Frane a t.* VI, p. 427), e l'attuale giurisprudenza Francese, presso Denisart *Decis. tom.* 4, p. 855)

(3) L'antico *Codex Regulorum*, compilato da Benedetto Aniano, riformatore dei Monaci, nel principio del nono secolo, e pubblicato nel decimosettimo da Luca Holstenio, contiene trenta regole diverse per gli uomini, e per le donne. Sette di queste furon composte in Egitto, una nell Oriente, una in Cappadocia, una in Italia, una in Affrica, quattro in Spagna, otto nella Gallia, o nella Francia, ed una nel. l' Inghilterra.

(4) La regola di Colombiano, che tanto prevalse in Occidente, assegna cento sferzate per mancanse molto leggiere ( *Cod. Reg. part.* 2, *pag.* 174(. Prima del tempo di Carlo Magno, gli Abbati si divertivano a mutilare i loro Monaci, o a levar loro gli occhi, pena molto crudele del tremendo *vade in pare* (prigione sotterranea, o sepolero), che fu inventato in seguito. Vedasi un ammirabil discorso dell'erudito Mabillon (*Oeuvr. Posthum. tom.* II, p. 321, 336) che in quest'occasione sembra inspirato dal genio dell'umanità. Per tale sforzo gli si può perdonare la sua difesa della santa lacrima di Vandomo p. 361-399.

(5) Sulp. Severo *Dial.* I, 12, 13, p. 532. Cassiano *Inst lib.* 4, c. 26, 27. *præcipua ibi virtus et prima est obedientia.* Tra le parole *Seniorum* (*in vit. Patrum lib.* 5, p. 617) il decimo quarto libello, o discorso s'aggira sopra l'ubbidienza: ed il Gesuita Hosweyde, che pubblicò quel grosso volume per uso de' Conventi, ha raccolto nei due suoi copiosi indici tutti i passi, che vi sono sparsi.

ranno. La pace della Chiesa orientale fu attaccata da uno sciame di fanatici, incapaci di timore, di ragione, o d'umanità; e le truppe Imperiali confessavano senza vergogna, che temevano meno l'incontro de' più fieri Barbari (1).

Spesso la superstizione ha formato, e consacrato i capricciosi abiti dei monaci (2): ma talvolta l'apparente loro singolarità nasce anche dall'uniforme attaccamento, che hanno ad una semplice o primitiva maniera di vestire, che le rivoluzioni della moda hanno poi resa ridicola agli occhi degli uomini. Il Padre de' Benedettini espressamente disapprova qualunque idea di particolarità, o distinzione, e sobriamente esorta i suoi discepoli ad abbracciare l'abito comune e proprio de' luoghi dove si trovano (3). Le vesti monastiche degli antichi variavano col clima, e con la loro maniera di vivere; e prendevano coll'istessa indifferenza la pelle di pecora de' contadini Egizi, o il pallio de' Filosofi greci. Facevan uso del lino in Egitto, dove si lavorava comunemente, ed a poco prezzo: ma in Occidente rigettavano questo capo dispendioso di lusso forestiero (4). I monaci avevano il costume di tagliarsi, o di radersi i capelli, nascondevano il capo in un cappuccio, per evitare la vista degli oggetti profani; andavano con le gambe e co' piedi nudi, eccettuato il tempo dell'estremo freddo dell'inverno; ed i loro lenti e deboli passi erano sostenuti da un lungo bastone. L'aspetto d'un vero anacoreta era orrido e disgustoso: ogni sensazione dispiacevole all'uomo, si credeva gradita a Dio; e l'angelica regola di Tabenna condannava il salutevol costume di bagnarsi le membra nella acqua, o d'ungerle con olio (5). Gli austeri Monaci dormivano sulla terra sopra una dura stoia, o su rozzi panni; e l'istesso fascio di foglie di palma serviva loro per sedere il giorno, e di capezzale la notte. Le prime lor celle erano basse ed anguste capanne formate de' più tenui materiali che, mediante una regolar distribuzione di strade, facevano un grosso e popolato villaggio, il quale nel comune recinto conteneva una Chiesa, uno spedale, talvolta una libreria, alcune manifatture necessarie, un giardino ed una fontana, o conserva d'acqua fresca. Trenta, o quaranta fratelli componevano una famiglia, nel vitto e nella disciplina separata dalle altre, ed i grandi Monasteri dell'Egitto eran composti di trenta, o quaranta famiglie.

Nel linguaggio de' Monaci, piacere e delitto eran termini sinonimi, ed essi avevan conosciuto per esperienza, che i rigorosi digiuni, e l'astinenza nel cibo sono i più efficaci preservativi contro i desiderj impuri della carne (6). Le regole d'astinenza, ch'essi stabilirono o praticarono, non erano uniformi, o perpetue; la lieta

(1) Il Dottor Jortin (*Osservazioni sull'istoria Eccles vol.* 4, p. 161) ha notato lo scandaloso valore de Monaci Cappadoci, di cui si vide l'esempio nell'esilio del Grisostomo

(2) Cassiano ha descritto semplicemente, quantunque con diffusione, l'abito monastico dell'Egitto (*Ist t. l.* 1) a cui Sozomeno (*l.* III, *c.* 14) attribuisce qualche allegorico senso, e virtù.

(3 *Regul. Bened. n.* 55, *in Cod. Regularum part.* 2, *p.* 51.

(4) Vedi la regola di Ferreolo vescovo d'Uzès (*m.* 31 *in Cod. Regul. part* 2, *p.* 136), e d Isidoro, vescovo di Siviglia (*n.* 53 *in Cod. Regul. part.* 2, *p.* 214).

(5) Si dava qualche particolar permissione per le mani e per i piedi: *Totum autem corpus nemo unguet, nisi causa infirmitatis, nec lavabitur aqua nudo corpore nisi languor perspicuus sit.* (*Regul. Pachom.* 92. *part.* 1. p. 78).

(6) S. Girolamo esprime con forti ma indiscrete frasi l'uno più importante del digiuno, e dell'astinenza: *Non quod Deus universitatis creator et Dominus, intestinorum nostrorum rugitu, et inanitate ventris, pulmonisque ardore delectetur, sed quod aliter pudicitia tuta esse non possit.* ( *Oper. tom. I. pag.* 137. *ad Eustoch.*). Vedi le collezioni 12, e 22. di Cassiano *de castitate, e de illusionibus nocturnis.*

solennità della Pentecoste veniva bilanciata dalla straordinaria mortificazione della Quaresima; il fervore de'nuovi monasteri appoco appoco si andò rilassando, ed il vorace appetito de'Galli non poteva imitare la paziente e temperata virtù degli Egizi (1). I discepoli d'Antonio, e di Pacomio eran contenti della lor giornaliera porzione (2) di dodici once di pane, o piuttosto di biscotto (3), ch'essi dividevano ne' due frugali pasti del mezzogiorno, e della sera. Stimavasi un merito, e quasi un dovere, l'astenersi da' vegetabili cotti, che si davano al refettorio, ma la straordinaria bontà dell'Abbate alle volte accordava loro il lusso del formaggio, delle frutte, della insalata, e di piccoli pesci secchi del Nilo (4). A grado a grado s'accordò, o si prese una maggior porzione di pesce di mare e di fiume: ma l'uso della carne fu per lungo tempo ristretto agli ammalati, ed a' viaggiatori; e quando questo appoco appoco prevalse nei Monasteri meno rigorosi di Europa, vi s'introdusse una singolar distinzione, come se gli uccelli, o salvatici o domestici, fossero stati meno profani de' grossi animali dei campi. L'acqua era la pura ed innocente bevanda de' primitivi Monaci; ed il fondatore de' Benedettini disapprova la quotidiana porzione di mezza pinta di vino, che l'intemperanza del secolo (5) l'aveva costretto a permettere. Le vigne d'Italia potevano facilmente somministrare tal misura; ed i suoi vittoriosi discepoli, che passarono le Alpi, il Reno, ed il Baltico, richiesero, in luogo del vino, un' adequata compensazione di birra, o di sidro.

Il candidato, che aspirava alla virtù della povertà Evangelica, si spogliava, nel primo suo ingresso in una comunità regolare, dell'idea, e fino del nome di ogni esclusivo o separato possesso (6). I fratelli si sostentavano per mezzo del lavoro delle proprie mani, ed il dovere di lavorare veniva caldamente raccomandato come una penitenza, come un esercizio, e come il mezzo più lodevole di procurarsi la quotidiana lor sussistenza (7). Venivano diligentemente coltivati dalle lor mani i giardini

(1) *Edacitas in Græcis gula est, in Gallis natura.* (*Dialog.* I. c. 4. *pag.* 521). Cassiano chiaramente confessa, che non si può imitare nella Gallia la perfetta norma dell'astinenza, per causa dell'*aerum temperies, e qualitas nostræ fragilitatis* (*Inst.* 4. 11) Fra le regole occidentali, quella di Colombano è la più austera; egli era stato educato in mezzo alla povertà della Irlanda, forse tanto rigida ed inflessibile, quanto l'astinente virtù dell'Egitto. La regola d'Isidoro di Siviglia è la più dolce: nelle feste concede l'uso della carne.

(2) » Quelli, che bevono solamente acqua, » e non hanno liquore nutritivo, dovreb» bero avere almeno una libbra e mezza (24 *once*) di pane il giorno » *Stat. delle Carceri* p. 40, di Howard.

(3) Vedi Cassiano *Collat.* l. II. 19, 20, 21. Ai piccoli pani, o biscotti di sei once l'uno, si diede il nome di *Paximacia* (Rosweyde *Onomastic. pag.* 1045). Pacomio però concesse a' suoi Monaci qualche estensione nella quantità del loro cibo; ma gli faceva lavorare in proporzione di quello che mangiavano (Pallad. *in hist. Lausiac.* c. 38, 39, *in vit. Patr.* l. 8. p. 736. etc.).

(4) Vedasi il banchetto, a cui fu invitato Cassiano (*Collat.* 8. 1) da Sereno, Abbate Egiziano.

(5) Vedi la regola di S. Benedetto *n.* 39, 40. (*in Cod. Regul. p. II. pag.* 41, 42). *Licet legamus vinum omnino Monachorum non esse, sed quia nostris temporibus id Monachis persuaderi non potest,* egli concede loro un' *hemina* romana, misura che si può determinare per mezzo delle Tavole dell'Arbuthnot.

(6) Tali espressioni, come il *mio* libro, la *mia* veste le *mie* scarpe (Cassiano *Instit.* l. 4. c. 13) erano proibite fra Monaci occidentali, con severità non minore, che fra gli orientali; (*Cod. Regul p* II. p. 174, 235, 288), e la Regola di Colombano li puniva con sei colpi di disciplina. L'ironico Autore dell'opera intitolata *Ordres Monastiques*, che pone in ridicolo la folle scrupolosità de' conventi moderni, sembra, che non sappia, che gli antichi erano ugualmente assurdi.

(7) Due gran Maestri della scienza ec-

ed i campi, che l'industria loro spesse volte avea tratto dalle foreste e dalle paludi. Essi facevano senza ripugnanza i più bassi ufizi di schiavi e di domestici; e si esercitavano dentro i recinti de' grandi Monasteri le varie arti ch'erano necessarie a provvederli di abili, di utensili e di abitazioni. Gli studi monastici, per la maggior parte, son serviti ad accrescere, piuttosto che a dissipar la caligine della superstizione. Pure la curiosità, o lo zelo di alcuni eruditi solitari ha coltivato le scienze ecclesiastiche ed anche le profane: e la posterità dee riconoscer con gratitudine, che le loro instancabili penne, ci hanno conservato e moltiplicato i monumenti della Greca e Romana Letteratura (1). Ma la più umile industria de' Monaci, specialmente di Egitto, si contentava della tacita e sedentaria occupazione di fare dei sandali di legno, o d'intrecciare foglie di palme per farne stoie e panieri. Il lavoro superfluo, che non s'impiegava nell'uso domestico, serviva, mediante il commercio, a supplire a' bisogni della Comunità: i barchetti di Tabenna e degli altri monasteri della Tebaide, discendevano pel Nilo fino ad Alessandria; ed in un mercato cristiano, la santità degli artefici poteva dare un pregio maggiore all'intrinseco valore dell'opere.

Ma passò appoco appoco la necessità del lavoro manuale. Il novizio inducevasi a trasferire le sue sostanze ne' santi, in compagnia de' quali avea risoluto di consumare il rimanente della sua vita; e la perniciosa indulgenza delle leggi permetteva a lui di ricevere, per loro uso in futuro, qualunque accrescimento di legati, o d'eredità (2). Melania donò loro la sua argenteria del peso di trecento libbre: o Paola contrasse un immenso debito, per sollievo dei favoriti suoi Monaci, che benignamente compartivano i meriti delle orazioni e penitenze loro ad una ricca e liberal peccatrice (3). Il tempo accresceva di continuo, e gli accidenti rare volte facevan diminuire i beni de' Monasteri popolari, che si sparsero sulle addiacenti campagne e città: e, nel primo secolo della loro istituzione, il pagano Zosimo ha maliziosamente osservato, che, per vantaggio de' poveri, i Monaci cristiani avevan ridotto una gran copia di persone alla mendicità (4). Finattantochè però mantennero il primitivo loro fervore, si fecero un dovere di esser fedeli ed amorevoli amministratori della carità, che veniva af-

clesiastica, il P. Tommassino (*D'scipl. de l'Eglis. tom.* III. p. 1090, 1139) ed il P. Mabillon (*Etudes Monastiq. tom.* I. p. 116, 155) hanno seriamente esaminato il lavoro manuale dei Monaci, che il primo riguarda come un *merito*, ed il secondo come un *dovere*.

(1) Il Mabillon (*Erud. Monast. tom.* I. *pag.* 47, 55) ha raccolto molti curiosi fatti per provare i lavori letterari de' suoi predecessori, sì in Oriente, che in Occidente. Si copiavano libri negli antichi Monasteri d'Egitto (Cassiano *Instit.* l. 4. c. 12), e da' Discepoli di S. Martino (*Sulp. Sever. in vit. Martin.* c. 7. p. 473). Cassiodoro ha dato gran materia per gli studi de' Monaci: o noi non ci scandalizzeremo, se la loro penna talvolta da Grisostomo ed Agostino, passò ad Omero e Virgilio.

(2) Il Tommassino (*Discipl. de l'Eglis. tom.* III, *pag.* 118, 145, 146, 171, 179, ha esaminato le vicende delle leggi civili, canoniche e comuni. La moderna Francia conferma la morte, che i Monaci si sono dati da loro stessi, e giustamente li priva d'ogni diritto d'eredità.

(3) Vedi Girolamo *tom.* 1, p. 576, 183. Il Monaco Pambo diede questa sublime risposta a Melania, che desiderava di specificare il valore del suo dono: » L'offri tu a me, o a Dio? Se a Dio, quello, che sospende le montagne in una bilancia, non ha bisogno d'essere informato del peso del tuo dono ». (Pallad. *Hist. Lausiac.* c. 10 *in vit. Patr.* l. 8, p. 715).

(4) Abitarono molta parte della terra, avendo col pretesto di dare tutto ai poveri, ridotti, per così dire, tutti i poveri. Zosimo L. V, p. 325. Pure la ricchezza dei Monaci orientali fu di gran lunga oltrepassata dalla principesca grandezza de' Benedettini.

fidata alla loro cura. Ma la disciplina loro fu corrotta dalla prosperità: essi appoco appoco assunsero l'orgoglio de' ricchi, ed alla fine ammisero il lusso nel lor trattamento. Si sarebbe potuto scusare il pubblico loro lusso con la magnificenza del Culto religioso, e col decente motivo d'erigere durevoli abitazioni per una società immortale. Ma ogni secolo della Chiesa ha accusato la rilassatezza de' Monaci degenerati, che non si ricordavan più dell' oggetto del loro istituto, abbracciavano i vani e sensuali piaceri del Mondo, che avevano abbandonato (1), e scandolosamente abusavano delle ricchezze, che si erano acquistate dalle austere virtù de' lor fondatori (2). Il loro natural passaggio, da tal penosa e pericolosa virtù, a' vizi comuni dell' umanità, non ecciterà forse grande avversione o sdegno nella mente d' un Filosofo.

I primitivi Monaci consumavan la loro vita in penitenza e solitudine, senza esser disturbati dalle varie occupazioni, che impiegano il tempo, ed esercitan le facoltà degli enti ragionevoli, attivi e sociali. Quando veniva loro permesso di andare fuori del Monastero, due gelosi compagni erano sempre vicendevoli guardie, o spie delle azioni l'uno dell'altro; ed al loro ritorno erano condannati a dimenticare, o almeno a sopprimere tutto ciò, che avevan veduto, o udito nel Mondo. Si ricevevan ospitabilmente in un quartiere separato i forestieri, che professavan la fede ortodossa; ma non si permetteva la pericolosa loro conversazione, che ad alcuni scelti vecchi di approvata discretezza e fedeltà. Il Monastico schiavo non potea ricever le visite dei suoi amici, o congiunti, che in loro presenza; e si stimava sommamente meritorio, se affliggeva una tenera sorella, o un vecchio padre coll'ostinato rifiuto d'una parola, o d'uno sguardo (3). I Monaci stessi passavan la loro vita, senz'alcun attacco personale, in mezzo ad una folla, che si era unita insieme per accidente, e si riteneva nella stessa prigione dalla forza e dal pregiudizio. De' solitari fanatici hanno poche idee, o sentimenti da comunicarsi: una special licenza dell' Abbate regolava il tempo, e la durata delle famigliari lor visite, ed alle loro tacite mense stavano nascosti ne' propri cappucci, inaccessibili, e quasi invisibili l'uno all'altro (4). Lo studio è il conforto della solitudine: ma non aveva l'educazione preparati, e resi capaci d'alcuno studio liberale gli artigiani ed i contadini, che riempivano le comunità monastiche. Potevano lavorare: ma la vanità della perfezione spirituale era tentata a sdegnar l'esercizio del lavoro manuale; e dev'esser languida e debole quell'industria, che non è eccitata dal sentimento d' un personale interesse.

Secondo lo zelo e la fede loro, potevano impiegare il giorno, che passavano nelle proprie celle, in orazione vocale o mentale: s'adunavano

(1) Il sesto Concilio generale (*il Quinisesto in Trullo Can.* 47 *ap. Beverid. tom.* 1, p. 213) proibisce alle donne di passar la notte in un Monastero di maschi, e agli uomini in uno di femmine. Il settimo Concilio generale (*il Niceno* II, *Can.* 20 *ap. Bavereg. tom.* I, p, 325) vieta i Monasteri doppi, o promiscui di ambedue i sessi; ma si rileva da Balsamone, che tal proibizione non fu efficace. Sopra i piaceri, e le spese irregolari del Clero, e de' Monaci. Vedi Tomassin. *Tom.* III, p. 1334, 1368.

(2) Io ho udito, o letto in qualche luogo questa sincera confessione d'un Abbate Benedettino: » Il mio voto di povertà mi ha » dato centomila scudi l'anno; il mio voto » di ubbidienza mi ha inalzato al grado » di Principe Sovrano ». Mi son dimenticato delle conseguenze del suo voto di castità.

(3) Pior, Monaco Egiziano, permise alla sua sorella di vederlo; ma durante la visita tenne sempre gli occhi chiusi. Vedi *vit. Patr. l.* III, p 504. Potrebbero addursi molti altri simili esempi.

(4) Gli articoli 7, 8, 29, 30, 31, 34, 57, 60, 86 e 95 della regola di Pacomio impongono le leggi più intollerabili di silenzio e di mortificazione.

la sera, ed erano svegliati la notte pel comune ufizio del Monastero. Se ne determinava il preciso momento dalle stelle, che rare volte son coperte dalle nuvole nel sereno cielo dell'Egitto; ed una trombetta, o corno pastorale, segnale della devozione, interrompeva due volte il vasto silenzio del deserto (1). Anche il sonno, che è l'ultimo refugio degl' infelici, era misurato rigorosamente; le ore vacanti del Monaco scorrevano gravemente senz' occupazione, e senza piacere; e prima di giungere al fine del giorno, egli accusava più volte il noioso e tardo cammino del Sole (2). In tal misero stato la superstizione perseguitava sempre e tormentava i suoi meschini devoti (3). La quiete, ch'essi avevan cercato nel chiostro, veniva disturbata da un tardo pentimento, da profani dubbi, e da colpevoli desiderj e risguardando essi ogni naturale impulso come un imperdonabil peccato, tremavano continuamente sull'orlo d'un ardente ed infinito abisso. La pazzia, o la morte liberava talvolta quelle misere vittime da' penosi travagli dell'inquietudine e della disperazione; e nel sesto secolo fu eretto in Gerusalemme uno spedale per un piccolo numero di austeri penitenti, che avevan perduto l' uso della ragione (4). Prima che giungessero a quest'ultimo, e indubitato termine di freuesia, le loro visioni hanno somministrato ampi materiali d'istoria soprannaturale. Erano pienamente persuasi, che l'aria da essi respirata, fosse popolata da nemici invisibili, da innumerabili demonj, che spiavano qualunque occasione, e prendevano qualunque forma per atterrire, e sopra tutto tentare, la loro virtù non guardata. L' immaginazione, ed anche i sensi erano ingannati dalle illusioni dello sregolato fanatismo; e l'eremita la cui notturna orazione veniva interrotta da un involontario assopimento, poteva facilmente confondere i fantasmi d'orrore o di diletto, che avevano occupato i suoi pensieri nell'atto di dormire, con quelli della vigilia (5).

I Monaci furon divisi in due classi, in *Cenobiti*, che vivevano sotto una comune e regolar disciplina, ed in *Anacoreti*, che seguitavano l'insociabile, e indipendente lor fanalismo (6). I più devoti, o i più ambiziosi, fra gli spirituali fratelli, rinunziavano al convento in quella guisa, che avevano rinunziato al Mondo. I ferventi Mo-

(1) Le preghiere diurne o notturne dei Monaci vengono luogamente discusse da Cassiano ne' libri terzo e quarto delle sue Instituzioni; ed egli costantemente preferisce la liturgia, che un Angelo avea dettata a' Monasteri di Tabenna.

(2) Cassiano descrive per propria esperienza l' *acedia* o torpidezza di spirito e di corpo, a cui trovavasi esposto un Monaco, allorchè sospirava trovandosi solo: *Sæpiusque egreditur, et ingreditur cellam, et solem velut ad occasum tardius properantem crebrius intuetur* (*Inst. l.*)

(3) Le tentazioni, ed i tormenti di Stagirio furono da quell'infelice giovane comunicati a S. Gio Grisostomo, suo amico. Vedi Middleton *Oper. Vol.* I, p. 107, 110. In simile guisa presso a poco principia la vita d'ogni Santo, ed il famoso Inigo, o Ignazio fondatore de' Gesuiti (*V t. d. Inigo di Guiposcoa tom.* I, p. 29, 38) può servire di memorabil esempio

(4) Fleury *Hist. Eccl. tom.* VII, p. 46. Ho letto in qualche luogo delle *Vite dei Padri*, ma non ho potuto ritrovarlo, che *vari*, e credo *molti* de' Monaci, che non manifestavano all'Abbate le loro tentazioni, divenivano rei di suicidio.

(5) Vedi le Collazioni 7 ed 8 di Cassiano, ch'esamina gravemente, perchè i demonj eran divenuti meno attivi e numerosi dopo il tempo di S. Antonio. Il copioso indice di Rosweyde alle *Vite de' Padri* somministra una gran varietà di scene infernali. I diavoli erano più formidabili in forma di donne, che in qualunque altra.

(6) Quanto alla distinzione de' *Cenobiti*, e degli *Eremiti*, specialmente in Egitto, vedi Girolamo (*t. m.* I, p. 45 *ad Rust* c.), il primo dialogo di Sulpicio Severo, Ruffino (c. 22 *in V t. Patr.* l. II, p. 478), Palladio (c. 7, 69 *in vit. Patr* l. VIII, p. 712, 758), e soprattutto le Collazioni 18 e 19 di Cassiano. Questi Scrittori, che paragonano la vita comune con la solitaria, scuoprono l'abuso ed il pericolo di quest ultima.

nasteri dell'Egitto, della Palestina, e della Siria erano circondati da una *Laura* (1), o largo cerchio di celle solitarie; e la stravagante penitenza degli Eremiti veniva stimolata dall'applauso e dall'emulazione (2). Soccombevano sotto il penoso carico di croci e di catene; e l'emaciate lor membra erano strette da collari, da anelli, da guanti, e da calze di pesante e rigido ferro. Gettavano via con disprezzo qualunque superfluità di abiti; e furono ammirati alcuni Santi selvaggi di ambedue i sessi, i nudi corpi de' quali non eran coperti, che da' lunghi loro capelli. Aspiravano a ridursi a quello stato rozzo e meschino, in cui il bruto umano appena si distingue dagli animali suoi congiunti: ed una numerosa setta di Anacoreti traeva il nome dall'umile loro uso di pascere ne' campi della Mesopotamia con il gregge ordinario (3). Spesse volte usurpavan la tana di qualche bestia selvaggia, a cui cercavano di assomigliarsi; si seppellivano in qualche oscura caverna, che l'arte o la natura avea scavato nel masso; e le cave di marmo della Tebaide portano tuttavia scritti i monumenti della lor penitenza (4). Si suppone, che gli Eremiti più perfetti passassero molti giorni senza cibo, molte notti senza dormire, e molti anni senza parlare; e glorioso era *l'uomo* (io abuso di tal nome) che inventava una cella, o un luogo di tale particolar costruzione, che l'esponesse nella più incomoda positura all'intemperie delle stagioni.

Fra questi eroi della vita monastica si è reso immortale il nome ed il genio di Simeone Stilita (5) per la singolare invenzione d'una penitenza aerea. All'età di tredici anni il giovine Siro abbandonò la professione di pastore, e si gettò in un rigido monastero. Dopo un lungo e penoso noviziato, in cui Simeone fu più volte salvato da un pio suicidio, stabilì la sua dimora sopra una montagna circa trenta o quaranta miglia all'Oriento d'Antiochia. Chiuso dentro lo spazio d'una *Mandra*, o cerchio di pietre, a cui si era attaccato con una pesante catena, salì sopra una colonna, che fu successivamente alzata dall'altezza di nove piedi fino a quella di sessanta da terra (6). In quest'ultima ed alta sede l'anacoreta Siriaco resistè al caldo di trenta estati, ed al freddo di altrettanti inverni; l'abito e l'esercizio l'ammaestrarono a mantenersi in quella pericolosa situazione senza timore, o vertigini, ed a prendere appoco appoco le diverse positure di devozione. Alle volte pregava ritto con le braccia stese in forma di croce; ma ciò che faceva più comunemente era di piegare il suo magro scheletro dalla fronte fino a' piedi: ed un curioso spettatore, dopo d'aver con-

(1) Suicer. *Thesaur. Eccles. tom.* I, p. 205, 218. Il Tommassino (*Discipl. de l'Eglis. tom.* I, p. 1501, 1502) dà una buona descrizione di queste celle. Quando Gerasimo fondò il suo Monastero, nel deserto del Giordano, questo fu accompagnato da una Laura di settanta celle.

(2) Teodoreto ha raccolto in un grosso volume (*Philotheus in Vit. Patr. L.* IX, p. 793, 863) le vite ed i miracoli di trenta Anacoreti. Evagrio (l. 1, c. 12) celebra più brevemente i Monaci ed Eremiti della Palestina.

(3) Sozomeno l. 6, c. 33. Il celebre S. Efrem compose un panegirico su questi Bosgoi, o Monaci pascolanti (Tillemont *Mem. Eccl. tom.* 8, p. 292).

(4) Il P. Sicard. (*Missions du Levant tom.* II, p. 217, 233) esaminò le caverne della bassa Tebaide con maraviglia e devozione. Le iscrizioni sono in carattere Siriaco antico, quale si usava da' Cristiani nell'Abissinia.

(5) Vedi Teodoreto (*in Vit. Patr. L.* IX. p 848, 854), Antonio (*in Vit. Patr. L.* I. p. 170, 177), Cosma (*in Assemann. Biblioth. Or. tom.* I. p. 239, 253), Evagrio (L. I. c. 13, 14), e Tillemont (*Mem. Eccl. tom.* XV. p. 347, 392).

(6) L'angusta circonferenza di due cubiti, o di tre piedi, ch' Evagrio attribuisce alla sommità della colonna, non combina con la ragione, co' fatti, nè con le regole d'Architettura. Il popolo, che la vedeva da basso, poteva facilmente ingannarsi.

tato 1244 repetizioni di tal atto, desistè finalmente da tal numerazione, che non avea termine. Una piaga, venutagli nella coscia (1), potè abbreviare, ma non interrompere questa vita *celeste*, ed il paziente eremita spirò, senza scendere da'la sua colonna. Un Principe che capricciosamente condannasse a tali tormenti, sarebbe stimato un tiranno; ma oltrepasserebbe il poter d' un tiranno l'imporre una lunga e miserabil esistenza alle ripugnanti vittime della sua crudeltà. Questo volontario martirio dovova distruggere appoco appoco la sensibilità sì dello spirito, che del corpo; nè si può supporre, che i fanatici, che tormentano se medesimi sian suscettibili d' alcuna viva affezione per gli altri uomini. Una crudele insensibile indole ha distinto i Monaci d'ogni tempo, e d'ogni luogo; la dura loro indifferenza, che rare volte vienc ammollita dall'amicizia personale, è accesa dall'odio religioso, ed il loro zelo senza pietà ha esercitato vigorosamente il sant'uffizio dell'Inquisizione.

I Santi monastici, ch'eccitano solo il disprezzo e la compassione d' un filosofo, erano rispettati, e quasi adorati dal Principe, e dal Popolo. Delle truppe di pellegrini vennero successivamente dalla Gallia, e dall'India per salutare la divina colonna di Simeone: le tribù de'Saraceni disputarono colle armi l'onore della sua benedizione; le Regine dell' Arabia, e della Persia confessavano con gratitudine la soprannataral sua virtù; e l'angelico Eremita fu consultato da Teodosio il Giovine negli affari più importanti della Chiesa, e dello Stato. Furono traslatate le sue reliquie dalla montagna di Telenissa, con una solenne processione del Patriarca, del Generale dell'Oriente, di sei Vescovi, di ventuno Conti, o Tribuni, o di seimila soldati; ed Antiochia venerò le ossa di lui, como il suo più glorioso ornamento e la sua invicibil difesa. La fama degli Apostoli e dei Martiri, appoco appoco restò ecclissata da questi recenti e popolari Anacoreti; il Mondo cristiano cadeva prostrato a' loro sepolcri: ed i miracoli, attribuiti alle loro reliquie, sorpassavano, almeno in numero e durata, le spirituali imprese delle loro vite. Ma l' aurea leggenda di queste (2) veniva abbellita dall'artificiosa credulità de' loro interessati fratelli; ed una credula età era facilmente persuasa, che il minimo capriccio d'un Monaco Egizio o Siriaco fosse stato sufficiente ad interrompere l'eterne leggi dell'Universo. I favoriti del Cielo erano soliti di curare le inveterate malattie col toccare le persone, con una parola, o per mezzo d' un messaggio in distanza, e di scacciare i demonj più ostinati dalle anime, o da'corpi che possedevano. Essi famigliarmente accostavansi, o comandavano imperiosamente a'leoni ed a' serpenti del deserto; infondevano la vegetazione in un tronco secco; facevano stare a galla il ferro sulla superficie dell'acqua: passavano il Nilo sul dorso d'un coccodrillo, e si rinfrescavano in un'ardente fornace. Queste stravaganti novelle, che spargono la finzione senza il genio della poesia, hanno seriamente influito sopra la ragione, la fede e la morale de'Cristiani. La loro credulità avvili

(1) Non debbo tacer un motivo d'antico scandalo intorno all' origine di questa piaga. Fu detto, che 'l diavolo, prendendo la forma d Angelo, l'invitò a salire come Elia sopra un carro di fuoco. Il Santo alzò il piede con troppa fretta, e Satana profittò di quell' istante per gastigare in tal modo la sua vanità.

(2) Io non saprei come scegliere, o specificare i miracoli contenuti nelle *Vitae Patrum* di Rosweyde, mentre il numero di essi avanza molto le mille pagine di quella voluminosa opera. Se ne può trovare un elegante saggio ne dialoghi di Sulpicio Severo, e nella sua vita di S. Martino. Ei venera i Monaci d' Egitto; ma gl' insulta osservando, che essi non risuscitaron mai morti, mentre il Vescovo di Tours aveva restituita la vita a tre persone.

e viziò le facoltà della mente; corruppero essi l'autorità dell'istoria; e la superstizione appoco appoco estinse l'inimica luce della filosofia e della scienza. Ogni maniera di Culto religioso che si fosse praticata dai Santi, ogni dottrina misteriosa, che essi credessero, veniva invigorita dalla sanzione della rivelazion divina, e tutte le virili virtù giacevano oppresse dal servile e pusillanime regno de' Monaci. Se è possibile misurare la distanza fra gli scritti filosofici di Cicerone, e la sacra leggenda di Teodoreto, fra il carattere di Catone e quello di Simeone, si potrà determinare la memorabile rivoluzione che si fece nel Romano Impero nel periodo di cinquecento anni.

È notabile il progresso del Cristianesimo per due decisive e gloriose vittorie, sopra i culti e lussuriosi cittadini dell'Impero Romano, e sopra i guerrieri Barbari della Scizia e della Germania, che rovesciaron l'Impero, ed abbracciaron la religione di Roma. I Goti furono i primi fra questi selvaggi proseliti; e la nazione fu debitrice della sua conversione ad un nazionale, o almeno ad un suddito degno d'esser posto fra gl'inventori delle due arti utili, che hanno meritato la memoria, e la gratitudine della posterità. Molti Romani provinciali erano stati condotti in ischiavitù dalle truppe gotiche, le quali saccheggiavano la Asia al tempo di Gallieno; e fra questi molti erano Cristiani, ed alcuni appartenevano all'ordine Ecclesiastico. Questi Missionari involontari, sparsi come schiavi nei villaggi della Dacia, si applicarono con buon esito a procurar la salvezza de' loro padroni. I semi, ch'essi gettarono della dottrina evangelica, appoco appoco si propagarono; ed avanti la fine d'un secolo si compì quell'opera pia, mediante i travagli d'Ulfila, i Maggiori del quale da una piccola città della Cappadocia erano stati trasportati di là dal Danubio.

Ulfila, Vescovo ed Apostolo de' Goti (1), acquistò l'affetto, e la riverenza loro, mediante l'irreprensibil sua vita, e l'instancabile zelo che aveva; ed essi ricevettero con piena fiducia le regole della verità e della virtù, ch'ei predicava, ed eseguiva. Compì la difficile impresa di tradurre la Scrittura nella nativa lor lingua, ch'era un dialetto dell'idioma Germanico, o Teutonico; ma prudentemente soppresse i quattro libri de' Re, che avrebbero potuto irritare il fiero o sanguinario spirito de' Barbari. Il rozzo ed imperfetto linguaggio di soldati e di pastori, così male atto ad esprimere le idee spirituali, fu migliorato e modificato dal suo ingegno, ed Ulfila, prima di poter fare la sua traduzione, fu costretto a comporre un nuovo alfabeto di ventiquattro lettere, quattro delle quali furono da esso inventate per rappresentare de' suoni speciali, ch'erano ignoti alla pronunzia greca e latina (2). Ma presto fu disturbato il prospero Stato della Chiesa Gotica dalla guerra e dall'interna discordia, ed i capitani restaron divisi fra loro per la religione, ugualmente che per l'interesse. Fritigerno, amico de' Romani, divenne proselito d'Ulfila; mentre il superbo animo di Atanarico sdegnò il giogo dell'Impero e dell'Evangelio. La persecuzione, che egli suscitò, servì per provare la fede

(1) Rispetto ad Ulfila, ed alla conversione de' Goti, vedasi Sozomeno *L.* VI. c. 37. Socrate *L.* IV. c. 33. Teodoreto *L.* IV. c. 37. Filostorgio *L.* II. c. 5. Sembra che l'eresia di Filostorgio gli abbia somministrato de' mezzi più atti ad informarsi.

(2) Si pubblicò l'anno 1665 una copia mutilata de' quattro Evangeli della Versione Gotica, ed è stimata il monumento più antico della lingua Teutonica, sebbene Welstein tenti, mediante alcune frivole congetture, di togliere ad Ulfila l'onore di quell' opera. Due delle quattro Lettere aggiunte esprimono il *W*, e il *Th* degli Inglesi (Vedi Simon. *Hist. Critiq. du nouv. Testam. vol.* II. p. 219, 223. Mill. *Prolegomen. p.* 157. *Edit. kuster.* Wetstein Prolog. *Tom.* I, *p.* 114).

de' nuovi convertiti. Si traeva con solenne processione per le strade del campo un carro, che portava in alto l'informe immagine di Thor forse, o di Woden; ed i ribelli, che ricusavano di adorare il Dio de' loro padri, erano immediatamente abbruciati con le tende e famiglie loro. Il carattere d'Ulfila lo fece rispettare alla Corte Orientale, dove comparve due volte come ministro di pace; perorò esso in favore degli angustiati Goti, che imploravano la protezion di Valente, e si applicò il nome di Mosè a questa guida spirituale, che condusse il suo Popolo per le profonde acque del Danubio alla Terra di Promissione (1). I devoti pastori, ch'erano attaccati alla sua persona, ed ubbidienti alla sua voce, si contentarono di stabilirsi al piè delle montagne Mesie in un paese abbondante di boschi e di pasture, che alimentava i loro greggi ed armenti, e gli poneva in istato di comprare il grano, ed il vino delle Provincie più fertili. Quest'innocenti Barbari si moltiplicarono nell'oscurità della pace, e nella professione del Cristianesimo (2).

I loro più feroci fratelli, i formidabili Visigoti, generalmente adottarono la religione de' Romani, co' quali avevano continuamente occasion di trattare, per motivo di guerra, di amicizia o di conquista. Nella lunga e vittoriosa lor marcia dal Danubio all'Oceano Atlantico, essi convertirono i loro alleati; educarono la nascente generazione; e la devozione, che regnava nel campo d'Alarico, o alla Corte di Tolosa, poteva edificare, o svergognare i palazzi di Roma e di Costantinopoli (3). Verso il medesimo tempo fu abbracciato il Cristianesimo da quasi tutti i Barbari, che fondarono i regni loro sulle rovine dell'Impero Occidentale: ciò fecero i Borgognoni nella Gallia, gli Svevi nella Spagna, i Vandali nell'Affrica, gli Ostrogoti nella Pannonia, e le varie truppe di mercenari, che innalzarono Odoacre al trono di Italia. I Franchi ed i Sassoni perseveravano tuttavia negli errori del Paganesimo; ma i Franchi ottennero la monarchia della Gallia per la loro sommissione all'esempio di Clodoveo; ed i conquistatori Sassoni della Britannia furono liberati dalla selvaggia loro superstizione per mezzo de' Missionari di Roma. Questi barbari proseliti avevano un ardente ed utile zelo per la propagazione della fede. I Re Merovingici, ed i loro successori, Carlo Magno e gli Ottoni, estesero con le loro leggi, e vittorie l'Impero della Croce. L'Inghilterra produsse l'Apostolo della Germania, ed appoco appoco si diffuse la luce evangelica dalle vicinanze del Reno, alle nazioni dell'Elba, della Vistola e del Baltico (4).

Non possono facilmente determinarsi i differenti motivi che influirono sulla ragione o sulle passioni dei Barbari convertiti. Questi furono spesse volte capricciosi o accidentali; come un sogno, un augurio, il racconto di un miracolo, l'esempio di qualche sacerdote e eroe, le grazie d'una donna fedele, e sopra tutto il buon successo d'una preghiera, o d'un voto, che in un momento di pericolo avessero in-

(1) Filostorgio erroneamente pone questo passaggio sotto il regno di Costantino; ma io sono molto inchinato a credere, che questo fosse anteriore a quella grande emigrazione.

(2) Noi dobbiamo a Giornandes (*de Reb. Get. cap.* 151. p. 688) una breve e vivace pittura di questi Goti minori ». *Gothi minores, populus immensus, cum suo Pontifice ipsoque Primate Wulfila* » Le ultime parole, se non sono una pura ripetizione, indicano qualche giurisdizione temporale.

(3) *At non ita Gothi, nec ita Vandali; malis licet Doctoribus instituti, meliores tamen etiam in hac parte quam nostri.* Salvian. (*de Cubern. Dei L* VII. p. 243).

(4) Il Mosemio ha leggiermente abbozzato il progresso del Cristianesimo nel Nord dal quarto secolo fino al decimo quarto. Questo soggetto somministrerebbe de' materiali per un' ecclesiastica, ed anche filosofica storia.

dirizzato al Dio de' Cristiani (1). Gli antichi pregiudizi dell'educazione venivano insensibilmente cancellati dall'abitudine d'una frequente e famigliar società; i precetti morali dell' Evangelio erano invigoriti dalle stravaganti virtù dei Monaci; ed una spiritual teologia era sostenuta dalla forza visibile delle reliquie, e dalla pompa del Culto religioso. Ma potè alle volte impiegarsi da' Missionari, che s'occupavano in convertir gl'infedeli, la maniera di persuadere ingegnosa e ragionevole, che un Vescovo Sassone (2) suggerì ad un Santo popolare. » Ammetti, dice il sagace Istrut- » tore, tuttociò, che loro piace d'asse- » rire intorno alla favolosa e carnale » genealogia de' loro Dei e Dee, che » si sono propagati l'uno dall'altro. » Da questo principio deduci l'imper- » fetta loro natura, le umane infer- » mità, la certezza ch'essi son *nati*, » e la probabilità, che son per *mori-* » *re*. In qual tempo, con quali mezzi, » da qual principio furon prodotti i » più antichi fra gli Dei, o fra le » Dee? Continuano essi a propagarsi, » o hanno cessato? Se hanno cessato » domanda a' tuoi avversari la causa » di tale strana mutazione. Se tut- » tavia continuano, il numero degli » Dei dovrà crescere all'infinito: e non » porremo noi a rischio, mediante » l'indiscreto culto di qualche impo- » tente divinità, d'eccitare lo sdegno » del geloso di lei superiore? I cieli » e la terra, che ci son visibili, tutto » il sistema dell'Universo, che si può » concepire coll'animo, è egli crea- » to, o eterno? Se creato, come, o » dove potevano gli Dei medesimi esi- » stere prima della creazione? Se » eterno, come potevano essi prender » l'impero d'un Mondo indipendente, » e preesistente? Insisti su questi ar- » gomenti con sobrietà e moderazio- » ne; insinua loro in opportune oc- » casioni la verità e la bellezza della » rivelazione Cristiana, e procura di » far vergognare gl'Infedeli senza ir- » ritarli ». Questo metafisico ragionamento, forse troppo sottile per i Barbari della Germania veniva fortificato dal peso più grossolano dell'autorità e del consenso popolare. Il vantaggio della prosperità temporale avea abbandonato il partito pagano, ed era passato a favorire il Cristianesimo. I Romani stessi, la più potente ed illuminata nazione del globo, avevano rinunziato all'antica loro superstizione; e se la rovina del loro Impero sembrava, che accusasse l'efficacia della nuova fede, se n'era già riparato l'onore dalla conversione de'vittoriosi Goti. I valorosi e fortunati Barbari, che soggiogarono le Provincie dell'Occidente, riceverono, e diedero successivamente l' istesso edificante esempio. Prima del secolo di Carlo Magno, le nazioni Cristiane d'Europa si potevano applaudire per l'esclusivo possesso di climi temperati, di terreni fertili, che producevano grano, vino ed olio, mentre gl'idolatri selvaggi, ed i loro miserabili idoli erano confinati all'estremità della terra, nelle oscure e gelate regioni del Norte (3).

Il Cristianesimo, che aprì a' Barbari le porte del Cielo, introdusse un gran cangiamento nella morale e politica lor condizione. Riceverono essi nell'istesso tempo l'uso delle lettere, così essenziale per una religione, le cui dottrine si contengono in un libro sacro; e mentre studiavano la divina verità, i loro spiriti appoco appoco si

(1) Socrate (*L.* VII, c. 30) attribuisce a tal causa la conversione de' Borgognoni, la pietà cristiana de' quali è celebrata da Orosio (L. VII. c. 19).

(2) Vedasi un originale e curiosa lettera scritta da Daniele, primo Vescovo di Winchester (Beda *Hist. Eccl. Anglor. L. V.* c. 18. p. 203. *edit. Smith.*) a S. Bonifacio, che predicava il vangelo frai Selvaggi dell' Asia, e della Turingia, *Epistol. Bonifacii 67 nella Maxima Bibliotheca Patrum tom.* XIII. p. 93.

(3) La spada di Carlo Magno accrebbe forza all' argomento: ma quando Daniele scrisse questa lettera (*an.* 725), i Maomettani, che regnavano dall' India fino alla Spagna, potevano ritorcerlo contro i Cristiani.

estesero nella distante veduta dell'istoria, della natura, delle arti e della società. La traduzione della Scrittura nella nativa lor lingua, che aveva facilitato la lor conversione, doveva eccitare nel loro Clero la curiosità di leggere il testo originale, d'intendere la sacra liturgia della Chiesa, e di esaminare negli scritti de' Padri la catena della tradizione ecclesiastica. Questi vantaggi spirituali si trovavano nelle lingue greca e latina, che contenevano gl' inestimabili Monumenti dell' antico sapere. Le immortali produzioni di Virgilio, di Cicerone e di Livio, che potevan gustarsi da' Barbari cristiani, mantennero un tacito commercio fra il regno d'Augusto, ed i tempi di Clodoveo e di Carlo Magno. L'emulazione degli uomini fu incoraggiata dalla rimembranza d'uno stato più perfetto; e si tenne segretamente viva la fiamma della scienza per riscaldare ed illuminare l'età matura del Mondo occidentale. Nel più corrotto stato del Cristianesimo, i Barbari potevano apprender la giustizia dalla *Legge*, e la misericordia dall' *Evangelio*: e se la cognizione del loro dovere non era sufficiente a guidare le azioni o a regolar le passioni di essi, erano alle volte ritenuti dalla coscienza, e spesso puniti dal rimorso. Ma l'autorità diretta dalla religione era meno efficace della santa comunione, che gli univa co' Cristiani lor confratelli in amicizia spirituale. La forza di tali sentimenti contribuì ad assicurare la lor fedeltà nel servizio, o nell' alleanza dei Romani, ad alleggerire gli orrori della guerra, a moderar l' insolenza della conquista, ed a conservare nella caduta dell' Impero un costante rispetto pel nome, e per gl'istituti di Roma. Nel tempo del Paganesimo, i Sacerdoti della Gallia e della Germania regnavano sul Popolo, e sindacavano la giurisdizione de' Magistrati; e gli zelanti proseliti trasferirono un'uguale, o maggior dose di devota obbedienza ne' Pontefici della Fede cristiana. Si sostenne il sacro carattere de' Vescovi dalle temporali loro sostanze; essi ottennero un riguardevole posto nelle adunanze legislative, composte di soldati e di uomini liberi; ed era loro interesse, non meno che dovere, l'ammollire con pacifici consigli lo spirito fiero de' Barbari. La corrispondenza continua del Clero latino, i frequenti pellegrinaggi a Roma e in Gerusalemme, e l'autorità crescente dei Papi assodaron l'unione della Repubblica cristiana; ed a grado a grado produssero quegli uniformi costumi, e quella comune Giurisprudenza, che hanno distinto le indipendenti, ed anche ostili nazioni dell'Europa moderna dal resto dell'uman genere.

Ma fu impedito e ritardato l' effetto di tali cause dal disgraziato accidente, che versò un mortal veleno dalla coppa della salute. Di qualunque sorta si fossero gli antichi sentimenti d' Ulfila, si formarono le sue relazioni coll' Impero e con la Chiesa nel tempo che regnava l'Arrianismo. L'Apostolo de' Goti sottoscrisse il simbolo di Rimini, professò liberamente e forse con sincerità, che il Figlio non era uguale, o consustanziale al Padre (1); comunicò questi errori al Clero ed al Popolo; ed infettò i Barbari con un eresia (2) che il Gran Teodosio condannò ed estinse fra' Ro-

(1) Le opinioni di Ulfila e de' Goti tendevano al Semiarrianismo, poichè non volevano essi dire, che il Figlio fosse una creatura: quantunque comunicassero con quelli, che sostenevano tal eresia. Il loro Apostolo rappresentò tutta la disputa come una questione di piccol momento, o che si era eccitata dalle passioni del Clero. Teodoret. *L.* 4. c. 37.

(2) Si è imputato l' Arrianismo de' Goti all' Imperator Valente: *Itaque justo Dei judicio ipsi eum vivum incenderunt, qui propter eum etiam mortui, vitio erroris arsuri sunt.* Orosio *L.* 7. c. 33. p. 554. Questa crudel sentenza vien confermata dal Tillemont (*Mem. Eccl. t.* 6. p. 604, 610), che freddamente osserva « un seul » homme entraîna dans l'enfer un nombre » infini de Septentrionaux etc. » Salviano (*de Gubern. t. Dei L.* 5. p. 150, 151) compatisce, e scusa il loro involontario errore.

mani. L'indole, e l'intelligenza dei nuovi proseliti non era capace di metafisiche sottigliezze; ma essi vigorosamente conservarono ciò, che piamente avevano ricevuto, come pure e genuine regole del Cristianesimo. Il vantaggio di predicare, e di spiegar la Scrittura in lingua teutonica, promosse le apostoliche fatiche di Ulfila e de' suoi successori; ed essi ordinarono un competente numero di Vescovi e di Preti, per istruire le cognate tribù. Gli Ostrogoti, i Borgognoni, gli Svevi ed i Vandali, che avevano ascoltata l'eloquenza del Clero latino (1), preferirono le lezioni più intelligibili de' domestici loro predicatori; e fu adottato l'Arrianismo come la fede nazionale de' convertiti guerrieri, che si stabilirono sulle rovine dell'Impero occidentale. Questa irreconciliabile differenza di religione fu una perpetua sorgente di gelosia e d'odio; e la taccia di *Barbaro* fu sempre più amareggiata dal più odioso epiteto d'*eretico*. Gli Eroi del Norte, che si erano sottoposti con qualche ripugnanza a credere, che tutti i loro maggiori fossero nll'inferno (2), restaron sorpresi, ed inaspriti al sentire, ch' essi medesimi non avevan fatto, che mutare la maniera dell'eterna lor dannazione. Invece del dolce applauso, che i principi Cristiani sono avvezzi ad attendere da' loro fedeli prelati, i Vescovi ortodossi, ed il loro Clero erano in opposizione con le Corti Arriane; e l'indiscreta lor opposizione spesso diveniva rea, e poteva talvolta esser pericolosa (3). Il pulpito, quel sicuro e sacro istrumento di sedizione, risuonava de' nomi di Faraone, e d'Oloferne (4); la mal contentezza pubblica era infiammata dalla speranza, o dalla promessa di una gloriosa liberazione; ed i sediziosi Santi eran tentati a promuovere il compimento delle proprie lor predizioni. Nonostanti queste provocazioni, i Cattolici della Gallia, della Spagna, e dell'Italia goderono sotto il regno degli Arriani, l'esercizio libero e pacifico della lor religione. I superbi loro Signori rispettaron lo zelo d'un numeroso Popolo, risoluto di morire a piè de' propri altari, e fu ammirato ed imitato dai Barbari stessi l'esempio della devota loro costanza. I conquistatori, per altro, evitarono la vergognosa taccia o confessione di timore con attribuire la lor tolleranza a' generosi motivi di ragionevolezza e d'umanità; e mentre affettavano il linguaggio del Cristianesimo, ne acquistarono senza avvedersene il vero spirito.

La pace della Chiesa fu talvolta interrotta. I Cattolici erano indiscreti, ed i Barbari impazienti; e gli atti parziali di severità, o d'ingiustizia, che venivano raccomandati dal Clero Arriano, furono esagerati dagli scrittori ortodossi. Può darsi l'accusa di persecutore ad Enrico, Re de' Visigoti, che sospese l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, o almeno Episcopali, e punì i Vescovi popolari dell'Aquitania con la carcere, collo esilio, e con la confiscazione (5). Ma

(1) Orosio asserisce nell'anno 416 (*L.* 7. c. 21. p. 580) che le Chiese di Cristo (cioè de' Cattolici) eran piene di Unni, di Svevi, di Vandali, di Borgognoni

(2) Ratbodo, Re de' Frisoni, fu tanto scandalizzato da tal temeraria dichiarazione d'un Missionario, che tornò indietro, dopo esser entrato nel fonte battesimale. (Vedi Fleury *Hist Eccl. tom.* 9. p. 167).

(3) Le lettere di Sidonio vescovo di Vienna sotto i Visigoti, e d'Avito vescovo di Vienna sotto i Borgognoni dimostrano alle volte, in oscuri accenti, le disposizioni generali de' Cattolici L'istoria di Clodoveo, e di Teodorico somministrerà de' fatti particolari su questo proposito.

(4) Genserico confessò tal somiglianza, mediante la severità con cui punì quelle indiscrete allusioni. *Victor. Vitens.* l. 7. p. 10.

(5) Tali sono le querele contemporanee di Sidonio Vescovo di Clermont (*L.* 7. c. 6. p. 182, ec. *edit. Sirmond*). Gregorio di Tours, che cita questa lettera (L. II. c. 25 *in tom.* 2. p. 174), ne trae un'asserzione, che non si può verificare, cioè che di nove sedi vacanti nell'Aquitania,

da' soli Vandali s'intraprese la crudele ed assurda opera di sottometter le menti d' un intero Popolo. Genserico medesimo nella sua prima gioventù avea abbandonato la comunione ortodossa; e l' apostata non poteva nè concedere, nè sperare un sincero perdono. Era egli esacerbato nel vedere, che gli Affricani, i quali eran fuggiti dalle sue armi nel campo, tuttavia pretendevano d' opporsi alla sua volontà ne' Sinodi, e nelle Chiese; ed il feroce suo animo era incapace di timore, o di compassione. I Cattolici suoi sudditi furon oppressi da intolleranti leggi, e da pene arbitrarie. Il linguaggio di Genserico era furioso e formidabile; la cognizione de' suoi disegni poteva giustificare la più svantaggiosa interpretazione delle sue azioni; e furono rimproverate agli Arriani le frequenti esecuzioni, che macchiarono il palazzo, e gli Stati del tiranno. Le armi e l' ambizione però erano le passioni dominanti del Monarca del mare. Ma Unnerico, ignobil suo figlio, che parve ereditasse solo i suoi vizi, tormentò i Cattolici coll' istesso instancabil furore, che fu fatale al suo fratello, a' suoi nipoti, agli amici e favoriti di suo padre, e fino al Patriarca Arriano, che fu crudelmente bruciato vivo nel mezzo di Cartagine. La guerra religiosa fu preceduta, e preparata da una insidiosa tregua; la persecuzione divenne il più serio ed importante affare nella Corte Vandala, e la disgustosa malattia, che accelerò la morte d' Unnerico, vendicò le ingiurie, senza contribuire alla liberazione della Chiesa. Il trono dell' Affrica fu successivamente occupato da' duo nipoti d' Unnerico, da Gundamondo, che regnò circa dodici anni, e da Trasimondo, che governò la nazione più di ventisette anni. La loro amministrazione fu ostile, ed oppressiva pel partito ortodosso. Sembra che Gundamondo emulasse, o anche oltrapassasso la crudeltà del suo zio; e se finalmente l' addolcì, se richiamò i Vescovi, e restituì la libertà del Culto Atanasiano, un' immatura morte impedì i vantaggi della sua tarda clemenza. Trasimondo, suo fratello, fu il più grande, ed il più culto de' Re Vandali, quali ei sorpassò in beltà, prudenza e grandezza d' animo. Ma l' intollerante suo zelo, e la sua ingannevol clemenza degradò questo magnanimo carattere. In vece di minacce e di torture, adoperò il gentile, ma efficace potere della seduzione. Le ricchezze, le dignità, ed il real favore erano i grandiosi premj dell' apostasia; i Cattolici, che avevan trasgredito le leggi, potevan procacciarsi il perdono con rinunziare alla loro fede; e quando Trasimondo meditava qualche rigoroso disegno, pazientemente aspettava, che l' indiscretezza de' suoi avversari gli somministrasse una speciosa opportunità. Il bigottismo fu l' ultimo suo sentimento nell' ora della morte: e costrinse il suo successore a giurare solennemente, che non avrebbe mai tollerato i settari d' Atanasio. Ma il suo successore Ilderico, gentil figlio del selvaggio Unnerico, preferì i doveri dell' umanità, e della giustizia alla vana obbligazione d' un empio giuramento; ed il suo innalzamento al trono fu gloriosamente segnalato dalla restaurazione della pace, e della libertà universale. Il trono di quel virtuoso, quantunque debol Monarca, fu usurpato dal suo cugino Gelimero, zelante Arriano: ma il regno Vandalo, prima ch' ei potesse godere, o abusare della sua potenza, fu rovesciato dalle armi di Belisario; ed il partito ortodosso vendicò le ingiurie, che aveva sofferte (1).

alcune eran vacate per causa di *Martiri* episcopali.

(1) I monumenti originali della persecuzione de' Vandali si son conservati nei cinque libri dell' istoria di Vittore Vitense (*de persecutione Vandalica*), vescovo che fu esiliato da Unnerico; nella vita di S. Fulgenzio, che si distinse nella perse-

Le appassionate declamazioni dei Cattolici, che sono i soli istorici che abbiamo di questa persecuzione, non possono somministrare alcuna serie distinta di cause e di eventi, nè alcuna imparzial cognizione di caratteri o di consigli; ma le più notabili circostanze, che meritan fede o notizia, possono riferirsi a' seguenti capi: I. Nella legge originale, che tuttavia sussiste (1), Unnerico espressamente dichiara, e tal dichiarazione sembra corretta, ch'egli avea fedelmente trascritto i regolamenti e le pene degli editti Imperiali contro le congregazioni eretiche, e contro il Clero, ed il Popolo, che si scostava dalla religion dominante. Se si fossero intesi i diritti della coscienza, i Cattolici o dovevan condannare la passata loro condotta, o acquietarsi agli attuali loro patimenti. Ma essi continuavano sempre a ricusare quell' indulgenza, che richiedevano in lor favore. Nel tempo ch'essi tremavano sotto la sferza della persecuzione, commendarono la *lodevole* severità di Unnerico medesimo, che fece bruciare, o bandì un gran numero di Manichei (2); e rigettarono con orrore, l' ignominiosa proposizione, che i discepoli d'Arrio e d'Atanasio godessero una reciproca ed ugual tolleranza ne' territori dei Romani, e de' Vandali (3). II. L'uso d'una conferenza, che i Cattolici avevano tante volte praticato per insultare e punire gli ostinati loro antagonisti, si ritorse contro di loro stessi (4). Per ordine d'Unnerico s'adunarono in Cartagine quattrocent'osessantasei Vescovi ortodossi; ma quando furono ammessi nella sala dell'udienza, ebbero la mortificazione di vedere l' Arriano Cirila innalzato alla sede Patriarcale. I disputanti si separarono dopo i vicendevoli e soliti rimproveri di strepito e di silenzio, di dilazione e di precipitazione, di militar forza e di clamor popolare. Un Martire ed un Confessore furono scelti frai Vescovi cattolici; ventotto si salvarono con la fuga, ed ottantotto coll'uniformarsi; quarantasei furono mandati in Corsica a tagliare il legname pei vascelli reali; e trecentodue furono rilegati in diverse parti dell'Affrica, esposti agl'insulti de' loro nemici, e rigorosamente spogliati d'ogni temporale e spiritual sollievo della vita (5). I travagli di dieci anni d' esilio dovettero diminuire il loro numero; e se avessero osservata la legge di Trasimondo, che proibiva loro qualunque consacrazione Episcopale, la Chiesa ortodossa d'Affrica avrebbe dovuto finire con la vita degli attuali suoi membri. Essi però non obbedirono; e la loro disubbidienza fu punita con un secondo esilio di dugentoventi Vescovi nella Sardegna, dove languirono quindici anni fino all'avvenimento al trono del grazioso Ilderico (6). Furono giu-

cuzione di Trasimondo (*in B'lioth. max. Patr. t.* IX, p. 4, 16), e nel primo libro della guerra vandalica dell' imparzial Procopio (c. 7, 8, p. 196, 197, 198, 199). Il Ruinart, ultimo editore di Vittore, ha illustrato tutto questo soggetto con un copioso e dotto apparato di note, e di supplementi (*Parigi* 1694).

(1) Victor. 4. 2 p. 65. Unnerico nega il nome di Cattolici agli *Omousi*. Descrive come, *veri Divinae Majestatis cultores*, quegli del suo partito, che professavan la fede confermata da più di mille vescovi ne Concilj di Rimini e di Seleucia.

(2) Victor. II 1. p. 21, 22. *Laudabilior . . . . videbatur*. Ne' Monasrritti, nei quali si omette questa parola, il passo non è intelligibile: vedi Ruinart *not.* p. 264.

(3) Victor. II. 2, p. 22, 23. Il Clero di Cartagine chiamava queste condizioni *periculosæ*: ed infatti sembra, che fossero poste come una rete per prendere i vescovi Cattolici.

(4) Vedi la narrazione di questa conferenza, ed il trattamento de' vescovi presso Vittore II. 13, 18, p. 35, 42, e tutto il quarto libro p. 63, 171. Il terzo libro (p. 42, 62) contiene la loro apologia, o confessione di fede.

(5) Vedasi la lista de' vescovi Affricani presso Vittore p. 117, 120 *con le note del Ruinart* p. 215, 397. Spesso vi si trova il nome scismatico di Donato, e sembra, che avessero adottato (come i nostri fanatici dell' ultimo secolo) le pie denominazioni di *Deodatus*, *Deogratias*, *Quidvult Deus*, *Habet Deum etc.*

(6) Fulgent. *Vit* c. 16, 29. Trasimondo

diziosamente scelte quelle due isole dalla malizia degli Arriani loro tiranni. Seneca, per propria esperienza, ha deplorato ed esagerato il miserabile stato della Corsica (1), e l'abbondanza della Sardegna veniva contrabbilanciata dalla cattiva qualità dell'aria (2). III. Lo zelo di Genserico, e de' suoi successori per la conversione de' Cattolici, gli dovè rendere sempre più gelosi a mantenere la purità della fede Vandalica. Prima che le Chiese fossero totalmente chiuse, era un delitto il comparire in abito di Barbaro; e quelli, che ardivano di trasgredire il reale comando, venivano duramente strascinati pe'lunghi loro capelli (3). Gli Uffiziali del Palazzo, che ricusavano di professare la religione del loro Principe, erano ignominiosamente spogliati de' loro impieghi ed onori, banditi nella Sardegna e nella Sicilia, o condannati a' lavori servili degli schiavi e dei contadini nelle campagne d'Utica. Nei distretti particolarmente assegnati ai Vandali, era più rigorosamente proibito l'esercizio del Culto Cattolico, ed erano stabilite severe pene contro la colpa si del Missionario, che del proselito. Con tali mezzi si conservò la fede de' Barbari, e se ne accese lo zelo; essi eseguivano con devoto furore l'uffizio di spie, di accusatori, o di esecutori: e quando la loro cavalleria trovavasi in campagna, il divertimento favorito della marcia era quello di profanare le Chiese, e di insultare il Clero del partito contrario (4). IV. I cittadini, ch'erano stati educati nel lusso d'una Provincia Romana, venivano abbandonati con isquisita crudeltà a' Mori del deserto. Una venerabile serie di Vescovi, di Preti, e di Diaconi, con una fedele truppa di quattromila e novantasei persone, delle quali non si sa bene la colpa, furono tratte per ordine d'Unnerico dalle native lor case. Nella notte venivan chiusi, come una mandra di pecore, fra le proprie loro immondizie: di giorno dovevan proseguire il loro cammino sull' ardente sabbia, e se mancavano per il caldo e la fatica, venivano stimolati o strascinati a forza, finattantochè non fossero spirati nelle mani de' loro tormentatori (5). Quest' infelici esuli, giunti alle capanne de' Mori, potevano eccitare la compassione d'un Popolo, la naturale umanità del quale non era nè migliorata dalla ragione, nè corrotta dal fanatismo: ma se riuseiva loro di scampare i pericoli, erano condannati a partecipare delle angustie d'una vita selvaggia. V. Conviene, che gli autori della persecuzione preventivamente rillettano, se son determinati a sostener'a fino all'ultimo estremo. Essi eccitano la fiamma, che vorrebbero estinguere; e ben presto diventa una necessità il punire la contumacia, ugualmente che il delitto del trasgressore. La multa, ch'egli non può, o

affettava la todo di moderazione e di dottrina; e Fulgenzio indirizzò tre libri di controversia all' Arriano Tiranno, ch' ei chiama *piissime Rex*. (*Bibliot. max. P r. tom.* IX. p. 21). Nella vita di Fulgenzio si fa menzione di soli sessanta vescovi esuli; si accrescono fino a centoventi da Vittore Tunnunense, e da Isidoro; ma si specifica il numero di dugentoventi nell' *Historia Miscella*, ed in una breve Cronica autentica di quei tempi: vedi Ruinart p. 570, 571.

(1) Vedansi gl'insipidi e bassi epigrammi dello Stoico, il quale non seppe soffrir lo esilio con maggior fortezza, che Ovidio. La Corsica poteva non produrre del grano, del vino, o dell olio; ma non poteva mancare di erbaggi, d' acqua, e di fuoco.

(2) *Si ob gravitatem cœli interissent, vilo damnum* Tacit. *Annal.* II. 85. Facendone l'applicazione, Trasimondo avrebbe adottato la lettura di alcuni critici, *utile damnum*.

(3) Vedasi questi preludj d' una *general* persecuzione appresso Vittore II. 3, 4, 7, ed i due editti d' Unnerico *L.* II. p. 35. *L* 4. p. 64.

(4) Vedi Procopio *de Bell. Vandal. L.* I. c. 7. p. 197, 198. Un Principe Moro cercava di rendersi propizio il Dio dei Cristiani, mediante la sua diligenza a cancellare i segni del sacrilegio Vandalico.

(5) Vedi questa storia presso Vittore II. 8, 12 p. 30, 34. Vittore descrive le angustie di que' Confessori come testimone di veduta.

non vuol pagare, l'espone alla severità della Legge; ed il suo disprezzo delle pene minori suggerisce l'uso e la convenienza delle capitali. Attraverso il velo della finzione e della declamazione, possiamo chiaramente ravvisare, che i Cattolici, specialmente sotto il regno d'Unnerico, soffrirono il più ignominioso e crudel trattamento (1). De' rispettabili Cittadini, delle nobili Matrone, e delle sacre Vergini erano spogliate nude, ed alzate in aria con un peso attaccato a' loro piedi. In tal penosa situazione venivano lacerati i lor corpi con verghe, o bruciati nelle più tenere parti con ferri infuocati. Gli Arriani amputavano loro gli orecchi, il naso, la lingua e la mano destra; e quantunque non possa precisamente determinarsene il numero, è certo, che molte persone, fra le quali si posson contare un Vescovo (2), ed un Proconsole (3), ricevettero la corona del martirio. Si è attribuito l'istesso onore alla memoria del Conte Sebastiano, che professava la Fede Nicena con intrepida costanza; e Genserico poteva detestar com' eretico quel bravo ed ambizioso profugo, ch'esso temeva come rivale (4). VI. I ministri Arriani adopravano una nuova maniera di convertire, che poteva soggiogare i deboli, e porre in agitazione i timidi. Usavano per violenza, o per frode, i riti del Battesimo sopra i Cattolici, e ne punivano l' apostasia, qualora questi rigettavano quell'odiosa e profana cerimonia, che scandalosamente violava la libertà della volontà, e l' unità del sacramento (5). Le contrarie Sette avevano già convenuto della validità del Battesimo l'una dell'altra; e l'innovazione, con tanto ardore sostenuta da' Vandali, non può attribuirsi, che all' esempio, ed al consiglio de' Donatisti. VII. Il Clero Arriano sorpassava nella religiosa crudeltà il Re ed i suoi Vandali; ma era incapace di coltivar la vigna spirituale, che bramava di possedere. Poteva un patriarca (6) collocarsi sulla sede di Cartagine; potevano de' Vescovi usurpare nelle Città principali i posti dei loro avversari; ma la scarsità del loro numero, e l' ignoranza, in cui erano della lingua Latina (7), rendeva i Barbari inabili per l' Ecclesiastico ministero d' una gran Chiesa: e gli Affricani, dopo aver perduto i loro pastori ortodossi, restaron privi del pubblico esercizio del Cristianesimo. VIII. Gl' Imperatori erano i naturali protettori della dottrina Omousiana: ed il Popolo fedele dell' Affrica, e come Romano e come Cattolico, preferiva la legittima loro sovranità all' usurpazione degli eretici Barbari. In un intervallo di pace e di amicizia, Unnerico restituì la Cattedrale di Cartagine ad intercessione di Zenone, che regnava in Oriente, e di Placidia, figlia e vedova d' Imperatori, e sorella della

(1) Vedasi il quinto libro di Vittore. Le sue appassionate querele son confermate dalla sobria testimonianza di Procopio, e dalla pubblica dichiarazione dell'Imperator Giustiniano (*Cod. Lib.* I. *tit.* 27).

(2) *Victor.* II, 18. p. 71.

(3) *Victor.* v. 4. p. 74, 75. Ei chiamavasi Vittoriano, ed era un ricco Cittadino d' Adrumeto, che godeva la confidenza del Re, per il favore del quale aveva ottenuto il posto, o almeno il titolo, di Proconsole dell Affrica.

(4) *Victor.* I. 6. *pag.* 8, 9. Dopo aver narrato la ferma resistenza, e la destra risposta del Conte Sebastiano, soggiunge: *Quare alio generis argumento postea bellicosum Virum occidit.*

(5) *Victor.* v, 12, 13. Tillemont *Mem. Eccl. tom.* 4. p. 609.

(6) Il titolo proprio del vescovo di Cartagine era quello di *Primate:* ma dalle Sette, e dalle nazioni si dava il nome di *Patriarca* al loro principal Ministro Ecclesiastico: vedi Tommassin. *Discipl. de l'Eglis. tom* I, p. 155, 158.

(7) Il Patriarca Cirila stesso dichiarò, ch'ei non intendeva il Latino (*Victor.* II, p. 42) *nescio latine;* e poteva tollerabilmente conversare, senza esser però capace di predicare o disputare in quella lingua. Il vandalo suo Clero era vie più ignorante; e poco potea contarsi sugli Affricani, che si erano uniformati al medesimo.

Regina de' Vandali (1). Ma questo decente riguardo fu di breve durata; ed il superbo Tiranno mostrò il disprezzo, che aveva per la religione dell'Impero, facendo a bella posta disporre le sanguinose immagini della persecuzione in tutte le strade principali, per le quali doveva passare il Romano Ambasciatore nel portarsi al palazzo (2). Si richiese da' Vescovi, ch' erano adunati in Cartagine, un giuramento, ch' essi avrebbero sostenuto la successione d' Ilderico suo figlio, e che avrebbero rinunziato a qualunque straniera o *trasmarina* corrispondenza. I più sagaci membri (3) dell' Assemblea ricusarono d' obbligarsi a questo vincolo, che sembrava compatibile co' loro morali e religiosi doveri. La loro negativa, debolmente colorita dal pretesto, che ad un Cristiano non era permesso il giurare, dovea provocare i sospetti d' un geloso tiranno.

I Cattolici, oppressi dalla forza reale e militare, eran molto superiori a' loro avversari in numero, ed in sapere. Con le stesse armi, che i Padri greci (4) e latini avevan già preparate per la controversia Arriana, essi più volte ridussero al silenzio, e vinsero i feroci ed ignoranti successori d' Ulfila. La coscienza della propria loro superiorità avrebbe dovuto porli al di sopra degli artifizi, e delle passioni del guerreggiamento religioso. Pure invece d' assumere tal onorevole orgoglio, i teologi ortodossi furon tentati, dalla sicurezza dell' impunità a comporre finzioni, che conviene notare con gli epiteti di frodi e di falsità. Essi attribuirono le loro opere polemiche a' nomi più venerabili dell' antichità Cristiana; furono temerariamente mascherati da Vigilio e da' suoi discepoli (5) i caratteri d' Atanasio e d' Agostino; ed il famoso *Credo*, ch' espone sì chiaramente i misteri della Trinità e dell' Incarnazione, si deduce con molta probabilità da questa scuola Affricana (6). Fino le stesse Scritture furono profanate dalle temerarie e sacrileghe loro mani. Il memorabile Testo, che asserisce l'unità de' *Tre*, che fanno testimonianza in Cielo (7),

(1) Victor. II, 1, 2, p. 22.

(2) Victor. v, 7, p. 72. Ei chiama in testimone l' Ambasciatore medesimo, che aveva per nome Uranio.

(3) *Astutiores*, Victor. IV, 4, c. 70. Egli chiaramente afferma, che la lor citazione del vangelo *non jurabitis in toto* non tendeva, che ad eludere l'obbligazione d' un giuramento inconveniente. I quarantasei vescovi, che ricusarono, furono esiliati in Corsica; ed i trecentodue, che giurarono, furono distribuiti per le Province dell'Affrica

(4) Fulgenzio, vescovo di Ruspa nella Provincia Bizacena, era d'una famiglia Senatoria, ed aveva avuto una nobile educazione. Egli sapeva tutto Omero e Menandro prima che incominciasse a studiare il Latino, sua lingua nativa. (*Vit. Fulgent.* c. 1). Molti vescovi Affricani intendevano il Greco, ed erano stati tradotti in Latino molti Greci Teologi.

(5) Si confrontino le due prefazioni ai dialoghi di Vigilio di Tapso (*pag.* 118, 129 *edit. Chifl.*) Ei poteva divertire i suoi eruditi lettori con una innocente finzione; ma il soggetto era troppo grave, e gli Affricani troppo ignoranti.

(6) Il P. Quesnel mosse quest'opinione, che si è ricevuta favorevolmente. Ma le seguenti tre verità, per quanto possano parer sorprendenti, sono *presentemente* accordate da tutti (Gerardo Voss. *tom.* 6. p. 516, 522. Tillemont *Mem. Eccl. tom.* 8. p. 667, 671): 1. S. Atanasio non è l'autore del *Credo*, che sì frequentemente si legge nelle nostre Chiese; 2. non sembra, che questo esistesse per lo spazio d'un secolo dopo la sua morte; 3. fu composto originalmente in lingua Latina, e per conseguenza nelle Province occidentali. Gennadio, Patriarca di Costantinopoli, fu tanto sorpreso da tale straordinaria composizione, che disse francamente, che quella era opera d'un ubbriaco. (Petav. *Dogm. Theolog. tom.* II, *L.* VII, c. 8, p. 587).

(7) *I. Joan.* v, 7: vedi Simone *Hist. Crit. du nouv. Testam. part.* I, c. 18, p. 203, 218, *e part.* II, c. 9, p. 99, 121 e gli elaborati Prolegomeni ed Annotazioni del Dot. Mill e di Wetstein alle loro edizioni del Testamento Greco. Nel 1689 il Papista Simon cercava d'esser libero; nel 1707 il Protestante Mill desiderava d'essere schiavo; nel 1751 l' Arminiano Wetstein si servì della libertà de' suoi tempi, e della sua setta.

è condannato dall'universal silenzio de' Padri ortodossi, delle antiche versioni, e de' Manuscritti autentici (1). Fu esso allegato per la prima volta da' Vescovi cattolici, che Unnerico invitò alla conferenza di Cartagine (2). Una allegorica interpretazione in forma probabilmente di nota marginale, invase il testo delle Bibbie Latine, che si rinnovarono, e corressero nell'oscuro periodo di dieci secoli (3). Dopo l' invezione della stampa (4), gli editori del Testamento Greco cederono a' propri lor pregiudizi, o a quelli de' loro tempi (5); e la pia frode, che fu con uguale zelo abbracciata a Roma ed a Ginevra, si è moltiplicata all'infinito in ogni paese ed in ogni lingua della moderna Europa.

L'esempio della frode eccita facilmente il sospetto; e gli speciosi miracoli, co' quali i Cattolici Affricani hanno difeso la verità e la giustizia della lor causa, possono attribuirsi con più ragione alla lor propria industria, che alla visibil protezione del Cielo. Pure l'Istorico, che osserva questo religioso contrasto con occhio imparziale, può condiscendere a far menzione d' un fatto preternaturale, ch' edificherà il devoto, e sorprenderà l' incredulo. Tipasa (6), colonia marittima della Mauritania distante sedici miglia all' Oriente da Cesarea, si era distinta in ogni tempo per l' ortodosso zelo de' suoi abitanti. Essi avean superato il furore de' Donatisti (7), e sofferta, o elusa la tirannia degli Arriani. All' avvicinarsi ad essa d' un Vescovo eretico, la città fu abbandonata: i più degli abitanti, che poterono aver delle navi, passarono sulla costa di Spagna; e quegl' infelici, che restarono, ricusando ogni comunione coll' usurpatore ardirono di tener tuttavia le pie loro, ma illegittime adunanze. La loro disubbidienza inasprì la crudeltà d' Unnerico. Fu spedito da Cartagine un Conte militare a Tipasa; ei convocò i Cattolici nel Foro, ed

(1) Fra tutti i Manoscritti che esitono nel numero di ottanta ve ne sono alcuni che hanno almeno 1200 anni. (Wetstein *lot. cit.*). Le copie ortodosse del Vaticano, degli Editori Complutensiani, e di Roberto Stefano son divenute invisibili; ed i due Manoscritti di Dublino e di Berlino non meritano di fare un' eccesione. Vedi Emlyn *Oper. vol.* II. *paj.* 227, 255, 269, 299 e le quattro ingegnose lettere del Sig. de Missy nel Tom. 8 e 9 del Giornale Britannico.

(2) O piuttosto da' quattro Vescovi, che composero, e pubblicarono la professione di fede in nome de' loro confratelli. Essi dicono questo testo *luce clarius* Victor. Vitens. *De persecut. Vandal L.* III. c. 11. p. 54). Poco dopo è citato da' Polemici Affricani, Vigilio e Fulgenzio.

(3) Nell' XI, e XII secolo le Bibbie furon corrette da Lanfranco, Arcivescovo di Canterbury, e da Nicola, cardinale e bibliotecario della Chiesa Romana, *secundum ortodoxam fidem* (Wetstein *Prolegom.* p. 84, 85). Nonostanti queste correzioni, quel passo tuttavia manca in venticinque Manoscritti Latini (Wetstein *loc. cit.*), che sono i più antichi, od i più belli: due qualità, che rare volte s' uniscono, eccetto ne' Manoscritti.

(4) Quest' arte, che avevano inventato i Germani, fu applirata in Italia agli scrittori profani di Roma, e della Grecia. Si pubblicò verso il medesimo tempo l'originale Greco del Nuovo Testamento (*an.* 1514, 1516, 1520) per opera di Erasmo, e per la munificenza del Cardinal Ximenes. La Poliglotta Complutensiana costò al Cardinale 50000 ducati. (Vedi Mattaire *Annal. Typog. tom.* II. p 2, 8, 125, 133 e Wetstein *Prolegom.* p. 126, 127).

(5) Si sono stabiliti i tre testimoni nel nostro Testamento Greco per la prudenza d' Erasmo, per l' onesto bigottismo degli Editori Complutensiani, per l' inganno, o errore tipografico di Roberto Stefano in porvi un segno, e per la deliberata falsità, o strano timore di Teodoro Bezza.

(6) Plin. *Hist. Nat.* 5. I. Itinerar. Wesseling. p. 15. Cellar. *Geogr. antiq. tom.* II. *Part.* II. p. 127. Questa Tipasa (che non si dee confondere con un' altra nella Numidia) ora una città di qualche considerazione, poichè Vespasiano la distinse col diritto del Lasio.

(7) Ottato Milevitano *de schism. Donatist. L.* II. p, 38.

alla presenza di tutta la Provincia fece tagliar loro la destra mano e la lingua. Ma i santi confessori continuarono a parlare senza lingua; e si attesta questo miracolo da Vittore, Vescovo Affricano, che pubblicò un'istoria della persecuzione dentro lo spazio di due anni dopo quel fatto (1). » Se alcuno (dice Vittore) » dubitasse della verità di questo, » vada a Costantinopoli, ed ascolti » la chiara e perfetta favella di Re- » stituto suddiacono, uno di que' glo- » riosi martiri, che adesso sta nel » palazzo dell'Imperator Zenone, ed » è rispettato dalla devota Impera- » trice ». Ci fa maraviglia il trovare in Costantinopoli un freddo e dotto testimone superiore ad ogni eccezione, senza interesse, e senza passione. Enea di Gaza, Filosofo Platonico ha descritto accuratamente le proprie sue osservazioni su questi pazienti Affricani. » Gli vidi io medesimo » (dice). gli udii parlare: diligen- » temente cercai per quali mezzi po- » teva formarsi una voce così arti- » colata senza verun organo del di- » scorso: adoprai gli occhi per esa- » minare ciò, che m' indicavan gli » orecchi: aprii loro la bocca, e vi- » di, ch'era stata loro interamente » strappata la lingua dalle radici, » operazione, che i Medici general- » mente risguardano come morta- » le (2) ». Potrebbe confermarsi la testimonianza d' Enea di Gaza con la superflua autorità dell'Imperator Giustiniano in un Editto perpetuo; del Conte Marcellino nella sua Cronica de' tempi; e del Pontefice Gregorio I, che aveva riseduto in Costantinopoli come ministro del Pontefice Romano (3). Tutti questi vissero dentro il corso d' un secolo; e tutti adducono la lor personal cognizione del fatto, o la pubblica notorietà della verità d'un miracolo, che si ripetè in varie occasioni, si espose nel più gran teatro del Mondo, e fu sottoposto per una serie di anni al tranquillo esame dei sensi. Questo dono soprannaturale de' Confessori Affricani, che parlavano senza lingua, otterrà l'assenso di quelli soltanto, che già credono, che il loro linguaggio fosse puro ed ortodosso. Ma la ostinata mente d' un infedele si munisce d' un segreto incurabil sospetto; e l'Arriano o il Sociniano, che ha seriamente rigettato la dottrina della Trinità, non sarà scosso dalla più plausibile prova d'un miracolo Atanasiano.

I Vandali e gli Ostrogoti perseverarono nella professione dell'Arianismo fino alla total rovina dei Regni, ch'essi avevan fondato nella Affrica ed in Italia. I Barbari della Gallia si sottomisero all'ortodosso impero de'Franchi; e la Spagna si restituì alla Chiesa Cattolica per la volontaria conversione de'Visigoti.

Questa salutare rivoluzione (4) fu accelerata dall'esempio d'un Regio

(1) Vittor. Vitens. v. 6. pag. 76. Ruinart p. 483, 487.

(2) Enea Gaz. *in Theophrasto*, *in Biblioth. Patr. T.* 8. p. 664, 665. Egli era Cristiano, e compose questo dialogo, intitolato *il Teofrasto*, sull'immortalità dell'anima, e la Risurrezione del corpo, oltre venticinque lettere, che tuttavia esistono (Vedi Cave *Hist. Letter.* p. 297, e Fabric *Bibl. Græc. tom.* I. p. 422).

(3) Giustiniano *Cod. Lib. I. Tit* 27. Marcellin. *in Chron.* p. 45. *in Thesaur. Tempor. Scaliger.* Procopio de Bell. Vandal. *L.* 1. c. 7. p. 196, Gregorio M. *Dial.* 3, 32. Nessuno di questi ha specificato il numero de'Confessori, che si determina a sessanta in un Menologio antico (ap. Ruinart p. 486). Due di loro perdettero la favella per causa di fornicazione, ma il miracolo si accresce per la singolare circostanza d'un fanciullo, che non aveva *mai* parlato prima che gli fosse tagliata la lingua.

(4) Vedi i due Storici generali di Spagna, Mariana (*Hist. de Reb. Hispan. tom.* I L. 5. c. 12, 15. p. 182, 194), e Ferreras (*Traduzione Francese tom.* II. p. 206, 247). Mariana quasi si scorda di essere un Gesuita per prender lo stile, e lo spirito d' un classico Romano. Ferreras, industrioso Compilatore, n'esamina i fatti, e ne rettifica la cronologia.

martire, a cui la nostra più fredda ragione può dare il nome d'ingrato ribelle. Leovigildo, Gotico Monarca di Spagna, meritava il rispetto dei suoi nemici, e l'amor de' suoi sudditi: i Cattolici godevano una libera tolleranza, e gli Arriani ne' suoi sinodi tentavano, senza gran successo, di conciliare i loro scrupoli con abolire l'odioso rito d'un *secondo* Battesimo. Ermenegildo, suo figlio maggiore, ch' era stato investito dal Padre del diadema reale, e del bel Principato della Betica, contrasse un onorevole ed ortodosso matrimonio con una Principessa Merovingica, figlia di Sigeberto Re d'Austrasia, e della famosa Brunechilde. La bella Ingunde, che non aveva più di tredici anni, fu ricevuta, amata, e perseguitata nella corte Arriana di Toledo; e la sua religiosa costanza fu alternativamente assalita dagli allettamenti, e dalla violenza di Goisvinta, Regina de' Goti, che abusò del doppio diritto d'autorità materna, che aveva (1). Goisvinta, irritata dalla sua resistenza, prese la Principessa cattolica pei capelli, la gettò crudelmente per terra, le diede tanti calci, che fu ricoperta di sangue, e finalmente ordinò che fosse spogliata, e gettata in una vasca, o conserva di pesci (2). Poterono l'amore e l'onore muover Ermenegildo a risentirsi di questo ingiurioso trattamento fatto alla sua sposa; ed appoco appoco si persuase, che Ingunde soffrisse per causa della divina verità. Le tenere di lei querele, ed i forti argomenti di Leandro, Arcivescovo di Siviglia, compirono la conversione di esso; e fu iniziato l'erede della Monarchia Gotica nella Fede Nicena per mezzo de' solenni riti della Confermazione (3). Il temerario giovine, infiammato dallo zelo, e forse dall'ambizione, fu tentato a violare i doveri di figlio, e di suddito; ed i Cattolici di Spagna, quantunque non potessero dolersi della persecuzione, applaudirono alla sua pia ribellione contro un padre eretico. Si prolungò la guerra civile pei lunghi ed ostinati assedj di Merida, di Cordova e di Siviglia, che avevano fortemente abbracciato il partito d' Ermenegildo. Esso invitò i Barbari ortodossi, gli Svevi ed i Franchi, alla distruzione del suo nati o paese; implorò il pericoloso aiuto dei Romani, che possedevano l'Affrica, ed una parte della costa di Spagna; e l'Arcivescovo Leandro, suo santo Ambasciatore, trattò in persona efficacemente con la Corte Bizantina. Ma svanirono le speranze dei Cattolici per l'attiva diligenza d'un Re, che comandava le truppe, e maneggiava i tesori della Spagna; ed il colpevole Ermenegildo dopo i vani suoi tentativi di resistere o di fuggire, fu costretto ad arrendersi nelle mani d'un irritato padre. Leovigildo ebbe tuttavia presente quel sacro carattere; ed al ribelle, spogliato degli ornamenti reali, si lasciò professare in un decente esilio la religione cattolica. I replicati suoi ed infelici tradimenti al fine provocarono lo sdegno del Re Goto; e la sentenza di morte, che questo pronunziò con apparente ripugnanza fu segretamente eseguita nella torre di Siviglia. L'inflessibil costanza, con cui esso ricusò d'ac-

(1) Goisvinta sposò successivamente due Re de Visigoti, Atanagildo, a cui partorì Brunechilde madre d'Ingunde: e Leovigildo, i due figli del quale Ermenegildo e Recaredo, eran nati da un matrimonio precedente.

(2) *Iracundiæ furore succensa adprehensam per comam capitis puellam in terram condidit, et diu calcibus verberatam ac sanguine cruentatam jussit expoliari, et piscinæ immergi.* Greg. Turon. *L.* 5. c. 39. *in tom. II. pag.* 255. Gregorio è uno de' migliori originali, che abbiamo, per questa porzione d'Istoria.

(3) I Cattolici, che ammettevano il battesimo degli Eretici, ripetevano il rito, o come fu chiamato dopo, il sacramento della Confermazione, al quale attribuivano molte mistiche e maravigliose prerogative, sì visibili, che invisibili. Vedi Chardon *Hist. des Sacramens tom.* I p. 405, 552.

cettare la comunione Arriana per prezzo della sua salvezza, può scusare gli onori, che si son fatti alla memoria di S. Ermenegildo. La sua moglie, ed il suo piccolo figlio si ritennero in una ignominiosa schiavitù da' Romani: e questa domestica disgrazia macchiò le glorie di Leovigildo, ed amareggiò gli ultimi momenti della sua vita.

Recaredo, suo figlio e successore, che fu il primo Re cattolico di Spagna, era stato imbevuto della fede del suo infelice fratello, ch'ei però sostenne con maggior prudenza e successo. In vece di ribellarsi contro il padre, aspettò pazientemente l'ora della sua morte. In vece di condannarne la memoria, piamente suppose, che il Monarca morendo avesse abiurato gli errori dell'Arrianismo, e raccomandato al figlio la conversione della nazione Gotica. Per ottenere questo fine salutare, convocò Recaredo un'assemblea del Clero e dei nobili Arriani, si dichiarò Cattolico, e gli esortò ad imitar l'esempio del loro Principe. Una laboriosa interpretazione di testi dubbiosi, o una curiosa serie di argomenti metafisici avrebb'eccitata una controversia senza fine; ed il Monarca prudentemente propose a'l' ignorante sua udienza due sostanziali e visibili prove, cioè la testimonianza della terra, e del cielo. La *Terra* s'era sottomessa al Sinodo Niceno: i Romani, i Barbari e gli abitanti della Spagna concordemente professavano la stessa fede ortodossa; ed i Visigoti erano quasi soli a resistere al consenso del Mondo cristiano. Un secolo superstizioso era disposto a venerare come testimonianza del *Cielo* le cure soprannaturali, che si facevano per l'abilità o virtù del clero cattolico: i fonti Battesimali d'Osset nella Betica (1), che spontaneamente ogni anno si riempivano d'acqua la vigilia di Pasqua (2); e le miracolose reliquie di S. Martino di Tours, che avevano già convertito il Principe Svevo, ed i Popoli della Gallicia (1). Il Re cattolico incontrò alcune difficoltà su quest' importante cangiamento della religion nazionale. Si formò contro di lui una cospirazione, segretamente fomentata dalla Regina vedova; e due Conti suscitarono una pericolosa ribellione nella Gallia Narbonese. Ma Recaredo disarmò i congiurati, disfece i ribelli, ed esercitò contro di essi una severa giustizia, che gli Arriani poterono a vicenda infamare con la taccia di persecuzione. Otto Vescovi, i nomi dei quali dimostrano la lor origine Barbara, abiurarono il loro errori, e si ridussero in cenere tutti i libri della Teologia Arriana, insieme con la casa nella quale a tal fine si erano raccolti. Tutto il Corpo de' Visigoti, o degli Svevi fu allettato o tratto nel seno della comunione cattolica; la fede almeno della nuova generazione fu sincera e fervente; e la devota liberalità dei Barbari arricchì le Chiese ed i Monasteri della Spagna. Settanta Vescovi, adunati nel Concilio di Toledo, ricevettero la sommissione de' loro conquistatori; e lo zelo degli Spagnuoli migliorò il simbolo Niceno, dichiarando la processione dello Spirito Santo dal Figlio ugualmente che

(1) *Osset*, o Giulia Costanza, era in faccia a Siviglia nella parte settentrionale della Betica (Plin. *Hist. Nat* III) ed il ragguaglio autentico di Gregorio di Tours (*Hist. Fra cor. L.* 6. 43. p 188) merita più fede, che il nome di Lusitania (*de Glor. Martyr.* c. 24), che ardentemente fu abbracciato dal vano e superstizioso Portoghese (Ferreras *Hist. d'Espagne tom.* II, *pag.* 166).

(2) Si fece questo miracolo con molta abilità: un Re Arriano sigillò le porte, e scavò una profonda fossa intorno alla Chiesa, senza potere impedire la copia dell'acqua Battesimale nella Pasqua.

(3) Ferreras (*tom.* II, *pag.* 168, 175 *an.* 550( ha illustrato le difficoltà. che si fanno intorno al tempo, ed alle circostanze della conversione degli Svevi. Essi erano stati recentemente uniti da Leovigildo alla Gotica Monarchia di Spagna.

dal Padro; importante articolo di dottrina, che produsse, lungo tempo dopo, lo scisma delle Chiese Greca o Latina (1). Il Regio proselito immediatamente salutò e consultò il Pontefico Gregorio, detto il Grande, dotto e santo Prelato, il governo del quale si distinse per la conversione degli Eretici ed Infedeli. Gli ambasciatori di Recaredo rispettosamente offerirono sulla soglia del Vaticano i ricchi di lui presenti d'oro o di gemme; ed accettarono, come un lucroso cambio, i capelli di S. Giovanni Battista, una croce, in cui era chiuso un piccolo pezzo del vero legno, ed una chiave che conteneva alcune particelle di ferro, ch' erano state raschiate dalle catene di S. Pietro (2).

L'istesso Gregorio, spirituale conquistatore della Gran Brettagna, incoraggiò la pia Teodolinda, Regina de' Lombardi, a propagare la fede Nicena fra' vittoriosi selvaggi, il fresco Cristianesimo de' quali era macchiato dall'eresia Arriana. I devoti di lei travagli lasciarono tuttavia luogo all'industria, ed al successo di altri Missionari; e molte città d'Italia sempre si disputavano da' Vescovi contrari. Ma la causa dell'Arrianismo restò appoco appoco oppressa dal peso della verità, dell'interesse e dell'esempio, e la controversia, che l'Egitto avea tratto dalla scuola Platonica, si terminò dopo una guerra di trecent'anni dalla total conversione dei Longobardi d'Italia (3).

I primi Missionari, che predicarono il Vangelo ai Barbari, si rimessero all'evidenza della ragione, ed implorarono il benefizio della tolleranza (4). Ma appena ebbero stabilito il loro spiritual dominio, esortarono i Re Cristiani ad estirpare senza misericordia i residui della Romana o Barbarica superstizione. I successori di Clodoveo condannarono a cento colpi di verghe la gente di campagna, che ricusava di distruggere i propri idoli; il delitto di sacrificare a' demoni era punito dalle Leggi Anglo-sassone con le più gravi pene della carcere e della confiscazione; e fino il saggio Alfredo adottò, come un indispensabil dovere, l'estremo rigore degli istituti Mosaici (5). Ma la pena si abolì appoco appoco, insieme col delitto, nel Popolo cristiano: le dispute teologiche delle scuole si sospesero dalla favorevole ignoranza; e lo spirito intollerante, che non poteva più trovare nè idolatri nè eretici, si ridusse a perseguitare gli Ebrei. Quest'esule nazione aveva fondato alcune Sinagoghe nelle città della Gallia; ma la Spagna, fin dal tempo di Adriano, era piena di numerose colonie (6). Le ricchezze, che avevano accumulato per mezzo del commercio o del maneggio delle finanze, invitarono la pietosa avarizia de' loro Si-

(1) Quest'aggiunta al simbolo Niceno, o piuttosto Costantinopolitano, fu fatta per la prima volta nell'ottavo concilio di Toledo l'anno 633. Ma non fece che esprimere la dottrina popolare (Gerard Vossio *tom.* 6, p. 527 *de tribus Symbolis*).

(2) Ved. Greg. Magn. *L.* 7, *ep.* 126 ap. Baron. *Annal. Eccl. an.* 599, *n.* 25, 26.

(3) Paolo Varnefrido (*de Gest. Longobard. L.* 4, *c.* 44, *pag.* 853 *Edit. Grot.*) confessa, che l'Arrianismo era tuttavia in vigore sotto il regno di Rotari (*an.* 636, 652). Il pio Diacono non cerca di fissare l'epoca precisa della nazional conversione, che per altro fu ultimata prima che finisse il settimo secolo.

(4) *Quorum fidei et conversioni ita gratulatus esse rex perhibetur, ut nullum tamen cogeret ad Christianismum... Didicerat enim a doctoribus, auctoribusque suae salutis, servitium Christi voluntarium, non coactitium esse debere.* Beda *Hist. Eccl. l.* 1, *c.* 26, *pag.* 62. *Edit. Smith.*

(5) Vedi gl' Istorici di Francia (*tom.* 4, p. 114) e Wilkins (*Leg. Anglo Saxonic. p.* 11, 31). *Si quis sacrificium immolaverit praeter Deo soli, morte moriatur.*

(6) Gli Ebrei pretendono, ch'essi ossero introdotti nella Spagna dalle flotte di Salomone, e dalle armi di Nabuccodonosor, che Adriano vi trasferisse quarantamila famiglie della Tribù di Giuda, e diecimila della Tribù di Beniamino ec. Basnag. *Hist. des Juifs tom.* 7, c. 9, *p.* 240, 256.

gnori; ed essi potevan'opprimersi senza pericolo, giacchè avevan perduto l'uso, e fino la memoria delle armi. Sisebuto, Re Goto, che regnò al principio del settimo secolo, divenne in un tratto agli ultimi estremi della persecuzione (1). Furon costretti a ricevere il sacramento del battesimo novantamila Ebrei; si confiscarono i beni degli ostinati infedeli, e ne furon tormentati i corpi; e sembra dubbioso, se fosse loro permesso d'abbandonare il nativo loro paese. L'eccessivo zelo del Re cattolico fu moderato fino dal Clero di Spagna, che solennemente pronunziò una sentenza contraddittoria, cioè che non dovessero darsi i sacramenti per forza; ma che gli Ebrei, ch'erano stati battezzati, fossero costretti, per onor della Chiesa, a perseverare nell'esterna pratica di una religione, ch'essi non credevano, e detestavano. Le frequenti loro ricadute provocarono uno de' successori di Sisebuto a bandire tutta la nazione da' suoi Stati; ed un concilio di Toledo pubblicò un decreto, che ogni Re Goto dovesse giurare di mantenere questo salutevol editto. Ma i tiranni non volevano abbandonar le vittime, che si dilettavano di tormentare, o privarsi d'industriosi schiavi, su' quali potevano esercitare una lucrosa oppressione. Gli Ebrei tuttavia continuarono nella Spagna, sotto il peso delle Leggi civili ed ecclesiastiche, le quali nel medesimo regno si sono fedelmente trascritte nel Codice dell'Inquisizione. I Re Goti, ed i Vescovi finalmente conobbero, che le ingiurie producono dell'odio, e che l'odio trova col tempo l'occasione della vendetta. Una nazione, segreta o palese nemica del Cristianesimo, andò sempre moltiplicandosi nella servitù e nell'angustia; e gl' intrighi degli Ebrei promossero il rapido successo degli Arabi conquistatori (2).

Tostochè i Barbari negarono il potente lor patrocinio all'eresia d'Arrio aborrita dal Popolo, essa cadde nel disprezzo e nell'oblivione. Ma i Greci ritennero sempre la lor disposizione sottile e loquace: lo stabilimento d'una oscura dottrina suggeriva nuove questioni, e nuove dispute; ed era sempre in facoltà di un ambizioso Prelato, o d'un fanatico Monaco l'alterare la pace della Chiesa, e forse dell'Impero. Lo Istorico dell' Impero può trascurare quelle dispute che restarono nell'oscurità delle scuole, e de' Sinodi. I Manichei, che cercavano di conciliare le religioni di Cristo e di Zoroastro, si erano segretamente introdotti nelle Province. Ma questi estranei settari furon involti nella comune disgrazia degli Gnostici, e l'odio pubblico fece eseguir contro di essi le leggi Imperiali. Le opinioni ragionevoli de'Pelagiani si propagarono dalla Gran Brettagna a Roma, in Affrica, e nella Palestina e tacitamente svanirono in un secolo superstizioso. Ma fu diviso l'Oriente dalle controversie Nestoriana ed Eutichiana, che tentavano di spiegare il mistero dell'Incarnazione, ed affrettarono la rovina del Cristianesimo nella nativa sua terra. Queste controversie si principiarono ad agitare sotto il regno di Teodosio il Giovane: ma le importanti loro conseguenze si estendono molto al di là de' confini del presente volume. La metafisica serie degli argomenti, le contese dell'ambizione ecclesiastica, e la politica loro influenza sulla caduta dell'Impero Bizantino, possono som-

(1) Isidoro, ch'era in quel tempo vescovo di Siviglia, fa menzione dello zelo di Sisebuto, lo disapprova, e se ne congratula (*Chron. Goth. pag.* 728). Il Baronio (*an.* 614, *n.* 41) assegna il numero de' perseguitati sulla testimonianza d'Aimoino *L.* IV, *c.* 22; ma tal prova è debole, ed io non ho potuto verificar la citazione *Istor. di Franc. tom.* III, *p.* 127.

(2) Basnage (*tom.* VIII, *c.* 13, *p.* 388-400) rappresenta fedelmente lo stato degli Ebrei; ma egli avrebbe potuto aggiungervi, da' Canoni de' Concilj di Spagna e dalle Leggi de' Visigoti, molte curiose circostanze essenziali per il suo soggetto, quantunque siano estranee al mio.

ministrare un'interessante ed istruttivo corso d'istoria, dai Concilj generali d'Efeso e di Calcedonia, sino alla conquista dell'Oriente fatta da' successori di Maometto.

## CAPITOLO XXXVIII.

*Regno e conversione di Clodoveo. Sue vittorie sopra gli Alemanni, i Borgognoni ed i Visigoti. Stabilimento della Monarchia francese nella Gallia. Leggi de' Barbari. Stato de' Romani. Visigoti della Spagna. Conquista della Gran Bretagna fatta da' Sassoni.*

I Galli (1), che soffrivano impazientemente il giogo Romano ebbero una memorabil lezione da uno de' Luogotenenti di Vespasiano, il grave sentimento del quale si è raffinato ed espresso dal genio di Tacito (2). » La protezione della Repubblica ha » liberato la Gallia dall'interna dis» cordia, e dalle straniere invasioni. » Con la perdita dell'indipendenza na» zionale avete acquistato il nome ed » i privilegi di Cittadini Romani. Voi » godete in comune con noi medesimi » i costanti vantaggi del governo ci» vile, e la remota vostra situazione » meno esposta a' danni accidentali » della tirannide. Invece d'esercitare » i diritti della conquista, ci siamo » contentati d'imporvi que' tributi che » son necessari per la propria vostra » conservazione. Non si può assicurar » la pace senza le armi; queste deb» bono sostenersi a spese del Popolo. » È per vantaggio vostro, non per » causa nostra, che noi guardiamo » la frontiera del Reno contro i fe» roci Germani, che hanno sì spesso » tentato, e brameranno sempre di » cangiare la solitudine de' loro bo» schi e paludi con la ricchezza e » fertilità della Gallia. La caduta di » Roma sarebbe fatale per le Provin» ce; e voi restereste sepolti nelle » rovine di quella gran frabbrica, che » si è innalzata dal valore e dalla » saviezza d'ottocento anni. L'imma» ginaria vostra libertà sarebbe in» sultata ed oppressa da un selvag» gio Signore; ed all'espulsione dei » Romani succederebbero le ostilità » eterne de' Barbari conquistatori (3) ». Fu accettato questo salutevol avviso, e tale strana predizione ebbe il suo compimento. Nello spazio di quattrocento anni, i fieri Galli, che avevano affrontato le armi di Cesare, si confusero, senz'avvedersene, nella massa generale de' cittadini e de' sudditi: lo Impero Occidentale si sciolse, ed i Germani, che avevano passato il Reno, ardentemente combatterono per il possesso della Gallia, ed eccitarono il disprezzo o l'aborrimento de' pacifici e culti di lei abitatori. Con quell'intimo orgoglio, che la superiorità delle cognizioni e del lusso comunemente suole inspirare, deridevano essi i chiomati e giganteschi selvaggi del Nord; i rozzi loro costumi, l'incoerente letizia, il vorace appetito e l'orrida figura loro, ugualmente disgustosa per la vista, che per l'odorato. Si coltivavano tuttavia nelle scuole

(1) In questo Capitolo io trarrò le mie citazioni dall'Opera intitolata *Recueil des Historiens des Gaules, et de la France. Paris* 1738, 767 in undici Tomi in foglio. Mediante la fatica di Dom Bouquet e degli altri Benedettini, si sono disposte per ordine cronologico, ed illustrate con erudite note tutte le memorie originali fino all'anno 1060. Tal opera nazionale, che sarà continuata fino all'anno 1500 dovrebbe provocare la nostra emulazione.

(2) Tacito *Hist.* IV, 73, 74 *in tom.* I, *p.* 445. Sarebbe in vero una presunzione il compendiar Tacito. Ma io posso scegliere le idee generali che egli applica al presente stato, ed alle future rivoluzioni della Gallia.

(3) *Eadem semper caussa Germanis transcendendi in Gallias libido atque avaritiae et mutandae sedis amor; ut relictis paludibus et solitudinibus suis, fecundissimum hoc solum vosque ipsos possiderint... Nam pulsis Romanis, quid aliud quam bella omnium inter se gentium existent?*

d'Autun e di Bordeaux gli studi liberali; ed il linguaggio di Cicerone e di Virgilio era famigliare alla Gallica Gioventù. Restaron sorprese le lor orecchie da'duri ed incogniti suoni del dialetto germanico, ed ingegnosamente si dolsero, che le muse tremanti fuggivano l'armonia della Lira burgundica. I Galli eran dotati di tutti i vantaggi della natura e dell'arte; ma siccome loro mancava il coraggio per difendersi, furono giustamente condannati ad ubbidire, ed anche adulare i vittoriosi Barbari, dalla clemenza de'quali essi riconoscevano le precarie sostanze e le vite loro (1).

Appena Odoacre ebbe estinto l'Impero Occidentale, cercò l'amicizia dei più potenti fra' Barbari. Il nuovo Sovrano dell'Italia cedè ad Enrico, Re de' Visigoti, tutte le conquiste Romane di là dalle Alpi fino al Reno ed all'Oceano (2): ed il Senato potè confermare questo liberal dono con qualche ostentazione di potere, senza veruna real perdita di entrate, o di dominio; le legittime pretensioni d'Enrico erano giustificate dall'ambizione, e dal successo; e la Nazione gotica poteva, sotto il suo comando, aspirare alla Monarchia della Spagna e della Gallia. Arles e Marsiglia si arresero alle sue armi, egli oppresse la libertà dell'Alvergna; ed il Vescovo d' essa condiscese a comprare il proprio richiamo dall'esilio con un tributo di giusta ma involontaria lode. Sidonio stava alle porte del palazzo in mezzo ad una folla di ambasciatori e di supplichevoli; ed i vari loro negozi alla Corte di Bordeaux dimostravano la potenza e la fama del Re de'Visigoti. Gli Eruli del distante Oceano, che tingevano i nudi lor corpi con cerulei colori, ne implorarono la protezione; ed i Sassoni rispettarono le marittime Province d'un Principe, privo di forze navali. Gli alti Borgognoni si sottoposero alla sua autorità; nè restituì gli schiavi Franchi, finattantochè non ebbe ridotto quella fiera nazione a termini d'una pace disuguale. I Vandali dell'Affrica coltivavano la sua vantaggiosa amicizia; e gli Ostrogoti della Pannonia erano sostenuti dal potente suo aiuto contro la oppressione dei vicini Unni. Il Nord (tali sono le superbe espressioni del Poeta) era agitato e posto in calma dal cenno di Enrico; il gran Re della Persia consultò l' oracolo dell' Occidente; ed il vecchio Dio del Tevere fu protetto dal crescente Genio della Garonna (3). La fortuna delle nazioni spesso dipende dagli accidenti, e la Francia può attribuire la sua grandezza all'immatura morte del Re Goto, in un tempo in cui Alarico, suo figlio, era un'innocente fanciullo, e Clodoveo (4), suo nemico, un ambizioso e prode garzone.

Mentre Childerico, padre di Clodoveo, si trovava in esilio in Germania, fu trattato amichevolmente dalla Regina, ugualmente che dal Re dei Turingi. Dopo il suo ritorno, Basina fuggì dal letto del marito nelle braccia dell'amante; liberamente dichiarando, che se avesse conosciuto un uomo più savio, più forte e più bello di Childerico, questo sarebbe stato l'oggetto della sua preferenza (5).

(1) Sidonio Apollinare scherza, con affettato spirito e vivacità, sulle angustie della sua situazione (*Carm.* XII. *in tom.* I. p. 811).

(2) Vedi Procopio *de Bell. Gothico L.* I. c. 12 *in tom.* II. p. 31. Il carattere di Grozio mi fa inclinare a credere, che egli non abbia sostituito il Reno al Rodano (*Hist. Gothor.* p. 175) senza l'autorità di qualche manoscritto.

(3) Sidonio *L.* 8. *Epist.* 3, 9. *in tom.* I. p. 800. Giornandes (*de Reb. Getic* c. 47. p. 680) giustifica in qualche modo questo ritratto dell'eroe Goto.

(4) Io fo uso del nome famigliare *di Clovis, Clodoveo*, dal latino *Chlodovechus o Chlodovæus* Ma il *ch* esprime solamente l'aspirazione Germanica; ed il vero nome non è diverso da *Luduin, o Lewis*, Lodovico o Luigi (*Mem. de l'academ. des Inscript. tom* XX. p. 68).

(5) Greg. Turon. *L.* II. c. 12. *in tom.* I p. 168. Basina parla il linguaggio della natura. I Franchi, che l'avevan veduta nella lor gioventù, poteron conversar con Gregorio nella lor vecchiezza; ed il Vescovo di Tours non potea desiderare infamare la madre del primo Re Cristiano.

Clodoveo fu la prole di questa volontaria unione: e non avea più di quindici anni, quando successe, per la morte di suo padre, al comando della Tribù Salica. Gli angusti confini del suo Regno (1) si limitavano all'isola de' Batavi, con le antiche diocesi di Tournay e d'Arras (2); ed al tempo del battesimo di Clodoveo il numero de' suoi guerrieri non sorpassava i cinquemila. Le ardenti tribù dei Franchi, che si erano stabilite lungo i Belgici fiumi della Schelda, della Mosa, della Mosella e del Reno, erano governati da' loro indipendenti Re della stirpe Merovingica, uguali, alleati e talvolta nemici del Principe Salico. Ma i Germani che obbedivano, in tempo di pace, all'ereditaria giurisdizione de' loro Capi, eran liberi di seguitare in guerra la bandiera d'un popolare e vittorioso Generale; ed il merito superiore di Clodoveo si attirò il rispetto e l'omaggio della nazionale confederazione. Quando si pose in campo la prima volta, non aveva nel suo erario nè oro nè argento, nè vino nè grano nei suoi magazzini (3); ma esso imitò lo esempio di Cesare, che nell' istesso luogo aveva acquistato delle ricchezze con la spada, e comprato dei soldati co' frutti della conquista. Dopo ciascheduna vantaggiosa battaglia e spedizione, lo spoglie s'accumulavano in una massa comune; ogni guerriero ne aveva la sua parte, e la dignità reale si sottometteva agli uguali regolamenti della legge militare. L'indomito spirito de' Barbari s'indusse a riconoscere i vantaggi della regolar disciplina (4). Nell'annua rivista del mese di Marzo diligentemente s' esaminavano le loro armi; e quando attraversavano un territorio amico, era loro proibito di toccare un filo d'erba. La giustizia di Clodoveo era inesorabile, ed i suoi trascurati o disubbidienti soldati eran puniti immediatamente di morte. Sarebbe superfluo il lodare il valore d'un Franco: ma quello di Clodoveo era diretto dalla fredda e consumata prudenza (5). In tutti i suoi trattati con gli altri, calcolava il peso dell'interesse, della passione e dell'opinione, e le sue misure alle volte si adattavano a' sanguinari costumi de' Germani ed alle volte venivano moderato dal genio più dolce di Roma e del Cristianesimo. Fu interrotto nel corso della vittoria, poichè morì nell' età di quarantacinque anni; ma egli aveva già stabilita, in un Regno di trent'anni, la Monarchia francese nella Gallia.

La prima impresa di Clodoveo fu la disfatta di Siagrio, figlio d'Egidio, ed in quest'occasione si accese forse la contesa pubblica del privato risentimento. La gloria del padre insultava sempre la stirpe Merovingica; e la potenza del figlio potè eccitare la gelosa ambizione del Re de' Franchi. Siagrio ereditò, come uno Stato patrimoniale, la città, e la diocesi di Soissons: i desolati residui della

(1) L' Abbate Dubos (*Hist. critiq. de l' etablissem. de la Monarch. Franc. d ns les Gaules tom.* I. p. 630, 650) ha il merito di aver stabilito il primitivo regno di Clodoveo, e fissato il vero numero de'suoi Sudditi.

(2) *Ecclesiam incultam ac negligentia civium paganorum prætermissam, veprium de sitate oppletam.* Vit. S. *Vedasti in tom.* III. p. 372. Questa descrizione suppone, che Arras fosse posseduta da' Pagani, molti anni prima del battesimo di Clodoveo.

(3) Gregorio di Tours (*L.* 5. c. 1. *in tom.* II. p. 232) confronta la povertà di Clodoveo con la ricchezza de' suoi nipoti. Remigio però (*in tom. IV. pag.* 52) fa menzione delle sue *paterne ricchezze*, come sufficienti a redimer gli schiavi.

(4) Vedi Gregorio *L.* II. *c.* 27, 37, *in tom.* II. p. 175, 181, 182. La famosa storia del vaso di Soissons spiega la potenza ed il carattere di Clodoveo. Come soggetto di controversia si è stranamente torturato dal Boulainvilliers, dal Dubos, e da altri antiquari politici.

(5) Il Duca di Nivernois, nobil Politico, il quale ha maneggiato importanti e delicate negoziazioni, illustra ingegnosamente (*Mem. de l' Acad. des Inscr. tom.* XX. p. 147, 184) il sistema politico di Clodoveo.

seconda Belgica, Reims e Troia, Beauvais ed Amiens si sarebbero naturalmente sottomessi al Conte o Patrizio (1); e dopo lo smembramento dell'impero Occidentale, egli avrebbe potuto regnare col titolo, o almeno coll'autorità di Re de' Romani (2). Come Romano, era stato educato negli studi liberali della Rettorica e della Giurisprudenza; ma per accidente e per politica si trovò impegnato nell'uso famigliare dell'idioma germanico. Gli indipendenti Barbari ricorrevano al tribunale d'uno straniero, che aveva il singolar talento di spiegare, nella nativa lor lingua, i dettami della ragione e dell'equità. La diligenza e l'affabilità del loro giudice lo renderono popolare, l'imparziale saviezza de' suoi decreti ottenne la lor volontaria ubbidienza, ed il regno di Siagrio sui Franchi e Borgognoni pareva, che facesse risorgere la primitiva istituzione della società civile (3). In mezzo a queste pacifiche occupazioni, Siagrio ricevè ed arditamente accettò l'ostile disfida di Clodoveo che invitò il suo rivale, secondo lo spirito, e quasi nel linguaggio cavalleresco, a stabilirne il giorno ed il campo (4) di battaglia. Al tempo di Cesare, Soissons avrebbe dato un corpo di cinquantamila cavalli; e tal esercito sarebbe stato abbondantemente fornito di scudi, di corazze e di macchine militari, da tre arsenali o manifatture della città (5). Ma s'era da gran tempo esaurito il coraggio ed il numero della gallica Gioventù; e le vaganti truppe di volontari o mercenari, che marciavano sotto le bandiere di Siagrio, erano incapaci di contendere col nazional valore dei Franchi. Non sarebbe giusto senza qualche più esatta cognizione della forza e dei mezzi di Siagrio, il condannarne la rapida fuga, mentre dopo la perdita di una battaglia fuggì alla distante Corte di Tolosa. La debole minorità d'Alarico non voleva assistere, o difendere un infelice fuggitivo. I pusillanimi (6) Goti furono intimoriti dalle minacce di Clodoveo; ed il Romano *Re* dopo un breve confino fu abbandonato nelle mani del carnefice. Le città belgiche s'arresero al Re dei Franchi; ed i suoi Stati s'ingrandirono verso l'Oriente dall'ampia Diocesi di Tongres (7), che Clodoveo conquistò nel decimo anno del suo Regno.

Si è tratto assurdamente il nome

(1) Il Biet (in una Dissertazione, che meritò il premio dell' Accademia di Soissons p. 178, 226) accuratamente ha determinato la natura e l'estensione del Regno di Siagrio, e di suo Padre; ma troppo facilmente ammette la debole testimonianza di Dubos (*tom.* II. p. 54, 57) per privarle di Beauvaiso d' Amiens.

(2) Si può avvertire, che Fredegario nella sua Epitome di Gregorio di Tours (*tom.* II. p. 398) ha prudentemente sostituito il nome di *Patricius* all'incredibile titolo di *Rex Romanorum*.

(3) Sidonio (*L.* 5. *ep.* 5, *in tom.* I. p. 794), che lo chiama il Solone, l' Amfione de' Barbari, s' indirizza a questo Re immaginario in uno stilo d' amicizia e di uguaglianza. Per mezzo di tali uffizi di equità, l' accorto Dejoce si era innalzato al trono de' Medi (Herodot l. I. c. 96, 100).

(4) *Campum sibi praeparari jussit.* Il Biet (226, 261) ha diligentemente fissato questo campo di battaglia a Nogent, Abbazia Benedettina, distante circa dieci miglia da Soissons, dalla parte settentrionale. Quel terreno era indicato da un recinto di sepolcri pagani; Clodoveo donò le terre adiacenti di Leuilly e Coucy alla Chiesa di Reims.

(5) Vedi Cesare *Comment. de Bell. Gall.* II, 4, *in tom.* I. p. 220, e le notizie *tom.* I. p. 126. Le tre *fabbriche* di Soissons erano *scutaria*, *balistaria*, *e clinaboria*. L' ultima somministrava tutta l' armata dei gravi corazzieri.

(6) Deve quest' epiteto limitarsi alle circostanze d' allora, e non potrebbe giustificarsi coll' Istoria il pregiudizio Francese di Gregorio (*L.* II, c. 27, *in tom.* II p. 175) *ut Gothorum pavere mos est.*

(7) Dubos mi ha persuaso (*tom.* I. p. 277, 286) che Gregorio di Tours ed i suoi copisti o lettori hanno più volte confuso il regno Germanico della *Turingia* oltre il Reno, colla città Gallica di Tongria sulla Mosa, che anticamente era il paese degli Eburoni, e modernamente la diocesi di Liegi.

di *Alemanni* dall' immaginario loro stabilimento sulle rive del lago *Leman* (1). Quel felice distretto, dal lago ad Avenche, ed al monte Giura, fu occupato da' Borgognoni (2). In fatti le parti settentrionali dell'Elvezia erano state soggiogate da' feroci Alemanni, che distrussero con le proprie lor mani i frutti della loro conquista. Una Provincia coltivata ed ornata dalle arti di Roma, fu di nuovo ridotta ad un selvaggio deserto; e possono tuttavia scuoprirsi alcuni vestigi della magnifica Vindonissa nella fertile e popolata Valle dell' Aar (3). Dalla sorgente del Reno fino alla sua unione col Meno e con la Mosella i formidabili sciami degli Alemanni dominavano ambe le parti del fiume per diritto d'antico possesso, o di recente vittoria. Si erano sparsi nella Gallia, sulle moderne Provincc dell' Alsazia e della Lorena; e l'ardita loro invasione del regno di Colonia richiamò il Principe Salico alla difesa dei Ripuarj suoi alleati. Clodoveo incontrò gl'invasori della Gallia nella pianura di Tolbiac alla distanza di circa ventiquattro miglia da Colonia; e le due più fiere nazioni della Germania erano vicendevolmente animate dalla memoria delle azioni passate, e dal prospetto della futura grandezza. I Franchi, dopo un ostinato combattimento cederono; e gli Alemanni, alzando grida di vittoria, impetuosamente incalzarono la lor ritirata. Ma si rimesse la battaglia per il valore, per la condotta, e forse per la pietà di Clodoveo; e l'evento di quella sanguinosa giornata decise per sempre l'alternativa dell'Impero, o della servitù. L'ultimo Re degli Alemanni restò ucciso nel campo, ed i suoi furono ammazzati ed inseguiti, finattantochè non gettarono a terra le armi, e si diedero a discrezione del vincitore. Senza disciplina militare era per loro impossibile di riunirsi; essi avevano con disprezzo demolito le mura, e le fortificazioni che avrebbero potuto difenderli nell'avversità; e furono seguitati nel cuore delle loro foreste da un nemico non meno attivo ed intrepido di essi. Il gran Teodorico si congratulò della vittoria con Clodoveo, di cui aveva il Re d'Italia ultimamente sposato la sorella Albofleda; ma dolcemente s'interpose appresso il cognato in favore de' supplicanti e de' fuggitivi, che avevano implorato la sua protezione. I territorj Gallici, ch'erano posseduti dagli Alemanni, divennero preda del loro vincitore; e quella superba nazione, invincibile o ribelle alle armi di Roma, riconobbe la sovranità de' Re Merovingici, che graziosamente permisero loro di usare i propri particolari costumi ed istituti, sotto il governo di Duchi temporari, ed in progresso ereditari. Dopo la conquista delle Provincc occidentali, i soli Franchi mantennero le loro antiche abitazioni di là dal Reno. Essi appoco appoco sottomisero e ridussero a civiltà quegli esausti paesi, sino

(1) *Populi habitantes iuxta* Lemannum *lacum* Alemanni *dicuntur*. Serv. *ad Virgil. Georg.* 4. 278. Dom Bouquet (*tom.* I. p. 817) ha solamente allegato il più recente, e corrotto testo d'Isidoro di Siviglia.

(2) Gregorio di Tours manda S. Lupicinno *inter illa Jurensis deserti secreta, quæ inter Burgundiam Alemaniamque sita Aventicæ adiacent Civitati* (*in tom.* I. p. 648) Il Watteville (*Hist. de la confederat. Helvet. tom.* I. p. 9, 10) ha diligentemente fissato i confini Elvetici del Ducato dell'Alemannia, o della Borgogna Transiurana. Essi corrispondevano alle Diocesi di Costanza, e d'Avenche o Losanna e sono tuttavia distinti, nella moderna Svizzera, dall'uso della lingua Germanica e Francese.

(3) Vedi Guilliman *de Reb. Helveticis L.* I. c. 3. p. 11, 12. Dentro le antiche mura di Vindonissa si sono successivamente fabbricate la fortezza d'Habsburgh, l'Abbazia di Konigsfield, e la Città di Bruck Il filosofico viaggiatore può paragonare i monumenti della conquista Romana, della feudale tirannia, della superstizione monastica, o dell'industriosa libertà. Se sarà veramente Filosofo, applaudirà il merito, e la felicità dei suoi tempi.

all'Elba ed alle montagne della Boemia; e fu assicurata la pace d'Europa dall' ubbidienza della Germania (1).

Fino all'età di trent'anni, Clodoveo continuò a venerare gli Dei dei suoi maggiori (2). La sua incredulità, o piuttosto non curanza del Cristianesimo poteva incoraggirlo forse a predare con minor rimorso le chiese d'un paese nemico: ma i suoi sudditi della Gallia godevano l'esercizio libero del Culto religioso; ed i Vescovi mettevano speranza maggiore in un idolatra, che negli eretici. Il Principe Merovingico aveva contratto fortunatamente matrimonio con la bella Clotilde, nipote del Re di Borgogna, che in mezzo ad una Corte Arriana era stata educata nella professione della Fede Cattolica. Era interesse non meno che dovere di lei il compire la conversione (3) d'un marito Pagano, e Clodoveo, senz'accorgersene, diede orecchio alla voce dell'amore e della Religione. Egli acconsentì (ed era forse preventivamente stato convenuto di ciò) al battesimo del suo maggior figlio, e quantunque la repentina morte del fanciullo eccitasse qua'che superstizioso timore, fu persuaso per a seconda volta a ripetere quel pericoloso esperimento. Nelle angustie della battaglia di Tolbiac, Clodoveo altamente invocò il Dio di Clotilde e de' Cristiani; e la vittoria lo dispose ad ascoltare con rispettosa gratitudine l'eloquente (4) Remigio (5) Vescovo di Reims, che dimostrò con forza i temporali e spirituali vantaggi della sua conversione. Il Re si dichiarò persuaso della verità della Fede Cattolica; e le ragioni politiche, le quali avrebbero potuto farne sospendere la pubblica professione, furon tolte di mezzo dalle devote o fedeli acclamazioni de' Franchi, che si dimostrarono ugualmente disposti a seguire l'eroico lor capitano, sì al campo di battaglia, che al fonte battesimale. Quest'importante ceremonia fu eseguita nella Cattedrale di Reims con ogni circostanza e solennità che poteva imprimere un rispettoso sentimento di religione nelle menti dei suoi rozzi proseliti (6). Il nuovo Costantino fu immediatamente battez-

(1) Gregorio di Tours (*L.* II. 30, 37, *in tom.* II p. 176, 177, 182), le *Gesta Francorum* (*in tom.* II. p. 551) o la lettera di Teodorico (Cassiodoro *Var. Lib.* II. *cap.* 41. *in tom* 4. p. 4) descrivono la disfatta degli Alemanni. Alcune delle loro Tribù si stabilirono nella Rezia sotto la protezione di Teodorico, i successori del quale cederono la Colonia ed il paese loro al nipote di Clodoveo. Può vedersi lo stato degli Alemanni sotto i Re Merovingici presso Mascou (*Istor. degli antichi Germani* XI. 8. *etc. Annotaz* 362) e Guillimain. (*De Reb Helvetic. L.* II. c. 10, 12. p. 72, 80).

(2) Clotilde, o piuttosto Gregorio, suppone, che Clodoveo adorasse gli Dei della Grecia o di Roma. Il fatto è incredibile, e tale sbaglio non serve che a dimostrare, come in meno d'un secolo si era pienamente abolita ed anche dimenticata la Religion nazionale de' Franchi.

(3) Gregorio di Tours riferisce il matrimonio, o la conversione di Clodoveo (*L.* II. c 28, 31. *in tom.* II, p. 175. 178). Anche Fredegario, o l'Epitomatore anonimo (*in T.* II. p. 399. 400), l'Autore delle *Gesta Francorum* (*in tom.* II. p. 548 552) ed Aimoino medesimo (*L.* I. c. 13, *in T.* III. p. 37, 40) non sono da disprezzarsi. La tradizione ha potuto conservar lungamente alcune curiose circostanze di questi importanti successi.

(4) Un Viaggiatore, che tornava da Reims nell'Alvergna, aveva rubato una copia delle sue declamazioni al segretario o libraio del modesto Arcivescovo (Sidon. Apollinar *L.* IX. *Epist.* 7). Quattro lettere di Remigio, che tuttavia esistono (*in tom.* IV. *p.* 51, 52, 53) non corrispondono alla lode magnifica di Sidonio.

(5) Incmaro, uno de' successori di Remigio (*an.* 845, 882) ne fece la vita (*in tom.* III, *p.* 373, 480). L'autorità degli antichi Manoscritti della Chiesa di Reims potrebbe ispirare qualche fiducia, la quale però vien distrutta dalle temerarie ed audaci finzioni d'Incmaro. Egli è molto notabile, che Remigio, il quale fu consacrato all'età di ventidue anni (anno 457) occupò la cattedra Episcopale settantaquattro anni (Pagi *Critic. in Baron. tom.* II, *p.* 384, 572).

(6) Per il battesimo di Clodoveo fu portata da una bianca colomba una boccetta (la *santa* ampolla) d'olio santo, o piutto-

zato, insieme con tremila guerrieri suoi sudditi: e fu imitato l'esempio loro dal resto de' *Barbari ingentiliti*, i quali in obbedienza al vittorioso Prelato, adoraron la Croce, ch'essi avevano già bruciato, e bruciarono gli idoli, che avevano adorato (1). Lo spirito di Clodoveo era suscettibile d'un passaggero fervore: ei fu commosso dal patetico racconto della passione, e della morte di Cristo; ed invece di ponderare i salutari effetti di quel misterioso sacrificio, esclamò con indiscreto furore; » Se » io vi fossi stato presente alla testa » de' miei valorosi Franchi, avrei » vendicato le sue ingiurie (2) ». Ma il selvaggio conquistator della Gallia era incapace d'esaminare le prove d'una religione, che dipendono da una laboriosa investigazione d'istorica autorità, e di speculativa teologia. Molto più egli era incapace di sentire la dolce influenza del Vangelo, che persuade e purifica i' cuore d'un vero convertito. L'ambizioso suo regno presenta una perpetua violazione de' doveri morali e cristiani; le sue mani furon macchiate di sangue, sì in pace, che in guerra, ed appena ebbe Clodoveo licenziato un sinodo della Chiesa Gallicana, che tranquillamente assassinò tutti i Principi della stirpe Merovingica (3). Pure poteva il Re de' Franchi adorare sinceramente il Dio dei Cristiani, come un Essere più eccellente e potente delle nazionali sue divinità; e la segnalata liberazione e vittoria di Tolbiac incoraggiron Clodoveo a confidar nella futura protezione del Signor degli eserciti. Martino, il più popolare de' santi, aveva ripieno il Mondo occidentale della fama di quei miracoli, che si facevan continuamente al santo di lui sepolcro di Tours. Il suo visibile o invisibile aiuto favorì la causa d'un Principe liberale ed ortodosso; e non bisogna interpretar la profana osservazione di Clodoveo medesimo, che S. Martino era un dispendioso amico (4), come un sintoma d'alcun permanente o ragionato scetticismo. Ma la terra non meno che il cielo si rallegrò della conversione de' Franchi. Nel memorabile giorno, in cui Clodoveo uscì dal fonte battesimale, egli solo nel Mondo cristiano meritò il nome e le prerogative di Re Cattolico. L'Imperatore Anastasio ammetteva de' pericolosi errori intorno alla natura dell'incarnazione divina; ed i Barbari dell'Italia, dell'Affrica, della Spagna e della Gallia erano involti nell'eresia Arriana. Il maggiore, o piuttosto l'unico figlio, della Chiesa fu riconosciuto dal Clero per suo legittimo sovrano, o glorioso liberatore; e le armi di Clodoveo furo-

sto celeste, e ciò tuttavia si usa, e si rinnova nella coronazione de' Re di Francia. Incmaro (che aspirava alla Primazia della Gallia) è il primo autore di questa favola (*in tom.* III p. 377), i deboli fondamenti della quale con profondo rispetto, e consumata destrezza si sono rovesciati dall'Abbate Vertot (*Mem. de l'Acad. des I ser. tom.* II. p 619. 633)

(1) *Mitis depone colla Sicamber: adora quod incendisti, incende quod adorasti.* Gregorio Turon. *L.* II, *cap* 31 *in tom.* II, *p.* 177.

(2) *Si ego ibidem cum Francis meis fuissem, injurias ejus vindicassem.* Questa temeraria espressione, che Gregorio ha prudentemente taciuta, vien celebrata da Fredegario (*Epitom.* c. 21, *in tom.* II, *p.* 400), da Aimoino (*L.* 1, c. 16 *in tom.* III, p. 40), e dalle croniche di S. Dionisio (*L.* 1, *c.* 20 *in tom.* III, *p.* 171), come un'ammirabile effusione di zelo cristiano.

(3) Gregorio *L.* II, c. 40, 43 *in tom.* II, *p.* 183, 185. Dopo aver freddamente riferito i replicati delitti, e gli affettati rimorsi di Clodoveo, conclude, forse inavvertentemente, con una lezione, che l'ambizione non vorrà mai ascoltare: *His ita transactis. . . . obiit*

(4) Dopo la vittoria Gotica, Clodoveo fece delle ricche offerte a S. Martino di Tours. Ei desiderava di riscattare il suo cavallo di battaglia col dono di cento monete d'oro; ma l'incantato cavallo non potè muoversi dalla stalla, finattantochè non fu raddoppiato il prezzo del suo riscatto. Questo *miracolo* eccitò il Re ad esclamare: *Vere B. Martinus est bonus in auxilio, sed carus in negotio.* Gesta Francor. *in tom.* II. p 554. 555.

no valorosamente sostenute dal zelo e dal fervore della fazione cattolica (1).

Sotto l'Impero Romano la ricchezza e la giurisdizione dei Vescovi, il sacro carattere e perpetuo ufizio loro, i numerosi dipendenti, la popolar eloquenza e le assemblee provinciali di essi gli avevano sempre resi rispettabili, ed alle volte pericolosi. L'autorità loro aumentossi col progresso della superstizione, e lo stabilimento della Monarchia francese può in qualche modo attribuirsi alla stabile alleanza d'un centinaio di Prelati, che dominavano nelle malcontente, o indipendenti città della Gallia. I deboli fondamenti della Repubblica *Armorica* si erano più volte scossi, o abbattuti; ma l'istesso Popolo manteneva sempre la domestica sua libertà; sosteneva la dignità del nome Romano; e valorosamente resisteva alle predatorie scorrerie, ed a'regolari attacchi di Clodoveo, che cercava d'estender le sue conquiste dalla Senna alla Loira. La felice lor opposizion introdusse una uguale ed onorevole società fra loro. I Franchi stimavano il valore degli Armorici (2), e questi si erano riconciliati per mezzo della religione co'Franchi. La forza militare destinata a difender la Gallia, consisteva in cento diverse truppe di cavalleria, o d'infanteria; e queste nel tempo, che prendevano il titolo ed i privilegi di soldati Romani, erano rinnuovate da un continuo supplimento di Barbara gioventù. Si difendevano tuttavia dal disperato lor coraggio le ultime fortificazioni, e gli sparsi frammenti dell'Impero. Ma n'era impedita la ritirata, ed impraticabile la comunicazione: essi erano abbandonati da'Principi Greci di Costantinopoli, e piamente rigettavano qualunque connessione con gli Arriani usurpatori della Gallia. Accettaron però, senza vergogna o ripugnanza, la generosa capitolazione, che fu proposta loro da un eroe cattolico; e questa legittima o spuria progenie di legioni Romane fu distinta ne'successivi tempi con le proprie armi, insegne, vesti ed istituti particolari. Ma per mezzo di questi valevoli e volontari aumenti s'accrebbe la forza nazionale: ed i Regni vicini temettero il numero ugualmente che il coraggio de'Franchi. La riduzione delle Provincie settentrionali della Gallia, invece che si decidesse dall'evento d'una sola battaglia, sembra, che fosse lentamente effettuata dalle successive operazioni della guerra, e del trattato; e Clodoveo acquistò tutto quello che formava l'oggetto della sua ambizione, per mezzo di tali sforzi, o di tali concessioni, che potevano combinarsi col suo real valore. Il selvaggio carattere di esso, e le virtù d'Enrico IV suggeriscono le idee più contrarie fra loro della natura umana: pure si può trovare qualche somiglianza nella situazione di due Principi, che conquistaron la Francia per mezzo del loro valore, della lor politica e del merito d'una opportuna conversione (3).

(1) Vedi la lettera scritta dal Pontefice Anastasio al convertito Reale (*in tom.* 4. p. 50, 51). Avito, Vescovo di Vienna, scrisse a Clodoveo sul medesimo soggetto (p. 49); e molti Vescovi Latini lo vollero assicurare del loro contento ed attaccamento.

(2) In vece di Arburici, ignoto Popolo, che si trova nel testo di Procopio, Adriano di Valois ha restituito il nome più a proposito di Armorici, e questa facile correzione si è quasi universalmente approvata. Pure uno spregiudicato lettore naturalmente supporrebbe, che Procopio intendesse di descrivere una tribù di Germani alleata di Roma, non già una confederazione di Città della Gallia, che si fossero ribellate dall'Impero.

(3) Questa importante digressione di Procopio (*De Bell Goth. L.* 1. c. 12. *in tom.* II. ps 29, 36) illustra l'origine della Monarchia francese. Pure bisogna osservare, 1. che l'Istorico Greco dimostra una ignoranza inescusabile della geografia dell'Occidente; II. che questi trattati e privilegi, che dovevan lasciare qualche durevole traccia dopo di loro, sono totalmente invisibili presso Gregorio di Tours, nelle Leggi Saliche ec.

Il Regno de' Borgognoni, che aveva per confini i due fiumi Gallici la Saona ed il Rodano, s'estendeva dalla foresta de' Vosgi fino alle Alpi, ed al Mare di Marsiglia (1). Lo scettro di esso era in mano di Gundebaldo. Questo valoroso ed ambizioso Principe aveva ristretto il numero dei canditati Reali mediante la morte di due fratelli, uno de' quali era padre di Clotilde (2), ma la sua imperfetta prudenza permise a Godegesilo, suo minor fratello, di possedere il dipendente Principato di Ginevra. L'Arriano Monarca fu giustamente sbigottito dalla soddisfazione e dalle speranze, che pareva animassero il suo Clero, ed il suo Popolo, dopo la conversione di Clodoveo; e Gundobaldo convocò a Lione un'assemblea de' suoi Vescovi per conciliare, se era possibile, i religiosi e politici dissapori. Si fece invano una conferenza fra le due fazioni. Gli Arriani rinfacciarono a' Cattolici il culto di tre Dei; i Cattolici difesero la loro causa per mezzo di teologiche distinzioni; e si dibatterono con ostinato clamore i soliti argomenti, le obbiezioni e le repliche, finattantochè il Re manifestò le sue segrete apprensioni con una improvvisa, ma decisiva questione, che fece a' Vescovi Ortodossi: » Se voi pro» fessate veramente la Religion cri» stiana, perchè non frenate il Re » de' Franchi? Egli mi ha dichiarato » la guerra, e forma alleanza coi » miei nemici per distruggermi. Uno » spirito sanguinario ed avido non è » l'indizio d'una conversione since» ra: dimostri la sua fede per mezzo » delle sue opere ». Avito Vescovo di Vienna, che parlava in nome dei suoi fratelli, rispose con la voce e col contegno d'un angelo: » Noi non » sappiamo i motivi e le intenzioni » del Re de' Franchi: ma la Scrit» tura c'insegna che spesso vengon » rovesciati que' Regni che abbando» nan la legge Divina; e che sorge» ranno da ogni parte de' nemici con» tro di quelli che hanno fatto Dio » lor nemico. Torna col tuo Popolo » alla legge di Dio, ed esso darà pace » e sicurezza a' tuoi Stati ». Il Re di Borgogna, che non era disposto ad accettare la condizione, che i Cattolici risguardavano come essenziale al trattato, rimesse ad altro tempo, e licenziò l'adunanza ecclesiastica, dopo d'aver rimproverato a' suoi Vescovi, che Clodoveo, amico e proselito loro, aveva segretamente tentato la fedeltà del proprio di lui fratello (3).

La fedeltà del fratello era stata già sedotta, e l'ubbidienza di Godegesilo, che si unì alle bandiere reali con le sue truppe di Ginevra, promosse più efficacemente il successo della cospirazione. Mentre i Franchi, ed i Borgognoni combattevano con ugual valore, l'opportuna sua diserzione decise l'evento della battaglia; e siccome Gundobaldo fu debolmente sostenuto da' mal affezionati Galli, cedè alle armi di Clodoveo, e si ri-

(1) *Regnum circa Rhodanum, aut Ararim cum provincia Marsiliensi retinebat.* Gregorio Turon. *L.* II. c 32. *in T.* II, p. 178. La Provincia di Marsiglia fino alla Duranza fu in seguito ceduta agli Ostrogoti: e si suppone, che le sottoscrizioni di venticinque Vescovi rappresentassero il Regno di Borgogna (*an.* 519. *Concil. Epaon. in tom.* 4. p. 104, 105). Nondimeno eccettuerei Vindonissa. Il Vescovo, che viveva sotto i Pagani alemanni, doveva naturalmente intervenire a sinodi del vicino Regno Cristiano. Mascou (nelle sue prime quattro annotazioni) ha spiegato molte circostanze relative alla Monarchia di Borgogna.

(2) Mascou (*Istor. de German.* XI. 10), che diffida con molta ragione della testimonianza di Gregorio di Tours, ha prodotto un passo d Avito (*Epist.* 5) per provare, che Gundobaldo affettava di deplorare quel tragico successo, a cui dai suoi sudditi affettavasi d'applaudire.

(3) Vedasi l'original conferenza (*in tom.* IV, p. 99, 102). Avito, principale attore, e probabilmente segretario del Congresso, era vescovo di Vienna. Un breve ragguaglio della persona e delle opere di esso può trovarsi presso il Dupin (*Biblioth. Eccles. tom.* V, p. 5, 10).

tirò in fretta dal campo, che sembra essere stato fra Langres e Digione. Non s'affidò egli alle fortificazioni di Digione, che aveva una Fortezza quadrangolare circondata da due fiumi, e da una muraglia alta trenta piedi, e grossa quindici con quattro porte, e trentatre torri (1): abbandonò a Clodoveo le importanti città di Lione e di Vienna; e seguitò a fuggire precipitosamente, finattantochè non giunsero in Avignone, alla distanza di dugent'o cinquanta miglia dal campo di battaglia. Un lungo assedio, ed una artificiosa negoziazione avvertirono il Re de' Franchi del pericolo, e della difficoltà dell'impresa. Esso impose dunque un tributo al Principe di Borgogna, lo costrinse a perdonare ed a premiare il tradimento del suo fratello, e se tornò superbo a' suoi Stati con le spoglie, e gli schiavi delle Provincie meridionali. Questo splendido trionfo ben tosto venne oscurato dalla notizia, che Gundobaldo aveva violato le recenti sue obbligazioni; e che l'infelice Godegesilo, ch'era restato a Vienna con una guarnigione di cinquemila Franchi (2), era stato assediato, sorpreso ed ucciso dall'inumano di lui fratello. Tale oltraggio avrebbe irritato la pazienza del più pacifico Sovrano; ma il conquistator della Gallia dissimulò l'ingiuria, rilasciò il tributo, ed accettò l'alleanza ed il servizio militare del Re di Borgogna. Clodoveo non aveva più que' vantaggi, che gli avevano assicurato il buon successo della precedente guerra, ed il suo rivale, ammaestrato dall'avversità, aveva trovato nuovi mezzi di risorgere nell'affezione del suo Popolo. I Galli Romani applaudirono alle imparziali e miti leggi di Gundobaldo, che gli aveva innalzati quasi all'istesso livello co' loro vincitori. I Vescovi si riconciliarono, lusingandosi con la speranza, ch'egli artificiosamente dava loro, de la sua prossima conversione; e quantunque n'eludesse l'effetto fino all'ultimo momento della sua vita, la moderazione di esso assicurò la pace, e sospese la rovina del regno di Borgogna (3).

Io sono impaziente di proseguire a narrar l'ultima rovina di quel Regno, che si compì sotto il Re Sigismondo figlio di Gondubaldo. Il Cattolico Sigismondo acquistò gli onori di santo e di martire (4); ma il santo Reale macchiò le proprie mani nel sangue dell'innocente suo figlio, ch'esso crudelmente sacrificò all'orgoglio ed allo sdegno d'una matrigna. Ei tosto scuoprì l'errore, e ne pianse l'irreparabile perdita. Mentre Sigismondo abbracciava il corpo dell'infelice giovane, ricevè questa severa ammonizione da uno de' suoi famigliari: » Non » è la sua sorte, o Re, ma la tua, » che merita pietà e lamento ». I

(1) Gregorio di Tour. (*L.* III, c. 19 *in tom.* II, *p.* 199) soddisfa il suo genio, o piuttosto trascrive qualche più eloquente scrittore nella descrizion di Digione, Fortezza che già meritava il titolo di Città. Fu dipendente da' Vescovi di Langres fino al duodecimo secolo, ed in seguito divenne la capitale de' Duchi di Borgogna. (Longuerne, *Descript. de la France part.* 1, *p.* 280).

(2) L'Epitomatore di Gregorio di Tours (*in tom.* II. p. 401) ci ha conservato questo numero di Franchi; ma suppone arbitrariamente, ch'essi fossero tagliati a pezzi da Gundobaldo. Il prudente Borgognone risparmiò i soldati di Clodoveo, e gli mandò prigionieri al Re de' Visigoti, che gli stabilì nel Territorio di Tolosa.

(3) In questa guerra di Borgogna ho seguitato Gregorio di Tours (*L.* II. c. 32, 33. *in tom.* II. p. 176, 279) la narrazione del quale *sembra* così contraria a quella di Procopio (*De Bell. Goth. L.* I. c. 12. *in tom* II. p. 31, 32), che alcuni critici hanno supposto *due* guerre diverse. L'Abbate Dubos (*Hist. Crit. ec. tom.* II. p. 126, 162) ne ha distintamente rappresentate le cause, e gli eventi.

(4) Vedasi la sua vita, o leggenda (*in tom.* III. p. 402). Martire! come si è stranamente allontanata questa parola dall'originale suo senso di comun testimone. S. Sigismondo era famoso per la cura delle febbri.

rimorsi d'una rea coscienza, per altro, furono mitigati da' liberali suoi doni al monastero d'Agauno e San Morizio nel Valese, ch'egli stesso aveva fondato in onore degl'immaginari martiri della legione di Tebea (1). Fu istituito dal pio Re un pieno coro di perpetua salmodia; egli assiduamente praticava l'austera devozione de' Monaci, e pregava umilmente il cielo, che gli desse in questo Mondo il castigo delle sue colpe. Fu esaudita la sua preghiera: vennero tosto i vendicatori; e le province della Borgogna furono innondate da un' esercito di vittoriosi Franchi. Dopo l'evento d'una infelice battaglia, Sigismondo, che desiderava di prolungar la sua vita per prolungar la sua penitenza, si nascoso nel deserto sotto l' abito di religioso, finattantochè fu scoperto e tradito dai suoi sudditi, che riunivano il favore de' loro Signori. Il prigioniero Monarca insieme con la sua moglie e due fanciulli, fu trasportato ad Orleans e sepolto vivo in un profondo pozzo per inumano comando de' figli di Clodoveo, la crudeltà de' quali può trarre qualche scusa dalle massime e dagli esempi del barbaro loro secolo. L' ambizione loro che gli stimolava a compir la conquista della Borgogna, era infiammata o coperta dalla filial pietà; e Clotilde, la cui santità non consisteva nel perdonar le ingiurie, gli spinse a vendicar la morte del proprio padre contro la famiglia del suo assassino. I Borgognoni ribelli, giacchè tentarono di romper le loro catene, ebbero tuttavia la permissione di servirsi delle lor leggi nazionali sotto l'obbligo d'un tributo e del militar servizio; ed i Principi Merovingici dominarono pacificamente sopra un regno, la gloria e grandezza del quale era stata prima rovesciata dalle armi di Clodoveo (2).

La prima vittoria di Clodoveo aveva insultato l' onore de' Goti. Essi videro i rapidi suoi progressi con gelosia e con terrore; e la giovanil fama d'Alarico era oppressa dal genio più potente del suo rivale. Nacquero inevitabilmente delle dispute intorno ai confini de' contigui loro Stati; e dopo gl'indugi d'una infruttuosa negoziazione, si propose ed accettò un personal congresso de' due Re. Quest'abboccamento di Clodoveo e d'Alarico si fece in una piccola isola della Loira, vicina ad Amboise. Si abbracciarono essi, conversarono famigliarmente, mangiarono insieme, e si separarono con le più calde proteste di pace o di amore fraterno. Ma l'apparente loro amicizia nascondeva un oscuro sospetto di perfidi ed ostili disegni; e le lor mutue querele sollecitarono, elusero ed impedirono una finale composizione. Clodoveo in un'assemblea di Principi e di guerrieri, tenuta a Parigi, ch'ei riguardava già come la sua sede, dichiarò il pretesto ed il motivo di una guerra Gotica. » Mi dispiace, » disse, di vedere che gli Arriani » tuttavia posseggano la più bella » parte della Gallia. Marciamo con» tro di loro, coll'aiuto di Dio; e vinti » gli eretici, possederemo, e ci divi» deremo le fertili loro Provincie (3)». I Franchi, eccitati dall'ereditario va-

(1) Avanti la fine del quinto secolo, la Chiesa di S. Maurizio, e la sua legione Tebea, aveva reso Agauno un luogo di devoto pellegrinaggio. Una promiscua comunità di ambidue i sessi vi aveva introdotto alcune opere di tenebre, che furono abolite (l' anno 515) dal regolar monastero di Sigismondo. Dentro i cinquanta anni, i suoi *Angeli di luce* fecero una sortita notturna, per assassinare il loro Vescovo col suo Clero. Vedi nella Biblioteca Ragionata (*tom.* 36. p. 435 438) la curiosa osservazione d' un erudito Bibliotecario di Ginevra.

(2) Mario, Vescovo d' Avenche (*Chron. in tom.* II. p. 15), ha notato le date autentiche, e Gregorio di Tours (*L.* III. c. 5, 6. *in tom.* II. p. 188 189) ha espresso i fatti principali della vita di Sigismondo, e della conquista di Borgogna. Procopio *in tom.* II. p. 34, ed Agatia *in tom.* II. p. 49, dimostrano l' imperfetta e remota loro cognizione di tali avvenimenti.

(3) Gregorio di Tours (*L.* II. c. 37 *in*

lore, e dal recente zelo, applaudirono al generoso disegno del loro Monarca; espressero la lor risoluzione di conquistare, o di morire, poichè la morte e la conquista sarebbero state ugualmente vantaggiose; e solennemente protestarono, che non si sarebber rasi la barba, finattantochè la vittoria non gli avesse assoluti da quell'incoveniente voto. L'impresa fu promossa dalle pubbliche, o private esortazioni di Clotilde. Rammentò essa al marito, con quanta efficacia le pie fondazioni avrebber reso propizia la divinità, ed i servitori di essa: ed il Cristiano eroe, scagliando la sua scure militare con abile e robusto braccio. » Là, disse, nel luogo, dove caderà » la mia *Francesca* (1), edificherò » una Chiesa in onore de' santi Apo» stoli ». Questa ostentata pietà confermò e giustificò l'attaccamento dei Cattolici, co' quali aveva esso una segreta corrispondenza; e le devote lor brame appoco appoco divennero una formidabil cospirazione. Il Popolo di Aquitania era eccitato dagl'indiscreti rimproveri de' tiranni Gotici, che giustamente l'accusavano di preferire il dominio de' Franchi; e Quinziano, Vescovo di Rodes (2), zelante loro aderente, predicava con più forza nel suo esilio, che nella sua Diocesi. Alarico, ad oggetto di resistere a questi nemici stranieri e domestici, ch'erano fortificati dall' alleanza dei Borgognoni, raccolse le sue truppe molto più nomerose delle forze militari di Clodoveo. I Visigoti ripresero l'esercizio delle armi, ch'essi avevano trascurato in una longa lussoriosa pace (3); uno scelto corpo di valenti e robusti schiavi segoitarono i loro padroni nel campo (4); e le città della Gallia foron costrette a somministrare il loro dubbioso e ripugnante aiuto. Teodorico, Re degli Ostrogoti, che regnava in Italia, aveva cercato di mantener la tranquillità della Gallia; ed assunse o affettò per tal motivo l'imparzial carattere di mediatore. Ma l'accorto Monarca temeva il nascente Impero di Clodoveo, e stabilmente impegnossi a sostenere la nazionale e religiosa causa de' Goti.

Gli accidentali, o artificiali prodigi, che adornarono la spedizione di Clodoveo, furono accettati da un secolo superstizioso come una manifesta dichiarazione del favor divino. Ei partì da Parigi; e siccome passò con decente reverenza per tutta la sacra Diocesi di Tours, la sua ansietà lo tentò di consoltare l'orna di S. Martino, ch'era il santuario e l'oracolo della Gallia. Fu ordinato a' suoi messaggi di notare le parole del salmo, che si fosser cantate in quel preciso momen-

*tom.* II. p. 181) riporta il breve ma persuasivo discorso di Clodoveo. *Valde moleste ferò quod hi Ariani partem teneant Galliarum* (l'Autore delle *Gest. Francor. in tom.* II p. 553. aggiunge il prezioso epiteto d'*Optimam*); *eamus cum adiutorio Dei, et superatis eis, redigamus terram in ditionem nostram.*

(1) *Tunc Rex proiecit a se in directum Bipennem suam, quod est Francisca etc. Gest. Francor. in tom.* II. p. 554. La forma, o l'uso di quest' arme si descrivono chiaramente da Procopio (*in tom. II pag.* 37). Posson trovarsi degli esempi del suo nome *nazionale* in Latino ed in Francese, nel Glossario del Ducange, e nel gran Dizionario di Trevoux.

(2) È singolare, che si trovino alcuni importanti, ed autentici, fatti in una vita di Quinziano, composta in rima, nell' antico dialetto (*Patois*) di Rovergue. Dubos *Hist. Crit. ec. Tom.* II p. 179.

(3) *Quamvis fortitudini vestræ confidentiam tribuat parentum vestrorum innumerabilis multitudo; quamvis Attilam potentem reminiscamini Visigothorum viribus inclinatum; tamen quia populorum ferocia corda longa pace mollescunt, cavete subito in aleam mittere, quos constat tantis temporibus exercitia non habere.* Tal era il salutevole ma infruttuoso consiglio pacifico della ragione, e di Teodorico, (Cassiodoro *L.* II. *ep.* 2).

(4) Montesquieu (*Espr. des Loix. L.* XV. c. 14) riferisce ed approva la legge de' Visigoti (*L.* IX. *Tit.* 2. *in tom.* 4. p. 425) che obbligava tutti i Padroni ad armare o mandare o condurre nel campo la decima parte de' loro schiavi.

to, nel quale essi entravano in Chiesa. Quelle parole fortunatamente espressero il valore e la vittoria de' campioni del Cielo, e facilmente se ne fece l'applicazione al nuovo Giosuè, al nuovo Gedeone, che usciva a combattere contro i nemici del Signore (1). Orleans assicurò a' Franchi un ponte su'la Loira; ma alla distanza di quaranta miglia da Poitiers, fu arrestato il progresso loro da uno straordinario gonfiamento del fiume Vigenna, o Vienna mentre le opposte rive eran coperte dall'accampamento de' Visigoti. La dilazione dev'esser sempre pericolosa per i Barbari, che consumano il paese, per il quale marciano; e quand' anche avesse Clodoveo avuto comodo e materiali, sarebbe stato impossibile di costruire un ponte, o forzare il passaggio in faccia ad un superiore nemico. Ma gli affezionati contadini, ch'erano impazienti d'accogliere il loro liberatore, poteron facilmente mostrargli un passo incognito, o non guardato; s'innalzò il merito della scoperta dall' utile interpetrazione della frode, o della finzione; ed un bianco cervo di singolar grandezza e beltà, comparve a guidare e ad animare la marcia dell'armata cattolica. I consigli de' Visigoti furono irrisoluti e distratti. Una folla d'impazienti guerrieri, che presumevano assai della loro forza, e sdegnavano di fuggire avanti a' ladri della Germania, eccitò Alarico a sostenere colle armi il nome ed il sangue del conquistatore di Roma. Il consiglio dei Capitani più gravi lo stimolava ad eludere il primo ardore de' Franchi; e ad aspettare, nelle Provincie meridionali della Gallia, i veterani e vittoriosi Ostrogoti, che il Re d'Italia gli aveva già mandato in soccorso. Si consumarono in oziose deliberazioni i decisivi momenti; i Goti abbandonarono, forse con troppa fretta, un posto vantaggioso, e perderono l'opportunità d'una sicura ritirata per causa de' tardi e disordinati lor movimenti. Dopo che Clodoveo ebbe passato il guado, che tuttavia si chiama del *cervo*, si avanzò con arditi e veloci passi ad impedire la fuga del nemico. La notturna sua marcia fu diretta da una lucida meteora, sospesa nell'aria sopra la Cattedrale di Poitiers; e tal segnale, che poteva essersi precedentemente concertato col successore ortodosso di S. Ilario, fu paragonato alla colonna di fuoco, che guidò gl' Israeliti nel deserto. Alla terza ora del giorno, circa dieci miglia di là da Poitiers, Clodoveo sopraggiunse, ed immediatamente attaccò l'armata Gotica, la cui disfatta era già preparata dal terrore e dalla confusione. Pure nell'estremo loro pericolo si riunirono insieme: ed i bellicosi giovani, che avevano altamente richiesto di combattere, non vollero sopravvivere all'ignominia della fuga. I due Re s'incontrarono nella pugna: Alarico cadde per mano del suo rivale; ed il vittorioso Franco fu salvato per la buona tempra della sua corazza, e per il vigore del suo cavallo, dalle lance di due disperati Goti, che furiosamente corsero contro di lui per vendicare la morte del lor Sovrano. L'incerta espressione d'una montagna di uccisi serve per indicare una crudele quantunque indefinita strage; ma Gregorio ha diligentemente osservato, che Apollinare, figlio di Sidonio, suo valoroso nazionale, perdè la vita alla testa de' nobili dell' Alvergna. Forse questi sospetti Cattolici erano stati maliziosamente esposti al cieco assalto del nemico; e forse

(1) Questa specie di divinazione, cioè di prendere come un augurio le prime parole sacre, che in certe particolari circostanze si presentassero all' occhio, ò all' orecchio, fu tratta da' Pagani; e si sostituì la Bibbia, o il Salterio a' Poemi di Omero e di Virgilio. Dal quarto secolo fino al decimoquarto, queste *sortes Sanctorum*, come si dicono, furono più volte condannate da decreti de' Concili, e più volte praticate dai Re, dai Vescovi, e da' Santi. Vedasi una curiosa Dissertazione dell' Abbate du Resnel nelle memorie dell' Accademia *tom.* XIX p. 287, 320.

l'influenza della religione cedè all'attaccamento personale, od all'onor militare (1).

Tal è l'Impero della fortuna (se pure tuttavia possiam cuoprire la nostra ignoranza con questo volgar vocabolo), che è quasi ugualmente difficile il prevedere gli eventi della guerra, che lo spiegarne le varie conseguenze. Una sanguinosa e compita vittoria non ha portato alle volte, che il puro possesso del campo; ed alle volte la perdita di diecimila uomini è stata capace, in un giorno, a distruggere la opera di più secoli. La decisiva battaglia di Poitiers fu seguita dalla conquista dell' Aquitania. Alarico aveva lasciato dopo di se un figlio fanciullo, un bastardo suo competitore, de' Nobili faziosi, ed un Popolo disleale; o le restanti truppe de' Goti eran' oppresse dalla generale costernazione, o rivolte le une contro le altre nelle civili discordie. Il vittorioso Re dei Franchi procedè senza dilazione all'assedio d'Angolemme. Al suono delle sue trombe, le mura della città imitaron l'esempio di quello di Gerico, e ad un tratto caddero a terra: splendido miracolo, che può ridursi alla supposizione, che qualche clerical macchinista avesse segretamente scavato i fondamenti delle fortificazioni (2). A Bordò, che si era sottomessa senza resistenza, Clodoveo stabilì i suoi quartieri d'inverno, e la prudente sua economia trasferì da Tolosa il tesoro reale, ch' era depositato nella Capitale della Monarchia. Il Conquistatore penetrò sino a' confini della Spagna (3); risarcì l'onore della Chiesa Cattolica; piantò in Aquitania una colonia di Franchi (4); e commesse a' suoi Luogotenenti la facile impresa di soggiogare, o d'estirpare la Nazione de' Visigoti. Ma questi erano protetti dal saggio e potente Monarca d' Italia. Finattantochè la bilancia durò ad essere uguale, Teodorico aveva forse a bella posta differito la marcia degli Ostrogoti; ma i loro valorosi sforzi resisterono in seguito con successo all'ambizione di Clodoveo; e l'esercito de' Franchi, e de' Borgognoni loro alleati, fu costretto a levare l'assedio d'Arles con la perdita, per quanto fu detto, di trentamila uomini. Queste vicende fecero inclinare il fiero spirito di Clodoveo ad acconsentire ad un vantaggioso trattato di pace. Fu rilasciato ai Visigoti il possesso della Settimania, piccolo tratto di costa marittima dal Rodano ai Pirenei; ma l'ampia Provincia dell'Aquitania, da quelle montagne fino alla Loira, fu indissolubilmente unita al regno di Francia (5).

Dopo il successo della Guerra Go-

(1) Dopo aver corretto il testo, o scusato l'error di Procopio, che pone la disfatta d' Alarico vicino a Carcassona, possiam concludere dalla testimonianza di Gregorio, di Fortunato, e dell' Autoro dello *Gesta Francorum*, che la battaglia seguì *in campo Voclaldensi* sulle rive del Clain, circa dieci miglia al mezzodì di Poitiers. Clodoveo sorprese ed attaccò i Visigoti vicino a Vivonna, e fu decisa la vittoria in vicinanza d' un villaggio tuttavia chiamato *Champagne S. Hilaire*. (Vedi le dissertazioni dell' abbate le Boeuf *tom.* 1, p. 304, 311).

(2) Angolemmo è nella strada, che da Poitiers conduce a Bordò; e quantunque Gregorio differisca l'assedio, si può creder più facilmente, ch' esso abbia confuso l'ordine della istoria, di quel che Clodoveo trascurasse le regole della guerra.

(3) *Pyrenaeos montes usque Perpinianum subiecit*: Tal è l'espressione di Rorico, che dimostra la recente sua data, poichè Perpignano non esistè prima del decimo secolo (*Marca Hispanica p.* 458). Questo florido o favoloso scrittoro (ch'era forse un Monaco d'Amiens. Vedi l'Abbate le Boeuf *Mem. de l'Academ. tom.* XVII, *p.* 228, 245) riferisce, sotto l' allegorico carattere di Pastore, l' istoria generale dei Franchi, suoi nazionali; ma il suo racconto finisce con la morte di Clodoveo.

(4) L'autore della *Gesta Francorum* positivamente afferma che Clodoveo stabilì un corpo di Franchi nella Santongia, e nel Bordelese: ed è seguitato non senza ragione da Rorico: *Electos milites atque fortissimos, cum parvulis atque mulieribus*. Pure sembra, ch'essi tosto si mescolassero co' Romani dell' Aquitania, finattantochè Carlo Magno vi condusse una più numerosa, e potente Colonia (Dubos *Hist. Crit. tom.* II, *p.* 215.

(5) Nella descrizione della guerra Gotica mi son servito de' seguenti materiali, col

tica, Clodoveo accettò gli onori del Consolato Romano. L'Imperatore Anastasio ambì di dare al più potente rivale di Teodorico il titolo e le insegne di quell'eminente dignità; pure il nome di Clodoveo per qualche ignota causa non è stato inserito ne' *Fasti* nè dell'Oriente, nè dell'Occidente (1). Nel giorno solenne, il Monarca della Gallia, col diadema sul capo, fu investito nella Chiesa di S. Martino, della tunica, e del manto di porpora. Di là si trasferì a cavallo alla Cattedrale di Tours; e passando per le strade spargeva profusamente con le proprie mani un donativo d'oro e di argento alla lieta moltitudine, che non cessava di ripeter le sue acclamazioni di *Console*, e d'*Augusto*. L'autorità, che di fatto, o di diritto avea Clodoveo, non poteva ricevere alcun nuovo aumento dalla dignità consolare. Essa era un nome, un'ombra, una vana pompa; e se il conquistatore avesse voluto pretendere le antiche prerogative di quel sublime uffizio, sarebbero queste spirate dentro lo spazio dell'annua durata di esso. Ma i Romani eran disposti a venerare nella persona del loro Signore quell'antico titolo, che gl'Imperatori stessi condiscendevano a prendere: il Barbaro medesimo pareva, che contraesse una sacra obbligazione di rispettare la maestà della Repubblica; ed i successori di Teodosio, col cercarne l'amicizia, tacitamente dimenticavano, e quasi ratificavano l'usurpazione della Gallia.

Venticinque anni dopo la morte di Clodoveo venne dichiarata finalmente quest' importante concessione in un trattato fra' suoi figli, e l'Imperador Giustiniano. Gli Ostrogoti d'Italia, incapaci a difendere i loro distanti acquisti, avevan ceduto a' Franchi la città d'Arles, tuttavia decorata della sede d'un Prefetto del Pretorio, e di Marsilia, arricchita da' vantaggi del commercio, e della navigazione (2). Fu confermata questa cessione dall'autorità Imperiale; e Giustiniano, generosamente cedendo a' Franchi la sovranità de' paesi di là dalle Alpi, che già possedevano, assolvè i Provinciali dall'obbligo di fedeltà; e stabilì sopra un più legittimo, sebbene non più solido, fondamento il trono de' Merovingi (3). Da quel tempo in poi essi goderono il diritto di celebrare in Arles i giuoghi Circensi: e per un singolar privilegio, ch'era negato fino al Monarca Persiano, la Moneta di

dovuto riguardo al disugual valore di essi; cioè, di quattro lettere di Teodorico Re di Italia. (Cassiod. *L.* III. *epist.* 1. *in tom.* 4. p. 3. 5), di Procopio (*de Bell. Goth. L.* I. c. 12. *in tom.* II. p. 32 33), di Gregorio di Tours (*L.* II. c. 35. 36. 37. *in tom.* II. p, 181. 183), di Giornandes (*de reb. Getic* c. 38. *in tom.* II. p. 28), di Fortunato (*in Vt. S. Hilar. in tom.* III. p. 380), d'Isidoro (*in Cron. Goth. in tom.* II p. 702), dell'Epitome di Gregorio Turonense (*in tom.* II. *p.* 401), dell'Autore delle *Gesta Francor.* (*in tom.* II. p. 453. 555), de' Frammenti di Fredegario (*in tom.* II. p. 473), d'Aimoino (*L.* I. c. 20 *in tom.* 3. p. 41. 42) e di Rorico (*L.* 4, *tom.* 3. p. 14. 19).

(1) I *Fasti* d'Italia dovevan naturalmente rigettare un Console, nemico del loro Sovrano; ma qualunque ingegnosa ipotesi, che spiegasse il silenzio di Costantinopoli, e dell'Egitto (cioè della cronica di Marcellino, e della Pasquale) vien distrutta da un simil silenzio di Mario, Vescovo di Avenche, che compose i suoi Fasti nel regno di Borgogna. Se la testimonianza di Gregorio di Tours fosse meno grave e positiva (*L.* II, *p.* 183), io crederei che Clodoveo ricevesse, come Odoacre, il titolo o gli onori durevoli di *Patrizio*. (Pagi *Crit. tom.* II, *p.* 474, 492).

(2) Sotto i Re Merovingici, Marsilia riceveva sempre dall'Oriente Carta, Vino, Olio, Lino, Seta, Pietre preziose, Spezierie ec. I Galli, ed i Franchi negoziavano nella Siria, ed i Sirj si stabilivano nella Gallia. (Vedi il de Guignes *Memor. de l'Academ. tom.* XXXVII, *p.* 441, 475).

(3) *Poichè non si reputava, che i Franchi possedessero le Gallie con sicurezza, se l'Imperatore non confermava tal fatto*). *Perciocchè i Franchi non credevano impossessarsi della Gallia con sicurezza, se l'Imperatore non ne sigillasse l'opera.* Questa forte dichiarazione di Procopio (*de Bell. Goth. L.* III. c. 33 *in tom.* II. *p.* 41) servirebbe quasi a giustificare l'Abbate Dubos.

*oro*, coniata col nome, o l'immagine loro, ebbe un libero corso nell'Impero (1). Un Istorico Greco di quel tempo ha lodato le private e pubbliche virtù de' Franchi con un parziale entusiasmo, che non si può sufficientemente giustificare coi loro annali domestici (2). Ei celebra la gentilezza ed urbanità, il regolare governo, e l'ortodossa religione di essi; ed arditamente asserisce, che questi Barbari non si potevan distinguere da' sudditi di Roma, che per l'abito ed il linguaggio loro. Forse i Franchi spiegavano già quella socievol disposizione, e vivace grazia, che in ogni tempo ha mascherato i loro vizi, ed alle volte nascosto l' intrinseco loro merito. Forse Agatia ed i Greci, furono abbagliati dal rapido progresso delle loro armi, e dallo splendore del loro impero. Dopo la conquista della Borgogna, la Gallia, in tutta la sua estensione, a riserva della Gotica Provincia di Settimania, era soggetta a' figli di Clodoveo. Esse avevano estinto il regno Germanico della Turingia, ed il vago loro dominio penetrava di là dal Reno nel cuore delle native loro foreste. Gli Alemanni ed i Bavari, che avevan occupato le Romane Provincee della Rezia e del Norico, al mezzo giorno del Danubio, si riconoscevano umili vassalli de' Franchi; ed il debole ritegno dello Alpi, era incapace di resistere alla loro ambizione. Quando l' ultimo de' figli di Clodoveo, che sopravvisse agli altri, nella sua persona riunì l'eredità e le conquiste do' Merovingi, s' estendeva il suo regno molto al di là de' confini della moderna Francia. Pure questa, tal è stato il progresso delle arti e della politica, di gran lunga sorpassa in ricchezza, popolazione e potenza gli spaziosi, ma selvaggi reami di Clotario, o di Dagoberto (3).

I Franchi o Francesi son l' unico Popolo d'Europa, che possa dimostrare una continua successione dai conquistatori dell' Impero occidentale. Ma la loro conquista della Gallia fu seguita da' dieci secoli d'anarchia e di ignoranza. Quando risorsero le lettere, gli studiosi, che si eran formati nelle scuole di Atene e di Roma, sdegnarono i Barbari loro maggiori; e passò un lungo tratto di tempo che la paziente fatica potesse preparare i materiali necessari per soddisfare, o piuttosto eccitare, la curiosità de' tempi più illuminati (4). Finalmente l' occhio della critica e della Filosofia si rivolse allo antichità di Francia; ma

(1) I Franchi, che probabilmente si servirono delle Zecche di Treveri, di Lione e d' Arles, imitarono il conio degli Imperatori Romani di sessantadue *soldi*, o pezzi di moneta per libbra d' oro. Ma siccome i Franchi ammettevano una proporzione decupla fra l' oro e l' argento, dieci scellini corrisponderanno al valore del loro soldo d' oro. Questo era la comune misura delle multe de' Barbari, e conteneva quaranta *denarii*, o piccole monete d'argento del valore di tre soldi. Dodici di questi denarii formavano un solido, o uno scellino, cioè la ventesima parte d' una *libbra* d' argento di peso e di numero, che si è tanto stranamente diminuita nella Francia moderna. (Vedi le Blanc *Traitè Histor. des Monnoyes de France* p. 37, 43. ec.).

(2) Agatia *in tom.* II. *p.* 47. Gregorio di Tours ne fa una pittura molto differente. Non sarebbe forse così facile il trovare, dentro il medesimo istorico periodo, più vizi e meno virtù. Continuamento ci si presenta con disgusto l' unione di selvaggi e di corrotti costumi.

(3) Il de Foncemagne ha delineato in una corretta ed elegante dissertazione (*Mem. de l' Acad. tom.* 8. *p.* 505, 518) l'estensione, ed i limiti della Monarchia francese.

(4) L' Abbate Dubos (*Hist. Crit. tom.* I, *p.* 29, 36) ha esposto con verità, e piacevolmente, il tardo progresso di tali studj; ed osseva, che Gregorio di Tours era stato solo stampato una volta prima dell' anno 1560. Secondo la querela dell' Heineccio (*Oper tom. II. Syllog.* III. *p.* 248 ec.) la Germania ricevè con indifferenza e disprezzo i Codici delle Leggi barbare, che furono pubblicate dall Heroldo, dal Lindebrogio ec. Presentemente quelle Leggi (per quanto si riferiscono alla Gallia), l' istoria di Gregorio Turonense, e tutti i monumenti della stirpe Merovingica, son posti in un puro, o perfetto stato nei primi quattro volumi degl Istorici di Francia.

anche i Filosofi sono attaccati dal contagio del pregiudizio, e della passione. I sistemi più disperati, ed esclusivi della personal servitù de' Galli, o della volontaria loro ed uguale alleanza co' Franchi, si sono audacemente immaginati, ed ostinatamente difesi: e gl'intemperanti disputatori si sono vicendevolmente accusati di cospirare contro le prerogative della corona, contra la dignità de' Nobili, o la libertà del Popolo. Pure l' aspro conflitto ha esercitato ultimamente le armi nemiche dell' erudizione o dell'ingegno, ed ogni antagonista, ora vincitore oro vinto, ha estirpato qualche antico errore, e stabilito qualche verità interessante. Un imparziale straniero, istruito dalle scoperte, dalle dispute, ed anche dagli errori loro, può descrivere, con gli stessi autentici materiali, lo stato de' provinciali Romani, dopo che la Gallia fu sottomessa alle armi, ed alle Leggi dei Re Merovingici (1).

La più rozza e servil condizione della società umana è sempre diretta da regole fisse e generali. Quando Tacito osservò la primitiva semplicità de' Germani, scuoprì alcune massime costanti, o costumanze di vita pubblica e privata, che si conservarono da una fedel tradizione fino all'introduzione dell'arte di scrivero, e della lingua Latina (2). Prima dell'elezione dei Re Merovingici, la più potente tribù, o nazione de' Franchi deputò quattro venerabili Capitani a comporre le leggi *Saliche* (3); ed il loro lavoro fu esaminato, ed approvato in tre successive adunanze dal Popolo. Clodoveo dopo il suo Battesimo, no riformò vari articoli, che sembravano incompatibili col Cristianesimo: il Gius Salico fu di nuovo emendato da' suoi figli; e finalmente sotto il Regno di Dagoberto fu rivisto e promulgato il Codice medesimo nell'attuale sua forma, cento anni dopo lo stabilimento della Monarchia Francese. Dentro lo stesso periodo di tempo, furon trascritti e pubblicati gli usi de' *Ripuari*; e Carlo Magno medesimo, legislatore del suo secolo, o del suo paese, aveva diligentemente studiato i due corpi di leggi nazionali, che tuttavia si osservavan da' Franchi (4). La stessa cura si estese anche a' loro vassalli, e furon diligentemente compilati e ratificati dalla suprema autorità de' Re Merovingici i rozzi istituti degli Alemanni e de' Bavari. Visigoti ed i Borgognoni, le conquiste de' quali nella Gallia precederono quelle de' Franchi, dimostrarono meno impazienza a procurarsi uno de' principali vantaggi della società incivilita. Enrico fu il primo de' Principi Goti, che pose in

(1) Nello spazio di trent' anni (*dal* 1728 *al* 1765) quest' importante soggetto si è trattato dal libero spirito del Conte di Boulainvilliers (*Memoir. Histor. sur l' etat. de la France*, specialmente *nel tom.* I, *p.* 15, 49), dall erudito ingegno dell' Abbate Dubos (*Hist. Crit. de l' Abliss. de la Monarch. Franc. dans les Gaules 2 vol. 4*), dall' esteso genio del Presidente di Montesquieu (*Espr. des Loix* particolarmente *L.* XXVIII, XXX, XXXI). e dal buon senso, dalla diligenza dell'Abbate di Mably (*Observations sur l' Histoir. de France 2 vol. 12*).

(2) Io ho tratto gran lume dalle due dotte opere dell'Heineccio, cioè dall'*Istoria*, e dagli *Elementi* del Diritto Germanico. In una giudiziosa prefazione agli Elementi, egli esamina e procura di scusare i difetti di quella barbara Giurisprudenza.

(3) Sembra, che la lingua originale del Gius Salico fosse latina. Esso fu probabilmente composto al principio del quinto secolo, avanti l' era (*an.* 421) del vero, e falso Faramondo. La prefazione di quel Gius fa menzione de' quattro Cantoni, dai quali si presero i quattro legislatori: e molte Provinre, come la Franconia, la Sassonia, l Annover, il Brabante ec., hanno preteso. che loro appartenessero. (Vedasi un' eccellente dissertazione dell' Heineccio, *de lege Salica tom. III. $ Hog. p.* 147, 267).

(4) Eginard *in vita Caroli M. c.* 29. *in tom.* 5. *p.* 100. Per questi due corpi di Leggi, i Critici per la maggior parte intendono le Saliche, e le Ripuarie. Le prime s' estendevano dalla selva Carbonaria sino alla Loira (*tom.* 4. *p.* 151); e le altre potevano aver vigore dalla medesima selva fino al Reno (*tom.* 4. *p.* 222).

iscritto le usanze ed i costumi del suo Popolo; e la composizione delle Leggi Borgognone fu un effetto di politica, piuttosto che di giustizia, per sollevare il giogo e riguadagnar l' affezione de' Gallici loro sudditi (1). Così, per una singolare combinazione, i Germani formarono le semplici loro istituzioni in un tempo, in cui si condusse all' ultima sua perfezione l'elaborato sistema della Giurisprudenza Romana. Possiamo confrontare nelle Leggi Saliche, e nelle Pandette di Giustiniano, i primi rudimenti e la piena maturità del sapere civile; e per quanto possiamo esser prevenuti in favore de' Barbari, le nostre più tranquille riflessioni attribuiranno ai Romani i superiori vantaggi, non solo della scienza e della ragione, ma anche dell' umanità e della giustizia. Pure le leggi de' Barbari erano adatatte a' bisogni e desiderj, alle occupazioni ed alla capacità loro; e tutte contribuivano a conservar la pace, ed a promuovere i vantaggi della società, per uso della quale in principio erano state fatte. I Merovingi, in cambio d'imporre una regola uniforme di condotta a' diversi lor sudditi, permisero ad ogni Popolo, e ad ogni famiglia del loro Impero di usare liberamente le domestiche loro costituzioni (1); nè i Romani furono esclusi da' comuni vantaggi di questa civil tolleranza (2). I figli abbracciavan la legge de' loro padri, la moglie quella del marito, il liberto quella del padrone; ed in tutte le cause, nelle quali fossero di varia nazione le parti, l'attore o l'accusatore era tenuto a seguitare il foro del reo, che può sempre avere una giudicial presunzione di diritto o d'innocenza. Si concedeva una maggior libertà, se uno alla presenza del Giudice dichiarava la legge, secondo la quale voleva vivere, e la nazional società, a cui desiderava d'appartenere. Tale indulgenza doveva abolire le parziali distinzioni della vittoria; ed i provinciali Romani potevano pazientemente soffrire gl' incomodi della lor condizione, giacchè da loro stessi dipendeva di godere il privilegio di liberi i bellicosi Barbari (3), se ne volevano assumere il carattere.

Quando la giustizia esige inesorabilmente la morte dell'omicida, ogni privato cittadino viene confortato dal-

(1) Si consultino le antiche e moderne prefazioni de' vari Codici, del quarto volume degl' Istorici di Francia. Il prologo originale alle Leggi Saliche esprime (quantunque in un dialetto straniero) il vero spirito de Franchi, con maggior forza che i dieci libri di Gregorio di Tours.

(1) La Legge Ripuaria dichiara e stabilisce quest' indulgensa in favore dell'attore (*Tit.* XXXI *in tom.* 4. p. 240); e si suppone. o s' esprime la stessa tolleranza in tutti i codici, eccettuato quello de Visigoti di Spagna: *Tanta diversitas legum* (dice Agobardo nel nono secolo) *quanta non solum in regionibus aut civitatibus, sed etiam in multis dominibus habetur. Nam plerumque contingit ut simul eant, aut sedeant quisque homines; et nullus eorum communem legem cum altero habeat* (*in tom.* 6. *p.* 350). Egli stoltamente propone d'introdurre una conformità di leggi, ugualmente che di fede.

(2) *Inter Romanos negotia caussarum Romanis legibus praecipimus terminari.* Tali sono le parole d' una costituzion generale, promulgata da Clotario, figlio di Clodoveo, restato solo Monarca de Franchi (*in tom.* 4. p. 116) verso l anno 560.

(3) Questa libertà d elezione si è opportunamente dedotta (*Espr. des Loix L.* XXVIII. 2) da una Costituzione di Lotario I. (*Leg. Longob. l.* II. *Tit* 57 *in Cod. Lindembrog. p.* 664) quantunque l' esempio sia troppo recente e parziale. Da una diversa lezione nella Legge Salica (*Tit.* LXIV *not.* 45) l' Abbate di Mably *tom.* 1. p. 290, 293) ha congetturato, che a principio i *soli Barbari*, ed in seguito *chiunque* (e conseguentemente anche i Romani (potessero vivere secondo la legge de' Franchi. Mi dispiace d' oppormi a questa ingegnosa congettura, osservando, che il senso più stretto (*Barbarum*) si esprime nella copia riformata di Carlo Magno, che si conferma da' Manoscritti, Reali e di Wolfenbuttel. L' interpretazione più larga (*hominem*) non è autorizzata, che dal manoscritto di Fulda, da cui Heroldo pubblicò la sua edizione. Vedi i quattro Testi originali della Legge Salica nel *tom.* 4. *p.* 147, 173, 196, 220.

la sicurezza, che le Leggi, i Magistrati, e tutta la società vegliano alla personal sua salute. Ma nella disfrenata società de' Germani la vendetta fu sempre onorevole, e spesso meritoria: l'indipendente guerriero puniva o vendicava con le proprie mani lo ingiurie, ch' egli aveva fatte, o ricevute: e non dovea temere, che il risentimento de' figli, e de' congiunti del nemico, ch' egli aveva sacrificato alle proprie passioni. Il Magistrato, consapevole della sua debolezza, s'interponeva non per punire, ma per riconciliare; ed era ben soddisfatto se poteva persuadere, o costringere, le parti contendenti a pagare, o ad accettare la moderata tassa, ch'era stata fissata come prezzo del sangue (1). Il feroce spirito de' Franchi si sarebbe opposto ad una più rigorosa sentenza; la stessa fierezza disprezzava quest' inefficaci ritegni; e quando i semplici loro costumi furon corrotti dalla ricchezza della Gallia, era continuamente violata la pubblica pace da atti di repentini, o deliberati delitti. In ogni giusto Governo, s' infligge o almeno s'impone la medesima pena per l'uccisione d'un Villano o d'un Principe. Ma la nazional disuguaglianza, stabilita da' Franchi ne' loro processi criminali, fu l'ultimo insulto, ed abuso della conquista (2). Ne' tranquilli momenti della Legislazione, solennemente pronunziarono, che la vita d' un Romano fosse di minor valore di quella d'un Barbaro. L'*Antrustione* (3), vocabolo ch'esprimeva la più illustre nascita o dignità fra i Franchi, era valutato la somma di seicento monete d'oro, mentre il nobile Provinciale, ch'era ammesso alla tavola del Re, poteva esser ucciso legalmente con la spesa di trecento monete. Dugento si stimarono sufficienti per un Franco di condizione ordinaria; ma i Romani più bassi erano esposti al disonore, ed al pericolo, mediante una tenue compensazione di cento, o anche di cinquanta monete d' oro. Se queste leggi si fossero regolate con qualche principio d' equità o di ragione, la pubblica difesa avrebbe dovuto supplire in giusta proporzione alla mancanza di forza personale. Ma il Legislatore avea pesato nella bilancia, non della giustizia, ma della politica, la perdita d'un soldato e quella d'uno schiavo: la testa d'un insolente rapace Barbaro era guardata da una grave tassa; e si dava il più tenue aiuto a' sudditi più deboli. Il tempo appoco appoco abbattè l'orgoglio dei conquistatori, e la pazienza de'vinti; ed il più audace cittadino apprese per esperienza, ch'ei poteva soffrire più ingiurie di quelle, che potesse farne. A misura che i costumi dei Franchi divenner meno feroci, le lor leggi si renderono meno severe; ed i Re Merovingici tentarono di imitare l' imparzial rigore de' Visigoti, e de'Borgognoni (4). Sotto l'impero di Carlo Magno, l' omicidio era generalmente

(1) Ne' tempi eroici della Grecia il delitto d' omicidio si espiava mediante una pecuniaria soddisfazione alla famiglia del morto (Feichius *Antiquit.* Homer. *L.* II. *c.* 8). L'Heineccio, nella sua Prefazione agli elementi del Gius Germanico, favorevolmente suggerisce, che in Roma, ed in Atene l'omicidio era punito solò collo esilio. Questo è vero, ma l' esilio era una pena *capitale* per un cittadino Romano, o Ateniese.

(2) Questa proporzione è fissata dalle Leggi Salica (*Tit.* 44 *in tom.* 4 *p.* 147). e Ripuaria (*Tit.* 7. 11, 36 *in tom.* 4. *p.* 237, 241); ma l' ultima non fa alcuna distinzione de' Romani. L'ordine però del Clero è posto sopra i Franchi medesimi, ed i Borgognoni e gli Alemanni fra i Franchi ed i Romani.

(3) Gli Antrustiones, *qui in truste dominica sunt*, *leudi*, *fideles*, sicuramente rappresentano il prim' ordine de' Franchi; ma è dubbioso, se il loro grado era personale o ereditario. All' Abbate di Mably (*tom.* 1 p. 334, 347) non è dispiaciuto di mortificare l' orgoglio della nascita (*Espr. L.* 30. *c.* 26) con fissare il principio della nobilità Francese dal regno di Clotario II (*an.* 615).

(4) Vedi le Leggi di Borgogna (*Tit. II. in tom.* 4 p. 157), il Codice de' Visigoti (*L. 6 Tit. 5 in tom.* 4 *p.* 384).

punito con la morte; e l'uso delle pene capitali si è abbondantemente moltiplicato nella Giurisprudenza della moderna Europa (1).

Le professioni civili e militari, che erano state separate da Costantino, furono di nuovo unite insieme da' Barbari. Il duro suono de' nomi Teutonici fu addolcito riducendoli a' titoli latini di Duca, di Conte, o di Prefetto, ed il medesimo Ufiziale prese nel suo distretto il comando delle truppe, e l'amministrazione della giustizia (2). Ma il fiero ed inculto Capitano rade volte era capace di soddisfare a' doveri di Giudice, che richiedono tutte le facoltà d'una mente filosofica, laboriosamente coltivata dall'esperienza e dal'o studio; e la sua rozza ignoranza fu costretta ad abbracciare alcuni semplici, e visibili metodi di assicurar la causa della giustizia. In ogni religione si è invocata la Divinità per confermare la verità, o per punire la falsità della testimonianza umana; ma questo potente istrumento fu male applicato dalla semplicità de' Germani Legislatori, o se ne abusarono. La parte accusata poteva giustificare la sua innocenza, producendo al Tribunale un numero di amichevoli testimoni che solennemente dichiaravano la loro credenza o sicurezza, ch'esso non fosse colpevole. Secondo il peso dell'accusa moltiplicavasi questo numero legale di *Compurgatori*; per assolvere un incendiario, o un assassino, si richiedevano settantadue persone; e quando era sospetta la castità d'una Regina di Francia, trecento valorosi Nobili giuravano senza esitare, che il nato Principe era stato realmente generato dal defunto di lei marito (3). Il delitto, e lo scandalo di manifesti e frequenti spergiuri indussero i Magistrati a rimovere tali pericolose tentazioni; ed a supplire a' difetti della testimonianza umana per mezzo de' famosi sperimenti del fuoco e dell'acqua. Tali straordinarie prove furono sì capricciosamente immaginate, che in alcuni casi il delitto, ed in altri l'innocenza, non potea provarsi senza l'interposizione d'un miracolo. Facilmente si procuravan questi miracoli dalla frode, e dalla credulità; le cause più intricate si decidevano con questo *facile ed infallibile* metodo; ed i turbolenti Barbari, che avrebbero sdegnato la sentenza del Magistrato, umilmente si sottomettevano al giudizio di Dio (4).

Ma le prove per via di quello, appoco appoco, ebbero il maggior credito ed autorità presso un Popolo guer-

la costituzione di Childeberto, non di Parigi, ma certamente d'Austria (*in tom.* 4 p. 112). L'immatura loro severità fu alle volte temeraria ed eccessiva. Childeberto condannò alla morte non solamente gli omicidi, ma anche i ladri: *quomodo sine lege involavit, sine lege moriatur;* e fino il Giudice negligente era involto nella medesima sentenza. I Visigoti abbandonavano un chirurgo, che male fosse riuscito nelle sue operazioni, alla famiglia del morto, *ut quod de eo facere voluerint habeant potestatem. L.* 11 *Tit* 1 *in tom.* 4 p. 435.

(1) Vedi nel sesto Tomo delle opere dell'Heineccio (*Elementa Juris Germanici L.* II *p.* II *n.* 251, 262, 280, 285). Pure si può trovare in Germania qualche vestigio di queste pecuniarie composizioni fino al secolo decimo sesto.

(2) Tutta la materia de' Giudici Germanici, e della loro giurisdizione, è trattata copiosamente dall'Heineccio (*Elem. Jur. Germ. l.* III. *n.* 1. 72). Io non posso trovare alcuna prova, che sotto la stirpe Morovingica gli *Scabini*, o assessori fossero eletti dal Popolo.

(3) Gregor. Turon *l.* 8. *c.* 9 *in tom.* 2. *p.* 316. Montesquieu osserva (*Espr. des Loix L.* 28 *c.* 13), che la Legge Salica non ammetteva queste *prove negative*, tanto generalmente stabilite ne' Codici Barbari. Pure quell'oscura concubina (Fredegunda), che divenne moglie del nipote di Clodoveo, doveva seguire la Legge Salica.

(4) Il Muratori nelle Antichità d'Italia ha fatto due Dissertazioni (XXXVIII e XXXIX) sopra i *giudizj di Dio*. Si pretendeva, che il *fuoco* non bruciasse l'innocente, e che il puro elemento dell'*acqua* non permettesse, che il colpevole s'immergesse nel suo seno.

riero, che non potea credere che un uomo valoroso meritasse di soffrire, o un vigliacco di vivere (1). Sì ne' processi civili, che ne' criminali, l'attore o l'accusatore, il reo, o anche il testimone, erano esposti alla mortal disfida per parte dell' avversario, che mancava di prove legali; e dovevano, o abbandonar la causa, o pubblicamente sostenere il proprio onore nel campo di battaglia. Combattevano essi, o a piedi o a cavallo, secondo lo uso della loro nazione (2); e la decisione della spada, o della lancia veniva ratificata dalla sanzione del Cielo, del Giudice, e del Popolo. Questa legge sanguinaria fu introdotta nella Gallia dai Borgognoni; e Gundobaldo (3) loro Legislatore condiscese a rispondere in tal modo alle querele ed obbiezioni d'Avito, suo suddito. » Non è egli vero, disse il Re di Borgogna al Vescovo, che l'evento » delle guerre delle Nazioni e dei » combattimenti privati è diretto dal » giudizio di Dio; e che la sua Provvidenza aggiudica la vittoria a chi » ha la causa più giusta? » Per mezzo di tali argomenti, che in quel tempo prevalsero, l'assurda e crudel pratica de' duelli giudiciali, ch'era stata propria di alcune Tribù di Germania, fu propagata e stabilita in tutte le monarchie dell'Europa, dalla Sicilia fino al Baltico. Al termine di dieci secoli, il regno della violenza legale non era totalmente estinto, e sembra, che le censure inefficaci de' Santi, de' Papi, e de' Sinodi provino solo, che la forza della superstizione s'indebolisce quando, contro la sua natura, fa lega colla ragione, e colla umanità. I tribunali eran macchiati col sangue forse d'innocenti e rispettabili cittadini; la legge, che ora favorisce il ricco, allora cedeva al forte; ed il vecchio, il debole, l'infermo eran condannati o a rinunziare a' loro più be' diritti e possessi, o a sostenere i pericoli d'un disuguale combattimento (4), o ad affidarsi al dubbioso aiuto d'un campion mercenario. Questa oppressiva Giurisprudenza regolava i Provinciali della Gallia, che si querelavano di qualche ingiuria fatta loro nelle persone, o ne' beni. Per quanto fosse grande la forza o il coraggio degl' individui, i vittoriosi Barbari erano al di sopra nell'amore, e nell'esercizio delle armi; ed il vinto Romano era ingiustamente citato a ripetere nella propria persona la sanguinosa contesa, che gli era stata decisa contra la sua patria (5).

(1) Montesquieu (*Espr. des. Loix. l.* 28 *c.* 17) ha condisceso a spiegare, e scusare *la maniere de penser de nos peres* intorno a' combattimenti giudiciali. Ei seguita questo stravagante istituto dal tempo di Gundobaldo fino a quello di S. Luigi; ed il filosofo alle volte si perde nel Legale antiquario.

(2) In un memorabil duello, fatto ad Aquisgrana (l *an.* 820) in presenza dell' Imperator Lodovico Pio, osserva il suo Biografo che *secundum legem propriam, utpote quia uterque Ghotus erat, equestri pugna congressus est* (*Vit. Ludovic. Pii c.* 33 *in tom.* 6 *p.* 103). Ermoldo Nigello (*l. III* 543, 628 *in tom.* 6 *p.* 48, 50) che descrive quel duello, ammira l'*arte nuova* di combattere a cavallo, che era incognita a Franchi.

(3) Gundobaldo, nell'originale suo editto pubblicato a Lione (l'*anno* 501) stabilisce, e giustifica l'uso del combattimento giudiciale (*Leg. Burgund. Tit.* 14 *in tom.* II *p.* 267, 268). Trecento anni dopo, Agobardo, Vescovo di Lione, sollecitò Lodovico Pio ad abolire la legge d'un Arriano tiranno (*in tom.* 6 *p.* 356, 358). Ei riferisce il Dialogo di Gundobaldo, e d'Avito.

(4) *Accidit*, dice Agobardo, *ut non solum valentes viribus, sed etiam infirmi et senes lacessantur ad pugnam etiam pro vilissimis rebus. Quibus foralibus certaminibus contingunt homicidia injusta, et crudeles ac perversi eventus judiciorum.* Come prudente rettorico, sopprime il legale privilegio di far uso de' campioni.

(5) Montesquieu (*Espr. des Loix* 28, c. 14) che intende *perchè* fu ammesso il combattimento giudiciale da' Borgognoni, da' Ripuari, dagli Alemanni, da' Bavari, da' Lombardi, da' Turingi, da' Frisoni e da' Sassoni, è persuaso (ed Agobardo sembra, che sostenga tal asserzione), che il medesimo non era permesso dalla Legge Salica. Pure si fa menzione dell'istesso uso,

Un esercito divoratore di cento ventimila Germani anticamente aveva passato il Reno sotto il comando di Ariovisto. Fu appropriata loro la terza parte delle fertili terre de' Sequani; ed il Conquistatore ben tosto ripetè le sue oppressive domande di un'altra terza parte per uso d' una nuova colonia di ventimila Barbari, ch'egli aveva invitato a partecipare della ricca messe della Gallia (1). Alla distanza di cinquecento anni, i Visigoti, ed i Borgognoni, che vendicarono la disfatta d'Ariovisto, usurparono la stessa disugual proporzione *de' due terzi* delle terre soggette. Ma questa distribuzione, invece d'estendersi a tutta la Provincia, può ragionevolmente limitarsi a' particolari distretti, ne' quali si era stabilito il Popolo vittorioso per propria elezione, o per la politica del suo Capitano. In questi distretti ogni Barbaro era legato con qualche provinciale Romano da' vincoli dell'ospitalità. Il proprietario era costretto di cedere a quest'ospite non gradito due terzi del suo patrimonio. Ma il Germano pastore, o cacciatore, si sarà talvolta contentato d' uno spazioso tratto di selva, o di pastura, rilasciando la più piccola, quantunque più valutabile parte, al travaglio dell'industrioso Agricoltore (2). La mancanza di antiche ed autentiche testimonianze ha favorito l'opinione, che la rapina de' *Franchi* non fosse moderata, o coperta dalle formalità d'una legal divisione; che questi si fosser dispersi nelle Province della Gallia senza ordine o ritegno veruno; e che ogni vittorioso ladro, secondo i suoi bisogni, la sua avarizia, e la sua forza, misurasse con la spada l'estensione del nuovo suo patrimonio. I Barbari, che si trovavano in distanza dal lor Sovrano, saranno forse stati tentati ad esercitare tali arbitrarie depredazioni; ma la stabile ed artificiosa politica di Clodoveo doveva frenare uno spirito licenzioso, che avrebbe aggravato la miseria del vinto, nel tempo che corrompeva l'unione, e la disciplina de' conquistatori. Il memorabile vaso di Soissons è un monumento, ed una prova della regolar distribuzione delle spoglie Galliche. Era dovere, ed interesse di Clodoveo il provvedere di premj una armata vittoriosa, e di stabilimenti un numeroso Popolo, senza però cagionare de' dispiaceri, e delle ingiurie superflue a' suoi leali Cattolici della Gallia. L'ampio fondo, ch' ei poteva legittimamente acquistare dall'Imperial patrimonio, i terreni vacanti, e le Gotiche usurpazioni, dovevan diminuire la crudele necessità dell'invasione e della confisca; e gli umili Provinciali dovevano più pazientemente piegarsi all'uguale e regolar distribuzione della loro perdita (3).

La ricchezza de' Principi Merovingi consisteva nell'esteso lor patrimonio. Dopo la conquista della Gallia,

almeno ne' casi di delitti di Stato, da Ermoldo Nigello (*l.* III, 543 *in tom.* VI, *p.* 48), e dall'anonimo Biografo di Lodovico Pio (*c.* 46 *in tom.* VI, *pag.* 112), come *mos antiquus Francorum, more Francis solito ec.*: espressioni troppo generali per escludere la più nobile delle loro Tribù.

(1) Cesare *de Bell. Gallic. lib.* 1, *cap.* 31 *in tom.* 1, *pag.* 213.

(2) Gli oscuri segni d' una divisione di terre, accidentalmente sparsi nelle Leggi de' Borgognoni (*Tit.* 54, *n.* 1, 2 *in tom.* IV, *p.* 271, 272) e de' Visigoti (*l.* X, *Tit.* 1 *n.* 8, 9, 16 *in tom.* IV, *p.* 428, 429, 430) sono abilmente spiegati dal Presidente di Montesquieu (*Espr. des Loix l.* XXX, *c.* 7, 8, 9). Aggiungerò solamente, che fra' Goti sembra, che la divisione si fissasse a giudizio de' vicini; che i Barbari spesso usurpavano l' altro *terzo*; e che i Romani potevano ricuperare i loro diritti, purchè non ne fossero restati privi per una prescrizione di cinquant'anni.

(3) Egli è molto singolare, che il Presidente di Montesquieu (*Espr. des Loix l.* XXX, *c.* 7), e l'Abbate di Mably (*Observat. tom* 1, *p.* 21, 22) convengano in questa strana supposizione d'un'arbitraria e privata rapina. Il Conte di Boulainvilliers (*Etat de la France tom.* 1, *p.* 22, 23) dimostra un forte ingegno a traverso un nuvolo d'ignoranza, e di pregiudizio.

tuttavia si dilettavano della rustica semplicità dei loro maggiori: le città furono abbandonate alla solitudine, ed alla decadenza; e le monete, le carte, ed i sinodi loro, portano sempre i nomi delle ville o dei palazzi rurali, ne' quali successivamente risederono. Erano sparsi per le Provincie del loro regno centosessanta di questi palazzi, titolo che non dev' eccitare alcuna inopportuna idea d'arte, o di lusso, e se alcuni di essi potevano pretender l'onore di Fortezze, la massima parte non debbono stimarsi, che utili fattorie. L'abitazione de' chiomati Re era circondata da comode corti, o da stalle pel bestiame, e pei polli; il giardino conteneva degli utili vegetabili; si esercitavano da mani servili per vantaggio del Sovrano le varie specie di commercio, i lavori dell'agricoltura, ed anche le arti della caccia, e della pesca: i suoi magazzini erano pieni di grano, e di vino o per vendersi o per il consumo, e tutta l'amministrazione si regolava con le più strette massime della privata economia (1). Quest'ampio patrimonio fu destinato a sostenere l'estesa ospitalità di Clodoveo, e de' suoi successori; ed a premiare la fedeltà de' bravi loro compagni, che tanto in pace, che in guerra erano addetti al loro personal servizio. In vece d' un cavallo o di una continua armatura, ogni compagno, secondo il proprio grado, merito o favore, era investito d'un *Benefizio*: nome primitivo, e più semplice modello delle possessioni feudali. Tali doni potevan riprendersi a piacimento del Sovrano; e la debole sua prerogativa traeva qualche vantaggio dall'influenza della sua liberalità. Ma questo dipendente possesso, fu appoco appoco, abolito (2) dagl'indipendenti, e rapaci nobili della Francia, che formarono un perpetuo patrimonio, ed un'ereditaria successione de' lor Benefizi: rivoluzione salutare per li terreni che erano stati danneggiati, o negletti da' loro precari signori (3). Oltre questi beni reali e beneficiari, nella divisione della Gallia era stata assegnata loro una gran porzione di terre *Allodiali e Saliche*: queste erano esenti dal tributo, e le terre Saliche si dividevano ugualmente fra i discendenti maschi de' Franchi (4).

Nelle sanguinose discordie, e nella tacita decadenza della stirpe Merovingica, si formò nelle Provincie una nuova specie di tiranni, che sotto la denominazione di *seniori* o *Signori* usurparono un diritto di governare, ed una licenza d'opprimere i sudditi de' particolari lor territori. La loro ambizione poteva tenersi a freno bensì dall'ostile resistenza d'un uguale; ma le leggi s' estinsero; ed i sacrileghi Barbari, che ardivano di provocar la vendetta d'un santo, o d'un vescovo (5), rade volte rispettavano i

(1) Vedi l'Editto, o piuttosto il Codice rurale di Carlo Magno, che contiene settanta distinti e minuti regolamenti di quel gran Monarca (*in tom.* V, *p.* 652. 657). Ei chiede conto delle corna, e delle pelli delle capre, permette che sia venduto il suo pesce, ed accuratamente ordina, che le ville più grosse (*Capitanæ*) mantengano cento polli, e trenta oche; e le più più piccole (*mansionales*) cinquanta polli, e dodici oche. Il Mabillon (*de re diplomatica*) ha investigato i nomi, il numero, e la situazione delle ville Merovingiche.

(2) Da un passo delle Leggi Borgognone (*T.t.* 1, *n.* 4 *in tom.* IV, *p*, 257) è chiaro, che un figlio meritevole poteva sperare di ritenere le terre che suo padre avea ricevuto dalla real bontà di Gundobaldo I Borgognoni avranno mantenuto con fermezza il lor privilegio, ed il lor esempio potè incoraggire i beneficiari di Francia.

(3) Le rivoluzioni de' Benefizi, e de' Feudi sono chiaramente determinate dall Abbate di Mably. L'accurata sua distinzione de' tempi gli conferisce un merito, che non ha neppur Montesquieu.

(4) Vedi la legge Salica (*T.t.* 62 *in tom.* IV, *p.* 156). L'origine, e la natura di queste terre saliche, che ne tempi di ignoranza si conoscevano perfettamente, adesso rendon perplessi i nostri più eruditi e sagaci critici.

(5) Molti fra' dugentosei miracoli di S.

termini d'un profano e debol vicino. I comuni o pubblici diritti naturali, quali si erano sempre mantenuti dalla Romana Giurisprudenza (1), furono rigorosamente limitati da' Germani conquistatori, il divertimento, o piuttosto la passione dei quali era l'esercizio della caccia. L'esteso dominio, che l'*Uomo* ha preso su' selvaggi abitatori della terra, dell'aria e della acqua, fu ristretto ad alcuni fortunati individui della specie umana. La Gallia fu di nuovo coperta di boschi; e gli animali, riservati all'uso o al piacere del Signore, potevan devastare impunemente le campagne degl'industriosi vassalli. La caccia era il sacro privilegio de' Nobili, e dei famigliari loro servi. I trasgressori plebei erano gastigati per legge con verghe; e con la carcere (2); ed in un secolo che ammetteva una tenue composizione per la vita d'un cittadino, era un delitto capitale il distruggere un cervo, o un toro salvatico dentro i recinti delle foreste reali (3).

Secondo le massime della guerra antica, il vincitore diveniva Signore del nemico, ch'egli avea soggiogato e conservato in vita (4): e la lucrosa causa della servitù personale, ch'era stata quasi soppressa dalla pacifica sovranità di Roma, si fece di nuovo risorgere e si moltiplicò dalle perpetue ostilità degl' indipendenti Barbari. Il Goto, il Borgognone o il Franco, che tornava da una spedizione di buon successo, si traeva dietro una lunga serie di pecore, di bovi o di schiavi umani, ch'esso trattava col medesimo brutal disprezzo. I giovani d'un'elegante figura, e di buono aspetto erano messi a parte per il servizio domestico: situazione dubbiosa, che gli esponeva alternativamente al favorevole o crudele impulso delle passioni. Gli artefici o servi utili (come i fabbri, i legnaiuoli, i sarti, i calzolai, i cuochi, i giardinieri, i tintori, gli orefici, ed argentieri ec.) impiegavano la loro abilità per uso e vantaggio de' loro padroni. Ma gli schiavi Romani, che eran privi d'arte e capaci di fatica, venivan condannati, senza riguardo alla prima lor condizione, a guardare il bestiame, ed a coltivar le terre de' Barbari. Il numero degli schiavi ereditari ch'erano attaccati a' patrimoni Gallici, veniva continuamente accresciuto da nuove reclute; ed il servil Popolo, secondo la situazione ed il carattere de' padroni, talora veniva sollevato mercè di una precaria indulgenza; e più frequentemente depresso da un capriccioso dispotismo (5). Si esercitava da questi padroni un as-

Martino (Gregorio Turonense *in Max. Biblioth. Patrum tom.* XI, *p.* 897, 932), furono più volte fatti per punire il sacrilegio: *Audite hæc, omnes* (esclama il vescovo di Tours) *potestatem habentes*, dopo aver riferito, come alcuni cavalli che erano stati condotti in un prato sacro, erano divenuti furiosi.

(1) Heinnecci *Elem. Jur. German. l.* II, *p*, 1, n. 88.

(2) Giona, vescovo d'Orleans, (an. 821, 826. Cavo *Hist. Litter. p.* 443) censura la *legal* tirannia de' nobili: *Pro feris, quas cura hominum non aluit, sed Deus in commune mortalibus ad utendum concessit, pauperes a potentioribus spoliantur, flagellantur, ergastulis detruduntur, et multa alia patiuntur. Hac enim qui faciunt lege mundi se facere juste posse contendunt. De institutione laicor. l. II c. 23 an. Thomassin Discipl. de l'Eglis. tom. III p.* 1348.

(3) Sopra un puro sospetto, Cundo, Ciamberlano di Gontranno, Re di Borgogna, fu lapidato (Gregor. Turon. *l.* X c. 10 *i tom* II *p.* 369). Giovanni Salisburiense (*Policrat. l.* 1 c. 4) sostiene i diritti di natura, ed espone la crudele pratica del duodecimo secolo. (Vedi Heinecci *Elem. Jur German. l.* II *p.* 1 *n.* 51, 57).

(4) L'uso di fare schiavi i prigionieri di guerra fu totalmente estinto nel secolo decimoterzo, per l'autorità del Cristianesimo che prevalse; ma potrebbe provarsi con più passi di Gregorio di Tours, che si praticava senza censura veruna sotto la razza Merovingica: e fino lo stesso Grozio (*de Jur. Bell. et Pac. l.* III c. 7), ugualmente che Barbeyrac, suo comentatore, hanno procurato di combinarlo con le leggi della natura, e della ragione.

(5) Si spiegano dall Heineccio (*Elem. Jur. German l.* 1 *p.* 28, 47), dal Muratori (*Dissert.* XIV, XV), dal Ducango

soluto potere di vita e di morte sopra di loro; e quando maritavan le proprie figlie, si mandava, come un dono nuziale in un lontano paese (1), una quantità di servi utili, incatenati su' carri per impedirne la fuga. La maestà delle Leggi Romane difendeva la libertà d' ogni cittadino contro i temerari effetti della propria sua miseria, o disperazione. Ma i sudditi de' Re Merovingi potevano alienare la loro libertà personale; e questo atto di legal suicidio, che frequentemente si praticava, vien espresso con termini i più vergognosi, ed umilianti per la dignità della natura umana (2). L'esempio del povero che comprava la sua vita col sacrifizio di tutto ciò, che può render la vita stessa desiderabile, fu appoco appoco imitato dal debole, e dal devoto che, in tempi di pubbliche turbolenze, vilmente correva in folla a ripararsi sotto il baluardo d'un potente Capo, ed intorno alle reliquie d' un santo popolare. Si accettava la lor sommissione da questi temporali o spirituali padroni; ed il precipitoso atto irreparabilmente fissava la lor condizione, e quella dell'ultima loro prosterità. Dal regno di Clodoveo, per cinque secoli successivi, le leggi, ed i costumi de' Galli furono uniformemente diretti a promuovere l'accrescimento, ed a confermar la durata della personal servitù. Il tempo, e la violenza quasi cancellarono i gradi intermedi della società; e lasciarono un oscuro, ed angusto intervallo fra il nobile e lo schiavo. Quest'arbitraria e recente divisione si è trasformata dall' orgoglio e dal pregiudizio in una distinzion *nazionale*, universalmente stabilita dalle armi e dalle leggi de'Merovingi. I Nobili, che vantavano la genuina o favolosa lor discendenza dagl'indipendenti, e vittoriosi Franchi, hanno sostenuto l'inalienabil diritto di conquista, e ne hanno abusato sopra un'avvilita folla di schiavi e plebei, a'quali attribuivano l'immaginaria disgrazia d'una estrazione Gallica o Romana.

Lo stato generale e le rivoluzioni della *Francia*, nome imposto a quel regno da' conquistatori, può illustrarsi coll'esempio particolare d' una Provincia, di una diocesi e d'una Famiglia Senatoria. L'Alvergna in antico aveva conservato una giusta superiorità fra gli Stati, e le città indipendenti della Gallia. I bravi e numerosi abitatori di essa mostravano un trofeo singolare, cioè la spada che Cesare stesso avea perduto quando fu rispinto dalle mura di Gergovia (3). Risguardandosi essi come discendenti comuni di Troia, vantavano una fraterna connessione co' Romani (4): e se ogni Provincia avesse imitato il

( *Glos. sub. voc. servis* ) e dall' Abbate di Mably ( *Observ. tom.* II *p.* 3 *etc. p.* 237 *etc.* ) lo stato, le professioni, ecc. degli schiavi Germani, Italiani, e Galli del medio Evo.

(1) Gregorio di Tours (*l.* 6 c. 45 *in tom.* II *p.* 289 ) riporta un memorabil esempio, in cui Childerico abusò una volta de' privati diritti di padrone. Molte famiglie, che appartenevano alle sue *domus fiscales* nelle vicinanze di Parigi, furon per forza mandate via nella Spagna.

(2) *Licentiam habeatis mihi qualemcumque volueritis disciplinam ponere; vel venumdare, aut quod vobis placuerit de me facere.* Marculf. *Formul. l.* II 28 *in tom.* 4 p. 497. La *formula* del Lindembrogio (*p.* 559 ) e quella d' Angiò ( *p.* 565 ) portano il medesimo effetto. Gregorio di Tours ( *L.* 7 *c.* 45 *in tom.* II *pag.* 311 ) parla di molte persone, che in una gran carestia si venderono per mangiare.

(3) Quando Cesare la vide, si mise a ridere ( Plutarco *in Cæsar. tom.* 1, *p.* 409 ); pure riferisce l' infelice suo assedio di Gergovia con minor franchezza di quella che avremmo potuto aspettare da un grand' uomo, a cui la vittoria era famigliare. Ei confessa però, che in un attacco perdè quarantasei centurioni, e settecento uomini. (*de Bello Gallic. l.* 6 c. 44, 53 *in tom.* I *p.* 270, 272 ).

(4) *Audebant se quondam fratres Latio dicere, et sanguine ab Iliaco populos computare.* Sidonio Apollinare *l.* 7 *epist. in tom.* I *p.* 799. Io non so i gradi e le circostanze di questa favolosa discendenza.

coraggio e la fedeltà dell'Alvergna, si sarebbe potuto impedire, o differir la caduta dell' Occidentale Impero. Mantennero costantemente la fedeltà, che avevano con ripugnanza giurata a' Visigoti; ma quando i loro più valorosi nobili restarono uccisi nella battaglia di Poitiers, accettarono senza resistenza un vittorioso e cattolico Sovrano. Si compì, e si possedè questa facile e pregevol conquista da Teodorico, figlio maggiore di Clodoveo: ma era separata da' suoi Stati d'Austrasia quella distante Provincia, per l'interposizione de' regni di Soissons, di Parigi e d' Orleans che dopo la morte del padre formarono l'eredità de' suoi tre fratelli. Childeberto, Re di Parigi, fu tentato dalla vicinanza e dalla beltà dell' Alvergna (1). La campagna superiore, che s'innalza verso il mezzodì nelle montagne di Cevennes, presentava un ricco e vario prospetto di boschi e di pasture; i lati de' colli eran vestiti di viti; ed ogni eminenza era coronata da una villa o da un castello. Nell'Alvergna inferiore, il fiume Allier scorre per la bella e spaziosa pianura di Limagna; e l'inesausta fertilità del suolo somministrava, e tuttavia somministra, senz'alcuno intervallo di riposo, la costante ripetizione delle stesse raccolte (2). Sulla falsa notizia, che il legittimo loro Sovrano fosse stato ucciso in Germania, si rese la città e diocesi d'Alvergna dal nipote di Sidonio Apollinare. Childeberto godè di questa clandestina vittoria; ed i sudditi liberi di Teodorico minacciarono d'abbandonare le sue bandiere, se si lasciava trasportare dal suo sdegno privato, mentre la nazione era impegnata nella guerra di Borgogna. Ma i Franchi d'Austrasia tosto cederono alla persuasiva eloquenza del loro Re. » Seguitemi, » disse Teodorico, » nell'Alvergna; io vi condurrò in una » Provincia, dove potrete acquistare » dell'oro, dell'argento, degli schia» vi, del bestiame e de'mobili preziosi » in quell' abbondanza, che potete » desiderare. Io vi confermo la mia » promessa: vi do in preda il Popolo » e la sua ricchezza; e voi potrete » a vostro piacere trasportar tutto » nel vostro paese ». Mediante l'esecuzione di questa promessa, Teodorico perdè giustamente la fedeltà di un Popolo ch'ei condannò alla distruzione. Le sue truppe, rinforzate dai più feroci Barbari della Germania (3), sparsero la desolazione sulla fruttifera faccia dell'Alvergna; e solo due Piazze, un forte castello, ed un santuario furon salvati o redenti dal licenzioso loro furore. La Fortezza di Meroliac (4) era posta sopra un'alta rupe, che s'innalzava cento piedi sulla superficie del piano: ed erano incluse dentro il ricinto delle sue fortificazioni, una gran conserva d' acqua

(1) O la prima, o la seconda divisione, seguita fra' figli di Clodoveo, aveva portato il Berry a Childeberto (Greg Turon. *l.* III *c.* 12. *in tom.* II *p.* 192). *Velim* (die'egli) *Arvernam Lemanem, quæ tanta jucunditat's grat.a refulgere d.c.tur, ocul.s cerner* (*l.* III *c.* 9 *p.* 191) La campagna era coperta da una densa nebbia, quando il Re di Parigi fece il suo ingresso in Clermont.

(2) Per la descrisione dell' Alvergna, vedi Sidonio (*L.* 4 *Epist.* 21 *in tom.* I *p.* 793) con le note del Savaron e del Sirmondo (*p.* 279 e 51 *delle respettive edizioni*), Boulainvilliers (*Etat de la Franc. tom.* II *p.* 242, 268) e l'Abbate De la Longuerue *Descrip t. de la France P.* 1 *p.* 132, 139).

(3) *Furorem gent'um, quæ de ulteriore Rheni amnis parte venerant, superare non poterat* (Gregor. Turon. *L.* 4 *c.* 50 *in tom.* II *p.* 229). Tale fu la scusa d'un altro Re d' Austrasia (*an.* 475) per le devastasioni, che le sue truppe commisero nelle vicinanse di Parigi.

(4) Dal nome e dalla situasione, i Benedettini, editori di Gregorio di Tours (*in tom.* II. *p.* 192) hanno stabilito questa fortessa in un luogo chiamato *Castel Merliac*, lontano da Mauriac due miglia, nella Alvergna superiore In tale descrizione io traduco *infra* come se dicesse *intra*. Si confondono perpetuamente queste due preposizioni da Gregorio, o da' suoi copisti; e sempre bisogna decidere a senso.

fresca, ed alcune terre coltivabili. I Franchi risguardavano con invidia e disperazione quella insuperabil Fortezza: ma sorpresero una truppa di cinquanta soldati dispersi, e siccome erano oppressi dal numero dei loro schiavi, fissarono l'alternativa della vita ad un piccolo prezzo, o della morte per queste miserabili vittime, che i crudeli Barbari eran pronti a scannare, se la guarnigione ricusava di rendersi. Un altro distaccamento penetrò fino a Brivas o Brioude, dove gli abitanti si erano rifuggiti co' loro mobili di più valore nel Santuario di S. Giuliano. Le porte della Chiesa resisterono all'assalto; ma un audace soldato v' entrò per una finestra del Coro, ed aprì il passo a' suoi compagni. Si strapparono crudelmente dall'altare il Clero ed il Popolo, le spoglie sacre e le profane; e si fece la sacrilega divisione ad una piccola distanza dalla città di Brioude. Ma quest'atto d'empietà fu severamente punito dal devoto figlio di Clodoveo. Ei gastigò con la morte i delinquenti più atroci; rilasciò i segreti lor complici alla vendetta di S. Giuliano; liberò gli schiavi; restituì la preda; ed estese i diritti del santuario a cinque miglia in giro intorno al sepolcro del santo Martire (1).

Prima che l'armata d'Austrasia si ritirasse dall' Alvergna, Teodorico volle qualche sicurezza della futura fedeltà d' un Popolo, il giusto odio del quale non poteva frenarsi, che dal timore. Fu data in mano del Conquistatore una scelta truppa di nobili giovani, figli de' principali Senatori, come ostaggi della fede di Childeberto e de' suoi Nazionali. Al primo rumore di guerra o di cospirazione quest'innocenti giovani furono ridotti ad uno stato di servitù; ed uno di loro, chiamato Attalo (2), le avventure del quale sono più particolarmente riferite, custodiva i cavalli del suo padrone nella Diocesi di Treveri. Dopo una penosa ricerca, fu egli trovato in quell'indegna occupazione da quelli che aveva mandato il suo avo Gregorio, Vescovo di Langres; ma le lor offerte di riscatto vennero duramente rigettate dall' avarizia del Barbaro, che esigeva un'esorbitante somma di dieci libbre d'oro per la libertà del nobile suo schiavo. Si effettuò la sua liberazione, mediante l' arrischioso stratagemma di Leone, schiavo attenente alle cucine del Vescovo di Langres (3). Un incognito agente facilmente l' introdusse nell' istessa Famiglia. Il Barbaro comprò Leone per il prezzo di dodici monete d'oro; ed ebbe piacere d' intendere, ch'egli si era molto abilitato nel lusso d' una tavola Episcopale: » Domenica prossima, » disse il Franco, » inviterò » i miei vicini e parenti. Impiega tutta la tua arte, e costringili a confessare, ch'essi non hanno mai veduto » nè gustato un pranzo simile neppure » in casa del Re ». Leone l'assicurò, che se egli avesse provveduto una sufficiente quantità di polli, sarebbero stati soddisfatti i suoi desiderj. Il

(1) Vedi queste rivoluzioni e guerre della Alvergna presso Gregorio di Tours (*L.* II *c.* 37 *in tom.* II *p.* 183 *e L.* III *c.* 9, 12, 13 *p.* 192, 194 *de miracul Julian c.* 13 *in tom.* II *p.* 446). Egli frequentemente dimostra lo straordinario suo riguardo per la propria Patria.

(2) La storia d' Attalo si racconta da Gregorio di Tours (*L.* III *c.* 16 *in tom.* II *p.* 193, 195). Il P. Ruinart, editore del medesimo, confonde quest' Attalo, che nell' anno 532 era un fanciullo (*puer*) con un amico di Sidonio dell istesso nome, ch' era Conte d' Autun, cinquanta o sessanta anni prima. Tal errore, che non si può attribuire ad ignoranza, viene in certo modo scusato dalla sua stessa grandezza.

(3) Questo Gregorio, Bisavolo di Gregorio di Tours (*in tom.* II *p.* 197, 490), visse novanta due anni; avendone passati quaranta come Conte d' Autun, e trentadue come Vescovo di Langres. Secondo il Poeta Fortunato dimostrò un ugual merito in questi diversi posti.

*Nobilis antiqua decurrens prole parentum,*
*Nobilior gestis, nunc super astra manet.*
*Arbiter ante ferox, dein pius ipse sacerdos,*
*Quos domuit judex, fovet amore patris.*

padrone, che già aspirava al merito d'una elegante ospitalità, si prese come sua la lode che i voraci commensali concordemente diedero al suo cuoco; ed il destro Leone insensibilmente acquistò la confidenza, ed il maneggio della famiglia. Dopo aver pazientemente aspettato un intiero anno, ei disse cautamente ad Attalo il suo disegno, e l'esortò a prepararsi alla fuga nella seguente notte. Le intemperanti persone, convitate a cena, uscirono quella sera a mezza notte da tavola; ed il genero del Franco, che Leone servì al suo appartamento con una bevanda notturna, andava scherzando sulla facilità, con cui poteva esso tradire la sua fede. L'intrepido schiavo, dopo aver sostenuta questa pericolosa celia, entrò nella camera del suo padrone; ne tolse la lancia e lo scudo; trasse tacitamente i più veloci cavalli dalla stalla; aprì le pesanti porte, ed eccitò Attalo a salvare con pronta diligenza la propria vita e libertà. I loro timori gli mossero a lasciare i cavalli sulle rive della Mosa (1); passarono il fiume a nuoto, andaron vagando tre giorni per la vicina foresta; e sussisterono solo per l'accidentale scoperta che fecero d'un susino salvatico. Mentre stavan nascosti in un oscuro bosco, udiron lo strepito de' cavalli; furono spaventati dal truce aspetto del loro padrone; e con orrore sentirono la sua dichiarazione, che se poteva prendere i rei fuggitivi, voleva tagliarne uno a pezzi con la sua spada, ed espor l'altro sopra un patibolo. Finalmente Attalo, ed il fedel suo Leone giunsero all'amica abitazione d'un Prete di Reims, che ristorò le loro mancanti forze con pane e vino, gli celò alle ricerche del loro nemico e gli condusse salvi, fuori de' confini del Regno d'Austrasia, al palazzo episcopale di Langres. Gregorio abbracciò il suo nipote con lacrime di allegrezza; liberò con gratitudine Leone, e tutta la sua famiglia, dal giogo della servitù, e gli concesse la proprietà d'una possessione, dove potè finire i suoi giorni felicemente, ed in libertà. Questa singolare avventura notata con tante circostanze di verità e di natura fu raccontata forse da Attalo stesso al suo cugino o nipote, primo Istorico dei Franchi. Gregorio di Tours (2) era nato circa sessant'anni dopo la morte di Sidonio Apollinare e la loro situazione fu quasi simile, mentre ciascheduno di essi fu nativo dell'Alvergna, Senatore e Vescovo. La differenza però dello stile e de' sentimenti loro può dimostrare la decadenza della Gallia, e far chiaramente conoscere quanto la mente umana in così breve spazio avea perduto d'energia e di acutezza (3).

Abbiamo adesso motivo di non cu-

(1) Poichè il Valois, ed il Ruinart han voluto cangiare la *Mosella* del testo nella *Mosa*, a me tocca d'approvare tal cangiamento. Pure avendo fatto qualche osservazione sulla topografia, potrei difendere la comune lezione.

(2) I maggiori di Gregorio (Gregorio, Florensio, Giorgio) erano di nobile estrazione (*natalibus . . . illustres*), e possedevano vasti patrimoni (*latifundia*) sì nell'Alvergna, che nella Borgogna. Egli era nato l'anno 539, fu consacrato Vescovo di Tours nel 573, e morì nel 593 o 595 poco dopo ch'ebbe terminato la sua Storia. Vedasi la sua vita scritta da Odone, Abbate di Clugny (*in tom.* II *p.* 129, 135), ed una nuova di lui vita nelle Memorie dell'Accademia ec. (*tom.* XXVI *p.* 598, 638).

(3) *Decedente atque immo potius pereunte ab urbibus Gallicanis liberalium cultura literarum etc.* (*in praef. tom.* II *p.* 137): questo è il lamento di Gregorio medesimo, che pienamente si verifica con le proprie sue opere. Il suo stile manca d'eleganza, ugualmente che di semplicità. Trovandosi in un posto cospicuo, rimase contuttociò straniero rispetto al suo proprio tempo e paese; ed in una prolissa opera (gli ultimi cinque libri contengono dieci anni) ha tralasciato quasi tutto quello, che la posterità desidera di sapere. Io con molto tedio ho acquistato, mediante una penosa lettura, il diritto di pronunziare questa svantaggiosa sentenza.

rare le opposte fra loro, e forse artificiose rappresentazioni, che hanno mitigato, o esagerato l' oppressione de' Romani della Gallia sotto il regno de' Merovingi. I conquistatori non promulgarono mai alcun editto *generale* di servitù, o di confiscazione: ma un Popolo degenerato, che scusava la propria dedolezza con gli speciosi nomi di gentilezza e di pace, era esposto alle armi ed alle leggi dei feroci Barbari, che insultavano con disprezzo le possessioni, la libertà e la sicurezza di esso. Le lor personali ingiurie furon parziali ed irregolari, ma il corpo de' Romani sopravvisse alla rivoluzione, e continuò a conservare la qualità e i privilegi dei cittadini. Si prese una gran parte delle loro terre per uso de' Franchi: ma essi godevano il rimanente immune da' tributi (1); e la stessa irresistibil violenza, che tolse di mezzo le arti e le manifatture della Gallia, distrusse l' elaborato e dispendioso sistema dell' Imperial dispotismo. I Provinciali dovevan frequentemente deplorare la rozza giurisprudenza delle Leggi Saliche o Ripuarie; ma la lor vita privata, negl' importanti affari del matrimonio, de' testamenti, o dell' eredità, era sempre regolata secondo il Codice Teodosiano: ed un Romano malcontento poteva liberamente aspirare o discendere al titolo e carattere di Barbaro. Gli onori dello Stato erano accessibili alla sua ambizione; l' educazione e l' indole dei Romani li rendeva più specialmente atti agli ufizi del Governo civile; e tostochè 'l' emulazione ebbe riacceso il loro militare ardore fu permesso a' medesimi di marciar nelle linee, o anche alla testa de' vittoriosi Germani. Io non mi proporrò d'enumerare i Generali ed i Magistrati, i nomi de' quali (2) attestano la generosa politica de' Merovingi. Il comando supremo della Borgogna, col titolo di Patrizio, fu successivamente affidato a tre Romani, e Mummolo (3), l'ultimo ed il più potente fra essi che alternativamente salvò e disturbò la Monarchia, era succeduto a suo padre nel posto di Conte d' Autun, e lasciò un tesoro di trenta talenti di oro, e di dugentocinquanta d'argento. I feroci ed ignoranti Barbari furono esclusi per varie generazioni dalle dignità, ed anche dagli ordini della Chiesa (4). Il Clero della Gallia era quasi tutto composto di nativi Provinciali; gli altieri Franchi si prostravano a' piedi de' loro sudditi ch' erano investiti del carattere episcopale; e la potenza e le ricchezze che si erano perdute in guerra, furono appoco appoco ricuperate per mezzo della superstizione (5). In tutti gli affari temporali, il Codice Teodosiano era la legge universale del Clero; ma la Giurisprudenza Barbara aveva abbondantemente provvisto alla lor personal sicurezza: un Suddiacono equivaleva a due Franchi; l'*Antrustione* ed il Prete si reputavano del-

(1) L' Abbate di Mably (*tom.* I *p.* 247, 267) ha diligentemente confermato quest' opinione del Presidente di Montesquieu (*Espr. des Loix L*, XXX c. 13).

(2) Vedi Dubos (*Hist. Crit. de la Monarch. Franc. T.* II *L.* 6 c. 9, 10). Gli Antiquari francesi stabiliscono come un *principio*, che i Romani, ed i Barbari posson distinguersi da' loro nomi Questi nomi formano senza dubbio una ragionevole *presunzione*, eppure leggendo Gregorio di Tours, ho notato Gondulfo, di stirpe Senatoria, o Romana (*L.* 6 *c.* 11. *in tom.* II *p.* 273), e Claudio, Barbaro (*L.* 7 c. 29 *p.* 303).

(3) Gregorio di Tours fa più volte menzione d' Ennio Mummolo dal quarto libro (*c.* 42 *p.* 224) fino al settimo (*c.* 40 *p.* 310). La computazione per talenti è molto singolare; ma se Gregorio annetteva qualche idea a quest' antiquata parola, i tesori di Mummolo dovettero ascendere a più di 100,000 lire sterline

(4) Vedi Fleury *Disc.* 3 *sur l' Hist. Eccles.*

(5) Il Vescovo di Tours medesimo ha rammentato il lamento di Chilperico, nipote di Clodoveo: *Ecce pauper remansit Fiscus noster: ecce divitiæ nostræ ad Ecclesias sunt translatæ; nulli penitus, nisi soli Episcopi regnant.* (*l.* 6. *c.* 46 *in tom.* II *p.* 291).

l'istesso valore; e la vita d'un Vescovo era valutata molto al di sopra della misura comune, al prezzo di novecento monete d'oro (1). I Romani comunicarono a' loro conquistatori l'uso della Religione Cristiana, e della lingua latina (2): ma la lingua o la religione loro erano ugualmente degenerate dalla semplice purità del tempo d'Augusto e degli Apostoli. Il progresso della superstizione del Barbarismo fu rapido ed universale: il culto de' Santi celava agli occhi volgari il Dio de' Cristiani; ed il rozzo dialetto de' contadini e de' soldati fu corrotto da un idioma e pronunzia Teutonica. Pure tal uso di sacra e di social comunione sradicò le distinzioni della nascita, e della vittoria; e le nazioni della Gallia a grado a grado, si confusero fra loro sotto il nome ed il governo de' Franchi.

I Franchi, di poi che si furono mescolati co' Gallici loro sudditi, avrebbero potuto far loro il dono del più valutabile fra' beni umani, cioè uno spirito ed un sistema di libertà costituzionale. Sotto un Re ereditario, ma limitato, i capi o consiglieri avrebber potuto deliberare a Parigi nel palazzo de' Cesari: il vicino campo, dove gli Imperatori passavano in rivista le mercenarie loro legioni, avrebbe potuto contenere la legislativa assemblea di uomini liberi e guerrieri; e quel rozzo modello, ch'erasi abbozzato ne' boschi della Germania (3), avrebbe potuto ripulirsi e perfezionarsi dalla sapienza civile de' Romani. Ma i trascurati Barbari, sicuri della lor personale indipendenza, sdegnarono la cura del Governo; furono tacitamente abolite le annue adunanze del mese di Marzo, e la naziono restò separata, e quasi disciolta dalla conquista della Gallia (4). Si lasciò la Monarchia senz'alcuno regolare stabilimento di giustizia, di milizia, o di rendite. A' successori di Clodoveo mancò sufficiente fermezza per assumere, o forza per esercitare la potestà legislativa ed esecutrice, che il Popolo avea abbandonato: la dignità reale non si distingueva, che mediante un più ampio privilegio di rapina e d'uccisione; e l'amor della libertà, sì spesso invigorito e disonorato dall'ambizione privata, si ridusse fra' licenziosi Franchi al disprezzo dell'ordine, ed al desiderio dell' impunità. Settantacinque anni dopo la morte di Clodoveo, il suo nipote Gontranno, Re di Borgogna mandò un esercito ad invadere gli Stati gotici della Settimania, o Linguadoca. Le truppe della Borgogna, del Berry, della Alvergna, e dei territori addiacenti, furono eccitate dalla speranza della preda: esse marciarono senza disciplina sotto le bandiere de' Conti Germani, o Gallici: i loro attacchi furono deboli, e senza successo; ma vennero desolate con indistinto furore le provincie amiche e nemiche. Si abbruciarono i campi di grano, i villaggi, e le stesse chiese; gli abitanti furon uccisi, o fatti schiavi; e nella disordinata ritirata, che fecero quegl'inumani selvaggi, cinquemila di essi restaron distrutti dalla

(1) Vedi il Codice Ripuario *Tit.* 36. *in tom.* 4. *p.* 241. La legge Salica non provvede alla sicurezza del Clero; e noi possiamo supporre per onore della tribù più incivilita, ch' essi non avevan preveduto un atto così empio come l'omicidio d'un prete. Puro Pretestato, Arcivescovo di Roano fu assassinato per ordine della Regina Fredegonda avanti all'altare (Greg. Turon. *L.* 8, *c.* 31 *in T.* II *p.* 326).

(2) Il Bonamy (*Mem. de l'Academ. des Inscript. tom.* 24 *p.* 582, 670) ha provato l'esistenza della *Lingua Romana Rustica*, che per il mezzo del *Romanzo* si è appoco appoco ridotta nell' attual forma del linguaggio Francese. Sotto la stirpe Carolingica, i Re e Nobili della Francia tuttavia intendevano il dialetto de' Germani loro antenati.

(3) *Ce beau systeme a été trouvé dans les bois*, Montesquieu *Espr. des Loix* 1x *c.* 6.

(4) Vedi l'Abbato di Mably *Observat. tom.* 1 *p.* 34, 50. Parrebbe, che le assemblee nazionali le quali, quanto alla loro instituzione, sono contemporanee al principio della Nazion francese, non fossero mai state confacenti al suo genio.

fame, o dalle intestine discordie. Quando il pio Gontranno rimproverò ai loro condottieri tal colpa, o trascuratezza, e minacciò di sottoporli non ad una giudicial sentenza, ma ad una pronta ed arbitraria esecuzione, essi accusarono l'universale ed incurabile corruzione del Popolo: » Nessuno (dissero) ormai più teme, o rispetta il » proprio Re, Duca o Conte. Ognuno » ama di far male, e liberamente seconda le ree sue inclinazioni. La più » blanda correzione eccita immediatamente un tumulto; e l'incauto Magistrato che ardisce di censurare, » o di frenare i sediziosi suoi sottoposti; rade volte può salvar la vita » dalla loro vendetta (1) ». È stato riservato alla medesima nazione di esporre, con gl'intemperanti suoi vizi, il più odioso abuso della libertà, e di riparar le proprie mancanze con lo spirito d' onore e d' umanità, che ora solleva e decora la loro obbedienza ad un assoluto Sovrano.

I Visigoti avean ceduto a Clodoveo la massima parte de' loro Stati della Gallia; ma la perdita, ch'essi fecero, fu ampiamente compensata dalla facil conquista, e dal sicuro godimento delle Province della Spagna. Dalla monarchia de' Goti, che tosto occupò il regno svevico della Gallicia, i moderni Spagnuoli traggono tuttavia qualche nazional vanità: ma un Istorico del romano Impero non è invitato, nè obbligato a proseguire le oscure e sterili serie de' loro annali (2). I Goti di Spagna restarono separati dagli altri uomini per causa delle alte cime de' monti Pirenei: ed i loro costumi ed istituti, in quanto eran comuni alle tribù Germaniche, si sono già esposti. Ho anticipato nel capitolo precedente i più importanti degli ecclesiastici loro eventi, cioè la caduta dell'Arrianismo, e la persecuzione degli Ebrei: e non rimane, che ad osservare alcune interessanti circostanze, relative alla civile ed ecclesiastica costituzione del Regno di Spagna.

I Franchi ed i Visigoti, dopo la lor conversione dall'idolatria, o dall'eresia, eran disposti ad abbracciare con ugual sommissione gl' intrinseci mali, e gli accidentali vantaggi della superstizione. Ma i Prelati della Francia, molto tempo prima che s' estinguesse la stirpe Merovingica, avean degenerato in Barbari combattenti e cacciatori. Essi sdegnarono l'uso dei sinodi; obbliarono le leggi della temperanza e della castità; e preferirono di appagare l' ambizione ed il lusso privato al generale interesse della professione sacerdotale (3). I Vescovi di Spagna rispettavan se stessi; ed erano rispettati dal pubblico; l'indissolubile unione loro ne cuopriva i vizi, e ne confermava l'autorità, e la regolar disciplina della Chiesa introdusse la pace, l'ordine, o la stabilità nel governo dello Stato. Dal Regno di Recaredo, primo Re Cattolico, fino a quello di Vitizia, immediato predecessore dello sfortunato Rodrigo, furono successivamente convocati sedici Concilii nazionali. I sei Metropolitani di Toledo, di Siviglia, di Merida, di Braga, di Tarragona e di Narbona

(1) Gregorio di Tours (*L. 7 c. 50 in tom. II p. 225, 226*) riferisce con molta indifferenza i delitti, il rimprovero, e l'apologia. *Nullus Regem metuit, nullus Ducem, nullus comitem reveretur: et si fortassis alicui ista displicent, et ea, pro longævitate vitæ vestræ, emendare conatur, statim seditio in populo, statim tumultus exoritur, et in tantum unusquisque contra seniorem sæva intentione grassatur, ut vix se credat evadere, si tandem silere nequiverit.*

(2) La Spagna, in quegli oscuri tempi, è stata specialmente sfortunata. I Franchi ebbero un Gregorio di Tours; i Sassoni, o Angli un Beda; i Longobardi un Paolo Warnefrido ec. Ma l istoria de'Visigoti si contiene nelle brevi ed imperfette croniche d'Isidoro di Siviglia, e di Giovanni di Bielar.

(3) Tali sono le querele di S Bonifacio, Apostolo della Germania, e riformator della Gallia (*in tom. 4 p. 94*) Gli ottant'anni ch'esso deplora, di licenza e di corruzione, sembra che indichino, che i Barbari fossero ammessi nel Clero verso l'anno 660.

presedevano secondo la rispettiva loro anzianità; l'assemblea era composta de' Vescovi lor suffraganei, che vi comparivano in persona, o per mezzo de' loro procuratori, ed assegnavasi un luogo anche a' più santi, o ricchi Abbati spagnuoli. Per i primi tre giorni della adunanza, finattantochè si agitavano le questioni ecclesiastiche di dottrina, o di disciplina, i profani laici erano esclusi dalle lor dispute, che si facevano per altro con decente solennità. Ma la mattina del quarto giorno, si aprivan le porte per far entrare i grandi Ufiziali del Palazzo, i Duchi, e Conti delle Provincie, i Giudici delle città, ed i nobili Goti: ed i decreti del Cielo venivan ratificati dal consenso del Popolo. Le stesse regole s' osservavano rispetto alle assemblee provinciali, o a' sinodi annuali, che avevano la facoltà d'ascoltar le querele, e di reprimer gli abusi; ed un legittimo Governo veniva sostenuto dalla predominante autorità del Clero spagnuolo. I Vescovi, che in ogni rivoluzione eran disposti ad adulare il vittorioso e ad insultare il vinto, procuravano con diligenza e buon successo d' accender le fiamme della persecuzione, e d' esaltar la mitra sopra la corona. Pure i Concili nazionali di Toledo, ne' quali era temperato e guidato lo spirito libero dei Barbari dalla politica episcopale, hanno stabilito delle prudenti leggi per vantaggio comune si del Re, che del Popolo. Alla vacanza del trono si provvedeva mediante l'elezione dei Vescovi e de' Palatini; e dopo che mancò la linea di Alarico, la dignità reale fu sempre ristretta al puro e nobil sangue de' Goti. I Cherici che ungevano il legittimo loro Sovrano, sempre raccomandavano, ed alle volte praticavano, il dovere della fedeltà: e si denunziavano le spirituali censure contro quegli empi sudditi, che avessero resistito alla sua autorità, cospirato contro la sua vita, o violato per una indecente unione, la castità fino della vedova di esso. Ma il Monarca medesimo, quando saliva sul trono, si vincolava con un reciproco giuramento che faceva a Dio ed al suo Popolo, d'eseguir fedelmente l'importante suo ufizio. Le vere o immaginarie mancanze della sua amministrazione eran sottoposte all'esame d'una potente aristocrazia; ed i Vescovi e Palatini eran difesi da un fondamental privilegio, in forza di cui non potevano esser degradati, carcerati, torturati, nè puniti di morte, d'esilio, nè di confiscazione, che per il libero e pubblico giudizio de' loro Pari (1).

Uno di questi Concili legislativi di Toledo esaminò e ratificò il codice di Leggi, che si erano fatte da una serie di Re Goti, dal fiero Enrico fino al devoto Egica. Finattantochè i Visigoti medesimi furono contenti dei rozzi costumi de' loro maggiori, permisero ai loro sudditi dell'Aquitania, e della Spagna l'uso delle leggi Romane. La successiva loro coltura nelle arti, nella politica e finalmente nella religione, li trasse ad imitare, ed a toglier di mezzo gl'instituti stranieri, ed a comporre un Codice di Giurisprudenza civile e criminale, per uso d'un Popolo grande ed unito insieme. Si comunicarono le stesse obbligazioni, e gli stessi privilegi alle nazioni della Monarchia di Spagna: ed i conquistatori, appoco appoco rinunziando all'idioma Teutonico, si sottomisero al freno dell'equità, ed esaltarono i Romani alla partecipazione della libertà. Si accrebbe il merito di questa imparziale politica dalla situazione della Spagna sotto il regno de' Visigoti. Vi era una gran separazione fra' Provinciali, e gli Arriani loro Signori per

(1) Gli atti de' Concili di Toledo son sempre i più autentici monumenti della Chiesa e della Costituzione di Spagna. I seguenti passi particolarmente sono importanti *L.* III 17, 18. 4 75. V 2, 3, 4, 5, 8. VI, 11, 12, 13. 14, 17, 18. VII. *l.* 13 2, 3, 6. Ho trovato Mascou (*Istor. degli ant. Germani* 15 20 *ed Annotazioni* 26, 33) e Ferreras (*Hist. Gener. de l' Espagn. tom.* 2) guide molto utili, ed accurate.

l'irreconciliabile differenza della religione: e dopo che la conversione di Recaredo ebbe tolto i pregiudizi dei Cattolici, le coste, sì dell'Oceano che del Mediterraneo, erano tuttavia in potere degl'Imperatori Orientali, che segretamente incitavano un Popolo malcontento a scuotere il giogo dei Barbari, ed a sostenere il nome e la dignità di Cittadini Romani. La fedeltà, in vero, di sudditi dubbiosi è molto efficacemente assicurata dalla propria persuasione d'arrischiare nella rivolta più di quel che essi possan ottenere da una rivoluzione; ma sembra così naturale d'opprimere quelli che odiamo e temiamo, che un sistema contrario merita bene la lode di saviezza e moderazione (1).

Mentre si stabilivano i Regni dei Franchi e de' Visigoti nella Gallia e nella Spagna, i Sassoni fecero la conquista della Brettagna, che formava la terza gran diocesi della Prefettura dell'Occidente. Poichè la Brettagna era già separata dal Romano Impero, io potrei, senza taccia, evitare un'istoria, famigliare a' più ignoranti, ed oscura per i più dotti de' miei lettori. I Sassoni, ch'erano eccellenti nell'uso del remo e delle armi, non sapevano l'arte, che sola poteva perpetuare la fama delle loro imprese: i Provinciali, ricaduti nel Barbarismo, trascurarono di descrivere la rovina della lor patria; e la dubbiosa tradizione di tali fatti era quasi estinta, prima che i missionari di Roma vi facesser risorgere la luce della scienza e del Cristianesimo. Le declamazioni di Gilda, i frammenti o le favole di Lennio, gli oscuri cenni delle Leggi Sassone e delle croniche, e l'ecclesiastiche Novelle del venerabile Beda (2) sono state illustrate dalla diligenza ed alle volte abbellite dalla fantasia de' successivi scrittori, le opere de' quali non ambisco di censurare, nè di trascrivere (3). Pure un Istorico dell'Impero può esser tentato a proseguire le rivoluzioni d'una Provincia romana, finattantochè non la perda di vista; ed un Inglese può esser curioso d'investigare lo stabilimento dei Barbari, da' quali trae il suo nome, le sue leggi, e forse la sua origine.

Circa quarant'anni dopo lo scioglimento del governo Romano, sembra che Vortigerno avesse ottenuto il supremo, quantunque precario, comando de' Principi, e delle città della Brettagna. Quest'infelice Monarca è stato quasi da tutti condannato per la debole ed erronea politica d'avere invitato (4) un formidabile straniero

(1) Il Codice de' Visigoti regolarmente diviso in dodici libri, è stato correttamente pubblicato da Domenico Bouquet (*in tom. 4 p. 273, 460*). Esso fu trattato dal presidente di Montesquieu (*Espr. des Loix l. 28 c. 1*) con eccessivo rigore. Mi dispiace lo stile di esso; ne detesto la superstizione; ma ardisco di credere, che la Giurisprudenza civile dimostra uno stato di società più incivilito ed illuminato, che quello de' Borgognoni e anche de Lombardi.

(2) Vedi Gilda *de Excidio Britann æ* c. II 25 *p.* 4, 9 *Edit. Gale*, Nennio *Hist. Britan. c.* 28, 35, 65 *p.* 105, 115 *Edit. Gal*, Beda *Hist Eccles. Gentis Angl r. L* I *c.* 12. 16 *p.* 49, 53 *c* 22 *p.* 58 *Edit. Smith*, la Cronica Sassone *p.* 22, 23 ec. *Edit Gibson*. Le leggi Anglo-Sassone furono pubblicate da Wilkins *Lond.* 1731 *in fol.* e le leggi Walliche da Wotton e Clarke *Lond.* 1730 *fol.*

(3) Il laborioso Carte, e l'ingegnoso Whitaker sono i due moderni scrittori, a' quali principalmente io son debitore. La istoria particolare di Manchester abbraccia, sotto quell'oscuro titolo, un soggetto quasi tanto esteso, quanto è l'istoria generale d'Inghilterra.

(4) Quest' *invito*, che può in qualche modo fondarsi sulle incerte espressioni di Gilda e di Beda, è ridotto ad una regolare storia da Witikindo, Monaco Sassone del decimo secolo (Ved. Cousin *Hist. de l'Empire d'Occident tom.* II *p.* 366). Rapin, ed anche Hume si sono troppo francamente serviti di questa sospetta testimonianza senz aver riguardo alla precisa e probabile autorità di Nennio: « *Interea venerunt tres Chiulæ o Germania in exilio pulsæ, in quibus erant Hors, et Hengist* ».

a rispingere le moleste incursioni di un nemico domestico. Si mandano, da' più gravi Storici, i suoi ambasciatori alla costa della Germania; indirizzano questi una patetica orazione alla Generale Assemblea dei Sassoni, e quei bellicosi Barbari risolvono di assistere con una flotta ed armata i supplicanti d'una lontana ed incognita Isola. Se la Brettagna, in vero, fosse stata incognita a' Sassoni, la misura delle sue calamità sarebbe stata meno ripiena. Ma la forza del Governo Romano non poteva sempre guardare la Provincia marittima contro i pirati della Germania: gli Stati indipendenti e divisi erano esposti ai loro attacchi; ed i Sassoni si saranno alle volte uniti con gli Scoti ed i Pitti in una espressa o tacita colleganza di distruzione e di rapina. Vortigerno poteva solo bilanciare i vari pericoli, che assalivano da ogni parte il suo trono ed il suo Popolo; e la sua politica può meritar lode o scusa, se preferì l'alleanza di que' Barbari, la forza marittima de' quali gli rendeva i più pericolosi nemici, ed i confederati i più vantaggiosi. Engisto ed Orsa, trovandosi lungo la costa orientale con tre navi, furono indotti dalla promessa d'un ampio stipendio a prender la difesa della Brettagna; e l'intrepido loro valore tosto liberò il paese dagl' invasori Caledonj. S'assegnò per abitazione di questi Germani ausiliari l'isola di Tanet, sicuro e fertil distretto, e secondo il trattato furono abbondantemente forniti di abiti e di provvisioni. Questo favorevole accoglimento incoraggì cinquemila guerrieri ad imbarcarsi con le loro famiglie su diciassette vascelli e la principiante potenza d'Engisto fu invigorita da questo notabile ed opportuno rinforzo. L'astuto Barbaro suggerì a Vortigerno lo specioso vantaggio di stabilire nelle vicinanze de' Pitti una colonia di fedeli alleati: onde una terza flotta di quaranta navi, sotto il comando del suo figlio o nipote, venne dalla Germania, devastò le Orcadi e sbarcò un altro esercito sulla costa della Provincia di Nortumberland, o di Lothian all'estremità opposta della terra loro destinata. Erano facili a prevedersi gl'imminenti mali; ma era divenuto impossibile d' impedirli. Le due nazioni tosto si divisero e s' irritarono l'una contro dell'altra per le mutue gelosie. I Sassoni magnificavano tutto ciò, che avevan fatto e sofferto per causa d'un ingrato Popolo; mentre i Brettoni rinfacciavano loro gli abbondanti premj, che non potevan soddisfar l'avarizia di quei superbi mercenari. Il timore e l'odio, s'infiammarono a segno da dividere una irreconciliabil contesa. I Sassoni presero le armi; e se a tradimento, nel tempo della sicurezza d'una festa, fecero, come si dice, un'orribile strage, distrussero la reciproca fiducia che sostiene il commercio nella pace, e nella guerra (1).

Engisto, che arditamente aspirava alla conquista della Brettagna, esortò i suoi compatriotti ad abbracciar quella gloriosa occasione: dipinse loro con vivaci colori la fertilità del suolo, la ricchezza della città, l'indole pusillanime de' nativi abitatori e la comoda situazione d'una solitaria e spaziosa isola, accessibile da ogni parte alle flotte de' Sassoni. Le successive colonie, che nel corso d'un secolo uscirono dalle bocche dell'Elba, del Weser e del Reno, furono principalmente composte di tre valorose tribù, o nazioni Germaniche, cioè dei *Juti*, degli *antichi Sassoni* e degli *Angli*. I primi, che combattevano sotto la special bandiera d' Engisto,

(1) Nennio attribuisce ai Sassoni l'uccisione di trecento Capi Brettoni: delitto non incoerente a' selvaggi loro costumi. Ma non siam obbligati a credere (Vedi Jeffrey di Manmouth *L.* VIII, c. 9, 12), che *Soselence* sia un monumento di essi, che i giganti avevano anticamente trasportato dall'Affrica nell' Irlanda, e che fu quindi recato nella Brettagna per ordine d' Ambrogio, e per l'arte di Merlino.

ebbero il merito di aprire a'loro nazionali il sentiero della gloria, e di erigere in Kent il primo regno indipendente. La fama di tal impresa fu attribuita a' primitivi Sassoni; e si descrivon le comuni leggi ed il linguaggio de' conquistatori col nome nazionale d'un Popolo, che al termine di quattrocento anni produsse i primi Re della Brettagna meridionale. Gli Angli si distinsero pel numero, e per la felicità loro; e s'arrogaron l'onore di dare un perpetuo nome a quella regione, di cui occuparon la maggior parte. I Barbari, che seguirono le speranze della rapina, sì per terra che per mare, si mescolarono insensibilmente con questa triplice confederazione; i *Frisi*, ch'erano stati dalla lor vicinanza invitati a' lidi Britannici, poterono bilanciare, per breve tempo, la forza e la riputazione de' nativi Sassoni: i *Dani*, i *Prussi* ed i *Rugi* sono appena nominati; ed alcuni avventurieri *Unni*, ch' eran andati vagando fino al Baltico, poterono imbarcarsi a bordo di navi germaniche per andare alla conquista d'un nuovo Mondo (1). Ma questa difficile impresa non fu preparata nè eseguita dall'unione di tali forze nazionali. Ogni audace Capitano, secondo la propria fama e le sue sostanze, adunava una quantità di seguaci; equipaggiava una flotta di tre navi, ugualmente che di sessanta; sceglieva il luogo dell'attacco; e regolava le successive sue operazioni, secondo gli eventi della guerra, e le circostanze del suo privato interesse. Nell' invasione della Brettagna, molti eroi restarono vincitori, e molti perirono; ma solo sette vittoriosi Capitani assunsero, o almeno conservarono il titolo di Re. I Conquistatori fondarono sette indipendenti troni, o l' Eptarchia sassonica; e sette famiglie, una delle quali si è continuata per successione femminile fino al presente nostro Sovrano, trassero l'uguale, e sacra loro origine da Woden, Dio della guerra. Si è preteso, che questa repubblica di Regi fosse moderata da un Concilio generale, e da un Magistrato supremo. Ma tale artificial sistema di politica ripugna col torbido e rozzo spirito de' Sassoni: le loro leggi non ne parlano; ed i loro imperfetti annali non somministrarono, che un oscuro e sanguinoso prospetto d'intestina discordia (2).

Un Monaco, il quale nella profonda ignoranza della vita umana ha voluto far l'ufizio d'Istorico, sfigura stranamente lo stato della Brettagna, al tempo della sua separazione dall'Impero Occidentale. Gilda (3) descrive con florido stile gli accrescimenti dell'agricoltura, il commercio straniero, che ad ogni marea si faceva per mezzo del Tamigi e della Saverna, la stabile e sublime costruzione de' pubblici e privati edifizi: egli accusa il lusso colpevole del Popolo Britannico, d'un Popolo secondo il medesimo scrittore, ignorante delle arti più semplici, ed incapace, senza l'aiuto dei Romani, di far delle mura di pietra, o delle armi di ferro per la difesa della propria patria (4). Sotto il lungo do-

(1) Tutte queste Tribù vengono espressamente enumerate da Beda (*L.* I c. 15. *p.* 52 *L.* V c. 9 *p.* 190), e quantunque io abbia esaminato le osservazioni del Whitaker (*Ist. d Manchest vol.* II *p.* 538, 543) pure non vedo qualche assurdità venga da supporre, che i Frisi ec. si fossero mescolati con gli Anglo-Sassoni.

(2) Beda ha enumerato sette Re, due Sassoni, uno Juta, e quattro Angli, che l'uno dopo l'altro acquistarono una indefinita superiorità di potenza e di fama nell'Eptarchia. Ma il regno loro fu l' effetto non della legge, ma della conquista; ed egli osserva in simili termini, che uno di essi soggiogò le isole di Man e d' Anglesey, ed un altro impose tributo agli Scoti, ed a' Pitti (*Hist. Eccl. Lib.* II *cap.* 5 *p.* 83).

(3) Vedi Gilda *de exeid. Britann. cap.* 1 *pag.* 1 *Edit. Gale.*

(4) Il Whitaker (*Istor. di Manchester Vol.* II *p.* 503,516) ha sottilmente esposta questa patente assurdità, che si era passata sens avvertirla dagl' Istorici generali, occupati ad esaminare avvenimenti più interessanti.

minio degl'Imperatori, la Brettagna insensibilmente avea preso l'elegante e servile forma d'una Provincia romana, la cui salute era affidata ad una potenza straniera. I sudditi d'Onorio rimirarono la nuova lor libertà con sorpresa e terrore; mancavano essi d'ogni civile, o militare costituzione; e gl'incerti loro regolatori eran privi o d'abilità o di coraggio o d'autorità per dirigere la pubblica forza contra il comun nemico. L'introduzione de' Sassoni dimostrò l'interna lor debolezza, e degradò il carattere sì del Principe, che del Popolo. La costernazione loro magnificò il pericolo; la mancanza d'unione diminuì i loro mezzi di difesa; ed il furore delle fazioni civili era più sollecito d'accusare, che di rimediare a' mali, che s'attribuivano alla cattiva condotta degli avversari. Pure i Brettoni non erano, nè potevano essere ignoranti della manifattura, o dell'uso delle armi: i successivi e disordinati attacchi de' Sassoni, gli fecero tornare in se stessi dalla prima loro sorpresa, ed i prosperi o contrari eventi della guerra aggiunsero la disciplina e l'esperienza al nativo loro valore.

Mentre il continente dell'Europa e dell'Affrica cadeva senza resistenza in mano de' Barbari, l'isola britannica, sola e senz'aiuto, mantenne una lunga e vigorosa, quantunque inutil contesa contro i formidabili Pirati, che quasi nel medesimo istante ne assalirono le coste Settentrionali, Orientali e Meridionali. Le città, che erano state abilmente fortificate, si difendevano con fermezza; gli abitanti accrebbero diligentemente i vantaggi del terreno, de' colli, delle foreste e delle paludi; la conquista d'ogni distretto compravasi a prezzo di sangue; e vengono fortemente attestate le disfatte de' Sassoni dal discreto silenzio del loro Annalista. Engisto sperava forse di condurre a fine la conquista della Brettagna; ma la sua ambizione, in un attivo regno di trentacinque anni, si limitò al possesso di Kent: e la numerosa colonia, che ei piantò nel Nord, fu estirpata dalla spada de' Brettoni. Si fondò la Monarchia de' Sassoni occidentali a gran fatica da' continui sforzi di tre marziali generazioni. La vita di Cerdic, uno de' più prodi fra' figli di Woden, si consumò nella conquista di Hampshire, e dell'isola di Wight; e la perdita che soffrì nella battaglia di Monte Badon lo ridusse ad uno stato d'ignobil riposo. Kenric, suo valoroso figlio, s'avanzò nel Wiltshire; assediò Salisbury, che in quel tempo era sopra una dominante eminenza, e disfece un'armata, che veniva in soccorso della città. Nella successiva battaglia di Marlborough (1), i Britanni suoi nemici mostrarono la loro scienza militare. Le loro truppe eran disposte in tre linee; ogni linea conteneva tre corpi distinti; e la cavalleria, gli arcieri, e gli alabardieri eran distribuiti secondo i principj della tattica romana. I Sassoni attaccarono una grave colonna, arditamente affrontarono con le corte loro spade le lunghe lance de' Brettoni, e mantennero un'ugual battaglia fino all'avvicinarsi della notte. Due vittorie decisive, la morte di tre Re Brettoni, e la espugnazione di Cirencester, di Bath, e di Glocester stabiliron la fama e la potenza di Celaulino nipote di Cerdic, che portò le sue armi vittoriose fino alle rive della Saverna.

Dopo una guerra di cento anni, gl'indipendenti Brettoni occupavano sempre tutta l'estensione della costa occidentale, dalla muraglia d'Antonino fino all'ultimo promontorio di Cornovaglia; e le città principali del

(1) A Beran-birig, o castel Barbury vicino a Marlborough. La Cronica Sassone determina il nome e la data; Cambden (*Britannia Vol.* 1 *p.* 128) fissa il luogo; ed Enrico d'Huntingdon (*Scriptor. post Bedam p.* 314) riferisce le circostanze di questa battaglia. Esse son probabili e caratteristiche; e gli Storici del secolo XII potevan consultare dei materiali, che non esistono più.

paese interno tuttavia resistevano alle armi de' Barbari. L' opposizione divenne più languida, a misura che il numero e l'ardire degli assalitori andava continuamente crescendo. Guadagnandosi la strada con lenti e penosi sforzi, i Sassoni, gli Angli ed i vari loro confederati s'avanzarono dal Settentrione, dall'Oriente, e dal Mezzodì, finattantochè le vittoriose lor bandiere non s'incontrarono nel centro dell'isola. Di là dalla Saverna, i Brettoni tuttavia sostennero la nazionale lor libertà, che sopravvisse all'Eptarchia, ed anche alla Monarchia de' Sassoni. I più valenti guerrieri, che preferiron l'esilio alla schiavitù, trovarono un rifugio sicuro nelle montagne di Galles: la ripugnante sottomissione di Cornovaglia fu differita per qualche secolo (1); ed un corpo di fuggitivi si formò uno stabilimento nella Gallia, o per il proprio valore, o per la liberalità dei Re Merovingi (2). L'angolo occidentale dell'Armorica prese i nuovi nomi di *Cornovaglia*, e di *Brettagna minore*; e le terre vacanti degli *Osismi* furon'occupate da un Popolo straniero, che sotto la condotta de' propri Conti e Vescovi conservò le leggi ed il linguaggio de' suoi maggiori. I Brettoni dell'Armorica negarono a' deboli discendenti di Clodoveo e di Carlo Magno il solito tributo, soggiogarono le vicine diocesi di Vannes, di Rennes, e di Nantes, e formarono un potente, quantunque soggetto, Stato, che poi si è riunito alla corona di Francia (3).

In un secolo di perpetua, o almeno d'implacabile guerra si dovè esercitar molto coraggio, e qualche abilità nella difesa della Brettagna. Pure non ci dee molto dispiacere, se la memoria de' suoi campioni è quasi sepolta nell'oblivione; poichè ogni secolo, per quanto sia privo di scienza o di virtù, abbonda sufficientemente di azioni sanguinose, e di gloria militare. Fu eretta sul margine del lido del mare la tomba di Vortimero, figlio di Vortigerne, come un termine formidabile per li Sassoni, ch'egli aveva vinto tre volte ne' campi di Kent. Ambrogio Aureliano era disceso da una famiglia nobile di Romani (4); la sua modestia ne uguagliava il valore, ed

(1) Cornovaglia fu soggiogata finalmente da Atelstano (*an.* 927, 941) che fissò una Colonia Inglese a Exeter, e confinò i Brettoni di là dal fiume Tamar. Vedi Guglielmo di Malmsbury *L.* II fra gli Scrittori *post Bedam p.* 50. Lo spirito dei Cavalieri di Cornovaglia restò avvilito dalla servitù, e sembra, secondo il romanzo di Tristram, che la loro infingardaggine si fosse quasi ridotta in proverbio.

(2) Si prova lo stabilimento de' Brettoni nella Gallia, seguito nel sesto secolo, per mezzo di Procopio, di Gregorio di Tours, del secondo Concilio Turonense (*an.* 567), e delle loro croniche, o vite di Santi meno sospette. La sottoscrizione d'un Vescovo de' Brettoni al primo Concilio Turonense (*an.* 461 o piuttosto 481), l'armata di Riotamo, e le incerte declamazioni di Gilda (*alii transmarinas petebant regiones c.* 25 *p.* 8) posson dar motivo a fissare un'emigrazione verso la metà del quinto secolo. Prima di quella epoca i Brettoni dell'Armorica non si trovano, che ne' romanzi; e mi fa maraviglia, che il Whitaker (*Genuina Istor. de' Brettoni p.* 214, 221) abbia sì fedelmente copiato la grossolana ignoranza di Carte, di cui ha sì rigorosamente gastigato gli errori più leggieri.

(3) Le antichità di *Brettagna*, che sono state soggetto anche di controversie politiche, si sono illustrate da Adriano Valesio (*Notitia Galliar. sub voce Britannia Cismarina p.* 98, 100), dal De Anville (*Notice de l'ancienne Gaule, Corisopiti, Curiosolites, Osismii, Vorgavium p.* 248, 258, 307, 720 ed *Etats de l'Europ. p.* 76, 80), da Longuerue (*Descript. de la France tom.* I *p.* 84, 94), e dall'Abbate Vertot (*Hist. crit. de l'Etablissem. des Bretons dans les Gaules* 2 *Vol.* in 12 *Paris* 1720). Io non posso avere che il merito d'esaminare le prove originali, che essi hanno prodotte.

(4) Beda, che nella sua cronica (*p.* 28) pone Ambrogio sotto il regno di Zenone (*an.* 474, 491) osserva, che i suoi maggiori erano stati *purpura induti*, lo che egli spiega nella sua storia Ecclesiastica colle parole *regium nomen et insigna ferentibus* (*L.* I *c.* 16 *p.* 53). L'espressione di Nennio (c 44 *p.* 110 *Edit. Gale*) è vieppiù singolare: *Unus de* consulibus *Gentis Romanicæ est pater meus.*

il suo valore, fino all'ultima di lui fatale azione (1), fu coronato di splendidi successi. Ma ogni altro Britannico nome vien ecclissato dall'illustre nome d'Arturo (2), Principe ereditario de' Siluri nella parte meridionalo di Galles, e Re o Generale elettivo della nazione. Secondo la narrazione più ragionevole, egli disfece in dodici successive battaglie gli Angli del settentrione, ed i Sassoni dell'occidente; ma la cadente età dell'Eroe fu amareggiata dall'ingratitudine popolare, e da disgrazie domestiche. Gli avvenimenti della sua vita son meno importanti che le rivoluzioni singolari della fama di esso. Per il corso di cinquecento anni la tradizione delle sue imprese si conservò, e s'abbelli rozzamente dagli oscuri Bardi di Galles, e dell'Armorica, i quali erano odiosi a' Sassoni, ed ignoti al restante degli uomini. L'orgoglio e la curiosità de' conquistatori Normanni fece investigar loro l'istoria antica della Brettagna: ammisero con appassionata credulità la novella d'Arturo, e caldamente applaudirono al merito d' un Principe, che avea trionfato de'Sassoni, comuni loro nemici. Il suo romanzo, trascritto in latino da Jeffrey di Monmouth, e quindi tradotto nell'idioma, che s'usava in quei tempi, fu arricchito coi varj, quantunque incoerenti, ornamenti ch'erano famigliari all'esperiena, alla dottrina, o alla fantasia del duodecimo secolo. Facilmente si modellò sulla favola dell'Eneide il progresso d'una colonia Frigia dal Tevere al Tamigi: ed i reali antenati d'Arturo trassero l'origine loro da Troia, o pretesero di aver parentela co' Cesari. Furono decorati i suoi trofei con Provincie soggiogate, e con titoli Imperiali, e le Daniche sue vittorie vendicarono le recenti ingiurie della sua patria. La galanteria e superstizione dell'Eroe Britannico, le sue feste e torneamenti, e la memorabile istituzione de'suoi Cavalieri della *Tavola Rotonda* fedelmente si copiarono dai costumi allora dominanti della cavalleria; e le favolose imprese del figlio d'Uter sembrano meno incredibili per le avventure, che si fecero dall'intraprendente valor de' Normanni. I pellegrinaggi, e le guerre sante introdussero in Europa gli speciosi prodigi della magia Arabica. Le fate, ed i giganti, i dragoni volanti, ed i palazzi incantati si mescolarono con le finzioni più semplici dell'occidente: ed il destino della Brettagna si faceva dipender dalle arti, o dalle predizioni di Merlino. Ogni naz'one abbracciò, ed abbellì il popolar romanzo d'Arturo, ed i Cavalieri della Tavola rotonda: si celebrarono i loro nomi nella Grecia ed in Italia; e le voluminose Novelle di Ser Lancelloto, e di Ser Tristramo furono ardentemente studiate da'Principi e da' Nobili, che non curavano i veri eroi ed istorici dell'antichità. Finalmente si riaccese il lume della scienza e del'a ragione, si ruppe l'incantesimo, quella fabbrica immaginaria andò in fumo; e per una naturale, quantunque ingiusta mutazione della pubblica opinione, la severità del presente secolo è disposta a mettere in dubbio fino *l'esistenza* d'Arturo (3).

Allorchè la resistenza non può al-

(1) Per unanime, quantunque dubbiosa, congettura dei nostri Antiquari, Ambrogio si confonde con Natanleod, che perdè la vita l'anno 508 insieme con cinquemila de' suoi sudditi in una battaglia contro Cerdic, Sassone occidentale (*Chron. Saxon. p* 17, 18).

(2) Siccome non mi son noti i Bardi di Galles Myrdhin, Llomarch, e Taliessin, la mia fede intorno all' esistenza ed imprese d' Arturo posa principalmente sulla testimonianza semplice e circostanziata di Nennio (*Hist. Brit.* c. 62, 63 p. 114). il Whitaker (*Istor. di Manchester Vol.* 2 *p.* 31, 71) ha fatto una interessante, ed anche probabile descrizione delle guerre d' Arturo; quantunque sia impossibile di accordare la verità della Tavola rotonda.

(3) Il progresso de' Romanzi, e lo stato della letteratura, nel medio Evo, sono illustrati da Tommaso Wharton col gusto di un Poeta, e con la minuta diligenza

lontanar le miserie della conquista, le deve accrescere: nè la conquista comparve mai più terribile e distruttiva, che nelle mani de' Sassoni, che odiavano il valore de' nemici, non curavano la fede de' trattati, e violavano senza rimorso gli oggetti più sacri del culto Cristiano. Potevano quasi in ogni distretto, segnarsi i campi di battaglia per mezzo di monumenti di ossa; i frammenti delle torri abbattute eran macchiati di sangue; tutti quanti i Brettoni, senza distinzione di età o di sesso, restaron'uccisi (1) sotto le rovine d'Anderida (2); e tali calamità frequentemente si ripeterono al tempo dell'Eptarchia Sassone. Le arti e la religione, le leggi, la lingua, che i Romani avevano con tanta cura piantato nella Brettagna, s'estirparono da' Barbari loro successori. Dopo la distruzione delle Chiese principali, i Vescovi che avevano evitato la corona del martirio, si ritirarono con le sante reliquie nel territorio di Galles e dell' Armorica; i residui de' loro greggi restaron privi d'ogni cibo spirituale; si abolì la pratica, e fino la rimembranza del Cristianesimo; ed il clero Britannico potè in qualche modo consolarsi per la dannazione degl'idolatri stranieri. I Re di Francia mantennero i privilegi dei Romani lor sudditi; ma i feroci Sassoni calpestarono le leggi di Roma, e degli Imperatori. Si soppressero affatto le formalità della civile e criminale Giurisdizione, i titoli onorifici, gli ufizi, ed i gradi della società, e fino i domestici diritti del matrimonio, del testamento e dell'eredità; e l'indistinta folla di schiavi, nobili e plebei, veniva governata dai costumi tradizionali, che si erano rozzamente formati appresso i pastori e pirati della Germania. Nella generale desolazione si perdè il linguaggio delle scienze, degli affari e della conversazione, che vi s'era introdotto dai Romani. I Germani presero forse un sufficiente numero di parole Latine, o Celtiche, per esprimere i nuovi loro bisogni e pensieri (3); ma quegl'ignoranti Pagani conservarono, e stabilirono l' uso del loro nazionale dialetto (4). Quasi ogni nome, cospicuo nella Chiesa, o nello Stato, dimostra la sua origine Teutonica (5); e la geografia d' *Inghilterra* fu generalmente ripiena di caratteri, e denominazioni straniere. Non si troverà facilmente l'esempio d'una rivoluzione sì rapida e perfetta; ma essa ecciterà un probabil sospetto, che le arti di Roma avesser gettato radici meno profonde nella Brettagna, che nella Gallia, o nella Spagna; e che la nativa rozzezza del paese e de' suoi abitanti fosse coperta solo da una sottil vernice di costumi Italiani.

d'un Antiquario. Io ho tratto grande istruzione dalle due dotte dissertazioni, premesse al primo volume della sua Storia della Poesia Inglese.

(1) *Hoc anno* (490) *Aella et Cissa obsederunt Andredes Ceaster et interfecerunt omnes, qui id incoluerunt; adeo ut ne unus Brito ibi superstes fuerit* (*Chron. Saxon. pag.* 15) espressione più terribile nella sua semplicità, che tutte le vaghe e tediose lamentazioni del Geremia Britannico.

(2) Andredes- Ceaster, o Andrida si pone da Cambden (*Britannia Vol.* I *p.* 258) a Newenden, ne' paludosi terreni di Kent, che forse anticamente eran coperti dal mare, e sull' orlo della gran foresta (Anderida), che occupava una porzione sì grande delle Provincie, di Hampshire, e di Sussex.

(3) Il Dottor Johnson afferma, che *poche* parole Inglesi sono d'origine Britannica. Il Whitaker, che intende il linguaggio Britanno, ne ha scoperte più di *tremila*, ed attualmente ne pubblica un lungo, e vario catalogo (*V.* II *p.* 235 329). Può essere in vero, che molte di queste parole siano passate dal Latino, o dal Sassone nell' idioma nativo della Brettagna.

(4) Al principio del settimo secolo i Franchi e gli Anglo-Sassoni reciprocamente intendevano il linguaggio gli uni degli altri, ch'era derivato dalla medesima radice Teutonica (Beda *L.* I *c.* 25 *p.* 60).

(5) Dopo la prima generazione de' Missionari Italiani o Scoti, le dignità della Chiesa furon occupate da' proseliti Sassoni.

Tale strana alterazione ha persuaso gl'Istorici, ed anche i Filosofi, che i Provinciali della Brettagna fossero affatto esterminati; e che la terra vacante fosse di nuovo popolata da un perpetuo concorso, e rapido accrescimento di Colonie germaniche. *Si dice*, che trecentomila Sassoni obedissero alle chiamate d'Engisto (1): al tempo di Beda l'intiera emigrazione degli Angli si chiariva dalla solitudine nel nativo loro paese (2); e l'esperienza ci ha dimostrato, quanto è grande la libera propagazione della specie umana, quando si trova in un fecondo deserto, dove non son limitati i suoi passi, ed è abbondante la sufficienza. I Regni Sassoni avevan l'aspetto d'una recente scoperta e cultura: le città de' medesimi erano piccole, i villaggi distanti l'uno dall'altro, l'agricoltura era languida ed imperfetta; quattro pecore equivalevano ad un acro della terra migliore (3); un ampio spazio di boschi, e di paludi era lasciato in abbandono alla natura; ed il moderno Vescovato di Durham, cioè tutto il territorio dal Tyne al Tees, era tornato al suo primitivo stato di selvaggia e solitaria foresta (4). Si sarebbe potuto supplire ad una tanto imperfetta popolazione, dopo alcune generazioni, dalle colonie inglesi; ma nè la ragione, nè i fatti posson giustificare l'improbabil supposizione, che i Sassoni della Brettagna rimanessero soli nel deserto, ch'essi avevano soggiogato. Dopo che i sanguinari Barbari ebbero assicurato il proprio dominio, e soddisfatta la lor vendetta, era loro interesse di conservare gli abitanti, ugualmente che il bestiame della non resistente campagna. In ogni successiva rivoluzione il paziente gregge diviene patrimonio dei suoi nuovi padroni; ed il salutevole patto del cibo o del lavoro viene tacitamente confermato dalle loro vicendevoli necessità. Wilfrido, Apostolo di Sussex (5), ricevè dal regio suo proselito in dono la penisola di Selsey, vicina a Chichester, con le persone e le cose de' suoi abitatori, che in quel tempo ascendevano ad ottantasette famiglie. Esso gli liberò con un solo atto dalla servitù spirituale e temporale; e dugentocinquanta schiavi di ambedue i sessi furono battezzati dall' indulgente loro Signore. Il regno di Sussex, che si estendeva dal mare al Tamigi, conteneva settemila famiglie; mille dugento se ne attribuivano all'isola di Wight; e se moltiplichiamo questo incerto computo, sembra probabile, che l'Inghilterra fosse coltivata da un milione di servi, o *villani*, che erano attaccati alle terre degl'arbitrari loro padroni. I bisognosi Barbari, spesso eran tentati di vendere i loro figli, o se medesimi in perpetua, ed anche straniera schiavitù (6);

(1) Carte *Istor. d'Inghil. Vol.* I 195. Ei cita gl Istorici Brettoni; ma temo assai, che l'unico suo autore sia Jeffrey di Monmouth (*L.* VI c. 15).

(2) Beda *Hist. Eccl. L.* I *c.* 15 *p.* 52. Il fatto è probabile, e ben attestato: pure la mescolanza dalle Tribù germaniche era talmente libera, che noi troviamo in un tempo successivo, la legge degli Angli e de' Warini di Germania (Lindebrog. *Cod. p.* 479, 486).

(3) Vedasi l' utile e laboriosa Storia della Gran Brettagna del Dottore Henry (*Vol.* II *p.* 388).

(4) *Quidquid* (dice Gio. di Tinemouth) *inter Tynam et Tesam fluvios extitit sola eremi vastitudo tunc temporis fuit, et idcirco nullius ditioni servivit eo quod sola indomitorum, et sylvestrim animalium spelunca, et abitatio fuit* (ap. Carte *Vol.* 1 *p.* 195). Si sa dal Vescovo Nicholson (*Biblioteca Istorica Inglese*, *p.* 65. 98) che si conservano nelle librerie d'Oxford, di Lambeth ec. alcune belle copie delle ampie collezioni di Gio. di Tinemouth.

(5) Vedi la missione di Wilfrido ec. appresso Beda (*Hist. Eccl. L.* IV *c.* 13, 16 *p.* 155, 156-159).

(6) Dalle concorde testimonianza di Beda (*Lib.* II *c.* 1 *p.* 78), e di Guglielmo di Malmsbury (*L.* III *p.* 102) si rileva, che gli Anglo-Sassoni persisterono in questa pratica, contraria alla natura da' primi fino agli ultimi loro tempi. I loro giovani venivano pubblicamente venduti sul mercato di Roma.

pure le speciali esenzioni, che si accordavano agli schiavi *nazionali* (1), sufficientemente dimostrano, ch' essi eran di numero molto minore, che gli stranieri, che avevan perduto la libertà, o mutato padroni per gli accidenti della guerra. Quando il tempo e la religione ebbero mitigato il fiero spirito degli Anglo-Sassoni, le leggi favorirono il frequente uso della manomissione; ed i sudditi d'origine di Galles, o Cambria assunsero la rispettabile condizione di uomini liberi inferiori, possederono terre, ed acquistarono i diritti della civil società (2). Tal cortese trattamento potè assicurare la fedeltà d'un feroce Popolo, che era stato di fresco vinto su' confini di Galles, e di Cornovaglia. Il saggio Ina, Legislatore di Wessex, riunì le due nazioni co' vincoli della domestica alleanza; e nella Corte di un Monarca Sassone poterono distinguersi onorevolmente quattro Signori Britanni di Somersetshire (3).

Sembra che gl'indipendenti Brettoni ricadessero nello stato d'original barbarie, da cui si erano imperfettamente liberati. Separati per la forza de' loro nemici dal resto dell'uman Genere, tosto divennero un oggetto di scandalo, e d'aborrimento al Mondo cattolico (4). Si professava tuttavia il Cristianesimo nelle montagne di Galles; ma que' rozzi Scismatici, rispetto alla *forma* della tonsura clericale, ed al *giorno* della celebrazion della Pasqua, ostinatamente resistevano agli imperiosi mandati de' Pontefici Romani. Si abolì appoco appoco presso di loro l'uso della lingua Latina, ed i Brettoni restaron privi delle arti, e della dottrina, che l'Italia comunicava a' Sassoni suoi proseliti. Nel paese di Galles, e nell'Armorica si mantenne, e si propagò la lingua Celtica, primitivo idioma dell'occidente; ed i *Bardi*, ch'erano stati i compagni de' Druidi, erano tuttavia protetti, nel secolo decimosesto, dalle leggi di Elisabetta. Il loro Capo, ch' era un rispettabile uficiale delle Corti di Pengwern, o Aberfraw, o Caermathaen, accompagnava i Servi del Re alla guerra: la Monarchia de' Britanni, ch'ei celebrava col canto, alla testa della battaglia, eccitava il loro coraggio, e giustificava le loro prede; ed il cantone aveva per suo legittimo premio la più bella vitella delle spoglie. I ministri, subordinati al medesimo, ch' erano i maestri e gli scolari della musica sì vocale, che istrumentale, visitavano ne' rispettivi loro distretti le case del Re, dei Nobili e de' Plebei, e la pubblica povertà, quasi esausta dal Clero, era oppressa dalle importune domande de' Bardi. Si fissava il grado ed il merito loro per mezzo di solenni esperimenti, o la forte credenza d' una ispirazione soprannaturale esaltava la fantasia del poeta, e della sua udienza (5). Gli ultimi nascondigli della

(1) Secondo le leggi d'Ina, essi non potevano esser leggittimamente venduti di là dal mare.

(2) La vita d'un uomo *Wolus o Cambricus*, che possedeva una certa misura di terra (*hyde*), è computata 120 scillini, dalle medesime leggi (d'Ina *T* 1. 32 *in Leg. Anglo Saxon. p.* 20), che accordavano 200 scillini per un Sassone libero, e 1200 per un Thane (Vedi *Leg. Anglo-Saxon* 1 *p.* 71). Noi possiam osservare, che questi Legislatori, cioè i Sassoni occidentali ed i Merej, continuarono le Britanniche loro conquiste, anche dopo di esser divenuti Cristiani. Le Leggi de quattro Re di Kent, non si degnano di prender cognizione dell esistenza d'alcun suddito Britannico.

(3) Vedi Carte *Istor. d'Inghilt. vol.* 1. *p.* 278

(4) Beda al fine della sua storia (an. 731) descrive lo stato Ecclesiastico della Isola, e censura l'implacabile, quantunque impotente, odio de' Brettoni contro la nazione Inglese, e la Chiesa Cattolica (*L. V* c. 23 *p.* 219).

(5) Il giro di Pennant in Galles (*p.* 426, 449) mi ha somministrato un curioso ed interessante ragguaglio de' Bardi di Galles. Nell'anno 1568 fu tenuta una sessione a Caerwys per ispecial comando della Regina Elisabetta, e furono conferiti regolarmente i gradi nella musica vocale ed istrumentale a cinquantacinque suonatori. Il premio (ch' era un' arpa d'argento) fu aggiudicata dalla famiglia Mostyn.

libertà Celtica, vale a dire i territori più remoti della Gallia e della Brettagna, eran meno adattati alla coltivazione, che alla pastura: la ricchezza de' Brettoni consisteva ne' loro greggi ed armenti; il latte e la carne erano l'ordinario lor cibo; ed il pane talvolta era stimato, o rigettato, come un lusso straniero. La libertà avea popolato le montagne di Galles e le paludi dell'Armorica; ma la popolazione loro si è maliziosamente attribuita alla libera pratica della poligamia; ed è stato supposto, che le case di questi licenziosi Barbari contenessero dieci mogli, e forse cinquanta figli (1). Essi erano d'indole impetuosa, e collerica, audaci nelle azioni e nelle parole (2); e siccome ignoravano le arti della pace, soddisfacevano a vicenda le loro passioni nelle guerre straniere e domestiche. La cavalleria dell'Armorica, i lancieri di Gwent, e gli arcieri di Merioneth erano ugualmente formidabili; ma la lor povertà rade volte poteva provvedergli di scudi o di elmi: e l' incomodo peso di questi avrebbe ritardato la velocità e l'agilità delle subitanee loro operazioni. La curiosità d' un Imperator Greco fece delle ricerche ad uno dei più grandi fra' Monarchi Inglesi intorno allo stato della Brettagna; ed Enrico II potè asserire, per la propria personal esperienza, che la provincia di Galles era abitata da una razza di guerrieri nudi, che affrontavano senza timore le armi difensive dei loro nemici (3).

Per la rivoluzione della Brettagna si ristrinsero i limiti della scienza, ugualmente che quelli dell' Impero. L'oscura nuvola, ch'era stata rischiarata dalle scoperte Fenicie, ed affatto sgombrata dalle armi di Cesare, si posò di nuovo su' lidi dell' Atlantico, ed una provincia Romana si perdè nuovamente fra le isole favolose dell'Oceano. Cento cinquant'anni dopo il regno d'Onorio, il più grave Istorico di que' tempi (4) descrive le maraviglie d' un' isola remota, le cui parti Orientale ed Occidentale sono diviso da un' antica muraglia, limite della vita e della morte, o piuttosto della verità e della finzione. L'Orientale contiene una bella campagna abitata da un Popolo culto; l' aria è salubre, le acque pure ed abbondanti, e la terra dà regolarmente i suoi frutti. Nell'Occidentale oltre la muraglia, l'aria è infetta e mortale, la terra è coperta di serpenti; e quell' arida solitudine è l' abitazione di ombre di morti, che vi sono trasportati dagli opposti lidi, in soliti battelli, e per opera di rematori viventi. Alcune famiglie di pescatori, sottoposte ai Franchi, sono esenti da' tributi, a riguardo del misterioso ufizio, che si fa da questi Caronti dell'Oceano. Ciaschedúno di essi a vicenda è chiamato, nell'orror di mezza notte, ad ascoltar le voci ed anche i nomi degli spiriti: ei sente il loro peso, e si trova spinto da un'ignota, ma irresistibil forza. Dopo questo sogno di fantasia, leggiamo con istupore, che il nome di quest'isola è *Brittia*, che

(1) *Regio longe lateque diffusa, milite, magis quam credibile sit, referta. Partibus equidem in illis miles unus quinquaginta generat, sortitus more barbaro denas, aut amplius uxores.* Questo rimprovero di Guglielmo di Poitiers (*negli Storici di Francia tom* XI. *p.* 88) vien contraddetto dagli Editori Benedettini.

(2) Giraldo Cambrense ristringe questo dono d'ardita e facile eloquenza a' Romani, a' Francesi, ed a' Britanni. Il malizioso Gallese vuol far credere, che la taciturnità Inglese potrebb' esser forse l' effetto della lor servitù sotto i Normanni.

(3) La pittura de' costumi di Galles e dell' Armorica è tratta da Giraldo (*Descript. Cambriæ c.* 6, 15 *inter Scriptor. Cambden p.* 885, 891), e dagli autori, che cita l' Abbate di Vertot (*Hist. crit. tom.* II. *p.* 259, 266).

(4) Vedi Procopio *De bell. Gothic. L.* IV. *c.* 20 *p.* 620, 625. L' Istorico Greco stesso è così confuso dalle maraviglie che ci riferisce, che appena tenta di distinguere le isole di *Brittia*, e di *Brettagna*, ch' egli ha identificato per mezzo di tante inseparabili circostanze.

essa giace nell'Oceano, in faccia all'imboccatura del Reno, e distante meno di trenta miglia dal continente; ch'essa è posseduta da tre nazioni, da' Frisj, dagli Angli e da' Brettoni, e che alcuni Angli eran comparsi a Costantinopoli nel seguito degli Ambasciatori francesi. Da questi Ambasciatori potè forse Procopio essere informato d'una singolare, quantunque non improbabile, avventura, che indica lo spirito piuttosto, che la delicatezza d'una Eroina Inglese. Essa era stata promessa a Radigero, Re de' Varni, Tribù di Germani, che confinava coll'Oceano, e col Reno; ma il perfido amante fu indotto, da motivi di politica, a preferirle la vedova di suo padre, sorella di Teodeberto Re de' Franchi (1). L'abbandonata Principessa degli Angli, in vece di deplorare la sua disgrazia, pensò a vendicarla. *Si dice*, che i bellicosi di lei sudditi non conoscessero l'uso e neppur la forma del cavallo, ma essa, partendo audacemente dalla Brettagna, approdò alla bocca del Reno, con una flotta di quattrocento navi, ed un esercito di centomila uomini. Dopo la perdita d'una battaglia Radigero, fatto prigione, implorò la pietà della vittoriosa sua sposa, che generosamente gli perdonò l'ingiuria, lasciò in libertà la sua rivale, e costrinse il Re de' Varni a soddisfare con onore e con fedeltà i doveri del marito (2). Sembra che questa galante impresa fosse l'ultima guerra navale degli Anglo-Sassoni. L'arte della navigazione, mediante la quale avevano essi acquistato lo Impero della Brettagna e del mare, fu tosto negletta dagl'indolenti Barbari, che rinunziarono scioccamente a tutti i vantaggi del commercio, che la loro isolare situazione somministrava. I sette loro indipendenti regni erano agitati da perpetue discordie; ed il *Mondo Britannico* rade volte si trovava connesso in pace o in guerra, con le nazioni del continente (3).

Ho terminato adesso la faticosa narrazione della decadenza, e caduta del Romano Impero dalla fortunata età di Traiano e degli Antonini fino alla sua totale estinzione in Occidente, circa cinque secoli dopo l'Era Cristiana. In quell'infelice tempo i Sassoni fieramente contrastavano pel possesso della Brettagna co' nativi di essa: la Gallia e la Spagna eran divise fra le potenti Monarchie de' Franchi e de' Visigoti, ed i regni dipendenti degli Svevi e de' Borgognoni: l'Affrica era esposta alla crudel persecuzione de' Vandali, ed a' Selvaggi insulti de' Mori: Roma e l'Italia fino alle rive del Danubio, veniva angustiata da un esercito di Barbari mercenari, all'arbitraria tirannia dei quali successe il regno di Teodorico l'Ostrogoto. Tutti i sudditi dell'Impero, che per l'uso che facevano della

(1) Teodeberto, nipote di Clodoveo, e Re d'Austrasia, era il più potente e guerriero Principe del suo tempo; e questa notabile avventura si può collocare fra gli anni 534 e 547 che furono gli estremi termini del suo regno. Teudechilde, sua sorella si ritirò a Sens, dove fondò Monasteri, e distribuì elemosine (Vedi le note degli Editori Benedettini *in tom.* II. *p.* 216). Se prestiamo fede alle lodi di Fortunato (*L. VI. Carm.* 5. *in tom.* II. *p.* 507) Radigero restò privo di una moglie molto stimabile.

(2) Era forse sorella d'uno de' Principi, o Capi degli Angli, che nel 527 o ne' seguenti anni sbarcarono fra l'Umber ed il Tamigi, ed appoco appoco fondarono i regni dell'Inghilterra Orientale e della Mercia. Agli scrittori Inglesi è ignoto il nome e l'esistenza di essa: ma Procopio può avere somministrato a Rowe il carattere e la situazione di Rodoguna nella tragedia del Convertito reale.

(3) Nella copiosa storia di Gregorio di Tours non possiamo trovare alcuna traccia d'ostile o amichevol commercio fra la Francia e l'Inghilterra, eccettuato il matrimonio della figlia di Cariberto Re di Parigi, *quam Regis cujusdam in Cantia filius matrimonio copulavit* (*l.* IX. c. 26 *in tom.* II *p.* 348). Il Vescovo di Tours finì la sua storia, e la vita quasi immediatamente prima della conversione di Kent.

lingua Latina, meritavano più specialmente il nome ed i privilegi di Romani, eran' oppressi dalla vergogna e dalle calamità d'una straniera conquista; e le vittoriose nazioni della Germania stabilirono un nuovo sistema di costumi, e di governo nelle Occidentali regioni d'Europa. Debolmente rappresentavasi da' Principi di Costantinopoli, languidi ed immaginari successori d'Augusto, la maestà di Roma. Pure continuarono a regnare sull'Oriente, dal Danubio sino al Nilo ed al Tigri; dalle armi di Giustiniano si rovesciarono i regni Gotico e Vandalo dell' Italia e dell' Affrica; e l'Istoria degl' Imperatori *Greci* può sempre somministrare una lunga serie d'istruttive lezioni e di rivoluzioni interessanti.

---

OSSERVAZIONI GENERALI

*Sulla caduta del Romano Impero dell' Occidente.*

I Greci, poscia che il loro paese fu ridotto a Provincia, attribuivano i trionfi di Roma, non al merito, ma alla *Fortuna* della Repubblica. Quell' incostante Dea, che distribuisce e riprende sì ciecamente i suoi favori, aveva *allora* acconsentito (tal era il linguaggio dell'invidiosa adulazione) di piegar le ali, di scendere dal suo globo, e di collocare il fermo ed immutabil suo trono sulle rive del Tevere (1). Un Greco più saggio, che ha composto con filosofico spirito la memorabile istoria de' suoi tempi, privò i suoi compatriotti di questo vano ed ingannevol conforto, scuoprendo a' lor'occhi gli alti fondamenti della grandezza di Roma (2). La fedeltà de' cittadini l'uno verso dell'altro, e verso lo Stato, era confermata dall'abitudine dell'educazione, e da' pregiudizi della Religione. L' onore, ugualmente che la virtù, era il principio della Repubblica: gli ambiziosi cittadini cercavano di meritare la solenne gloria d'un trionfo; e l'ardore della gioventù Romana si accendeva ad un' attiva emulazione ogni volta che vedevano le domestiche immagini de' loro maggiori (3). Le contese temperate dei Patrizi e de' Plebei avevan finalmente fissato la stabile, ed ugual bilancia della costituzione, che riuniva la libertà delle assemblee popolari, coll'autorità e saviezza d'un Senato, e coll'esecutiva potenza d'un Magistrato Reale. Quando il Console spiegava la bandiera della Repubblica, ogni Cittadino si legava, mediante l' obbligazione d'un giuramento, ad impiegar la sua spada nella causa della Patria, finattantochè non avesse soddisfatto a questo sacro dovere con un servizio militare di dieci anni. Questo savio istituto continuamente versava nel campo nuove generazioni di uomini liberi e di soldati: e se ne rinforzava il numero da' guerrieri e popolati Stati d' Italia, che dopo una forte resistenza, avevan ceduto al valore, ed abbracciato l'alleanza dei Romani. Il savio Storico, che eccitò la virtù di Scipione il giovane, e vide la rovina di Cartagine (4), ha

(1) Tali sono le figurate espressioni di Plutarco ( *Oper. tom.* II. *p.* 318 *edit. Wechel* ) a cui, sull' autorità di Lampria suo filio ( Fabric. *Biblioth. Græc. tom.* III *p.* 341 ), attribuirò francamente la maliziosa declamazione *sopra la fortuna de Romani.* Era prevalsa la medesima opinione frai Greci dugento cinquant' anni prima di Plutarco; e Polibio espressamente si propone di confutarla ( *Hist. L. I p.* 90 *Edit. Gronov. Amstel.* 1670 ).

(2) Vedansi i preziosi residui del sesto libro di Polibio, e molte altre parti della sua storia generale, specialmente una digressione nel libro 170, in cui paragona la falange, e la legione.

(3) Sallust. *De Bell. Jugurtin. cap.* 4. Tali erano le generose proteste di P. Scipione e di Q. Massimo. L'Istorico latino avea letto, e probabilissimamente trascrisse Polibio, loro contemporaneo ed amico.

(4) Mentre Cartagine si trovava in mezzo

descritto accuratamente il lor sistema militare, le reclute, le armi, gli esercizi, la subordinazione, le marce, gli accampamenti, e l'invincibile legione loro, superiore, nell' attività della forza, alla Falange macedonica di Filippo e d' Alessandro. Da tali istituti di pace e di guerra, Polibio ha dedotto lo spirito, ed il successo d'un Popolo incapace di timore, ed impaziente di riposo. Fu intrapreso e condotto a termine l'ambizioso disegno di conquista, che avrebbe potuto eludersi dall'opportuna cospirazione dell'uman genere; e si mantenne la perpetua violazione della giustizia con le politiche virtù della prudenza e del coraggio. Le armi della Repubblica, talvolta vinto in battaglia, ma sempre vittoriose nella guerra, si avanzarono con rapidi passi fino all'Eufrate, al Danubio, al Reno ed all'Oceano, e le immagini d'oro, d'argento o di rame, che potrebbero servire a rappresentar le nazioni ed i loro Re, furono l'una dopo l'altra spezzate dalla *ferrea* Monarchia di Roma (1).

L' innalzamento d' una città, che crebbe tanto da formare un Impero, può meritare, come un singolare prodigio la riflessione d' una mente filosofica. Ma la decadenza di Roma era il naturale ed inevitabil effetto della sua smoderata grandezza. La prosperità maturò il principio della caduta; si moltiplicaron le cause della distruzione coll' estensione della conquista; ed appena il tempo, o l' accidente ne rimosse gli artificiali sostegni, che quella stupenda fabbrica cedè alla compressione del suo proprio peso. La storia della sua rovina è semplice ed ovvia; ed invece di cercare *perchè* si distrusse il Romano Impero, dovremmo piuttosto maravigliarci, che sussistesse tanto tempo. Le vittoriose legioni, che nelle guerre distanti acquistarono i vizi degli stranieri e de' mercenari, prima oppressero la libertà della Repubblica, e di poi violarono la maestà della porpora. Gl'Imperatori, ansiosi della lor personale salvezza e della pubblica pace, si ridussero al vil espediente di corrompere la disciplina, che le rendeva ugualmente formidabili al loro Sovrano ed al nemico; si rilassò il vigore del governo militare, e finalmente si sciolse, per le parziali istituzioni di Costantino; ed il Mondo romano fu inondato da un diluvio di Barbari.

Si è frequentemente attribuita la decadenza di Roma alla traslazione della Sede dell'Impero; ma il corso di quest'Istoria ha già dimostrato, che le forze del Governo furon *divise*, piuttosto che *rimosse* in tal occasione. Fu eretto nell'Oriente il trono di Costantinopoli, mentre l'Occidente si continuò a possedere da una serie d'Imperatori, che risedevano in Italia, ed avevano diritto alla loro ugual porzione delle Legioni e delle Province. Questa pericolosa novità diminuì la forza, e fomentò i vizi d'un doppio regno: si moltiplicarono gli istrumenti di un oppressivo ed arbitrario sistema: e s'introdusse, e si sostenne una vana emulazione di lusso, non di merito, fra i degenerati successori di Teodosio. L'estrema angustia, che riunisce la virtù d' un

alte fiamme, Scipione ripoteva due versi dell' Iliade, ch'esprimono la distruzione di Troia, confessando a Polibio, suo amico e precettore (Polyb. *in Excerpt. de virtut. et vit. T.* II *p.* 1455. 1465), che riflettendo alle vicende delle cose umane, interamente applicavale alle future calamità di Roma (Appian. *in Libycis p.* 136 *edit. T. II.*).

(1) Vedi Daniel II 31, 40. « *Ed il quarto » regno sarà forte come* ferro, perciocchè » rompe come il ferro, e supera tutte le » cose ». Il resto della profezia (cioè la mescolanza del ferro o della *creta*) s'avverò secondo S. Girolamo, ne' suoi tempi. *Sicut enim in principio nihil Romano Imperio fortius, et durius ita in fine rerum nihil imbecillius: quum et in bellis civilibus, et adversus diversas nationes aliarum gentium barbararum auxilio indigemus. Oper. tom.* V *p.* 572.

Popolo libero, inasprisce le fazioni d'una Monarchia decadente. I contrari favoriti d'Arcadio e d'Onorio diedero la Repubblica in mano a' comuni di lei nemici; e la Corte Bizantina mirò con indifferenza, e forse con piacere, il disonore di Roma, lo disgrazie d'Italia, e la perdita dell'Occidente. Sotto i Regni seguenti, si ristabilì l'alleanza de' due Imperi; ma l'aiuto de' Romani Orientali era tardo, dubbioso ed inefficace; e si estese lo scisma nazionale de' Greci e de' Latini per causa della perpetua differenza di linguaggio, di costumi, d'interessi ed anche di religione. Pure l'evento vantaggioso approvò in qualche modo il giudizio di Costantino. In un lungo corso di decadenza la inespugnabile sua città rispinse le armi vittoriose de' Barbari, difese la ricchezza dell'Asia, e dominò tanto in pace che in guerra l'importante Stretto, che fa comunicare l'Eusino ed il Mediterraneo. La fondazione di Costantinopoli contribuì più essenzialmente alla conservazione dell'Oriente, che alla rovina dell'Occidente.

Siccome la felicità d'una vita *futura* è il grande oggetto della Religione, possiamo ascoltare senza sorpresa, o scandalo, che l'introduzione, o almeno l'abuso del Cristianesimo ebbe qualche influenza sulla decadenza e rovina del Romano Impero. I Cherici predicarono con successo le dottrine della pazienza, e della pusillanimità; le virtù attive della società si scoraggirono; e gli ultimi avanzi dello spirito militare si andarono a seppellire ne' chiostri: una gran parte di ricchezza pubblica e privata si consacrò alle speciose domande di carità e di devozione, e la paga de' soldati si dissipò nelle inutili truppe di ambedue i sessi, che non potevan vantare che i meriti dell'astinenza e della castità. La fede, lo zelo, la curiosità e le passioni più mondane della malizia e dell' ambizione accesero la fiamma della discordia teologica; la Chiesa e lo Stato furon divisi dalle religiose fazioni, i combattimenti delle quali talvolta fur sanguinosi e sempre implacabili; l'attenzione degl'Imperatori, dal campo trasportavasi a' Sinodi; il Mondo romano era oppresso da una nuova specie di tirannide, e le Sette perseguitate divennero segrete nemiche della lor patria. Pure lo spirito di partito, per quanto sia pernicioso o assurdo, è un principio d' unione, ugualmente che di dissensione. I Vescovi da millecottocento pulpiti inculcavano il dovere d'una passiva ubbidienza al legittimo ed ortodosso Sovrano: le frequenti adunanze e la continua corrispondenza loro manteneva la comunicazione delle Chiese più distanti; e l'indole benefica del Vangelo venne fortificata, benchè ristretta, dalla spiritual confederazione dei Cattolici. Devotamente abbracciossi la sacra indolenza de' Monaci da un secol effemminato e servile; ma se la superstizione non avesse somministrato una decente ritirata, gli stessi vizi avrebbero indotto gl' indegni Romani ad abbandonare per motivi più bassi le bandiere della Repubblica. Facilmente i devoti obbediscono ai precetti religiosi, che secondano o santificano le naturali loro inclinazioni; ma può vedersi la pura e genuina influenza del Cristianesimo nei suoi benefici, quantunque incompleti, effetti su' Barbari proseliti del Settentrione. Se la conversione di Costantino accelerò la decadenza dello Impero Romano; la vittoriosa di lui Religione moderò la violenza della caduta di esso: ed addolcì la feroce indole de' conquistatori.

Può applicarsi utilmente questa terribile rivoluzione all' istruzione del presente secolo. Egli è dovere d' un cittadino di preferire e promuovere l'interesse e la gloria della sua patria esclusivamente: ma si può permettere ad un Filosofo d' estendere i suoi sguardi, e di considerar l'Europa, come una grande Repubblica i varj abitanti della quale son giunti quasi all'istesso livello di gentilezza e di coltura. La bilancia del potere

continuerà a variare, e la prosperità del nostro Regno o de' vicini può alternativamente allegarsi o abbassarsi; ma questi particulari successi non possono essenzialmente ledere il nostro generale stato di felicità, il sistema delle arti, delle leggi e de'costumi che distinguono sì vantaggiosamente gli Europei, o le loro colonie, sopra il rimanente del Genere umano. I Popoli selvaggi del globo sono i nemici comuni delle società incivilite, e possiam ricercare con ansiosa curiosità, se l'Europa è tuttavia minacciata di esser nuovamente soggetta a quelle calamità, che una volta oppressero le armi e gl'istituti di Roma. Forse le medesime riflessioni, che illustrano la caduta di quel potente Impero, serviranno a spiegare le cause probabili della nostra attual sicurezza.

I. I Romani non sapevano l'estensione del loro pericolo, il numero dei loro nemici. Di là dal Reno e dal Danubio le regioni settentrionali dell'Europa e dell'Asia erano piene d'innumerabili tribù di cacciatori e pastori poveri, voraci e turbolenti, audaci nelle armi, ed impazienti di rapire i frutti dell'industria. Era il Mondo Barbaro agitato dal rapido impulso di guerra; e la pace della Gallia, o dell'Italia era minacciata dalle distanti rivoluzioni della China. Gli Unni, che fuggivano da un vittorioso nemico, diressero il loro corso all'Occidente; ed il torrente gonfiò sempre più per li successivi accrescimenti degli schiavi e degli alleati. Le tribù fuggitive, che cedevano agli Unni, assunsero a vicenda lo spirito di conquista; l'immensa colonna de' Barbari comprimeva con accumulato peso lo Impero Romano; e se distruggevansi i più vicini, subito si riempiva lo spazio vacante da nuovi assalitori. Non posson più farsi dal Settentrione tali formidabili emigrazioni; ed il lungo riposo, che si è imputato alla diminuzione del Popolo, è piuttosto una felice conseguenza del progresso delle arti e dell'agricoltura. In vece di qualche rozzo villaggio raramente sparso fra boschi e le paludi, la Germania conta presentemente duemila trecento città murate: si sono successivamente stabiliti i regni Cristiani di Danimarca, di Svezia, e di Polonia; e le società di Mercanti (1) co' Cavalieri Teutonici hanno esteso le loro colonie lungo le coste del Baltico fino al golfo di Finlandia. Da questo fino all'Oceano orientale prende ora la Russia forma d'un potente ed incivilito Impero. Si sono introdotti l'aratro, il telajo e la fucina sulle rive del Volga, dell'Oby e del Lena; e le più fiere orde Tartare hanno imparato a tremare e ad ubbidire. Il regno dei Barbari indipendenti, adesso è ristretto ad un'angusta misura; ed i residui de' Calmucchi, o degli Usbecchi, dei quali possono quasi numerarsi le forze, non sono più in grado di eccitar seriamente l'apprensione della gran repubblica dell'Europa (2). Contuttociò non dovrebbe tale apparente sicurezza indurci a dimenticare, che *possono* da qualche oscuro Popolo, appena visibile nella carta della terra, nascere de'nuovi nemici, e degl'ignoti pericoli. Gli Arani o i Saracini, che estesero le loro conquiste dall'India alla Spagna, avevan languito nella povertà e nel disprezzo, finattantochè Maometto non ispirò in que' rozzi corpi l'anima dell'entusiasmo.

II. L'Impero di Roma era sodamente stabilito dalla singolare e perfetta

(1) *La Lega Anseatica.*

(2) Gli Editori Francesi ed Inglesi dell'Istoria geoealogica de' Tartari vi hanno aggiunto una curiosa, quantunque imperfetta, descrizione del loro presente stato. Si può mettere in dubbio l'indipendenza de' Calmucchi o Eluti, poichè sono stati recentemente vinti da' Chinesi, che nello anno 1759 soggiogarono la Bucaria minore, e si avanzarono nel paese di Badakshan vicino alla sorgente dell'Osso (*Mem. sur les Chinois* tom. I, p. 325, 400). Ma tali conquiste sono precarie, nè io arrischierò ad assicurare la salvezza dell'Impero Chinese.

unione delle sue membra. Le sottoposte Nazioni, rinunziando alla speranza, ed anche al desiderio dell'indipendenza, abbracciarono il carattere di cittadini Romani; e le Provincie dell'occidente con ripugnanza si videro staccate per opera de' Barbari, dal seno della lor madre patria (1). Ma si era comprata quest'unione con la perdita della libertà nazionale, e dello spirito militare; e le servili Provincie prive di vita e di moto, aspettavano la lor salvezza dalle truppe mercenarie e da' Governatori, che si regolavano secondo gli ordini d'una distante Corte. La felicità di cento milioni dipendeva dal merito personale d'uno, o di due uomini, forse di fanciulli, gli animi de' quali eran corrotti dall'educazione, dal lusso e dal potere dispotico. Nel tempo delle minorità dei figli, e de' nipoti di Teodosio ricevè l'Impero le più profonde ferite; e quando parve, che quest'inetti Principi fossero giunti all'età virile, essi abbandonaron la Chiesa ai Vescovi, lo Stato agli Eunuchi, e le Provincie a' Barbari. L'Europa ora è divisa in dodici potenti quantunque non uguali Regni, in tre rispettabili Repubbliche, ed in una quantità di Stati più piccioli sebbene indipendenti: si son moltiplicate le occasioni di esercitare i talenti Reali, e ministeriali, almeno in proporzione del numero de' loro regolatori; e possono regnare nel Settentrione un Giuliano, o una Semiramide, nel tempo che Arcad o ed Onorio stanno di nuovo dormendo su' troni del Mezzogiorno. Gli abusi della tirannia son frenati dalla vicendevole influenza del timore e della vergogna; le repubbliche hanno acquistato dell'ordine e della stabilità; le monarchie si sono imbevute di principj di libertà, o almeno di moderazione; e si è introdotto nelle più difettose costituzioni qualchesentimento d'onore e di giustizia da' costumi generali de' nostri tempi. Nella pace, viene accelerato il progresso delle cognizioni e dell'industria dall' emulazione di tanti attivi rivali; nella guerra, si esercitano le forze europee per mezzo di moderate, e non decisive battaglie. Se uscisse un selvaggio conquistatore da' deserti della Tartaria, dovrebbe replicatamente vincere i robusti contadini della Russia, i numerosi eserciti della Germania, i valorosi nobili della Francia, gl'intrepidi uomini liberi dell'Inghilterra; i quali tutti potrebbero anche confederarsi fra loro per la comune salvezza. Quand'anche i vittoriosi Barbari portassero la schiavitù e la desolazione fino all'Oceano Atlantico, diecimila navi trasporterebbero gli avanzi della società civilizzata fuori del loro potere; e l'Europa risorgerebbe, e fiorirebbe nell'America, ch'è già piena delle colonie e degl'istituti di essi (2).

III. Il freddo, la povertà ed una vita piena di pericoli e di fatiche invigorisce la forza ed il coraggio dei Barbari. In ogni tempo essi hanno oppresse le culte e pacifiche nazioni della China, dell'India, e della Persia, che hanno trascurato, e tuttavia trascurano di contrabbilanciare queste loro naturali forze mediante l' arte militare. Gli Stati bellicosi dell'antichità come della Grecia, di Macedonia e di Roma, educavano una progenie di soldati: n'esercitavano i corpi, ne disciplinavano il coraggio, ne moltiplicavan le forze per mezzo di regolari evoluzioni, e convertivano il ferro,

(1) Il prudente lettore determinerà, quanto sia indebolita questa general proporzione dalla rivolta degl Isauri, dalla indipendenza della Brettagna e dell'Armorica, dalle tribù de' Mori, o da' Bagandi della Gallia e della Spagna (*Vol.* I *p.* 340 *Vol.* III *p.* 273, 337, 434).

(2) L'America ora contiene circa sei milioni di persone di sangue, o d'origine Europea; ed il loro numero almeno nel settentrione continuamente cresce. Qualunque sia il cangiamento della politica loro situazione, dovranno sempre conservare i costumi d'Europa; e possiam riflettere con qualche soddisfazione, che la lingua inglese sarà probabilmente diffusa in un immenso e popolato continente.

che possedevano, in forti ed utili armi. Ma questa superiorità insensibilmente decadde insieme con le leggi ed i costumi loro; e la debole politica di Costantino, e de' suoi successori, armò ed istruì, per la rovina dell'Impero, il rozzo valore de' Barbari mercenari. L'arte militare si è cangiata per l'invenzion della polvere che abilita l'uomo a dominare i due più forti agenti della natura, l'aria ed il fuoco. Si sono applicate all'uso della guerra le Matematiche, la Chimica, le Meccaniche, e l'Architettura; e le parti contrarie si oppongono vicendevolmente le più elaborate maniere d'attacco e di difesa. Possono gl'istorici osservare con sdegno, che i preparativi d' un assedio servirebbero a fondare, ed a mantenere una florida colonia (1); pure non ci dee dispiacere, che la distruzione di una città sia un'opera dispendiosa e difficile; o che un industrioso Popolo sia difeso da quelle arti, che sopravvivono, o suppliscono alla decadenza del valor militare. Presentemente, il cannone e le fortificazioni formano un inespugnabil riparo contro la cavalleria Tartara; e l'Europa è sicura da ogni futura invasione di Barbari; giacchè prima di poter conquistare, bisogna che cessino d'esser Barbari. Il graduale loro avanzamento nella scienza della guerra dev' esser sempre accompagnato, come possiam vedere dall'esempio della Russia, con una proporzionata cultura nelle arti della pace, e del Governo civile; ed essi medesimi debbono meritare un posto fra le nazioni incivilite, che vogliono soggiogare.

Se queste speculazioni si trovassero dubbiose o fallaci, vi resta sempre una sorgente più umile di conforto e di speranza. Le scoperte de' Navigatori antichi e moderni, la domestica istoria, o la tradizione delle più illuminate nazioni, rappresentano *l'uomo selvaggio*, nudo sì nella mente, che nel corpo, e privo di leggi, di arti, d'idee, e quasi di linguaggio (2). Da questa abbietta situazione, ch' è forse lo stato primitivo ed universale dell'uomo, egli si è appoco appoco innalzato a comandare agli animali, a fertilizzar la terra, a traversar lo Oceano, ed a misurare il cielo. Il suo progresso nella cultura, e nell' esercizio delle sue facoltà mentali e corporee (3) è stato irregolare e vario, infinitamente lento in principio, poi crescente a grado a grado con raddoppiata velocità: a' secoli d'una laboriosa salita è succeduto un momento di rapida caduta; ed i varj climi del globo hanno sentito le vicende della luce e delle tenebre. Pure l'esperienza di quattromill'anni dovrebbe estendere le nostre speranze, e diminuire i no-

(1) *On avoit fait venir* (per l'assedio di Turin) 140 *pièces de canon; et il est à remarquer que chaque gros canon montè revient à environ* 2000 *ècus: il y avoit* 110,000 *boulets;* 106,000 *cartouches d une facon, et* 300,000 *d'une autre;* 21.000 *bombes;* 277,000 *grenades;* 15.000 *sacs à terre;* 30,000 *instrumens pour le pionnage;* 1,200,000 *livres de poudre. Ajoutez à ces munitions le plomb, le fer, et le fer-blanc, les cordages, tout ce qui sert aux mineurs, le souphre, le salpêtre, les outils, de toute espèce. Il est certain que les frais de tous ces prèparatifs de destruction suffiroient pour fonder et pour faire fleurir la plus nombreuse colonie. Voltaire Siecle de Louis* XIV, c. 20, *nelle sue Opere tom.* VI *p.* 391.

(2) Sarebbe facile, quantunque noiosa, impresa il produrre le autorità de' Poeti, de' Filosofi, e degl'Istorici. Io mi contenterò dunque di rimettermi alla decisiva ed autentica testimonianza di Diodoro Siculo (*tom.* I *L.* I *p.* 11 12 *L* III *p.* 184. *Edit. Wesseling*). Gl' Ittiofagi, che al suo tempo andavan vagando lungo i lidi del Mar Rosso, possono paragonarsi a' nativi della nuova Olanda (Dampier *Viag. Vol.* I, *p.* 464, 569). La fantasia, e forse la ragione, può tuttavia supporre un'estremo ed assoluto stato di natura, molto al di sotto del livello di questi selvaggi, che avevano acquistato qualche arte, e qualche istrumento.

(3) Vedasi la dotta e ragionata opera del presidente Goguet *des l'Origine des Loix, des Arts, et des Sciences*. Ei rintraccia, da' fatti, e dalle congetture (*Tom.* I, *p.* 147, 337 *edit. in* 12), i primi e più difficili passi dell' invensione umana.

stri timori: noi non possiamo determinare a qual grado d'altezza la specie umana possa aspirare nel suo avanzamento verso la perfezione; ma può sicuramente presumersi, che nessun Popolo, a meno che non cangi la faccia della natura, ricaderà nella sua originaria barbarie. I progressi della società si possono risguardare sotto un triplice aspetto: 1. Il Poeta, o il Filosofo illustra il suo secolo, e la sua patria con gli sforzi d'una mente *singolare*; ma queste superiori forze di ragione, o di fantasia sono rare e spontanee produzioni; ed il genio d'Omero, di Cicerone, o di Newton ecciterebbe minore ammirazione, se potesse crearsi dalla volontà di un Principe, o dalle lezioni d'un precettore: 2. I vantaggi della legge e della politica, del commercio e delle manifatture, delle arti e delle scienze sono più sodi e durevoli: e *molti* individui possono esser resi capaci, dall'educazione e dalla disciplina, a promuovere, nelle respettive lor condizioni, l'interesse della società. Ma quest'ordine generale è l'effetto della saviezza e della fatica; e tal composta macchina può logorarsi dal tempo, o esser offesa dalla violenza; 3. Fortunatamente per l'uman Genere le arti più utili, o almeno più necessarie, si posson esercitare senza talenti superiori, o nazionale subordinazione; senza le forze d'*uno*, o la unione di *molti*. Ogni villaggio, ogni famiglia, ogni individuo dee sempre avere abilità ed inclinazione a perpetuare l'uso del fuoco (1), e de' metalli, la propagazione ed il servizio degli animali domestici, le maniere di cacciare o di pescare, i principj della navigazione, l'imperfetta coltivazione del grano, o d'altra materia nutritiva, e la semplice pratica del commercio meccanico. Possono estirparsi il genio privato e la pubblica industria; ma queste tenaci piante sopravvivono alla tempesta, e gettano una eterna radice nel più ingrato suolo. Gli splendidi giorni d'Augusto, e di Traiano furono ecclissati da un nuvolo d'ignoranza; ed i Barbari sovvertirono le leggi ed i palazzi di Roma. La falce però, invenzione o emblema di Saturno (2) continuò a mietere annualmente le raccolte d'Italia; ed i banchetti de' Lestrigoni che si cibavano di carne umana (3), non si son mai rinnuovati sulle coste della Campania.

Dopo la prima scoperta delle arti; la guerra, il commercio e lo zelo religioso hanno sparso fra' selvaggi del vecchio, e del nuovo Mondo questi preziosissimi doni; successivamente essi si son propagati; e non si posson più perdere. Noi dunque possiamo acquietarci in questa soddisfacente conclusione, che ogni età del Mondo ha accresciuto, e sempre accresce la reale ricchezza, la felicità, la cognizione, e forse la virtù della specie umana (4).

(1) Egli è certo, quantunque strano, che molte nazioni hanno ignorato l'uso del fuoco. Anche gl'ingegnosi abitanti di Otahiti, che son privi di metalli, non hanno inventato alcun vaso di terra, capace di sostenere l'azione del fuoco e di comunicare il calore a' liquidi che vi si contengono.

(2) Plutarco *Quæst. Rom. in tom.* II *pag.* 275, Macrob. *Saturnal. l.* 1 c. 8 *p.* 152 *edit. Lond.* L'arrivo di Saturno (del religioso suo culto) in una nave può indicare, che la selvaggia costa del Lazio fu scoperta la prima volta, ed incivilita da' Fenicj.

(3) Omero, nel nono e decimo libro dell'Odissea, ha abbellito le novelle de' timidi e creduli navigatori, che trasformano i Cannibali dell'Italia e della Sicilia in mostruosi Giganti.

(4) Troppo frequentemente si è macchiato il merito delle scoperte coll'avarizia, colla crudeltà, e col fanatismo; ed il commercio delle nazioni ha prodotto la comunicazione delle malattie e de' pregiudizi. Si dee fare però una singolare eccezione in favore della virtù de' nostri tempi e del nostro paese. I cinque gran viaggi, l'uno dopo l'altro intrapresi per comando di sua Maestà, presentemente regnante, furono inspirati dal puro e generoso amor della scienza e del Genere

## AVVERTIMENTO

### *apposto dal Traduttore Pisano al Capitolo XXXIII del Gibbon.*

Eccoci al termine della promessa traduzione di ciò, che è stato pubblicato finora dal Sig. Eduardo Gibbon intorno alla *Storia della decadenza dell' Impero Romano*. Il Lettore avrà certamente ammirato in quest'opera una erudizione estesa e profonda, uno stile nervoso e vivace, e nell'Autore di essa una mente capace di cose grandi. Auguriamo pertanto al medesimo vita ed ozio per ultimarla; ma lo esortiamo ad essere nel tempo stesso più rispettoso per la Religione divina di Gesù Cristo, e per gl'illustri Campioni che la sostennero coi loro scritti immortali, colla Santità della vita, e bene spesso col proprio sangue. Nuocerà sempre alla fama di uno Scrittore, che parla sovente di una Religione, la quale teme soltanto di non essere ben conosciuta, il mostrare appunto di non conoscerla, e molto più il ravvisarla. Se ciò debba dirsi del Sig. Gibbon si può rilevare da molte annotazioni o staccate od in forma di lettera, che abbiamo fatte negli otto precedenti volumi, e singolarmente dalla solida Confutazione in 2 Tomi in 4.º del Sig. Ab. Niccola Spedalieri, a cui parimenti appartiene il *Saggio*, da noi inserito nel Tomo terzo. In quest'ultimo Tomo l'A. Inglese sfoga l'antico livore nazionale non tanto contro dei Monaci, quanto contro la stessa primitiva istituzione del Monachismo: e con intollerabile ardire ispira dei dubbi intorno al domma della Trinità Sacrosanta; quasi che mancadoci il memorabile Testo di S. Giovanni (1) = *Tres sunt qui testimonium dant in coelo Pater, Verbum, et Spiritus S., et hi tres unum sunt* = non se ne avesse altra prova. Coloro che son versati nelle scienze sacre, ed ai quali non sono ignote le opere dei Bull, dei Bianchini, de' Maffei, Calmet ec. non hanno bisogno dei nostri lumi per condannare una critica sì sfrenata. Per gli altri che amano la brevità in cotal genere di discussioni, più delle nostre, abbiamo credute opportune le riflessioni fatte sopra i due articoli sopraccennati da Monsignor Claudio Fleury (2), Autore citato più volte dal Sig. Gibbon, ed a cui non può darsi la taccia di superstizioso o di credulo senza ingiustizia. Ecco pertanto ciò che egli dice dei Monaci primitivi (3).

Dopo i Martiri viene uno spettacolo egualmente maraviglioso, e sono i Solitari. Comprendo sotto questo nome i Monaci, gli Anacoreti, e quelli, che nei primi tempi si chiamavano *Asceti*. Questi si ponno dir Martiri della penitenza, e le lor sofferenze son tanto più maravigliose, quanto più volontarie e più lunghe; poichè in luogo di un supplizio di poche ore, essi hanno portata fedelmente la loro Croce per lo spazio di cinquanta, o sessanta anni. Trattando di essi, mi sono esteso forse troppo, se considero il gusto degli Eruditi, o de' curiosi, che poco valutano l'orazione, e le pratiche di pietà. Credo per altro, che la vita dei Santi formi una gran parte della Storia Ecclesiastica, e risguardo questi Santi Solitari come il modello della perfezione Cristiana. Essi erano veri Filosofi, come sovente gli chiama l'antichità. Si separavano dal Mondo per meditare le cose celesti; non come quegli Egiziani descritti da Porfirio (4), che sotto un sì gran nome non intendevano altro, che la Geometria (5), o l'Astronomia: nè come i Filosofi Greci, che si ritiravano per

umano. L'istesso Principe, adottando le sue beneficenze alle varie situazioni della società, ha fondato una scuola di Pittura nella sua capitale; ed ha introdotto nelle isole del mare del Sud i vegetabili, e gli animali più vantaggiosi alla vita umana.

(1) I. Joan. Cap. 5 N. 7.
(2) Discors. 2 sopra la Stor. Eccl.
(3) § 3 al luog. cit.
(4) Porph. de Vita Pitag.
(5) Trattato degli Studi n. 4.

ricercare i segreti della natura, per ragionare sulla morale, o per disputare del Sommo Bene, e della distinzione delle virtù.

I Monaci (ricordevoli dei detti della incarnata Sapienza eterna, incontro a cui altro non sono che importuni gracidatori i Filosofanti del secolo) rinunziavano al Matrimonio, e alla Società degli uomini, per liberarsi dall'imbarazzo degli affari, o dalle tentazioni che sono inevitabili nel commercio del Mondo; per pregare, cioè contemplare la grandezza di Dio, meditare i suoi benefizi e i precetti della santa sua Legge e purificare il lor cuore. Tutto il loro studio era la Morale, cioè a dire la pratica delle virtù: non si disputava, non si disprezzava alcuno, e appena si parlava. Ascoltavano con docilità le istruzioni de' loro Anziani: parecchi non sapevano neppur leggere, e meditavano la Scrittura sulle lezioni che avevano sentite. Si nascondevano dagli uomini, per quanto potevano, non cercando che di piacere a Dio. La sola fama delle loro virtù e spesso de' lor miracoli gli faceva conoscere: e noi non sapremmo neppure per la maggior parte, che essi fossero stati al Mondo, se Dio non avesse suscitati dei curiosi (1), come Rufino e Cassiano, che sono andati a cercarli nel fondo delle loro solitudini, e gli han sforzati a parlare.

Del restante non possono esser sospetti di alcuna specie d'interesse. Si riducevano a una estrema povertà; guadagnavano col lavoro il poco, che lor bisognava per vivere; e degli avanzi facevan limosina. Taluni avevano delle eredità, che coltivavano colle proprie mani: ma i più perfetti temevano, che l'amministrazione delle masserie e delle rendite non gli facesse ricadere nell'imbarazzo degli affari che avevano abbandonato; e preferivano i lavori semplici e sedentari per vivere alla giornata. Talvolta ricevevano delle limosine per supplire alla tenuità de' loro guadagni: non vedo per altro che ne dimandassero. Erano fedeli alle osservanze e consideravano come essenziali la stabilità ed il lavoro delle mani. Ciascun Monaco stava attaccato alla sua Comunità e ciascun Anacoreta alla sua Cella, sempre che ragioni ben forti non gli costringessero a uscirne: perchè nulla è tanto contrario alla orazione perfetta ed alla purità del cuore, che si eran proposta, quanto la leggierezza e la curiosità (2). Nel tener lontana la moltitudine de' pensieri, ed in rendere la loro anima stabile e tranquilla si prendevano una tal cura, che schivavano fino i luoghi di bella vista, e le piacevoli abitazioni; e se la passavano la maggior parte del tempo rinserrati nelle loro cellette. Stimavano necessario il lavoro non solo per non essere di aggravio ad alcuno, ma anco per conservare l'umiltà e per fuggire la noia.

Le comunità erano numerose (3), e si aveva per massima di non moltiplicarle in un medesimo luogo; sì per la difficoltà di trovar Superiori, come anco per ischivare la gelosia e le divisioni. Ogni Comunità era governata dal suo Abate; e talvolta vi era un Superior Generale che aveva la soprintendenza a molti Monasteri, sotto il nome di Esarco, di Archimandrita, o altro simile: erano però tutti sotto la giurisdizione de' Vescovi, e in allora non si parlava di esenzione. I Monaci non facevano un Corpo a parte distinto da quello de' Secolari e del Clero, senza passare dall'uno all'altro. Era cosa ordinaria il prendere i più santi tra' Monaci, per farli Sacerdoti e Chierici. I Monasteri erano un fondo, in cui i Vescovi erano sicuri di trovar soggetti eccellenti; e gli Abati preferivano di buon grado il vantaggio generale della Chiesa al particolare della loro Comunità (4). Tali erano i Monaci tanto celebrati

(1) Hist. l. XX n. 3.
(2) Cass. Coll. 24 Ist. XX n. 6.

(3) S. Basil. reg. fus. n. 35.
(4) Ist. t. XIX n. 8 n. 17.

da S. Gio. Grisostomo, da S. Agostino e da tutti i Padri; ed il loro istituto ha continuato, come si vedrà in seguito, per molti secoli a cagione della sua purità. Tra essi principalmente si conservò la pratica della pietà più sublime, e descritta negli Autori i più antichi dopo gli Apostoli(1), come nel libro del Pastore, e in Clemente Alessandrino, specialmente nella descrizione, che questi fa del vero contemplativo, da esso chiamato *Gnostico*. Questa pietà interiore, che sul principio era più comune tra' Cristiani, coll'andar del tempo si rinserrò quasi tutta ne' Monasteri. Un giusto numero di *tali* Monaci, da prescriversi da coloro, che Dio destina al governo dei Popoli, ed alla protezione e difesa di S. Chiesa sarà sempre uno degli ornamenti della medesima non meno, che di uno Stato cristiano.

Dopo la disciplina (prosiegue l'illustre Scrittore) (2) consideriamo anche la dottrina degli Antichi, si riguardo alla sua sostanza, come alla maniera, con cui s'insegnava. La dottrina in sostanza è quella stessa, che noi crediamo ed insegniamo al presente: avete potuto vederla dagli estratti de' Padri, che ho riferiti, e la vedrete ancor meglio, consultando in fonte le loro opere. Essi hanno primieramente stabilita la Monarchia, cioè l'unità di Principio sì contro i Pagani, avvezzi ad immaginarsi più Deità, come ancora contro certi Eretici quali erano i Marcioniti e i Manichei, che imbarazzati in trovar la cagione del male, mettevano due principj indipendenti l'uno dall'altro, l'uno buono e l'altro cattivo.

La Trinità è provata contro i Sabelliani, gli Arriani e i Macedoniani. Non già che si sia spiegato questo Mistero, che è incomprensibile alla nostra fiacca ragione; ma si è solo mostrata la necessità di crederlo. È certo che Gesù Cristo è stato sempre adorato dai Cristiani come loro Dio. Ciò si vede dalle Apologie(3), dagli Atti de' Martiri, e dalle testimonianze de' Pagani medesimi; come dalla lettera di Plinio a Traiano, e dalle obbiezioni di Celso e di Giuliano l'Apostata. È certo altresì, che i Cristiani hanno sempre adorato un solo Dio: dunque Gesù Cristo è un Dio stesso col Padre Creatore dell' Universo. È certo pure, che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, e che uno non può essere insieme Padre e Figlio, riguardo a se stesso; il che viene con gran forza dimostrato da Tertulliano contro Prassea. Se così fosse, il discorso di Gesù Cristo sarebbe assurdo e insensato, allorchè dice, che egli procede dal Padre; che il Padre l'ha mandato; che il Padre e lui non sono che una sostanza. Sarebbe lo stesso che dire: Io procedo da me; io ho mandato me stesso; io ed io siamo una sola sostanza. Non può dunque darsi a queste parole altro senso, se non dicendo, che Gesù Cristo è una Persona distinta dal Padre, benchè sia il medesimo Dio. La sua autorità basta per farci credere, ch'ella è così, quantunque non possiamo comprenderne il come.

Il Figlio, essendo Dio, deve esser perfettamente eguale, e perfettamente simile al Padre, e ciò è stato provato contro gli Arriani; altrimenti sarebbero due Dei: un grande e un piccolo: e questo non sarebbe in effetto se non se una creatura, quantunque, perfetta voglia supporsi, e sempre inferiore a quella, che ci dà la Scrittura del figlio di Dio. Contro i Macedoniani (4) che ammettevano la Divinità del Figlio, e negavano quella dello Spirito Santo, è stato mostrato, che lo Spirito Santo procede dal Padre, ed è mandato dal Padre egualmente che il Figlio; ma che egli è persona distinta dal Figlio, poichè in nessun luogo si dice, che Egli sia Figlio, o che sia generato. Egli è pur nominato nella forma del

(1) Ist. l. 2 n. 44 l. IV. 41.
(2) § XI.

(3) Ist. l. III n. 19. XV n. 45.
(4) Ist. l. XIV n. 31 Athan. ad Serap.

battesimo: *andate, battezzate in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo*. Dunque questo è una terza Persona, ma il medesimo Dio.

In tal guisa i Padri hanno provato il Mistero della Trinità. Non con ragioni filosofiche, ma coll'autorità della Scrittura, e della Tradizione. Non con principii metafisici, da' quali si suol conchiudere, che la cosa debba esser così; ma colle parole espresse di Gesù Cristo, e colla pratica costante di adorar il Figlio assieme col Padre, e di glorificare lo Spirito Santo assieme col Padre e col Figlio. È vero tuttavolta che hanno ragionato molto sopra tal mistero; perchè a questo venivano sforzati dagli Eretici, che impiegavano tutta la sottigliezza dell' umano discorso per rovesciarlo. Quindi nasce, che i Padri si sono spiegati in varie guise, giusta la diversità delle obbiezioni che volevano sciogliere. Bisognava parlare in una maniera co' Pagani, nell'altra cogli Eretici, ed in maniere diverse con ciascun Eretico in particolare: e questa diversità di espressioni, di cui i Padri hanno dovuto servirsi secondo i tempi e le congiunture, ha incitato qualche moderno ad abbandonar con troppa leggierezza i Padri Antenićeni per ciò che riguarda la presente materia della Trinità. Credo per altro di aver date ne' miei dieci primi libri quelle notizie, che bastano per giustificare a sufficienza questi Padri.

---

### PREFAZIONE DELL'AUTORE (1).

Adempisco presentemente la mia promessa, e conduco a termine il disegno che mi son proposto di scriver l'Istoria della Decadenza e Rovina del Romano Impero, tanto in Occidente quanto in Oriente. S'estende tutto il periodo di essa dal tempo di Traiano e degli Antonini, fino alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto secondo; e include un ragguaglio delle Crociate, e dello Stato di Roma ne' secoli di mezzo. Son passati dodici anni, da che fu pubblicato il primo Volume di quest' Opera: dodici anni, secondo il mio desiderio, = di salute, di ozio, e di costante applicazione (2) =. Ora posso meco stesso congratularmi d' essermi liberato da un lungo e laborioso dovere, e sarà pura e perfetta la mia soddisfazione, se fino al termine dell'Opera mi continuerà il favore del Pubblico.

La mia prima intenzione fu di riunire sotto un sol punto di vista i molti Autori d' ogni secolo e linguaggio, da' quali ho tratto i materiali di questa Storia; e sono tuttavia persuaso, che quest' apparente ostentazione si sarebbe più che compensata dall'utilità reale di essa. Che so ho rinunziato a ta'e idea; se ho evitato una impresa, che ha incontrato l' approvazione di un Maestro dell'arte (3), io posso trovar la mia scusa nell' estrema difficoltà di assegnare una giusta misura ad un catalogo di questa sorta. Una semplice lista de' nomi e dell'edizione non avrebbe soddisfatto nè me stesso, nè i miei Lettori; i caratteri de' principali scrittori dell' Istoria Romana e Bizantina si sono annessi opportunamente ai fatti, che essi descrivono; ed una ricerca più copiosa e più critica, quale in vero meriterebbero, avrebbe richiesto un elaborato volume, che appoco appoco sarebbe divenuto una general biblioteca d'Istorici. Per ora dunque mi contenterò di rinnovar le mie serie proteste, che ho procurato sempre di attignere dalle prime sorgenti; che la mia curiosità, non meno che un

(1) *I tre ultimi volumi in 4. dell'opera di E Gibbon uscirono in luce nel 1788. In fronte ad essi vi sta la Prefazione che qui si legge che detta Opera intera formava sei volumi in 4.*

(2) *Vedi la Prefazione dell' Autore al Volume I di quest' Opera in fine.*

(3) Vedi la Prefazione del Dott. Robertson alla sua Storia d'America.

sentimento di dovere, mi ha sempre stimolato a studiare gli originali; o che so qualche volta ciò non mi è riuscito, ho esattamente notato quella secondaria testimonianza, dall'autorità di cui dipendeva il passo o lo avvenimento, di che si trattava.

Io presto rivedrò le rive del lago di Losanna, paese a me noto e caro fin dalla mia prima gioventù. Sotto un Governo dolce, in un'amena regione, in una vita d'ozio e d'indipendenza, ed in mezzo a un Popolo di costumi facili ed eleganti, ho goduto, e posso tuttavia sperar di godere, i variati piaceri del ritiro e della società. Ma io mi glorierò sempre del nome e del carattere d'Inglese: sono altero della mia nascita in un paese libero ed illuminato, e l'approvazione di esso è il migliore e più onorevole premio delle mie fatiche. Se ambissi altro patrocinio, che quello del Pubblico, dedicherei quest'Opera ad un Ministro di Stato, che in una lunga, procellosa, ed alla fine infelice amministrazione ebbe molti politici contraddittori, senza quasi un nemico personale, che nel cadere dalla potenza ha conservato molti amici fedeli e disinteressati; e che oppresso da una dura infermità gode il pieno vigore della sua mente, e la felicità dell'incomparabile suo naturale. Lord North mi permetterà d'esprimere nel linguaggio della verità i sentimenti dell'amicizia: ma si la verità, che l'amicizia tacerebbero, s'ei dispensasse ancora i favori della Corona.

In una remota solitudine può la vanità pur susurrarmi all'orecchio, che i miei Lettori forse dimanderanno, se giunto al fine di quest'Opera, io do loro un perpetuo addio. Dirò tutto quello, che so io medesimo, e che potrei confidare al più intimo dei miei amici: presentemente hanno ugual peso i motivi tanto d'agire, quanto di restare in quiete, nè consultando i miei più segreti pensieri, posso decidere da qual parte sia per preponderar la bilancia. Io non posso dissimulare, che sei gran tomi in quarto debbono aver esercitato, e possono aver esaurito l'indulgenza del Pubblico; che nel reiterare simili prove un Autore, che ha avuto un successo felice, corre molto più il rischio di perder, di quel che possa sperare di guadagnare; che io vado presentemente a declinare negli anni; e che i più rispettabili fra' miei Nazionali, quegli che io desidero d'imitaro, giunti presso a poco al medesimo periodo della lor vita, han tralasciato di scriver l'Istoria. Ciò non ostante io rifletto, che gli Annali dei tempi antichi e moderni possono somministrar molti ricchi ed interessanti soggetti; che io tuttavia ho della salute e del comodo; che mediante l'uso di scrivere deesi acquistare qualche facilità e perizia, e che nell'ardente investigazione della verità e delle cognizioni, non mi sono accorto d'alcuna decadenza. Per uno spirito attivo è più penosa l'indolenza che la fatica; le ricerche però di gusto e di curiosità occuperanno e divertiranno i primi mesi della mia libertà. Queste tentazioni mi hanno qualche volta deviato dal rigoroso dovere anche d'una piacevole e volontaria impresa: ma ora il mio tempo sarà tutto a mia disposizione, e nell'uso o abuso, che farò dell'indipendenza, io non temerò più i rimproveri nè di me stesso, nè de' miei amici. Io giustamente pretendo un anno di Giubbileo: presto passeranno la prossima state, e l'inverno seguente; e la sola esperienza potrà decidere, se io preferirò la libertà e variabilità di studiaro, al disegno ed alla composizione d'un'opera regolare, che anima la quotidiana applicazione dell'Autore nel tempo che la ristringe a certi confini. Possono influire sulla mia scelta il capriccio ed il caso; ma tale è la destrezza dell'amor proprio che sempre saprà applaudire all'attiva mia industria, od al filosofico mio riposo.

Downing-Street.
*Primo Maggio* 1788.

*P. S.* Prenderò qui l'occasione di far due osservazioni quanto all' uso delle parole, che io finora non ho sufficientemente avvertito: 1. Ogni volta che io mi servo dell'espressioni *di là* dallo Alpi, dal Reno, dal Danubio ec., generalmente suppongo di trovarmi a Roma, e di poi a Costantinopoli, senza fare attenzione, se questa relativa Geografia possa convenire o no alla locale variabile situazione del Lettore, o dell'Istorico. Ne' nomi propri d' origine straniera, specialmente orientale, sarebbe sempre mio disegno di esprimere nella versione Inglese una copia fedele dell'originale. Ma spesso conviene abbandonar questo regola, che si fonda sopra un giusto riguardo per l' uniformità e la verità; quindi se ne limiteranno, o estenderanno l'eccezioni, secondo l'uso della lingua ed il genio dell'interprete. Sovente i nostri alfabeti possono esser mancanti: un suono duro, un' ingrata distribuzione di lettere potrebbe offender lo orecchio o l' occhio de' nostri Nazionali; ed alcune parole, manifestamente corrotte, si sono stabilite, e quasi naturalizzate nella lingua volgare. Il Profeta *Mohammed*, per esempio, non si può spogliar più del famoso, quantunque improprio nome di Maometto; non si riconoscerebbero quasi più le notissime Città d'Aleppo, di Damasco, e del Cairo nelle strane denominazioni di *Haleb*, *Damashk*, ed *Al Cahira*; si son formati i Titoli e gli Ufizi dell'Impero Ottomano dalla pratica di trecento anni; ed ormai siamo soliti d' unire i tre Monosillabi Chinesi *Con-fu-tzee* nel rispettabile nome di Confucio, come pure di adottare la corruzion Portughese di *Mandarino*. Io però sono inclinato a variare l'uso di *Zoroastro* e di *Zerdusht* a misura che ho tratto le mie notizie dalla Grecia o dalla Persia; dopo il nostro commercio coll'Indie, si è restituito al trono di Tamerlano il genuino *Timour*; i nostri più corretti Scrittori hanno tolto dal Koran il superfluo articolo *Al*; ed adottando la voce *Moslem* invece di Musulmano, evitiamo nel numero plurale un'ambigua terminazione (1). In questi, ed in mille altri esempi son troppo minute le cause della distinzione fra un vocabolo e l'altro; ma, se non posso esprimerli, sento i motivi della mia scelta.

---

## CAPITOLO XXXIX.

*Zenone ed Anastasio, Imperatori d' Oriente. Nascita, educazione, e prime imprese di Teodorico Ostrogoto. Sua invasione e conquista d' Italia. Regno in Italia dei Goti. Stato dell' Occidente. Governo militare e civile. Senatore Boezio. Ultime azioni e morte di Teodorico.*

A. 476. 527. 555. 475

Dopo la caduta del Romano Impero in Occidente, gli oscuri nomi, e gli imperfetti Annali di Zenone, d'Anastasio e di Giustino, che l'un dopo l'altro montarono sul trono di Costantinopoli, debolmente segnano l'intervallo di cinquant'anni fino al memorabile Regno di Giustiniano. Nel medesimo periodo risorse e fiorì l'Italia sotto il governo d'un Re Goto, che avrebbe potuto meritare una statua fra' migliori e più valorosi degli antichi Romani.

Teodorico l'Ostrogoto, ch'era il decimoquarto nella discendenza della stirpe reale degli Annali (2), era nato nello

(1) *Quest' osservazione ha luogo quanto alla Lingua Inglese, non già quanto all' Italiana.*

(2) Giornandes (*de Reb. Getic.* c. 13, 14 *pag.* 629, 630 *Edit. Grot.*) ha tratto l' origine di Teodorico da Gapt, uno degli Ansi o Semidei, che visse verso il tempo di Domiziano. Cassiodoro, ch'è il primo, che celebri la stirpe Reale degli Amali (*Var.* VIII 5, IX 25, X 2, XI 1) conta

vicinanze di Vienna (1) due anni dopo la morte d'Attila. Una recente vittoria aveva restituito l'indipendenza agli Ostrogoti; ed i tre fratelli Walamiro, Teodemiro e Widimiro, che unitamente governavano quella guerriera Nazione, avevano separatamente stabilito le loro sedi nella fertile, quantunque desolata Provincia della Pannonia. Gli Unni tuttavia minacciavano i ribelli lor sudditi; ma fu rispinto il precipitoso loro attacco dalle sole forze di Walamiro, e giunsero le nuove di tal vittoria al campo lontano del suo fratello in quell' istesso fausto momento, in cui la concubina favorita di Teodemiro gli aveva partorito un figlio ed erede. Teodorico nell'ottavo anno della sua età, fu dal padre con ripugnanza rilasciato pel pubblico interesse come ostaggio d' un' alleanza, che Leone Imperatore di Oriente avea comprato per un annuo sussidio di trecento libbre d'oro. Fu educato il Reale ostaggio a Costantinopoli con premura ed affetto. S'assuefece il suo corpo a tutti gli esercizi della guerra, si dilatò il suo spirito per l' uso d' una culta conversazione, frequentò le scuole de' più abili Maestri; ma sdegnò o trascurò le arti della Grecia, e restò sempre tanto ignorante ne' primi elementi delle lettere, che fu inventato un rozzo istrumento per far la sottoscrizione dell'idiota Re d'Italia (2). Giunto all'età di diciotto anni, fu restituito a' desiderj degli Ostrogoti, che l'Imperatore cercava di guadagnare per mezzo della liberalità e della confidenza. Walamiro era morto in battaglia; Widimiro, fratello minore, aveva condotto in Italia e nella Gallia un'armata di Barbari, e tutta la Nazione riconosceva per Re il padre di Teodorico. I feroci di lui sudditi ammirarono la forza e la statura del giovine loro Principe (3): ed ei tosto provò loro, che non avea punto degenerato dal valore de' suoi Antenati. Alla testa di seimila volontari partì segretamente dal campo, andando in cerca di avventure, discese il Danubio fino a Singiduno o Belgrado, ed in breve tornò da suo padre con le spoglie d'un Re Sarmata, ch' egli aveva vinto ed ucciso. Tali trionfi però non producevano altro che gloria, e gl' invincibili Ostrogoti eran ridotti ad un'estrema angustia per mancanza di vesti e di cibo. Di comun consenso dunque risolvettero d' abbandonare i loro accampamenti Pannonici, e d'avanzarsi arditamente verso le temperate e ricche vicinanze della Corte Bizantina, che già manteneva nell'orgoglio e nel lusso tante altre truppe di Goti ad essa confederati. Dopo d' aver provato con alcuni atti d' ostilità ch' essi potevano esser pericolosi nemici, o almeno molesti, gli Ostrogoti venderono ad un alto prezzo la loro riconciliazione e fedeltà; accettarono un donativo di terre e di denaro; e fu loro confidata la difesa del basso Danubio sotto

il nipote di Teodorico per decimosettimo nella discendenza Peringsciold (Commentatore Svezzese di Cochloeus. *vit. Theodor. pag.* 271 *Stockholm* 1699) s'affatica per combinare questa genealogia con le leggende, o tradizioni della sua patria.

(1) Più esattamente sulle rive del lago Pelso (*Nieus edlersee* vicino a Carnunto, quasi nel medesimo luogo, dove Marco Antonino compose le sue meditazioni (Giornand. *c.* 52 *p.* 659. Severin *Pannonia illustrata p.* 22. Cellarius *Geogr. antiq. tom.* 1 *p.* 350).

(2) In una lastra d'oro s'incisero le prime quattro lettere (*Theod.* cioè *Teodorico*) del suo nome, e quindi postala sulla carta, il Re faceva scorrere la sua penna per le incisioni di quella (*Anonym.* Valesian. *ad calcem Ammiani Marcellin. p.* 722). Questo fatto, autenticato dalla testimonianza di Procopio, o almeno dei Goti contemporanei (*Gothic. l.* 1 c. 2 *p.* 311) prevale assai alle vaghe lodi d'Ennodio (Sirmond. *Oper. tom.* 1 *p.* 1596) e di Teofane (*Chronograp. p.* 112).

(3) *Statura est, quæ resignet proceritate regnantem* (Ennod. p. 1614). Il Vescovo di Pavia (voglio dire quell'Ecclesiastico che desiderava d'esser Vescovo) passa in seguito a celebrar la carnagione, gli occhi, le mani ec. del suo Sovrano.

il comando di Teodorico, il quale dopo la morte di suo padre successe al trono ereditario degli Amali (1).

Un eroe, proveniente da una stirpe di Regi, dovea disprezzare quel basso Isauro, che fu investito della porpora Romana senz' alcuna dote di spirito o di corpo, e senz' alcuna prerogativa di nascita Reale, o di sublimi qualità. Mancata la linea di Teodosio, potè in qualche modo giustificarsi la scelta di Pulcheria e del Senato da' caratteri di Marciano e di Leone; ma quest' ultimo stabilì e disonorò il suo Regno mediante la perfida uccisione d'Aspar e de' suoi figli, che troppo a rigore esigevano il debito della gratitudine e dell' ubbidienza. L'eredità di Leone e dell' Oriente passò pacificamente nel piccolo di lui nipote, figlio d'Ariadne sua figlia; ed il fortunato Isauro Trascalisseo di lei marito, mutò quel barbaro suono nel Greco nome di Zenone. Dopo la morte del vecchio Leone, s' accostò egli con rispetto non naturale al trono del proprio figlio, umilmente ricevè, come un dono il secondo posto nell' Impero, e tosto eccitò il pubblico sospetto sopra una subitanea ed immatura morte del giovine suo Collega, la vita del quale non poteva più oltre portare in alto la sua ambizione. Ma l'autorità donnesca regolava il suo Palazzo di Costantinopoli, e lo agitavano le femminili passioni: Verina, vedova di Leone, risguardando come suo proprio l'Impero, pronunziò una sentenza di deposizione contro l'indegno ed ingrato servo, al quale aveva ella sola dato lo scettro d'Oriente (2). Appena risuonò alle orecchie di Zenone il nome di ribellione, ei fuggì precipitosamente nelle montagne di Isauria, ed il servile Senato concordemente proclamò Basilisco, di lei fratello, già infamato dalla sua spedizione affricana (3). Il Regno però dell'usurpatore fu breve e turbolento. Basilisco pretese d'assassinare lo amante della sua sorella, ed ardì di offendere l'amante della sua moglie, il vano ed insolente Armazio, che in mezzo al lusso asiatico affettava l'abito, il portamento, ed il soprannome d'Achille (4). Cospirando fra loro i malcontenti, richiamarono Zenone dall'esilio; furon tradite le armate, la Capitale, e la persona di Basilisco; e tutta la sua famiglia fu condannata alla lunga agonia del freddo e della fame dall'inumano conquistatore, che non aveva coraggio nè di far fronte, nè di perdonare a' propri nemici. Il superbo spirito di Verina era tuttavia incapace di sommissione, o di riposo. Essa provocò l'inimicizia d'un General favorito, nè abbracciò la causa tosto ch'egli cadde in disgrazia, creò un nuovo Imperatore in Siria ed in Egitto, levò un esercito di settantamila uomini, e continuò sino all'ultimo istante della sua vita in una inutile ribellione, che secondo l'uso di quel tempo, era stata predetta dagli Eremiti Cristiani, e dai Magi del Paganesimo. Nel tempo che le passioni di Verina affliggevano l'Oriente, Ariadne sua figlia distinguevasi con le femminili virtù della dolcezza e della fedeltà; seguitò questa nell'esilio il proprio marito, e dopo il suo ritorno al trono implorò la clemenza di lui in favor della madre. Morto Zenone, Ariadne, figlia, madre e vedova d'Imperatori, diede la mano, ed il titolo Imperiale ad Anastasio, vecchio domestico nel Palazzo, che sopravvisse più di ventisette anni al suo innalzamento, e di cui si dimo-

(1) Descrivono lo Stato degli Ostrogoti, ed i primi anni di Teodorico, Giornandes (c. 52, 56 p. 689, 696) e Malco (*Excerpt. Legat.* p. 78, 80) che lo chiama erroneamente figlio di Walamiro.

(2) Teofane (p. 111) inserisce nella sua storia una copia delle *Sacre* lettere di lei alle provincie: (*sapete, che nostro è l'Impero . . . e che facemmo Trascalisseo Imperatore ec.*): Tali donnesche pretensioni avrebber fatto stupire gli schiavi dei *primi* Cesari.

(3) *Cap.* XXXVI *tom.* VI *p.* 136)

(4) Suidas *tom.* 1 *p.* 332, 335 *Edit.* Kuster.

stra il carattere da quest' acclamazione del Popolo: » Regna come hai » vissuto (1) ».

Tuttociò, che possa suggerir l'affezione o il timore, fu a larga mano da Zenone profuso al Re degli Ostrogoti, come il posto di Patrizio e di Console, il comando delle truppe Palatine, una statua equestre, un tesoro di più migliaia di libbre d'oro e di argento, il nome di figlio, e la promessa di una ricca ed onorevole moglie. Finattantochè Teodorico si contentò di servire, sostenne con fedeltà e coraggio la causa del suo benefattore: la rapida marcia di esso contribuì al restauramento di Zenone; e nella seconda ribellione i *Walamiri*, come solevan chiamarsi, inseguirono e strinsero i ribelli Asiatici in modo, che procurarono alle truppe Imperiali un'agevol vittoria (2). Ma questo fedel servo ad un tratto si mutò in un formidabil nemico, ch' estese le fiamme della guerra da Costantinopoli fino all'Adriatico: furono ridotte in cenere molte floride Città e fu quasi distrutta l'agricoltura della Tracia dalla barbara crudeltà de' Goti, che 'tagliavano a' contadini loro prigionieri la mano destra, con cui guidavan l'aratro (3). In tali occasioni toccò a Teodorico l'alto e potente rimprovero d'infedeltà, d'ingratitudine e d'insaziabile avarizia, che non si potrebbe scusare, se non dalla dura necessità della sua situazione. Regnava egli non come Monarca, ma come Ministro di un feroce Popolo, di cui lo spirito non era domato dalla schiavitù, e che non soffriva insulti nè reali, nè immaginari. N' era incurabile povertà, la mentre venivano tosto dissipati i donativi più generosi in un eccessivo lusso, e divenivano sterili i più fertili Stati nelle lor mani; gli Ostrogoti disprezzavano, sebbene invidiassero, i laboriosi Provinciali; e quando mancava loro la sussistenza, ricorrevano ai soliti espedienti della guerra, e della rapina. Il desiderio di Teodorico (secondo almeno la sua protesta) sarebbe stato quello di menare una vita pacifica, oscura, e sommessa ne' confini della Scizia; ma la Corte di Bizanzio l'indusse con isplendide e fallaci promesse ad attaccare una tribù confederata di Goti, che s' erano impegnati nel partito di Basilisco. Marciò dunque dai suoi quartieri nella Mesia, essendo stato solennemente assicurato, che prima di giungere ad Adrianopoli avrebbe incontrato un abbondante convoio di provvisioni, ed un rinforzo di ottomila cavalli, e di trentamila fanti, mentre le Legioni dell'Asia erano accampate ad Eraclea per secondare le sue operazioni. Furono però sconcertate queste misure dalla reciproca gelosia. All'avanzarsi che fece il figlio di Teodemiro nella Tracia, trovò una inospita solitudine, ed i Goti, suoi seguaci, con un grave bagaglio di cavalli, di muli, e di carri vennero, per inganno delle loro guide, condotti fra le rupi ed i precipizi del Monte Sondis, dove fu egli assalito

(1) Le storie contemporanee di Malco, e di Candido si son perdute: ma se ne conservarono alcuni estratti o frammenti presso Fozio (LXXVIII, LXXIX p. 100, 102) presso Costantino Porfirogenito (*Excerpt. Legat* p. 78, 97), ed i vari articoli del Lessico di Suida. Quanto a' regni di Zenone, e d'Anastasio la Cronica di Marcellino (*Imago Historiæ*) è originale: e debbo confessare, almeno rispetto agli ultimi tempi, le mie obbligazioni alle vaste ed esatte Collezioni del Tillemont. (*Hist. des Emp. tom.* VI *pag.* 472, 652).

(2) *In ipsis congressionis tuæ foribus cessit invasor, cum* profugo *per te sceptra redderentur de salute dubitanti*. Ennodio poi giunge fino (*p.* 1596. 1597 *tom.* I *Sirmond.*) a trasportare il suo Eroe (forse sovra un dragon volante?) nell' Etiopia, oltre il tropico di cancro. Quel che dicono il Frammento Valesiano (*p.* 717), Liberato (*Brev. Eutych.* c. 25 *p.* 118), e Teofane (*p.* 112), è più sobrio e ragionevole.

(3) Viene specialmente imputato questo crudele uso ai Goti Triarj, meno (*forse più*) barbari, per quanto sembra, de' *Walamiri*; ma si accusa il figlio di Teodemiro della rovina di molte Città Romane (Malco *Excerpt. Legat. p.* 95).

dalle armi e dalle invettive di Teodorico, figlio di Triario. Da una vicina eminenza il suo artificioso rivale arringava il campo de' Walamiri, ed infamava il lor capitano con gli obbrobriosi nomi di fanciullo, di pazzo, di traditore spergiuro, e di nemico del proprio sangue, e della sua nazione. » Non sapete voi (gridava il » figlio di Triario) che la costante » politica de' Romani è quella di di» struggere i Goti con le lor proprie » spade? Non vedete, che quegli di » noi, che in questo non natural com» battimento resterà vincitore, sarà » esposto, e giustamente invero, alla » implacabile loro vendetta? Dove » son que' guerrieri, miei e tuoi pro» pri congiunti, le vedove dei qua'i » ora si lagnano, che sacrificarono » le loro vite alla tua temeraria am» bizione? Dov' è la ricchezza, che » avevano i tuoi soldati, quando, » partendo dalle native lor case, prin» cipiarono ad arruolarsi sotto le tue » bandiere? Ciascheduno di essi ave» va in quel tempo tre o quattro ca» valli; ora ti seguitano a piedi come » schiavi pei deserti della Tracia » quegli, che tentati furono dalla » speranza di misurar l'oro a staio, » quei bravi uomini, che son liberi » e nobili come tu stesso ». Un linguaggio così adattato all'indole dei Goti, eccitò il clamore ed il malcontento; ed il figlio di Teodemiro, temendo di restar solo, fu costretto ad abbracciare i suoi fratelli, e ad imitare l'esempio della perfidia romana (1).

La prudenza e fermezza di Teodorico si fece ugualmente conoscere in qualunque stato di fortuna ci si trovasse: o minacciasse Costantinopoli alla testa de' Goti fra loro confederati, o con un fedel drappello si ritirasse alle montagne e coste marittime dell' Epiro. Finalmente l'accidental morte del figlio di Triario (2) tolse la bilancia, che i Romani erano tanto solleciti di mantenere fra' Goti: tutta la Nazione riconobbe la suprema potestà degli Amali, e la Corte Bizantina sottoscrisse un ignominioso ed oppressivo trattato (3). Il Senato avea già dichiarato, che era necessario scegliere un partito fra i Goti, giacchè lo Stato non era capace di sostenere le forze riunite; per il minimo de' loro eserciti si richiedeva un sussidio di duemila libbre d' oro, con l'ampia paga di tredicimila uomini (4); e gl' Isauri, che guardavano non già l' Impero, ma l' Imperatore, oltre il privilegio della rapina, godevano una annua pensione di cinquemila libbre. La sagacità di Teodorico ben presto conobbe, ch'ei si rendeva odioso ai Romani, e sospetto a' Barbari; gli venne all'orecchio il popolar mormorio, che i suoi sudditi erano esposti nelle agghiacciate loro capanne ad intollerabili travagli, mentre il loro Re s'abbandonava al lusso della Grecia; e prevenne la disgustosa alternativa, o di resistere ai Goti come il campion di Zenone, o di condurli al'a battaglia come nemico di esso. Teodorico, abbracciando un' impresa degna del suo coraggio e della sua ambizione, parlò all' Imperatore in questi termini. » Quantunque il vo-

(1) Giornandes (*cap.* 56, 57 *p.* 696) espone i servigi di Teodorico, ne confessa le ricompense, ma dissimula la sua ribellione, di cui ci sono stati conservati questi curiosi ragguagli da Malco (*Excerpt. Legat* *p.* 78, 97). Marcellino, famigliare di Giustiniano, sotto il quarto Consolato del quale (an. 534) compose la sua Cronica (Scaligero *Thesaur. tempor. P.* II *p.* 34, 57) scuopre il suo pregiudizio, e la sua passione; *in Græciam debacchantem* . . . *Zenonis munificentia pene pacatus* . . . . *beneficiis numquam satiatus, etc.*

(2) Nel tempo ch' ei cavalcava nel suo campo, un cavallo indominato lo trasse contro la punta d' una lancia, che stava fissa d' avanti a una tenda o sopra un carro (Marcellin. *in Chron.*; Evagr. *l.* III c. 25).

(3) Vedasi Malco (*pag.* 91) ed Evagrio (*l.* III c. 35).

(4) Malco (*p.* 85). In una sol' azione, che fu decisa dall' abilità e disciplina di Sabiniano, Teodorico perdè cinquemila uomini.

» stro servo sia mantenuto nell'abbondanza dalla vostra liberalità, » porgete graziosamente orecchio ai » desiderj del mio cuore! L'Italia, » che avete ereditato da' vostri Predecessori, e Roma stessa, la capitale e signora del Mondo, presentemente gemono sotto la violenza » e l'oppressione del mercenario Odoacre. Lasciatemi andare con le » nazionali mie truppe contro il Tiranno. Se io perirò, voi resterete » libero da un dispendioso e molesto » amico. Se poi col divino aiuto riescirò nell'impresa, governerò in » vostro nome, ed a gloria vostra il » Senato Romano, e quella parte di » Repubblica, che mediante le vittoriose mie armi sarà liberata dalla » schiavitù ». Fu accettata la proposizione di Teodorico, ed era forse stata suggerita dalla Corte di Bizanzio. Ma sembra, che la forma della commissione, o dell'accordo s'esprimesse con una prudente ambiguità, che potesse poi spiegarsi secondo lo evento; e restò in dubbio, se il Conquistator dell'Italia dovesse regnare come Luogotenente, come Vassallo o come Alleato dell'Imperatore d'Oriente (1).

La fama tanto del condottiero, quanto della guerra eccitò un ardore universale; s'accrebbero i *Walamiri* da sciami di Goti, ch'erano già impegnati al servizio dell'Impero, o stabiliti nelle Province di esso; ed ogni audace Barbaro, che aveva sentito parlare della ricchezza e beltà d'Italia, era impaziente di arrivare a possedere, per mezzo delle più pericolose avventure, oggetti così lusinghieri. Si dee risguardar la marcia di Teodorico come l'emigrazione d'un intiero Popolo; si trasportarono tutte le mogli ed i figli de' Goti, i vecchi lor genitori e gli effetti più preziosi che avessero; e possiam formarci qualche idea del grave bagaglio, che allora seguitò il campo, dalla perdita di duemila carri, che nella guerra dell'Epiro soffrirono in una sola azione. Traevano i Goti la lor sussistenza dai magazzini di grano, che si macinava dalle loro donne in certi mulini portatili; dal latte e dalla carne de' loro greggi ed armenti; dal casual prodotto della caccia; e da' le contribuzioni, che imponevano a tutti quelli che ardivano di contendere il passo, o di negar loro un amichevole aiuto. Nonostante queste precauzioni però si trovarono esposti al pericolo, e quasi alle angustie della fama, in una marcia di settecento miglia, intrapresa nel cuore d'un rigido inverno. Dopo la caduta della potenza Romana, la Dacia e la Pannonia non presentavano più il ricco prospetto di popolate Città, di campagne ben coltivate e di comode strade: si rinnovò il regno della barbarie e della desolazione, e le tribù de' Bulgari, de' Gepidi e dei Sarmati, che avevan occupato quella vacante Provincia, furon mosse dalla nativa loro fierezza o dalle sollecitudini d'Odoacre a resistere a' progressi del suo nemico. In molte oscure, sebben sanguinose battaglie, Teodorico pugnò e vinse, sintantochè superando alla fine coll'abile sua condotta e coraggiosa perseveranza ogni ostacolo, scese dalle alpi Giulie e spiegò le invincibili sue bandiere ne' confini d'Italia (2).

Odoacre, non indegno rivale delle sue armi, aveva già occupato il vantaggioso e celebre posto del fiume Sonzio presso le rovine d'Aquileia, essendo alla testa d'un poderoso esercito, i Re (3), o Capi del quale fra loro indipendenti sdegnavano i doveri

(1) Giornandes (c. 57 *pag.* 695, 697) ha compendiato la grande Istoria di Cassiodoro. Si vedano, si confrontino fra loro, e si concilino insieme Procopio (*Gothic. l.* 1 *c.* 1), il Frammento Valesiano (*p.* 718), Teofane (*p.* 113) e Marcellino (*in Chron.*).

(2) La marcia di Teodorico vien esposta ed illustrata da Ennodio (*p.* 1598, 1602) qualora si riduca la gonfiezza dell'orazione al linguaggio del senso comune.

(3) *Tot Reges.* ec. (Ennod. *p.* 1602). Dobbiamo quindi arguire quanto fosse moltiplicato e avvilito il titolo di Re, e che i

della subordinazione e degl'indugi della prudenza. Appena Teodorico ebbe concesso un breve riposo e rinfresco alla stanca sua cavalleria, arditamente attaccò le fortificazioni del nemico; e gli Ostrogoti mostrarono maggiore ardore per acquistare le terre d'Italia, che i Mercenari per difendere; ed il premio della prima vittoria fu il possesso della Provincia Veneta fino alle mura di Verona. Nelle vicinanze di quella città, sulle scoscese rive dell'Adige, gli oppose un'altra armata di maggior numero, ed in coraggio non inferiore della prima; la battaglia fu più ostinata, ma l'evento ne fu sempre più decisivo; Odoacre fuggì a Ravenna, Teodorico avanzossi verso Milano, e le soggiogate truppe salutarono il loro conquistatore con alte acclamazioni di rispetto e di fedeltà. Ma la lor mancanza o di costanza o di fede tosto l'espose al più imminente pericolo; vari Conti Goti, che con la sua vanguardia s'eran temerariamente affidati ad un disertore furon traditi o distrutti vicino a Faenza mediante un doppio di lui tradimento. Odoacre di nuovo comparve come padrone della Campagna; e l'invasore, fortemente trincerato nel suo campo di Pavia, fu ridotto a sollecitare il soccorso di una congiunta Nazione cioè de' Visigoti della Gallia. Nel corso di quest'Istoria potrà saziarsi abbondantemente il più vorace appetito di guerra, nè posso io molto dolermi, che gli oscuri ed imperfetti nostri materiali non mi somministrino una più estesa narrazione delle angustie d'Italia, e del fiero combattimento, che restò finalmente deciso dall'abilità, dall'esperienza e dal valore del Re de' Goti. Quando fu per principiar la battaglia di Verona, portossi alla tenda di sua Madre (1) e di sua sorella, o volle che in quel giorno, il più solenne della sua vita, l'adornassero con le ricche vesti ch'esse avevano lavorato con le proprie lor mani. » La » nostra gloria, disse egli, è reci» proca ed inseparabile. Il Mondo sa, » che voi siete la madre di Teodo» rico, ed a me tocca a provare, che » io sono il vero discendente di que» gli Eroi dei quali vanto l'origine ». La moglie o concubina di Teodemiro veniva inspirata da quello spirito delle matrone Germane, che stimavano lo onore de' loro figli molto più della lor sicurezza; e si racconta che in una disperata battaglia, mentre Teodorico medesimo era tratto via dal torrente d'una folla di fuggitivi, andò arditamente loro incontro all'ingresso del campo, e co' suoi generosi rimproveri gli spinse indietro contro le spade nemiche (2).

Teodorico per diritto di conquista regnò dalle Alpi fino all'estremità della Calabria: gli Ambasciatori Vandali gli diedero l'isola della Sicilia come una legittima appendice del suo Regno; e fu accolto come liberatore di Roma dal Senato e dal Popolo, che aveva chiuso le porte in faccia all'usurpator che fuggiva (3). La sola Ravenna, fortificata dall'arte e dalla natura, sostenne un assedio di quasi tre anni; e le audaci sortite d'Odoacre portarono la strage e il disagio nel campo Gotico. Finalmente quell'infelice Monarca, privo di provvisioni e senza speranza d'aiuto, cedè

mercenari d'Italia erano i frammenti di molte nazioni e tribù.

(1) Vedi Ennod. *pag.* 1603. Poichè l'Oratore alla presenza del Re potè mentovare o lodare sua madre, possiam dedurne, che la magnanimità di Teodorico non si offendeva delle volgari taccie di concubina e di bastardo.

(2) Si riporta quest'anaddoto sulla moderna, ma rispettabil autorità del Sigonio (*Oper. tom.* I. *p.* 580. *De Occident. Imp.* *l.* XV). Son curiose le sua parole = Volete voi ritornare? = nell'atto di presentare ad essi, o quasi scuoprire l'originale ricetto.

(3) *Hist. miscell. l.* XV. Storia Rom. da Giano fino al IX secolo, Epitome di Eutropio, di Paolo Diacono, e di Teofane, che ha pubblicato il Muratori da un MSS. della Libreria Ambrogiana (*Script. Rerum Italic. tom.* I. *p.* 110).

ai lamenti de' propri sudditi, ed ai clamori de' suoi soldati. Si maneggiò un trattato dal Vescovo di Ravenna; gli Ostrogoti furono ammessi nella Città, e sotto la sanzione di un giuramento, ambidue i Re acconsentirono a governare con uguale ed indivisa autorità le Provincie d'Italia. Può facilmente prevedersi l'evento di tale accordo. Concessi alcuni giorni alle apparenze della gioia e dell'amicizia, Odoacre in mezzo ad un solenne convito fu trucidato dalle proprie mani, o almeno per ordine del suo rivale. Si erano precedentemente prese le opportune, segrete ed efficaci disposizioni per uccidere nell'istesso momento e senz'alcuna resistenza tutti quanti gl'infedeli e rapaci mercenari; e Teodorico fu proclamato Re de' Goti, col tardo, ripugnante ed ambiguo consenso dell'Imperatore d'Oriente. Secondo le solite formalità s'imputò al soggiogato Tiranno il disegno d'una cospirazione; ma sufficientemente si prova la sua innocenza e la colpa del conquistatore (1) dal vantaggioso Trattato, che la *forza* non avrebbe sinceramente accordato, nè la *debolezza* temerariamente rotto. Somministrar possono un'apologia più decente la gelosia del potere, ed i mali della discordia; e si può pronunziare una sentenza meno rigorosa contro un delitto, ch'era necessario per introdurre in Italia un principio di pubblica felicità. L'autore vivente di questa felicità fu audacemente lodato in faccia da Oratori sacri e profani (2); ma l'Istoria (che nel suo tempo era muta ed oscura) non ci ha lasciato alcun giusto quadro de' fatti, che potrebbero dimostrar le virtù di Teodorico, o de' difetti che le oscurarono (3). Tuttavia sussiste un monumento della sua fama, vale a dire la raccolta delle Lettere pubbliche, composte da Cassiodoro in nome del Re, che ha ottenuto credito maggiore di quello, che intrinsecamente sembri meritare (4). Esse presentano le formalità piuttosto che la sostanza del suo governo; ed in vano si cercherebbero i puri e spontanei sentimenti del Barbaro, in mezzo alla declamazione e dottrina di un Sofista, a' desiderj d'un Senator Romano, alle formule d'ufizio, ed alle dubbiose espressioni, che in ogni Corte ed in ogni occasione formano il linguaggio d'un discreto Ministro. Con maggior fiducia può appoggiarsi la riputazion di Teodorico sopra un Regno di trentatre anni visibilmente pacifico e prospero, sull'unanime stima de' suoi contemporanei, e sulla memoria della sua saviezza, giustizia ed umanità, non meno che del suo coraggio, che restò profondamente impresso nelle menti dei Goti, o degli Italiani.

(1) Procop. (*Gothic. l.* 1. *c.* 1). Si dimostra imparziale Scettico: (*dicono ... morì per inganno*), Cassiodoro (*in Chronic.*) ed Ennodio (*p.* 1604) sono leali e creduli, e la testimonianza del frammento Valesiano (*p.* 718) può giustificare la loro credenza. Marcellino sputa il veleno d'un suddito greco, *periuriis illectus interfectusque est* (*in Chron.*).

(2) La sonora e servile orazione d'Ennodio fu pronunziata a Milano o a Ravenna l'anno 507 o 508. (Sirmondo) *tom.* I. *p.* 1615) Due o tre anni dopo l'Oratore fu premiato col Vescovato di Pavia, ch'ei tenne fino alla sua morte seguita nel 521 (Dupin *Biblioth. Eccl. tom.* V. *p.* 11-14 Vedi Saxii *Onomasticon tom.* II *p.* 12)

(3) I nostri migliori materiali sono alcuni cenni accidentali presso Procopi, ed il Frammento Valesiano, che fu scoperto dal Sirmondo, e pubblicato al fine d'Ammiano Marcellino. É ignoto il nome dell'Autore, e lo stile n'è barbaro: ma ne' varj fatti che adduce, dimostra la cognizione d'un contemporaneo sens'averne le passioni. Il Presidente di Montesquieu aveva formato il piano d'un' Istoria di Teodorico, che veduto in distanza può sembrare un soggetto ricco ed interessante.

(4) La miglior edizione de' XII *libr. Variar.* è quella di Gio. Garrezio (*Rotomag.* 1679 *in Opp. Cassiodor.* 2 *Vol. in fol.*) ma essi meritavano, ed esigevano un editore come il Marchese Scipione Maffei, che pensò di pubblicarli in Verona. La *barbara eleganza* (come ingegnosamente la chiama Tiraboschi) non è mai semplice, e raramente chiara.

Il ripartimento delle terre d'Italia, delle quali Teodorico assegnò la terza parte a' suoi soldati, si cita *onorevolmente* come l'unica ingiustizia della sua vita. Ed anche quest'atto si può plausibilmente giustificare coll'esempio d'Odoacre, co' diritti di conquista, col vero interesse degl'Italiani, e col sacro dovere di far sussistere un intiero Popolo, che affidato alle sue promesse erasi trasferito in un lontano Paese (1). I Goti sotto il Regno di Teodorico, e nel felice clima d'Italia, tosto s'aumentarono al segno di formare un formidabil esercito di dugentomila uomini (2), e coll'aggiunta ordinaria delle donne e dei fanciulli si può calcolare a qual numero ascendessero tutte le loro famiglie. Si mascherò l'invasione del territorio di cui doveva già esser vacante una parte, col generoso, ma improprio, nome d'*Ospitalità*: questi malveduti Ospiti si dispersero irregolarmente per l'Italia e la porzione, che toccò ad ogni Barbaro, corrispondeva alla sua nascita ed al suo posto, al numero de' suoi seguaci ed alla rustica ricchezza, che aveva in bestiame ed in ischiavi. Fu ammessa la distinzione fra il nobile ed il plebeo (3); ma le terre di ogni uomo libero furono immuni dalle tasse, ed ei godeva l'inestimabil privilegio di non esser soggetto che alle leggi della sua Patria (4). La moda o anche la comodità persuase ben presto i conquistatori ad assumer l'abito più elegante de' nativi d'Italia; ma essi persisterono tuttavia nell'uso della lor lingua materna; e fu applaudito il disprezzo, che avevano per le scuole latine, da Teodorico medesimo, che secondava i lor pregiudizi o piuttosto i suoi propri col dire, che un fanciullo assuefatto a tremare alla sferza del maestro, non avrebbe mai ardito di guardare una spada (5). La miseria potè qualche volta muovere l'indigente Romano a prendere i feroci costumi che appoco appoco si lasciavano dal ricco e lussurioso Barbaro (6): ma tali vicendevoli trasformazioni non eran punto promosse dalla politica d'un Monarca, che rendè perpetua la separazione fra gl'Italiani ed i Goti, riservando i primi alle arti della pace, ed i secondi agli esercizi della guerra. Per eseguire questo disegno ei procurò di proteggere gl'industriosi suoi sudditi, e di moderar la violenza senza snervare il valore dei suoi soldati, che dovevan servire alla pubblica difesa. Essi ritenevano le loro terre, e i benefizi come uno stipendio militare; al suono della tromba eran pronti a marciare sotto la condotta de' loro Ufiziali provinciali; e tutta l'Italia era distribuita in più quartieri d'un medesimo campo ben regolato. Si faceva la guardia del Palazzo e delle Frontiere per elezione o per turno; ed ogni straordinaria fatica veniva ricompensata da un accrescimen-

(1) Procop. *Gothic l.* 1. c. 1. *Variar.* II. Il Maffei (*Verona illustr. P.* I. *p.* 228) esagera l'ingiustizia de' Goti, che egli odiava come un nobile Italiano: ed il plebeo Muratori s'umilia sotto la lor oppressione.

(2) Procop. *Goth. l* III. *c.* 4. 21. Ennodio (*p.* 1612, 1613) descrive l'arte militare, e l'aumento de' Goti.

(3) Quando Teodorico diede la sua sorella per moglie al Re de' Vandali, ella partì per l'Affrica con una guardia di mille nobili Goti, ciascheduno de' quali era seguitato da cinque uomini armati (Procop. *Vandalic. l.* 1. c. 8). La nobiltà Gotica quanto era brava, doveva essere altrettanto numerosa.

(4) Vedi la ricognizione della libertà Gotica (*Var.* V. 30).

(5) Procop. *Goth. l.* 1. *c.* 2. I fanciulli Romani imparavano il linguaggio de' Goti (*Var.* VIII. 21). Non distruggono la lor generale ignoranza l'eccezioni d'Amalasunta, che come donna poteva studiare senza vergogna, o di Teodato, la dottrina del quale provocò lo sdegno e il disprezzo dei suoi Nazionali.

(6) Era fondato sull'esperienza questo detto di Teodorico *Romanus miser imitatur Gothum: et utilis* (dives) *Gothus imitatur Romanum.* (Vedi il *Frammento*, e le *Note del Valesio p.* 719).

to di paga, o da donativi arbitrari. Teodorico aveva persuaso i suoi bravi compagni che l'Impero si dee difendere con quelle medesime arti, con le quali s'acquista. Dietro il suo esempio essi procuravano di esser eccellenti nell' uso non solo della lancia e della spada, istromenti delle loro vittorie, ma anche delle armi da scagliare, ch'essi erano troppo inclinati a trascurare, ed i quotidiani esercizi, e le annue riviste della Cavalleria Gotica somministravano la viva immagine della guerra. Una ferma, quantunque blanda, disciplina li fece abituare alla modestia, all'ubbidienza, ed alla temperanza; ed i Goti impararono a risparmiare il Popolo, a rispettare le Leggi, a non trascurare i doveri della società civile, ed a disapprovare la barbara licenza del combattimento giudiciale e della vendetta privata (1).

La vittoria di Teodorico avea eccitato un generale allarme fra' Barbari dell' Occidente. Ma quando videro, ch'ei, soddisfatto alla conquista, desiderava la pace, il terrore si mutò in rispetto, ed essi accettarono una potente mediazione, che fu costantemente diretta agli ottimi oggetti di conciliare le lor dissensioni, e di incivilirne i costumi (2). Gli Ambasciatori che giungevano a Ravenna dai più distanti paesi d'Europa, ammiravano la sua saviezza, cortesia e magnificenza (3); e se accettava talvolta degli schiavi o delle armi, dei cavalli bianchi o de' rari animali, il dono d'un orologio solare, di un orologio ad acqua o di un istromento di musica dimostrava anche a' Principi della Gallia la superiore abilità ed industria degl' Italiani suoi sudditi. I domestici vincoli (4), che contrasse per mezzo della moglie, di due figlie, di una sorella e di una nipote, unirono la famiglia di Teodorico con i Re dei Franchi, dei Borgognoni, de' Visigoti, de' Vandali, e de' Turingi; e contribuirono a mantener la buon' armonia, o almeno la bilancia della gran Repubblica dell' Occidente (5). Egli è difficile seguitare nelle cupe foreste del a Germania e della Polonia l'emigrazione degli Eruli, feroce Popolo, che sdegnava l'uso dell'armatura, e condannava le vedove ed i vecchi genitori a non sopravvivere alla perdita dei loro mariti o alla diminuzione delle lor forze (6). Il Re pertanto di questi selvaggi guerrieri domandò l'amicizia di Teodorico, e secondo le barbare cerimonie d'una militare adozione (7), fu innalzato al grado

(1) Dalle Lettere di Cassiodoro si rileva il prospetto dello stabilimento militere dei Goti in Italia. (*Var.* I. 24, 40 III. 3, 24, 48, IV. 13, 14, V. 26, 27, VIII. 3, 4, 25). E queste Lettere sono illustrate dall' erudito Mascon (*Istor. dei Germani l.* XI. 40-44. *Annotaz.* XIV).

(2) Vedasi la chiarezza ed il vigore delle sue negoziazioni presso Ennodio (*p.* 1607); e Cassiodoro (*Var.* III. 1, 2, 3, 4, IV. 13, V. 43, 44) espone il vario suo stile di amicizia, di consiglio, di domanda ec.

(3) Fino della tavola (*Var* VI, 9) e del Palazzo (VII, 5). L'ammirazione degli stranieri si rappresenta come il motivo più ragionevole di giustificare queste vane spese, e di stimolar la diligenza de' Ministri, a' quali eran affidate quelle incombenze.

(4) Vedi le pubbliche e private alleanze del Re Goto coi Borgognoni (*Var.* I 45, 46), co' Franchi (II 40), co' Turingi (IV. 1), e co' Vandali (V 1). Ciaschedona di queste Lettere somministra curiose notizie intorno alla politica, ed a' costumi dei Barbari.

(5) Si può vedere il suo sistema politico presso Cassiodoro (*Var.* IV, 1, IX, 1), Giornandes (c. 58 *p.* 698, 699) ed il Frammento Valesiano (*p.* 720, 721). La pace, l'onorevole pace, era lo scopo costante di Teodorico.

(6) Un Lettore curioso può contemplar gli Eruli di Procopio (*Goth. l.* II c. 14) ed un lettore paziente si può immergere nell' oscure e minute ricerche del Sig. di Buat (*Hist. des Peuples anciens tom.* IX *p.* 348, 396).

(7) *Var.* IV 2. Cassiodoro espone lo spirito, e le formalità di questa marziale istituzione; ma sembra, che abbia trasportato solo i sentimenti del Re Goto nel linguaggio della eloquenza Romana.

di suo figlio. Dalle rive del Baltico gli Estoni o Livoni portarono i loro doni d'ambra nativa (1) a' piedi d'un Principe, di cui la fama gli aveva mossi a intraprendere un ignoto e pericoloso viaggio di mille cinquecento miglia. Ei mantenne una frequente ed amichevol corrispondenza col paese (2), da cui la nazione Gotica trasse l'origine; gl'Italiani si cuoprivano co' ricchi zibellini (3) di Svezia; ed uno de' Sovrani di essa, dopo una volontaria e forzata rinunzia, trovò un cortese rifugio nel palazzo di Ravenna. Questi aveva regnato sopra una delle tredici numerose Tribù, che coltivavano una piccola parte della grande Isola o Penisola della Scandinavia, a cui si è talvolta applicata l'incerta denominazione di Thule. Era quella settentrional regione abitata o almeno cognita fino al 68 grado di latitudine, dove gli abitatori del cerchio polare godono e perdono in ogni solstizio d'estate e d'inverno la continua presenza del sole per ugual periodo di quaranta giorni (4). La lunga notte dell'assenza, o morte di esso, era la trista stagione dell'angustia e della inquietudine, finattantocchè i messaggieri mandati sulle cime delle montagne non annunziavano i primi raggi della luce che tornava, e proclamavano alle sottoposte pianure la festa della sua resurrezione (5).

La vita di Teodorico presenta il raro e lodevole esempio d'un Barbaro, che pose la sua spada nel fodero in mezzo all'orgoglio della vittoria e nel vigor dell'età. Consacrò un regno di trentatre anni a' doveri del Governo civile, e le guerre, nelle quali talvolta si trovò impegnato, presto furono terminate mercè la condotta de' suoi Generali, la disciplina delle sue truppe, le armi de' suoi alleati, ed anche il terror del suo nome. Ridusse sotto un forte e regolar Governo le poco profittevoli regioni della Rezia, del Norico, della Dalmazia e della Pannonia, dalla sorgente del Danubio e dal territorio de' Bavari (6) fino al piccolo regno formato da' Ge-

(1) Cassiodoro, che cita Tacito agli Estoni, ignoranti selvaggi del Baltico (*Var.* v. 2), descrive l'ambra, per causa della quale i loro lidi sono stati sempre famosi, come la gomma d'un albero indurita dal sole, e purificata e trasportata dall'onde. Analizzata questa singolar sostanza dai Chimici, somministra un olio vegetabile, ed un acido minerale.

(2) Scanzia, o Thule vien descritta da Giornandes (c. 3 *p.* 610, 613), e da Procopio (*Goth. lib.* 2 c. 15). Nè il Goto, nè il Greco Scrittore avevan veduto quel paese: ma avevano ambidue conversato co' nativi di esso nel loro esilio a Ravenna, o a Costantinopoli.

(3) *Sapherinas Pelles*. Al tempo di Giornandes questa bella razza di animali abitava la regione di *Suethans*, la Svezia propriamente detta; ma appoco appoco è stata scacciata nelle parti Orientali della Siberia. Vedi Buffon (*Hist. Nat T.* XIII *p.* 309, 313. *Ediz. in quarto*); Pennant (*Sistema de' quadrupedi tom.* I *p.* 322, 328); Gmelin (*Hist. génér des Voyages tom.* XVIII, *p.* 257, 258) e Levesque (*Hist. de Russie tom.* V *p.* 165, 166, 514, 515).

(4) Nel sistema o Romanzo del Bailly (*Lettres sur les Sciences et sur l'Atlantide tom.* I *p.* 249, 256. *tom.* II *p.* 114, 139) la fenicia dell'Edda, e l'annua morte e risorgimento d'Adone e d'Osiride sono i simboli allegorici della assenza e del ritorno del Sole nelle regioni Artiche. Questo ingegnoso Scrittore è un degno scolare del gran Buffon: nè riesce facile alla più fredda ragione l'opporsi all'incanto della loro filosofia.

(5) (*E questa è la massima festa per i Tuliti*) dice Procopio. Presentemente un rozzo manicheismo (bastevolmente generoso) domina fra' Samoiedi in Groenlandia, e in Lapponia (*Hist. des Voyag. tom.* XVIII, *p.* 508, 509 *tom.* XIV, *p.* 105, 106, 527, 528); pure secondo Grozio *Samojutæ cœlum atque astra adorant. numina haud aliis iniquiora* (*de rebus Belgicis L.* IV *p.* 338 *Ediz. in fol.*) sentenza, che non isdegnerebbe di riconoscer per sua lo stesso Tacito.

(6) Vedi *l'Hist. des Peuples anciens* ec. *tom.* IX *p.* 255, 273, 396, 501. Il Conte di Buat era ministro di Francia alla Corte di Baviera, allorchè una ingenua curiosità eccitò le sue ricerche sopra le antichità di quel Paese, e tal curiosità fu il *germe* di dodici rispettabili volumi.

pidi sulle rovine del Sirmio. Non poteva la sua prudenza sicuramente affidare il baloardo d'Italia a que' deboli e turbolenti vicini; e la sua giustizia potea pretender le lettere, ch' essi opprimevano, o come una parte del proprio regno, o come una eredità di suo padre. La grandezza però di un servo, a cui si dava il nome di perfido, perchè era fortunato, risvegliò la gelosia dell'Imperatore Anastasio e s'accese una guerra sulla frontiera della Dacia per la protezione che il Re Goto, nelle vicende delle cose umane, aveva accordato ad uno de' discendenti d'Attila. Sabiniano, generale illustre pel merito proprio e paterno, s'avanzò alla testa di diecimila Romani; e distribuì alle più feroci fra le tribù de' Bulgari le provvisioni e le armi, che empievano una lunga serie di carri. Ma ne' campi di Margo l'esercito Orientale fu disfatto dalle inferiori forze de' Goti e degli Unni; restò irreparabilmente distrutto il fiore, ed anche la speranza delle armate romane; e tal era la temperanza, che Teodorico aveva ispirato alle vittoriose sue truppe, che non avendo il lor condottiere dato il segno del saccheggio, le ricche spoglie del nemico rimasero intatte ai lor piedi (1). Esacerbata la Corte Bizantina da questa disgrazia, spedì dugento navi ed ottomila uomini a saccheggiare le coste marittime della Calabria e della Puglia; questi assalirono l'antica città di Taranto, interruppero il commercio e l'agricoltura d'un fertil paese, e se ne tornarono all' Ellesponto altieri della piratica loro vittoria sopra di un Popolo, ch' essi tuttavia pretendevano di risguardar come composto di *Romani* loro fratelli (2). L'attività di Teodorico ne affrettò possibilmente la ritirata; l'Italia fu posta al coperto da una flotta di mille piccoli vascelli (3), ch'ei fece costruire con incredibil prestezza, e la costante sua moderazione fu tosto premiata con una solida ed onorevole pace. Esso mantenne con forte mano la bilancia dell'Occidente, finattantochè non fu alla fine rovesciata dall'ambizione di Clodoveo; e quantunque non potesse assistere il suo temerario ed infelice congiunto, il re dei Visigoti, salvò i residui della sua famiglia e del suo Popolo e represse i Franchi in mezzo alla vittoriosa loro carriera. Io non voglio prolungare o ripetere (4) la narrazione di questi militari avvenimenti, che sono i meno interessanti del regno di Teodorico; e mi contenterò d'aggiungere, ch'ei protesse gli Alemanni (5); che severamente gastigò un' incursione de' Borgognoni, e che la conquista ch'ei fece d'Arles e di Marsiglia, gli aprì una libera comunicazione co' Visigoti, che lo rispettavano tanto come loro nazional protettore, quanto come tutore del piccolo figlio di Alarico, suo nipote. Con questo rispettabil carattere il Re d'Italia rinnovò la Prefettura Pretoriana delle Gallie, riformò alcuni abusi nel Gover-

(1) Vedi i fatti de' Goti sul Danubio, e nell' Illirico presso Giornandes (*c.* 58 *p.* 699), Eonodio (*p.* 1607, 1610), Marcellino (*in Chron. p.* 44, 47, 48) e Cassiodoro (*in Chron. e Var.* III 23, 50 IV 13. VII, 4, 24 VIII 9, 10, 11, 21. IX, 8, 9).

(2) Non posso fare a meno di trascrivere il generoso e classico stile del conte Marcellino: *Romanus Comes Domesticorum, et Rusticus Comes Scholariorum cum centum armatis navibus, totidemque dromonibus, octo millia militum armatorum secum ferentibus ad devastanda Italiæ littora processerunt, et usque ad Tarentum antiquissimam Civitatem aggressi sunt; remensoque mari inhonestam victoriam, quam piratico ausu Romanis rapuerunt, Anastasio Cæsari reportarunt.* (*in Chron.* p. 48). Vedi *Var.* I 16. II 34.

(3) Vedi gli ordini, e le istruzioni reali (*Var.* IV. 15. V 16, 20). Questi navigli armati dovevano essere anche più piccoli de' mille vascelli d' Agamennone nell' assedio di Troia.

(4) Vedi *Cap.* XXXVIII.

(5) Ennodio (*p.* 1610), e Cassiodoro in nome del Re (*Var.* II 41) fanno menzione della sua salutar protezione degli Alemanni.

no civile della Spagna, ed accettò l'annuo tributo, e l'apparente sommissione del militar Governatore di quella, che saviamente ricusò d'affidare la sua persona al palazzo di Ravenna (1). La sovranità Gotica s'era stabilita dalla Sicilia fino al Danubio; da Sirmio o Belgrado fino al Mare Atlantico; ed i Greci stessi hanno confessato, che Teodorico regnò sopra la più bella parte dell'Impero Occidentale (2).

L'unione de' Goti e de' Romani avrebbe potuto fissar per de' secoli la passeggiera felicità dell'Italia, e la reciproca emulazione delle rispettive loro virtù avrebbe potuto appoco appoco formare un nuovo Popolo di sudditi liberi, e d'illuminati soldati, che avesse il primato fra le nazioni. Ma non era serbato pel regno di Teodorico il merito sublime di guidare o di secondare una rivoluzione di questa sorta: gli mancò il talento, o la comodità per esser legislatore (3); e mentre fece godere a' Goti una rozza libertà, servilmente copiò le istruzioni, ed anche gli abusi del sistema politico formato da Costantino e dai suoi successori. Per un delicato riguardo agli spiranti pregiudizi di Roma, il Barbaro evitò il nome, la porpora ed il diadema degl' Imperatori; ma sotto il titolo ereditario di Re assunse tutta la sostanza e pienezza dell'imperial dignità (4). Le sue espressioni verso il trono Orientale erano rispettose ed ambigue; celebrava in pomposo stile l'armonia delle due Repubbliche, applaudiva il suo governo, come la perfetta immagine d'un solo ed indiviso Impero, e pretendeva sopra i Re dolla Terra quella stessa preeminenza, ch' ei modestamente accordava alla persona o al posto d'Anastasio. Dichiaravasi ogni anno l'unione dell'Oriente coll'Occidente, mediante l'unanime scelta de' due Consoli; ma sembra che il Candidato italiano, ch'era nominato da Teodorico, ricevesse una formale conferma dal Sovrano di Costantinopoli (5). Il palazzo gotico di Ravenna presentava l'immagine della Corte di Teodosio o di Valentiniano. Vi continuavano sempre ad agire da Ministri di Stato il Prefetto del Pretorio, il Prefetto di Roma, il Questore, il Maestro degli Ufizi co' Tesorieri pubblici e patrimoniali, le funzioni de' quali vengon dipinto con vistosi colori dalla rettorica di Cassiodoro. E la subornata amministrazione della giustizia e delle rendite era delegata a sette Consolari, o tre Correttori, ed a cinque Presidenti, che governavano lo quindici *Regioni* d'Italia secondo i principj, e fino con le formalità della Giurisprudenza Romana (6). La violenza de' Conquistatori veniva abbat-

(1) Si espongono i fatti de' Goti nella Gallia e nella Spagna con qualche oscurità da Cassiodoro (*Var.* III 32, 38, 41, 43, 44. V, 39), da Giornandes (*cap.* 58 *pag.* 698, 699) e da Procopio (*Goth. l.* I *c.* 12). Io non voglio nè discutere, nè conciliare fra loro i lunghi e contradditori argomenti dell' Abbate Dubos, e del Conte di Buat sopra le guerre della Borgogna.

(2) Teofane *p.* 113.

(3) Procopio asserisce, che Teodorico ed i successivi Re d'Italia non promulgarono leggi alcune (*Goth. l.* II c. 6). Ei deve intender però in lingua gotica: perchè tuttavia esiste un editto latino di Teodorico in cento cinquantaquattro articoli.

(4) Si trova incisa l'immagine di Teodorico nelle sue monete; ma i modesti suoi successori si contentarono d'aggiungere il lor proprio nome alla testa dello Imperatore regnante (Muratori *Antiq. Ital. medii ævi tom.* II *Diss.* 27 *p.* 577, 579. Giannone *Istor. Civ. di Napoli tom.* I *p.* 166).

(5) Si rappresenta l'alleanza dell'Imperatore e del Re d'Italia da Cassiodoro (*Var.* I 1. II 12, 3. VI, 1), e da Procopio (*Goth. l.* II *c.* 6 *l.* III c. 21), che celebrano la amicizia d'Anastasio con Teodorico; ma il figurato stile di complimento veniva interpretato in un senso molto differente a Costantinopoli ed a Ravenna.

(6) Alle diciassette Provincee della *Notizia* Paolo Warnefrido Diacono (*De reb. Longobard. l.* II *c.* 14, 22) aggiunse la XVIII dell'Appennino (Muratori *Scriptor. Rer. Italicar. tom.* I *p.* 431, 433). Ma di queste la Sardegna e la Corsica si pos-

tuta o delusa dal lento artifizio dei processi giudiciali; ristringevasi agli Italiani l' amministrazione civile coi suoi onori ed emolumenti; ed il Popolo conservò sempre il proprio abito e linguaggio, le sue leggi e costumanze, la sua personal libertà, e due terzi delle proprie terre. L' oggetto d' Augusto era stato quello di nascondere l' introduzione della Monarchia; e la politica di Teodorico fu di mascherare il regno d' un Barbaro (1). Se i suoi sudditi talvolta si risvegliaron da questa piacevol visione di un Governo romano, trassero un conforto più sostanziale dal carattere di un Principe Goto, che aveva penetrazione per discernere, e fermezza per procurare il proprio ed il pubblico interesse. Teodorico amava le virtù ch' ei possedeva, ed i talenti de' quali mancava. Liberio fu promosso all' ufizio di Prefetto del Pretorio per l' incorrotta sua fedeltà nell' infelice causa d' Odoacre. I ministri di Teodorico, Cassiodoro (2) e Boezio, hanno fatto riflettere sopra il suo regno lo splendore del loro genio, e della loro dottrina. Cassiodoro però più prudente o più fortunato del suo collega conservò la propria riputazione senza perder la grazia reale; e dopo aver passato trent' anni fra gli onori del secolo, godè altrettanto tempo di riposo nella devota e studiosa solitudine di Squillace.

Era interesse e dovere del Re Goto di coltivare, come protettore della Repubblica, l'affezione del Senato (3) e del Popolo. I nobili di Roma erano lusingati dai sonori epiteti e dalle formali proteste di rispetto, che si sarebbero più giustamente applicate al merito ed all'autorità de' loro maggiori. Il Popolo godeva senza timore o pericolo i tre benefizi d' una Capitale, cioè il buon ordine, l' abbondanza, ed i pubblici divertimenti. La misura stessa del donativo (4) dimostra una visibil diminuzione di esso: la Puglia, la Calabria e la Sicilia versavano ancora i loro tributi ne' granai di Roma; si distribuiva una porzione di pane e di companatico agli indigenti cittadini, e stimavasi onorevole qualunque ufizio, che fosse destinato alla cura della loro salute e felicità. I giuochi pubblici, di tal sorta che un ambasciator greco potéa decentemente applaudirvi, presentavano una languida e debole copia della magnificenza de' Cesari: però la musica, la ginnastica e l' arte pantomimica non eran del tutto cadute in oblio; le fiere dell' Affrica esercitavano tuttavia il coraggio e la destrezza de' cacciatori; e l' indulgente Goto o tollerava pazientemente, o dolcemente frenava le fazioni Azzurra e Verde, le contese delle quali empievano sì spesso il Circo di grida, ed anche di sangue (5). Nel settimo anno

sedevano da' Vandali, e le due Rezie, ugualmente che le Alpi Cozie, pare che fossero abbandonate ad un Governo militare. Giannone ha lavorato (*tom.* I *p.* 172, 178) con patriottica diligenza sopra lo stato delle quattro Province che ora formano il regno di Napoli.

(1) Vedi l' Istoria Gotica di Procopio (*lib.* I c. I *lib.* II c. 6), l' Epistole di Cassiodoro (*passim*, ma specialmente i libri V, e VI che contengono le *formole* o Patenti degli Ufizi), e la Storia Civile del Giannone (*tom.* I *lib.* II, III). I Conti Gotici per altro, ch' ei pone in ogni città d' Italia, si distruggono del Maffei (*Verona illustrata P.* I *lib.* 8 *p.* 227), giacchè quelli di Siracusa e di Napoli (*Var.* VI, 22, 23) appartengono a commissioni speciali e temporanee.

(2) Furono l' uno dopo o l' altro impiegati al servizio di Teodorico due Italiani, che avevano il nome di Cassiodoro, il padro (*Var.* I 24, 40) ed il figlio (IX 24 25). Il figlio era nato l' anno 479. Le varie Lettere, ch' egli scrisse come Questore, come Maestro degli Ufizi, e come Prefetto del Pretorio, s' estendono dall' anno 509 al 539 e visse da monaco circa trent' anni (Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital. T.* III *p.* 7, 24. Fabricio *Bibliot. Lat. med. æv. tom.* I *p.* 357, 358. *Edit. Mansi*).

(3) Vedi il suo riguardo pel Senato presso Cochleo (*Vit. Theod.* VIII *p.* 72, 80).

(4) Non maggiore di 120,000 modj, o quattromila sacca (Anon. Valesian. *p.* 721 e *Var.* I 35. VI, 18. XI 5, 39).

(5) Si veda il riguardo e l' indulgenza

del pacifico suo regno Teodorico visitò la vecchia capitale del Mondo; il Senato ed il Popolo in una solenne processione avanzossi a salutare il secondo Traiano, il nuovo Valentiniano, ed ei nobilmente sostenne questo carattere assicurandoli d' un giusto e legittimo Governo (1) in un discorso che non ebbe timore di pronunziare in pubblico e di faro incidere in una tavola di rame. In quest'augusta ceremonia Roma fece risplendere un ultimo raggio della decadente sua gloria: ed un Santo, che fu spettatore, di quel pomposo spettacolo, potè solo sperare, nella pia sua fantasia, che fosse superato dal celeste splendore della nuova Gerusalemme (2). Nella dimora, che vi fece di sei mesi, la fama, la persona, ed il cortese contegno del Re Goto eccitarono l'ammirazion de'Romani, ed ei contemplò con ugual curiosità e sorpresa i monumenti ch' erano restati dell' antica loro grandezza. Impresse le vestigia di un conquistatore sul colle del Campidoglio, e francamente confessò, che ogni giorno mirava con nuova maraviglia il Foro di Traiano e l' alta di lui colonna. Il teatro di Pompeo anche nella sua decadenza compariva quale una gran montagna artificialmente incavata, pulita ed ornata dall' industria umana; ed all' ingrosso calcolò, che vi volle un fiume d' oro per innalzare il colossale anfiteatro di Tito (3). Per mezzo di quattordici acquedotti si spargevano acque pure e copiose in ogni parte della città, e fra queste l'acqua Claudia, che aveva la sorgente alla distanza di trentotto miglia nelle montagne Sabine, passava per un dolce, quantunque costante, declivio di solidi archi fino alla sommità del monte Aventino. Le lunghe e spaziose volte, costruite per servire alle Cloache pubbliche, sussistevano dopo dodici secoli nel pristino loro stato; e que' sotterranei canali si son preferiti a tutte le visibili maraviglie di Roma (4). I Re Goti, accusati con tanta ingiustizia della rovina delle antichità, furon solleciti di conservare i monumenti della nazione che essi avevano soggiogata (5). Emanarono degli editti reali per impedire gli abusi, la trascuratezza o le depredazioni de' cittadini medesimi; o per le riparazioni ordinarie delle mura e degli edifizi pubblici, si destinarono uno sperimentato Architetto, l'annua somma di dugento libbre di oro, venticinquemila pezzi di materiali, ed il prodotto della dogana del Porto Lucrino. Una simil cura s' estese alle statue di metallo o di marmo, si degli uomini, che degli ani-

ch' ebbe per gli spettacoli del Circo, del Teatro e dell' Anfiteatro, nella Cronica e nell' epistole di Cassiodoro (*Var.* I 20, 27, 30, 31, 32. III 51 IV 51 illustrate dall' annotaz. 14 dell' Istoria di Mascou), che ha tentato di spargere su questa materia una ostentata, quantunque piacevol erudizione.

(1) Anon. Vales. *p.* 721. Mario Aventicense *in Chron.* Nella bilancia del merito pubblico e personale, il Conquistatore Gotico è per lo meno tanto superiore a Valentiniano, quanto può sembrare inferior di Traiano.

(2) *Vit. Fulgentii in Baron. Annal. Eccl. A. D.* 500 *n.* 10.

(3) Cassiodoro descrive col pomposo suo stilo il Foro di Traiano (*Var.* VII 6), il Teatro il Marcello (IV 51) e l' Anfiteatro di Tito (V 42), e le sue descrizioni non sono indegne dell' attenzion del Lettore. L' Ab. Barthelemy computa, che, secondo i prezzi moderni, l' opera in mattoni e la struttura del Colosseo costerebbe ora venti milioni di lire di Francia (*Mem. de l'Academie des inscript. tom.* 28, *p.* 585, 586) Che piccola parte di quella stupenda fabbrica!

(4) Intorno agli Acquedotti, ed alle Cloache vedi Strabone (*l.* v, *p.* 360), Plinio (*Hist. Nat.* xxxvi, 24), Cassiodoro (*Var.* III, 30, 31, vi, 6), Procopio (*Got. l.* I, c. 9), e Nardini (Roma *antica p.* 514, 522) È tuttora un problema, come tali opere si potessero eseguire da un Re di Roma.

(5) Quanto alla cura, che si presero i Goti delle fabbriche e delle statue, vedi Cassiodoro (*Var.* I. 21, 25. II 34. IV 30. VII 6, 13, 15) ed il Frammento Valesiano (*pag.* 721).

mali. S' applaudiva da' Barbari allo spirito de' cavalli, che hanno dato al Quirinale un nome moderno (1); furono diligentemente restaurati gli Elefanti di bronzo (2) della *via Sacra*; la famosa vitella di Mirone ingannava il bestiame, quando passava pel Foro della Pace (3); e fu creato un ufiziale apposta per difendere quelle opere delle arti che Teodorico risguardava come l'ornamento più nobile del suo Regno.

Seguitando l'esempio degli ultimi Imperatori, Teodorico scelse la residenza di Ravenna, dove coltivava con le sue proprie mani un giardino (4). Ogni volta ch' era minacciata la pace del suo regno (giacchè questo non fu mai invaso) da' Barbari, ei trasferiva la sua Corte a Verona (5) sulla frontiera settentrionale, e la figura del suo Palazzo, che tuttavia esiste in una medaglia, rappresenta la più antica ed autentica forma d'architettura gotica. Queste due Capitali ugualmente che Pavia, Spoleto, Napoli e le altre città d' Italia, sotto il suo Regno acquistarono le utili e splendide decorazioni di chiese, di acquedotti, di bagni di portici e di palazzi (6). Ma la felicità del suddito con maggior verità si manifestava nell'attivo spettacolo del lavoro e del lusso, nel rapido aumento e nel godimento libero della ricchezza nazionale. Dalle ombre di Tivoli e di Preneste, i Senatori Romani tuttavia nell' inverno si ritiravano al temperato calore ed alle salubri fonti di Baia, e le loro ville, che s'avanzavano sopra solido moli nel Golfo di Napoli, godevano le varie vedute del cielo, della terra e dell'acqua. Dalla parte orientale dell' Adriatico, erasi formata una nuova Campania nella bella e fertil provincia dell'Istria, la quale comunicava col palazzo di Ravenna, mediante una facil navigazione di cento miglia. Le ricche produzioni della Lucania e delle contigue Provincie, si portavano alla Fonte Marcilia, dove era una copiosa fiera ogni anno, consacrata al commercio, all'intemperanza ed alla superstizione. Nella solitudine di Como, che fu animata una volta dal dolce genio di Plinio, un trasparente bacino di sopra sessanta miglia in lunghezza tuttavia rifletteva le rurali dimore, che circondavano il margine del lago Lario, ed una triplice coltivazione di ulivi, di viti e di castagni cuopriva il piacevol pendio delle colline (7). Alla ombra della pace risorse l'agricoltura, e si moltiplicarono i coltivatori mediante il riscatto degli schiavi (8). Si

(1) Var. VII, 15. Questi cavalli di *Montecavallo* do Alessandria erano stati trasportati a Bagni di Costantino (Nardini *pag.* 188). Se ne disprezza la scultura dall' Abbate Dubos (*Reflex. sur la Poesie et sur la Peinture tom.* I *sect.* 39) e si ammira dal Winckelmann (*Hist de l Art. tom.* II *pag.* 159).

(2) Var. X 10. Essi erano probabilmente un frammento di qualche carro trionfale (Cuper *de Elephant.* II. 10).

(3) Procopio (*Goth l.* IV, c. 21) riporta una sciocca storia della Vacca di Mirone, che vien celebrata dal falso spirito di trentasei epigrammi greci (*Anthologo l.* IV, *p.* 302, 306 *Edit. Hen. Steph.* Auson. *Epigramm.* 38, 68).

(4) Vedi un' Epigramma d' Ennodio (II 3 *p.* 1893, 1894) sopra questo giardino ed il real giardiniere.

(5) Si prova la sua affezione per quella città dell' epiteto di *Verona tua*, e dalla leggenda dell' Eroe. Sotto il nome barbaro di Dietrich di Berna (Peringsciold *ad Cochloeum p.* 840) il Maffei lo segue con intelligenza e piacere nel suo paese nativo (*l.* IX *p.* 230, 236).

(6) Vedi Maffei (*Verona illustr. P.* I *p.* 231, 232, 308 ec.). Egli attribuisce la architettura gotica, come la corruzione della lingua, della scrittura ec. non ai Barbari, ma agli Italiani medesimi: si confrontino i suoi sentimenti con quelli del Tiraboschi (*tom.* III *p.* 61).

(7) Nell' Epistole di Cassiodoro vagamente si dipingono le ville, il clima, e le vedute di Baia (*Var.* IX, 6. Vedi Cluver. *Ital. antiqu. l.* IV, c. 2, *p.* 1119 *ec.*) di Istria (*Var.* XII, 22, 26), e di Como (*Var.* XI, 14 paragonata con le due ville di Plinio IX, 7).

(8) *In Liguria numerosa Agricolarum progenies* (Ennod. 1678, 1679, 1680). S. Episonio di Pavia redimè, per mezzo di

scavavano con attenzione le miniere di ferro della Dalmazia, ed una d'oro nell'Abruzzo, e le paludi Pontine, come anche quelle di Spoleto, furono asciugate e coltivate dai privati speculatori, il lontano premio de' quali dee dipendere dalla continuazione della pubblica prosperità (1). Quando le stagioni eran meno propizie, le dubbiose precauzioni di fare de' magazzini di grano, di fissarne il prezzo e di proibirne l'esportazione, dimostravano almeno la buona volontà del Governo; ma la straordinaria abbondanza, che un industrioso Popolo ricavava da un terreno fecondo, era tale che alle volte una pinta di vino si vendeva in Italia per meno di tre *farthings* (tre quatrini) ed un sacco di grano per circa cinque scellini e sei soldi (o sia sette lire) (2). Un paese che aveva tanti valutabili oggetti di commercio, attrasse ben tosto i mercanti da ogni parte, il lucroso traffico de' quali veniva incoraggiato e protetto dal genio liberale di Teodorico. Fu restaurata ed estesa la libera comunicazione delle Provincie per terra e per acqua; non si chiudevano mai nè di giorno nè di notte le porte delle Città; ed il detto comune, che una borsa d'oro lasciata in un campo era salva, esprimeva l'interna sicurezza degli abitanti.

La differenza di religione è sempre dannosa, o spesso fatale alla buona armonia fra il Principe ed il Popolo. Il Conquistatore Gotico era stato educato nella professione dell'Arrianismo, e l'Italia era devotamente attaccata alla Fede Nicena. Ma la persuasione di Teodorico non era infetta di zelo, ed ei piamente aderiva all'eresia de' suoi Padri, senza stare a bilanciare i sottili argomenti della Metafisica teologica. Soddisfatto della privata tolleranza de' suoi Arriani Settarj, giustamente si risguardò come il protettore del Culto pubblico, e l'esterna sua reverenza per una superstizione, che disprezzava, può aver nutrito nella sua mente la salutare indifferenza d'un politico o d'un Filosofo. I Cattolici de' suoi dominj confessarono, forse con ripugnanza, la pace della Chiesa; il loro Clero veniva onorevolmente ricevuto, secondo i gradi della dignità o del merito, nel palazzo di Teodorico; egli stimò la santità di Cesario (3) e d'Epifanio (4), Vescovi ortodossi d'Arles e di Pavia, quando erano tuttora in vita; e presentò una decente offerta sulla tomba di S. Pietro, senz'alcuna scrupolosa ricerca sopra la fede di quell'Apostolo (5). Fu permesso a' Goti suoi favoriti, e fino alla stessa sua madre di ritenere o d'abbracciar la Fede Atanasiana (6), ed il lungo suo Regno

preghiere o di riscatto, 6,000 schiavi da Borgognoni di Lione e di Savoia. Tali azioni sono memorabili più dei miracoli.

(1) L'economia politica di Teodorico (Vedi l'Anon. Vales. *p.* 721 e Cassiodoro *in Chron.*) può distintamente ridursi ai seguenti capi: miniere di ferro (*Var.* III, 23) e d'oro (IX, 3): paludi Pontine (II, 32, 33): di Spoleto (II. 21). grano (I, 34, X, 27, 28, XI, 11, 12): commercio (VI, 7, VII, 9, 23): fiera di Leucotoe o di S. Cipriano in Lucania (VIII, 33): abbondanza (XII, 4): *cursus*, o la pubblica posta (I, 29 II, 31, IV, 47, V, 5, VI, 6, VII, 33): la strada Flaminia (XII, 18).

(2) LX. *Modii tritici in solidum ipsius tempore fuerunt, et vinum* XXX *amphoras in solidum* (Fragm. Vales.) Dai granai si distribuiva il grano a XV o XXV modj per soldo d'oro, ed il prezzo era sempre moderato.

(3) Vedi la vita di S. Cesario presso il Baronio (A. D. 508, *n.* 12, 13, 14). Il Re gli regalò 300 soldi d'oro, ed un piatto d'argento, che pesava 60 libbre.

(4) Ennodio *in vit. S. Epiphan.* nelle opere del Sirmondo *tom.* I *p.* 1672, 1690. Teodorico sparse importanti favori sopra di questo Vescovo, ch' egli adoperava come Consigliere in tempo di pace e di guerra.

(5) *Devotissimus ac si Catholicus* (*Anon. Vales. p.* 720); la sua offerta però non fu maggiore di due candelieri (*cerostrata*) d'argento, del peso di settanta libbre, molto inferiore all'oro e alle gemme di Costantinopoli e di Francia (Anastas. *in vit. Pontif. in Hormisda p.* 34 *Edit Paris*).

(6) Il tollerante sistema del suo regno

non può somministrar l'esempio neppur d'un Cattolico italiano, che o per elezione o per forza passasse alla religione del Conquistatore (1). Il Popolo ed i Barbari stessi erano edificati dalla pompa e dall'ordine del Culto religioso; a' Magistrati era ingiunto di mantenere le giuste immunità delle persone e delle cose ecclesiastiche; i Vescovi tenevano i loro Sinodi; i Metropolitani esercitavano la loro giurisdizione; e venivano conservati o moderati i privilegi del Santuario secondo lo spirito della Giurisprudenza Romana. Teodorico assunse insieme con la protezione anche la legittima supremazia della Chiesa e la sua costante amministrazione fece risorgere o estese alcune utili prerogative, che si erano trascurate dai deboli Imperatori d'Occidente. Ei non ignorava la dignità e l'importanza del Romano Pontefice, a cui crasi allora appropriato il venerabil nome di *Papa*. La pace o la turbolenza d'Italia potea dipendere dal carattere d'un Vescovo ricco e popolare, che s'attribuiva un sì vasto dominio tanto in Cielo che in Terra, e che in un numeroso Concilio era stato dichiarato puro da ogni colpa, ed esente da ogni giudizio (2). Allorchè dunque la Cattedra di S. Pietro si disputava tra Simmaco e Lorenzo, essendo egli giudice, i medesimi comparvero al Tribunale d'un Re Arriano, ed esso confermò l'elezione del candidato più degno o più ossequioso. Verso il fine della sua vita, in un momento di gelosia e di sdegno, prevenne la scelta de' Romani, nominando egli un Papa nel Palazzo di Ravenna. Frenò dolcemente il pericolo e le furiose conquiste di uno scisma, e diede vigore all'ultimo decreto del Senato per estinguere, s'era possibile, la scandalosa venalità dell'Elezioni Pontificie (3).

Io mi sono esteso con piacere sopra la felice condizione dell'Italia; ma non dobbiamo per questo addirittura immaginarci che sotto la conquista de' Goti si realizzasse l'età dell'oro de'Poeti, o vi esistesse una razza di uomini senza vizi o miserie. Questo bel prospetto venne talvolta oscurato da qualche nube; potè ingannarsi la saviezza di Teodorico, il suo potere trovar della resistenza, e fu macchiata la cadente età del Monarca dall'odio popolare, e dal sangue Patrizio. Nella prima insolenza della vittoria egli aveva tentato di spogliare tutto il partito d'Odoacre de' civili e fino de'naturali dritti della Società (4); una tassa, inopportunamente imposta dopo le calamità della guerra, avrebbe distrutto l'agricoltura nascente della Liguria, ed una rigorosa preferenza nella compra del grano, che era destinato al pubblico sollievo, aggravar doveva le angustie della Campania. Svanirono, è vero, questi pe-

(Ennod. *p.* 1612; Anon. Vales. *p.* 719. Procop. Goth *l.* I *c.* 1 *l.* II *c.* 6) può studiarsi nell'Epistole di Cassiodoro sotto i seguenti articoli; *vescovi* (Var. I 9, VIII 15, 24. XI 23); *Immunità* (I 26, II 29, 30); *Terre della Chiesa* (IV 17, 20); *Santuori* (II 11, III 47); *Argenteria della Chiesa* (XII 20), *Disciplina* (IV 44): che provano, ch'esso era nel tempo stesso Capo della Chiesa e dello Stato.

(1) Possiam rigettare una sciocca novella d'aver egli decapitato un Diacono cattolico, che s'era fatto Arriano (Theodor. Lector. n. 17). Perchè Teodorico è soprannominato *Afer?* da *Vafer?* (Vales. *ad loc.*) debole congettura!

(2) Ennodio *p.* 1621, 1622, 1636, 1638, Il suo *libello* fu (*Synodaliter*) approvato e registrato da un Concilio Romano (Baron. an. 503 n. 6. Franc. Pagi *in Breviar. Pontif. Rom. tom.* I *p.* 242)

(3) Vedi Cassiodoro (Var. VIII 15, IX 15. 16), Anastasio (*in Simmacho p.* 31) e l'annotazione XVII di Mascovio. Il Baronio, il Pagi, e la maggior parte de'Dottori Cattolici confessano con meste querele questa Gotica usurpazione.

(4) Ei li privò = licentia testandi =, e si attristò tutta l'Italia = lamentabili Justitio =. Io vorrei persuadermi, che queste pene si fossero stabilite contro i ribelli, che avevano violato il loro giuramento di fedeltà, ma la testimonianza di Ennodio (*p.* 1675, 1678) è sommamente grave per la circostanza ch'ei visse e morì sotto il regno di Teodorico.

ricolosi progetti mediante la virtù e l'eloquenza d' Epifanio e di Boezio, che alla presenza di Teodorico medesimo difesero con buon esito la causa del Popolo (1); ma sebbene l'orecchio Reale fosse aperto alla voce della verità, non possono sempre trovarsi un Santo e un Filosofo all' orecchio de' Re. Troppo spesso la frode Italiana, e la violenza Gotica s' abusavano dei privilegi del grado, dell'impiego, o del favore, e fu esposta agli occhi del pubblico l'avarizia del nipote del Re, prima per mezzo dell'usurpazione, e poi della restituzione de' dominj, ch'esso aveva estorto ingiustamente da' Toscani di lui vicini. Erano stanziati nel cuor dell' Italia ducentomila Barbari; formidabili anche allo stesso loro Signore, sdegnavano essi di soffrire i freni della pace e della disciplina; sempre si sentivano i disordini della loro condotta, e sol qualche volta potevano ripararsi; e quando era pericoloso il punire gli eccessi della nativa loro fierezza, bisognava prudentemente dissimularli. Allorchè l'indulgente Teodorico ebbe rimesso i due terzi del tributo Ligure, s'adattò, a spiegare la difficoltà della sua situazione, ed a dolersi dei gravi, quantunque inevitabili pesi, che imponeva a' suoi sudditi per la propria loro difesa (2). Quest'ingrati sudditi non poterono mai cordialmente famigliarizzarsi coll' origine, con la religione, o anche con le virtù del Goto Conquistatore; si erano dimenticate le passate calamità, e la felicità de' tempi presenti rendeva sempre più forte il sentimento o il sospetto delle ingiurie.

Anche quella religiosa tolleranza, che Teodorico ebbe la gloria d'introdurre nel Mondo cristiano, era dispiacevole ed offensiva per l'ortodosso zelo degl'Italiani. Rispettavano essi la eresia armata de' Goti, ma il pio loro furore si dirigeva con sicurezza contro i ricchi e non difesi Giudei, che si erano stabiliti a Napoli, a Roma, a Ravenna, a Milano ed a Genova per vantaggio del commercio, e sotto la sanzione delle Leggi (3). N'erano insultate le persone, saccheggiati gli averi, e bruciate le sinagoghe dalla furibonda plebaglia di Ravenna e di Roma, infiammata, per quanto sembra, da' più frivoli o stravaganti pretesti. Un Governo che avesse potuto trascurar tale oltraggio, l' avrebbe certamente meritato. Se ne formava dunque addirittura legalmente un processo; se gli autori del tumulto si fossero confusi nella moltitudine, tutta la Comunità veniva condannata a risarcire il danno; e i bacchettoni ostinati, che ricusavano di contribuirvi, eran frustati pubblicamente per mano del carnefice. Questo semplice atto di giustizia esacerbava il disgusto dei Cattolici, che applaudivano al merito ed alla pazienza di que' santi Confessori; trecento pulpiti deploravano la persecuzion della Chiesa, e se per ordine di Teodorico a Verona fu demolita la Cappella di S. Stefano, è probabile, che in quel sacro teatro si facesse qualche miracolo contro il nome e la dignità del medesimo. Il Re d'Italia conobbe al termine di una vita gloriosa, ch'ei s'era concitato l'odio d'un Popolo di cui aveva tanto assiduamente procurato di promuovere la felicità; e fu inasprito lo animo suo dallo sdegno, dalla gelosia e dall'amarezza d'un amore non corrisposto. S'indusse dunque il Conquistatore gotico a disarmare gl'imbelli nativi d'Italia con proibir loro qua-

(1) Ennodio *in vit. Epiphan. p.* 1689, 1690. Boet. *De Consolat Philos. l.* I *pros.* IV *p.* 45, 46, 47. Si rispettino, ma si pesino le passioni del Santo e del Senatore, e si confermino o si diminuiscano le loro querele, facendo uso de' vari cenni di Cassiodoro (*Var.* II 8, IV 36, VIII 5).

(2) *Immanium expensarum pondus... pro ipsorum salute etc.* Queste però non sono che pure parole.

(3) Si trovavano degli Ebrei a Napoli (Procopio *Goth. l.* I, *c.* 8), a Genova (*Var.* II 28, IV 33) a Milano (V. 37), a Roma (IV 43): vedi anche Basnagio *Hist. des Juifs. tom.* VIII *c.* 7 *p.* 254.

lunque arme offensiva, ad eccezione solo di un piccol coltello per gli usi domestici. Il liberatore di Roma fu accusato di cospirare co' più vili delatori contro le vite de' Senatori, ch'ei sospettava che avessero una segreta e perfida corrispondenza con la Corte Bizantina (1). Dopo la morte d'Anastasio, fu posto il diadema sul capo ad un debole vecchio; ma prese le redini del Governo Giustiniano di lui nipote, che già meditava l'estirpazione dell'eresia, e la conquista dell'Italia e dell'Affrica. Una rigida legge, che fu promulgata in Costantinopoli, ad oggetto di ridurre gli Arriani, col timor della pena, in grembo alla Chiesa, risvegliò il giusto risentimento di Teodorico, il quale domandò per gli angustiati suoi fratelli d'Oriente quella medesima indulgenza, ch'egli aveva da tanto tempo concessa a' Cattolici de' suoi dominj. Un severo di lui comando fece imbarcare il Pontefice Romano con quattro *illustri* Senatori per un'Ambasceria di cui doveva questi temere ugualmente il buono che il cattivo successo. La singolar venerazione dimostrata al primo Papa che visitò Costantinopoli, fu punita come un delitto dal geloso di lui Monarca; l'artificioso o perentorio rifiuto della Corte Bizantina potè scusare un ugual contegno, e provocarne uno anche più duro; e si preparò in Italia un ordine di proibire, dopo un dato giorno l'esercizio del Culto Cattolico. La bacchettoneria de' propri sudditi, e de' suoi nemici trasse il più tollerante de' Principi sull'orlo della persecuzione; e la vita di Teodorico fu troppo lunga quando arrivò a condannar la virtù di Boezio, e di Simmaco (2).

Il Senatore Boezio (3) è l'ultimo dei Romani, che Catone o Tullio avrebber riconosciuto per loro concittadino. Essendo un ricco orfano, ereditò il patrimonio, e gli onori della Famiglia Anicia: nome ambiziosamente preso da' Re e dagl'Imperatori di quel tempo, ed il nome di Manlio mostrava la sua genuina o favolosa discendenza da una stirpe di Consoli e Dittatori, che aveano rispinto i Galli dal Campidoglio, e sacrificato i loro figli alla disciplina della Repubblica. Nella gioventù di Boezio non erano del tutto abbandonati gli studj di Roma; tuttavia esiste un Virgilio (4) corretto dalla mano di un Console; e la liberalità de' Goti manteneva i Professori di Gramatica, di Rettorica, e di Giurisprudenza ne' loro privilegi e stipendi. Ma la scienza, che potea trarre dalla Lingua latina, non era sufficiente a saziare l'ardente sua curiosità; e si dice, che Boezio impiegasse diciotto anni affaticandosi nelle scuole di Atene (5), ch'erano sostenute dallo

(1) *Rex avidus communis exitii etc* Boeth. *l.* 1 *p.* 59. *Rex dolum Romanis tendebat* (Anon. Vales. *p.* 723) queste son parole assai dure, ch' esprimono le passioni degli Italiani, o temo anche quelle di Teodorico medesimo.

(2) Ho procurato di trarre una ragionevole narrazione dagli oscuri, brevi ed incerti cenni del Frammento Valesiano (*p.* 722, 723, 724), di Teofane (*p.* 145), d'Anastasio (*in Joanne p.* 35) e dell'Istoria miscella (*p.* 103 *Edit. Muratori*). Una tenue compressione e parafrasi delle loro parole non è una violenza. Vedasi anche il Muratori (*Annali d'Italia tom.* IV *p.* 471, 478) con gli Annali, ed il Compendio (*tom.* I 259, 263) de' due Pagi, Zio e Nipote.

(3) Le Clerc ha fatto una vita critica e filosofica di Anicio Manlio Severino Boezio (*Bibl. Chois. tom.* XVI *p.* 168, 275) e posson consultarsi con vantaggio tanto il Tiraboschi (*tom.* III), quanto il Fabricio (*Bibliot. Latin.*). Si può fissare la data della sua nascita verso l'anno 470, e la sua morte nel 524 in una età non molto avanzata (*Consol. Phil. Metrica* I *p.* 5).

(4) Intorno all'età ed al valore di questo manoscritto, che ora è nella Libreria Medicea di Firenze: vedi *Cenotaphia Pisana* (*p.* 430, 447) del Card. Noris.

(5) Gli studj di Boezio in Atene son dubbiosi (Baronio an. 510 n. 3 che cita un Trattato spurio *De Disciplina scholarum*), e senza dubbio il termine di diciotto anni è troppo lungo: ma il puro fatto d'una visita, ch'ei fece ad Atene, si giustifica da più prove, tratte da lui medesimo (Bruker *Hist. Crit. Philos. tom.* III *p.* 524, 527) e da un'espressione,

zelo, dalla dottrina e dalla diligenza di Proclo, e dei suoi Discepoli. Fortunatamente la ragione e la pietà del Romano loro Alunno restarono immuni del contagio del mistero e della magia, che contaminavano i boschetti dell'Accademia; ma egli s' imbevve dello spirito, ed imitò il metodo dei viventi e defunti suoi maestri, che tentavano di conciliare i forti e sottili sentimenti d'Aristotele, con la devota contemplazione e sublime fantasia di Platone. Dopo il suo ritorno a Roma, ed il suo matrimonio con la figlia del Patrizio Simmaco, suo amico, Boezio continuò in un Palazzo d'avorio e di marmo a coltivare i medesimi studj (1). La Chiesa restò edificata dalla profonda sua difesa della Fede ortodossa contro l'eresie Arriana, Eutichiana e Nestoriana; e fu da lui spiegata o esposta la cattolica unità in un formal Trattato mediante l'*indifferenza* delle tre distinte sebbene consustanziali Persone. Per vantaggio de' suoi lettori Latini, sottopose il suo genio ad insegnare i primi elementi delle arti e delle scienze della Grecia. L'instancabile penna del Senator Romano tradusse ed illustrò la Geometria d'Euclide, la musica di Pitagora, l'aritmetica di Nicomaco, la meccanica d'Archimede, l'astronomia di Tolomeo, la teologia di Platone, e la logica d'Aristotele col commentario di Porfirio, ed ei solo era stimato capace di descriver le maraviglie dell'arte, come un orologio solare, un orologio ad acqua, e una sfera che rappresentasse i moti dei Pianeti. Da queste astruse speculazioni, Boezio s'abbassava, o, per meglio dire, innalzavasi ai doveri sociali della vita pubblica e privata: la sua liberalità sollevava l'indigente; e la sua eloquenza, che dall'adulazione si potè paragonare alla voce di Demostene o di Cicerone, s'esercitava ugualmente nel difender la causa dell' innocenza o dell'umanità. Un merito sì riguardevole fu conosciuto e premiato da un illuminato Principe; la dignità di Boezio si adornò co' titoli di Console e di Patrizio, e ne furono utilmente impiegati i talenti nell'importante carica di Maestro degli Ufizi. Nonostanti gli uguali diritti dell' Oriente e dell'Occidente, furono due suoi figli, nella tenera lor gioventù, creati Consoli del medesimo anno (2). Nel memorabile giorno della loro inaugurazione si portarono essi con solenne pompa dal loro Palazzo nel Foro, in mezzo all'applauso del Senato e del Popolo; ed il lieto lor genitore, dopo aver recitato un'Orazione in lode del suo Real benefattore distribuì un trionfal donativo ne' giuochi del Circo. Boezio, prospero nella fama e negli averi, nei pubblici oneri e nelle relazioni private, nella cultura delle scienze e nella coscienza della propria virtù, avrebbe potuto chiamarsi felice, se questo precario epiteto si potesse applicare all'uomo con sicurezza prima ch'ei giunga al fin della sua vita.

Un filosofo, liberale della sua ricchezza e parco del suo tempo, doveva essere insensibile alle comuni lusinghe dell'ambizione, alla sete dell'oro e degl'impieghi, e può in qualche modo credersi all' asserzione di

quantunque vaga ed ambigua, di Cassiodoro suo amico (*Var.* I 45) *Longe positas Athenas introisti.*

(1) *Bibliothecæ comptos ebore ac vitro parietes etc.* (*Consol. Phil. l.* I *Pros.* V, *p.* 74). L'Epistole d'Ennodio VI 6. VII 18, VIII 1, 31, 37, 40) e Cassiodoro (*Var.* I 39, IV 6, IX 21) somministrano molte prove dell'alta riputazione, ch'ei godava a' suoi tempi. È vero, che il vescovo di Pavia ebbe bisogno di comprare da lui una vecchia casa in Milano, e poterono presentarsi ed accettarsi delle lodi per parte del pagamento di essa.

(2) Il Pagi, il Muratori ec. convengono, che Boezio medesimo fu Console nell'anno 510, i due suoi figli nel 522, e nel 487 forse suo padre. Il desiderio d'attribuire al Filosofo l'ultimo di questi Consolati ha resa dubbiosa la cronologia della sua vita. Ne' propri onori, nelle sue Parentele, nei Figli egli celebra la sua propria felicità - la felicità passata. (*p.* 109, 110).

Boezio, ch'egli aveva con ripugnanza ubbidito al divino Platone, che ad ogni virtuoso Cittadino impone l'obbligo di liberar lo Stato dall'usurpazione del vizio e dell'ignoranza. Quanto alla purità della pubblica sua condotta, se ne rimette alla memoria dei suoi Concittadini. Aveva la sua autorità frenato l' orgoglio e l' oppressione degli Ufiziali regj, ed aveva la sua eloquenza liberato Pauliano dai cani del Palazzo. Egli aveva sempre compassionato, e spesse volte sollevato le miserie de'Provinciali, i beni dei quali erano esausti dalla pubblica e privata rapacità; ed il solo Boezio ebbe il coraggio d'opporsi alla tirannia de' Barbari, insuperbiti dalla conquista, eccitati dall'avarizia, ed incoraggiati, com'ei si duole, dall'impunità. In queste onorevoli battaglie il suo spirito era superiore alle considerazioni del pericolo, e forse anche della prudenza, e possiamo apprendere dall'esempio di Catone, che un carattere di pura ed inflessibil virtù è il più capace di far lega col pregiudizio, di esser riscaldato dall'entusiasmo, e di confondere le inimicizie private con la pubblica giustizia. Il discepolo di Platone poteva esagerare le debolezze della Natura, e le imperfezioni della Società; e la forma d'un Governo gotico anche la più dolce, e lino lo stesso peso di fedeltà e di gratitudine, doveva essere insopportabile allo spirito libero d'un Cittadino romano. Ma il favore e la fedeltà di Boezio diminuirono appunto in proporzione della pubblica felicità; e fu aggiunto un indegno collega a dividere, e contrabbilanciare il potere del Maestro degli Ufizi. Negli ultimi oscuri tempi di Teodorico ei senti con isdegno, ch'era uno schiavo; ma siccome il padrone di lui non aveva potere che sopra la sua vita, resistè senz'armi e senza timore in faccia ad un irato Barbaro, ch'era stato indotto a credere, che la salvezza del Senato fosse incompatibile con la propria. Il Senatore Albino era stato accusato, e già convinto sulla presunzione di *sperare*, come si diceva, la libertà di Roma: » Se Albino è reo, esclamò » l'Oratore, il Senato, ed io stesso » siamo tutti colpevoli del medesimo » delitto. Se noi siamo innocenti, anche Albino ha diritto alla protezion » delle Leggi ». Queste Leggi potevano in vero non punire il nudo e semplice desiderio di un bene, che non potea conseguirsi; ma dovevano esser meno indulgenti per la temeraria confession di Boezio, che s'egli avesse avuto notizia di una cospirazione, non avrebbe mai avuta questa notizia il Tiranno (1). L' Avvocato d'Albino fu tosto involto nel pericolo e forse nel delitto del suo cliente; fu posta la loro sottoscrizione (ch' essi negarono come una falsità) all'originál documento, che invitava l'Imperatore a liberar l' Italia da' Goti, e tre testimoni di onorevole condizione, ma forse d'infame riputazione, attestarono i proditorj disegni del Patrizio Romano (2). Pure se ne dee presumere l'innocenza, giacchè Teodorico lo privò de' mezzi di giustificarsi, e lo confinò rigorosamente nella torre di Pavia, mentre il Senato, alla distanza di cinquecento miglia, pronunziò la sentenza di confiscazione e di morte contro il più illustre de'suoi membri. D'ordine de' Barbari, l' occulta scienza d' un Filosofo fu infamata coi nomi di sacrilegio e di magia (3). Un devoto e rispettoso attacco al Senato, dalle tremanti voci de'Se-

(1) *Si ego scissem, tunescisses.* Boezio (*L.* I *Pros.* 5 *paq.* 53) adotta questa risposta di Giulio Cano, di cui la morte filosofica è descritta da Seneca (*De tranquillit. animi.* c. 14).

(2) S' espongono i caratteri de' due suoi delatori, Basilio ed Opilio, non molto per essi onorevolmente nelle Lettere di Cassiodoro (*Var.* II 10, 11. IV 22, V 41, VIII 16) che fa menzione ancora di Decorato (V 31) indegno Collega di Boezio (L. III *Pros.* 4 *p.* 193).

(3) Si fece un rigoroso processo intorno al delitto di magia (*Var.* IV 22, 23, IX 18) e fu creduto, che molti negromanti fossero fuggiti rendendo pazzi i loro cu-

natori medesimi fu condannato come colpevole; e la loro ingratitudine meritò bene il desiderio o la predizione di Boezio, che dopo di lui non si fosse trovato alcun reo del medesimo delitto (1).

Mentre Boezio, carico di catene, ad ogni momento aspettava la sentenza o il colpo di morte, compose nella torre di Pavia la *Consolazione della Filosofia*: aureo libro, non indegno della penna di Platone o di Tullio, ma che riceve un merito incomparabile dalla barbarie de' tempi, e dalla situazione dell' Autore. Quella guida celeste, ch' egli aveva per tanto tempo invocato in Roma ed in Atene, discese allora ad illuminare la sua prigione, a ravvivare il suo coraggio, ed a versare nelle sue ferite il salutare di lei balsamo. Essa gl' insegnò a paragonare la lunga prosperità, da lui goduta, con la sua presente miseria, ed a concepire nuove speranze dall' incostanza della fortuna. La ragione l' avea informato della precaria qualità dei suoi doni; l' esperienza l' avea convinto del reale valore di essi; ei gli avea goduti senza colpa; poteva dunque spogliarsene senza neppure un sospiro, e tranquillamente sdeguar l' impotente malizia de' suoi nemici, che gli avevan lasciato la felicità, mentre non avevan potuto togliergli la virtù. Dalla terra, Boezio innalzavasi verso il Cielo in cerca del *Sommo Bene*; esplorava il metafisico laberinto del caso e del destino, della prescienza e della libertà, del tempo e dell' eternità; e generosamente procurava di conciliar i perfetti attributi della Divinità, con gli apparenti disordini del suo fisico e morale Governo. Tali motivi di consolazione, sì ovvj, sì vaghi o sì astrusi, sono inefficaci a vincere i sentimenti della natura umana. Non pertanto la fatica di pensare può divertire il sentimento della disgrazia; ed il Saggio, che può artificiosamente combinare nella medesima opera le diverse ricchezze della Filosofia, della Poesia e dell'Eloquenza, dee già possedere quell' intrepida calma, ch' ei dimostra di cercare. La sospensione, ch' è il peggiore de' mali, finalmente fu tolta dai ministri di morte, che eseguirono e forse eccederono l'inumano comando di Teodorico. Fu legata una forte corda intorno al capo di Boezio, stretta con tal forza, che quasi gli saltaron fuori gli occhi dalle lor cavità; e può riguardarsi come una specie di compassione il meno atroce tormento di batterlo con bastoni finattantochè spirasse (2). Ma sopravvisse il suo genio per ispargere un raggio di cognizione sopra i più tenebrosi tempi del Mondo Latino; il più glorioso fra i Re d' Inghilterra tradusse gli scritti del Filosofo (3), e l' Imperatore Ottone III collocò in una tomba più onorevole le ossa di un Santo cattolico, che dagli Arriani

stodi: in vece di *pazzi* leggerei piuttosto *ubbriachi*.

(1) Boezio aveva composto la propria apologia (*p.* 53), forse più interessante della sua Consolazione. Ma bisogna, che ci contentiamo d' un prospetto generale de' suoi onori, principj, persecusione ec. (*L.* I *Pros.* IV *p.* 42, 62) che si può confrontare con le brevi ed importanti parole del Frammento Valesiano (*p.* 723). Uno scrittore anonimo (Sinner *Catalog. MS. Bibliot. Bern. tom.* I *p.* 287) l' accusa francamente d' un onorevole e patriottico tradimento.

(2) L' esecuzione fu fatta *in agro Calventiano* (a Calvenzano fra Marignano e Pavia) Anon. Vales. *p.* 723 per ordine di Eusebio Conte di Ticino o di Pavia. Il luogo della sua prigionia si chiama *Battistero:* edifisio e nome proprio delle Chiese Cattedrali; ed una perpetua tradizione la attribuisce alla Chiesa di Pavia. Nell'anno 1584 tuttavia sussisteva la torre di Boezio, e se ne conserva ancora la pianta. (Tiraboschi *tom* III *p.* 47, 48).

(3) Vedi la *Biografia Britannica*, *Alfredo*, *tom.* I *p.* 80 II *Ediz.* L' opera è più onorevole ancora, se fu eseguita sotto l' occhio illuminato d' Alfredo dagli estranei e domestici suoi Dottori. Intorno alla fama di Boezio nel medio Evo, si consulti Brucker (*Hist. Crit. Philos. tom.* III *p.* 565, 566).

suoi persecutori aveva ricevuto l'onore del martirio, e la fama de' miracoli (1). Boezio, nelle ultime sue ore trasse qualche conforto dalla salvezza de' suoi due figli, della moglie, e del rispettabile Simmaco, suo suocero. Ma fu indiscreto e forse irriverente il duolo di Simmaco: come aveva egli voluto dolersi, così poteva tentare di vendicar la morte d'un amico ingiuriato. Fu dunque tratto in catene da Roma al Palazzo di Ravenna; ed i sospetti di Teodorico non poterono acquietarsi, che col sangue d'un vecchio ed innocente Senatore (2).

L'umanità sarà disposta ad avvalorare un racconto, che prova la giurisdizione della coscienza, ed il rimorso de' Re; e la Filosofia non ignora, che alle volte la forza di una disordinata fantasia e la debolezza di un corpo infermo creano i più orridi spettri. Teodorico, dopo una vita virtuosa e gloriosa, stava per discendere nel sepolcro con vergogna e delitto: era umiliato il suo spirito dal contrasto del passato, e giustamente agitato dagl'invisibili terrori del futuro. Dicesi, che una sera, mentre stava sulla regia mensa la testa d'un grosso pesce (3), egli a un tratto esclamò che vedeva la trista faccia di Simmaco, con gli occhi spiranti rabbia e vendetta, e con la bocca armata di lunghi acuti denti, che minacciava di divorarlo. Il Monarca si ritirò subito nella sua camera, e mentre stava tremando per un freddo febbrile sotto il peso di più coperte, manifestò con interrotte voci al suo medico Elpidio, il profondo suo pentimento per le uccisioni di Boezio e di Simmaco (4). S'accrebbe la sua malattia, e dopo una dissenteria, che continuò per tre giorni, spirò nel palazzo di Ravennna l'anno trentesimo terzo, ovvero, se vogliamo contare dall'invasione d'Italia, il trentesimo settimo del suo Regno. Vedendo che s'avvicinava il suo fine, divise fra due suoi nipoti i tesori e le Province che possedeva, e fissò il Rodano per comune loro confine (5). Fu restituito ad Amalarico il trono di Spagna, e l'Italia con tutte le conquiste degli Ostrogoti ricadde ad Atalarico, il quale non aveva più di dieci anni, ma era amato come l'ultima prole maschile della stirpe degli Amali, mediante il breve matrimonio di Amalasunta, sua madre, con un profugo Reale del medesimo sangue (6). In presenza del moribondo Monarca, i Capitani goti,

(1) L'Iscrizione posta sul nuovo di lui sepolcro, fu fatta dal precettore di Ottone III, il dotto Papa Silvestro II, il quale, come Boezio medesimo, era chiamato mago dall'ignoranza di que' tempi. Il martire cattolico aveva per un considerabile tratto di strada la propria testa nelle sue mani (Baron. an. 526 n. 17, 18). Ad una simil novella disse una volta una Signora (a) di mia conoscenza = La distance n'y fait rien: il n'y a que le primier pas qui conte.

(2) Boezio applaudisce alle virtù del suo suocero (*L.* I *Pros.* 4 *p.* 118) Procopio (*Goth. L.* I *c.* 1), il Frammento Valesiano (*p.* 724), e l'Istoria miscella (*L.* XV *p.* 105) son d'accordo nel lodare la sublime innocenza, o santità di Simmaco: e, nell' opinione dell' Autore della leggenda, il delitto della sua morte fu uguale a quello della carcerazione d'un Papa.

(3) Nell' immaginosa eloquenza di Cassiodoro la varietà del pesce di mare e di fiume è una prova d'esteso dominio; e sulla tavola di Teodorico trovavansi quelli del Reno, di Sicilia, e del Danubio (*Var.* XII 14). il mostruoso Rombo di Domiziano (Giovenal. *Sat* III 39) era stato preso nei lidi dell' Adriatico.

(4) Procop. *Goth. l.* 1, *c.* 1. Ma ci avrebbe dovuto dire, se aveva saputo questo curioso aneddoto dalla fama comune, oppure dalla bocca del Medico Reale.

(5) Procop. *Goth l.* 1, *c.* 1, 2, 12, 13. Questa divisione fu ordinata da Teodorico, quantunque non s'eseguisse che dopo la sua morte: *Regni hæreditatem superstes reliquit* (Isidor. *Chron. p.* 721 *Edit. Grot.*)

(6) Berimondo, ch era il terzo nella discendenza d'Ermanrico Re degli Ostrogoti, s'era ritirato nella Spagna, dove ei visse e morì nell'oscurità (Giornand. *c.* 33 *p.*

(a) *La Signora Du Deffand, in occasione del miracolo di S. Dionigi.*

ed i Magistrati italiani, vicendevolmente impegnarono la loro fede e lealtà a favore del giovine Principe, e della madre di lui tutrice, e nell'istesso terribil momento ricevettero l'ultimo suo salutare avviso di conservare le Leggi, d'amare il Senato ed il Popolo romano, e di coltivare con decente rispetto l'amicizia dell'Imperatore (1). Fu eretto un monumento a Teodorico da Amalasunta, sua figlia, in una cospicua situazione, che dominava la Città di Ravenna, il porto ed il vicino lido. Una cappella di forma circolare del diametro di trenta piedi, era coperta da una cupola d'un solo pezzo di granito: dal centro di questo s'innalzavano quattro colonne, che sostenevano un vaso di porfido contenente il corpo del Re Goto, circondato da statue di bronzo de' dodici Apostoli (2). Si sarebbe potuto permettere che il suo spirito, dopo qualche previa espiazione, si mescolasse co' Benefattori dell'uman genere, se un Eremita italiano non fosse stato testimone in una visione della dannazione di Teodorico (3), l'anima del quale da' Ministri della Divina vendetta fu gettata nel vulcano di Lipari, una delle infiammate bocche del Mondo infernale (4).

## CAPITOLO XL.

*Innalzamento di Giustino il Vecchio. Regno di Giustiniano. I. La Imperatrice Teodora. II. Fazioni del Circo e sedizioni di Costantinopoli. III. Commercio e Manifatture di seta. IV. Finanze e Tributi. V. Edifizi di Giustiniano. Chiesa di S. Sofia. Fortificazione e Frontiere dell'Impero di Oriente. Abolizione delle scuole d'Atene e del Consolato di Roma.*
A. 482. 483

L'Imperatore Giustiniano era nato (5) presso le rovine di Sardica (ch'è la moderna Sofia) d'una oscura stirpe (6) di Barbari (7), che abitavano un incolto e desolato Paese, a cui si son dati successivamente i nomi di Dardania, di Dacia e di Bulgaria. Ne fu preparato l'innalzamento dal fortunato coraggio di Giustino suo zio, che insieme con duo altri contadini del medesimo villaggio abbandonò, per seguire la professione delle armi, la più vantaggiosa occu-

202 *Ediz. Muratar.*). Vedansi la scoperta, le nozze, e la morte del suo nipote Eutarico (*Io. c.* 58, *p.* 220). I suoi giuochi Romani poterono renderlo popolare (Cassiodor. *in Chron.*), ma Eutarico era *asper in religione* (Anon. Vales. *p.* 722, 723).

(1) Vedi i consigli di Teodorico, e le proteste del suo successore, presso Procopio (*Goth. l.* 1, *c.* 1, 2), Giornandes (*c.* 59, *p.* 220, 221) e Cassiodoro (*Var.* VIII 1, 7). Queste lettere formano il trionfo della suo eloquenza ministeriale

(2) Anon. Vales. *pag.* 724. Agnell. *de Vit. Pontif. Ravenn.* ap. Muratori *Script. Rer. Italic. Tom.* II, *P.* I, *p.* 67. Alberti *Descriz. d'Italia p.* 311.

(3) Si riferisce questa Leggenda da Gregorio I (*Dial.* IV, 30) e s'approvo dal Baronio (*An.* 526, *n.* 29): e tanto il Pontefice quanto il Cardinale sono Dottori gravi, sufficienti a stabilire un'opinione *probabile*.

(4) Teodorico medesimo, o piuttosto Cassiodoro, aveva descritto in tragiche frasi i Vulcani di Lipari (Cluver. *Sicilia p.* 406. 410), e del Vesuvio (IV 50).

(5) S'incontra qualche difficoltà nella data della sua nascita (Ludewig. *in vita Justiniani p.* 125), ma non ve n'è alcuna rispetto al luogo, che fu nel Distretto di Bederiana il villaggio Tauresio, ch'egli di poi decorò col suo nome e splendore (Danville *Hist. de l'Acad. ec. tom.* XXXI *p.* 287, 292).

(6) I nomi di questi contadini Dardani son Gotici, e quasi Inglesi: *Giustiniano* è una traduzione d'*Uprauda* (*upright giusto*); suo padre *Sabazio* (che nel linguaggio Greco barbaro significa *stipes*) nel suo villaggio si chiama *Istock* (*Stock, Stipite*): suo madre Bigleniza fu convertita in *Vigilantia*.

(7) Il Ludewig (*p.* 127, 135) tenta di giustificare il nome Anicio di Giustiniano e di Teodora, e d'unirli a quello Famiglia, da cui si è fatta discendere ancho la Casa d'Austria.

pazione degli agricoltori o de' pastori (1). A piedi, e con una scarsa provvision di biscotto nelle loro sacche, i tre giovani preser la strada di Costantinopoli, e furon tosto arruolati, per la loro forza e statura, fra le guardie dell'Imperator Leone. Sotto i seguenti due Regni acquistò il fortunato villano ricchezze ed onori; e l'aver esso evitato alcuni pericoli, che minacciaron la vita, venne in seguito attribuito all'Angelo Custode, che veglia sul destino de' Re. Il lungo e lodevole suo servizio nelle guerre Isaurica e Persiana non avrebbe tolto all'oblivione il nome di Giustino; ma può giustificar gli avanzamenti militari, che a grado a grado nel corso di cinquant'anni egli ottenne, vale a dire i posti di Tribuno, di Console e di Generale, la dignità di Senatore, ed il comando delle guardie, che ad esso come a loro capo ubbidivano, allorchè segui l'importante crisi della remozione dello Imperatore Anastasio dal Mondo. Furono esclusi dal trono i potenti di lui congiunti, ch'egli aveva innalzato ed arricchito; e l'Eunuco Amanzio, che regnava nel Palazzo, aveva segretamente risoluto di porre il diadema sul capo del più ossequioso fra le sue creature. A tale oggetto affidossi un liberal donativo per comprare il suffragio delle guardie, in mano del loro Comandante. Ma Giustino perfidamente adoprò questi gravi argomenti a favor di se stesso; e siccome non ardì presentarsi alcun competitore, fu vestito della porpora il contadino della Dacia, per l'unanime consenso dei soldati, che lo riconobbero valoroso e moderato; del Clero e del Popolo, che lo credeva ortodosso; e dei Provinciali, che cederono con una cieca ed implicita sommissione al volere della Capitale. Giustino il Vecchio, così nominato per distinguerlo da un altro Imperatore della medesima Famiglia e dell'istesso nome, salì sul trono di Bisanzio all'età di sessant'otto anni, e se si fosse lasciato operare a suo talento, ad ogni istante d'un Regno di nove anni, avrebbe dovuto manifestare a' suoi sudditi l'improprietà della loro elezione. La sua ignoranza era simile a quella di Teodorico, ed è osservabile, che in un secolo non affatto privo di cognizioni, due Monarchi contemporanei non avevano mai appreso neppur l'alfabeto. Ma il genio di Giustino era molto inferiore a quello del Re Goto: l'esperienza di soldato non l'aveva renduto capace del governo d'un Impero; e quantunque fosse personalmente valoroso, la coscienza della propria debolezza veniva naturalmente accompagnata da dubbi, diffidenze e timori politici. Gli affari però ministeriali dello Stato erano diligentemente e fedelmente trattati dal Questore Proclo (2): ed il vecchio Imperatore adottò i talenti e l'ambiziono di Giustiniano suo nipote, giovane intraprendente, che lo Zio avea tratto dalla rustica solitudine della Dacia, ed allevato in Costantinopoli, come erede de' privati suoi beni, e finalmente anche dell'Impero Orientale.

Defraudato che fu l'Eunuco Amanzio del suo danaro, fu necessario privarlo anche della vita. Facilmente ciò si eseguì mediante l'accusa d'una vera o finta cospirazione, e, come per un'aggiunta di delitto, i Giudici furono informati, ch'egli era segretamente addetto all'eresia Manichea (3). Amanzio fu decapitato, tre dei suoi

(1) Vedi gli Aneddoti di Procopio (*c.* 5) con le note di N.-Alemanno Il Satirico non avrebbe dovuto confondere nella generica e decente denominazione di *agricoltore*, il *condottiero di bovi e di porci*, di Zonara. Sebbene perchè mai questi nomi sono disonoranti? Qual Barone Tedesco non si glorierebbe di discendere dall'Eumeo dell'Odissea?

(2) Son lodate le sue virtù da Procopio (*Persic. L.* 1, *c.* 11). Il Questor Proclo era amico di Giustiniano, e nemico di qualunque altra adozione.

(3) *Manichea* significa Eutichiana. Si

compagni, ch'erano i primi domestici del Palazzo, furon puniti con la morte, o coll' esilio, e l'infelice lor candidato per la porpora, fu cacciato in una profonda carcere, oppresso di pietre, ed ignominiosamente gettato senza sepoltura nel mare. Di maggior difficoltà e pericolo fu la rovina di Vitaliano. Questo Capitano Goto erasi fatto popolare mediante la guerra civile, ch'esso arditamente sostenne contro Anastasio per la difesa della Fede Ortodossa, e dopo aver concluso un vantaggioso trattato, ei tuttavia si trovava nelle vicinanze di Costantinopoli alla testa d'una vittoriosa e formidabile armata di Barbari. Sulla fragile sicurezza de' giuramenti, si lasciò indurre ad abbandonar quella vantaggiosa situazione, ed a fidare la sua persona alle mura d'una Città, di cui gli abitanti, specialmente quelli della fazione Azzurra, erano stati ad arte irritati contro di lui con la rimembranza fino delle sue pie ostilità. L'Imperatore ed il suo nipote l'abbracciarono come un fedele e degno campione della Chiesa e dello Stato; e graziosamente decorarono il loro favorito co' titoli di Console e di Generale; ma nel settimo mese del suo Consolato, Vitaliano fu trucidato con diciassette ferite alla mensa reale (1); e Giustiniano, che n'ereditò le spoglie, fu accusato come l'assassino di un fratello spirituale, a cui aveva di fresco impegnato la sua fede nella partecipazione de' Misteri Cristiani (2). Dopo la caduta del suo rivale fu questi promosso, senz'alcun merito di servizio militare, alla carica di Comandante Generale degli eserciti orientali, ch'ei doveva condurre in campo contro il pubblico nemico. Ma, cercando la fama, Giustiniano avrebbe potuto perdere il dominio che aveva sopra l'età e debolezza dello Zio; ed invece di procurarsi per mezzo de' trofei, Sciti o Persiani, l'applauso dei suoi Nazionali (3), il prudente guerriero ne sollecitava il favore nelle Chiese, nel Circo, e nel Senato di Costantinopoli. I Cattolici erano attaccati al nipote di Giustino, che in mezzo all'eresia Nestoriana ed Entichiana calcava l'angusto sentiero dell'inflessibile ed intollerante ortodossia (4). Ne' primi giorni del nuovo Regno ei preparò e rimunerò l'entusiasmo popolare contro la memoria del defunto Imperatore. Dopo uno scisma di 34 anni, riconciliò l'altiero ed irritato spirito del Pontefice romano, e fece spargere fra' Latini una favorevole voce del pio suo rispetto per la Sede apostolica. Le Sedi Orientali riempite furono di Vescovi cattolici, addetti al suo partito; guadagnò con la sua liberalità il Clero ed i Monaci, e fu ammaestrato il Popolo a pregare pel futuro loro Sovrano, speranza e colonna della vera Religione. La magnificenza di Giustiniano si vide nella più splendida pompa dei

odano le furiose acclamazioni di Costantinopoli, e di Tiro: le prime, non più di sei giorni dopo la morte d'Anastasio, cagionarono la morte dell'Eunuco, le seconde vi fecero applauso (Baron. *an.* 518 *P.* II *n.* 15, Fleury *Hist. Eccl. tom.* VII *pag.* 200, 205 dietro la Collezione de' Concilj *tom.* V *pag* 182, 207).

(1) Il Conte di Buat (*tom.* IX *p.* 54, 81) spiega a maraviglia la potenza, il carattere e le intenzioni di esso. Egli era pronipote d'Aspar, Principe ereditario nella Scizia minore, e Conte de' *Confederati* Gotici di Tracia. I Bessi, sopra quali esso poteva influire, sono i Goti minori di Giornandes (c. 51).

(2) *Justiniani patricii factione dicitur interfectus fuisse* (Victor. Tunnens. *Chron. in Thesaur. Temp. Scalig. P.* II, *p.* 7). Procopio (*Anecdot. c.* 7) lo chiama tiranno, ma riconosce la *Fede Fraterna*, che bene si spiega dall' Alemanno.

(3) Nella sua prima Gioventù (*plane adolescens*) era stato qualche tempo come in ostaggio presso Teodorico. Intorno a questo curioso fatto, l' Alemanno (*ad Procop. Anecdot. c.* 9 *p* 34 *della prima Ed.*) cita un' Istoria MS. di Giustiniano, fatta da Teofilo suo precettore. Il Ludewig (*p.* 143) brama di farne un soldato.

(4) Si vedrà in seguito l' Istoria Ecclesiastica di Giustiniano. Vedi Baronio *An.* 518, 521 ed il copioso articolo *Justinianus* nell' indice del Tomo VII de' suoi Annali.

pubblici spettacoli, oggetto agli occhi della moltitudine non meno sacro ed importante, che il Simbolo di Nicea o di Calcedonia: la spesa del suo Consolato fu valutata dugento ottant'ottomila monete d'oro; comparirono sull' anfiteatro nell' istesso tempo venti Leoni e trenta Leopardi; e fu rilasciata come un dono straordinario ai Cocchieri vittoriosi del Circo una serie numerosa di Cavalli co' ricchi lor fornimenti. Mentre cercava di piacere al Popolo di Costantinopoli, e riceveva i dispacci degli stranieri Monarchi, il nipote di Giustino con gran premura coltivava l'amicizia del Senato. Pareva, che questo venerabile nome desse diritto a' suoi Membri di dichiarare il sentimento della Nazione, e di regolare la successione al trono Imperiale: il debole Anastasio aveva lasciato degenerare il vigore del Governo nella forma o sostanza d'un'Aristocrazia; e gli Ufiziali della Milizia, che avevano ottenuto il posto di Senatori, erano seguitati dalle domestiche loro guardie; truppa di Veterani, le armi o le acclamazioni dei quali potevano in un momento di tumulto disporre del diadema di Oriente. Si profusero i tesori dello Stato per comprare i voti de' Senatori, e fu comunicato all'Imperatore l'unanime lor desiderio, che si compiacesse di adottar Giustiniano per suo Collega. Ma questa domanda, che troppo chiaramente gli rammentava il suo prossimo fine, non piacque al sospettoso carattere di un vecchio Monarca, desideroso di ritener la potenza, ch'era incapace d'esercitare; e Giustino tenendo con ambe le mani la porpora, avvisò di preferire, giacchè stimavasi un'elezione sì vantaggiosa, qualche Candidato più vecchio. Nonostante questo rimprovero, il Senato volle decorar Giustiniano col reale epiteto di *Nobilissimo*; e ne fu ratificato il decreto dall'affetto, o dal timore dello Zio. Dopo qualche tempo il languore sì di mente che di corpo, a cui si ridusse per una incurabil ferita nella coscia, gli rendè indispensabile l'aiuto d'un Custode. Chiamò dunque il Patriarca ed i Senatori; ed alla loro presenza pose il diadema solennemente sul capo del suo nipote, che fu condotto dal Palazzo al Circo, e salutato con alti e lieti applausi dal Popolo. La vita di Giustino si prolungò per circa quattro mesi, ma dal momento di questa ceremonia, ei fu considerato come morto quanto all'Impero, che riconobbe Giustiniano nel quarantesimo quinto anno della sua età per legittimo Sovrano d'Oriente (1).

Giustiniano, dal suo innalzamento al trono fino alla morte, governò lo Impero romano per trent' otto anni, sette mesi, e tredici giorni. Gli avvenimenti del suo Regno, che eccitano la curiosa nostr' attenzione pel numero, e per la varietà ed importanza loro, sono diligentemente riferiti dal Segretario di Belisario, Retore che l'eloquenza promosse al grado di Senatore e di Prefetto di Costantinopoli. Procopio (2), seguitando le vicende del coraggio o della servitù, del favore o della disgrazia, successivamente compose l'*istòria*, il *panegirico*, e la *satira* de' suoi tempi.

(1) Si può trovare descritto il Regno di Giustino il Vecchio nelle tre Croniche di Marcellino, di Vittore, e di Gio. Malala (*tom.* II, *p.* 130, 150) l'ultimo dei quali (malgrado l'Hody, *Prolegom. n.* 14, 39, *Edit. Oxon.*) visse subito dopo Giustiniano (*Osservazioni di Jortin tom.* IV, *p.* 383), nella Storia Ecclesiastica di Evagrio (*l.* IV, *c.* 1, 2, 3, 9), nell Excerpta di Teodoro Lettore (*n.* 37), presso Cedreno (*p.* 362, 366) e Zonara (*l.* XVI *p.* 58, 61), che può passare per originale.

(2) Si vedano i caratteri di Procopio e d'Agatia presso la Mothe le Vayer (*tom.* VIII *p.* 144, 174), Vossio (*De Historicis Græcis l.* II, *c* 22), e Fabricio (*Biblioth. Græcis l.* V, *c.* 5, *tom.* VI, *p.* 248, 278). La religione di essi, ch'è un onorevol problema, alle occasioni dimostra della conformità, con un segreto attacco al Paganesimo ed alla Filosofia.

Gli otto libri delle guerre Persiana, Vandalica e Gotica (1), che son continuati ne' cinque libri d'Agatia, meritano d'essere da noi stimati, come una laboriosa e felice imitazione degli scrittori Attici, o almeno Asiatici dell'antica Grecia. I fatti, ch'ei narra, son tratti dalla propria personale esperienza, e dalla libera conversazione d'un soldato, d'un ministro, e d'un viaggiatore; il suo stile continuamente aspira, e spesse volte giunge al merito d'esser forte ed elegante; le sue riflessioni, specialmente nei discorsi, che troppo frequentemente v'inserisce, contengono un ricco fondo di cognizioni politiche; ed eccitato l'Istorico dalla generosa ambizione di istruire e dilettar la posterità, sembra che sdegni i pregiudizi popolari e l'adulazione delle Corti. Gli scritti di Procopio (2) erano letti ed applauditi da' suoi contemporanei (3); ma sebbene ei gli ponesse rispettosamente a' piedi del trono, l'orgoglio di Giustiniano doveva esser punto dalle lodi d'un Eroe, che sempre ecclissa la gloria del suo inattivo Sovrano. L'intima sublime cognizione dell'indipendenza fu vinta dalle speranze e dai timori della schiavitù; ed il Segretario di Belisario si procurò il perdono ed il premio ne' sei libri degl'Imperiali *Edifizi*. Aveva egli scelto con accortezza un soggetto di apparente splendore, in cui potesse altamente celebrare il genio, la magnificenza o la pietà d'un Principe, che riguardato e come Conquistatore e come Legislatore, avea sorpassato le puerili virtù di Temistocle e di Ciro (4). La mancanza d'incontro potè indurre l'adulatore ad una segreta vendetta; ed il primo barlume di favore potè di nuovo tentarlo a sospendere ed a sopprimere un libello (5), nel quale il Ciro romano si trasforma in un odioso e dispregevol tiranno, e tanto l'Imperatore quanto la sua consorte Teodora vengono seriamente rappresentati come

(1) Ne' primi sette libri, destinati due alla guerra Persiana, due alla Vandalica, e tre alla Gotica, Procopio ha preso la divisione delle Provincie e delle guerre da Appiano. L'ottavo libro, quantunque porti il nome di Gotico, non è che un miscellaneo e general supplimento fino alla Primavera dell anno 553, dal qual tempo fino al 559 vien continuato da Agatio (Pagi *Critic. an.* 579, *n.* 5).

(2) Il destino letterario di Procopio è stato alquanto infelice. Primieramente i suoi libri *de Bello Gothico* furono involati da Leonardo Aretino, e pubblicati (in Foligno 1470 ed a Venezia 1471 presso Janson. Mattaire *Annal Typogr tom.* I *ediz.* 2, *p.* 240, 304, 279. 299) in suo proprio nome (Vedi Voss *De Histor. latinis l.* III, c. 5, e la debole difesa del Giornale de' Letterati di Venezia *tom* XIX *p.* 207); 2. ne furon mutilate le opere dai primi suoi traduttori Latini, Cristofano Persona (Giornale *tom.* XIX *p.* 340, 348), e Raffaelo Volterrano (Huet *de Clar. Interpr. p.* 166), i quali non consultaron neppure i manoscritti della Libreria Vaticana, di cui essi eran Prefetti (Alemann. *in Præfat. Anecdot*); 3. Il testo Greco non fu stampato che nel 1607 dall'Hoeschelio d'Augusta (*Diction. de Bayle tom.* II, *p.* 782); 4. L'edizione di Parigi fu eseguita imperfettamente da Claudio Maltret, Gesuita di Tolosa (nel 1663), molto lontano dalla stamperia del Louvre, o dai manoscritti Vaticani, dai quali però egli ottenne alcuni supplimenti. I Commentari ec. ch'esso promise, non son mai comparsi alla luce. L'Agatia di Leida (1594) fu saviamente ristampato dall'Editore Parigino con la versione latina di Bonaventura Vulcanio, dotto interprete (Huet. *p.* 176).

(3) Agat. *in Præf. p.* 7, 8, *l.* IV, *p.* 137, Evagrio (*l.* IV, c. 12). Vedasi anche Fozio *Cod* LXIII *p.* 65.

(4) *L'Istituzion di Ciro* (dice nella Pref. *ad libr. de Aedificiis*) non è altro che *una puerizia di Ciro*, giuoco di parole! In questi cinque libri Procopio affetta uno stile cristiano, ugualmente che cortigiano.

(5) Procopio si scuopre nella Prefaz. *ad Anecdot.* c. 1, 2, 5, e gli Aneddoti stessi da Suida (*tom.* III, *p.* 186, *Edit.* Kuster) si contano per il IX libro. Il silenzio d'Evagrio è una meschina obbiezione. Il Baronio (*An.* 548, n. 24) compiange la perdita di questa storia segreta; eppure trovavasi allora nella libreria Vaticana, sotto la custodia di lui medesimo, e fu per la prima volta pubblicata, sedici anni dopo la sua morte, con le dotte, ma parziali note di Niccolò Alemanno (*Lione* 1623).

due demonj, che avevan presa la figura umana per la distruzione dell'uman genere (1). Tal vile incostanza dee senza dubbio macchiar la riputazione di Procopio, e diminuirne il credito: pure dopo aver lasciato svaporaro il veleno della sua malignità, il rimanente degli *Aneddoti*, ed anche i fatti più vergognosi, alcuni dei quali sono leggiermente accennati nella sua pubblica Storia, si confermano dall'intrinseca loro evidenza, o dagli autentici documenti di quel tempo (2). Con questi diversi materiali m'accingo adesso a descrivere il Regno di Giustiniano, che merita ben d' occupare un vasto spazio. Il presente Capitolo esporrà l'innalzamento ed il carattere di Teodora, le fazioni del Circo, e la pacifica amministrazione del Sovrano d'Oriente. Ne' tre Capitoli seguenti riferirò le guerre di Giustiniano, che terminarono la conquista dell'Affrica e dell'Italia; e verrò seguitando le vittorie di Belisario e di Narsete, senza dissimulare la vanità dei loro trionfi, o l'ostil valore degli Eroi Persiani e Gotici. Ed il seguito di questo volume (fino al cap. 47) conterrà la Giurisprudenza e Teologia dell'Imperatore; le controversie e le Sette, che tuttora dividono la Chiesa Orientale; e la riforma delle Leggi romane, che tuttavia son obbedite o rispettate dalle Nazioni della moderna Europa.

I. Il primo atto di Giustiniano, nell'esercizio della suprema Potestà, fu quello di dividerla con la donna ch'egli amava, con la famosa Teodora (3), di cui non si può applaudire lo straordinario innalzamento come un trionfo di femminile virtù. Nel tempo che regnava Anastasio fu affidata la cura delle fiere, mantenute dalla fazion Verde in Costantinopoli, ad Acacio, nativo dell'isola di Cipro, che dal suo impiego ebbe il soprannome di Maestro degli Orsi. Questo onorevole ufizio dopo la sua morte fu conferito ad un altro candidato, nonostante la diligenza della sua Vedova, che si era già provvista d'un marito, e d'un successore all'impiego del primo. Acacio aveva lasciato tre figlie, Comitone (4), Teodora ed Anastasia, la maggiore delle quali non aveva allora più di sette anni. In occasione d' una solenne festa, queste abbandonate orfane furon mandate dall'afflitta e sdegnata lor madre in aria di supplichevoli in mezzo al teatro: la fazion Verde le ricevè con disprezzo, l'Azzurra con compassione; e questa differenza, che restò profondamente impressa nella mente di Teodora, influì lungo tempo dopo nell'amministrazion dell'Impero. Le tre sorelle, a misura che crebbero in età ed in bellezza, furono l' una dopo l'altra abbandonate a' pubblici e privati piaceri del Popolo bizantino; e Teodora, dopo aver seguitato Comitone sul teatro in abito di schiava con uno sgabello in capo, fu lasciata finalmente far uso senz'alcuna dipendenza de' propri talenti. Essa nè ballava, nè cantava, nè suonava

(1) Giustiniano si rappresenta come un asino .... come una perfetta imagine di Domiziano (*Anecd. c.* 8) - ... gli amanti di Teodora cacciati fuori del suo letto dai demonj loro rivali ... il matrimonio di lui predetto da un gran demonio ... un monaco vide il principe de' demonj sul trono in luogo di Giustiniano ... i servi, che facevan la guardia, videro una faccia senza fattezze umane, un corpo che camminava senza testa ec. ec. Procopio manifesta la fede ch' egli ed i suoi amici prestavano a queste diaboliche storie c. 12)

(2) Montesquieu (*Considerat. sur la Grand. et la decad. des Romains c.* 20), (dà fede a questi Aneddoti come coerenti, 1. alla debolezza dell'Impero, 2. all'incostanza delle Leggi di Giustiniano.

(3) Quanto alla vita ed a' costumi dell' Imperatrice Teodora, vedi gli Aneddoti, specialmente *cap.* 1, 5, 9, 10. 15, 16, 17, con le dotte note dell Alemanno: citazione, che sempre si dee sottintendere.

(4) Comitone fu di poi maritata a Sitta Duca d' Armenia, che fu probabilmente il padre dell'Imperatrice Sofia, o almeno essa potè esserne la madre. I due nipoti di Teodora possonn esser figli d'Anastasia (Aleman. *p.* 30, 31).

il flauto; la sua perizia ristringevasi all'arte pantomimica; era eccellente nei caratteri buffi, ed ogni volta che la Comica gonfiava le guance, e con un tuono e gesto ridicolo si doleva degli schiaffi che l'erano dati, risuonava tutto il teatro di Costantinopoli di risa e di applausi. La beltà di Teodora (1) fu l' oggetto de' più lusinghevoli encomi, e la sorgente del più squisito diletto. Le fattezze di essa erano delicate e regolari; la carnagione, quantunque un poco pallida, era d'un color naturale; la vivacità de' suoi occhi esprimeva in un istante ogni sensazione; i facili suoi movimenti mostravano le grazie d' una piccola ma elegante figura; e potè o l' amore, e l' adulazione vantare, che la pittura e la poesia non eran capaci di rappresentare l'impareggiabil'eccellenza della sua forma. Ma questa fu degradata dalla facilità, con cui s' espose all'occhio del pubblico, e si prostituì ai licenziosi desiderj. Le venali sue grazie furono abbandonate ad una promiscua folla di cittadini e di stranieri d' ogni ceto e d' ogni professione: il fortunato amante, a cui era stata promessa una notte di godimenti, fu spesse volte cacciato fuori del suo letto da un più forte o più ricco favorito; e quando essa passava per le strade, se n'evitava l' incontro da tutti quelli, che bramavano di fuggir lo scandalo, o la tentazione. Il satirico Istorico non arrossì (2) di descrivere le nude scene, che Teodora non si vergognò di rappresentare nel teatro (3). Dopo aver esaurite le arti del piacer sensuale (4), con la massima ingratitudine si doleva della parsimonia della natura, ma bisogna velare nella oscurità d' una lingua dotta i lamenti, i piaceri e gli artifizi di essa. Dopo d' essere stata per qualche tempo il principale oggetto del piacere e del disprezzo della Capitale, condiscese ad andar via con Ecebolo, nativo di Tiro che aveva ottenuto il Governo della Pentapoli affricana. Ma questa unione fu fragile e passeggiera; Ecebolo scacciò ben presto una dispendiosa ed infedel concubina; si ridusse essa in Alessandria ad un' estrema miseria; e nel laborioso di lei ritorno a Costantinopoli, ogni Città dell' Oriente ammirò e godè la bella Cipriotta, il cui merito pareva che provasse la sua discendenza dall'Isola particolare di Venere. Il moltiplice commercio di Teodora e le sue detestabili precauzioni la preservarono dal pericolo, ch' essa temeva; ciò non ostante una volta, ed una volta sola, divenne madre. Il fanciullo fu trasportato ed educato in Arabia da suo padre, che, giunto a morte, gli fece sapere, che egli era figlio di un'Imperatrice. Pieno di ambiziose speran-

(1) Ne fu innalzata la statua in Costantinopoli sopra una colonna di porfido. Vedi Procop. *de ædif. l* I, c. 11, che ne fa pure il ritratto negli Aneddoti (c. 10). L'Alemanno (*p.* 57) ne produce uno, tratto da un Mosaico di Ravenna, carico di perle e di gimie, e nonostante bello

(2) Un frammento degli Aneddoti (c. 19) un poco troppo nudo fu soppresso dall'Alemanno sebben esistesse nel manoscritto Vaticano: nè tal difetto è stato supplito nell' edizione di Parigi e di Venesia. La Mothe le Vayer (*Tom.* VIII, *p.* 155) diede il primo cenno di questo curioso e genuino passo (Iortin. *Osservaz. Tom.* IV, *p.* 366) ch'egli aveva ricevuto da Roma, e dopo è stato pubblicato nelle Meunagiane (*tom.* III, *p.* 254-259) con una tradusione Latina.

(3) Dopo di aver ricordato ch' essa portava un picciolo cinto, poichè nessuno potea comparire affatto nudo in teatro, Procopio soggiugne.. ...

Ho udito a dire che un dotto prelato, che or più non vive, era vago di citare questo passo nelle brigate.

(4) Teodora sorpassò la Crispa di Ausonio (Ep. 4. XXI) dalla quale imitava il *capitalis luxus* delle donne di Nola. Vedi Quintil. Institut. VIII, 6 e Torrenzio *ad Hor. Germ. l.* 1, *Sat.* 2, *v.* 101. In una memorabil cena, trenta schiavi servivano a tavola: dieci giovinetti banchettavano con Teodora. La sua carità fu *universale*.

Et lassata viris, necdum satiata, recessit.

ze, il Giovine subito corse senz'alcun sospetto al palazzo di Costantinopoli, e fu ammesso alla presenza di sua madre. Siccome però ei non fu mai più veduto, neppure dopo la morte di Teodora, le viene meritamente imputato d'aver estinto con la vita di lui un segreto così offensivo per l'imperial sua virtù.

Nel più abbietto stato di fortuna e di riputazione, in cui si trovava Teodora, una certa visione, mentre essa o dormiva o farneticava, le aveva annunziata la piacevole sicurezza di esser destinata a divenire sposa di un potente Monarca. Consapevole della sua vicina grandezza, dalla Paflagonia tornò a Costantinopoli: assunse, da brava attrice, un carattere più decente; supplì alla sua povertà mediante la lodevole industria di filar la lana; ed affettò una vita casta e solitaria in una piccola casa, ch'essa di poi convertì in magnifico Tempio (1). La sua bellezza, assistita dall'arte o dal caso, tosto attrasse, vinse e fissò il Patrizio Giustiniano, che già regnava con assoluto dominio sotto il nome del suo Zio. Essa procurò forse di innalzare il valore d'un dono, che aveva tante volte prodigalizzato ai più vili dell'uman genere; forse infiammò a principio con modeste dilazioni, e finalmente con sensuali attrattive, i desiderj d'un amante, che per natura o per devozione s'era assuefatto a lunghe vigilie, e ad una parca dieta. Passati i suoi primi trasporti, essa conservò l'istesso ascendente sopra il suo spirito, mediante il merito più solido del giudizio e dell'intelligenza. Giustiniano si compiacque di nobilitare ed arricchire l'oggetto del suo amore: si profondevano al piè di lei i tesori dell'Oriente; ed il nipote di Giustino si determinò, forse per scrupolo di coscienza, a dare alla sua concubina il sacro e legittimo carattere di moglie. Ma le Leggi di Roma espressamente proibivano il matrimonio di un Senatore con qualunque donna, che fosse disonorata da servile origine o da professione teatrale. L'Imperatrice Lupicina o Eufemia, donna barbara e di rozzi costumi, ma d'irreprensibil virtù, ricusò d'accettar per nipote una prostituta: ed anche Vigilanza, superstiziosa madre di Giustiniano, quantunque conoscesse il talento e la beltà di Teodora, era nella più seria apprensione, che la leggierezza e l'arroganza di quell'artificiosa druda corrompesse la pietà e la felicità del suo figlio. L'inflessibile costanza di Giustiniano però tolse di mezzo tutti questi ostacoli. Egli aspettò pazientemente la morte dell'Imperatrice; non curò le lacrime di sua madre, che presto cadde sotto il peso della sua afflizione; e fu promulgata in nome dell'Imperator Giustino una legge, che aboliva la rigida Giurisprudenza dell'antichità. Si aprì (secondo quest'Editto) la strada ad un glorioso pentimento per quelle infelici che avevan prostituito le loro persone sul teatro, e venne loro permesso di contrarre una legittima unione co' più illustri de' Romani (2). A questa indulgenza tosto succederono le nozze solenni di Giustiniano e di Teodora; crebbe a grado a grado la dignità di questa insieme con quella del suo amante; ed appena Giustino ebbe investito il nipote della porpora, il Patriarca di Costantinopoli pose il diadema sul capo dell'Imperatore

(1) Anonym. *De Antiquit. CP. L.* III, 132 ap. Banduri *Imper. Orient. tom.* I, *p.* 48. Il Ludveigio (*p.* 754) arguisce con ragione, che Teodora non avrebbe voluto rendere immortale un bordello: ma io applico questo fatto alla seconda sua più casta dimora in Costantinopoli.

(2) Vedi l'antica legge nel Codice di Giustiniano (*Lib.* V, *T.t.* 5, *leg.* 7, *T.t.* XXVII, *leg.* 1) sotto gli anni 336 e 454. Il nuovo Editto (circa l'anno 521 o 522, Aleman. *pag.* 38, 96) molto sconciatamente non rammenta che la clausola di *Mulieres Scenicæ, libertinæ, tabernaciæ*. Vedi le *Novelle* 89 e 117 ed un rescritto Greco, da Giustiniano diretto ai Vescovi (*Aleman. p.* 41).

e dell'Imperatrice d'Oriente. Ma i soliti onori, che la severità dei costumi romani avova accordato alle mogli de' Principi, non potevano soddisfare nè l'ambizione di Teodora, nè la tenerezza di Giustiniano. Ei la collocò sul trono, come un'uguale ed indipendente Collega nella sovranità dell'Impero, e s'impose a' Governatori delle Provincie un giuramento di fedeltà in nome di Giustiniano insieme e di Teodora (1). Cadeva il Mondo Orientale prostrato avanti al genio ed alla fortuna della figlia d'Acacio. Quella prostituta, che in presenza d'innumerabili spettatori aveva macchiato il teatro di Costantinopoli, adoravasi come Regina nella stessa Città da' gravi Magistrati, da' Vescovi Ortodossi, dai Generali vittoriosi, e da' soggiogati Monarchi (2).

Quelli che credono, che la mancanza di castità faccia totalmente depravare lo spirito delle donne, prestarono volentieri orecchio a tutte le invettive della privata invidia, o del risentimento popolare, che ha dissimulato le virtù di Teodora, ne ha esagerato i vizi, ed ha rigorosamente condannato le venali o volontarie colpe della giovine meretrice. Per causa o di vergogna o di disprezzo, ella spesso evitava il servile omaggio della moltitudine, fuggiva l'odiosa luce della Capitale, e passava la maggior parte dell'anno ne' Palazzi e Giardini, piacevolmente situati sulle coste marittime della Propontide e del Bosforo. Il privato suo tempo era consacrato alla prudente non meno che grata cura della sua bellezza; al lusso del bagno e della tavola, ed al lungo sonno della sera e della mattina. I segreti suoi appartamenti erano occupati dalle donne e dagli eunuchi, che essa favoriva e secondava nelle loro passioni e interessi, a spese della giustizia; i più illustri personaggi poi dello Stato restavano in folla in un'oscura e soffocante anticamera, o quando alla fine, dopo un tedioso indugio, venivano ammessi a baciare i piedi a Teodora, trovavano in quella, secondo che le suggeriva l'umore, o la tacita arroganza d'un Imperatrice o la capricciosa leggierezza d'una commediante. La sua rapace avarizia nell'accumulare immensi tesori, potrebbe scusarsi dall'apprensione della morte di suo marito, che poteva non lasciare alternativa fra la rovina ed il trono; ed il timore ugualmente che l'ambizione poterono esacerbare Teodora contro due Generali che nel tempo d'una malattia dell'Imperatore avevano imprudentemente dichiarato, ch'essi non eran disposti ad acquietarsi alla scelta della Capitale. Ma la taccia di crudeltà, così ripugnante anche ai suoi vizi più molli, ha impresso un'indelebile macchia sulla memoria di Teodora. Le numerose di lei spie osservavano e riferivan con diligenza qualunque azione, parola o sguardo ingiurioso alla reale loro padrona. Chiunque veniva da esse accusato, era posto nelle particolari di lei prigioni (3) inaccessibili alle ricerche della giustizia, e correva la fama, che vi si usassero i tor-

(1) Io giuro per il Padre ec. per la Vergine Maria, per i quattro Evangeli *quæ in manibus teneo*, e per i santi Arcangeli Michele e Gabriele, *puram conscientiam, germanumque servitium me servaturum Sacratissimis DD NN. Iustiniano. et Theodoræ conjugi ejus* (*Novell.* VIII *Tit.* 3). Avrebb'egli obbligato questo giuramento in favor della vedova? *Communes tituli et triumphi ec.* (Alemann. *p.* 27 ec.).

(2) » La riconosca la grandezza, ed essa » non è più vile » ec. Senza il critico telescopio di Warburton, io non avrei mai ravvisato in questa general pittura del vizio trionfante, alcuna personale allusione a Teodora.

(3) Le sue prigioni, caratterizzate per un laberinto, e un Tartaro (*Anecdot.* c. 4), erano sotto il Palazzo. L'oscurità favorisce la crudeltà, ma è favorevole ugualmente alla calunnia ed alla finzione.

menti della fustigazione o delle verghe in presenza d'una tiranna insensibile alle voci delle preghiere o della compassione (1). Alcune di queste infelici vittime perirono in profondo malsane prigioni, mentre ad altre si permetteva, dopo la perdita delle membra, della ragione, o delle facoltà loro, di comparire nel Mondo, come vivi monumenti della sua vendetta, che per ordinario estendevasi a' figli di coloro, ch' essa aveva preso in sospetto o ingiuriato. Quel Senatore o Vescovo, di cui Teodora pronunziato aveva la morte o l' esilio, era consegnato ad un fedel suo messaggio, di cui ravvivavasi la diligenza con la minaccia pronunciata dalla sua bocca, che » se avesse mancato nell'esecuzione de' suoi ordini, giurava per quello che vive in » eterno, di farlo scorticare (2) ».

Se la fede di Teodora non fosse stata infetta d'eresia, l'esemplare sua devozione l'avrebbe potuta purgare, nell'opinione dei suoi contemporanei, dai vizi d'orgoglio, di avarizia e di crudeltà. Se però essa influì a calmare l'intollerante furore dell'Imperatore, il presente secolo accorderà qualche merito alla sua religione, e molta indulgenza agli speculativi suoi errori (3). Fu inserito il nome di Teodora con uguale onore in tutte le pie e caritatevoli fondazioni di Giustiniano, e può attribuirsi la più benefica istituzione del suo Regno alla simpatia dell'Imperatrice verso le sue meno fortunate sorelle, che erano state sedotte o costrette ad abbracciar la prostituzione. Un Palazzo, che era sulla parte Asiatica del Bosforo, fu convertito in un comodo e spazioso Monastero, e fu assegnato un generoso mantenimento a cinquecento donne che si erano raccolte dalle strade e da' postriboli di Costantinopoli. In questo sicuro e santo ritiro, venivano esse condannate ad una perpetua clausura, e la disperazione di alcune, che si gettarono in mare, si perdeva nella gratitudine delle penitenti, ch' erano state salvate dalla colpa e dalla miseria mediante la generosa loro benefattrice (4). Giustiniano medesimo celebra la prudenza di Teodora; e le sue Leggi si attribuiscono ai savi consigli della sua rispettabilissima moglie, ch' egli dice d' aver ricevuto come un dono della divinità (5). Si manifestò il suo coraggio in mezzo al tumulto del Popolo, ed a' terrori della Corte. Una prova della sua castità, dopo che unissi a Giustiniano è il silenzio degl'implacabili di lei nemici; e quantunque la figlia d'Acacio potesse esser sazia d'amore si dee non ostante far qualche applauso alla fermezza del suo spirito, che potè sacrificare il piacere e l'abitudine, al più forte sentimento del dovere o dell'interesse. I desiderj e le preghiere di Teodora non poterono mai ottenere la grazia di un figlio legittimo, e seppellì una bambina, unica prole del suo matrimonio (6). Ciò non ostante il suo dominio fu durevole ed assoluto; si conservò essa, o coll'arte o col merito, l'af-

(1) A Saturnino fu data una pena più giocosa, per avere ardito dire, cho la sua moglie, favorita dell' Imperatrice, non era stata trovata. . . . . ( *Anecdot.* c. 17 ).

(2) *Per viventem in saecula excoriari te faciam* Anastas. *de Vitis Pont. Roman. in Vigilio p.* 40.

(3) Ludevig. *p.* 161, 166. Io gli do fede per il caritatevole tentativo, sebbene egli non abbia molta carità nel suo carattere.

(4) Si paragonino gli Aneddoti ( *c.* 17 ) con gli Edifizi ( *l.* 1, *c.* 9 ). Quanto diversamente si può esporre il medesimo fatto! Gio. Malala ( *Tom.* II, *p.* 174, 175 ) osserva, che in questa o in altra simile occasione essa liberò e rivestì le ragazze, che aveva comprato da lupanari a cinque aurei l'una.

(5) *Novell.* VIII, 1. S'allude al nome di Teodora. I suoi nemici però leggevano *Daemonodora* ( Aleman. *p.* 66 ).

(6) S. Saba ricusò di pregare affinchè Teodora avesse un figlio, per timore che questo non divenisse un eretico peggiore d'Anastasio medesimo ( Cyrill. *in Vita S. Sabae ap. Aleman. p.* 70, 109 ).

fetto di Giustiniano; e le apparenti lor dissensioni riusciron sempre fatali a' Cortigiani, che le credetter sincero. Se n'era forse indebolita la salute per la dissolutezza della gioventù; ma essa fu sempre delicata, e fu consigliata da' Medici a far uso de' Bagni caldi Pitj. Fu accompagnata l'Imperatrice in questo viaggio dal Prefetto del Pretorio, dal gran Tesoriere, da più Conti e Patrizi, e da uno splendido seguito di quattromila serventi: risarcite furono le pubbliche strade; si eresse un palazzo per riceverla; e nel passar che fece per la Bitinia distribuì generose limosine alle Chiese, a' Monasteri ed agli Spedali, affinchè implorassero dal Cielo il ristabilimento della sua salute (1). Finalmente l'anno ventesimo quarto del suo matrimonio e ventesimo secondo del suo Regno fu consumata da un cancro (2); e ne fu pianta la irreparabile perdita dal marito, che in luogo d'una teatral prostituta avrebbe potuto scegliere la più pura e la più nobil donzella d'Oriente (3).

II. Possiamo osservare una differenza essenziale fra i giuochi dell'antichità: i più nobili presso i Greci erano attori, e presso i Romani semplici spettatori. Era lo stadio Olimpico aperto all'opulenza, al merito, ed all'ambizione; e se i Candidati erano in grado di contare sulla loro personal perizia ed attività, seguir potevano le traccie di Diomede e di Menelao, guidando i propri loro cavalli nella rapida corsa (4). Si lasciavan partire nel medesimo istante dieci, venti, quaranta cocchi; una corona di foglie era il premio del vincitore, e se ne celebrava la fama, insieme con quella della sua famiglia, e della sua Patria in canzoni liriche, più durevoli dei monumenti di bronzo e di marmo. Ma un Senatore, o anche un puro Cittadino consapevole della sua dignità, si sarebbe vergognato d'esporre la sua persona o i suoi cavalli nel Circo di Roma. Si rappresentavano i giuochi a spese della Repubblica, de' Magistrati, o degl'Imperatori, e se ne abbandonavan le redini a mani servili; e se i profitti d'un favorito cocchiero talvolta superavano quelli d'un Avvocato, ciò dee riguardarsi come l'effetto di una popolare stravaganza, e come il più alto sforzo di una ignobile professione. Il corso, nella sua prima origine, consisteva nella semplice contesa di due cocchi, i direttori de' quali si distinguevano con livree *bianche* e *rosse*; in seguito vi furono aggiunti due altri colori, cioè il *verde* e l'*azzurro*: e siccome si replicavano le corse venticinque volte, così cento cocchi contribuivano in un giorno alla pompa del Circo. Ben presto le quattro *fazioni* furono stabilite legittimamente, e si trasse una misteriosa origine dei capricciosi loro colori dalle varie apparenze della Natura nelle quattro stagioni dell'anno, vale a dire dall'infuocato sirio dell'estate, dalle nevi dell'inverno, dalle cupe ombre dell'autunno, e dalla piacevol verzura della primavera (4).

(1) Vedi Gio. Malala *tom.* II, *p.* 174. Teofane *p.* 158. Procopio *de Aedific. l.* IV, c. 3.

(2) *Theodora Calcedonensis Synodi inimica canceris plaga toto corpore perfusa vitam prodigiose finivit* (Victoe. Tunnunensis in Chronic.) In tali occasioni una mente ortodossa s'induea contro la compassione. L'Alemanno (*p.* 12, 13) prende quelle parole di Teofane (*piamente mori*) per un linguaggio civile, che non indica nè pietà nè sentimento: pure due anni dopo la sua morte Paolo Silensiario (*in Proem. v.* 58, 62) celebra S. Teodora.

(3) Poichè essa perseguitò i Papi, e rigettò un Concilio, il Baronio esaurisce i nomi di Eva, di Dalila, d'Erodiade ec. dopo di che ricorre al suo dizionario infernale *civis inferni, alumna dæmonum, satanico agitata spiritu, œstro percita diabolico* ec. (*An.* 548, *n.* 24).

(4) Si legga, e si gusti il libro XXIII dell Iliade, viva pittura de' costumi, delle passioni, di tutte le formalità, e dell'oggetto della corsa de' cocchi. La dissertazione di West su' Giuochi Olimpici (*Sez.* XII, XVII) somministra notizie molto curiose ed autentiche.

(4) I quattro colori *Albati*, *Russoti*, *Prasini*, e *Veneti*, secondo Cassiodoro (*Var.*

Un'altra interpretazione preferiva gli elementi alle stagioni, e supponevasi, che la contesa del Verde e dell'Azzurro rappresentasse il conflitto della terra e del mare. Le respettive loro vittorie annunziavano o un abbondante raccolta o una prospera navigazione, e la gara che quindi nasceva fra gli agricoltori ed i marinari, era un poco meno assurda che quel cieco ardore del Popolo Romano, che sacrificava le proprie vite e sostanze al colore, che ciascun avea scelto. I più savi Principi sdegnarono e tollerarono tal follia; ma si videro scritti i nomi di Caligola, di Nerone, di Vitello, di Vero, di Commodo, di Caracalla, e d'Elagabalo nelle fazioni Verde o Azzurra del Circo; essi ne frequentavano le stalle, applaudivano a quelli, che le favorivano, ne punivano gli antagonisti, e meritavano la stima della plebaglia, mediante la naturale o affettata imitazione de' loro costumi. Continuarono le sanguinose e tumultuarie contese a disturbar le pubbliche feste fino all'ultima età degli spettatori di Roma; e Teodorico, per un motivo di giustizia o d'affezione, interpose la sua autorità per proteggere i Verdi contro la violenza d'un Console e Patrizio, ch'era fortemente appassionato per la fazione Azzurra del Circo (1).

Costantinopoli adottò le follie, non già le virtù dell'antica Roma, e le stesse fazioni, che avevano agitato il Circo, infierirono con maggior furore nell'Ippodromo. Sotto il Regno d'Anastasio fu infiammata questa popolar frenesia dallo zelo religioso, ed i Verdi, che avevano proditoriamente nascosto delle pietre e de' coltelli in alcune paniere di frutti, uccisero in occasione d'una solenne festa tremila degli Azzurri loro avversari (2). Dalla Capitale si sparse questa peste nelle Province e Città dell'Oriente, e la giocosa distinzione de' due colori produsse due forti ed irreconciliabili partiti, che scossero i fondamenti d'un debol governo (3). Le dissensioni popolari fondate sopra gl'interessi più serj od i più santi pretesti, hanno appena potuto uguagliare l'ostinazione di una ludiera discordia, che attaccò la pace delle famiglie, divise fra loro gli amici e i fratelli, e tentò fino le donne, quantunque di rado si vedessero nel Circo, ad abbracciare le inclinazioni de' loro amanti, o a contraddire i desiderj de' loro mariti. Si calpestava ogni legge divina ed umana, e purchè prevalesse il partito, pareva, che i delusi di lui seguaci non curassero nè la privata nè la pubblica calamità. Si ravvivò in Antiochia ed a Costantinopoli la licenza senza la libertà della Democrazia, ed ogni candidato per conseguir gli onori civili o ecclesiastici avea bisogno di esser sostenuto da una fazione. Ai Verdi imputossi un segreto affetto alla famiglia, o alla setta d'Anastasio; ma gli Azzurri erano fervidamente attaccati alla causa della Ortodossia e di

III, 51) che sparge molto spirito ed eloquenza su questo teatral mistero, rappresentano le quattro stagioni. Di questi possono i primi tre ben tradursi *Bianco*, *Rosso*, *e Verde*. Il *Veneto* poi si spiega con *ceruleo*, parola di vario ed equivoco significato, che propriamente significa il cielo riflesso nel mare, ma l'uso ed il comodo può permettere di prender *l'azzurro* come un equivalente (Roberto Stefano a questo vocabolo, Spence *Polymetis p.* 228).

(1) Vedi Onofrio Panvinio *de Ludis circensibus L.* 1, *c.* 10, 11, *l'annotaz.* 17 all'Istoria de' Germani di Mascovio, e l'Alemanno al *c.* 7.

(2) Marcellino *in Chron. p.* 47. Invece della comun voce *Veneta* usa i termini più ricercati di *Cœrulea e cærealis*. Il Baronio (*an.* 501, *n.* 4, 5, 6) è persuaso, che gli Azzurri fosser ortodossi, ma il Tillemont si sdegna contro tale supposizione, e nega che vi fosse alcun martire per causa di spettacoli (*Hist. des Emper. tom.* VI, *p.* 554)

(3) Vedi Procop. (*Persic. l.* 1, *c.* 24). Nel descrivere i vizi delle fazioni, e del Governo il *pubblico* Istorico non è loro più favorevole di quel che lo sia il *privato*. L'Alemanno (*p.* 26) ha citato un bel passo di Gregorio Nazianzeno, che prova, che il male era inveterato.

Giustiniano (1), ed il grato loro protettore sostenne per più di cinque anni i disordini di una fazione, i periodici tumulti della quale inondarono il Palazzo, il Senato, e le Capitali d'Oriente. Gli Azzurri, divenuti insolenti per il Real favore, affettavano d'incuter terrore mediante un abito particolare ed all'uso de' Barbari, con i capelli lunghi, con le maniche strette, e con le ampie vesti degli Unni, con un passo orgoglioso, ed una voce sonora. Il giorno celavano essi i loro pugnali a due tagli, ma la notte arditamente si adunavano armati, e intraprendevano in numerose truppe, qualunque atto di violenza e di rapina. I loro avversari della fazion Verde, o anche i cittadini innocenti venivano spogliati, e spesso uccisi da questi notturni ladroni, ed era pericoloso il portar de' bottoni o delle fibbie d'oro, o l'andare ad un'ora tarda per le strade di una pacifica Capitale. Eccitato quel fiero spirito dall'impunità giunse fino a violare la sicurezza delle case private; e s' adoperava il fuoco per facilitare l'attacco, o nascondere i delitti di questi faziosi. Non v'era luogo immune o salvo dalle loro depredazioni; per soddisfar la propria avarizia o vendetta profondevano il sangue degl'innocenti, erano contaminate le Chiese e gli altari da atroci omicidj, e solevan vantarsi quegli assassini, che avevano la destrezza di far sempre una ferita mortale ad ogni colpo delle loro armi. La dissoluta gioventù di Costantinopoli adottò l' azzura insegna del disordine; tacevan le leggi, ed erano rilassati i legami della Società: i creditori venivan costretti a consegnar le loro obbligazioni; i giudici a rivocare le loro sentenze; i padroni a manomettere i loro schiavi; i padri a supplire alle stravaganze de' figli; le nobili matrone eran prostituite alla libidine dei loro servi; i bei garzoni erano strappati dalle braccia dei lor genitori, e le mogli, a meno che non preferissero una morte volontaria, venivano stuprate alla presenza de' loro mariti (2). La disperazione de' Verdi, ch'erano perseguitati dai loro nemici, ed abbandonati da' Magistrati, s'arrogò il diritto della difesa, e forse della rappresaglia; ma quelli, che sopravvivevano al combattimento, eran tratti al supplizio e gl'infelici fuggitivi, rifuggendosi ne' boschi e nelle caverne, infierivano senza misericordia contro la società, da cui erano stati cacciati. Que' Ministri dei Tribunali, che avevano il coraggio di punire i delitti, e di non curar lo sdegno degli Azzurri, divenivano le vittime dell'indiscreto loro zelo: un prefetto di Costantinopoli fuggì per asilo al santo Sepolcro, un Conte dell'Oriente fu ignominiosamente frustato, ed un Governatore di Cilicia fu per ordine di Teodora impiccato sulla tomba di due assassini, ch'esso avea condannati per l'omicidio del suo palafreniere, e per un temerario attacco della propria sua vita (3). Un candidato, che aspira a pervenire a posti più alti, può esser tentato a fabbricare sulla pubblica confusione la sua grandezza; ma è interesse non meno che dovere d' un Sovrano il mantenere l'autorità delle Leggi. Il primo Editto di Giustiniano, che fu spesso ripetuto, e qualche volta solo eseguito, annunziava la ferma sua

(1) Attestano la parzialità di Giustiniano per gli Azzurri (*Anecdot. c.* 7), Evagrio (*Hist. Eccl. l.* IV, *c.* 32), Giovanni Malala (*tom.* II, *p.* 138, 139) specialmente per Antiochia; e Teofane (*p,* 142).

(2) Una donna (dice Procopio) ch'era stata afferrata, e quasi violata da una truppa di Azzurri, si gettò nel Bosforo. I Vescovi della seconda Siria (Aleman. *p.* 26) deplorano tal suicidio, la colpa o la gloria della femminil castità, e nominano l'Eroina.

(3) Il dubbioso credito di Procopio (*Anecdot. c.* 17) viene sostenuto dalla meno parzial testimonianza d'Evagrio, che conferma il fatto, e specifica fino i nomi. Il tragico destino del Prefetto di Costantinopoli si riferisce da Giovanni Malala (*tom.* II, *p.* 139).

risoluzione di sostener l'innocente, e di gastigare il colpevole di qualunque denominazione e *colore* si fossero. Pure la bilancia della giustizia era sempre inclinata in favore della fazione azzurra dalla segreta affezione, dall'abitudine, e da' timori dell'Imperatore; la sua equità, dopo un apparente contrasto, sottomettevasi senza ripugnanza alle implacabili passioni di Teodora, e l'Imperatrice non dimenticò mai, nè perdonò le ingiurie della commediante. La proclamazione d'uguale e rigorosa giustizia fatta nell'avvenimento al trono di Giustino il Giovane indirettamente condannò la parzialità del precedente Governo: » O Azzurri, non v'è più Giustiniano! Verdi, egli è sempre vivo(1) ».

L'odio, che avevan fra loro le due fazioni, e la loro momentanea riconciliazione suscitò un tumulto, che ridusse quasi Costantinopoli in cenere. Giustiniano celebrò nel quinto anno del suo Regno la solennità degl' Idi di Gennaio: furono i giuochi continuamente disturbati dal clamoroso malcontento de' Verdi; fino alla ventesima seconda corsa l'Imperatore mantenne la tacita sua gravità; ma cedendo finalmente all' impazienza condiscese a tenere in brusca maniera, e mediante la voce d'un banditore il dialogo più singolare (2) che mai si facesse fra un Principe ed i suoi sudditi. Le prime querele furono rispettose e modeste; accusarono essi i subordinati Ministri d'oppressione, ed espressero i lor desiderj per la lunga vita, e la vittoria dell' Imperatore. » Abbiate pazienza, » e state attenti, o insolenti maledici, esclamò Giustiniano; tacete » Giudei, Samaritani e Manichei ». I Verdi tuttavia cercavano di risvegliar la sua compassione con queste voci: » Noi siamo poveri, siamo innocenti, siamo ingiuriati, non osiamo di andar per le strade: si usa » una general persecuzione contro » il nostro nome e colore. Moriamo, » o Imperatore, ma moriamo per » ordine vostro, ed in vostro servizio ». La rinnovazione però di parziali ed appassionate invettive degradò a' loro occhi la maestà della porpora; negarono essi l'omaggio ad un Principe, che ricusava di render giustizia al suo Popolo; si dolsero che fosse nato il Padre di Giustiniano, e ne infamarono il figlio coi nomi obbrobriosi di omicida, d'asino, e di spergiuro tiranno. » Non curate le vostre vite? » gridò lo sdegnato Monarca: gli Azzurri s'alzarono con furore dai loro posti; risuonarono gli ostili loro clamori nell'Ippodromo; ed i loro avversari, abbandonando l'ineguale contesa, sparsero il terrore e la disperazione per le strade di Costantinopoli. In questo pericoloso momento eran condotti per la Città sette notorj assassini di ambedue le fazioni, ch'erano stati condannati dal Prefetto, e quindi trasportati al luogo dell' esecuzione nel subborgo di Pera. Quattro di questi furono immediatamente decapitati, e fu impiccato il quinto: ma nel tempo che gli altri due soggiacevano alla medesima pena, si ruppe la fune, essi caddero vivi sul suolo, il popolaccio applaudì alla loro liberazione, ed usciti dal vicino loro convento i Monachi di S. Conone gli portarono in una barchetta al santuario della loro Chiesa (3). Siccome uno di questi rei era del partito degli Azzurri, e l'altro dei

(1) Vedi Gio. Malala (*tom.* II, *p.* 47). Anch'egli confessa, che Giustiniano era attaccato agli Azzurri. L'apparente discordia dell'Imperatore con Teodora vien risguardata forse con troppa gelosia o sottigliezza da Procopio (*Anecdot. c.* 10). Vedi Alemann. *Pref. p.* 6.

(2) Questo dialogo, che ci è stato conservato da Teofane, dà un saggio del linguaggio popolare, ugualmente che dei costumi di Costantinopoli nel VI secolo. Il Greco di quel tempo è mescolato con molte parole forestiere e barbare, delle quali il Du-Cange non sempre sa trovare il significato, o l'etimologia.

(3) Vedi questa Chiesa e Monastero presso il Du-Cange (*P. Christiana l.* IV, *p.* 182.

Verdi, le due fazioni furono eccitate ugualmente dalla crudeltà del loro oppressore, o dall' ingratitudine del loro avvocato, e fu conclusa una breve tregua ad oggetto di liberare i prigionieri, e di soddisfare la propria vendetta. Fu ad un tratto bruciato il Palazzo del Prefetto, che si opponeva al sedizioso torrente, ne furono trucidati gli ufiziali e le guardie, si aprirono a forza le prigioni, e si restituì la libertà a quelli che non potevan farne uso, che per la pubblica distruzione. Un distaccamento militare, ch' era stato mandato in aiuto del Magistrato Civile, fu fieramente rispinto da una moltitudine armata, di cui continuamente cresceva il numero e l'arditezza; e gli Eruli, i più selvaggi tra' Barbari al servizio dell' Impero, rovesciarono i sacerdoti e le loro reliquie, che per un motivo di religione imprudentemente s' erano interposti per separare il sanguinoso conflitto. S' accrebbe il tumulto per tal sacrilegio: il Popolo combatteva con entusiasmo nella causa di Dio; le donne facevan piovere da' tetti e dalle finestre le pietre sopra i soldati, che scagliavano de' tizzoni accesi contro le case; e le varie fiamme, che si erano accese per le mani dei Cittadini e degli stranieri, si diffusero senza contrasto su tutta la Città. L' incendio comprese la cattedrale di S. Sofia, i Bagni di Zeusippo, una parte del Palazzo, dal primo ingresso fino all' altare di Marte, ed il lungo Portico, dal Palazzo fino al Foro di Costantino; restò consumato un vasto Spedale insieme con gli ammalati, che v' erano; si distrussero molte Chiese, e sontuosi Edifizi, e si perdè o si fuse un' immensa quantità d' oro e d' argento. I savi e ricchi Cittadini fuggirono da tali spettacoli d' orrore e di miserie sul Bosforo dalla parte dell' Asia, e per cinque giorni Costantinopoli rimase in preda delle fazioni, e la parola *Nika*, cioè *vinci*, che usavan per distintivo, ha dato il nome a questa memorabile sedizione (1).

Finattantochè furon divise le due fazioni, sembrava che tanto i trionfanti Azzurri, quanto i Verdi abbattuti riguardassero con la medesima indifferenza i disordini dello Stato. Ma in quest' occasione s' unirono a censurare la mal amministrazione della Giustizia e delle Finanze, i due Ministri, che n' erano responsabili, cioè l' artificioso Triboniano, ed il rapace Giovanni di Cappadocia, furono altamente accusati come gli autori della pubblica miseria. In tempo di pace non si sarebber curati i bisbigli del Popolo; ma quando la Città era in mezzo alle fiamme, si ascoltarono con rispetto, furono immediatamente deposti, sì il Questore, che il Prefetto, e furono a quelli sostituiti due Senatori d' irreprensibile integrità. Dopo questa popolar concessione, Giustiniano si portò all' Ippodromo a confessare i propri errori, e ad accettare il pentimento dei buoni suoi sudditi; ma questi non si fidarono delle sue proteste, sebbene pronunziate solennemente sopra i santi Vangeli; e l' Imperatore, sbigottito dalla lor diffidenza, precipitosamente si ritirò nella Fortezza del Palazzo. Allora imputossi l' ostinazione del tumulto ad una segreta ed ambiziosa cospirazione; e s' ebbe sospetto, che gl' insorgenti, specialmente i Verdi, fossero sostenuti con armi e danaro da' due Patrizi Ipazio e Pompeo, i quali non potevano dimenticarsi con onore, nè ricordarsi con sicurezza di esser nipoti dell' Imperatore Anastasio. Capricciosamente ammessi alla confidenza del Monarca, quindi caduti in disgrazia, e dalla gelosa sua leggierezza ottenuto il perdono, si erano

(1) L' istoria della sedizione *Nika* è tratta da Marcellino (*in Chron*). da Procopio (*Persic. l.* I, *c.* 26) da Giovanni Malala (*T.* II, *p.* 213, 218), dalla Cronica Pasquale (*p.* 336, 340). da Teofane (*Chronograph. p.* 154, 158) e da Zonara (*L.* XVI, *p.* 61, 63).

essi presentati come servi fedeli avanti al Trono; e per i cinque giorni del tumulto, ritenuti furono come ostaggi di grande importanza; ma finalmente prevalendo i timori di Giustiniano alla sua prudenza, egli risguardò i due fratelli come spie, e forse come assassini, e bruscamente comandò loro di partir dal Palazzo. Dopo una inutile rappresentanza, che l' ubbidire avrebbe potuto cagionare un involontario tradimento, si ritirarono alle loro case, e la mattina del sesto giorno Ipazio fu circondato e preso dal Popolo che senza riguardo alla virtuosa di lui resistenza, ed alle lacrime della sua moglie, lo trasportò al Foro di Costantino, ed invece di diadema gli pose un ricco collare sul capo. Se l' usurpatore, che di poi allegò a suo favore il merito della sua resistenza, avesse seguitato il consiglio del Senato, ed eccitato il furor della moltitudine, il primo irresistibile sforzo di essa avrebbe oppresso o scacciato il suo tremante competitore. Il Palazzo di Costantinopoli aveva una libera comunicazione col mare; stavan pronti i vascelli agli scali de' giardini; e si era già presa la segreta risoluzione di condurre lo Imperatore con la sua famiglia e tesori in un luogo sicuro a qualche distanza dalla Capitale.

Giustiniano era perduto, se quella prostituta, che egli aveva tolto dal Teatro, non avesse rinunziato alla timidità, non meno che alle virtù del suo sesso. In mezzo ad un consiglio, dove trovavasi Belisario, la sola Teodora dimostrò il coraggio di un Eroe; ed ella sola senza paventare la futura sua odiosità, potè salvare l' Imperatore dall' imminente pericolo, e dagl' indegni di lui timori. » Quand' anche la fuga, disse la moglie di Giustiniano, fosse l' unico mezzo di salvarsi, pure io sdegnerei di fuggire. La morte è la condizione apposta alla nostra nascita; ma chi ha regnato non dovrebbe mai sopravvivere alla perdita della dignità, e del dominio. Io prego il Cielo, di non potere essere mai veduta, neppure un giorno, senza il diadema e la porpora; che io non possa più vedere la luce, quando cesserò d' essere salutata, col nome di Regina. Se voi risolvete, o Cesare, di fuggire, avete de' tesori; ecco qua il mare, avete delle navi; ma tremate, che il desiderio della vita non v'esponga ad un miserabile esilio, e ad una ignominiosa morte. Quanto a me, approvo quell' antica massima, che il trono è un glorioso sepolcro ». La fermezza d' una donna fece risorgere il coraggio di deliberare e d' agire, ed il coraggio ben presto scuopre i rimedi nella situazione anche più disperata. Quello di ravvivar l' animosità delle due fazioni fu un mezzo facile e decisivo; gli Azzurri restaron sorpresi della propria colpa e follia nell' essersi lasciati indurre per un' ingiuria da nulla a cospirare con gl' implacabili loro nemici contro un grazioso e liberale benefattore; proclamarono essi di nuovo la maestà di Giustiniano, ed i i Verdi restarono soli col loro novello Imperatore nell' Ippodromo. Era dubbiosa la fedeltà delle guardie; ma la militar forza di Giustiniano sostenevasi da tremila Veterani, che s' erano formati al valore, ed alla disciplina nelle guerre Persiane ed Illiriche. Sotto il comando di Belisario e di Mondo, marciarono questi con silenzio in due divisioni dal Palazzo; si fecero strada per oscuri e stretti sentieri a traverso di fiamme spiranti, e di cadenti edifizi, e spalancarono in un istesso tempo le due opposte porte dell' Ippodromo. In uno spazio si angusto la moltitudine disordinata e sorpresa non fu capace di resistere ad un fermo e regolare attacco da due parti; gli Azzurri segnalarono il furore del loro pentimento; e si conta, che restassero uccise trentamila persone nella promiscua e crudele strage di quella giornata. Ipazio fu tratto giù dal suo trono, e condotto insieme col fratello Pompeo a' piedi dell' Imperatore: im-

plorarono essi la sua clemenza ; ma la lor colpa era manifesta, l'innocenza incerta; e Giustiniano s'era troppo spaventato per dare il perdono. La mattina seguente i due Nipoti d'Anastasio con diciotto illustri complici, di condizione Patrizia o Consolare, furono privatamente posti a morte da' soldati; e ne furon gettati i corpi nel mare, distrutti i Palazzi, e confiscate le facoltà. L'Ippodromo stesso fu condannato per più anni ad un tristo silenzio: ma colla restaurazione de' giuochi, risorsero gli stessi disordini, e le fazioni degli Azzurri e de' Verdi continuarono ad affliggere il regno di Giustiniano, ed a turbar la tranquillità dell' Impero d' Oriente (1).

III. Quest'Impero, dopo che Roma fu divenuta barbara, conteneva tuttavia le Nazioni ch'essa avea conquistate di là dall' Adriatico fino alle frontiere dell' Etiopia e della Persia. Giustiniano regnava sopra sessantaquattro Provincie, e novecento trentacinque Città (2); i suoi dominj erano favoriti dalla natura coi vantaggi del suolo, della situazione e del clima; e si erano continuamente sparsi luogo le coste del Mediterraneo, e le rive del Nilo i raffinamenti dell' arte umana dall'antica Troia fino a Tebe d'Egitto. Abramo (3) aveva tratto sollievo dall' abbondanza ben nota dell' Egitto, il medesimo piccolo e popolato tratto di paese era tuttavia capace di somministrare ogni anno dugento sessantamila sacca di grano per uso di Costantinopoli (4), e la capitale di Giustiniano riceveva le manifatture di Sidone, quindici secoli dopo ch' eransi le medesime rese celebri per i Poemi d'Omero (5). Le annue forze della vegetazione in vece di restar esauste da duemila raccolte, si rinnovavano ed invigorivano per mezzo della buona cultura, del ricco ingrasso e dell' opportuno riposo. Le razze degli animali domestici s' erano infinitamente moltiplicate. Le piantagioni, le fabbriche e gl' istrumenti di lavoro e di lusso, che son più durevoli che la vita umana, s' erano accumulate per le cure di più successive generazioni. La tradizione conservava, e l'esperienza semplicizzava l'umile pratica delle arti: la società si arricchiva mediante la divisione de' lavori e la facilità del commercio; ed ogni Romano si alloggiava, si vestiva, e sussisteva per l'industria di mille mani. Si è religiosamente attribuita agli Dei la invenzione del filare e del tessere: in ogni tempo si sono abilmente lavorati molti prodotti animali e vegetabili, come crini, pelli, lana, lino, cotone ed alfine seta, per coprire o adornare il corpo umano; questi si tingevano con infusioni di durevoli colori, ed impiegavasi con successo

(1) Marcellino dice in termini generali; *Innumeris populis in Circo trucidatis*. Procopio numera trentamila vittime, ed i 35,000 di Teofane s' accrescono fino a 40,000 dal più recente Zonara. Tale ordinariamente è il progresso dell' esagerazione.

(2) Jerocle, contemporaneo di Giustiniano, compose il suo *Sindecmo* ( *Itinerae. p.* 631 ), o sia notizia delle Provincie e Città Orientali, prima dell' anno 535 (Wesseling *in Præfat. et not. ad p.* 623 ec.).

(3) Vedi il Libro della Genesi ( XII, 10 ), e l'amministrazione di Giuseppe. Gli annali de' Greci convengono con quelli degli Ebrei, quanto all' antichità delle arti, e dell' abbondanza d' Egitto ; ma quest'antichità suppone una lunga serie di progressi : e Warburton, ch' è quasi oppresso dalla Cronologia Ebrea, ricorre alla Samaritana ( *Divin. Legat. tom.* III, *p.* 29. ec ).

(4) Otto milioni di modj Romani, oltre una contribuzione di 80.000 aurei per le spese del trasporto per mare, da cui furono i sudditi graziosamente liberati. Vedi l' Editto XIII di Giustiniano : i numeri sono determinati e verificati dall accordo de' Testi Greco e Latino.

(5) *Iliad.* VI, 289. Quei veli di vari colori, eran opere delle donne Sidonie. Ma questo passo fa più onore alle manifatture che alla navigazione della Fenicia, donde s' erano trasportate a Troia in navi Frigie.

il pennello a migliorare i lavori del tessitore. Nella scelta di que' colori (1), che imitano le bellezze della natura, si favoriva la libertà del gusto e della moda; ma la porpora carica (2) che i Fenicj estraevano da una conchiglia marina, era riservata alla sacra Persona ed al Palazzo dell'Imperatore; ed erano stabilite le pene di ribellione contro quegli ambiziosi sudditi, che ardivano usurpare la prerogativa del trono (3).

Non v'è bisogno di spiegare, che la seta (4) in origine proviene dallo viscere di un baco, e che forma la aurea tomba, da cui sorge fuori un verme in figura di farfalla. Fino al regno di Giustiniano i bachi da seta, che si nutriscono delle foglie del gelso bianco, erano confinati alla China; quelli del pino, della quercia o del frassino eran comuni nelle foreste sì dell'Asia che dell'Europa; ma siccome la loro educazione è più difficile, ed il prodotto più incerto, erano generalmente trascurati, fuori che nella piccola Isola di Ceos presso le coste dell'Attica. Si fece del loro tessuto un tenue velo e questa manifattura di Ceos, che fu inventata da una donna per proprio uso, fu ammirata per lungo tempo tanto in Oriente, quanto a Roma. Per quanto possano trarsi delle induzioni dagli ornamenti do' Medi e degli Assiri, Virgilio è lo scrittore più antico che faccia espressamente menzione della soffice lana, che si traeva dagli alberi de' Seri o Chinesi (5); e questo errore di Storia Naturale, meno maraviglioso anche del vero, si venne appoco appoco a correggere dalla cognizione di quel prezioso Insetto, ch'è il primo artefice del lusso delle Nazioni. Questo raro ed elegante lusso fu criticato al tempo di Tiberio da' più gravi fra Romani, e Plinio con caricate, quantunque forti espressioni, ha condannato la sete del guadagno, che faceva esplorar gli ultimi confini della Terra per il pernicioso oggetto di esporre agli occhi di tutti le trasparenti matrone, e le vesti che denudavan le donne (6). Un abito, che

(1) Vedi in Ovidio (*de art. amandi III*, 269 ec.) una lista poetica di dodici colori tratti da' fiori, dagli elementi ec. Ma è quasi impossibile distinguere con parole tutte le delicate e varie specie sì dell'arte che della natura.

(2) Mediante la scoperta della cocciniglia ec. noi di gran lunga sorpassiamo i colori degli antichi. La loro porpora Reale aveva un forte odore, ed un colore scuro come il sangue di toro; *Obscuritas rubens* (dice Cassiodoro *Var.* I, 2), *nigredo sanguinea*. Il Presidente Goguet (*Origine des Loix et des Arts P.* II, *L.* 2, c. 2, *p.* 184, 215) diletta e soddisfa il Lettore. Io dubito se il suo libro, specialmente in Inghilterra, sia tanto noto quanto merita.

(3) Si sono in altre occasioni accennate le prove istoriche di tal gelosia, e se ne sarebbero potute addurre molte di più: ma gli atti arbitrari del dispotismo venivan giustificati dalle sobrie o generali dichiarazioni della Legge (*Cod. Teodos. Lib.* x, *Tit* 21, *Leg.* 3, *Cod. Giustin. Lib.* xi, *Tit.* 8, *Leg.* 5). Se ne fece una necessaria restrizione, ed una permissione umiliante rispetto alle *mime* o alle ballerine (*Cod. Teod. Lib.* xv, *Tit.* vii, *Leg.* 11).

(4) Nell'Istoria degl'Insetti (molto più maravigliosa che le metamorfosi d'Ovidio) il baco da seta tiene un posto distinto. Il Bombice dell'Isola di Ceos, quale vien descritto da Plinio (*Hist. Nat.* xi, 26, 27, con le note de' dotti Gesuiti Arduino, e Brotier) può illustrarsi mediante una simile specie, che si trova nella China (*Memoires sur les Chinois. tom.* II, *p.* 575, 598): ma il nostro baco da seta, ugualmente che il gelso bianco, non eran noti a Teofrasto, nè a Plinio.

(5) *Georgic.* II, 121. *Serica quando venerint in usum planissime non scio; suspicor tamen in Julii Cæsaris ævo, nam ante non invenio*, dice Giusto Lipsio (*Excursus* 1, *ad Tacit. Annal.* II, 32). Vedi Dione Cassio (*Lib.* xliii, *p.* 358 *Edit. Reimar.*) e Pausania (*Lib.* vi, *p.* 519), il primo che descriva, sebbene stranamente, l'insetto Chinese.

(6) *Tam longinquo orbe petitur, ut in pubblico matrona transluceat .... ut denudet fœminas vestis* (Plin. vi, 20, xi, 21). Varrone, e Publio Siro avevano già scherzato sulla *Toga vitrea, ventus textilis, et nebula linea* (*Horat. Sermon.* I, 2, 101 con le note del Torrent. e di Dacier).

mostrava il contorno delle membra, ed il color della cute, potea soddisfare la vanità, o eccitare i desiderj; i drappi di seta che si tessevano fitti nella China, furono assai diradati dalle donne Fenicie, e si moltiplicarono i preziosi materiali mediante una tessitura più rara, e la mescolanza di fili di lino (1). Dugento anni dopo il tempo di Plinio l'uso delle vesti di seta pura o anche mescolata era limitato al sesso femminile; finattantochè gli opulenti Cittadini di Roma e delle Province non si furono insensibilmente famigliarizzati coll' esempio d' Elagabalo, il primo che con quest' abito effemminato contaminasse la dignità d' un Imperatore e d' un uomo. Aureliano si doleva che si vendesse a Roma una libbra di seta per dodici oncie d' oro: ma ne crebbe l' abbondanza per causa delle richieste, e coll'abbondanza scemossene il prezzo. Se qualche volta l'accidente o il monopolio ne alzò il valore anche sopra quello indicato da Aureliano, in virtù delle medesime cause le manifatture di Tiro e di Berito furono altre volte costrette a contentarsi d'un nono di quell' eccessivo prezzo (2). Fu creduta necessaria una Legge per distinguer l'abito de' commedianti da quello de' Senatori, e la massima parte della seta, che veniva dal natio suo Paese, si consumava da' sudditi di Giustiniano. Meglio però conoscevano essi una conchiglia del Mediterraneo chiamata *il baco da seta di mare*: quella fina lana, o pelame con cui la madre della perla s' attaca agli scogli, presentemente si lavora più per curiosità che per uso; ed una veste formata di questa singolare materia era il dono che l' Imperator Romano faceva a' Satrapi dell'Armenia (3).

Una mercanzia di valore e di piccol volume è capace di soffrir le spese del trasporto per terra; e le Caravane traversavano tutta la larghezza dell'Asia, dall' Oceano Chinese fino alle coste marittime della Siria, in dugento quaranta tre giorni. La seta si consegnava immediatamente a' Romani dai Mercanti di Persia (4), che frequentavan le fiere d'Armenia e di Nisibi; ma questo commercio, che negl'intervalli delle tregue veniva oppresso dalla gelosia e dall' avarizia, era totalmente interrotto dalle lunghe guerre di quelle rivali Monarchie. Il gran Re poteva orgogliosamente annoverar la Sogdiana, ed anche la *Serica* fra le Province del suo Impero, ma il suo vero dominio era limitato dall'Osso, e l' utile suo commercio con i Sogdoiti di là dal fiume dipendea dall' arbitrio de' loro Conquistatori, cioè degli Unni bianchi, e dei Turchi, che successivamente regnarono su quell'industriosa Nazione. Pure il più barbaro dominio non estirpò i semi dell'agricoltura e del commercio in un Paese, che si celebra come uno de' quattro giardini dell'Asia; le Città di Samarcanda e di Bochara son situate vantaggiosamente per il cambiamento delle varie lor produzioni;

(1) Sopra la tessitura, i colori, i nomi e l' uso degli ornamenti di seta, di mezza seta e di lino dell' antichità vedansi le diffuse, profonde ed oscure ricerche del gran Salmasio (*in Hist. August. p.* 127, 309, 310, 339, 341, 342, 344, 358, 391, 395, 513), che però non conosceva il più comune commercio di Digione, o di Leida.

(2) Flavio Vopisco in *Aurelian. c.* 45, *in Hist. Aug. p.* 224. Vedi Salmas. *ad Hist. Aug. p.* 392, *e Plinian. Exerc. in Solinum p.* 694, 695. Gli Aneddoti di Procopio (*c* 25) fissano in modo parziale ed imperfetto il prezzo della seta al tempo di Giustiniano.

(3) Procopio *de Aedif. l.* III, *c.* 1. Queste *Pinne di mare* si trovano vicino a Smirne, in Sicilia, in Corsica, ed in Minorca: e fu presentato al Pontefice Benedetto XIV, un par di guanti di questa sorte di seta.

(4) Procopio *Persic. Lib.* I, *c.* 20. *Lib.* II, *c.* 25, *Gothic. l.* IV, *c.* 17. Menandro *in Excerpt. Legat. p.* 107. Isidoro de Charax (*in Stathmis Parthicis p.* 7, 8, ap. Hudson *Geogr. minor. Tom.* II), ha notato le strade, ed Ammiano Marcellino (*Lib.* XXIII, *c.* 6, *p.* 400 ha enumerato le Province dell' Impero Partico e Persiano.

ed i loro mercanti compravano dai Chinesi (1) la seta greggia o lavorata, che poi trasportavano in Persia per uso dell'Impero Romano. Le Caravane Sogdiane venivano trattenute nella vana Capitale della China come supplichevoli Ambascerie di Regni tributari; e se tornavano salve, l'audace lor rischio aveva in premio un esorbitante guadagno. Ma il disastroso e pericoloso viaggio da Samarcanda fino alla prima Città di Shensi non si potea fare in meno di sessanta, ottanta, o cento giorni: tosto che avevan passato l'Iassarte, entravano nel deserto, e le Orde vaganti, lungi dall'esser tenute in freno dalle milizie e dalle guarnigioni, sempre consideravano i cittadini ed i viaggiatori come oggetti di legittima rapina. Per evitare i rapaci Tartari, ed i Tiranni Persiani, le Caravane della seta tentarono una strada più meridionale, traversaron le montagne del Tibet, scesero lungo la corrente del Gange o dell'Indo, e pazientemente aspettarono ne' porti di Guzerat e di Malabar le annue flotte dell' Occidente (2). Ma si trovarono meno intollerabili i pericoli del deserto che la fatica, la fame, e la perdita di tempo; raramente fu rinnovato quel tentativo, e l'unico Europeo, che sia passato per quella strada non frequentata, applaudisce alla sua diligenza per essere arrivato in nove mesi dopo la sua partenza da Pekino all'imboccatura dell'Indo. Era però aperto lo Oceano alla libera comunicazione del Genere Umano. Le Province della China, dal Gran Fiume fino al Tropico di Cancro, furono soggiogate e incivilite dagl'Imperatori settentrionali; furono riempite verso il principio dell'Era Cristiana di città e di uomini, di gelsi e de' loro preziosi abitatori; e se i Chinesi, con la cognizione della bussola, avessero avuto il genio dei Greci o de' Fenicj, avrebbero potuto estendere le loro scoperte all'Emisfero meridionale. Io non sono in grado di esaminare, e non son disposto a credere i distanti lor viaggi al Golfo Persico o al Capo di Buona Speranza: ma i loro Antichi poterono bene uguagliare i lavori, ed il successo della presente Generazione, ed estender la sfera della loro navigazione dalle Isole del Giappone fino allo Stretto di Malacca, le colonne, se ci è permesso d'usar questo nome, di un Ercole orientale (3): senza perder di vista la terra, essi potevano navigare lungo le coste fino all' ultimo promontorio di Achin, a cui vanno ogni anno dieci o dodici navi cariche di produzioni, di manifatture ed anche di artefici Chinesi; l'Isola di Sumatra e la Penisola opposta vengono leggiermente descritte (4) come i paesi dell' oro

(1) La cieca ammirazione de' Gesuiti confonde i differenti periodi della Storia Chinese. Questi vengono con maggiore critica distinti dal Guignes (*Hist. des Huns Tom.* I, *P* I, *nelle Tavole, Part.* 2, *nella Geografia: Mem. de l' Academ. des Inscript. Tom.* XXXII, XXXVI, XLII, XLIII) che scuopre il successivo progresso della verità degli annali e della estensione della Monarchia, fino all' Era Cristiana. Egli con occhio curioso ha cercato le connessioni della nazion Chinese con le Occidentali: ma queste son tenui, casuali, ed oscure; nè avrebbero i Romani mai sospettato, che i Seri, o Chinesi possedessero un Impero non inferiore al loro.

(2) Si possono investigare le strade dalla China alla Persia ed all' Indostan nelle relazioni di Hackluyt, e Thevenot, degli ambasciatori di Sharokh, d'Antonio Jenkinson, del P. Greuber ec. Vedi anche i viaggi d' Hanway Vol. I, p. 345, 357. Ultimamente si è tentata una comunicazione per mezzo del Tibet dagl' Inglesi Sovrani di Bengala.

(3) Intorno alla Navigazione Chinese fino a Malacca ed Achin, e forse fino a Ceylan, vedi Renaudot (*sopra i due viaggiatori maomettani p.* 8, 11, 13, 17, 141, 157), Dampier (*Vol.* II, *pag.* 136) l'Istoria filosofica delle due Indie (*Tom.* I, *p.* 98), l' Istoria generale de' viaggi (*Tom.* VI, *p.* 201).

(4) La cognizione o piuttosto l'ignoranza di Strabone, di Plinio, di Tolomeo, d' Arriano, di Marciano ec. rispetto alle regioni orientali del Capo Comorin è dottamente illustrata dal Danville (Antiquité Geographique de l' Inde, specialmente a p. 161, 198). Si è migliorata la nostra

e dell'argento; e le Città commercianti, nominate nella Geografia di Tolomeo, possono indicare che questa ricchezza non provenisse solo dalle miniere. La distanza in linea retta fra Sumatra e Ceylan è di circa trecento leghe; i navigatori Chinesi ed Indiani eran guidati dal volo degli uccelli, e da' venti periodici, e si poteva traversare con sicurezza l'Oceano in navi quadrate, che in luogo di esser connesse col ferro, eran cucite insieme col forte filo dell'albero del cocco. Ceylan, Serendib, o Taprobana era divisa fra due Principi nemici uno de' quali possedea le montagne, gli elefanti ed il luminoso carbonchio; e l'altro godeva le ricchezze più solide dell'industria domestica, del commercio estero, e dall'ampio porto Trinquemale, riceveva e rimandava le flotte dell'Oriente e dell'Occidente. In questa ospitale Isola, che era situata ad un egual distanza (come credevasi) dai rispettivi loro Paesi, i Mercanti di seta della China, che nei loro viaggi avevan caricato aloe, garofani, noci moscate e sandalo, mantenevano un libero o vantaggioso commercio con gli abitanti del Golfo Persico. I sudditi del gran Re esaltavano senz'alcun rivale il suo potere e la sua magnificenza; e quel Romano, che confuse la lor vanità, paragonando il miserabil suo conio con una medaglia d'oro dell'Imperatore Anastasio, era passato a Ceylan in una nave d'Etiopia, come semplice passeggiero (1).

Quando la seta divenne d' un uso indispensabile, l'Imperator Giustiniano vide con rammarico, che i Persiani avevan occupato per terra e per mare il monopolio di quest'importante prodotto, e che la ricchezza dei propri sudditi esaurivasi di continuo da una Nazione di nemici e d' idolatri. Un Governo attivo avrebbe ristabilito il commercio di Egitto, e la navigazione del Mar Rosso, ch'era decaduta con la prosperità dell' Impero; ed avrebber potuto le navi Romane, ad oggetto di provvedersi di seta, approdare a' porti di Ceylan, o di Malacca, o anche della China. Giustiniano però s'apprese ad un espediente più basso, e sollecitò l' aiuto degli Etiopi d'Abissinia, Cristiani suoi alleati, che avevano di fresco acquistato l'arte della navigazione, lo spirito di commercio, ed il Porto d'Aduli (2), tuttavia decorato dei trofei di un conquistator Greco. Lungo le coste dell'Affrica essi penetravano fino all'Equatore in cerca dell'oro, degli smeraldi e degli aromati; ma questi saviamente evitarono una disugual competenza, in cui dovevano sempre esser prevenuti per la vicinanza dei Persiani a' mercati dell' Indie; e lo Imperatore soffrì quell'incomodo, finattantochè non furono soddisfatti i suoi desiderj da un avvenimento non aspettato. S'era predicato il Vangelo agl'Indiani; già un Vescovo governava i Cristiani di S. Tommaso sulla costa del pepe di Malabar; erasi piantata una Chiesa in Ceylan; ed i Missionari seguitavano le tracce del Commercio fino all'estremità dell'Asia(3).

Geografia dell' Indie per mezzo del commercio e della conquista: e si è schiarita dall' eccellenti Carte e Memorie del Maggior Rennel. S' egli estende la sfera delle sue ricerche con la medesima critica, sagacità e cognizione, succederà e forse sarà preferibile al primo fra moderni Geografi.

(1) La Taprobana di Plinio (VI, 24), di Solino (*c.* 53), di Salmasio (*Plinian. Exercit. pag.* 781, 782), e della maggior parte degli Antichi, i quali spesso confondono le Isole di Ceylan e di Sumatra, viene più chiaramente descritta da Cosimo Indicopleuste. Pure anche il Topografo Cristiano ne ha esagerato le dimensioni. Le notizie, che dà sul commercio Indiano e Chinese, son rare e curiose (*l.* II, *p.* 138, *L.* XI, 337, 338. *Edit. Montfaucon*).

(2) Vedi Procopio (*Persic. L.* II, *c.* 20). Cosimo somministra interessanti notizie intorno al porto, ed all' Iscrizione di Aduli (*Topograph. Christ. l.* II, p 138, 140, 143), ed al commercio degli Assumiti lungo le coste affricane della Barberia o Zingi (*p.* 138, 139), fino a Taprobana (*Lib.* XI, *p.* 339).

(3) Vedi le missioni Cristiane all' Indie presso Cosimo (*L.* III, *p.* 178, 179 *L.* XI,

Due Monaci Persiani avevan dimorato per lungo tempo nella China, probabilmente nella Real Città di Nankino, residenza d'un Monarca addetto alle superstizioni straniere, e che in quel tempo ricevè un'ambasceria dall'Isola di Ceylan. In mezzo alle pie loro occupazioni osservarono con occhio curioso l'abito comune de' Chinesi, le manifatture di seta, ed i milioni di bachi, l'educazione do' quali (o all'aria aperta sugli alberi o nelle case) una volta si considerava come opera propria delle Regine (1). Tosto essi conobbero che non era possibile trasportare un insetto di sì corta vita, ma che nel seme poteva conservarsene una numerosa generazione e propagarsi in lontani Paesi. La religione o l' interesse potè più sopra i Monaci Persiani, che l'amore della loro patria: dopo un lungo viaggio arrivarono a Costantinopoli, comunicarono il loro progetto all'Imperatore, e furono generosamente incoraggiati da' doni, e dalle promesse di Giustiniano. Gl'Istorici di questo Principe han creduto che una campagna al piè del monte Caucaso meritasse una più minuta relazione, che il lavoro di questi Missionari di commercio, i quali tornarono alla China, ingannarono quel Popolo geloso nascondendo il seme de' bachi da seta in una canna vuota, e vennero di nuovo trionfanti con le spoglie dell'Oriente. Sotto la lor direzione, alla stagione opportuna, si fecero dal seme coll'artificial calore del letame nascere i bachi; furon questi nutriti con foglie di gelso; essi vissero e fecero il loro lavoro in un clima straniero; si conservò un sufficiente numero di farfalle per propagarne la specie; e si piantarono degli alberi, atti a somministrare il cibo alle future generazioni. L' esperienza, e la riflessione corressero gli errori d'una nuova intrapresa, e gli Ambasciatori Sogdoiti, nel Regno seguente, confessarono, che i Romani nell'educazion degl'insetti, e ne' lavori di seta (2) non erano inferiori a' nativi Chinesi; nel che sì la China che Costantinopoli furono vinte dall'industria dell' Europa moderna. Io non nego i vantaggi del lusso elegante; ma rifletto con qualche pena, che se i trasportatori della seta avessero introdotto l' arte della stampa già in uso presso i Chinesi, si sarebbero, nelle edizioni del sesto secolo perpetuate le Commedie di Menandro e tutte le Deche di Livio. Una più estesa veduta del Globo avrebbe almeno aumentato i progressi della scienza speculativa; ma la Geografia Cristiana forzatamente si traeva dai testi della Scrittura, e lo studio della natura era il più sicuro sintomo d'uno spirito miscredente. La fede degli Ortodossi limitava il Mondo abitabile ad una zona temperata, e rappresentava la Terra come una superficie bislunga di quattrocento giorni di cammino in lunghezza e di dugento in larghezza, circondata dall'Oceano, e coperta dal solido cristallo del Firmamento (3).

IV. I sudditi di Giustiniano erano

p. 337), e si consulti Asseman. *Biblioth. Orient. Tom.* IV, *p.* 413, 548

(1) L'invenzione, la manifattura, e l'uso generale della seta nella China si può vedere presso il Duhalde (*Description generale de la Chine Tom.* II, *p.* 165, 205, 223). La Provincia di Chekian è la più rinomata, sì per la quantità, che per la qualità di essa.

(2) Procopio (*L.* VIII *Gothic.* IV, c. 17), Teofane Bisantin. (ap. *Phot. Cod.* LXXXIV, *p.* 38), Zonara (*T.* II. *l.* XIV, *p.* 69). Il Pagi, (*Tom.* II, *p.* 602) pone all'anno 552 questo memorabil trasporto. Menandro (*in Excerpt. Leg. p.* 107) riferisce l'ammirazione de' Sogdoiti: e Teofilatto Simocatta (*L.* VII, *c.* 9) oscuramente presenta i due regni rivali nella China, Paese della seta.

(3) Cosimo, soprannominato Indicopleuste, o sia il Navigatore Indiano, fece il suo viaggio verso l' anno 522; e fra gli anni 535 e 547 compose in Alessandria la Topografia Cristiana (Montfaucon *Praef.* c. 1), nella quale confuta l'empia opinione, che la terra sia un globo: e Fozio aveva letto quest'Opera (*Cod.* XXXVI, *p.* 9, 10) che dimostra i pregiudizi d'un Monaco, uniti alla cognizione d' un Mercante: la parte più valutabile di essa fu

malcontenti delle circostanze de' tempi e del Governo. L' Europa era inondata da' Barbari, e l'Asia da' Monaci; la povertà dell'Occidente scoraggiava il commercio e le manifatture d' Oriente; si consumava il prodotto della fatica dagl' inutili Ministri dell' Chiesa, dello Stato e dell'armata; e si ravvisava una rapida diminuzione in que' fissi e circolanti capitali, che costituiscono la ricchezza delle Nazioni. Si era sollevata la pubblica miseria dalla economia d' Anastasio, e questo prudente Imperatore accumulò un tesoro immenso nel tempo che sgravò il suo Popolo dalle più odiose ed oppressive tasse. Si applaudì dall' universal gratitudine all'abolizione dello *oro d' afflizione*, tributo personale posto sull' industria del povero (1), ma più intollerabile, per quanto sembra, in apparenza che nella sostanza, giacchè la florida Città d' Edessa non pagava che cento quaranta libbre di oro, che s' esigeva in quattro anni da diecimila artefici (2). Tal era però la parsimonia che sosteneva questa liberale disposiziono che in un regno di ventisette anni Anastasio risparmiò dall' annua sua rendita l' enorme somma di tredici milioni di lire sterline ossia di trecento ventimila libbre di oro (3). Il nipote di Giustiniano trascurò il suo esempio e mal si servì del suo tesoro. In breve tempo s' esaurirono le ricchezze di Giustino dalle limosine e dalle fabbriche, dalle ambiziose guerre e dagl'ignominiosi Trattati. Le sue rendite non eran sufficienti a supplire alle spese. Adoperossi ogni arte per estorcer dal Popolo l'oro e l' argento, ch' egli con prodiga mano spargeva dalla Persia fino alla Francia (4). Il suo regno fu celebre per le vicende, o piuttosto per il contrasto della rapacità e dell' avarizia, della povertà e dello splendore; fu creduto mentre viveva, che avesse de' tesori nascosti (5), e ordinò al suo successore di pagare i suoi debiti (6). Un carattere di questa sorta si è giustamente condannato dalla voce del Popolo e della posterità: ma il Pubblico malcontento è facilmente credulo; la malizia privata è audace; e chi ama

pubblicata in francese ed in greco da Melchisedec Thevenot ( *Relations curieuses P.* 1 ) e di poi tutta insieme in una splendida Edizione del P. Montfaucon ( *Nova collectio P trum. Paris* 1707 2 *Vol. in fol. Tom.* II, *p.* 113 346 ). Ma l'Editore, ch'era Teologo, arrossirebbe di non avere scoperto in Cosimo l'eresia Nestoriana, che si è svelata dal La Croze ( *Christianisme des Indes Tom.* I. *p* 40, 56 ).

(1) Evagrio ( *L.* III, c. 39, 40 ) è minuto e grato, ma si irrita contro Zosimo, perchè calunnia il gran Costantino. L'umanità d Anastasio fu diligente ed artificiosa nel raccogliere tutte le circostanze e le memorie di quella tassa: i Padri per pagarla venivano talvolta costretti a prostituire le loro figlie ( Zosimo *Histor. L.* II, c 38, *p.* 161, 166 *Lipsiæ* 1784 ). Timoteo di Gaza prese un avvenimento di questa specie per soggetto d' una tragedia ( Suida *Tom.* III, *p.* 475 ) che contribuì a fare abolire il tributo ( Cedreno *p.* 35 ). Felice esempio ( se è vero ) dell' utilità del Teatro.

(2) Vedi Giosuè Stilite nella Biblioteca Orient. dell Assemanno ( *Tom.* I, *p.* 268). Di questa tassa di Capitazione fa leggiermente menzione la Cronica d'Edessa.

(3) Procopio stabilisce questa somma ( *Anecd.* c. 19 ), sulla relazione de' Tesorieri medesimi. Tiberio aveva *vicies ter millies:* ma il suo Impero era assai diverso da quello d' Anastasio.

(4) Evagrio ( *L.* IV , *c.* 30 ) , nella seguente generazione era moderato e bene istruito : e Zonara ( *Lib.* XIV, *c.* 61 ) nel XII secolo aveva letto attentamente , e pensato senza prevenzione : pure i loro colori son quasi così neri come quegli degli Aneddoti.

(5) Procopio ( *Anecd.* c. 30) riferisce le oziose congetture di quel tempo. La morte di Giustiniano, dice l' Istorico segreto, manifesterà la sua ricchezza, o povertà.

(6) Vedi Corippo *De Laudib. Justini Aug. L.* II, 260, ec. 304, ec.

*Plurima sunt vivo nimium neglecta pa-*
*(renti,*
*Unde tot exhaustus contraxit debita Fi-*
*( scus.*

Si portarono da robuste braccia nell' Ippodromo delle centinaia di libbre d' oro ;
*Debita genitoris persolvit, cauta recepit.*

la verità osserverà con occhio sempre sospettoso gl'istruttivi anedotti di Procopio. L'Istorico segreto non rappresenta che i vizi di Giustiniano, e questi sono anche resi più neri dal malevolo suo pennello; si attribuiscono a motivi pessimi le azioni dubbiose; l'errore si confonde col delitto, l'accidente col disegno premeditato, e le Leggi con gli abusi; la parziale ingiustizia d'un momento si fa destramente passare per massima generale d'un regno di trentadue anni; si rende responsabile il solo Imperatore delle mancanze dei suoi Ministri, de' disordini de' tempi e della corruzion de' sudditi, e fino le calamità della natura, le pestilenze, i terremoti e le inondazioni, sono imputate al principe de' demonj, che aveva fraudolentemente assunto la forma di Giustiniano (1).

Premesso quest'avvertimento, riferirò in breve gli Aneddoti di avarizia e di rapina, riducendoli a' seguenti capi: I. Giustiniano era così prodigo, che non poteva esssere liberale. Gli Ufiziali civili e militari quando s'ammettevano al servizio del Palazzo, avevano un basso grado ed un moderato stipendio; s'avanzavano per via d'anzianità fino ad un grado d'abbondanza e di riposo; le annue loro pensioni, la più onorevole classe delle quali fu abolita da Giustiniano, ascendevano a quattrocentomila lire sterline; e questa domestica economia da' venali o indigenti Cortigiani si deplorò come il maggiore oltraggio che potesse farsi alla maestà dell'Impero. I posti ed i salarj de' Medici e le notturne illuminazioni eran oggetti di più generale importanza; e le Città potevano giustamente lagnarsi, ch'ei si usurpava l'entrate Municipali destinate a queste utili istituzioni. Si faceva torto perfino a' soldati; e tal era la decadenza dello spirito militare, che questi torti si commettevano impunemente. L'Imperatore negò ad ogni quinquennio il consueto donativo di cinque monete d'oro, ridusse i suoi veterani a mendicare il pane, e soffrì che le milizie, da lui non pagate, andassero ad arruolarsi altrove nelle guerre d'Italia e di Persia. II. L'umanità dei suoi Predecessori aveva sempre in qualche fausta circostanza del loro regno condonato i pubblici Tributi arretrati; e si erano fatti destramente un merito di rilasciar que' diritti, che era impossibile d'esigere. » Giustiniano nello spazio di trentadue anni, non usò mai simile indulgenza, » e molti de' suoi sudditi rinunziarono » il possesso di quelle terre, il valor » delle quali non era sufficiente a » soddisfar le domande dell' Erario. » Alle Città, che avevan sofferto per » le scorrerie de' nemici, Anastasio » promise una general esenzione di » sette anni: le Provincie di Giustiniano furon devastate da' Persiani » o dagli Arabi, dagli Unni e dagli » Schiavoni; ma la sua vana e ridicola remisssione d'un solo anno » si ristrinse a' que' luoghi, ch'erano » attualmente in mano de' nemici ». Questo è il linguaggio dell' Istorico segreto, che nega espressamente che fosse accordata indulgenza *alcuna* alla Palestina dopo la rivolta dei Samaritani: accusa falsa ed odiosa confutata da memorie autentiche, le quali attestano aver ottenuto quella desolata Provincia, per intercessione di S. Saba, un sollievo di tredici centinaia di libbre d'oro (o sia di cinquantaduemila lire sterline) (2). III. Procopio non ha voluto spiegare quel sistema di contribuzioni, che cadde come una tempestosa grandine sulle

(1) Gli Aneddoti (*c.* 11, 14, 18, 20, 30) somministrano molti fatti, a più quarele.

(2) Un centinaio ne fu rimesso a Scitopoli, Capitale della seconda Palestina, e dodici al rimanente della Provincia. L'Alemanno (*p.* 59) produce onestamente questo fatto rilevato da una vita manoscritta di S. Saba composta da Cirillo di lui discepolo, ch'era nella Libreria Vaticana, e poi fu pubblicata dal Cotelerio.

terre, come una divorante peste sugli abitanti di quelle: ma noi saremmo complici della sua malizia, se imputassimo al solo Giustiniano l'antica, sebben rigida massima, che tutto un distretto dovesse condannarsi a supplire alle particolari mancanze delle persone o de' Beni degl' individui. L' *Annona*, o la somministrazione del grano per l' uso dell' armata e della Capitale, era una gravosa ed arbitraria cauzione ch' eccedeva, forse del decuplo, la capacità del Possessore, e se ne aggravava la miseria dalla particolare ingiustizia dei pesi e delle misure, e dalle spese e fatiche d'un lontano trasporto. In tempo di carestia si fece una richiesta straordinaria alle contigue Province di Tracia, di Bitinia e di Frigia: ma i proprietari, dopo un laborioso viaggio ed una pericolosa navigazione, furono sì malamente ricompensati, che avrebbero piuttosto voluto rilasciare il grano insieme col prezzo alle porte de' loro granai. Tali precauzioni potrebbero forse indicare una tenera sollecitudine per il bene della Capitale; eppure Costantinopoli non era esente dal rapace despotismo di Giustiniano. Fino al suo Regno gli Stretti del Bosforo e dell' Ellesponto furono aperti alla libertà del commercio, e non era proibito altro che l' estrazione delle armi per uso dei Barbari. A ciascheduna di queste porte della Città fu posto un Pretore, ministro dell' avarizia Imperiale; si imposero de' gravi dazi sulle navi e sulle lor mercanzie; e l' oppressione andò a cadere sul misero consumatore; il povero era afflitto dall' artificial carestia e dall'esorbitante prezzo del mercato; ed un Popolo solito a godere della generosità del suo Principe, fu talvolta ridotto a dolersi della mancanza del pane e dell' acqua (1). Il tributo *aereo* senza un nome, una legge o un oggetto determinato, era un annuo donativo di centoventimila libbre, che l' Imperatore riceveva dal suo Prefetto del Pretorio; e si rilasciavano alla discrezione di quel potente Magistrato i mezzi del pagamento di esso. IV. Pure anche tal gravezza era meno intollerabile del privilegio de' monopolj, che impediva la libera emulazione dell' industria, e per causa d'un piccolo e vergognoso guadagno imponeva un peso arbitrario su' bisogni ed il lusso de' sudditi. » Appena (io » trascrivo gli Aneddoti) fu usurpata » dal Tesoro Imperiale la vendita » esclusiva della seta, si ridusse al- » l'estrema miseria un intero Popolo » di manifattori di Tiro o di Berito, » i quali o perirono per la fame o » fuggirono nelle nemiche Regioni » della Persia ». Poteva una Provincia soffrire per la decadenza delle sue manifatture; ma in quest'esempio della seta Procopio ha parzialmente trascurato l' inestimabile e durevole benefizio, che ricavò l' Impero dalla curiosità di Giustiniano. L'aggiunta ch'ei fece d'un settimo al prezzo ordinario della moneta di rame, si può interpretare col medesimo candore; o quell'alterazione, che potrebbe anche essere stata saggia, sembra che fosse innocente, giacchè egli non alterò la purità, nè accrebbe il valore della moneta d'oro (2), ch' è la legittima misura de' pubblici e privati pagamenti. V. La vasta giurisdizione che richiedevano i Finanzieri per eseguire i loro impegni, si potova porre in

(1) Gio. Malala (*tom. II, p.* 232) parla della mancanza del pane, e Zonara (*L.* XIV, *pag.* 63) de' tubi di piombo, che Giustiniano, o i suoi Ministri tolsero dagli acquedotti.

(2) Per un Aureo, ch'era la sesta parte d'un oncia di oro, invece di 210 folli, o sia once di rame, ne diede solamente 180. Una sproporzione del valore della moneta sotto il prezzo comune, doveva tosto produrre una scarsità nella moneta bassa. In Inghilterra dodici soldi in moneta di rame non si venderebbero più di sette soldi (Smith. *Ricerche sulla ricchezza delle Nazioni Vol.* I, *p.* 49). Quanto alla moneta d'oro di Giustiniano vedi Evagrio *L.* IV, c. 30.

un aspetto odioso, come se avessero questi comprato dall' Imperatore le vite ed i beni de' concittadini; e si contrattava nel Palazzo una vendita più diretta degli onori, e degli ufizi con la permissione, o almeno con la connivenza di Giustiniano, e di Teodora. Si trascuravano i diritti del merito, ed anche quelli del favore; ed era quasi ragionevole il credere che l'audace avventuriere, che aveva intrapreso la negoziazione d' una Magistratura, sapesse trovare una ricca compensazione per l' infamia, la fatica, il pericolo, i delitti che avea contratto, ed il gravoso interesse che ne pagava. Un sentimento della vergogna e del danno che proveniva da una condotta così venale, finalmente svegliò la sonnolenta virtù di Giustiniano; e tentò, per mezzo della sanzione de' giuramenti (1) e delle pene, di salvare l'integrità del suo Governo; ma in capo ad un anno di spergiuro fu sospeso il rigoroso suo Editto, e la corruzione licenziosamente abusò del suo trionfo sull'impotenza delle Leggi. VI. Il testamento d'Eulalio, Conte de' domestici, dichiarò l' Imperatore unico suo erede, con la condizione però ch' ei ne pagasse i debiti ed i legati, assegnasse alle tre figlie un decente mantenimento, e maritasse ciascheduna di esse con una dote di dieci libbre d'oro. Ma lo splendido Patrimonio d' Eulalio si consumò dal fuoco, e la somma dei suoi Beni non eccedè la tenue quantità di cinquecento sessantaquattro monete di oro. Un esempio simile nella Storia Greca ammonì l' Imperatore dell'onorevole impegno, in cui era d' imitarlo: ei represse gl'interessati bisbigli dell' Erario, applaudì alla fiducia del suo amico, pagò i legati ed i debiti, educò le tre fanciulle sotto l'occhio dell'Imperatrice Teodora, e raddoppiò la dote di cui si era contentata la tenerezza del loro Padre (2). L'umanità d'un Principe (giacchè i Principi non possono esser generosi) merita qualche lode; pure anche in quest' atto virtuoso possiamo scuoprire l'inveterato costume di escludere gli eredi legittimi o naturali che Procopio attribuisce al Regno di Giustiniano. Egli sostiene la sua accusa con eminenti nomi e con esempi scandalosi; e dice, che non si risparmiavan le vedove, nè gli orfani, e che gli agenti del Palazzo esercitavano con profitto l' arte di sollecitare, di estorcere e di supporre i testamenti. Questa bassa e dannosa tirannia attacca la sicurezza della vita privata; ed il Monarca che ha secondato un desiderio di guadagno sarà ben presto tentato ad accelerare il momento della successione, ad interpretar la ricchezza come una prova della colpa, ed a procedere, dalla pretensione di ereditare, alla potestà di confiscare i beni de' Cittadini. VII. Fra le altre specie di rapina si può permettere ad un Filosofo di contare anche il convertir le ricchezze de' Pagani o degli Eretici ad uso de' Fedeli; ma al tempo di Giustiniano questo santo saccheggio veniva condannato da'soli settarj, che divenivan le vittime della sua ortodossa avarizia (3).

Potè in vero l'infamia di tali atti in ultimo luogo riflettersi nel carattere di Giustiniano; ma una gran parte della colpa, e molto più il profitto ne apparteneva ai Ministri, che raramente venivan promossi per le loro virtù, e non sempre scelti per i loro talenti (4). I meriti del Questor Tri-

(1) Il giuramento è concepito ne' termini più formidabili (*Novell.* VIII, *Tit.* 3). I trasgressori usano contro di se medesimi queste imprecazioni; *quidquid habent telorum armamentaria Cœli*, a partecipare l' infamia di Giuda, la lebbra di Giezi, il tremor di Caino ec. oltre tutte le pene temporali.

(2) Luciano (*in Toxare c.* 22, 23, *Tom.* II, *p.* 530) riferisce un simile o anche più generoso atto d' amicizia d' Eudamida di Corinto: e tal istoria ha prodotto una ingegnosa, ma debole commedia di Fontenelle.

(3) Gio. Malala *T.* II, *p.* 101, 102, 103.

(4) Anatolio, uno di questi, perì in oc-

boniano si esamineranno in seguito quando parleremo della riforma della Legge Romana, ma l'economia dello Oriente era subordinata al Prefetto del Pretorio, e Procopio ha giustificato i suoi Aneddoti col ritratto, che fa nella sua pubblica Storia de' notori vizi di Giovanni di Cappadocia(1). Ei non avea tratto le sue cognizioni dalle scuole (2), ed il suo stile appena era leggibile, ma era eccellente per la forza d'un genio naturale a suggerire i consigli più saggi, ed a trovare degli espedienti nelle più disperate situazioni. La corruzione del cuore uguagliava in esso il vigor della mente. Quantunque fosse sospetto di superstizione magica e pagana, sembra però che fosse affatto insensibile al timore di Dio o a' rimproveri degli Uomini; ed innalzò la sua ambiziosa fortuna sulla morte di migliaia di persone, sulla povertà di milioni, e sulla rovina e desolazione d' intiere Città e Provincie. Dallo spuntar del giorno fino al tempo del pranzo egli assiduamente occupavasi nell' arricchire il suo Signore e se stesso, a spese del Mondo romano; consumava il resto del giorno in sensuali ed osceni piaceri; e le tacite ore della notte venivano interrotte dal perpetuo timore della giustizia d' un assassino. La sua abilità e forse i suoi vizi gli conciliarono la durevole amicizia di Giustiniano: l' Imperatore cedè con ripugnanza al furore de' sudditi; ma fece pompa della sua vittoria con rimettere immediatamente nel primiero posto il nemico di essi; ed il Popolo provò per più di dieci anni sotto l' oppressiva di lui amministrazione, ch' egli era più stimolato dalla vendetta, che istruito dalla disgrazia. I popolari bisbigli non servirono che a fortificare la fermezza di Giustiniano: ma il Prefetto, divenuto insolente per il favore, provocò l' ira di Teodora, sdegnò una potenza, avanti la quale piegavasi ogni ginocchio, e tentò di spargere de' semi di discordia fra l' Imperatore e l' amata di lui consorte. Anche Teodora però fu costretta a dissimulare, ad aspettare il momento favorevole, ed a render, mediante un' artificiosa cospirazione, Giovanni di Cappadocia cooperatore della propria sua distruzione. In un tempo, in cui Belisario, se non fosse stato un eroe, avrebbe dovuto comparire come ribelle, la sua moglie Antonina, che godeva la segreta confidenza dell'Imperatrice, partecipò il finto suo malcontento ad Eufemia, figlia del Prefetto; la credula fanciulla comunicò al Padre il pericoloso progetto, e Giovanni che avrebbe dovuto conoscere il valore dei giuramenti e delle promesse, si mosse ad accettare un notturno e quasi proditorio congresso con la moglie di Belisario. Gli era stata fatta un' imboscata di guardie e di eunuchi per ordine di Teodora; essi corsero fuori con le spade sfoderate per prendere o punire il colpevol Ministro, che fu salvato in vero dalla fedeltà de' suoi servi; ma in vece di ricorrere ad un grazioso Sovrano, che l'avea segretamente avvertito del suo pericolo, fuggì da pusillanime al Santuario della Chiesa. Fu sacrificato il favorito di Giustiniano alla coniugal tenerezza, o alla domestica tranquillità; la mutazione del Prefetto in Prete estinse le sue ambiziose speranze; ma l'amicizia dell'Imperatore ne alleggerì la disgrazia, ed ei ritenne nel mite esi-

casione d' un terremoto . . . senza dubbio per giusto giudizio di Dio! I lamenti e clamori del Popolo presso Agatia ( *L.* V, *p.* 146, 147) fanno quasi eco agli Aneddoti. *L' aliena pecunia reddenda* di Corippo ( *L.* II, 381, *ec.*) non è molt' onorevole per la memoria di Giustiniano.

(1) Vedi l' istoria ed il carattere di Giovanni di Cappadocia in Procopio ( *Persic.* *L.* I, c. 24, 25, *L.* II, c. 30. *Vandal. L.* I, c. 13, *Anecd. c.* 2, 17, 22). La concordanza della Istoria con gli Aneddoti è una mortal ferita per la riputazione del Prefetto.

(2) *Niente altro imparò andando alla scuola che a scriver le lettere, e queste assai malamente*; espressione molto forte.

lio di Cizico una gran parte delle sue ricchezze. Tale imperfetta vendetta non potea soddisfare l'ostinato odio di Teodora; l'uccisione del Vescovo di Cizico, suo antico nemico, le ne somministrò un decente pretesto; e Giovanni di Cappadocia, di cui le azioni avevan meritato mille morti, finalmente fu condannato per un delitto, del quale era innocente. Un gran Ministro, che avea ricevuto gli onori del Consolato e del Patriziato, fu ignominiosamente frustato come il più vil malfattore; una lacera veste fu ciò che gli rimase delle sue sostanze; fu trasportato in una barca ad Antinopoli nell' Egitto superiore, luogo del suo esilio; ed il Prefetto d'Oriente mendicava il pano per le Città, che avevan tremato al solo suo nome. Per lo spazio di sette anni ne fu prolungata e sempre minacciata la vita dall'ingegnosa crudeltà di Teodora: e quando la morte di essa permise all'Imperatore di richiamare un servo, ch'egli avev' abbandonato con rammarico, l'ambizione di Giovanni di Cappadocia si ristrinse agli umili ufizi della professione sacerdotale. I successori di esso convinsero i sudditi di Giustiniano che potevano sempre più raffinarsi dall'esperienza e dall'industria le arti dell'oppressione; si introdussero nell'amministrazione delle Finanze le frodi d' un banchiere della Siria; e l'esempio del Prefetto fu con esatezza imitato dal Questore, dal Tesoriere pubblico e privato, dai Governatori delle Province e da' principali Magistrati dell' Impero Orientale (1).

V. Gli edifizi di Giustiniano si costruirono in vero col sangue e col denaro del suo Popolo; ma sembrava, che quelle magnifiche fabbriche annunziassero la prosperità dell' Impero, e realmente dimostravano l' abilità de' loro Architetti. Tanto la teoria quanto la pratica delle Arti, che dipendono dalla Matematica, e dalla forza meccanica, si coltivarono sotto la protezione degl' Imperatori; Proculo ed Antemio emularono la fama d'Archimede; e se quegli spettatori, che hanno riferito i loro *miracoli*, fossero stati intelligenti, potrebbero adesso servire ad estendere le speculazioni, invece d'eccitare la diffidenza de' Filosofi. Si è conservata una tradizione, che nel porto di Siracusa la flotta Romana fosse ridotta in cenere dagli specchi ustorj d'Archimede (2); e si asserisce, che Proculo usò un somigliante espediente per distrugger le navi Gotiche nel Porto di Costantinopoli, e per difendere il suo benefattore Anastasio contro l'ardita intrapresa di Vitaliano (3). Fu fissata sulle mura della Città una macchina, composta d' uno specchio esagono di rame ben pulito, con molti poligoni più piccoli e mobili per ricevere o riflettere i raggi del sole sul Mezzogiorno; e fu lanciata una fiamma consumatrice alla distanza forse di dugento piedi (4). Si rende incerta la

(1) La eronologia di Procopio è inrerta ed oseura; ma coll'aiuto del Pagi ho potuto distioguere, che Giovanni fu fatto Prefetto del Pretorio d'Oriente nell'anno 530, che fu deposto oel gennaio del 532, restituito prima del giugno 533, baodito nel 541 e richiamato fra 'l giugno 548 ed il primo d'aprile 549. L'Alemanno (*p.* 96, 97) dà la tista de' dieci suoi successori: serie ben rapida in uua porsiooe di un solo regoo.

(2) Quest' incendio s'accenna da Luciano (*in Hippia c.* 2) e da Galeoo (*L.* III, *de Temperamentis Tom.* I, *p.* 81, *Edit. Basil.*) nel secondo secolo. Mille anni dopo viene positivamente affermato da Zonara (*L.* IX, *p.* 424) sull'autorità di Dione Cassio, da Tzetza (*Chiliad.* II, 119, ec.), da Eustazio (*ad Iliad. Ep.* 338) e dallo Scoliaste di Luciano. Vedi Fabricio (*Bibl. Græc. L.* III, c. 22, *Tom.* II, *p.* 551, 552) a cui son più o meno debitore di queste citaziooi.

(3) Zonara (*L* XIV, *p.* 55) afferma il fatto senz'addurne alcuna prova.

(4) Tzetre descriva l'artifizio di questi specchi ustorj, cha egli aveva letto, probabilmente con occhi non istruiti, in un Trattato matematico d' Anteoiio. Questo Trattato (*delle macchioe mirabili*) si è ultimamente pubblicato, tradotto, ed illustrato da M. Dupuys, erudito e mate-

verità di questi fatti straordinari dal silenzio degli Istoriel più autentici, e non fu mai adottato l'uso degli specchi ustorj nell'attacco o nella difesa delle Piazze (1). Pure gli ammirabili sperimenti d'un Filosofo Francese (2) han dimostrato la possibilità di tali specchi; e subito ch'è possibile, io son più disposto ad attribuirne l'arte ai più gran Matematici dell'antichità, che a dare il merito della finzione di essi all'oziosa fantasia d'un Monaco o d'un Solista. Secondo un'altra Storia, Proclo adoperò lo zolfo per distruggere la Flotta Gotica (3); ora in una immaginazione moderna il nome di zolfo subito si unisce al sospetto della polvere da schioppo, e tal sospetto s'accresce dai segreti artifizi del suo discepolo Antemio (4). Un Cittadino di Trallia nell'Asia ebbe cinque figli, che nelle respettive lor Professioni furon tutti distinti per il merito e pel successo. Olimpio fu eccellente nella cognizione e nella pratica della Giurisprudenza romana. Dioscoro ed Alessandro divennero dotti medici; ma il primo esercitò la sua perizia in vantaggio dei propri concittadini, mentre il suo più ambizioso fratello acquistò ricchezza e riputazione in Roma. La fama di Metrodoro Gramatico, e d'Antemio Matematico ed Architetto giunse agli orecchi dell'Imperator Giustiniano, che gl'invitò a Costantinopoli, e mentre l'uno istruì la nascente generazione nelle scuole d'eloquenza, l'altro empì la Capitale e le Province di più durevoli monumenti dell'arte sua. In una disputa di poca importanza, relativa alle muraglie o finestre delle contigue loro case, fu egli vinto dall'eloquenza di Zenone suo vicino; ma lo Oratore a vicenda fu disfatto dal Maestro di Meccanica, i maliziosi quantunque inocenti strattagemmi del quale oscuramente si rappresentano dall'ignoranza d'Agatia. Antemio dispose in una stanza da basso più vasi o caldaie di acqua, ciascheduna delle quali fu da esso coperta col largo fondo di un cuoio, che andava a finire in una stretta cima, che fu artificiosamente introdotta fra le travi e tavole del solaio della fabbrica vicina. Quindi acceso il fuoco sotto le caldaie, il vapore dell'acqua bollente salì per mezzo de' tubi; la casa fu scossa dallo sforzo dell'aria ivi racchiusa, ed i tremanti di lei abitatori dovettero udire con maraviglia, che la Città non ebbe notizia veruna del terremoto, ch'essi avevan sentito. Un' altra volta gli amici di Zenone, mentre stavano a mensa, restarono abbagliati dall' intollerabile luce, che gettarono loro negli occhi gli specchi di riflessione d'Antemio; furon sorpresi dallo strepito, ch'ei produsse, mediante la collisione di certi minuti e sonori corpuscoli; e l'oratore in tragico stile dichiarò avanti al Senato, che un semplice mortale doveva cedere alla potenza d'un avversario, che scuoteva col tridente di Nettuno la terra, ed imitava il tuono ed il lampo di Giove medesimo. Il genio d'Antemio e d'Isidoro di Mileto suo Collega fu eccitato e posto in uso da un Principe, il gusto del quale per l'Architettura era degenerato in una dannosa e di-

matico (Memoires *de l'Academie des Inscriptions Tom.* LXII, *p.* 392, 451).

(1) Nell'assedio di Siracusa dal silenzio di Polibio, di Plutarco e di Livio: e nell'assedio di Costantinopoli da quello di Marcellino, e di tutti i contemporanei del VI secolo.

(2) Senz'alcuna previa cognizione di Tzetze o d'Antemio l'immortal Buffon immaginò, ed eseguì una serie di specchi ustorj, co' quali potè infiammar delle tavole alla distanza di 200 piedi (*Supplement a l'Hist. nat. Tom.* I, *p.* 339, 483. *Edit.* 4). Quanti miracoli non avrebbe fatto il suo genio pel pubblico servizio a spese Reali, e col forte Sole di Costantinopoli o di Siracusa?

(3) Gio. Malala (*Tom.* II, *p.* 120, 124) racconta il fatto: ma sembra, che confonda i nomi o le persone di Proclo o di Marino.

(4) Agatia *Lib.* V, *pag.* 140, 152. Il merito di Antemio come Architetto vien sommamente innalzato da Procopio (*de Aedif. Lib.* 1, *cap.* 1), e da Paolo Silenziario (*P.* 1, 134, ec.

spendiosa passione. I favoriti Architetti di Giustiniano sottomettevano ad esso i loro disegni, e le loro difficoltà, e discretamente confessavano, quanto le laboriose loro meditazioni fossero al di sotto dell' intuitiva cognizione, o dell' inspirazione celeste d'un Imperatore, di cui le vedute eran sempre dirette all'utilità del Popolo, alla gloria del suo Regno, ed alla salvazione dell'anima sua (1).

La Chiesa principale di Costantinopoli, che dal suo Fondatore fu dedicata a S. Sofia, o all' eterna Sapienza, era stata due volte distrutta dal fuoco, dopo l'esilio di S. Giovanni Grisostomo, e in occasione della *Nika* delle fazioni Azzurra e Verde. Appena fu cessato il tumulto, la plebe Cristiana deplorò quella sacrilega temerità; ma si sarebbe rallegrata di tal disgrazia, se avesse preveduto la gloria del nuovo Tempio, che in capo a quaranta giorni fu vigorosamente intrapreso dalla pietà di Giustiniano (2). Furono tolte di mezzo le rovine, se ne fece una pianta più spaziosa, e siccome questa esigeva il consenso di alcuni proprietari del terreno, che voleva occuparsi, i medesimi ottennero le più esorbitanti condizioni dall'ardente desiderio, e dalla timorosa coscienza del Monarca. Antemio ne fece il disegno, ed il suo genio diresse le operazioni di diecimila artefici, a' quali non fu mai differito oltre la sera il pagamento in monete di puro argento. L' Imperatore medesimo, vestito di una tunica di lino, osservava ogni giorno il rapido loro progresso, e ne animava la diligenza con la sua famigliarità, col suo zelo, e co' premj. Fu consacrata dal Patriarca la nuova Cattedrale di S. Sofia, cinque anni, undici mesi, e dieci giorni dopo che si principiò a fabbricare; e nel tempo della solenne festa, Giustiniano con devota vanità esclamò: » Sia gloria a Dio, » che mi ha creduto degno di con- » durre a termine sì grande opera; » io ti ho superato, o Salomone (3) ». Ma prima che passasser venti anni, restò umiliato l'orgoglio del Salomone Romano da un terremoto, che rovesciò la parte orientale della cupola. Ne fu restaurato di nuovo lo splendore dalla perseveranza del medesimo Principe; e Giustiniano celebrò nel trentesimo sesto anno del suo Regno la seconda Dedicazione di un Tempio che dopo dodici secoli è ancora un

(1) Vedi Procopio (*De Aedif. L.* 1, *c.* 1, 2, *L.* II, *c.* 3). Ei riferisce una coincidenza di sogni, che suppone qualche frode in Giustiniano, o nel suo Architetto: ambidue videro in una visione l' istesso piano per fermare un' inondazione a Dara: fu rivelata all' Imperatore una cava di pietre vicina a Gerusalemme (*L.* V, *c.* 6); e fu destinato un angelo alla perpetua custodia di S. Sofia (Anonym. *de antiq. CP. L.* IV, *p.* 70).

(2) Nella folla di Scrittori antichi e moderni, che hanno celebrato l' edifizio di S. Sofia, io distinguerò e seguirò: 1. Quattro Spettatori ed Istorici originali di esso, cioè Procopio (*De Aedif. l.* 1, *c.* 1), Agatia (*L.* V, *p.* 152), Paolo Silenziario (*in un Poema di* 1026 *Esametri ad calcem Annæ Comnen. Alexiad.*) ed Evagrio (*L.* IV, *c.* 31): 2. Due leggende Greche più recenti, Giorgio Codino (*De Orig. CP. p.* 64, 74), e lo Scrittore anonimo del Banduri (*Imp. Orient. Tom.* I, *l.* IV, *p.* 65, 80): 3. Il grande Antiquario Bizantino Du-Cange (*Comment. ad Paul. Silent. p.* 525, 598, *e CP. Christi L.* III, *pag.* 4, 78: 4), due Viaggiatori Francesi, cioè Pietro Gillio, (*De Topograph. CP. L.* II, *c.* 3, 4) nel secolo XVI, e Grelot (*Voyage de CP. p.* 95, 164. *Paris* 1680 *in* 4). Quest'ultimo ha pubblicato anche le piante, i prospetti e le vedute interne di S. Sofia; ed i suoi disegni, quantunque di minor dimensione, sembrano più corretti di quelli del Du-Cange. Io ho adottato e ridotto le misure del Grelot; ma siccome nessun Cristiano può presentemente salir sulla cupola, la altezza n'è presa da Evagrio paragonato con Gillio, con Greaves, e col Geografo Orientale.

(3) Il tempio di Salomone era circondato da Cortili, Portici ec. ma la pura fabbrica della Casa di Dio (se calcoliamo il cubito Egiziano o Ebreo a ragione di 22 pollici) non era più di 55 piedi alta, 36 2/3 larga, 110, lunga: Piccola Chiesa Parrocchiale, dice Prideaux (*Connection Vol.* I, *p.* 144, *fol.*) ma pochi Santuari potrebbero valutarsi quattro o cinque milioni di lire sterline.

grandioso monumento della sua fama. I Sultani Turchi hanno imitato l'architettura di S. Sofia, che ora è convertita nella loro Moschea principale, e tuttavia continua quella venerabile mole ad eccitare la tenera ammirazione de' Greci, e la più ragionevole curiosità de' viaggiatori Europei. L'occhio dello Spettatore è mal soddisfatto da un irregolar prospetto di mezzo cupole, di tetti declivi; la facciata occidentale, dove si trova l' ingresso principale, manca di semplicità e di magnificenza; e se ne son molto sorpassate le misure da più Cattedrali Latine: ma l'Architetto, che fu il primo ad innalzare una cupola *aerea*, ha diritto alla lode d'un ardito disegno, e d'un abile esecuzione. La cupola di S. Sofia, illuminata da ventiquattro finestre, ha una curvatura sì piccola, che la sua profondità non è che un sesto del suo diametro, il qual' è di cento quindici piedi, ed il sublime centro di essa, dove una mezza luna si è sostituita alla Croce, s' innalza all' altezza perpendicolare di cento ottanta piedi sopra del suolo. La circonferenza della cupola posa con isveltezza su quattro forti archi, ed il loro peso viene stabilmente sostenuto da quattro solidi pilastri, la forza de' quali dalle parti settentrionale e meridionale viene aiutata da quattro colonne di granito d'Egitto. L'edilizio forma una croce greca inscritta in un quadrangolo; l'esatta sua larghezza è di dugento quarantatre piedi; e possono assegnarsene dugento sessantanove per la massima lunghezza di esso, dalla tribuna verso Oriente fino alle nove porte occidentali, ohe introducono nel vestibolo, e di là nel *Nartece* o Portico esteriore. Questo era il luogo dove umilmente stavano i Penitenti; la nave poi o il corpo della Chiesa era occupato dalla moltitudine dei Fedeli; ma prudentemente ne stavan separati i due sessi; e le gallerie superiori ed inferiori eran destinate alla più segreta devozion delle donne. Al di là do' pilastri settentrionali e meridionali una Balaustrata, che da ciaschedun lato finiva ne' Troni dell'Imperatore e del Patriarca, divideva la nave dal coro; o lo spazio di mezzo, fino agli scalini dell'Altare, occupavasi dal Clero e da' Cantori. Lo Altare medesimo, nome che appoco appoco divenne famigliare alle orecchie cristiane, fu posto nel recinto orientale, essendo stato elegantemente fatto in forma di mezzo cilindro; e questa Tribuna comunicava per mezzo di varie porte con la sagrestia, col vestiario, col battistero, e con le altre contigue fabbriche, le quali servivano o alla pompa del culto, o all'uso privato de' Ministri Ecclesiastici. La memoria delle passate calamità fece prendere a Giustiniano la saggia risoluzione di non ammettere nel nuovo Edilizio alcuna sorte di legno, a riserva delle porte; e nella scelta de' materiali s' ebbe riguardo alla stabilità, alla sveltezza, ed allo splendore delle respettive lor parti. Que' solidi pilastri, che sostenevano la cupola, furon composti di grossi pezzi di pietra viva, tagliata in quadrati e triangoli, fortificati con cerchi di ferro, e fortemente uniti insieme per mezzo del piombo e della viva calce. Ma si procurò di scemare il peso della cupola medesima mediante la leggierezza della materia, che fu o di pomice che galleggia sulla acqua, o di mattoni dell' Isola di Rodi, cinque volte meno gravi degli ordinari. Tutta la sostanza dell'Edifizio fu costruita di terra cotta, ma quelle basi materiali eran coperte da una crosta di marmo; e l' interno di S. Sofia, la cupola, le due maggiori e le sei minori semicupole, le muraglie, le cento colonne, ed il pavimento dilettano anche gli occhi de' Barbari con una ricca e variata pittura. Un Poeta (1), che vide il primitivo lu-

(1) Paolo Silenziario in oscuro e poetico stile descrive le varie pietre e marmi, che s' impiegarono nell' edifizio di S. Sofia (*P. II*, *p.* 129, 133 ec.), vale a dire, 1.

stro di S. Sofia, enumera i colori, le ombreggiature, e le macchie di dieci o dodici marmi, diaspri e porfidi, che la natura aveva profusamente variati, e che furon mescolati e posti fra loro in contrasto, come da un abil Pittore. Si adornò il trionfo di Cristo con le ultime spoglie del Paganesimo; ma la maggior parte di queste costose pietre fu estratta dalle cave dell'Asia minore, delle Isole e del Continente della Grecia, dell'Egitto, dell'Affrica e della Gallia. La pietà di una Matrona romana offerì otto colonne di porfido, che Aureliano aveva collocate nel Tempio del Sole; otto altre di marmo verde presentate furono dall'ambizioso zelo dei Magistrati d' Efeso: e tanto le une che le altre sono ammirabili per la lor mole e bellezza, ma ogni ordine d'architettura rigetta i loro fantastici capitelli. Erasi curiosamente espressa in mosaico una quantità di vari ornamenti e figure; e le immagini di Cristo, della Vergine, dei Santi e degli Angeli, che sono state cancellate dal fanatismo Turco, erano pericolosamente esposte alla superstizione de' Greci. Secondo la santità d'ogni oggetto eran distribuiti i preziosi metalli in tenui lamine, o in solide masse. La balaustrata del Coro, i capitelli delle colonne, e gli ornamenti delle porte e delle gallerie eran di bronzo dorato; s'abbagliavano gli occhi dello spettatore dal brillante aspetto della Cupola; la Tribuna conteneva quarantamila libbre d'argento, ed i vasi ed arredi sacri dell'Altare erano d'oro purissimo, arricchito di inestimabili gemme. Prima che si fosse alzata la fabbrica della Chiesa due cubiti sopra terra, si erano già consumate quarantacinquemila dugento libbre, e tutta la spesa montò a trecentoventimila. Ogni lettore, secondo la misura della sua credulità, può valutare il loro valore in oro o in argento, ma il resultato del computo più basso è la somma di un milione di lire sterline. Un magnifico Tempio è un monumento lodevole del gusto e della Religion Nazionale, e l'entusiasta, che entrava nella Chiesa di S. Sofia, poteva esser tentato a supporre, che quella fosse la residenza, o anche la fattura della Divinità. Pure quanto goffo n'è l'artifizio, quanto insignificante il travaglio, se si confronti con la formazione del più vile insetto, che serpe sulla superficie di quel Tempio!

La descrizione sì minuta d'un Edifizio che il tempo ha rispettato, può servire a confermare la verità ed a giustificar la relazione delle innumerabili Opere che Giustiniano costruì sì nella Capitale che nelle Provincie in una minor proporzione, e sopra fondamenti meno durevoli (1). Nella sola Costantinopoli e ne' suoi addiacenti sobborghi ei dedicò venticinque Chiese in onore di Cristo, della Vergine e de' Santi; queste per la maggior parte furono decorate di marmo e d'oro; e la varia loro situazione giudiziosamente si scelse o in una popolata piazza, o in un piacevol boschetto, o sul lido del mare o su

Il *Caristio* pallido con vene di ferro: 2. Il *Frigio* di due sorti ambedue color di rosa, uno con ombreggiature bianche, l'altro purpureo con fiori d'argento: 3. Il *Porfido d' Egitto* con piccole stelle: 4. *Il marmo verde di Laconia*: 5. Il *Cario* del monte Jassi con vene oblique bianche e rosse: 6. Il *Lidio* pallido con un fiore rosso: 7. L' *Affricano o Mauritano* d'un color d'oro, o di Zafferano: 8. Il *Celtico* nero con vene bianche: 9 Il *Bosforico* bianco con punte nere. Oltre il *Proconnesio*, che formava il pavimento, il *Tessalo*, il *Molossio ec.* che son coloriti meno distintamente.

(1) I sei libri degli Edifizi di Procopio son distribuiti in tal modo: il primo si limita a Costantinopoli: il secondo include la Mesopotamia, e la Siria: il terzo l'Armenia, ed il Ponto Eussino: il quarto la Europa: il quinto l'Asia minore, e la Palestina: il sesto l'Egitto e l'Affrica. L'Italia è ommessa dall Imperatore, o dall' Istorico, che pubblicò questa opera d'adulazione avanti l'epoca dell' intera conquista di essa (an. 555).

qualche alta eminenza che dominava i Continenti dell'Europa e dell'Asia. La Chiesa de' Santi Apostoli a Costantinopoli e quella di S. Giovanni in Efeso pare che fossero formate sull' istesso modello: lo loro cupolo aspiravano ad imitar quella di S. Sofia; ma l'Altaro con più giudizio era collocato sotto il centro della cupola nella riunione de' quattro magnifici portici, che più esattamente rappresentavano la figura della croce Greca. La Vergine di Gerusalemme potè esultar per il Tempio innalzatole dall' Imperial suo devoto in un luogo il più infelice, che non somministrava all'Architetto nè suolo, nè materiali. Si formò un piano, alzando porzione d'una profonda valle all'altezza d'una montagna. Furon tagliate in forme regolari lo pietre d'una vicina cava; ogni pezzo fu fissato sopra una particolare specie di carro tirato da quaranta de' più forti bovi, e furono allargate le strade per il passaggio di sì enormi carichi. Il Libano diede i cedri più alti per le travi della Chiesa; e l'opportuna scoperta d'un filone di marmo rosso ne somministrò le bello colonne, due delle quali, che sostenevano il Portico esteriore, passavano per le più grandi del Mondo. Si sparse la pia munificenza dell'Imperatore sopra la Terra Santa; e se la ragione condannerebbe i Monasteri di ambedue i sessi che furono fabbricati o restaurati da Giustiniano, pure la carità deve approvare i pozzi, ch'egli scavò e gli spedali, ch'eresse per sollievo degli stanchi pellegrini. L'indole scismatica dell' Egitto non meritava le Reali beneficenze; ma nella Siria o nell'Affrica si applicarono diversi rimedi a' disastri cagionati dalle acque e dai terremoti; e tanto Cartagine quanto Antiochia, risorgendo dalle proprie rovine, dovevan venerare il nome del grazioso loro Benefattore (1). Quasi ogni Santo del Calendario ebbe l'onore d'un tempio; quasi ogni Città dell'Impero ottenne gli stabili vantaggi di ponti, di spedali o di acquedotti; ma la rigida liberalità del Monarca sdegnò di compiacere i suoi sudditi nelle popolari superfluità dei Bagni e de' Teatri. Mentre Giustiniano s'affaticava pel pubblico servizio non si dimenticò della propria dignità e del suo comodo. Il Palazzo di Costantinopoli, ch'ora stato danneggiato dall'incendio, fu risarcito con nuova magnificenza; e può formarsi qualche idea di tutto l'Edifizio dal vestibulo della sala che, forse per le porte o pel tetto, chiamavasi *Chalche*, o di bronzo. La cupola d'uno spazioso quadrangolo era sostenuta da colonne massicce; il pavimento e le mura erano incrostate di marmi di più colori, come del Verde smeraldo di Laconia, dell'infiammato rosso, e del bianco Frigio frammischiato di vene d'un color verde-maro; e le pitture a mosaico della cupola e delle pareti rappresentavano le glorie dei trionfi d'Affrica e d'Italia. Sul lido Asiatico poi della Propontide, in una piccola distanza all'Oriente di Calcedonia, stavan preparati il sontuoso Palazzo ed i Giardini d'Ereo (2) per la dimora estiva di Giustiniano e specialmente di Teodora. I Poeti di quel tempo hanno celebrato in essi la rara unione della natura e dell'arte, non meno che l'armonia delle Ninfe dei boschi, delle fontane e dei flutti marini; pure la folla de' Ministri, che seguitavan la Corte, si doleva della incomoda loro abitazione (3), ed era-

(1) Giustiniano diede una volta quarantacinque centinaia d'oro (180,000 lire *Sterline*) per la riparazione d'Antiochia dopo il terremoto. Gio Malala *Tom.* II, *pag.* 146, 149).

(2) Quanto all'*Ereo*, Palazzo di Teodora, Vedi Gillio (*De Bosphoro Thrac.* *l.* III, *c.* 11), l'Alemanno (*Not. ad Anecd.* *p.* 80, 81. che cita vari Epigrammi dell'Antologia), ed il Du-Cange (*CP. Christ.* *L.* IV, *c.* 13. *p.* 175, 176),

(3) Si paragonino fra loro i diversi linguaggi dell'adulazione e della malevolenza negli Edifizi (*L.* I, *c.* 11), e negli Aneddoti (*c.* 8, 15). Gli oggetti spogliati del belletto, o nettati dal fango compariscono i medesimi.

no lo Ninfe troppo spesso impaurite dal famoso Porfirio, Balena di dieci cubiti in larghezza e di trenta in lunghezza che fu tratta a riva alla bocca del fiume Sangari, dopo avere infestato per più di mezzo secolo i mari di Costantinopoli (1).

Giustiniano moltiplicò le Fortezze dell'Europa e dell'Asia; ma la frequenza di tali timide ed infruttuose precauzioni espone ad un occhio filosofico la debolezza dell'Impero (2). Da Belgrado fino all'Eussino, e dalla congiunzion della Sava col Danubio fino all'imboccatura di esso, estendevasi lungo le rive di questo gran fiume una catena di più di quaranta piazze fortificate. Le pure torri di guardia si mutarono in ispaziose Cittadelle, le mura delle quali, che gli Ingegneri estendevano o ristringevano secondo la natura del suolo, si riempivano di Colonie o di guarnigioni; una stabil Fortezza difendeva le rovine del Ponte di Traiano (3); e più stazioni militari affettavano di spargere di là dal Danubio l'orgoglio del nome Romano. Ma questo nome aveva perduto il suo terrore; i barbari nelle annue loro scorrerie, con disprezzo passavano e ripassavano avanti a quegl'inutili baloardi; e gli abitanti della frontiera, invece di riposare tranquilli sotto l'ombra della comune difesa eran costretti a guardar di continuo le separate loro abitazioni. Furono ripopolate le antiche Città; le nuove fondazioni di Giustiniano acquistarono, forse troppo presto, gli epiteti d'invincibili e di piene di gente; ed il bene augurato luogo della sua nascita tirò a se la grata reverenza del più vano fra' Principi. Sotto il nome di *Giustiniana prima* l'oscuro villaggio di Tauresio divenne la sede d'un Arcivescovo e d'un prefetto, la giurisdizione del quale si estendeva sopra sette guerriere Provincie dell'Illirico (4); e la corrotta denominazione di *Giustendil* tuttavia indica circa venti miglia al mezzodì di Sofia la residenza d'un Sangiacco Turco (5). Si fabbricò speditamente una Cattedrale, un Palazzo, ed un Acquedotto per uso de' paesani dell'Imperatore; s'adattarono i pubblici e privati edifizi alla grandezza d'una Città Reale; e la fortezza delle sue mura, durante la vita di Giustiniano, resistè a' mal diretti assalti degli Unni e degli Schiavoni. Ne furon talvolta ritardati i progressi, e

(1) Procopio *L.* VIII, 29. Era questa Balena probabilmente forestiera o vogante, mentre il Mediterraneo non suole nutrirne. *Balenæ quoque in nostra maria penetrant* (*Plin. Hist. Nat.* IX, 2). Fra il cerchio polare, ed il tropico, gli animali cetacei dell'Oceano crescono fino alla lunghezza di 50, di 80 e di 100 piedi (*Hist. des Voyages Tom.* XV, *p.* 289. *Zoologia Britannica di Pennant Vol.* III, *p.* 35).

(2) Montesquieu (*Observat. sur la Grand. et la Decad. des Romains* c. 20, *Tom.* III, *p.* 503) osserva, che l'Impero di Giustiniano, come la Francia nel tempo delle incursioni de' Normanni, non fu mai tanto debole, come quando *si* fortificò ogni villaggio.

(3) Procopio afferma (*L.* IV, *c.* 6), che il Danubio fu arrestato dalle rovine del Ponte. Se l'Architetto Apollodoro ci avesse lasciato una descrizione della sua opera, si sarebbero dileguate alla genuina di lui pittura corrette le favolose maraviglie di Dione Cassio (*L.* XV,II *pag.* 129). Il Ponte di Traiano era composto di venti o ventidue pilastri di pietra con archi di legno: il fiume è poco profondo, la corrente non rapida, e l'intero spazio fra le due rive non è maggiore di 443 tese (Reimar *ad Dion.* coll'autorità del Marsigli) o di 515 (Danville *Geogr. anc. Tom.* I, *p.* 305).

(4) Vale a dire sopra le due Dacie *Mediterranea e Ripense*, sopra la Dardania, la Prevalitana, la Mesia seconda, e la Macedonia seconda. Vedi Giustiniano, che parla (*Novell.* XI) delle sue Fortezze di là del Danubio, e degli *homines semper bellicis sudoribus inhærentes*.

(5) Vedi Danville (*Memoires de l'Acad. ec. Tom.* XXXI, *p.* 289, 290). Rycaut (*Stato presente dell'Impero Turco pag.* 97, 316), Marsigli (*Stato milit. dell'Imp. Ottomano p.* 130). Il Sangiacco di Giustendil è uno de' venti sottoposti al Beglerbeg di Romelia: ed il suo distretto mantiene 48 *Zaim* o 588 *Timariotti*.

sconcertate le rapaci speranze anche dagl' innumerabili castelli che nelle Province della Dacia, dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia e della Tracia pareva, che cuoprissero tutta la superficie del Paese. E dallo Imperatore in vero fabbricati furono o riparati seicento di questi Forti; ma sembra ragionevole il credere che ognuno di essi per lo più consistesse solo in una torre di pietra o di mattoni, posta nel mezzo d' una piazza quadrata o circolare, ch' era circondata da una muraglia e da un fosso, ed in un momento di pericolo somministrava qualche difesa ai contadini, ed al bestiame de' vicini villaggi (1). Ciò non ostante queste opere militari, ch' esaurivano il pubblico erario, non servivano a dissipare le giuste apprensioni di Giustiniano e dei suoi sudditi Europei. I Bagni caldi d' Anchialo nella Tracia si resero altrettanto sicuri, quanto erano salutari; ma la cavalleria scitica foraggiava nelle ricche pasture di Tessalonica; la deliziosa valle di Tempe, trecento miglia distante dal Danubio, era di continuo agitata dal suono di guerra (2); e nessun luogo non fortificato, per quanto fosse remoto o solitario, poteva con sicurezza godere i vantaggi dalla pace. Lo Stretto delle Termopile che sembrava difendere la sicurezza della Grecia, ma che l'aveva tante volte tradita, fu diligentemente fortificato da' lavori di Giustiniano. Ei fece continuare dall' estremità del lido del mare, per mezzo di valli e di foreste, fino alla cima delle montagne di Tessaglia un forte muro, che impediva qualunque praticabile ingresso. Invece d'una tumultuosa folla di contadini poso una guarnigione di duemila soldati lungo di esso; provvide per loro uso dei granai e delle conserve di acqua; e per una precauzione che ispirava la poltroneria, ch' ei previde, fabbricò delle Fortezze adattate alla loro ritirata. Le mura di Corinto, rovesciate da un terremoto, ed i cadenti baloardi d' Atene e di Platea, furono con attenzione restaurati; si sconfortarono i Barbari dal prospetto di successivi e penosi assedj; e le aperte Città del Peloponneso furon coperte dalle fortificazioni dell' Istmo di Corinto. Il Chersoneso di Tracia, ch'è una altra Penisola all' estremità dell' Europa, sporge per tre giornate di cammino nel mare, e forma co' lidi adiacenti dell' Asia lo Stretto dell' Ellesponto. Gl' intervalli, frammezzo ad undici ben popolate Città, eran pieni di alti boschi, di be' pascoli, e di arabili campi; e l'Istmo di trentasette stadi era stato fortificato da un Generale Spartano, novecento anni prima del Regno di Giustiniano (3). In un tempo di libertà e di valore, il più leggiero riparo può impedire una sorpresa; e sembra che Procopio non conosca la superiorità degli antichi tempi, allorchè loda la solida costruzione ed il doppio parapetto d' un muro, le lunghe braccia del quale s' estendevano da ambe le parti nel mare, ma di cui la forza fu creduta insufficiente a guardare il Chersoneso, se ogni Città e specialmente Gallipoli e Sesto, non si fossero assicurate con le particolari loro fortificazioni. La *lunga* muraglia, com' enfaticamente dicevasi, era una opera tanto vergognosa per l' oggetto di essa, quanto rispettabile per l' esecuzione. Le ricchezze di una Capi-

(1) Queste fortificazioni possono assomigliarsi ai castelli della Mingrelia (Chardin *Voyag. en Perse Tom.* I, *p.* 60, 131); pittura ben naturale.

(2) La Valle di Tempe è situata lungo il fiume Peneo, fra i colli d'Ossa e d' Olimpo; essa è lunga soltanto cinque miglia, ed in alcuni luoghi non è più larga di 120 piedi. Le sue verdeggianti bellezze sono elegantemente descritte da Plinio (*Hist. Nat. l.* IV, 15), e più diffusamente da Eliano (*Hist. Var. L* III, c. 1).

(3) Zenofonte *Hellenic. lib.* III, c. 2. Dopo una lunga e tediosa conversazione co' declamatori Bizantini, quanto è piacevole la verità, la semplicità e l' eleganza d' un Attico Scrittore!

tale si spargono nella vicina Campagna: ed il territorio di Costantinopoli, ch'è un paradiso della Natura, era ornato con i lussuriosi giardini, e con le ville de' Senatori e degli opulenti Cittadini. Ma la lor opulenza non servì, che ad attirare gli arditi e rapaci Barbari; i più nobili dei Romani, che vivevano in seno ad una pacifica indolenza, furon condotti via schiavi dagli Sciti; ed il loro Sovrano potè dal suo Palazzo vedere le fiamme ostili, che insolentemente s'estesero fino alle porte della Città Imperiale. Anastasio fu costretto a stabilire un'ultima frontiera alla distanza di sole quaranta miglia da Costantinopoli; il lungo suo muro di sessanta miglia, dalla Propontide all'Eussino, manifestò la impotenza dello sue armi; e siccome il pericolo divenne anche più imminente, dall'instancabil prudenza di Giustiniano vi s'aggiunsero nuove fortificazioni (1).

L'Asia minore, dopo che si furon sottomessi gl'Isauri (2), restò senza nemici e senza fortificazioni. Questi audaci selvaggi, che avevano sdegnato di esser sudditi di Gallieno, continuarono per dugento trenta anni in una vita indipendente e rapace. I più intraprendenti Principi rispettarono la fortezza di quelle montagne, e la disperazione dei loro abitanti; il feroce loro animo veniva ora mitigato co' doni, ora tenuto in freno col terrore, ed un Conte militare con tre legioni fissò la sua permanente ed ignominiosa stazione nel cuore delle Province romane (3). Ma appena si rilassava, o si distraeva la vigilanza della forza, scendevano gli squadroni leggiermente armati dai colli, ed invadevano la pacifica opulenza dell'Asia. Quantunque gl'Isauri non fosser notabili per la loro statura o valore, il bisogno gli rese arditi, e l'esperienza gli abilitò nello esercizio della guerra predatoria. Con silenzio e velocità s'avanzavano ad attaccare i villaggi e castelli senza difesa; le volanti lor truppe talvolta sono arrivate fino all'Ellesponto, allo Eussino, ed alle porte di Tarso, di Antiochia, o di Damasco (4); o se ne mettevano in sicuro le spoglie nelle inaccessibili loro montagne, prima che le Truppe romane avesser ricevuto i lor ordini, o la distante Provincia saccheggiata, calcolato avesse il suo danno. Il delitto di ribellione e di latrocinio gli facea distinguere da' nemici nazionali: ed erasi ordinato a' Magistrati, per mezzo d'un Editto, che il processo o la punizione d'un Isauro anche nella solennità di Pasqua fosse un atto meritorio di giustizia e di pietà (5). Se i prigionieri di quella Nazione si condannavano alla domestica schiavitù, con la loro spada o pugnale sostenevano le private contese de' loro padroni; e si trovò espediente, per la pubblica tranquillità, di proibire il servizio di tali pericolosi domestici. Quando per altro montò sul trono Tarcalisseo o Zenone loro compatriotto, invitò una fedele e formidabil truppa d'Isauri, che insultaron la Corte e la Città,

(1) Della lunga muraglia vedasi Evagrio (*L.* IV, *c.* 38). Tutto quest'articolo è tratto dal quarto libro degli Edifizi, eccettuato Anchialo (*L.* III, *c.* 7).

(2) Vedi sopra *Vol.* I. Nel corso di quest'Istoria ho qualche volta rammentato, e molto più spesso trascurato le precipitose incursioni degl'Isauri, che non ebbero alcuna conseguenza.

(3) Trebellio Pollione (*in Hist. Aug. p.* 107) che visse al tempo di Diocleziano o di Costantino. Vedi anche Pancirolo *ad Not. t. Imper. Orient c.* 115, 141 *Cod. Theodos. Lib.* IX, *Tit.* 35, *Leg.* 37 con una copiosa e ben corredata annotazione del Gotofredo (*Tom.* III, *p.* 256, 257).

(4) Vedi la piena ed ampia descrizione delle loro scorrerie presso Filostorgio (*Hist. Eccl. L.* XI, *c.* 8) con l'erudite dissertazioni del Gotofredo.

(5) *Cod. Giustin. L.* IX, *Tit.* 12, *Leg.* 10. Son rigorose le pene stabilite contro di essi, cioè una multa di cento libbre di oro, la degradazione, e fino la morte. La pubblica sicurezza potè somministrare un pretesto per dissiparli: ma Zenone in seguito volle piuttosto trar profitto dal valore e dal servizio degl'Isauri.

e furon premiati con un annuo tributo di cinquemila libbre d'oro. Ma le speranze di fortuna spopolarono le montagne, il lusso snervò la durezza degli animi e de' corpi loro, ed a misura che si frammischiaron con gli uomini, divennero meno capaci di godere la povera e solitaria lor libertà. Morto Zenone, Anastasio suo successore soppresse le loro pensioni, gli espose alla vendetta del Popolo, gli bandì da Costantinopoli, e si apparecchiò a fare una guerra che lasciava loro solamente l' alternativa di vincere o di servire. Un fratello del defunto Imperatore usurpò il titolo d'Augusto; ne fu sostenuta efficacemente la causa dalle armi, dai tesori e da' magazzini raccolti da Zenone; ed i nativi dell' Isauria dovevan formare la più piccola parte de' cento cinquantamila Barbari, che militavano sotto le sue bandiere, le quali furono per la prima volta santificate dalla presenza d'un Vescovo combattente. Le disordinate loro milizie furono vinte nelle pianure della Frigia dal valore e dalla disciplina de' Goti; ma una guerra di sei anni quasi esaurì tutto il coraggio dello Imperatore (1). Gl'Isauri si ritirarono alle loro montagne; le loro Fortezze una dopo l' altra furono assediate e distrutte; fu tagliata la comunicazione, ch'essi avevan col mare; i più bravi de' loro Capitani morirono in battaglia; quelli che sopravvissero, avanti la loro esecuzione furon tratti in catene per l' Ippodromo; si trapiantò nella Tracia una colonia dei loro giovani, ed il restante del Popolo si sottopose al Governo Romano. Passarono però alcune generazioni prima che i loro animi si adattassero alla schiavitù. I popolati villaggi del Monte Tauro eran pieni di soldati a cavallo e di arcieri; essi resistevano in vero all'imposizion dei tributi, ma somministravano reclute agli eserciti di Giustiniano, ed i suoi Magistrati Civili, come il Proconsole di Cappadocia, il Conte d'Isauria, ed i Pretori di Licaonia e di Pisidia, eran forniti di forza militare per frenare la licenziosa pratica delle rapine e degli assassini (2).

Se diamo un'occhiata dal Tropico fino alla bocca del Tanai, potremo da una parte osservare le precauzioni di Giustiniano per reprimere i selvaggi dell'Etiopia (3), e dall' altra le lunghe muraglie, ch'ei costruì nella Crimea per difesa de' Goti suoi amici, che formavano una colonia di tremila pastori e guerrieri (4). Da quella Penisola fino a Trebisonda, erasi assicurata la curva orientale dell'Eussino per mezzo di Fortezze, di alleanze, o della Religione, ed il possesso di Lazica, ch'è il Colco dell' antica

(1) La guerra Isaurica, ed il trionfo di Anastasio si narrano brevemente ed oscuramente da Giovanni Malala (*T.* II, *p.* 106, 107), da Evagrio (*L.* III, c. 35) da Teofane (*p.* 118, 120) e dalla Cronica di Marcellino.

(2) *Fortes ea regios* (dice Giustiniano) *viros habet, nec in ullo differt ab Isauria*, quantunque Procopio (*Persic. l.* 1, *c.* 18) noti un essenzial differenza nel militare loro carattere: ne' più antichi tempi però i Licaonj ed i Pisidj avevan difeso la lor libertà contro il gran Re (Senofonte *Anabas. l.* III, c. 2). Giustiniano si serve d'una falsa e ridicola erudizione dell'antico Impero de' Pisidj e di Licaone, il quale dopo aver visitato Roma (lungo tempo avanti Enea) diede il nome e la popolazione alla Licaonia (*Nov.* 24, 25, 27, 30).

(3) Vedi Procopio *Persic. l.* 1, *c.* 19. L'Altare della concordia nazionale, dove si facevano gli annui sacrifisi e giuramenti, che Diocleziano aveva eretto nell' Isola di Elefantina, fu demolito da Giustiniano con minor politica che zelo.

(4) Procopio *de Aedif. l.* III, c. 7, *Hist. l.* VIII, c. 3, 4. Questi Goti senz'ambizione avevan ricusato di seguitar le bandiere di Teodorico. Fino al secolo XV, e XVI se ne può rintracciare il nome e la nazione fra Caffa, e lo stretto di Azof (Danville *Memoir. de l'Acad. Tom.* XXX, *p.* 240) Essi meritarono bene la curiosità del Busbechio (*pag* 321, 326): ma sembra, che siano svaniti nelle relazioni più recenti delle missioni del Levante (*Tom.* I), e presso Tott, Peyssonel ec.

Geografia e la Mingrelia della moderna, divenne tosto l'oggetto d'una importante guerra. Trebisonda, in seguito sede d'un Impero romanzesco, dove alla liberalità di Giustiniano una chiesa, un acquedotto, ed una Fortezza, di cui le fosse tagliate furono nella viva pietra. Da questa Città marittima può tirarsi fino alla Fortezza di Circesio, ultima stazione Romana sull'Eufrate (1), una linea di confine di cinquecento miglia. Immediatamente sopra Trebisonda, per cinque giorni di cammino verso il mezzodì, è occupato il Paese da folti boschi e da monti scoscesi, tanto ispidi, quantunque non tanto alti, quanto le Alpi ed i Pirenei. In questo rigido clima (2), dove rado volte si fondon le nevi, i frutti vengono tardi e senza sapore, fino il mele è velenoso, la più industriosa cultura si dovea limitare ad alcune piacevoli valli; e le tribù pastorali ricavavano uno scarso sostentamento dalla carne, e dal latte dei loro armenti. I *Calibi* (3) traevano il nome e l'indole della ferrea qualità del suolo; e fino dal tempo di Ciro potevan allegare, sotto le varie denominazioni di Caldei e di Zanj, una prescrizione non interrotta di guerra e di rapina. Al tempo di Giustiniano essi riconobbero il Dio e lo Imperatore de' Romani, e furono fabbricate sette Fortezze ne' luoghi più accessibili per rispingere l'ambizione del Monarca Persiano (4). La principal sorgente dell'Eufrate viene dalle Montagne de' Calibi, e sembra che scorra verso l'Occidente e l'Eussino; piegando poi questo fiume al sud-ovest passa sotto le mura di Satala o Meliteue (che furono restaurate da Giustiniano come baloardi dell'Armenia Minore), ed appoco appoco s'accosta al mare Mediterraneo; finattantochè impedito dal Monte Tauro (5), alla fine dirige il lungo e tortuoso suo corso al sud-est, ed al Golfo Persico. Fra le Città Romane di là dall'Eufrate ne distinguiamo due fondate recentemente, ch'ebbero il nome da Teodosio e dalle reliquie de'Martiri; e due Capitali, Amida ed Edessa, che sono celebri nell'Istoria di tutti i tempi. Alla pericolosa lor situazione Giustiniano proporzionar ne volle la forza. Un fosso ed una palizzata potea servire alla forza indisciplinata della cavalleria Scitica; ma richiedevansi opere più elaborate per sostenere un regolare assedio contro le armi ed i tesori del gran Re. Gli abili suoi Ingegneri sapevano le maniere di fare profonde mine e d'innalzar piattaforme al livello delle mura; egli

(1) Per la geografia e la struttura di questa frontiera dell'Armenia, vedi le Guerre Persiane, e gli Edifizi di Procopio (*l.* II, c. 4, 7. *l.* III, c. 2, 7).

(2) Questo Paese vien descritto da Tournefort (*Voyage au Levant Tom.* III *Lettr.* XVII, XVIII). Quest'abile Botanico ben presto scoprì la pianta, che infetta il mele (Plin. XXI, 44, 45). Egli osserva, che i soldati di Lucullo con ragione restaron sorpresi al freddo, che vi trovarono, mentre anche nella pianura d'Erzerum alle volte cade la neve nel mese di giugno, e di rado termina la raccolta prima del Settembre. I Colli dell'Armenia sono sotto il grado 40 di latitudine: ma nella montuosa regione, dove io abito (*la Svizzera*), si sa bene, che una salita di alcune ore trasporta il viaggiatore dal clima della Linguadoca in quello della Norvegia: e si ammette come regola generale, che sotto la linea equinoziale un'elevazione di 2400 tese equivale al freddo del cerchio polare (Remond *Observat. sur les Voyages de Coxe dans la Suisse Tom.* II, *p.* 104).

(3) Può rintracciarsi l'identità, o prossimità de' Calibi e dei Caldei presso Strabone (*L.* XII, *pag.* 825, 826), Cellario (*Geogr. Antiq. Tom.* II, *p.* 202, 204), e Freret (*Mem. de l'Acad. Tom.* IV, *p.* 594). Senofonte, nel suo Romanzo (*Cyropæd. l.* III), introduce quegli stessi Barbari, contro i quali avea combattuto nella sua ritirata (*Anabas. l.* IV).

(4) Procopio *Persic. lib.* I, *cap.* 15, *de Aedif. lib.* III, *cap.* 6.

(5) *Ni Taurus obstet in nostra maria venturus* (Pompon. Mela III. 8). Plinio, Poeta non meno che Naturalista, personifica il fiume, ed il monte, e ne descrive il combattimento. Vedasi nell'eccellente Trattato del Danville il corso del Tigri, e dell'Eufrate.

scuoteva i più forti edifizi con le sue macchine militari; ed alle volte avanzavasi all'assalto con una linea di mobili torri sul dorso degli Elefanti. Nelle gran Città dell'Oriente, lo svantaggio della distanza e forse anche della situazione, veniva compensato dallo zelo del Popolo, che secondava la guarnigione in difesa della patria e della Religione, e la favolosa promessa del Figlio di Dio, ch'Edessa non sarebbe mai stata presa, empieva i Cittadini di valorosa fiducia, e scoraggiava e rendeva dubbiosi gli assediatori (1). Furono diligentemente fortificate le minori Città della Armenia e della Mesopotamia, ed i posti che sembravano dominare sulla terra o sull'acqua contenevano molti Forti fabbricati regolarmente di pietra o più in fretta con i più comuni materiali di terra e di mattoni. L'occhio di Giustiniano investigava ogni luogo, e le sue crudeli precauzioni tiravan la guerra anche in quelle remote valli, i pacifici abitanti delle quali, collegati fra loro per mezzo del commercio e del matrimonio, ignoravano le discordie delle Nazioni, e le querele de' Principi. All'occidente dell'Eufrate un arenoso deserto s'estende più di sei cento miglia fino al Mar Rosso. La Natura aveva frapposto una vuota solitudine fra l'ambizione di due Imperi emuli fra di loro; gli Arabi, fino al tempo di Maometto, non furon formidabili, che come ladroni e nell'alta sicurezza della pace si trascurarono le fortificazioni della Siria nel lato più esposto.

Ma l'inimicizia nazionale, o almeno gli effetti di tale inimicizia si eran sospesi mediante una tregua, che continuò più di quarant'anni. Un Ambasciatore dell'Imperator Zenone accompagnò il temerario ed infelice Peroze nella sua spedizione contro i Neptaliti, ovvero Unni Bianchi, le conquiste de' quali si erano estese dal Mar Caspio nel cuore dell'India, della quale il trono rilucea di smeraldi (2), e la cavalleria sostenevasi da una linea di duemila elefanti (3). I Persiani furono due volte circondati in una situazione che rendeva inutile il valore, ed impossibil la fuga; e fu compita la doppia vittoria degli Unni per mezzo d'uno stratagemma militare. Essi rilasciarono il regio lor prigioniero, dopo ch'egli si fu sottomesso ad adorare la maestà d'un Barbaro; nè servì ad evitare tal umiliazione la casuistica sottigliezza dei Magi, che istruiron Peroze a diriger la sua intenzione al Sole nascente. Lo sdegnato successore di Ciro dimenticò il suo pericolo e la gratitudine, rinnovò con ostinato furore l'attacco, e vi perdè l'esercito non men che la vita (4). La morte di Peroze abbandonò la Persia a' suoi esterni e do-

(1) Procopio (*Persic. l. II, c. 12*) racconta la storia col tuono mezzo scettico e mezzo superstizioso d'Erodoto. Questa promessa non si trova nella primitiva menzogna d'Eusebio, ma cominciò almeno dall'anno 400: ed una terza favola, cioè la *Veronica*, ben presto insorse sulle altre due (Evagrio *lib.* IV, c. 27). Siccome Edessa è stata presa, il Tillemont *dovè* negar la promessa (*Mem. Eccl. Tom.* I, *p.* 362. 383, 617)

(2) Questi si compravano da' mercanti d'Aduli, che commerciavano nell'India (Cosma *Topogr. Christ. L* XI, *p.* 339). Pure nella stima delle pietre preziose il primo era lo smeraldo Scitico, il Battriano aveva il secondo luogo, e l'Etiopico solamente il terzo (Theophrast d'Hill. *p.* 61, ec. 92). La produzione, le cave ec. degli smeraldi sono involte nella oscurità: ed è dubbioso, se noi abbiamo alcuna delle dodici specie di essi note agli Antichi (Goguet *Orig. des Loix ec. Part.* I, *Lib.* 2, *cap.* 2, *art.* 3). In questa guerra gli Unni guadagnarono, o almeno Peroze perdè la più preziosa perla del Mondo, di cui Procopio racconta una ridicolosa favola.

(3) Gl'Indo-Sciti continuarono a regnare dal tempo d'Augusto (Dionys. Perieget. 1088 *col commentario d'Eustazio* presso Hudson *Geogr. minor. Tom.* IV) fino a quello di Giustino il Vecchio (Cosma *Topograph Christ. Lib.* XI, *p.* 338, 339). Nel secondo secolo essi eran padroni di Larice, o di Guzerat.

(4) Vedi le avventure di Firus, o Pe-

mestici nemici; e passarono dodici anni di confusione, prima che il suo figlio Cabade, o Kobad potesse formare alcun disegno d'ambizione o di vendetta. La disobbligante parsimonia di Anastasio fu il motivo o il pretesto d'una guerra coi Romani (1); marciarono sotto le bandiere de' Persiani gli Unni e gli Arabi; e le fortificazioni dell' Armenia o della Mesopotamia erano allora in una condizione imperfetta o rovinosa. L'Imperatore ringraziò il Governatore ed il Popolo di Martiropoli per aver subito reso una Città, che non poteva difendersi con buon successo, e l'incendio di Teodosiopoli potea giustificar la condotta dei prudenti di lei vicini. Amida sostenne un lungo e rovinoso assedio: al termine di tre mesi la perdita di cinquantamila soldati di Cabade non era bilanciata da verun prospetto di buon successo; ed in vano i Magi deducevano una lusinghiera predizione dall' indecenza delle donne, che dalle mura avevano esposte le più segrete loro parti agli occhi degli assedianti. Una notte alla fine tacitamente salirono sulla torre più accessibile, che non era guardata che da alcuni Monaci oppressi, dopo le funzioni d' una solennità, dal sonno e dal vino. Allo spuntar del giorno, furono applicate le scale alle mura, la presenza di Cabade, il terribile suo comando, e la sua spada sguainata costrinsero i Persiani a vincere, e prima che quella fosse rimessa nel fodero, ottantamila abitanti avevano espiato il sangue de' loro compagni. Dopo l' assedio d'Amida, la guerra continuò per tre anni, e l' infelice frontiera provò tutto il peso delle calamità, che essa apporta. Troppo tardi fu offerto l'oro d' Anastasio; il numero delle sue truppe era distrutto dal numero de' loro Generali; la Campagna restò spogliata de' suoi abitatori; e tanto i vivi, quanto i morti abbandonati furono alle fiere del deserto. La resistenza d'Edessa, e la mancanza di preda fece piegar l'animo di Cabade alla pace: ei vendè le sue conquiste un prezzo esorbitante; e la medesima linea di confine, quantunque segnata di stragi e di devastazioni, continuò a separare i due Imperi. Per evitare simili danni, Anastasio risolvè di fondare una nuova Colonia sì forte, che sfidar potesse la potenza Persiana, e si avanzata verso la Assiria, che le stazionarie sue truppe fosser capaci di difendere la Provincia, mediante la minaccia o l' esecuzione d' una guerra offensiva. A tale oggetto fu popolata ed ornata la Città di Dara (2) distante quattordici miglia da Nisibi, e quattro giornate di cammino dal Tigri; le precipitose opere d'Anastasio furono migliorate dalla perseveranza di Giustiniano; e senza fermarci su piazze meno importanti, le fortificazioni di Dara possono rappresentarci l'Architettura militare di quel secolo. Fu circondata la Città da due muri, e lo spazio che era fra questi di cinquanta passi, serviva di ritirata al bestiame degli assediati. La muraglia di dentro era un monumento di forza e di bellezza: s' alzava questa sessanta piedi sopra il suolo, e l'altezza delle torri era

roze, e le loro conseguenze presso Procopio (*Persic. l.* 1, *c.* 3, 6) che può confrontarsi co' frammenti dell' Istoria Orientale (d'Herbelot *Bibliot. Orient. p.* 351 e Texeira Istoria di Persia tradotta o compendiata da Stewens *l.* I, *c.* 32, *p.* 132, 138). La Cronologia è ben determinata dall Assemanno (*Bibliot. Orient. Tom.* III, *p.* 396, 427).

(1) La descrizione della Guerra Persiana sotto i regni di Anastasio e di Giustino può trarsi da Procopio (*Persic. l.* I, *c.* 7, 8, 9), da Teofane (*Chronograph. pag.* 124, 127), da Evagrio (*L.* III, *c.* 37), da Marcellino (*in Chron. p.* 47), e da Giosuè Stilita (ap. Asseman. *Tom.* I, *p.* 272, 281).

(2) Procop. fa un'ampia e corretta descrizione di Dara (*Persic. l.* I, *c.* 10, *l.* II, *c.* 13, *de Aedif. l.* II, *c.* 1, 2, 3, *l.* III. *c.* 5). Se ne veda la situazione presso il Danville (*l'Euphrate et le Tygre p.* 53, 54, 55) quantunque sembra, ch'egli raddoppi la distanza fra Dara e Nisibi.

di cento piedi; i fori, dai quali poteva offendersi il nemico con armi da lanciare, erano piccoli, ma numerosi; i soldati stavano lungo il ramparo difesi da una doppia galleria, ed alzavasi una terza piattaforma, spaziosa e sicura, sopra la sommità delle torri. Il muro esteriore par che fosse meno alto, ma più solido; ed ogni torre era difesa da un baloardo quadrangolare. Un terreno duro e sassoso impediva i lavori delle mine ed al sud-est, dove il suolo era più trattabile, venivano ritardati da una *opera nuova*, che s'avanzava in forma di mezza luna. I fossi duplicati e triplicati eran pieni d'acqua corrente; e si profittò con la massima industria della comodità del fiume per supplire ai bisogni degli abitanti, per inquietar gli assalitori, e per impedire i danni d'una naturale o artificiale inondazione. Dara continuò più di sessant'anni a secondar le mire dei suoi fondatori, ed a provocar la gelosia dei Persiani, che non lasciavano di lagnarsi, che si era costruita quell'inespugnabil Fortezza con una manifesta violazione del Trattato di pace fatto fra' due Imperi.

Le Province di Colco, d'Iberia, e d'Albania fra l'Eussino ed il Caspio sono intersecate per ogni verso dalle diramazioni del Monte Caucaso; e nella geografia, tanto degli antichi quanto de' moderni, si sono spesse volte confuse fra loro le due principal *Porte*, o passi, che vanno dal settentrione al mezzodì. Si è dato il nome di Porto *Caspie* o d'*Albania* propriamente a Derbend (1), che occupa un breve declive fra le montagne ed il mare: questa Città, se prestiam fede alla tradizione del luogo, fu fondata da' Greci; e questo pericoloso ingresso venne fortificato dai Re di Persia con un molo, con doppie mura, e con porto di ferro. Le porte *Iberie* (2) si formano da uno stretto passo di sei miglia nel monte Caucaso, che dal lato settentrionale dell'Iberia o della Georgia, s'apre nella pianura, che s'estende fino al Tanai ed al Volga. Una Fortezza, destinata forse da Alessandro, o da alcuno de' suoi successori a dominare quell'importante posto, era pervenuta per diritto di conquista o d'eredità in un Principe Unno, che l'offerì per un moderato prezzo all'Imperatore; ma mentre Anastasio indugiava, mentre ne calcolava timidamente il prezzo e la distanza, vi si frappose un più vigilante rivale, e Cabade occupò per forza quel passaggio del Caucaso. Le porte Albanesi, ed Iberie escludevano la cavalleria degli Sciti dalle strade più brevi e più praticabili, e tutta la fronte de' monti era coperta dal riparo di Gog e Magog, o sia dalla lunga muraglia, ch'eccitò la curiosità d'un Califfo Arabo (3) e d'un Conquistatore Russo (4). Secondo una descrizione recente sono

(1) Per la Città, ed il passo di Derbend vedasi d'Herbelot (*Bibliot. Orient.* p. 157, 291, 807) Petit de la Croix *Hist. de Gengiscan.* l. IV, c. 9), Istoria Genealogica de' Tartari (*Tom.* I, p. 120), Oleario (*Voyage en Perse* p. 1039, 1042) e Cornelio le Bruyn (*Viaggi Tom.* I, p. 146, 147). Può confrontarsi il prospetto di questo con la pianta d'Oleario, il quale crede che le mura siano di crostacei e di sabbia induriti dal tempo.

(2) Procopio con qualche confusione le chiama sempre *Caspie* (*Persic. l.* 1, c. 10). Questo passo presentemente si appella *Tatar-topa*, Porte Tartare (Danville *Geogr. anc. Tom.* II. p. 119, 120).

(3) L'immaginario riparo di Gog e Magog, che fu seriamente investigato e creduto da un Califfo del IX secolo, sembra che sia derivato dalle porte del Monte Caucaso, e da un'incerta notizia della muraglia della China (*Geogr. Nubiens.* p. 267. 270: *Memoires de l'Academie Tom.* XXXI, p. 210. 219).

(3) Vedi un' erudita Dissertazione di Baier *de muro Caucaseo in Comment. Acad. Petropolit. anno* 1726 *Tom.* I, p. 425, 463: ma le manca una carta o pianta. Quando il Czar Pietro I s'impadronì di Derbend l'anno 1722 la misura del muro fu trovata essere di *Orgygie* o braccia russe 3285 ciascheduna delle quali contiene sette piedi Inglesi, e perciò della lunghezza in tutto di poco più di quattro miglia.

artificialmente unite insieme senza ferro o cemento alcuno molte gran pietre, grosse sette piedi, e lunghe o alte ventuno, per formare un muro, che dura più di trecento miglia dai lidi di Derbend sopra i monti, e per le valli del Daghestan e della Giorgia. Un' opera tale potea intraprendersi senz'alcuna visione dalla Politica di Cabade; e senz'alcun prodigio potè compirsi dal suo prodigio si formidabile a'Romani sotto il nome di Cosroe, e così caro agli Orientali sotto quello di Nushirwan. Il Monarca Persiano aveva in mano le chiavi sì della pace che della guerra; ma in ogni Trattato egli stipulava che Giustiniano contribuisse alla spesa della comune Barriera, che difendeva ugualmente i due Imperi dalle scorrerie degli Sciti (1).

VII. Giustiniano soppresse le scuole d'Atene, ed il Consolato di Roma, che avevano dato al Mondo tanti Saggi ed eroi. Ambedue queste Istituzioni erano da gran tempo degenerate dalla primitiva lor gloria; pure si può con ragione dar qualche taccia d'avarizia e di gelosia ad un Principe, per mano del quale furon distrutti que' venerabili avanzi.

Atene, dopo i trionfi Persiani, adottò la Filosofia della Jonia, e la Rettorica della Sicilia; e tali studj divennero il patrimonio di una Città, gli abitanti della quale, ascendenti a circa trentamila maschi, condensarono nel periodo d'una sola generazione il genio di molti secoli, e di molti milioni di uomini. Il sentimento, che abbiamo della dignità della natura umana s'esalta alla semplice riflessione, che Isocrate (2) fu compagno di Platone e di Senofonte; che ci si trovò presente, forse insieme coll'Istorico Tucidide, alle prime rappresentazioni dell'Edipo di Sofocle, e della Ifigenia d'Euripide, ed i suoi allievi, Eschine e Demostene, contesero per la corona del patriottismo alla presenza d'Aristotele, Maestro di Teofrasto, che insegnò in Atene al tempo de' Fondatori della Setta Stoica o dell'Epicurea (3). L'ingenua gioventù dell'Attica godeva i vantaggi della domestica educazione, che fu comunicata senza invidia alle Città sue rivali. Duemila scolari udirono le lezioni di Teofrasto (4); le scuole di Rettorica doveano essere anche più numerose di quelle di Filosofia; ed una rapida successione di studenti sparse la fama dei loro Maestri fino agli ultimi confini dell'idioma e del nome Greco. Questi confini furono estesi dalle vittorie di Alessandro; le arti d'Atene sopravvissero alla libertà, ed al dominio di essa; e le Colonie Greche, da' Macedoni piantate nell' Egitto, e sparse per l'Asia, intrapresero de' lunghi e frequenti pellegrinaggi per venerare le Muse del favorito lor tempio sulle rivo dell'Ilisso. I conquistatori Latini rispettosamente ascoltavano le istruzioni de' loro sudditi e prigionieri, furono registrari nelle scuole d'Ateno i nomi di Cicerone e d'Orazio; e dopo il perfetto stabilimento del Romano Impero, gl'Italiani, gli Affricani e i Britanni conversarono ne' boschetti dell'Accademia coi loro condiscepoli

(1) Vedi le Fortificazioni ed i trattati di Cosroe o Nushirwan presso Procopio (*Persic.* *l.* I, *c.* 16, 22, *l.* II), e di Herbelot (*p*, 682).

(2) La vita d'Isocrate s'estende dall'Olimpiade 86, 1. fino alla 110, 3, (dall' anno 436 al 338 avanti Gesù Cristo). Vedi Dionys. Halicarn. *Tom.* II, *p.* 149, 150, *Edit.* *Hudson.* Plutarco (o l'Anonimo) *in* *Vit.* X. *Orator.* *pag.* 1538, 1543, *Edit.* II, *Steph.* Phot. *Cod.* CCLIX, *p.* 1453.

(3) Sono copiosamente descritte, quantunque in concise parole, le scuole d'Atene nella *Fortuna Attica di* Meursio (c. VIII. *p.* 59, 73, *nel* *Tom.* I. *Opp.*). Quanto allo stato ed alle arti di quella città, vedi il primo libro di Pausania, ed un piccolo trattato di Dicearco (nel secondo Tomo dei Geografi di Hudson) che scrisse verso l'Olimpiade CXVII. (*Dissert. di Dodwell.* sez. 4).

(4) Diogen. Laert. *De vit. Philosopher.* *L.* V, *segm.* 37, *p.* 389.

Orientali. Gli studj della Filosofia e dell'Eloquenza s'accordano col genio d'uno Stato popolare, che incoraggisce la libertà delle ricerche, e non si sottomette che alla forza della persuasione. Nelle Repubbliche di Grecia e di Roma l'arte di parlare era la potente macchina del patriottismo o della ambizione, e le scuole di Rettorica somministrarono una colonia di Politici e di Legislatori. Quando fu soppressa la libertà delle pubbliche discussioni, l'Oratore potè nell'onorevole impiego d'Avvocato difendere la causa dell'innocenza e della giustizia, potè abusare dei suoi talenti nella più lucrosa negoziazione de' panegirici; e gli stessi precetti continuarono a dettare le fantastiche declamazioni del Sofista, e le più pure bellezze della composizione Istorica. I sistemi, che si proponevano di scuoprir la natura di Dio, dell'Uomo e dell'Universo, occupavano la curiosità dello studente filosofico; e secondo l'indole della sua mente poteva o dubitar con gli Scettici, o decidere con gli Stoici, o levarsi con Platone alle sublimi speculazioni, o rigorosamente argomentare con Aristotele. L'orgoglio delle contrarie Sette avea stabilito un termine inaccessibile della morale felicità e perfezione: ma la strada per giungervi era gloriosa e salutare; gli scolari di Zenone, e quelli anche d'Epicuro venivano istruiti tanto ad agire quanto a soffrire; e la morte di Petronio fu efficace non meno che quella di Seneca ad umiliare un tiranno, manifestando la sua impotenza. Infatti la luce della scienza non potè limitarsi alle mura d'Atene. Gl'incomparabili suoi Scrittori s'indirizzarono all'uman Genere; si trasferirono de' Maestri ancor viventi nell'Italia, e nell'Asia; Berito ne' tempi posteriori fu consacrato allo studio della Legge; l'Astronomia e la Fisica si coltivarono nel Museo d'Alessandria; ma le scuole Attiche di Rettorica e di Filosofia mantennero la superiore lor fama, dalla guerra del Peloponneso fino al Regno di Giustiniano. Atene, quantunque situata in un suolo sterile, aveva però un'aria pura, una libera navigazione ed i monumenti delle arti antiche; quel sacro ritiro veniva raramente disturbato dagli affari del commercio o del Governo: e l'infimo degli Ateniesi distinguevasi per i vivaci suoi sali, per la purità del suo gusto e linguaggio, per le socievoli maniere, e per alcuni vestigi, almeno nel discorso, della magnanimità de' suoi Padri. Ne' sobborghi della Città l'*Accademia* de' Platonici; il *Liceo* dei Peripatetici, il *Portico* degli Stoici, ed il *Giardino* degl'Epicurei erano sparsi di alberi, e decorati di statue; ed i Filosofi, invece di star rinchiusi in un Chiostro, davano le loro lezioni in piacevoli e spaziosi viali, che in diverse ore si destinavano agli esercizi dell'animo e del corpo. In quelle venerabili sedi vivea tuttavia il genio de' Fondatori; l'ambizione di succedere ai Maestri della ragione umana eccitava una generosa emulazione: e ad ogni vacanza si determinava il merito de' candidati da' liberi voti di un Popolo illuminato. I Professori Ateniesi eran pagati da' loro discepoli; secondo i vicendevoli bisogni e l'abilità loro, sembra, che il prezzo variasse da una mina fino ad un talento; e lo stesso Isocrate, che deridea l'avarizia de' Sofisti, esigeva nella sua scuola di Rettorica circa trenta lire sterline da ciascheduno dei cento suoi allievi. Le rimunerazioni dell'industria son giuste ed onorevoli; pure il medesimo Isocrate sparse lacrime al primo ricever che fece d'uno stipendio; lo Stoico doveva arrossire, quando si vedeva pagato per predicare il disprezzo del danaro: e mi dispiacerebbe di scuoprire, che Aristotile o Platone fossero talmente deviati dall'esempio di Socrate, che cambiato avesser le cognizioni per lo oro. Ma con la permissione delle Leggi, e per i legati di vari amici defunti, furono assegnate delle possessioni di terre e di case alle Cattedre filosofiche d'Atene. Epicuro la-

sciò a' suoi scolari i Giardini che egli aveva comprato per ottanta mine, o per dugento cinquanta lire sterline con un fondo sufficiente per la frugale lor sussistenza e per le solennità mensuali (1); ed il patrimonio di Platone somministrò un'annua rendita, che in otto secoli appoco appoco s'accrebbe da tre fino a mille monete d'oro (2). Le scuole d'Atene furon protette dal più saggio e virtuoso frai Principi Romani; la libreria che fondò Adriano, fu collocata in un Portico adorno di pitture, di statue, o d' un tetto d'alabastro, e sostenuto da cento colonne di marmo Frigio. L'animo generoso degli Antonini assegnò de' pubblici stipendi; ed ogni Professore di Politica, di Rettorica e di Filosofia Platonica, Peripatetica, Stoica ed Epicurea ne aveva uno di diecimila dramme, o di più di trecento lire sterline (3). Dopo la morte di Marco questi liberali doni, ed i privilegi annessi alle Cattedre delle scienze, furono aboliti e restaurati, diminuiti, ed estesi; e sotto i successori di Costantino possono anche trovarsi dei vestigi di Real bontà; ma l'arbitraria loro scelta di qualche indegno soggetto potè indurre i Filosofi di Atene a desiderare i tempi d'indipendenza e di libertà (4). Egli è da osservarsi che l'imparzial favore degli Antonini fu accordato ugualmente alle quattro fra loro contrarie Sette di Filosofi, ch' essi risguardarono come ugualmente utili, o almeno come ugualmente innocenti. Socrate negli antichi tempi era stato la gloria e la vergogna del suo Paese; e le prime lezioni di Epicuro scandalizzaron talmente le pie orecchie degli Ateniesi, che mediante lo esilio di esso e de'suoi Antagonisti poser silenzio a tutte le vane dispute intorno alla natura degli Dei. Ma nel seguente anno rivocarono quel precipitoso decreto, restituirono la libertà delle scuole, e si convinsero con l'esperienza de' secoli, che nel moral carattere dei Filosofi non influisce la diversità delle Teologiche loro speculazioni (5).

Alle scuole d'Atene furon meno fatali le armi dei Goti, che lo stabilimento d'una nuova Religione, i Ministri della quale impedivano l'esercizio della ragione, risolvevano ogni questione con un articolo di fede, e condannavano l'infedele o lo scettico ad eterne fiamme. In molti volumi di laboriose controversie i medesimi esposero la debolezza dell'intelletto, e la corruzione del cuore, insultarono la natura umana nei Savi dell'antichità, e condannarono lo spirito di ricerca Filosofica tanto ripugnante alla dottrina, o almeno al carattere d'un umil credente. La setta che re-

(1) Vedi il testamento d'Epicuro presso Diogene Laerzio *L.* X: *segm.* 16, 20, *pag.* 611, 612. Una sola Epistola (*ad Familiar.* XIII 1) scuopre l'ingiustizia dell'Areopago, la fedeltà degli Epicurei, la destra urbanità di Cicerone, e la mescolanza di disprezzo e di stima, con cui i Senatori Romani riguardavano la Filosofia ed i Filosofi della Grecia.

(2) Damascius *in vit. Isidori ap. Photium Cod.* CCXLIII, *p.* 1054.

(3) Vedi Luciano (*in Eunech. Tom.* II, *pag.* 350-359 *Ediz Reitz*), Filostrato (*in Vit. Sophist. l.* II, *c.* 2), e Dione Cassio, o Zifilino (*l.* LXXI, *p.* 1195) insieme co' loro Editori Du Soul, Oleario, e Reimar, e soprattutto Salmasio (*ad Hist. Aug. p.* 72). Un giudizioso Filosofo (Smith *Ricchezza delle nazioni Vol.* II, *p.* 340-374) preferisce le libere contribuzioni degli studenti ad uno stipendio fisso pel Professore.

(4) Brucker *Hist. Crit. Philos. Tom.* II, *p.* 310, ec.

(5) Si fissa la nascita d'Epicuro all'anno 342 prima di Cristo (Bayle) nell'Olimpiade CIX, 3, ed egli aprì la sua scuola in Atene nell'Olimp. CXVIII, 3 cioè 306 anni avanti la medesima Era. Quella Legge intollerante (secondo Ateneo l. XIII p. 610, Diogene Laerzio, *L. V. S.* 38, *p.* 290 e Giulio Polluce IX, 5) fu fatta nel medesimo o nel seguente anno (Sigon. Opp. T. V, p. 62. Menag. *ad Diogen. Laert. p.* 204. Corsini *Fasti Attic. T.* IV, *p.* 67, 68) e fu soggetto al medesimo esilio anche Teofrasto Capo de' Peripatetici, e discepolo d'Aristotele.

stava dei Platonici, e che Platone si sarebbe vergognato di riconoscer per sua, fece uno stravagante miscuglio di una sublime teoria con la pratica della superstizione e della magia; e siccome questi rimasero soli in mezzo ad un mondo cristiano, fomentarono un segreto rancore contro il governo della Chiesa e dello Stato, che tenevano sempre sospesi i rigori sulle lor teste. Circa un secolo dopo il Regno di Giuliano (1), fu permesso a Proclo (2) d'insegnare nella Cattedra filosofica dell'Accademia, e tale fu la sua industria, che spesso pronunziò nel medesimo giorno cinque lezioni, e compose settecento versi. La sagace sua mente esplorò le più profonde questioni della morale e della metafisica, e s'avventurò a proporre diciotto argomenti contro la dottrina Cristiana della creazione del Mondo. Ma negli intervalli di tempo che gli lasciava lo studio, ei diceva di conversare *personalmente* con Pane, con Esculapio e con Minerva, ne' misteri de' quali era segretamente iniziato, e de' quali adorava le abbattute statue nella devota persuasione che il Filosofo, ch'è un cittadino dell'Universo, dovesse essere il sacerdote delle sue varie divinità. Un ecclisse del Sole annunciò la prossima di lui morte; e la sua vita con quella di Isidoro suo scolare (3), compilate da due de' loro più dotti discepoli, presentano una deplorabil pittura della seconda puerizia della ragione umana. Pure l'aurea catena, com'era enfaticamente chiamata, della successione Platonica continuò per altri quarantaquattro anni, dalla morte di Proclo fino all'Editto di Giustiniano (4), che impose un perpetuo silenzio alle scuole d'Atene, ed eccitò il dispiacere o lo sdegno de' pochi che vi rimanevano devoti della scienza e della superstizione greca. Sette amici e filosofi, Diogene, Ermia, Eulalio, Prisciano, Damascio, Isidoro e Simplicio, che dissentivano dalla Religione del loro Sovrano presero la risoluzione di cercare in un Paese straniero quella libertà, che loro negavasi nella propria Patria. Essi avevano udito dire, ed avevan bonariamente creduto, che si fosse realizzata la Repubblica di Platone nel dispotico Governo di Persia, che ivi regnasse un Re patriottico sulla più felice e virtuosa delle Nazioni. Ma restaron ben presto sorpresi quando in fatti trovarono, che la Persia era simile agli altri paesi del globo; che Cosroe, il quale affettava il nome di Filosofo, era vano, crudele ed ambizioso: che frai Magi dominava la bacchettoneria e lo spirito d'intolleranza; che i Nobili eran superbi, i Cortigiani servili, ed i Magistrati ingiusti; che il reo talvolta fuggiva la pena, e che l'innocente soventi fiate era oppresso. Defraudati i Filosofi nella loro espettativa, trascurarono le reali virtù de' Persiani, e furono scandalizzati più di quel che forse conveniva alla lor professione, della pluralità delle mogli e concubine, dei matrimoni incestuosi, e dell'uso di lasciare esposti i cadaveri a' cani ed agli avvoltoi, invece di seppellirli sotto terra o di consumarli col fuoco:

(1) Questa non è un'Era immaginaria: i Pagani contavano le lor calamità dal regno del loro Eroe. Proclo, di cui la nascita è segnata dal suo Oroscopio (l'an. 412 il dì 8 di Febbrajo a Costantinopoli), morì 124 anni dopo l'Imperator Giuliano, l'anno 485 (Marin. *in vit. Procli c.* 36).

(2) La vita di Proclo, composta da Marino, fu pubblicata dal Fabricio (*Hamburg*, 1700. *et ad calcem Bibliot. Latin. Lond.* 1703). Vedi Suida (*Tom.* III, *p.* 185, 186), Fabric. (*Bibliot. Græc. l.* V, *c.* 26, *p.* 449, 552), e Brucker (*Hist. Crit. Philos. Tom.* II, 319-326).

(3) La vita d'Isidoro fu fatta da Damascio (ap. Photium *Cod.* CCXLII, *p.* 1028, 1076). Vedi l'ultimo secolo de' Filosofi Pagani presso Brucker (*Tom.* II, *p.* 341-351).

(4) Fa menzione della soppressione delle scuole d'Atene Giovanni Malala (*Tom.* II, *p.* 187) ed una Cronica anonima nella Libreria Vaticana (ap. Aleman. p. 106).

Un precipitoso ritorno dimostrò il lor pentimento, e dichiararono altamente che sarebber piuttosto morti su' confini dell'Impero, che goder la ricchezza ed il favore del Barbaro. Da questo viaggio nonostante essi trassero un vantaggio, che riflette il lustro più puro sul carattere di Cosroe. Ei domandò, che i sette Savi che avevan visitato la Corte di Persia fossero liberi dalle leggi penali, che Giustiniano avea fatte contro i Pagani suoi sudditi; e tal privilegio, espressamente stipulato in un trattato di pace fu mantenuto, attesa la vigilanza d'un potente mediatore (1). Simplicio ed i suoi compagni terminaron la vita in pace e nell'oscurità; e non avendo lasciato discepoli, finisce in essi la lunga lista de' Filosofi Greci, che nonostanti i loro difetti possono giustamente lodarsi come i più saggi e virtuosi fra' loro contemporanei. Gli scritti di Simplicio tuttavia esistono: i suoi Commentari fisici e metafisici sopr' Aristotele col tempo sono andati in disuso, ma la sua interpretazione morale d'Epitteto si conserva nelle Biblioteche delle Nazioni come un libro classico il più acconcio a diriger la volontà, a purificare il cuore ed a consolidar l'intelletto, mediante una giusta fidanza nella natura tanto di Dio quanto dell'uomo.

Verso quel tempo, in cui Pitagora inventò il nome di Filosofo, ebbe origine in Roma da Bruto il vecchio la libertà ed il Consolato. Nella presente Storia si sono a' suoi luoghi esposte le rivoluzioni dell' ufizio Consolare che può risguardarsi ne' successivi aspetti d'un corpo reale, di un'ombra e d'un nome. I primi Magistrati della Repubblica erano stati eletti dal Popolo per esercitare nel Senato e nel Campo i dritti della pace e della guerra, che poi si trasferirono negli Imperatori; ma la tradizione dell' antica dignità fu per lungo tempo rispettata da' Romani e da' Barbari. Un Istorico Goto applaudisce il Consolato di Teodorico quasi l'apice di ogni temporal gloria e grandezza (2); l'istesso Re d'Italia si congratula con quegli annui favoriti della fortuna, che godevano lo splendore senza le cure del Trono; ed in capo a mille anni si creavano tuttavia da' Sovrani di Roma e di Costantinopoli due Consoli al sol oggetto di dare una data all'anno ed una festa al Popolo. Ma le spese di questa festa, nelle quali l'opulento e vano titolare aspirava a sorpassare i suoi predecessori, appoco appoco s' accrebbero sino alla enorme somma di ottantamila lire sterline; i Senatori più saggi evitavano un inutile onore che portava seco la certa rovina delle loro Famiglie; ed a questa ripugnanza attribuirci le frequenti lacune che si trovano negli ultimi tempi de' Fasti consolari. I Predecessori di Giustiniano avevano sostenuto col pubblico tesoro la dignità de' candidati meno ricchi; ma l'avarizia di questo Principe antepose il meno dispendioso e più conveniente metodo dell'ammonizione e della regola (3). Al numero di sette *Processioni* o spettacoli il suo Editto limitava le corse di cavalli e di cocchi, i divertimenti atletici, la musica ed i pantomimi del teatro, la caccia delle fiere; e piccole monete d'argento furono prudentemente sostituite alle medaglie d'oro che avevano sempr' eccitato il tumulto e l'ebrietà, quando venivano sparse a larga mano fra la plebe. Nonostanti queste precauzioni ed il suo proprio

(1) Agatia (*l.* III, *p.* 69, 70, 71) riferisce questa *curiosa* storia. Cosroe montò sul trono l'anno 531, e fece la sua prima pace co' Romani al principio dell' anno 533 epoca ben conciliabile con la *giovin* sua fama, e con la *vecchia* età d'Isidoro (Asseman. *Bibl'ot. Orient. Tom.* III, *p.* 404, Pagi *Tom.* II, *p.* 543, 550).

(2) Cassiodoro *Var. Epist.* VI, 1, Giornandes *c.* 57, *p.* 696. *Edit. Grot. Quod summum bonum primumque in mundo decus edicitur.*

(3) Vedi i regolamenti di Giustiniano (*Novel.* CV) con la data del 5 luglio a Costantinopoli, indrizzati a Strategico, Tesoriere dell' Impero.

esempio, cessò finalmente la successione de' Consoli nell'anno decimo terzo di Giustiniano, il carattere dispotico del quale probabilmente gradì la tacita estinzione di un titolo, che rammentava a' Romani la antica lor libertà (1). Pure tuttavia sussisteva il Consolato annuo nelle menti del Popolo; esso ansiosamente aspettava la pronta di lui restaurazione; applaudì alla graziosa condiscendenza de' successivi Principi, da' quali fu assunto nel primo anno del loro Regno; o passarono dopo la morte di Giustiniano tre secoli, prima che quell'antiquata dignità, ch'era stata già soppressa dall'uso, potesse abolirsi per Legge (2). All'imperfetta maniera di distinguere ogni anno col nome d'un Magistrato, fu vantaggiosamente supplito con la data d'un'Era permanente: i Greci adottarono la creazione del Mondo, secondo la version de' Settanta (3), ed i Latini, dal Secolo di Carlo Magno in poi, hanno computato il lor tempo dalla nascita di Cristo (4).

## CAPITOLO XLI.

*Conquiste di Giustiniano in Occidente. Carattere, e prime campagne di Belisario. Esso invade e soggioga il Regno Vandalico in Affrica. Suo trionfo. Guerra Gotica. Ricupera la Sicilia, Napoli e Roma. Assedio di Roma fatto da' Goti. Ritirata, e perdite de' medesimi. Resa di Ravenna. Gloria di Belisario. Sua vergogna, e disgrazie domestiche.*

A. 533.

Quando Giustiniano salì sul trono, circa cinquant'anni dopo la caduta dell'Impero di Occidente, i Regni de' Goti o de' Vandali avevano acquistato un solido e per quanto potrebbe sembrare, legittimo stabilimento sì in Europa, che in Affrica. I titoli che la vittoria Romana erasi attribuita, furono con ugual giustizia cancellati dalla spada de' Barbari; e la fortunata loro rapina trasse un più

(1) Procopio *in Anecdot.* c. 26, *Aleman. pag.* 106. Nel XVIII anno dopo il Consolato di Basilio, secondo il compnto di Marcelino, di Vittore, di Mario ec. fu composta la Istoria segreta, ed agli occhi di Procopio il Consolato era già totalmente abolito.

(2) Da Leone il Filosofo (*Nov.* XCIV, *an.* 886, 911). Vedi Pagi (*Dissert. Hypatic. p.* 325, 362) e Du-Cange (*Gloss. Græc. p.* 1635, 1636). Erasi avvilito fino il titolo: *Consulatus Codicilli . . . vilescunt*, dice il medesimo Imperatore.

(3) Secondo Giulio Affricano ec. il Mondo fu creato nel primo giorno di settembre 5508 anni, tre mesi, e venticinque giorni avanti la nascita di Cristo (Vedi Pezron *Antiquité des tems defendue p.* 20, 28) e quest'Era si è usata da' Greci, da' Cristiani orientali, ed anche da Russi fino al regno di Pietro I. Tal periodo per quanto sia arbitrario, è però chiaro e comodo. De' 7296 anni, che si suppongono passati dopo la creazione, ne troveremo 3000 di ignoranza, e d'oscurità: 2000 favolosi o dubbiosi, 1000 d'Istoria antica, principiando dall'Impero Persiano, e dalle Repubbliche di Roma e d'Atene, 1000 dalla caduta del Romano Impero in Occidente fino alla scoperta dell'America, ed i rimanenti 296 formeranno quasi tre secoli dello stato moderno d'Europa, e del Genere umano. Io sceglierei piuttosto questa cronologia, che stimo assai preferibile al nostro doppio o intricato metodo di contare per l'indietro, e per l'avanti gli anni prima e dopo l'Era Cristiana.

(4) L'Era del Mondo ha prevalso in Oriente dopo il VI Concilio Generale (an. 618). In Occidente l'Era Cristiana fu inventata primieramente nel VI secolo: si propagò nell VIII per l'autorità e gli scritti del Venerabile Beda: ma non fu che nel secolo X che l'uso di essa divenne legale e comune. Vedi *L'Art de verifier les dates, Dissert. Prelim. p.* III, XII *Dictionaire diplomat. Tom.* I, *p.* 329, 337. Opere d'una laboriosa società di Monaci Benedettini.

venerabil diritto dal tempo, dai trattati e da' giuramenti di fedeltà ripetuti già da due o tre generazioni di ubbidienti sudditi. L'esperienza ed il Cristianesimo avevan confutato la superstiziosa speranza, che Roma fosse fondata dagli Dei per regnare in perpetuo sulle Nazioni della Terra. Ma la superba pretensione di perpetuo ed invulnerabil dominio che i suoi soldati non poteron più sostenere fu costantemente difesa da' suoi Politici e Giureconsulti, le opinioni de' quali son talvolta risorte e si son propagate nelle moderne scuole di Giurisprudenza. Dopo che la stessa Roma fu spogliata della Porpora Imperiale, i Principi di Costantinopoli assunsero il solo e sacrato scettro della Monarchia; dimandarono come legittima loro eredità le Provincie, che erano state soggiogate da' Consoli o possedute da Cesari; e debolmente aspiravano a liberare i fedeli lor sudditi d'Occidente dall' usurpazione degli Eretici e dei Barbari. A Giustiniano fu riservata in qualche parte l'esecuzione di questo splendido disegno. Per i primi cinque anni del suo Regno esso fece con ripugnanza una dispendiosa e svantaggiosa guerra contro i Persiani, fintantochè lo orgoglio non cedè all' ambizione di esso e comprò al prezzo di quattrocento quarantamila lire sterline una precaria tregua, che nel linguaggio di ambedue le Nazioni fu decorata col nome d'eterna pace. La sicurezza dell' Oriente lasciò l'Imperatore in libertà d'impiegar le sue forze contro i Vandali; e lo stato interno dell' Affrica somministrò un onorevol motivo, e promise un efficace aiuto alle armi Romane (1).

Il Regno Affricano, secondo il testamento del suo Fondatore, era per retta linea pervenuto in Ilderico, maggiore in età fra' Principi Vandali. Una dolce indole fece inclinare il figlio d'un tiranno, ed il nipote di un conquistatore a preferire i consigli di clemenza e di pace; ed il suo avvenimento al trono fu contrassegnato da un salutar editto, che restituì dugento Vescovi alle lor Chiese, e permise la libera professione del Simbolo Atanasiano (2). Ma i Cattolici accettarono con fredda e passaggiera gratitudine un favore tanto inferiore alle lor pretensioni, e le virtù d'Ilderico offesero i pregiudizi dei suoi Nazionali. Il Clero Arriano cercò di insinuare a' Vandali ch' egli aveva rinunziato alla fede de' suoi Maggiori, ed i soldati più altamente si dolsero, che avea degenerato dal coraggio di essi. Si sospettò ne' suoi Ambasciatori una segreta e vergognosa negoziazione alla Corte Bizantina: ed il suo Generale, che si chiamava l'Achille (3) de' Vandali, perdè una battaglia contro i nudi e indisciplinati Mori. Gelimero, a cui l'età, l'origine e la fama militare dava un

(1) Procopio riferisce tutta la serie della guerra Vandalica in un' elegante e regolar descrizione (*L.* I, c. 1, 25. *L.* II, c. 1, 13): ed io sarei ben felice, se potessi seguitar sempre le tracce d'una tal guida. Per l'intera e diligente lettura, che ho fatto del Testo Greco, ho diritto di pronunciare, che uno non può ciecamente fidarsi delle Traduzioni Latina e Francese di Grozio, e di Cousin: Eppure il Presidente Cousin spesso è stato lodato, ed Ugone Grozio fu il primo letterato d'un secolo erudito.

(2) Vedi Ruinart *Hist. Persecut. Vandal.* c. XII, *p.* 589. La sua miglior prova è tratta dalla vita di S. Fulgenzio composta da uno de suoi discepoli, trascritta in gran parte negli Annali del Baronio, e stampata in varie gran collezioni (*Catalog. Bibliot. Bunavianæ Tom.* I, *Vol.* II, *p.* 1258).

(3) Per qual proprietà dello spirito o del corpo? Per la velocità, per la bellezza, o per il valore? In qual idioma i Vandali leggevan Omero? Parlava egli la lingua Germanica? I Latini ne avevan quattro traduzioni (Fabricio *Tom.* I, *L.* II, c. 8, *p.* 297): pure malgrado le lodi di Seneca (*Consol.* c. 26) sembra, che fossero più felici nell' imitare, che nel tradurre i Poeti Greci. Ma il nome d'Achille poteva essere famoso e comune anche fra gl'ignoranti Barbari.

apparente diritto alla successione, esacerbò il mal contento: ei prese col consenso della Nazione le redini del Governo; ed il suo sfortunato Sovrano senza neppure un combattimento, precipitò dal trono in una prigione, dove fu rigorosamente guardato insieme con un fedel Consigliere, ed il suo malveduto nipote, l'Achille de' Vandali. Ma l'indulgenza che Ilderico avea dimostrato a' suoi sudditi Cattolici, lo raccomandò efficacemente al favore di Giustiniano, che per vantaggio della propria setta, poteva ammettere l'uso e la giustizia della tolleranza religiosa. Mentre il nipote di Giustino era tuttavia privato, si fomentò la loro alleanza col vicendevol commercio di doni e di lettere; e l'Imperator Giustiniano sostenne la causa della dignità reale e dell'amicizia. Egli ammonì l'usurpatore in due successive ambascerie a pentirsi del suo tradimento o almeno ad astenersi da ogni ulteriore violenza che provocar potesse l'ira di Dio, e de' Romani; a rispettare le leggi della parentela e della successione; ed a lasciar, che un uomo vecchio ed infermo terminasse in pace i suoi giorni, o sul trono di Cartagine, o nel palazzo di Costantinopoli. Le passioni, ovvero la prudenza di Gelimero lo costrinsero a rigettar queste domande, che venivan fatte con calore nell'altiero tuono di minacce e di comandi, ed ei giustificò la sua ambizione in un linguaggio, che di rado tenevasi alla Corte di Bizanzio, allegando il diritto, che aveva un Popolo libero di rimuovere o di punire il suo principal Magistrato che avea mancato nell'esecuzione dell'ufizio Reale. Dopo questa inutile intimazione il prigioniero Monarca fu trattato con più rigore; al suo nipote furono levati gli occhi, ed il crudel Vandalo, confidando nella sua forza e distanza derideva le vane minacce, ed i lenti preparativi dell'Imperatore d'Oriente. Giustiniano dunque risolvè di liberare, o vendicare il suo amico; Gelimero di sostener la sua usurpazione; e la guerra, secondo l'uso delle Nazioni incivilite, fu preceduta dalle più solenni proteste, che ciascheduna delle parti desiderava sinceramente la pace.

La notizia d'una guerra Affricana non fu grata che alla vana ed oziosa plebaglia di Costantinopoli di cui la povertà l'esentava da' tributi, e la poltroneria ben di rado l'esponeva al servizio militare. Ma i Cittadini più savi, che dal passato giudicavano del futuro, riflettevano all'immensa perdita, sì di uomini che di danaro, dall'Impero sofferta nella spedizione di Basilisco. Le truppe che dopo cinque laboriose Campagne si erano richiamate dalle frontiere della Persia, temevano il mare, il clima e le armi d'un incognito nemico. I mininistri delle Finanze calcolavano, per quanto eran suscettibili di calcolo, i bisogni d'una guerra nell'Affrica; le tasse, che bisognava trovare ed esigere per supplire a tali esorbitanti bisogni; ed il pericolo che le proprie lor vite, o almeno i loro lucrosi impieghi non fossero responsabili della mancanza di ciò ch'era necessario. Giovanni di Cappadocia, mosso da tali cagioni del proprio interesse (giacchè non può sopra di lui cadere il sospetto d'alcuna sorte di zelo del pubblico bene), si avventurò ad opporsi in pieno consiglio alle inclinazioni del suo Signore. Confessò in vero, che una vittoria di tale importanza non potea mai comprarsi a troppo caro prezzo; ma ne rappresentò in un grave discorso le difficoltà certe, e l'incerto evento. » Se intraprendete, disse il Pre» fetto, l'assedio di Cartagine per » terra, la distanza non è minore di » cento quaranta giorni di cammino, » e per mare bisogna che passi un in» tero anno (1), prima che voi possiate

(1) *Un anno?* che assurda esagerazione! La conquista del'Affrica può dirsi, che principiasse il dì 14 settembre dell'anno 533 ed è celebrata da Giustiniano nella

» avere alcuna nuova della vostra flotta. Soggiogando l'Affrica, essa non » potrebbe conservarsi senza la conquista anche della Sicilia, e della » Italia. Il buon successo vi obbligherà a nuovi travagli; ed una sola » disgrazia attirerà i Barbari nel cuore dell'esausto vostro Impero ». Giustiniano sentì il peso di questo salutevol consiglio; restò confuso dall'insolita libertà di un ossequioso servo; e forse si sarebbe abbandonato il disegno di far quella guerra, se non si fosse ravvivato il suo coraggio da una voce, che fece tacere i dubbi della profana ragione: » Ho » avuto una visione (gridò un artificioso o fanatico Vescovo d'Oriente): » è volere del Cielo, o Imperatore, » che non abbandoniate la vostra santa impresa di liberare la Chiesa » Affricana. Il Dio degli Eserciti procederà le vostre bandiere, e disperderà i vostri nemici che sono i nemici del suo Figlio ». L'Imperatore potè facilmente tentarsi, ed i suoi consiglieri furon costretti a dar fede a questa opportuna rivelazione: ma essi trassero una più ragionevole speranza dalla rivolta, che gli aderenti d'Ilderico o Atanasio avevano già eccitato a' confini della Monarchia Vandalica. Pudenzio, suddito affricano, aveva segretamente manifestato le sue fedeli intenzioni, ed un piccol soccorso militare fece tornar la Provincia di Tripoli all'ubbidienza de' Romani. Era stato affidato il Governo di Sardegna a Goda, valoroso Barbaro, che sospese il pagamento del tributo, negò di prestare omaggio all'usurpatore, e diede orecchio agli emissari di Giustiniano, che lo trovaron padrone di quella fertile Isola, alla testa delle sue guardie, e superbamente rivestito delle insegne Reali. Si diminuiron le forze dei Vandali dalla discordia e dal sospetto; e gli eserciti Romani furono animati dal coraggio di Belisario, uno di que' nomi eroici, che son cogniti ad ogni tempo e ad ogni Nazione.

L'Affricano della nuova Roma era nato, e forse educato fra' contadini della Tracia (1) senz'alcuno di quei vantaggi, che avea formato le virtù del vecchio e del giovine Scipione, quali sono un'origine nobile, gli studj liberali, o l'emulazione d'uno stato libero. Il silenzio d'un loquace Segretario si può ammetter come una prova, che la gioventù di Belisario non potè somministrare alcun soggetto di lode: ci servì sicurissimamente con valore e riputazione fra le guardie private di Giustiniano; e quando il suo padrone divenne Imperatore, fu egli promosso al comando militare. Dopo un'ardita incursione nella Persarmenia, in cui divise la sua gloria con un collega, e ne fu arrestato il progresso da un nemico, Belisario si fermò nell'importante posto di Dara, dove prese la prima volta al suo servizio Procopio, fedele compagno, e diligente istorico delle sue imprese (2). Il Miranne di Persia con quarantamila uomini delle migliori sue truppe avanzossi per gettare a terra le fortificazioni di Dara; e indicò il giorno e l'ora, in cui

Prefazione delle sue Istituzioni, che furon pubblicate il giorno 21 di novembre del medesimo anno. Tal computo, compresovi il viaggio ed il ritorno, potrebbe veramente applicarsi al *nostro* Impero dell'Indie.

(1) *Belisario veniva di Germania, che giace fra Traci, e gl'Illirici*, Procopio *Vandalic. L.* I, *c.* 11. L'Alemanno, che era un'Italiano, potè facilmente confutare (*not. ad Anecdot. p.* 5) la Germanica vanità del Gifanio, e del Velserio, che bramava d'attribuire alla loro Patria quest'eroe: ma la sua *Germania*, Metropoli della Tracia, io non l'ho potuta trovare in alcun catalogo Civile o Ecclesiastico delle Province e città.

(2) Le prime due Campagne Persiane di Belisario sono bene e copiosamente descritte dal suo Segretario (*Persic. L.* I, *c.* 12, 18).

dovevano i Cittadini prepararli un bagno per rinfrescarsi dopo le fatiche della vittoria. Incontrò egli un avversario uguale a lui nel nuovo titolo, che aveva avuto di Generale dello Oriente; superiore nella perizia della guerra; ma molto inferiore nel numero, e nella qualità delle sue truppe, che non erano più di venticinquemila fra Romani e stranieri, rilassati nella disciplina militare, ed umiliati da recenti disastri. Siccome la pianura di Dara non ammetteva alcuna sorte di strattagemma, o di imboscata, Belisario difese la sua fronte con una forte trincera, che prolungò prima in linee perpendicolari e poi parallele, per cuoprire le ali della cavalleria, situata vantaggiosamente in luogo da poter dominare, i fianchi e la retroguardia del nemico. Attaccato che fu il centro de'Romani, l'opportuno loro e rapido urto decise della battaglia: cadde la bandiera Persiana; gl' *immortali* fuggirono; l'infanteria gettò via gli scudi; ed ottomila de' vinti restarono morti sul campo di battaglia. Nella seguente campagna fu invasa la Siria dalla parte del deserto; e Belisario, con ventimila uomini corse da Dara in soccorso di quella Provincia. Per tutta la state le abili sue disposizioni resero vani i disegni del nemico: lo costrinse a ritirarsi; ogni notte occupava il campo, che quello aveva lasciato il giorno avanti; e si sarebbe assicurato una vittoria senza spargimento di sangue, se avesse potuto resistere all' impazienza delle proprie truppe. Queste però nell' ora della battaglia debolmente mantennero la promessa fatta di portarsi valorosamente; l'ala destra rimase esposta per la proditoria e codarda diserzione degli Arabi cristiani; gli Unni, che formavano una truppa veterana di ottocento guerrieri, furon oppressi dalla superiorità del numero; la fuga degl'Isauri fu impedita, ma l'infanteria Romana restò ferma nella sinistra, perchè Belisario medesimo, smontato da cavallo, dimostrò loro che un' intrepida disperazione poteva unicamente salvarli. Voltarono essi le spalle all'Eufrate, e la faccia al nemico; un' immensa quantità di dardi strisciò senza effetto su' loro scudi insieme stretti, ed ordinati a guisa di tetto per ripararli; a' replicati assalti della cavalleria Persiana fu opposta un'impenetrabile linea di picche; e dopo una resistenza di più ore, le truppe che rimasero, col favor della notte furono abilmente imbarcate. Il comandante Persiano si ritirò con disordine o vergogna a rendere stretto conto delle vite di tanti soldati, ch'egli aveva sacrificato in una steril vittoria; ma la fama di Belisario non fu contaminata da una disfatta, nella quale aveva egli solo salvato il suo esercito dalle conseguenze della temerità del medesimo. L' approssimarsi della pace lo dispensò dal guardare le frontiere Orientali, e la sua condotta nella sedizione di Costantinopoli ampiamente soddisfece alle obbligazioni, che aveva coll'Imperatore. Allorchè la guerra d'Affrica divenno il soggetto de' discorsi popolari, e delle segrete deliberazioni, ciascheduno dei Generali Romani temeva, piuttosto che ambisse, quel pericoloso onore; ma appena Giustiniano ebbe dichiarato la preferenza, ch'ei dava al merito superiore di Belisario, si riaccese la loro invidia dall'unanime applauso, che fu fatto a tale scelta. L'indole della Corte Bizantina può avvalorare il sospetto, che l'Eroe fosse segretamente assistito dagl' intrighi della bella e scaltra Antonina sua moglie; che alternativamente godè la grazia, ed incorse nell'odio dell'Imperatrice Teodora. Antonina era d'origine ignobile, discendendo da una famiglia di cocchieri, e n' era stata macchiata la riputazione con le più brutte accuse. Nonostante regnò con lungo ed assoluto potere sull' animo dell'illustre di lei marito; e se non curò il merito della fedeltà coniugale, dimostrò per Belisario un' amicizia virile, avendolo accompagnato con intrepida fortezza in tutti

i travagli e pericoli d'una vita militare (1).

I preparativi per la Guerra d'Affrica non furono indegni dell'ultima contesa fra Roma e Cartagine. L'orgoglio ed il fior dell'esercito consisteva nelle guardie di Belisario, che secondo la perniciosa indulgenza di que' tempi si obbligavano mediante un particolar giuramento di fedeltà al servizio del loro Capo. La loro forza e statura, per causa delle quali erano stati con gran cura scelti, la bontà de' loro cavalli e delle armi, e l'assidua pratica di tutti gli esercizi militari gli rendeva capaci d'eseguire tutto ciò, che il loro coraggio poteva proporre; e questo coraggio esaltavasi dal sociale onore del loro grado, e dalla personale ambizione di favore e fortuna. Quattrocento de' più bravi fra gli Eruli marciavano sotto la bandiera del fedele ed attivo Fara; l'intrattabile valore di questi si apprezzava assai più che la mansueta sommissione dei Greci e de' Sirj; e si credè di tale importanza l'avere un rinforzo di seicento Massageti o Unni, ch'essi furono con la frode e coll'inganno allettati ad impegnarsi in una spedizione navale. S'imbarcarono a Costantinopoli cinquemila cavalli e diecimila fanti per la conquista dell'Affrica; ma l'infanteria, per la maggior parte reclutata nella Tracia e nell'Isauria, cedeva all'uso, che più dominava, ed alla riputazione della cavalleria; o l'arco Scitico era l'arme, in cui gli eserciti Romani erano in quel tempo ridotti a porre la loro principal fiducia. Procopio, per un lodevole desiderio di sostenere la dignità del suo tema, difende i soldati del suo tempo contro gli austeri critici, che limitavano quel rispettabile nome a' guerrieri di grave armatura dell'antichità, e maliziosamente osservavano, che Omero adopera la parola *Arciero* come un termine di disprezzo (2): » Tal disprezzo potè (*dice* » *egli*) forse meritarsi da que' nudi » giovani, che comparivano a piedi » nei campi di Troia, e nascondendosi » dietro a un sepolcro, o allo scudo » d'un amico si tiravano al petto la » corda dell'arco (3), e scagliavano » un debole e lento dardo. Ma i nostri arcieri (prosegue l'Istorico) cavalcano destrieri, ch'essi maneggiano con ammirabil perizia; hanno » difeso il capo e le spalle da un elmo, o dallo scudo; portano delle » difese di ferro alle gambe, e i loro » corpi son guardati da una corazza » di maglia; pende loro al fianco dalla » destra parte una faretra, una spada » dalla sinistra, e la loro mano è » assuefatta nel combatter più da vicino a maneggiare una lancia, o » un pugnale. I loro archi son forti » e pesanti; scagliano in ogni direzione possibile, sì nell'avanzarsi, » che nel ritirarsi, di fronte, per di » dietro, e da ciaschedun lato; e siccome sono istruiti a tirar la corda » dell'arco, non già al petto, ma all'orecchio diritto, bisogna, che sia » bene stabile quell'armatura, che » può resistere alla rapida forza del » loro dardo ». Si riunirono nel porto di Costantinopoli cinquecento navi da trasporto con ventimila marinari di Egitto, di Cilicia e di Ionia. La più piccola di queste navi può valutarsi di trenta tonnellate, e la più grande di cinquecento; e potrà accordarsi con

(1) Vedi la nascita, ed il carattere di Antonina negli *Aneddoti* c. 1, ed ivi le note dell'Alemanno p. 3.

(2) Vedi la Prefazione di Procopio. I nemici degli arcieri potevan citare le accuse di Diomede (*Iliad.* V, 385, *etc.*) e quel *permittere vulnera ventis* di Lucano (VIII, 384); ma i Romani non potevano apprezzar le frecce de' Parti; e nell'Assedio di Troia, Tindaro, Paride, e Teucro ferirono que' superbi guerrieri, che gl'insultavano come femminelle o fanciulli.

(3) *Iliad.* 123, « *Accostò il nervo al petto, e il ferro all'arco* ». Quanto è precisa, quanto è bella l'intiera pittura! Io vedo le attitudini dell'arciero; sento lo scocco dell'arco: « *Stridè l'arco, il nervo* » *fece grande strepito, e volò via la* » *saetta* ».

una liberale sì, ma non eccessiva condiscendenza, che la vera portata di esse ascendesse a circa centomila tonnellate (1), ad oggetto di contenere trentacinquemila fra soldati e marinari, cinquemila cavalli, le armi, le macchine e provvisioni militari, ed una sufficiente quantità d'acqua, e di cibi per un viaggio forse di tre mesi. Le alte galere, che anticamente battevano il Mediterraneo con tante centinaia di remi, erano già da gran tempo sparite; e la flotta di Giustiniano fu scortata solo da novantadue piccoli brigantini, coperti da' dardi nemici; e montati da duemila bravi e robusti giovani di Costantinopoli. Vi si trovano nominati ventidue Generali, la maggior parte de' quali dipoi si distinse nelle guerre d'Affrica e d'Italia; ma il comando supremo, sì per terra che per mare, fu affidato al solo Belisario, con un'illimitata facoltà d'agire secondo il suo giudizio, come se fosse presente l'Imperatore medesimo. La separazione, che si è fatta della professione nautica dalla militare, è l'effetto nel tempo stesso e la causa dei moderni avanzamenti nella scienza della navigazione, e della guerra marittima.

Nel settimo anno del Regno di Giustiniano, e verso il tempo del solstizio estivo, fu disposta in marzial pompa tutta la flotta di seicento navi avanti a' giardini del Palazzo. Il Patriarca la benedì, l'Imperatore manifestò gli ultimi suoi ordini, la trombetta del Generale diede il segno della partenza, ed ognuno, secondo i propri timori o desiderj esplorò con ansiosa curiosità gli augurj della disgrazia, e del buon successo. Si fece la prima fermata a Perinto o Eraclea, dove Belisario aspettò cinque giorni per ricevere alcuni cavalli Tracj, ch'erano un dono militare del suo Sovrano. Di là proseguì la flotta il suo corso per mezzo della Propontide; ma mentre si affaticavano per passar lo Stretto dell'Ellesponto, un vento contrario gli trattenne quattro giorni in Abido, dove il Generale diede una memorabil lezione di fermezza e di rigore. Due Unni, che in una contesa, cagionata dall'ebrietà, avevano ucciso uno de' loro compagni, furono immediatamente mostrati all' armata sospesi da un'alta forca. I loro compatriotti, che non riconoscevan le Leggi servili dell'Impero, e adducevano il libero privilegio della Scizia, dove una piccola multa pecuniaria serviva per espiare i subitanei trasporti dell'intemperanza e dell'ira, si risentirono dell'ingiuria fatta alla Nazione. Erano speciose le loro querele, alti i loro clamori, ed a' Romani non dispiaceva l'esempio del disordine e dell' impunità. Ma fu quietato il nascente tumulto per l'autorità ed eloquenza del Generale, che rappresentò alle truppe adunate l'obbligo della giustizia, l'importanza della disciplina, i premj della pietà e della virtù, e l'imperdonabil delitto dell'omicidio, che a suo giudizio veniva piuttosto aggravato che scusato dal vizio dell' ebrietà (2). Nella navigazione dall'Ellesponto al Peloponneso, che i Greci dopo l'assedio di Troia avevan fatto in quattro giorni (3), la

(1) Sembra, che il testo assegni alle navi maggiori 50,000 medimni, o 3,000 tonnellate (giacchè il medimno pesava 160 libbre Romane, o 120 di sedici once l'una). Io gli ho dato un'interpretazione più ragionevole, supponendo, che lo stile Attico di Procopio indichi il modio legittimo e popolare, ch'era una sesta parte del medesimo (Hooper *Misure antiche* p. 152, *ec.*). Un errore contrario, e ben più strano si è insinuato in un'Orazione di Dinarco (*contra Demosthenem* ap. Reiske *Orat. Græc. Tom.* IV, *P.* II, *p.* 34). Riducendo il numero delle navi da 500 a 50, e traducendo per *mine*, o libbre, il Cousin ha generosamente accordato 500 tonnellate a tutta la flotta Imperiale! doveva mai neppur cadergli ciò nella mente?

(2) Ho letto, che un Legislatore Greco stabilì una pena doppia per i delitti commessi nello stato d'ubbriachezza; ma sembra che si convenga, che questa fu piuttosto una pena politica che morale.

(3) O anche in tre, poichè la prima sera

flotta di Belisario era guidata nel suo corso dalla principal Galera di esso, visibile di giorno per le vele rosse, e di notte per mezzo di torcie accese sulla cima dell'albero. Era ufizio dei Piloti, quando navigarono fra le Isole, e girarono i promontori di Malea e di Tenaro, il mantenere un ordine giusto, e delle regolate distanze fra tante navi; e siccome il vento fu piacevolo e moderato, le loro fatiche riuscirono bene, e furono felicemente sbarcate le truppe a Metona sulla costa della Messenia, per farle riposare alquanto dopo i travagli del mare. In quest'occasione esse provarono quanto può l'avarizia, investita dell'autorità, prendersi giuoco delle vite di migliaia di Uomini, che valorosamente s'espongono pel servizio pubblico. Secondo l'uso militare il pane o biscotto dei Romani era cotto nel forno due volte, e volentieri si soffriva la diminuzione d'un quarto per la perdita del peso. Per guadagnare questo miserabil vantaggio, e risparmiar la spesa delle legna, il Prefetto Giovanni di Cappadocia diede ordine, che si cuocesse il pano leggermente al medesimo fuoco, che faceva scaldare i bagni di Costantinopoli; e quando s'apriron le sacca fu distribuita una molle e muffita pasta all' esercito. Questo ciho insalubre, unito al caldo del clima e della stagione tosto produsse una malattia epidemica, che portò via cinquecento soldati. La diligenza di Belisario, che provvide dell'altro pane a Metona, e liberamente manifestò il suo giusto ed umano risentimento, rimediò alla loro saluto: l'Imperatoro ascoltò i suoi lamenti; fu lodato il Generale; ma il Ministro non fu punito. Dal porto di Metona i Piloti fecero vela lungo la costa occidentale del Peloponneso fino all'Isola di Zacinto o del Zante, prima d' intraprendere il viaggio (a' loro occhi difficilissimo) di cento leghe sul mare Ionio. Poichè la flotta fu sorpresa da una calma, si consumarono sessanta giorni in quella lenta navigazione; ed anche l'istesso Generale avrebbe sofferto l'intollerabile ardor della sete, se l'ingegno d' Antonina non avesse conservato dell'acqua in boccie di vetro, ch' essa nascose profondamente nella sabbia in una parte della nave dove non potevano arrivare i raggi solari. Finalmente il porto di Caucana (1) nella parte meridionale di Sicilia diede loro un sicuro ed ospitale rifugio. Gli Ufiziali Goti, che governavano l' isola in nome della Figlia e del Nipote di Teodorico, ubbidirono agl'imprudenti loro ordini di ricever le truppe di Giustiniano come amiche ed alleate: furono loro generosamente date delle provvisioni, fu rimontata la cavalleria (2), e Procopio presto tornò da Siracusa con un'esatta informazione dello stato e dei disegni dei Vandali. Queste notizie doterminarono Belisario ad affrettar lo sue operazioni, e la savia di lui impazienza fu secondata da' venti. La flotta perdè di vista la Sicilia, passò davanti all'Isola di Malta, scuoprì i promontori dell'Affrica, scorso lungo le coste con un forte vento di nord-est, e gettò finalmente l'ancora al Promontorio di *Caput vadi*, circa cinque giornate di cammino al mezzodì di Cartagine (3).

Se Gelimero fosse stato informato

si fermarono alla vicina Isola di Tenedo: il secondo giorno navigarono fino a Lesbo; il terzo fino al Promontorio d' Eubea, e nel quarto giunsero ad Argo (*Odiss. L.* 130, 133. Wood *Saggio sopra Omero p.* 40, 46). Un pirata navigò dall' Ellesponto sino al porto di Sparta in tre giorni (Senofonte *Hellenic. l.* II, c. 1).

(1) Caucana, vicino a Camarina, è distante almeno 50 miglia (350 o 400 Stadi) da Siracusa (Cluver. *Sicil. antiq. p.* 191).

(2) Procopio *Gothic. l.* I, c. 3 *Tibi tollit hinnitum apta quadrigis equa*, nei pascoli Siciliani di Grosfo (Horat. *Carm.* II, 16) *Acragas . . . . magnanimum quondam generator equorum* (Virgil. *Aeneid.* III, 704). I Cavalli di Ierone, di cui Pindaro fece le vittorie immortali, furon nutriti in questo Paese.

(3) Il *Caput vada* di Procopio (dove Giustiniano in seguito fondò una Città, *De Aedif. L.* VI, c. 6) è il Promonto-

dell'avvicinarsi del nemico, egli avrebbe sicuramente differito la conquista della Sardegna per l'immediata difesa della propria persona e del Regno. Un distaccamento di cinquemila soldati, ed uno di cento venti galere si sarebbero uniti alle altre fortezze de' Vandali, ed il discendente di Genserico avrebbe potuto sorprendere ed opprimere una flotta di navi da trasporto, molto cariche, incapaci d'agire, e di piccoli Brigantini, che sembravano solo atti alla fuga. Belisario aveva tremato internamente quando sentì, che i suoi soldati, nel passaggio, s'animavano l'uno coll'altro a confessare le loro apprensioni. Dicevano essi, che se potevano una volta porre il piede sul lido, speravano di sostenere il decoro delle loro armi; ma se fossero stati attaccati per mare, non arrossivano di confessare, che mancava loro il coraggio per combattere nell'istesso tempo coi venti, co' flutti, e co' Barbari (1). La cognizione de' loro sentimenti fece decidere Belisario a prender la prima occasione, che gli si presentò, di sbarcarli sulla costa dell'Affrica; ed in un Consiglio di guerra prudentemente rigettò la proposizione di entrare insieme con la flotta e l'esercito nel porto di Cartagine. Tre mesi dopo la loro partenza da Costantinopoli, furono felicemente sbarcati gli uomini ed i cavalli, le armi e gli arnesi militari, e si lasciaron cinque soldati per guardia su ciascheduna delle navi, che furon disposte in forma di semicerchio. Le altre truppe occuparono un campo sul lido del mare, che si fortificò secondo l'antico uso con un fosso e con un riparo; e la scoperta d'una fonte di acqua fresca nel tempo che servì a smorzarne la sete, eccitò la superstiziosa fiducia de' Romani. La mattina seguente, furono saccheggiati alcuni de' giardini più prossimi; e Belisario, dopo aver gastigato i rei, prese quella occasione leggiera per se stessa, ma che si presentò in un momento decisivo, per inculcar le massime di giustizia, di moderazione, e di vera politica: » Quando accettai la commissione di soggiogar l'Affrica, » disse il Generale, io contai molto » meno sul numero, o anche sulla » bravura delle mie truppe, che sul» l'amichevol disposizione degli abi» tanti, e sull'immortale lor odio con» tro de' Vandali. Voi soli potete pri» varmi di questa speranza, se con» tinuate ad estorcer con la rapina » quel che potrebbe comprarsi per » poco prezzo: tali atti di violenza » riconcilieranno fra loro quest' im» placabili nemici, e gli uniranno in » una giusta e santa lega contro gli » invasori del loro paese ». Queste esortazioni furono avvalorate da una rigorosa disciplina, della quale i soldati medesimi provaron ben tosto, e lodaran gli effetti. Gli abitanti invece di abbandonare le loro case, o di nascondere il loro grano, aprivano a' Romani un comodo e copioso mercato; gli Ufiziali civili della Provincia continuarono ad esercitar le loro funzioni a nome di Giustiniano; ed il Clero, per motivi sì di coscienza che d'interesse, continuamente s'affaticava a promuovere la causa d'un Imperatore Cattolico. La piccola Città di Sullette (2), distante una giornata di cammino dal campo, ebbe l'onore

rio d'*Ammone* presso Strabone, *il Brachodes* di Tolomeo, ed il *Capaudia* dei moderni, vale a dire una lunga e stretta lingua di terra, che sporge in mare (Shaw *Viag. p.* 111).

(1) Un Centurione di Marc'Antonio espresse, quantunque in un modo più virile, il medesimo contraggenio al mare, ed alle battaglie navali (Plutarc. *in Antonio p.* 1730, *Edit. Henr. Step h.*).

(2) Sullette è forse la *Turris Annibal's*, antica fabbrica, presentemente grande quanto la Torre di Londra. La marcia di Belisario a Leptis, Adrumeto ec. viene illustrata dalla campagna di Cesare (Hirtius *de Bello Afric. con l'analisi di Guichardt*) e da' viaggi di Shaw (*p.* 105-113) nel medesimo Paese.

d'esser la prima ad aprir le porte, ed a riassumer l'antica sua fedeltà: le altre maggiori Città di Leptis, e di Adrumeto ne imitaron l'esempio, subito che comparve Belisario; e questi senza opposizione avanzossi fino a Grasse, palazzo de' Re Vandali, alla distanza di cinquanta miglia da Cartagine. Gli stanchi Romani si abbandonavano al sollievo di ombrosi boschi, di fresche fontane e deliziosi frutti; e la preferenza, che Procopio accorda a questi giardini sopra tutti quelli, ch'esso aveva veduto tanto in Oriente, quanto in Occidente, si può attribuire o al particolar gusto, o alla fatica dell'Istorico. In tre generazioni la prosperità, ed un clima caldo avevan rilasciato il duro valore dei Vandali, che appoco appoco divennero i più lussuriosi del Mondo. Nelle loro ville e giardini, che potevano ben meritare il nome Persiano di *Paradisi* (1), essi godevano un fresco ed elegante riposo; e dopo il quotidiano uso del bagno, i Barbari s'assidevano ad una mensa, profusamente imbandita con le delizie della terra e del mare. Le loro vesti di seta liberamente ondeggianti all'uso de' Medi erano ricamate d'oro: l'amore e la caccia erano le occupazioni della loro vita, e nelle rimanenti ore si divertivano con pantomimi e corse di cocchi, con la musica e le danze del Teatro.

In una marcia di dieci o dodici giorni fu costantemente attenta e in azione la vigilanza di Belisario contro gl'incogniti suoi nemici, dai quali poteva in ogni luogo e ad ogni ora esser improvvisamente attaccato. Giovanni l'Armeno, Ufiziale di confidenza e di merito, conduceva la vanguardia di trecento cavalli; seicento Massageti ad una certa distanza coprivano il lato sinistro e tutta la flotta navigando lungo la costa, rare volte perdeva di vista l'esercito che ogni giorno faceva circa dodici miglia, ed alloggiava la sera in forti campi, o in città amiche. L'avvicinamento de' Romani a Cartagine riempì l'animo di Gelimero d'ansietà e di terrore. Desiderava egli prudentemente di prolungare la guerra finattantochè il suo fratello tornasse con le veterane sue truppe dalla conquista di Sardegna; ed ebbe allora occasione di lamentarsi dell'inconsiderata politica de' suoi Maggiori, che distruggendo le fortificazioni della Affrica non gli avevan lasciato che il pericoloso spediente di rischiare una battaglia nelle vicinanze della sua Capitale. I Conquistatori Vandali dal primitivo lor numero di cinquantamila, s'eran moltiplicati, senza includervi le donne e i fanciulli, fino a cento sessantamila combattenti: e tali forze, animate dal valore e dalla unione avrebber potuto impedire, al primo sbarco, le deboli ed esauste truppe del Generale Romano. Ma gli amici del Re prigioniero erano più inclinati ad accettar gl'inviti che a resister a' progressi di Belisario; e molti altieri Barbari mascheravano la loro avversione alla guerra sotto il più specioso nome dell'odio, che portavano all' usurpatore. Ciò nonostante l'autorità e le promesse di Gelimero unirono insieme un formidabile esercito, ed i suoi disegni furono concertati con qualche sorte di perizia militare. Spedì un ordine ad Ammata, suo fratello di raccoglier tutte le forze di Cartagine, e di opporsi alla Vanguardia dell' esercito Romano alla distanza di dieci miglia dalla Città; e Gibamondo, suo nipote, con duemila cavalli fu destinato ad attaccarne il fianco sinistro mentre il Monarca medesimo, che tacitamente seguitava i nemici, avrebbe attaccata la retroguardia in una situazio-

(1) *Paradiso più bello di tutti quelli che conosciamo.* I Paradisi, nome ed usanza presa dalla Persia, posson rappresentarsi per mezzo de' Giardini Reali d'Ispahan (*Viag. d'Olear. p.* 774). Vedasi ne' romanzi Greci il più perfetto modello di essi (Longus *Pastoral. l.* IV, *p.* 99-101; Achilles Tatius *l.* I, *p.* 22, ec.)

ne, che toglieva loro l'aiuto ed anche la vista della lor flotta. Ma la temerità d'Ammata riuscì fatale a lui medesimo ed al suo Paese. Egli anticipò l'ora dell'attacco, precedè i suoi lenti seguaci, e fu trafitto da una mortal ferita, dopo d'aver ucciso con le proprie mani dodici de' suoi più arditi nemici. I suoi Vandali fuggirono a Cartagine; la strada maestra, per lo spazio di quasi dieci miglia fu ricoperta di cadaveri; e sembra incredibile, che tante persone fossero trucidate dalle spade di trecento Romani. Il nipote di Gelimero fu disfatto dopo un breve combattimento dai seicento Massageti: questi non giungevano neppure alla terza parte delle truppe di esso; ma ogni Scita veniva infiammato dall'esempio del suo Capo, che gloriosamente esercitò il diritto della propria famiglia, di correre il primo e solo a scagliare il primo dardo contro il nemico. Frattanto Gelimero, non sapendo quel che era seguito, ed ingannato dalla tortuosità de' colli oltrepassò inavvertentemente l'esercito Romano, e giunse al luogo dov'era caduto Ammata. Pianse il destino del fratello e di Cartagine; attaccò con irresistibil furore gli squadroni, che s'avanzavano; ed avrebbe potuto proseguire e forse far decidere la vittoria in suo favore, se non avesse consumato quei preziosi momenti nell'adempire un inutile, quantunque pietoso, dovere verso il defunto. Mentre il suo spirito era abbattuto da questo luttuoso ufizio, udì la trombetta di Belisario, che lasciando Antonina, e la sua infanteria nel campo s'avanzò in fretta con le sue guardie e col resto della cavalleria per riunire le fuggitive sue truppe e rimetter la fortuna della giornata. In questa disordinata battaglia non potè molto aver luogo l'abilità d'un Generale; ma il Re fuggì d'avanti all'Eroe, ed i Vandali, assuefatti a combattere solo coi Mori, non furon capaci di resistere alle armi ed alla disciplina de' Romani. Gelimero precipitosamente si ritirò verso il deserto di Numidia; ma presto ebbe la consolazione di sapere, ch'erano stati fedelmente eseguiti i segreti suoi ordini per la morte d'Ilderico e dei prigionieri suoi amici. La vendetta però del Tiranno fu solo vantaggiosa a'nemici di esso. La morte d'un legittimo Principe risvegliò la compassione del suo popolo; e mentre la sua vita avrebbe messo in perplessità i vittoriosi Romani, il Luogotenente di Giustiniano, per mezzo d'un delitto di cui era innocente, fu liberato dalla penosa alternativa di mancare all'onore, o di abbandonare le sue conquiste.

Tosto che fu quietato il tumulto, le varie parti dell'esercito reciprocamente si comunicarono gli accidenti seguiti in quel giorno; e Belisario piantò il suo campo nel luogo della vittoria, a cui la pietra, indicante la distanza di dieci miglia da Cartagine, aveva fatto prendere il nome latino di *Decimo*. Per un savio sospetto degli strattagemmi de' Vandali, e de' mezzi che avean di risorgere, esso marciò il giorno seguente in ordine di battaglia; la sera fermossi avanti le porte di Cartagine; e prese una notte di riposo per non esporre nell'oscurità e nel disordine la Città alla licenza de' soldati, o i soldati medesimi alle segrete insidie della Città. Ma siccome i timori di Belisario erano il resultato dell'intrepida e fredda ragione, ben presto conobbe che potea confidare senza pericolo nel pacifico ed amichevole aspetto della Capitale. Cartagine fu illuminata da innumerabili torcie, segni della pubblica letizia; fu tolta la catena che guardava l'ingresso del porto; furono aperte le porte; ed il Popolo, con acclamazioni di gratitudine salutò ed invitò i Romani loro liberatori. La disfatta de' Vandali e la libertà della Affrica, s'annunziarono alla Città la vigilia di S. Cipriano, allorchè le Chiese erano già ornate ed illuminate per la Festa del Martire, che tre secoli di superstizione aveva quasi innalzato ad una locale divinità. Gli-

Arriani, vedendo ch'era finito il lor regno, consegnarono il tempio ai Cattolici che riscattarono dalle mani profane il lor Santo, vi celebrarono i sacri riti, ed altamente vi proclamarono il simbolo d'Atanasio e di Giustiniano. Una terribile ora roveseiò le fortune de' contrari partiti. I Vandali supplichevoli che si erano sì poco tempo avanti abbandonati ai vizi de' conquistatori, cercavano un umil rifugio nel santuario della Chiesa; mentre i Mercanti Orientali furono liberati fuor della più profonda prigione del Palazzo dallo spaventato loro custode che implorò la protezione de' suoi prigionieri, e mostrò loro, per un' apertura nella muraglia, le vele della flotta Romana. Dopo essersi separati dall' esercito, i comandanti navali s' erano avanzati con cauta lentezza lungo la costa, finattantochè giunsero al promontorio Ermeo, ed ivi ebbero la prima notizia della vittoria di Belisario. In adempimento delle sue istruzioni, avrebbero essi gettato l'ancora alla distanza di circa venti miglia da Cartagine, se i più abili marinari non avessero rappresentato loro i pericoli del lido ed i segni d'una imminente tempesta. Ignorando però tuttavia la rivoluzione seguita, evitarono il temerario tentativo di forzar la catena del Porto; ed il contiguo porto e sobborgo di Mandracio furono insultati soltanto dalla rapacità d'un privato Ufiziale che disubbidì e disertò da' suoi Capi. Ma la flotta Imperiale avanzandosi con un buon vento, passò per lo Stretto della Goletta, ed occupò nel profondo e capace lago di Tunisi un luogo sicuro distante circa cinque miglia dalla capitale (1). Appena Belisario fu informato del loro arrivo che spedì ordini, che immediatamente la maggior parte de' marinari sbarcasse per unirsi al trionfo, ed accrescere l'apparente numero de' Romani. Avanti di permetter loro che entrassero nelle porte di Cartagine gli esortò in un discorso degno di lui e della circostanza presente, a non infamare la gloria delle loro armi, ed a ricordarsi che i Vandali erano stati i tiranni, ma che essi erano i liberatori degli Affricani, i quali dovevano allora essere rispettati come volontari ed affezionati sudditi del comune loro Sovrano. I Romani marciarono per le strade della Città in strette file, preparati sempre alla battaglia se fosse comparso qualche nemico; l'ordine, rigorosamente mantenuto dal Generale, impresse ne' loro animi il dovere della ubbidienza; ed un secolo, nel quale l'uso e l'impunità quasi santificava l'abuso della conquista, il genio di un solo Uomo represse le passioni d'un esercito vittorioso. Tacque la voce della minaccia e del lamento; il commercio di Cartagine non fu interrotto; mentre l'Affrica mutò padrone e Governo, continuarono le botteghe aperte e in azione; ed i soldati, dopo che furon poste sufficienti guardie ne' luoghi opportuni, modestamente si ritirarono allo case destinate a riceverli. Belisario fissò la sua residenza nel Palazzo; si assise sul trono di Genserico; accettò e distribuì le spoglie de' Barbari; concesse la vita a' Vandali supplichevoli, e procurò di riparare il danno che nella notte precedente avea sofferto il sobborgo di Mandracio. A cena trattò i suoi principali Ufiziali con la magnificenza e la forma d' un Banchetto reale (2). Il vincitore fu ri-

(1) Nelle vicinanze di Cartagine il mare, la terra, ed i fiumi sono quasi tanto mutati quanto le opere umane. L'istmo, o collo della Città ora è confuso col continente: il porto è una secca pianura: ed il lago o stagno non è più che un pantano con sei o sette piedi d'acqua nel canale di mezzo: Vedi Danville (*Geograph. anc. Tom.* III, *pag.* 82), Shaw (viag. p. 77, 84), Marmol. (*Description de l'Afrique T.* II, *p.* 465) e Tuano (LVIII, 12. *Tom.* III, *p.* 334).

(2) Da Delfi ricevè il nome di *Delphicum* tanto in Greco quanto in Latino un tripode: e per una facile analogia fu estesa in Roma, in Costantinopoli, ed in

spettosamente servito da' prigionieri Ministri della Casa Reale; e in quei momenti di solennità, nei quali gli imparziali spettatori applaudivano alla fortuna ed al merito di Belisario, i suoi invidiosi adulatori segretamente spargevano il loro veleno sopra ogni parola ed ogni gesto, che poteva eccitar i sospetti di un geloso Monarca. Fu impiegata una giornata in questi pomposi spettacoli che non possono disprezzarsi come inutili, allorchè s'attirano la popolare venerazione; ma l'attività di Belisario che nell'orgoglio della vittoria potea temere anche una disfatta, avea già risoluto, che l' Impero de' Romani sull'Affrica non dipendesse dagli accidenti delle armi o dal favore del Popolo. Le sole fortificazioni di Cartagine erano state immuni dalla general proscrizione; ma in un Regno di novanta cinque anni si erano lasciate cadere dagli spensierati o indolenti Vandali. Un più savio conquistatore restaurò con incredibil prestezza le mura ed i fossi della Città. La sua liberalità incoraggì gli artefici; i soldati, i marinari ed i cittadini facevano a gara l'uno coll'altro in quella salutevole opera; e Gelimero, che aveva temuto d'affidare la sua persona ad un'aperta città, mirò con istupore e disperazione il nascente vigore d'una inespugnabil Fortezza.

Quest'infelice Monarca dopo la perdita della sua Capitale, s' applicò a raccogliere i residui d'un'armata dispersa, piuttosto che distrutta dalla precedente battaglia; e la speranza della preda tirò alcune truppe moresche alle bandiere di Gelimero. Ei s'accampò nelle campagne di Bulla in distanza di quattro giornate di cammino da Cartagine; insultò la Capitale, ch'ei privò dell'uso d'un acquedotto; propose un grosso premio per la testa d'ogni Romano; affettò di risparmiar le persone ed i beni degli Affricani suoi sudditi, e trattò segretamente co' settari Arriani e con gli Unni confederati. In queste circostanze la conquista della Sardegna non servì che ad aggravar le sue angustie: rifletteva col più profondo dolore, ch'egli avea consumato in quell'inutile intrapresa cinquemila delle sue più brave genti; e lesse con dispiacere e vergogna le vittoriose lettere del suo fratello Zenone ch'esprimevano un'ardente fiducia che il Re, dietro l' esempio de' suoi Maggiori, avesse già gastigato la temerità del Romano invasore. » Oimè, Fratello, » replicò Gelimero, il Cielo si è di» chiarato contro la nostra infelice » Nazione. Nel tempo che tu hai sog» giogato la Sardegna, noi abbiamo » perduto l'Affrica. Appena comparve » Belisario con un pugno di soldati, » che il coraggio e la prosperità ab» bandonaron la causa de' Vandali. » Gibamondo tuo nipote, ed Ammuta » tuo fratello son morti per la co» dardia dei loro seguaci. I nostri » cavalli, le nostre navi, la stessa » Cartagine e tutta l'Affrica sono in » poter del nemico. Pure i Vandali » tuttavia preferiscono un ignominio» so riposo, a costo di perdere le loro » mogli ed i figli, i loro averi e la » libertà. Ora non ci rimane altro » che la campagna di Bulla e la spe» ranza del vostro valore. Lascia la » Sardegna; vola in nostro soccorso; » restaura il nostro Impero, od al no» stro fianco perisci ». Ricevuta questa lettera, Zanonè comunicò il suo duolo a' principali de' Vandali ma ne nascose prudentemente la notizia ai nativi dell' Isola. Si imbarcaron le truppe in centoventi galere nel porto di Cagliari, gettarono l'ancora il terzo giorno a' confini della Mauritania, e proseguirono in fretta il loro cammino per riunirsi alle bandiere Reali nel campo di Bulla. Tristo ne fu l'incontro: i due fratelli s'abbracciarono; piansero in silenzio; nulla fu doman-

Cartagine la stessa denominazione al luogo, dove si facevano i Banchetti reali (Procop. *Vandal. lib.* I, *c.* 21: Du Cange *Gloss. Graec. p.* 277 *v.* ad *Alexiad. p.* 412).

dato della vittoria di Sardegna, nessuna ricerca si fece delle disgrazie dell'Affrica. Avevano essi d'avanti a'lor occhi tutta l'estensione dello loro calamità; e l'assenza delle proprie mogli o de' figli somministrava una luttuosa prova cho era loro toccata o la morte o la schiavitù. Si risvegliò finalmente il languido spirito de' Vandali, e si riunirono per l'esortazioni del loro Re, per l'esempio di Zanone, e per l' imminente pericolo che minacciava la loro Monarchia e Religione. La forza militare della Nazione s'avanzò alla battaglia; e tale fu il rapido loro accrescimento che prima che l' armata giungesse a Tricameron, circa venti miglia lontano da Cartagine, poteron vantare, forse con qualche esagerazione, che sorpassavano dieci volte le piccole forze dei Romani. Queste forze però eran sotto il comando di Belisario, il quale, siccome conosceva il superiore lor merito, permise, che i Barbari lo sorprendessero in un'ora inopportuna. I Romani ad un tratto si posero in armi: un piccolo rio ne copriva la fronte: la cavalleria formava la prima linea, che aveva nel centro Belisario alla testa di cinquecento guardie: la infanteria fu posta a qualche distanza in una seconda linea: e la vigilanza del Generale osservava la separata situazione e l'ambigua fede de' Massageti che segretamente riserbavano il loro aiuto per i vincitori. L'Istorico ha riportato, ed il Lettore può facilmente immaginare i discorsi (1) de' Comandanti, che con argomenti i più acconci allo stato in cui erano, inculcavano l'importanza della vittoria e il disprezzo della vita. Zanone con le truppe che l'avevan seguitato nella conquista della Sardegna, fu posto nel centro; e se la moltitudine de' Vandali avesse imitato l'intrepida loro fermezza, il trono di Genserico avrebbe potuto sostenersi. Gettate via le lancie e le armi da scagliare sfoderarono essi le spade, ed aspettaron l'attacco: la cavalleria Romana per tre volte passò il rio; essa fu per tre volte respinta; e si mantenne costante la pugna, finattantochè caddo Zanone, o si spiegò la bandiera di Belisario. Gelimero si ritirò al suo campo: gli Unni s'unirono ad inseguirlo, ed i vincitori spogliarono i corpi dei morti. Pure non furon trovati sul campo più di cinquanta Romani e di ottocento Vandali: si tenue fu la strage d'una giornata ch'estinse una Nazione, e trasferì l' Impero dell' Affrica. La sera Belisario condusse la sua infanteria all'attacco del campo, e la pusillanime fuga di Gelimero manifestò la vanità delle proteste poco avanti fatte, che per un vinto la morte era di sollievo, di peso la vita; e la infamia si riguardava come l' unico oggetto di terrore. Fu segreta la sua partenza; ma tosto che i Vandali scoprirono che il loro Re gli aveva abbandonati, precipitosamente si dispersero, solleciti solo della loro personal salvezza, e non curando qualunque altr' oggetto ch'è caro o valutabile per gli uomini. I Romani entrarono senza resistenza nel campo; e nell'oscurità e confusion della notte restaron nascoste le più barbare scene di disordine. Fu crudelmente trucidato qualunque Barbaro, cui incontraron le loro spade: le vedove e le figlie di quelli, abbracciate furono come ricche eredi o belle concubine da' licenziosi soldati; e l'avarizia medesima restò quasi sazia de' tesori di oro e d'argento, frutti della conquista o dell' economia, accumulati in un lungo periodo di prosperità e di pace. In questa furiosa ricerca anche i soldati di Belisario dimenticarono la loro riservatezza e rispetto. Acciecati dalla cupidigia e dalla rapacità, esploravano in piccole partite o soli le adiacenti campagne, i boschi, gli sco-

(1) Queste orazioni esprimono sempre i sentimenti di quei tempi, ne' quali son fatte, ed alle volte quelli degli attori. Io ho estratto questi sentimenti, ed ho tralasciata la declamazione.

gli, e le caverne che potesser celare qualche cosa di prezzo; carichi di bottino abbandonarono i loro posti e andavano senza guida vagando per le strade, che conducevano a Cartagine; e se i fuggitivi nemici avessero ardito di tornare indietro, ben pochi de' conquistatori sarebbero scampati. Belisario, profondamente penetrato dalla vergogna e dal pericolo, passò con apprensione una notte sul campo di battaglia; ed allo spuntar del giorno piantò la sua bandiera sopra di un Colle, riunì le sue guardie ed i veterani, ed appoco appoco restituì la moderazione e l'ubbidienza nell'esercito. Il Generale Romano prese uguale interesse nel sottomettere i Barbari nemici, che nel salvarli prostrati; ed i Vandali supplichevoli che si trovavano solo nelle Chiese, furon protetti dalla sua autorità, disarmati e situati separatamente in maniera che non potessero nè disturbar la pubblica pace, nè divenir le vittime della vendetta popolare. Dopo aver mandato un piccol distaccamento ad investigare le traccie di Gelimero, s'avanzò con tutta la sua armata per circa dieci giornate di cammino fino ad Ippone Regio che non possedeva più lo reliquie di S. Agostino (1). La stagione avanzata e la certa notizia che i Vandali eran fuggiti agl'inaccessibili paesi de' Mori, determinò Belisario ad abbandonarne l'inutil ricerca, ed a stabilire in Cartagine i suoi quartieri d'inverno. Di là mandò il principale suo Luogotenente ad informare l'Imperatore, che nello spazio di tre mesi egli aveva compito la conquista dell'Affrica.

Belisario diceva il vero. I Vandali, che sopravvissero, cederono senza altra resistenza le armi e la libertà: i contorni di Cartagine si sottomisero alla sua presenza; e le Provincè più lontane furono l' una dopo l'altra soggiogate dalla fama della sua vittoria. Tripoli si confermò nel volontario suo omaggio; la Sardegna e la Corsica si arresero ad un Ufiziale, che invece della spada portò la testa del bravo Zanone; e le Isole di Maiorca, Minorca ed Ivica acconsentirono di rimanere un'umile appendice del Regno affricano. Cesarea, Città Reale che in una Geografia non tanto rigorosa può confondersi colla moderna Algieri, era situata trenta giornate di cammino all'occidente di Cartagine: per terra la strada era infestata da' Mori; ma il mare era aperto, ed i Romani erano allora padroni del mare. Un attivo e prudente Tribuno s'avanzò fino allo Stretto dove occupò *Septem*, o Ceuta (2), che s'alza sulla costa di Affrica dirimpetto a Gibilterra: questa remota Piazza fu di poi adorna e fortificata da Giustiniano; e sembra, ch' ei secondasse in questo la vana ambizione d'estendere il suo Impero sino alle colonne d'Ercole. Esso ricevè l'annunzio della vittoria in quel tempo, in cui preparavasi appunto a pubblicare le Pandette della Legge Romana; ed il devoto o geloso Imperatore celebrò la divina bontà, e

(1) Le reliquie di S. Agostino da' Vescovi Affricani furon trasportate al loro esilio di Sardegna (an. 500), e nell'VIII secolo fu creduto che Liutprando Re dei Longobardi le trasferisse (an. 721) da Sardegna e Pavia. Nell' anno 1695 i Frati Agostiani di quella Città trovarono una volta di mattoni, un'urna di marmo, una cassa d'argento, delle involture di seta, delle ossa, del sangue ec., e forse un'Iscrizione d'Agostino in caratteri Gotici. Ma quest' utile scoperta è stata contrastata dalla ragione, e dalla gelosia (Baronio *Annal. an.* 725, *n.* 2, 9 Tillemont *Mem. Eccles. Tom.* XIII, *p.* 944. Montfaucon *Diar. Ital. p.* 26, 30, Muratori *Antiq. Ital. med. ævi Tom.* V, *Dissert.* LVIII. *p*, 9, che ne aveva composto un Trattato a parte, prima che si facesse il Decreto del Vescovo di Pavia, e del Pontefice Benedetto XIII).

(2) *Le prime terre dell' Impero*, dice Procopio *de Aedif. L.* VI, c. 7, Ceuta, che è stata poi disfigurata da' Portoghesi, fiorì, sotto il regno più prospero degli Arabi, nell' agricoltura, e nelle manifatture, decorata di nobili edifizi e di Palazzi (*V. L' Afrique de Marmol T. II, p.* 236).

confessò in silenzio, il merito dell'abile suo Generale (1). Impaziente d'abolire la temporale e spirituale tirannia de' Vandali, procedè senza dilazione al pieno ristabilimento della Chiesa Cattolica. Ne furono restaurate ed ampliate generosamente la giurisdizione, la ricchezza e le immunità che sono forse la parte più essenziale della Religione Episcopale; fu soppresso il Culto Arriano; si proscrissero le adunanze de' Donatisti (2); ed il Sinodo di Cartagine per la voce di dugento diciassette Vescovi (3), applaudì alla giustizia di quella pia rappresaglia. Non è da presumersi che in tale occasione mancassero molti de' Prelati ortodossi, ma la tenuità del lor numero in paragone di quello degli antichi Concilj, ch' era stato due o anche tre volte maggiore, chiarissimamente indica la decadenza sì della Chiesa, che dello Stato. Mentre Giustiniano si dichiarava difensor della Fede, nutriva un'ambiziosa speranza, che il vittorioso suo Luogotenente fosse per estender ben presto gli angusti limiti del suo dominio a quello spazio che avevano, prima dell' invasione dei Mori e de' Vandali; e Belisario ebbe ordine di stabilire cinque *Duchi* o Comandanti, nei posti opportuni di Tripoli, di Leptis, di Cirta, di Cesarea e di Sardegna, e di calcolar la quantità di *Palatini*, o di guarnigioni di frontiera che potessero esser sufficienti alla difesa dell' Affrica. Il Regno de' Vandali meritò la presenza d'un Prefetto del Pretorio; e furon destinati quattro Consolari, e tre Presidenti per amministrar le sette Provincie, che si trovavan sotto la sua giurisdizione. Fu minutamente fissato il numero degli Ufiziali loro subordinati, de' ministri e de' messaggi o assistenti; trecento novantasei ne furono assegnati al Prefetto medesimo, cinquanta per ciascheduno de' suoi Vicari; e la rigorosa determinazione delle loro tasse e salari fu più atta a confermare il diritto, che ad impedir l' abuso di essi. Potevano questi Magistrati essere oppressivi, ma non eran oziosi: e si propagarono all' infinito le sottili questioni di Gius e di pubblica Economia sotto il nuovo Governo, che si proponeva di far risorgere la libertà e l' equità della Repubblica Romana. Il Conquistatore fu sollecito ad esigere un pronto e copioso sussidio dagli Affricani suoi sudditi, ed accordò loro il diritto di ripetere, anche nel terzo grado, e dalla linea collaterale, le case e le terre, delle quali erano state le loro Famiglie ingiustamente spogliate da' Vandali. Dopo la partenza di Belisario, che agiva in forza d' un' alta e special commissione, non fu fatto alcun ordinario provvedimento per un Capitan Generale delle Truppe: ma fu affidato l' ufizio di Prefetto del Pretorio ad un soldato; la potestà civile e militare s' unirono, secondo l' uso di Giustiniano, nel principal Governatore; e quello, che rappresentava l' Imperatore in Affrica ugualmente che in Italia, fu ben presto distinto col nome d' Esarca (4).

Era per altro imperfetta la conquista dell' Affrica, finattantochè il

(1) Vedi il secondo e il terzo preambolo a' Digesti, o alle Pandette, promulgate il 16 decembre dell' anno 533. Giustiniano, o piuttosto Belisario, avevan acquistato un giusto diritto a' titoli di *Vandalico* ed *Affricano*; quello di *Gotico* era prematuro; ed il *Francico* falso ed offensivo d' una gran Nazione.

(2) Vedi gli atti originali presso il Baronio (*Aq.* 535, n. 21, 54). L' Imperatore applaudisce alla sua clemenza verso gli Eretici *cum sufficiat eis vivere.*

(3) Dupin (*Geograph. Sacra Africana p.* LIX *ad Optat. Milev.*) nota e compiange l' Episcopal decadenza. Nel tempo più prospero della Chiesa egli vi aveva contato 690 Vescovati: ma per quanto piccole fossero le Diocesi, non è probabile, che vi esistessero tutti nel medesimo tempo.

(4) Le leggi Affricane di Giustiniano sono illustrate dal suo Germano Biografo (*Cod. Lib.* I, *Tit.* 27, *Novell.* 36, 37, 131. *Vit. Justinian. p.* 349-377).

precedente di lei Sovrano non fosse, o vivo o morto, caduto in poter dei Romani. Gelimero, dubbioso dell'evento, aveva segretamente ordinato che una parte del suo tesoro fosse trasportata in Ispagna dove sperava di trovare un sicuro asilo alla Corte del Re de' Visigoti. Ma si renderono vani questi disegni dal caso, dal tradimento e dalle istancabili ricerche de' suoi nemici, che impedirono la fuga di esso dalla parte del mare, e cacciarono il disgraziato Monarca, con alcuni suoi fedeli seguaci, fino all'inaccessibil montagna di Papua (1), nell'interno della Numidia. Ei vi fu immediatamente assediato da Fara, Uffiziale di cui tanto più lodavasi la fede e la sobrietà, quanto erano tali qualità più rare fra gli Eruli, tribù la più corrotta di tutte le altre frai Barbari. Belisario affidato aveva alla sua vigilanza quest'importante incarico; e dopo un ardito tentativo di scalar la montagna, nel quale perdè centodieci soldati, Fara aspettò l'effetto, che l'angustia e la fame, durante un assedio invernale, avrebbe operato nell'animo del Re Vandalo. Dall'uso de' più molli piaceri, e dall'illimitata dominazione sopra l'industria e la ricchezza, fu egli ridotto a partecipare della povertà de' Mori (2), che si rendea loro soffribile solo per l'ignoranza, in cui erano di una condizion più felice. Nelle rozze loro capanne di fango e di creta, che ritenevano il fumo, ed escludevan la luce, promiscuamente dormivano sul suolo, o al più sopra pelli di pecore, insieme con le loro mogli, co' figli e col bestiame. Le loro vesti eran sordide e scarse; non conoscevan l'uso del pane e del vino; e certe focacce d'avena o di orzo, che malamente si facevan cuocere nella cenere, si divoravano quasi crude dagli affamati selvaggi. A questi straordinari ed insoliti travagli doveva cedere la salute di Gelimero, qualunque si fosse la causa, per cui li soffriva; ma l'attual sua miseria veniva di più amareggiata dalla memoria della passata grandezza, dalla continua insolenza dei suoi protettori, e dal giusto timore, che i leggieri e venali Mori s'inducessero a tradire i diritti dell'ospitalità. La conoscenza della situazione di esso dettò l'umana ed amichevol lettera di Fara: » Pensate a voi medesimo (gli scrisse il Capo degli Eruli). Io sono un ignorante Barbaro; ma parlo il linguaggio del buon senso e dell'onestà. Volete voi persistere ad una ostinazione senza speranza? Perchè volete voi rovinar voi medesimo, la vostra Famiglia e la vostra Nazione? Per amor della libertà e per abborrimento alla schiavitù? Oimè, carissimo Gelimero, non siete voi ora il peggior degli schiavi, lo schiavo della più vile Nazione de' Mori? Non sarebbe da scegliersi piuttosto di menare a Costantinopoli una vita di povertà e servitù, che di regnare da Monarca assoluto della montagna di Papua? Stimate voi una vergogna l'esser suddito di Giustiniano? Lo è Belisario, e noi medesimi, la nascita de' quali non è inferiore alla vostra, si vergogniamo di ubbidire all'Imperator Romano. Questo generoso Principe vi darà il possesso di ricche terre, un posto nel Senato, e la dignità di Patrizio: queste sono le sue graziose intenzioni, e voi potete con piena sicurezza contare sulla parola di Be-

(1) Il monte Papua si pone dal Danville (*Tom.* III, *p.* 92, *e Tabul. Imp. Rom. Occident.*) presso Ippone Regio, ed il mare: tal situazione però mal s'accorda con le lunghe ricerche fattene al di là d'Ippone, e con le parole di Procopio (*L.* II, c. 4) *Negli estremi della Numidia.*

(2) Shaw (*Viag. p.* 220) descrive con somma accuratezza i costumi de' Bedwini, e de Kabili, gli ultimi de' quali secondo il loro linguaggio, sono i residui de Mori: pure quanto son mutati questi moderni selvaggi, quanto si sono inciviliti! Fra loro sono abbondanti le provvisioni, ed il pane è comune.

» lisario. Finattantochè il Cielo ci » condanna a soffrire, la pazienza è » una virtù; ma se rigettiamo la li» berazione, che ci offre, degenera » in una cieca e stupida disperazio» ne ». » Io conosco (replicò il Re » de' Vandali) quanto è ragionevole » e da amico il vostro consiglio. Ma » non posso persuadermi a divenir » lo schiavo d'un ingiusto nemico che » ha meritato l'implacabile mio odio. » Io non lo ho mai offeso nè in pa» role nè in fatti: pure ha mandato » contro di me, non so da qual par» te, un certo Belisario, che mi ha » precipitato dal trono in questo abisso » di miseria. Giustiniano è un uomo, » ed è un Principe; non teme ancor » egli un simil rovescio della fortu» na? Io non posso scriver di più: » il mio dolore mi opprime. Vi pre» go, mio caro Fara, di mandarmi » una Lira (1), una spugna ed un » pane ». Dal messaggio Vandalo seppe Fara i motivi di questa singolar domanda. Era gran tempo che il Re dell'Affrica non aveva gustato pane; aveva una flussione agli occhi, effetto della fatica e del continuo suo pianto; e desiderava di sollevar la malinconia cantando sulla Lira la trista istoria delle sue disgrazie. Fara si mosse a compassione, e gli mandò quegli straordinari tre doni; ma la stessa sua umanità l' indusse a raddoppiare la vigilanza delle guardie per poter più presto costringere il suo prigioniero ad abbracciare una risoluzione vantaggiosa in vero a' Romani, ma salutare anche a lui stesso. L'ostinazione di Gelimero cedè finalmente alla necessità ed alla ragione; furono ratificate in nome dell' Imperatore le solenni promesse di sicurezza e d'onorevole trattamento dall'ambasciatore di Belisario; ed il Re dei Vandali scese dalla montagna. Il primo pubblico incontro seguì in uno dei sobborghi di Cartagine; e quando il Reale schiavo si accostò al suo vincitore, proruppe in uno scroscio di risa. Il volgo potè naturalmente credere che l'estremo dolore avesse privato Gelimero di senno; ma in quel tristo stato l'inopportuna letizia insinuò a' più intelligenti osservatori, che le vane e transitorie scene dell'umana grandezza sono indegne d' una seria attenzione (2).

Il disprezzo di esse fu tosto giustificato da un altro esempio d' una volgar verità, che l' adulazione seguita la potenza, e l'invidia il merito superiore. I Capi dell'esercito Romano ardirono di reputarsi rivali di un Eroe. Le lettere private maliziosamente riferivano che il Conquistatore dell' Affrica, sostenuto dalla propria sua fama e dall'amore del pubblico, aspirava a sedere sul trono de'Vandali. Giustiniano vi diede troppo facile orecchio, ed il suo silenzio fu effetto della gelosia, piuttosto che della confidenza. Fu in vero lasciata all'arbitrio di Belisario l'onorevole alternativa, o di restare nella Provincia o di tornare alla Capitale; ma egli saviamente dedusse dalle lettere intercettate, e dalla cognizione che aveva del carattere del suo Sovrano che bisognava ch' esso o rinunziasse la vita, o innalzasse la bandiera di ribellione, o confondesse con la sua presenza e sommissione i propri nemici. L'innocenza ed il coraggio gli dettaron la scelta; furon prestamente imbarcate le sue guardie, gli schiavi, e i tesori; e fu così prospera la navigazione, che il suo arrivo a Costantinopoli precedè qualunque certa

(1) Da Procopio si chiama *Lira*: *l' Arpa* sarebbe forse stata più nazionale. Gl' istromenti di musica si distinguono da Venanzio Fortunato in tal modo: *Romanusque Lyra tibi plaudat, Barbarus harpa.*

(2) Erodoto elegantemente descrive gli strani effetti della afflizione in un altro schiavo Reale, cioè in Psammetico Re di Egitto, che pianse alle minori, e tacque alle maggiori sue calamità (*L.* III, *c.* 14). Belisario potea studiar la sua parte nello incontro di Paolo Emilio e di Perseo: ma è probabile, che non avesse mai letto nè Livio nè Plutarco: ed è certo, che la sua generosità non avea bisogno d' alcuno modello.

notizia della sua partenza da Cartagine. Una lealtà così schietta allontanò le apprensioni di Giustiniano; l'invidia fu fatta tacere, e sempre più venne infiammata dalla pubblica gratitudine; ed il terzo Affricano ottenne gli onori del Trionfo, cerimonia, che la Città di Costantino non avea mai veduta, e che l'antica Roma, fin dal Regno di Tiberio, avea riservata per le armi felici de' Cesari (1). La processione, partendo dal Palazzo di Belisario, si condusse per le principali strade fino all' Ippodromo; e questa memorabil giornata parve che vendicasse le ingiurie di Genserico; ed espiasse la vergogna de' Romani. Si posero in mostra la ricchezza delle Nazioni ed i trofei del lusso marziale o effemminato, vale a dire ricche armature, troni d'oro, ed i cocchj di parata, ch'erano stati d'uso della Regina de' Vandali; i massicci serviti del banchetto Reale, lo splendore delle pietre preziose, l'eleganti figure delle statue e dei vasi, il tesoro più effettivo dell'oro, ed i sacri arnesi del Tempio Giudaico che, dopo la lunga lor pellegrinazione, furono rispettosamente depositati nella Chiesa Cristiana di Gerusalemme. In una lunga serie i più nobili dei Vandali posero con ripugnanza in mostra l'alta loro statura, ed il viril portamento. Gelimero si avanzava con lentezza vestito di porpora, e tuttavia conservava la maestà di un Re. Non gli scappò dagli occhi una lacrima, non ne fu sentito un singhiozzo; ma l'orgoglio o la pietà del medesimo traeva una segreta consolazione da quelle parole di Salomone (2), ch' ei più volte pronunciò: *Vanità, vanità, tutto è vanità!* Invece di salir sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli o elefanti, il modesto Conquistatore andò a piedi alla testa dei suoi bravi commilitoni. Forse la sua prudenza evitar volle un onore troppo cospicuo per un suddito; e la sua magnanimità sdegnò forse giustamente quel che era stato sì spesso macchiato da' più vili tiranni. Entrò quella gloriosa processione nell'Ippodromo; fu salutata dalle acclamazioni del Senato e del Popolo, e fermossi avanti al Trono, su cui sedevano Giustiniano e Teodora per ricever gli omaggi del Monarca prigioniero e dell' Eroe vittorioso. Ambedue fecero la solita adorazione e prostrandosi al suolo rispettosamente toccaron il piano, dove posavano i piedi d' un Principe che non avea mai sguainata la spada, e d' una prostituta che ballato aveva sul teatro: dovè usarsi qualche piacevol violenza per piegare il duro spirito del nipote di Genserico; e per quanto assuefatto fosse alla servitù, il genio di Belisario segretamente dovè ripugnare a tal atto. Esso fu immediatamente dichiarato Console per l'anno seguente, ed il giorno della sua inaugurazione fu simile ad un secondo trionfo; la sua sella curule fu portata sulle spalle da' Vandali schiavi, e furono profusamente sparse fra la plebe le spoglie della guerra, come coppe d'oro e ricche fibbie.

Ma il premio più puro di Belisario consiste nella fedel esecuzione d' un trattato, per cui s'era impegnato il suo onore col Re de' Vandali. Gli scrupoli religiosi di Gelimero, ch' era attaccato all'eresia Arriana, non erano conciliabili con la dignità di Se-

(1) Dopo che il titolo d'Imperatore ebbe perduto l'antico suo senso militare, e gli auspizj Romani furono aboliti dal Cristianesimo (Vedi le Bleterie *Mem. de l'Acad. Tom* XXI, *p.* 302, 332) poteva con minore incoerenza accordarsi un Trionfo ad un Generale privato.

(2) Se pure l'Ecclesiaste è veramente un' opera di Salomone, non già, come il Poema di Prior, una pia e morale composizione fatta ne' tempi più moderni in suo nome, ed in occasione del suo pentimento. Quest' ultima è l'opinione dell'erudito, e franco Grozio (*Op. Theolog. T.* I, *p.* 258): ed in vero l'Ecclesiaste, ed i Proverbi dimostrano un'estensione di pensare, e d esperienza, maggiore di quella che sembri poter esser propria d' un Giudeo o d' un Re.

natore e di Patrizio; ma ei ricevè dall' Imperatore un ampio territorio nella Provincia di Galazia, dove il deposto Monarca si ritirò con la sua famiglia o con gli amici a vivere in pace abbondantemente, e forse anche contento (1). Le figlie d' Ilderico furon trattate con quella rispettosa tenerezza, ch'era dovuta alla età, ed alla disgrazia di esse: e Giustiniano e Teodora accettaron l'onore di educare, e d' arricchire le discendenti del Gran Teodosio. I più prodi frai giovani Vandali furon distribuiti in cinque Squadroni di cavalleria che adottarono il nome del loro benefattore, o nelle guerre Persiane sostennero la gloria de' loro antenati. Ma queste raro eccezioni, che furon il premio della nascita o del valore, sono insufficienti a spiegare il destino d' una Nazione il numero della quale, avanti una breve non sanguinosa guerra montava a più di seicentomila persone. Dopo l'esilio del proprio Re e de'Nobili, la vile plebaglia avrà comprato la sua sicurezza con abiurare la sua religione ed il proprio carattere e linguaggio, e la degenerata di lei posterità si sarà appoco appoco mescolata con la comune turba de'sudditi Affricani. Pure, anche nel nostro secolo, e nel cuore delle tribù moresche, un curioso viaggiatore ha scoperto la carnagione bianca, ed i lunghi capelli biondi di una razza settentrionale (2), ed anticamente fu creduto che i più arditi fra' Vandali fuggissero dal potere o anche dalla cognizione de'Romani per godere la solitaria lor libertà sui lidi dell' Oceano Atlantico (3). L'Affrica che ne aveva formato l' Impero divenne la loro prigione, non potendo essi avere speranza, e neppure alcun desiderio di tornare alle rive della Elba, dove i loro fratelli, d' un genio meno arrischioso, andavano sempre vagando per le native loro foreste. Per i codardi era impossibile di sormontare gli ostacoli d' incogniti mari, e di ostili Barbari; e per i valorosi era impossibile d'esporre la loro nudità e disfatta agli occhi de' loro Nazionali, di descrivere i regni che avevan perduti, e di chiedere una parte di quel tenue patrimonio, che in un tempo più felice, avevano quasi di comune accordo rinunziato (4). Nella Regione ch'è fra l'Elba, e l'Oder, vari popolati villaggi della Lusazia sono abitati da' Vandali: essi conservano ancora il proprio linguaggio, i loro costumi e la purità del lor sangue; soffrono con qualche impazienza il giogo Sassone o Prussiano, e servono con secreto volontario omaggio il discendente degli antichi lor Re, che nell'abito e nel presente suo stato si confonde col minimo de'suoi Vassalli (5). Il nome e la situazione di questo infelice Popolo potrebbe indi-

(1) Nel Belisario di Marmontel s' incontrano, cenano, e conversano insieme il Re col Conquistatore dell' Affrica, senza rammentarsi l' uno dell' altro. Egli è senza dubbio un difetto di quel romanzo il supporre, che avesser perduto gli occhi o la memoria non solamente l' Eroe, ma anche tutti quelli, che l' avevano sì ben conosciuto.

(2) Shaw *p.* 59. Siccome però Procopio (*L.* II, c. 13) parla d'un Popolo del monte Atlante come già distinto per la bianchezza del corpo, ed il giallo color de' capelli, questo fenomeno (che si vede similmente nelle Andi del Perù, Buffon *Tom.* III, *p.* 504) può naturalmente attribuirsi alla elevazione del suolo, ed alla temperatura dell' aria.

(3) Il Geografo di Ravenna (*L.* III, *c.* XI, *p.* 129, 130, 131. *Paris.* 1688) descrive la Mauritania *Gaditana* (opposta a Cadice) *ubi Gens Vandalorum, a Belisario devicta in Africa, fugit, et numquam comparuit.*

(4) Un solo avea protestato, e Genserico rimandò, senza una risposta formale, i Vandali di Germania: ma quelli di Affrica derisero la sua prudenza, ed affettarono di spressare la povertà delle loro foreste (Procopio *Vandal. lib.* I, c. 22).

(5) Tollio descrive per bocca del grande Elettore (nel 1687) il segreto regno, e lo spirito ribelle de' Vandali del Brandemburgo, che potevan contare cinque o seimila soldati, che, si erano procurati dei cannoni ec. (*Itinerar. Hungar. p.* 42,

care la loro discendenza da un comune stipite con i conquistatori dell'Affrica: ma l'uso di un dialotto Slavo più chiaramente gli rappresenta come l'ultimo residuo delle nuove colonie, che successero ai veri Vandali, già dispersi o distrutti al tempo di Procopio (1).

Se Belisario si fosse lasciato tentare ad esitare nella sua fedeltà avrebbe potuto insistere, anche in faccia dell'Imperatore medesimo, sull'indispensabil dovere di liberar l'Affrica da un nemico più barbaro de'Vandali. L'origine de'Mori si perde nella oscurità, giacchè da essi non conoscevasi l'uso delle lettere (2). Non se ne possono precisamente determinare neppure i confini: aprivasi ai pastori della Libia un immenso Continente; la mutazione delle stagioni e de'pascoli regolava i lor movimenti; e le rozze baracche co'pochi utensili si trasportavano con la medesima facilità che le lor armi, famiglie e bestiami composti di pecore, di bovi e di camelli (3). Finattantochè fu in vigore la Potenza Romana, si tennero in una rispettosa distanza da Cartagine e dal lido del mare; sotto il debole Regno de'Vandali invasero le Città di Numidia, occuparono la costa marittima da Tangeri a Cesarea, e piantarono impunemente il loro campo nella fertile Provincia di Bizacio. La formidabile forza e l'artificiosa condotta di Belisario s'assicurò della neutralità de'Principi Mori, la vanità de' quali aspirava a ricevere in nome dell'Imperatore le insegne della Real dignità (4). Essi restaron sorpresi al rapido successo, e tremarono alla presenza del loro Conquistatore. Ma la prossima sua partenza tosto diminuì le apprensioni di un Popolo selvaggio e superstizioso; il numero delle mogli che avevano, permetteva loro di non curar la salvezza de'propri figli dati in ostaggio; e quando il General Romano sciolse le vele dal porto di Cartagine, udì lo grida e quasi vide le fiamme della desolata Provincia. Persistè nonostante nella sua risoluzione, e lasciando solo una parte delle sue guardie per rinforzar le guarnigioni più deboli, affidò il comando dell'Affrica all'Eunuco Salomone (5), che si dimostrò non indegno di succedere a Belisario. Nella prima invasione de'Mori furon sorpresi ed intercettati alcuni distaccamenti con due Ufiziali di merito; ma Salomone prestamente adunò le sue truppe, marciò da Cartagine nello interno del loro paese, ed in due gran battaglie distrusse sessantamila Barbari. I Mori contavano sulla lor moltitudine e velocità, e sulle inac-

ap. Dubos *Hist. de la Monarchie Francoise Tom.* I, *p.* 182, 183). Si può con ragione dubitare della veracità non già dell'Elettore, ma di Toltio medesimo.

(1) Procopio (*lib.* I, c. 22) n'era totalmente all'oscuro: *non se ne conserva presso di me nè alcuna memoria nè il nome*. Sotto il regno di Dagoberto (an. 630) le Tribù Slave de'Sorbi, e de'Venedi già confinavano con la Turingia (Mascou *Istor. de' Germani* XV, 3, 4, 5)

(2) Sallustio rappresenta i Mori come un residuo dell'armata d'Ercole (*de Bello Iurgut.* c. 21) e Procopio (Vandal. *l.* II, c. 10) come la posterità de'Cananei, che fuggirono dal ladro Giosuè. Ei cita due colonne con un'Iscrizione Fenicia. Io ammetto le colonne, dubito dell'Iscrizione, e rigetto la discendenza.

(3) Virgilio (*Georgic.* III, 339) e Pomponio Mela (I, 8) descrivono la vita errante de'Pastori Affricani simile a quella degli Arabi, e de'Tartari: e Shaw (p. 222) è il migliore commentatore sì del Poeta che del Geografo.

(4) I doni consueti, che loro si facevano, erano uno scettro, una corona o berretta, una veste bianca, una tunica e delle scarpe con figure, il tutto adornato d'oro, e di argento: nè questi preziosi metalli erano lor meno accetti in forma di moneta (Procop. *Vandal. L.* I, *c.* 25).

(5) Vedi il Governo d'Affrica, ed i fatti militari di Salomone presso Procopio (*Vandal. L.* II, *c.* 10, 11, 12, 13, 19, 20). Ei fu richiamato, e mandatovi di nuovo: e l'ultima sua vittoria porta la data dello anno XIII di Giustiniano (an. 539). Un accidente l'aveva reso eunuco nella sua puerizia (*L.* I, *c.* 11), ma gli altri Generali Romani erano ampiamente *forniti di barba*. (*Lib.* II, *cap.* 8).

cessibili loro montagne; e si diee ehe l' aspetto e l' odore de' loro camelli produeessero qualche confusione nella Cavalleria Romana (1). Ma tosto che fu comandato loro di smontare, si risero di questo debole ostaeolo: appena le colonne montarono i eolli, quella nuda e disordinata ciurma restò abbagliata dallo splendore delle armi, e dallo regolari evoluzioni; e replicatamente adempissi la minaeeia delle lor Profetesse, ehe i Mori dovevano essere sconfitti da un nemieo *senza barba*. Il vittorioso Eunueo avanzossi alla distanza di tredici giornate da Cartagine ad assediare il Monte Aurasio (2), ch' era la cittadella, e nell' istesso tempo il giardino della Numidia. Quella eatena di colline, ch' è un ramo del grande Atlante, nella circonferenza di eento miglia contieno una rara varietà di suolo e di elima; le valli ehe sono fra mezzo di esse, e l' elevate pianure abbondano di ricchi paseoli, di perenni rivi, e di frutti d' un gusto delicato e di straordinaria grandezza. Questa bella solitudine è decorata dalle rovine di Lambesa città Romana, una volta sede di una Legione e eapaee di quarantamila abitanti. Il tempio Jonieo d' Eseulapio è eireondato di capanne Moresche; ed il bestiame ora si pascola in mezzo ad un anfiteatro sotto l'ombra di eolonne Corintie. S' alza perpendicolarmente un aspro seoglio sopra il livello della montagna, dove i Prineipi Affricani depositavano le mogli ed il tesoro; ed è un proverbio famigliare fra gli Arabi, che può mangiare il fuoco quell'uomo che ardisee d'attaccare le dirupate balze, ed i selvaggi abitanti del Monte Aurasio. Fu due volte tentata questa diffieile impresa dall'Eunuco Salomone: la prima si ritirò con qualche vergogna; e la seconda tanto la sua pazienza quanto le provvisioni erano già quasi esauste, e bisognava ch'ei di nuovo si ritirasse se non avesse eeduto all' impetuoso eoraggio delle sue truppe, ehe audaeemente sealarono, con sorpresa de' Mori, la montagna, il eampo nemieo o la cima della rocca Geminia. Vi fu eretta una eittadella per assieurare quest' importante aequisto, e per rammentare ai Barbari la loro disfatta: e siccome Salomone proseguì la sua mareia all'oeeidente, la provineia della Mauritania Sitifi, da gran tempo perduta, fu di nuovo annessa all'Impero Romano. La guerra eoi Mori eontinuò per più anni dopo la partenza di Belisario; ma gli allori, che ei lasciò ad un fedel Luogotenente, si possono attribuir giustamente al proprio di lui trionfo.

L' esperienza de' passati errori, ehe può talvolta eorreggere l'età matura d'un individuo, rare volte riesee di vantaggio alle suecessive generazioni della stirpe umana. Le Nazioni dell'antiehità, non curando la reeiproea salvezza l' una dell' altra, furono separatamente vinte e fatte sehiave dai Romani; questa formidabil lezione avrebbe dovuto istruire i Barbari dell' Oceidente ad opporsi con opportuni consigli, e con armi eonfederate all'ambizione illimitata di Giustiniano. Eppure fu ripetuto l' istesso sbaglio, se ne provarono le medesime eonseguenze, ed i Goti tanto d'Italia quanto di Spagna, insensibili al loro imminente perieolo, mirarono con indif-

(1) Questa naturale antipatia de' cavalli contro i camelli si asserisee dagli Antichi (Xenoph. *Cyropæd. l.* VI, *p.* 438, *l.* VIII *p.* 483, 492, *Edit. Hutchinson*; Polyaen. *Stratagem.* VII, 6, Plin. *Hist. Nat.* VIII, 26, Aelian. *de Nat. animal. l.* III, *c.* 7): ma vien contraddetta dalla quotidiana esperienza, e derisa dagli Orientali, che ne sono i migliori giudici (*Voyage d' Olearius p.* 553).

(2) Procopio è il primo, che descriva il monte Aurasio (*Vandal. l.* II, *c.* 13, *de Aedif. l.* VI, *c.* 7). Ei si può confrontare con Leone Affricano (*Dell' Affrica P.* V. *presso Ramusio Tom.* I, *fol.* 77, *rect.*), con Marmol (*Tom.* II, *p.* 430) e con Shaw (*p.* 56, 59).

ferenza, ed anche con allegrezza, la rapida caduta dei Vandali. Mancata la stirpe Reale, Teude, valoroso Capitano, montò sul trono di Spagna, ch'egli avea precedentemente amministrato in nome di Teodorico e dell'infame di lui nipote. Sotto il suo comando i Visigoti assediarono la Fortezza di Ceuta sulla costa Affricana: ma mentre passavano il giorno festivo in pace e devozione, una sortita della Città invase la pia sicurezza del loro campo, e l'istesso Re scampò, con qualche difficoltà e pericolo, dalle mani d'un sacrilego nemico (1). Non passò gran tempo, che fu soddisfatto il suo orgoglio e risentimento, mediante una supplichevole ambasciata dell'infelice Gelimero che nelle sue angustie implorò l'aiuto del Monarca Spagnuolo. Ma invece di sacrificare queste indegne passioni ai dettami della generosità e della prudenza, Teude lusingò gli ambasciatori, finattantochè non fu segretamente informato della caduta di Cartagine; ed allora gli licenziò, con l'oscuro e sprezzante avviso di cercare nel nativo loro paese una vera notizia dello stato de' Vandali (2). La lunghezza della guerra Italica differì la punizione de' Visigoti, e Teude chiuse gli occhi prima ch'essi gustassero i frutti di quest'erronea politica. Dopo la sua morte si disputò lo scettro di Spagna con una guerra civile. Il Candidato più debole ricorse alla protezione di Giustiniano, ed ambiziosamente sottoscrisse un trattato d'alleanza, che profondamente ferì l'indipendenza e la felicità della sua Patria. Varie città sull'oceano e sul mediterraneo furon cedute alle truppe Romane, che in seguito ricusarono di rilasciar questi pegni per quanto sembra o di sicurezza o di pagamento; e siccome venivano rinforzate con continui sussidj dall'Affrica, mantennero le inespugnabili loro stazioni per il malizios'oggetto d'accendere le civili e religiose fazioni de' Barbari. Passarono settant'anni prima che si potesse trarre questa penosa spina dal seno della Monarchia; e finattantochè gl'Imperatori ritennero una parte di que' remoti ed inutili possessi, la loro vanità enumerò la Spagna nella lista delle loro Province, ed i successori d'Alarico fra' loro Vassalli (3).

L'errore de' Goti, che regnavano in Italia, fu meno scusabile di quello de' loro fratelli di Spagna, e la pena, che ne soffrirono, fu anche più immediata e terribile. Per causa d'una vendetta privata lasciarono che il più pericoloso loro nemico distruggesse il più pregevole alleato che avessero. Si era maritata una sorella del gran Teodorico a Trasimondo Re della Affrica (4): in quest'occasione s'era consegnata a' Vandali la Fortezza di Lilibeo in Sicilia (5), e la Principessa Amalafrida fu accompagnata da una scorta militare di mille Nobili, e di cinquemila soldati Goti, che segnalarono il loro valore nelle guerre contro i Mori. Fu esaltato in quell'occasione il proprio merito da loro medesimi e forse disprezzato dai Vandali: i Goti guardarono il Pae-

(1) Isidoro *Chron. p.* 722, *Edit. Grot.* Mariana *Hist. Hispan. l.* V, *c.* 8, *p.* 173. Secondo Isidoro però l'assedio di Ceuta, e la morte di Teude seguì l'anno dell'Era Ispanica 586, di Cristo 548, e la piazza non fu difesa da' Vandali, ma da Romani.

(2) Procopio *Vandal. l.* I, *c.* 24.

(3) Vedi la Cronica originale d'Isidoro, ed i libri V e VI dell'Istoria di Spagna del Mariana. I Romani furono finalmente cacciati da Suintila Re de' Visigoti (l'anno 621, 626) dopo che si furon questi riuniti alla Chiesa Cattolica.

(4) Vedi il matrimonio, e il destino di Amalafrida in Procopio (*Vandal. l.* I, *c.* 8, 9); ed in Cassiodoro (*Var.* IX, 1) la richiesta del reale di lei fratello. Si confronti parimente la Cronica di Vittore Tunnunense.

(5) Lilibeo fu fabbricato da' Cartaginesi nell'Olimpiade XCV 4, e nella prima guerra Punica la forte situazione e l'eccellente suo porto rese quel luogo un oggetto importante per ambedue le nazioni.

se con invidia, ed i conquistatori con isdegno; ma la reale o fittizia loro cospirazione fu prevenuta da un macello. I Goti restaron oppressi; e la prigionia d'Amalafrida fu tosto seguita dalla segreta e sospetta sua morte. S'impiegò l'eloquente penna di Cassiodoro a rimproverare alla Corto Vandalica la crudel violazione di ogni pubblico e social dovere; ma poteva essa ridersi impunemente della vendetta, ch'ei minacciò in nome del suo Sovrano, finattantochè l'Affrica era difesa dal mare, ed i Goti mancavano d'una flotta. Nella cieca impotenza del dolore e dell'ira essi lietamente applaudirono all'arrivo de' Romani, accolsero la flotta di Belisario nei porti della Sicilia, e furono ben presto rallegrati o commossi dalla sorprendente notizia, che s'era eseguita la lor vendetta oltre la misura delle speranze, o forse anche delle brame, che avevano. L'Imperatore doveva alla loro amicizia il Regno dell'Affrica, ed i Goti potevano con ragione pensare, ch'essi avevano diritto di pigliare il possesso d'un nudo scoglio sì di fresco separato, come un dono nuziale, dall'Isola di Sicilia. Presto però furon disingannati dall'altiero comando di Belisario, che eccitò il tardo loro ed inutile pentimento: » La Città ed il Promontorio di Lilibeo (disse il Generale » Romano) apparteneva a' Vandali, » ed io gli pretendo per diritto di » conquista. La vostra sommissione » può meritare il favor dell'Imperatore; ma l'ostinazione provocherà » il suo sdegno ed accenderà una » guerra, che non può terminare che » coll'ultima vostra rovina. Se voi » ci costringerete a prender la armi, » noi combatteremo non già per riprendere una sola Città, ma per » ispogliarvi di tutte le Provincie che » voi avete ingiustamente sottratte » al legittimo loro Sovrano ». Una Nazione di dugentomila soldati avrebbe potuto ridersi della vana minaccia di Giustiniano, e del suo Luogotenente; ma dominava in Italia lo spirito di discordia e di malcontento, ed i Goti soffrivano, con ripugnanza, la indegnità d'un Regno donnesco (1).

La nascita di Amalasunta, Reggente e Regina d'Italia (2) riunì le due più illustri Famiglie dei Barbari. Sua madre, sorella di Clodoveo, discendeva da' capelluti Re della stirpe Merovingica (3); la Real successione degli Amali fu illustrata nell'undecima generazione dal gran Teodorico suo Padre, il merito del quale avrebbe potuto nobilitare anche una origin plebea. Il sesso della sua figlia l'escludeva dal Trono de' Goti; ma la vigilante affezione, ch'egli aveva per la propria Famiglia, e per il suo Popolo, gli fece scuoprir l'ultimo erede della schiatta Reale, i cui Antenati si erano rifuggiti in Ispagna; ed il fortunato Eutarico fu tosto esaltato al grado di Console e di Principe. Ma egli non godè che per breve tempo il possesso d'Amalasunta, e la speranza della successione; ed essa, dopo la morte del marito e del Padre, fu lasciata custode del proprio figlio Atalarico e del Regno d'Italia. All'età di circa ventotto anni, le qualità della mente e della persona di lei erano giunte alla perfetta loro maturità. La sua bellezza, che secondo l'apprensione di Teodora medesima,

(1) Si paragonino fra loro i differenti passi di Procopio (*Vandal. L.* II, *c.* 5, *e Gothic l.* 1, c. 3).

(2) Intorno al regno e carattere d'Amalasunta vedi Procopio (*Gothic. l.* I, *c.* 2, 3, 4: ed *Anecdot. c.* 16, con le note dell'Alemanno): Cassiodoro (*Var.* VIII, IX, X, *et.* XI, 1): e Giornandes (*de Reb. Getic. c.* 56, *et de successione Regnor.* presso il Muratori *Tom.* I, *p.* 241).

(3) Il matrimonio di Teodorico con Audefleda, sorella di Clodoveo, si può collocare nell'anno 495 subito dopo la conquista d'Italia (Buat *Hist. des Peuples Tom.* IX, *p.* 213). Le nozze d'Eutarico e d'Amalasunta si celebrarono l'anno 515 (Cassiodoro *in Chron. p.* 453).

le avrebbe potuto disputar la conquista d'un Imperatore, era animata da sentimento, attività e fermezza virile. L'educazione e l'esperienza ne avevan coltivato i talenti; i suoi studj filosofici erano immuni dalla vanità; e quantunque si esprimesse con ugual eleganza e facilità nella lingua Greca, nella Latina e nella Gotica, la figlia di Teodorico mantenne sempre ne' suoi consigli un discreto ed impenetrabil silenzio. Mediante la fedele imitazione delle virtù del Padre, fece risorgere la prosperità del suo Regno; mentre con pia sollecitudine procurò d'espiarne gli errori e di cancellare l'oscura memoria della decadente sua età. Ai figli di Boezio, e di Simmaco fu restituita la paterna loro eredità; l'estrema sua piacevolezza non acconsentì mai ad infliggere ai Romani suoi sudditi alcuna pena corporale o pecuniaria; e generosamente sprezzò i clamori de' Goti, che in capo a quarant'anni risguardavano sempre i Popoli d'Italia come loro schiavi o nemici. Le salutari sue determinazioni eran dirette dalla saviezza, e celebrate dall'eloquenza di Cassiodoro; essa richiese, e meritò l'amicizia dell'Imperatore; ed i Regni d'Europa, sì in pace che in guerra, rispettarono la maestà del Trono Gotico. Ma la futura felicità della Regina e dell'Italia, dipendeva dall'educazione del suo figlio, ch'era destinato fin dalla nascita a sostenere i differenti e quasi non conciliabili caratteri di Capo d'un esercito Barbaro, e di primo Magistrato d'una incivilita Nazione. Si principiò all'età di dieci anni (1) ad istruire Atalarico diligentemente nelle arti e nelle scienze utili o d'ornamento per un Principe Romano; e si scelsero tre venerabili Goti per istillare principj di virtù e d'onore nell'animo del giovine loro Re. Ma il fanciullo, che non sente i vantaggi dell'educazione, ne aborrisce il rigore; e la sollecitudine della Regina, che dall'affetto rendevasi ansiosa e severa, offese l'intrattabil natura del figlio e de' sudditi. In occasione d'una solenne festa, mentre i Goti erano adunati nel Palazzo di Ravenna, il fanciullo Reale scappò dall'appartamento di sua madre, e con lacrime d'orgoglio e di sdegno si dolse d'uno schiaffo, che l'ostinata sua disubbidienza l'aveva provocata a dargli. I Barbari s'irritarono per l'indegnità, con cui trattavasi il loro Re; accusarono la Reggente di cospirare contro la vita e la corona di esso; ed imperiosamente domandarono, che il nipote di Teodorico fosse liberato dalla vile disciplina delle donne e dei pedanti, ed educato come un valoroso Goto in compagnia dei suoi uguali e nella gloriosa ignoranza dei suoi Maggiori. A queste rozze grida importunamente ripetute come la voce della Nazione, Amalasunta fu costretta a cedere, contro la propria ragione e contro i più cari desiderj del suo cuore. Il Re d'Italia s'abbandonò al vino, alle donne ed a' grossolani sollazzi; e l'imprudente disprezzo dell'ingrato giovine scuoprì i maliziosi disegni de' suoi favoriti e de' nemici di essa. Circondata da' nemici domestici, essa entrò in una segreta negoziazione coll' Imperator Giustiniano; ebbe la sicurezza d'essere amichevolmente ricevuta; ed aveva già depositato a Dirrachio nell'Epiro un tesoro di quarantamila libbre d'oro. Sarebbe stato bene per la sua fama e sicurezza, se si fosse quietamente ritirata dalle fazioni barbare a goder la pace e lo splendore di Costantinopoli: ma l'animo di Amalasunta era infiammato dall'ambizione e dalla vendetta; e mentre le sue navi stavano all'ancora nel porto, essa aspettava il successo d'un delitto, che le sue passioni scusavano o applaudivano come un atto di giustizia. Era-

(1) Alla morte di Teodorico si descrive da Procopio Atalarico, suo nipote, come un fanciullo di circa otto anni. Cassiodoro coll'autorità e con la ragione ve ne aggiunge due: *Infantulum adhuc vix decennem*.

no stati separatamente mandati alle frontiere dell'Italia tre de' più pericolosi malcontenti sotto il pretesto di fedeltà e di comando: furono questi assassinati da' segreti di lei emissari; ed il sangue di que' nobili Goti rese la Regina madre, assoluta nella Corte di Ravenna, e giustamente odiosa ad un Popolo libero. Ma se erasi essa lagnata de' disordini del figlio, ben presto ne pianse l'irreparabile perdita; e la morte di Atalarico, che all'età di sedici anni si consumò da una prematura intemperanza, la lasciò priva di ogni stabile sostegno o legittima autorità. In vece di sottomettersi alle Leggi della sua Patria, che avevano per massima fondamentale, che la successione non potesse mai passar dalla lancia alla conocchia, la figlia di Teodorico immaginò l'impraticabil disegno di dividere con uno de' suoi cugini il titolo Reale, e conservar per se la sostanza della suprema Potestà. Ei ricevè la proposizione con profondo rispetto e con affettata gratitudine; e l'eloquente Cassiodoro annunziò al Senato ed all'Imperatore, che Amalasunta e Teodato eran saliti sul trono d'Italia. La nascita di esso poteva considerarsi come un titolo imperfetto, giacchè era figlio d'una sorella di Teodorico, e la scelta d'Amalasunta fu con maggior forza diretta dal disprezzo che ella aveva per la sua avarizia e pusillanimità; che l'avevan privato dell'amore degl'Italiani, e della stima de' Barbari. Ma Teodato fu inasprito dal disprezzo, ch'ei meritava: la giustizia della Regina aveva represso, e gli aveva rimproverata l'oppressione ch'egli esercitava contro i Toscani suoi vicini; ed i principali fra' Goti, riuniti dalla colpa e dallo sdegno comune, cospirarono ad instigare la lenta e timida sua disposizione. Appena si eran mandate le lettere di congratulazione, che la Regina d'Italia fu imprigionata in una piccola Isola del lago di Bolsena (1), dove la medesima, dopo un breve confino, fu strangolata nel bagno per ordine, o con la connivenza del nuovo Re, che in tal modo istruì i turbolenti suoi sudditi a spargere il sangue de' loro Sovrani.

Giustiniano vedeva con piacere le dissensioni dei Goti, e la mediazione dell'alleato eclava, e favoriva le ambiziose mire del conquistatore. I suoi Ambasciatori, nella pubblica loro udienza richiesero la Fortezza di Lilibeo, dieci Barbari fuggitivi, ed una giusta compensazione per il saccheggio d'una piccola Città sui confini dell'Illirico; ma segretamente trattarono con Teodato la resa della provincia di Toscana, e tentarono Amalasunta di trarsi fuori dal pericolo e dalla perplessità, mediante una libera restituzione del Regno d'Italia. La Regina prigioniera sottoscrisse con ripugnanza una lettera falsa e servile, ma i Senatori Romani, mandati a Costantinopoli, manifestarono la vera di lei situazione, e Giustiniano per mezzo di un nuovo Ambasciatore, intercesse più efficacemente per la libertà, e per la vita di essa. Le segrete istruzioni però dell'istesso Ministro eran dirette a servire la crudel gelosia di Teodora, che temeva la presenza e le superiori attrattive d'una rivale: egli insinuò, con artificiosi ed ambigui cenni, l'esecuzione d'un delitto così vantaggioso a' Romani (2); ricevè la notizia della morte della Regina con dispiacere e

(1) Questo lago dalle vicine Città d'Etruria chiamavasi o *Vulsiniensis* (ora di Bolsena) o *Tarquiniensis*. Esso è circondato da bianchi scogli, ed abbondante di pesce, e di salvaggiume. Plinio il Giovane (*Epist.* II, 96) celebra due selvose isole, che galleggiavano sulle acque. Se questa è una favola, quanto eran creduli gli Antichi! Se poi è un fatto vero, quanto son trascurati i Moderni! Pure dal tempo di Plinio in qua le isole possono essersi fissate per mezzo di nuove e successive aggregazioni.

(2) Procopio però (*Anecdot.* c. 16) abbatte la sua propria testimonianza, confessando che nella sua Storia pubblica non avea detto la verità. Vedi le lettere scritte dalla Regina Gundelina all'Impe-

con isdegno; ed in nome del suo Padrone dichiarò immortal guerra contro il perfido di lei assassino. In Italia, ugualmente che in Affrica il delitto d'un usurpatore parve, che giustificasse le armi di Giustiniano; ma le forze ch'egli apparecchiò, non eran sufficienti per rovesciare un potente Regno, se il piccolo numero di esse non si fosse aumentato dal nome, dallo spirito e dalla condotta d'un Eroe. Una scelta truppa di guardie a cavallo armate con lancie e scudi, accompagnavano la persona di Belisario; la sua cavalleria era composta di dugento Unni, di trecento Mori, e di quattromila *Confederati*; e l'infanteria consisteva in soli tremila Isauri. Il Console Romano dirigendo il suo corso come nella prima spedizione, gettò l'ancora avanti a Catania in Sicilia per osservare la forza dell'Isola, e per determinare, se dovea tentarne la conquista o pacificamente proseguire il suo viaggio per la costa di Affrica. Ei vi trovò un fertil terreno, ed un Popolo amichevole. Nonostante la decadenza dell'agricoltura, la Sicilia sosteneva sempre i granai di Roma; gli affittaiuoli di essa erano graziosamente esentati dall'oppressione de' quartieri militari; ed i Goti, che affidavano la difesa dell'Isola a' suoi abitanti, ebber ragione di dolersi, che la lor fiducia fu ingratamente tradita. Invece di chiedere ed aspettare l'aiuto del Re d'Italia, essi alle prime intimazioni prestaron volentieri ubbidienza; e questa Provincia, ch'era stata il primo frutto delle guerre Puniche, dopo una lunga separazione fu nuovamente unita all'Imperio Romano (1). La guarnigione Gotica di Palermo, che sola tentò di resistere, dopo un breve assedio fu ridotta ad arrendersi, mediante un singolare strattagemma. Belisario introdusse le sue navi nell'intimo recinto del porto; i loro battelli furono a forza di cavi e di carucole alzati fino alla cima de' loro alberi, e furono empiti di arcieri, che da quel luogo dominavano le mura della Città. Dopo questa facile e fortunata campagna il Conquistatore entrò in Siracusa trionfante, alla testa delle vittoriose sue truppe, gettando al Popolo delle medaglie d'oro, nel giorno in cui gloriosamente finiva l'anno del suo Consolato. Ei passò la stagione invernale nel palazzo degli antichi Re in mezzo alle rovine d'una colonia Greca, che una volta estendevasi ad una circonferenza di ventidue miglia (2); ma nella primavera, dopo la festa di Pasqua, fu interrotto il proseguimento de' suoi disegni da una pericolosa sommossa delle truppe Affricane. Si salvò Cartagine per la presenza di Belisario, che immediatamente sbarcovvi con mille guardie; duemila soldati di dubbiosa fede tornarono alle bandiere dell'antico lor Comandante; ed ei fece senza esitare più di cinquanta miglia per cercare un nemico, che affettava di compassionare, e di sprezzare. Ottomila ribelli tremarono all'avvicinarsi di esso; furono messi in rotta al primo incontro dalla destrezza del loro Signore; e questa ignobil vittoria restituito avrebbe la pace all'Affrica, se il Conquistatore non fosse stato richiamato in fretta nella Sicilia per quietare una sedizione, che si era accesa durante la sua assenza nel proprio Campo (3).

ratrice Teodora (*Var.* X, 20, 21, 23 e si osservi una parola sospetta, *de illa persona ec.*) con l'elaborato Commercio di Bust (*Tom.* X, *p.* 177, 185).

(1) Intorno alla conquista di Sicilia si confronti la narrazione di Procopio con le doglianze di Totila (*Gothic. l.* I, c. 5, *l.* III, c. 16). La Regina de' Goti aveva ultimamente sollevato quell'ingrata isola (*Var.* IX, 10, 11).

(2) Descrivesi l'antica grandezza e splendore de' cinque quartieri di Siracusa da Cicerone (*Act* II, *in Verrem L.* IV, c. 52, 53), da Strabone (*L.* VI. *p.* 415), e dal Dorville (*Sicula Tom.* II, *p.* 174, 202). La nuova città, restaurata da Augusto, si ristrinse verso l'isola.

(3) Procopio (*Vandalic. l.* II, c. 14, 15) riferisce così chiaramente il ritorno di Belisario in Sicilia (*pag.* 146, *Edit.*

Il disordine e la disubbidienza erano le malattie comuni di que' tempi. Non risedevano che nell'animo di Belisario il talento per comandare, e la virtù di obbedire.

Quantunque Teodato discendesse da una stirpe di Eroi, non sapeva l'arte della guerra, e ne abborriva i pericoli; e quantunque avesse studiato gli scritti di Platone e di Tullio, la Filosofia non fu capace di purgare il suo spirito dalle più basse passioni dell'avarizia e del timore. Egli aveva comprato uno scettro per mezzo dell'ingratitudine e dell'uccisione: e alla prima minaccia d'un nemico, avvilì la propria maestà, e quella di una Nazione, cho già sprezzava il suo indegno Sovrano. Sorpreso dal fresco esempio di Gelimero, si vedeva tratto in cateno per le strade di Costantinopoli; l'eloquenza di Pietro, Ambasciator Bizantino accrebbe i terrori, che ispirava Belisario; e quell'audace e sottile Avvocato lo persuase a sottoscrivere un trattato, troppo ignominioso per servir di fondamento ad una pace durevole. Fu stipulato, che nelle acclamazioni del Popolo Romano sempre si proclamasse il nome dell'Imperatore avanti a quello del Re Goto, e che ogni volta che s'innalzava in bronzo o in marmo la statua di Teodato, gli fosse posta alla destra la divina immagine di Giustiniano: invece di conferire gli onori del Senato, il Re d'Italia era ridotto a sollecitarli; ed era indispensabile il consenso dell'Imperatore, prima ch'ei potesse eseguir la sentenza di morte, o di confiscazione contro d'un Prete, o d'un Senatore. Il debol Monarca rinunziò al possesso della Sicilia; offerì, come un annuo segno della sua dipendenza, una corona d'oro del peso di trecento libbre; e promise di somministrare, alla richiesta del suo Sovrano, tremila Goti ausiliari per servizio dell'Impero. Soddisfatto di queste straordinarie concessioni, l'abile agente di Giustiniano affrottò il suo ritorno a Costantinopoli; ma appena era giunto alla villa Albana (1), che fu richiamato dall'ansietà di Teodato; e merita d'esser riportato nell'originale sua semplicità questo dialogo fatto fra il Re e l'Ambasciatore: » Siete voi di sentimento, che l'Imperatore ratificherà questo Trattato? » *Forse*. Qualora ci ricusi, qual conseguenza ne verrà? *La guerra*. Tal guerra sarà ella giusta o ragionevole? *Sicurissimamente: ognuno agirebbe secondo il suo carattere*. » Che intendete di dire? *Voi siete un filosofo; Giustiniano è Imperatore de' Romani: mal converrebbe al discepolo di Platone spargere il sangue di più migliaia di uomini per una sua privata contesa; ma il successore d'Augusto dovrebbe rivendicare i suoi diritti, e ricuperare con le armi le antiche Provincie del suo Impero* ». Questo ragionamento non è per avventura molto convincente, ma servì per mettere in agitazione e per vincer la debolezza di Teodato, che tosto discese all'ultima sua offerta di rinunziare per il meschino prezzo d'una pensione di quarantottomila lire sterline il Regno de' Goti e degl'Italiani, e d'impiegare il resto de' suoi giorni negl'innocenti piaceri della filosofia e dell'agricoltura. Affidò ambedue i trattati all'Ambasciatore, sulla fragile sicurezza d'un giuramento di non manifestare il secondo, finattantochè non si fosse positivamente rigettato il primo. Se ne può facilmente prevedere l'evento. Giustiniano richiese ed accettò l'abdicazione del Re Go-

*Hoeschelii*), che restò attonito allo strano sbaglio, ed a' rimproveri d'un erudito Critico (*Oeuvres de la Mothe le Vayer Tom.* VIII, *p.* 162, 163).

(1) L'antica Alba fu distrutta nella prima età di Roma. Nel medesimo luogo, o almeno nelle vicinanze di quella, successivamente s'alzarono, 1. la villa di Pompeo ec. 2. un campo delle Coorti Pretoriane: 3. la moderna città Episcopale d'Albano (Procopio *Goth. l.* II, c. 4. Cluver. *Ital. ant. Tom.* II, *p.* 914).

to. L'instancabile suo agente da Costantinopoli tornò a Ravenna con ampie istruzioni, e con una bella lettera, che lodava la saviezza e generosità del Reale Filosofo, gli accordava la pensione, con assicurarlo di quegli onori, dei quali poteva esser capace un suddito Cattolico, e prudentemente fu commessa la finale esecuzion del Trattato alla presenza ed autorità di Belisario. Ma nel tempo che restò sospeso, due Generali Romani, che erano entrati nella Provincia di Dalmazia, furon disfatti ed uccisi dalle truppe Gotiche. Teodato, da una cieca ed abbietta disperazione, capricciosamente passò ad una presunzione senza fondamento e fatale (1), ed osò di ricevere con minacce e disprezzo l'ambasciatore di Giustiniano, che insistè nella sua promessa, sollecitò la fedeltà de' suoi sudditi, ed arditamente sostenne l'inviolabile privilegio del proprio carattere. La marcia di Belisario dissipò quest'orgoglio immaginario; e siccome fu consumata la prima campagna (2) nel soggiogar la Sicilia, Procopio assegna l'invasione d'Italia al secondo anno della Guerra Gotica (3).

Dopo aver Belisario lasciato sufficienti guarnigioni in Palermo e in Siracusa, imbarcò le sue truppe a Messina, e le sbarcò senza resistenza sui lidi opposti di Reggio. Un Principe Goto, che avea sposato la figlia di Teodato, stava con un esercito a guardar l'ingresso d'Italia; ma esso imitò senza scrupolo l'esempio d'un Sovrano, che mancava a' suoi pubblici e privati doveri. Il perfido Ebermore disertò con i suoi seguaci al campo Romano, e fu mandato a godere i servili onori della Corte Bizantina (4). La flotta e l'esercito di Belisario si avanzarono quasi sempre in vista l'una dell'altro da Reggio a Napoli, per quasi trecento miglia lungo la costa del mare. Il Popolo dell'Abruzzo, della Lucania e della Campania, che abborriva il nome e la religione de'Goti, profittò dello specioso pretesto che le rovinate lor mura erano incapaci di difesa; i soldati pagavano un giusto prezzo di ciò che compravano sugli abbondanti mercati; e la sola curiosità interrompeva le pacifiche occupazioni degli agricoltori o degli artefici. Napoli, ch'è divenuta una grande e popolata Capitale, conservò lungamente il linguaggio ed i costumi di colonia Greca (5); e la scelta, che ne fece Virgilio, aveva nobilitato quest'elegante ritiro, che attraeva gli amatori del riposo e dello studio, allontanandogli dallo strepito, dal fumo e dalla laboriosa opulenza di Roma (6). Appena fu investita per mare

(1) Si produceva un oracolo sibillino, che diceva *Africa capta, mundus cum nato peribit:* sentenza di portentosa ambiguità (*Gothic. l.* I, c. 7), che fu pubblicata in caratteri ignoti da Opsopeo, editore di Oracoli. Il P. Maltret ha promesso di farvi un commentario: ma tutte le sue promesse sono state vane ed infruttuose.

(2) Procopio nella sua Cronologia, imitando in qualche modo Tucidide, comincia dalla primavera gli anni di Giustiniano, e della guerra Gotica: e la prima sua epoca corrisponde al primo d'aprile 535 non 536 secondo gli Annali del Baronio (Pagi *Crit. Tom.* II, *pag.* 555 seguitato dal Muratori, e dagli Editori del Sigonio). Pure in alcuni passi non sappiamo conciliare le date di Procopio con lui medesimo, e con la Cronica di Marcellino.

(3) Da Procopio (*L.* I, c. 5, 29. *L.* II, c. 1, 30. *L.* III, c. 1) si riferiscono gli avvenimenti della prima guerra Gotica, fino alla schiavitù di Vitige. Coll'aiuto del Sigonio (*Opp. Tom. I. De Imp. Occid. L* XVII, XVIII), e del Muratori (*Annali d'Italia Tom.* V) vi ho aggiunto alcuni pochi fatti di più.

(4) Giornandes *de reb. Getic.* c. 60, *p.* 702 *Edit. Grot.* e *Tom.* I, *p.* 221; Muratori *de success. regn. p.* 241.

(5) *Nero* (dice Tacito *Annal.* XV, 35) *Neapolim quasi Græcam urbem delegit.* Cento cinquant anni dopo, al tempo di Settimo Severo, Filostrato loda l'Ellenismo de' Napolitani: *d'origine son Greci ed urbani, onde anche nell'uso delle parole grecizzano* (*Icon. L.* I, *pag.* 763 *Edit. Olear.*).

(6) Si celebra l'*otium* di Napoli da' Poeti Romani, come da Virgilio, da Orazio, da Silio Italico, e da Stazio (Cluver. *Ital.*

e per terra la piazza, Belisario diede udienza ai deputati del Popolo, che l'esortavano a non curare una conquista indegna delle sue armi, a cercare in un campo di battaglia il Re dei Goti, e dopo d' averlo vinto, a ricevere come Sovrano di Roma l'omaggio delle Città dipendenti. » Quando io tratto co' miei nemici, replicò » il Capitano Romano con un altiero » sorriso, io son più assuefatto a dare, che a ricever consiglio: ma tengo in una mano l'inevitabil rovina, » e nell'altra la pace e la libertà, » come ora gode la Sicilia ». L'impazienza della dilazione lo mosse ad accordar le più liberali condizioni, ed il suo onore ne assicurava l'effettuazione: ma Napoli era divisa in due fazioni, e la democrazia Greca era infiammata da' suoi Oratori, i quali con molto spirito e con qualche verità rappresentarono alla moltitudine, che i Goti avrebber punito la loro mancanza di fede, e che Belisario medesimo dovea stimare la loro lealtà e valore. Le deliberazioni però che facevansi, non erano perfettamente libere; la Città era dominata da ottocento Barbari, le mogli ed i figli de'quali si ritenevano a Ravenna come pegni della lor fedeltà; e fino gli Ebrei, ch'erano ricchi e numerosi, opponevansi con disperato entusiasmo alle intolleranti leggi di Giustiniano. In un tempo assai posteriore, la circonferenza di Napoli (1) non era più di duemila trecento sessantatre passi (2): le fortificazioni erano difese da precipizi o dal mare; se si tagliavano gli acquedotti, poteva supplirsi con l'acqua de' pozzi e de' fonti; e la quantità delle provvisioni era sufficiente a stancar la pazienza degli assedianti. Al termine di venti giorni era quasi esausta quella di Belisario, ed erasi accomodato alla vergogna d'abbandonar l'assedio per poter marciare, avanti l'inverno, contro Roma, ed il Re de' Goti. Ma fu la sua ansietà soddisfatta dall'ardita curiosità d'un Isauro, ch' esplorò il canale asciutto d'un acquedotto, e segretamente riferì, che potevasi aprire un passaggio per introdurre una fila di soldati armati nel cuore della Città. Quando l'opera fu tacitamente eseguita, l' umano Generale rischiò la scoperta del suo segreto con un ultimo ed infruttuoso avviso dell' imminente pericolo. Nell' oscurità della notte, quattrocento Romani entrarono nell' acquedotto, s' introdussero per mezzo d' una fune, che legarono ad un ulivo, nella casa o nel giardino d' una solitaria matrona, suonarono le loro trombette, sorpreser le sentinelle, ed ammessero i loro compagni, che da ogni parte scalarono le mura, ed aprirono le porte della Città. Fu commesso, come per diritto di guerra, ogni delitto che si punisce dalla giustizia sociale; gli Unni si distinsero per la crudeltà ed il sacrilegio, ed il solo Belisario comparve per le strade, e nelle Chiese di Napoli a moderar la calamità, ch' egli aveva predetto. » L'oro e l'argento, » esclamò più volte, sono i giusti premj del vostro valore; ma risparmiate gli abitanti: essi son Cristiani, son supplichevoli, e son ora » vostri concittadini. Restituite i figli a' loro Genitori; le mogli ai » loro mariti; e dimostrate loro, mediante la vostra generosità di quali

*Ant. l.* IV, *p.* 1149, 1150) Quest' ultimo in una elegante lettera (*Sylv l.* III, 5, *p.* 94, 98, *Edit.* Markland.) tenta la difficile impresa di trar la sua moglie dai piaceri di Roma a quel tranquillo ritiro.

(1) Questa misura fu presa da Ruggiero I dopo la conquista di Napoli (An. 1139), ch'ei fece la Capitale del suo nuovo Regno (Giannone *Istor. Civ. Tom.* II, *p.* 169). Questa città, ch' è la terza nell' Europa Cristiana, ha presentemente almeno dodici miglia di circuito (Jul. Cæs. Capacii *Hist. Neapol. L.* I, *p.* 47), e contiene in questo spazio più abitanti (vale a dire 350,000) che qualunque altro luogo nel Mondo conosciuto.

(2) Non geometrici ma comuni, cioè passi di 22 pollici Francesi l'uno (Danville *Mesures itin erair. p.* 7, 8): 2363 di essi non fanno un miglio Inglese.

» amici hanu' ostinatamente privato » se stessi ». La Città fu salvata per la virtù, e per l'autorità del suo Conquistatore (1); e quando i Napoletani tornarono alle loro case, trovarono qualche sollievo nel segreto godimento de' nascosti loro tesori. La guarnigione Barbara s'arruolò al servizio dell'Imperatore; la Puglia e la Calabria, liberate dall'odiosa presenza de' Goti, riconobbero il suo dominio; e l'Istorico di Belisario curiosamente descrive le zanne del Cignale Calidonio, che tuttavia si mostravano a Benevento (2).

I Soldati e Cittadini fedeli di Napoli avevano indarno aspettato d'esser liberati da un Principe, che restò inoperoso, e quasi indifferente spettatore della loro rovina. Teodato si assicurò dentro le mura di Roma, mentre la sua cavalleria si avanzò quaranta miglia sulla via Appia, e si accampò nelle paludi Pontine, le quali, mediante un canale lungo diciannove miglia erano state recentemente seccate, e convertite in eccellenti pasture (3). Ma le Fortezze principali dei Goti eran disperse nella Dalmazia, nella Venezia, e nella Gallia, ed il debole spirito del loro Re era confuso dall'infelice evento d'una divinazione, che sembrava presagir la caduta del suo Impero (4). I più abbietti schiavi hanno (talvolta) processato il delitto, o la debolezza di uno sfortunato padrone; ma il carattere di Teodato fu rigorosamente esaminato da un libero, e quieto campo di Barbari, consapevoli del lor diritto e potere; fu esso dichiarato indegno della sua razza, della Nazione e del trono, ed il loro Generale Vitige, che avea segnalato il proprio valore nella guerra Illirica, fu innalzato con unanime applauso sopra gli scudi de' suoi compagni. Al primo romore di ciò, il deposto Monarca fuggì dalla giustizia de' propri Nazionali; ma fu inseguito dalla vendetta privata. Un Goto, ch'egli aveva offeso nel suo amore, sorprese Teodato sulla via Flaminia, e senza riguardo alle non virili sue strida, lo scannò, mentre stava prostrato sul suolo, come una vittima (dice l' Istorico) a piè dell'Altare. L'elezione del Popolo è il titolo migliore e più puro per regnare sopra di esso; pure tal è il pregiudizio d'ogni tempo, che Vitige impazientemente desiderò di tornare a Ravenna per poter ivi prendere, con la ripugnante mano della figlia di Amalasunta, una debole ombra di ereditario diritto. Si tenne immediatamente un Concilio Nazionale, ed il nuovo Monarca dispose l'impaziente spirito dei Barbari ad un passo vergognoso, che la cattiva condotta del suo predecessore avea reso indispensabile e savio. I Goti acconsentirono a ritirarsi in faccia d'un vittorioso nemi-

(1) Belisario fu condannato dal Papa Silverio per la strage; egli per altro ripopolò Napoli, ed introdusse colonie di prigionieri Affricani nella Sicilia, nella Calabria, e nella Puglia (*Hist. Miscell. L.* XVI, *presso il Muratori Tom.* I, *p.* 106, 107).

(2) Benevento fu fabbricato da Diomede, Nipote di Meleagro (Cluver. *Tom.* II, p. 1195, 1196). La caccia Calidonia è una pittura della vita selvaggia (Ovid. *Metamorph. L.* VIII). Trenta o quaranta eroi si collegarono contro un cignale: i bruti (non il cignale) contendevano con una donna per la testa.

(3) Il *Decennovium* è stranamente confuso dal Cluverio (*Tom.* II, *p.* 1007) col fiume Ufente. Esso era veramente un canale di diciannove miglia, dal Foro di Appio fino a Terracina, sul quale Orazio imbarcossi di notte. Il Decennovium, di cui fan menzione Lucano, Dione Cassio, e Cassiodoro, è stato in vari tempi successivamente rovinato, restaurato, e cancellato (Danville, *Analyse de l' Italie p.* 185 ec).

(4) Un Ebreo volle soddisfare il disprezzo e l'odio che avea per tutti i Cristiani, rinchiudendo tre mandre, ciascheduna delle quali conteneva dieci porci, ed eran distinte coi nomi di Goti, di Greci e di Romani. I primi furon trovati quasi tutti morti; quasi tutti i secondi eran vivi: e de' terzi la metà eran morti, ed il rimanente avevan perduto le loro setole. Emblema non incoerente all'evento.

co; a differire fino alla primavera seguente le operazioni d'una guerra offensiva: a richiamare le sparse loro truppe; ad abbandonare i lontani loro stabilimenti, e ad affidare anche la stessa Roma alla fede de' suoi abitanti. Lauderi attempato guerriero, fu lasciato nella Capitale con quattromila soldati: debole guarnigione, che avrebbe potuto secondare lo zelo de' Romani, quantunque fosse incapace d'opporsi ai desiderj di essi. Ma si accese ae' loro animi un momentaneo entusiasmo di religione e di patriottismo: essi furiosamente esclamarono che la Sede Apostolica non dovea più lungamente profanarsi dal trionfo, o dalla tolleranza dell'Arrianismo, che non si dovevan più calpestare le tombe de' Cesari da' selvaggi del Settentrione; e senza riflettere, che l'Italia dovea divenire una Provincia di Costantinopoli, con trasporto applaudirono alla restaurazione d'un Imperator Romano, come ad una nuova epoca di libertà e di prosperità. I Deputati del Papa e del Clero, del Senato e del Popolo invitarono il Luogotenente di Giustiniano ad accettare il loro volontario omaggio, e ad entrare nella Città, di cui si sarebbero aperte le porte per riceverlo. Tosto che Belisario ebbe fortificato le sue nuove conquiste di Napoli e di Cuma, si avanzò per circa venti miglia fino alle rive del Vulturno, contemplò la decaduta grandezza di Capua, e si fermò dove la via Latina si separa dall'Appia. L'opera del Censore, dopo l'uso continuo di nove secoli, tuttavia conservava la sua primitiva bellezza, e neppure una fessura potea scuoprirsi nelle grandi e levigate pietre, delle quali era quella solida, sebbene stretta via, sì stabilmente composta (1). Belisario però preferì la via Latina, che lontana dal mare e dalle paludi continuava per lo spazio di centoventi miglia lungo il piede delle montagne. I suoi nemici erano spariti. Quando egli fece il suo ingresso per la porta Asinaria, la guarnigione partì senz'alcuna molestia per la via Flaminia; e la Città, dopo sessanta anni di servitù, fu liberata dal giogo de' Barbari. Il solo Leuderi, per un motivo d'orgoglio o di mal contento, non volle accompagnare i fuggitivi; ed il Capitano de' Goti, ch' era egli medesimo un trofeo della vittoria, fu mandato con le chiavi di Roma al Trono dell'Imperator Giustiniano (2).

I primi giorni, che corrispondevano agli antichi Saturnali, consacrati furono alla vicendevol coagratulazione, ed alla pubblica gioia; ed i Cattolici si preparavano a celebrare, senza rivali, la prossima festa della Natività di Cristo. Nella famigliar conversazione d'un Eroe, acquistarono i Romani qualche cognizione delle virtù, che l'Istoria attribuiva a' loro Maggiori; furono edificati dell'apparente rispetto di Belisario per il successor di S. Pietro; e la rigida sua disciplina assicurò loro, in mezzo alla guerra, i vantaggi della tranquillità e della giustizia. Essi applaudirono al rapido successo delle sue armi, che invasero l'addiacente campagna, fino a Narni, Perugia e Spoleto; ma tremò il Senato, il Clero ed il Popolo inabelle all'udire, ch' egli aveva risoluto, e presto sarebbe stato nel caso di sostenere un assedio contro le forze della Monarchia Gotica. Furono eseguiti nella stagione invernale i disegni di

(1) Bergier (*Hist. des grands chemins des Romains T.* I, *p.* 221, 228, 440, 444) n'esamina la strottora ed i materiali, mentre Danville (*Analyse de l'Italie p.* 200, 213) ne determina la situazione geografica.

(2) *L'anno* 536 della prima ricuperazione di Roma è certo, piuttosto per la serie de fatti, che pel testo corrotto o interpolato di Procopio: il *mese* (di Dicembre) viene assicurato da Evagrio (*L.* IV. c. 19): ed il *giorno* (10) può ammettersi sulla debole testimonianza di Niceforo Callisto (*L.* XVII, *c* 13). Di questa esatta Cronologia siam debitori alla diligenza, ed al criterio del Pagi (*Tom.* II, *p.* 559, 560).

Vitige con diligenza ed effetto. I Goti dalle rustiche loro abitazioni e dalle lor guarnigioni più distanti, adunaronsi a Ravenna per difesa del loro Paese; e tale ne fu il numero, che dopo averne distaccata un'armata in aiuto della Dalmazia, marciarono sotto le bandiere Reali ben cento cinquantamila combattenti. Secondo i vari gradi del posto o del merito, il Re Goto distribuì armi e cavalli, ricchi doni e liberali promesse: ei si mosse lungo la via Flaminia, evitò gl'inutili assedj di Perugia e di Spoleto, rispettò l'inespugnabile Rocca di Narni, ed arrivò lontano due miglia di Roma, a piè del Ponte Milvio. Quello stretto passo era fortificato con una torre, e Belisario avea contato l'importanza di venti giorni, che bisognava consumare nel costruire un altro ponte. Ma la costernazion de' soldati della torre, che o fuggirono o disertarono, sconcertò le sue speranze, ed espose la sua persona al più imminente pericolo. Il Generale Romano, alla testa di mille cavalli, uscì dalla porta Flamminia per notare il luogo d'una vantaggiosa posizione, e per osservare il campo de' Barbari; ma mentre li credeva sempre dall'altra parte del Tevere, fu ad un tratto circondato ed assalito dagl' innumerabili loro squadroni. Il destino d'Italia dipendeva dalla sua vita; ed i disertori si dirigevano all' apparіscente cavallo baio (1) con la faccia bianca, ch'ei cavalcava in quella memorabil giornata: » Mira al cavallo baio » era il grido universale. Ogni arco era teso, ed ogni dardo appuntato contro quel fatale oggetto, e veniva ripetuto ed eseguito questo ordine da migliaia di persone, che ne ignoravano il vero motivo. I più arditi Barbari si avanzarono al più onorevol combattimento delle spade e delle lance, e la lode d' un nemico ha onorato la caduta di Visando, che portando la bandiera (2) mantenne il suo posto avanti degli altri, finattantochè non rimase trafitto da tredici ferite, per mano forse di Belisario medesimo. Il Generale Romano era forte, attivo e destro; da ogni parte scagliava i pesanti e mortali suoi colpi; le fedeli sue guardie ne imitarono il valore, e ne difesero la persona; ed i Goti, dopo una perdita di mille uomini, fuggirono innanzi alle armi d'un Eroe. Furono temerariamente inseguiti fino al lor campo, ed i Romani, oppressi dalla moltitudine, fecero una lenta ed alla fine precipitosa ritirata verso le porte della Città, le quali si chiusero in faccia de' fuggitivi, ed il pubblico terrore s'accrebbe dalla notizia, che Belisario era stato ucciso. Era in vero sfigurato il suo aspetto dal sudore, dalla polvere, e dal sangue; rauca n' era la voce, e quasi esausta la forza; ma tuttavia g'i restava l'invincibile suo coraggio: ei lo partecipò agli abbattuti compagni; ed il disperato loro ultimo sforzo si sentì da' Barbari, posti nuovamente in fuga come se fosse uscito dalla Città un altro vigoroso ed intero esercito. Fu aperta la porta Flamminia ad un *vero* trionfo; ma non potè Belisario esser persuaso dalla moglie e dagli amici a prendere il necessario ristoro di cibo e di sonno, prima d'aver visitato ogni posto, e provveduto alla pubblica sicurezza. Nello stato più perfetto dell'arte della guerra, è raro che un Generale abbia bisogno, o che anche gli sia permesso

(1) Un cavallo di color baio o rosso chiamavasi *phalos* da' Greci, *Balan* dai Barbari, e *Spadix* da' Romani. *Honesti Spadices*, dice Virgilio (*Georg. L.* III, 72, con le osservazioni di Martin, e di Heyne), *spadix o baion* significa un ramo di palma, il cui nome *foenix* della quale è sinonimo di *rosso* (Aul. Gellius II, 26).

(2) Interpetro la voce *bandalarios* non come un nome proprio, ma d'ufizio, quasi portatore della bandiera, da *Bandum* (vexillum) parola barbara adottata da' Greci e da' Romani (Paol. Diacon *L.* I, c. 20, *p.* 760 Grot. *Nomina Gothica p.* 575. Du-Cange *Glossar. Latin. Tom.* I, *p.* 539, 540).

di mostrare la personal sua prodezza di soldato; e può aggiungersi quello di Belisario a' rari esempi di Enrico IV, di Pirro e d'Alessandro.

Dopo questo primo ed infelice sperimento de' nemici, tutto l' esercito dei Goti passò il Tevere e formò l'assedio della Città, che continuò più d'un anno, fino all' ultima loro partenza. Per quanto possa spaziar l'immaginazione, l' esatto compasso del Geografo determina il circuito di Roma ad una linea di dodici miglia e di trecento quarantacinque passi; e questo circuito, eccettuata la parte ch'è nel Vaticano, è stato invariabilmente il medesimo dal trionfo di Aureliano, fino al pacifico, ma oscuro Regno de' moderni Papi (1). Ma nel tempo della sua grandezza, lo spazio compreso dentro le mura era pieno di abitazioni e di abitanti; ed i popolati sobborghi, che s' estendevano lungo le pubbliche strade, partivano come tanti raggi da un centro comune. Le avversità le tolsero questi estranei ornamenti, e lasciarono desolata e nuda anche una parte considerabile de' sette Colli. Nondimeno, Roma, nel presente suo stato, potrebbe mettere in campo sopra trentamila uomini atti a militare (2); e nonostante la mancanza di disciplina e di esercizio, la massima parte di essi, assuefatta a' travagli della povertà, sarebbe capace di portar le armi per la difesa della patria e della religione. La prudenza di Belisario non trascurò questo importante ripiego. Furono alquanto sollevati i suoi soldati dallo zelo e dalla diligenza del Popolo, che vegliava mentr'essi dormivano, e lavorava mentr'essi riposavano; egli accettò il volontario servizio della più brava e indigente gioventù Romana; e le compagnie di cittadini talvolta rappresentavano, in un posto vacante, le truppe, che si eran mandate a fare operazioni di maggiore importanza. Ma la giusta sua fiducia era posta ne' veterani, che avevan combattuto sotto le sue bandiere nelle guerre di Persia e dell'Affrica; e sebbene quella valorosa truppa fosse ridotta a cinquemila uomini, con sì tenue numero intraprese a difendere un recinto di dodici miglia contro un esercito di cento cinquantamila Barbari. Nelle mura di Roma, che Belisario costruì o restaurò, si possono ancora discernere i materiali dell'antica architettura (3); e fu compita l'intera fortificazione, a riserva d'un' apertura, che sempre esiste fra le porte Pincia e Flamminia, e che i pregiudizi de' Goti e de' Romani lasciavano sotto l' efficace custodia di S. Pietro Apostolo (4). I bastioni erano fatti ad angoli acuti; un fosso largo e profondo difendeva il piede della muraglia; e gli arcieri sopra di essa erano aiutati dalle macchine militari, come dalla *Balista*, forte arco in forma di croce, che scagliava corti, ma grossi dardi, e dagli *Onagri*, o asini selvaggi che a guisa di fionde gettavano pietre e palle di enorme grandezza (5). Si tirò una catena a tra-

(1) Il Denville nelle Memorie dell' Accademia per l'anno 1756 (*Tom.* XXX, *p.* 198, 236) ha dato un Piano di Rome di minor proporzione, ma molto più accurato di quello, che aveva delineato nel 1738, per l' Istorie del Rollin. L'esperienza ha perfezionato la sua cognizione, ed invece della Topografia del Rossi, ha usato la nuova ed eccellente carta del Nolli. La vecchia misura di 13 miglia di Plinio si dee ridurre a 8. Egli è più facile alterare un testo, che muovere i colli o le fabbriche.

(2) Nell'anno 1709, Labat (*Voyages en Itali.e Tom.* III, *p.* 218) contò 138,568 anime di Cristiani oltre, 8, a 10,000 Ebrei-forse senz' anima? Nell'anno 1763 la popolazione passava i 160,000.

(3) L'occhio diligentissimo del Nardini (Roma antica L. I, *c.* 8, *p.* 31) potè distinguere le *tumultarie opere di Belisario.*

(4) Le fessure, e la pendenza nella parte superiore del muro, che osservò Procopio (*Goth. L.* I, *c.* 23), è visibile anche adesso (Donati *Roma vet. L.* I, c. 17, *p.* 53, 54).

(5) Lipsio (*Opp. Tom.* III, *Polioreet. L.* III) non conosceva questo chiaro e cospicuo passo di Procopio (*Goth. L.* I, *c.* 21). La macchina si diceva (asino sel-

verso il Tevero; si resero impervj gli archi degli acquedotti; e la mole o il sepolcro d'Adriano (1) fu per la prima volta convertito in una Cittadella. Questa venerabile Fabbrica, la quale conteneva le ceneri degli Antonini, era una Torre circolare, che s'alzava sopra una base quadrangolare; era coperta di marmo bianco di Paros e decorata da statue di Numi e di Eroi; e l'amatore delle arti dee leggere sospirando, che le opere di Prassitele o di Lisippo fossero staccate dagli alti lor piedestalli, e gettate nel fosso sulle teste degli assedianti (2). A ciascuno de' suoi Luogotenenti Belisario assegnò la difesa d'una porta, con la savia e perentoria istruzione, che qualunque movimento potesse farsi, essi restassero costantemente a' rispettivi lor posti, e lasciassero al Generale il pensiero della salvezza di Roma. Il formidabil' esercito de' Goti non fu sufficiente ad abbracciar l'ampio circuito della Città; di quattordici porte non ne furono investite che sette dalla via Prenestina fino alla Flamminia; e Vitige divise le sue truppe in sei campi, ciascheduno dei quali era fortificato con un fosso ed un muro. Dalla parte del fiume verso la Toscana, formossi un settimo accampamento nel campo o circo del Vaticano, per l'importante oggetto di dominare il ponte Milvio, ed il corso del Tevere; ma s'accostavano con devozione alla vicina Chiesa di S. Pietro, e durante l'assedio, la soglia de' Santi Apostoli fu rispettata da un nemico Cristiano.

Ne' secoli delle vittorie, ogni volta che il Senato decretava qualche distante conquista, il Console dichiarava la guerra con aprire in solenne pompa le porte del Tempio di Giano (3). La guerra domestica rese in quest'occasione superfluo l'avviso, e la ceremonia erasi abolita dallo stabilimento d'una nuova Religione: ma rimaneva tuttora in piedi nel Foro il tempio di bronzo di Giano, ch'era di una grandezza capace di contener solamente la statua di quel nume alta cinque cubiti, di figura umana, ma con due faccie, dirette all'Oriente ed all'Occidente. Le doppie porte erano parimente di bronzo; ed un inutile sforzo per girarle su' rugginosi lor cardini, manifestò lo scandaloso segreto, che v' erano de' Romani tuttavia attaccati alla superstizione dei loro Maggiori.

Gli assedianti consumaron diciotto giorni a provveder tutti gl'istrumenti d' attacco, che aveva inventato l'antichità. Si prepararon delle fascine per empiere i fossi, e delle scale per salir sulle mura; i più grossi alberi della foresta somministraron le travi di quattro arieti, che avevano le teste armate di ferro; essi eran sospesi per mezzo di cavi, e maneggiati da cinquant'uomini per ciascheduno. Le alte torri di legno si muovevano sopra delle ruote o de' rulli e formavano una spaziosa piattaforma al livello della muraglia. La mattina del decimonono giorno, fu fatto un generale attacco dalla Porta Prenestina fino alla Vaticana; s'avanzarono al-

vaggio) *a calcitrando* (Henr. Steph. *Thesaur. Linguæ Græc. Tom.* II, *p.* 877). Io ho veduto un ingegnoso modello, immaginato ed eseguito dal General Melville, che imita o sorpassa l' arte dell' antichità.

(1) La descrizione, che fa Procopio (*L.* I, *c.* 25) di questo Mausoleo, è la prima e la migliore. S' alza sopra le mura, *quasi un tiro di pietra*. Nel gran disegno del Nolli i lati di quello sono 260 piedi inglesi.

(2) Prassitele era eccellente ne' Fauni, e quello d' Atene era il suo capo d' opera. Roma ora ne contiene più di trenta del medesimo carattere. Quando fu purgato il fosso di Castel S. Angelo sotto Urbano VIII, gli artefici trovarono il Fauno, che dorme del Palazzo Barberini, ma si era rotta una gamba, una coscia, ed il braccio destro di quella bella statua (Winckelman *Istor. dell' art. ec. T.* II, *pag.* 52, *T.* III, *p.* 265).

(3) Procopio ha dato la miglior descrizione del Tempio di Giano, Divinità nazionale del Lazio (Heyne *Excurs.* V, *ad L.* VII, *Aeneid.*). Esso formava anticamente una porta nella primitiva città di Romolo e di Numa (Nardini *Pag.* 13, 256, 329). Virgilio ha descritto quest'antico rito da Poeta e da Antiquario.

l' assalto sette colonne Gotiche con le loro macchine militari ; ed i Romani che stavano in fila sulle mura, prestavano con dubbiezza ed ansietà orecchio alle vive assicurazioni de'lor Comandanti. Appena il nemico s'accostò al fosso, Belisario medesimo scagliò il primo dardo; e tale fu la sua forza e destrezza, che trafisse il primo de' condottieri barbari. Un rimbombo d'applauso e di vittoria andò eccheggiando lungo le mura. Tirò egli un secondo dardo, ed il colpo ebbe il medesimo successo e la medesima acclamazione. Allora il Generale Romano diede ordine, che gli arcieri mirassero a' luoghi dov' erano attaccati i bovi, e questi furono immediatamente coperti di mortali ferite; lo torri, ch'essi tiravano, restarono inutili ed immobili; ed un solo momento sconcertò i laboriosi progetti del Re dei Goti. Malgrado di questo smacco, Vitige continuò tuttavia, o finse di continuare l'assalto della porta Salaria per divertir l'attenzione del suo avversario, mentre le principali suo forze più fortemente attaccavano la porta Prenestina, ed il sepolcro di Adriano alla distanza di tre miglia da quella. Vicino alla prima, le doppie mura del *Vivarium* (1) erano basse o rotte ; le fortificazioni dell' altro erano guardate debolmente: si eccitava il vigore de' Goti dalla speranza della vittoria e della preda; e se avesse ceduto un sol posto, i Romani e Roma stessa erano irreparabilmente perduti. Questa pericolosa giornata fu la più gloriosa nella vita di Belisario: in mezzo al tumulto ed allo spavento era distintamente presente al suo spirito tutto il piano dell'attacco o della difesa; osservava le mutazioni d' ogni istante ; pesava ogni possibil vantaggio; accorreva ne' luoghi di pericolo; e comunicava il suo coraggio con tranquilli e decisivi ordini. Il combattimento mantennesi fieramente dalla mattina fino alla sera ; i Goti furon rispinti da tutte le parti ed ogni Romano potè vantarsi d' aver vinto trenta Barbari, se pur la strana sproporzione del numero non fu contrabbilanciata dal merito d'un sol uomo. Trentamila Goti, secondo la confessione de' propri lor Capitani perirono in questa sanguinos'azione, e la quantità de' feriti fu uguale a quella dei morti. Allorchè si avanzarono all'assalto, lo stretto loro disordine non permise che un sol giavelotto andasse a vuoto; e quando si ritirarono, s'unì la plebaglia della Città ad inseguirli, e trafisse impunemente le schiene dei fuggitivi loro nemici. Belisario immediatamente sortì dalle porte, e mentre i soldati celebravano il nome e le vittorie di lui, furono ridotte in cenere le macchine di guerra ostili. Tale fu la perdita e la costernazione de'Goti, che dopo quel giorno l' assedio di Roma degenerò in un ted'oso e insolente blocco ; e furono essi continuamente inquietati dal Generale Romano, che in frequenti scaramucce distrusse più di cinquemila uomini delle loro più valorose truppe. La cavalleria dei Goti non era pratica nell'uso dell'arco; i loro arcieri militavano a piedi; e questa forza così divisa non fu capace di contendere co' loro avversari, le lancie ed i dardi de' quali erano ugualmente formidabili sì da lontano che da vicino. La consumata perizia di Belisario gli faceva abbracciar tutte le occasioni favorevo'i; e siccome sceglieva il luogo ed il momento, insisteva nell' attacco o suonava la ritirata a proposito (2), così rare volte

(1) Il *Vivarium* era un angolo nella nuova muraglia chiuso per le fiere (Procopio *Goth. L.* I, *c.* 23). Il luogo è sempre visibile presso il Nardini (*L.* IV, *c.* 2, *p.* 159, 160), e nella gran pianta di Roma del Nolli.

(2) Per la trombetta Romana, ed i suoi vari segnali si consulti Lipsio *De militia Romana* (*Opp. Tom.* III, *L.* IV, *Dial.* X, *p.* 125, 129). Una maniera di distinguer l' *attacco* per mezzo d' una trombetta a cavallo di solido bronzo, e *la ritirata* per mezzo d' una trombetta a piedi di cuoio e di legno leggiero, fu commendata da Procopio, e adottata da Belisario.

gli squadroni, ch' ei distaccava, ebber cattivo successo. Questi particolari vantaggi sparsero un impaziente ardore fra i soldati, ed il Popolo che principiava a sentir gl' incomodi dell'assedio, ed a non curare i pericoli d'una mischia generale. Ogni plebeo s' immaginò d'essere un eroe, e l'infanteria, che dopo la decadenza della disciplina erasi rigettata dalla linea di battaglia, aspirava agli antichi onori della legione Romana. Belisario lodò il coraggio delle sue truppe, condannò la lor presunzione, cedè a' loro clamori e preparò i rimedi d' una disfatta, la possibilità della quale egli solo ebbe il coraggio di sospettare. Nel quartiere del Vaticano, i Romani prevalsero; e se nel saccheggio del campo non avessero consumato degli irreparabili momenti, avrebber potuto occupare il ponte Milvio, ed attaccar l'esercito Gotico nella retroguardia. Dall' altra parte del Tevere s' avanzò Belisario dalle porte Pincia e Salaria; ma la sua armata, forse di quattromila soldati, si perdè in una spaziosa pianura e fu circondata ed oppressa da fresche truppe, che continuamente supplivano le rotte file de' Barbari. I valorosi condottieri dell' infanteria, non sapendo vincere, morirono; una precipitosa ritirata fu coperta dalla prudenza del Generale; ed i vincitori si sottrassero con ispaventò dal formidabile aspetto d'una muraglia armata. La riputazione di Belisario non fu macchiata da una disfatta; e la vana confidenza de' Goti non fu meno vantaggiosa pe' suoi disegni, che il pentimento e la molestia delle truppe Romane.

Fin dal momento in cui Belisario erasi determinato a sostenere un assedio, l'assidua sua cura fu di metter Roma al coperto dal pericolo della fame, più terribile che le armi dei Goti. Vi s'era introdotta dalla Sicilia una straordinaria quantità di grano; le raccolte della Campania e della Toscana furono a forza destinate per l'uso della Città; e si violarono i diritti della proprietà privata per la forte ragione della salvezza pubblica. Era ben facile a prevedersi che il nemico tagliato avrebbe gli acquedotti, e la mancanza de' mulini a acqua fu il primo incomodo che prestamente si rimosse, legando insieme delle gran barche, e fissandovi delle macine lungo la corrente del fiume. Questo però fu tosto imbarazzato di tronchi, di alberi e contaminato di cadaveri; ma le precauzioni del General Romano tornarono sì efficaci, che le acque del Tevere continuarono sempre a dare il moto ai mulini e la bevanda agli abitanti; ai quartieri più lontani supplivano i pozzi domestici, ed una Città assediata poteva senza impazienza soffrire la privazione de' suoi pubblici Bagni. Una gran parte di Roma, dalla porta Prenestina fino alla Chiesa di S. Paolo, non fu mai investita da' Goti; si frenavano le loro scorrerie dall'attività delle truppe Moresche; e la navigazione del Tevere, e le strade Latina, Appia ed Ostia erano libere e senza molestia per l' introduzione del grano e del bestiame, o per la ritirata degli abitanti, che cercavan rifugio nella Campania o in Sicilia. Belisario, desideroso di sgravarsi di una inutile divorante moltitudine, diede i suoi perentorj ordini per la subita partenza delle donne, de' fanciulli e degli schiavi. Volle che i suoi soldati licenziassero i loro serventi, sì maschi che femmine, e regolò in modo il loro stipendio, che ne ricevessero una metà in provvisioni, e l' altra in danaro. La sua previdenza fu giustificata dall'aumento della pubblica strettezza, tosto che i Goti ebber occupato due posti importanti nelle vicinanze di Roma. Mediante la perdita del porto, o come si dice adesso, della città di Porto, restò chiuso il paese alla destra del Tevere, e tolta la miglior comunicazione col mare; ed il Generale rifletteva con dispiacere e con isdegno, che con trecent'uomini, se avesse potuto risparmiare sì tenue quantità di

truppa, avrebbe potuto difendere le inespugnabili fortificazioni. Alla distanza di sette miglia dalla Capitale, fra la via Appia e la Latina, due principali acquedotti, replicatamente incrociandosi fra loro, chiudevano dentro i solidi ed alti loro archi un luogo fortificato (1), dove pose Vitige un campo di settemila Goti per intercettare i convogli della Sicilia e della Campania. Si esaurirono appoco appoco i granai di Roma; l'adiacente campagna era stata devastata dal ferro e dal fuoco; e quegli scarsi sussidi, che si potevan ottenere per mezzo di frettolose scorrerie, servivan di premio al valore, ed erano il prezzo della ricchezza: non mancò mai veramente il foraggio per i cavalli, ed il pane per gli uomini: ma negli ultimi mesi dell'assedio il Popolo trovossi esposto alle miserie della carestia, ad un cibo malsano (2), ed al disordine del contagio. Belisario scorgeva e compassionava i lor patimenti; ma egli avea preveduto, e stava osservando in essi la diminuzione della fedeltà ed il progresso del malcontento. L'avversità avea risvegliato i Romani da' sogni di grandezza e di libertà, ed aveva insegnato loro l'umiliante lezione, che poco importava per la reale felicità loro, che il nome del padrone a cui dovevano ubbidire, derivato fosse dalla lingua Gotica o dalla Latina. Il Luogotenente di Giustiniano ascoltò le giuste loro querele, ma rigettò con isdegno l'idea della fuga, o della capitolazione; represse la clamorosa loro impazienza di combattere; gli lusingò col prospetto d'un sicuro e pronto soccorso; ed assicurò se medesimo e la Città dagli effetti della disperazione o del tradimento di essi. Due volte il mese mutava il posto degli Ufiziali, a' quali era commessa la custodia delle porte; impiegò più volte le varie precauzioni di pattuglie, della parola, de' fanali e della musica per scuoprire tutto ciò, che seguiva sulle mura; furon poste delle guardie avanzate di là dal fosso; e la fedel vigilanza de' cani suppliva alla più dubbiosa fedeltà degli uomini. Fu intercettata una lettera, che assicurava il Re de' Goti, che la porta Asinaria, annessa alla Chiesa Lateranense si sarebbe segretamente aperta alle sue truppe. Sulla prova dunque o sul sospetto di tradimento furon banditi più Senatori, e fu citato il Pontefice Silverio a portarsi dal Rappresentante del suo Sovrano, al principal quartiere di esso nel Palazzo Pinciano (3). Gli Ecclesiastici, che seguitavano il loro Vescovo, furono ritenuti nel primo e nel secondo appartamento (4), ed egli solo fu ammesso alla presenza di Belisario. Il Conquistatore di Roma e di Cartagine sedeva modestamente a piè di

(1) Procopio (*Goth. L.* II, *c.* 3) si è dimenticato di nominar questi acquedotti; nè tal doppia intersezione a quella distanza di Roma si può chiaramente fissare dagli scritti di Frontino, del Fabretti, e dello Eschinard *de aquis, et de agro Romano*, o dalle carte locali del Lameti e del Cingolani. Sette o otto miglia (50 Stadi) lontanò dalla Città, sulla via d'Albano, fra le strade Latina ed Appia, io discerno i residui d'un acquedotto (probabilmente di quello di Sottimio), ed una serie di archi (per 630 passi) alti venticinque piedi, *d'un eccessiva altezza*.

(2) Fecero delle salsiccie di carne di mulo; malsano senza dubbio, se gli animali eran morti di peste; fuori di questo caso per altro le famose salsiccie di Bologna si dice, che son fatte di carne d'asino (*Voyages de Labat, Tom.* II, *p.* 218).

(3) Il nome del palazzo, del colle, e dell'annessa porta tutti eran derivati dal Senator Pincio. Alcuni recenti vestigi di tempj, o di chiese si sono adesso livellati al suolo nel giardino de' Minimi della Trinità del Monte (Nardini *L.* IV, c. 7, *p.* 196. Eschinard *p.* 209, 210; la vecchia pianta del Bufalini, e la gran pianta del Nolli). Belisario avea stabilito il suo quartiere fra le porte Pincia e Salaria (Procop. *Goth. L.* I, c. 15).

(4) Dal farsi qui menzione del primo e del secondo *velum* parrebbe, che Belisario, quantunque assediato, rappresentasse l'Imperatore, e conservasse l'altiero ceremoniale del Palazzo Bizantino.

Antonina che riposava sopra un magnifico letto: il Generale tacque; ma usci la voce del rimprovero e della minaccia dalla bocca dell'imperiosa sua moglie. Accusato da testimoni degni di fede e della prova della propria sua sottoscrizione (a) il successor di S. Pietro fu spogliato dei suoi ornamenti Pontificali, vestito da semplice monaco; e senza dilazione imbarcato per un lontano esilio in Oriente. Per ordine poi dell'Imperatore, il Clero di Roma procedè alla scelta d'un nuovo Vescovo, e dopo una solenne invocazione dello Spirito Santo, elesse il diacono Vigilio, che avea comprato la sede Papale con un donativo di dugento libbre d'oro. Si imputò a Belisario il profitto, e per conseguenza la colpa di questa simonia: ma l'Eroe ubbidiva agli ordini della sua moglie; Antonina serviva alle passioni dell'Imperatrice, e Teodora prodigamente spargeva i suoi tesori con la vana speranza d'ottenere un Pontefice contrario, o almeno indifferente per il Concilio di Calcedonia (1).

La lettera di Belisario all'Imperatore annunziava la vittoria, il pericolo e la fermezza di esso. » Secondo » i vostri ordini sono entrato (dice

(a) *Dove ha egli trovato il Sig. Gibbon, che Silverio fosse accusato* da testimoni degni di fede, e *convinto dalla* prova della sua sottoscrisione? *Gli Autori che cita nella nota* (1, *p.* 444) *non dicono questo. Procopio, ch'era presente al fatto, così lo riferisce « Essendo nato sospetto » che Silverio Vescovo di Roma tramasse » un tradimento co'* Goti, *subito lo relegò » in Grecia ec. » ma questo pare al N. A. un testimone troppo* secco e ripugnante a tal atto, *quasi che Procopio fosse un uomo devoto e scrupoloso, o che nelle sue opere si dimostrasse addetto a' Romani Pontefici, più che a Belisario: non sarebbe anzi più ragionevole il supporre, che il Segretario ed encomiatore del Generale avesse usato quella maniera di dire secca e concisa per cuoprirne quanta potea l'ingiustizia*, e che *in verità vi fosse anche meno che* un sospetto *contro la fedeltà di Silverio? Ma udiamo gli altri scrittori citati dal Sig. Gibbon:* Augusta (*dice Anastasio* in vit. Silverii) misit jussiones ad Vilisarium Patricium per Virgilium Diaconum ita continentes: vide aliquas occasiones in Silverium Papam, et depone illum ab Episcopatu, aut certe festinus trasmitte eum ad nos . . . . Et tunc suscepit jussionem Vilisarius Patricius dicens; Ego quidem jussionem facio, sed ille, qui interest in nece Silverii Papæ, ipse rationem reddet de factis suis Domino Nostro Jesu Christo. Et urgente jussione exierunt quidam *falsi testes:* qui et dixerunt: quia nos multis vicibus invenimus Silverium Papam scripta mittentem ad Regem Gothorum: . . . . . . . . Asinaria, juxta Lateranas, et Civitatem tibi trado, et Vilisarium Patricium Quod autem Vilisarius *non credebat:* Sciebat enim, quod *per invidiam hæc de eo dicebantur.* Sed dum multi in eadem accusatione persisterent, pertimuit etc. *Son questi i testimoni* degni di fede? *questa è la* propria sottoscrision *di Silverio? Gibbon dirà che questa descrizione è* appassionata. *Vediamo dunque Liberato:* Belisarius vero (*dic' egli*) Romam reversus, evocans Silverium ad Palatium, intentabat ei *calumniam*, quasi Gothis scripsisset, ut Romam introirent. Fertur enim Marcum quemdam Scholasticum, et Julianum quemdam Prætorianum *fictas* de nomine Silverii composuisse litteras Regi Gothorum scriptas, ex quibus convinceretur Silverius Romanam velle prodere Civitatem. Secreto autem Belisarius et ejus conjux persuadebant Silverio implere præceptum Augustæ, ut tolleretur Chalcedonensis synodus, et per epistolam suam hæreticorum firmaret fidem ec. *Se anche questa è una testimonianza* appassionata, *noi domanderemo al Sig. Gibbon, quali son dunque le narrazioni vere ed imparziali, dalle quali esso ha tratto la notizia de'* credibili testimoni, *che accusaron Silverio, e della* propria di lui sottoscrizione? *E frattanto ch'ei trova altre autorità opportune per il suo intento, avremo tutta la ragione d'approvar come giuste* l'esecrazioni *del Card. Baronio contro la patente e sacrilega ingiustizia di Belisario.*

*Nota dell' Editore Pisano.*

(1) Procopio (*Goth. L.* 1, *c.* 25) è un testimone secco e ripugnante a quest'atto di sacrilegio. Le narrazioni di Liberato (*Breviar* c. 22) e d'Anastasio (*de vit. Pont. p.* 39) sono caratteristiche, ma appassionate. S'odono l'esecrazioni del Cardinal Baronio (*An.* 536, *n* 123. *An.* 538, *n.* 4, 20), *portentum, facinus omni execratione dignum.*

» egli ) ne' dominj de' Goti, ed ho » ridotto alla vostra ubbidienza la » Sicilia, la Campania e la Città di » Roma: la perdita però di tali con- » quiste sarà più vergognosa di quel » che ne fosse glorioso l' acquisto. » Fin qui abbiamo felicemente com- » battuto contro sciami di Barbari, » ma la lor moltitudine può alla fin » prevalere. La vittoria è dono della » provvidenza; ma la reputazione dei » Re e de' Generali dipende dal buono » o cattivo successo de' loro disegni. » Permettetemi di parlare con liber- » tà: se volete che viviamo, manda- » teci viveri; se desiderate che fac- » ciamo conquiste, mandateci armi, » cavalli e uomini. I Romani ci han- » no ricevuto come amici e liberato- » ri; ma nella nostra presente angu- » stia, o saranno *essi* traditi per la » loro fiducia, o noi resterem oppressi » dal tradimento e dall'odio di *essi*. » Quanto a me, la mia vita è con- » sacrata al vostro servizio: a voi » tocca a riflettere, se in questa si- » tuazione la mia morte contribuirà » alla gloria, ed alla prosperità del » vostro Regno ». Forse quel Regno sarebbe stato ugualmente prospero, se il pacifico Signor dell' Oriente si fosse astenuto dalla conquista dell'Affrica e dell'Italia: ma siccome Giustiniano era ambizioso di fama, egli fece alcuni sforzi, sebbene deboli e languidi, per sostenere e liberare il vittorioso suo Generale. Martino e Valeriano condussero un rinforzo di mille seicento Schiavoni ed Unni; e siccome si erano riposati nella stagione invernale ne' porti della Grecia, non s'era la forza degli uomini e de' cavalli diminuita dalle fatiche d'un viaggio per mare, ed essi distinsero il lor valore nella prima sortita contro gli assedianti. Verso il tempo del solstizio estivo sbarcò a Terracina Eutalio con grosse somme di danaro per il pagamento delle truppe: proseguì cautamente il suo cammino lungo la via Appia, ed entrò in Roma questo convoglio per la porta Capena (1), mentre Belisario, da un'altra parte, divertiva l'attenzione de' Goti mediante una rigorosa e felice scaramuccia. Questi opportuni aiuti, l'uso e la riputazione de' quali destramente si maneggiarono dal Generale Romano, ravvivarono il coraggio, o almen le speranze de' soldati e del Popolo. Fu mandato l'Istorico Procopio con una importante commissione a raccoglier le truppe e le provvisioni, che potea somministrar la Campania, o si eran mandate da Costantinopoli; ed il segretario di Belisario fu tosto seguito da Antonina medesima (2), che arditamente traversò i posti del nemico, e tornò coi soccorsi Orientali in aiuto del suo marito e dell'assediata Città. Una flotta di tremila Isauri gettò l' ancora nella baia di Napoli, ed in seguito ad Ostia; più di duemila cavalli, una parte de' quali erano Traci, sbarcarono a Taranto; e dopo la riunione di cinquecento soldati della Campania, e d'una quantità di carri carichi di vino e di farina, essi presero il loro cammino per la via Appia, da Capua verso Roma. Le forze, che arrivarono per terra e per mare, erano tutte unite all'imboccatura del Tevere. Antonina dunque adunò un consiglio di guerra, dove fu risoluto di vincere a forza di vele e di remi la contraria corrente del fiume; ed i Goti non ardirono di sturbare con alcuna temeraria ostilità la negoziazione, a cui Belisario accortamente avea dat' orecchio. Credette-

(1) La vecchia porta Capena fu trasportata da Aureliano alla moderna porta di S. Sebastiano, o Il vicino (Vedi la pianta del Nolli). Quel memorabile luogo è stato decorato dal bosco Egerio, dalla memoria di Numa, da archi trionfali, da' sepolcri degli Scipioni, e de' Metelli ec.

(2) L' espression di Procopio contiene un tratto invidioso: (*Goth. l.* II, *c.* 4) *per osservare da un luogo sicuro il destino che loro accadesse*. Egli parla però d una donna.

ro essi troppo facilmente di non vedere che la vanguardia d' una flotta e di un' esercito che già copriva il mare Jonio e le pianure della Campania; e fu sostenuta quest' illusione dal superbo linguaggio, che tenne il Generale Romano, allorchè diede udienza agli Ambasciatori di Vitige. Dopo uno specioso discorso per dimostrar la giustizia della lor causa essi dichiararono, che per amor della pace eran disposti a rinunziare il possesso della Sicilia. » L'Imperatore non è » meno generoso, » rispose con un sorriso di sdegno il suo Luogotenente, » in contraccambio d' un dono, » che voi più non possedete, vi re» gala un' antica provincia dell' Im» pero; rinunzia egli a' Goti la so» vranità dell' Isola Britannica ». Belisario con ugual fermezza e disprezzo rigettò l' offerta d'un tributo; ma concesse agli Ambasciatori Goti di sentire il loro destino dalla bocca di Giustiniano medesimo; ed acconsentì con apparente ripugnanza ad una tregua di tre mesi, dal so'stizio d' inverno fino all'equinozio di primavera. Potea la prudenza certamente diffidare si de' giuramenti, che degli ostaggi dei Barbari; ma la nota superiorità del Capitano Romano si manifestò nella distribuzione delle sue truppe: ogni volta che il timore o la fame costrinse i Goti a lasciare Alba, Porto, e Civitavecchia, fu immediatamente occupato il lor posto; si rinforzarono le guarnigioni di Narni, di Spoleto e di Perugia; ed i sette campi degli assedianti furono appoco appoco circondati dalle calamità d'un assedio. Le preghiere ed il pellegrinaggio di Dazio, Vescovo di Milano, non furono senza effetto; ed egli ottenne mille Traci ed Isauri per sostenere la rivolta della Liguria contro l' Arriano di lei tiranno. Nell' istesso tempo Giovanni il *Sanguinario* (1), nipote di Vitaliano, fu distaccato con duemila cavalli scelti, prima per Alba sul lago Fucino, e poi per le frontiere del Piceno sul mare Adriatico: » In quella provin» cia, disse Belisario, i Goti hanno » depositato le lor famiglie ed i loro » tesori, senz' alcuna guardia o so» spetto di pericolo. Senza dubbio » essi violeranno la tregua; vi tro» vino dunque presenti prima che ab» biano notizia de' vostri movimenti. » Risparmiate gl' Italiani, non vi la» sciate dietro le spalle alcuna piaz» za ostile fortificata; e conservate » fedelmente la preda per farne un » uguale e comune riparto. Non sa» rebbe ragionevole, soggiunse con » un sorriso, che mentre noi trava» gliamo per distruggere i calabro» ni, i nostri più fortunati fratelli » portassero via e godessero il mie» le ».

S'era unita tutta la Nazione degli Ostrogoti per l' attacco di Roma, e restò quasi tutta consumata nell' assedio di questa Città. Se qualche fede si dee prestare ad un intelligente spettatore, fu distrutto almeno un terzo dell' enorme loro esercito nei frequenti e sanguinosi combattimenti seguiti sotto le mura di essa. Alla decadenza dell'agricoltura e della popolazione potevano già imputarsi la cattiva fama, e le perniciose qualità dell'aria della state; ed i mali della carestia e della pestilenza furono aggravati dalla propria loro licenza, e dalla non amichevol disposizione del Paese. Mentre Vitige combatteva con la sua fortuna, mentre stava dubbioso fra la vergogna e la rovina, le domestiche vicende ne accelerarono la ritirata. Il Re de' Goti fu informato da tremanti messaggi, che Giovanni il sanguinario estendeva la devastazione di guerra dall'Appennino fino all'Adriatico; che le ricche spoglie e gl' innumerabili schiavi del Piceno erano dentro le fortificazioni di Rimini; e che quel formidabile Capitano avea disfatto il suo zio, insul-

(1) Anastasio (*pag.* 40) gli ha conservato questo titolo di *Sanguinario* che potrebbe far onore ad una tigre.

tato la sua Capitale e sedotto, per mezzo di una segreta corrispondenza, la fedeltà dell'imperiosa figlia d'Amalasunta, sua moglie. Pure avanti di ritirarsi, Vitige fece un ultimo sforzo d'assaltare o di sorprendere la Città; fu scoperto un segreto passaggio in uno degli acquedotti; s'indussero due cittadini del Vaticano per mezzo di doni ad inebriare le guardie della porta Aurelia; fu meditato un attacco sulle mura di là dal Tevere in un luogo che non era fortificato con torri; ed i Barbari s'avanzarono con torce, e con scale a dar l'assalto alla porta Pincia. Ma fu reso vano qualunque tentativo dall'intrepida vigilanza di Belisario, e della sua truppa di Veterani, che ne' più pericolosi momenti non si sgomentarono per l'assenza de' loro compagni; ed i Goti, privi di speranza, non meno che di sussistenza, insisteron clamorosamente sulla ritirata, prima che spirasse la tregua, e di nuovo s'unisse la Romana cavalleria. Un anno e nove giorni dopo il principio dell'assedio, un esercito poco prima sì forte e trionfante bruciò le sue tende, e tumultuariamente ripassò il ponte Milvio. Non lo ripassò per altro impunemente. L'affollata moltitudine, oppressa in un luogo angusto, fu rovesciata nel Tevere dai propri timori, e dal nemico, che la inseguiva: ed il Generale Romano, fatta una sortita dalla porta Pincia, fece un forte e vergognoso sfregio alla ritirata dei Goti. Un esercito infermo ed abbattuto, che dovea marciar lentamente, fu a stento condotto lungo la strada Flamminia, dalla quale i Barbari furon talvolta costretti a deviare per paura di non incontrare le guarnigioni nemiche, le quali guardavano la strada maestra verso Rimini e Ravenna. Ciò nonostante questa armata fuggitiva era sì forte, che Vitige destinò diecimila uomini per difender quelle città, che più gli premeva di conservare, e distaccò Uraia suo nipote con una sufficiente forza per gastigare la ribelle Milano. Alla testa poi della sua principale armata egli assediò Rimini, ch'era so'o trentatre miglia distante dalla Capitale de'Goti. Una debol muraglia ed un tenue fosso si sostennero per la perizia ed il valore di Giovanni il Sanguinario, che partecipava il pericolo e la fatica del minimo soldato, ed emulava, in un teatro meno illustre, le virtù militari del suo gran Comandante. Le torri e le macchine de' Barbari si resero inutili, se ne rispinser gli attacchi; ed il tedioso blocco, che ridusse la guarnigione all'ultima estremità della fame, diede tempo all'unione ed alla marcia delle forze Romane. Una flotta, che aveva sorpreso Ancona, navigò lungo la costa dell'Adriatico in soccorso dell'assediata città; l'eunuco Narsete sbarcò nel Piceno con duemila Eruli, e cinquemila delle più brave truppe d'Oriente. Fu forzata la rocca dell'Apennino; diecimila veterani girarono il piè delle montagne sotto il comando di Belisario medesimo: e *comparve* una nuova armata che s'avanzava lungo la via Flamminia, gli accampamenti della quale risplendevano d'innumerabili lumi. I Goti oppressi dallo stupore e dalla disperazione, abbandonaron l'assedio di Rimini, le loro tende, le lor bandiere ed i lor condottieri; e Vitige, che diede o seguitò l'esempio della fuga, non si fermò finattantochè non trovò un ricovero nelle mura e nelle paludi di Ravenna.

A queste mura e ad alcune Fortezze prive d'ogni comunicazione fra loro era in quel tempo ridotta la Monarchia Gotica. Le Province d'Italia avevano abbracciato il partito dell'Imperatore; ed il suo esercito, reclutato di mano in mano fino al numero di ventimila uomini, avrebbe dovuto compire una rapida e facil conquista, se le invincibili sue forze non si fossero indebolite dalla discordia de' Generali Romani. Avanti che terminasse l'assedio, un atto sanguinoso, ambiguo ed indiscreto macchiò la bella fama di Belisario. Presidio, fedele Italiano, mentre fuggiva da Ravenna a

Roma, fu duramente arrestato da Costantino, Governator militare di Spoleto e spogliato anche in una Chiesa di due pugnali riccamento intarsiati d'oro e di pietre preziose. Passato che fu il pubblico pericolo, Presidio si lagnò della perdita e dell'ingiuria ricevuta: fu ascoltata la sua querela; ma fu disubbidito all'ordine di restituire dall' orgoglio, e dall' avarizia dell'offensore. Inasprito dalla dilazione Presidio fermò arditamente il cavallo del Generale, mentre passava pel Foro; e col coraggio d'un Cittadino richiese il comun benefizio delle Leggi Romane. Fu impegnato in quest'affare l'onore di Belisario: ci convocò un consiglio; ricercò l'ubbidienza de' suoi subordinati Ufiziali; e fu provocato da un' insolente risposta a chiamare in fretta l' assistenza delle sue guardie. Costantino, risguardando la loro entrata come un segnale di morte, sfoderò la sua spada, e corse contro il Generale che destramente evitò il colpo, e fu difeso da' suoi amici; mentre il disperato assassino fu disarmato, tratto in un'altra camera e decapitato, o piuttosto trucidato dalle guardie all'arbitrario comando di Belisario (1). In questo precipitoso atto di violenza non fu più rammentato il delitto di Costantino; la disperazione e la morte di quel valoroso Ufiziale segretamente imputaronsi alla vendetta d'Antonina; e ciascheduno de' suoi colleghi rimproverandosi la medesima rapina, temeva il medesimo evento. Il timore d' un nemico comune sospese gli effetti della loro invidia e malcontentezza, ma nella speranza della vicina vittoria, instigarono un potente rivale ad opporsi al Conquistatore di Roma e dell'Affrica. Dal servizio domestico del Palazzo, e dell' amministrazion delle rendite private, l'eunuco Narseto fu innalzato ad un tratto alla testa d'un esercito; e lo spirito d'un Eroe, che in seguito uguagliò il merito e la gloria di Belisario, servì solo ad imbarazzare le operazioni della guerra Gotica. Il soccorso di Rimini fu attribuito ai suoi prudenti consigli da' Capi della malcontenta fazione, ch'esortaron Narsete ad assumere un indipendente e separato comando. La lettera di Giustiniano in vero gli aveva ingiunto l' ubbidienza al Generale, ma quella pericolosa eccezione » fintantochè possa esser di vantaggio al pubblico servigio » riservava qualche libertà di giudizio al discreto favorito, che sì di fresco era venuto dalla *sacra*, e famigliar conversazione del suo Sovrano. Nell'esercizio di questo dubbioso diritto, l'eunuco sempre dissenti dalle opinioni di Belisario; e dopo aver ceduto con ripugnanza all' assedio d'Urbino, abbandonò di notte il suo Collega e marciò alla conquista della provincia Emilia. Le feroci e formidabili truppe degli Eruli erano attaccate alla persona di Narsete (2); diecimila Romani e confederati si lasciaron persuadere a marciare sotto le sue bandiere; ogni malcontento abbracciò questa bella occasione di vendicare i privati o immaginari suoi torti; e le rimanenti truppe di Belisario eran divise e disperse dalle guarnigioni di Sicilia fino a' lidi dell'Adriatico. La sua perizia e perseveranza peraltro superò qua-

(1) Questo fatto vien riferito nella pubblica Storia (*Goth. l.* II, c. 8) con candore o cautela: negli Aneddoti (c. 7) con malevolenza o libertà: Marcellino però, o piuttosto il suo Continuatore (*in Chron.*) getta un' ombra di premeditato assassinio sulla morte di Costantino. Egli avea fatto buon servizio in Roma, ed in Spoleto (Procop. *Goth. L.* I, c. 7, 14). Ma l'Alemanno lo confonde con un Costanziano *Comes stabuli.*

(2) Dopo la partenza di lui non vollero più militare: venderono a' Goti i loro schiavi e bestiami: e giurarono di non più combattere contro di loro. Procopio fa una curiosa digressione sopra le maniere e le avventure di questa vagante Nazione, una parte di cui finalmente passò a Tulo, o nella Scandinavia (*Goth. l.* II, c. 14, 15).

lunque ostacolo: fu preso Urbino; si intrapresero e vigorosamente si proseguirono gli assedj di Fiesole, d'Orvieto e d'Osimo, e finalmente l'eunuco Narsete fu richiamato alle cure domestiche del Palazzo. Tutte le dissensioni furon quietate, o fu vinta ogni opposizione dalla temperata autorità del Generale Romano, a cui non potevano i suoi stessi nemici ricusare la loro stima; e Belisario inculcò sempre quella salutar lezione, che le forze d'uno Stato dovrebber comporre un solo corpo ed essere animate da un solo spirito. Ma nel tempo della discordia fu permesso ai Goti di respirare; si perdè un'importante stagione; fu distrutto Milano; e le Provincie settentrionali d'Italia furono afflitte da un'inondazione di Franchi.

Allorchè Giustiniano principiò a meditar la conquista d'Italia, egli mandò ambasciatori a' Re de' Franchi, e gli scongiurò per i comuni vincoli dell'alleanza e della Religione ad unirsi nella santa sua impresa contro gli Arriani. I Goti, essendo pressati da più urgenti bisogni, usarono una maniera di persuadere più efficace, e vanamente cercarono con doni di terre e di denaro, di comprar l'amicizia, o almeno la neutralità d'una leggiera e perfida Nazione (1). Ma le armi di Belisario, e la rivolta degl'Italiani ebbero appena scosso la Monarchia Gotica, che Teodeberto d'Austrasia, il più potente e guerriero de' Re Merovingici, fu persuaso a soccorrer le loro angustie, mediante un indiretto ed opportuno aiuto. Diecimila Borgognoni, recenti suoi sudditi, senz'aspettare il consenso del loro Sovrano, discesero dalle Alpi, e s'unirono alle truppe, che Vitige avea mandato a gastigar la rivolta di Milano. Dopo un ostinato assedio, la Capitale della Liguria fu costretta ad arrendersi per la fame; ma non potè ottenersi altra capitolazione, che per la salva ritirata della guarnigione Romana. Dazio, Vescovo Ortodosso, che aveva indotto i suoi compatriotti alla ribellione (2), ed alla rovina, fuggì a godere il lusso e gli onori della Corte Bizantina (3); ma il Clero, forse il Clero Arriano, fu trucidato a piè degli Altari dai difensori della Fede Cattolica. Si *disse*, che vi fossero uccisi trecentomila maschi (4); le femmine e la preda più preziosa furon lasciate a' Borgognoni; e le case, o almeno le mura di Milano furono livellate al suolo. I Goti negli ultimi loro momenti, si vendicarono con la distruzione d'una Città, che non cedeva che a Roma nella grandezza ed opulenza, nello splendore delle sue fabbriche, o nel numero degli abitanti: ed il solo Belisario compatì il destino degli abbandonati e devoti suoi amici. Teodeberto medesimo, incoraggito da questa fortunata scorreria, nella seguente primavera invase le pianure d'Italia con un'armata di centomila Barbari (5). Il Re, ed al-

(1) Questo nazional rimprovero di perfidia (Procop. *Goth. Lib.* II, *cap.* 25) offende l'orecchio di la Mothe le Vayer (*Tom.* VIII, *p.* 163, 165) che critica lo Istorico Greco, come se non l'avesse mai letto.

(2) Il Baronio applaudisce al suo tradimento, e giustifica i Vescovi Cattolici, *qui ne sub hæretico Principe degant, omnem lapidem movent:* Cautela veramente utile! Il Muratori, più ragionevole (*Annali d' Ital. Tom.* V, *p.* 54), accenna il delitto di spergiuro, o biasima almeno *la imprudenza* di Dasio.

(3) S. Dasio fu più felice contro i diavoli, che contro i Barbari. Ei viaggiò con un numeroso seguito, ed occupò un ampia casa in Corinto (Baronio *An.* 538, *n.* 89, *An.* 539. *n.* 20).

(4) Trenta miriadi. Vedi Procopio (*Goth. L.* II, *c.* 7, 21). Tal popolazione però è incredibile: e la seconda o terza Città di Italia non dee lagnarsi, se noi solamente decimiamo il numero di questo testo. Tanto Milano quanto Genova risorsero in meno di trent anni (Paolo Diacono *De Gestis Longobard. L.* II, *c.* 38).

(5) Oltre Procopio, forse troppo Romano, vedansi le Croniche di Mario, e di Maccellino. Giornandes (*in success regn* presso il Muratori *Tom.* I, *pag.* 241), e Gregorio di Tours (*L.* III, *c.* 32, *nel Tom.* II, *de-*

cuni suoi scelti seguaci erano a cavallo, ed armati di lance: l' infanteria, senz'archi nè picche, si contentava d'uno scudo, d'una spada, e d'una scure da guerra a due tagli, che nelle lor mani era un'arme mortale, che non cadeva mai in fallo. L'Italia tremò al muovimento de' Franchi; e tanto il Principe Goto, quanto il General Romano, ignorando del pari i loro disegni, sollecitarono con isperanza e terrore l'amicizia di questi pericolosi alleati. Fino a tanto che non si fu assicurato del passaggio del Po sul ponte di Pavia, il nipote di Clodoveo nascose le sue intenzioni, che alla fine dichiarò, assaltando, quasi nel medesimo istante, i campi ostili de' Romani e de' Goti. Invece d'unire insieme le loro armi, essi fuggirono con ugual precipitazione, e le fertili quantunque desolate Province della Liguria e dell' Emilia restarono abbandonate ad un licenzioso esercito di Barbari, il furore dei quali non veniva mitigato da pensiero alcuno di stabilimento o di conquista. Fra le Città, ch'essi rovinarono, si conta particolarmente Genova, non ancora fabbricata di marmi: e sembra che la morte di più migliaia di persone, secondo l' ordinario uso della guerra, eccitasse minore orrore, che alcuni idolatrici sacrifizi di donne e di fanciulli, che furono impunemente fatti nel campo del Re Cristianissimo. Se non fosse una trista verità, che i primi e più crudeli patimenti debbon toccare agl'innocenti ed a' deboli, potrebbe rallegrarsi alquanto l'Istoria nella miseria de' conquistatori, che in mezzo alle ricchezze restaron privi di pane e di vino, essendosi ridotti a ber le acque del Po, ed a cibarsi della carne di bestie inferme. La dissenteria distrusse un terzo del loro esercito; e le grida de' suoi sudditi, ch'erano impazienti di ripassar le Alpi, disposero Teodeberto ad ascoltar con rispetto le blande esortazioni di Belisario. Si perpetuò nelle medaglie della Gallia la memoria di questa non gloriosa e distruttiva guerra; e Giustiniano, senza sfoderar la spada, prese il titolo di conquistatore de' Franchi. Il Principe Merovingico s'offese della vanità dell'Imperatore; affettò di compassionare le cadute fortune dei Goti; e l'insidiosa sua offerta d'una confederazione fu corroborata dalla promessa, o dalla minaccia di scender dalle Alpi alla testa di cinquecentomila uomini. I suoi disegni di conquista erano illimitati, e forse chimerici. Il Re di Austrasia minacciò di gastigar Giustiniano e di marciare alle porte di Costantinopoli (1): ma egli fu gettato a terra ed ucciso (2) da un toro salvatico (3), mentre andava a caccia nelle foreste Belgiche o Germaniche.

Tostochè Belisario trovossi libero da' suoi esterni ed interni nemici, seriamente impiegò le proprie forze nel sottomettere intieramente l'Italia. Nell'assedio d'Osimo, il Generale mancò poco che non fosse trafitto da un dardo, se non si fosse riparato il mortal colpo da una delle sue guardie, che in questo pietoso ufizio perdè l' uso d' una mano. I Goti d' Osimo, in numero di quattromila guerrieri, con quelli di Fiesole e delle Alpi Cozie, furon fra

*gl'Istorici di Francia*). Gregorio suppone una disfatta di Belisario, che presso Aimoino (*De Gestis Franc. L.* II, c. 23, *nel Tom.* III, *p.* 59) è ucciso da' Franchi.

(1) Agatia *L.* I, *p.* 14, 15. Quand'egli avesse potuto sedurre o soggiogare i Gepidi, o i Lombardi della Pannonia, il Greco Istorico crede, che sarebbe stato necessariamente distrutto nella Tracia.

(2) Il Re diresse la sua lancia, il toro gli rovesciò un albero sul capo, ed ei spirò nel medesimo giorno. Tal'è il racconto di Agatia: ma gl' Istorici originali di Francia (*T.* II, *p.* 202, 403, 558, 667) attribuiscono la sua morte ad una febbre.

(3) Senza perdermi in un laberinto di specie e di nomi, come di aurochi, di uri, di bisonti, di bubali, di bonasi, di bufali ec. (Buffon *Hist. nat. Tom.* XI *e Supplem. Tom.* III, VI); egli è certo, che nel sesto secolo si cacciava una grossa specie di bestiame a corna salvatico nelle gran foreste dei Vosgi in Lorena, e nelle Ardenne (Greg. Turon. *Tom.* II, *L.* X, c. 10, *p.* 369).

gli ultimi che sostennero la loro indipendenza; e la valorosa resistenza che fecero, e che quasi stancò la pazienza del Conquistatore, meritò la stima di esso. La sua prudenza negò di conceder loro il salvo condotto, che dimandavano per unirsi a' loro confratelli di Ravenna; ma per mezzo d'un'onorevol capitolazione salvarono almeno la metà de' propri averi con la libera alternativa, o di ritirarsi pacificamente alle lor terre, o d'arruolarsi nella milizia dell'Imperatore per servir nelle sue guerre Persiane. Le truppe, che tuttavia militavano sotto le bandiere di Vitige, erano molto più numerose delle Romane; pure nè le preghiere, nè la diffidenza, nè l'estremo pericolo de' suoi più fedeli sudditi poteron trarre il Re Goto dalle fortificazioni di Ravenna. Queste in fatti non potevano espugnarsi nè per mezzo dell'arte nè della violenza; ed allorchè Belisario investì la Capitale, fu tosto convinto, che la sola fama avrebbe potuto ammansire l'ostinato spirito de' Barbari. Dalla vigilanza del Generale Romano si guardavano il mare, la terra ed i canali del Po, e la sua morale estendeva i diritti della Guerra all' uso di avvelenar le acque (1), e di bruciare segretamente i granai (2) d' una Città assediata (3). Mentre stringeva il blocco di Ravenna restò sorpreso all'arrivo di due Ambasciatori, che vennero da Costantinopoli con un trattato di pace, che Giustiniano imprudentemente avea sottoscritto senza degnarsi di consultare l'autore della sua vittoria. Mediante questo vergognoso e precario accordo si divideva l' Italia ed il tesoro Gotico, e si rilasciavano le Provincie di là dal Po col titolo Reale al successore di Teodorico. Gli Ambasciatori s'affrettarono ad eseguire la salutare lor commissione; il prigioniero Vitige accettò con trasporto l'inaspettata offerta d'una corona; presso i Goti prevalse all' onore la mancanza e il desiderio del cibo; ed i Capitani Romani, che mormoravano per la continuazion della guerra, professarono una cieca sommissione ai comandi dell'Imperatore. Se Belisario non avesse avuto che il coraggio d'un soldato, gli sarebbe stato strappato di mano l'alloro da' timidi ed invidiosi consigli; ma in quel decisivo momento risolvè, con la magnanimità d'un uomo di Stato, di solo sostenere il pericolo e il merito d'una genorosa disubbidienza. Ciascheduno de'suoi Ufiziali diede in iscritto il suo sentimento, che l'assedio di Ravenna era impraticabile, e senza speranza: allora il Generale rigettò il trattato di divisione, e dichiarò la sua risoluzione di condur Vitige in catene a piedi di Giustiniano. I Goti si ritirarono con dubbiezza e spavento; questa perentoria negativa gli privò dell'unica sottoscrizione, a cui potevano affidarsi; e riempiè le loro menti d' un giusto timore, che un sagace nemico avesse conosciuto in tutta la sua estensione

(1) Nell' assedio d' Osimo a principio cercò di demolire un vecchio acquedotto, e quindi gettò nell'acqua, 1 de' cadaveri: 2. dell' erbe nocive: e 3. della calce viva, che si chiama (dice Procopio *L.* II, c. 29) *titanos* dagli antichi, e dai moderni *asbestos*. Pure ambedue queste voci si usano come sinonime da Galeno, da Dioscoride, e da Luciano (Henr. Steph. *Thes. Ling. Græc. Tom.* III, *p.* 748).

(2) I Goti sospettarono, che Matasuinta fosse complice del fatto, che forse fu cagionato da un incendio accidentale.

(3) A rigor filosofico sembra, che una limitazione de' diritti di guerra nel nuocere al nemico implichi non senso e contraddizione. Grozio medesimo si perde in una distinzione fra il Gius *di natura* e quello *delle Genti*, fra il veleno e l' infezione. Ei pondera da una parte della bilancia i passi d' Omero (*Odyss. A.* 259, ec.) e di Floro (*L.* II, *c.* 20, *n.* 7, *ult*), e dall' altra gli esempi di Solone (Pausan. *L.* X, *c.* 37) e di Belisario. Vedi la sua grand' Opera *de Jure Belli et Pacis L.* III, *c.* 4, § 15, 16, 17, e nella Traduzione di Barbeyrac *Tom.* II, *p.* 257, ec. Io capisco però il vantaggio e la validità d'una convenzione, tacita o espressa, di vicendevolmente astenersi da certe specie di ostilità: Vedi il giuramento Anfisionico presso Eschine, *de falsa Legatione*.

il deplorabile loro stato. Essi paragonarono la fama e la fortuna di Belisario con la debolezza del disgraziato lor Re; e tal confronto suggerì uno straordinario progetto, a cui Vitige con apparente rassegnazione fu costretto ad acconsentire. La divisione avrebbe rovinato la forza della Nazione, l'esilio l'avrebbe disonorata; essi dunque offerivan le loro armi, i tesori, e le fortificazioni di Ravenna, se Belisario avesse voluto non più riconoscer l'autorità d'un padrone, ma accettar la scelta dei Goti, e prender, come meritava, il Regno d'Italia. Quand'anche il falso splendor di un diadema avesse potuto tentar la lealtà d'un suddito fedele, la sua prudenza avrebbe dovuto preveder l'incostanza de' Barbari, e la ragionevole sua ambizione dovea preferire il sicuro ed onorevole posto di Generale Romano. La pazienza medesima, e l'apparente soddisfazione, con cui esso trattò un progetto di tradimento, sarebbe stata capace d'una maligna interpretazione. Ma il Luogotenente di Giustiniano sapeva la propria rettitudine; egli entrò in un oscuro e tortuoso sentiero, quale avrebbe potuto condurre alla volontaria sommissione de' Goti; e la sua destra politica li persuase, ch'egli era disposto a compiacere i lor desiderj, senza però impegnarsi ad alcun giuramento o promessa per la conclusione d'un trattato, ch'ei segretamente abborriva. Dagli Ambasciatori Gotici fu determinato il giorno della resa di Ravenna; una flotta, carica di provvisioni, quasi un graditissimo ospite, fu introdotta nel più interno recinto del porto; furono aperte le porte all'immaginario Re d'Italia; e Belisario, senza incontrare neppure un nemico, passeggiò in trionfo per le strade di un'inespugnabil Città (1). I Romani furon sorpresi del loro successo; le truppe degli alti e robusti Barbari restaron confuse all'aspetto della propria loro pazienza; e le donne d'animo più virile, sputando in faccia dei propri figli e mariti, facevan loro i più amari rimproveri per aver abbandonato il dominio e la libertà loro a que' pimmei del mezzogiorno, spregevoli pel numero, e di statura sì piccola. Avanti che i Goti potessero rientrare in se stessi dalla prima sorpresa, e chieder l'adempimento delle incerte lore speranze, il vincitore assicurò il suo potere in Ravenna dal pericolo del pentimento e della rivolta. Vitige, che forse avea tentato di fuggire, fu onorevelmente guardato nel suo palazzo (2); fu scelto il fiore della gioventù Gotica per il servizio dell'Imperatore; il resto del Popolo fu rimandato alle pacifiche sue abitazioni nelle Province meridionali: e fu invitata una colonia d'Italia a riempire la spopolata Città. S'imitò la sottomissione della Capitale nelle Città e villaggi d'Italia, che non furono soggiogati, e neppur veduti dai Romani; e gl'indipendenti Goti, che rimasero in armi a Pavia ed in Verona furono solo ambiziosi di sottomettersi a Belisario. Ma l'inflessibile di lui fedeltà rigettò di accettare, in altra qualità che di delegato di Giustiniano, i loro giuramenti d'omaggio; e non si offese del rimprovero dei loro deputati, ch'ei volesse piuttosto essere schiavo che Re.

Dopo la seconda vittoria di Beli-

(1) Ravenna fu presa non già nell'anno 540 ma nel fine del 539, ed il Pagi (*Tom. II, p. 169*) è corretto dal Muratori (*Annali d'Ital. Tom. V, p. 62*) che prova con un documento originale in papiro (*Antiq. Ital. med. ævi Tom. II, Diss. 32, p.* 999, 1007, Maffei *Istor. Diplom. p.* 155, 160), che prima del 3 gennaio 540 era ristabilita la pace e la corrispondenza libera fra Ravenna e Faenza.

(2) Ei fu preso da Giovanni il Sanguinario, ma fu prestato un giuramento per la sua sicurezza nella Basilica di Giulio (*Hist. Miscell. L.* XVII, presso il Muratori *Tom. I, p.* 107): Anastasio (*in Vit. Pontif. p.* 40) ne dà un'oscura, ma probabile relazione. Mascou (*Istor. de' Germani* XII, 21) cita il Montfaucon per uno scudo votivo rappresentante la schiavitù di Vitige, che ora è nella Collezione del Sig. Landi a Roma.

sario, di nuovo sussurrò l'invidia, a cui Giustiniano diè orecchio, e l'Eroe fu richiamato: » Quel che restava » della guerra Gotica (si disse) non » era più degno della sua presenza; » il grazioso Sovrano era impaziente » di premiare i suoi servigi, e di » consultarne la saviezza; ed ei solo » era capace di difender l'Oriente » contro le innumerabili armate della » Persia ». Belisario conobbe il sospetto, accettò la scusa, imbarcò a Ravenna le sue spoglie e trofei, e con la sua pronta ubbidienza provò, che tale improvvisa remozione dal governo d'Italia non era meno ingiusta di quel che avrebbe potuto essere imprudente. L'Imperatore ricevè con onorevole cortesia tanto Vitege, quanto la sua più nobil consorte; e siccome il Re de' Goti uniformossi alla fede Atanasiana, ottenne insieme con un ricco appanaggio di terre nell'Asia il grado di Senatore e di Patrizio (1). Ogni spettatore ammirava senza pericolo la forza e la statura de' giovani Barbari: essi adoraron la maestà del Trono, e promisero di spargere il sangue in servizio del loro Benefattore. Giustiniano depositò nel Palazzo Bizantino i tesori della Monarchia Gotica: un Senato adulatore fu ammesso qualche volta ad osservare quel magnifico spettacolo; ma il medesimo fu invidiosamente tolto alla pubblica vista; ed il Conquistatore dell'Italia rinunziò, senza mormorare, e forse anche senza un sospiro, ai ben meritati onori d'un secondo trionfo. La sua gloria infatti s'era innalzata sopra ogni pompa esterna; ed alle tenui ed incerte lodi della Corte, anche in un secolo servile, il rispetto e l'ammirazione della sua Patria. Ovunque compariva Belisario nelle strade, e nelle pubbliche piazze di Costantinopoli, attraeva e soddisfaceva gli occhi del Popolo. La alta statura, ed il maestoso portamento di lui corrispondevano all'espettazione, che avevano d'un Eroe; le sue gentili e graziose maniere incoraggivano i minimi suoi concittadini; ed il marzial treno, che seguitava i suoi passi, lasciava la sua persona più accessibile, che in una giornata di battaglia. Si mantenevano al servizio, ed a proprie spese del Generale settemila uomini a cavallo, che non avevan gli uguali per la bellezza, e pel valore (2); la loro prodezza era sempre visibile ne' combattimenti a corpo a corpo, o nelle prime file; ed ambedue le parti confessavano, che nell'assedio di Roma le solo guardie di Belisario avevan vinto l'esercito Barbaro. Il loro numero veniva continuamente accresciuto da' più bravi e fedeli fra' nemici, ed i fortunati suoi schiavi, i Vandali, i Mori ed i Goti emulavano l'attaccamento dei domestici di lui seguaci. Congiungendo insieme la liberalità e la giustizia, egli acquistò l'amor de' soldati senz'alienarsi l'affetto del Popolo. Gli ammalati e feriti venivan soccorsi con medicine e danaro, e più efficacemente ancora, con le visite ed accoglienze salutari del loro Comandante. La perdita d'un arme, o d'un cavallo era subito risarcita, ed ogni atto di valore premiavasi coi ricchi ed onorevoli doni d'un'armilla o d'una collana, che il giudizio di Belisario rendea più preziosi. Egli era caro agli agricoltori per la pace ed abbondanza, che essi godevano, all'ombra delle sue bandiere. In vece d'essere mal-

(1) Vitige visse due anni a Costantinopoli ed *Imperatoris in affectu* convictus (*ovvero coniunctus*) *rebus excess't humanis*. Matasuenta, sua Consorte, che fu moglie e madre de' Patrizi, Germano il Vecchio, ed il Giovane, unì il sangue Anicio con quello degli Amali. (Jornand. c. 60, p. 221, presso il Muratori *Tom.* I).

(2) Procopio *Goth. L.* III, c. 1. Aimoino, Monaco Francese del secolo XI, che avea acquistato e sfigurato alcune autentiche notizie di Belisario fa menzione in suo nome di 12,000 *pueri* o schiavi, *quos propriis alimus stipendiis*, oltre 18,000 Soldati (*Istor ci di Franc. Tom.* III. *De Gestis. Franc. L.* II, c. 6, *p.* 48).

trattata la campagna, arricchivasi dalla marcia degli eserciti Romani; e tanto era esatta la disciplina del loro campo, che non coglievano neppure un frutto dagli alberi, nè si sarebbe potuto trovare un'orma di essi nei campi di grano. Belisario era casto e sobrio. Nella licenza d'una vita militare, nessuno potè vantarsi d'averlo mai veduto inebriato dal vino: s'offerirono a' suoi abbracciamenti le più belle schiave delle razze Gotiche o Vandale; ma esso girava altrove lo sguardo, allontanandolo dalle lor grazie, e non cadde mai sul marito d'Antonina il sospetto d'aver violato le leggi della coniugal fedeltà. Lo spettatore ed istorico delle sue geste ha osservato, che in mezzo a' pericoli della guerra egli era intraprendente senza temerità, prudente senza timore, tardo o rapido secondo le occorrenze del momento; che nelle massime angustie era animato da reale o apparente speranza; ma era modesto ed umile nella più prospera fortuna. Per mezzo di queste virtù egli uguagliò, o anche superò gli antichi maestri dell'arte militare. La vittoria per mare e per terra seguitò le sue armi. Egli soggiogò l'Affrica, l'Italia e le Isole a quelle addiacenti; condusse via schiavi i successori di Genserico e di Teodorico; empiè Costantinopoli delle spoglie de' loro Palazzi; e nello spazio di sei anni ricuperò la metà delle Provincie dell'Impero Occidentale. Nella fama e nel merito, nella ricchezza e nel potere fu senza rivale il primo de' sudditi Romani: la voce dell'invidia non potè che amplificare la pericolosa importanza di tal uomo; e l'Imperatore dovetto applaudire al proprio discernimento nell'avere scoperto ed innalzato il genio di Belisario.

L'uso de' trionfi Romani era, che si collocasse uno schiavo dietro al cocchio per rammentare al Conquistatore l'instabilità della fortuna, e le debolezze della natura umana. Procopio ne' suoi Aneddoti, si è addossato, rispetto a Belisario, questo servile ed odioso ufizio. Può il generoso lettore toglier di mezzo la satira; ma resterà l'evidenza de' fatti attaccata alla sua memoria; e dovrà, sebbene con ripugnanza, confessare, che la fama ed anche la virtù di Belisario furon macchiate dalla lascivia e crudeltà della sua moglie, e che questo Eroe meritò un nome, che non deo cader dalla penna d'un decente Istorico. La madre d'Antonina (1) era una prostituta di teatro, e tanto il padre che l'avo di essa esercitarono in Tessalonica e Costantinopoli la vile, quantunque lucrosa professione di cocchieri. Nelle varie situazioni della lor fortuna, essa divenne la compagna, la nemica, la serva, e la favorita dell'Imperatrice Teodora: queste due dissolute ed ambiziose donne si eran collegate insieme per la somiglianza de' piaceri, furon separate dalla gelosia del vizio, e finalmente riconciliate fra loro dalla partecipazione della colpa. Prima che si maritasse con Belisario, Antonina ebbe un marito, e parecchi amanti; Fozio, figlio delle prime sue nozze, era in età da distinguersi all'assedio di Napoli; e non fu che nell'autunno della sua età e bellezza (2), ch'ella s'abbandonò ad una scandalosa passione per un giovine Trace. Teodosio era stato educato nell'eresia Eunomiana; il viaggio Affricano fu san-

(1) La diligenza dell'Alemanno non potè aggiunger che poco a' quattro primi e più curiosi capitoli degli Aneddoti. Di questi straordinari aneddoti una parte può esser vera perchè probabile; e l'altra perchè improbabile. Procopio deve aver *saputo* la prima, e difficilmente potè *inventar* la seconda.

(2) Procopio ci fa sapere (*Anecd.* c. 4), che quando Belisario tornò in Italia (an 543) Antonina avea l'età di sessant'anni. Una costruzione forzata, ma più gentile, che riferisce quella data al momento, in cui egli scriveva (anno 559), sarebbe compatibile con la virilità di Fozio (*Goth. L.* I, c 10) nel 536.

tificato dal battesimo, e dall' avventuroso nome del primo soldato, che s'imbarcò, ed il proselito fu adottato nella famiglia di Belisario ed Antonina, suoi spirituali parenti (1). Avanti che si toccassero i lidi dell'Affrica, questa santa parentela degenerò in amor sensuale, e siccome Antonina presto passò i confini della modestia e della cautela, il Generale Romano era il solo, che non sapesse il proprio disonore. Nel tempo che stavano in Cartagine, ci sorpresa una volta i duo amanti soli, riscaldati, e quasi nudi in una camera sotterranea. Balenò l'ira da' suoi occhi; ma » coll' aiuto di questo giovine (disse » Antonina senz' arrossire ) io na» scondeva i nostri più preziosi ef» fetti agli occhi di Giustiniano ». Il giovine riprese le sue vesti, ed il pio marito acconsentì a non prestar fede alla testimonianza de' suoi propri sensi. Di tal piacevole, e forse volontaria illusione Belisario fu risvegliato a Siraousa dall'officiosa informazione di Macedonia; e questa servente, dopo aver richiesto un giuramento per la sua sicurezza, produsse due camerieri, che avevan più volte veduto, come ella medesima, gli adulterj di Antonina. Una precipitosa fuga nell'Asia salvò Teodosio dalla giustizia d'un ingiuriato marito, che aveva dato ad una delle sue guardie l'ordine della morte di esso; ma le lacrime d'Antonina, e le artificiose di lei seduzioni assicurarono il credulo Eroe della sua innocenza; ed ei si piegò, contro la data fede ed il proprio giudizio, ad abbandonare quegl'imprudenti amici, che avevano ardito d'accusare, o di porre in dubbio la castità della sua moglie. La vendetta d'una donna colpevole è implacabile e sanguinosa: la disgraziata Macedonia con i due testimonj furono segretamente arrestati da' ministri della sua crudeltà; fu tagliata loro la lingua, ne furono ridotti i corpi in piccoli pezzi, e gettati nel mare di Siracusa. Restò profondamente impresso nell'animo d'Antonina un detto ardito, quantunque giudizioso, di Costantino che » egli avrebbe piuttosto » punito l'adultera, che il giovine » e due anni dopo, quando la disperazione ebbe armato quell'Ufiziale contro il suo Generale, il sanguinario di lei consiglio fece decidere, ed affrettò la sua esecuzione. Neppure allo sdegno di Fozio si perdonò da sua madre; l'esilio del proprio figlio preparò il richiamo dell'amante; e Teodosio condiscese ad accettare il pressante ed umile invito del Conquistatore d'Italia. Il favorito giovine, nell'assoluta direzione della sua casa, ed in varie importanti commissioni di pace e di guerra (2), prestissimo acquistò uno stato di quattrocentomila lire sterline; e dopo che furon tornati a Costantinopoli, la passione, almeno d'Antonina, continuava sempre ardente e vigorosa. Ma il timore, la devozione, e forse la stanchezza inspirarono a Teodosio pensieri più serj. Gli fece spavento l'affaccendato scandalo della Capitale, e la indiscreta tenerezza della moglie di Belisario; fuggì da' suoi abbracciamenti; e ritiratosi ad Efeso; si rase il capo, e si riparò nel santuario d'una vita Monastica. La disperazione della nuova Arianna si sarebbe appena scusata dalla morte del proprio marito: essa pianse, si strappò i capelli, empiè il palazzo delle sue grida: » aveva per» duto il più caro degli amici, un » tenero, un fedele, un laborioso a» mico! » Ma le sue calde premure, fortificate dalle preghiere di Belisa-

(1) Si confronti la guerra Vandalica (*L.* I, *c.* 12) con gli Aneddoti (*cap.* 1), e l'Alemanno (*pag.* 2, 3). Questa specie di battesimale adozione fu rimessa in uso da Leone il Sapiente.

(2) Nel novembre del 537 Fozio arrestò il Papa (Liberat. *Breviar. c.* 22, Pagi *Tom.* II, *p.* 562). Verso il fine del 539 Belisario mandò Teodosio (*che presedeva alla sua casa*) per una importante e lucrativa commissione a Ravenna (*Goth. L.* II, *c.* 18).

rio, non furon sufficienti a trarre il santo monaco dalla solitudine d'Efeso. Finattantochè il Generale non si mosse per la guerra Persiana, Teodosio non potè indursi a tornare a Costantinopoli; ed il breve intervallo, che passò fra la partenza di Belisario e quella d'Antonina medesima, fu arditamente consacrato all'amore ed al piacere.

Un Filosofo può compatire e perdonar le debolezze del sesso femminile, da cui egli non riceva alcuna reale ingiuria; ma è spregevole il marito, che sente e soffre la sua propria infamia in quella della sua moglie. Antonina perseguitò il proprio figlio con implacabile odio, ed il valoroso Fozio (1) fu esposto alle segrete persecuzioni di essa nel campo di là dal Tigri. Irritato dalle proprie ingiurie, e dal disonor del suo sangue, si spogliò ancor esso de' sentimenti naturali, e manifestò a Belisario la turpitudine d'una donna, che aveva violato tutti i doveri di madre e di moglie. Dalla sorpresa e dall'ira del General Romano apparisce, che la precedente sua credulità fosse sincera: egli abbracciò le ginocchia del figlio d'Antonina, lo scongiurò a rammentarsi le sue obbligazioni piuttosto che la sua nascita, ed essi confermarono avanti l'altare i loro santi voti di vendetta e di reciproca difesa. S'era diminuito il dominio d'Antonina dall'assenza; e quando essa incontrò il marito nel ritorno di lui da' confini della Persia, Belisario nei primi e transitorj suoi moti confinò la persona, e minacciò la vita della medesima. Fozio fu più risoluto a punire, e meno pronto a perdonare. Volò ad Efeso, trasse a forza di bocca da un confidente eunuco di sua madre la piena confessione della colpa di essa; arrestò Teodosio, ed i suoi tesori nella Chiesa di S. Giovanni Apostolo, e nascose i prigionieri, de' quali fu solamente differita l'esecuzione, in una sicura e remota Fortezza di Cilicia. Un oltraggio sì fiero contro la pubblica giustizia non potea passare impunito; e la causa d'Antonina fu sostenuta dall'Imperatrice, di cui avea essa meritato il favore, mediante i recenti servigi dell'infamia d'un Prefetto, e dell'esilio ed uccisione d'un Papa. Al termine della campagna Belisario fu richiamato, ed egli ubbidì secondo il solito, al comando Imperiale. Il suo animo non era disposto alla ribellione; la sua ubbidienza, per quanto contraria fosse a' dettami dell'onore, era coerente ai desiderj del suo cuore; e quando per ordine, e forse in presenza dell'Imperatrice, abbracciò la sua moglie, l'amoroso marito era ben disposto a perdonare o ad esser perdonato. La bontà di Teodora riservava per la sua compagna un favor più prezioso. » Ho trovato, » disse ella, mia carissima Patrizia, » una gemma d'inestimabil valore; » non è stata per anche veduta da » alcun occhio mortale; ma la vista » ed il possesso di questa gioia è destinata per la mia amica ». Accesa che fu la curiosità e l'impazienza di Antonina, s'aprì la porta d'un Gabinetto, ed essa vide il suo amante, che la diligenza degli eunuchi avea ritrovato nella segreta di lui prigione. La tacita di lei maraviglia scoppiò in tenere asclamazioni di gratitudine e di letizia; e chiamò Teodora sua Regina, sua benefattrice e sua salvatrice. Il monaco d'Efeso fu nutrito nel Palazzo con lusso ed ambizione; ma invece d'assumere, come gli era stato promesso, il comando degli eserciti Romani, Teodosio spirò nelle prime fatiche d'un amoroso congresso. Il cordoglio d'Antonina non potè alleggerirsi, che mediante i patimenti del proprio figlio. Un giovine di condizione Consolare, e d'una debole costituzione, fu punito senza processo come un malfattore ed uno schiavo; pure tale fu la costanza dell'ani-

(1) Teofane (*Chronogr.* p. 204) lo chiama *Fotino*, e genero di Belisario: ed è copiato dall'istoria Miscella, e da Anastasio.

mo suo, che Fozio sostenne i tormenti più forti senza violare la fede, che aveva giurato a Belisario. Dopo questa inutile crudeltà, il figlio d'Antonina, mentre sua madre si divertiva coll'Imperatrice, fu sepolto nelle sotterranee prigioni di questa, che non ammettevano distinzione alcuna fra la notte ed il giorno. Egli scappò due volte a' più venerabili santuari di Costantinopoli, alle Chiese di S. Sofia, e della Vergine: ma le sue tiranne non eran sensibili nè alla religione nè alla pietà; ed il misero giovino, fra i clamori del Clero e del Popopo, fu per due volte dall'Altare tratto alla prigione. Il terzo di lui tentativo fu più fortunato. In capo a tre anni, il Profeta Zaccaria, o qualche mortale suo amico, gl'indicò la maniera di fuggire; deluse le spie e le guardie dell'Imperatrice; giunse al santo sepolcro di Gerusalemme, abbracciò la professione di Monaco; e l'Abato Fozio, dopo la morte di Giustiniano, fu impiegato a riconciliare fra loro, e regolare le Chiese dell' Egitto. Il figlio d' Antonina soffrì tutto quello, che un nemico può infliggere: ma il paziente di lei marito si sottopose alla più vergognosa miseria di violare la sua promessa, e d'abbandonare l'amico.

Nella seguente campagna, Belisario fu di nuovo mandato contro i Persiani: ei salvò l'Oriente; ma offese Teodora, e forse l'Imperatore medesimo. Una malattia di Giustiniano avea colorito il rumore della sua morte; ed il Generale Romano, sulla supposizione di questo probabile avvenimento, parlò col libero linguaggio proprio d'un Cittadino, e d'un soldato. Buze, suo Collega, che concorse ne' medesimi sentimenti, perdè il suo grado, la libertà, e la salute per la persecuzione dell'Imperatrice: ma la disgrazia di Belisario fu alleggerita dalla dignità del proprio di lui carattere, e dall'influenza della sua moglie, che desiderava per avventura d'umiliare, ma non poteva bramar di rovinare il compagno delle sue fortune. La stessa sua remozione si colorì dalla protesta, che il cadente stato d'Italia non potrebbe sostenersi, che dalla presenza del Conquistatore di quella. Ma appena fu egli tornato solo e senza difesa, fu mandata una ostil commissione in Oriente di prender possesso dei suoi tesori, e di processarne le azioni; le guardie ed i veterani, che seguitavano la privata di lui bandiera, si distribuiron fra i Capitani dell'esercito; e fino gli eunuchi presunsero di partecipare nella divisione dei suoi marziali domestici. Quando egli passò con un piccolo e sordido seguito per le strade di Costantinopoli, la sua negletta comparsa eccitò la sorpresa e la compassione del Popolo. Giustiniano e Teodora lo riceverono con fredda ingratitudine; la servile turba con insolenza e disprezzo; e la sera si ritirò con passi tremanti al suo abbandonato palazzo. Una finta o reale indisposizione avea confinato Antonina nel suo appartamento: ed essa passeggiava sdegnosamente tacendo nel vicino portico, mentre Belisario si gettò sul letto, ed in un'agonia di cordoglio e di terrore aspettava la morte, che aveva tante volte sfidata sotto le mura di Roma. Lungo tempo dopo il tramontar del sole, fu annunziato al medesimo un messaggio mandato dall'Imperatrice; ed egli aprì con ansiosa curiosità la lettera, che conteneva la sentenza del suo destino: » Voi non potete ignorare » (diceva) quanto avete meritato il » mio dispiacere. Io però non sono » insensibile a' servi d'Antonina. Ai » meriti, ed all'intercessione di essa » io vi ho accordato la vita, e vi » permetto di ritenere una parte delle » vostre ricchezze, che giustamente » si potrebbero confiscare. Si manifesti la vostra gratitudine a chi è » dovuta, non già in parole, ma col » vostro contegno per l'avvenire ». Io non so come fare a credere, o a riferire i trasporti, co' quali si dice, che l'Eroe ricevesse quest'ignominioso perdono. Ei cadde prostrato avanti la sua moglie, baciò i piedi

della sua salvatrice, devotamente promise di vivere come un grato e sommesso schiavo d'Antonina. Fu imposta una multa di conto ventimila lire sterline sù beni di Belisario, e coll'ufizio di Conte, o di Soprintendente delle stalle Reali egli accettò la condotta della guerra d'Italia. Alla partenza di esso da Costantinopoli, i suoi amici ed anche il Pubblico eran persuasi, che tostochè avesse ricuperato la libertà, rinunziato avrebbe alla dissimulazione, e che la sua moglie, Teodora, e forse l'Imperatore medesimo, sarebbero stati sacrificati alla giusta vendetta d'un virtuoso ribelle. Restaron deluse però le loro speranze; e l'invincibil pazienza e lealtà di Belisario sembra, che fosse o *sotto* o *sopra* il carattere d'un *Uomo* (1).

## CAPITOLO XLII.

*Stato del Mondo Barbaro. Stabilimento dei Lombardi sul Danubio. Tribù e scorrerie degli Schiavoni. Origine, impero ed ambascerie dei Turchi. Fuga degli Avari. Cosroe I ossia Nushirvan re di Persia. Suo regno fortunato, e guerra coi Romani. La guerra Colchica o Lazica. Gli Etiopi.*

A. D. 527. 565

La nostra maniera di valutare il merito degl'individui è relativa alle comuni facoltà dell'uman genere. Gli ambiziosi sforzi del genio o della virtù, sì nella vita operativa che nella speculativa, vengono misurati non tanto secondo la real loro grandezza, quanto secondo l'altezza a cui giungono, sopra il livello del loro secolo e della lor patria: e quella stessa statura che fra un popolo di giganti non verrebbe avvertita, fra una schiatta di Pigmei apparirà riguardevole. Leonida, ed i suoi trecento compagni sacrificarono la vita alle Termopili; ma l'educazione del fanciullo, dell'adolescente e dell'uomo avea preparato, e quasi assicurato questo memorabil sacrifizio; ed ogni Spartano dovette approvare, piuttosto che ammirare un atto di dovere, di cui egli stesso, ed ottimila de' suoi concittadini sarebbero stati egualmente capaci (2). Il Gran Pompeo potè inscrivere sopra i suoi trofei, che vinto egli avea in battaglia due milioni di nemici, e sottomesso mille cinquecento città dalla Palude Meotide sino al Mar Rosso (3). Ma la fortuna di Roma volava dinanzi alle sue aquile; le nazioni erano domate dal loro proprio terrore, e le invincibili legioni che egli comandava erano state formate dalla consuetudine della conquista e della disciplina dei secoli. Riguardato da questo canto il carattere di Belisario può meritamente esser posto al di sopra degli Eroi delle antiche Repubbliche. Nascevano le sue imperfezioni dal contagio dei tempi; proprie di lui e libero dono della natura e della riflessione erano le sue virtù. Egli s'inalzò senza maestro o rivale; e così disuguali erano le armi commesse alla sua destra, che l'orgoglio e la presunzione de' suoi avversari formavano il suo solo vantaggio. Condotti da un tal Capo, i sudditi di Giustiniano spesso meritarono di esser

(1) Il Continuator della Cronica di Marcellino esprime in poche decenti parole la sostanza degli Aneddoti. *Belisarius de Oriente evocatus in offensam periculumque incurrens grave, et invidiæ subiacens, rursus remittitur in Italiam* (p. 54).

(2) Sarà un piacere non una pena pel lettore lo scorrere Erodoto (l. VII, c. 104, 134, p. 550, 615) Il colloquio fra Serse e Demarato alle Termopili è una delle più interessanti e morali scene dell'Istoria. L'aspetto delle virtù della sua patria formava il tormento del regale Spartano, che con angoscia e rimorso le rimirava.

(3) Veggasi quest'orgogliosa iscrizione in Plinio (*Hist. nat.* VII, 27). Pochi uomini hanno meglio assaporato le dolcezze della gloria e le amarezze della sventura, nè poteva Giovenale (Sat. X) offrire un più vivo esempio delle vicende della fortuna e della vanità degli umani desiderii.

chiamati Romani: non pertanto i superbi Goti, che affettavano di arrossire nel dover contenere il Regno d'Italia, con una naziono di tragedianti, di pantomimi e di pirati, li denominavano Greci, quasi termine di disprezzo con che significar credevano un animo imbelle (1). Il clima dell'Asia, a dir vero, è meno di quello d'Europa confacente alla militare virtù: quelle popolose contrade erano snervate dal lusso, dal dispotismo e dalla superstizione; ed i monaci costavano davvantaggio ed erano più numerosi che i soldati dell'Oriente. Le forze regolari dell'Impero si erano altre volte alzate sino a sei cento quarantacinquemila uomini: al tempo di Giustiniano esse eransi ridotte a cento cinquantamila uomini, e questo numero, per grande che possa parere, era sparso qua e là per terra e per mare, nella Spagna e nell'Italia, nell'Affrica e nell'Egitto, sulle rive del Dannbio, sulla costa dell'Eusino e sulle frontiere della Persia. Esausti erano i cittadini, eppure i soldati non ricevevano la paga; la miseria loro veniva dannosamente mitigata dal privilegio di rubare e di far nulla; ed i tardivi pagamenti venivano trattenuti od intercettati dalla frode di quegli agenti che senza coraggio o pericolo, si usurpano gli emolumenti della guerra. La miseria pubblica e privata reclutava gli eserciti dello Stato; ma nel campo, e più ancora al cospetto dell'inimico, sempre difettoso era il lor numero. Alla mancanza dello spirito nazionale si suppliva colla precaria fede e coll'indisciplinato servizio dei Barbari mercenari. Persino l'onor militare, che sovente sopravvive alla perdita della virtù e della libertà, giacevasi quasi estinto del tutto. I generali, moltiplicati al di là dell'esempio dei tempi antichi, non attendevano che ad impedire il buon successo, od a macchiare la fama de' loro colleghi; e l'esperienza aveva loro insegnato che se il merito alle volte provocava la gelosia, l'errore, od anche il delitto poteva ottenere l'indulgenza di un Imperatore clemente (2). In un secolo come quello, i trionfi di Belisario, e poi quelli di Narsete dovettero spiccare di incomparabil luce; ma essi erano circondati dalle più cupe ombre della disgrazia e della calamità. Nel mentre che il Luogotenente di Giustiniano soggiogava i regni dei Goti e dei Vandali, il timido (3) benchè ambizioso Imperatore equilibrava le forze dei Barbari, ne fomentava le divisioni mediante l'adulazione e la menzogna, e colla sua pazienza e liberalità pareva invitarli a replicare gli oltraggi (4). Le chiavi di Cartagine, di Roma e di Ravenna, venivano ossequiosamente presentate al loro conquistatore, nel tempo che Antiochia era distrutta dai Persiani, e tremava Giustiniano per la salvezza di Costantinopoli.

Le stesse vittorie gotiche di Belisario tornavano di pregiudizio allo Stato, poichè distruggevano l'importante barriera del Danubio superiore, che Teodorico e la sua figlia avevano così fedelmente guardata. Per difender l'Italia, i Goti sgombrarono la Pannonia ed il Norico, ch'essi lasciarono in pacifica e florida condizione. L'Imperator dei Romani pretendeva di signoreggiare queste due provincie;

(1) .... *Copodytas.* Quest' ultimo epiteto di Procopio troppo nobilmente si traduce col termine di pirati: ladri navali è la parola propria, e significa gente che spoglia, sia per rubare sia per oltraggiare (Demostene *contra Conon.* negli Oratori greci di Reiske, t. 2, p. 1264).

(2) Vedi il libro 3 e 4 della Guerra Gotica: lo scrittore degli Aneddoti non può aggravar questi abusi.

(3) Agatia, l. 5, p. 157, 158. Egli ristringe questa debolezza dell'imperatore e dell'impero alla vecchiezza di Giustiniano; ma, pur troppo, Giustiniano non fu mai giovane.

(4) Questa dannosa politica, che Procopio (Aneddoti c. 19) imputa all'Imperatore, si manifesta nella sua lettera ad un principe Scita, il quale era capace d'intenderla (Agatia l. V, p. 170, 171).

ma il loro possesso effettivo fu abbandonato alla temerità del primo assalitore. Sull'opposta riva del Danubio, le pianure dell'Ungheria superiore ed i colli della Transilvania, erano dopo la morte di Attila, possedute dalle tribù dei Gepidi, i quali rispettavano le armi gotiche, e disprezzavano non gia l'oro dei Romani ma il segreto motivo degli annui loro sussidii. Questi Barbari s'impadronirono immediatamente delle vuote fortificazioni del fiume, essi piantarono le loro bandiere su'le mure di Sirmio e Belgrado, e l'ironico stile della loro apologia aggravava quest'insulto fatto alla maestà dell'Impero. » Tanto estesi, o Cesare, sono i vostri dominj, tanto numerose le vostre città, che del continuo voi andate cercando nazioni, alle quali od in pace od in guerra possiate abbandonare questi inutili possessi. I Gepidi sono i valorosi e fedeli vostri alleati, e se anticipatamente si sono presi i vostri doni, hanno con ciò mostrato una giusta confidenza nella vostra bontà ». Questa presunzione avea per iscusa il modo di vendetta abbracciato da Giustiniano. Invece di sostenere i diritti di un sovrano a cui spetta di proteggere i sudditi, l'Imperatore invitò un popolo straniero ad invadere ed a possedere le province romane che giacevano tra il Danubio e le Alpi; e l'ambizione dei Gepidi non fu rintuzzata che dalla crescente potenza e fama dei *Lombardi* (1). Questa corrotta denominazione è stata diffusa, nel tredicesimo secolo, dai mercanti o dai banchieri, italica posterità di quc' conquistatori selvaggi; ma il primitivo nome di *Langobardi* non altro esprime che la particolare lunghezza e foggia della barba loro. Io non intendo di contrastare, o di giustificare la Scandinava loro origine (2); nè di tener dietro alle trasmigrazioni dei Lombardi attraverso di sconosciuti paesi, e di una quantità di maravigliose avventure. Intorno ai tempi di Augusto e di Trajano splende un raggio di storica luce sopra le tenebre dell'antichità loro, e per la prima volta noi li ritroviamo in mezzo all'Elba e l'Odero. Più feroci ancora dei Germani, essi compiacevansi nello spargere la spaventevol credenza che le loro teste erano formate come le teste dei cani, e che essi bevevano il sangue dei nemici vinti in battaglia. L'adozione dei più valorosi schiavi accresceva lo scarso lor numero; e soli, in mezzo a poderosi vicini, essi difendevano colle armi la magnanima loro indipendenza. Nelle procelle del Settentrione, che mandarono sossopra tanti nomi e tante nazioni, la piccola navicella dei Lombardi si tenne a galla mai sempre. A poco a poco essi discesero verso il Mezzogiorno e il Danubio; ed in capo a quattrocento anni di nuovo ricomparvero col valore e colla riputazione di prima. Nè meno feroci erano i loro costumi. L'assassinio di un ospite reale fu eseguito al cospetto, e per comando della figlia del re, la quale era stata provocata da alcune insultanti parole, e tradita nelle sue speranze dalla poco appariscente sua statura. Il Re degli Eruli,

(1) *Gens Germana feritate ferociore*, dice Vellejo Patercolo, parlando de' Germani (II, 106). *Langobardos paucitas nobilitat. Plurimis ac valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed præliis et periclitando tuti sunt* (Tacito, *de Moribus German.*, c. 40). Vedi parimente Strabone l. 7, p. 446. I migliori geografi li collocano di là dell'Elba, nel vescovato di Maddeborgo e la Marca di mezzo di Brandeborgo. Questa situazione si accorda colla patriottica osservazione del conte di Hertzberg, che la maggior parte dei conquistatori Barbari uscirono dagli stessi paesi che ora partoriscono gli eserciti della Prussia.

(2) L'origine Scandinava de' Goti e dei Lombardi, come è asserita da Paolo Warnefrido, soprannominato il Diacono, viene impugnata dal Cluvier *Germania antiqua*, l. 3, e 26, p. 102, ecc.), natio Prussiano, e difesa da Grozio (*Proleg. ad hist. Goth.* p. 28, ecc.) ambasciatore di Svezia.

fratello dell' infelice principe, impose un tributo, prezzo del sangue, sopra i Lombardi. L' avversità ridestò un sentimento di moderazione e di giustizia, e l'insolenza della conquista fu punita con la segnalata disfatta e l'irreparabile dispersione degli Eruli, che erano stabiliti nelle provincie meridionali della Polonia (1). Le vittorie dei Lombardi li raccomandavano all'amicizia degli Imperatori, e ad istanza di Giustiniano essi valicarono il Danubio onde sottoporre, secondo il tratto da essi fatto, le città del Norico, e le fortezze della Pannonia. Ma lo spirito della rapina ben tosto li trasse al di là di questi estesi confini; essi vagarono lungo la costa dell' Adriatico insino a Dirrachio, e la brutale loro famigliarità gli spinse a por piede nella città e nelle case dei Romani, loro alleati, e ad impadronirsi dei prigionieri che erano fuggiti dalle audaci lor mani. La nazione disapprovò e l' Imperatore scusò questi atti di ostilità, tratti di ardire, come essi pretesero, di alcuni sbandati avventurieri; ma le armi dei Lombardi si trovarono più seriamente impegnate in una contesa di trent' anni, la quale si terminò soltanto collo sterminio dei Gepidi. Le due nazioni in guerra spesso disputarono la loro causa innanzi al trono di Costantinopoli; e l'astuto Giustiniano, a cui i Barbari erano quasi egualmente odiosi, proferì una parziale ed ambigua sentenza, e destramente protrasse la guerra col mezzo di tardi ed inefficaci soccorsi. Formidabile era la forza loro, poichè i Lombardi, i quali mettevano in campo parecchie *miriadi* di soldati, non cessavano d' invocare, come essendo i più deboli, la protezione dei Romani. Pieno d'intrepidezza era il lor animo; tuttavia l'incertezza del coraggio è tale che i due eserciti furono improvvisamente colti da panico terrore; essi fuggirono l' uno dall'altro, ed i principi rivali rimasero colle lor guardie nel mezzo d'una vuota pianura. Si stipulò una tregua di breve durata; ma il reciproco risentimento si raccese ben tosto; e la memoria della vergognosa lor fuga fece sì, che più disperato e sanguinoso fosse il primo lor affrontarsi. Quarantamila Barbari perirono nella decisiva battaglia che distrusse la potenza dei Gepidi, cangiò di oggetto i timori e i desiderj di Giustiniano, e per la prima volta mostrò sulla scena il carattere di Alboino, giovane principe dei Lombardi, e futuro conquistator dell' Italia. (2).

Il popolo selvaggio che abitava od errava nelle pianure della Russia, della Lituania e della Polonia nel secolo di Giustiniano, si può ridurre alle due grandi famiglie dei *Bulgari* (3) e degli *Schiavoni*. Secondo gli scrittori greci, i primi confinanti coll'Eusino e col Lago Meotide, traevano dagli Unni il nome o l'origine loro, ed inutile riesce il delineare un'altra volta la semplice e ben nota pittura dei costumi tartari. Audaci e svelti arcieri eran dessi, che beevano il latte e banchettavano colla carne degli agili

(1) Due fatti nel racconto di Paolo Diacono (l. 1, c. 20) esprimono i costumi nazionali: 1. *Dum ad tabulam luderet* mentre giuocava alle dame 2. *Camporum viridantia lina*. La coltivazione del lino suppone la proprietà, il commercio, l' agricoltura e le manifatture.

(2) Mi sono servito, senza pretendere di conciliarli insieme, de' fatti recati da Procopio (*Goth.* l. 2, c. 14, l. 3, c. 33, 34, l. 4, c. 18, 25); da Paolo Diacono (*de Gestis Langobardorum* l. 1, c 1-23; in Muratori; *Script. rer. Ital.*, t. 1, p 405-419); e da Giornandes (*de success. Regn.* p. 242). Il lettore paziente può trarre qualche lume da Mascou (Storia de' Germani, ed Annot. XXIII) e dal Buat (*Hist. des. Peuples*, ecc. l. IX, X, XI).

(3) Adotto la denominazione di Bulgari, seguendo Ennodio (*in Panegyr. Theodorici*, Opp. Sirmond, t. 1, p. 1598, 1599), Giornandes (*de Rebus Geticis*, c. 5, p. 194, e *de Regn. success*, p. 242) Teofane (p. 185), e le Cronache di Cassiodoro e Marcellino. il nome di Unni è troppo vago: le tribù de' Cutturgurii ed Utturgurii formano divisioni troppo minute, ed offrono nomi di troppo aspra pronuncia.

loro corsieri: i lor greggi ed armenti seguivano o piuttosto guidavano le mosse de' vagabondi lor campi: nessun paese era troppo lontano od impraticabile per le loro scorrerie: ed erano essi addestrati alla fuga, quantunque fosse chiuso al timore il lor petto. La nazione era divisa in due potenti ed ostili tribù, che si perseguitavano fra loro con odio fraterno. Caldamente si contendevan esse l'amicizia, o per meglio dire i donativi dell'Imperatore, e la distinzione che la natura ha stabilito » fra il cane fedele ed il lupo rapace » veniva applicata da un ambasciatore, il quale non avea ricevuto che verbali istruzioni dal rozzo suo principe (1). I Bulgari di ogni specie si sentivano egualmente allettati dall'opulenza romana: essi arrogavansi una vaga dominazione sopra quanti portavano il nome di Schiavoni, e la rapida lor marcia non potè esser frenata che dal Mar Baltico o dall'eccesso del freddo e dalla povertà del Settentrione. Ma pare che la stessa razza di Schiavoni abbia tenuto, in ogni tempo, il possesso delle stesse contrade. Le numerose loro tribù, benchè distanti o nemiche, usavano un linguaggio comune, che era un aspro ed irregolare idioma, e si facevano conoscere per la somiglianza della loro figura, che si discostava dall'abbronzato Tartaro, e si avvicinava, in qualche distanza, all'alta statura ed alla bella carnagione del Germano. Quattromila seicento loro villaggi (2) erano sparsi per le province della Russia e della Polonia, e le capanne loro venivano in fretta fabbricate di legno rozzamente tagliato, in un paese mancante di pietra e di ferro. Innalzate queste, o per meglio dire nascoste nel profondo delle foreste, lungo le rive dei fiumi, o sull'orlo delle paludi, non si possono da noi forse senza adulazione paragonare alle architettoniche case del Castoro; a cui rassomigliavano nella doppia uscita, una sulla terra e l'altra su l'acqua per lo scampo del selvaggio loro abitatore, animale men mondo, men diligente e men sociale di quel quadrupede maraviglioso. La fertilità del suolo anzi che il lavoro dei nativi, forniva la rustica abbondanza degli Schiavoni. Grande era appo loro il numero delle mandre e del bestiame, ed i loro campi che seminavano di miglio e di panico (3), somministravano, invece di pane, un grossolano e men nutritivo alimento. Il continuo amore che i loro vicini portavano alla rapina, li costringeva a nascondere nella terra questo tesoro: ma quando uno straniero compariva in mezzo ad essi, liberamente gli facean parte di quanto avevano; e questo popolo di cui sfavorevolmente è dipinto il carattere, vien però qualificato cogli epiteti di casto, di paziente e di ospitale. Per suprema loro divinità, essi adoravano un invisibile signore del tuono. I fiumi e le ninfe ne ottenevano i subordinati onori, ed i voti ed i sacrifizi esprimevano il popolare lor culto. Sdegnavano gli Schiavoni di obbedire ad un despoto, ad un principe, od anco ad un magistrato; ma troppo ristretta la loro esperienza e troppo ostinate erano le loro passioni, perchè componessero un sistema di leggi eguali o di generale difesa. All'età od al va-

(1) Procopio (Goth. l. 4, c. 19). Questa imbasciata verbale (egli confessa da se di essere un Barbaro senza lettere) vien riportata in forma di una lettera. Selvaggio n'è lo stile, pieno di figure ed originale.

(2) Risulta questa somma da una lista particolare, che trovasi in un curioso frammento manoscritto del 550, che sussiste nella Biblioteca di Milano. L'oscura geografia di quei tempi eccita ed esercita la pazienza del conte di Buat (t. XI, p. 69-189). Il ministro francese spesso perdesi in un deserto che richiede una guida Sassone o Polacca.

(3) *Panicum, milium*. Vedi Columella, l. II, c. 9, p. 430, ed. Gesner; Plinio, (*Hist. Nat.* XVIII, 24, 25) I Sarmati facevano una polenta di miglio, mista con latte o sangue di cavalla. Nell'ubertà del nostro moderno stato domestico, il miglio serve a nudrire i polli e non gli eroi. Vedi i Dizionarj di Bomare e di Miller.

lore essi compartivano un certo volontario rispetto: ma ogni tribù, ogni villaggio si reggeva come una repubblica separata, e conveniva che tutti fossero persuasi, laddove nessuno poteva esser forzato. Essi combattevano a piedi, quasi ignudi, e senza nessuna arma difensiva, tranne un disadatto scudo: avevano per armi di offesa un arco, un turcasso di piccole freccie avvelenate, ed una lunga corda, che destramente gettavano lontano, e colla quale stringevano il loro nemico in un nodo scorsoio. In campo l'infanteria schiavona riusciva pericolosa per l'ardore, l'agilità e l'audacia: essi nuotavano, tuffavansi e rimanevan sott'acqua, traendo il respiro per mezzo di una vuota canna; ed un fiume od un lago era spesso il teatro di un loro agguato improvvisto. Ma talenti eran questi da spie o da predatori; sconosciuta rimano affatto l'arte militare agli Schiavoni; oscuro il lor nome, e senza gloria erano le loro conquiste (1).

Ho debolmente segnati i lineamenti generali degli Schiavoni o dei Bulgari, senza tentare di definire i confini dei luoghi da essi abitati, che non erano accuratamente conosciuti nè rispettati dai Barbari stessi. La loro vicinanza all'Impero determinava l'importanza loro, e la piana regione della Moldavia e della Valachia era occupata dagli Anti (2), tribù Schiavona, che con un epiteto di conquista aumentò i titoli di Giustiniano (3). Per frenare gli Anti egli innalzò le fortificazioni del Danubio inferiore, e molto adoperossi ad assicurarsi la alleanza di un popolo stanziato nel diretto canale delle nortiche innondazioni ch'era un intervallo di duecento miglia tra i monti della Transilvania ed il Ponto Eussino. Ma gli Anti non avevano nè il potere nè la volontà di far argine al furor del torrente: e cento tribù di Schiavoni, armati alla leggiera, inseguivano con quasi egual celerità i passi della Bulgara cavalleria. Il pagamento di una moneta d'oro per ogni soldato procurò loro una salva e facile ritirata attraverso il paese dei Gepidi, che dominavano il passo del Danubio superiore (4). Le speranze od i timori dei Barbari; l'intestina loro unione o discordia; l'accidente di una riviera gelata o poco profonda; la prospettiva delle messi o della vendemmia; la prosperità o l'angustia dei Romani, erano le cagioni che producevano l'uniforme ripetizione delle annue lor visite (5), tediose a narrarsi e distruttive nel loro effetto. Lo stesso anno e forse lo stesso mese in cui Ravenna aprì le sue porte, fu marcato da un'invasione degli Unni o Bulgari, così tremenda che quasi cancellò la rimembranza delle loro incursioni passate. Dai sobborghi di Costantinopoli, si sparsero essi fino al golfo Jonio, distrussero trentadue città o ca-

(1) Quanto al nome, alla nazione, alla situazione ed a' costumi degli Schiavoni, vedi le testimonianze originali del VI secolo in Procopio (*Goth.* l. 2, c. 26, l. 3. c. 14), e ciò che ne dice l'Imperatore Maurizio (*Stratagemat.* l. 2, c. 5, ap. Mascou, Annot. XXXI). Gli stratagemmi dell'Imperatore Maurizio non furono stampati, per quanto io sappia, che in fine alla Tattica di Arriano, edizione di Scheffer, in Upsala, 1664 (Fabr. *Bibliot. Græc.* l. 4, c. 8, t. 3, p. 278), libro raro e che non mi venne fatto di avere.

(2) *Antes eorum fortissimi . . . . Taysis qui rapidus et verticosus in Histri fluenta furens devolvitur* (Giornandes, c. 5, p. 194, ed. Muratori, Procopio, *Goth.* l. 3, c. 14, e *de Edif.* l. IV, c. 7). Pure lo stesso Procopio ricorda i Goti e gli Unni come vicini, al Danubio (*de Edif.* l. 4, c. 1).

(3) Il titolo nazionale di *Anticus*, preso nelle leggi ed iscrizioni da Giustiniano, fu adottato da' suoi successori, e vien giustificato dal pio Ludewig (*in vit Justinian.* p. 515). Esso ha stranamente intricato i giureconsulti del medio evo.

(4) Procopio, *Goth.* l. 4, c. 25.

(5) Un'irruzione degli Unni viene unita da Procopio coll'apparizione di una cometa, forse quella del 531 (*Persic.* l. 2, c. 4); Agatia (l. 5, p. 154, 155) toglie a prestito dal suo predecessore varj fatti più antichi.

stella, rasero al suolo Potidea, che gli Ateniesi avevano edificata, ed aveva assediata Filippo; poi ripassarono il Danubio, trascinando attaccati alla coda dei loro cavalli centoventimila sudditi di Giustiniano. In una scorreria posteriore essi forzarono la muraglia del Chersoneso Tracio, ne demolirono le abitazioni e sterminarono gli abitatori; indi valicarono arditamente l'Ellesponto, e carichi delle spoglie dell'Asia, ritornarono in mezzo ai loro compagni. Un' altra banda, che parve una moltitudine agli occhi dei Romani, si avanzò, senza contrasto, dallo stretto delle Termopili fino all'Istmo di Corinto; e l'ultima rovina della Grecia è sembrato un oggetto troppo minuto per chiamar l' attenzion dell'istoria. Le opere che l'Imperatore costrui per la difesa, ma a spese, de' suoi sudditi, non servirono che a manifestare la debolezza delle parti lasciate neglette; e le mura che l'adulazione giudicava inespugnabili, furono o disertate dalle guernigioni, ovvero scalate dai Barbari. Tremila Schiavoni, i quali insolentemente si divisero in due masnade, posero in chiaro la debolezza e la miseria di un regno che si diceva trionfante. Essi varcarono il Danubio e l'Ebro; vinsero i Generali romani che ardirono di opporsi ai loro progressi; ed impunemente saccheggiarono le città dell'Illirico e della Tracia, ciascuna delle quali aveva armi e popolazione bastante per fare a pezzi i dispregevoli loro assalitori. Qualunque lode meritar si possa l'ardire degli Schiavoni, esso è contaminato dalla bassa e deliberata crudeltà che sono accusati di aver esercitata sopra dei loro prigionieri. Senza distinzione di grado, di sesso o di età, questi venivano impalati o scorticati vivi, o sospesi tra quattro pali, e fatti morire a colpi di mazza, o veramente chiusi in qualche vasto edifizio, ed ivi lasciati perir nelle fiamme insieme con le spoglie ed il bestiame che impedir poteva la marcia di questi vincitori selvaggi (1). Forse da una relazione più imparziale si sarebbe sminuito il numero, e qualificata la natura di tali orribili azioni; e le crudeli leggi della rappresaglia avranno potuto qualche volta servir loro di scusa. Nell'assedio di Topiro (2), la cui ostinata difesa avea fieramente irritato gli Schiavoni, essi trucidarono quindicimila uomini; ma risparmiarono le donne ed i fanciulli. I prigionieri di maggior prezzo erano sempre posti in serbo per impiegarli al lavoro o per ricavarne il riscatto: non rigorosa le schiavitù, e pronti e moderati erano i termini della liberazione de' prigionieri. Ma il suddito, ossia l'istorico di Giustiniano, esalò il giusto suo sdegno nel linguaggio della querela e del rimprovero, e Procopio ha confidentemente affermato, che durante un regno di trentadue anni, ciascun'annua incursione dei Barbari avea rapito duegentomila abitanti all'Impero romano. L' intera popolazione della Turchia Europea, che corrisponde a un dipresso, alle provinee di Giustiniano, non sarebbe forse in istato di somministrare sei milioni d'individui, che sono il prodotto di quell' incredibile computo (3).

Nel mezzo di queste oscure calamità, l'Europa sentì l'urto di una rivoluzione, che prima disvelò al Mondo il nome e la nazione de' Turchi. Somigliante a Romolo, il fondatore di quel popolo marziale fu allattato da una lupa che poscia lo fece padro

(1) Procopio riferisce od ingrandisce le crudeltà degli Schiavoni (*Goth.* l. 3, c. 29, 38). Quanto al mite e liberale loro procedere co' prigionieri, possiamo appellarci all'autorità, alquanto più recente, dell' Imperatore Maurizio (*Stratagem.* l. 2, c. 5).

(2) Topiro giaceva presso Filippi nella Tracia o Macedonia, dirimpetto all' isola di Taso, dadici giornate distante da Costantinopoli (Cellario, t. 1, p. 676, 840).

(3) Se pongasi fede alla maligna testimonianza degli Anedilati (c. 18), queste incursioni aveano ridotto le province meridionali del Danubio allo stato delle solitudini Scitiche.

di una numerosa posterità, e l'immagine di questa bestia, nelle bandiere dei Turchi, conservò la memoria, o piuttosto suggerì l'idea di una favola, che fu inventata, senza alcuna relazione scambievole, dai pastori del Lazio, e da quelli della Scizia. Nell'eguale distanza di duemila miglia dal mar Caspio, dal mar Glaciale, dal mar della China, e da quello del Bengala, sorge una gran catena di monti, che è il centro o forse la sommità dell'Asia; essa, nella favella delle differenti nazioni, fu chiamata Imao, e Caf (1), ed Altai, e le Montagne d'Oro, e la Cintura della Terra. I fianchi delle rupi producevano minerali, e le fornaci del ferro (2) ad uso della guerra, erano lavorate dai Turchi, la più spregiata porzione degli schiavi del Gran Can dei Geugenzi. Ma durar non doveva il loro servaggio, se non fin tanto che sorgesse un ardito ed eloquente condottiero, il quale persuadesse i suoi compatriotti che le stesse armi, fabbricate pei loro padroni, potevano divenire nelle proprie lor mani gl'istromenti della libertà e della vittoria. Sbucaron essi dai lor monti (3); uno scettro fu il guiderdone del consiglio di lui; e l'annua cerimonia, in cui un pezzo di ferro veniva arroventato nel fuoco, ed il Principe ed i suoi nobili maneggiavano successivamente un martello da fabbro ferraio, ricordò di secolo in secolo l'umile professione ed il ragionevole orgoglio della nazione Turchesca. Bertezena, primo lor Capo, segnalò il valore di essi ed il suo in fortunati combattimenti contro le vicine tribù; ma quando egli presunse di chiedere in matrimonio la figlia del gran Cane, l'insolente domanda di uno schiavo e di un artigiano con disprezzo fu rigettata. Una più nobile alleanza d'una principessa Chinese lo risarcì di tale disgrazia; e la decisiva battaglia che quasi estirpò la nazione dei Geugeni, fondò nella Tartaria il nuovo e più potente impero dei Turchi. Essi regnarono sul Settentrione; ma il fedele amore che serbavano per le montagne dei padri loro, mostrò il lor modo di pensare intorno alla vanità delle conquiste. Il campo reale di rado perdè di vista il monte Altai, d'onde il fiume Irtish discende ad irrigare i ricchi pascoli dei Calmucchi (4), i quali nutrono i montoni ed i buoi più grossi del mondo. Fertile n'è il suolo, ed il clima temperato e mite. Quella fortunata regione non conosceva nè la pestilenza, nè i terremoti; il trono dell'Imperatore era rivolto verso Oriente, ed un lupo d'oro, innalzato sopra una lancia, parea custodire lo ingresso della tenda di lui. Uno dei successori di Bertezena rimase adesca-

(1) Da Caf a Caf; che una geografia più ragionevole può forse interpretare dall'Imao al monte Atlante. Secondo la filosofia religiosa de' Maomettani, la base del monte Caf è di smeraldo, il cui riflesso produce l'azzurro del cielo. La montagna è dotata di un'azione sensitiva nelle sue radici o nervi; e la vibrazion loro, dipendente dal cenno di Dio, produce i terremoti (D'Herbelot, p. 230, 231).

(2) Il ferro della Siberia è il migliore ed il più abbondante del mondo, e, nelle parti meridionali, l'industria dei Russi ne scava al presente più di sessanta miniere (Strahlenberg, Storia della Siberia, p. 342, 387. *Voyages en Siberie par l'abbé Chappe d'Auteroche*, p. 603-608, ediz. in 12. Amsterdam, 1770). I Turchi offrivano ferro per sale, eppure gli ambasciatori Romani, con istrana ostinazione, persistevano in credere, che un artifizio era desso, e che il loro paese punto non ne produceva (Menandro *in Excerpt. Leg.* p. 152)

(3) Di Irgana-Kon (*Abulghazi Kan, Hist. Généalog. des Tatars*, P. 2, c. 5, p. 71, 77, c. 15, p. 155). La tradizione conservata da' Mogolli de' 450 anni ch'essi passaron ne' monti, concorda coi periodi Chinesi dell'Istoria degli Unni e dei Turchi (De Guignes, t. 1. P. 2, p. 376) e colle venti generazioni dalla loro restaurazione sino a Zingis.

(4) Il paese de' Turchi, ora de' Calmucchi, è descritto benissimo nella Storia Genealogica p. 521-562. Le curiose note del traduttore Francese sono ampliate e riordinate nel secondo volume della Traduzione inglese.

to dal lusso e dalla superstizione della China; ma il suo disegno di fabbricar templi e città fu dissipato dalla ingenua sapienza di un Barbaro consigliere. » I Turchi, disse costui, non » uguagliano in numero la centesima » parte degli abitatori della China. » Se noi pareggiamo la loro potenza, ed eludiamo i loro eserciti, ciò » avviene, perchè andiamo vagando » senza fisse abitazioni, non attendendo che alla guerra ed alla caccia. Siamo noi forti! Ci spingiamo » innanzi, e conquistiamo. Siamo noi » deboli! Ci ritiriamo e ci nascondiamo. Ma se i Turchi si rinserrano dentro le mura delle città, » la perdita di una battaglia trarrà » seco la distruzione del loro impero. I Bonzi non predicano che pazienza, umiltà e rinunzia al mondo. Tale, o Re, non è la religion » degli Eroi ». Essi adottarono con minor ripugnanza le dottrine di Zoroastro, ma la maggior parte della nazione continuò a serbare, senza esame, le opinioni, o per meglio dire la pratica dei loro antenati. Alla suprema divinità erano riserbati gli onori del sacrifizio; essi confessavano, con rozzi inni ciò che dovevano all'aria, al fuoco, all'acqua ed alla terra; ed i loro sacerdoti traevano qualche profitto dall'arte della divinazione. Le loro leggi, non scritte, erano rigorose ed imparziali: il furto veniva punito colla restituzione del decuplo: l'adulterio, il tradimento e l'uccisione traevano con se la pena di morte, ma nessun castigo pareva loro troppo severo pel raro ed inespiabile delitto di pusillanimità. Raccolto avendo sotto il loro stendardo le vinte nazioni, la cavalleria de' Turchi, tra uomini e cavalli, veniva orgogliosamente computata per milioni; uno dei loro eserciti effettivi era composto di quattrocentomila soldati, ed in meno di cinquant'anni essi furono in relazione di guerra o di pace coi Romani, coi Persiani e coi Chinesi. Nei loro limiti settentrionali si può discoprire qualche vestigio della forma e della situazione del Kamtchatka, di un popolo di cacciatori e di pescatori le cui slitte erano tirate da cani, e le abitazioni sepolte sotterra. I Turchi ignoravano l'astronomia; ma le osservazioni fatte da qualche dotto Chinese, con un gnomone di otto piedi, determinano il campo reale nella latitudine di quarantanove gradi, e segnano i loro progressi sino a tre od almeno a dieci gradi dal circolo polare (1). Fra le meridionali conquiste loro, la più splendida fu quella dei Neftaliti, od Unni bianchi, popolo incivilito e guerriero che possedeva le trafficanti città di Bochara e di Samarcanda, che vinto aveva i monarchi della Persia, e portato le vittoriose sue armi sulle rive e forse alla foce dell' Indo. Dalla parte di Ponente, la cavalleria turca s'innoltrò fino alla palude Meotide. Essi passarono questo lago sul ghiaccio. Il Can che abitava ai piedi del Monte Altai, spedì l'ordine che si assediasse Bosforo (2), città che si era volontariamente sommessa ai Romani, ed i cui Principi erano stati anticamente gli amici di Ateno (3). A levante i Turchi invadevano la China, ogni volta che rilassato vi era il vigor del governo; e l'istoria dei tempi ci narra che essi abbattevano i loro pazienti nemici, come si miete il canape e l'erba dei campi; e che i Mandarini

(1) Visdelou, p. 141, 151. Questo fatto si può qui introdurre, benchè strettamente parlando, esso appartenga ad una tribù subordinata e che venne dopo.

(2) Procopio, *Persic.* l. 1, c. 12, l. 2, c. 3. Peyssonel (*Observ. sur les Peup. Barb.* p. 99, 100) stabilisce la distanza che corre tra Caffa e l'antica Bosforo, in 16 lunghe leghe tartare.

(3) Vedi, in una Memoria del De Boze (*Mem. de l'Acad. des Inscript.* t. VI, p. 549-565), gli antichi Re e le medaglie del Bosforo Cimmerio; e la gratitudine di Atene, nelle orazioni di Demostene contro Leptine (negli Oratori Greci di Reiske, t. 1, p. 466, 467).

encomiarono la sapienza di un Imperatore il quale respinse questi Barbari con lancie d'oro. L'estensione del selvaggio impero dei Turchi trasse uno dei loro monarchi a stabilire tre subordinati Principi del proprio sangue, i quali tosto dimenticarono i doveri della riconoscenza e della fedeltà. Snervati furono i conquistatori dal lusso, il quale sempre riesce fatalo fuori che ad un popolo industrioso. La politica della China eccitò le vinte nazioni a ricuperare l'indipendenza perduta; e la potenza dei Turchi non oltrepassò il periodo di duecent' anni. Il risorgimento del nome loro ed il loro dominio nelle contrade meridionali dell' Asia, sono avvenimenti di una età posteriore; e le dinastie che succederono ai loro primi sovrani, possono passarsi in silenzio poichè l'istoria loro non ha verun legame colla decadenza e caduta del Romano Impero (1)

Nella rapida carriera delle conquiste, i Turchi assaltarono e soggiogarono la nazione degli Ogori o Varconiti sulle rive del fiume Til che vien denominato il Nero pel bruno color delle sue acque, o per le sue cupe foreste (2). Ucciso fu il Can degli Ogori, insieme con trecentomila suoi sudditi, ed i loro cadaveri ingombravano uno spazio di quattro giornate di viaggio. Quelli tra loro che sopravvissero, si assoggettarono alla forza ed alla clemenza dei Turchi; ed una picciola porzione, di circa ventimila guerrieri, antepose l'esilio alla schiavitù. Seguitaron essi la ben nota strada del Volga, lusingarono l'errore delle nazioni che gli confusero cogli Avari, e sparsero il terrore di questo falso, benchè famoso, nome, il quale però non avea salvato dal giogo dei Turchi quelli che legittimamente il portavano (3). Dopo una lunga e vittoriosa marcia, i nuovi Avari, giunsero al piè del monte Caucaso, nel paese degli Alani (4) e dei Circassi, dove per la prima volta sentirono a parlare dello splendore e della debolezza dell'Impero Romano. Umilmente essi pregarono il Principe degli Alani, loro confederato, di condurli a questa sorgente di ricchezze; ed il loro ambasciatore, col permesso del governatore di Lazica, fu trasportato, per l'Eussino a Costantinopoli. Tutta la città sboccò fuori a rimirare con curiosità e spavento lo aspetto di questo popolo straniero; i lunghi capelli che lor cadevano in treccie giù per le spalle erano graziosamente annodati con nastri, ma il rimanente del lor vestire pareva imitare la foggia degli Unni. Allorchè vennero ammessi all'udienza di Giustiniano; Candish, il primo degli Ambasciatori, si volse in questi accenti all'Imperatore Romano. » Tu » vedi, o potente principe, i rappre» sentanti della più forte e più po» polosa fra le nazioni, degli invin-

(1) Intorno all'origine ed alle rivoluzioni del primo impero Turchesco, ne ho tolto le particolarità dal De Goignes (*Hist. des Huns*, t. 1, P. 2, p. 367-462), e da Visdelou (*suppl. à la Biblioth. Orient.* d'Herbelot, p. 82-114) I cenni Greci e Romani sono raccolti in Menandro (p. 108-164) ed in Teofilacte Simocatta (l. VII, c. 7, 8).

(2) Il fiume Til, o Tula, secondo la geografia di De Guignes (t. 1, P. 2, p. 58, e 352), è una piccola ma gentil riviera del deserto, che cade nell'Orhon, Selinga, ecc. Vedi Bell, Viaggio da Pietroburgo a Pechino (vol. 2, p. 124); non per tanto la descrizione ch'egli fa del Keat, giù pel quale discese nell Oby, rappresenta il nome e gli attributi del *fiume nero* (p. 139).

(3) Teofilacte, l. 7, c. 7, 8. Nondimeno i veri Avari sono invisibili anche agli occhi di De Guignes, e che può averci di più illustre de' *falsi*? Il diritto de' fuggitivi Ogori a questa denominazione nazionale viene riconosciuto dagli stessi Turchi (Menandro, p. 108).

(4) Si trovano gli Alani nell'Istoria Genealogica de' Tartari (p. 617) e nelle carte di Danville. Essi affrontarono le mosse dei generali di Zingis intorno al mar Caspio, e furono disfatti in una gran battaglia (*Hist. de Gengiscan*, l. 4, c. 9, p. 447).

» cibili ed irresistibili Avari. Noi » vogliamo dedicarci al tuo servizio: » noi siamo atti a vincere ed a distruggere tutti i nemici che ora » turbano il tuo riposo. Ma aspettiamo, qual prezzo della tua alleanza, qual ricompensa del nostro valore, donativi preziosi, annui sussidj, e possessioni feconde ». Al tempo di quest'ambasceria, Giustiniano avea regnato più di trent' anni, egli ne avea vissuto più di sessantacinque: languenti e deboli erano il suo corpo ed il suo spirito; ed il conquistatore dell'Affrica e dell'Italia, non curando gli interessi permanenti del suo popolo, non aspirava che a fornire i suoi giorni nel seno della pace, quantunque priva di gloria. In una arringa studiata, egli espose al Senato il partito da lui preso di dissimulare l'insulto e di comprare la amicizia degli Avari; e tutto il Senato, come i Mandarini della China, decantò l'incomparabil sapienza e la previdenza del suo Monarca. Si allestiscono immediatamente gli istrumenti del lusso per cattivar l'animo dei Barbari, seriche vesti, soffici e splendidi letti, catene e collane incrostate di oro. Gli ambasciatori, contenti di sì liberale accoglienza, si partirono da Costantinopoli, e Valentino, uno della guardia dell'Imperatore, fu mandato collo stesso carattere nel loro campo, a' piedi del Caucaso. Siccome sì la distruzione che le vittorie loro potevano essere egualmente di vantaggio all'Impero, ei li persuase a correre addosso ai nemici di Roma, ed essi agevolmente si lasciarono allettare da regali e promesse, a secondare l'inclinazione che avevan più cara. Questi fuggiaschi, che si ritraevano dalle armi dei Turchi, passarono il Tanai ed il Boristene ed audacemente si avanzarono nel cuore della Polonia e della Germania, violando la legge delle nazioni, ed abusando dei diritti della vittoria. Prima che fossero passati dieci anni, essi aveano piantato i lor campi sul Danubio e sull'Elba; molti nomi Bulgari e Schiavoni si erano cancellati dalla terra, ed il rimanente di quella tribù si trovava, in qualità di tributarj e di vassalli, sotto lo stendardo degli Avari. Il Cacano, titolo particolare che prendeva il Re loro, tuttavia affettava di coltivare l'amicizia dell'Imperatore; e Giustiniano nutriva qualche pensiero di stabilirli nella Pannonia, per bilanciare la predominante potenza dei Lombardi. Ma la virtù od il tradimento di un Avaro manifestò la segreta inimicizia e gli ambiziosi disegni dei suoi compatriotti: ed essi altamente si lamentarono della timida ma gelosa politica che riteneva i loro ambasciatori, e negava le armi che loro era stato concesso di comperare nella capital dell'Impero (1).

Ad un'ambasciata ricevuta dai conquistatori degli Avari (2), può forse attribuirsi l'apparente cangiamento seguito nelle disposizioni degli Imperatori. Il risentimento dei Turchi non s'era punto ammorzato dall'immensa distanza che schermiva gli Avari dalle armi loro. I loro ambasciatori inseguirono le orme dei vinti al Giaik, al Volga, al monte Caucaso, all'Eussino, ed a Costantinopoli, e finalmente comparvero dinanzi al successore di Costantino, a chiedere che egli non volesse sposare la causa di gente ribelle e fuggitiva. Anche il commercio ebbe qualche parte in questa osservabile negoziazione: ed i

(1) Le ambascerie e le prime conquiste degli Avari si possono leggere in Menandro (*Excerpt. Legat.* p. 99, 100, 101, 154, 155) in Teofane (p. 196), nell'*Historia Miscella* (l. XVI, p. 109) ed in Gregorio di Tours (l. 4, c. 23, 29; negl'Istorici di Francia, t. 2, p. 214, 217).

(2) Teofane (*Chron.* p. 204) e l'*Historia Miscella* (l. 16, p. 110), come interpreta il De Guignes (t. 1, P. 2, p. 354), sembrano parlare di un'ambasceria Turca allo stesso Giustiniano; ma quella di Maniaco, nel 4 anno del suo successore Giustino, è positivamente la prima che sia pervenuta a Costantinopoli (Menandro, p. 108).

Sogdoiti, i quali erano allora tributarj dei Turchi, abbracciarono la bella occasione di aprire, pel Nort del mar Caspio, una nuova strada che servisse a trasportare la seta della China nell'Impero di Roma. I Persiani che preferivano la navigazione di Ceilan, avevano ditenuto le carovane di Bochara e di Samarcanda: la seta che esse portavano era stata dispettosamente arsa: alcuni ambasciatori turchi morirono in Persia non senza sospetto di veleno; ed il Gran Can permise al fedele suo vassallo Maniaco, principe dei Sogdoiti, di proporre alla Corte di Bizanzio un trattato di alleanza contro i loro comuni nemici. Gli splendidi lor vestimenti ed i ricchi regali, frutto del lusso orientale, distinguevano Maniaco ed i suoi colleghi, dai rozzi selvaggi del Settentrione: le lettere loro, scritte nel linguaggio e nel carattere della Scizia, denotavano un popolo il quale era pervenuto ai rudimenti del sapere (1): essi annoveravano le conquiste, ed offerivano l'amicizia e l'aiuto militare dei Turchi; e la sincerità loro veniva attestata da tremende imprecazioni (se colpevoli fossero di falsità) sopra il proprio lor capo, e sopra il capo di Disabul, loro Sigaore. Il Principe greco trattò con ospitale riguardo gli ambasciatori di un remoto e potente monarca: la vista dei bachi da seta e dei telaj sconcertò la speranza dei Sogdoiti; l'Imperatore rinunziò, o parve rinunziare ai fuggitivi Avari, ma accettò l'alleanza dei Turchi; e la ratificazione del trattato fu recata ai piedi del monte Altai da un ministro romano. Sotto i successori di Giustiniano, si coltivò l'amicizia delle due nazioni con relazioni frequenti e cordiali; si permise ai vassalli più favoriti d'imitare l'esempio del Gran Cane, e cento e sei Turchi, venuti a Costantinopoli in varie occasioni, ne partirono al tempo istesso pel loro paese nativo. La storia non ci specifica la durata e la lunghezza del viaggio, dalla Corte Bisantina al monte Altai. Arduo sarà stato trascorrere i deserti senza nome, i monti, i fiumi e le paludi della Tartaria; ma ci fu serbato un curioso ragguaglio delle accoglienze fatte agli oratori romani nel campo reale. Poscia che furono purificati col fuoco e coll'incenso, secondo un rito ancora praticato sotto i figliuoli di Zingis, essi vennero introdotti al cospetto di Disabul. Nella valle della montagna di oro, essi trovarono nella sua tenda il Gran Cane, seduto in una sedia con ruote, alla quale si poteva, occorrendo, attaccare un cavallo. Tosto ch'ebbero offerto i lor doni, che ricevuti vennero dagli officiali a ciò destinati, essi esposero, in una florida concione, i desiderj dell'Imperatore Romano, che la vittoria accompagnasse le armi dei Turchi, che lungo e prospero ne fosse il Regno, che una stretta alleanza, scevra di invidia e di frode, potesse per sempre durare tra le due più potenti nazioni della Terra. La risposta di Disabul si confece a queste proteste amichevoli, e gli Ambasciatori furono fatti sedere al suo lato, in un banchetto che occupò la maggior parte del giorno; parata era la tenda di seriche tappezzerie, e fu servito a tavola un liquor tartaro che possedeva almeno le qualità inebbrianti del vino. Più sontuoso fu il convito del giorno seguente; i serici addobbi della seconda tenda presentavano varie figure in ricamo; e la sedia reale, le coppe ed i vasi erano tutti di oro. Un terzo padiglione veniva so-

(1) I Russi hanno scoperto caratteri, rozzi geroglifici, lungo le rive dell'Irtish e del Genissi, intagliati sopra medaglie, tombe, idoli, rocce, obelischi, ecc. (Strahlenberg, Storia della Siberia, pag. 324, 346, 405, 429). Il D. Hide (*de Religione veterum Persarum*, p. 521, ecc.) ha pubblicato due alfabeti del Tibet e degli Eigori. Io sono, da lungo tempo, in sospetto che *tutto* il sapere degli Sciti, ed un *poco* e forse *assai* del sapere Indiano, sia derivato dai Greci della Battriana.

stenuto da colonne di legno dorato; un letto di oro puro e massiccio sorgeva sopra quattro pavoni dello stesso metallo: e davanti all'ingresso della tenda si vedevano piatti, bacili, e statue di solido argento, lavorati con mmirabil arte, e sfarzosamente ammonticchiati sopra carri, monumenti del valore più che dell'industria. Allorchè Disabul condusse i suoi eserciti contro le frontiere della Persia, gli Ambasciatori romani seguirono per molti giorni la marcia del Campo Turco, nè furono congedati, sinchè non ebbero goduto la precedenza sopra l'Oratore del Gran Re, i cui alti ed immoderati clamori interruppero il silenzio del banchetto reale. La potenza e l'ambizione di Cosroe assodarono l'unione dei Turchi e dei Romani, che confinavano da ogni banda coi dominj di esso: ma queste distanti nazioni, non curandosi una dell'altra, consultarono i dettami dell'interesse, senza rammentarsi le obbligazioni dei giuramenti e de' trattati. Al tempo in che il successore di Disabul celebrò le esequie del padre, egli fu salutato dai Legati dell'Imperatore Tiberio, che proposero una invasione della Persia, e con fermezza sostennero gli sdegnosi e forse giusti rimproveri di quei Barbari orgogliosi. » Voi mirate le dieci mie dita, disse » il Gran Cane, applicandole alla » sua bocca. Voi, Romani, parlate » con altrettante lingue, ma sono lin» gue d'inganno e di spergiuro. Con » me tenete una favella, coi miei sud» diti un'altra; e le nazioni vengono » successivamente aggirate dalla per» fida vostra eloquenza. Voi tracte i » vostri alleati nella guerra e nel » pericolo; voi profittate delle loro » fatiche, e trascurate i vostri bene» fettori. Accelerate il ritorno, ed in» formate il vostro Signore che un » Turco è incapace di proferire o di » scordare una menzogna, e ch'egli » ben presto incontrerà il castigo che » gli è dovuto. Nel punto ch'egli ri» chiede la mia amicizia con adulanti » o fallaci parole, si è abbassato a » far lega co' Vareoniti che da me » fuggono. Se io mi traggo a muo» vere contro que' dispregevoli schia» vi, essi tremeranno al suono dei » nostri flagelli; calpestati c' saranno, » come un nido di formiche, sotto i » piedi dell'innumerevole mia caval» leria. Non mi è ignota la strada » che essi tennero per invadere il vo» stro Impero, nè posso essere ingan» nato dal vano pretesto, che il monte » Caucaso è l'inespugnabile barriera » de' Romani. Conosco il corso del » Niester, del Danubio e dell'Ebro; » le nazioni più bellicose hanno ce» duto alle armi dei Turchi; e da dove » nasce a dove muore il Sole, tutta » è mio retaggio la Terra ». Non ostante questa minaccia, un sentimento di scambievole utilità rinnovò ben presto la colleganza de' Turchi e de' Romani; ma l'orgoglio del Gran Cane sopravvisse al suo sdegno, e nell'atto di annunziare un'importante conquista al suo amico l'Imperatore Maurizio, egli s'intitolò il Padrone delle sette razze, ed il Signore dei sette climi del mondo (1).

Tra i Sovrani dell'Asia nacquero spesso contese pel titolo di Re del mondo, e queste stesse disputazioni provarono ch'esso non può appartenere a veruno dei competitori. Il regno dei Turchi era limitato dall'Oxo o Gihon, e questo gran fiume separava il *Turan* dalla rivale monarchia d'*Iran* o della Persia, la quale, in più ristretto spazio, conteneva forse una più gran misura di popolazione e di potenza. I Persiani, che alternativamente assalirono e respinsero i Turchi ed i Romani, eran tuttavia governati dalla casa di Sassan, che salì al trono

(1) Tutte le particolarità delle ambascerie Turchesca e Romana, così curiose nell'istoria degli umani costumi, sono levate dagli estratti di Menandro (p. 106-110, 151-154, 161-164), in cui sovente è dispiacevole la mancanza di ordine e di connessione.

tre secoli prima dell'esaltamento di Giustiniano. Cabade o Kobad, contemporaneo di lui, era stato avventuroso in guerra contro l'Imperatore Anastasio: ma il Regno di quel Principe fu perturbato da civili e religiosi dissidj. Prigioniero in mano dei suoi sudditi, esule tra i nemici della Persia, egli ricovrò la sua libertà col prostituire l'onore della sua moglie, e riacquistò il suo regno, mediante la pericolosa e mercenaria assistenza dei Barbari, i quali trucidato gli aveano il padre. Sospettavano i nobili della Persia che Kobad non fosse mai per dimenticare gli autori della sua espulsione, o nemmeno quelli che l'avean riposto sul trono. Aggirato ed infiammato era il popolo dal fanatismo di Mazdak (1), il quale predicava la comunanza delle donne (2), e l'eguaglianza di tutti gli uomini, nel tempo ch'egli appropiava all' uso dei suoi settarj le più ricche possessioni e le donne più belle. La declinante età del Monarca persiano veniva amareggiata dall'aspetto di questi disordini, che le sue leggi ed il suo esempio (3) avevano fomentati, e si accrescevano i suoi timori dal segreto sentimento del disegno che nutriva di sovvertire il naturale e consueto ordine di successione in favore del suo terzo e prediletto figliuolo, così famoso sotto i nomi di Cosroe e di Nushirvan. Collo scopo di rendere più illustre il giovane al cospetto delle nazioni, Kobad desiderò che venisse adottato dall'Imperatore Giustino: la speranza della pace indusse la Corte Bisantina ad accettare questa singolare proposta; e Cosroe avrebbe acquistato uno specioso diritto all'eredità del romano suo padre. Ma il male che n' era per avvenire fu allontanato dal consiglio del Questore Proclo: si mise in campo la difficoltà, se l'adozione dovesse farsi con un rito militare o civile (4); disciolto fu all'improvviso il trattato, ed il sentimento di questa offesa si stampò profondamente nell'animo di Cosroe, il quale si era già avanzato fino al Tigri, alla volta di Costantinopoli. Non sopravvisse lungamente il padre di Cosroe all'avvenimento che avea sconcertato le sue mire. Si lesse il testamento del defunto sovrano nell' assemblea dei nobili, ed una potente fazione, preparata a sostenerlo, innalzò Cosroe al trono della Persia, senza por mente ai diritti della Primogenitura. Cosroe tenne quel trono pel lungo e prospero periodo di quarantott'anni (5); e la *giustizia* di Nushirvan vien celebrata dalle nazioni dell' Oriente, quale argomento di lode immortale.

(1) Vedi d'Herbelot (*Biblioth. Orient.* p. 568, 929) Hyde (*de Relig. vet. Pers.* c. 21, p. 290, 291); Pocock (*specimen Hist. Arab.* p. 70, 71); Eutichio (Annal. t. 2, p. 176); Texeira (in Stevens, Storia della Persia, t. 1, c. 34).

(2) La fama della nuova legge per la comunanza delle donne si propagò in Siria ben presto (Asseman. Bibl. Orient. t. 3, p. 402) ed in Grecia (Procopio, *Persic.* l. 1, c. 5).

(3) Egli offrì la propria moglie e la sorella al profeta; ma le preghiere di Nushirvan salvarono la madre; e lo sdegnato monarca mai non dimenticò l'umiliazione a cui avea dovuto discendere la sua filiale pietà: *pedes tuos deosculatus* (disse egli a Masdak), *cujus fœtor adhuc nares occupat* (Pocock, *specimen Hist. Arab.* p. 71).

(4) Procopio, Persic. l. 1, c. 11. Non fu Proclo savio più del dovere? Non fu per avventura immaginario il pericolo? La scusa almeno era offensiva per una nazione che non ignorava le lettere. Dubito che in Persia vi fossero forme di adozione in uso.

(5) Appoggiandosi a Procopio ed Agatia, il Pagi (t. 2, p. 543, 626) ha provato che Cosroe Nushirvan salì al trono nel 5 anno di Giustiniano (A. D. 531, 1 di aprile; A. D. 532, 1 di aprile). Ma la vera cronologia che consente coi Greci e cogli Orientali, è stabilita da Gio. Malala (t. II, p. 211). Cabade, o Kobad, dopo un regno di 43 anni e due mesi, ammalò agli 8, e morì ai 13 di settembre, A. D. 531, in età di 82 anni. Secondo gli annali di Eutichio, Nushirvan regnò 47 anni e 6 mesi; onde si dee porre la sua morte nel marzo del 579.

Ma nell'opinione dei Re, ed anche dei loro sudditi, la giustizia di un sovrano non esclude un'ampia indulgenza pel soddisfacimento delle sue passioni e del suo interesse. La virtù di Cosroe era quella di un conquistatore, il quale nelle determinazioni della pace o della guerra, viene spinto dall'ambizione e rattenuto dalla prudenza, confonde la grandezza colla felicità di una nazione, e tranquillamente sacrifica le vite delle migliaja alla fama od anche al divertimento di un solo. Nella domestica sua amministrazione, il giusto Nushirvano meriterebbe, secondo il nostro sentire, d'esser chiamato un tiranno. I suoi due fratelli maggiori erano stati privati delle care lusinghe del Diadema: posti tra il grado supremo e la condizione di sudditi, piena di ansietà per essi diveniva la futura lor vita e formidabile al loro Signore. Il timore egualmente che la vendetta poteva muovergli a ribellarsi; la più tenue ombra di una cospirazione fu bastante all'autore dei loro mali, e si assicurò il riposo di Cosroe mediante la morte di que' Principi sventurati, delle famiglie e degli aderenti loro. La pietà di un Generale veterano, salvò un giovinetto innocente, e quest'atto di umanità, rivelato dallo stesso suo figlio, cancellò il merito di aver ridotto dodici nazioni all'obbedienza della Persia. Lo zelo o la prudenza di Mebode aveano assodato il diadema sulla fronte di Cosroe istesso; ma tardò egli un giorno ad obbedire ai cenni reali sinchè avesse adempito i doveri di una rassegna militare: subitamente gli fu intimato di ridursi al Tripode di ferro, che sorgeva innanzi alla porta della Reggia (1), dove si puniva di morte chi desse soccorso o si accostasse alla vittima, e Mebode languì più giorni prima che si proferisse la sentenza dall'inflessibil orgoglio e dalla fredda ingratitudine del figlio di Kobad. Ma il popolo, e più che altrove nell'Oriente, è propenso a dimenticare ed anche ad applaudire la crudeltà che colpisce le teste più sublimi, quegli schiavi ambiziosi, la cui volontaria scelta gli ha esposti a vivere de' sorrisi od a morir pel cipiglio di un capriccioso monarca. Nell'eseguire le leggi che tentato egli non era ad infrangere, nel punire i delitti che offendevano la propria sua dignità ugualmente che la felicità degli individui, Nushirvano, o Cosroe meritò il soprannome di giusto. Fermo, rigoroso ed imparziale ne era il governo. Prima cura del suo regno fu di abolire la pericolosa teoria della comunanza od uguaglianza dei beni. Le terre e le donne che i settari di Magdak avevano usurpate, furono restituite ai legittimi lor proprietarj; e il moderato castigo inflitto ai fanatici ed agli impostori confermò i domestici diritti della vita sociale. In cambio di porger orecchio con cieca fiducia ad un ministro favorito, egli stabilì quattro Visiri sopra le quattro grandi province del suo impero l'Assiria, la Media, la Persia, e la Battriana. Nella scelta dei giudici, dei prefetti e dei consiglieri, egli cercava di tor via la maschera che si suole portare alla presenza dei Re. Era vago di sostituire il naturale ordine dei talenti alle accidentali distinzioni della nascita e della fortuna; speciosamente professava la sua intenzione di anteporre quegli uomini che portavano il povero nel loro seno, e di bandire la corruzione dalla sede della giustizia, come i cani sono esclusi dai templi dei Magi. Il codice delle leggi del primo Artaserse fu richiamato a vita e pubblicato come norma dei magistrati; ma la sicurezza di una pronta punizione porgeva la miglior garanzia della lor virtù. Migliaja d'oc-

(1) Procopio, *Persic*. l. 1, c. 23. Brisson. *de Regn. Pers.* p. 494. La porta del palazzo d'Ispahan è, od era, la scena fatale del disfavore o della morte (Chardin, Viaggio in Persia, t. 4, p. 312, 313).

chi invigilavano sulla loro condotta, ed ascoltate n'erano le parole dalle migliaja di orecchie dei segreti o pubblici agenti del trono, e le province dai confini dell'Arabia a quelli dell' India, si rallegravano frequentemente per la presenza di un Sovrano che affettava di emulare il Sole, suo celeste fratello, nella sua rapida e salutare carriera. Egli considerava l'educazione e l'agricoltura come i due oggetti più meritevoli delle sue cure. In ogni città della Persia, gli orfani, ed i figli dei poveri erano mantenuti ed istruiti a spese pubbliche; si davano le zitelle in matrimonio ai più ricchi cittadini della classe loro, ed i garzoni, secondo la diversa loro abilità, s'impiegavano in arti meccaniche, ed erano promossi a più onorevole impiego. La bontà di Cosroe soccorse i villaggi abbandonati; distribuì bestiami, sementi e stromenti di agricoltura ai contadini ed ai fittajuoli che non erano in istato di coltivare i loro terreni, ed il raro ed inestimabile tesoro delle acque fu con economia maneggiato, e con abilità sparso sopra l'arido territorio della Persia (1). La prosperità di quel regno fu la conseguenza e la prova delle virtù del Sovrano: i vizj di lui sono quelli del dispotismo orientale; ma nella lunga contesa tra Cosroe e Giustiniano, il vantaggio del merito e della fortuna si trova quasi sempre dal lato del Barbaro (2).

Alla lode di giusto, Nushirvan univa la fama di sapiente: i sette Filosofi greci che visitarono la sua Corte, furono attirati ed ingannati dalla strana asserzione, che un discepolo di Platone sedeva sul trono persiano. Potevan essi aspettarsi che un Principe, vigorosamente esercitato nelle cure della guerra e del governo, avesse a discutere, con destrezza pari alla loro, le astruse e profonde questioni che divertivano gli ozj delle scuole di Atene! Dovevan essi sperare che i precetti della filosofia avessero a regger la vita e governar le passioni di un despota, a cui sin dall' infanzia si era insegnato a considerare l'assoluta e capricciosa sua volontà, come la sola regola dei doveri morali (3)! Superficiali e di ostentazione erano gli studj di Cosroe: ma il suo esempio svegliò la curiosità di un popolo ingegnoso, e la luce della scienza si difuse sopra i dominj della Persia (4). Egli fondò un'accademia di medicina a Gondi-Sapor, nelle vicinanze della città di Susa, ed essa a poco a poco divenne una liberale scuola di poesia, di filosofia e di rettorica (5). Si composero gli annali della monarchia (6) e nel tempo che la re-

(1) In Persie, il principe delle acque è un ufficiale di Stato. Il numero de' pozzi e de' canali sotterranei è molto diminuito ed insieme con essi è diminuata la fertilità del suolo: si sono perduti recentemente 400 pozzi vicino a Tauris, e se ne contaveno altre volte 42,000 nella provincia di Korasen (Chardin, t. 3, p. 99, 100. Tavernier, t. 1, p. 416).

(2) Il carattere ed il governo di Nushirvan vien qui rappresentato talvolta colle proprie parole di d'Herbelot (Bibl. Orient. p. 680 ecc. da Khondemir); ora con quelle di Eutichio (Annal. t. 3, p. 179, 180 ecc. che son molto ricchi), di Abulfaragio (*Dynast.* VII, p. 94, 95 ch'è molto povero), di Tarikh Schikard (pag. 144-150) di Texeira (in Stevens, l. 1, c. 35), di Assemanno (Bibl. Orient. t. 3, p. 404-410), e dell Ab. Fourmont (*Hist. de l Acad. des inscript.* t. 7, p. 325-334), il quale ha tradotto uno spurio o genuino testamento di Nushirvan.

(3) Mille anni prima ch' egli nascesse, i giudici di Persia aveano profarito una solenne opinione. *Esser lecito al re dei Persiani di far ciò, che volesse* (Erodoto l. 3, c. 31, p. 210, ediz. Wesseling) Nè questa massima costituzionale era già stata negletta come un' inutile e sterile teoria.

(4) Per tutto ciò che spetta allo stato letterario della Persia, alle versioni greche, ai filosofi, ei sofisti, alla scienza ed ignoranza di Corsoe, Agatia (l. 2. c. 66-71) mostra di esser male informato e fortemente pregiudicato.

(5) Asseman. Bibl. Orient. tom. 4, p. DCCXLV, VI, VII.

(6) Il Shà Nameh, o libro dei Re, è forse l'originale monumento d'istoria che fu tradotto in greco dall' interprete Sergio (Agatia l. 5. p. 141) conservato dopo la

cente ed autentica storia poteva porgere utili lezioni sì al Principe che al popolo, l'oscurità dei primi secoli fu abbellita coi draghi e coi favolosi eroi dei romanzi orientali (1). Ogni straniero dotato di sapere, o di fiducia fu arricchito dalla bontà, e lusingato dalla conversazione del Monarca. Nobilmente egli ricompensò un medico greco (2) col liberare in grazia di lui tremila prigionieri: ed i sofisti che si contendevano il favore del Principe, presero dispetto della ricchezza e dell'insolenza di Urenio, loro più fortunato rivale. Nushirvan credeva od almeno rispettava la religione dei Magi: e si possono scoprire alcune tracce di persecuzione durante il suo regno (3). Non pertanto egli liberamente si permetteva di paragonare gli argomenti delle varie Sette; e le teologiche disputazioni, a cui frequentemente presiedeva, diminuivano l'autorità dei sacerdoti, ed illuminavano le menti del popolo. Per suo cenno, si tradussero i più celebri scrittori della Grecia e dell'India nella lingua persiana, dolce ed elegante idioma, raccomandato da Maometto all'uso del Paradiso; benchè l'ignoranza e la presunzione di Agatia (4) lo vilipendesse cogli epiteti di rozzo e non musicale. Del rimanente questo istorico greco poteva ragionevolmente maravigliarsi che si trovasse possibile di eseguire una intiera versione di Platone e di Aristotele in un dialetto straniero che non era stato foggiato ad esprimere lo spirito di libertà, e le sottigliezze delle filosofiche investigazioni. E se, la ragione dello Stagirita può riuscire egualmente oscura. od egualmente intelligibile in ogni favella, l'arte drammatica, e l'argomentazione verbale del discepolo di Socrate (5) pajono essere indissolubilmente unite con la grazia e la perfezione del suo attico stile. Nell'andare in cerca dell'universale dottrina, Nushirvan venne a sapere che le favole morali e politiche di Pilpai (6), antico Bracmano, si conservavano con gelosa riverenza fra i tesori dei Sovrani dell'India. Il medico Peroze fu segretamente spe-

conquista dei Maomettani, e posto in versi nell'anno 994, dal poeta nazionale Ferdussi. Vedi d'Anquetil (Mem dell'Accad. t. 31. p. 379), e il cav. Guglielmo Jones (Ist. di Nardir Shà p. 161).

(1) Nel 5 secolo il nome di Restomo, o Rostam, eroe che pareggiava la forza di dodici elefanti, era familiare egli Armeni (Mosè da Corene, Stor. Armena, l. 2. c. 7. p. 96, ed. Whiston). Nel principio del 7 secolo, il romanzo Persiano di Rostam ed Isfendiar era applaudito alla Mecca (Koran. ed. di Sale, c. 31. p. 335) Eppure Maracci non ci dà quest'esposizione del *ludicrum novæ historiæ* (*Refut. Alcoran.* p. 544-548).

(2) Procop. *Goth.* l. 4. c. 10. Kobad aveva un medico greco per favorito, che era Stefeno di Edessa (*Persic.* l. 2. c. 26). Antica era l'usanza, ed Erodoto racconta le avventure di Democede di Crotona (l. 3. c. 125-137).

(3) Vedi Pagi, t. 2, p. 626 In uno dei trattati che fece, s'inserì un onorevole articolo per la telleranza de' Cattolici, e per la loro sepoltura (Menendro, in *Excerpt. Legat.* p. 142). Nushizad, figlio di Nushirvan, fu un Cristiano, un ribelle ed un martire (D'Herbelot, p. 681).

(4) Intorno alla lingua Persiana ed ai suoi tre dialetti, si consulti d'Anquetil (p. 339-343) e Jones (p. 152-185). *Si servono d'una lingua rozza, e senza alcuna armonia*, è il carattere che Agatia (l. 2. p. 66) ascrive ad un idioma rinomato nell'Oriente per la poetica sua dolcezza.

(5) Agatia specifica il Gorgia, il Fedone, il Parmenide e il Timeo. Renaudot (Fabricio, Bibl. gr. t. 12. p. 246-261) non fa menzione di questa barbarica traduzione di Aristotele.

(6) Di queste favole ho veduto tre copie in tre lingue differenti: 1. in *Greco*, tradotte da Simeone Seth (A. D. 1100) dall'Arabo, e pubblicato da Starck a Berlino nel 1697 in-12; 2. in *Latino*, versione dal greco, intitolata: *Sapientia Indorum*, inserita dal P. Pussino al fine dell'edizione di Pachimero (p. 547-620, ed Rom.); 3. in *Francese*, versione dal turco, dedicata, nel 1540, al sultano Solimano. *Contes et Fables indiennes de Pilpay et de Lokman, par MM. Galland et Cardonne. Paris*, 1778, 3. vol. in-12. Il Warton (Storia della Poesia inglese, vol. 1. p. 129, 131) si prende un campo più largo.

dito alle rive del Gange, onde procacciarsi, a qualunque prezzo, la comunicazione di quest'opera preziosa. L'accorgimento di Peroze ne ottenne una copia, che con dotta accuratezza egli tradusse; e le favole di Pilpai si lessero e si ammirarono nell'assemblea di Nushirvan e dei suoi nobili. L'originale indiano, ed il suo traslatamento persiano da lungo tempo sono scomparsi, ma questo venerabile monumento, salvato per la curiosità dei Califfi Arabi, rinacque nel Persiano moderno, negli idiomi Turco, Siriaco, Ebraico e Greco, e per mezzo di successive versioni venne trasfuso nelle moderne lingue d'Europa. Nella presente forma di queste favole più non si scorgono affatto il carattere particolare, i costumi e la religione degl'Indi; e l'intrinseco merito delle favole di Pilpai cede di gran lunga alla concisa eleganza di Fedro, ed alle naturali grazie di La Fontaine. L'autore ha illustrato, in una serie di apologhi, quindici sentenze morali e politiche ma avviluppata n'è la composizione, prolisso il racconto, e comuni e di poca utilità ne sono i precetti. Nondimeno il Braemano può pretendere al merito di aver *inventato* una piacevol finzione, che adorna il nudo della verità, ed addolcisce, per avventura, ad un orecchio reale quello che l'insegnamento in se contiene di amaro. Collo stesso disegno di avvertire i Re che forti e' non sono se non per la forza de' sudditi loro, gli stessi Indiani inventarono il giuoco degli scacchi, che fu parimente introdotto in Persia sotto il regno di Nushirvano(1).

Il figlio di Kobad trovò la monarchia avvolta in guerra col successore di Costantino, e l'inquietudine che gli davano le sue domestiche cose lo mosse a consentire la sospensione di armi che Giustiniano era impaziente di ottenere. Vide Cosroe i Legati romani al suo piede. Egli accettò undicimila libbre d'oro, qual prezzo di una pace perpetua od indefinita (2). Si regolarono alcune reciproche permutazioni; i Persiani assunsero la custodia delle porte del Caucaso, e si sospese la demolizione di Dara, col patto che non potesse esser mai la residenza del generale dell' Oriente.

L'ambizione dell' Imperatore che avea sollecitato quest'intervallo di riposo, diligentemente ne trasse profitto. Le sue conquiste affricane furono il primo frutto del trattato Persiano; e l'avarizia di Cosroe venne blandita da una larga porzione delle spoglie di Cartagine, che i suoi ambasciatori richiesero quasi motteggiando e adducendo i pretesti dell' amicizia (3). Ma i trofei di Belisario disturbarono i sonni del Gran Re; ed egli udì con istupore, con invidia e con tema, che la Sicilia, l' Italia e Roma stessa in tre rapide campagne erano state ridotte all' obbedienza di Giustiniano. Non avvezzo all'arte di rompere i trattati, egli segretamente suscitò il suo animoso e scaltro vassallo Almondaro. Questo Principe dei Saraceni, che tenea la sua sede in Hira (4), non era stato compreso nella pace generale, e continuava a sostenere un'oscura guerra contro il suo rivale Areta, Capo della tribù di Gassan, e confederato dell'Impero. Uno spazioso pascolo nel deserto a mezzo giorno di Palmira, era il soggetto della loro contesa. I diritti di Almondaro parevano attestati da un tributo per la licenza di pascolare, pagato

(1) Vedi l' *Historia Shahiludii* del Dott. Hyde (Syntagm. Dissert. t. 2, p. 61-69).

(2) La pace perpetua (Procopio, *Persic.* t. 1, c. 21) fu conchiusa o ratificata nel 6. anno e nel consolato 3 di Giustiniano (A. D. 533, tra il primo di gennaio e il primo di aprile. Pagi, t. 2, p. 550). Marcellino, nella sua Cronaca, usa lo stile dei Medi e dei Persiani.

(3) Procopio, *Persic.* t. 1, c. 26.

(4) Almoodar, re di Hira, fu deposto da Kobad e ristabilito sul trono da Nushirvan. La madre di lui, per la sua bellezza, fu sopranominata l' *Acqua celeste*, nome che divenne ereditario, e fu esteso per una più nobil ragione (la liberalità in tempo di carestia) ai principi Arabi della Siria. *Pocock*, *Specimen Hist. Arab.* p. 69 70.

da immemorabile età, nel mentre che il Gassanita allegava il nome di *strata*, via selciata, come inevitabil prova della sovranità e dell' opera dei Romani (1). I due monarchi proteggevano la causa de' loro rispettivi vassalli; l'Arabo Persiano, senz'aspettare l'evento di un tardo e dubbioso arbitrato, arricchì il volante suo campo con le spoglie ed i prigionieri della Siria. Invece di respinger le armi di Almondaro, Giustiniano tentò di sedurne la fedeltà, nel tempo ch' egli chiamava dall' estremità della terra le nazioni dell'Etiopia e della Scizia ad invadere i dominj del suo rivale. Ma distante e precario era l'ajuto di tali alleati, e la scoperta di questa corrispondenza ostile giustificò le querele dei Goti e degli Armeni, che imploravano, quasi nello stesso tratto, la protezione di Cosroe. I discendenti di Arsace, numerosi ancora in Armenia, erano stati commossi a difendere le ultime reliquie della nazionale libertà e dell' ereditario lor grado; e gli ambasciatori di Vitige avevano segretamente attraversato lo Impero per esporre l'imminente e quasi inevitabile pericolo del Regno di Italia. Uniformi, gravi, ed efficaci apparivano le rimostranze loro. » Noi ci » presentiamo dinanzi al tuo trono, » per difendere i tuoi interessi non » meno che i nostri. L'ambizioso ed » infedele Giustiniano aspira ad es» sere il solo dominatore del Mondo. » Dopo stretta la pace perpetua, che » tradì la comune libertà dell'uman » genere, questo Principe, tuo con» federato in parole, e tuo nemico » in fatti, ha trattato i suoi amici » ed i suoi avversarj con uguale in» sulto, ed ha riempito la terra di » sangue e di scompigli. Non ha egli » violato i privilegj dell' Armenia, » l'indipendenza del Colco, e la sel» vaggia libertà dei monti Tzanici? » Non ha egli usurpato, con pari avi» dità, la città di Bosforo sulla ge» lata Meotide, e la valle delle pal» me sulle rive dell'Eritreo? I Mo» ri, i Vandali, i Goti sono stati suc» cessivamente oppressi, ed ogni nazio» ne è rimasta tranquillamente spet» tatrice della rovina de' suoi vicini. » Cogli, o gran Re! cogli il momento » propizio. Senza difesa è l'Oriente, » ora che gli eserciti di Giustiniano » ed il rinomato suo generale stanno » nelle distanti regioni dell'Occiden» te. Se tu esiti, o differisci, Beli» sario e le vittoriose sue truppe ben » tosto ritorneranno dalle rive del Te» bro a quelle del Tigri, ed alla Per» sia non rimarrà che lo sciagurato » conforto di essere stata divorata la » estrema (2) ». Mercè di tali argomenti. Cosroe agevolmente si persuase ad imitare l'esempio ch'egli condannava, ma il Persiano, ambizioso di militar rinomanza, disdegnò l'inoperoso modo di guerreggiar di un rivale che trasmetteva i sanguinosi suoi comandi dal sicuro asilo del Bisantino Palazzo.

In qualunque guisa Cosroe potesse credersi provocato, egli mancò alla fede dei trattati: ed i giusti rimproveri di dissimulazione e di falsità non si possono occultare che del lustro delle sue vittorie (3). L'esercito per-

(1) Procopio, *Persic.* l. II, c. 1. Non conosciamo l' origine e l' oggetto di questa *strata*, via selciata di dieci giornate di viaggio da Auranite a Babilonia (Vedi una Nota latina nella Carta dell' Impero Orientale di Delisle). Vesseling e Danville non ne fan cenno

(2) Ho fuso, in una breve diceria, le due orazioni degli Arsacidi dall' Armenia, e degli ambasciatori Goti. Procopio, nella sua istoria pubblica, sente e ci fa sentire che Giustiniano fu il vero autor della guerra. *Persic.* l. II, c. 2, 3.

(3) L' invasione della Siria, la rovina di Antiochia, ecc., vengono raccontate regolarmente e per disteso da Procopio (*Persic.* l. II, c. 5-14). Si può trar e qualche altro aiuto dagli Orientali. D' Herbelot (p. 680) avrebbe dovuto arrossire quando li biasima di far contemporanei Giustiniano e Nushirvan. Danville (l' *Euphrate et le Tigre*) spiega con chiarezza la geografia del teatro di quella guerra.

siano, raccolto nelle pianure di Babilonia, prudentemente evitò le città fortificate della Mesopotamia, e seguì la riva occidentale dell' Eufrate insino a che la piccola ma popolosa città di Dura ebbe l'ardire di far argine ai progressi del Gran Re. Dal tradimento e dalla sorpresa aperte furono le porte di Dura; e tosto che Cosroe ebbe tinto la sua scimitarra nel sangue di que' cittadini, egli congedò l' ambasciatore di Giustiniano, mandandolo ad informare il suo signore del luogo in cui avea lasciato il nemico dei Romani! Ambiva il conquistatore di esser lodato come giusto e clemente; e nel vedere una nobil matrona col suo bambino barbaramente trascinati per terra, sospirò, pianse ed implorò la divina giustizia perchè punisse l' autore di tai mali. Non pertanto vendè un armento di dodicimila prigionieri pel riscatto di due cento libbre d'oro; il Vescovo di Sergiopoli, città vicina, obbligò la sua fede pel pagamento, e nell' anno seguente l'inflessibile crudeltà di Cosroe fece scontare a quel prelato la pena di un obbligo che generosa cosa era stata per essu il contrarre ed impossibile il soddisfare. Avanzossi il Re nel cuor della Siria; ma un debile nemico, che dileguavasi come egli si approssimava, lo privò degli onori della vittoria; e non potendo sperare di stabilire il suo dominio sul vinto paese, il Monarca persiano spiegò in questa incursione i bassi e rapaci vizj di un masnadiere. Gerapoli, Berrea o Aleppo, Apamea e Calcide furono, l'una dopo l'altra, assediate: esse comprarono la salvezza loro con un prezzo d'oro o d'argento, proporzionato alla rispettiva forza ed opulenza in cui erano: ed il nuovo loro signore le assoggettò ai termini dell'accordo, senza osservarli dal canto suo. Educato nella religione dei Magi, egli esercitò, senza rimorso, il lucrativo traffico del sacrilegio; e dopo di aver tolto via lo oro e le gemme che ornavano un pezzo della vera Croce, egli generosamente restituì la nuda reliquia alla divozione dei Cristiani di Apamea. Non erano scorsi che quattordici anni dacchè un terremoto aveva tratto Antiochia in rovina. Ma la regina dell'Oriente, la nuova Teopoli si era rialzata da terra mediante la liberalità di Giustiniano; e la crescente grandezza de' suoi edifizj e della sua popolazione già quasi avea cancellato la memoria di quel recente disastro. Da un lato la montagna, dall' altro il fiume Orante difendevano Antiochia, ma la parte più accostevole era dominata da una superiore eminenza: si rigettarono gli opportuni provvedimenti di difesa pel dispregievol timore di scoprire la propria debolezza al nemico; e Germano, nipote dell' Imperatore, ricusò di porre a cimento la sua persona e la sua dignità dentro le mura di una città assediata. I cittadini di Antiochia avevano ereditato il vano e satirico genio de' loro antenati: essi vennero in baldanza per l'improvviso rinforzo di seimila soldati: disdegnarono le offerte di una blanda capitolazione; e gl'immoderati loro schiamazzi insultavano dai bastioni la maestà del Gran Re. Animati dal suo sguardo a migliaja i Persiani salirono sulle scale all'assalto; i mercenarj fuggirono per la parte opposta di Dafne; e la generosa resistenza della gioventù di Antiochia non servì che a far più gravi le miserie della lor patria. Cosroe, nel discendere dalla montagna, circondato dagli ambasciatori di Giustiniano, affettò, con dolente voce, di deplorare l'ostinazione e la rovina di quel popolo sventurato; ma la strage frattanto infieriva con implacabile furia; e la città, per comando del Barbaro, fu data in preda alle fiamme. L'avarizia, non la pietà del conquistatore, salvò la cattedrale di Antiochia: una più onorevole immunità fu conceduta al'a chiesa di S. Giuliano ed al quartiere ove abitavano gli ambasciatori; il vento, con dar volta, preservò dall' incendio alcune strade rimote, e le mura rimasero in piedi per proteggere, anzi per tradire ben tosto i nuovi loro abi-

tatori. Il fanatismo avea disfigurato gli ornamenti del boschetto di Dafne, ma Cosroe respirò un' aria più pura in mezzo a quelle ombre ed a quelle fonti; ed alcuni idolatri della sua comitiva poterono impunemente sagrificare alle ninfe di quell'elegante ritiro. Diciotto miglia sotto di Antiochia, il fiume Oronte sbocca nel Mediterraneo. Il superbo Persiano si condusse a vedere il termine delle sue conquiste, e dopo d' essersi bagnato egli solo nel mare, offrì un solenne sacrifizio di ringraziamento al Sole, o piuttosto al creatore del Sole, che i Magi adoravano. Se questo atto di superstizione offese i pregiudizi de' Sirj, rallegrati essi furono dalla cortese ed anche premurosa attenzione con cui egli assistette ai giuochi del Circo. Ed avendo Cosroe udito che l'Imperatore teneva per la fazione azzurra, un assoluto suo ordine assicurò la vittoria ai verdi condottieri de' carri. Dalla disciplina del suo campo trassero gli abitanti un conforto più solido; ed invano essi pregarono per la vita di un soldato, il quale troppo fedelmente aveva imitato le rapine del giusto Nushirvan. Stanco alfine, non sazio delle spoglie della Siria, lentamente egli mosse alla volta dell'Eufrate, gettò un temporaneo ponte nelle vicinanze di Barbalisso, e determinò lo spazio di tre giorni per l'intiero passaggio del numeroso suo esercito. Dopo il suo ritorno egli fondò, in distanza di una giornata dal palazzo di Ctesifonte, una nuova città che perpetuasse i congiunti nomi di Cosroe e di Antiochia. I cattivi della Siria vi riconobbero la forma e la situazione delle native lor c.•• ; si fabbricarono per lor uso dei bagni ed un magnifico Circo; ed una colonia di musici e di aurighi fece rivivere nella Siria i divertimenti di una Capitale greca. Dalla munificenza del fondator reale si assegnò una liberal provisione a questi esuli fortunati; ed essi gioivano il singolar privilegio di compartire la libertà agli schiavi che riconoscevano per loro parenti. La Palestina e le sacre ricchezze di Gerusalemme furono gli oggetti che poscia attirarono l'ambizione, o piuttosto la cupidigia di Cosroe. Costantinopoli e la Reggia dei Cesari ormai più non sembravano inespugnabili o troppo lontane; e l'ambiziosa sua immaginazione già copriva l' Asia Minore colle sue truppe, o dominava il Mar Nero coi navigli persiani.

Queste speranze potevano sortire l'effetto, se non si fosse opportunamente richiamato il conquistator dell'Italia alla difesa dell'Oriente (1). Mentre Cosroe proseguiva gli ambiziosi suoi disegni sulla costa dell'Eussino, Belisario, alla testa di un esercito senza paga e senza disciplina, si accampò di là dall'Eufrate, in distanza di sei miglia da Nisibi. Egli meditava di trar fuori, con una scaltra operazione, i Persiani dall' inespugnabile lor cittadella, e di accrescere il suo vantaggio nel campo, o col tagliare ad essi la ritirata, o forse coll'entrar nelle porte, in una coi Barbari fuggitivi. Egli si avanzò, pel tratto di una giornata, sul territorio della Persia, espugnò la fortezza di Sisaurana, e ne mandò il Governatore, insieme con ottocento scolti soldati a cavallo, a servire l'Imperatore nelle sue guerre d' Italia. Areta ed i suoi Arabi, spalleggiati da mille e dugento Romani, passarono, per suo comando, il Tigri onde portarsi a devastar le messi della Siria, fertile provincia che da lungo tempo non aveva sentita le calamità della guerra. Ma l'intrattabile indole di Areta sconcertò i divisamenti di Belisario, col non rieder più al campo, nè

(1) Nell'istoria pubblica di Procopio (*Persic.* l. II, c. 16, 18, 19, 20, 21, 24, 25, 26, 27, 28). Con qualche piccola eccezione, noi possiamo ragionevolmente chiuder l' orecchio alle maligne insinuazioni degli *Anedloti* (c. 23, colle note, secondo il solito, dell Alemanno).

trasmettere alcun avviso de' suoi movimenti. Il Generale romano, pieno di ansiosa aspettazione non ardiva togliersi dal sito in cui era. Passò frattanto il tempo di agire; il cocente Sole della Mesopotamia accendeva le febbri nel sangue de' soldati europei; e le truppe e gli ufficiali della Siria, trovandosi immobili in campo, affettavano di paventare per la salvezza delle loro città, che prive erano di difesa. Nulladimeno questa diversione aveva già ottenuto il buon esito di costringere Cosroe a tornarsene indietro con perdita e fretta; e se l'abilità di Belisario avesse avuto la disciplina ed il valore in soccorso, i suoi successi avrebber forse appagate le ardenti brame del comun della gente, che dalla sua mano chiedeva la conquista di Ctesifonte e la liberazione dei prigionieri di Antiochia. Sul finire della campagna, egli fu richiamato a Costantinopoli da una Corte ingrata, ma i pericoli della seguente primavera gli fecero restituire la confidenza e il comando; e l'Eroe, quasi solo, fu spedito colla celerità dei cavalli di posta, a respingere l' invasione della Siria, mediante la forza del suo nome e della sua presenza. Egli trovò i Generali romani, tra i quali era un nipote di Giustiniano, imprigionati dai loro timori dentro le fortificazioni di Gerapoli. Ma in luogo di porgere ascolto ai timidi loro consigli, Belisario ordinò che lo seguissero all'Europo dove avea divisato di raccogliere le sue forze, e di eseguire qualunque cosa Iddio gl'inspirasse di intraprendere contro il nemico. La ferma sua attitudine sulle rive dell'Eufrate rattenne Cosroe dall' avanzar contro la Palestina, ed egli accolse con arte e con dignità gli Ambasciatori, o per meglio dire le spie del Monarca persiano. La pianura tra Gerapoli e il fiume era coperta dagli squadroni di cavalleria, composti di seimila alti e robusti cacciatori che inseguivano la preda loro, senza paventare nemici. Sull' opposto lido gli Ambasciatori scorgevano un migliaio di cavalli armeni, che parevano guardare il passo dell' Eufrate. Di grossolana tela era la tenda di Belisario, qual semplice arredo di un guerriero che aveva il lusso dell'Oriente a disdegno. Intorno alla sua tenda, con artificiosa confusione stavano disposte le nazioni che movevano sotto i suoi segni. I Traci e gli Illirici occupavano la fronte, gli Eruli ed i Goti si tenevano nel centro; chiuso era il prospetto dai Mori e dai Vandali, e la sciolta loro ordinanza pareva moltiplicare il lor numero. Vestiti erano alla leggiera, e svelti si mostravano nell'operare; un soldato aveva in mano uno staffile, un altro una spada, un terzo portava un arco, un quarto forse maneggiava un' azza, e tutta la scena nel suo complesso mostrava l' intrepidezza delle truppe e la vigilanza del Capitano. Ingannato fu Cosroe dall' avvedutezza, ed intimorito dal genio del Luogotenente di Giustiniano. Conoscendo il merito, ed ignorando la forza del suo antagonista, non gli bastò il cuore di commettere una decisiva battaglia in un lontano paese, d'onde nessun Persiano fosse tornato a raccontare la malinconica istoria. Sollecito fu il Gran Re a ripassare l'Eufrate, e Belisario ne pressò la ritirata, coll'affettare di opporsi ad una determinazione così salutare all'Impero, e che appena si sarebbe potuto impedire con un esercito di centomila soldati. L' invidia suggerì all'ignoranza ed all' orgoglio che si era lasciato fuggire il pubblico nemico: ma i trionfi, affricano e gotico, furono men gloriosi di questa vittoria, ottenuta senza sangue e fatica, nella quale nè la fortuna, nè il valor dei soldati poterono sottrarre parte veruna alla fama del comandante supremo. Dalla guerra di Persia, Belisario fu mandato una seconda volta a quella d'Italia, ed allora si fece palese la grandezza dell'individuale suo merito, che aveva riparato o supplito alla mancanza della disciplina e del coraggio. Quindici Generali, senz'ac-

cordo e senza perizia, condussero in mezzo ai monti dell'Armenia un esercito di trentamila Romani, che nessun' attenzione porgevano ai segnali, all'ordinanza e alle insegne. Quattromila Persiani, trincerati nel campo di Dubi, vinsero quasi senza combattere questa moltitudine disordinata. Le inutili arme loro giacquero sparse lungo la strada, e perirono i loro cavalli, oppressi dalla fatica del frettoloso fuggire. Ma gli Arabi, che combattevano pei Romani, superarono i loro compatriotti della contraria parte; gli Armeni tornarono all'obbedienza dell'Imperatore, le città di Dara e di Edessa sostennero un assalto improvviso ed un regolare assedio, e le calamità della guerra furono sospese dal furor della peste. Una tacita o formale convenzione tra i due Sovrani, protesse la tranquillità della frontiera orientale; e le armi di Cosroe si ristriusero alla guerra Colchica o Lazica, che dagli storici del tempo troppo minutamente vien rapportata (1).

La maggior lunghezza del mare Eussino (2), da Costantinopoli all'imboccatura del Fasi, si può valutare di nove giornate, o di settecento miglia. Dal Caucaso Ibero, che forma la più alta e scoscesa giogaia dei monti dell'Asia, scorre giù il Fasi con talo obbliqua furia che, in un breve spazio, da cento e venti ponti è attraversato il suo corso. Nè placido e navigabile diviene il fiume, sinchè non arriva alla città di Sarapana, cinque giornate distante dal Ciro, fiume che giù scende daglistessi gioghi, ma, seguendo un contrario corso, va a gettarsi nel Caspio. La prossimità di questi fiumi ha suggerito l'uso, od almeno l'idea di trasportare le preziose merci dell'India giù per l'Oxo nel Caspio mare, e quindi farle risalire il Ciro, e colla corrente del Fasi condurle nell'Eussino e nel Mediterraneo. Nel raccogliere che fa successivamente le acque della pianura di Colco, muovesi il Fasi con diminuita rapidità, ma con peso accumulato. Esso ha sessanta braccia di profondità, e mezza lega di larghezza alla sua foce, ma una selvosa isoletta siede nel mezzo al canale: l'acqua del fiume, poi che ha deposto un sedimento terreo o metallico, galleggia sulla superficie delle onde marine, e non è più suscettiva di corrompersi. In un corso di cento miglia, quaranta dei quali si posson navigare da grossi vascelli, divide il Fasi la celebre regione di Colco (3), ossia la Mingrelia (4), che su tre

(1) La guerra Lasica, la contesa di Roma e della Persia sul Fasi, è noiosamente tessuta in molte pagine da Procopio (*Persic.* l. II, c. 15, 17, 28, 29, 30 *Gothic.* l. IV, c. 7-16) e da Agatia (l. II, III, p. 55-132, 141).

(2) Sallustio descrisse in Latino, ed Arriano in Greco il *Periplo*, ossia la navigazione intorno al mare Eussino. 1. De-brosses primo Presidente del Parlamento di Digione ha restituito con *singolar* cura l'opera del primo che più non esiste (*H st. de la Republique Romaine*, t II, l. III, p. 199-298) Egli ha il coraggio di assumere il carattere dello storico romano. La sua descrizione dell'Eussino è ingegnosamente formata di *tutti* i frammenti dello originale, e di *tutti* gli autori Greci e Latini che Sallustio potè copiare, o da cui potè essere copiato. Il merito dell'esecuzione fa perdonare la stranezza del disegno. 2. Il Periplo di Arriano è indirizzato allo Imperatore Adriano (in *Geograph. Minor.* Hudson, t. 1), e contiene tutto ciò che il Governatore del Ponto avea veduto da Trebisonda a Dioscurias, tutto ciò che aveva udito da Dioscurias al Danubio, e tutto ciò che sapeva dal Danubio a Trebisonda.

(3) Oltre i molti cenni che ne fanno per occasione i poeti, gli istorici, ecc., della antichità, possiamo consultare le geografiche descrizioni del Colco, lasciate da Strabone (l. XI, p. 760-765) e da Plinio (*Hist. Nat.* VI, 5, 19, ecc.).

(4) Ho fatto uso di tre descrizioni moderne della Mingrelia e de' paesi adiacenti. 1 Del Padre Arcang. Lamberti (*Relations de Thevenot*, part. 1, p. 31-52 con una Carta), il quale aveva tutta la dottrina e tutti i pregiudizi di un Missionario. 2. Di Chardin (*Voyages en Perse*, t 1, p. 54, 68-168); giudiziose ne sono le osservazioni; e le avventure a lui seguite in quel paese, istruiscono più delle sue osserva-

lati è fortificata dai monti dell'Armenia: la sua costa marittima si prolunga per circa duecento miglia, dai contorni di Trebisonda sino a Dioscurias, ed ai confini della Circassia. Rilassati da un'eccessiva umidità ne sono il suolo ed il clima: ventotto fiumi, oltre il Fasi e le tributarie sue acque, vanno a scaricarsi nel mare; ed il suono cupo che rende la terra, sembra indicare i canali che corrono sotterranei fra l'Eussino ed il Caspio. Nei campi dove si semina orzo o formento, la terra è troppo molle per sostenere l'azione dell'aratro: ma il *gom*, grano minuto, che somiglia al miglio od al seme di coriandro, somministra l'ordinario alimento del popolo; e soltanto i Principi o nobili del paese fanno uso del pane. Nondimeno la vendemmia è più abbondante che la messe; e la grossezza delle viti, non meno che la qualità del vino, mostra le buone qualità del terreno che non ha mestieri d'aiuto. La medesima interna fecondità tende del continuo a ricoprire di dense foreste il paese; il legname dei colli, ed il lino delle pianure forniscono in abbondanza le provvisioni navali; i quadrupedi selvaggi e domestici, il cavallo, il bue, il majale, sono prolifici singolarmente: il nome del fagiano esprime la nativa sua dimora sulle rive del Fasi. Le miniere d'oro, poste a mezzo giorno di Trebisonda, che vengono scavate anche ora con bastevol guadagno, furono soggetto di nazional disputa tra Giustiniano e Cosroe; e non è fuor di ragione il credere che una vena di prezioso metallo possa essere egualmente diffusa pel circolo delle colline, benchè questi tesori segreti siano trascurati dall'infingardaggine, o tenuti occulti dalla prudenza dei Mingrelj. Le acque, impregnate di particelle d'oro, vengono diligentemente fatte passare attraverso di pelli di pecora o velli, ma questo spediente, che forse diede origine ad una favola maravigliosa, offre una debole immagine della ricchezza tratta fuor della vergine terra dalla potenza ed industria degli antichi Sovrani. I loro palazzi d'argento e le camere d'oro eccedono la nostra facoltà di credere; ma la fama delle loro ricchezze ha eccitato, dicono, l'intraprendente avarizia degli Argonauti (1). Dalla tradizione si è riferito, con qualche color di ragione, che l'Egitto piantasse sul Fasi una colonia istruita e colta (2), la quale fabbricava tela, costruiva navi, ed inventò le carte geografiche. L'ingegno dei moderni ha popolato di floride città e nazioni l'Istmo che corre dall'Eussino al Mar Caspio (3); ed un vivace Scrittore, osservando la rassomiglianza del clima, e per quanto gli parea, del commercio, non esitò a denominare il Colco, l'Olanda dei tempi antichi (4).

Ma le dovizie del Colco non risplendono che per mezzo alle tenebre della conghiettura o della tradizione; nel mentre che la genuina sua istoria ci presenta una scena uniforme di rozzezza e di povertà. Se è vero

zioni. 3. di Peyssonel (*Observations sur les Peuples barbares*, p. 49, 50, 51, 58, 62, 64, 65, 71, ecc. ed un trattato più recente *sur le Commerce de la mer Noire*, t. II, p. 1-53): lungo tempo egli è vissuto a Caffa, in qualità di Console di Francia: la sua erudizione val meno della sua sperienza.

(1) Plinio, *Hist. Nat.* l. XXXIII, 15. Le miniere aurifere ed argentifere della Colchide trassero colà gli Argonauti (Strabone, l. 1, p. 76). Il sagace Chardin non potè rinvenir oro nelle miniere, ne' fiumi, od altrove. Eppure un Mingrelio perdè una mano ed un piede per aver mostrato in Costantinopoli alcuni saggi d'oro nativo.

(2) Erodoto, l. II, c. 104, 105, p. 150, 151. Diodoro Siculo l. 1, p. 33, ediz. Wesseling. Dionisio Perieget. 689, ed Eustazio *ad loc. Scholiast. ad Apollonium Argonaut.* l. IV, 282-291.

(3) Montesquieu, *Espr. des Loix.* l. XXI, c. 6. *L'Isthme . . . . couvert de villes et de nations qui ne sont plus.*

(4) Bougainville (*Memoires de l'Acad. des Inscr.* t. XXVI, p. 33) sopra il viaggio affricano di Annone ed il commercio dell'antichità.

che si parlavano cento e trenta lingue sul mercato di Dioscurias (1), non potevano essere che gli imperfetti idiomi di altrettante selvagge tribù o famiglie, segregate l'una dall'altra nelle valli del monte Caucaso; e la separazione loro, se diminuiva l'importanza, accresceva il numero delle rustiche lor capitali. Nello stato presente della Mingrelia, un villaggio non è che un aggregato di capanne, circondate da un riparo di legno; le fortezze sono stabilite nella profondità delle foreste: la principesca città di Cyta, o Cotati, è formata di ducento case, ed un edilizio di pietra non appartiene che alla magnificenza dei Re. Dodici navi partite da Costantinopoli, e circa sessanta barche, cariche dei frutti dell'industria, gettavano ogni anno l'ancora su quella costa; e l'elenco delle asportazioni del Colco si è di molto aumentato, dal tempo in cui i nativi non avevano che schiavi e pelli da offrire in cambio del grano e del sale che compravano dai sudditi di Gustiniano. Non si può rinvenire alcun vestigio delle arti, della coltura o della navigazione dei Colchi antichi: pochi Greci ebbero desiderio o ardire di andar sulle tracce degli Argonauti: ed eziandio i segni di una Colonia egizia si smarriscono agli occhi di chi si fa a riguardar più dappresso. E negli adjacenti climi della Giorgia, della Mingrelia e della Circassia, che la natura ha collocato, almeno per quanto a noi pare, il modello della bellezza, nella forma delle membra, nel color della pelle, nella simmetria delle fattezze, e nell'espressione del volto (2). Secondo la destinazione dei due sessi, gli uomini sembrano formati per operare, le donne per amare; e la perpetua abbondanza di donne, che traggonsi dal Caucaso, ha purificato il sangue, e migliorato la razza dello nazioni meridionali dell'Asia. La Mingrelia, propriamente detta, la quale non è che una porzione della Colchide antica, ha per lungo tempo sostenuto un'esportazione di dodicimila schiavi. Non avrebbe bastato il numero dei prigionieri o dei rei per fornire all'annua richiesta; ma il basso popolo è colà tenuto nello stato di servitù da' suoi Signori: l'esercizio della frode e della rapina giace impunito in una comunità che non ha leggi; ed i mercati si trovano continuamente riempiti, mediante l'abuso dell'autorità civile e paterna. Un simil traffico (3), che riduce la specie umana al livello degli armenti, può tendere ad incoraggiare i matrimoni e la popolazione; poichè la moltitudine dei figli arricchisce i sordidi ed inumani loro parenti. Ma questa sorgente d'impura ricchezza dee inevitabilmente avvelenare i nazionali costumi, cancellare il sentimento dell'amore e della virtù, e quasi estinguere gl'istinti della natura. I Cristiani della Giorgia e della Mingrelia sono i più dissoluti fra gli uomini; ed i loro figliuoli, che in tenera età vengono venduti a schiavitù straniera, hanno già imparato ad imitare la rapina del padre e la prostituzione della madre. Nondimeno, in mezzo alla più

(1) Un istorico greco, Timostene, ha asserito, *in eam CCC nationes dissimilibus linguis descendere*; ed il modesto Plinio si contenta di aggiugnere: *et a postea a nostris CXXX interpretibus negotia ibi gesta* (VI, 5); ma le parole *nunc deserta* ricoprono una moltitudine di antiche finzioni.

(2) Buffon (*Hist. Nat.* t. III, p. 433-437) raccoglie l'unanime suffragio dei naturalisti e de' viaggiatori. Se, al tempo di Erodoto, essi erano veramente *neri*, e *coi capelli ricci* (ed egli osservati gli aveva con cura), questo prezioso fatto è un esempio dell'influenza del clima sopra una colonia straniera.

(3) Un Ambasciatore mingrelio arrivò a Costantinopoli con ducento persone; ma le mangiò (*vendè*) una ad una, finchè non rimase che con un secretario e due servitori (Tavernier, t. I, p. 365). Un Signore mingrelio vendette ai Turchi dodici preti e la sua moglie per comperarsi una concubina.

crassa ignoranza, i nativi, senz'alcun ammaestramento, spiegano una singolar destrezza di mente e di mano; e benchè la mancanza di unione o di disciplina gli esponga ai colpi dei loro più potenti vicini, pure un audace ed intrepido spirito ha sempre animato i Colchi di qualsivoglia età. Nell'esercito di Serse, essi militavano a piedi, e le armi loro erano una daga od un giavellotto, un elmo di legno ed uno scudo di pelli non conciate. Ma, nella patria loro, predomina più generalmente l'uso della cavalleria; il più infimo dei contadini sdegna di andare a piedi; i marziali nobili spesso posseggono non meno di duecento cavalli; e le stalle del Principe di Mingrelia ne contengono cinquemila. Il governo della Colchide è sempre stato un regno puro ed ereditario, e l'autorità del Sovrano non vi è limitata che dalla turbolenta indole dei suoi sudditi. Ove gli rendessero obbedienza, egli potrebbe condurre in campo un esercito numeroso; ma si richiede qualche dose di fede per credere che la sola tribù dei Suani fosse composta di dugentomila soldati, o che la popolazione della Mingrelia monti presentemente a quattro milioni di abitatori (1).

Si vantavano i Colchi anticamente che i loro maggiori avevano posto argine alle vittorie di Sesostri; e la disfatta del Monarca egiziano è meno incredibile che i fortunati suoi progressi fino ai piedi del monte Caucaso. Soggiacquero i Colchi, senza alcun memorabile sforzo, alle armi di Ciro; seguitarono in lontane guerre il vessillo del Gran Re, e gli presentavano ogni cinque anni cento giovanette ed altrettante vergini, il più bello fra i prodotti della patria loro (2), ed egli accettava questo *dono* come l'oro e l'ebano della India, l'incenso degli Arabi, od i Negri e l'avorio dell'Etiopia. I Colchi non eran soggetti alla denominazione di un Satrapa, ed essi continuavano a godere il nome, ugualmente che la sostanza dell'indipendenza nazionale (3). Poscia che caduto fu l'Impero di Persia, Mitridate, Re del Ponto, aggiunse il Colco al vasto circolo dei suoi dominj sull'Eussino; ed allorquando i nativi ardirono di chiedere che il suo figlio regnasse sopra di loro, egli fece stringere lo ambizioso giovane in catene d'oro, e mandò un famiglio a governare in sua vece. Nell'inseguir Mitridate, i Romani s'innoltrarono sulle rive del Fasi; e le galee di Roma navigarono su pel fiume finchè raggiunsero il campo di Pompeo e le sue legioni (4). Ma il Senato e poscia gl'Imperatori, sdegnarono di ridurre nella forma di una provincia quella distante ed inutil conquista. Si permise alla famiglia di un retore greco di regnare sopra la Colchide e gli adiacenti regni, dal tempo di Marc-Antonio sino a quel di Nerone; ed estinta che fu la stirpe di Polemone (5), il Ponto o-

(1) Strabone, l. XI, p. 763. Lamberti, *Relation de la Mingrelie*. Non conviene però cadere nell'altro estremo di Chardio, che non dà alla Mingrelia più 20,000 abitanti per supplire ad un'annua esportazione di 12,000 schiavi: assurdità indegna di quel giudizioso viaggiatore.

(2) Erodoto, l. III, c. 97. Vedi nel libro VII, c. 79 le armi ed il servizio loro nella spedizione di Serse contro la Grecia.

(3) Senofonte che s'era azzuffato coi Colchi nella sua ritirata (Anabasis, l. IV, p. 130, 343, ed. Hutchinson; e la Dissertazione di Forster, p. LIII-LVIII nella versione inglese di Spelmann, vol. II) li chiama *liberi che si governano con proprie leggi*; prima della conquista di Mitridate, sono denominati da Appiano *marziali* (*de bello Mithrid.* c. 15, t. 1, p. 661 dell'ultima e miglior edizione di Gio. Schweighaeuser, Lipsia, 1785, 3, vol. in-8 gr).

(4) Appiano (*de bello Mithrid.*). e Plutarco (*in vit. Pomp.*) parlano della conquista della Colchide, fatta da Mitridate e da Pompeo.

(5) Possiamo rintracciare l'origine e la caduta della famiglia di Polemone in Strabone (l. XI, p. 755, l. XII, p. 867), in Dion Cassio o Zifilino (p. 588, 593, 601, 719, 754, 915, 946, ed. Reimar), in Svetonio (in Ner. c. 18, in Vespas. c. 8),

rientale, che conservò il suo nome, non si estese oltre le vicinanze di Trebisonda. Al di là di questi limiti le fortificazioni di Isso, di Apsero, del Fasi, di Dioscurias o Sebastopoli e di Pizio, erano custodite da sufficienti presidj di cavalleria e di fanteria: e sei Principi della Colchide ricevevano i loro diademi dai Luogotenenti di Cesare. Uno di questi Luogotenenti, l'eloquente e filosofico Arriano, esaminò e descrisse la costa dell'Eussino, al tempo che Adriano regnava. La guarnigione ch'egli passò in rassegna alla foce del Fasi, era composta di quattrocento scelti legionarj. Le mura e le torri, fabbricate di mattoni, il doppio fosso e le macchine militari sui bastioni, rendevano inaccessibile ai Barbari questa fortezza; ma i nuovi sobborghi edificati dai mercanti e dai veterani, richiedevano, secondo il giudizio di Arriano, alcune esteriori opere di difesa (1). Come la forza dell'Impero andò a poco a poco scemando, i Romani, stanziati sul Fasi, furono o richiamati od espulsi; e la tribù dei Lazi (2), la cui posterità parla un dialetto straniero, ed abita la costa marittima di Trebisonda, impose il suo nome e la sua denominazione all'antico regno di Colco. L'indipendenza loro fu tosto invasa da un formidabil vicino, il quale aveva acquistato, mercè delle armi e de' trattati, la sovranità dell'Iberia. Il dipendente Re di Lazica ricevè lo scettro dalle mani del Monarca persiano, ed i successori di Costantino acconsentirono a questa oltraggiosa pretensione, che alteramente fu allegata come un diritto d'immemorabile antichità. Al principio del sesto secolo rinacque l'influenza imperiale, mediante l'introduzione del Cristianesimo, che i Mingrelj tuttor professano con apparente zelo, ma senza intenderne le dottrine, od osservarne i precetti. Dopo la morte del padre, Zato salì alla dignità reale, pel favor del Gran Re: ma il pio garzone abborriva le cerimonie dei Magi, e cercò nel palazzo di Costantinopoli un battesimo ortodosso, una moglie nobile, e l'alleanza dell'Imperator Giustino. Il Re di Lazica solennemente investito fu del diadema, ed il suo manto e la tunica di candida seta, orlata in oro, rappresentavano, con ricco trapunto l'immagine del nuovo suo protettore, il quale mitigò la gelosia della Corte persiana, e scusò la ribellione di Colco mediante i venerabili nomi di ospitalità e di religione. Il comune interesse dei due imperii impose ai Colchi il dovere di custodire i passi del monte Caucaso, dove una muraglia di sessanta miglia viene al presente difesa dal mensile servizio dei moschettieri della Mingrelia (3).

Ma questa onorevole colleganza fu ben presto corrotta dall'avarizia e dall'ambizione de' Romani. Deposti dal grado di alleati, i Lazi si vedevano e sentivano del continuo rammentare, in parole ed in fatti, il loro

in Eutropio (VII, 14), in Gioseffo (*antiq. Judaic.* l. XX, c. 7, p. 970, ediz. Havercamp) ed in Eusebio (*Chron.* colle *Animadv.* di Scaligero).

(1) Al tempo di Procopio non v'erano Fortezze romane sul Fasi. Pizio e Sebastopoli furono sgombrate al sentire che i Persiani si avvicinavano (*Goth.* l. IV, c. 4); ma l'ultima di queste piazze fu restaurata da Giustiniano (*de Edif.* l. IV, c. 7).

(2) A' giorni di Plinio, di Arriano e di Tolomeo, i Lazi formavano una particolare tribù sul confine settentrionale della Colchide (Cellario. *Geograph, ant.* t. 11, p. 222). Nell'età di Giustiniano, si sparsero, od almeno regnarono su tutto il paese. Al presente, hanno trasmigrato lungo la costa verso Trebisonda, e compongono un rozzo popolo, dedito alla pescagione, che parla un linguaggio particolare (Chardin, p. 149. Peyssonel p. 64).

(3) Gio. Malala, Cron. t. 11, p. 134. 137. Teofane, p 144, *Hist. Miscel.* l. XV, p. 103. Autentico è il fatto, ma la data par troppo recente. Nel parlare della loro alleanza persiana, i Lazi contemporanei di Giustiniano usano obsolete parole. Potevano queste parole appartenere ad una alleanza che da soli vent'anni era sciolta?

dipendente stato. In distanza di una giornata di là dall' Apsaro, essi mirarono a sorgere la fortezza di Petra (1), che dominava il paese marittimo a levante del Fasi. In luogo di esser protetti dal valore, i Colchi erano insultati dalla licenza di mercenarj stranieri. Un vile e vessante monopolio ingojò i profitti del commercio; e Gubaze, Principe del paese, fu ridotto ad un simulacro di real potere, dal superiore influsso degli ufficiali di Giustiniano. Disingannati dall' aspettazione in cui erano della cristiana virtù, gli indispettiti Lazi riposero qualche fiducia nella giustizia di un Infedele. Dopo di essersi privatamente accertati che i loro Ambasciatori non verrebbero consegnati ai Romani, essi pubblicamente richiesero l'amicizia e l'ajuto di Cosroe. Il sagace monarca subitamente conobbe l' uso e l' importanza della Colchide; e meditò un disegno di conquista, che fu rinnovato, in capo a mille anni dal Shà Abbas, il più saggio ed il più potente de' suoi successori (2). Accesa era l' ambizion di Cosroe dalla speranza di tenere una flotta persiana alla foce del Fasi, di dominare il traffico e la navigazione dell'Eussino, di dare il guasto alla costa del Ponto e della Bitinia, di tribolare, e forse di attaccare Costantinopoli, e di trarre i Barbari dall' Europa a secondare le sue armi ed i suoi consigli contro il comune avversario del genere umano. Col pretesto di una guerra scitica, tacitamente egli mandò le sue truppe alle frontiere dell' Iberia: stavano in pronto alcune guide Colchiche per condurle in mezzo alle selve e lungo i precipizj del Monte Caucaso: e, di un angusto sentiero, si fece, a forza di fatica, una sicura e spaziosa strada pel passaggio dei cavalli ed anche degli elefanti. Gubaze pose se stesso ed il suo diadema ai piedi del re di Persia, i suoi Colleghi imitarono la sommissione del Principe loro, e la guarnigione romana di Petra, vedendone scosse le mura, si sottrasse mercè di una capitolazione, al sovrastante furore di un ultimo assalto. Ma i Lazi ben presto scoprirono che l' impazienza gli avea tratti a scegliere un male più intollerabile che le calamità da cui cercavano di fuggire. Tolto fu in vero il monopolio del sale e del grano, ma mediante la perdita di queste preziose derrate. All' autorità di un legislatore romano succedette l'orgoglio di un despota orientale, il qual rimirava, con ugual disegno, gli schiavi che aveva innalzati, ed i Re che aveva umiliati innanzi allo sgabello del suo trono. Fu introdotta nella Colchide l'adorazione del fuoco dallo zelo dei Magi: l'intollerante loro spirito provocò il fervore di un popolo cristiano; ed i pregiudizj della natura o dell'educazione si trovarono feriti dall'empia usanza di esporre i corpi morti dei loro parenti, sulla cima di un'alta torre, ai corvi ed agli avoltoi (3). Consapevole di quest' odio crescente, che ritardava l' esecuzione dei suoi vasti disegni il giusto Nushirvan avea se-

(1) Non rimane altro vestigio di Petra che negli scritti di Procopio o di Agatia. La maggior parte dello città e castella della Lazica si può ritrovare col paragonare i nomi, o la posizione loro colla carta della Mingrelia, in Lamberti.

(2) Vedi le piacevoli lettere di Pietro della Valle, viaggiatore romano (Viaggi, t. 2, p. 207, 209, 213, 215, 266, 286, 300, t. III, p. 54, 127). Negli anni 1618, 1619 e 1620, egli conversò con Shà Abbas e vivamente incoraggiò un disegno che avrebbe unito la Persia e l' Europa contro il Turco, loro comune inimico.

(3) Vedi Erodoto (l. 1, c. 140, p. 69), il qual parla con diffidenza (Larcher, t. 1, p. 399-401. *Notes sur Herodote*), Procopio (*Persic.* l. 1, c. 11), e Agatia (l. 2. p. 61, 62). Questa pratica, conforme al Zendavesta (Hide, *de Relig. Pers.* c. 34, p. 414-421), dimostra che la sepoltura dei Re persiani (Senofonte, Cirop. l. 8. p. 658, è una finzione greca, e che le tombe loro non potevano essere che cenotafi.

gretamente dato ordine che si uccidesse il Re dei Lazi, si trapiantasse quel popolo in qualche lontana contrada, e si stabilisse una fedele e guerriera colonia sopra le rive del Fasi. La vigilante gelosia dei Colchi antevide ed allontanò la rovina vicina a piombare. La prudenza, anzi che la clemenza di Giustiniano accettò in Costantinopoli il lor pentimento, ed egli ordinò a Dagisteo che con settemila Romani, ed un migliajo di guerrieri Zani cacciasse via i Persiani dalla costa del mare Eussino.

L'assedio di Petra a cui il Generale romano, coll'ajuto dei Lazi, immantinente si accinse, è una delle più notabili imprese di quei tempi. Sedeva la città sopra una rupe scoscesa, la quale pendea sopra il mare e non comunicava colla terra eccetto per mezzo di un arduo ed angusto sentiero. Difficile essendone l'approccio, poteva credersene impossibil l' attacco. Il conquistatore persiano aveva aggiunto nuove opere alle fortificazioni di Giustiniano, e nuovi balnardi cuoprivano i luoghi meno inacoessibili. In questa importante rocca la vigilanza di Cosroe avea raccolto un magazzino di arme offensive e difensive, il qual era sufficiente ad armare cinque volte il numero, non solo degli assaliti ma anche degli stessi assalitori. Le provigioni di farina e di sale erano in tale abbondanza da fornire al consumo di cinque anni; si suppliva alla mancanza del vino mediante l'aceto ed il grano da cui si traeva una spiritosa bevanda: ed un triplice acquedotto eludeva la diligenza, anzi i sospetti pure dell'inimico. Ma la più ferma difesa di Petra era posta nel valore di mille cinquecento Persiani che respingevano gli assalti dei Romani; allorchè fu segretamente praticata una mina dentro una vena più cedente di terra. Le mura, sostenute da deboli e temporanei puntelli, pendevano vacillanti nell'aria; ma Dagisteo differì l' ultimo attacco sinchè non si fosse assicurata una specifica ricompensa; e la città venne soccorsa, prima che il suo messo fosse ritornato da Costantinopoli. A quattrocento uomini era ridotta la guarnigione persiana, dei quali non più di cinquanta andavano esenti da malattie o da ferite: eppure a tale era giunta l'inflessibile loro perseveranza che nascosero lo loro perdite all'inimico, col sopportare, senza lagnarsi, la vista ed il putrido fetor de' cadaveri dei loro mille e cento compagni. Appena liberata fu Petra, sollecitamente si saldarono le brecce con sacchi di sabbia; si colmò di terra la mina e si eresse un nuovo muro, puntellato fortemente con pali; ed un fresco presidio di tremila uomini si ridusse nella fortezza a sostenere i travagli di un secondo assedio. Con abile ostinazione furono condotte le operazioni, sì dell' attacco che della difesa; e tanto una parte quanto l'altra trasse partito dall'esperienza dei suoi errori passati. S'inventò un ariete di costruzione leggiera e di poderoso effetto il quale veniva trasportato e messo in opera dalle mani di quaranta soldati, e a misura che le pietre de' bastioni si mostravano scosse dai replicati suoi colpi, gli assedianti ne le staccavano con lunghi uncini di ferro. Dall'alto di quelle mura pioveva un nembo di dardi sul capo degli assalitori, ma più pericolosamente essi venivano tribolati da un' accendevole composizione di zolfo e bitume, la quale, nel Colco, si potea con qualche proprietà denominare l' olio di Medea. Di seimila Romani che salirono alla scalata, il primo di tutti fu Bessa, lor generale, prode veterano, in età di settant'anni: il coraggio di questo condottiero, la caduta e l'estremo pericolo di lui animarono l'irresistibile sforzo delle sue truppe, ed il prevalente lor numero soverchiò la forza, senza domare l'intrepidezza della guarnigione persiana. La sorte di questi valorosi guerrieri merita di essere più distintamente ricordata. Settecento di loro eran periti durante lo assedio, duemila trecento sopravvivevano a difender la breccia. Di que-

sti, mille e settanta furono distrutti dal fuoco e dal ferro nell'ultimo assalto, settecento trenta caddero prigionieri, ma diciotto solo erano tra loro che non portassero i segni di onorate ferite. Gli altri cinquecento si rifuggirono nella cittadella, che essi tennero senza speranza alcuna di soccorso, e rigettando i più lusinghieri patti di capitolare e di prender nuovo servizio, finchè dalle fiamme non furono consumati. Essi perirono in obbedienza ai comandi del loro Principe; e tali esempi di lealtà e di valoro potevano eccitare i loro compatriotti a geste di egual disperazione e di esito più fortunato. La subitanea demolizione delle fortificazioni di Petra pose in chiaro lo stupore e le apprensioni del conquistatore.

Uno Spartano avrebbe lodato e compianto la virtù di questi eroi schiavi: ma le tediose ostilità e gli alterni successi delle armi romane e persiane non possono trattenere l' attenzione della posterità ai piedi del monte Caucaso. Più frequenti e più splendidi vantaggi riportarono le truppe di Giustiniano; ma le forze del Gran Re del continuo crescevano, finchè montarono ad otto elefanti, ed a settantamila uomini, compresovi dodicimila alleati Sciti, e più di tremila Dilemiti, che per propria scelta discesero dalle rupi dell'Ircania, ed egualmente formidabili si mostravano nel combatter da lungi o da presso. I Persiani levarono, con qualche perdita e precipitazione, l'assedio di Archeopoli, nome imposto dai Greci, ovvero da essi corrotto; ma occuparono i passi dell'Iberia e signoreggiarono tutto il Colco coi forti e coi presidj loro: essi divorarono gli scarsi viveri del popolo; ed il Principe de' Lazi fuggì nel mezzo dei monti. La fede e la disciplina erano incogniti nomi nel campo romano; e gl'indipendenti condottieri, investiti di ugual potere, si contendevano fra loro la preminenza del vizio e della corruzione. I Persiani obbedivano, senza muovere accento, ai comandi di un solo Capo, il quale implicitamente si atteneva alle istruzioni del loro supremo Signore. Segnalato era il loro Generale tra gli eroi dello Oriente per la sua sapienza in consiglio, ed il suo valore nel campo. L'attempata età di Mermeroe, la stroppiatura de' suoi piedi scemar non poterono l'attività del suo spirito, od anche del suo corpo; e nell'atto che lo portavano in lettiga sulla fronte della battaglia, terrore egli inspirava al nemico, e giusta fidanza alle truppe che sempre erano fortunate sotto le sue bandiere. Dopo la morte di lui, il comando passò a Nacoragan, satrapa orgoglioso, il quale in una conferenza coi Capitani imperiali, giunse alla baldanza di dichiararc che egli disponeva della vittoria come dell'anello, che portava nel dito. Un presumer siffatto fu la natural cagione ed il precursore di una vergognosa sconfitta. I Romani a poco a poco erano stati respinti sino al lido del mare; e l'ultimo lor campo, posto sulle rovine della colonia greca del Fasi, era difeso per ogni verso da forti trincee, dal fiume, dall'Eussino e da una quantità di galere. La disperazione unì i consiglj, e rinvigorì le armi loro: essi fecero fronte all'assalto dei Persiani; e la fuga di Nacoragan precedè e seguì la strage di diecimila de' suoi più valorosi soldati. Egli fuggì dai romani per cader negli artigli di un Sovrano non avvezzo a perdonare, il quale severamente punì l'errore della propria sua scelta. Lo sventurato Generale fu scorticato vivo, e la sua pelle imbottita e foggiata a forma umana fu esposta sulla cima di un monte, qual tremendo avviso per quelli a' quali la fama e la fortuna della Persia venissero di quindi innanzi affidate (1). Con tutto ciò la

(1) Il supplizio di scorticare un uomo vivo non potè esser introdotto in Persia da Sapore (Brisson, *de Reg. Pers.* l. 2, p. 578), nè copiato dalla insulsa storiella

prudenza di Cosroe insensibilmente cessò dal continuare la guerra colchica, giustamente persuaso esser impossibil cosa il soggiogare o per meno il tenere nell'obbedienza una lontana contrada, in opposizione ai desiderj ed agli sforzi degli abitatori di essa. La fedeltà di Gubaze sostenne il più rigoroso cimento. Con pazienza egli sopportò i travagli di una vita selvaggia, e con disdegno rigettò gli speciosi allettativi della Corte persiana. Il Re dei Lazi era stato educato nella religione cristiana; la sua madre era figlia di un Senatore; durante la sua giovinezza egli avea servito per dieci anni in qualità di silenziario nella Reggia di Bisanzio (1), e gli arretrati di un non pagato stipendio erano per lui un motivo di fedeltà nel tempo stesso e di lagnanza. Ma il lungo durar de' suoi mali gli trasse finalmente di bocca un'ignuda esposizione del vero; ed il vero era un'accusa da non perdonarsi contro i Luogotenenti di Giustiniano, i quali, in mezzo agli indugi di una rovinosa guerra avevano risparmiato i nemici, e calpestato gli alleati del loro Sovrano. Le maligne ferite loro posero nell'animo all'Imperatore che il suo vassallo meditasse di mancargli una seconda volta di fede: si sorprese un ordine di mandarlo prigioniero a Costantinopoli, e s'inserì una proditoria clausola che egli potesse legittimamente essere ucciso in caso di resistenza; laonde Gubaze, senz' armi e senza sospetti di pericolo, fu trucidato nella sicurezza di un abboccamento amichevole. Nei primi momenti dello sdegno e della disperazione, i Colchi avrebbero sacrificato la patria e la religione loro al piacere di conseguire vendetta. Ma l'autorità ed eloquenza dei pochi più saggi ottenne una salutar dilazione: la vittoria del Fasi ristabilì il terrore delle armi romane, e l'Imperatore si recò a premura di assolvere il proprio nome dall'imputazione di un sì nero assassinio. Ad un giudice di grado senatorio fu commesso di far indagini intorno alla condotta ed alla morte del Re dei Lazi. Egli salì sopra un tribunal maestoso, circondato dai ministri della giustizia e del punimento: al cospetto delle due nazioni si piatì questa straordinaria causa secondo le forme della Giurisprudenza civile, ed un popolo oltraggiato ottenne qualche soddisfazione, mediante la sentenza ed il supplizio dei delinquenti inferiori (2).

In tempo di pace, il Re di Persia continuamente cercava i pretesti di una rottura, ma non così tosto aveva dato di piglio alle armi, che manifestava il suo desiderio di un sicuro ed onorevole accordo. Mentre le ostilità più infierivano, i due Monarchi mantenevano ingannevoli pratiche fra loro; e tale era la superiorità di Cosroe, che trattando egli con insolenza e disprezzo gli Oratori romani, otteneva i più grandi ed insoliti onori pe' suoi ministri alla Corte imperiale. Il successore di Ciro assumeva la Maestà del Sole orientale, e graziosamente permetteva che il suo minor fratello Giustiniano regnasse sopra lo Occidente, col pallido e riflesso splendor della Luna. Questo gigantesco stile era sostenuto dalla pompa ed eloquenza di Isdiguno, ciamberlano reale. La moglie e le figlie lo accompagnavano con numeroso seguito

di Marsia, suonatore di Frigia, più insulsamente citata, come esempio, da Agatia (l. 4, p. 132, 133).

(1) Nel palazzo di Costantinopoli v'erano trenta silenziarj, che si chiamavano *hastati ante fores cubiculi*, *presidenti del silenzio*, onorevol titolo, che conferiva il grado di Senatore, senza imporne i doveri (Cod. Teodos. l. 6 tit. 23 Coment. del Gotofred. t. 2, p. 129).

(2) Intorno a queste orazioni giudiciali, Agatia (l. 3, p. 81-89, l. 4, p. 108-119) spende diciotto o venti pagine di una falsa e fiorita rettorica. L'ignoranza o trascuranza di lui giunge al segno di passare in silenzio il più forte argomento contro il Re di Lazica cioè l'antecedente sua ribellione.

di Eunuchi e di Cammelli; si scorgevano due Satrapi con aurei diademi nel numero de' suoi seguaci: cinquecento soldati a cavallo, i più valorosi fra i Persiani, gli servivan di guardia; ed il Governatore romano di Dara saviamente ricusò di ammettere nella città più di venti individui di questa marziale ed ostil carovana. Poscia che Isdiguno ebbe salutato l'Imperatore ed offerto i suoi doni, passò dieci mesi in Costatinopoli senza discutere alcun serio affare. In luogo di esser confinato nel suo palazzo, e ricevervi il cibo e l'acqua dalle mani de' suoi custodi, l'Ambasciatore persiano, senza spie e senza guardie, ebbe permissione di girar per la capitale; e la libertà di parlare e di trafficare che i suoi serventi godevano, offendeva i pregiudizj di un secolo che rigorosamente senza confidenza e senza cortesia praticava la legge delle nazioni (1). Per un' indulgenza senza esempio il suo interprete, il quale era nella classe dei servi ed al di sotto degli sguardi di un magistrato romano, sedeva alla mensa di Giustiniano al fianco del suo signore, e si assegnarono mille libbre d'oro per la spesa del viaggio e pel mantenimento di questo pomposo Ambasciatore. Nondimeno le iterate cure di Isdiguno, non condussero che una parziale ed imperfetta tregua, sempre comprata coi tesori e rinnovata a preghiere della Corte di Bisanzio. Trascorsero molti anni d' inutile desolazione, prima che Giustiniano e Cosroe fossero astretti, dalla mutua stanchezza, a consultare il riposo dell'età loro che tramontava. Si tenne una conferenza sulle frontiere, in cui ambedue le parti, senza aspettarsi d'esser credute, vantarono la potenza, la giustizia e le pacifiche intenzioni dei rispettivi loro Sovrani; ma la necessità e l' interesse dettarono il trattato di pace, che fu conchiuso per un termine di cinquant'anni. Esso diligentemente fu composto in lingua greca o persiana, ed i sigilli di dodici interpreti ne attestarono l'autenticità. Si stabilì e si definì la libertà del traffico e della religione; gli alleati dell' Imperatore e quelli del Gran Re furono chiamati a parte degli stessi benefizj e doveri; e si pigliarono le più scrupolose precauzioni onde prevenire e determinare le dispute accidentali, che potessero insorgere sui confini delle due nazioni nemiche. Dopo vent'anni di guerra distruttiva, ma debolmente spinta, i limiti rimasero quali erano prima; e Cosroe si indusse a rinunziare le sue pericolose pretensioni al possesso od alla sovranità della Colchide e degli Stati che ne dipendevano. Ricco per gli accumulati tesori dell'Oriente, egli trasse ancora dai Romani un annuo pagamento di trentamila monete d'oro; e la picciolezza della somma lasciava scorgere il disonor di un tributo in tutta la sua nuda laidezza. In un dibattimento anteriore, uno dei ministri di Giustiniano, rammentando il carro di Sesostri e la ruota della fortuna, fece avvertire che la presa d' Antiochia e di alcune città della Siria aveva esaltato oltre misura il vano ed ambizioso animo dei Barbari. » T'inganni, replicò il modesto » Persiano: il Re dei Re, il Signo» re degli uomini guarda con disprez» zo così miseri acquisti; e delle die» ci nazioni, domate dalle invincibili » armi, egli considera i Romani come » i men formidabili (2) ». Secondo gli Orientali, l'impero di Nushirvan

(1) Procopio espone l'usanza della Corte gotica di Ravenna (*Got*. l. 1, c. 7). Gli Ambasciatori stranieri sono stati trattati con gelosia e rigor non diverso in Turchia (Busbechio, ep. 3, p. 149, 242, ecc.) in Russia (Viaggio di Oleario), e nella China (Relazione del sig. di Lange ne' viaggi di Bell. vol. 2, p. 189 311).

(2) Le pratiche ed i trattati tra Giustiniano e Cosroe si spiegano copiosamente da Procopio (*Persic*. l. 2, c. 10, 13, 26, 27, 28. *Goth*. l. 2, c. 11. 15), da Agatia (l. 4, p. 141, 142) e da Menandro (*in Excerpt. Legat*. p. 132-147). Si consulti Barbeirac, *Hist. des anciens Traites*, t. 2, p. 154, 181-184, 193-200.

si estendeva da Fergana nella Transoxiana, sino all' Yemen, o l'Arabia felice. Egli soggiogò i ribelli dell' Ircania, conquistò le provincie di Cabul e di Zadlestan sulle rive dell'Indo, ruppe la potenza degli Eutaliti, terminò con onorevole accordo la guerra de' Turchi, ed ammise la figlia del Gran Cane nel numero delle sue legittime mogli. Vittorioso e rispettato fra i Principi dell'Asia, egli dava udienza nella sua Reggia di Madain o Ctesifonte, agli Ambasciatori del mondo. I loro doni o tributi di armi, di ricche vesti, di gemme, di schiavi e di aromi, umilmente venivano deposti al piè del suo trono; ed egli condiscendeva ad accettare dal Re dell'Indie dieci quintali di legno d'aloe, una fanciulla alta sette cubiti, ed un tappeto più soffice della seta, formato, come essi narrano, colla pelle di uno straordinerio serpente (1).

Si è rimproverata a Giustiniano l'alleanza da lui stretta cogli Etiopi come se tentato egli avesse d'introdurre un popolo di Negri selvaggi nel sistema della società incivilita. Ma gli amici del romano Impero, gli Axumiti ed Abissini, si debbono sempre distinguere dai nativi originali dell'Affrica (2). La mano della natura ha schiacciato il naso dei Negri, ha coperto di crespa lana il lor capo, e colorato la lor pelle di inerente e indelebil nerezza. Ma la carnagione olivastra degli Abissini, la chioma, le forme e le fattezze loro, distintamente in essi dimostrano una colonia di Arabi; e questa discendenza vien confermata dalla rassomiglianza della lingua e dei costumi, dalla memoria di un'antica emigrazione, e dal piccolo intervallo che corre tra gli opposti lidi del Mar Rosso. Il Cristianesimo avea sollevato quella nazione sopra il livello della barbarie affricana (3): le relazioni loro coll'Egitto e coi successori di Costantino (4) avean fatto passare nel lor paese i rudimenti delle arti e delle scienze. Trafficavano i lor vassalli coll' isola di Ceilan (5): e sette regni obbedivano al Nego o Principe supremo dell' Abissinia. La indipendenza degli Omeriti che regnavano nella ricca e felice Arabia, fu per la prima volta violata da un conquistatore etiope: egli traeva il suo ereditario diritto dalla Regina di Sheba (6), ed il religioso zelo santificava la sua ambizione. Gli Ebrei, potenti ed attivi nell'esilio, avevano sedotto l'animo di Dunaan, Principe degli Omeriti. Essi lo spinsero a far rappresaglia della persecuzione che le leggi imperiali esercitavano con-

(1) D'Herbelot, Bibliot. Orient. p. 680, 681, 294, 295.

(2) Vedi Buffon, *Hist. Natur.* t. 3, p. 449 La forma dei lineamenti arabi, ed il colore della lor pelle, che han durato per 3400 anni (Ludolph. *Hist. et Comment. Æthiop.* l. 1, c. 4) nella colonia dell' Abissinia, può giustificare il sospetto, che la razza ugualmente che il clima abbiano contribuito a formare i Negri delle regioni adiacenti e simili fra loro.

(3) I Missionari portoghesi, Alvares (Ramusio, l. 1, f. 204, rect. 274 vers.), Bermudes (*Purcha's Pilgrims*, vol 2, l. V, c. 7, p. 1149-1188), Lobo (*Relation etc. par M. Legrand*, con XV Dissertazioni. Parigi 1728) e Telles (*Relations de Thévenot*, part. IV) non han potuto riferire della moderna Abissinia che quanto essi hanno veduto od inventato. L'erudizione di Ludolfo (*Hist. Æthiop.* Francoforte, 1681, Commentario, 1691. Append. 1694) in venticinque lingue, non potè aggiungere gran cosa all' istoria antica di quel paese. Non pertanto la fama di Caled od Ellisteo, conquistatore dell Yemen, vien celebrata in canti nazionali e in leggende.

(4) Le negoziazioni di Giustino cogli Axumiti o Etiopi son ricordate da Procopio (*Persic.* l. 1, c. 19, 20) e da Giovanni Malala (t. 2, p. 163-165, 193-196). L'istorico di Antiochia cita la relazione originale dell ambasciatore Nonnoso, della quale un curioso estratto ci venne serbato da Fozio (*Bibl. Cod.* 3).

(5) Il commercio degli Axumiti sulle coste dell' India e dell' Affrica e nell'isola di Ceilan, è curiosamente descritto da Cosma Indicopleuste (*Topogr. Christ.* l. 2, p. 132, 138, 139, 140, l. 11, p. 338, 339).

(6) Ludolfo, *Hist. et Comment. Æthiop.* l. 2, c. 3.

tra i loro sventurati fratelli: alcuni mercatanti romani furono oltraggiosamente trattati, e parecchi Cristiani di Negra (1) ottennero gli onori e la corona del martirio (2). Le chiese dell'Arabia implorarono la protezione del Monarca Abissino. Il Nego passò il Mar Rosso con una flotta ed un esercito, privò il Proselito giudaico del regno e della vita, ed estinse una stirpe di principi che avea governato per più di duemila anni la segregata regione della mirra e dell'incenso. Il Conquistatore immediatamente annunziò la vittoria del Vangelo: egli domandò un Patriarca ortodosso, e così caldamente si mostrò amico del romano Impero, che Giustiniano fu allettato dalla speranza di condurre il commercio della seta pel canale dell'Abissinia, e di suscitare le forze dell'Arabia contro il Re persiano. Nonnoso, discendente da una famiglia di ambasciatori, fu nominato dall' Imperatore ad eseguire questa importante commissione. Giudiziosamente egli evitò la più breve, ma più pericolosa strada attraverso gli arenosi deserti della Nubia; salì contro il corso del Nilo, s'imbarcò sul Mar Rosso, ed approdò sano e salvo nel porto affricano di Aduli. Da Aduli alla reale città di Axuma non si stendono più di cinquanta leghe in linea retta; ma i giri e rigiri dei monti ditennero per quindici giorni l'ambasciatore; e nel passare ch' egli fece per le foreste, vide una quantità di elefanti selvaggi, che stimò ascendere a forse cinquemila. Vasta e popolosa, secondo ch'ei narra, era la capitale, ed il *villaggio* di Axuma è cospicuo tuttora per l'incoronazione dei Re, per le rovine di un tempio cristiano, e per sedici o diciassette obelischi che portano iserizioni greche (3). Ma il Nego gli diede udienza in campo aperto. Sedeva egli sopra un altero carro, tratto da quattro elefanti, magnificamente guerniti: una corona di nobili e di musici gli stava all'intorno. Vestito era di panni lini, con berretta sul capo, e teneva in mano due giavellotti ed un piccolo scudo; e quantunque la sua nudità fosse imperfettamente coperta, egli sfoggiava la barbarica pompa di auree catene, di monili e di armille, riccamente adornate di perle e di pietre preziose. L'oratore di Giustiniano piegò a terra i ginocchi; il Nego lo rialzò dal suolo, abbracciò Nonnoso, baciò il sigillo, lesse la lettera, accettò la alleanza romana, e brandendo le sue armi, intimò guerra implacabile contro gli adoratori del fuoco. Ma la proposizione intorno al commercio della seta non andò al segno, e malgrado le proteste, e forse i desiderii degli Abissini, le minacce ostili si dileguarono senza verun effetto. Gli Omoriti non eran punto vogliosi di togliersi dagli aromatici loro boschetti, per valicare un sabbioso deserto, ed incontrar dopo tante fatiche una formidabil nazione da cui non avevan mai ricevuto alcuna personale offesa. Invece di estendere le sue conquiste, il Re di Etiopia non fu abile a difendere i suoi possessi. Abrahah, schiavo d'un mercante romano stabilito in Aduli, si appropriò lo scettro degli

(1) La città di Negra, o Nag'ran, nell' Yemen, è circondata da palme, e giace sulla strada maestra fra la capitale Saana e la Mecca; distante dieci giornate di una carovana di cammelli dalla prima, e venti dalla seconda (Abulfeda, *Descri, t. Arabiæ*, p. 52).

(2) Il martirio di S. Areta, Principe di Negra, e de' suoi trecento e quaranta compagni, è abbellito nelle leggende di Metafraste e di Niceforo Callisto, copiato dal Baronio (A. D. 522, n. 22-26. A. D. 523, n. 16-29), ed è confutato, con oscura diligenza dal Basnagin (*Hist. des Juifs*, t. 12, l. 8, c. 2, p. 333-348) il quale investiga lo stato degli Ebrei nell' Arabia e nell' Etiopia.

(3) Alvarez (in Ramusio, t. 1, f. 219, vers. 221, vers.) vide il florido stato di Axuma nell' anno 1520. *luogo molto buono e grande*. Axuma cadde in rovina per una invasione de' Turchi. Non rimangono ora più di 100 case; ma la rimembranza della sua passata grandezza vien tuttavia serbata dall' incoronazione dei Re (Ludolfo. *Hist. et Comment.* t. 2, c. 11).

Omeriti; le truppe dell'Affrica restarono sedotte dalle delizie del clima; e Giustiniano richiese l'amicizia dell' Usurpatore, il quale onorò, con un tenue tributo, la supremazia del suo Principe. Dopo una lunga serie di prosperità, la potenza di Abrahah andò sossopra innanzi alle porte di Mecca; il Conquistatore persiano spogliò del retaggio i suoi figli, e gli Etiopi furono finalmente cacciati dal continente dell'Asia. Questo racconto di avvenimenti oscuri e remoti non è straniero al declino ed alla caduta del romano Impero. Se la potenza cristiana si fosse mantenuta nell'Arabia, Maometto sarebbe stato spento nella sua culla, e l'Abissinia avrebbe impedito una rivoluzione che ha mutato di aspetto lo stato civile e religioso del mondo (1).

## CAPITOLO XLIII.

*Ribellioni d'Affrica. Restaurazione del regno de' Goti, per opera di Totila. Perdita e riacquisto di Roma. Conquista definitiva della Italia, fatta da Narsete. Estinzione degli Ostrogoti. Disfatta de' Franchi e degli Alemanni. Ultima vittoria; disgrazia e morte di Belisario. Morte e carattere di Giustiniano. Cometa, terremoti e pestilenza.*

A. D. 535-545

La rassegna a cui furono passate le varie nazioni dal Danubio al Nilo, ha posto in luce per ogni parte la debolezza dei Romani, e ragionevolmente ci possiamo maravigliare ch' essi pretendessero di allargare un Impero, del quale non potevano difendere gli antichi confini. Ma le guerre, le conquiste ed i trionfi di Giustiniano sono i deboli e perniciosi sforzi della vecchiaja, che esaurisce gli avanzi della sua forza ed accelera la decadenza delle vitali facoltà. Lieto e superbo egli andava di aver restituito l'Affrica a l' Italia al dominio della Repubblica; ma le calamità che seguiron la partenza di Belisario, diedero a divedere l'importanza del Conquistatore, e compirono la rovina di queste sventurate contrade.

Giustiniano era venuto in opinione che le sue nuove conquiste dovessero riccamente soddisfare la sua avarizia non men che il suo orgoglio. Un rapace ministro delle Finanze teneva dietro ai passi di Belisario, e siccome i vecchi registri de' tributi erano stati arsi dai Vandali, egli dava pascolo alla sua fantasia con un computo liberale ed un' arbitraria tassazione delle ricchezze dell' Affrica (2). Lo accrescimento delle imposte ch' erano levate per conto di un Principe lontano, e la forzata restituzione di tutte le terre che avevano appartenuto alla corona, subitamente fece sparir l' ebbrietà della pubblica gioja. Ma l'Imperatore mostrossi insensibile alle modeste lagnanze del Popolo, finchè fu desto ed atterrito dai clamori del militare disgusto. Molti

(1) Le rivoluzioni dell' Yemen nel sesto secolo si debbono raccogliere da Procopio (*Persic.* l. 1, c. 19, 20), da Teofane Bizantino (*apud Phot. cod.* 63. p. 80), da S. Teofane (*in Chronograph.* p. 144, 145, 188, 189, 206, 207, ch' è piena di strani abbagli), da Pocock (*Specimen Hist. Arab.* p. 62, 63), da D Herbelot (*Bibl ot. Orient.* p. 12-477) e dal Discorso preliminare e Corano di Sale (c. 103). La rivolta di Abrahah è ricordata da Procopio; e la sua caduta, benchè annuvolata da miracoli, è un fatto istorico.

(2) Per le turbolenze dell' Affrica io non ho, nè desidero di aver altra guida fuorchè Procopio, il qual vide co' proprj occhi i memorabili avvenimenti de' suoi tempi, o ne raccolse colle proprie orecchie il racconto. Nel secondo libro della guerra Vandalica, egli narra la ribellione di Stoza (c. 12-24), il ritorno di Belisario (c. 15), la vittoria di Germano (c. 16, 17, 18), la seconda amministrazione di Salomone (c. 19, 20, 21), il governo di Sergio (c. 22, 23), di Areobindo (c. 24), la tirannia e morte di Gontari (c. 25, 26, 27, 28); nè posso discernere alcun segno di adulazione o di malevolezza nei suoi diversi ritratti.

soldati Romani avevano sposate le vedove e le figlie dei Vandali: essi richiamarono come proprj, pel doppio diritto della conquista e della eredità, i terreni che Genserico aveva assegnati alle vittoriose sue truppe. Con disdegno ascoltarono le fredde ed interessate rappresentazioni dei loro uffiziali che ad essi esponevano, come la liberalità di Giustiniano gli aveva sollevati da uno stato selvaggio e da una servil condizione; che s'erano di già arricchiti colle spoglie dell' Affrica, coi tesori, cogli schiavi e colle masserizie dei vinti Barbari: e che l'antico e legittimo patrimonio dello Imperatore non doveva applicarsi che al sostegno di quel Governo, dal quale in ultimo dipendevano la sicurezza e le ricompense loro. L'ammutinamento fu in segreto infiammato da un migliaio di soldati, per la maggior parte Eruli, che avevano attinto le dottrine, ed erano instigati dal Clero della setta Arriana: e la causa dello spergiuro e della ribellione veniva santificata dal fanatismo che si arroga la facoltà di dispensare da ogni dovere. Gli Arriani deplorarono la rovina della lor Chiesa che per più di un secolo aveva trionfato nell'Affrica, e giustamente erano adontati per le leggi del Conquistatore, che proibivano il Battesimo dei loro figliuoli e l'esercizio di ogni Culto religioso. La massima parte dei Vandali, scelti da Belisario, dimenticarono la loro patria e la lor religione negli onori dell'Orientale servizio. Ma una generosa schiera di quattrocento di loro costrinse i marinai, quando furono in vista dell'isola di Lesbo, a volgere il corso altrove: essi approdarono nel Peloponneso, poi diedero in secco sopra la costa deserta dell'Affrica, ed audacemente rizzarono, sul monte Aurario, la bandiera dell'indipendenza e della rivolta. Nel tempo che le truppe della provincia ricusavano di obbedire ai loro superiori, in Cartagine si tramava una congiura contro la vita di Salomone, il quale onorevolmente teneva il luogo di Belisario: e gli Arriani avevano piamente deliberato di sacrificare il Tiranno al piede degli altari, durante la celebrazione degli augusti misteri della festa di Pasqua. Il timore ed il rimorso rattenne i pugnali degli assassini, ma la pazienza di Salomone porse ardire ai malcontenti, ed in capo a dieci giorni, si accese nel Circo una sedizione furiosa, che desolò l'Affrica per più di dieci anni. Il saccheggio delle città e l'indistinto scempio de' suoi abitatori, non furono sospesi che dalle tenebre, dal sonno e dall' ubbriachezza: il Governatore con sette compagni, tra quali era lo storico Procopio, se ne fuggì in Sicilia. Due terzi dell'esercito parteciparono di questo tradimento, ed ottomila sollevati radunatisi nel campo di Bulla, elessero per loro Capo Soza, soldato semplice che possedeva in altissimo grado le virtù di un ribelle. Sotto la maschera della libertà, la sua eloquenza sapeva guidare od almeno sospingere le passioni de' suoi eguali. Egli alzossi a livello di Belisario e del nipote dell'Imperatore coll'ardire ch'ebbe di affrontargli in campo: ed i vittoriosi Generali furono costretti a confessare che Soza meritava una causa più pura ed un più legittimo comando: Vinto in battaglia, egli destramente pose in pratica le arti della negoziazione; un esercito Romano fu sedotto dalle sue proteste di fedeltà, ed i Capi che si eran fidati alle sue fallaci promesse, caddero trucidati, per suo ordine, in una Chiesa di Numidia. Allorchè ogni ripiego sì di forza che di perfidia fu esausto, Soza con alcuni Vandali disperati si riparò nei deserti della Mauritania, ottenne in isposa la figlia di un Principe Barbaro, e deluse i nemici che lo inseguivano col far girar un falso grido della sua morte. La personale autorità di Belisario, la dignità, lo ardire e l'indole di Germano, nipote dell' Imperatore, ed il rigore ed il buon successo della amministrazione dell'eunuco Salomone restituirono la modestia nel Campo e mantennero

per un tempo la tranquillità dell'Affrica. Ma i vizj della Corte Bizantina si facevano sentire in quella distante provincia; i soldati si lamentavano di non ricevere nè paga, nè soccorso, e tosto che i disordini pubblici furono abbastanza maturi, Soza ricomparve vivo, in armi ed alle porte di Cartagine. Egli caddo in un singolare cimento; ma sorrise, fra le agonie della morte, nel sentire che il proprio dardo aveva trapassato il cuore del suo antagonista. L' esempio di Soza e la sicurezza che un soldato felice ó stato il primo Re, commossero l'ambizione di Gontari, il quale promise con privato accordo di spartir l'Affrica coi Mori, se mercè del loro pericoloso ajuto egli poteva ascendere al trono di Cartagine. Il debole Areobindo, insperto negli affari della pace e della guerra, mediante il suo matrimonio colla nipote di Giustiniano venne innalzato all'uffizio di Esarca. All' improvviso egli fu oppresso da una sedizione delle guardie, e le abbiette sue suppliche, che provocarono il disprezzo, non poteron muovere la pietà dell' inesorabil Tiranno. Dopo un regno di trenta giorni, Gontari istesso fu spento in un banchetto dal coltello di Artabano; ed è singolare il vedere che un principe Armeno, della stirpe reale degli Arsaci dovesse ristabilire in Cartagine l'autorità del romano Impero. Nella cospirazione che sguainò il pugnale di Bruto contro la vita di Cesare, ogni circostanza riesce curiosa ed importante agli occhi della posterità: ma la reità od il merito di questi leali o ribelli assassinj non poteva interessare che i contemporanei di Procopio, i quali dalla speranza o dal timore, dall' amicizia o dal risentimento erano personalmente impegnati nelle rivoluzioni dell'Affrica (1).

Quella contrada andava rapidamente ricadendo nello stato di barbarie d'ondo l' avevano tratta le colonie fenicie e le leggi romane: ogni passo d' intestina discordia era contrassegnato da qualche deplorabil vittoria degli uomini selvaggi sopra la società incivilita. I Mori (2), tutto che ignorasser la giustizia, impazientemente però comportavano l'oppressione: la vagabonda lor vita e gl'illimitati deserti in cui abitavano, inutili rendevano le armi di un conquistatore, e no allontanavano le catene: l' esperienza aveva dimostrato che nè i giuramenti nè la gratitudine potevano assicurare la fedeltà loro. La vittoria del monte Aurasio gli aveva tratti a piegarsi ad una momentanea sommissione; ma se rispettavano il carattero di Salomone, essi odiavano e disprezzavano l' orgoglio e la lussuria dei due suoi nipoti, Ciro e Sergio, ai quali lo zio avea imprudentemente commesso i Governi provinciali di Tripoli e della Pentapoli. Una tribù di Mori accampava sotto le mura di Lepti per rinnovar l'alleanza, e ricevere dal Governatore i consueti presenti: ottanta de' loro deputati furono introdotti come amici nella città, ma sull' oscuro sospetto di una cospirazione; essi vennero trucidati alla mensa di Sergio, e lo strepito delle armi e della vendetta fu ripercosso dall'eco delle valli del Monte Atlante; dalle due Sirti sino alle rive dell'Oceano Atlantico. Un'offesa personale, l'ingiusta esecuzione o lo assassinio di suo fratello, fece di Antalo un nemico dei Romani.

(1) Non posso però ricusargli il merito di pingere, con vivaci colori, l'assassinio di Gontari. Uno degli uccisori manifestò sensi non indegni di un cittadino romano: » Se io fallisco, disse Artasire, il primo » colpo, uccidetemi immediatamente, af- » finchè le torture non abbiano da strap- » parmi di bocca la confessione de' miei » complici ».

(2) Le guerre contro i Mori sono per occasione introdotte nel racconto di Procopio (*Vandal* l. II, c. 19, 23, 25. 27, 28. *Gothic*. l. IV, c. 17); e Teofane aggiunge alcuni avvenimenti, prosperi ed avversi, che si riferiscono agli ultimi anni di Giustiniano.

La sconfitta dei Vandali aveva altre volte segnalato il suo valore; i principj della giustizia e della prudenza furono anche più riguardevoli in un Moro. E mentre egli riduceva Adrumento in cenere, tranquillamento avvertiva l'Imperatore che si poteva assicurare la pace dell'Affrica col richiamo di Salomone e de' suoi indegni nipoti. L'Esarca trasse le sue truppe fuori di Cartagine: ma alla distanza di sei giornate, nelle vicinanze di Tebeste (1), stupefatto soffermossi all'aspetto delle superiori forze e del fiero aspetto de' Barbari. Egli propose un trattato, cercò una riconciliazione, e chiese di vincolarsi coi più solenni giuramenti. « Con quali giuramenti può egli obbligarsi? » interruppero i Mori sdegnati. « Giurerà forse pei Vangeli che sono i libri divini dei Cristiani? È però su questi libri che Sergio suo nipote aveva impegnato la fede ad ottanta dei nostri innocenti e sfortunati fratelli. Prima che noi crediamo una seconda volta a' Vangeli, noi dobbiamo provare la loro efficacia nel punir lo spergiuro e vendicar il proprio onore vilipeso». Il loro onore fu vendicato nei Campi di Tebeste con la morte di Salomone, e l'intera perdita del suo esercito. L'arrivo di nuove truppe e di più abili condottieri tosto represse l'insolenza dei Mori; caddero diciassette dei loro Principi nella stessa battaglia, e la dubbia e passaggera sommissione delle loro Tribù venne celebrata con esuberante applauso dal Popolo di Costantinopoli. Varie successive incursioni avevano ridotto la Provincia dell'Affrica ad un terzo dell'estensione dell'Italia, tuttavia gl'Imperatori Romani continuarono a regnare per più di un secolo sopra Cartagine e la fertile costa del Mediterraneo. Ma le vittorie e le perdite di Giustiniano tornavano egualmente di danno all'uman genere; e tale era la desolazione dell'Affrica, che in molte parti uno straniero poteva per giorni interi andare errando intorno, senza incontrare il volto di un amico o di un nemico. La nazione dei Vandali era scomparsa: essi una volta ammontavano a cento e sessantamila guerrieri, senza contare le donne, i fanciulli e gli schiavi. Infinitamente era sorpassato il lor numero dal numero delle famiglie Moresche, spente in una guerra implacabile, e la stessa distruzione ricadeva sopra i Romani ed i loro alleati, che perivano per l'effetto del clima, per le scambievoli loro contese, e pel furibondo odio dei Barbari. Quando Procopio prese terra la prima volta, egli ammirò come le Città e le campagne erano piene di Popolo, che fervidamente si esercitava nei lavori del commercio e dell'agricoltura. In meno di venti anni questa scena di vita e di moto trasformossi in una solitudine silenziosa; i Cittadini facoltosi fuggirono in Sicilia ed a Costantinopoli; e lo Storico segreto con fiducia asserisce che cinque milioni di Affricani eran periti per colpa delle guerre e del governo dell'Imperator Giustiniano (2).

La gelosia della Corte di Bisanzio non aveva permesso a Belisario di condurre a fine la conquista dell'Italia: e la improvvisa partenza di lui raccese il coraggio dei Goti (3), i

(1) Ora Tibesh nel regno d'Algeri. È bagnata dal fiume Sujerass, che cade nella Mejerda (*Bagradas*). Tibesh è tuttora osservabile per le sue mura di grosse pietre, simili a quelle del Coliseo di Roma, e per una fontana ed un boschetto di castagni: la contrada è fertile, ed i vicini Bereberi sono una guerriera tribù. Si chiarisce da un iscrizione, che sotto il regno di Adriano, la strada da Cartagine a Tebeste, fu costruita dalla terza legione (Marmoll. *Description de l'Afrique*, tom. II, p. 442, 443 Shaw's Travels, p. 64, 65. 66).

(2) Procopio, Aneddoti, c. 18. La serie della storia affricana attesta questa malinconica verità.

(3) Nel secondo (c. 30) e nel terzo libro (c. 1-40) Procopio continua l'Istoria della guerra gotica dal quinto sino al decimoquinto anno di Giustiniano. Siccome

quali rispettavano il suo genio, la sua virtù, e perfino il lodevol motivo che aveva tratto il servo di Giustiniano ad ingannarli ed a rigettar i lor voti. Perduto essi avevano il lor Re, ( perdita di poco momento ) la loro Capitale, i loro tesori, le provincie, dalla Sicilia alle Alpi, e la forza militare di dugentomila Barbari, magnificamente forniti di armi e cavalli. Nondimeno ogni cosa non era perduta, fin tanto che Pavia si manteneva difesa da un migliajo di Goti inspirati dal sentimento dell'onore, dall'amore della libertà, e dalla memoria della lor passata grandezza. Il comando supremo fu per unanime voto offerto al valoroso Uraja; e i disastri del suo zio Vitige non apparvero un motivo di esclusione fuorsolo che agli occhi suoi. Il suffragio di Uraja fece pender l'elezione in favore di Ildibaldo, il cui merito personale veniva esaltato dalla vana speranza che Teude, suo congiunto, Monarca della Spagna, s'indurrebbe a sostenere il comune interesse della nazione dei Goti. Il buon successo delle sue armi nella Liguria e nella Venezia parea giustificarne la scelta; ma egli tosto mostrò al Mondo che era incapace di perdonare, o di comandare al suo benefattore. La moglie d'Ildibaldo fu profondamente punta dalla bellezza, dai tesori e dallo orgoglio della moglie di Uraja; e la morte di questo virtuoso patriotta eccitò l'indegnazione di un Popolo libero. Un ardito assassino eseguì la loro sentenza, col troncare il capo d'Ildibaldo nel mezzo di un convito: i Rugi, tribù forestiera, assunse i privilegj dell'elezione; e Totila, nipote dell'ultimo re, fu tentato, per vendetta, di dar se stesso e la guarnigione di Trevigi in mano ai Romani. Ma il prode e compito giovane agevolmente fu persuaso ad anteporre il trono dei Goti al servizio di Giustiniano, e tosto che il palazzo di Pavia fu purgato dall'usurpatore eletto dai Rugi, Totila ricompose la forza nazionale con cinquemila soldati e generosamente si accinse alla ristorazione del Regno d'Italia.

I successori di Belisario, undeci Generali uguali nel grado, trascurarono di opprimere i deboli e disuniti Goti, sintanto che i progressi di Totila ed i rimproveri di Giustiniano gli scossero dal loro letargo. Le porte di Verona furono segretamente aperte ad Artabazo che entrovvi alla testa di cento Persiani che militavano al servizio dell'Impero. I Goti sgombrarono dalla città. I Generali romani fecero alto alla distanza di sessanta stadj per regolare lo spartimento delle spoglie. Mentre essi non andavano d'accordo fra loro, il nemico discoprì il numero reale dei vincitori. I Persiani furono immediatamente sopraffatti, ed Artabazo, col saltar giù dalle mura, salvò a stento la vita ch'egli perdè pochi giorni dopo sotto la lancia di un Barbaro da lui disfidato a singolare tenzone. Venti mila Romani affrontarono le forze di Totila, presso Faenza, e sui colli di Mugello, che appartengono al territorio fiorentino. L'ardore d'uomini liberi che combattevano per ricuperar la lor patria, venne a cimento colla languida tempra di truppe mercenarie che erano perfino prive dei meriti di un forte e ben disciplinato servaggio. Al primo scontro queste abbandonarono le loro insegne, gettarono a terra le armi, e si dispersero da ogni banda con una viva sollecitudine che sminuì la perdita, ma aggravò la vergogna della loro disfatta. Il Re dei Goti, che arrossiva per la codardia de' suoi nemici, seguitò con rapidi passi il cammino dell'onore e della vittoria. Totila passò il Po, valicò

gli eventi sono meno importanti che nel primo periodo, il suo racconto occupa metà dello spazio per un tempo del doppio maggiore. Giornando o la Cronica di Marcellino ci somministrano qualche altro lume. Il Sigonio, il Pagi, il Muratori, il Mascou ed il Buat porgono soccorsi di cui ho profittato.

l'Appennino, differì l'importante conquista di Ravenna, di Fiorenza e di Roma, e marciò pel cuore dell'Italia a stringere Napoli di assedio, o per meglio dire di blocco. I Condottieri romani, imprigionati nelle rispettive loro città, ed intesi ad accusarsi vicendevolmente fra loro della comune disgrazia, non ardirono di perturbar la sua impresa. Ma l' Imperatore, intimorito per l' estremità ed il pericolo in cui erano le sue conquiste d'Italia, mandò in soccorso di Napoli una flotta di galee, ed un corpo di soldati Traci ed Armeni. Questi approdarono in Sicilia, che li fornì di provvisioni copiose; ma gl'indugj del nuovo comandante, Magistrato che nulla sapeva di guerra trarsero in lungo i mali degli assediati; ed i soccorsi che egli lasciò cadere con mano timida e tarda, furono successivamente tagliati fuori dalle navi armate che Totila aveva posto in crociera nel golfo di Napoli. Il principale uffizial dei Romani fu trascinato con una corda intorno il collo al piè delle mura, d' onde con tremante voce esortò i Cittadini ad implorare, come faceva egli stesso, la clemenza del vincitore. Essi chiesero una tregua, colla promessa di arrendere la città, se in campo a trenta giorni non appariva alcun soccorso efficace. In luogo di un mese l' audace Barbaro volle concederne tre, giustamente confidando che la fame avrebbe anticipato il termine del loro accordo. Prese ch'ebbe Napoli e Roma, le Provincie di Lucania, dell' Apulia e di Calabria si sottomisero al Re dei Goti. Totila condusse il suo esercito alle porte di Roma, piantò il Campo a Tibur o Tivoli, venti miglia distante dalla Capitale, e tranquillamente esortò il Senato ed il Popolo a paragonare la tirannia de' Greci colla felicità di cui godevano sotto il governo dei Goti.

I rapidi successi di Totila possono in parte esser ascritti alla rivoluzione che tre anni di esperienza avevan prodotto nei sentimenti degli Italiani. Per comando od almeno in nome di un Imperatore Cattolico, il Papa (1), lor padre spirituale, era stato divelto dalla chiesa di Roma ed era morto di fame o di assassinio in una Isola deserta (2). Alle virtù di Belisario erano succeduti i varj, od uniformi vizj di undici Capi, a Roma, a Ravenna, a Fiorenza, a Perugia, a Spoleto ecc. i quali abusavano dell'autorità per appagare la libidine o l'avarizia loro. La cura di accrescere i prodotti del fisco era commessa ad Alessandro, scriba sottile, da lungo tempo versato nelle frodi e nelle oppressioni delle scuole di Bisanzio e che traeva il suo soprannome di *Psallictìon* ( *Le forbici* ) dal destro artifizio in cui sapeva ridurre il peso senza (3) guastare il conio delle monete d'oro. In vece di aspettare che rifiorisse la pace e l'industria, egli impose una grave tassa sopra le sostanze degli Italiani. Nondimeno le sue presenti e future angherie riuscirono meno odiose che il proseguimento di un arbitrario rigore contro le persone e le proprietà di quanti avessero, sotto i Re Goti, avuto parte nell' esazione o nella spesa del pubblico denaro. I sudditi di Giustiniano, che scansavano queste parziali versazioni, venivano oppressi dall'irregolar peso di mantenere i soldati

(1) Silverio, vescovo di Roma, fu da principio trasportato a Patara, nella Licia, e finalmente fatto morire di fame ( *sub eorum custodia inedia confectus* ) nell' isola di Palmaria, A. D. 538, mese di giugno ( *Liberat. in Breviar.* c. 22 *Anastasius, in Sylverio. Baronius.* A. D. 540 n. 2, 3. Pagi, *in Vit. Pont.* Tom. I, pag. 285, 286 ). Procopio ( Aneddoti, c. 1 ) accusa soltanto l' Imperatrice ed Antonina.

(2) Palmaria, isoletta che giace dirimpetto a Terracina, ed alla costa dei Volsci ( Cluver. *Ital. Antiq.* l. III, c. 7, p. 1084).

(3) Siccome il Logoteta Alessandro e la maggior parte de' suoi colleghi civili e militari erano caduti in disgrazia o in disprezzo, l' Autore degli Aneddoti ( c. 4, 5, 18 ) non adopera colori molto più neri che nell' istoria Gotica ( l. III, c. 1, 3, 4, 9, 20, 21, ecc. ).

che Alessandro frodava e disprezzava; ed il furioso correre di costoro in cerca di ricchezze o di viveri, provocava gli abitatori del Paese ad aspettare, od implorare dalle virtù di un Barbaro la loro liberazione. Totila (1) era casto e temperante, e di quanti si commisero alla sua fede, od amici o nemici, nessuno rimase ingannato. Il Re Goto pubblicò un bando che fu ben ricevuto dai contadini dell' Italia, col quale imponeva che continuassero nei loro importanti lavori, e vivessero sicuri che pagando essi le tasse ordinarie, egli col suo valore e colla disciplina delle sue truppe li difenderebbe dalle calamità della guerra. Totila attaccò, una dopo l'altra, le città forti, e tosto che si erano arrese alle sue armi, ne demoliva le fortificazioni, onde salvare il Popolo dai disastri di un assedio futuro, privare i Romani dell'arti della difesa, e decidere la tediosa contesa delle due nazioni, mediante un eguale ed onorevol conflitto sul campo della battaglia. I prigionieri e disertori romani si lasciavano trarre ad arrolarsi nel servizio di un avversasio liberale e cortese. Gli schiavi furono adescati colla ferma e fedele promessa che mai non verrebbero restituiti ai loro padroni, e dai mille guerrieri di Pavia si formò insensibilmente, nel Campo di Totila, un nuovo popolo collo stesso nome di Goti. Sinceramente egli tenne gli articoli dell'accordo, senza cercare od accettare alcun sinistro vantaggio da espressioni ambigue, o da eventi non preveduti. La guarnigione di Napoli aveva stipulato che sarebbe trasportata per mare; l'ostinazione dei venti impedì quel tragitto; ma essa fu generosamente provvista di cavalli, di provvisioni e di un salvocondotto fino alle porte di Roma. Le mogli dei Senatori ch'erano state sorprese nelle ville della Campania, furono restituite senza riscatto ai loro mariti, la violazione della castità femminile fu inesorabilmente punita di morte; e nella dieta salutare che impose ai Napolitani affamati, il Conquistatore sostenne le parti di un medico umano ed attento. Le virtù di Totila meritano un' egual lode, sia che procedessero da sana politica, o da principj di Religione, o da istinto di umanità. Egli spesso arringava le sue truppe, e sempre ad esse ripeteva che i vizj e la rovina di una nazione sono cose inseparabilmete congiunte; che la vittoria è il frutto della morale, non meno che della militare virtù, e che i Principi ed anche i Popoli sono risponsabili dei delitti che trascurano di castigare.

Gli amici ed i nemici di Belisario con eguale ardore lo sollecitavano perchè salvasse il paese ch'egli aveva soggiogato; e la guerra Gotica fu imposta al Comandate veterano o come un pegno di fede, o come una specie di esilio. Eroe sulle rive dell'Eufrate, schiavo nel palazzo di Costantinopoli, egli accettò con ripugnanza la penosa cura di sostenere la sua propria fama, e di ammendare i falli de' suoi successori. Aperto era il mare ai Romani. Si raccolsero le navi ed i soldati a Salona, presso il palazzo di Diocleziano. Belisario rinfrescò e passò a rassegna le sue truppe a Pola nell'Istria, costeggiò l'Adriatico, entrò nel Porto di Ravenna, e spedì ordini anzi che ajuti, alle subordinate città. Il primo suo discorso pubblico fu rivolto ai Goti ed ai Romani, in nome dell'Imperatore, il quale aveva sospesa per breve tempo la conquista della Persia, e dato ascolto alle preghiere de' suoi sudditi Italiani. Leggermente egli toccò le cagioni e gli autori dei disastri recenti; cercando di allontanare il timor del castigo per le cose passate, e la speranza dell' impunità per le future, coll'adoperarsi con più zelo che

(1) Procopio (l. III, c. 2, 8, ecc.) rende giustizia ampia e spontanea al merito di Totila. Gli storici Romani, da Sallustio e Tacito in poi, si compiacevano nel dimenticare i vizj dei loro concittadini, riguardando alle virtù dei Barbari.

buon successo ad unire tutti i membri del suo Governo in una ferma colleganza di affezione e di obbedienza. Giustiniano, suo grazioso Signore, era propenso a perdonare ed a premiare, ed era loro interesse, ugualmente che loro dovere, di richiamare sulla buona via i loro delusi fratelli, ch'erano stati sedotti dalle arti dell'usurpatore. Nessuno però si lasciò indurre a disertare gli stendardi del Re Goto. Belisario tosto si avvide, che mandato lo avevano a rimanere l'ozioso ed impotente spettatore della g'oria di un giovane Barbaro; e la sua lettera all'Imperatore ci offre una genuina e vivace pittura delle angustie di un nobile animo ». Eccellentissimo Principe, noi siamo » arrivati in Italia, privi di uomini, » di cavalli, di armi e di denaro, » cioè di quanto fa bisogno alla guer» ra. Nell'ultimo nostro giro pei vil» laggi della Tracia e dell'Illirico, » abbiamo raccolto con estrema dif» ficoltà da quattromila reclute, ignu» de ed affatto inesperte nel maneg» gio delle armi, e negli esercizj del » Campo. I soldati già stanziati nella » Provincia sono malcontenti, sbigot» titi e senza cuore. Al rumore di » un inimico essi abbandonano i loro » cavalli e gettano a terra le armi. » Non si possono levare contribuzio» ni, perchè l'Italia è nelle mani » dei Barbari; il difetto di pagamento » ci ha privato del diritto di coman» dare, ed anche di ammonire. Siate » certo, o temuto Sire, che la mag» gior parte delle vostre truppe è già » passata dalla parte dei Goti. Se la » sola presenza di Belisario bastasse » a terminare la guerra, il vostro » desiderio sarebbe appagato; Beli» sario è nel mezzo dell'Italia. Ma » se bramate di conquistare, si ri» chieggono ben altri apparecchi: sen» za una forza militare, il titolo di » Generale è un nome vano. Sareb» be utile di restituire al mio servi» zio i miei veterani e le mie guar» die domestiche. Prima che io possa » entrare in Campo, conviene ch'io » riceva un adeguato rinforzo di trup» pe sì di grave che di leggiera ar» matura, e senza denaro contante » non si può conseguire l'indispen» sabil ajuto di un poderoso corpo » della cavalleria degli Unni (1) ». Un ufficiale, in cui Belisario mettea fiducia, fu spedito da Ravenna per accelerare e condurre i soccorsi; ma neglelta ne fu l'ambasciata, ed il messaggiero si trattenne per un vantaggioso matrimonio in Costantinopoli. Il Generale romano, poscia che la sua pazienza fu vinta dall'indugio e dal vedere tutte le sue speranze tradite, ripassò l'Adriatico, ed aspettò in Dirrachio l'arrivo delle truppe, che lentamente venivano raccolte tra i sudditi e gli alleati dell'Impero. Le sue forze erano tuttora insufficienti alla liberazione di Roma, la quale strettamente era assediata da Totila. La via Appia, lunga quaranta giornate di marcia, era coperta dai Barbari, e siccome la prudenza di Belisario voleva evitare una battaglia, egli antepose la sicura e spedita navigazione di cinque giorni dalla costa dell'Epiro alla foce del Tevere.

Il Re dei Goti, poich'ebbe o colla forza o cogli accordi, ridotto all'obbedienza le città di minor conto nelle province mediterranee dell'Italia, passò, non ad assaltare, ma a circondare ed affamare l'antica capitale dell'Impero. Roma era tribolata dall'avarizia, e difesa dal valore di Bessa, condottier veterano di estrazione Goto, il quale con un presidio di tremila soldati occupava lo spazioso circuito di quelle venerabili mura. Dalle angustie del Popolo egli traeva un vantaggioso commercio, e segretamente s'allegrava che continuasse l'assedio. In servigio di lui erano stati riem-

(1) Procopio, l. III, c. 12. L'anima di un eroe è profondamente impressa in questa lettera, nè possiamo noi confondere tali atti genuini ed originali insieme con le elaborate e spesso vuote concioni degli storici Bizantini.

piti i granai. La carità di Papa Vigilio aveva provveduto e fatto imbarcare una gran quantità di grano dalla Sicilia; ma le navi che fuggirono ai Barbari, furono sequestrate da un rapace Governatore, il quale compartiva uno scarso vitto ai soldati, e rendea il rimanente ai facoltosi Romani. Il medinno, ossia la quinta parte di un sacco di grano, si permutava contro sette monete d'oro; e se ne davano sino a cinquanta quando trovavasi un bue; i progressi della carestia accrebbero ancora questi esorbitanti prezzi, e l'avarizia dei mercenari spesso giungeva a privarsi della porzione loro assegnata, che appena era bastante per sostentarne la vita. Un'insipida e mal sana mistura, in cui la crusca superava tre volte la quantità della farina, faceva tacere la fame dei poveri; essi a poco a poco si ridussero a cibarsi di cavalli morti, di cani, di gatti, di sorci, ed avidamente schiantavano le erbe ed anche le ortiche che crescevano fra le rovine della città. Una folla di pallidi e maceri spettri, oppressi il corpo dalle malattie e l'animo dalla disperazione, attorniò il palazzo del Governatore, gli rappresentò con inutile verità che il padrone aveva l'obbligo di mantenere i suoi schiavi, ed umilmente richiese ch' egli provvedesse alla sussistenza loro, o permettesse che uscissero dalla città, ovvero ordinasse l'immediato loro supplizio. Bessa, con insensibile calma, rispose che egli non poteva nutrire, non gli conveniva di lasciar partire, e non aveva il diritto di uccidere i sudditi dell'Imperatore. Non pertanto, l'esempio di un cittadino privato avrebbe potuto mostrare a' suoi compatriotti che un Tiranno non può togliere il privilegio di morire. Trafitto dalle grida di cinque figli che vanamente dimandavan del pane, egli ordinò a questi che gli venissero dietro; si avanzò, con tranquilla e tacita disperazione, sopra uno dei ponti del Tevere, e copertosi il volto, si gettò capovolto nel fiume, al cospetto della sua famiglia e del Popolo romano. Ai ricchi e pusillanimi, Bessa (1) vendeva il permesso di partire, ma la maggior parte de' fuggiaschi rendeva l'anima sulle pubbliche strade, od era arrestata dai volanti drappelli dei Barbari. In quel mezzo, l'artifizioso Governatore blandiva il maltalento e ridestava le speranze dei Romani colla vaga riferta di flotte e di eserciti che accorrevano in loro aiuto dalla estremità dell'Oriente. Più ragionevol conforto essi trassero dalla sicura nuova che Belisario avea pigliato terra nel porto del Tevere, e senza numerarne le forze, essi fermamente confidarono nell'umanità, nel coraggio e nella perizia del loro grande liberatore.

La previdenza di Totila avea preparato ostacoli degni di un tale antagonista. Novanta stadii sotto la città, nella parte più ristretta del fiume, egli congiunse le due rive, mediante una forte e solida opera di legname nella forma di un ponte, su cui innalzò due gran torri, custodite da' più valorosi de' suoi Goti, e piene di armi scagliabili e di macchine offensive. Una valida e massiccia catena di ferro difendeva l'approccio del ponte e delle torri; e la catena, da un capo all'altro, sulle sponde opposte del Tevere, era guardata da una numerosa e scelta mano di arcieri. Ma l'impresa di sforzare queste barriere e di soccorrere la capitale ci presenta uno splendido esempio dell'ardire e della condotta di Be-

(1) Procopio non dissimula l'avarizia di Bessa (l. III, c. 17, 20). Questi espiò la perdita di Roma con la gloriosa conquista di Petra (*Goth.* l. IV, c. 12): ma gli stessi vizj lo seguitarono dal Tevere al Fasi (c. 13); e l'istorico narra con egual verità i meriti e i difetti del suo carattore. Il castigo che l'autore del romanzo di Belisario ha inflitto all'oppressore di Roma è più conforme alla giustizia che all'istoria.

lisario. La sua cavalleria si avanzò dal Porto lungo la strada maestra, per tenere a freno i movimenti e divertire l'attenzione dell'inimico. La infanteria e le provvigioni erano distribuite in due cento grossi battelli, ed ogni battello era schermito da un alto riparo di spesse tavole, traforate da molti piccoli pertugi per la scarica delle armi da lanciare. Nella fronte, due grandi navi, insieme legate, sostenevano un castello ondeggiante, che dominava le torri del ponte, e conteneva un magazzino di fuoco, di zolfo e di bitume. La flotta intiera, condotta dal Generale in persona, fu laboriosamente sospinta contro la corrente del fiume. Cedè la catena al peso di essa, ed i nemici che custodivano le rive furono ammazzati o dispersi. Tosto che la flotta toccò la principale barriera, la macchina incendiaria in un momento fu aggrappata al ponte; una delle torri, con dugento Goti dentro, andò in fiamme; gli assalitori alzarono il grido della vittoria, e Roma era salvata, se la cattiva condotta degli Ufficiali di Belisario non avesse sovvertito gli effetti della sua sapienza. Egli precedentemente avea mandato ordine a Bessa di secondar le sue operazioni con un' opportuna sortita dalla città, ed aveva imposto ad Isacco suo luogotenente, di non abbandonare la stazione del Porto. Ma la avarizia rendè Bessa immobile; mentre il giovanile ardore d'Isacco lo diede nelle mani di un superiore nemico. L'esagerato romore della disfatta di costui rapidamente pervenne all'orecchio di Belisario: egli ristette, lasciò vedere in quel solo momento della sua vita, qualche emozione di sorpresa e di perplessità, e con ripugnanza fece suonare la raccolta per salvar la sua moglie Antonina, i suoi tesori ed il solo porto che possedesse sulle coste della Toscana. Il travaglio del suo animo gli produsse una febbre ardente e quasi mortale; e Roma rimase abbandonata senza difesa alla clemenza od allo sdegno di Totila. La continuazione delle ostilità aveva invelenito gli odii nazionali; il clero Arriano fu ignominiosamente cacciato di Roma. Lo Arcidiacono Pelagio tornò, senza alcun successo, dal campo dei Goti ove era andato ad Ambasciatore, ed un Vescovo Siciliano, inviato o nunzio del Papa, ebbe mutilate ambe le mani per avere ardito di mentire in benefizio della Chiesa e dello Stato.

La carestia avea rilassato la forza e la disciplina del presidio di Roma. Esso non poteva ricavare alcun servizio efficace da un Popolo moribondo; e l'inumana avarizia del Mercatante finì con assorbire la vigilanza del Governatore. Quattro sentinelle Isauriche, mentre dormivano i loro compagni ed assenti erano gli Ufficiali, si calarono con una corda giù dal bastione, e segretamente proposero al Re Goto d'introdurre le sue truppe nella città. Con freddezza e sospetto fu accolta l'offerta; essi ritornarono senza alcun danno; due volte ripeterono la visita loro, due volte fu esaminata la piazza, si riseppe la cospirazione, ma non vi si pose mente; ed appena Totila ebbe acconsentito al tentativo, essi dischiusero la porta Asinaria, e misero dentro i Goti. Questi fecerò alto in ordine di battaglia, sino allo schiarire del giorno, temendo un qualche tradimento od aguato; ma le truppe di Bessa, insieme col lor condottiere, avevano già cercato altrove uno scampo; ed allorquando si fece istanza al Re perchè ne infestasse la ritirata, assennatamente egli rispose che nessuna vista era più grata che quella d'un nemico fuggente. I Patrizii a cui restava qualche cavallo, Decio, Basilio ec. accompagnarono il Governatore; i loro confratelli, tra i quali l'Istorico nomina Olibrio, Oreste e Massimo, cercarono nella chiesa di San Pietro un asilo: ma l'asserzione che non più di cinquecento persone rimasero nella capitale, inspira qualche dubbio intorno alla fedeltà della sua narrazione o del suo testo. Su-

bito che la luce del sole ebbe manifestato intera la vittoria dei Goti, il loro Monarca divotamente visitò la tomba del Principe degli Apostoli; ma nel mentre ch'egli pregava all' altare, venticinque soldati e sessanta cittadini venivano passati a fil di spada nel vestibolo del Tempio. L'Arcidiacono Pelagio (1) si fece innanzi a lui, e tenendo in mano il Vangelo esclamò: « oh Signore abbi pietà del tuo servo ». — « Pelagio » disse Totila con insultante sorriso, « il tuo orgoglio ora discende fino alle suppliche ». — « Io sono un supplichevole » replicò il prudente Arcidiacono; « Iddio ora ci ha fatti vostri sudditi, e come vostri sudditi noi abbiamo diritto alla vostra clemenza ». L'umile sua preghiera salvò le vite dei Romani; e la castità delle vergini e delle matrone rimase intatta dalle passioni dei bramosi soldati. Ma furono essi ricompensati colla libertà del saccheggio, poscia che lo più preziose spoglie erano state messe in serbo pel tesoro reale. Le case dei Senatori andavano copiosamente fornito di oro e d'argento; e l'avarizia di Bessa non s'era travagliata con tanto delitto e vergogna se non se in benefizio del Conquistatore. In questa rivoluzione, i figli e le figlie dei Consoli romani sperimentarono la miseria ch'essi avevano o schernito o sollevato; essi andarono errando in cenci per le contrade della città, ed accattarono, forse inutilmente il pane innanzi alle porte delle ereditarie lor case. Rusticiana, figlia di Simmaco, e vedova di Boezio, aveva generosamente consacrato le sue ricchezze ad alleviare le calamità della fame. Ma i Barbari furono mossi a furore dal racconto ch'ella avesse eccitato il popolo a rovesciare le statue del Gran Teodorico. La vita di questa veneranda Matrona sarebbe stata immolata alla memoria di quel Re, se Totila non avesse rispettato in lei i natali, le virtù ed anche il pio motivo della vendetta. Il giorno seguente, egli proferì due discorsi, uno dei quali felicitava ed ammoniva i vittoriosi suoi Goti. L'altro rampognava il Senato come si farebbe co' più abbietti schiavi, e l'incolpava di spergiuro, di follia e di ingratitudine; aspramente dichiarando che i loro beni ed onori erano giustamente ricaduti ne' compagni delle sue armi. Nondimeno egli consentì ad obbliare la ribellione loro, ed i Senatori ricambiarono la sua clemenza collo spedire lettere circolari ai loro discendenti e vassalli nelle provincie d'Italia, colle quali strettamente ingiugnevan loro di togliersi dalle bandiere de' Greci, di coltivare in pace i terreni, o di imparare dai loro padroni il dovere dell'obbedienza al Re Goto. Inesorabil mostrossi Totila contro la città che per sì lungo tempo avea rattenuto il corso delle sue vittorie: un terzo delle mura, in differenti parti, fu demolito per ordine suo; già si allestivano le fiamme e le macchine per consumare o mandar sossopra le più magnifiche opere dell' antichità. Il Mondo era nello stupore pel fatal decreto che Roma dovesse esser cangiata in un pascolo per gli armenti. Le ferme e moderate rimostranze di Belisario sospesero l'esecuzione della sentenza; egli ammonì il Barbaro di non contaminar la sua fama col distruggere que' monumenti, che formavano la gloria de' trapassati e la delizia dei viventi; e Titola secondò l'avviso di un nemico col preservar Roma qual ornamento del suo Regno, od il miglior pegno di riconciliaziono

(1) Durante il lungo esilio di Vigilio. e dopo la sua morte, la chiesa romana fu governata dall arcidiacono, indi Papa (A. C. 555) Pelagio, il quale fu creduto non innocente dei mali sofferti dal suo predecessore. Vedi le vite originali dei Papi sotto il nome di Anastasio (Muratori, *Script. rer. italicarum*. tom. III, P. I. p. 130, 131, il quale narra varj curiosi accidenti degli assedj di Roma e delle guerre d'Italia).

e di pace. Come egli ebbe significato agli Ambasciatori di Belisario il suo proponimento di risparmiar la città, egli collocò un esercito in distanza di cento e venti stadj, ad osservare le mosse del Generale romano. Col rimanente delle sue forze egli avviossi ver la Lucania, e l'Apulia, ed occupò sulla vetta del monte Gargano (1) uno dei campi di Annibale (2). Trascinati furono i Senatori dietro il suo trono, indi confinati nelle fortezze della Campania: i cittadini, con le mogli ed i figli loro furono dispersi in esiglio; e per lo spazio di quaranta giorni Roma non offrì che l'aspetto di una solitudine desolata ed orrenda (3).

Roma fu ben presto ricuperata mediante una di quelle azioni alle quali, secondo l'evento, l'opinione pubblica suole applicare i nomi di temerità o di eroismo. Poscia che partito fu Totila, il Generale romano sortì dal Porto conducendo mille cavalli, tagliò a pezzi i nemici che s'opponevano al suo andare, e visitò con pietà e con ossequio lo spazio vacante della città sempiterna.

Deliberato di custodire un posto così riguardevole agli occhi del genere umano, egli raccolse la maggior parte delle sue truppe intorno al vessillo da lui piantato sul Campidoglio. L'amor della patria, e la speranza di trovar cibo, richiamò nella città i suoi antichi abitanti; e le chiavi di Roma furono mandate per la seconda volta all'Imperator Giustiniano. Le mura, ovunque erano state demolite dai Goti, si ripararono con materiali rozzi e dissimili, si ristorò il fosso, si piantarono in abbondanza i triboli (4), per guastare i piè dei cavalli, e siccome non si poteva subito rifabbricar nuove porte, si pose a guardia dell'ingresso lo spartano riparo de' più valenti guerrieri. Allo spirare di venticinque giorni, Totila ritornò con frettolose marcie dall'Apulia per vendicare il danno ricevuto e l'offesa. Belisario aspettò ch'egli si avvicinasse. I Goti furono per tre volte respinti in tre generali assalti; essi perdettero il fiore delle lor truppe; il vessillo reale fu lì lì per cadere nelle mani del nemico, e la fama di Totila si affondava, come erasi sollevata, insieme colla gloria delle sue armi. Non rimaneva se non che Giustiniano terminasse con un valido e tempestivo sforzo la guerra ch' egli aveva ambiziosamente intrapresa. La indolenza e forse l' impotenza di un Principe che disprezzava i suoi nemici ed invidiava i suoi servi, trasse in lungo le calamità dell'Italia. Dopo un diuturno silenzio, si comandò a Belisario di lasciare una sufficiente guernigione in Roma, e di trasportarsi nella Lucania, i cui abitatori, infiammati di cattolico zelo, avevano scosso il giogo dei loro Arriani conquistatori. In questa ignobile guerra,

(1) Il monte Gargano, ora monte S. Angelo, nel regno di Napoli, si prolunga trecento stadj nel mare adriatico (Strab. l. VI, p. 436) e nei secoli tenebrosi fu illustrato dall'apparizione, dai miracoli e dalla chiesa di S. Michele Arcangelo. Orasio, nativo di Apulia o Lucania, avea veduto le querce e gli olmi del Gargano, sbattuti e muggenti per la forza del vento settentrionale che soffiava su quell'alta costa (Carm. II, 9 Epist. II, I, 201).

(2) Non posso determinare esattamente la posizione di questo campo di Annibale; ma gli alloggiamenti Punici stettero lungo tempo e spesso nelle vicinanze di Arpi (Tito Livio, XXII, p. 12; XXIV, 3, ecc.).

(3) *Totila ..... Romam ingreditur ..... ac evertit muros, domos aliquantas igni comburens, ac omnes Romanorum res in prædam accepit, hos ipsos Romanos in Campaniam captivos abduxit. Post quam devastationem, XL aut amplius dies, Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum, nisi* (nullæ?) *bestiæ morarentur* (Marcellin. *in Chron.* p. 54).

(4) I Triboli sono ferri con quattro punte, una delle quali si pianta in terra, e le tre altre sorgono verticali od oblique (Procopio, Got. l III, c. 24. Giusto Lipsio, Poliorcete, l. V, c. 3). La metafora è tolta dai triboli, pianta che produce frutti spinosi, comune in Italia (Martino, *ad Virgil. Georg.* I, 153, vol. II, p. 33).

l'Eroe, invincibile contro il potere dei Barbari, fu bassamente vinto dagli indugi, dalla disobbedienza, e dalla codardia de' suoi propri Ufficiali. Egli si riposò ne' suoi quartieri d'inverno di Crotona, pienamente fidando che i due passi de' colli Lucani fossero custoditi dalla sua cavalleria. Questi passi restarono abbandonati per tradimento o per viltà; e la rapida marcia de' Goti appena diede a Belisario il tempo di salvarsi sulle coste della Sicilia. Alfine si raccolse una flotta ed un esercito per soccorrere Rusciano, o Rossano (1), fortezza posta in distanza di sessanta stadj dalle rovine di Sibari, e nella quale i nobili della Lucania s'erano ricoverati. Al primo tentativo le forze romane furono dissipate dalla tempesta. Nel secondo esse avvicinaronsi al lido; ma viddero i poggi coperti di arcieri, il luogo dello sbarco difeso da una linea di lance, ed il Re dei Goti impaziente di venire a battaglia. Il Conquistator dell'Italia si ritirò sospirando, e continuò a languire in inglorioso ed inoperoso ozio, sino al momento in cui Antonina, che s'era portata a Costantinopoli a ricercare soccorso, ottenne, dopo la morte dell'Imperatore, la permissione del suo ritorno.

Le cinque ultime campagne di Belisario dovettero affievolir l' invidia de'suoi competitori, gli occhi dei quali erano rimasti abbagliati ed offesi dallo splendore della prima sua gloria. In vece di liberare l'Italia dai Goti, egli era andato errando come un fuggitivo, lungo la costa, senza osare di internarsi nel paese, o di accettare la baldanzosa e replicata disfida di Totila. Eppure nel sentimento dei pochi che sanno separare i consiglj dagli avvenimenti, e paragonare gli stromenti con l'esecuzione, egli comparve più consumato maestro nell'arte della guerra, che non nei tempi della sua prosperità quand'egli traeva due Re prigionieri innanzi al trono di Giustiniano. Il valore di Belisario non era raffreddato dagli anni; la speranza aveva maturato il suo senno; ma pare che le morali virtù dell'umanità e della giustizia cedessero alla dura necessità dei tempi. La parsimonia o povertà dell'Imperatore costrinse Belisario a deviare dalla regola di condotta che gli aveva meritato l'amore e la confidenza degli Italiani. Si mantenne la guerra, mediante l'oppressione di Ravenna, della Sicilia e di tutti i fedeli sudditi dell'Impero; e la sua severità verso Erodiano, o meritata fosse od ingiusta, condusse questo Uffiziale a dare Spoleto in mano ai nemici. L'avarizia di Antonina, alla quale l' amore altre volte aveva fatto deviamento, regnava allora senza rivale nel cuore di essa. Belisario medesimo aveva sempre pensato che le ricchezze, in un secolo corrotto, sono il sostegno e lo ornamento del merito personale. Nè può presumersi ch'egli macchiasse il suo nome pel servizio pubblico, senza appropriarsi una parte di quelle spoglie. L'Eroe aveva sfuggito la spada dei Barbari (2), ma il pugnale della cospirazione lo aspettava nel suo ritorno. In mezzo alle ricchezze ed agli onori, Artabano che aveva punito il Tiranno dell'Affrica, si lamentò dell'ingratitudine delle Corti. Egli aspirò alla mano di Prejecta nipote dell'Imperatore, il quale desiderava di ricompensare il suo liberatore. Ma la pietà di Teodora pose in campo ad ostacolo l'anteriore di lui matrimonio. L'orgoglio della real discendenza ven-

(1) Ruscia, il *Navale Thuriorum*, fu trasferita in distanza di sessanta stadj a Ruscianum, Rossano, arcivescovato senza suffraganei. La repubblica di Sibari è ora una terra del duca di Corigliano (Riedesel, viaggi nella Magna Grecia e nella Sicilia, p. 166-171).

(2) Questa cospirazione vien riferita da Procopio (*Goth.* l. III, c. 31, 32) con tal ingenuità e candore, che la libertà degli Aneddoti non gli porge più nulla da aggiungere.

ne irritato dalla adulazione, ed il servizio di cui egli andava altero, aveva provato ch'era capace di fatti sanguinosi e superbi. Risoluta fu la morte di Giustiniano, ma i cospiratori ne differirono l'esecuzione, finchè potessero sorprendere Belisario disarmato e senza guardie nel palazzo di Costantinopoli. Non si poteva nutrire alcuna speranza di smuovere la sua fedeltà, da lungo tempo provata; ed essi giustamente paventavano la vendetta o piuttosto la giustizia del veterano Generale, che speditamente poteva adunar l'esercito della Tracia, onde punir gli assassini e forse godere i frutti del loro delitto. La dilazione condusse qualche confidenza indiscreta, e qualche confessione mossa dal rimorso. Artabano ed i suoi complici furono condannati dal Senato; ma la estrema clemenza di Giustiniano non li punì che col ditenerli prigionieri nel suo proprio palazzo, sino al momento in cui perdonò loro quel criminoso attentato contro il suo trono e la sua vita. Se l'Imperatore dimenticava i suoi nemici, egli cordialmente doveva abbracciare un amico di cui non si ricordavano che le vittorie, e che più caro era fatto al suo Principe dalle recenti circostanze del loro comune pericolo. Belisario riposò delle sue fatiche nell'alta carica di Generale dell'Oriente e di Conte dei Domestici, ed i più antichi Consoli e patrizj rispettosamente cederono la precedenza del grado all'incomparabil merito del primo dei Romani (1). Il primo de' Romani continuò ad essere l'umile schiavo della sua moglie; ma il servaggio dell'abitudine e dell'amore divenne men vergognoso, poscia che la morte di Teodora ebbe tolto di mezzo l'abbietto influsso del timore. Giovannina, loro figlia e sola erede dei loro tesori, fu promessa in moglie ad Anastasio, nipote dell'Imperatrice (2), l'amorevol interposizione della quale aveva anticipato le gioje dei loro giovanili amori. Ma il nipote di Teodora cadde insieme colla sua vita. I genitori di Giovannina cangiarono di consiglio, e l'onore e forse la felicità di essa furono sacrificati alla vendetta di un' insensibil madre che disciolse le imperfette nozze, innanzi che venissero ratificate dalle cerimonie della Chiesa (3).

Prima che Belisario partisse, Perugia fu assediata, e poche città si tennero inespugnabili contro le armi de' Goti. Ravenna, Ancona e Crotona tuttavia resistevano a' Barbari; e quando Totila chiese in isposa una delle infanti di Francia, egli non meritava questo titolo, finchè non fosse riconosciuto dal Popolo romano. Tremila de' più valorosi soldati rimanevano a difesa della capitale. Per sospetto di monopolio essi trucidarono il Governatore e significarono a Giustiniano, col mezzo di una deputazione del clero, chè se non perdonava questa vio-

(1) Gli onori di Belisario sono con piacere rammemorati dal suo segretario (Procopio, *Goth.* l. III, c. 35; l. IV, c. 21) il titolo di *stratiyós* è mal tradotto, almeno in questa occasione, col *præfectus prætorio*; e trattandosi di una carica militare, sarebbe meglio dire *magister militum* (Ducange. *Gloss. Græc.* p. 1458, 1459).

(2) Alemanno (*ad Hist. Arcan.* p. 68), Ducange (*Familiæ Byzant* p. 98) ed Eineccio (*Hist. juris civilis*, p. 434) rappresentano tutti tre Anastasio come figlio della figlia di Teodora; e l'opinione loro saldamente si appoggia sulla chiarissima testimonianza di Procopio (Aneddoti, c. 4, 5, due volte ripetuto). Tuttavia io farò notare, 1. che nell'anno 547, Teodora poteva difficilmente avere un nipote giunto alla pubertà; 2. che noi siamo affatto al bujo di questa figlia e del suo marito; 3. che Teodora nascondeva i suoi bastardi, e che il suo nipote dal lato di Giustiniano sarebbe stato l erede presuntivo dell' Impero.

(1) Gli *amartemata*, od errori dell'eroe in Italia e dopo il suo ritorno, sono manifestati, e più probabilmente ingrossati dall'autore degli Aneddoti (c. 4, 5). I disegni di Antonina erano favoriti dalla fluttuante giurisprudenza di Giustiniano: sopra la legge del matrimonio e del divorzio quest'Imperatore era *trocho versatilior* (Eineccio, *Elem. juris civilis ad ordinem. Pandect.* P. IV, n. 233).

lenza e non faceva pagar loro il soldo arretrato, immediatamente avrebbero accettato le allettanti proposte di Totila. Ma l'uffiziale che succedè al comando (il suo nome era Diogene) meritò la stima a la confidenza loro; ed i Goti, in vece di rinvenire una facil conquista, trovarono una vigorosa resistenza per parte de' soldati e del popolo, il quale pazientemente sostenne la perdita del Porto e di tutti i soccorsi che riceveva dal mare. L'assedio di Roma si sarebbe forse levato, se la liberalità di Totila verso gl' Isauri non avesse eccitato al tradimento alcuno dei venali loro compatriotti. In una notte tenebrosa, mentre le trombe Gotiche sonavano da un altro lato, essi tacitamente aprirono la porta di S. Paolo. I Barbari si gittarono nella città; e la fuggente guernigione fu tagliata fuori, prima che potesse raggiugnere il porto di Centumcella. Un soldato, allevato nella scuola di Belisario, Paolo di Cilicia, si ritirò con quattrocento uomini nel molo di Adriano. Essi respinsero i Goti, ma erano minacciati dalla fame, e la loro avversione a mangiar carne di cavallo, gli confermò nel divisamento di arrischiare una disperata e decisiva sortita. Ma il loro ardire a poco a poco raffreddò per le offerte di una Capitolazione. Essi riceverono le loro paghe arretrate, e conservarono le armi e i cavalli, col porsi al servizio di Totila. I loro Capi che allegarono una lodevole affezione alle mogli ed ai figli loro rimasti nell' Oriente, furono licenziati con onore; più di quattro cento nemici che avevano cercato un asilo nei santuarj, andarono obbligati della loro salvezza alla clemenza del vincitore. Egli più non nutriva il disegno di sovvertire gli edifizj di Roma (1), città che omai rispettava come la sede del Gotico Regno: il Senato ed il Popolo furono richiamati alla lor Patria; liberalmente si provvide ai mezzi di sussistenza; e Totila, in ammanto di pace, celebrò i giuochi equestri del Circo. Nel tempo ch'egli divertiva gli occhi della moltitudine, si allestivano quattro cento vascelli per imbarcar le sue truppe. Le città di Reggio e di Taranto cederono alle sue armi. Egli passò nella Sicilia oggetto dell' implacabil suo sdegno, e l'Isola fu spogliata dell'oro e dell'argento che conteneva, dei frutti della terra, e di un infinito numero di cavalli, di greggi e di mandre. La Sardegna e la Corsica obbedirono alla fortuna dell' Italia; ed una flotta di trecento galee si portò sulle coste della Grecia (2). I Goti sbarcarono a Corcira e sull'antico Continente dell'Epiro; si trassero fino a Nicopoli, trofeo di Augusto e a Dodona (3), una volta famosa pei responsi di Giove. Ad ogni nuova vittoria, il prudente Barbaro ripeteva a Giustiniano il desiderio che nutriva della pace, vantava il buon accordo dei loro predecessori, ed offeriva di impiegare le armi dei Goti per servire l'Impero.

Giustiniano era sordo alla voce della pace; ma trascurava di sostenere la guerra; e l' indolenza della sua

(1) I Romaoi erano tuttora affesionati ai monumenti dei loro maggiori; e secondo Procopio (Got. l. IV, c. 22) la galera di Enea, di un solo ordine di remi, larga 25 piedi, o lunga 120, conservavasi intiera nal *Navalia* presso il Moote Testacco, ai piedi dell' Aventino (Nardini, Roma antica, l. VII, c. 9, p. 466. Donato, Roma antica, l IV, c. 13, p. 334). Ma tutti gli autori antichi nulla dicono di questa reliquia.

(2) In que' mari, Procopio cercò invano l' isola di Calipso. In Feacea o Corcira, gli fu mostrata la nave impietrita di Ulisse (*Odyss.* XIII, 163); ma egli trovò che era una fabbrica recente, composta di molte pietre, a dedicata da un mercatante a Giove Cassio (l. IV, c. 22). Eustazio aveva supposto che fosse la fantastica rassomiglianza di nna rupe.

(3) Il Danville (*Mem. de l' Acad.* tom. XXXII, p. 513-528) illustra il golfo di Ambracia; ma non può determinare la situazione di Dodona. Un paese che giace in vista della Italia è men conosciuto che i deserti dell' America.

natura tradiva in qualche modo la pertinacia delle sue passioni. L'Imperatore fu tolto di questo salutare letargo dal Papa Vigilio e dal Patrizio Cetego, che si presentarono dinnanzi al suo trono, e lo scongiurarono, in nome di Dio e del Popolo, d'imprendere nuovamente la conquista e la liberazione dell' Italia. Il capriccio non meno che il senno influì nella scelta dei Generali. Una flotta, carica di un esercito, e condotta da Liberio, fece vela in soccorso della Sicilia; ma l'avanzata età e la poca esperienza di costui vennero ben presto all' aperto, e gli fu dato un successore, prima che toccassero le spiagge dell' Isola. Il cospiratore Artabano fu tratto dalla prigione ed innalzato agli onori militari nel posto di Liberio, piamente credendosi che la gratitudine avrebbe animato il suo valore, e rinvigorito la sua fedeltà. Belisario riposava all' ombra dei suoi allori, ma il comando dell'esercito principale era serbato a Germano (1), nipote dell' Imperatore, che veduto aveva il suo grado ed il suo merito per lungo tempo oppressi dalla gelosia della Corte. Teodora lo aveva offeso nei diritti di cittadino privato, relativamente al matrimonio de' suoi figliuoli, ed al testamento del suo fratello; e quantunque pura ed irreprensibile fosse la condotta di lui, tuttavia Giustiniano sentiva di mal animo che riputato venisse degno della confidenza dei malcontenti. La vita di Germano era una lezione di obbedienza assoluta: nobilmente egli ricusò di prostituire il suo nome ed il suo carattere nelle fazioni del Circo. La gravità de' suoi costumi veniva temperata da un' innocente giovialità; e le sue ricchezze sollevavano senza interesse l' indigenza e il merito dei suoi amici. Il valore di Germano aveva già prima trionfato degli Schiavoni del Danubio, e dei ribelli dell'Affrica. La prima nuova della sua promozione fece risorgere le speranze degli Italiani; e gli si diede in segreto la sicurezza che una flotta di disertori romani abbandonerebbe le bandiere di Totila all'avvicinarsi di lui. Il secondo suo matrimonio con Malasonta, nipote di Teodorico, rendeva Germano accetto ai Goti medesimi: ed essi con ripugnanza si muovevano contro il padre di un fanciullo reale, ultimo rampollo della stirpe degli Amali (2). L'Imperatore gli assegnò uno splendido stipendio. Germano contribuì alle spese colle sue private sostanze. I suoi due figli erano attivi e ben veduti dal Popolo; ed egli, nella prontezza e nel buon successo delle leve che fece, superò l' aspettazione degli uomini. Gli fu permesso di scegliere alcuni squadroni di cavalleria Trace. I Veterani ugualmente che i giovani di Costantinopoli e d' Europa, si impegnarono a volontario servigio, e fin dentro al cuore della Germania, la fama e la liberalità del Comandante gli attirò l'ajuto dei Barbari. I Romani si avanzarono sino a Sardica; un esercito di Schiavoni fuggì all' aspetto delle armi loro: ma due giorni dopo la definitiva loro partenza, i disegni di Germano caddero troncati dalla malattia e dalla morte di esso. Nondimeno la spinta ch' egli aveva dato alla guerra d'Italia, continuò ad operare con efficacia e vigore. Le Città marittime, Ancona, Crotona, Centumcella, resisterono agli assalti di Totila. Lo zelo di Artabano ricuperò la Sicilia, e l'armata navale dei Goti fu disfatta presso ai lidi

(1) Vedi gli atti di Germano nell' Istoria pubblica (Vandal. l. II, c. 16, 17, 18. Got. l. III, c. 31, 32) e nell'istoria segreta (Aneddoti, c. 5); e quelli di suo figlio Giustino, in Agatia (l. IV, p. 130, 131). Non ostante un' espressione ambigua di Giornande, *fratri suo*, Alemanno ha trovato che egli era figlio del fratello dello Imperatore.

(2) *Conjuncta Aniciorum gens cum Amala stirpe, spem adhuc utriusque generis promittit* (Giornande, c. 60, pag. 703), Egli scrisse in Ravenna prima della morte di Totila.

dell'Adriatico. Quasi eguali in forza erano le due flotte, di cui una aveva quarantasette, l'altra cinquanta galee: la perizia e la destrezza dei Greci determinò la vittoria; ma le navi furono così strettamente arraffatte che di quelle dei Goti, dodici soltanto scamparono dal disastroso conflitto. Essi affettarono di tenere a spregio un elemento di cui non avevan pratica, ma la propria loro esperienza confermò la verità della massima, che il padrone del mare sempre lo diviene della terra (1).

Dopo la morte di Germano, le nazioni furono provocate al riso dalla strana novella che il comando degli eserciti Romani era affidato ad un Eunuco. Ma l' Eunuco Narsete (2) dee venir posto fra i pochissimi che hanno saputo sottrarre al disprezzo ed all'odio dell'uman genere quel nome infelice.

Un corpo debole e diminutivo nascondeva l'animo di uno statista e di un guerriero. Perduto egli aveva la giovinezza nel trattare la rocca e la spola nei bassi ufficj domestici, e nel servizio del lusso feminile; ma in mezzo a quelle ignobili cure, segretamente egli esercitava le facoltà di una mente vigorosa e perspicace. Straniero nelle scuole e nel campo, egli studiava nel palazzo le arti d' infingere, di adulare, e di persuadere; e tosto che avvicinossi alla persona dell' Imperatore, Giustiniano con sorpresa e piacere diede ascolto ai virili consigli del suo Ciamberlano e Tesoriere privato (3). Si sperimentò e si accrebbe l'abilità di Narsete mercè delle frequenti ambascerie: egli condusse un esercito in Italia; acquistò una cognizione pratica della guerra e del paese, ed ebbe l'animo di gareggiare col genio di Belisario. Dodici anni dopo il suo ritorno, l'Eunuco fu scelto a compiere la conquista che il primo dei Generali romani aveva lasciato imperfetta. In luogo di cedere al bagliore della vanità e della adulazione, egli seriamente dichiarò, che se non riceveva forze adeguate all'impresa, mai non consentirebbe ad avventurar la sua gloria e quella del suo Sovrano. Giustiniano accordò al favorito ciò che forse avrebbe negato all' Eroe. La guerra Gotica rinacque dalle sue ceneri, ed i preparativi non furono indegni dell'antica maestà dell' Impero. Fu posta in sua mano la chiave dell' erario per formar magazzini, levar soldati, provvedere armi e cavalli, saldare le paghe arretrate, e adescare la fedeltà dei disertori e fuggiaschi. Le truppe di Germano erano in armi tuttora: esse fecero alto a Salona, aspettando il novello condottiero, e la ben nota liberalità di Narsete gli creò legioni di sudditi e di alleati. Il Re dei Lombardi (4) adempì e superò gli obblighi di un trattato col fornire duemila e duecento de' suoi più prodi

(1) Il terzo libro di Procopio termina colla morte di Germano (*Add.* l. IV, c. 23, 24, 25, 26).

(2) Procopio riferisce tutta la serie di questa seconda guerra gotica e della vittoria di Narsete (l. IV, c. 21, 26-35). Splendido quadro! Fra i sei argomenti di poema epico che il Tasso volgeva in mente, egli esitava tra la conquista d' Italia fatta da Belisario e quella fatta da Narsete (Hayley's Works, vol. IV, p. 70).

(3) Ignota è la patria di Narsete, poichè non si dee confonderlo col Persarmeno. Procopio gli dà il nome di (Got. l. II, c. 13) *Dispensiere dei denari regj*, Paolo Varnefrido (l. II, c. 3, p. 776) lo chiama *Chartularius*: Marcellino aggiunge il titolo di *Cubicularius*. In un' iscrizione sul ponte Salario egli vien chiamato *Ex-Consul*, *Ex-Præpositus*. *Cubiculi Patricius* (Mascou, Storia dei Germani, l. XIII c. 25). La legge di Teodosio contro gli eunuchi era caduta in disuso o abolita (annot. XX). Ma la sciocca profezia dei Romani sussisteva in tutto il vigore (Procop. l. IV, c. 21).

(4) Il Lombardo Paolo Varnefrido racconta con compiacenza i soccorsi, i servigi e l' onorevol congedo de' suoi paesani. *Reipublicæ Romanæ adversus æmulos adjutores fuerant* (l. II, c. 1, p. 774, ediz. Grot). Mi fa stupore che Alboino, guerriero lor re, non conducesse in persona i suoi sudditi.

Guerrieri, coi quali venivano tremila dei loro marziali seguaci. Tremila Eruli combattevano a cavallo sotto Filemuto nativo loro condottiero; ed il nobile Arato, che aveva adottato i costumi e la disciplina di Roma, comandava una banda di veterani della stessa nazione. Dagisteo fu tratto dalla prigione per capitanare gli Unni, e Kobad, nipote del gran Re, splendeva colla tiara regale alla testa dei suoi fedeli Persiani, che s'erano dedicati alla fortuna del loro Principe (1). Assoluto nell'esercizio della sua autorità, più assoluto per l'amore delle sue truppe, Narsete condusse un numeroso e valente esercito da Filippopoli a Salona, d'onde costeggiò il lido Orientale dell'Adriatico sino ai confini dell'Italia, ove fu arrestato il suo andare. L'Oriente non poteva fornire vascelli atti a trasportare tanti uomini e tanti cavalli. I Franchi, i quali in mezzo al generale scompiglio, avevano usurpato la maggior parte della Provincia di Venezia, ricusavano il passo agli amici dei Lombardi. Teja, col fiore delle forze Gote, occupò la stazione di Verona, e quell'abile Capitano aveva coperto l'addiacente contrada di selve abbattute e di acque tratte fuori del letto de' Fiumi (2). In questi frangenti, un Ufficiale sperimentato propose un disegno che dalla stessa sua temerità era fatto sicuro; cioè che l'esercito romano cautamente movesse lungo il lido del mare mentre la flotta, precedendo la sua marcia, avrebbe successivamente gettato un ponte di battelli sulle foci del Timavo, della Brenta, dell'Adige e del Po, fiumi che cadono nell'Adriatico a settentrione di Ravenna. Nove giorni riposò nella città il Comandante romano, raccolse i residui dell'esercito d'Italia, e mosse alla volta di Rimini per accettar la disfida di un insultante nemico.

La prudenza di Narsete lo spinse ad una pronta e decisiva azione. Il suo esercito era l'ultimo sforzo dello Stato; le spese di ciascun giorno crescevano l'enorme debito, e le nazioni non assuefatte alla disciplina ed al travaglio potevano temerariamente condursi a volgere le armi una contro l'altra o contro il loro benefattore. Le stesse considerazioni avrebbero dovuto rattemperare l'ardore di Totila. Ma consapevole egli era, che il Clero ed il Popolo d'Italia agognavano ad una rivoluzione: egli si avvide od insospettì dei rapidi progressi che facea il tradimento, e stabilì di commettere il regno dei Goti alle venture di una giornata campale, i cui prodi fossero animati dallo imminente pericolo, ed i mal affetti fossero rattenuti dalla reciproca loro ignoranza. Da Ravenna il Generale romano continuò la sua marcia, punì la guernigione di Rimini, traversò in linea retta i Colli di Urbino e riprese la via Flaminia, nove miglia di là dalla Rocca Forata, ostacolo dell'arte e della natura che poteva fermare o ritardare i suoi passi (3).

(1) Egli fu, se non un impostore, il figlio del cieco Zames, salvato per compassione ed allevato nella Corte di Bisanzio pei differenti motivi di politica, di generosità e di orgoglio (Procop. *Persic.* l. I, c. 23).

(2) Al tempo di Augusto e nel medio evo, tutto il territorio che si stende da Aquilea a Ravenna era coperto di boschi, di laghi e di paludi. L'uomo ha vinto la natura, e si coltivò la terra dopo che cacciate od imprigionate ne furon le acque. Vedi le erudite ricerche del Muratori (*Antiquitat. Italiæ Medii ævi*, tom. I, dissert. XXI, p. 253, 254) tratte da Vitruvio, Strabone, Erodiano, dai vecchi diplomi, e dalla cognizione de' luoghi.

(3) La via Flaminia, secondo le correzioni del Danvile, fatte dietro gl'itinerarj e le migliori carte moderne (*Analyse de l'Italie*, p. 147-162), può determinarsi nel modo che segue; da Roma a Narni, 51 miglia romani: a Terni, 57; a Spoleto, 75: a Foligno, 88; a Nocera, 103; a Cagli, 142: ad Intercisa, 157; a Fossombrone, 160; a Fano, 176; a Pesaro, 184; a Rimini, 208; circa 189 miglia inglesi. Egli non parla della morte di Totila; ma Vesselingio (Itinerar. p. 614) in luogo del campo di Tagina mette l'incognito nome

Adunati erano i Goti nelle vicinanze di Roma; senza frapporre dimora essi avanzarono all'incontro di un superiore nemico, e i due eserciti si accostarono fra loro alla distanza di cento stadj, fra Tagina (1) ed i sepolcri dei Galli (2). Il superbo messaggio di Narsete portò l'offerta non di pace ma di perdono. La risposta del Re Goto certificò il suo proponimento di morire o di vincere. « Qual giorno » disse il messaggero « stabilisci tu per la pugna » ? « L'ottavo giorno, replicò Totila »: ma tosto, nel mattino seguente, egli tentò di sorprendere un nemico che sospettava della frode, ed era preparato per la battaglia. Diecimila Eruli e Lombardi di provato valore e di dubbia fedeltà, furono collocati nel centro. Ciascuna delle ale era composta di ottomila Romani; la cavalleria degli Unni guardava la destra, e la sinistra veniva coperta da mille cinquecento Cavalieri scelti, i quali, a norma del bisogno, doveva sostenere la ritirata dei loro amici, o circondare il fianco dell'inimico. Dal posto che erasi eletto alla testa dell'ala diritta, l' Eunuco cavalcò lungo la linea, esprimendo colla voce e cogli atti la sicurezza in cui era della vittoria, spronando i soldati dell'Imperatore a punire i delitti e la temerità di una masnada di ladroni, ed esponendo ai loro sguardi le catene d'oro, le collane, e le armille che dovevano essere il guiderdone della militare virtù. Dall'evento di una semplice zuffa, essi trassero un augurio di successo felice, e videro con piacere il coraggio di cinquanta arcieri che difesero una piccola altura contro tre successivi attacchi della cavalleria dei Goti. Gli eserciti in distanza di non più di due tiri d'arco, consumarono la mattina nella terribile aspettativa della tenzone, ed i Romani presero qualche necessario cibo, senza trarsi la corazza dal busto, o torre la briglia ai cavalli. Narsete aspettava che fosse primo ad assalire il nemico; ma Totila differì l'attacco in sino ch'ebbe ricevuto l'ultimo rinforzo di duemila Goti. Il Re, intanto che traeva in lungo le ore mediaati inutili pratiche di accordo, mostrò in angusto spazio la forza e l'agilità di un guerriero; ricche d'oro erano le sue armi: la purpurea sua bandiera ondeggiava all'aure: egli vibrò in alto la lancia, l'afferrò colla destra, la trapassò alla sinistra; si rovesciò indietro, si ricompose sulle staffe, e maneggiò un ardente corsiero in tutti i passi ed in tutte le evoluzioni della scuola equestre. Come fu giunto il rinforzo, egli ritirossi nella sua tenda, prese il vestimento e le armi di un semplice soldato, e diede il segnale della battaglia. La prima linea di cavalli si trasse innanzi con più coraggio che prudenza, e lasciò dietro di se la fanteria della seconda linea. Essi furono ben presto impegnati tra le corna di una mezza luna, in cui a poco a poco eransi piegate le ali del nimico, e furono assaliti per ogni banda dai tiri di quattromila arcieri. Il loro ardore ed anche lo estremo in cui erano, li trasse a sostenere un disuguale conflitto da presso, in

di Ptanias in distanza di otto miglia da Nocera.

(1) Tagina, o veramente Tadina, vien ricordata da Plinio: ma la sede vescovile di questa oscura città, posta nella pianura distante un miglio da Gualdo, fu riunita nel 1007 a quella di Nocera. Si conservano i segni dell antichità nei nomi dei luoghi, come Fossato (il campo), Capraja (Caprea): Bastia (*Busta gallorum*). Vedi Cluverio (*Italia antiqua*, l. II, c. 6, p. 615, 616, 617), Luca Olstenio (*Adnot. ad Cluver.* p. 85, 86), Guazzesi (dissert. p. 177-217, che di ciò tratta *ex professo*), e le carte dello Stato ecclesiastico pubblicate da Le Maire, e Magini.

(2) Avvenne questa battaglia nell'anno di Roma 458, ed il Console Decio, col sacrificare la propria vita, assicurò il trionfo della sua patria e del suo collega Fabio (Tito Livio. X, 28, 29). Procopio ascrive a Camillo la vittoria di *Busta Gallorum*; ed il suo errore vien impugnato da Cluverio col nazionale rimprovero di *Græcorum nugamenta*.

cui non potevano valersi che della lancia contro un nemico che sapeva egualmente maneggiar bene tutte le armi. Una generosa emulazione infiammò i Romani, ed i loro barbarici ajuti; e Narsete, che tranquillamente osservava e regolava i loro sforzi, rimase incerto a chi dovesse aggiudicare la palma dell'intrepidezza maggiore. La cavalleria Gotica fu sconcertata e posta in disordine, incalzata da vicino e messa in rotta, e la linea dell'infanteria, in cambio di presentare le aste, o di aprire i suoi intervalli, venne calpestata sotto i piedi dei fuggenti cavalli. Seimila Goti caddero trucidati senza mercede, nel campo di Tagina. Il loro Principe con cinque seguaci fu sopraggiunto da Asbad della schiatta dei Gepidi: » risparmia il Re d'Italia », sclamò una voce fedele, ed Asbad cacciò la sua lancia nel corpo di Totila. Vendicato immantinente dai fidi Goti fu il colpo; essi trasportarono il moribondo Monarca sette miglia lungi dalla scena della sua sventura, e gli ultimi suoi momenti non furono amareggiati dalla presenza di un inimico. La compassione gli somministrò il rifugio in un oscuro sepolcro; ma i Romani non si riputarono paghi della loro vittoria finchè non ebbero contemplato il cadavere del Re dei Goti. Il suo cappello, adorno di gemme, e l'insanguinato suo vestimento, furono presentati a Giustiniano dagli ambasciatori del trionfo (1).

Narsete, poi ch'ebbe sciolto il debito della pietà verso l'Autore della vittoria e verso la Beata Vergine sua particolare tutela (2), ringraziò, ricompensò e licenziò i Lombardi. I villaggi erano stati ridotti in cenere da questi imperterriti selvaggi: essi avevano stuprato le matrone e le vergini sopra gli altari. La ritirata loro fu diligentemente tenuta d'occhio da un forte distaccamento di forze regolari, inteso a prevenire la ripetizione di somiglianti disordini. Il vittorioso Eunuco condusse il suo esercito per la Toscana; accettò la sommissione de' Goti, udì le acclamazioni e spesso le querele degl'Italiani; e circondò le mura di Roma col resto delle sue formidabili forze. Narsete assegnò a se stesso ed a ciascuno dei suoi luogotenenti il posto di un reale o finto attacco intorno alla vasta circonferenza della città, nel tempo stesso che notava un sito mal guardato e di facile ingresso. Nè le fortificazioni del molo di Adriano, nè quelle del porto, poterono trattenere a lungo i progressi del conquistatore; e Giustiniano ricevè di bel nuovo le chiavi di Roma, la quale, durante il suo regno, era stata cinque volte presa e ripresa (3). Ma la liberazione di Roma fu l'ultima calamità del popolo romano. I Barbari, alleati di Narsete, troppo spesso confondevano i privilegi della pace e della guerra: la disperazione de' fuggiti Goti trovò qualche conforto in una sanguinosa vendetta; e trecento giovani delle famiglie più nobili, che erano stati spediti come ostaggi di là del Po, vennero dispietatamente trucidati dal successore di Totila. Il destino del Senato porge un terribile esempio delle vicissitudini delle cose umane. Fra i Senatori che Totila aveva bandito dalla patria loro, alcuni furono riscattati da un ufficiale di Belisario, e trasportati dalla Campania nella Sicilia; nel mentre che altri erano troppo colpevoli per fidare nella clemenza di Giustiniano o troppo poveri

(1) Teofane, *Chron.* p. 193. *Hist. Miscell.* l. XVI, p. 108.

(2) Evagrio, l. IV, c. 24. L'inspirazione della Vergine rivelò a Narsete il giorno e la parola d'ordine della battaglia. (Paolo Diacono, l. II, c. 3, p. 776).

(3) *Regnando lui presa cinque volte.* Nell'anno 536 da Belisario, nel 546 da Totila, nel 547 da Belisario, nel 549 da Totila, e nel 552 da Narsete. Maltrale si è apposto malo traducendo *sextum;* errore che egli ritratta in appresso: ma il male era fatto; e Cousin, con una mano di lettori francesi e latini, era caduto nello inganno.

per procacciarsi cavalli, e giugnere al lido del mare. I loro confratelli languirono per cinque anni in uno stato di miseria e di esiglio. La vittoria di Narsete ravvivò le loro speranze; ma i furibondi Goti impedirono il prematuro loro ritorno alla Metropoli; e tutte le fortezze della Campania furono tinte di sangue patrizio (1). Dopo un periodo di tredici secoli l'istituzione di Romolo fu estinta; e se i nobili di Roma continuarono a prendere il titolo di Senatore, poche tracce in seguito si possono scorgere di pubbliche adunanze o d'ordine costituzionale. Salite seicent'anni all'insù, e contemplate i Re della terra in atto di ricercare udienza, quali schiavi e liberti del Senato Romano (2)!

La guerra Gotica era viva tutt'ora. I più valorosi della nazione si ritirarono oltre il Po, e Teja con unanime consenso fu eletto per succedere all'estinto Eroe e per vendicarlo. Il nuovo Re tostamente mandò un ambasciatore ad implorare, o per meglio dire a comprare l'ajuto dei Franchi, e nobilmente profuse per la pubblica salvezza le ricchezze che erano state raccolte nel palazzo di Pavia. Il rimanente del tesoro reale era custodito dal suo fratello Aligerno dentro Cuma nella Campania; ma la rocca fortificata da Totila, era strettamente assediata dalle armi di Narsete. Il re Goto con rapide e segrete mosse si avanzò dalle Alpi al piè del Vesuvio, in soccorso dell'assediato fratello, ingannò la vigilanza dei Capi romani, e piantò il suo campo sulle rive del Sarno o Draco (3), che da Nocera discende nel golfo di Napoli. Il fiume separava i due eserciti; si consumarono sessanta giorni in combattimenti dati in distanza e senza alcun frutto, e Teja mantenne questo posto importante, finchè fu abbandonato dalla sua flotta e da ogni speranza di ricevere vettovaglie. Con ripugnanti passi egli salì sul monte Lattario, dove i medici di Roma, dal tempo di Galeno in poi, mandavano i loro malati per godere i benefizj dell'aria e del latte (4). Ma i Goti bentosto si appresero ad un più generoso partito che fu di calar giù del colle, di licenziare i loro cavalli, e di morire colle armi in mano anzi che perdere la libertà. Il Re marciava alla lor testa, portando nella destra una lancia, ed un ampio scudo nella sinistra: colla prima egli stese morti i primi assalitori; coll'altro si schermiva dall'armi che ogni mano ambiva di scagliare contro di lui. Dopo una pugna di più ore, il suo braccio sinistro si sentì affaticato dal peso di dodici giavellotti ch'erano conficcati nel suo scudo. Senza muoversi dal suo posto, nè sospendere i colpi, l'Eroe ad alta voce gridò ai suoi seguaci che gli recassero un altro scudo; ma nel momento in cui il suo fianco rimase scoperto, fu trafitto da un dardo mortale. Egli cadde: ed il suo capo, levato in alto sopra una lancia, significò alle nazioni che il regno de' Goti aveva cessato di essere. Ma l'esempio della sua morte non servì che ad

(1) Si paragonino due passi di Procopio (l. III, c. 26; l. IV, c. 24), i quali, aggiungendovi qualche lume tolto da Marcellino e da Giornande, illustrano lo stato del Senato spirante.

(2) Vedi, nell'esempio di Prusia come trovasi nei frammenti di Polibio (*excert. legat.* XCVII, p. 927, 928) un curioso ritratto di uno schiavo regale

(3) Il *Dracon* di Procopio (*Goth.* l. IV, c. 35) è manifestamente il Sarno. Cluverio ne accusa od altera con violenza il testo (l. IV, c. 3. p. 1156): ma Camillo Pellegrini di Napoli (Discorsi sopra la Campania Felice, p. 330, 331) ha provato con antichi documenti che sin dall'anno 822 quel fiume chiamavasi il Dracontio, o Draconcello.

(4) Galeno (*De Method. Medendi*, l. V, *apud.* Cluver. l. IV, c. 3. p. 1159, 1160) descrive il sito elevato, l'aria pura ed il prezioso latte del monte Lattario, i cui benefici effetti erano egualmente conosciuti e ricercati al tempo di Simmaco (l. VI, epist. 18) o di Cassiodoro (Var. XI, 10). Nulla or ne rimane, tranne il nome della città di Lettere.

animare i compagni che giurato avevan di perire insieme col lor condottiere. Così pugnarono finchè le tenebre calarono sopra la terra. Essi riposarono la notte armati. Si rinnovò il combattimento col ritorno della luce, e si mantenne egualmente accanito sino alla sera del secondo giorno. Il riposo di una seconda notte, la mancanza d' acqua, e la perdita dei loro campioni più prodi, determinò i Goti superstiti ad accogliere i facili patti d'accordo che l'avvedimento di Narsete si piegò a proporre. Essi accettarono l' alternativa di risiedere in Italia, come sudditi e soldati di Giustiniano, o di partirne con una porzione delle private loro ricchezze per andare in traccia di qualche indipendente contrada (1). Non pertanto, il giuramento di fedeltà o l'esiglio fu del pari rigettato da un migliajo di Goti, che si dischiusero una via, prima che fosse firmata la convenzione, ed audacemente effettuarono la loro ritirata sin dentro le mura di Pavia. Il coraggio, non meno che la situazione di Aligerno, lo mosse ad imitare anzi che a deplorar suo fratello: robusto e destro arciere egli trapassava con una sola freccia l'armatura e il petto del suo antagonista, e la militare sua condotta difese Cuma (2) oltre un anno contro le forze de'Romani. L'industria loro avea scavato l' antro della Sibilla fino a farne una prodigiosa mina (3); una quantità di combustibili, vi fu introdotta onde incendiare le travi alzato a sostenere il terreno: le mura e la porta di Cuma sprofondarono nella spelonca, ma le rovine formarono un profondo ed inaccessibil precipizio. Aligerno stette solo ed imperturbato sui rottami di una rupe; fintantochè tranquillamente ebbe osservato la disperata condizione del suo paese, e giudicato più onerevol partito essere lo amico di Narsete che lo schiavo dei Franchi. Dopo la morte di Teja, il Generale romano separò le sue truppe per ridurre all'obbedienza le città dell'Italia. Lucca sostenne un lungo e fiero assedio; e tale fu l' umanità o la prudenza di Narsete, che la ripetuta perfidia degli abitanti non potè provocarlo a punire di morte i loro statichi; sani e salvi essi furono rimandati indietro, ed il riconoscente loro zelo finalmente vinse l'ostinazione de' loro concittadini (4).

Prima che Lucca si fosse arresa, l' Italia fu allagata da un nuovo diluvio di Barbari. Teodeba'do, giovine e debole principe, nipote di Clodoveo, regnava sui popoli dell' Austrasia ossia sui Franchi orientali. I suoi tutori avevano freddamente e con ripugnanza ascoltato le magnifiche promesse degli ambasciatori Goti. Ma il valore di un popolo guerriero soverchiò i timidi consigli della Corte: i due fratelli, Lotario e Buccellino(5), duchi degli Alemanni, assunsero la

(1) Il Rust (tom. XI, p. 2, ec.) fa passare in Baviera, suo prediletto paese, questo avanzo di Goti, i quali da altri vengono sepolti nei monti di Uri, o restituiti alla natia lor isola di Godlanda (Mascou, annot. XXI).

(2) Io lascio che Scaligero (*Animadvers in* Euseb. p. 59) e Salmasio (*Exercitat Plinian*. p. 51, 52) contendano fra loro intorno all' origine di Cuma, la più antica delle colonie greche in Italia (Strab. l. V, p. 372. Vellejo Patercolo, l. I, c 4), già quasi deserta al tempo di Giovenale (Satir. III), ed ora in rovina.

(3) Agatia (l. I, c. 21) mette la grotta della Sibilla sotto le mura di Cuma; egli in ciò si accorda con Servio (*ad.* l. VI, *Aeneid.*); nè io scorgo perchè l'opinione loro sia rigettata da Heyne, eccellente editore di Virgilio (tom. II, p. 650, 651). *In urbe media secreta religio!* Ma Cuma non era ancor fabbricata; ed i versi di Virgilio (l. VI, 96, 97) diverrebbero ridicoli, se Enea si trovasse in una città greca.

(4) Avvi qualche difficoltà nel connettere il capitolo 33 del libro IV della guerra Gotica di Procopio insieme col libro primo dell' istoria di Agatia. Ci è forza ora lasciare uno statista ed un soldato per seguire i passi di un poeta e di un retore (l. I, p. 11; l. II, p. 51, ediz Louvre).

(5) Tra le favolose imprese di Buccellino si trova che egli sconfisse ed uccise Beli-

condotta della guerra d'Italia: e settantacinquemila Germani calarono, nell'autunno, giù dalle Alpi Reticho nella pianura di Milano. La vanguardia dell'esercito Romano era stanziata presso il Po, sotto la condotta di Fulcari, baldanzoso Erulo, il quale temeriamente opinava, che la bravura personale sia il solo dovere e merito di un comandante. Nel mentre che senz'ordine e precauzione egli moveva lungo la via Emilia, un'imboscata di Franchi subitamente saltò fuori dell' anfiteatro di Parma: sorprese restarono le sue truppe e poste in rotta: ma il loro capitano ricusò di fuggire dichiarando nell'estremo istante, che la morte era meno terribile che il corrucciato aspetto di Narsete. La morte di Fulcari, e la ritirata dei duci rimasti in vita, determinarono l' ondeggiante e ribelle naturale dei Goti; essi corsero sotto i vessilli de' loro liberatori, e gli ammisero dentro le città che tuttor resistevano alle armi del generale Romano. Il conquistatore dell'Italia aperse un libero varco all'irresistibile torrente de' Barbari. Essi passarono sotto le mura di Cesena, e risposero con minacce e rimproveri all' avviso di Aligerno, che i tesori Gotici più non poteano pagare i travagli di una invasione. Duemila Franchi furono distrutti dalla perizia e dal valore di Narsete stesso, che sortì di Rimini alla testa di trecento cavalli, onde punire la licenza e la rapina, che contrassegnavano la loro marcia. Sui confini del Sannio, i due fratelli spartirono le forze loro. Coll'ala destra Buccelino imprese di saccheggiare la Campania, la Lucania ed il Bruzio: colla sinistra, Lotario si accinse allo spogliamento della Puglia e della Calabria. Seguitaron essi la costa del Mediterraneo e dell' Adriatico, sino a Reggio e ad Otranto, e le estreme terre dell'Italia furono il termin del distruttivo loro avanzarsi. I Franchi ch'erano cristiani e cattolici, si contentarono del semplice sacco e di qualche uccisione accidentale. Ma le chiese, risparmiate dalla lor pietà, furono poste a ruba dalla sacrilega destra degli Alemanni, che sacrificavano teste di cavalli alle native loro divinità de' boschi e de' fiumi (1), essi fusero o profanarono i sacri vasi; e le rovine degli altari e de' tabernacoli furono macchiate del sangue de' Fedeli. Buccelino era mosso dall'ambizione, Lotario dall'avarizia. Il primo aspirava a ristabilire il regno dei Goti: il secondo, dopo d'aver promesso al fratello di riportargli sollecitamente soccorso, tornò per la stessa strada a porre in sicuro i suoi tesori oltre l'Alpi. La forza de' loro eserciti era già ridotta a male dal cambiamento del clima e dal contagio delle malattie: i Germani s'inebbriarono de' vini d'Italia, e l'intemperanza loro vendicò in qualche guisa le calamità di un popolo senza difesa.

All'entrare della primavera, le truppe imperiali che avean difese le città, si adunarono in numero di diciottomila uomini nelle vicinanze di Roma. Le ore loro d'inverno non s'erano consumate nell'ozio. Seguendo gli ordini e l'esempio di Narsete, esse avean ripetuto ogni giorno i loro militari esercizj a piedi ed a cavallo, aveano assuefatto il loro orecchio al suono della tromba, e praticato i passi e le evoluzioni della danza Pirrica. Dallo stretto della Sicilia, Buccelino con trentamila Franchi ed Alemanni lentamente si mosse verso Capua, occupò

sario, soggiogò l'Italia e la Sicilia, ec. Vedi, negli Storici di Francia, Gregorio di Tours (tom. II, l. III. c. 32, p. 203) ed Aimoino (tom. III, l. II. *De Gestis Francorum*, c. 23, p. 59).

(1) Agatia parla della loro superstizione con filosofico stile (l. I, p. 18). A Zug, nella Svizzera, l'idolatria dominava ancora nell'anno 613. San Colombano e San Gallo furono gli apostoli di quel selvaggio paese; e quest ultimo fondò un romitorio, che, crescendo, divenne un principato ecclesiastico ed una città popolosa, sede della libertà e del commercio.

con una torre di legno il ponte di Casilino, coprì la sua destra col fiume Volturno, ed assicurò il resto del suo campo con un riparo di acuti pali con un cerchio di carri, le cui ruote erano conficcate nel suolo. Con impazienza egli aspettava il ritorno di Lotario, ignorando ahi misero! che il suo fratello non poteva più ritornare, e che il condottiero col suo esercito era perito per una strana malattia (1) sulle rive del Benaco, fra Trento e Verona. Le insegne di Narsete ben tosto si avvicinarono al Volturno, e gli occhi dell'Italia stavano ansiosamente fissi sopra l' evento di questa finale contesa. Forse l'abilità del generale Romano molto era superiore nelle tranquille operazioni che precedono il tumulto di una battaglia. I giudiziosi suoi movimenti intercettarono i viveri ai Barbari, li privarono de' vantaggi del ponte e del fiume, e nella scelta del terreno e del momento dell'azione, li ridussero a conformarsi alla volontà del nemico. Nel mattino di quell'importante giornata, quando le file erano già formate, un servo, per qualche triviale mancamento, fu ammazzato dal suo padrone, uno de' Capi degli Eruli. Si commosse la giustizia o la collera di Narsete: egli intimò all'offensore di comparirgli dinanzi, e senza ascoltarne le discolpe, diede il segnale all'esecutor della morte. Se il crudel padrone non avea infranto le leggi della sua nazione, l' arbitrario supplizio non era meno ingiusto di quel che pare essere stato imprudente. Gli Eruli sentirono l'oltraggio: essi fecero alto: ma il generale Romano, senza calmare il loro sdegno od aspettarne la risoluzione, proclamò ad alta voce che se non si affrettavano ad occupare il lor posto, avrebbero perduto l' onore della vittoria. Disposte erano le sue truppe in una lunga fronte, colla cavalleria sulle ale (2): nel centro erano i fanti di grave armatura: gli arcieri ed i frombolieri occupavano la retroguardia. I Germani si avanzarono sotto la forma di un triangolo o di un cono. Essi penetrarono il debole centro di Narsete che li raccolse con un sorriso nel laccio fatale, ed ordinò alle sue ale di cavalleria di girare lentamente sui loro fianchi e di circondare la lor retroguardia. Le forze de' Franchi e degli Alemanni erano composte di fanteria: una spada ed uno scudo pendevan loro dal fianco, ed essi usavano per offensive lor armi una pesante scure ed un giavellotto uncinato, ch' erano solamente formidabili nel combatter corpo a corpo, ovvero da presso. Il fiore degli arcieri Romani a cavallo, ed armati di tutto punto, scaramucciava senza pericolo intorno a questa immobile falange, suppliva colla prestezza de' moti alla debolezza del numero, ed appuntava i suoi strali contro una moltitudine di Barbari, i quali, in cambio di corazza e di elmetto, erano coperti da un lungo vestimento di pelli o di tela. Questi soffermaronsi, sbigottirono, confuse ne andaron le file, e nel decisivo momento, gli Eruli, preferendo la gloria alla vendetta, piombarono con rapida furia sulla testa della loro colonna. Il loro duce Sindballo ed Aligerno, principe de' Goti, meritarono il premio di un sommo valore; ed il loro esempio trasse le truppe vittoriose a compiere colle spade e coll'aste la distruzione dell' inimico. Buccelino e la miglior parte della sua armata, perì sul campo di bat-

(1) Vedi la morte di Lotario in Agatia (l. II, p. 38) ed in Paolo Varnefrido, soprannominato il Diacono (l. II, c. 3, p. 775). I Greci lo fanno divenir frenetico e mangiarsi la propria carne. Egli avea saccheggiato le chiese.

(2) Il P. Daniele (*Hist. de la Milice françoise*, t. I, p. 17-21) ha fatto di questa battaglia una descrizione a capriccio, alquanto nel genere del cavaliere Folard, l' editore una volta famoso di Polibio, il quale accomodava, a norma delle sue abitudini ed opinioni, tutte le operazioni militari dell' Antichità.

taglia, nelle acque del Volturno, o per le mani dei contadini furenti: ma può sembrare impossibile che una vittoria (1), alla quale non sopravvissero più di cinque Alemanni, non abbia costato che la perdita di ottanta soldati ai Romani. Settemila Goti, residui della guerra, difenderono la fortezza di Campsa sino all'altra primavera: ed ogni messo di Narsete annunziava la riduzione di qualche italiana città, i cui nomi venivano corrotti dalla ignoranza o dalla vanità dei Greci (2). Dopo la battaglia di Casilino, Narsete entrò nella Capitale: le armi ed i tesori dei Goti, dei Franchi e degli Alemanni pubblicamente furono posti in mostra: i soldati, inghirlandati il capo, cantavano le glorie del Conquistatore, e Roma per l'ultima volta vide la similitudine di un trionfo.

Dopo un regno di sessant'anni, il trono dei re Goti fu tenuto dagli Esarchi di Ravenna, che in pace ed in guerra rappresentavano l'Imperator de' Romani. La giurisdizione loro fu ben presto ridotta ai limiti di una ristretta provincia; ma Narsete, primo e potentissimo degli Esarchi, amministrò per forse quindici anni l'intero regno d'Italia. Come Belisario, egli avea meritato gli onori dell'invidia, della calunnia e della disgrazia: ma il favorito Eunuco tuttor godeva la confidenza di Giustiniano, o veramente il condottiere di un esercito vittorioso intimoriva e reprimeva l'ingratitudine di una Corte vigliacca: Nondimeno Narsete non usò di una debole e nociva indulgenza per assicurarsi l'amor delle truppe. Immemore del passato, o non curante dell'avvenire, esse male spendevano le presenti ore della prosperità e della pace. Le città dell'Italia risuonavano allo strepito de' stravizzi e de' tripudj: le spoglie della vittoria si consumavano in sensuali piaceri, e null'altro (dice Agatia) più rimanea da farsi, se non se cangiare gli scudi e gli elmi contro il molle liuto o l'anfora capace (3). In una virile concione, non indegna di un censore Romano, l'Eunuco biasimò questi disordinati vizj, che svergognavano la fama dei guerrieri, e ne mettevano la salute in periglio. I soldati arrossirono ed obbedirono: si confermò la disciplina, si restaurarono le fortificazioni: fu sovrapposto un *duca* alla difesa ed al militare comando di ciascuna delle principali città (4); e l'occhio di Narsete scorreva su tutto il vasto prospetto che si stende dalla Calabria alle Alpi. Gli avanzi della nazione Gotica sgombrarono il paese, o si mescolarono co' natii: i Franchi, invece di vendicar la morte di Buccelino, abbandonarono, senza altro conflitto, le loro conquiste italiane, ed il ribelle Sindballo, Capo degli Eruli, fu soggiogato, preso ed impiccato sopra un elevato patibolo per la inflessibile giustizia dell'Esarca (5). Lo stato civile dell'Italia, dopo l'agitazione di

(1) Agatia l. II, p. 47) riferisce un epigramma greco di sei versi sopra questa vittoria di Narsete, che favorevolmente vien paragonata alla battaglia di Maratona e di Platea. La differenza principale, a dire il vero, sta nelle conseguenze loro: — così triviali nel primo caso — così durevoli e gloriose nel secondo.

(2) In cambio del Beroi e del Brincas di Teofane o del suo copista (p. 201) si dee leggere ed intendere Verona e Brixia.

(3) « Rimanea solo, io penso, alla loro » stoltezza, il contrattare scudi e cimeri » con fiaschi di vino, e con chitarre ». (Agatia, l. II, p. 48). Nella prima scena del Riccardo III, Shakespeare ha bellamente amplificato questa idea di cui probabilmente non andava obbligato all'istorico Bizantino.

(4) Il Maffei ha provato (Verona illustrata, P. I, l. X, p. 257, 289), contro l'opinione comune, che i Duchi d'Italia furono instituiti avanti la conquista dei Lombardi dallo stesso Narsete. Nella Sanzione Prammatica (n. 23) Giustiniano ristringe gli *iudices militares*.

(5) Vedi Paolo Diacono, l. III, c. 2, p. 776. Menandro (*in Excepta Legat* p. 133) ricorda alcune sollevasioni in Italia, eccitate dai Franchi; e Teofane (p. 201) fa cenno di qualche ribellione dei Goti.

una lunga tempesta, fu determinato da una sanzione prammatica, che lo Imperatore promulgò a richiesta del Papa. Giustiniano introdusse nelle scuole e ne' tribunali dell'Occidente la giurisprudenza ch'egli avea stabilito; ratificò gli atti di Teodorico e del suo successore immediato, ma cassò ed abolì ogni atto che la forza aveva estorto ed il timore avea sottoscritto, durante l'usurpazione di Totila. Si formò una teoria di moderazione che riconciliasse i diritti della proprietà colla sicurezza della prescrizione, i privilegi dello Stato colla povertà del popolo, ed il perdono delle offese con l'interesse della virtù ed buon ordine sociale. Sotto gli Esarchi di Ravenna, Roma scadde al secondo grado. Non pertanto ai senatori fu concessa la permissione di visitare le loro possessioni in Italia, e di accostarsi senza ostacolo al trono di Costantinopoli: si lasciò al Papa ed al Senato la cura di regolare i pesi e le misure; e si destinarono stipendi ai legisti ed ai medici, agli oratori ed ai grammatici per conservare o raccendere la face della scienza nella capitale antica. Ma invano Giustiniano dettava benefici editti (1), e Narsete secondava i desiderj dell'Imperatore col ristorare città e specialmente col rifabbricare le chiese. La possanza dei re è molto più efficace nel distruggere; e i venti anni della guerra Gotica aveano condotto all'estremo la miseria e la spopolazione dell' Italia. Sin dalla quarta campagna, sotto la disciplina di Belisario medesimo, cinquantamila agricoltori perirono di fame (2) nell'angusta regione del Piceno (3); ed una stretta interpretazione di quanto asserisce Procopio porterebbe le perdite dell'Italia oltre l'intero ammontare de' suoi abitatori presenti (4).

Io bramerei di credere, ma non ardirei affermare che Belisario sinceramente si rallegrasse de' trionfi di Narsete. Nondimeno la consapevolezza delle sue proprie imprese poteva insegnargli a stimare senza gelosia il merito di un rivale; ed il riposo del provetto guerriero fu coronato da un'ultima vittoria che salvò l'Imperatore e la capitale. I Barbari che ogni anno visitavano le provincie dell'Europa, erano meno disanimati da qualche accidentale sconfitta, che eccitati dalla doppia speranza di saccheggiare o di riscuoter sussidj. Nell'inverno vigesimo secondo del regno di Giustiniano, il Danubio gelò molto profondamente. Zabergan prese a condurre la cavalleria dei Bulgari, ed il suo stendardo fu seguito da una promiscua moltitudine di Schiavoni. Il selvaggio Comandante passò, senza trovar contrasto, il fiume ed i monti, sparse le sue truppe sopra la Macedonia e la Tracia, e si avanzò con non più di settemila cavalli sino alle lunghe mura che dovevan difendere il ter-

(1) La Sanzione Prammatica di Giustiniano, la quale stabilisce e regola lo stato civile dell' Italia, è composta di 27 articoli: e porta la data de' 15 agosto anno 554. Essa è indirizzata a Narsete, V. J. *Præpositus Sacri Cubiculi*, e ad Antioco, *Præfectus Prætorio Italiæ*; e ci fu conservata da Giuliano Antecessore: trovasi nel *Corpus Juris Civilis*, dopo le Novelle e gli Editti di Giustiniano, di Giustino e di Tiberio.

(2) Un numero più grande ancora perì di fame nelle provincie meridionali, senza comprendervi (*ectos*) il golfo Jonico. Le ghiande tenevano il luogo del pane. Procopio ha veduto un orfanello abbandonato, cui una capra allattava. Diciassette passaggieri furono alloggiati, trucidati e mangiati da due donne, le quali un diciottesimo viaggiatore discoperse ed uccise, ec.

(3) *Quinta Regio Piceni est; quondam uberrimæ multitudinis CCCLX millia Picentium in fidem P. R. venere* (Plin. Hist. Nat. III, 18). Al tempo di Vespasiano, questa antica popolazione era già diminuita

(4) Forse quindici o sedici milioni. Procopio (Aneddoti c. 18) fa il conto che l'Affrica perdè cinque milioni, che l'Italia era tre volte più estesa, e che la spopolazione fu proporzionatamente più grande. Ma questi computi sono esagerati dalla passione, ed annebbiati dall' incertezza.

ritorio di Costantinopoli. Ma le opere dell'uomo sono impotenti contro gli assalti della natura; un recente terremoto aveva crollato le fondamenta della muraglia; e le forze dell'Impero stavano impiegate sulle distanti frontiere dell'Italia, dell'Affrica e della Persia. Le sette *scuole* (1) o compagnie delleguardie o truppe domestiche erano cresciute fino al numero di cinquemila cinquecento uomini, che avevano le pacifiche città dell'Asia per ordinaria loro stazione. Ma in luogo dei prodi Armeni, incaricati di questo servizio, a poco a poco si eran posti cittadini infingardi, che compravano di tal guisa una esenzione dai doveri della vita civile, senza essere esposti ai pericoli della milizia. In mezzo a tali soldati, pochi eran quelli che avessero il cuore di sortir dalle porte; nè alcuno di loro poteva indursi a rimanere in campo, a meno che mancasse di forze e di agilità per fuggire dai Bulgari. Le riferte dei fuggitivi esagerarono il numero e la ferocia di un nemico, che aveva stuprato le vergini sacre, ed abbandonati i fanciulletti alla voracità dei cani e degli avoltoj. Una flotta di contadini, imploranti cibo e difesa, aumentava la costernazione della città, e le tende di Zabergan erano piantate in distanza di venti miglia (2) sulle rive di un fiumicello che circonda Melanzia, e quindi cade nella Propontide. Giustiniano fu sbigottito; e quelli che non avean veduto (3) l'Imperatore, se non nei vecchi suoi anni, si compiacquero in supporre che egli avesse *perduto* la alacrità ed il vigore della sua giovinezza. Per comandamento di lui, si levarono i vasi d'oro e d'argento ch'erano nelle chiese dei dintorni, ed anche dei sobborghi di Costatinopoli: di tremanti spettatori erano coperti i bastioni; la porta aurea era affollata di inutili generali e di tribuni; ed il Senato dividea colle plebe le fatiche ed i timori.

Ma gli occhi del Principe e del Popolo stavan volti sopra un Veterano indebolito dagli anni, il quale dal pubblico pericolo fu costretto a ripigliar l'armatura con cui era entrato in Cartagine ed aveva difeso Roma. Si raccolsero in fretta i cavalli delle stalle reali, de' cittadini privati, ed anche del Circo; il nome di Belisario risvegliò l'emulazione dei vecchi e dei giovani; ed il primo suo accampamento fu stabilito in faccia ad un vittorioso nemico. La prudenza del Generale, ed il lavoro de' fidi paesani, assicurò il riposo della notte, mediante un fosso ed una trinciera. Artificiosamente s'immaginarono innumerabili fuochi e nubi di polvere per magnificare l'opinione della sua forza: i suoi soldati immantinente passarono dalla sfidanza alla presunzione; e mentre diecimila voci chiedevano la battaglia, Belisario ben si astenne dal mostrare che nell'ora del cimento egli sapeva di non poter far conto che sulla fermezza di trecento Veterani. Il mattino seguente, la cavalleria dei Bulgari mosse allo scontro. Ma essi udirono i clamori della moltitudine, videro le armi e la disciplina che presentava la fronte dell'esercito; fu-

(1) La satira che fa Procopio (Aneddoti, c. 24. Alemanno, p. 101, e 103) di queste scuole militari, vien confermata ed illustrata da Agatia (l. V, p. 159), che non si può rigettare come testimone nemico.

(2) La distanza da Costantinopoli a Melensia, *Villa Cæsariana* (Ammiano Marcell. XXX, 1), viene variamente fissata da 102 a 140 stadj (Suida, t. II, p. 522, 523. Agatia, l. V, p. 158), ovvero da diciotto a diciannove miglia (*Itineraria*, p. 138, 230 323, 332 ed Osservazioni di Vesselingio). Le prime dodici miglia sino a Reggio furono fatte selciare da Giustiniano, il quale edificò un ponte sopra una palude o un gorgo che trovasi tra un lago ed il mare (Procop. *de Edif.* l. IV, c. 8).

(3) L'Atyras (Pompon. Mela, l. II, c. 2, p. 169, ed. Voss.). All'imboccatura del fiume, Giustiniano fortificò una città o rocca dello stesso nome (Procop. *de Aedif.* l. IV, c. 2. *Itin.* p. 570 e Vesselingio).

rono assaliti sui fianchi da due corpi posti in aguato nei boschi: i loro guerrieri che primi si fecero innanzi, caddero sotto i colpi dell'attempato Eroe e delle sue guardie; e la rapidità delle loro evoluzioni fu resa inutile dallo stretto attacco e dal ratto inseguir dei Romani. In questa aziono i Bulgari non perdettero più di quattrocento cavalli, così frettolosamente si diedero a fuggire: ma Costantinopoli fu salva, e Zabergan, il quale sentì la mano di un maestro di guerra, si tenne in una rispettosa distanza. Numerosi però erano i suoi amici nei consigli dell'Imperatore, e Belisario obbedì con repugnanza agli ordini dell'invidia e di Giustiniano che gli vietarono di compiere la liberazione del suo Paese. Nel ritorno ch' egli fece nella capitale, il Popolo, consapevole ancora del pericolo corso, accompagnò il suo trionfo con acclamazioni di gioja e di gratitudine, che furono imputate come delitto al General vittorioso. Ma quando egli entrò nel palazzo, taciturni stettero i Cortigiani, e l'Imperatore, dopo un freddo abbraccio e senza ringraziarlo, lo rimandò a confondersi colla turba degli schiavi. Sì profonda fu l'impressione che fece la gloria dell'eroe sopra gli animi, che Giustiniano, nel settantesimo settimo anno della sua età, si lasciò indurre ad inoltrarsi quaranta miglia fuor della capitale, per esaminare in persona le riparazioni delle lunghe mura. I Bulgari perderono la state nelle pianure della Tracia; ma la cattiva riuscita dei baldanzosi lor tentativi contro la Grecia ed il Chersoneso, dispose alla pace il loro animo. La minaccia che fecero di scannare i prigionieri che avevano in mano, accelerò il pagamento dei grossi riscatti che ricercarono; e la partenza di Zabergan fu affrettata dalla voce sparsa che si fabbricavano sul Danubio dei vascelli a due ponti per tagliarg'i fuori il passaggio. Dimenticato venne ben presto il pericolo; e la vana questione se l'Imperatore avesse mostrato più senno o più debolezza, servì a divertire gli oziosi della Capitale (1).

Circa due anni dopo l'ultima vittoria di Belisario, l'Imperatore ritornò da un viaggio fatto in Tracia per salute, per affari, o per divozione. Giustiniano si dolse di un mal di testa; e lo studio con cui non si lasciava entrar alcuno da lui, accreditò il grido che fosse morto. Prima dell'ora terza del giorno, s'era portato via tutto il pane dalle botteghe de' fornaj, chiuse erano le case, ed ogni cittadino, preso da terrore o da speranza, si apparecchiava ad un sovrastante tumulto. I Senatori stessi impauriti e sospettosi, si radunarono all'ora nona; ed il Prefetto ricevè da essi l'ordine di visitare tutti i quartieri della città e di bandire una illuminazione generale pel ristabilimento della salute di Giustiniano. Si tranquillò il fermento; ma ogni accidente metteva in chiaro l'impotenza del Governo, e la faziosa indole del Popolo. Le guardie erano pronte ad ammutinarsi ogni volta che si cangiavano di quartiero o che sospesa veniva la paga: le frequenti calamità degli incendj e dei terremoti porgevano opportunità di disordini: le contese degli Azzurri e dei Verdi, degli Ortodossi e degli Eretici degenerarono insanguinose battaglie; ed il Principe dovè arrossire per se stesso e pei suoi sudditi in presenza dello ambasciatore Persiano. I capricciosi perdoni e gli arbitrarj castighi amareggiarono il disgusto e la noja di un lungo Regno: si tramò una cospirazione dentro il palazzo; e se i nomi di Marcello e di Sergio non ci inducono in errore, i più virtuosi ed i più dissoluti fra i Cortigiani intinsero egualmente nella stessa congiu-

(1) La guerra contro i Bulgari, e l'ultima vittoria di Belisario sono imperfettamente descritte nella prolissa declamazione di Agatia (t. V, p. 154-174) e nell'arida cronaca di Teofane (p. 197, 198).

ra. Stabilito era il tempo di mandarla ad effetto; mediante il loro grado essi avevano accesso alla mensa reale, ed i loro schiavi neri (1) erano collocati nel vestibolo e nei portici per annunziare la morte del Tiranno, ed eccitare una sedizione nella Capitale. Ma l'indiscrezione di un complice salvò i miseri avanzi dei giorni di Giustiniano. Scoperti furono i cospiratori ed arrestati coi pugnali nascosti sotto le vesti. Marcello si uccise di propria mano, e Sergio fu tratto a forza dal Santuario (2). Stimolato dal rimorso, ovvero adescato dalla speranza di salvarsi, egli accusò due uffiziali della casa di Belisario; e la tortura gli trasse a dichiarare che eransi condotti a norma delle segrete istruzioni del loro Signore (3). La posterità non crederà facilmente che un Eroe, il quale, nel vigore degli anni, aveva disdegnato le più lusinghiere offerte dell'ambizione e della vendetta, abbia divisato l'assassinio del suo Principe, quando non poteva più sperare di sopravvivergli a lungo. I suoi seguaci si affrettarono a fuggire; ma, quanto a lui, gli sarebbe toccato di sostener la fuga colla ribellione, e vissuto egli era abbastanza per la natura e per la gloria. Belisario comparve innanzi al consiglio, meno in atto di timido che di sdegnato: dopo quarant'anni di servizio, l'Imperatore lo aveva anticipatamente giudicato colpevole; e l'ingiustizia era santificata dalla presenza e dall'autorità del Patriarca. La vita di Belisario graziosamente fu risparmiata; ma si sequestrarono tutti i suoi beni, e dal dicembre al luglio egli fu custodito qual prigioniero nel suo proprio palazzo. Al fine la sua innocenza venne all'aperto; gli si restituirono la libertà e gli onori; e la morte, accelerata forse dal cruccio e dal cordoglio, lo tolse dal mondo, otto mesi circa, poscia che fu liberato. Il nome di Belisario non potrà morire giammai: ma in luogo delle esequie, dei monumenti e delle statue, così giustamente dovute alla sua memoria, si legge negli Istorici che i suoi tesori, spoglie dei Goti e dei Vandali, furono immediatamente confiscate a profitto dello Imperatore. Qualche onesta porzione però ne fu lasciata per l'uso della sua vedova. Siccome Antonina aveva molto di che pentirsi, ella consacrò gli ultimi avanzi della sua vita e delle sue sostanze alla fondazione di un monastero. Tale è il semplice e veritiero racconto della caduta di Belisario e dell'ingratitudine di Giustiniano (4). Finzione di posteriori tempi (5) è

(1) Non si può ben credere che fossero veri Indiani, e gli Etiopi, alle volte conosciuti sotto quel nome, non vennero mai usati dagli antichi in qualità di guardie o seguaci: essi formavano il frivolo, benchè costoso oggetto del lusso femminile e regale (Terenzio, Eunuco, atto I, scena II. Svetonio, *in August.* c. 83, con una buona nota di Casaubono *in Caligula*, c. 57).

(2) Procopio fa menzione di Sergio (*Vandal.* l. II, c. 21, 22, Aneddoti, c. 5) e di Marcellino (Got. l. III, c. 32). Vedi Teofane, p. 197, 201.

(3) Alemanno (p. 3) cita un antico codice Bizantino, che fu inserito nell'*Imperium Orientale* del Banduri.

(4) Il genuino ed originale rapporto della disgrazia e del risorgimento di Belisario si rinviene nel frammento di Giovanni Malala (t. II, p. 234-243) e nella esatta Cronaca di Teofane (p. 194-204). Cedreno (*Compendium*, p. 387, 388) e Zonara (t. II, l. XIV, p. 69) sembrano esitare tra la verità invecchiata e la menzogna che prendeva vigore.

(5) L'origine di questa favoletta par venire da un'opera miscellanea del duodecimo secolo, le *Chiliadi*, di Giovanni Tzetse Monaco (Basileia 1546, *ad calcem Lycophront. Colon. Allobrog.* 1614, *in Corp. poet. græc.*). Egli racconta la cecità e la mendicità di Belisario in dieci versi popolari o *politici* (*Chiliad.* III n. 88, 339-348, *in Corp. poet. græc.* t. II, p. 311).

» Tenendo in mano una coppa di legno,
» gridava al popolo: date un obolo a Be-
» lisario Generale, glorificato già dalla
» sorte, poi dall'invidia accecato ».

Questa morale o romanzesca novella fu portata in Italia insieme con la lingua ed i codici della Grecia; e quivi fu ripetuta

quella, ch'egli venisse accecato, e ridotto dall'invidia ad accattare il pane esclamando. « Date un obolo al Generale Belisario ». Ma questa favola ha ottenuto credito, o per meglio dire favore, qual strano esempio delle vicissitudini della fortuna (1).

Se l'Imperatore potè rallegrarsi per la morte di Belisario, egli non godè questa abbietta soddisfazione, che per lo spazio di otto mesi, ultimo periodo di un regno di trent'otto anni, e di una vita di ottanta tre. Sarebbe difficile delineare il carattere di un Principe, il quale non è il più cospicuo oggetto de' proprj suoi tempi: ma le confessioni di un nemico si possono ricevere come la migliore testimonianza delle sue virtù. La rassomiglianza di Giustiniano col busto di Domiziano (2) viene maliziosamente avvertita da Procopio; il quale riconosce però ch' egli era ben proporzionato della persona, rubicondo di carnagione, e piacevole nell'aspetto. Lo Imperatore era accostevole, paziente nell'ascoltare, cortese ed affabile nel discorrere, e padrone delle fiere passioni che imperversano con sì distruttiva violenza nel petto di un despota. Procopio ne loda il temperamento, per poterlo rimproverare di una placida e deliberata tranquillità; ma nelle cospirazioni che attaccarono l' autorità e la persona di Giustiniano, un giudice di miglior fede approverebbe la giustizia od ammirerebbe la clemenza dell'Imperatore. Incomparabile egli mostrasi nelle virtù private della castità e della temperanza; ma un imparziale amore della bellezza sarebbe riuscito meno pregiudizioso, che non la conjugale sua tenerezza per Teodora; e l'austero suo governo di vita era regolato dalla superstizione di un monaco, non dalla prudenza di un filosofo. Brevi e frugali erano i suoi pasti: nei digiuni solenni, egli si contentava di acqua e di erbaggi; e talora era la sua robustezza, egualmente che il suo fervore, che spesso egli passava due giorni ed altrettante notti senza gustare alcun cibo. Non meno rigorosa era la misura del suo dormire: dopo un riposo di solo un'ora, il corpo era svegliato dall'animo, e con maraviglia de' suoi ciamberlani Giustiniano vegliava, o studiava sino allo spuntare del giorno. Un'applicazione così indefessa gli raddoppiava il tempo da spendere nell'imparare(3) e nello spedire faccende; e si può seriamente largli rimprovero che confondesse l'ordine generale della sua amministrazione a forza di minuta diligenza fuori di luogo. L'Imperatore si reputava musico ed architetto, poeta e filosofo, legista e teologo; e se gli riuscì male l'impresa di riconciliare le Sette cristiane, la riforma della giurisprudenza Romana resta qual nobile monumento del suo inge-

avanti il fine del secolo XV da Crinito, da Pontano e da Volaterrano; impugnata da Alciato, per onor della giurisprudenza; e difesa dal Baronio (A. D. 561, n. 2, ec.) per onor della Chiesa. Non pertanto lo stesso Tzetze aveva letto in *oltre* cronache che Belisario non perdette la vista, e che ricuperò la sua riputazione ed i suoi beni.

(1) La statua che trovasi nella villa Borghese a Roma, seduta e colla mano stessa a chiedere, che volgarmente si attribuisce a Belisario, può con più dignità attribuirsi ad Augusto in atto di farsi Nemesi propizia (Winkelman, *Hist. de l' Art.* l. III, p. 266). *Ex nocturno visu etiam stipem, quotannis, die certo, emendicabat a populo, cavam manum asses porrigentibus præbens* (Suet. *in August.* c. 91, con una eccellente nota di Casaubono).

(2) La penna di Tacito punge sottilmente il *Rubor* di Domiziano (*in Vit Agricol.* c. 45) Plinio il giovane (Paneg. c. 48) e Svetonio (*in Dom.* c. 18) e Casaub. (*ad l.* c.) ne fanno cenno essi pure. Procopio (Aneddoti, c. 8) stoltamente crede che *un solo* busto di Domiziano fosse pervenuto sino al sesto secolo.

(3) Gli studj e la scienza di Giustiniano si chiariscono più dalla confessione (Aneddoti, c. 8, 13 che dalle lodi (Got. l. III, c. 31, *de Aedif.* l. l. Proem. c. 7) di Procopio. Si consulti il copioso indice di Alemanno, e si legga la vita di Giustiniano scritta da Ludewig (p. 135-142).

gno e della sua industria. Nel governo dell'Impero, egli comparve meno saggio o meno felice: pieni di sventure furono i tempi; il popolo giacque oppresso e malcontento; Teodora abusò del suo potere; una sequela di cattivi ministri fece torto al giudizio dell'Imperatore, e Giustiniano non fu amato in vita, nè compianto dopo morte. Profonde radici avea messo nel suo cuore l'amor della fama, ma egli cedeva alla meschina ambizione dei titoli, degli onori, e della lode contemporanea, e mentre si adoperava a cattivarsi l'ammirazione de' Romani, egli ne perdè la stima o l'affetto. Il divisamento della guerra di Affrica e d'Italia fu concepito ed eseguito con ardire, e la perspicacia di Giustiniano scoprì l'abilità di Belisario nel Campo, e di Narsete nel palazzo. Ma ecclissato è il nome dell' Imperatore dal nome de' vittoriosi suoi Capitani, e Belisario vive mai sempre per accusare l'invidia e l'ingratitudine del suo sovrano. Il parziale favore degli uomini applaudisce il genio del conquistatore, che guida e regge i suoi sudditi nell'esercizio delle armi. I caratteri di Filippo secondo e di Giustiniano si contraddistinguono per quella fredda ambizione che si compiace nella guerra, e scansa i pericoli del Campo. Tuttavia una statua colossale di bronzo rappresentava l'Imperatore a cavallo, in atto di muovere contro i Persiani, nelle vesti e nelle armi di Achille. Nella gran piazza davanti alla chiesa di Santa Sofia, sorgeva questo monumento sopra una colonna di bronzo, sostenuta da un marmoreo piedistallo di sette gradini: e la colonna di Teodosio, che pesava settemila quattrocento libbre di argento, fu tolta via dallo stesso luogo per effetto dell' avarizia e della vanità di Giustiniano. I Principi, suoi successori, si mostrarono più giusti o più indulgenti per la sua memoria. Andronico il Vecchio, nel principio del seco'o decimoquarto restaurò ed abbelli quella statua equestre: dopo la caduta dell'Impero, i Turchi vittoriosi la fusero per farne cannoni (1).

Io chiuderò questo capitolo con un cenno sopra le comete, i tremuoti e la peste che atterrirono od afflissero il secolo di Giustiniano.

I. Nel quinto anno del suo Regno, e nel mese di settembre, fu veduta per venti giorni, nella parte occidentale del Cielo, una cometa (2), che vibrava i suoi raggi verso settentrione. Otto anni dopo, mentre il Sole era nel segno del Capricorno, apparve un'altra cometa nel Sagittario: a poco a poco ne cresceva la mole; il capo era nell'Oriente, la coda nell' Occidente ed essa restò visibile per più di quaranta giorni. Le nazioni che le riguardavano stupefatte, attendevano guerre e disastri dalla infausta loro influenza, e questa aspettativa fu largamente adempiuta. Gli Astronomi dissimularono la loro ignoranza intorno la natura di queste risplendenti stelle, che affettavano di rappresentare quai meteore ondeggianti per l'aria; e pochi fra loro si accostavano alla semplice idea di Seneca e de' Caldei ch' esse non sieno che pianeti distinti dagli altri per un più lungo periodo ed un moto più eccentrico (3).

Il tempo e la scienza hanno giustificato le congetture e le predizioni del filosofo Romano, il telescopio ha aperto nuovi Mondi agli occhi degli

(1) Vedi nella C. P. *Christiana* del Ducange (t. I, c. 24, n. 1) una sequela di testimonianze originali da Procopio nel VI secolo sino a Gillio nel XVI.

(2) La prima cometa vien rammentata da Giovanni Malala (t. II, p. 190, 219) e da Teofane (p. 154); la seconda da Procopio (*Persic.* l. II, c. 4). Tuttavia io sospetto fortemente l' identità loro. Il pallore del sole (Vandal. l. II, c. 14) viene applicato da Teofane (p. 158) ad un anno differente.

(3) Seneca, nell' ottavo libro delle Questioni Naturali, trattando della teoria delle comete, fa prova di filosofica mente. Però non dobbiamo troppo bonariamente confondere una predizione vaga, un *veniet tempus*, col merito delle scoperte reali.

Astronomi (1), e nel ristretto spazio che ci offrono l' istoria e la favola, si è già trovato che una stessa cometa si è mostrata sette volte alla terra, in sette eguali rivoluzioni di cinquecento e settantacinque anni, ciascuna. La *prima* (2) che risale a mille settecento e sessantasette anni di là dall'era Cristiana, fu contemporanea di Ogige padre dell'antichità greca. E questa sua comparsa spiega la tradizione, da Varrone serbataci, che sotto il Regno di Ogige il pianeta Venere cangiò di colore, di grandezza, di figura e di corso; prodigio senza esempio, sì nelle antecedenti che nelle susseguenti età (3). La favola di Elettra, settima delle Pleiadi, le quali furono ridotte a sei dopo il tempo della guerra Trojana, indica oscuramente la *seconda* venuta che seguì nell'anno mille cento e novantatre. La Ninfa Elettra, moglie di Dardano, non ebbe l'animo di sostenere la rovina della sua patria, essa abbandonò le danze delle sue celesti sorelle, fuggì dal Zodiaco al Polo settentrionale, ed ottenne, colle scarmigliate sue chiome, il nome della *Cometa*. Il *terzo* periodo cade nell'anno seicento e diciotto, data che esattamente concorda colla tremenda cometa della Sibilla, e forse di Plinio, la quale levossi nell'Occidente, due generazioni prima del Regno di Ciro. La *quarta* apparizione, successa quaranta quattr'anni prima della nascita di Cristo, è di tutte le altre la più splendida e la più importante. Dopo la morte di Cesare, un astro lungo-chiomato trasse gli occhi di Roma e delle nazioni, durante i giuochi dati dal giovine Ottaviano in onore di Venere e del suo zio. L'opinione volgare ch'esso trasportasse al Cielo la divina anima del Dittatore, fu accarezzata e consacrata dalla pietà del politico Ottaviano: nel mentre che la segreta sua superstizione riferiva la cometa alla gloria de'proprj suoi tempi (4). Si è già accennato che la *quinta* visita accadde nel quinto anno di Giustiniano, il quale coincide coll' anno cinquecentotrentuno dell' era Cristiana. E degno è di ricordo che in questa, come nella precedente apparizione, la cometa fu seguitata, sebbene con più lungo intervallo, da una osservabile pallidezza del Sole. Il *sesto* ritorno, intervenuto nell'anno mille cento e sei, vien rammentato dalle cronache dell'Europa e della China; e nel primo fervore delle Crociate, i Cristiani ed i Maomettani poterono con egual ragione immaginarsi che essa pronosticasse la distruzione degli Infedeli. Il *settimo* fenomeno, che porta la data del mille seicento e ottanta, si presentò agli occhi di un secolo illuminato (5). La filosofia di

(1) Gli astronomi possono studiare Newton ed Halley. Io traggo l' umile mia dottrina dall' articolo *Cometa*, nell' Enciclopedia Francese del sig. d' Alembert.

(2) Whiston, l' onesto, il pio, il visionario Whiston, ha immaginato, per l' era del diluvio di Noè (2242 anni A. C.), un' apparizione anteriore della stessa cometa, la quale annegò la terra colla sua coda.

(3) Una Dissertazione di Freret (*Mem. de l' Acad. des inscript.* t. X, p. 357-377) presenta un felice aggregato di filosofia e di erudizione. Il fenomeno del tempo di Ogige fu salvato dell' oblìo da Varrone *ap. August. de civitate Dei*, XXI, 8, il quale cita Castore, Dione di Napoli, ed Adrasto di Cizico, *nobiles mathematici*. I mitologi greci ed i libri apocrifi dei versi sibillini ci hanno trasmesso la memoria dei due periodi susseguenti.

(4) Plinio (*Hist. Nat.* II, 23) ha trascritto i registri originali di Augusto. Il Mairan, nelle ingegnosissime sue lettere al P. Parennin, missionario alla China, trasporta i giuochi e la cometa del settembre, dall' anno 44 all' anno 43 avanti l' era Cristiana; ma io non mi do interamente per vinto dalla critica dell' Astronomo (Opuscoli, p. 275-351).

(5) Quest' ultima cometa si fece vedere nel dicembre del 1680. Bayle il quale pose mano ai suoi *Pensieri sulle comete* nel genajo del 1681 (Opere, t. III), fu obbligato a servirsi di questo argomento, che una cometa soprannaturale avrebbe confermato gli antichi nella loro idolatria. Bernoulli (V. il suo Elogio in Fontenelle, t. V, p. 99) diceva che la testa della cometa non è un segno straordinario dello sdegno celeste, ma che la coda può esserne uno.

Bayle, dissipò il pregiudizio, cui la Musa di Milton aveva così recentemente adornato, che la cometa dalle orride sue chiome scuote la pestilenza e la guerra (1). La strada tenuta da questa cometa nel Cielo, venne osservata con singolare e dottissima diligenza da Hamstead e da Cassini. E la scienza matematica di Bernoulli, di Newton e di Halley investigarono le leggi delle sue rivoluzioni. Quando avverrà l'*ottavo* periodo, nell'anno duemila duecento cinquantacinque, i loro calcoli saranno forse verificati dagli Astronomi di qualche Capitale, innalzata dove ora si stendono i deserti della Siberia o dell'America.

II. L'avvicinarsi di una cometa molto presso al Globo da noi abitato, può desolarlo o distruggerlo; ma i cambiamenti, avvenuti sulla sua superficie, fino ad ora sono stati l'opera dei Vulcani e dei tremuoti (2). La natura del suolo indica i paesi più esposti a questi formidabili scotimenti, che prodotti sono da sotterranei fuochi, e questi fuochi vengono accesi dall'unione e dalla fermentazione del ferro e dello zolfo. Ma le epoche e gli effetti loro sembrano posti oltre il giungere dell'umana curiosità, ed il filosofo dee discretamente astenersi dal predire i terremoti, sinchè sia giunto a noverare le stille d'acqua, che colano in silenzio sopra il minerale infiammabile, e misurato abbia le caverne che accrescono colla resistenza l'esplosione dell'aria imprigionata. Senza assegnar la cagione, l'istoria dee distinguere i periodi in cui questi eventi calamitosi sono stati rari o frequenti, ed osservare che questa febbre della terra infuriò con insolita violenza durante il Regno di Giustiniano (3). Ogni anno di quel Regno è segnato dal ripetimento di tremuoti, di una tal durata che Costantinopoli fu agitata per più di quaranta giorni, e di una tale estensione che il commovimento si comunicò a tutta la superficie del Globo, od almeno dell'Impero Romano. Si sentì una scossa d'impulsione o di vibrazione: si spalancarono nella terra enormi fessure, si videro lanciati in aria corpi grossi e pesanti, il mare alternativamente si avanzò e si ritrasse oltre gli ordinarj suoi limiti, ed una rupe fu divelta dal Libano (4), e scagliata nei flutti, dove a guisa di molo essa difese il nuovo porto di Botri (5) nella Fenicia. Il colpo che sbatte un formicajo, può schiacciar nella polvere molte migliaja d'insetti; non pertanto la verità dee tirarci a confessare che l'uomo ha lavorato con molta industria alla propria sua distruzione. Lo stabilimento delle grandi città che rac-

(1) Il Paradiso Perduto uscì in luce nell'anno 1667; ed i famosi versi (l. II, 708, ec.) che sbigottirono il censore possono alludere alla recente cometa del 1664 osservata da Cassini a Roma in presenza della regina Cristina (Fontenelle. Elogio di Cassini, t. V, p. 338). Aveva forse Carlo II lasciato sfuggire qualche segno di curiosità o di spavento?

(2) Intorno alla cagione dei terremoti, vedi Buffon (t. I, p. 502-536, *Supplément à l'Histoire Naturelle*, t. V, p. 382-399, ediz. in 4), Valmont di Bomare (*Diction. d'Histoire Naturelle*, *Tremblemens de Terre*, *Pyrites*), Watson (*Chemical essays*, t. I, p. 181-209).

(3) I tremuoti che scossero il Mondo romano nel regno di Giustiniano sono descritti o rammentati da Procopio (Got. l. IV, c. 25. Aneddoti, c. 18), da Agatia (l. II, p. 52, 53, 54; l. V, p. 145-152), da Giovanni Malala (*Chronaca*, t. II, p. 140-146, 176, 177, 183, 193, 220, 229, 231, 233, 234), e da Teofane (p. 151, 183, 189, 191-196).

(4) Altura scoscesa, Capo perpendicolare tra Arado e Botri, detto dai Greci *aspetto degli Dei*, *e buono aspetto*, *od anche aspetto pietroso*, dagli scrupolosi Cristiani (Polib. l. V, p. 411. Pompon. Mela, l. I, c. 12, p. 87, *cum Isaac Voss. observat*. Maundrell, *Journey*, p. 32, 33. Pocock, *descript*. vol. II, p. 99).

(5) Botri ebbe per fondatore Itobal, re di Tiro (anno A. C. 935-903. Vedi Marsham, *Canon. Chron*. p. 387, 388). Il villaggio di Patrona che miserabilmente rappresenta quella città, non ha più alcun porto.

chiudono una nazione nel recinto di una muraglia, quasi realizza il desiderio nutrito da Caligola, che il Popolo Romano non avesse che un solo capo. Dicesi che due cento cinquantamila persone perissero nel tremuoto di Antiochia, il quale avvenne al tempo in cui la festa dell'Ascensione aveva accresciuto con una grande affluenza di stranieri la moltitudine dei cittadini. La perdita di Berito (1) fu di minor grandezza, ma di maggior valore. Questa città, situata sulla costa della Fenicia, era illustre per lo studio delle leggi civili, che aprivano le più sicure strade all' opulenza ed agli onori. Le scuole di Berito riboccavano de' più begl'ingegni che sorgessero in quell' età, ed il tremuoto schiacciò per avventura più di un giovane che vivendo sarebbe divenuto il flagello o il difensore della sua patria. In mezzo a questi disastri l'Architettura si mostra la nemica del genere umano. La capanna di un selvaggio o la tenda di un Arabo, possono venir rovesciate, senza che ne provi danno chi abita in essa; e ben si apponevano i Peruviani nel deridere la follia dei conquistatori Spagnuoli, che con tanto dispendio e travaglio si fabbricavano i proprj sepolcri. Piombano sul capo di un patrizio i ricchi suoi marmi: sotto le rovine dei pubblici e privati edifizj un Popolo intero ritrova la tomba, e l'incendio viene alimentato e propagato dagli innumerabili fuochi che fanno di mestieri alla sussistenza e all'industria di una grande città. In luogo della scambievole simpatia che può confortare ed assistere que' che cadono tra le rovine, in terribil modo essi provano l'effetto dei vizj e delle passioni, che più frenate non sono dal timor del castigo. Le crollate case vengono poste a sacco dall'avarizia che di nulla ha paura; la vendetta coglie il momento, e sceglie la vittima; o la terra spesso ingoja l'assassino e lo stupratore, nel punto istesso che consumano il loro misfatto. La superstizione circonda di invisibili terrori il presente pericolo: e se l'immagine della morte può alle volte servire alla virtù od al pentimento degli individui, il Popolo impaurito vien più fortemente mosso ad aspettare la fine del Mondo, od a scongiurare con servili omaggi la collera di una divinità vendicatrice.

III. L'Etiopia e l'Egitto si riguardarono in ogni età come la fonte originale ed il seminario della pestilenza (2). In un'aria umida, calda, stagnante, si genera questa febbre Affricana dall'imputridire delle sostanze animali, e specialmente degli sciami di locuste, non meno funeste agli uomini dopo la morte che in vita. Il fatale contagio che spopolò la terra al tempo di Giustiniano e de'suoi successori (3), si manifestò da principio nello vicinanze di Pelusio, tra la Palude Serboniana, ed il ramo Orientale del Nilo. Di là movendo per doppia strada, si diffuse nell' Oriente, sopra la Siria, la Persia e le Indie, e penetrò nell'Occidente lungo le coste dell'Affrica e sopra il Continente dell'Europa. Nella primavera del se-

(1) Eineccio (p. 351-356) celebra l'università, lo splendore, e la rovina di Berito come una parte essenziale dell' istoria della giurisprudenza romana. Berito fu distrutta nell'anno XXV del regno di Giustiniano D. C. 551, ai 9 di luglio (Teofane, p. 192). Ma Agatia (t. II, p. 51, 52) sospende il tremuoto sino dopo la conquista dell' Italia

(2) Ho letto con gran piacere il breve ma elegante trattato di Mead sopra le malattie pestilenziali, ottava edizione, Londra, 1722.

(3) La gran peste che infuriò nel 542 e negli anni seguenti (Pagi, Critica, t. II, p. 518) può rilevarsi da Procopio (*Persic.* l. II, c. 22, 23), da Agatia (t. V, p. 153, 154), da Evagrio (l. IV, c. 29), da Paolo Diacono (l. II, c. 4, p. 776, 777), da Gregorio di Tours (t. II, l. II, c. 5, p. 205), il quale la chiama *lues inguinaria*, e dalle cronache di Vittorio Tunnunense (p. 9, *in thesaurum temporum*), di Marcellino (p. 54) e di Teofane (p. 153).

condo anno, Coslantinopoli fu travagliata dalla peste per tre o quattro mesi: e Procopio che ne osservò i progressi ed i sintomi coll'occhio di un fisico (1) ha gareggiato colla diligenza e coll'arte di Tucidide nella descrizione della pestilenza di Atene (2). Il morbo si manifestava talvolta colle visioni di una fantasia perturbata, e la vittima cadeva d' ogni speranza tosto che aveva udito le minacce e sentito il colpo di un invisibile spettro. Ma il più dolla gento erano sorpresi da una leggiera febbre, nel proprio letto, in mezzo allo contrade, tra le usate loro faccende; febbre leggiera sì che nè il polso, nè il colore del volto porgeva nell'ammalato alcun segno di un vicino pericolo. In quel dì istesso o nel secondo o nel terzo si dichiarava il malore coll' enfiagione delle glandole, particolarmenle dell'anguinaja, delle ascelle, e sotto l'orecchio, e quando questi bubboni o tumori si aprivano, scorgevasi ch'essi contenevano un carbonchio, ossia una sostanza nera, grossa come una lente. Se il tumore veniva a tutta la sua gonfiezza e si riduceva a suppurazione, l' infermo era salvato da questo mite e naturalo sgorgamento dell'umore morboso. Ma se i bubboni continuavano a rimaner duri ed asciutti, ben presto seguiva la cancrena, ed il quinto giorno era comunemente l'ultimo della vita dell'appestato. Accompagnata spesso veniva la febbro da letargo o delirio. I corpi degli ammalati si coprivano di negre pustole o carbonchi, sintomi di una morte immediata. E nei temperamenti troppo deboli per produrre un'eruzione, al vomito di sangue teneva dietro la cancrena negli intestini. Per le donne gravide la peste riusciva generalmente mortale; nondimeno fu tratto vivo un bambino, fuor del corpo della madre morta d'infezione, e tre madri sopravvissero alla perdita dei loro feti appestati. La gioventù era la stagione della vita più soggetta al pericolo, e le donne venivano meno attaccate dal male che non gli uomini. Ma ogni grado ed ogni professione soggiaceva del pari all'indistinta ferocia della peste, e molti di quelli che ne scampavano, perdevano l'uso della parola, senza aver sicurezza che il malore non tornasse ad assalirli (3). Zelanti ed abili si mostrarouo i medici di Costantinopoli. Ma i cangianti sintomi e la pertinace furia del morbo, inutili facevano gli sforzi dell'arte: gli stessi rimedj producevano effetti contrarj, ed il successo capricciosamente sconvolgeva i loro pronostici di morte o di guarigione. Confusi andarono l'ordine de' funerali e il diritto delle sepolture; quelli che rimanevano senza amici o famiglie, giacevano insepolti per le contrade o nelle desolate lor case; e fu conferita ad un magistrato l'autorità di raccogliere i promiscui mucchi di cadaveri, di trasportarli per terra o per acqua e di sotterrar-

(1) Il Dottore Friend ( *Hist. Medicin. in Opp*. p. 416-420. Londra 1733 ) è persuaso che Procopio avea studiato la medicina dal vedere la cognizione che ha, e l'uso che fa dei termini tecnici. Nondimeno, molte parole che ora sono scientifiche, erano comuni e popolari nell' idioma greco.

(2) Vedi Tucidide, (l. II, c. 47-54 p. 127-133 ediz. Duker ) e la descrizione poetica della stessa pestilenza in Lucrezio (l. VI, 1136-1284 ). Io sono grato al Dottore Hunter per l elaborato suo comento sopra questa parte di Tucidide, ( vol. in 4. di 600 pag. Venezia 1603, *apud. Junctas*) che fu recitato nella Biblioteca di S. Marco da Fabio Paolino di Udine, medico e filosofo.

(3) Tucidide ( c. 51 ) afferma non prendersi la peste che una sola fiata; ma Evagrio che aveva sperimentato il contagio in famiglia, osserva che alcune persone, scampate dal primo assalto del male, soggiacquero poi al secondo. Questo ritorno della peste vien confermato da Fabio Paolino ( 588 ). Io fo avvertire che i medici sono divisi su questo particolare, e che la natura ed il modo di operare del contagio non possono esser sempre somiglianti fra loro.

gli dentro fosse profonde scavate fuori del recinto della città. I più viziosi tra gli uomini sentivano destarsi qualche rimorso nell'animo all'aspetto del loro proprio pericolo e della pubblica infelicità. La confidenza della salute ravvivava di bel nuovo le passioni e l'abitudine loro; ma la filosofia dee tenere in non cale l'osservazione di Procopio che le vite di tali uomini fossero guardate da uno special favore della fortuna o della Providenza. Egli si scordava, o forse si sovveniva in segreto che la pestilenza aveva assalito la persona stessa di Giustiniano; ma la rigorosa dieta dell'Imperatore può suggerire, come avvenne di Socrate (1), un più ragionevole ed onorevole motivo del suo risanamento. Durante la malattia del Principe, la pubblica costernazione si manifestò ne' vestimenti de' cittadini; e la trascuranza e lo sgomento loro apportarono una generale carestia nella capitale dell'Oriente.

Inseparabile sintomo della peste è quello di essere appiccaticcia ed atta per mezzo della respirazione degli infetti a trasfondersi nei polmoni e nello stomaco di quelli che ad essi stanno vicini. Nel tempo che i filosofi credono a questo fatto e ne sbigottiscono, è singolare che l'esistenza di un sì reale pericolo venisse negato dal Popolo il più propenso ai vani ed immaginarj terrori (2). Nondimeno i concittadini di Procopio s'erano persuasi, mediante alcune poche e parziali esperienze, che l'infezione non s'attaccava anche col parlar più d'appresso agli appestati (3); e questa persuasione giovava a sostenere l'assiduità degli amici e dei medici nella cura degli infermi, che una disumana prudenza avrebbe condannati alla solitudine, ed alla disperazione. Ma tal funesta sicurezza, non altramente, che la predestinazione dei Turchi dovette aumentare i progressi della contagione; e le salutari cautele a cui l'Europa va debitrice della sua salvezza, erano sconosciute al governo di Giustiniano. Non s'impose alcun freno alle frequenti e libere relazioni delle province Romane: dalla Persia fino alla Francia le nazioni erano mescolate ed infettate dalle migrazioni e dalle guerre; ed il pestifero odore che si ricetta per anni intieri in una balla di cotone, veniva trasportato per l'abuso del traffico, sino alle più distanti contrade. Il modo con cui propagossi la peste viene spiegato per l'osservazione fatta da Procopio medesimo, che sempre essa spargevasi dal lido del mare nell'interno de' paesi, che le isole e le montagne più segregate dalle altre, successivamente venivano visitate dal morbo, e che i luoghi, sfuggiti al furore del suo primo passaggio, erano esposti al contagio dell'anno seguente. I venti poterono diffondere quel veleno sottile; ma a meno che l'atmosfera sia preventivamente disposta a riceverlo, l'infezione deve ben presto venir meno in tutti i climi freddi o temperati del Globo. Tale si era l'universale corruzione dell'aria, che la pestilenza scoppiata nell'anno decimo quinto di

(1) Così Socrate si salvò per la sua temperanza, nella pestilenza di Atene (Aulo Gellio, notti Attiche, II, 1). Il Dott. Mead attribuisce la particolare salubrità delle case religiose al doppio vantaggio dell'esser separate dalle altre, e dell astinenza che vi si osserva (p. 18, 19).

(2) Il Dott. Mead prova che la pestilenza è contagiosa, coll'appoggio di Tucidide, di Lucrezio, di Aristotile, di Galeno, e dell'esperienza comune (p. 10-20); ed egli confuta (*Preface*, p. 2-13) l'opinione contraria dei medici francesi che visitarono Marsiglia nell'anno 1720. Non pertanto erano dessi i recenti ed illuminati spettatori di una peste che in pochi mesi, portò via cinquantamila abitatori (*Sur la Peste de Marseille*, *Paris*, 1786) di una città, la quale nei presenti giorni della prosperità e del commercio non contiene più di novantamila anime (Necker, *sur les Finances*, t. I, p. 231).

(3) Le forti osservazioni di Procopio, *nè al medico nè all'uom volgare* sono distrutte dalla susseguente esperienza di Evagrio.

Giustiniano, non fu repressa nè mitigata da veruna differenza delle stagioni. Coll'andar del tempo, la prima sua malignità si diminuì e disperse, il morbo alternativamente languì e rinacque, ma non fu che in capo ad un calamitoso periodo di cinquantadue anni, che l'uman genere ricuperò la sanità di prima, e che l'aria riprese le sue qualità pure e salubri. Non ci rimangono fatti su cui stabilire un computo, od almeno una congettura del numero delle persone che da quella straordinaria mortalità furon tolte al Mondo. Solamente io trovo che durante tre mesi, cinquemila ed in ultimo diecimila persone morivano ogni giorno in Costantinopoli; che molte città dell'Oriente rimasero affatto vuote, e che in molti distretti dell' Italia le messi marcivano sul suolo e la vendemmia sui tralci. Il triplice flagello della guerra, della peste e della fame afflisse i sudditi di Giustiniano, ed il suo Regno è funestamente contrassegnato da una visibile diminuzione della specie umana, danno che in alcune delle più belle contrade del Globo non si è potuto riparare più mai (1).

## CAPITOLO XLIV.

*Idea della Giurisprudenza Romana. Leggi dei Re. Dodici Tavole dei Decemviri. Leggi del Popolo. Decreti del Senato. Editti dei Magistrati e degl' Imperatori. Autorità dei Giureconsulti. Codice, Pandette, Novelle, ed Instituta di Giustiniano: I. Diritto delle persone. II. Diritto delle cose. III. Ingiurie ed Azioni private. IV. Delitti e Pene.*

Stritolati nella polvere sono i varj titoli delle vittorie di Giustiniano: ma il nome del legislatore vive inscritto sopra un nobile e perpetuo monumento. Sotto il Regno e per cura di lui, la Giurisprudenza civile fu ordinata e raccolta nelle immortali opere del *Codice*, delle *Pandette*, e della *Instituta* (2). La ragione pubblica dei Romani tacitamente o studiosamente si trasfuse nelle instituzioni domestiche dell'Europa (3), e le leggi di Giustiniano tutt'or riscuotono il rispetto o l'obbedienza delle indipendenti nazioni. Ben saggio o fortunato è il

(1) Procopio (Aneddoti, c. 18) usa da principio solenne figure di rettorica, come le arene del mare ec., indi procura di fare un computo più regolare, e dice che *miriadi di miriadi, miriade* furono sterminate sotto il regno dell'Imperiale Demonio. L'espressione è oscura sì in grammatica che in aritmetica, ed una interpretazione letterale produrrebbe più milioni di milioni. Alemanno (p. 80) e Cousin (t. III, p. 178) traducono questo passo per duecento milioni, ma ignoti mi sono i motivi che a ciò gli inducono. Se tolgasi via il *miriadas*, i rimanenti, una miriade di miriadi, darebbero cento milioni, numero non affatto inammissibile.

(2) I legisti de' tempi barbari hanno stabilito un metodo assurdo ed inintelligibile di citare le leggi romane; e l'abitudine lo ha perpetuato. Allorchè si riferiscono al Codice, alle Pandette ed alla Instituta, essi non marcano il numero del libro, ma soltanto quello della legge; e si accontentano di riportare le prime parole del titolo di cui la stessa legge fa parte, mentre di tali titoli se ne contano più di mille. Ludewig (*vit. Justin.* pag. 268) fa voti perchè si scuota questo giogo pedantesco, ed io ho osato adottare il semplice e ragionevole metodo di citare il libro, il titolo e la legge.

(3) L'Alemagna, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia e la Scozia le hanno adottate come la legge o la ragion comune: in Francia, in Italia ecc. esse ottengono una influenza diretta o indiretta, ed in Inghilterra si ebbero in rispetto da Stefano fino ad Edoardo I, il Giustiniano della Gran-Brettagna. Vedi Duck (*de usu et auctoritate juris civ.*, l. II, c. 1, 8-15); Einoccio (*Hist. juris german.* c. 3, 4, n. 55-124), e gli istorici delle leggi di ciascun paese.

Principe che collega la sua propria riputazione con l'onore e l'interesse di un ordine d'uomini destinato a perpetuarsi nella società. La difesa del fondatore è la prima causa che in ogni secolo ha esercitato lo zelo e l'industria dei Giureconsulti; piamente essi rammemorano le sue virtù; dissimulano, o negano i suoi falli, e rigorosamente puniscono il delitto o la demenza dei ribelli che ardiscono di macchiare la maestà della porpora. L'idolatria dell'amore ha provocato, come d'ordinario avviene, il rancore dell'opposizione; il carattere di Giustiniano è stato esposto alla cieca veemenza dell'adulazione e dell'invettiva, e l'ingiustizia di una setta (gli *Anti-Triboniani*) ha rifiutato ogni lode ed ogni merito al Principe, ai suoi ministri ed alle sue leggi (1). Non attaccato ad alcuna parte, non interessato che alla verità ed al candore dell'istoria, e diretto dalle più moderate ed abili guide (2), io entro con giusta diffidenza nel soggetto della legge civile, che ha consumato tutta la vita di tanti eruditi, e tappezzato le pareti di tante spaziose biblioteche. In un solo, e se è possibile in un breve capitolo, io mi accingo a delineare la Giurisprudenza Romana, da Romolo sino a Giustiniano (3), poi mi farò a contemplare i principj di una scienza che tanto importa alla pace ed alla felicità del viver sociale. Le leggi di una nazione formano la parte più instruttiva della sua istoria, e, quantunque io mi sia dedicato a scrivere gli annali di una Monarchia nel suo declinare, di buon animo abbraccerò l'occasione di respirare la pura e fortificante aria della Repubblica.

Il Governo primitivo di Roma era composto, con qualche politica avvedutezza (4) di un Re elettivo, di un Consiglio di nobili, e di una Assemblea generale del popolo. Il Magistrato supremo amministrava la guerra e la religione; egli solo proponeva le leggi, le quali venivano discusse nel Senato, e finalmente ratificate o rigettate da una pluralità di voci nelle trenta Curie o parrocchie della Città. Romolo, Numa, e Servio Tullio, vengono celebrati come i legislatori più antichi, e ciascuno di loro ha diritto alla sua parte nella triplice divisione della Giurisprudenza (5). Le leggi del matrimonio, la educazione dei figliuoli, e l'autorità

(1) Francesco Ottomanno, abile ed illuminato Giureconsulto del secolo decimosesto, tendeva a mortificare Cujacio ed a far la corte al Cancelliere de l'Hôpital. Il suo *Anti-tribonianus*, che non ho mai potuto procurarmi, venne pubblicato in francese nell'anno 1609, e la sua setta si è propagata in Germania (Heineccius, *Opp*. 1. III, *sylloge* 3, p. 171-183).

(2) In testa di queste guide io pongo, coi riguardi che gli si debbono, l'abile e sapiente Eineccio professore tedesco morto ad Halle nel 1741 (Vedi il suo elogio nella *Nouvelle Bibliothèque germanique*, tom. II, p. 51-64). Le numerose sue opere furono raccolte in otto volumi in-4. Ginevra, 1743-1748. I trattati separati di cui mi sono principalmente servito, sono: 1. *Historia juris romani et germanici*, Lugd. Batav. 1740, in-8; 2. *Syntagma antiquitatum romanam jurisprudentiam illustrantium*, 2 vol. in-8. Traject. ad Rhenum; 3. *Elementa juris civilis secundum ordinem institutionum*, Lugd. Batav. 1751, in-8; 4. *Elementa J. C. secundum ordinem Pandectarum*, Traject. 1772, 2 vol. in-8.

(3) L'estratto di quest'istoria si ritrova in un Frammento *De origine juris* (Pandette, t. 1, tit. 2) di Pomponio, Giureconsulto romano che vivea sotto gli Antonini (Heineccius, t. III, *syll*. 3, pag. 66-126). Esso fu compendiato e verisimilmente alterato da Triboniano, e ristorato da Bynkershoek *Opp*. t. 1, p 279-304).

(4) Si può studiare l'istoria del governo di Roma sotto i suoi Re, nel primo libro di Tito Livio, ed ancor più estesamente in Dionigi d'Alicarnasso (l. 11, p. 80-96, 119-130, t. IV, p. 198-220), che qualche volta però si mostra retore e Greco.

(5) Giusto Lipsio (*Opp*. t. IV, p. 279) ha applicato ai tre Re di Roma queste tre divisioni generali delle leggi civili. Gravina (*Orig. jur. civ*. p. 28, edis di Lipsia 1737) addotta questa idea, che Mascou, suo editore tedesco, non può ammettere che con ripugnanza.

paterna, che pajono trarre la loro origine dalla stessa *natura*, sono attribuite alla rozza sapienza di Romolo. Numa disse di aver ricevuto dalla Ninfa Egeria, nei notturni loro colloquj, le leggi delle *nazioni* e del Culto religioso che egli introdusse. All'esperienza di Servio si ascrivono *le leggi civili*: egli bilanciò i diritti e le fortune delle sette classi di Cittadini; ed assicurò, col mezzo di cinquanta nuovi regolamenti, l'osservanze dei contratti, e la punizione dei delitti. Lo stato ch'egli avea piegato verso la democrazia, fu dall'ultimo Tarquinio trasformato in un dispotismo arbitrario, ed allorchè l'uffizio di Re fu abolito, i Patrizj presero per se tutti i profitti della libertà. Odiose ed anticale divennero le leggi reali; i Sacerdoti ed i Nobili conservarono in silenzio il misterioso deposito, ed in capo a sessant'anni, i Cittadini di Roma ancora si lamentavano ch'erano retti dalla sentenza arbitraria dei Magistrati. Tuttavia le instituzioni positive dei Re si erano miste coi costumi pubblici e privati della città; si compilarono (1) alcuni frammenti di quella veneranda giurisprudenza (2), mediante la diligenza degli antiquarj, e più di venti testi parlano anche al presente la rozzezza dell' idioma Pelasgo dei Latini (3).

Io non ripeterò la storia ben nota dei Decemviri (4) i quali macchiarono colle loro azioni l'onore d'incidere sul rame, sul legno o sull'avorio le *Dodici Tavole* delle leggi Romane (5). Dettate esse furono dal rigido e geloso spirito di un'aristocrazia, che con ripugnanza aveva ceduto alle giuste richieste del Po-

(1) Terrasson, nella sua Storia della giurisprudenza romana (p. 22-72, Parigi 1750, in fol.), si sforza con qualche apparato, ma con poco successo, di ristabilire il testo originale. Quest'opera promette assai più di quel che mantiene.

(2) Il più antico Codice o Digesto fu chiamato *jus Papirianum*, dal nome di Papirio che lo compilò, e che viveva un poco prima o poco dopo il *Regifugium* (*Pandect.* l. 1, tit. 2). I migliori critici, ed anche Bynkershoek (t. 1, p. 284, 285) ed Eineccio (*Hist. J. C. R.* l. 1, c. 16, 17; ed *Opp.* t. III, *syll.* 4, p. 1-8), prestano fede a questa favola di Pomponio, senza far molta attensione al valore ed alla rarità di simil monumento del terzo secolo, della città *illetterata*. Io dubito molto che Cajo Papirio, *Pontifex Maximus*, che fece rivivere le leggi di Numa (Dionig. d'Alicarnasso, l. III, p. 171), non abbia lasciato che una tradizione vocale; e che il *jus Papirianum* di Granio Flacco (Pand. l. L, tit. 16, *legge* 144) non fosse un comentario, ma un'opera originale, compilata al tempo di Cesare. (Censorin. *De die Natali*, l. III, p. 13; Duker, *De latinitate J. C.* p. 157).

(3) Nel 1444 si estrassero dal seno della terra sette od otto tavole di rame fra Cortona e Gubio. Una parte di queste tavole giacchè il resto è in caratteri etruschi, offre lo stato primitivo de' caratteri e della lingua de' Pelasgi, che Erodoto attribuisce a quell'angolo d'Italia (l. 1, c. 56, 57, 58). Del resto si può spiegare questo passo oscuro d'Erodoto, dicendo che si riferisce a Crestona città della Tracia (Note di Larcher, t. 1, p. 256-261). Il dialetto selvaggio delle tavole Engubine ha messo a tortura le congetture dei critici, ed è ben lontano d'esser rischiarato; ma le sue radici, indubitatamente latine, sono della medesima epoca e dello stesso carattere del *Saliare Carmen*, che ai tempi d'Orasio nessuno intendeva. L'idioma romano successivamente perfezionandosi con un miscuglio di dorico e di greco eolico, offrì a grado a grado lo stile delle dodici Tavole, della colonna Duilliana, d'Ennio, di Terenzio e di Cicerone (Gruter. *Inscript.* tom. I, p. 192; Scipione Maffei, *Istoria diplomatica*, p. 241-258; Bibl. ital. t. III p. 30-41, 174-205; t. XIV, p. 1-52).

(4) Si paragoni Tito Livio (l. III, c. 31-59) con Dionigi di Alicarnasso (l. X, p. 644; XI, p. 691). Quanto mai l'autore romano è conciso ed animato, ed il greco prolisso o senza vita! Non pertanto Dionigi d'Alicarnasso ha mirabilmente giudicato i grandi maestri, ed abilmente esposte le regole della composizione istorica.

(5) Appoggiato all'autorità degli Storici, Eineccio (*Hist. J. R.* l. I, n. 26) afferma che le Dodici Tavole erano di rame, *æreas*. Nel testo di Pomponio si legge *eboreas*; e lo Scaligero ha sostituito a questa parola quella di *roboreas* (Bynkershoek, p. 286). Pare che siasi potuto successivamente adoperare il legno, il rame e l'avorio.

polo. Ma la sostanza delle Dodici Tavole si attagliava allo stato della Città; ed i Romani erano usciti dalla barbarie, poichè erano capaci di studiare e di adottare le instituzioni dei loro più colti vicini. Un savio cittadino di Efeso fu dall'invidia cacciato fuori dal suo nativo Paese. Innanzi che toccasse i lidi del Lazio, egli aveva osservato le varie forme della natura umana e della società civile. Egli comparti i suoi lumi ai legislatori di Roma, ed una statua fu innalzata nel Foro per immortalare la memoria di Ermodoro (1). I nomi e le divisioni delle monete di rame, unico denaro coniato di Roma fanciulla, erano di origine dorica (2): le messi della Campania e della Sicilia provvedevano a' bisogni di un Popolo, l'agricoltura del quale era spesso interrotta dalla guerra e dalle fazioni, e poscia che stabilito fu il commercio (3), i deputati che salpavano dal Tevere, potevano ritornare da quei porti con un carico più prezioso di sapienza politica. Le colonie della Magna Grecia aveano trasportato in Italia, e migliorato le arti della lor madre patria: Cuma e Reggio, Crotona e Taranto, Agrigento o Siracusa, erano nel numero delle più fiorenti città. I discepoli di Pitagora applicarono la filosofia all'uso del Governo; lo leggi non scritte di Caronda si giovavano della Poesia e della Musica (4), e Zaleuco stabilì la Repubblica dei Locresi, la quale durò senza alterazione per più di due secoli (5). Fu un somigliante motivo di orgoglio nazionale che trasse Tito Livio e Dionisio a credere, che i deputati di Roma visitassero Ateno al tempo della saggia e splendida amministrazione di Pericle, e che le leggi di Solone fossero trasfuse nelle Dodici Tavolo. Se Atene avesse effettivamente ricevuto una tale ambasceria dai Barbari dell'Esperia, il nome Romano sarebbe stato familiare ai Greci prima del Regno di Alessandro (6), e la curiosità dei tempi

(1) Cicerone ( *Tuscul. Quæst.* V, 36 ) parla dell'esilio di Ermodoro; e Plinio ( *Hist. nat.* XXXIV, 11 ) parla della sua statua. La lettera, il sogno e la profesia d'Eraclito sono supposte ( *Epist. græc. divers.* p. 337 ).

(2) Il Dottore Bentley ( Dissert. sulle lettere di Falari p. 407, 479 ) abilmente discute tutto ciò che ha relazione alle monete di Sicilia e di Roma, che è un soggetto assai oscuro. L'onore ed il risentimento l'eccitavano ad impiegare in questa controversia tutti i suoi talenti.

(3) Le navi de' Romeni o de' loro alleati arrivarono fino al bel promontorio della Affrica ( Polibio, l. III, p. 177, ediz. di Casaubon, in fol. ). Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso parlano dei loro viaggi a Cuma.

(4) Questo fatto proverebbe solo l'antichità di Caronda, che diede leggi a Reggio ed a Catania; non è che per uno strano equivoco che Diodoro di Sicilia ( t. 1, l. XII, p. 485-490 ) gli attribuisce l'istituzione politica di Turio, la quale è di molto posteriore.

(5) Zaleuco, di cui con sì poca ragione si contestò l'esistenza, ebbe il merito e la gloria di creare con una banda di proscritti ( i Locresi ) la più virtuosa e meglio costituita repubblica della Grecia. Veggansi due Memorie del Barone di Santa Croce su la legislazione della Magna Grecia. ( *Mem. dell' Acad. delle Inscriz.* t. XLII, p. 276-333 ). Ma le leggi di Zaleuco e di Caronda, la cui autorità sedusse Diodoro e Stobeo, vennero fabbricate da un sofista pitagorico, la frode del quale fu scoperta dalla critica sagacità del Bentleio ( p 335-377 ).

(6) Colgo quest'occasione per indicare i progressi delle comunicazioni fra Roma e la Grecia: 1. Erodoto e Tucidide ( A. A C. 300, 350 ) sembrano ignorare il nome e l'esistenza di Roma ( Giuseppe, *contra Apion.* t. 11, l. 1, c. 12, p. 444, ediz. di Havercamp ). 2. Teopompo ( A. A. C. 400, Plinio, III, 9 ) parla dell'invasione dei Galli, di cui Eraclide di Ponto fa menzione in una maniera più vaga ( Plutarco, *in Camillo*, p. 292, ediz. H. Stefano ). 3. La reale o favolosa ambasceria de' Romani ad Alessandro ( A. A. C. 430 ) viene attestata da Clitarco ( Plinio III, 9 ), da Aristo ed Asclepiade ( Arriano, l. VII, p. 294-296 ), e da Mennone d'Eraclea ( *apud* Photium, Cod. 224, p. 725 ). Il silenzio di Tito Livio a questo riguardo vale una negativa. 4. Teofrasto ( A. A. C. 440 ) *primus externorum aliqua de romanis diligentius scripsit* ( Plinio, III, 9 ). 5. Licofrone ( A. U. C. 480, 500 ) ha sparsa la

susseguenti avrebbe indagato e celebrato la più lieve testimonianza che fosse rimasta di un simil fatto. Ma taciono i monumenti Ateniesi, nè par credibile che i Patrizj si esponessero ad una lunga e pericolosa navigazione, per copiare il purissimo modello di una democrazia. Paragonando le Tavole di Solone con quelle dei Decemviri, si può scoprire qualche accidentale rassomiglianza: alcune regole che la natura e la ragione hanno rivelato ad ogni società; alcune prove di una comune discendenza dall'Egitto, o dalla Fenicia (1). Ma in tutti i gran tratti della Giurisprudenza pubblica e privata, i Legislatori di Roma e di Atene compariscono stranieri o contrarj fra loro.

Qualunque esser possa l'origine od il merito delle Dodici Tavole (2), esse ottennero appresso i Romani quel cieco e parziale ossequio che i Legislatori di ogni paese sono desiderosi di compartire alle municipali loro instituzioni. Cicerone (3) ne raccomanda lo studio, come piacevole ugualmente ed instruttivo. « Esse dilettano l'a» nimo colla rimembranza di antichi » vocaboli, e col ritratto di antichi » costumi; esse inculcano i più sodi » principj di Governo e di morale: » ed io non temo di affermare che » la breve composizione dei Decem» viri supera il valore effettivo di » tutti i libri della filosofia Greca. » Quantunque ammirabile », soggiungo Tullio, con onesto od affettato pregiudizio, « è mai la sapienza dei » nostri antenati! Noi soli siamo i » maestri della prudenza civile, e » la nostra preminenza sempre più » risplende se volgiamo lo sguardo » alla rozza e quasi ridicola giuris» prudenza di Dracone, di Solone, » e di Licurgo ». Le Dodici Tavole furono commesse alla memoria dei giovani ed alla meditazione dei vecchi, esse furono trascritte ed illustrate con dotta accuratezza; esse scamparono alle fiamme accese dai Galli: esse sussistevano al tempo di Giustiniano, e la successiva lor perdita venne imperfettamente restaurata dalle fatiche dei critici moderni (4). Ma benchè questi venerabili monumenti fossero considerati come la norma del diritto e la fonte della Giustizia (5), furono però soverchiati dal peso e dalla varietà delle nuove leggi, che, in capo a cinque secoli, divennero un male più intollerabile che i vizj della città (6). Il Campidoglio racchiudeva tremila tavole di bronzo,

prima idea d'una Colonia di Trojani e della favola dell'Eneide (Cassandra, 1226-1280).

*Della terra e del mar gli scettri e il regno*
*Pigliando.*

Predizione ardita avanti il fine della prima guerra punica.

(1) La decima Tavola (*De modo sepulturæ*) fu tolta ad imprestito da Solone (Cicerone, *De legibus*, II, 23-26); il *Furtum per lancem et licium conceptum* proviene, se si presta fede ad Eineccio, dai costumi d'Atene (*Antiq. rom.* t. II, p. 167-175). Mosè, Solone ed i Decemviri permisero di uccidere un ladro notturno (*Exode* 22, 3). Demostene, *contra Timocratem*, t. 1, p. 736, ediz. di Reiske; Macrobio, *Saturnalia*, l. 1. c. 4; *Collatio legum Mosaicarum et romanarum*, tit. 7, n. 1, p. 218, ediz. Cannegieter.

(2) Tale è l'elogio che ne fa Diodoro (t. 1, l. XII, p. 494), e che si può tradurre nell'*eleganti atque absoluta brevitate verborum* d'Adulo Gellio (Nott. Att. XXI, 1).

(3) Si ascolti Cicerone (*De legibus*, 11, 23) e quello che egli fa parlare, Crasso (*De oratore*, 1, 43, 44).

(4) Vedi Eineccio (*Hist. J. R.* n. 29, 33). Mi sono servito delle Dodici Tavole quali furono restaurate da Gravina (*Origines J. C.* p. 280-307) e da Terrason, Storia della Giurisprudenza romana, p. 94-205.

(5) *Finis æqui juris* (Tacito, Annal. III, 27). *Fons omnis pubblici et privati juris* (Tito Livio, III, 34).

(6) *De principiis juris, et quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit*, ALTIUS *disseram* (Tacito, Annal. III, 25). Questa profonda discussione non occupa che due pagine, ma sono pagine di Tacito. Tito Livio diceva nello stesso senso, ma con minor energia (III, 34): *In hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, etc.*

contenenti gli atti del Senato e del Popolo (1); ed alcuni di questi atti, come la Legge Giulia contro l'estorsione, comprendevano più di cento capitoli (2). I Decemviri aveano trascurato di trapiantare in Roma quello Statuto di Zeleuco che per sì lungo tempo mantenne l'integrità della sua Repubblica. Un Locrese che proponeva una nuova legge, si doveva presentare all'Assemblea del Popolo con una corda al collo, e se rigettata era la legge, il novatore veniva strangolato immantinente.

I Decemviri erano stati nominati, e le loro Tavole approvate da una Assemblea delle Centurie, nella quale le ricchezze prepondererono sopra il numero. La prima classe dei Romani, composta di quelli che possedevano centomila libbre di rame (3) ottenne novantotto suffragj, e non ne rimasero che novantacinque per le sei classi inferiori, distribuite secondo le loro sostanze dalla politica artifiziosa di Servio. Ma i Tribuni ben presto stabilirono una massima più speciosa e popolare, cioè che ogni cittadino ha un egual diritto a stabilire le leggi a cui gli è forza obbedire. In luogo delle Centurie, essi convocarono le Tribù; ed i Patrizj, dopo un'impotente contesa, si sottoposero ai decreti di un'Assemblea, in cui i loro voti erano confusi con quelli degli infimi della Plebe. Non pertanto, sinchè le Tribù passarono successivamente sopra i piccoli ponti (4), e diedero il loro suffragio ad alta voce, la condotta di ogni Cittadino rimase esposta agli occhi ed agli orecchi de' suoi amici e compatriotti. Il debitore insolvente consultava il volere del suo creditore; il cliente avrebbe arrossito di opporsi alle mire del suo patrono; il Generale era seguito dai suoi Veterani, e l'aspetto di un grave Magistrato serviva di ammaestramento alla moltitudine. Un nuovo metodo di dar le voci in segreto abolì l'influenza del timore e della vergogna, dell'onore e dell'interesse, e l'abuso della libertà accelerò i progressi dell'anarchia e del dispotismo (5). I Romani avevano ambito di essere eguali; essi furono posti a livello dall'uguaglianza della servitù; ed il formale consentimento delle Tribù o Centurie pazientemente ratificò i dettati di Augusto. Una volta, ed una volta sola, egli provò un'opposizione sincera e gagliarda. I suoi sudditi avevano ceduto tutta la libertà politica; essi difesero la libertà della vita domestica. Si rigettò con grandi clamori una legge

(1) Svetonio, in Vespasiano, c. 8.

(2) Cicerone, *ad Familiares*, VIII, 8.

(3) Dionigi, Arbuthnot, e la maggior parte de' moderni (se se ne eccettua Eisenschmidt, *de Ponderibus* ecc. pag. 137-140), valutano centomila *assi*, diecimila dramme attiche, vale a dire un poco più di trecento lire sterline. Ma il loro calcolo non può applicarsi che agli ultimi tempi, in cui l'*asse* non era più che la ventiquattresima parte del suo antico peso; e malgrado la scarsezza de' metalli preziosi, io non posso persuadermi che nei primi secoli della repubblica un'oncia d'argento valesse settanta libbre di rame o d'ottone. È molto più semplice e ragionevole di valutare il rame alla sua tassa attuale; e quando si sarà paragonato il prezzo della moneta ed il prezzo del mercato, la libbra romana e la libbra *avere del peso*, si troverà che il primitivo *asse* o una libbra romana di rame può essere valutato uno scellino inglese; e che quindi i centomila *assi* della prima classe valevano cinquemila lire sterline. E dallo stesso calcolo risulterà che un bue si vendeva a Roma cinque lire sterline, una pecora dieci scellini, ed un *quarter* di grano trenta scellini (Festus, p. 30, ediz. Dacier; Plinio, *Hist. nat.*, XVIII, 4). Io non trovo ragione di rigettare queste conseguenze che moderano le nostre idee sulla povertà de' primitivi Romani.

(4) Si consultino gli autori che hanno scritto sui Comizj romani, ed in particolar modo Sigonio e Beaufort. Spanheim (*De præstantia et usu numismatum*, t. II, Dissert. X, p. 192-193) offre una curiosa medaglia, in cui si veggono i *cista*, i *pontes*, i *septa*, il *diribitor*, ecc.

(5) Cicerone (*De legibus*, III, 16, 17, 18) discute questa questione costituzionale, ed assegna a suo fratello Quinto il lato meno popolare.

che imponeva l' obbligazione e più stretti rendea i vincoli del matrimonio. Properzio, tra le braccia di Delia applaudiva alla vittoria dell' amor licenzioso; e il divisamento della riforma venne sospeso, finchè sorse al mondo una nuova e più trattabile generazione (1). Non era necessario un tale esempio per mostrare ad un prudente usurpatore il pericolo delle Assemblee popolari; ed il loro abolimento, che Augusto aveva tacitamente preparato, si compì senza resistenza, e quasi senza che alcun ne parlasse, all'avvenimento del suo successore (2). Sessantamila legislatori plebei, formidabili pel numero, e fatti sicuri dalla povertà, furono soppiantati da sei cento Senatori che tenevano gli onori, le sostanze e le vite loro dalla clemenza dell' Imperatore. Alleviata fu pel Senato la perdita del potere esecutivo mediante il dono dell'autorità legislativa, ed Ulpiano dietro la pratica di due secoli poteva asserire che i decreti del Senato avevano la forza e la validità delle leggi. Nei tempi di libertà, la passione o l'errore del momento aveva spesso dettato le risoluzioni del Popolo; la legge Cornelia, la Pompea, la Giulia, furono adattate da una sola mano ai disordini che prevalevano: ma il Senato, sotto il Regno dei Cesari, era composto di Magistrati e di legisti, e di rado, nelle questioni di Giurisprudenza privata, il timore o l'interesse corrompevano l'integrità del loro giudizio (3).

Al silenzio od all' ambiguità delle leggi si suppliva, sopraggiungendo l' occasioue, cogli EDITTI di que' Magistrati ch' erano investiti degli *onori* dello Stato (4). Questa antica prerogativa dei Re di Roma fu trasferita ai Consoli e Dittatori, ai Censori e Pretori nei rispettivi loro uffizi, ed i Tribuni del Popolo, gli Edili ed i Proconsoli si arrogarono un sì fatto diritto. In Roma e nelle province gli editti del Giudice supremo, il Pretore della città facevano ogni anno conoscere i doveri dei sudditi e l' intenzione del Governatore, e riformavano la giurisprudenza civile. Tosto che saliva sul Tribunale, egli significava colla voce del banditore, e quindi faceva scrivere sopra un muro bianco, le norme a cui egli si prefiggea di attenersi nella decisione dei casi dubbii, ed il mitigamento che la sua equità poteva apportare al preciso rigore degli antichi statuti. S' introdusse nella Repubblica un principio di discrezione più conforme al genio della Monarchia; l' arte di rispettare il nome e di eludere l'efficacia delle leggi fu accresciuta dai successivi Pretori; s' inventarono sottigliezze e finzioni per travisare le più chiare intenzioni dei Decemviri, ed anche quando salutare era lo scopo, assurdi per lo più spesso erano i mezzi. Si permetteva che il segreto o probabile volere dei defunti prevalesse sopra l'ordine di successione e le forme dei testamenti; ed il pretendente, il quale era escluso dal carattere di erede, non accettava con minor piacere dalle mani di un indulgente Pretore il possesso dei beni del morto suo parente o benefattore. Nella riparazione dell' ingiurie private, si sostituirono compensi ed ammende al-

(1) *Præ tumultu recusantium perferre non potuit.* Suet. *in August.* c. 34. Vedi Properzio (l. II, *eleg.* 6). Einecceio ha esaurito in un' istoria particolare tutto ciò che ha relazione alle leggi *Julia et Papia Poppæa*. *Opp.* t. VII, part. I, p. 1-479.

(2) Tac. Ann. I, 15; Lipsia, *Excursus E. in Tacitum.*

(3) *Non ambigitur senatum jus facere posse.* Tale è la decisione di Ulpiano (l. XVI; *ad Edict. in Pandect.* t. I, tit 3, leg. 9) Pomponio dice che i Comizj del popolo erano una *turba hominum* (Pand. l. I, tit. 2, leg. 9).

(4) Il *jus honorarium* de' Pretori e degli altri Magistrati vien definito in modo preciso nel testo latino della Instituta, l. I, tit. 2. n. 7. La greca parafrasi di Teofilo (p. 33-38, ed. di Roma) che lascia sfuggire l' importante parola *honorarium* lo spiega in una maniera più vaga.

l'obsoleto rigore delle Dodici Tavole; immaginarie supposizioni annientavano il tempo e lo spazio, e le ragioni della gioventù, della frode, o della violenza cassavano l'obbligo, o scusavano l'adempimento di uno sconveniente contratto. Una giurisdizione così vaga ed arbitraria era esposta ai più pericolosi abusi: la sostanza ugualmente che la forma della giustizia venivano spesso sacrificate ai pregiudizi della virtù, o all'obbliquo impulso di una lodevole affezione, ed alle più grossolane seduzioni dell'interesse o del risentimento. Ma gli errori od i vizj di ciascun Pretore spiravano insieme colle sue funzioni di un anno. I Giudici suoi successori non copiavano che quelle massime che avevano la conferma della ragione e dell'esperienza; la soluzione di nuovi casi definiva la norma di procedere, ed allontanate erano le tentazioni di operar l'ingiustizia dalla legge Cornelia, che costringea il Pretore dell'anno a seguire la lettera e lo spirito del primo suo bando (1). Era serbato alla sollecitudine ed alla dottrina di Adriano l'ufficio di compiere il disegno concepito dal genio di Cesare; ed immortalata fu la pretura di Salvio Giuliano, eminente Giureconsulto, mediante la composizione dell' EDITTO PERPETUO. Lo Imperatore ed il Senato ratificarono questo codice, saviamente meditato; riconciliossi alfine il lungo divorzio della legge e dell'equità; ed in luogo delle Dodici Tavole, si stabilì l'Editto Perpetuo qual invariabil norma della giurisprudenza civile (2).

Da Augusto fino a Trajano, i modesti Cesari si contentarono di promulgare i loro editti ne' vari caratteri di un Magistrato romano; e nei decreti del Senato s'inserivano rispettosamente le *epistole* e le *orazioni* del Principe. Pare che Adriano fosse il primo (3) ad assumere, senza velo, la pienezza del potere legislativo. E questa innovazione, così grata all'attiva sua mente, fu favorita dalla pazienza de' tempi e dal lungo dimorar ch'egli fece lungi dalla sede del Governo. Si attennero all'istessa politica i susseguenti monarchi, o secondo la rozza metafora di Tertulliano, « la tenebrosa ed avviluppata » selva delle leggi antiche fu dilu» cidata dalla scure de'mandati e del» le costituzioni reali (4) ». Per lo spazio di quattro secoli, da Adriano a Giustiniano, la giurisprudenza pubblica e privata venne foggiata a norma del voler del Sovrano; ed a poche instituzioni, sì divino che uma-

(1) Dione Cassio (t. 1, l. XXXVI, p. 100) fissa all'anno di Roma 686, l'epoca degli Editti Perpetui. Nondimeno, secondo gli *acta diurna* pubblicati sulle carte di Luigi Vives, la loro instituzione avvenne nell'anno 585 Pighio (Annal. rom. t. 11. p. 377, 378), Grevio (ad Suet. p. 778), Dodwel (*Prælection*, Cambden, p. 663) ed Einecio sostengono ed ammettono la autenticità di questi atti, ma l'espressione di *scutum* CIMBRICUM che vi si rinviene, prova che furono fabbricati. Moyle's *Works* vol 1. p 303.

(2) Einecio (*Opp.* t. VII, part. II, p. 1-564) ha fatto l'istoria degli Editti e restaurato il testo dell'Editto Perpetuo: dalle opere di quest'ingegno superiore le cui ricerche debbono inspirare somma confidenza (*), io estrassi quanto ne ho detto. Il Sig Bonchaud ha inserito nella raccolta dell'Accademia delle Iscrizioni una serie di Memorie su questo punto interessante di letteratura e di giurisprudenza.

(*) *Questa ristaurazione non è che una opera cominciata trovata fra le carte di Einecio dopo la sua morte.* (Nota dell'Editore).

(3) Le sue leggi sono le prime nel Codice. Vedi Dodwel, (*Prælect. Cambden*, p. 319-340) che si allontana dal suo soggetto per istabilire una confusa letteratura, e sostenere deboli paradossi.

(4) *Totam illam veterem et squallentem sylvam legum novis principalium rescriptorum et edictorum securibus ruscatis et cæditis.* Apologet. c. 4, p. 50, ediz. di Havercamp. Egli in seguito loda la fermezza di Severo che rivocò le leggi inutili o perniciose, senza alcun riguardo per la loro antichità o per il credito che si erano conciliato.

ne, si permise di rimanere sulle prische lor basi. L' origine della legislazione imperiale fu nascosta dalle tenebre de' tempi e dal terrore di un dispotismo armato; e si propagò una doppia finzione dalla servilità e forse dall'ignoranza de' legisti che si scaldavano al sole delle corti di Roma e di Bisanzio. I. A preghiera degli antichi Cesari, il Popolo od il Senato avea spesso conceduto loro una esenzione personale dagli obblighi e dalle pene degli statuti particolari; ed ogni concessione era un atto di giurisdizione esercitato dalla repubblica verso il primo de' suoi cittadini. L'umile privilegio di costui venne finalmente trasformato nella prerogativa di un tiranno; e l'espressione latina di *sciolto dalle leggi* (1) supponevasi che innalzasse l'Imperatore sopra tutti i raffrenamenti umani, e lasciasse la sua coscienza e ragione come la sacra misura della sua condotta. II. I decreti del Senato, che, ad ogni regno, determinavano i titoli ed i poteri di un Principe elettivo, significavano essi pure la dipendenza dei Cesari: nè fu se non dopo che le idee ed anche la lingua dei Romani erano state corrotte, che Ulpiano, o più probabilmente Triboniano stesso(2) immaginò e la legge *Reale* (3), ed una concessione irrevocabile per parte del Popolo. Allora i princip j di libertà e di giustizia servirono a sostenere l'origine del potere Imperiale, quantunque falsa nel fatto, e fonte di schiavitù nelle sue conseguenze. » Il piacere dell'Imperatore, dicevano, ha il vigore e l'effetto di legge, poichè il Popolo Romano, mediante la legge Reale, ha trasferito ne'suoi Principi la piena estensione del suo potere e della sua sovranità (4) ». Si permise che il volere di un solo uomo, di un fanciullo forse, prevalesse sopra la sapienza dei secoli, e i desiderj di milioni di uomini, ed i Greci degenerati si recarono a gloria di dichiarare che nelle sole mani del Principe si poteva sicuramente depositare l'esercizio arbitrario della legislazione. » Qual » interesse o passione », esclamava Teofilo nella corte di Giustiniano, » può toccare il Monarca nella tranquilla e sublime altezza in cui siede? Egli è già signore delle vite » e delle sostanze de' suoi sudditi; e » coloro che gli sono caduti in disgrazia, sono già noverati tra gli » estinti (5) ». Tenendo a vile il linguaggio dell' adulazione, lo storico dee confessare che, nelle questioni di giurisprudenza privata, il Sovrano assoluto di un grande Impero può di rado esser mosso da alcuna considerazione personale. La virtù, od anzi la ragione suggerirà all' imparziale sua mente, che egli è il custode della pace e dell'equità, e che l'interesse della società inseparabilmente è vincolato col suo. Nel Regno più debole e più vizioso, la sede della giustizia fu occupata dal senno e dall'integrità

(1) Dione Cassio, per mala fede o per ignoranza, s' inganna sul significato costituzionale di *legibus solutus*, l. 1, l. LIII, p. 713. Reimar, suo editore, in quest' occasione aggiunge i proprj ai rimproveri, di cui la libertà e la critica hanno caricato questo servile istorico.

(2) Vedi Gravina, *Opp.* p. 501-512; ed anche Beaufort, Repub. rom. t. 1, p. 255-274. Questo fa un uso giudizioso di due dissertazioni pubblicate da Gian Federico Gronovio e Noodt, e tradotte ambedue da Barbeyrac, che vi ha aggiunto note assai preziose; 2 volumi in-12, 1731.

(3) L' espressione *lex regia* era ancor più recente della cosa. Il nome di Legge Reale avrebbe fatto inorridire gli schiavi di Commodo e di Caracalla.

(4) *Instit.* l. 1, tit. 2, n. 6; *Pandect.* l. 1, tit. 4, leg. 1. Cod. di Giustin. l. 1, tit. 17, leg. 1, n. 7. Einеccio (nelle sue *Antichità* e *ne' suoi Elementi*) ha trattato ampiamente *De constitutionibus principum*, d' altronde sviluppate da Gotofredo (*Comm. ad Cod. Theod.* l. 1, t. 1, 2, 3) e da Gravina (87-90).

(4) Teofilo *in Paraphras. græc. Instit.* p. 33, 34, ed. di Reitz. Intorno al carattere ed alle opere di questo scrittore, como pure al tempo in cui visse, veggasi il Teofilo di J. H. Mylius, *Excursus* 3, p. 1034-1073.

di Papiniano e di Ulpiano (1); ed i nomi di Caracalla e de' suoi ministri stanno scritti in fronte ai più puri materiali del Codice e delle Pandette (2). Il Tiranno di Roma era alle volte il benefattore delle province. Un pugnale pose fine ai misfatti di Domiziano; ma la prudenza di Nerva confermò gli atti di lui, che un Senato, commosso da sdegno, avea cassato nel giubilo della sua liberazione (3). Non pertanto nei *rescritti* (4) ossia risposte ai consulti dei Magistrati il più savio dei Principi potea venir tratto in errore da un esposizione parziale del caso. E questo abuso il quale metteva le frettolose lor decisioni al livello de' maturi e deliberati atti della legislazione, fu senza frutto condannato dal buon senso e dall' esempio di Trajano. I *rescritti* dell' Imperatore, le sue *concessioni*, i suoi *decreti*, i suoi *editti* e le sue *prammatiche sanzioni*, erano sottoscritti con inchiostro purpureo (5), e trasmessi alle Province come leggi generali o speciali, che i Magistrati dovevano eseguire, ed a cui il popolo doveva obbedire. Ma siccome il lor numero di continuo si moltiplicava, la regola dell'obbedienza divenne ogni giorno più dubbia ed oscura, sintanto che il Codice Gregoriano, quello di Ermogene e quel di Teodosio determinarono ed asserirono la volontà del Sovrano. I due primi, de' quali salvaronsi pochi frammenti, furono composti da due Giureconsulti privati, ad oggetto di conservare le costituzioni degli Imperatori Pagani, da Adriano sino a Costantino. Il terzo, che ci rimane intero, fu compilato in sedici libri per ordine di Teodosio il Giovine, onde consacrare le leggi dei Principi Cristiani, da Costantino fino al proprio suo Regno. Ma i tre Codici ottennero un'eguale autorità ne' Tribunali; ed il Giudice potea tenere in conto di spurio (6) o andato in disuso ogni atto che non si racchiudesse in quel sacro deposito.

Fra le nazioni selvagge, si supplisce imperfettamente alla mancanza delle lettere coll'uso di segni visibili, i quali destano l'attenzione, e perpetuano la rimembranza di ogni transazione pubblica o privata. La giurisprudenza dei primi Romani presentava le scene di un pantomimo; le parole erano adattate ai gesti, ed il più lieve errore, la più tenue negligenza nelle *forme* della procedura, era sufficiente per annullare la *sostanza* dei più fondati diritti. La comunione del matrimonio si denotava col fuoco e coll'acqua, elementi necessarj della vita (7): e la moglie ripudiata restituiva il mazzo delle chia-

(1) Vi ha più invidia che ragione in in quel lamento di Macrino: *Nefas esse leges videri Commodi et Caracallæ et hominum imperitorum voluntates*. Giulio Capitol. c. 13. Commodo venne da Severo innalzato alla sfera degli Dei. Dodwel, *Prælect*. 8, pag. 324, 325. Cionullameno le Pandette non lo citano che due volte.

(2) Il Codice presenta duecento costituzioni che Antonino Caracalla pubblicò da solo, e cento sessanta che egli pubblicò con suo padre. Questi due principi sono citati cinquanta volte nelle Pandette, ed otto nella Instituta. Terrasson, p. 265.

(3) Plinio il giovane, Epist. X, 66; Suet. *in Domitian*., c. 23.

(4) Costantino aveva per massima che: *Contra jus rescripta non valeant* Codice Teodosiano, l. 1, tit. 2, leg. 1. Gli Imperatori, sebbene con dispiacere, permettevano qualche esame sulla legge o sul fatto, qualche dilazione, qualche diritto di petizione; ma questi insufficienti rimedj erano troppo in potere de' giudici, ed era troppo pericoloso per essi il farne uso.

(5) Quest' inchiostro era un composto di vermiglione e di cinabro; esso si ritrova sui diplomi degli Imperatori, da Leone I (A. D. 470) fino alla caduta dell' impero Greco. *Bibl. raisonnee de la diplomatique*, t. 1, p. 509-514; Lami, *De eruditione apostolorum*, t. 11, p. 720-726.

(6) Schulting, *Jurisprudentia ante-Justinianea*, p. 681-718. Cujacio dice, che Gregorio compilò le leggi pubblicate dal regno d' Adriano fino a quello di Gallieno, e che il resto fu opera di Gallieno. Questa generale divisione può esser giusta; ma Gregorio ed Ermogene molte volte oltrepassavano i limiti del loro terreno.

(7) Scevola, probabilmente Q. Cervidio Scevola, maestro di Papiniano, considera

vi, mediante la consegna delle quali era stata investita del governo della famiglia. La manumissione di un figlio o di uno schiavo si faceva col percuoterlo leggermente in volto: si proibiva un'opera col gettarvi sopra una pietra; s'interrompeva la prescrizione, col rompere un ramoscello. Il pugno chiuso era il simbolo di un pegno o di un deposito: si presentava la mano destra per impegnar la parola o mostrare la confidenza. Si spezzava un fil di paglia per indicare che era stabilito un contratto. S'introducevano i pesi e le bilance in ogni pagamento, e l'erede che accettava un testamento era alle volte obbligato di scoppiettar colle dita, di gettar via gli abiti, e di saltare e ballare con reale ed affettata allegrezza (1). Se un cittadino reclamava nella casa di un vicino qualche effetto rubatogli, egli nascondea la sua nudità con un pezzo di tela di lino, e si copriva il volto con una maschera o con un bacino per timore d'incontrar gli occhi di una vergine o di una Matrona (2). In un'azione civile, il querelante toccava l'orecchio del suo testimonio, afferrava per la gola il suo riluttante avversario, ed implorava, con solenni lamenti, l'ajuto de' suoi Concittadini. I due competitori si abbrancavan per le mani, come se fossero pronti a combattere innanzi al Tribunal del Pretore: egli ordinava loro di produrre l'oggetto del litigio; essi discostavansi, poi ritornavano con passi misurati, e gettavano a' suoi piedi una zolla, per rappresentare il Campo che si contendevano. Questa occulta scienza delle parole e delle azioni della legge, era il retaggio dei Pontefici e dei Patrizj. Non diversamente dagli Astrologi Caldei, essi annunciavano ai loro clienti i giorni d'operare e quelli di riposare; queste importanti bagattelle erano intrecciate colla religione di Numa, ed anche dopo la pubblicazione delle Dodici Tavole, l'ignoranza delle forme giudiziarie continuò a tenere i Romani in una specie di servitù. Il tradimento di alcuni uffiziali plebei rivelò finalmente questi fruttuosi misterj: venne un secolo più illuminato che osservò le azioni legali, ridendosi di loro: e la stessa antichità che santificò la pratica, cancellò dalla memoria l'uso ed il significato di quella primitiva favella (3).

Si coltivò nondimeno un'arte più liberale dai savj di Roma, i quali, in un senso più stretto, si possono riguardare come gli autori della legge civile. L'alterazione dell'idioma e de' costumi dei Romani rendè lo stile delle Dodici Tavole sempre meno famigliare ad ogni generazione novella, ed i passi dubbiosi imperfettamente furono schiariti dalle cure degli antiquarj legali. Più nobile ed importante studio era quello di definire le ambiguità delle leggi, di circoscriverne l'effetto, di applicarne i principj, di estenderne le conseguenze, di riconciliarne le contraddizioni apparenti o reali; e la provincia della legislazione fu tacitamente occupata dagli espositori degli antichi statuti. Le sottili loro interpretazioni concor-

questa accettazione di fuoco e d'acqua come l'essenza del matrimonio. Pand. l. XXIV, t. 1, leg. 66. Vedi Eineccio, *Hist. J. R.* n. 317.

(1) Cicerone (*De officiis*, III. 19) non può parlare che per supposizione; ma S. Ambrogio (*De officiis*. III, 2) si appella all'uso de' suoi tempi, che egli conosceva come giureconsulto e come magistrato. Schulting, *ad Ulpian. Frag.* tit. 22, n. 28, 643, 644.

(2) Ne' tempi degli Antonini non si conosceva più il significato delle forme ordinate in caso di un *furtum lance licioque conceptum*. (Aulo Gellio, XVI, 10). Eineccio (*Antiq. rom.* l. IV, tit, 1, n. 13-21) che le fa derivare dall'Attica, cita Aristofane, lo scoliaste di questo poeta, e Polluce, a sostegno della sua opinione.

(3) Nel suo discorso per Murena, Cicerone mette in ridicolo le forme ed i ministeri de' legisti, rapportati con più buona fede da Aulo Gellio (Notti Attiche, XX, 10), Gravina (*Opp.* p. 265, 266, 267) ed Eineccio (*Antiq.* l. IV, t. 6).

sero con l'equità del Pretore, a riformare la tirannia delle più rozze età. Una giurisprudenza artificiale, ajutata da mezzi intricati e bizzarri, si applicò a far risorgere i semplici dettami della natura e della ragione, e l'abilità di' molti cittadini privati utilmente adoperossi a sottominare le istituzioni pubbliche del loro paese. La rivoluzione di quasi mille anni, dalle Dodici Tavole sino al Regno di Giustiniano, può dividersi in tre periodi quasi eguali in durata, e distinti l'un dall'altro pel metodo di istruzione, e pel carattere dei legisti (1). L'orgoglio e l'ignoranza contribuirono, durante il primo periodo, a ristrignere dentro angusti confini la scienza della legge Romana. Nei giorni pubblici di mercato o di assemblea, si vedeano i maestri dell'arte passeggiar pel Foro, pronti a dare il necessario consiglio all' infimo dei loro concittadini, dal cui suffragio essi potevano ricercare il contraccambio della gratitudine, al porgersi dell'occasione. Quando cresciuti erano negli anni o negli onori, essi stavano in casa assisi sopra una sedia od un trono, ad aspettare con paziente gravità le visite dei loro clienti, i quali, al romper del giorno, venivano in folla dalla città o dalla campagna ad assediarne le porte. I doveri della vita sociale, e gl' incidenti di una procedura giudiziale, formavano l'ordinario argomento di queste consultazioni, e l'opinione verbale o scritta dei *giureconsulti* era concepita secondo le regole della prudenza e della legge. Si permetteva di stare ascoltando ai giovani del loro ordine o della loro famiglia; i loro figliuoli godevano il benefizio di più private lezioni, e la famiglia Mucia fu rinomata gran tempo per l'ereditario conoscimento della legge civile. Il secondo periodo, la dotta e splendida età della giurisprudenza, si può estendere dalla nascita di Cicerone sino al Regno di Alessandro Severo. Si formò un sistema; s'instituirono scuole; si composero libri, e si i vivi che i morti servirono all'ammaestramento dello studioso. Il *Tripartito* di Elio Peto, soprannominato il Cauto, ci pervenne come la più antica opera di giurisprudenza. Catone il Censore aggiunse qualche cosa alla sua fama, mercè de' suoi studi legali e di quelli di suo figlio. Tre uomini dotti in legge illustrarono il nome di Muzio Scevola. Ma la gloria di aver perfezionata la scienza fu attribuita a Servio Sulpizio, loro discepolo, ed amico di Tullio; e la lunga successione di Giureconsulti che con egual lustro fiorirono sotto la Repubblica e sotto i Cesari vien finalmente chiusa dai rispettabili caratteri di Papiniano, di Paolo e di Ulpiano. I nomi loro, ed i titoli delle diverse loro opere, minutamente furono conservati, e l'esempio di Labeone può porgere qualche idea della diligenza e fecondità loro. Questo eminente Giurisperito del secolo di Augusto, spendea il suo anno, parte in città parte in campagna, tra il lavoro degli affari e quel del comporre, e si annoverano quattrocento libri, frutto dei solitari suoi studi. Si cita il libro ducento e cinquantanove della raccolta del suo rivale Capitone, e pochi Professori potevano esporre le loro opinioni in meno di un centinajo di volumi. Nel terzo pe-

(1) Pomponio (*De origine juris Pandect.* l. 1, tit. 2) indica la successione dei giureconsulti romani; ed i moderni hanno fatto prova di sapere e di critica nella discussione di questa parte d'Istoria e di Letteratura. Io mi servii specialmente di Gravina (p. 41-79) e di Eineccio (*Hist. J. R.* n. 113, p. 351). Cicerone (*De Oratore*, *de Claris orator. de Legibus*) e la *Clavis Ciceroniana* d'Ernesti (sotto il nome di Mucio ecc.) offrono molte particolarità originali o piacevoli. Orazio fa spesso allusione alla laboriosa mattinata de' legisti (Serm. l. 1, 10; epist. 2, 1, 103, ec.).

*Agricolam laudat juris legumque peritus*
*Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.*
. . . . . . . . . . . . . . . .
*Romæ dulce diu fuit et solemne, reclusa*
*Mane domo vigilare, clienti promere jura.*

riodo tra i regni di Alessandro e di Giustiniano, quasi muti restarono gli oracoli della giurisprudenza. Appagata era la curiosità; il Trono occupato era da' Tiranni e da' Barbari; le disputazioni religiose traevano a se gli spiriti attivi; ed i Professori di Roma, di Costantinopoli, e di Berito umilmente si contentavano di ripetere le lezioni dei loro più illuminati predecessori. Dai tardi avanzamenti e dalla rapida declinazione di questi studi legali, si può inferire che essi ricerchino uno stato di pace e di raffinamento sociale. Dalla moltitudine de' luminosi legulei che riempiono lo spazio di mezzo, si chiarisce che si può attendere a tali studi, e comporre somiglianti opere, con una dose comune di giudizio, di sperienza e d'industria. Il genio di Cicerone e di Virgilio più manifesto si fece a misura che ogni nuova età si mostrò incapace di produrne un simile od un secondo: ma i più eminenti maestri di giurisprudenza erano certi di lasciare discepoli, che gli uguaglierebbero o supererebbero in merito ed in celebrità.

Nel settimo secolo di Roma, l'alleanza della filosofia greca venne ad ingentilire e perfezionare la giurisprudenza che grossolanamente si era adattata ai bisogni dei primi Romani. Gli Scevola s'erano formati mediante l'uso e l'esperienza; ma Servio Sulpizio fu il primo legista che stabilisse l'arte sua sopra una teorica certa e generale (1). Egli applicò, qual infallibil regola, la logica di Aristotile e degli Stoici, al discernimento del vero e del falso; ridusse a generali principj i casi particolari, e diffuse sopra la massa informe la luce dell'ordine e dell'eloquenza. Cicerone, suo contemporaneo ed amico, non cercò il nome di legulejo di professione; ma la giurisprudenza della sua patria trasse ornamento dal suo incomparabile ingegno che trasforma in oro ogni oggetto cui tocca. Seguendo l'esempio di Platone, egli compose una Repubblica, e ad uso della sua Repubblica compilò un trattato di leggi in cui si sforza di dedurre da celeste origine la sapienza e la giustizia della costituzione Romana. L'intero Universo, secondo la sublime sua ipotesi, forma un'immensa Repubblica: i Numi e gli uomini che partecipano della stessa essenza sono membri della stessa comunità; la ragione preserive la legge della natura e delle nazioni, e tutte le instituzioni positive, quantunque modificate dall'accidente o dal costume, sono tratte dalla norma del retto, che la Divinità ha stampato in ogni animo virtuoso. Da questi misteri filosofici, dolcemente egli esclude gli Scettici, i quali ricusano di credere e gli Epicurei, i quali non hanno volontà di operare. Questi ultimi disdegnano le cure della Repubblica; egli dà loro il consiglio di abbandonarsi al sonno negli ombrosi lor orti. Ma umilmente prega la nuova Accademia di tenere il silenzio, poichè le audaci obbiezioni di essa tosto distruggerebbero l'elegante e ben ordinata struttura del suo grande sistema (2). Egli rappresenta Platone, Aristotele e Zenone come i soli maestri che armino ed ammaestrino un cittadino poi doveri

(1) Sull'arte o scienza della giurisprudenza, Crasso, o piuttosto Cicerone (*De oratore*, 1, 41, 42) propone una idea che Antonio, il quale era fornito di naturale eloquenza, ma di poca istruzione, affetta (1, 58) di porre in ridicolo. Quest'idea venne in parte effettuata da Servio Sulpicio (*in Bruto*, c. 41) che Gravina nel suo classico latino loda con elegante varietà (p. 60).

(2) *Perturbatricem autem omnium harum rerum academiam, hanc ab Arcesilao et Carneade recentem, exoremus ut sileat, nam si invaserit in hæc, quæ satis scite instructa et composita videantur, nimis edet ruinas, quam quidem ego placare cupio, submovere non audeo.* De legibus, 1, 13. Questo solo passo doveva insegnare a Bentley (*Remarks on Free-Thinking*, p. 250) quanto Cicerone fosse fermamente attaccato alla speciosa dottrina che egli ha abbellito.

della vita sociale. Si riconobbe poi che la più salda tempra di queste diverse armature era quella degli Stoici (1); e le scuole di giurisprudenza sen valsero più che delle altre, sì per l'uso che per l'ornamento. I Giureconsulti romani impararono dal Portico a vivere, a ragionare ed a morire: ma succhiarono in parte i pregiudizi della setta, l'amore del paradosso, il pertinace abito del disputare, ed un minuto attaccamento alle parole, ed alle distinzioni verbali. S'introdusse la superiorità della *forma* sopra la *materia* per fondare il diritto di proprietà: e l'eguaglianza dei delitti viene sostentata da un'opinione di Trebazio (2), il quale asserisce che chi tocca un orecchio, tocca tutto il corpo, e che chi ruba alcun che da un mucchio di grano o da una botte di vino, è colpevole dell'intero furto (3).

Le armi, l'eloquenza e lo studio della legge civile innalzavano un cittadino di Roma alle dignità dello Stato, e le tre professioni ricavavano spesse volte più lustro dall'unione loro in uno stesso individuo. La scienza del Pretore che componeva un editto, conferiva una specie di preferenza e di autorità ai suoi sentimenti privati: con rispetto si riguardava l'opinione di un Censore o di un Console, e le virtù od i trionfi di un giurisperito porgevano peso ad una interpretazione forse dubbia delle leggi. Il velo del mistero protesse per lungo tempo le arti de' Patrizj, ed in tempi più illuminati la libertà dello indagini stabilì i principii generali della giurisprudenza. Le disputazioni del Foro dilucidarono i casi sottili ed avviluppati; si ammisero varie norme, varj assiomi e varie definizioni (4), come i dettati genuini della ragione; ed il consentimento dei professori di legge influì sulla pratica dei Tribunali. Ma questi interpreti non potevano sancire nè eseguire le leggi della Repubblica, ed i Giudici potevano avere in non cale l'autorità degli stessi Scevola che spesso veniva sopraffatta dall'eloquenza o dai sofismi di un avvocato ingegnoso. Primi furono (5) Augusto e Tiberio ad adottare, come utile stromento, la scienza de' legulei; le servili fatiche di questi accomodarono l'antico sistema allo spirito ed alle mire del dispotismo. Col bel pretesto di assicurare la dignità dell'arte, il privilegio di sottoscrivere opinioni valide e legali fu ristretto ai Savj di grado senatorio, o dell'ordine equestre, i quali preventivamente dovevano essere approvati dal giudizio del Principe; e questo monopolio prevalse, sinchè la libertà della professione non fu restituita da Adriano ad ogni cittadino consapevole della sua abilità e del suo sapere. La discrezione del Pretore venne allora governata dalle lezioni de' suoi precettori; si ordinò ai Giudici di obbedire ai comenti, non meno che al testo della legge, e l'uso dei codicilli fu un'innovazione degna di ricordo che Augusto ratificò per consiglio dei Giureconsulti (6).

I più assoluti comandanti non po-

(1) Panezio, l'amico del giovine Scipione, fu il primo che in Roma insegnasse la filosofia stoica. Vedi la sua vita nelle *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.* t. 10, p. 75-89.

(2) Come è citato da Ulpiano (leg. 40, *ad Sabinum in Pandect.* l. XLVII, t. 2, leg. 21). Trebazio dopo essere stato giureconsulto di primo ordine, *qui familiam duxit*, diventò un Epicureo (Cicer. *ad Familiares*, VII, 5) Forse in questa nuova setta mancò di costanza o di buona fede.

(3) Vedi Gravina (p. 45-51) e le frivole obbiezioni di Mascou; Eineccio (Storia I. R. n. 128) cita ed approva una dissertazione di Everardo Otto, *de Stoica Jurisconsultorum philosophia.*

(4) Si citava specialmente la regola di Catone, la stipulazione d'Aquilio, e le formole Manilie, duecento undici massime, e duecento quarantasette definizioni (*Pandect.* l. 1, tit. 16, 17).

(5) Leggasi Cicerone, l. 1, *de Oratore*, *Topica*, *pro Murena.*

(6) Veggasi Pomponio (*De origine juris Pandect.* l. 1, tit. 2, leg. 2, n. 47; Eineccio, *ad Instit.* l. 1, tit. 2, n. 8, l. 11,

tevano esigere che i Giudici andassero d'accordo coi legisti, se i legisti non andavano d'accordo fra loro. Ma le istituzioni positive sono spesse volte il risultato delle costumanze e del pregiudizio; le leggi e la favella sono ambigue ed arbitrarie; dove la ragione è incapace di pronunziar sentenza, l'amore dell'argomentare viene acceso dall'invidia dei rivali, dalla vanità dei maestri, dal cieco attaccamento dei loro discepoli; e le due Sette una volta famose, dei *Proculiani* e dei *Sabiniani*, si divisero la giurisprudenza Romana (1). Due sapienti in legge, Atejo Capitone, ed Antistio Labeone (2), adornarono la pace del secolo di Augusto: cospicuo il primo pel favore del Principe, più illustre il secondo per lo spregio in che avea questo favore, e per la vigorosa benchè innocua sua opposizione al Tiranno di Roma. La diversa tempra dell'indole e dei principj loro diede un diverso corso ai loro studj legali. Labeone era affezionato alla forma dell'antica Repubblica; il suo rivale appigliossi alla sostanza più profittevole della sorgente Monarchia. Ma bassa ed inclinata alla dipendenza è la natura di un cortigiano; e Capitone di rado ardisce dipartirsi dai sentimenti od almeno dalle parole dei suoi predecessori: nel tempo che l'animoso Repubblicano lascia libera la strada alle indipendenti sue idee senza timore di paradosso o di novità. Non pertanto, la libertà di Labeone era inceppata dal rigore delle sue proprie conclusioni, ed egli decideva secondo la lettera della legge le stesse questioni che l'indulgente suo competitore scioglieva con una latitudine di equità più conforme al senso comune ed agli ordinarj sentimenti degli uomini. Se al pagamento di una somma di denaro si era sostituito un cambio ragionevole, Capitone considerava tuttavia la transazione come una vendita legale (3), ed egli consultava la natura per l'epoca della pubertà, senza ristringere la sua definizione al periodo preciso di dodici o di quattordici anni (4). Questa opposizione di sentimenti si propagò negli scritti e nelle lezioni dei due fondatori; le scuole di Capitone e di Labeone durarono nell' inveterato conflitto dai tempi di Augusto sino a quelli di Adriano (5); e le due Sette trassero il loro soprannome da Sabino e da Proculeio, i più celebri loro maestri.

tit. 25, *in Element. et Antiquit.*; e Gravina p. 41-45). Sebbene questo monopolio sia stato molto disgustoso, gli scrittori di quell'epoca non se ne lagnano, ed è verisimile che sia stato velato con un decreto del Senato.

(1) Ho letto la Diatriba di Gotofredo Mascovio, l'erudito Mascou, (*De Sectis Jureconsultorum*, Lipsia 1728 in-12, p. 276) dotto trattato sopra un fondo sterile e limitatissimo.

(2) Vedi il carattere d' Antistio Labeone in Tacito (Annal. III, 75) e in un' Epistola d' Ateio Capitone (Aulo Gellio, XIII, 12) che accusa il suo rivale di *libertas nimia et vacors*. Tuttavia non posso immaginare che Orazio abbia ardito di sferzare un virtuoso e rispettabile senatore, ed amo adottare la correzione del Bentley, il quale legge LABIENO *insanior*. Serm. I, III, 82. Vedi Mascou, *de Sectis*, c. 1, p. 1-24.

(3) Giustiniano (*Instit.* I, III, tit. 23, e Teofilo, vers. greca, p. 677, 680) ha rammemorato questa gran questione ed i versi d' Omero che si allegarono d' ambe le parti, come autorità. Tale questione fu decisa da Paolo (leg. 33 *ad edict. in Pandect.* l XVIII, tit. 1, leg. 1). Ecco la sua soluzione: in un semplice cambio non si può distinguere il venditore ed il compratore.

(4) I Proculeiani pure abbandonarono questa controversia, sentirono che strascinava seco indecenti ricerche, o furono sedotti dall' afforismo d' Ippocrate che era attaccato al numero settenario di due settimane d' anni, o di settecento settimane di giorni. (*Instit.* l. 1, tit. 22). Plutarco o gli Stoici (*De placit. philosophor.* l. V, c. 24) danno una ragione più naturale. A quattordici anni *circa al qual tempo si giudica dell'umore spermatico*. Vedi i *Vestigj* delle Sette in Mascou, c. 9, p. 145-276.

(5) Mascou racconta la storia ed il fine di queste differenti Sette (c. 27, p. 24-100), e sarebbe quasi ridicolo di lodarlo della sua parzialità fra Sette totalmente estinte.

Si applicò parimente la denominazione di *Cassiani* e di *Pegasiani* ai membri delle stesse fazioni; ma per uno strano rovescio, la causa popolare cadde fra le mani di Pegaso (1), timido schiavo di Domiziano; mentre il favorito dei Cesari era rappresentato da Cassio (2), il quale si gloriava di aver per antenato quel Cassio che spense il Tiranno della sua patria. L' editto Perpetuo terminò in gran parte le controversie delle due Sette. L'Imperatore Adriano antepose, per questa importante opera, il Capo dei Sabiniani: prevalsero gli amici della Monarchia, ma la moderazione di Salvio Giuliano insensibilmente rappattumò i vincitori ed i vinti. A guisa dei filosofi contemporanei, i giurisperiti del secolo degli Antonini rigettarono l'autorità di un maestro, e da ogni sistema ritrassero le più probabili dottrine (3). Ma voluminosi meno divenuti sarebbero i loro scritti, se la scelta loro fosse stata più unanime. La coscienza del Giudice ondeggiava fra il numero ed il peso delle testimonianze discordi, ed ogni sentenza che dalla passione o dall'interesse gli fosse dettata, avea per giustificarsi l'autorità di qualche venerabil nome. Un indulgente editto di Teodosio il Giovane dispensò il giudice dalla fatica di paragonare e ponderare i loro argomenti. Cinque Giureconsulti, Cajo, Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino furono guardati come gli oracoli della giurisprudenza: decisiva era l'opinione di tre di essi; ma quando erano divisi egualmente di parere, si accordava una voce preponderante all' eminente sapienza di Papiniano (4).

Al tempo che Giustiniano salì sul Trono, la riforma della giurisprudenza di Roma era un' ardua ma indispensabile impresa. Nello spazio di dieci secoli, l' infinita varietà di leggi e di opinioni legali aveva ingombrato molte migliaia di volumi, che il più ricco non potea procacciarsi, nè il più intelligente tutti esaminare. Non agevolmente si trovavano i libri; ed i Giudici, poveri in mezzo a tanta dovizia, erano ridotti all'esercizio della illetterata loro prudenza. I sudditi delle province greche ignoravano la lingua che disponeva delle vite e delle sostanze loro; ed il *barbaro* dialetto dei Latini imperfettamente veniva studiato nelle accademie di Berito e di Costantinopoli. Giustiniano, nato nei Campi dell' Illirico, tenea dimestichezza con quest' idioma fin dall' infanzia: studiato egli aveva la giurisprudenza negli anni della gioventù, e l' Imperiale sua scelta elesse i più dotti giuristi dell' Oriente per lavorare insieme col loro Sovrano all' opera della Riforma (5). La teo-

(1) At primo avviso volò al consiglio, che si tenne sul *rombo*. Tuttavia Giovenale (Sat. IV, 75-81) chiama questo Prefetto o *Podestà* di Roma, *sanctissimus legum interpres*. L' antico Scoliaste dice, che era tanta la sua scienza, che veniva chiamato non un uomo, ma un libro. Egli aveva tolto il suo singolar nome di Pegaso, da una galera di questo nome che suo padre aveva comandato.

(2) Tacito, *Annal.* XVII, 7; Svetonio, *in Nerone*, c 37.

(3) Mascou, *de sectis*, c. 8, p. 120-144; *de herciscundis*, termine di legge che applicavano a que' giureconsulti ecclesiastici. *Herciscere* è sinonimo di *dividere*.

(4) Vedi il Codice Teodosiano (l. 1, tit. 4) col Comentario del Golofredo (t. 1, p. 30-35). Questo decreto poteva suscitare discussioni gesuitiche simili a quelle che si trovano nelle *Lettere Provinciali*: si poteva domandar se un giudice fosse obbligato di seguire, contro il proprio criterio e contro la propria cosciensa, l' opinione di Papiniano o della maggiornnza, ecc. Del resto un lagislatore poteva attribuire a questa opinione, per se stessa falsa, il valore non già della verità, ma quello della legge.

(5) Per tener dietro ai lavori di Giustiniano sulle leggi ho studiato la prefazione delle Institute; la prima, la seconda e la terza prefazione della Pandetta; la prima e la seconda prefazione del Codice, ed il Codice medesimo (l. 1, tit. 17, *de veteri jure enucleando*). Dopo queste originali testimonianze ho consultato fra i moderni Eineccio (Storia I. R n. 303-404), Terrasson (*Histoire de la Jurisp. rom.* p. 295-356) Gravina (*Opp.* p. 93 100), e

rica dei professori trasse assistenza dalla pratica degli avvocati e dall'esperienza dei Magistrati, ed il complesso dell'impresa fu animato dallo spirito di Triboniano (1). Quest'uomo straordinario, argomento di tante lodi e di tante censure, era nativo di Side nella Panfilia; ed il suo genio, come quello di Bacone, abbracciava, qual proprio dominio, tutti gli affari e tutta la dottrina del suo secolo. Triboniano scrisse in prosa ed in versi sopra una strana diversità di soggetti curiosi ed astrusi (2), come sono, due panegirici di Giustiniano, e la vita del filosofo Teodato; la natura della felicità ed i doveri del Governo; il catalogo di Omero e le ventiquattro sorta di metri; il Canone astronomico di Tolomeo, la fasi della Luna, le case dei Pianeti ed il sistema armonico del Mondo. Alla letteratura della Grecia egli univa l'uso della lingua latina: i Giureconsulti romani si ricettavano nella biblioteca e nella sua mente; ed egli assiduamente coltivava quelle arti che dischiudevano la strada delle ricchezze e delle cariche. Dalla sbarra dei prefetti del Pretorio egli sollevossi agli onori di Questore, di Console o di Maestro degli Uffizj: il consiglio di Giustiniano porgeva attento ascolto alla sua eloquenza e sapienza, mentre dalla gentilezza ed affabilità de' suoi modi scorgevasi addolcita l'invidia. Le virtù o la riputazione di Triboniano furono macchiate dai rimproveri di empietà e di avarizia. In una Corte pinzocchera e persecutrice, il principal ministro venne accusato di essere segretamente avverso alla fede Cristiana, e si suppose ch'ei nutrisso i sensi di un Ateo e di un Pagano, imputati, senza molta consistenza, agli ultimi filosofi della Grecia. La sua avarizia fu provata più chiaramente, o più vivamente sentita. Se egli si lasciò smuovere dai regali nell'amministrazione della giustizia, l'esempio di Bacone si farà di nuovo presente al pensiero; nè il merito di Triboniano espiarne può la bassezza, se veramente egli ha degradato la santità della sua professione, o se ogni giorno si stabilivano, modificavano e rivocavano leggi per l'abbietta considerazione del suo privato profitto. Quando avvenne la sedizione di Costantinopoli, i clamori e forse la giusta indegnazione del Popolo ottennero l'allontanamento di Triboniano: ma il Questore fu richiamato bentosto e sino al punto della sua morte, ei gioì per più di vent' anni il favore e la confidenza dell'Imperatore. La passiva ed ossequiosa sommissione di lui fu onorata dall' elogio di Giustiniano stesso, la vanità del quale era incapace di discernere quanto quella sommissione spesso degenerasse nell'adulazione più grossolana. Triboniano adorava le virtù del suo grazioso Signore: la terra era meritevole di un simil Principe, ed egli affettava un pio timore di veder Giustiniano, come Elia o Romolo, rapito in aria e trasportato nelle dimore della gloria celeste (3).

Se Giulio Cesare avesse eseguito

Ludewig nella sua vita di Giustiniano (p. 19-123, 318-321: per il Codice e le Novelle p. 209-261, per il Digesto o le Pandette p. 262-317).

(1) Sul carattere di Triboniano vedi le testimonianze di Procopio (*Persic.* l. 1, c. 23, 24; *Anecdot.* c. 13, 20), e Suidas (tom. III, p. 501, ediz. di Kuster). Ludewig (*in vit. Justinian.* p. 175-209) si affatica per far diventar bianco un Moro

(2) Applico all'istessa persona i due passi di Suida; perchè tutte le circostanze fra di loro perfettamente concordano. Tuttavia i giureconsulti non hanno fatto quest'osservazione, e Fabricio è disposto ad attribuire queste opere a due scrittori. (*Bibliot. græc.* t. 1, p. 341; t. II p. 518; t. III, p. 418; t. XII, p. 346, 353, 474).

(3) Questa storia vien riferita da Esichio (*de viris illustribus*), da Procopio (Aneddoti, c. 13) e da Suida (t. III, p. 501). Tale adulazione è dessa incredibile?

. . . . *nihil est quod credere de se*
*Non potest, cum laudatur diis æqua potestas*

Fontenelle (t. 1, p. 32-39) ha volto in ridicolo l'impudenza del modesto Virgilio. Tuttavia lo *stesso* Fontenelle colloca il suo re al di sopra del divino Augusto; ed il

la riforma della legge Romana, il creativo suo ingegno, illuminato dalla riflessione e dallo studio, avrebbe dato al mondo un puro ed originale sistema di Giurisprudenza. Ma che che l'adulazione abbia detto, l'Imperatore dell'Oriente temeva di stabilire qual misura dell'equità il suo giudizio privato: col potere legislativo in sua mano egli tolse a presto i soccorsi del tempo e dell'opinione; e le sue compilazioni laboriose hanno per sostegno i savj ed i Legislatori dei tempi anteriori. In luogo di una statua gettata in una semplice forma dalla mano, di un artefice valente, le opere di Giustiniano presentano un pavimento a mosaico, composto di frammenti antichi e costosi, ma troppo spesso senza coerenza tra loro. Nel primo anno del suo Regno, egli commise al fedel Triboniano, ed a nove altri dotti giuristi la cura di rivedere le ordinanze de' suoi predecessori, come erano contenute, dal tempo di Adriano in poi, nei codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano; di purgarle dagli errori e dalle contraddizioni, di reciderne quanto era andato in disuso o superfluo, e di scegliere le leggi savie e salutari più confacenti alla pratica de' Tribunali ed all'uso de' suoi sudditi. In quattordici mesi l'opera fu mandata ad effetto; ed è probabile che col comporre dodici libri o tavole di questa raccolta, i nuovi Decemviri intendessero d'imitare le fatiche dei Romani loro predecessori. Il nuovo codice fu onorato col nome di Giustiniano, e contrassegnato dalla Reale sua firma: se ne moltiplicarono autentiche copie dalla penna dei Notari e degli Scribi; queste furono trasmesse ai Magistrati delle Province d'Europa, d'Asia e poscia d'Affrica; e la legge dell'Impero fu proclamata alle porte delle Chiese nei giorni solenni di festa. Restava un'operazione più malagevole a farsi; ed era di estrarre lo spirito della giurisprudenza dalle decisioni, dalle congetture, dalle questioni e dalle dispute dei Legisti romani. Diciassette giureconsulti, aventi Triboniano per Capo, si posero, per comando dell'Imperatore ad esercitare un'assoluta giurisdizione sopra le opere dei loro predecessori. Se in dieci anni avessero adempito i suoi comandi, Giustiniano potea rimaner soddisfatto della diligenza loro, e la rapida composizione del DIGESTO o delle PANDETTE (1), in tre anni, può meritar lode o biasimo, secondo il merito dell'esecuzione. Essi scelsero nella libreria di Triboniano, i quaranta più eminenti Giuristi dei tempi anteriori (2); ristrinsero duemila trattati in un compendio di cinquanta libri, e diligentemenle si ricorda che tre milioni di linee o sentenze (3) si trovano, in questo estratto, ridotte

saggio Boileau non ha arrossito di dire: « Le destin à ses yeux, n'oserait balancer ». Con tutto ciò Augusto e Luigi XIV non erano al certo due sciocchi.

(1) *Pandette* (*Raccolta generale*) era il titolo comune delle miscellanee greche (Plinio, *Præf. ad Hist. nat.*). I *Digesta* di Scevola, di Marcellino, e di Celso erano di già familiari ai legisti; ma Giustiniano s'ingannava prendendo queste due parole per sinonimi. La voce *Pandectes* è egli greca o latina, mascolina o femminina? Il laborioso Brenckmann non osa decidere quest'importante quistione (*Hist. Pandect.* p. 300-304).

(2) Angelo Poliziano (l. V, *epist. ult.*) enumera trentasette giureconsulti (p. 192-200) citati nelle Pandette. L'indice greco che segue il corpo delle Pendette ne conta trentanove; e lo instancabile Fabrizio ne ha ritrovati quarenta (*Bibl. Græc.* t. III, p. 488-502). Si dice che Antonio Augusto (*De nominibus propriis, Pandect. apud* Ludewig, p. 283) ve ne abbia aggiunti cinquantaquattro; ma bisogna ch'egli abbia confuso i giureconsulti vagamente citati, con quelli di cui se ne sono dati degli estratti.

(3) I *versetti* degli antichi manoscritti erano sentenze o periodi di un senso completo, che formavano altrettante linee non egualmente lunghe, sulla larghezza dei rotoli di pergamena. Il numero de' *versetti* di ciascun libro manifestava gli errori de' copisti. Ludewig (p. 211-215) e Suicer da dove ha attinto (*Thes. eccles.* t. 2, p. 1021-1036).

al modesto numero di cento e cinquantamila. La pubblicazione di questa grand'opera fu differita un mese dopo la pubblicazione della Instituta, e ragionevol parve che gli elementi precedessero il Digesto della legge Romana. Tosto che l'Imperatore ebbe approvato il lavoro di questi Cittadini privati, egli ratificò colla sua legislativa potestà le speculative loro opinioni. I comenti ch'essi fecero alle Dodici Tavole, all'Editto Perpetuo, alle leggi del Popolo e ai decreti del Senato succederono all'autorità del testo; il quale fu abbandonato come una venerabile, ma inutile reliquia dei tempi antichi. Si dichiarò che il *Codice*, le *Pandette* e l'*Instituta* erano il sistema legittimo della giurisprudenza civile; soli essi furono ammessi nei Tribunali, soli furono insegnati nelle accademie di Roma, di Costantinopoli e di Berito. Giustiniano indirisse al Senato ed alle Province i suoi *oracoli eterni*, ed il suo orgoglio, sotto la maschera della pietà, attribuì l'eseguimento di questo eccelso disegno all'aiuto ed all'inspirazione della Divinità.

Poichè l'Imperatore scansò la fama e l'invidia di una composizione originale, noi non cercheremo da esso che metodo, scelta e fedeltà, umili ma indispensabili virtù di un compilatore. In mezzo alle varie combinazioni d'idee è difficile assegnare una preferenza ragionevole; ma siccome l'ordine di Giustiniano è differente nelle sue tre opere, così può farsi che tutte tre siano cattive, ed è certo che due non possono essere buone. Nello sceglimento delle leggi antiche pare che egli mirasse i suoi predecessori senza gelosia e con eguale riguardo: la serie non poteva salire oltre il regno di Adriano, e la bassa distinzione tra il Paganesimo e la Cristianità, introdotta dalla superstizione di Teodosio, era stata abolita dal consenso del genere umano. Ma la giurisprudenza delle Pandette è circoscritta in un periodo di cento anni, dall'Editto Perpetuo sino alla morte di Alessandro Severo. Ai giureconsulti che vissero sotto i primi Cesari di rado si concedè di parlare, nè si riuvengono più di tre nomi, appartenenti ai tempi della Repubblica. Il favorito di Giustiniano (ed aspramente ne fu biasimato) aveva timore d'incontrare la luce della libertà e la gravità dei savj di Roma. Triboniano condannò all'obblio la schietta e natural sapienza di Catone, dei Scevola e di Sulpizio; mentre invocava altri spiriti di tempra conforme alla sua, i Siri, i Greci e gli Affricani che in folla accorrevano alla Corte imperiale, per istudiare il latino come una lingua straniera, e la giurisprudenza come una professione lucrativa. Ma Giustiniano aveva imposto ai suoi ministri di lavorare (1), non per la curiosità degli antiquarj, ma per l'immediato benefizio de' suoi sudditi. Spettava ad essi il dovere di scegliere le parti utili e pratiche della legge Romana; e gli scritti degli antichi Repubblicani, curiosi ed eccellenti, più non si accordavano col nuovo sistema di costumi, di religione e di guerra. Se i precettori e gli amici di Cicerone vivessero ancora, il nostro candore ci trarrebbe forse a confessare che, tranne la purità della lingua (2), l'intrinseco loro me-

(1) Un ingegnoso ed erudito discorso di Schulting (*Jurisprudentia a..te Justinianea*, p. 883-907) giustifica la scelta di Triboniano contro le appassionate accuse di Francesco Ottomano e de' suoi settarj.

(2) Se Triboniano venga spogliato di quella scientifica corteccia in cui si avviluppa, se gli si condonino i termini tecnici, si troverà che il latino delle Pandette non è indegno del secolo d'*argento*. Esso venne furiosamente attaccato da Lorenzo Valla, fastidioso grammatico del decimoquinto secolo e da Florido Sabino suo apologista. L'Alciato ed un autore anonimo, verisimilmente Giacomo Capello, lo hanno difeso. Il Duker ha raccolto questi diversi trattati sotto il titolo di *Opuscula, de latinitate veterum jureconsultorum*. Lugd. Bat. 1721, in-12.

rito fu superato dalla scuola di Papiniano e di Ulpiano. La scienza delle leggi e il tardo frutto del tempo e della esperienza, ed il vantaggio si del metodo che de' materiali tocca naturalmente agli autori più recenti. I giureconsulti del regno degli Antonini avevano studiato le opere del loro predecessori: il filosofico loro ingegno avea mitigato il rigore dell' antichità, e fatte più semplici le forme del procedere, sollevandosi sopra la gelosia ed il pregiudizio delle Sette rivali. La scelta delle autorità che compongono le Pandette, venne commessa al giudizio di Triboniano: ma tutto il potere del suo principe non poteva assolverlo dalle sacre obbligazioni della verità e della fedeltà. Come legislator dell' Impero, Giustiniano potea rifiutare le leggi degli Antonini, o condannare, come sediziose, le libere massime che difese venivano da' primi giureconsulti Romani (1); ma l'esistenza dei fatti passati è posta fuor della giurisdizione del dispotismo, e l'Imperatore si macchiò di frode e di falsità quando corruppe l' integrità del lor testo, scrisse, coi venerabili lor nomi in fronte, le parole e le idee del servile suo regno (2), e soppresse, colla mano della potenza, le pure ed antentiche copie de' lor sentimenti. Le mutazioni ed interpolazioni di Triboniano e de' suoi colleghi hanno per iscusa il pretesto dell' uniformità ma insufficienti riuscirono le cure loro; e le *antinomie* o contraddizioni del Codice e delle Pandette esercitano anche al presente la pazienza e la sottigliezza de' giureconsulti moderni (3).

Una voce priva di evidenza, si propagò da' nemici di Giustiniano; ed è che la giurisprudenza di Roma antica venisse ridotta in ceneri dall'autore delle Pandette, nella vanitosa idea ch' essa fosse ormai fallace o superflua. Senza usurpare così odiose funzioni, l' Imperatore potè con sicurezza affidare all' ignoranza ed al tempo l' adempimento di questo desiderio distruggitivo. Avanti l'invenzione della stampa e della carta, il lavoro ed i materiali dello scrivere non si poteano procacciare che dai ricchi; e ragionevole è il computo che il prezzo de' libri superava cento volte il loro valore presente (4). Con lentezza si moltiplicavano le opere, nè si rinnovavano che con precauzione: l' attrattiva del guadagno traeva sacrileghi copisti a radere i caratteri dell' antichità, e Sofocle o Tacito erano obbligati a cedere la pergamena ai messali, alle omelie, ed all' aurea leggenda (5). Se tale fu il destino de' più bei parti dell' ingegno

(1) *Nomina quidem veteribus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum, multa autem talia erant ibi reposita, hoc decisum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quæque lex* (Cod. Just. l. 1, tit. 17, leg. 3, n. 10). Confessione priva d' artifisio!

(2) Il numoro di tali *emblemata*, termine assai civile per coprire falsità di questa specie, venne molto ridotto da Bynkershoek negli ultimi quattro libri delle sue osservazioni, il quale, con miserabili rapsodie, sostieno il diritto che aveva Giustiniano di pretenderle, e l' obbligo di Triboniano d' obbedirgli.

(3) Le *antinomie*, o la leggi contradditorie del Codice e delle Pandetta servono talvolta di cagione, e spesso ancha di scusa alla gloriosa incertezza dello leggi civili, la quale bene spesso produce, come Montaigne le chiama, *les questions pour l'ami.* Vedi un bel passo di Francesco Balduino intorno a Giustiniano, l. II, p. 259, ecc. *apud* Ludwig. p. 305, 306.

(4) Quando Fust, o Faust, vendette a Parigi le sue prime Bibbie stampate, come fossero manoscritte, il presso d' una copia in pergamena dai quattro o cinque scudi fu ribassato ai sessanta, cinquanta, o quaranta. A prima vista il pubblico parve contento di prezzo sì vile; ma poscia se ne sdegnò quando ebbe scoperta la frode (Maittaire, *Annal. Tipograph.* t. 1, p. 12, prima ediz.).

(5) Quest' uso abbominevole prevalse dall' ottavo e massime dal dodicesimo secolo in poi, epoca in cui si era fatto quasi universale (Montfaucon nelle Mem. dell' Acead. t. 6, p. 606, ecc. *Bibl. raisonnee de la diplom.* t. 1, p. 176).

quale stabilità potea aspettarsi per le voluminose e sterili opere di una scienza andata in disuso? I libri di giurisprudenza importavano a pochi, e non allettavan alcuno: il loro valore era collegato coll'uso presente, ed essi per sempre perirono, tosto che l'uso fu vinto dalle innovazioni della moda, da un merito maggiore o della pubblica autorià. Nel secolo della pace e del sapere, tra Cicerone e l'ultimo degli Antonini, si avea già sofferto di molte perdite; ed alcuni luminari della scuole o del Foro non erano più noti che ai curiosi per tradizione o per riferta. Trecento e cinquant'anni di disordine e di decadenza accelerarono il progresso della obblivione: e può giustamente presumersi che fra gli scritti che si accusa Giustiniano di aver negletti, molti più non si rinvenivano nelle biblioteche dell'Oriente (1). Le copie di Papiniano o di Ulpiano, che il Riformatore aveva proscritte, più non furono giudicate degne di attenzione: le Dodici Tavole e l'Editto Pretoriano insensibilmente si smarrirono; ed i monumenti dell'antica Roma furono trascurati e distrutti dall'invidia e dall'ignoranza de' Greci. Persino le Pandette medesime con difficoltà e pericolo scamparono dal naufragio comune, e la critica ha pronunziato che *tutte* le edizioni e *tutti* i codici dell'Occidente derivano da un *solo* originale (2). Esso fu trascritto in Costantinopoli sul principio del settimo secolo (3); poi trasportato dagli accidenti della guerra e del commercio in Amalfi (4), in Pisa (5), in Firenze (6), dove come sacra reli-

(1) Pomponio (*Pandect.* l. 1. tit. 2. leg. 2) dice che di Mucio, Bruto e Manilio che sono i tre fondatori della scienza delle leggi civili, *extant volumina, scripta Manilii monumenta;* di alcuni giureconsulti della repubblica, *hæc versantur eorum scripta inter manus hominum.* Otto dei saggi legisti del secolo d'Augusto furono ridotti ad un *compendium:* di Cascellio, *scripta non extant sed unus liber* ecc.; di Trebazio, *minus frequentantur;* di Tuberone, *libri parum grati sunt.* Parecchie citazioni delle Pandette si dicono ricavate dai libri che Triboniano non ha mai veduti; e dal settimo al tredicesimo secolo di Roma la apparente erudizione dei moderni dipendè mai sempre dalle cognizioni e dalla veracità de' loro predecessori.

(2) Si dà per certo che *tutte* le edizioni e *tutti* i manoscritti in parecchi luoghi replicano gli errori de' copisti e le trasposizioni di alcuni fogli che si rinvengono nelle Pandette fiorentine. Questo fatto, quando sia vero, è decisivo. Tuttavia le Pandette sono citate da Yves di Chartres che morì nel 1117; da Teobaldo Arcivescovo di Cantobery, e da Vacario che fu il primo in Inghilterra a professare il diritto civile (Selden *ad Fletam*, c. 7. t. II. p. 1080-1085). Chi ha mai paragonato i manoscritti delle Pandette che esistono in Inghilterra, con quelli che si trovano negli altri paesi?

(3) Veggasi la descrizione di questo originale in Brenckman (*Hist. Pand. Florent.* l. I. c. 2, 3, p. 4-17, et l. II). Lo entusiasta Poliziano lo venerava come lo stesso originale del Codice di Giustiniano (p. 407, 408). Ma questo paradosso è confutato dalle abbreviature del manoscritto di Firenze (l. II. c. 3, p. 117-130). Esso è composto di due volumi in-4, a gran margine; la pergamena è sottile, ed i caratteri latini attestano la mano d'un copista greco.

(4) Brenckman verso la fine della sua Storia ha inserite due dissertazioni sulla repubblica d'Amalfi e la guerra di Pisa nell'anno 1135 ecc.

(5) La scoperta delle Pandette in Amalfi (A. D. 1137) venne per la prima volta fatta conoscere (nel 1501) da Lodovico Bolognino (Brenckman l. I c. 11. p. 73. 74; l. IV. c. 2, p. 417-425) sulla testimonianza d'una Cronaca della città di Pisa (p. 409, 410) senza nome e senza data. Tutti i fatti di questa Cronaca, sebbene ignorati nel secolo dodicesimo, abbelliti dai secoli dell'ignoranza, e resi sospetti dai critici, non sono però in se stessi privi di probabilità (l. I. c. 4-8, p. 17-50). È incontrastabile che il gran Bartolo nel secolo quattordicesimo consultò il *Liber Pandectarum* di Pisa (p. 406, 407; Vedi l. I. c. 9. p. 50-62).

(6) I Fiorentini presero Pisa nell'anno 1406, e nel 1411 trasportarono le Pandette nella loro capitale. Questi avvenimenti sono autentici e celebri.

quia (1) depositato or giace nell'antico palazzo della Repubblica (2).

Primo pensiero di un riformatore è quello di antivenire ogni riforma futura. Affinchè inviolato si mantenesse il testo della Pandetta, dell'Instituta e del Codice, rigorosamente si proscrisso l'uso delle cifre e delle abbreviature; e Giustiniano rammentandosi che l'Editto Perpetuo era stato sepolto sotto il peso dei comenti, dichiarò che si punirebbe qual falsatore il temerario legista che ardisse d'interpretare o di pervertire il volere del suo Sovrano. I discepoli di Accursio, di Bartolo e di Cuiacio, dovrebbero arrossire dell'accumulato lor fallo, a meno che non si sentissero l'animo di contendere al Principe il diritto di vincolare l'autorità de' suoi successori e la natia libertà dell'intelletto. Ma l'Imperatore non era da tanto di fissare la sua propria incostanza; e mentre vantavasi di rinnovare l'esempio di Diomede, col trasmutare il rame in oro (3), scoprì la necessità di purificare il suo oro dalla mistura di una lega più bassa. Non erano corsi per anco sei anni dopo la pubblicazione del primo Codice, ch'egli condannò il tentativo imperfetto col mezzo di una nuova e più accurata ediziono dell'opera istessa, ch'egli arricchì di dugento leggi sue proprie, e di cinquanta decisioni de' più oscuri ed intricati punti della giurisprudenza. Ogni anno, o, secondo Procopio, ogni giorno del lungo suo regno, fu contrassegnato da qualche innovazione legale. Molti suoi atti furono cassati da esso; i suoi successori ne rigettaron molti altri; il tempo ne cancellò un buon numero; ma sedici Editti, e cento sessanta Novelle (4) vennero ammesse nel corpo autentico della giurisprudenza civile. Giusta l'opinione di un filosofo, superiore ai pregiudizj della sua professione, queste continue e per la maggior parte futili alterazioni non si possono spiegare, se non riguardando allo spirito venale di un principe, il quale vendeva senza vergogna i suoi giudizj e le sue leggi (5). L'accusa dello storico secreto è, per vero dire, aperta e veemente; ma l'unico esempio ch'egli adduce, si può ascrivere tanto alla divozione, quanto all'avarizia di Giustiniano. Un uomo facoltoso e devoto avea lasciato la chiesa di Emesa erede de' suoi beni; ed il valore della successione era cresciuto per la destrezza di un artista, il quale sottoscrisse molte polizze di debiti e di promesse di pagamento co' nomi dei più ricchi abitatori della Siria. Essi allegarono in lor favore la prescrizione stabilita di

(1) Furono di nuovo arricchite d'una coperta porporina; si chiusero in una cassetta; ed i monaci e magistrati le mostravano ai curiosi colla testa nuda e colle torce accese (Brenckman, l. 1, c. 10, 11, 12, p. 62-93).

(2) Enrico Brenckman, olandese, dopo d'aver paragonato il testo di Poliziano, di Bolognino, d'Antonino Augustino, e la bella edizione delle Pandette del Taurello, intraprese nel 1551 un viaggio a Firenze, e vi passò molti anni a studiare quel solo manoscritto. La sua *Historia Pandectarum Florentinorum*, Utrecht, 1722, in-4, che annunzia un sì gran lavoro, non è tuttavia che una piccola parte del primitivo suo piano.

(3) *Apud Homerum patrem omnis virtutis*, prima prefazione delle Pandette. In un atto del Parlamento d'Inghilterra ei farebbe sorpresa un verso di Milton o del Tasso. *Quæ omnia obtinere sancimus in omne ævum*. Nella seconda prefazione, parlando del primo Codice, egli dice: *in æternum valiturum*. Un nomo ed un per sempre!

(4) Nel buon latino la parola *Novellæ* è addiettivo, e sostantivo in quello dei tempi barbari (Ludewig. p. 245). Giustiniano non le ha mai raccolte. Le nuove collazioni che servono di norma ai Tribunali moderni, racchiudono novanta Novelle; ma le indagini di Giuliano, di Aloandro, e di Conzio (Ludewig, p. 249, 268; Alemanno, note in *Anecdot*. p. 98) ne hanno accresciuto il numero.

(5) *Montesquieu, Consid. sur la Grand. et la Decad. des Romains*, c. 20, t. III, p. 501, in-4. Egli si libera in questo luogo della toga e della berretta di Presidente *à mortier*.

trenta o di quarant' anni; ma la difesa loro fu vinta da un editto retroattivo, che estendeva i diritti della Chiesa al termine di un secolo; editto così pregno di giustizia e di disordine che, dopo di aver servito a qual solo effetto, fu prudentemente abolito nel regno medesimo (1). Ancorchè, per discolparne l'Imperatore, si rigettasse la corruzione sopra la sua moglie od i suoi favoriti, tuttavia il sospetto di un vizio sì turpe è tale da macchiar la maestà delle sue leggi; e gli avvocati di Giustiniano sono astretti a confessare che una tal leggerezza, qualunque ne sia il motivo, è indegna d'un legislatore e di un uomo.

I monarchi di rado condiscendono a divenire i precettori de' loro sudditi; e si dee qualche lode a Giustiniano, per comando del quale un ampio sistema fu ridotto in un breve trattato elementare. Tra le varie Institute della legge Romana (2), quelle di Cajo (3) erano le più popolari nell'Oriente e nell'Occidente; ed il credito, onde godevano, si potea riguardare come una prova del merito loro. Scelte esse furono dai Delegati imperiali, Triboniano, Teofilo, e Doroteo; ed alla libertà e purità del secolo degli Antonini si collegarono i materiali più rozzi di un'età tralignata. Lo stesso volume che introducea la gioventù di Roma, di Costantinopoli e di Berito allo studio graduale del Codice e delle Pandette, è tuttora prezioso allo storico, al filosofo ed al magistrato. In quattro libri sono divise le Institute di Giustiniano, le quali procedono con metodo non dispregevole, I dalle *Persone*, II alle *Cose*, III dalle cose alle *Azioni*, e l'articolo IV delle *Ingiurie private* vien terminato co' principj della *Legge Criminale*.

I. La distinzione dei gradi e delle *persone* è la base più ferma di un governo misto e limitato. In Francia, si tengono vive le reliquie della libertà dallo spirito, dagli onori ed anche dai pregiudizj di cinquantamila nobili (4). Duecento famiglie che di padre in figlio formano il secondo ramo della legislatura Britannica, mantengono l'equilibrio della Costituzione tra il Re, e le Comuni dell' Inghilterra. Una gradazione di patrizj e di plebei, di stranieri e di sudditi ha sostenuto l'aristocrazia di Genova, di Venezia, e dell'antica Roma. La perfetta uguaglianza degli uomini è quel punto, in cui si confondono gli estremi della democrazia e del dispotismo; poichè la maestà del Principe o quella del Popolo sarebbe egualmente offesa, se alcune teste si alzassero sopra il livello dei loro compagni di schiavitù, o dei loro concittadini. Nella decadenza dell'Impero di Roma, a

(1) Procopio, Anedd. c. 28. Si accordò pure un eguale privilegio alla Chiesa di Roma (Novella IX). Sulla rivocazione generale di questi fuoesti privilegi vedi la Novella 111, e l' Edit. 5.

(2) Lattanzio nelle sue Institute del Cristianesimo, opera elegante e speciosa; si propone per modello il titolo ed il metodo de' giureconsulti. *Quidem prudentes et arbitri æquitatis Institutiones civilis iuris compositas ediderunt* (Instit. div. l. 1. c. 1). Egli intendeva parlare d' Ulpiano, di Paolo, di Fiorentino, e di Mariano.

(3) L'Imperator Giustiniano, parlando di Cajo, si serve della parola *suum*, sebbene questo scrittore sia morto prima della fine del secondo secolo. Servio, Boezio, Prisciano ecc citano le sue Institute, e noi abbiamo l' Epitome che ne ha fatto Arriano (Ved. i *Prolegomeni* e le *Note* dell' edizione di Schulting, nella *Jurisprudentia Ante justinianæ*. Lugd. Bat. 1717. Eineccio, St. I. R. n. 313; Ludewig, *in vit. Just.* p 199).

(4) Vedi gli Annali politici dell' abate Saint-Pierre t. 1, p. 25. Egli li pubblicò nel 1735. Le più antiche famiglie vantano un possesso immemoriale delle loro armi e de' loro feudi. Dopo le crociate, alcune (e sembrano le più degne di rispetto) furono nobilitate dai Re in ricompensa dei loro meriti e de' loro servigi. La turba recente e volgare tira la sua provenienza da quella moltitudine di cariche venali senza funzioni e senza dignità, che estraggono continuamente de' ricchi plebei dalla classe del volgo.

poco a poco si abolirono le orgogliose distinzioni della Repubblica, e la ragione o l'instinto di Giustiniano compì l'opera di dare al governo la semplice forma di una monarchia assoluta. L'Imperatore non potea svellere dalle radici quella riverenza popolare, che sempre accompagna il possesso di un'ereditaria ricchezza o la memoria di antenati famosi. Egli prese piacere nell'onorare con titoli ed emolumenti i suoi Generali, Magistrati e Senatori; ed il suo precario favore compartiva qualche raggio della gloria loro alle lor mogli ed ai figli. Ma al cospetto della legge, tutti i cittadini Romani erano eguali, e tutti i sudditi dell'Impero erano cittadini di Roma. Questo carattere, altre volte inestimabile, si perdè in un nome anticato e vuoto d'effetto. Il suffragio di un Romano più non contribuiva a formar la sua legge, od a creare gli annui ministri del suo potere: i costituzionali suoi diritti avrebbero raffrenato l'arbitraria volontà di un padrone: e l'audace avventuriere, uscito dalla Germania o dall'Arabia, veniva ammesso, con egual favore, al comando civile e militare, che ai soli cittadini una volta era serbato di assumere sopra le conquiste de'loro maggiori. I primi Cesari avevano scrupolosamente mantenuto la distinzione della nascita *ingenua* e *servile*, la quale veniva decisa dalla condizion della madre; e soddisfatto era il candor delle leggi se potevasi dimostrare la libertà di essa per un solo momento tra la concezione ed il parto. Gli schiavi ch'erano liberati da un generoso padrone, immantinente entravano nella classe media dei *liberti*; ma non potevano mai essere affrancati dai doveri dell'obbedienza e della gratitudine. Qualunque si fossero i frutti dell'industria loro, il padrone e la sua famiglia ereditava la terza parte od anche la totalità de'lor beni, quando morivano senza figli e senza testamento. Giustiniano rispettò i diritti dei padroni; ma la sua indulgenza fece sparire la nota di disonore dai due ordini inferiori di affrancati. Chiunque cessava di essere schiavo, otteneva, senza riserva o indugio, la qualità di cittadino; e finalmente l'onnipotenza dell'Imperatore creò o suppose per essi la dignità di un'ingenua nascita che la natura aveva ad essi negato. Per reprimere l'abuso delle manumissioni, ed il troppo rapido accrescimento dei Romani di vile estrazione e miserabili, si erano introdotte molte regole intorno l'età ed il numero di quelli che si potevano affrancare, e le forme che a questo effetto chiedevansi: Giustiniano abolì in ultimo tutte quelle regole, e lo spirito delle sue leggi promosse la estinzione della servitù domestica. Nondimeno le provincie Orientali, al tempo di Giustiniano, erano tutte piene di schiavi, o nati tali, o comperati ad uso dei loro padroni; l'età, la forza, l'educazione loro ne determinavano il prezzo, il quale variava dalle dieci sino alle sessanta monete d'oro (1). Ma l'influsso del governo e della Religione continuamente andavano sminuendo la durezza di quel dipendente stato; e l'orgoglio di un suddito si rimase dall'andar gonfio dell'assoluto suo dominio sopra la vita e la felicità del suo schiavo(2).

La legge della natura instruisce la

(1) Se un testamento lasciava a diversi legatarj un schiavo da scegliersi, essi lo estraevano a sorte; e quelli che non lo ottenevano avevano diritto ad una parte del suo valore; uno schiavo ordinario, foss'egli un giovane fanciullo, od una giovane figlia, che avesse meno di dieci anni, era valutato dieci denari d'oro, a venti se ne aveva più di dieci: se lo schiavo sapeva qualche mestiere, trenta; se era notaro o scrivano, cinquanta; se era ostetricante o medico, sessanta. Gli eunuchi minori di dieci anni costavano trenta denari d'oro, o cinquanta se ne avevano di più; se si applicavano alla mercatura, settanta (Cod. leg. 6, tit. 43, leg. 3). Questi prezzi stabiliti dalla legge, erano ordinariamente minori di quello del mercato.

(2) Sullo stato degli schiavi e degli affrancati, vedi le Institute (l. 1, tit. 3-8;

massima parte degli animali ad amare, e a educare la tenera loro progenie. La legge della ragione inculca all'umana specie il contraccambio della filiale pietà. Ma l'esclusivo, assoluto e perpetuo dominio del padre sopra i suoi figliuoli, è particolare alla giurisprudenza Romana (1), e sembra così antico come la fondazione della città (2). La potestà paterna fu instituita o confermata da Romolo stesso; e dopo la pratica di tre secoli essa fu incisa sulla quarta Tavola de' Decemviri. Nel Foro, nel Senato, o nel campo il figlio adulto di un cittadino Romano godeva i diritti pubblici e privati di una persona: nella casa di suo padre egli non era che una *cosa*, confusa dalle leggi colle masserizie, cogli armenti, e cogli schiavi, che il capriccioso padrone poteva alienare o distruggere senza esser tenuto a risponderne avanti alcun tribunale terreno. La mano che compartiva il giornaliero vitto, potea riprendersi il volontario dono, ed ogni cosa che si fosse acquistata dal lavoro o dalla fortuna del figlio, immediatamente si trasfondeva nella proprietà del genitore. L'azione di furto, colla quale il padre reclamava gli effetti rubatigli, i suoi bovi o i suoi figli, era la stessa (3), e se i bove od il figlio avea commesso una offesa, a lui spettava la scelta di compensare il danno, o di cedere alla parte pregiudicata l'animale colpevole. Al grido dell'indigenza o dell'avarizia il padrone di una famiglia potea disporre de' suoi figliuoli o dei suoi schiavi. Ma la condizione di uno schiavo era molto più vantaggiosa; imperciocchè egli ricovrava l'alienata sua libertà mercè della prima manomissione. Laddove il figlio ricadeva di bel nuovo in balìa dello snaturato suo padre, il quale potea condannarlo alla servitù una seconda ed una terza volta; e solamente dopo la terza vendita e la terza liberazione, egli rimaneva affrancato dalla potestà domestica (4) di cui s'era fatto così replicato abuso. Senz'altra norma che la sua discrezione, un genitore potea punire le reali od immaginarie mancanze de' suoi figli col flagello, colla prigionia, coll'esilio, o col mandargli in catena a lavorare ne' campi cogl'infimi de' suoi servi. La maestà di un padre era armata del diritto di vita e di morte (5); e gli esempi di tali sanguinose esecuzioni, che spesso venivano lodate, e non punite giammai, rintracciar si possono negli

l. II. tit. 9; l. III, tit. VIII, IX); le Pandette od i Digesti (l. 1, tit. 5, 6, l. XXX, tit. 1-4); e tutto il l. XL; il Codice (l. VI, tit. 4, 5; l. VII, tit. 1 23). Allorchè d'ora innanzi mi occorrerà di citare il testo originale delle Institute e delle Pandette, annoterò contemporaneamente gli articoli corrispondenti nelle antichità e negli elementi di Eineccio; e quando si tratterà de' primi ventisette libri delle Pandette, citerò anche il dotto e ragionato Comentario di Gerardo Noodt (Opera, t. 11, p. 1-590, in fine, Lugd Bat 1724).

(1) Vedi *patria potestas* nelle Institute (l. 1, tit 9); nella Pandette (l. 1, tit 6, 7) e nel Codice (l. VIII, tit. 47. 48, 49). *Jus potestatis quod in liberos habemus, proprium est civium romanorum. Nulli enim alii sunt homines. qui talem in liberos habeant potestatem qualem nos habemus.*

(2) Dionigi d'Alicarnasso (l. II, p. 94, 95) e Gravina (*Opp.* p. 286) rapportano le parole delle Dodici Tavole. Papiniano (*in Collatione legum roman. et mosaicarum.* tit. 4, p. 204) alla *patria potestas* dà il nome di *lex regia*. Ulpiano (*ad Sabin.* l. XXVI, *in Pandect.* l. 1, tit 6, leg. 8) dice: *Jus potestatis moribus receptum; et furiosus filium in potestate habebit*. Che potere sacro o piuttosto assurdo!

(3) Pandette (l. XLVII, tit. 2, leg. 14, n. 13; leg. 33, n. 1). Tale era la decisione d'Ulpiano o di Paolo.

(4) La *Trina mancipatio* viene chiaramente definita da Ulpiano (frammenti X, p. 591, 692, ediz Schulting) ed ancor meglio sviluppata nelle Antichità d'Eineccio.

(5) Giustiniano (*Instit.* l. IV, tit 9, n. 7) rapporta e rifiuta l'antica legge che accordava a' padri il *jus necis*. Se ne trovano pure altri vestigi nelle Pandette (l. XLIII, tit. 29, leg 3, n. 4), e nella *Collatio legum romanarum et mosaicarum* (tit. 2, n. 3, p. 189).

annali di Roma, di là dai tempi di Pompeo e di Augusto. Nè l'età, nè il grado, nè l'uffizio consolare, nè gli onori del trionfo poteano sottrarre i più illustri cittadini ai vincoli della soggezione filiale (1): erano inclusi i propri suoi discendenti nella famiglia del comune loro antenato; e i diritti dell'adozione non erano meno sacri e rigorosi di quelli della natura. Senza timore, benchè non senza pericolo di abuso, i legislatori Romani avean riposto una confidenza illimitata ne' sensi dell'amore paterno; e l'oppressione veniva temperata dalla sicurezza che ogni generazione doveva a sua volta succedere nella veneranda dignità di padre e di signore.

Alla giustizia ed all'umanità di Numa si ascrive la prima limitazione della podestà paterna, e la fanciulla che col consenso di suo padre avea sposato un uom libero, era al riparo della sventura di divenire la moglie di uno schiavo. Ne' primi secoli, quando stretta e quasi affamata era la città da' suoi vicini del Lazio e della Toscana, la vendita de' figliuoli poteva esser frequente: ma siccome la legge non concedeva ad un Romano di comperare la libertà di un concittadino, così il mercato successivamente sarà andato languendo, e le conquiste della Repubblica dovettero distruggere quel traffico disumano. Un imperfetto diritto di proprietà finalmente fu conferito ai figli; e la triplice distinzione di *profettizio*, di *avventizio*, e di *professionale* fu determinata dalla giurisprudenza del Codice e delle Pandette (2). Di tutto ciò che procedeva dal padre, egli non impartiva che l'uso e riserbava l'assoluto dominio: non pertanto, se vendevansi i suoi beni, una favorevole interpretazione eccettuava la porzione de' suoi figli dalle domande dei venditori. Il figlio avea la proprietà di quanto acquistasse per matrimonio, per donativi, o per successione collaterale; ma il padre, a meno che ne fosse stato specialmente escluso, ne godeva l'usufrutto per tutto il tempo del viver suo. Come giusta e prudente ricompensa della militare virtù, le spoglie del nemico erano devolute al soldato, da lui solo possedute e poste in pieno suo arbitrio. Questa generosa analogia si stendeva agli emolumenti delle professioni liberali, agli stipendi del servizio pubblico, ed alla sola liberalità dell'Imperatore o dell'Imperatrice. La vita di un cittadino era meno esposta che non la sua sostanza all'abuso dell'autorità paterna. Tuttavia la sua vita potea contrariar l'interesse e le passioni di un indegno genitore: gli stessi delitti che nacquer dalla corruzione, furonò più vivamente sentiti dall'umanità del secolo di Augusto, e toccò all'Imperatore di salvare dal giusto furor della moltitudine il crudele Erixone che fece morire sotto i colpi della frusta il proprio suo figlio (3). Dalla licenza della dominazione servile, il padre Romano fu ridotto alla gravità ed alla moderazione di un giudice. La presenza e l'opinione di Augusto confermarono la sentenza di esilio, proferita contro un parricidio d'intenzione dal tribunale domestico di Ario. Adriano confinò in un'isola il padre geloso, il quale, somigliante ad un assassi-

(1) Bisogna tuttavia eccettuarne le pubbliche occasionali funzioni e l'attualità dell'esercizio negli impieghi. *In publicis locis atque actionibus, patrum jura cum filiorum qui in magistratu sunt potestatibus collata, interquiescere paululum et connivere* ecc. (Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 11, 2). Onde giustificare le lesioni del filosofo Tauro si metteva innanzi l'antico e memorabile esempio di Fabio; e non si ha che a leggere la stessa storia nella lingua di Tito Livio (XXIV, 44) e nel goffo idioma nell'analista Claudio Quadrigario.

(2) Vedi in che modo il peculio dei figli si estese, ed acquistò insensibilmente una sicurezza nelle Institute (l. 11, tit. 9), le Pandette (l. XV, tit. 1; l. XII, tit. 1) ed il Codice (l. IV, tit. 26, 27).

(3) Seneca (*De Clementia*, 1, 14, 15) cita gli esempj di Erixone e d'Ario: del primo parla con errore e fa elogi del secondo.

no, avea colto l'opportunità della caccia per ammazzare un giovane incestuoso, amante della sua matrigna(1). Una giurisdizione privata ripugna allo spirito della monarchia; dalla condizione di giudice, il padre fu di nuovo fatto discendere a quella di accusatore; ed Alessandro Severo ingiunse ai magistrati di ascoltarne le querele e di eseguirne la sentenza. Egli non poteva più porre a morte il figlio, senza incorrere nel delitto e nel castigo di un'uccisione; e le pene del parricidio, da cui la legge Pompea l'aveva esentuato, gli furono in ultimo applicate dalla giustizia di Costantino (2). La stessa protezione è dovuta a tutti i periodi dell'esistenza: e la ragione dee applaudire l'umanità di Paolo, che dichiara reo di omicidio il padre che strozza, lascia morir di fame od abbandona il suo bambino; o lo espone sopra una piazza pubblica alle venture di quella pietà che gli ha negato egli stesso. Ma l'esposizione dei fanciulli era il predominante ed ostinato vizio dell'antichità: essa alle volte venne prescritta, sovente permessa, e quasi sempre praticata impunemente dalle nazioni che mai non nutrirono le idee dei Romani sulla potestà paterna; ed i poeti drammatici, i quali sogliono rivolgersi al cuore umano, con indifferenza rappresentano una consuetudine popolare ch'era coperta dai veli dell'economia e della compassione (3). Quando il padre potea soggiogare i propri sentimenti, egli evitava, se non la censura, almeno la punizion delle leggi; e l'Impero di Roma fu lordato dal sangue dei bambini, sintantochè Valentiniano ed i suoi colleghi non ebbero compreso una tal sorta di omicidi nella lettera e nello spirito della legge Cornelia. Le lezioni della giurisprudenza (4), e del Cristianesimo non erano state possenti a sradicare quella pratica disumana, sinchè i terrori della pena capitale non avvalorarono il loro influsso benigno (5).

L'esperienza ha provato che i Selvaggi sono i tiranni del sesso femminile, e che la condizione delle donne viene d'ordinario raddolcita dal raffinarsi del viver sociale. Allettato dalla speranza di ottenere una progenie robusta, Licurgo aveva differito l'epoca del matrimonio; essa fu determinata da Numa alla tenera età

(1) *Quod latronis magis, quam patris jure eum interfecit, nam patria potestas in pietate debet non in atrocitate consistere* (Marciano, Instituzioni, l. XIV, nelle Pandette, l. XLVIII, tit. 9, leg. 5).

(2) Le Leggi Pompea e Cornelia (*de sicariis et parricidis*) sono rinnovate o piuttosto abbreviate cogli ultimi supplimenti d'Alessandro Severo, di Costantino e di Valentiniano, nelle Pandette (l XLVIII tit. 8, 9) e nel Codice (l. IX, tit. 16, 17). Vedi eziandio il Codice di Teodosio (l. IX, tit. 14, 15), col Comentario di Gotofredo (l. III, p. 84, 113) che su queste leggi penali sparge un torrente d'erudizione antica e moderna.

(3) Quando Cremete in Terenzio rimprovera a sua moglie di avergli disubbidito non esponendo il loro figlio, egli parla da padre e da padrone, e fa tacere gli scrupoli di una sciocca moglie. Vedi Apuleo *Metam.* (l. X, p. 337) ediz. *ad usum Delphini.*

(4) L'opinione de' giureconsulti, e la saviezza de' magistrati, all'epoca in cui Tacito visse, avevano introdotto alcune restrinzioni legali che potevano giustificare il contrasto che egli stabilisce fra i *boni mores* de' Germani e le *bonæ leges alibi*, vale a dire a Roma (*De moribus Germanorum*, c. 19). Tertuliano (*ad Nationes*, l. 1, c. 15) confuta le sue proprie accuse, e quelle de' suoi confratelli contro la giurisprudenza pagana.

(5) L'umana e saggia decisione del giureconsulto Paolo l. II, *sententiarum*, in *Pandect.* (l. XXV, tit. 3, leg. 4) non è presentata che come un precetto morale da Gerardo Noodt (*Opp.* t. I, *in Julium Paulum*, p. 567-588, et *Amica responsio*, p. 591-606) che sostiene l'opinione di Giusto Lipsio (*Opp.* t. II, p. 409, *ad Belgas*, cent. 1, epist. 83). Bynkershoek ne parla come di una legge positiva ed obbligatoria (*De jure occidendi liberos. Opp.* t. 1, p. 318-340; *Curæ secundæ*, p. 391-427). In questa controversia ardita e piena di rancore, i due amici sono caduti negli opposti estremi.

di dodici anni, affinchè il marito Romano potesse educare a suo talento una pura ed obbediente verginella (1). Secondo l' uso dell' antichità questi comprava la sua sposa da' parenti di lei, ed ella compiva la *coenzione*, coll' acquistare, pagando tre monete di rame, il diritto d'entrar nella casa e la tutela delle domestiche Deità del consorto. I Pontefici offerivano un sacrifizio di frutta, in presenza di dieci testimoni : le parti contraenti sedevano sulla stessa pelle d'agnello; essi mangiavano una focaccia salata di farro e di riso, e questa confarrasione (2), che dinotava l' antico cibo usato in Italia, serviva qual emblema della mistica loro congiunzione di mente e di corpo. Ma dal lato della donna, questa unione era rigorosa e disuguale; ed ella rinunziava il nome ed il culto della casa paterna, per abbracciare una nuova servitù, decorata soltanto col titolo di adozione. Una finzione della legge, nè ragionevole, nè elegante, conferiva alla madre di famiglia (suo vero nome (3)) gli strani caratteri di sorella dei suoi propri figli, e di figlia del suo marito o padrone, il quale era investito della pienezza del potere paterno. Il giudizio od il capriccio del marito approvava, o biasimava, o puniva la condotta della sua moglie. Egli esercitava il diritto di vita e di morte; ed era convenuto che nei casi di adulterio o di ubbriachezza la pena di morte si poteva convenientemente applicare (4). Essa acquistava ed ereditava a solo profitto del suo signore : e così chiaramente una donna era definita non come una *persona* ma come una *cosa*, che mancando il titolo originale, si potea reclamarla, come gli altri immobili, stante l'uso ed il possesso di un anno intero. A Roma, il dovere coniugale, che le leggi Ateniesi e Giudaiche così scrupolosamente aveano determinato (5), dipendeva dalla volontà del marito : ma sconosciuta era la poligamia, ed egli mai non poteva ammettere nel suo talamo una più bella o più favorita compagna.

Dopo i trionfi punici, le matrone di Roma aspirarono ai benefizj comuni di una libera e potente Repubblica: appagati furono i lor desiderj dalla indulgenza dei padri e degli amanti, e la gravità di Catone il censore indarno fece argine alla loro ambizione (6). Esse si sciolsero dalle so-

(1) Dionigi d' Alicarnasso (l. II, p. 92, 93); Plutarco (in Numa, p. 140, 141).

(2) Fra li *frumenta* d' inverno, si adoperava il *triticum*, o frumento barbuto, il *siligo* od il grano imberbe, *il far*, *l' adorea*, *l' oryza*, la cui descrizione si accorda perfettamente con quelle dei risi di Spagna e d' Italia. Io adotto questa identità sulla autorità del sig. Paucton nella sua laboriosa ed utile opera intorno la Metrologia.

(3) Aulo Gellio (*Noctes Atticæ* XVIII, 6) presenta una ridicola definizione d'Elio Melisso, *Matrona quæ semel*, *Materfamilias quæ sæpius peperit*, come se si trattasse d' una *porcetra*, o di una *scropha*. In seguito ne spiega il vero senso : *Quæ in matrimonium, vel in manum convenerat*.

(4) Era anche troppo d' aver gustato il vino o portata via la chiave della cella del vino (Plinio, Storia nat. XIV, 14).

(5) Solone pretende che si abbia a soddisfare al dover coniugale tre volte la settimana. La Mishna comanda che il marito giovane e robusto, e che non affatica, vi adempia une volta al giorno. Per l' abitante di città lo fissa a due volte ogni settimana, ed una volta sola pel villano ; ad una volta ogni trenta giorni pel conduttore dei cammelli, ed a una volta ogni sei mesi pel marinaro ; ma ne vuole esente chi si dedica allo studio, ed il dottore. Una moglie che una volta ogni *settimana* l' ottenesse, non poteva domandare il divorzio : per una *settimana* il voto di continenza era permesso. La poligamia divideva i doveri del marito senza moltiplicarli. (Selden, *Uxor ebraica*, l. III, c. 6, nelle sue opere, vol. 2, p. 717, 720).

(6) Sulla legge Oppia Tito Livio (l. XXXIV, 1-8) riferisce il moderato discorso di Valerio Flacco, e l'aringa fatta da Catone l'Antico nella sua qualità di censore. Ma gli oratori del sesto secolo della fondazione di Roma, non avevano lo elegante stile che loro attribuisce l' istorico dello ottavo. Aulo Gellio (X, 23) ha meglio conservato i principj ed anche lo stile di Catone.

lennità delle prische nozze, disfecero la prescrizione annua mediante una assenza di tre giorni, e senza perdere il nome o l'independenza loro sottoscrissero i liberali e definiti termini di un contratto di matrimonio. Esse comunicarono l'uso ma si assicurarono la proprietà dei privati lor beni; la sostanza di una moglie non si potè più alienare od impegnare da un prodigo marito. La gelosia delle leggi proibì ai conjugi le donazioni reciproche, e la cattiva condotta di una delle parti potè porgere, sotto un altro nome, argomento ad un'azione di furto. A questo libero e volontario contratto più non tornarono essenziali i riti religiosi e civili; e, tra persone di un grado eguale, l'apparente comunità della vita, reputossi una prova sufficiente del loro connubio. La dignità del matrimonio fu poi restituita in fiore dai Cristiani, i quali derivavano ogni grazia spirituale dalle preghiere dei fedeli e dalla benedizione del prete o del Vescovo. Le tradizioni della Sinagoga, i precetti del Vangelo, i canoni dei sinodi generali o provinciali (1) regolarono l'origine, la validità e i doveri di questa sacra instituzione; e la coscienza dei Cristiani fu tenuta a freno dai decreti e dalle censure dei loro direttori ecclesiastici. Non pertanto, i magistrati di Giustiniano non andavano soggetti all'autorità della chiesa. L'Imperatore consultò i giuristi miscredenti della antichità, e la scelta delle leggi matrimoniali nel Codice e nelle Pandette è determinata dai terrestri motivi di giustizia e di politica, e dalla naturale libertà dei due sessi (2).

Oltre l'assenso delle parti, essenza di ogni contratto ragionevole, il matrimonio appo i Romani richiedeva la preventiva approvazione dei parenti. Un padre potea per qualche legge recente, essere obbligato a provvedere ai bisogni di una zitella matura; ma lo stesso stato d'insania non veniva generalmente riputato bastante a togliere la necessità del suo consentimento. Le cagioni dello scioglimento del matrimonio hanno variato presso i Romani (3); ma il più solenne sacramento, la confarrazione stessa si potea mai sempre distruggere col mezzo di riti di una contraria tendenza. Nei primi secoli, il padre di una famiglia era padrone di vendere i suoi figliuoli, e la sua moglie era compresa nel numero di essi. Questo giudice domestico potea pronunziare la morte della colpevole, o con più clemenza cacciarla dal suo letto e dalla sua casa: ma la schiavitù della donna infelice era senza speranza e perpetua, a meno che per sua propria convenienza egli volesse usare le maschili prerogative del divorzio. Si largirono i più vivi elogj alla virtù dei Romani, che si astennero oltre cinquecent' anni dall'esercizio di questo allettante privilegio (4): ma lo stesso fatto mette all'aperto i termini

(1) Rapporto al sistema del matrimonio degli Ebrei e dei Cattolici, vedi Selden (*Uxor ebraica Opp.* vol. 2, p. 529-860); Bingham (*Christian. antiquitates*, l. XXII), e Chardon (*Hist. des Sacrem.* t. VI).

(2) Le leggi civili del matrimonio si trovano esposte nelle Institute (l. 1, tit. 10), nelle Pandette (l. XXIII, 24, 25) e nel Codice (l. V). Ma siccome il titolo del *Ritu nuptiarum* è imperfetto, bisogna ricorrere ai Frammenti d'Ulpiano (tit. 9, p. 590, 591) ed alla *Collatio legum mosaicarum* (tit. 16, p. 790, 791) colle note di Piteo e di Schultiog. Nel comentario di Servio vi sono due curiosi passi sul primo libro delle Georgiche, ed il quarto dell'Eneide.

(3) Secondo Plutarco (p. 57) Romolo non ammise che tre cause di divorzio, cioè l'ubbriachezza, l'adulterio, e le chiavi false. In qualunque altro caso, quando lo sposo abusava del suo diritto di supremazia, si dice che la metà de' suoi beni venisse confiscata in profitto della moglie, e l'altra metà in profitto della Dea Cerere; ed egli offriva un sacrificio, verisimilmente col resto, alle divinità della terra. Questa strana legge od è immaginaria, o non è stata che passaggiera.

(4) Nell'anno di Roma 523, Spurio Carvilio Ruga ripudiò una moglie bella e buona, ma che era sterile. (Dionigi d'Alicarnasso, l. 11, p. 93; Plutarco, *in Numa*, p. 141; Valerio Massimo, l. 11, c. 1;

disuguali di una congiunzione in cui lo schiavo non aveva il diritto di rinunziare il suo tiranno, ed il tiranno non aveva la volontà di abbandonare il suo schiavo. Allor quando le matrone Romane divennero le eguali e volontarie compagne dei loro padroni, s' introdusse una nuova giurisprudenza, ed il matrimonio, come le altre società potè disciogliersi mediante l' abdicazione di uno doi compagni. In tre secoli di prosperità e di correzione questo principio ampliossi al segno che frequente la pratica e pernicioso ne divenne l'abuso. La passione, l'interesse od il capriccio suggerivano ogni giorno motivo di sciorre i legami del matrimonio. Una parola, un segno, un messaggio, una lettera, l' ambasciata di un liberto, dichiaravano la separazione; e il più tenero dei vincoli umani fu abbassato fino a divenire una passaggiera società di piacere o di profitto. Secondo le varie condizioni della vita, i due sessi alternamente provarono la vergogna e l'oltraggio. Una moglie incostante trasportava le sue ricchezze in una nuova famiglia, abbandonando una numerosa e forse spuria progenie alla paterna autorità ed alle cure dell'ultimo suo marito; una donna, venuta vergine e bella alle nozze, potea esser rimandata nel mondo vecchia, povera e senza amici; ma la ripugnanza dei Romani, quando furono stimolati al matrimonio da Augusto, bastevolmente ci fa vedere che le instituzioni predominanti erano meno favorevoli ai maschi. Una speciosa teoria vien confutata da questo libero e perfetto sperimento, il qual dimostra che la libertà del divorzio non contribuisce a renderci felici e virtuosi. La facilità della separazione distrugge ogni confidenza reciproca ed inasprisce ogni più lievo sconcordia. La minuta differenza che corre tra un marito ed uno straniero, potendo facilmonte esser tolta di mezzo, si può anche più facilmente obbliare; e la matrona, che in cinque anni ha il cuore di sottoporsi agli abbracciamenti di otto mariti, dee cessare di avere in rispetto la castità di se stessa (1).

Insufficienti rimedj seguitarono con lontani e tardi passi il rapido andamento del male. Il culto antico dei Romani presentava una Dea particolare intesa ad ascoltare e pacificar le querele de' coniugi; ma l'epiteto di *Viriplaca* (2) la placatrice dei mariti, troppo chiaramento denota da qual parte si dovesse aspettar sempre la sommissione ed il pentimento. Ogni azione di un cittadino era soggetta al giudizio dei *Censori*. Il primo che usò il privilegio del divorzio, espose, per loro comandamento, le ragioni del suo procedore (3); ed un Senatore fu espulso per aver rimandato vergine la sua moglie, senza darne contezza a' suoi amici, o prenderne con-

Aulo Gellio, IV, 3). Egli fu rimproverato da' Censori e detestato dal Popolo; ma la legge non si opponeva punto al suo divorzio (a).

(1) — *Sic fiunt octo mariti Quinque per autumnos.*

JUVEN. Sat. VI, 20

Quantunque questa successione sia molto rapida, essa è tuttavia credibile, come pure il *non consulum numero, sed maritorum annos suos computant* di Seneca (*De beneficiis*, III, 16). A Roma san Gerolamo vide un marito che seppelliva la ventunesima sua moglie, la quale aveva seppelliti ventidue suoi predecessori meno robusti di lui (*Opp.* tom. 1, p. 90, *ad Gerontiam*). Ma i dieci mariti in un mese del Poeta Marziale, sono una stravagante iperbola (l. VI, *epigr.* 7).

(2) Publio Vittore, nella sua Descrizione di Roma, parla di un *Sacellum Viriplacæ* (Valerio Massimo, l. II, c. 1) che si trovava nel quartiere Palatino ai tempi di Teodosio.

(3) Valerio Massimo (l. II, c. 9). Egli, con qualche ragione, giudica il divorzio più criminoso del celibato: *illo namque conjugalia socro spreto tantum, hoc etiam injuriose tractata.*

(a) *Questo fatto viene altrimenti raccontato e spiegato da Montesquieu.* (Esprit des Lois, t. XVI, c. 16) Nota dell' Editore).

siglio. Ogni volta che s'intentava un processo per restituzione di dote, *il Pretore*, come guardiano dell'equità, esaminava la cagione ed il carattere delle parti, e con moderazione piegava la bilancia in favore della parte innocente ed offesa. Augusto, il quale collegava i poteri di entrambo i magistrati, adottò i differenti loro modi di reprimere o di punire la licenza del divorzio (1). Si chiedeva la presenza di sette testimonj Romani per convalidare questo atto solenne e deliberato: se il marito s'era diportato male verso la moglie, in vece di ottenere la dilazione di due anni, era astretto a rifonder la dote immantinente o nello spazio di sei mesi: ma se intaccare ei poteva i costumi della moglie, questa scontava la sua colpa o la sua leggerezza colla perdita della sesta o dell'ottava parte della sua dote. I Principi Cristiani furono i primi che specificassero le giuste cagioni di un divorzio privato; le instituzioni loro, da Costantino fino a Giustiniano, sembrano ondeggiare tra il costume dell'Impero e i desiderj della Chiesa (2); e l'autore delle Novelle troppo frequentemente riforma la giurisprudenza del Codice e delle Pandette. Secondo le leggi più rigorose, una moglie era condannata a sopportare un giuocatore, un bevitore, un dissoluto, purchè questi non fosse reo di omicidio, di avvelenamento, o di sacrilegio; ne' quali casi il matrimonio avrebbe dovuto, a quanto sembra, venir disciolto dalla mano del carnefice. Ma il sacro diritto del marito invariabilmente era mantenuto per liberare il suo nome e la sua famiglia dall'obbrobrio dell'adulterio. Successivi regolamenti abbreviarono ed ampliarono la lista dei *peccati mortali*, sì mascolini che femminili, e si convenne che gli ostacoli di un' impotenza incurabile, di una lunga assenza e della professione monastica fossero atti a rescindere l'obbligazione matrimoniale. Chiunque trasgrediva la legge, andava soggetto a varie e gravi penalità. Si toglieva alla donna ogni sua ricchezza ed ornamento, senza eccettuarne il ferrino dei capelli: se l' uomo introduceva una nuova sposa nel suo letto, ogni sostanza di costei si potea legalmente staggire dalla vendetta della moglie esiliata. La confiscazione si commutava alle volte in una multa; la multa era talvolta aggravata dalla relegazione in un'isola o dal confino in un monastero: la parte offesa veniva affrancata dai vincoli del matrimonio; ma il colpevole, per tutta la sua vita o per un termine d'anni, non poteva passare ad altre nozze. Il successore di Giustiniano porse orecchio alle preghiere degli sventurati suoi sudditi e ristabilì la libertà del divorzio, mediante il mutuo consenso: unanimi furono i giureconsulti (3), ma divisi di parere i teologi (4), e l'ambigua parola che contiene il precetto di Cristo, si piega a tutte le interpretazioni che possa chiedere la sapienza di un legislatore.

(1) Vedi le leggi d' Augusto e de' suoi successori in Eineccio (*ad legem Papiam Poppeam*, c. 19, *in Opp.* t. VI, part. I, p. 323-333).

(2) *Aliæ sunt leges Cæsarum; aliae Christi: aliud Papinianus, aliud Paulus* NOSTER *præcipit* (San Gerolamo, t. 1, p. 198; Selden *uxor ebraica*, l. III, c. 31, p. 847-853).

(3) Le Institute non contengono nulla su di questo oggetto; ma si può vedere il *Codice Teodosiano* (l. III, tit. 16, col *Commentario* del Gotofredo, t. 1, p. 310-315) e quello di Giustiniano (l. V, tit. 17), le Pandette (l. XXIV, tit. 2), e le Novelle (22, 117, 127, 134, 140). Fino all' ultimo suo momento, Giustiniano vacilla fra la legge civile e l'ecclesiastica.

(4) Ne' buoni autori greci *porneia fornicazione*, non è una parola familiare, e la fornicazione che essa propriamente significa, non può rigorosamente convenire all' infedeltà del matrimonio. Di quale estensione è desso capace, ed a quali offese è mai applicabile in un senso figurato? Gesù Cristo parlava la lingua de' rabbini o la siriaca? Qual' è l' originale parola che si tradusse per *pornia*? Se si vuol sostenere che Gesù Cristo non abbia eccettuato che questa causa di divorzio, si hanno due

Molti impedimenti naturali e civili restringevano, appo i Romani, la libertà dell' amore e del matrimonio. Un istinto, quasi innato ed universale, pare proibire il commercio incestuoso (1) de' padri e de' figli, nella serie infinita delle generazioni ascendenti e discendenti. Quanto ai rami obbliqui e collaterali, la natura è indifferente, la ragione è muta, vario ed arbitrario è il costume. Nell' Egitto si ammetteva, senza scrupolo od eccezione, il matrimonio tra fratelli e sorelle: uno Spartano poteva sposare la figlia di suo padre, un Ateniese quella di sua madre, e le nozze di uno zio colla sua nipote erano applaudite in Atene come una venturosa unione de' congiunti più cari. I legislatori di Roma profana non si lasciarono mai trarre dall' interesse o dalla superstizione a moltiplicare i gradi proibiti. Ma inflessibilmente essi condannarono il matrimonio tra fratelli e sorelle, stettero dubbiosi se lo stesso interdetto colpisse i cugini primi, rispettarono il carattere paterno delle zie e dei zii, e trattarono l' affinità e l' adozione come una giusta imitazione dei legami del sangue. Secondo le superbe massime della Repubblica, non si poteva contrarre un matrimonio legittimo che tra Cittadini liberi; richiedevasi un' estrazione onorevole od almeno ingenua per la sposa di un Senatore: ma il sangue dei Re mai non potea mescolarsi in legittime nozze col sangue di un Romano: ed il nome di straniere umiliò Cleopatra e Berenice (2) a vivere le *concubine* (3) di Marc' Antonio e di Tito. Questa appellazione, così oltraggiosa alla maestà, non si potea però veramente senza indulgenza applicare ai costumi di quelle Orientali Reine. Una Concubina, nello stretto senso dei giuristi, era una donna di nascita servile o plebea, l'unica e fedel compagna di un Cittadino Romano, il quale continuava a viver celibe. Le leggi riconoscevano ed approvavano la condizione modesta di lei, posta disotto agli onori di una moglie, disopra all' infamia di una meretrice. Dai giorni di Augusto sino al decimo secolo, l'uso di questo maritaggio secondario prevalse, tanto nell' Occidente che nell' Oriente, e le umili virtù di una Concubina si preferivano spesso alla pompa ed all' insolenza di una nobil matrona. I due Antonini, i migliori dei Principi e degli uomini, godettero in questa congiunzione le dolcezze dell' amor domestico. Imitato ne fu l' esempio da molti Cittadini che mal sofferivano il celibato, ma non volevano macchiare il lustro della loro famiglia. Se poi avveniva che desiderassero di legittimare i loro figliuoli naturali, ciò subitamente mandavano ad effetto col celebrare le nozze loro insieme con una compagna di cui avevano già sperimentato la fecondità e la fede (4). Que-

autorità (San Marco; X, 11; e San Luca, XVI, 18) contro una (S. Mattia, XIX, 9). Adottando una risposta che elude la difficoltà, alcuni critici hanno osato di credere che egli non volesse offendere nè la scuola dei Sammai nè quella di Hillel (Selden, *Uxor ebraica*, l. III, c. 18, 22, 28, 31).

(1) Giustiniano espone i principj della giurisprudenza romana (*Instit.* l. 1, tit. 10); e le leggi ed i costumi delle diverse nazioni dell' antichità intorno ai gradi proibiti ecc. vengono particolarmente sviluppati dal Dottore Taylor ne' suoi *Elementi della legge civile*, p. 108, 314-339, opera di una piacevole e varia erudizione, ma di cui non si può lodare la precisione filosofica.

(2) Quando morì Agrippa, suo padre (A. D. 44), Berenice aveva sedici anni (Giuseppe, t. 1, *Antichità Giudaiche*, l. XIX, c. 9, p. 952, ediz. Havercamp). Essa quindi aveva più di cinquant' anni quando Tito (A. D. 79) *invitus invitam dimisit*. Questa data non avrebbe prodotto un effetto felice nella tragedia o nella pastorale del tenero Racine.

(3) L' *Aegiptia coniux* di Virgilio (*Eneid.* VIII, 688) sembra essere annoverata fra i mostri che fecero la guerra con Marco Antonio contro Augusto, il Senato, e gli Dei d' Italia.

(4) L' editto di Costantino fu il primo che diede questo diritto; giacchè Augusto aveva proibito di aver per Concubina una donna che si potesse sposare; e se uno la

sto epiteto di *naturale* distingueva la prole della Concubina dalla spuria schiatta dell'adulterio, della prostituzione e dell'incesto, a cui Giustiniano con repugnanza concede i necessarj alimenti, e questi figli naturali erano soli atti a succedere alla sesta parte delle facoltà del putativo lor padre. Secondo il rigore della legge, i bastardi non avevan diritto che al nome ed alla condizione della madre loro, dalla quale essi traevano il carattere di schiavi, di stranieri, o di cittadini. Questi rifiuti delle famiglie erano adottati senza rimprovero come figliuoli dello Stato (1).

Le relazioni di *tutore* e di *pupillo*, che ingombrano tanto posto nell'Instituto e nelle Pandette (2), sono di natura semplicissima ed uniforme. La persona e la proprietà di un orfanello dovea sempre esser commessa alla custodia di qualche assennato amico. Se il padre defunto non aveva significato la sua scelta, gli agnati o parenti più prossimi del padre, erano considerati come suoi tutori naturali. Gli Ateniesi paventavano di esporre il fanciullo al potere di coloro ai quali più profittevole ne tornava la morte; ma un'assioma della giurisprudenza Romana ha sentenziato che il carico della tutela dee sempre accompagnare l'emolumento della successione. Se la scelta del padre, e la linea di consanguinità non somministravano tutore, la nomina del Pretore della Città o del Presidente della Provincia suppliva al difetto. Ma la persona che essi nominavano a questo *pubblico* uffizio potea legalmente esserne liberata per demenza o cecità, per ignoranza od imperizia, per antecedente inimicizia od interesse contrario, pel numero dei figliuoli o delle tutele di cui era già carico, e finalmente per le immunità concedute alle utili fatiche de' magistrati, de' legisti, de' medici e de' professori. Sinchè il fanciullo potesse parlare e pensare, rappresentato egli era dal tutore, l'autorità del quale non cessava che all'arrivo della pubertà. Senza il consentimento del tutore nessun atto del pupillo poteva obbligarlo in suo pregiudizio, benchè obbligasse gli altri in suo benefizio. È inutile di osservare che il tutore spesso dava sicurtà, e sempre rendeva i conti, e che la mancanza di sollecitudine o d'integrità lo esponeva ad un processo civile e quasi criminale, per la violazione di questo sacro deposito. Gli anni della pubertà si erano sconsigliatamente determinati a quattordici dai giureconsulti, ma siccome le facoltà della mente maturano più tardi che quelle del corpo, s'instituiva un curatore per difendere le sostanze di un giovane Romano dalla sua propria inesperienza e dalle ferventi passioni. Il curatore era stato da principio un custode, stabilito dal Pretore per salvare una famiglia dal cieco scialacquamento di qualche prodigo o disennato; le leggi obbligarono poscia il minore a richiedere una simile protezione, senza la quale non erano validi i suoi atti, sintanto che avesse venticinque anni compiti. Condannate eran le donne alla perpetua tutoria dei padri, dei mariti o dei tutori; un sesso, creato per piacere ed obbedire, supponevasi che mai non avesse aggiunto l'età della ragione e dell'esperienza. Tale al-

sposava in seguito, questo matrimonio non variava in nulla i diritti dei figli nati antecedentemente: allora si aveva il mezzo dell'adozione propriamente detta *arrogazione*. (*Nota dell' Editore*).

(1) I diritti modesti, ma autorizzati dalla legge, delle concubine, e de' figli naturali, si rinvengono stabiliti nelle Institute (l. V, tit. 10), nelle Pandette (l. 1, tit. 7), nel Codice (l. 5, tit. 25) e nelle Novelle (74 e 89). Le indagini d'Eineccio e del Giannone (*ad legem Juliam et Papiam Poppeam*, l. IV, p. 164, 175; *Opere postume*, p. 108-158) dilucidano questo punto importante de' costumi domestici.

(2) Vedi l'articolo de' tutori e de' pupilli nelle Institute (l. 1, tit. 13-26) nelle Pandette (l. XXVI, XXVII) e nel Codice (l. V, tit. 28-70).

meno era il rigido ed altero spirito della legge antica, la quale appoco appoco s'era andata mitigando prima del tempo di Giustiniano.

II. L'originale diritto di proprietà non può giustificarsi che per l'accidente od il merito dell' occupazione anteriore; e su questo fondamento saviamente è stabilito dalla filosofia dei giureconsulti (1). Il selvaggio che scava un albero, conficca una pietra aguzza in un manico di legno o adatta una corda a un ramo elastico, diviene nello stato di natura, il giusto proprietario della canoa, dell'accetta e dell'arco. Comuni a tutti erano i materiali; la nuova forma, prodotto del suo tempo e della sua semplice industria, appartiene unicamente a lui solo. Gli affamati fratelli non possono, senza un sentimento della propria loro ingiustizia, strappar di mano al cacciatore la preda delle foreste, ch'egli ha colto od ucciso colla personale sua forza e destrezza. Se la provvida cura di esso conserva e moltiplica i mansueti animali, la cui trattabil natura è suscettiva di educazione, un perpetuo diritto egli acquista all' uso ed al servizio della numerosa lor razza, che ritrae l'esistenza dall'opera sua. Se egli chiude e coltiva un campo per alimentar se stesso ed i suoi, e converte uno steril deserto in un fertil terreno, la semente, il concime, il lavoro, creano un nuovo valore, e le fatiche di tutto l'anno penosamente gli guadagnano il guiderdon delle messi. Negli stati successivi della società il cacciatore, il pastore, l'agricoltore, possono difendere ciò che posseggono colla forza di due ragioni che vivamente parlano ai sentimenti dell'animo umano; vale a dire che quanto essi posseggono è il frutto della industria loro; e che ogni uomo il quale porti invidia alla loro felicità, può procacciarsi eguali beni mediante l'esercizio di un'ugual diligenza. Tale, per dire il vero, può essere la libertà e la prosperità di una piccola colonia, piantata sopra un'isola fertile. Ma la colonia moltiplica, mentre lo spazio sempre rimane lo stesso: gli audaci e gli scaltri si fanno padroni assoluti dei comuni diritti, retaggio eguale di tutti gli uomini; ogni campo, ogni selva vien circoscritta dai limiti di un padrone geloso, e particolar lode è dovuta alla giurisprudenza Romana, la quale attribuisce al primo occupante il diritto sovra tutti gli animali selvaggi della terra, dell' aria e della acqua. Nel progresso dall'equità primitiva alla finale ingiustizia, taciti sono i passi, quasi impercettibile l'ombra, e l'assoluto monopolio vien difeso da leggi positive e da un'artificiale ragione. L'attivo insaziabil principio dell'amor proprio può solo provvedere alimento alle arti della vita e salario all'industria, e tosto che il governo civile e la proprietà esclusiva si sono introdotti, essi diventano necessari all'esistenza della schiatta umana. Fuori che nelle singolari instituzioni di Sparta, i legislatori più saggi hanno disapprovato la legge agraria come un' innovazione falsa e pericolosa. Appresso i Romani l'enorme sproporzione delle ricchezze oltrepassò gli ideali termini di una tradizione dubbiosa, e di uno statuto andato in disuso. Secondo la tradizione, il più povero seguace di Romolo aveva avuto in dono la perpetua proprietà di due *jugeri* (2): lo statuto ristrigneva i Cittadini più ricchi a non possedere più di cinquecento jugeri, ossia tre-

(1) *Inst.* l. II, tit. 1, 2. Si paragonino i ragionamenti piani e precisi di Cajo e d' Eineccio (l. II, tit. 1, p. 69-91) colla vaga prolissità di Teofilo (p. 207-265). Le opinioni di Ulpiano si trovano nelle Pandette (l. 1, tit. 8, leg. 41, n. 1).

(2) Varrone determina l' *heredium* dei primi Romani (*De re rustica*, l. 1, c. 2, p. 141; c. 10, p, 160, 161, ediz. Gesner). Le declamazioni di Plinio (*Hist. nat.* XVIII, 2) oscurano questa materia. Si trovano su questo soggetto varie giuste ed erudite osservazioni nell' *Administrat on des terres chez les Romains*, p. 12-66.

cento e dodici acri Inglesi. Il territorio di Roma non consisteva originariamente che in alcune miglia di bosco e di prato, lungo le rive del Tevere; e la permutazione domestica nulla poteva aggiungere al fondo nazionale. Ma i beni di un estero o di un nemico erano legittimamente esposti al primo occupante ostile; la Città si arricchì mediante il profittevole commercio della guerra; ed il sangue de' suoi figli fu il solo prezzo che ella pagasse per le gregge de' Volsci, gli schiavi della Britannia, le gemme e l'oro dei Regni dell' Asia. Nella favella della giurisprudenza antica che era caduta in corruzione e dimenticanza avanti l'età di Giustiniano, queste spoglie erano distinte col nome di *Manceps* o Mancipio, prese colle mani, ed ogni volta che venivano vendute od *emancipate*, il compratore richiedeva qualche assicuranza che erano state la proprietà di un nemico e non di un concittadino (1). Un cittadino non poteva perdere i suoi diritti sopra un terreno che coll' abbandonarlo; e subito che il terreno aveva un certo valore, difficilmente si presumeva quell' abbandono. Non pertanto, secondo la legge delle Dodici Tavole, una prescrizione di un anno pei mobili, e di due anni per gl'immobili aboliva il titolo dell' antico padrone, ove però il possessore presente gli avesse acquistati mediante una ragionevole transazione dalla persona che egli credeva esserne il proprietario legittimo (2). Una sì fatta ingiustizia di buona coscienza, senza alcuna mescolanza di frode e di forza, di rado poteva danneggiare i membri di una piccola Repubblica; ma i varj periodi di tre, di dieci, o di vent' anni, determinati da Giustiniano, sono più convenienti all'ampiezza di un grande Impero. Solo relativamente al tempo stabilito per la prescrizione, i giuristi fanno la distinzione di beni reali e di beni personali, e la idea generale che hanno sulla proprietà è quella di un dominio semplice, uniforme ed assoluto. I professori di giurisprudenza copiosamente spiegano le subordinate eccezioni di *uso*, di *usufrutto* (3), di *servitù* (4), imposte a benefizio di un vicino sopra le terre, o le case. Con metafisica sottigliezza essi pure indagano i diritti di proprietà, in quanto sono alterati dal mescolamento, dalla divisione, o dalla trasformazione delle sostanze.

Il diritto personale del primo proprietario dee terminare insieme colla sua vita: ma la possessione, senza alcuna apparenza di cambiamento, pacificamente si continua ne'suoi figliuoli, sozj de' suoi lavori, e partecipi delle sue dovizie. Questo naturale retaggio è stato protetto dai legislatori di tutti i climi e di tutte le età, ed il padre viene animato a perseverare nei lenti e lontani miglioramenti dalla tenera speranza che una lunga posterità sarà per godere i frutti delle sue fatiche. Universale è il *principio* della successione ereditaria, ma

(1) Ulpiano (*Fram.* tit. 18, p. 618, 619) e Bynkershock (*Opp.* t. 1, p. 306 315) spiegano la *res mancipe* con alcuni deboli barlumi ricavati da dati molto lontani; la loro definizione è un poco arbitraria; e non avendo gli autori assegnata una positiva ragione, io diffido di quella che ho allegata.

(2) In vista della brevità di questa prescrizione, Hume conchiude (Saggi, vol. 1, p. 423) che le proprietà non potevano essere *in allora* più fisse in Italia di quello che lo siano *oggigiorno* fra i Tartari. Ma Vallace, suo avversario, più versato nelle leggi di Roma, gli rimprovera con ragione di non aver pensato alle condizioni che lo accompagnavano (*Instit.* l. II, tit. 6).

(3) Vedi le *Institute* l. 1, tit. 4, 5) e le *Pandette* (l. VII). Nood ha composto un particolare ed erudito trattato *de usufructu* (*Opp.* t. 1, p. 387-478).

(4) Le questioni *de servitutibus* si trovano discusse nelle Institute (l. II, tit. 3) e nelle Pandette (l. 8). Cicerone (*pro Murena*, c. 9) e Lattanzio (*Instit. div.* l.) c. 1) affettano di ridere sulle insignificanti dottrine *de aqua pluvia arcenda* ecc. Tuttavia questa specie di processi doveva essere comune tanto in città quanto in campagna.

l'*ordine* variamente ne fu stabilito dalla convenienza o dal capriccio, dallo spirito delle instituzioni nazionali, o da qualche esempio parziale che la frode o la violenza hanno in sulle prime deciso. La giurisprudenza dei Romani pare aver deviato molto meno dall' eguaglianza della natura che non le instituzioni degli Ebrei (1), degli Ateniesi (2) e dell' Inghilterra (3). Al morire di un cittadino, tutti i suoi discendenti, a meno che fossero già affrancati dalla paterna sua posterità, erano chiamati a succedere nell'eredità de' suoi beni. Sconosciuta era l' insolente prerogativa della primogenitura: sopra un giusto livello erano collocati i due sessi; tutti i figli e tutte le figlie avevano un egual diritto ad una egual porzione delle sostanze paterne; e se una morte prematura avesse tolto dal mondo uno dei figli, i figli di esso rappresentavano la sua persona e ne dividevan la parte. Quando manca la linea retta, il diritto di successione dee divergere ai rami collaterali. I giurisperiti annoverano i gradi di parentela (4), ascendendo dall' ultimo possessore ad un progenitore comune, e discendendo da questo progenitore comune al più prossimo erede; mio padre sta nel primo grado, mio fratello nel secondo, i suoi figliuoli stanno nel terzo; ed il rimanente della serie si può concepire dall' immaginazione, o dipingere sopra una tavola genealogica. In questo computo, si fece una distinzione, essenziale alle leggi, anzi alla costituzione di Roma; gli *agnati* ossia gli individui della linea mascolina, furono chiamati, secondo la loro prossimità, ad una partizione eguale. Ma una donna era inabile a trasmettere verun diritto legale; e la legge delle Dodici Tavole diseredava come stranieri ed alieni, i *cognati* di ogni grado, senza far pure eccezione in favore dei sì dolci vincoli di madre e di figlio. Presso i Romani, un *nome* comune ed i riti domestici univano *una gente* o un legnaggio; i varj *cognomi* o *soprannomi* di Scipione o di Marcello distinguevano un dall' altro i subordinati rami o casati della stirpe Cornelia, o della Claudia: alla mancanza degli agnati dello stesso soprannome, si suppliva colla denominazione, più larga di *gentili*; e la vigilanza delle leggi manteneva, negli individui dello stesso nome, la perpetua discendenza della religione e della proprietà. Un somigliante principio dettò la legge Voconia (5) che abolì nelle donne il diritto di ereditare. Sintanto che le

(1) Presso i Patriarchi, il primogenito aveva un diritto di una mistica e spirituale primogenitura (Genesi, XXV, 31). Nella terra di Canaan esso avea una doppia parte nell' eredità (*Deuteronomio*, XXI, 17, col *Comentario* del sensato Leclerc).

(2) In Atene la porzione de' figli era eguale; ma le povere figlie non avevano che ciò che i fratelli volevano loro dare. Vedi le ragioni *cliriei*, che faceva valere Iseo (nel settimo volume degli *Oratori greci*) sviluppate nella versione e nel comentario di Guglielmo Jones, scrittore erudito, molto instruito nelle leggi, ed uomo d' ingegno.

(3) In Inghilterra il primogenito eredita egli solo tutti i beni fondiarii; leggo, dice l' ortodosso Blackstone (*Commentaries on the Laws of England*, vol. 2, p. 215), la quale non è ingiusta che nell' opinione de' figli cadetti. Essa, eccitando l'industria, può avere una bontà politica.

(4) Le Tavole compilate da Blackstone (vol. 2, p. 202) indicano e fra loro avvicinano i gradi della legge canonica e della legge comune. Un particolare trattato di Giulio Paolo (*De Gradibus et Affinibus*) venne, o per intiero od in ristretto, inserito nelle Pandette (l. XXXVIII, tit. 10). Al settimo grado egli conta (n. 18) mille e ventiquattro persone.

(5) La legge Voconia fu pubblicata l'anno 584 di Roma. Il più giovane de' Scipioni, che aveva allora diciassette anni (Freinsemio, Supplimento di Tito Livio, XLVI, 40), trovò l' occasione d' esercitare la propria generosità verso sua madre, le sue sorelle ecc. Polibio che viveva in casa sua fu il testimonio di questa bell' azione (t. II, l. XXXI, p. 1453-1464, ediz. di Gronovio).

vergini furono donate o vendute in maritaggio, l'adozione della moglie spegneva le speranze della figlia. Ma l'eguale successione delle indipendenti matrone, ne sosteneva l'orgoglio ed il lusso, e poteva trasportare in una casa straniera le ricchezze dei lor genitori. Le massime di Catone (1), quando erano tenute in rispetto, tendevano a perpetuare in ogni famiglia una onorata e virtuosa mediocrità; ma le blandizie femminili a poco a poco riportaron vittoria; ed ogni salutare raffrenamento andò sommerso nella dissoluta grandezza della Repubblica. Il rigore dei Decemviri fu temperato dall' equità dei Pretori. I loro editti restituivano i figli emancipati ed i postumi nel possesso dei diritti della natura; e quando mancavano gli *agnati*, essi anteponevano il sangue dei *cognati* al nome dei gentili, il titolo e carattere de'quali insensibilmente perì nell'obblio. Il reciproco ereditar delle madri e dei figli fu stabilito nei decreti di Tertulliano e di Orfizio dall'umanità del Senato. S'introdusse un ordine nuovo e più imparziale dalle Novelle di Giustiniano, il quale affettava di far rivivere la giurisprudenza delle Dodici Tavole. Confuse andarono le linee della parentela mascolina e femminina: le serie discendenti e ascendenti, e le collaterali accuratamente furono definite, ed ogni grado, secondo la prossimità del sangue e dell'affetto, successe ai beni vacanti di un cittadino Romano (2).

L'ordine di successione è regolato dalla natura, o almeno dalla ragione generale o permanente del legislatore: ma quest'ordine viene frequentemente violato dagli arbitrari e parziali voleri, che prolungano oltre la tomba il dominio del testatore (3). Nello stato semplice della società, quest' ultimo uso od abuso di rado viene permesso. Le leggi di Solone lo introdussero in Atene; ed i privati testamenti del padre di una famiglia ebbero l'autorità delle Dodici Tavole in loro favore. Prima dei Decemviri (4), un cittadino Romano esponeva i suoi desiderj e motivi all'assemblea delle trenta Curie, ed un atto speciale della legislatura sospendeva la legge generale delle successioni. Dopo la permissione data dai Decemviri, ogni legislatore privato promulgava il suo testamento verbale o scritto al cospetto di cinque cittadini i quali rappresentavano le cinque classi del popolo Romano; un sesto testimonio attestava la concorrenza loro, un settimo pesava la moneta di rame che era pagata da un compratore immaginario: ed i beni si trovavano emancipati, mediante una vendita fittizia ed uno scarico immediato. Questa singolar cerimonia (5), che destava la maraviglia de' Greci, veniva

(1) *Legem Voconiam* (Ernesti, Clavis Ciceroniana) *magna voce bonis lateribus* (a sessantacinque anni) *suasissem*, dice Catone l'Antico (*De Senectute*, c. 5) Aulo Gellio (VII, 13; XVII, 6) ne ha conservati alcuni passi.

(2) Vedi la legge delle successioni nelle Instituto di Cajo (l. II, tit. 8, p. 130-144) ed in Giustiniano (l. III, tit. 1-6, colla versione greca di Teofilo, p. 515-575, 588-601), nelle Pandette (l. XXXVIII, tit. 6-17) nel Codice (l. VI, tit. 55-60) e nelle Novelle (118).

(3) Taylor, scrittore illuminato e pieno di fuoco, ma soggetto ad aberrazioni, ha dimostrato (*Elements of Civil Law* p. 519, 527) che la successione è la *regola*, ed il testamento l'*eccezione*. Nel III e nel IV libro il metodo delle Institute è incontrastabilmente contrario all'ordine naturale. Il Cancelliere d'Aguesseau (Opere, t. 1, p. 275) desiderava che Domat, suo compatriotta, fosse stato al posto di Triboniano. Tuttavia i *contratti* prima delle successioni non formano certamente *l'ordine naturale delle leggi civili*.

(4) I testamenti anteriori a quest'epoca sono forse favolosi. In Atene avevano diritto di testare solamente que' padri che morivano senza figli (Plutarco, *in Solone*, t. 1, p. 164. Vedi Iseo e Jones).

(5) Si fa menzione del testamento d'Augusto in Svetonio (*in August.* c. 101, *in Neron.* c. 4) scrittore che si può studiare, siccome una raccolta d'antichità romane. Plutarco (*Opusc.* t. II, p. 976) è sorpreso,

tuttavia praticata ai tempi di Severo; ma i Pretori avevano già approvato un testamento più semplice, pel quale essi richiedevano il suggello e la sottoscrizione di sette testimonj, scevri da ogni eccezione legale, ed espressamente convocati per l'esecuzione di quell'atto importante. Un monarca domestico, il qual regnava sopra le vite e le sostanze de' suoi figliuoli, poteva distribuirne le rispettive parti, secondo i gradi del loro merito e del loro affetto: l'arbitrario disgusto puniva un figlio indegno colla perdita del suo retaggio, e coll'umiliante preferenza di uno straniero. Ma l'esempio di molti padri snaturati mostrò il bisogno di porre alcun freno alla loro facoltà di testare. Un figlio, o, secondo le leggi di Giustiniano, anche una figlia, non poterono più essere diseredati pel solo silenzio del padre: questi era tenuto a nominare il colpevole ed a specificare l'offesa: e la giustizia dell'Imperatore determinò le sole cagioni che potevano giustificare un tale infragnimento dei primi principj della natura e della società (1). A meno che si lasciasse ai figliuoli la legittima, ossia la quarta parte dei beni, essi avevan diritto d'instituire un processo od una querela contro quel *testamento inofficioso*, di supporre che la malattia o l'età avessero debilitato la mente del lor genitore, e di appellarsi rispettosamente dalla rigida sua sentenza alla riflessiva sapienza del magistrato. Nella giurisprudenza Romana, si ammise una distinzione essenziale tra l' eredità ed i Legati. Gli eredi che succedevano all'intera unità, o ad alcuna delle dodici frazioni della sostanza del testatore, rappresentavano il suo carattere civile e religioso, ne facevano valere i diritti, ne eseguivano gli obblighi, e adempivano i doni dell'amicizia e della liberalità, che l'ultimo suo volere avea lasciato in testamento sotto il nome di Legati. Ma siccome l'imprudenza o la prodigalità di un uom moribondo può dar fondo all'eredità, e non lasciare che rischi e molestie al suo successore, fu stabilito dalla legge *Falcidia* che questi, prima di pagare i Legati, potesse ritenere per se il quarto netto dei beni. Gli si lasciò un tempo ragionevole per esaminare la proporzione tra i debiti e le sostanze, per decidere se volesse accettare o ricusare il testamento; e quando accettava col benefizio di un inventario, le domande dei creditori non potevano oltrepassare la valutazione dei beni. L' ultima volontà di un cittadino poteva essere alterata, lui vivente, ovvero cassata lui morto; le persone, ch'ei nominava, potevano morire prima di lui o rifiutare l'eredità, od essere esposte a qualche impedimento legale. In considerazione di questi eventi, gli si concesse la facoltà di sostituire dei secondi e dei terzi eredi, i quali prendessero uno il posto dell'altro, secondo l'ordine del testamento; ed all'incapacità in cui era un pazzo od un fanciullo di lasciare per testamento i suoi beni, si poteva supplire con una simile sostituzione (2). Ma la potestà del testatore spirava coll' accettazione del testamento: ogni Romano, maturo di anni e di senno, acquistava l'assoluto dominio del suo ereditaggio, e la semplicità della legge civile non era mai offuscata dalle lun-

*perchè scrivono testamenti, e lasciano altri eredi, e questi vendon le sostanze*). Le espressioni d' Ulpiano (Fram. tit. 20, p. 627, ed. di Schulting) sembrano troppo esclusive, *Solum in usu est*.

(1) Giustiniano (Novella 115, n. 3, 4) fa l'enumerazione de' delitti pubblici e privati, che soli potevano dare anche al figlio il diritto di diseredare suo padre.

(2) Le *sostituzioni fedecommessarie* delle nostre leggi civili presentano un' idea feudale innestata sulla giurisprudenza romana, ed esse hanno appena qualche rassomiglianza cogli antichi fedecommessi (*Institutions du Droit français*, t. 1, p. 347-383; Denisart, *Décisions de Jurisprudence*, t. IV, p. 577-604) Abusando della centocinquantesima novella, legge parziale, confusa e declamatoria esse vennero estese fino al quarto grado.

ghe ed avviluppate sostituzioni, che inceppano la prosperità e la libertà delle generazioni future.

Le conquiste della Repubblica e le formalità della legge stabilirono l'uso dei *Codicilli*. Se la morte sorprendeva un Romano in qualche remota provincia dell'Impero, egli indirizzava una breve epistola al suo erede legittimo o testamentario; il quale adempiva con onore, o trascurava con impunità quest' ultima richiesta, che i giudici, prima del regno di Augusto, non avevano l' autorità di far eseguire. Un Codicillo poteva essere espresso in qualunque modo, ed in qualunque favella; ma conveniva che la soscrizione di cinque testimonj ne dichiarasse l'autenticità. L'intenzione del testatore, benchè lodevole, era spesso illegale; e l'invenzione dei fedecommessi nacque dal contratto tra la giustizia naturale e la giurisprudenza positiva. Lo straniero di Grecia o d' Affrica poteva essere l' amico od il benefattore di un Romano senza figli; ma nessuno, fuorchè un concittadino, poteva agire in qualità di suo crede. La legge Voconia, che tolse alle donne il diritto di succedere, ristrinse il Legato o l'eredità di una donna alla somma di centomila sesterzi (1), ed una figlia unica era condannata ad essere poco meno che una straniera nella casa del suo genitore. Lo zelo dell' amicizia, e l' amor dei congiunti dettarono un generoso artifizio: si nominava nel testamento un cittadino di qualità, con la preghiera o l'ingiunzione ch'egli restituisse il retaggio alla persona a cui veramente era destinato. Varia fu la condotta dei fedecommessarj in questa situazione spinosa; essi avevano giurato di osservar le leggi della lor patria, ma l' onore gli traeva a rompero il lor giuramento, e se anteponevano il loro interesse sotto la maschera di patriottismo, essi perdevano la stima di ogni animo virtuoso. La dichiarazione di Augusto li tolse d' angustia, diede una sanzione legale ai testamenti fiduciali ed ai Codicilli, e senza urto prosciolse le formee le restrizioni della giurisprudenza Repubblicana (2). Ma siccome la nuova pratica de' fedecommessi tralignava in qualche abuso, i decreti di Trebelliano e di Pegaso abilitarono il fedecommissario a ritener per se un quarto della sostanza, od a trasferir sul capo del vero erede tutti i debiti e processi della successione. Stretta e letterale era l' interpretazione dei testamenti, ma il linguaggio dei fedecommessi e dei Codicilli fu liberato dalla minuta e tecnica accuratezza dei giureconsulti (3).

III. Le pubbliche e private relazioni degli uomini impongono ad essi i loro generali doveri: ma le *obbligazioni* specifiche degli individui tra loro non possono esser l'effetto che I. di una promessa, II. di un benefizio, o, III. di un' ingiuria; e quando queste obbligazioni sono ratificate dalla legge, la parte interessata può esigerne l' adempimento, mercè di un' *azione* giudiciale. Sopra di questo principio i legisti di ogni paese hanno edificato una giurisprudenza, la quale, essendo uniforme, si può riguardare come il nobil parto del-

(1) Dione Cassio (t. II, l. LVI, p. 814, colle note di Reimar) specifica venticinquemila dramme, secondo la maniera di computare de' Greci.

(2) Montesquieu (*Esprit des Lois*, l. XXVII) ha spiegato col suo solito ingegno, ma qualche volta coll' unica scorta della sua immaginazione, anzi che appoggiato ai monumenti della storia, le rivoluzioni delle leggi romane risguardanti le successioni.

(3) I principj della civile giurisprudenza sulle successioni, i testamenti, i codicilli, i legati ed i fedecommessi si riscontrano nelle Institute di Cajo (l. II, tit. 2-9, p. 91-144), in quelle di Giustiniano (l. II, tit. 10-25), e di Teofilo (p. 328-514). Queste immense particolarità occupano dodici libri (28-39) delle Pandette.

la ragione universale e della giustizia (1).

I. I Romani adoravano la Dea *Fede* (fede umana e sociale), non solo nei Templi ad essa innalzati, ma in ogni punto della lor vita; e se questa nazione mancava in qualche parte dei più amabili pregi della cortesia e della generosità, essa faceva maravigliare i Greci col sincero e semplice adempimento degl'impegni più ardui e più gravi (2). Non pertanto, appo lo stesso popolo, secondo le rigide massime dei Patrizj e dei Decemviri, un *nudo patto*, una promessa, od anche un giuramento, non creavano alcun obbligo civile, a meno che avessero per conferma la forma legale della stipulazione. Qualunque esser possa l'etimologia della voce latina, essa porta con se l'idea di un saldo ed irrevocabil contratto, il quale sempre veniva espresso colla formalità di una domanda e di una risposta. » Mi prometti di pagarmi cento » monete d'oro? » Tale era la solenne interrogazione di Sejo. » Lo prometto, » rispondeva Sempronio. Gli amici di Sempronio che si facevano mallevadori dell'abilità e della inclinazione di esso, potevano separatamente esser citati in giudizio a scelta di Sejo; ed il benefizio della partizione, ossia l'ordine delle azioni reciproche, a poco a poco deviò dalla stretta teoria della stipulazione. Il più cauto e deliberato consentimento fu giustamente richiesto per sostenere la validità di una promessa gratuita; ed il cittadino che avrebbe potuto ottenere una sicurtà legale, incorreva nel sospetto di frodo, e pagava la pena della sua negligenza. Ma l'accorgimento dei giureconsulti con buon successo adoperossi a convertire le promesse nella forma delle stipulazioni solenni. I Pretori, in qualità di custodi della fede sociale, ammettevano ogni ragionevol prova di un atto volontario e deliberato, il quale nel lor Tribunale produceva un obbligo di equità, e pel quale essi accordavano una azione ed un ricorso (3).

II. Le obbligazioni della seconda classe, contratte mediante la consegna di una cosa, vengono distinte dai giureconsulti coll'epiteto di reali (4). Un grato contraccambio è dovuto all'autore di un benefizio, ed ogni uomo a cui siasi affidata la proprietà di un altro, si è vincolato al sacro dovere della restituzione. Nel caso di un prestito amichevole, il merito della generosità è tutto dal lato del prestatore; in quello di un deposito, il merito è dal lato di chi lo riceve; ma nel caso di un pegno o di quelle altre disposizioni fondate sopra un interesse reciproco, un equivalente compensa il benefizio; e l'obbligo di restituire variamente vien modificato dalla natura dell'accordo. La lingua latina esprime felicemente la differenza fondamentale che corre tra il *comodato* ed il *mutuo*, che la povertà de' nostri idiomi è ridotta a confondere nella vaga e comune appellazione d' imprestito. Il primo imponeva a chi prendeva a presto l'obbligo di restituire la stessissima cosa di cui

(1) Le Institute di Cajo (l. II, tit. 9, 10, p. 144-214), di Giustiniano (l. III, tit. 14-30; l. IV, tit. 1, 6) e di Teofilo (p. 616 637) distinguono quattro sorta di obbligazioni, aut *re*, aut *verbis*, aut *litteris*, aut *consensu;* ma io confesso che preferisco la divisione da me adottata.

(2) Quanto mai è superiore a lodi vagha ed indeterminate il ragionevole a tranquillo attestato di Polibio (l. VI, p. 693; l. XXXI, p. 1459, 1460)! *Omnium maxime et præcipue fidem coluit* (A. Gellio, XX, 1).

(3) Gerardo Noodt ha composto un trattato particolare e soddisfacente sul *ius prætorium de pactis et transactionibus* (Opp. t. 1, 463, 564); ed io coglierò quest'occasione per osservare che al principio di questo secolo (XVIII) la università dell'Olanda e del Brandeburgo sembrano avere studiato le leggi civili sui più giusti e nobili principj.

(4) Ciò che si riferisce alla dilicata e varia materia de'contratti consensuali, si trova sparso nel quarto libro delle Pandette (17, 20); ed essa è una delle parti che più meritano d'essere studiata da un Inglese.

era stato *accomodato* per supplire temporaneamente a' suoi bisogni; il secondo indicava che la cosa imprestata era destinata al suo uso e consumo, ed egli liberavasi da questo *mutuo* impegno col sostituire lo stesso valore specifico, secondo una giusta estimazione del numero, del peso e della misura. Nel contratto di *vendita*, l' assoluto dominio passa per diritto al compratore, ed egli paga il benefizio con una somma adeguata di oro o di argento, prezzo e misura universale di tutte le possessioni di questo mondo. Di genere più complicato è l'obbligo di un altro contratto, quello di *locazione*. Le terre o le case, le fatiche o i talenti si possono affittare per un termine definito. Allo spirar del tempo, si dee restituire la cosa stessa al proprietario con una retribuzione in aggiunta pel profitto che se ne è ricavato mediante l'occupazione o l'impiego. In questi contratti lucrativi, ai quali conviene aggiugnere quelli di società e di commissione, i giureconsulti alle volte suppongono la consegna dello oggetto, ed altre volte presumono il consentimento delle parti. Al pegno sostanziale si sostituirono finalmente i diritti invisibili dell'*ipoteca*; ed il prezzo di una vendita, determinata da ambe le parti, mette, da quel punto, le venture del guadagno o della perdita sul conto del compratore. Si può ragionevolmente supporre che ogni uomo sia per obbedire ai dettami del suo interesse; e se egli accetta il benefizio, è obbligato a sostenere la spesa della transazione. In questo illimitato soggetto, lo storico dee particolarmente osservare la locazione delle terre e del denaro, la rendita di quelle e l' interesse di questo, in quanto esse materialmente toccano la prosperità dell' agricoltura e del commercio. Il proprietario di terreni era spesso obbligato ad anticipare il capitale e gli stromenti della coltivazione, ed a contentarsi di una partizione dei frutti. Se il tapino affittuale veniva oppresso da sinistri accidenti, dal contagio o da ostile violenza, egli invocava per un proporzionato alleviamento l' equità delle leggi: cinque anni erano il termine d'uso per tali contratti, nè si poteva aspettare a'cuir solido e costoso miglioramento da un fittaiuo'o che ad ogni momento poteva esser mandato fuora, per la vendita della possessione (1). L'usura (2), quell'inveterato male di Roma (3), era stata scorag-

(1) La natura delle locazioni è fissata nelle Pandette (l. XIX) e nel Codice (l. IV, tit. 65) Il *quinquennium* o termine di cinque anni sembra esser derivato da una consuetudine piuttosto che da una legge. In Francia tutte le locazioni delle terre erano stabilite a nove anni; e tale restrizione non venne abolita che nel 1775 (*Enciclopèdie méthodique*, t. 1, *de la Jurisprudence*, p. 668, 669); ed io deve, con dispiacere, osservare che essa esiste ancora nella felice e bella contrada che abito (nel paese di Vaud).

(2) Potrei qui, senza restrizione alcuna, rimettermi all' opinione ed alle indagini dei tre libri di Gerardo Noodt, *de foenore et usuris* (Opp. t. 1, p. 175, 268). I migliori critici ed i più abili giureconsulti calcolano gli *asses* o *centesimæ usuræ* al dodici, e le *unciariæ* ad uno per cento. Vedi Noodt, l. II, c. 2, p. 207; Gravina Opp. p. 205, ec., 210; Eineccio, *Antiquit. ad Institut.* l. III, tit. 15; Montesquieu, *Esprit des Lois*, l. XXII, c. 22, t. 2, p. 36; t. 3, p. 478 ec. *Défense de l' Esprit des Lois*, e specialmente Gronovio, (*de pecunia veteri*, l. III, c. 13, p. 213-227, e le sue tre Antexegeses, p. 455, 655), fondatore e campione di questa opinione probabile, che tuttavia non lascia di presentare qualche difficoltà.

(3) *Primo 12 Tabulis sancitum est, ne quis unciario fœnore amplius exerceret* (Tacito Annali, VI, 16). *Pour peu*, dice Montesquieu (*Esprit des Lois*, l. XXII, c. 22), *qu'on soit versé dans l'histoire de Rome, on verra qu' une pareille loi ne devoit etre l'ouvrage des Decemvirs.* Dunque Tacito era ignorante o stupido? I più savj e virtuosi patrizj potevano sagrificare la loro avarizia alla loro ambizione, e tentare di annullare un costume vizioso, con fissare un interesse, ol quale nessun mutuante avrebbe voluto esporsi e tali pene a cui niun debitore avrebbe voluto andar incontro.

giata dalle Dodici Tavole, ed abolita dai clamori del popolo. I bisogni e l'oziosità di esso popolo la richiamarono in vita, la discrezione dei Pretori la tollerò, ed il Codice di Giustiniano finalmente ne prescrisse i confini. Alle persone d'illustre grado non si concedette di ricevere più del quattro per cento; il sei per cento fu stabilito qual ordinaria a legale misura dell'interesse. Si permise l'otto, per la convenienza delle manifatture e de' mercatanti, o si accordò il dodici per lo assicurazioni marittime, le quali da' più antichi savj non s' erano ardite definire; ma fuori che in questa rischiosa occasione, severamente si raffrenò la pratica dell' usura esorbitante (1). Il clero dell' Oriente e dell' Occidente condannò il più tenue interesse (2): ma il sentimento del vantaggio reciproco, il quale aveva trionfato delle leggi della Repubblica, con egual fermezza fece fronte ai decreti della Chiesa, ed anche ai pregiudizj del genere umano (3).

III. La natura e la società impongono lo stretto obbligo di riparare un torto; e chi ha sofferto per una privata ingiustizia, acquista un diritto personale ed un'azione legittima. Se la proprietà di un altro viene affidata alle vostre mani, il grado di cura che voi dovete prenderne, cresce o scade secondo il benefizio che voi derivate da quel temperaneo possedimento. Di rado avviene che ci tocchi render ragione di un accidente inevitabile, ma le conseguenze di un fallo volontario vanno mai sempre imputate al suo autore (4). Un Romano richiamava e ricuperava le cose rubategli, mediante un'azione civile di furto: esse potevano passare per una serie di mani innocenti e pure, ma soltanto una prescrizione di trenta anni era valevole ad estinguere l'originale suo diritto. Gli si restituivano quegli effetti per sentenza del Pretore, e si compensava l'ingiuria col pagamento del doppio, del triplo ed anche del quadruplo del loro valore, secondo ch' era succeduta una frode secreta, od una rapina aperta, e secondo che il rubatore era stato sorpreso sul fatto, ovvero scoperto per una susseguente ricerca. La legge Aquilia (5) difendeva la vivente proprietà di un cittadino, i suoi schiavi ed il suo bestiame, dai colpi della malizia, o dai danni della negligenza: essa condannava il colpevole a pagare il più alto prezzo a cui si potesse stimare l'animale domestico in un qualunque momento dell'anno che ne aveva preceduto la morte. Per la distruzione di ogni altro valutabile oggetto si lasciava una latitudine di trenta giorni all' estimazione. Un' ingiuria personale viene alleggerita od aggravata dai costumi del tempo, e dalla severità dell' individuo: l'equivalente del dolore o dell'offesa di una

(1) Giustiniano non si è degnato di parlare delle usure nelle sue Instituto; ma le regole e le restrizioni su questa materia si trovano nelle Pandette (l. XXII, tit. 1, 2) e nel Codice (l. IV, tit 32, 33).

(2) Su questo punto l'opinione de'Padri della Chiesa è unanime (Barbeyrac, *Morales des Pères*, p. 144 ec.) Vedi San Cipriano, Lattanzio, San Basilio, San Grisostomo (i suoi frivoli argomenti si ritrovano in Noodt, l. 1, c. 7, p. 188), San Gregorio di Nissa, Sant'Ambrogio, San Gerolamo, Santo Agostino, ed una moltitudine di Concilii e di Casuisti.

(3) Catone, Seneca e Plutarco hanno altamente condannato l' uso o l'abuso della usura. Secondo l' etimologia di *fœnus* e di *τοκος*, si suppone che il principale generi l'interesse. *Posterità d'uno sterile metallo!* esclama Shakespeare, ed il teatro è l' eco della voce pubblica.

(4) Guglielmo Jones ha composto un saggio ingegnoso e ragionato sulla legge delle cauzioni (Londra, 1781, p. 127 in 8). È forse l'unico Giureconsulto che abbia un' eguale estesa cognizione de' registri di Westminster, de' Commentarj di Ulpiano, delle Aringhe Attiche d' Iseo, e delle Sentense de' giudici dell' Arabia e della Persia.

(5) Noodt (Opp. t. 1, p. 137, 172) ha composto un trattato particolare sulla legge Aquilia (*Pandect.* l. IX, tit. 2).

parola o di una percossa non si può facilmente valutare in denaro. La rozza giurisprudenza dei Decemviri aveva confuso tutti gli insulti fatti nel bollore dell'ira, che non giungevano alla rottura di un membro, ed essa condannava l'aggressore alla comune multa di venticinque assi. Ma la stessa denominazione di moneta fu ridotta, in tre secoli, da una libbra alla metà di un'oncia; e l'insolenza di un ricco Romano si prendeva a buon mercato lo sciaurato spasso di trasgredire e di soddisfare la legge delle Dodici Tavole. Verazio correva per le strade, percuotendo in faccia gli innocenti passaggieri, ed un seguace, che portava una borsa, immediatamente rintuzzava le lor grida colla esibizione di venticinque monete di rame, il valore di circa uno scellino (1), a norma di quanto esigeva la legge. L'equità dei Pretori esaminava e valutava il merito distinto di ogni querela particolare. Nell'aggiudicare i danni civili, il magistrato si assumeva il diritto di aver riguardo alle varie circostanze di tempo e di luogo, di età o di dignità, che inacerbar potevano l'onta e il dolore della persona offesa. Ma se egli ammetteva l'idea di un'ammenda, di una punizione, di un esempio, egli invadeva la provincia della legge Criminale, benchè forse ne riparasse il difetto.

Tito Livio, ove riferisce il supplizio del Dittatore di Alba, fatto a brani da otto cavalli, lo rappresenta come il primo e l'ultimo esempio di crudeltà Romana, nel punimento dei più atroci delitti (2). Ma questo atto di giustizia o di vendetta venne eseguito sopra un nemico straniero nell'ardore della vittoria, e per comando di un uomo solo. Le Dodici Tavole offrono una più decisiva prova dello spirito nazionale, perocchè furono esse composte dai più saggi del Senato, ed accettate dai liberi suffragi del popolo. Tuttavia queste leggi come gli statuti di Dracone (3) erano scritte a note di sangue (4). Esse approvano la disumana e disugual massima del taglione, e rigorosamente esigevano la perdita di un occhio per un occhio, di un dente per un dente, di un membro per un membro, a menochè l'offensore potesse riscattare il suo perdono con pagare una multa di trecento libbre di rame. I Decemviri distribuirono molto liberamente i castighi men gravi della flagellazione e della servitù, e giudicarono degni di morte nove delitti di un'assai differente natura. Erano questi: I. Ogni atto di *tradimento* contro lo Stato o di corrispondenza col nemico pubblico. Doloroso ed ignominoso era il supplizio. Si ravvolgeva in un velo il capo del Romano degenere, gli si legavano dietro il dorso le mani, e poscia che era stato battuto colle verghe dal littore, veniva appeso nel mezzo del Foro ad una croce, o ad un albero inauspicato. II. I notturni conciliaboli nella Capitale, qualunque fosse il pretesto, o di piacere o di religione o di ben pubblico. III. L'uccisione di

(1) Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XX, 1). Egli ha ricavato questa storia dai Comentarii di Q. Labeone sulle Dodici Tavole.

(2) La narrazione che ne fa Tito Livio (1, 28) è imponente e grave. *At tu dictis Albane maneres*, è una riflessione assai dura, indegna dell'umanità di Virgilio (Eneide, VIII, 643). Heyne, col suo solito buon gusto, osserva che questo soggetto era troppo orribile, e che l'autore dell'Eneide non avrebbe dovuto collocarlo sullo scudo d'Enea (t. III, p. 229).

(3) Giovanni Marsham (*Canon chronicus*, p. 593, 596) ed il Corsini (*Fasti Attici*, t. III, p. 62) hanno stabilita l'epoca in cui Dracone visse (Olimpiade XXXIX, 1). Quanto alle sue leggi, vedi gli autori che hanno scritto sul governo d'Atene, Sigonio, Meursio, Potter ec.

(4) La settima *De Delictis*, nelle Dodici Tavole, viene sviluppata da Gravina (*Opp.* p. 292, 293, con un Comentario p. 214, 230). Aulo Gellio (XX, 1) e la *Collatio legum mosaicarum et romanarum*, contengono molte istruttive particolarità.

un cittadino, la quale, secondo i comuni sentimenti degli uomini, richiede il sangue dell' uccisore. Il veleno è più odioso ancora della spada o del coltello; e ci reca stupore lo scorgere in due sciagurati esempi, come una si fatta sottile perversità abbia di buon'ora infettato i costumi della Repubblica, e le caste virtù delle matrone Romane (1). Il parricida che violava i doveri della natura e della gratitudine, veniva gettato nel fiume e nel mare, chiuso in un sacco, nel quale successivamente si rinserrarono un gallo, una vipera, un cane ed una scimia, come i suoi più degni compagni (2). L'Italia non produce scimie; ma non fu sentita una tal mancanza sino alla metà del sesto secolo, epoca in cui per la prima volta si scoprì un delitto di parricidio (3). IV. La malvagità di un *incendiario*. Questi era battuto colle verghe dapprima, poi consegnato egli stesso alle fiamme; solo esempio in cui la nostra ragione sia tentata di approvar la giustizia della pena del taglione. V. *Lo spergiuro giudiziale*. Il testimonio malizioso o corrotto era lanciato capovolto giù dalla rocca Tarpeia per espiare la sua falsità, che più fatale era fatta dalla severità delle leggi penali, e dalle mancanze di prove scritte. VI. La corruzione di un giudice, il quale accettava regali per dare una sentenza iniqua. VII. I libelli e le satire, i cui rozzi versi alle volte perturbarono la pace di una città senza lettere. Se ne puniva a colpi di bastone l'autore, meritato castigo; ma non è ben certo se lo lasciassero spirare sotto i colpi del manigoldo (4). VIII. La notturna tristizia di danneggiare o distruggere la messe del vicino. S'impendeva il delinquente come gradita vittima a Cerere. Ma le Deità boscherecce erano implacabili meno, e l'estirpazione dell'albero più prezioso non traeva dietro di se che l'ammenda di venticinque libbre di rame. IX. Le incantagioni magiche: che avevan forza, a quanto credevano i pastori del Lazio, di estenuare un nemico, di spegnerne la vita, e di sterpar dalle sedi le piantagioni che avevano posto radici più salde. Ci rimane a parlare della crudeltà delle Dodici Tavole verso i debitori che non potevan pagare, ed io ardirei di anteporre il senso letterale dell'antichità alle speciose interpretazioni dei critici moderni (5). Dopo la prova giudiziale o la confessione del debito,

(1) Tito Livio fa menzione di due epoche di delitto, in cui tremila persone furono accusate, e centonovanta matrone convinte del delitto d'avvelenamento. (XL, 43, VIII, 18). Hume distingue i tempi delle virtù pubblica da quelli della virtù privata (Saggi, vol. 1, p. 22, 23). Io crederei piuttosto che queste effervescenze di crimini, come l'anno 1680 in Francia, sono accidenti e mostruosità che non possono lasciar macchie ne' costumi di una nazione.

(2) Le Dodici Tavole e Cicerone (*pro Roscio Amerino*, c. 25, 26) non parlano che del sacco. Seneca (*Excerpt. controv.* V, 4) vi aggiunge i serpenti. Giovenale ha pietà della scimia che non aveva fatto alcun male (*innoxia simia*, sat. XIII, 156). Adriano (*apud Dositheum magistrum*, l. III, c. 16 p. 874, 876, colle note di Schulting), Modestino (Pandette, XLVIII tit. 9, leg. 9). Costantino (Codice. l. IX, tit. 17), e Giustiniano (Institute, l. IV, tit. 18) indicano tutto quello che si metteva nel sacco del parricida. Ma in pratica questo supplizio bizzarro veniva semplificato. *Hodie tamen vivi exuruntur vel ad bestias dantur* (Paolo, *Sentent. recep.* l. V, tit. 24, p. 512, ediz. di Schulting).

(3) Il primo parricida, che siasi avuto a Roma fu L. Ostio, dopo la seconda guerra punica (Plutarco, *in Romulo*, t. 1, p. 57). Durante la guerra de' Cimbri, P. Malleolo si rese colpevole del primo matricidio (Tito Livio, Epit. l. LXVIII).

(4) Orazio parla di *Formidine fustis* (l. II, epist. 2, 154); ma Cicerone (*De republica*, l. IV. *apud*, Sant' Agostino, *De civit. Dei* IX, 6, in *Fragment. philosoph.* t. III, p. 393, ediz. d'Olivet) afferma che i Decemviri decretarono pene capitali contro i libelli: *Cum perpaucas res capite sanxissent.* — PERPAUCAS!

(5) Bynkershoek (*Observ. juris rom.* l. 1, c. 1; *in Opp.* t. 1, p. 9, 10, 11) si sforza di provare che i creditori non dividevano il *corpo*, ma il *valore* del debitore insolvi-

si concedevano trenta giorni di grazia, innanzi che un Romano fosse dato in balia del suo concittadino. In questa prigione privata, dodici oncie di riso componevano il giornaliero suo vitto: si poteva caricarlo di una catena dol peso di quindici libbre; e per tre volte veniva esposto sulla piazza del mercato a sollecitare colla sua miseria la compassione dei suoi amici e conoittadini. Allo spirar di sessanta giorni, la perdita della libertà o della vita lo discioglieva dal debito. Il debitore insolvente era posto a morte, oppur venduto a schiavitù straniera di là dal Tebro: ma se parecchi creditori erano ostinati ugualmente ed inflessibili, essi potevano legalmente smembrare il corpo di lui, e satollare la propria vendetta con questo orribile spartimento. I difensori di questa legge selvaggia hanno sostenuto ch' essa doveva possentemente operare per rattener col terrore gli scioperati ed i fraudolenti dal contrarre debiti che non erano atti a pagare; ma l'esperienza dissipava l'effetto di questo terror salutevole, non trovandosi verun creditore sì crudelo da esigere la pena della vita o delle membra, la quale non gli tornava ad alcuno prolitto. Come i costumi di Roma vennero a poco a poco ingentilendo, il codice criminale dei Decemviri fu abolito dall' umanità degli accusatori, dei testimoni e dei giudici; e l'impunità divenne la conseguenza di un rigore fuor di misura. La legge Porzia e la Valeria proibirono a' magistrati di applicar ad un cittadino libero qualsivoglia capitale od anche corporale castigo; egli anticati statuti di sangue vennero artificiosamente, e forse con verità attribuiti allo spirito di tirannide del re, non dei patrizi.

Nella mancanza delle leggi penali e nell' insufficienza delle azioni civili, la pace o la giustizia della città erano imperfettamente mantenute dalla giurisdizione privata de' cittadini. I malfattori che riempiono le nostre carceri, sono il rifiuto della società, o si può comunemente ascrivere ad ignoranza, a povertà ed a brutali appetiti quei delitti di cui sostengono la pena. Per commettere impunemente simili enormità, un vilo plebeo poteva rivocar il sacro carattere di membro della Repubblica ed abusarne: ma sulla prova od anche sul sospetto del delitto, lo schiavo o lo straniero veniva attaccato ad una croce, e questa rigida e sommaria giustizia si poteva esercitare senza impedimento sopra la massima parte del popol minuto di Roma. Ogni famiglia conteneva un tribunale domestico, il quale non era limitato, come quello del Pretore, alla cognizione delle azioni esterne: la disciplina dell'educazione inculcava massime ed abitudini di virtù; ed il padre Romano era mallevadore verso lo Stato dei costumi de' suoi figliuoli, poichè disponeva egli senza appello della vita, della libertà o dell'eredità loro. In certi frangenti, il cittadino aveva autorità di vendicare i suoi torti privati od i pubblici. Il consentimento delle leggi giudaiche, ateniesi e romane permetteva di ammazzare il ladrone notturno; ma in chiaro giorno non era lecito di spegnerlo senza che si avesse una qualche prova di pericolo. Chiunque sorprendeva un adultero nel suo letto nuziale, poteva liberamente dare sfogo alla sua vendetta (1). La provocazione scusava il più sanguinoso o fiero oltraggio (2), ne fu prima del

bile. Ma la sua interpretazione non è che una continuata metafora, e non può distruggere l'autorità romana, di Quintiliano, di Cecilio, di Favonio, e di Tertulliano. Vedi Aulo Gellio (Notti Attiche, XXI).

(1) Il primo discorso di Lisia (Reiske, *Orator. græc.* t. V, p. 2-48) è la difesa di un marito che avea ucciso un adultero. Il Dottore Taylor (*Lectiones Lysiacæ*, c. 11, *in* Reiske, t. VI, 301-308) discute con molta dottrina i diritti dei mariti e dei padri in Roma ed in Atene.

(2) Vedi Casaubon. (*ad Athenæum*, l. 1, c. 5, p. 19). *Percurrent raphanique mugilesque* (Catullo, p. 41, 42, ed. di Vossio). *Hunc mugilis intrat* (Giovenale,

Regno di Augusto che il marito venne ridotto a pesare il grado dell'offensore, ed il padre condannato a sacrificare la sua figlia, insieme col ribaldo suo seduttore. Dopo la cacciata dei Re, l'ambizioso Romano che avesse ardito di assumere il titolo, o d'imitare la tirannide loro, era consacrato ai Numi Infernali. Qualunque de' suoi concittadini aveva la spada della giustizia in sua mano; e l'azione di Bruto, benchè contraria alla gratitudine ed alla prudenza, era anticipatamente santificata dal giudizio della sua patria (1). La barbara consuetudine di portar armi in seno alla pace (2) e le sanguinose massime dell'onore erano sconosciute ai Romani: e, per lo spazio dei due secoli più puri, dallo stabilimento dell'eguale libertà sino al fine delle guerre Puniche, la Città non fu mai perturbata da sedizioni, e di rado fu contaminata da atroci delitti. Allor quando le fazioni domestiche e la dominazione al di fuori ebbero infiammato ogni vizio, più vivamente si sentì la mancanza delle leggi penali. Al tempo di Cicerone, ogni cittadino privato godeva il privilegio dell'anarchia; ogni ministro della Repubblica poteva innalzare le ambiziose sue mire sino alla regale potenza, e lode tanto maggiore meritavano le loro virtù, in quanto ch'erano gli spontanei frutti della natura o della filosofia. Verre, tiranno della Sicilia, più che s'ebbe per tre anni saziato di libidine, di rapina e di crudeltà, non potè esser citato in giudizio che per la restituzione pecuniaria di trecentomila lire sterline, e tale fu la moderazione delle leggi, de' giudici e forse dello accusatore medesimo (3) che col rifondere una tredicesima parte del suo bottino, fu concesso a Verre di ritirarsi in un esilio placido e voluttuoso (4).

Il primo imperfetto tentativo di ristabilire la proporzione tra i delitti e le pene fu l'opera del Dittator Silla, il quale in mezzo al sanguinolento trionfo, aspirò a reprimere la licenza, anzi che ad opprimere la libertà de' Romani. Egli si recò a gloria l'arbitraria proscrizione di quattromila settecento cittadini (5). Ma nel carattere di legislatore, rispettò i pregiudizj de' tempi; ed in luogo di proferire una sentenza di morte contra il ladro o l'assassino, contra il generale che dava un esercito in mano al nemico, o il magistrato che dilapidava una provincia, Silla contentossi di aggravare le condannazioni pecuniarie colla pena dell'esilio, o par-

Sat. X, 317). *Hunc perminxere calones* (Orazio, l. I, Sat. II, 44). *Familiæ stuprandum dedit ..... Fraudi non fuit.* (Valerio Massimo, l. VI, c. 1, n. 13).

(1) Tito Livio (11, 8) e Plutarco (*in Publicola*, t. 1, p. 187) allegano questa legge: essa interamente giustifica la opinion pubblica su la morte di Cesare; opinione che Svetonio non temette di pubblicare sotto il governo degli Imperatori. *Jure cæsus existimatur*, dice egli, *in Julio*, c. 76. Leggansi anche le lettere che si scrissero Cicerone e Muzio poco dopo gl'Idi di Marzo (*ad Fam.* XI, 27, 28).

(2) Tucidide, l. 1, c. 6). L'istorico che da questa circostanza ricava un mezzo di giudicare lo stato della civiltà, sdegnerebbe il barbarismo d'una Corte Europea.

(3) Cicerone aveva in origine calcolato i danni della Sicilia a *millies* (ottocentomila lire sterline, *Divinatio in Cæcilium*, c. 5); in seguito poi li ridusse a *quadraginties* (trecentomila lire sterline, prima aringa, *in Verrem*, c. 18), e finalmente si accontentò di *tricies* (ventiquattromila lire sterline). Plutarco (*in Ciceron.* t. III, p. 1584) non ha dissimulato i sospetti ed i romori che in allora si sparsero.

(4) Verre passò circa trent'anni nel suo esilio, fino all'epoca del secondo triumvirato, in cui egli fu proscritto dal buon gusto di Marc'Antonio, che si era invaghito del suo bel vasellame di Corinto (Plinio, *Hist. Nat.* XXXIV, 3).

(5) Tale è il numero assegnato da Valerio Massimo (l. IX, c. 2, n. 1). Floro (IV, 21) dice che duemila senatori e cavalieri furono proscritti da Silla. Appiano (*De bello civili*, l. 1, c. 95, t. II, p. 133, ediz. Schweighaeuser) con maggior esattezza enumera quaranta vittime dell'ordine senatorio, e mille seicento dell'ordine equestre.

lando secondo lo statuto, coll' interdetto del fuoco e dell' acqua. La legge Cornelia, poi la Pompeia e la Giulia, introdussero un nuovo sistema di giurisprudenza criminale (1), e gl' Imperatori, da Augusto sino a Giustiniano, velarono il crescente rigore di quelle leggi sotto i nomi dei loro primitivi autori. Ma l' invenzione e l' uso frequente delle *pene straordinarie*, derivava dal desiderio di estendere e di occultare i progressi del dispotismo. Nella condanna degli illustri Romani, il Senato sempre mostravasi presto a confondere, il potere giudiciale col legislativo, per secondare la volontà de' suoi padroni. Spettava ai governatori il dovere di mantenere la pace della loro provincia, coll'arbitraria e rigorosa amministrazione della giustizia. La libertà di Roma si dilegua nell' estensione dell' Impero, ed il malfattore Spagnuolo che invocò il privilegio di un Romano, fu sollevato per comando di Galba, sopra una croce più bella e più alta (2). I rescritti, che partivan dal trono, decidevano di tempo in tempo le questioni che per la novità ed importanza loro parevano eccedere l' autorità e il discernimento di un proconsolo. La deportazione ed il taglio del capo erano riserbate per le persone di onorevol grado, i delinquenti più bassi venivano impiccati od arsi, o sepolti nelle miniere, od esposti alle fiere dell' anfiteatro. S' inseguivano i ladroni armati, e si estirpavano come nemici della società; si guardava l' abigeato come un capitale delitto (3), ma il semplice furto non si considerava che per una ingiuria meramente civile e privata. I gradi della colpa, ed i modi della pena troppo spesso determinavansi dalla discrezione delle autorità, ed i sudditi mal conoscevano i pericoli legali a cui potevano andar incontro in ogni azione del viver loro.

I peccati, i vizj, i delitti sono gli obbietti della teologia, dell' etica e della giurisprudenza. Ogni volta che i loro giudizj concordano, essi scambievolmente si avvalorano; ma qualor differiscono, un prudente legislatore pesa il delitto e stabilisce il castigo secondo la misura dell' ingiuria sociale. Su questo principio, il più temerario assalto contro la vita e la proprietà di un cittadino privato, si giudica meno atroce che il delitto di tradimento o di ribellione, che lede la maestà della Repubblica. Gli ossequiosi giuristi con unanime voce profferirono che la Repubblica è contenuta nella persona del suo Capo; ed il brando della legge Giulia fu affilato dall' incessante diligenza degli Imperatori. Il commercio licenzioso de' sessi può tollerarsi come un impulso di natura o proibirsi come una fonte di disordine e di corruzione: ma il buon nome, gli averi, la famiglia del marito, gravemente sono intaccati dall' adulterio della moglie. Il senno di Augusto, poi ch' ebbe frenato la libertà di vendicarsi, applicò l' animavversione delle leggi a questa domestica offesa: e le parti deliquenti erano condannate al pagamento di

(1) Su le leggi penali, vale a dire su le leggi Cornelia, Pompea, Giulia, di Silla, di Pompeo e di Cesare, vedi le Sentenze di Paolo (l. IV, tit. 18-30, p. 497-528, ed. di Schulting); la *Collatio legum mosaicarum et romanarum* (l. 1-15); il Codice Teodosiano (l. IX); il Codice di Giustiniano (l. IX); le Pandette (XLVIII); le Institute (l. IV, tit. 18) e la gran versione di Teofilo (p. 917-926.

(2) Egli era un tutore che aveva avvelenato il suo pupillo. Quantunque il delitto fosse atroce, Svetonio (c. 9) colloca questo castigo nel numero delle azioni in cui Galba si mostrò *acer, vehemens, et in delictis coercendis immodicus.*

(3) Gli *Abactores* o *Abigeatores* che portavan via un cavallo, due cavalle od un paio di buoi, cinque porci o dieci capre incorrevano una pena capitale (Paolo, *sentent. recept.* l. IV, tit. 18, p. 497, 498). Adriano (*ad Concil. Bœtic.*) in ragione della frequenza del delinquere, più severo, condanna i rei *ad gladium, ludi damnationem* (Ulpiano, *De officio proconsulis*, l. VIII, *in Collatione legum mosaicarum et romanarum*, tit. 11, p. 235).

grossi danni ed ammende, indi rilegate in lungo o perpetuo esilio sopra due isole separate (1). La Religione riprende ugualmente l'infedeltà del marito; ma siccome questa non è accompagnata dagli stessi effetti civili così la moglie non ebbe mai facoltà di rivendicare i suoi torti (2), e la distinzione di semplice o duplice adulterio, così comune e così importante nel gius canonico è sconosciuta alla giurisprudenza del Codice e delle Pandette. Con ripugnanza io prendo e con impazienza mi affretto ad attingere un vizio più odievole, di cui la modestia rigetta il nome, e la natura abborisce l'idea. Infettati ne andarono i primi Romani dall'esempio degli Etruschi (3) e de' Greci (4); in mezzo al pazzo abuso della prosperità, e della potenza, insipido parve ogni piacere che fosse innocente; e la legge Scatinia (5) strappata da un atto di violenza, insensibilmente cadde abolita pel trapassare degli anni e per la moltitudine dei rei. Questa legge riguardava lo stupro, e forse la seduzione di un giovane d' ingenui natali come un'ingiuria personale che essa puniva colla meschina ammenda di diecimila sesterzj, o di ottanta lire sterline: la resistenza o la vendetta della castità potea spegnere lo stupratore, ed io sono desideroso di credere che in Roma, come in Atene, il volontario ed effemminato disertor del suo sesso, fosse privato degli onori e dei diritti di cittadino (6). Ma la pratica del vizio non era sconfortata dalla severità dell'opinione: la indelebile macchia di tale nefandità era confusa colle più veniali trasgressioni della fornicazione e dell'adulterio; nè il turpe amante era esposto allo stesso disonore ch' egli imprimeva sull'uomo o sulla donna che egli facea partecipe del suo delitto. Da Catullo fino Giovenale (7) i poeti accusano e celebrano la degenerazione de' tempi; e debolmente si tentò la riforma dei costumi dalla ragione e dall'autorità de' legisti, sinchè il più virtuoso de' Cesari proscrisse il peccato contro la natura come un delitto contro la società (8).

Un nuovo spirito di legislazione,

(1) Infino a che non si fece la pubblicazione del Giulio Paolo di Schulting (l. II, tit. 26, p. 317, 323), si è tenuta per ferma, o si è da tutti creduto, che le leggi Giulie condannassero l'adultero alle pene di morte. Questo sbaglio è nato da una frode o da un errore di Triboniano. Non pertanto a tenore di quanto racconta Tacito, Lipsio indovinava la verità (Annali, II, 50; III. 24; IV, 42), secondato anche dal costume d'Augusto, che nelle debolezze delle mogli della sua famiglia distingueva quelle che seco traevano il delitto di *lesa maestà*.

(2) Severo ristrinse al solo marito il diritto d'una pubblica accusa in caso d'adulterio (Cod. Giustiniano, lib. IX, tit. 9, leg. 1). Forse non è affatto ingiusto questo favore accordato al marito, poichè l'infedeltà delle mogli seco strascina conseguenze d'assai più disgustose di quelle degli uomini.

(3) Timone (l. 1) e Teopompo (l. XLIII, *apud Athenæum*, l. XII, p. 517) descrivono il lusso e la dissolutezza degli Etruschi: verso quel tempo (A. U. C. 445) i giovani romani frequentavano le scuole di Etruria (Tito Livio, IX, 36).

(4) I Persiani s'erano corrotti alla stessa scuola: (Erodoto, l. 1, c. 135). Vi sarebbe da fare una curiosissima dissertazione sull'introduzione del vizio contro natura, nei tempi posteriori ad Omero; sui progressi che fece tra i Greci dell'Asia e della Europa, sulla veemenza delle passioni di questi ed il sì fievole espediente della virtù e dell'amicizia che tanto ricreava i filosofi d'Atene. Ma *scelera ostendi oportet dum puniuntur, abscondi flagitia*.

(5) In un'istessa incertezza cadono il nome, l'epoca e le disposizioni di questa legge (Gravina, *Opp.* p. 432, 433; Einneccio, *Hist. iur. rom.* n. 108; Ernesti, *Clav. Ciceron. in Indice legum*). Ma devo notare per la verità che la *nefanda Venus* del riservato Tedesco è dall'Italiano più castigato chiamata *aversa*.

(6) Vedi il discorso d'Eschine contro il calamita Timarco (*in* Reiske, *Orat. Græc.* t. III, p. 21, 184).

(7) Si presentano in folla alla mente del lettore, che ha cognizioni degli autori antichi, i nefandi passi; per me mi contenterò di indicare in questo luogo la fredda riflessione d'Ovidio:

*Odi concubitus qui non utrumque resolvunt.*
*Hoc est quod puerum tangar amore minus.*

(8) Elio Lampridio (nella vita d'Elio-

rispettabile perfino ne' suoi errori, sorse nell'Impero insieme colla religione di Costantino (1). Le leggi di Mosè furono ricevute come il divino modello della giustizia, ed i Principi cristiani adattarono i loro statuti penali ai gradi di turpitudine morale e religiosa. L'adulterio fu da principio dichiarato un delitto capitale; la fralezza dei sessi fu assimilata al veneficio od all'assassinio, all'ammaliamento od al parricidio; le stesse pene furono applicate alla pederastia attiva e passiva; e tutti i colpevoli, sì di condizione libera che di servile furono o annegati o decapitati o gettati vivi fra le fiamme vendicatrici. La comune simpatia degli uomini risparmiò gli adulteri; ma gli amatori del proprio sesso si videro perseguitati da una generale e pia indegnasione. Gli impuri costumi della Grecia prevalevano tuttavia nelle città dell'Asia, ed ogni vizio era fomentato dal celibato de' monaci e del clero. Giustiniano rallentò il castigo almeno delle donne infedeli; la sposa colpevole non venne più condannata che alla solitudine ed al pentimento, ed in capo a due anni ella poteva esser richiamata tra le braccia di un marito commosso a perdonare. Ma lo stesso Imperatore si mostrò l'implacabil nemico della libidine contra natura, e la crudeltà della sua persecuzione appena può trovare scusa nella purità de' motivi (2). Infrangendo ogni principio di giustizia, egli estese ai passati come ai futuri errori l'effetto de' suoi editti, non concedendo che un breve intervallo per confessarsene e riceverne il perdono. Penosamente si facea morire il reo con l'amputazione dello strumento del peccato, o coll'inserimento di pungenti canne ne' pori e nei tubi più squisitamente sensivi; e Giustiniano difendeva la proprietà del supplizio col dire che a' deliquenti si sarebbero troncate le mani, se fossero stati convinti di sacrilegio. In un sembiante stato di onta e di agonia, due vescovi, Isaia di Rodi, e Alessandrio di Diospoli, furono trascinati per le contrade di Costantinopoli, mentre un banditore ad alta voce ammoniva i loro confratelli ad osservare quella terribil lezione ed a non contaminare la santità del loro carattere. Que' prelati erano forse innocenti. Una sentenza di morte e di infamia spesso non avea per fondamento che la debole e sospetta testimonianza di un fanciullo o di un servo: i giudici presumevan rei que'della fazion verde, i ricchi, ed i nemici di Teodora, e la pederastia divenne il delitto di coloro a cui non se ne poteva opporre alcun altro. Un filosofo francese (3) ha con ardire osservato, che tutto ciò che è secreto sta ravvolto nel dubbio, e che la tirannide può convertire in suo stromento quell'orrore che naturalmente al vizio porliamo. Ma la favorevole persuasione in cui è lo stesso scrittore, che un legislatore possa fidare nel buon gusto e nella ragione degli uomini, ha pur troppo contro di se tutto quanto sappiamo dell'antichità e dell'estensione del male (4).

gabalo, nella Storia Augusta p. 112) Aurelio Vittore (*in Philipp. Cod. Theod.* l. IX, til. 7, leg. 7), ed il Comentario di Gotofredo (1. III, p. 68). Teodosio abolì le malaugurate leggi che erano stabilite nei sotterranei di Roma, ove ambo i sessi impunemente si prostituivano.

(1) Veggansi le leggi di Costantino e de' suoi successori contro l'adulterio, la sodomia, ec., nel Codice Teodosiano (l. IX, tit. 7, leg. 7; l. XI, til. 36, leg. 1, 4) ed il Codice Giustinianeo (l. IX, til. 9, leg. 30, 31). Questi principi parlano tanto col linguaggio della passione, quanto con quello della giustizia, ed hanno la cattiva fede d'attribuire la propria loro severità ai primi Cesari.

(2) Giustiniano, Novelle 77, 134, 141; Procopio, Aneddoti, c. 1-16, colle annotazioni d'Alemanno; Teofane, p. 151; Cedreno, p. 368; Zonaro, l. XIV, p. 64.

(3) Montesquieu, Spirito delle leggi, l. XII, c. 5. Questo filosofo cotanto pel suo genio commendevole, concilia i diritti della libertà e della natura che non dovrebbero giammai trovarsi in opposizione tra loro.

(4) Vedi venti secoli prima dell'Era Cristiana, intorno alla corruzione della Pale-

I liberi cittadini di Atene e di Roma godevano in tutti i casi criminali l'inestimabile privilegio di essere giudicati dalla patria loro (1). I. L'amministrazione della giustizia è il più antico uffizio di un Principe: i Re di Roma l'esercitarono, e Tarquinio ne abusò: egli solo, senza legge o consiglio, proferiva la sua arbitraria sentenza. I primi Consoli succederono a questa regale prerogativa: ma il sacro diritto di appello tosto abolì la giurisdizione de' magistrati, e tutte le cause pubbliche furono decise dal supremo tribunale del popolo. Ma una rozza democrazia, che si aderge sopra le forme, troppo spesso disdegna gli essenziali principj della giustizia. L'orgoglio dal dispotismo fu invelenito dall'invidia plebea, e gli eroi di Atene poterono alle volte invidiare la felicità de' Persiani il cui destino non dipendeva che dal capriccio di un solo tiranno. Alcuni salutari freni che il Popolo impose alle proprie passioni, furono ad un tempo stesso la cagione e l' effetto della gravità e della moderazione dei Romani. Ai soli magistrati fu compartito il diritto di accusa. Un voto di trentacinque tribù poteva infliggere una multa; ma l'inquisizione di tutti i delitti capitali con una legge fondamentale fu riserbata all'assemblea delle centurie, ove il peso dell'influenza e della proprietà doveva infallibilmente preponderare. S'interposero manifesti ed aggiornamenti iterati, affinchè la preoccupazione ed il risentimento avessero agio a calmarsi. Un augurio giunto in buon tempo, l'opposizione di un tribuno potevano annullare tutto il processo, e quelle informazioni avanti il popolo erano comunemente meno formidabili all'innocenza che favorevoli al delitto. Ma tale unione del potere giudiziario e del legislativo lasciava in dubbio se l'accusato fosse assolto, o se ricevesse il perdono; e nella difesa di un illustre cliente gli oratori di Roma e di Atene rivolgevano i loro argomenti alla politica ed alla benevolenza, non meno che alla giustizia del loro sovrano. II. La cura di convocare i cittadini pel processo di ogni reo diveane sempre più difficile a misura che i cittadini ed i rei continuamente si moltiplicavano, onde si adottò il pronto spediente di delegare la giurisdizione del popolo ai magistrati ordinarj, ovvero ad *inquisitori* straordinarj. Nei primi tempi, furono rari ed accidentali questi giudizj. Nel principio del settimo secolo di Roma essi divenner perpetui: ogni anno si assegnava a quattro Pretori il potere di sedere in giudizio e giudicare le gravi offese di tradimento, di estorsione, di peculiato e di corruzione, e Silla aggiunse nuovi Pretori e nuovi esami per que' delitti che più direttamente intaccano la sicurezza degli individui. Questi *inquisitori* preparavano e dirigevano il processo, ma essi non potevano che pronunciare le sentenze della pluralità dei *giudici*, i quali con qualche cecità e maggior pregiudizio furono paragonati ai Giu-

stioa, la Storia e le leggi di Mosè. Diodoro Siculo (t. 1, l. V, p. 356) agli antichi Galli fa un rimprovero di questo vizio; i viaggiatori mussulmani e cristiani l' imputano alla China (Antic. Relaz. della India e della China, p. 34, tradotte dal Padre Rinaldetto e dal Padre Premaro, aspro suo critico, nelle *Lettere edificanti*, t. XIX, p. 433). Gli storici spagnuoli ne accusano gli indigeni dell'America. (Garcilasso della Vega, l. III, c. 13; e Dizionario di Bayle, t. III, p. 88). Voglio sperare ed amo credere che questa peste non siasi peranco sparsa fra i Negri dell'Affrica.

(1) Carlo Sigonio (t. III, *De judiciis in Opp.* t. III, p. 679-864) spiega molto eruditamente e con classico stile l'importante materia delle liti e de' giudizj che si tenevano pubblicamente in Roma, e se ne trova un compendio molto bene scritto nella Repubblica Romana di Beaufort (t. II, l. V, p. 1-121). Chi desiderasse maggiori schiarimenti e più precise particolarità, può studiare Noodt (*De jurisdictione et imperio, libri duo*, l. 1, p. 93-134), Einecció (*ad Pandect.*, l. 1, c. 11; *ad Instit.* l. IV, tit. 17; *Element. ad Antiquit.*) e Gravina (*Opp.* 230-251).

rati inglesi (1). Il Pretore formava ogni anno una lista di provetti e rispettabili cittadini che sostenessero queste importanti ma penose funzioni. Dopo molti dibattimenti costituzionali, essi vennero scelti in egual numero dal senato, dall'ordine equestre e dal popolo: se ne assegnavano quattrocentocinquanta per ogni questione, e sì differenti ruoli o decurie di giudici dovevano contenere i nomi di più migliaia di Romani, che rappresentavano la giudiciale autorità dello Stato. In ogni causa particolare, se ne traeva un numero sufficiente dall'urna, un giuramento ne affermava l'integrità; il modo di dire i suffragj ne assicurava l'indipendenza; il sospetto di parzialità era tolto dal reciproco diritto di ricusare che aveano l'accusato e l'accusatore; ed i giudici di Milone, colla rimozione di quindici per parte, furono ridotti a cinquanta ed una voce o tavoletta di assoluzione, di condanna o di presunsione favorevole (2). III. Il pretore della città, nella sua giurisdizione civile, era veramente un giudice, e quasi un legislatore; ma tosto ch'egli avea prescritto l'azione della legge, spesso si riferiva a un delegato per la determinazione del fatto. Col crescere dei processi legali, il tribunale de' centumviri, a cui egli presiedeva, crebbe in riputazione ed in autorità. Ma sia ch'egli agisse solo, ovvero col parere del suo consiglio, si potevano affidare i più assoluti poteri ad un magistrato che ogni anno veniva scelto dalle voci del popolo. Le norme e le precauzioni della libertà hanno richiesto qualche spiegazione; l'ordine del dispotismo è semplice e senza vita. Avanti l'età di Giustiniano o forse di Dioclesiano, le decurie de' giudici Romani erano scadute in un titolo vano; si poteva accettare o spiegare l'umile avviso degli assessori; ed in ogni tribunale la giurisdizione civile e la criminale erano amministrate da un solo magistrato, il quale era levato in carica o licenziato dal suo posto secondo il piacimento dell'Imperatore.

Un Romano, accusato di qualche delitto capitale, potea prevenire la sentenza della legge coll'esilio volontario o colla morte. Sinchè legalmente fosse provata la sua reità, se ne presumea l'innocenza, e la sua persona era libera: sinchè i voti dell' ultima Centuria fossero noverati e banditi, egli potea placidamente ritirarsi in una delle alleate città dell'Italia, della Grecia o dell'Asia (3). Mediante questa morte civile, la sua vita e le sue sostanse erano salve, almeno pe' suoi figliuoli; ed egli poteva ancora viver felice in mezzo a qualunque godimento della ragione o de'sensi, se una mente avvezza all'ambizioso tumulto di Roma, era atta a sopportare l' uniformità ed il silenzio di Rodi o di Atene. Di un più ardito sforzo era d'uopo per sottrarsi alla tirannia de' Cesari; ma familiare erasi fatto questo sforzo per le massime degli Stoici, l'esempio de' più valorosi Romani ed i legali incoraggiamenti del suicidio. I corpi de' rei condannati erano esposti alla pubblica ignominia, ed i loro figliuoli, male più greve ancora, erano ridotti a povertà per la confiscazione de' loro beni. Ma se le vittime di Ti-

(1) Le funzioni dei giudici di Roma, come quelle dei giurati d' Inghilterra, non potevano essere risguardate che come un dovere passaggiero, e non mai come una magistratura, od una professione, ma le leggi della Gran Brettagna esigono particolarmente l' umanità de' voti: esse espongono i giurati ad una sorta di tortura da cui hanno liberato i rei.

(2) Siamo debitori di questo fatto interessante ad un frammento d' Asconio Pediano che vivea mentre regnava Tiberio. La perdita che si è fatta de' suoi Comentarii sulle Orazioni di Cicerone, ci ha tolto un fondo presioso di cognisioni storiche o relative alle leggi.

(3) Polibio, lib. VI, p. 633. L' estensione dell' Imperio, non che dei luoghi compresi nella *città* di Roma, forzava l' esiliato a procurarsi un ritiro che fosse ad una gran distanza.

berio e di Nerone anticipavano il decreto del Principe o del Senato, il coraggio e la diligenza loro aveano per ricompensa l'applauso del Pubblico, i decenti onori della sepoltura, e la validità de' lor testamenti (1). La raffinata avarizia e crudeltà di Domiziano pare ch'abbia tolto agl'infelici, che immolava, quest'ultima consolazione, ed essa fu negata anche dalla stessa clemenza degli Antonini. Una morte volontaria, che nel caso di un delitto capitale, avvenisse tra l'accusa e la sentenza, era reputata come la confessione della reità, e l'inumano fisco sequestrava le spoglie del trapassato (2). Nondimeno i giuristi hanno sempre rispettato il diritto naturale che ha un cittadino di disporre della sua vita; e l'obbrobrio dopo morte, inventato da Tarquinio (3) per frenare la disperazione dei suoi sudditi, non fu mai fatto rivivere od imitato da' tiranni che gli vennero dietro. Tutte le potestà di questo mondo hanno perduto il loro dominio sopra di colui ch'è deliberato a morire; nè il suo braccio esser può rattenuto, che dal religioso timore di uno stato avvenire. Virgilio ripone i suicidi tra gli sventurati, anzichè tra i colpevoli (4); e le favole poetiche delle tenebre inferne non potevano seriamente influire sulla fede o sulla pratica del genere umano. Ma i precetti del Vangelo o della Chiesa hanno finalmente imposto una pia servitù agli animi de' Cristiani, condannandoli ad aspettare, senza lagnarsi, l'ultimo colpo della malattia o del carnefice.

Gli statuti penali occupano uno spazio assai piccolo ne' sessantadue libri del Codice e delle Pandette, ed in tutti i processi della giustizia, la vita o la morte di un cittadino vien determinata con meno di precauzione e d'indugio che non la più ordinaria questione di un contratto o di un'eredità. Questa singolare distinzione, benchè qualche cosa si voglia concedere all'urgente bisogno di difendere la pace della società, deriva dalla natura della giurisprudenza criminale e civile. I doveri che abbiam collo Stato sono semplici ed uniformi, la legge, per cui il reo vien condannato, è scritta, non sul bronzo o sul marmo, ma sulla coscienza di esso, e dalla testimonianza di un solo fatto, il suo delitto comunemente è provato. Ma infinite e varie sono le relazioni che abbiamo un coll'altro: le ingiurie, i beneficj, le promesse creano, annullano e modificano le nostre obbligazioni, e l'interpretazione dei contratti volontarj e de' testamenti, che dettati sono spesso dalla frode e dalla ignoranza, porge un lungo e faticoso esercizio alla sagacità del giudice. L'estensione del commercio e quella dello Stato moltiplicano le faccende della vita, e la residenza delle parti nelle distanti province dell'Impero, partorisce dubbj, dilazioni ed inevitabili appelli dal magistrato locale al

(1) *Qui de se statuebant, humabantur corpora, manebant testamenta; pretium festinandi*. Tacito, Annali VI, 25, colle Annotazioni di Giusto Lipsio.

(2) Giulio Paolo, *Sentent. recept.* l. V, tit. 12, p. 476; le Pandette. l. XLVIII, tit. 21; il Codice l. IX, tit. 50; Bynkershoek, t. 1, p. 59; *Observat. J. G. R.* IV, 4, e Montesquieu (*Esprit des Lois*, l. 29, c. 9) notano le civili restrizioni della libertà, ed i privilegi del suicida. Le pene che gli vennero inflitte, furono inventate in un tempo posteriore e meno illuminato.

(3) Plinio, *Hist. Nat.* XXXVI, 24. Quando Tarquinio per edificare il Campidoglio tormentò talmente i suoi sudditi che ridusse alla disperazione parecchi fra gli operai, onde si diedero la morte, fece inchiodare i cadaveri di quegli sgraziati su d'una croce.

(4) I rapporti che s'incontrano fra una morte violenta, ed una morte immatura, determinarono Virgilio (Eneide, VI, 434-439) a confondere insieme il suicidio e la morte dei neonati, quelli che muoiono per amore e le persone ingiustamente condannate a morte. Il migliore fra i suoi editori, Heyne, non sa come spiegare le idee, ossia il sistema di giurisprudenza del romano poeta intorno questo soggetto.

supremo. Giustiniano, imperator Greco di Costantinopoli e dell'Oriente, era il successore, secondo la legge, del pastore Latino il quale avea piantato una colonia sulle rive del Tevere. In un periodo di tredici secoli, le leggi aveano con ripugnanza seguito le mutazioni del governo e de' costumi; ed il lodevole desiderio di conciliare i nomi antichi colle istituzioni recenti distrusse l'armonia, ed accrebbe la grandezza dell' oscuro ed irregolare sistema. Le leggi che scusano in ogni occasione l'ignoranza de' loro sudditi, confessano la propria loro imperfezione; la giurisprudenza civile, come compendiata fu da Giustiniano, continuò ad essere una scienza misteriosa ed un profittevol traffico, e l'ingenita perplessità dello studio fu avvolta in tenebre dieci volte più dense dalla privata industria dei pratichisti. Le spese del processo sovente sorpassavano il valore della cosa in litigio, e i diritti più manifesti erano lasciati in abbandono per la povertà o prudenza delle parti. Una giustizia sì dispendiosa può tendere ad abbattere l'amore del litigare, ma la disugualità de' vantaggi non serve che ad accrescere l'influenza del ricco, e ad aggravare la miseria del povero. Mercè di questo dilatorio e costoso modo di procedere, il litigante dovizioso ottiene un profitto più certo di quello che sperar potrebbe dall'accidentale corruzione del suo giudice. L'esperienza di un abuso da cui il nostro secolo ed il nostro paese non vanno perfettamente esenti, può talvolta provocare un generoso sdegno, e trarre dal cuore il troppo affrettato desiderio di scambiare l'elaborata nostra giurisprudenza co' semplici e sommarj decreti di un Cadì Turco. Ma una riflessione più tranquilla ci conduce a vedere che tali forme e dilazioni son necessarie a difendere la persona e la proprietà de' cittadini; che l'autorità discretiva del giudice è il primo stromento della tirannide, e che le leggi di un popolo libero debbono prevedere e determinare ogni questione, la quale possa probabilmente sorgere nell' esercizio del potere e nelle transazioni dell'industria. Ma il governo di Giustiniano congiungeva i mali della libertà e del servaggio, ed i Romani erano oppressi ad un tempo dalla moltiplicità delle leggi, e dall'arbitraria volontà del loro signore.

## CAPITOLO XLV.

*Regno di Giustino il Giovane. Ambasceria degli Avari. Si stabiliscono sul Danubio. Conquista dell'Italia fatta da' Lombardi. Adozione e Regno di Tiberio. Regno di Maurizio. Stato dell'Italia sotto i Lombardi e gli Esarchi di Ravenna. Calamità di Roma. Carattere e Pontificato di Gregorio I.*
A. D. 565

Negli ultimi anni di Giustiniano, l'inferma sua mente era dedicata alle contemplazioni celesti, ed egli trascurava gli affari di questo mondo quaggiù. I suoi sudditi erano stanchi di comportare più a lungo la sua vita e il suo regno: non pertanto tutti gli uomini atti a riflettere, paventavano il momento della sua morte, come quello che dovea involgere la capitale nel tumulto, e l' Impero nella guerra civile. Questo monarca senza prole avea sette nipoti (1), figli o nipoti di suo fratello e di sua sorella, tutti educati nello splendore di una condizione reale. Il mondo gli avea veduti negli alti comandi delle provincie e degli eserciti; conosciuta era l' indole di ciascun di loro, zelanti n'erano gli aderenti, e siccome la gelosia del vecchio Sire sempre

(1) Vedi nelle *Familiae byzantinae* di Ducange (p. 89-101), quanto si riferisce alla famiglia di Giustino e di Giustiniano. Ludewig (*in vit. Justinian.* p. 131) ed Eineccio (*Hist. iuris rom.* p. 374), giureconsulti devoti, hanno spiegata la genealogia del favorito lor principe.

differiva a dichiarare il successore qual fosse, ognun d'essi con eguale speranza poteva ambire l'eredità dello zio. Egli spirò nel suo palazzo, dopo un regno di trent'anni; e la decisiva opportunità del momento venne colta dagli amici di Giustino, figlio di Vigilanzia (1). All'ora di mezzanotte, i suoi domestici furono svegliati da una importuna folla che tuonava alla sua porta, e che ottenne di esser ammessa in casa col significare ch'erano i membri principali del Senato. Questi fausti deputati svelarono il recente ed importante secreto della morte dell'Imperatore: riferirono o forse inventarono la scelta che egli avea fatto morendo del più diletto e più meritevole fra i suoi nipoti, e scongiurarono Giustino ad antivenire i disordini a cui poteva darsi la moltitudine, se col ritorno della luce ella vedesse ch'era rimasta senza signore. Giustino poi ch'ebbe composto il suo aspetto alla sorpresa, al dolore, e ad una decente modestia, secondando lo avviso di sua moglie, Sofia, si sottopose alla autorità del Senato. Speditamente ed in silenzio egli fu condotto al palazzo; le guardie salutarono il nuovo loro Sovrano, e si compirono, senza frappor dimora i marziali e religiosi riti della sua coronazione. Dalle mani de' suoi propri ufficiali gli si vestirono gl' Imperiali arredi, i borzacchini rossi, la tunica bianca e la veste di porpora. Un soldato felice, ch'egli incontanente promosse al grado di Tribuno, gli cinse al collo la militare collana; quattro robusti giovani lo innalzarono sopra uno scudo; fermo e ritto ivi egli stette a ricevere l'adorazione de' suoi sudditi; e la benedizione del Patriarca che impose il diadema sul capo di un Principe ortodosso santificò la loro elezione. Già pieno era l'Ippodromo di innumerevol gente, e non si tosto lo Imperatore si mostrò sul suo trono, che le voci della fazione azzurra e della verde si confusero per applaudirlo egualmente. Ne'discorsi che Giustino fece al Senato ad al Popolo, egli promise di correggere gli abusi che avean disonorato la vecchiaia del suo predecessore, professò le massime di un governo giusto e benefico, o dichiarò che alle vicine calende di Gennaio (2), egli farebbe rivivere nella sua persona il nome e la liberalità di un Console romano. L'immediato soddisfacimento dei debiti del suo zio esibì un solido pegno della sua fede e del suo generoso procedere: una schiera di portatori, carichi di sacchetti d'oro, si avanzò nel mezzo dell'Ippodromo, ed i creditori di Giustiniano, caduti d'ogni speranza, accettarono come spontaneo dono, questo pagamento richiesto dall'equità. Prima che passassero tre anni, l'esempio di Giustino fu imitato e superato dall'imperatrice Sofia, che liberò molti indigenti dai debiti e dall'usura: atto di benevolenza che sopra ogni altro merita la gratitudine, come quello che solleva l'individuo dal più intollerabile de' mali, ma nell'esercizio del quale la bontà di un Principe va soggettissima ad esser tratta nell'inganno dai richiami della prodigalità e dai frodolenti artifizj (3).

Giustino, nel settimo giorno del suo regno, diede udienza agli ambasciatori degli Avari, e decorata fu la scena in modo da imprimere nei Barbari i sensi della maraviglia, della venerazione e del terrore. Principian-

(1) Per raccontare come è salito al trono Giustino, ho tradotto in semplice e concisa prosa gli ottocento versi dei due primi libri di Corippo, *De laudibus Justini* (*Appendix Hist. byzant.* p. 401-416, Roma, 1777).

(2) Fa meraviglia che Pagi (*Critica in Annal. Baron.* t. II, p. 639) sulla fede di qualche cronaca siasi tratto a contraddire il chiaro e decisivo testo di Corippo (*Vicina dona* l. II. 354; *Vicina dies*, l. IV), ed a posporre il consolato di Giustino, sino all' A. D. 567.

(3) Teofane, *Chronograph.* p. 205. È inutile di allegare la testimonianza di Cedreno e di Zonara, mentre essi non sono che semplici compilatori.

do dalla porta del palazzo, gli spaziosi cortili ed i lunghi portici offrivano in doppia e continua fila, la vista de' superbi cimieri e degli aurei scudi delle guardie, che presentavano le lance e le azze loro con più securtà che non avrebbero fatto sul campo della battaglia. Gli uffiziali, che esercitavano il potere od accompagnavano la persona del Principe, erano coperti delle più ricche lor vesti, e disposti secondo l'ordine militare e civile della gerarchia. Come il velo del santuario fu tratto, gli ambasciatori mirarono l'Imperatore dell'Oriente assiso in trono, sotto un baldacchino sostenuto da quattro colonne, e coronato da una figura alata della Vittoria. Essi ne' primi moti della sorpresa, si sottomisero all' adorazione servile della corte Bizantina; ma appena alzati da terra, Targezio, Capo dell'ambasceria, spiegò la libertà e l'orgoglio di un Barbaro. Egli esaltò, mediante la lingua di un interprete, la grandezza del Cacano, la cui clemenza permetteva di sussistere ai regni del Mezzogiorno, ed i vittoriosi cui sudditi aveano valicato i fiumi agghiacciati della Scizia, ed allor coprivano le rive del Danubio, d' innumerevoli tende. L'ultimo Imperatore avea coltivato, con annui e magnifici doni, l'amicizia di un riconoscente monarca, ed i nemici di Roma aveano rispettato gli alleati degli Avari. La stessa prudenza dovea consigliare i nipoti di Giustiniano ad imitare la liberalità del loro zio, ed a procacciarsi il benefizio della pace con un popolo invincibile, che si dilettava degli esercizj della guerra ne' quali era eccellente. La risposta dell'Imperatore fu conforme a siffatto stile di superba disfida, ed egli trasse la sua confidenza dal Dio de' Cristiani, dall'antica gloria di Roma, e da'recenti trionfi di Giustiniano. » L'Impero » ei soggiunse » abbonda d'uomini e di cavalli e di armi bastevoli a difendere le nostre frontiere, ed a punire li Barbari. Voi offerite aiuto, voi minacciate offese; noi abbiamo in non cale la vostra inimicizia ed il vostro soccorso. I conquistatori degli Avari richieggono la nostra alleanza; dovremo noi aver temenza de' fuggiaschi e degli esuli loro (1)? Mio zio si mostrò largo verso la vostra miseria, piegandosi alle vostre umili preci. Noi vi faremo più importante servigio, quello di farvi conoscere la vostra debiltà. Ritiratevi dal nostro cospetto; le vite degli ambasciatori sono sicure; e se ritornerete ad implorare il nostro perdono, forse assaggerete i frutti della nostra bontà (2) ». Porgendo fede al racconto de' suoi ambasciatori, il Cacano fu sbigottito dall'apparente fermezza di un Imperatore romano, di cui ignorava l'indole e le facoltà. In cambio di mandare ad effetto le sue minacce contro l'Impero orientale, egli portò le armi nelle povere ed incolte contrade della Germania, ch' erano soggette al dominio de' Franchi. Dopo due dubbiose battaglie, egli consentì a ritirarsi, ed il Re di Austrasia sovvenne alla ca-

(1) Corippo, l. III, 390. Si tratta incontestabilmente dei Turchi vincitori degli Avari; ma la parola *scultor* sembra non aver senso; e l'unico manoscritto esistente di Corippo, sul quale fu pubblicata la prima edizione di questo scrittore (1581, *apud* Plantin), non si trova più. L'ultimo editore, Foggini di Roma, congetturò che tal parola dovesse esser corretta in quella di Soldano; ma le ragioni allegate dal Ducange (Joinville, *Dissertat.* 16, p. 238-240) per provare che questo titolo fu assai di buon ora adoperato dai Turchi e dai Persiani, sono deboli od equivoche; ed io mi trovo più disposto in favore di Herbelot (Bibl. orient. p. 825) che attribuisce a quel vocabolo un'origine araba o caldea, e lo fa incominciare nell'undecimo secolo, in cui il califfo di Bagdad l'accordò a Mahmud, principe di Gasna e vincitore dell'India.

(2) Su questi caratteristici discorsi si paragonino i versi di Corippo (l. III, 251-401) colla prosa di Menandro (*Excerpt. legat.* p. 102, 103). La loro diversità prova che non furono copiati l'uno dall'altro, e la loro rassomiglianza che furono attinti alla stessa fonte.

restia del campo degli Avari mediante un'immediata provigione di grano e di bestiame (1). Simiglianti ripetute traversie aveano come spento l'ardire degli Avari, e dileguata sarebbesi la potenza loro in mezzo a' deserti della Sarmazia, se l' alleanza di Alboino, re de' Lombardi, non avesse dato un nuovo scopo alle lor armi, ed un solido stabilimento alle disastrate loro fortune.

Alboino, nel tempo che militava sotto le bandiere del padre, incontrò in battaglia, e trapassò colla lancia da parte a parte il Principe de' Gepidi, suo competitore. I Lombardi, plaudendo a tale prodezza, chiesero con unanimi acclamazioni al genitore che l'eroico garzone, il quale avea avuto a comune i pericoli della battaglia, fosse ammesso alla festa della vittoria. » Vi sovvenga » replicò lo inflessibile Alboino, » delle sagge co» stumanze de' nostri maggiori. Qua» lunque sia il merito di un Principe, » egli non può sedere a mensa col » prode, sinchè non abbia ricevuto » le sue armi da una mano straniera » e regale ». Alboino piegò la fronte con riverenza alle istituzioni della sua patria; scelse quaranta compagni, ed animosamente portossi alla Corte di Turisondo re dei Gepidi, il quale abbracciò ed accolse, secondo le leggi dell' ospitalità, l' uccisore del proprio suo figlio. Durante il banchetto, mentre Alboino occupava il seggio del giovane ch' egli avea spento, una tenera rimembranza sorse nell' animo di Turisondo. » Come caro è quel posto! » — come odioso è chi il tiene! — » Tali furono le parole che sfuggirono, accompagnate d' un sospiro, dal labbro del padre addolorato. Il suo cordoglio inasprì il risentimento nazionale de' Gepidi, e Cunimondo, figlio che gli restava, fu provocato dal vino, o dal fraterno amore, al desiderio della vendetta. » I Lombardi, » disse il rozzo Barbaro, » rassomiglia» no, nell' aspetto e nell' odore, alle » giumente delle nostre pianure sar» matiche ». E quest' insulto era una grossolana allusione alle bianche bende di cui i Lombardi portavano avviluppate le gambe. » Aggiungi un'al» tra rassomiglianza, » replicò un baldanzoso Lombardo; » che tu sai come » tirano calci. Visita la pianura di » Asfeld, ed ivi cerca le ossa di tuo » fratello; esse vi sono miste con » quelle degli animali più vili ». I Gepidi, nazione di guerrieri, balzarono da' loro scanni, e l' intrepido Alboino, co' suoi quaranta compagni, pose mano alla spada. Pacificata fu la rissa dalla venerabile interposizione di Turisondo. Egli salvò il proprio onore e la vita del suo ospite; e poscia, ch' ebbe compito i solenni riti dell' investitura, licenziò lo straniero, cinto delle insanguinate armi del figlio, dono di un genitor lagrimoso. Tornossene Alboino in trionfo, ed i Lombardi nel celebrare l' incomparabile sua intrepidezza, furono costretti a lodare le virtù di un nemico (2). È probabile che in quella straordinaria visita egli vedesse la figlia di Cunimondo, il quale ben tosto salì sul trono de' Gepidi. Rosamonda o Rosmunda ella chiamavasi, nome ben atto ad esprimere femminile bellezza, e consacrato dall' istoria e dal romanzo alle novelle di amore. Il re de' Lombardi, chè il padre di Alboino più non viveva, era promesso sposo alla figlia di Clodoveo; ma i legami della fede e della politica immantinente cederono alla speranza di possedere la bella Rosmunda, e d' insultare la famiglia e la nazione di lei.

(1) Sulle guerre degli Avari contro gli Austrasiani, vedasi Menandro (*Excerpt. legat.* p. 110), San Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* l. IV, c. 29), e Paolo Diacono (*De gest. Langob.* l. II, c. 10).

(2) Paolo Warnefrido, Diacono del Friuli (*De gest. Langob.* l. I, c. 23, 24). I suoi quadri de' nazionali costumi, quantunque grossolanamente abbozzati, sono più animati ed esatti di quelli di Beda o di San Gregorio di Tours.

Si sperimentarono vanamente le arti della persuasione; e l'impaziente amatore, con la forza e lo stratagemma, conseguì l'intento de' suoi desiderj. La guerra era la conseguenza ch'ei prevedeva e cercava; ma i Lombardi non potevano per gran pezza reggere al furibondo assalto de' Gepidi, spalleggiati da un esercito Romano. E siccome l'offerta del matrimonio con disprezzo fu rigettata, Alboino si vide astretto ad abbandonar la sua preda, ed a partecipare del disonore che impresso egli avea sulla casa di Cunimondo (1).

Ogni volta che da private ingiurie attossicata viene una contesa pubblica, un colpo che mortale o decisivo non sia, altro non produce che una breve tregua, la quale permette ai combattenti di affilare le armi per azzuffarsi di nuovo. La forza di Alboino non era sufficiente ad appagare la sua sete di amore, di ambizione e di vendetta; egli piegossi ad implorare il formidabile aiuto del Cacano; e gli argomenti, da lui usati, ci chiariscono la politica e l'arte dei Barbari. Nell'attaccare i Gepidi, egli era stato mosso, dicea, dal giusto desiderio di estirpare un popolo, la cui alleanza col Romano Impero lo avea fatto il comune inimico delle nazioni, ed il nemico personale del Cacano. Se le forze degli Avari e dei Lombardi si collegavano in questa gloriosa contesa, sicura diveniva la vittoria, ed inestimabile il premio: il Danubio, l'Ebro, l'Italia e Costantinopoli sarebbero senza ostacolo, esposte alle armi loro invincibili. Ma se esitavano od indugiavan essi a prevenire la tristizia de' Romani, lo stesso spirito che avea oltraggiato gli Avari, gli avrebbe perseguitati sino all'estremità della terra. Il Cacano ascoltò con freddezza e disdegno queste ragioni speciose: egli ritenne gli ambasciatori Lombardi nel suo campo, trasse in lungo le pratiche, ed alternamente venne allegando la sua mancanza di volontà, o la sua mancanza di attitudine ad assumere la rilevante impresa. In fine egli dichiarò che l'ultimo prezzo della sua alleanza era, che i Lombardi dovessero immantinente fargli dono della decima dei loro armenti; che le spoglie ed i prigionieri si avessero da dividere a parti eguali; ma che le terre dei Gepidi diverrebbero unicamente il patrimonio degli Avari. Le passioni di Alboino gli fecero premurosamente accettare tali ardui patti; e siccome i Romani erano malcontenti della ingratitudine e perfidia de' Gepidi, Giustino abbandonò quell' incorreggibile popolo al proprio destino, e rimase tranquillo spettatore del disuguale conflitto. Cunimondo, spinto a disperazione, divenne più infaticabile e più fiero. Egli sapea che gli Avari erano entrati sul suo territorio; ma tenendo per fermo che, rotti i Lombardi, quei stranieri invasori verrebbero facilmente respinti, mosse rapidamente ad affrontare l'implacabil nemico del suo nome e della sua stirpe. Ma il coraggio de' Gepidi non fruttò ad essi che una morte onorata. I più valorosi della nazione caddero sul campo di battaglia: il re de' Lombardi contemplò con diletto la testa di Cunimondo, ed il cranio di questo Re fu convertito in una coppa per saziare l'odio del conquistatore, o, forse, per conformarsi ai selvaggi usi della sua patria (2). Dopo questa vittoria, nessuno ulteriore inciampo potè frenare i progressi de' collegati, e fedelmente

(1) Questa istoria è raccontata da un impostore (Teofilatto Simocat. l. VI, c. 10); il quale però ebbe l'accortezza di stabilire le sue finzioni su fatti pubblici e notorj.

(2) Dopo le osservazioni di Strabone, di Plinio e d'Ammiano Marcellino, sembra che questo fosse un uso comune fra le tribù degli Sciti (Muratori. *Script. rer. italicar.* t. I. p. 424). Le chiome dell'America settentrionale sono esse pure trofei di valore; i Lombardi conservarono per più di due secoli il cranio di Cunimondo; e lo stesso Paolo intervenne al banchetto, in cui il duca Radechisio fece portar fuori questa coppa destinata alle grandi solennità.

essi tennero i patti del loro accordo (1). Le belle contrade della Valachia, della Moldavia, della Transilvania e le parti dell' Ungheria di là dal Danubio, furono occupate senza resistenza da una nuova colonia di Sciti, e l'impero Dace del Cacano fiorì con lustro per più di dugento e trent' anni. Disciolta venne la nazione dei Gepidi; ma nella distribuzione de' prigionieri, gli schiavi degli Avari furono men fortunati che i compagni de' Lombardi, la cui generosità adottò un valoroso nemico, e la cui libertà non poteva accordarsi colla fredda e deliberata tirannide. Una metà delle spoglie introdusse nel campo di Alboino più dovizie di quanto un Barbaro potesse computare co' rozzi e lenti suoi calcoli. La bella Rosmunda fu persuasa e costretta a riconoscere i diritti del vittorioso suo amante, e la figlia di Cunimondo parve mettere in dimenticanza que' delitti che imputar si potevano alle irresistibili sue attrattive.

La distruzione di un potente regno stabilì la fama di Alboino. Ne' giorni di Carlomagno, i Bavari, i Sassoni e le altre tribù di favella Teutonica ripetevano ancora i canti in cui si esaltavano le eroiche virtù, il valore, la liberalità, e la fortuna del re de' Lombardi (2). Ma la sua ambizione non era soddisfatta per anco: ed il conquistatore de' Gepidi dal Danubio rivolse gli occhi alle più ricche rive del Po e del Tevere. Quindici anni non erano corsi ancora, dacchè i suoi sudditi, confederati di Narsete, avevano visitato il dolce clima d' Italia; i monti, i fiumi, le strade maestre n' erano familiari alla memoria loro; la narrazione delle loro vittorie, e forse l'aspetto del loro bottino, avea acceso nella generazione sorgente la fiamma dell' emulazione e dell' intrapresa. Lo spirito e l'eloquenza di Alboino ne rinvigorì le speranze, e si racconta ch' egli ragionasse a' loro sensi, col far imbandire sulla mensa reale le più belle e più squisite frutta che spontaneamente vengono nel giardino del mondo. Non sì tosto ebbe egli spiegato all' aure i vessilli, che la natia forza dei Lombardi fu moltiplicata dalla gioventù, vaga di avventure, della Germania e della Scizia. I robusti contadini della Pannonia avevano ripigliato i costumi de' Barbari; ed i nomi dei Gepidi, dei Bulgari, dei Sarmati e dei Bavari distintamente si possono rintracciare ancora nelle province d' Italia (3). Della nazione dei Sassoni antichi, alleati de' Lombardi ventimila guerrieri, con le mogli ed i figli accettarono l' invito di Alboino. Il loro valore contribuì al buon successo delle sue armi; ma tale era il numero del suo esercito, che la presenza o l'assenza loro appena scorgevasi in esso. Ogni modo di religione liberamente veniva praticato dai suoi rispettivi seguaci. Il re de' Lombardi era stato educato nell' eresia Arriana, ma si concedeva a' Cattolici di pregare pubblicamente nelle chiese loro per la conversione di essi; mentre i più ostinati Barbari sagrificavano una capra, o forse un

(1) Paolo, l. 1. c. 27; Menandro, *in Excerpt. legat.* p. 110. 111.

(2) *Ut hactenus etiam jam apud Bajoariorum gentem quam et Saxonum sed et alios ejusdem linguae homines .... in eorum carminibus celebretur* (Paolo, l. 1. c. 27). Esso morì, A. D. 799 (Muratori, *in Præfat.* t. 1. p. 397). Queste canzoni de' Germani, alcune delle quali potevano risalire ai tempi di Tacito (*De morib. Germ.* c. 2), furono compilate e trascritte per ordine di Carlo Magno. *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur scripsit memoriæque mandavit* (Eginardo, *in vit. Car. Magn.* c. 29. p. 130. 131). I poemi di cui fa elogio Goldast (*Animad. ad* Eginard. p. 207) sembrano essere romanzi moderni e spregevoli.

(3) Paolo (l. II. c. 6-26) parla delle altre nazioni. Muratori (Antich. Ital. t. I. Dissert. 1. p. 4) ha scoperto il villaggio de' Bavari alla distanza di tre miglia da Modena.

prigioniero, agli Dei de' loro antenati (1). I Lombardi ed i loro confederati, erano uniti dal comune amore che portavano ad un Capo, il quale tutte in se accoglieva le virtù ed i vizi di un eroe selvaggio. La vigilanza di lui provvide un ampio magazzino di armi offensive e difensive per l' uso della spedizione. La ricchezza portatile de' Lombardi seguiva le mosse del loro campo. Allegramente essi abbandonarono agli Avari i loro terreni mediante la solenne promessa fatta ed accettata senza sorriderne, che non riuscendo nella conquista dell' Italia, que' volontarj esuli sarebbero tornati al possesso degli antichi lor beni.

Ed a vuoto sarebbero andati i loro disegni se Narsete fosse stato l' antagonista de' Lombardi, ed i veterani guerrieri, i compagni della sua vittoria Gotica avrebbero, con ripugnanza, affrontato un nemico che stimavano e paventavano. Ma la debolezza della corte di Bisanzio giovò la causa dei Barbari; e fu appunto per la rovina dell'Italia che l'Imperatore diede una volta ascolto alle querele dei sudditi. Le virtù di Naserte erano macchiate dall'avarizia, e nel suo regno provinciale di quindici anni, egli accumulò un tesoro d'oro e d'argento eccedente la modestia di una sostanza privata. Il suo governo era oppressivo ed in odio al popolo, e i deputati di Roma con libertà esposero il generale disgusto. Innanzi al trono di Giustiniano essi arditamente dichiararono che il servaggio gotico era stato più comportabile ad essi che non il dispotismo di un eunuco Groco; e che se il loro tiranno immantinente non veniva rimosso, essi avrebbero consultato il loro bene nella scelta di un nuovo Signore. Il timore della ribellione era avvalorato dalla voce dell' invidia e della calunnia che sì di recente avea trionfato del merito di Belisario. Un nuovo Esarca, Longino, fu mandato a prendere il posto del conquistatore dell'Italia, e si espressero i bassi motivi del suo richiamo nell'insultante mandato della Imperatrice Sofia. » Ch' egli dovesse » lasciare agli uomini l'esercizio delle » armi, e tornasse al posto che gli » conveniva tra le ancelle del palaz» zo, ove di nuovo si porrebbe una » rocca nelle mani dell'Eunuco. » — » Io le tesserò un tal filo ch'ella non » saprà facilmente disvolgerlo »! Cotesta dicono fu la risposta, che lo sdegno e la conoscenza del proprio valore trassero di bocca all' Eroe. In vece di presentarsi, quale schiavo e vittima alle soglie del palazzo di Bisanzio, egli ritirossi in Napoli, d'onde, (se può darsi fede a quanto si credette a que' tempi) Narsete invitò i Lombardi a punire l' ingratitudine del Principe e del Popolo (2). Ma le passioni del Popolo sono furiose e volubili ed i Romani tosto si rammentarono i meriti o temettero il risentimento del virtuoso lor Generale. Per la mediazione del Papa il quale intraprese un pellegrinaggio a Napoli a quest'effetto, accettato fu il pentimento de' Romani; e Narsete, prendendo un sembiante più mite ed un più sommesso linguaggio, consentì a porre la sua dimora nel Campidoglio. Ma sebbene giunto egli fosse all'estre-

(1) Gregorio il Romano (Dialog. l. III. c. 27. 28. *apud* Baron. *Annal. eccles.* A. D. 579. n. 10) suppone che essi adorassero una capra. Io non conosco che una religione in cui la Divinità sia ad un tempo stesso la vittima.

(2) I rimproveri che dal Diacono Paolo (l. II. c. 5) vengono fatti a Narsete, possono essere senza fondamento; ma le migliori critiche rifiutano la debole apologia pubblicata dal Cardinale Baronio (*Annali Eccles.* A. D. 567. n. 8-12). Fra questi critici io indicherò il Pagi (tom. II. p. 639. 640), il Muratori (Annali d' Ital. t. V. p. 160-163), e gli ultimi editori, Orazio Bianco (*Script. rer. Italic.* t. I. p. 427. 428), e Filippo Argelato (Sigon. Opera, t. II. p. 11. 12). È certo che quel Narsete che assistette alla coronazione di Giustino (Corippo, l. III. 221) era un'altra persona dello stesso nome.

mo periodo della vecchiaia (1), intempestiva pure e prematura ne riuscì la morte, perocchè il solo suo genio avrebbe potuto riparare l'ultimo e funesto errore della sua vita. La realtà o il sospetto di una cospirazione disarmò e disunì gl'Italiani. I soldati sentirono i torti fatti al loro Generale, e ne lamentarono la perdita. Essi non conoscevano il nuovo Esarca, e Longino ignorava egli stesso lo stato dell'esercito e della provincia. Negli anni precedenti, l'Italia era stata desolata dalla pestilenza e dalla fame; ed un popolo disaffezionato attribuiva le calamità della natura alle colpe od alla stoltezza dei suoi reggitori (2).

Qualunque si fossero i motivi della sua sicurezza, Alboino non s'aspettò d'avvenirsi, nè si avvenne in alcun esercito Romano in campo. Egli salì le Alpi Giulie, e con disprezzo e desiderio giù volse gli occhi sulle fertili pianure, a cui la sua vittoria conferì il perpetuo nome di *Lombardia*. Un capitano fedele ed uno scelto drappello erano stanziati nel Foro di Giulio, il moderno Friuli, per guardare i passi de' monti. I Lombardi rispettarono la forza di Pavia, e porsero ascolto alle preghiere de' Trevigiani. La tarda e pesante lor moltitudine si avanzò ad occupare il palazzo e la città di Verona; e Milano che allora sorgea dalle sue ceneri, fu investita dalle forze di Alboino, cinque mesi dopo la sua partenza dalla Pannonia. Il terrore precedeva il suo campo; egli trovò o lasciò per ogni dove una solitudine spaventosa; ed i pusillanimi Italiani giudicarono, senza cimentarsi, che lo straniero era invincibile. Fuggendo pe' laghi, su i monti, in seno alle paludi, le turbe atterrite nascondevano alcuni brani della loro ricchezza e procrastinavano il momento del loro servaggio. Paolino, patriarca di Antiochia, trasportò i suoi tesori sacri e profani nell'isole di Grado (3) ed i suoi successori furono adottati dalla nascente Repubblica di Venezia, che del continuo arricchivasi per le pubbliche calamità dell'Italia. Onorato, che teneva la cattedra di S. Ambrogio, avea credulamente accettato le infide offerte di una capitolazione; l'Arcivescovo in una col clero e coi nobili di Milano, fu tratto dalla perfidia di Alboino a ricercare un asilo nei meno accessibili ripari di Genova. Lungo la costa marittima, sostenuto era il coraggio degli abitanti dalla facilità di procacciarsi vettovaglie, dalla speranza di ricevere soccorsi e dalla facoltà di scampare colla fuga. Ma dai colli di Trento sino alle porte di Ravenna e di Roma, le regioni mediterranee dell'Italia divennero, senza una battaglia od un assedio, il patrimonio dei Lombardi. La sommissione del popolo invitò i Barbari ad assumere il carattere di Sovrani legittimi, e lo sconcertato Esarca fu ridotto alle funzioni di significare all'Imperatore Giustino la rapida ed irreparabil perdita delle città e delle province (4). Una città

(1) Paolo (l. II. c. 11), Anastasio (*in vit. Johan.* III. p. 43), Agnello (*Liber pontifical. Raven. in Script. rer. Ital.* t. II. part. 1. p. 114-124) fanno menzione della morte di Narsete. Ma non posso convenire con Agnello che questo Generale avesse novantacinque anni. Com'è probabile che agli ottant'anni cominci l'epoca delle gloriose sue imprese?

(2) Paolo Diacono nell'ultimo capitolo del suo primo libro, e ne' sette primi del secondo, ci fa conoscere i disegni di Narsete e de' Lombardi intorno all'invasione de l'Italia.

(3) In seguito a questa translazione, la Isola di Grado prese il nome di Nuova Aquileja (*Chron. Venet.* p. 3) Il Patriarca di Grado non tardò molto a diventare il primo cittadino della Repubblica (p. 9. ec); ma la sua sede non si trasferì a Venezia che nel 1450, e presentemente è carico di titoli e di onori. Ma il genio della Chiesa s'abbassò innanzi al genio dello Stato, ed il governo di Venezia cattolica è presbiteriano in tutto il rigore del termine (Tomassino, *Discip. de l'Eglise*, t. 1. p. 156. 157. 161-165; Amelot de la Houssaye, *Gouvernement de Venise*, t. 1. p. 256-261).

(4) Paolo fece una descrizione delle di-

ch'era stata diligentemente fortificata dai Goti, tenne saldo contro le armi del nuovo invasore; e mentre soggiogata veniva l'Italia dai volanti drappelli dei Lombardi, il campo reale per tre anni non si mosse dinanzi la porta occidentale di Ticinum o Pavia. Quel coraggio istesso che ottiene la stima di un nemico incivilito, risvegliò il furore di un selvaggio, e l'impaziente assediatore si era vincolato con terribile giuramento a lasciare che l'età, il sesso ed il grado confusi andassero in un generale macello. L'aiuto della fame finalmente gli porse il destro di eseguire il suo sanguinoso disegno; ma nel punto in cui Alboino passava la porta, il suo cavallo inciampò, cadde, e non potè levarsi. La compassione o la devozione mosse uno de' suoi seguaci ad interpretare questo come un miracoloso segno dell'ira del cielo. Il conquistatore fermossi e s'impietosì, ripose la spada nella guaina, e placidamente riposando nel palazzo di Teodorico, significò alla moltitudine paventosa che dovesse vivere ed obbedire. Dilettato dal situamento della città, che più cara era fatta al suo orgoglio per la difficoltà dell'acquisto, il principe de' Lombardi disdegnò le antiche glorie di Milano; e Pavia per alcuni secoli fu rispettata come la capitale di tutto il reame d'Italia (1).

Il regno del fondatore fu splendido ma di breve durata. Prima che potesse regolare le sue nuove conquiste, Alboino perì vittima del tradimento domestico e della femminile vendetta. In un palazzo presso Verona, che non era stato eretto pei Barbari, egli banchettava i suoi compagni d'armi: l'ubbriachezza era la ricompensa del valore, ed il Re stesso si lasciò trarre dall'appetito o dalla vanità ad eccedere l'ordinaria misura della sua intemperanza. Poscia ch' ebbe vuotate molte capaci tazze di vin Retico o di Falerno, egli comandò che gli si recasse il cranio di Cunimondo, ch'era il più nobile e più prezioso ornamento della sua credenza. La coppa della vittoria con orrido applauso passò in giro tra i capi Lombardi. » Colmatela nuovamente di vino, sclamò il conquistatore inumano, colmatela fino all'orlo; portate questo calice alla reina, e pregatela in mio nome di festeggiar con suo padre ». Rosmunda, trambasciata dal dolore e dall'ira, appena ebbe forza di profferire. » Sia fatto il volere del Signor mio! » e toccando colle labbra la coppa, pronunziò nel fondo del suo cuore il giuramento che quell'insulto sarebbe lavato nel sangue di Alboino. Il risentimento di una figlia sarebbe di qualche indulgenza degno, se trasgredito ella già non avesse i doveri di una moglie. Implacabile nella inimicizia, od incostante nell' amore, la regina d'Italia era scesa dal trono nelle braccia di un suddito, ed Elmichi, port'arme del Re, fu il secreto ministro de' suoi piaceri e della sua vendetta. Egli non poteva più addurre scrupoli di fedeltà e di gratitudine onde ribattere la proposta dell'assassinio; ma Elmichi tremò nel volgere in mente il pericolo al par che il delitto, e nel rammentare l' incomparabil forza e bravura di un guerriero, a cui si spesso era stato vicino nel campo della battaglia. A forza d'istanze egli ottenne che uno de' più intrepidi campioni de' Lombardi venisse collegato all'impresa. Ma dall' intrepido Peredeo altro non si potè conseguire fuor che una promessa di mantenere il se-

ciotto regioni in cui l' Italia era allora divisa (l. II, c. 14-24). La *Dissertatio chorographica de Italia medii ævi* del padre Beretti, religioso Benedettino e professore Reale a Pavia, è stata consultata con molto profitto.

(1) Veggansi i materiali raccolti da Paolo sulla conquista d' Italia (l. II. c. 7-10, 12. 14. 25. 26. 27), l' eloquente racconto di Sigonio (t. II, *De regno Italiæ*, l. I. p. 13-19), e le esatte critiche Dissertazioni del Muratori (Annali d' Italia, t. V. p. 164. 180).

creto, e la forma di seduzione, usata da Rosmanda, mette in vergognosa mostra il nessun conto in che ella teneva l'onore e l'amore. Ella si fe' cedere il posto nel letto da una delle sue ancelle ch'era amata da Peredeo, e seppe con qualche pretesto spiegare l'oscurità ed il silenzio del loro congresso, finchè non fu in grado di palesare al suo compagno ch' egli era giaciuto colla reina de' Lombardi, e che la morte di lui o quella di Alboino, esser dovea la conseguenza di quel traditoresco adulterio. Posto nell'alternativa, Peredeo antepose di essere il complice anzi che la vittima di Rosmunda (1) il cui imperterrito animo era incapace di timore o di rimorso. Ella aspettò e trovò ben tosto un favorevol momento. Il Re, oppresso dal vino, era uscito di tavola, per prendere il pomeridiano suo sonno. L'infedele mogliera si mostrò sollecita della salute e del riposo di esso; si chiusero le porte del palazzo, si allontanarono le armi, si mandarono lunge i seguaci, e Rosmunda, poi che l'ebbe lusingato al sonno con tenere e dolci carezze, aprì l' uscio della stanza, e spinse i ripugnanti congiurati a dargli immediatamente la morte. Al primo strepito, il guerriero balzò giù dal letto; il suo brando, ch'egli tentò di snudare, era stato legato alla guaina per man di Rosmunda; ed un picciolo sgabello, unica arma che avesse, non potè per lungo tempo difenderlo dalle lancie degli assassini. La figlia di Cunimondo sorrise in vederlo a cadere; il corpo di Alboino fu seppellito sotto lo scalone del palazzo, e la riconoscente posterità dei Lombardi riverì per gran tempo la tomba e la memoria del vittorioso lor condottiere.

L' ambiziosa Rosmunda aspirava a regnare sotto il nome del suo amante; la città e la reggia di Verona paventavano il suo potere, ed una fedel banda de' nativi suoi Gepidi era presta ad applaudire la vendetta, ed a secondare i desiderj della loro sovrana. Ma i capi Lombardi, che fuggirono ne' primi momenti di costernazione e di scompiglio, avevano ripreso il coraggio e raccolte le forze loro; e la nazione, invece di sottoporsi al regno di lei, chiese con unanimi grida, che si facesse giustizia della moglie colpevole e degli assassini del Re. Ella cercò asilo tra i nemici della sua patria, ed una ribalda che meritava lo abborrimento degli uomini, fu protetta dall' interessata politica dell'Esarca. Rosmunda, insieme con la sua figlia, erede del trono Lombardo, i suoi due amanti, i fedeli suoi Gepidi, e le spoglie della reggia di Verona, discese l' Adige e il Po, e fu trasportata da un vascello Greco nel sicuro porto di Ravenna. Longino vagheggiò con diletto i vezzi ed i tesori della vedova di Alboino: la sorte presente, e la passata condotta di lei, potevano giustificare le più licenziose proposte; ed ella agevolmente diede ascolto alla passione di un ministro, il quale, eziandio nel declino dell'Impero, era rispettato come l' eguale dei Re. La morte di un drudo geloso era un sacrifizio facile e grato, ed Elmichi, uscendo dal bagno, ricevè la bevanda letale dalle mani della sua amante. Il gusto del liquore, i suoi rapidi effetti, e la sperienza che egli avea del carattere di Rosmunda, ben presto lo convinsero che avvelenato egli era. Elmichi mise la punta del pugnale sul petto di Rosmunda, la costrinse a vuotare il rimanente della tazza, e spirò in pochi minuti, colla consolazione ch'ella non sarebbe sopravvissuta a godere i frutti della sua perversità. La figlia di Alboino

(1) Il lettore ricorderà la storia della moglie di Candaulo e l'assassinio di questo sposo che viene narrato da Erodoto in un modo si piccante nel primo libro della sua Storia. La scelta di Gige può servire di una specie di scusa a Peredeo; ed i migliori scrittori dell' antichità si sono serviti di questa blanda insinuazione di un' idea odiosa (*Grævius*, *ad Ciceron. Orat. pro Milone*, c. 10).

e di Rosmunda fu imbarcata per Costantinopoli, unitamente alle più ricche spoglie de' Lombardi. La mirabil gagliardia di Peredeo divertì ed atterrì la corte Imperiale: la sua cecità e la sua vendetta offrirono una imperfetta copia delle avventure di Sansone. I liberi suffragi della nazione, nell'assemblea di Pavia, elessero Clefone, uno de' più nobili capi Lombardi, a successor di Alboino. Ma diciotto mesi non erano ancora trascorsi, che il trono venne contaminato da un secondo assassinio. Clefone fu trafitto dalla mano di un suo famigliare. L'ufficio regale rimase per dieci anni sospeso, durante l'età minore del suo figlio Autari, e l'Italia languì divisa ed oppressa sotto l'aristocrazia ducale di trenta tiranni (1).

Il nipote di Giustiniano, nell'ascendere al trono, avea proclamato una novella Era di felicità e di gloria. Ed in cambio, gli annali del secondo Giustino sono contrassegnati dalla vergogna di fuori (2), e dalla miseria di dentro. Nell'Occidente, l'Imperio romano venne afflitto dalla perdita dell'Italia, dalla desolazione dell'Affrica, e dalle conquiste dei Persiani. L'ingiustizia prevalse nella capitale e nelle provincie; i ricchi tremavano per le loro proprietà, i poveri per la loro salvezza: i magistrati ordinarj erano ignoranti o venali; i rimedi, apprestati all'occasione, pare che fossero arbitrari e violenti, e le querele del Popolo non potevano più ridursi al silenzio dagli splendidi nomi di un legislatore e di un conquistatore. L'opinione che imputa al Principe tutte le calamità de' suoi tempi, può venir sostenuta dallo storico come una seria verità o come un salutare pregiudizio. Non pertanto candidamente si può sospettare che i sentimenti di Giustino fossero puri e benevoli, e che irreprensibilmente egli avrebbe occupato il trono, se le facoltà della sua mente non si fossero affralite per l'effetto di una malattia che privò l'Imperatore dell'uso de' suoi piedi, e lo confinò dentro il palazzo, straniero ai lamenti del Popolo ed ai vizj del governo. Il tardo conoscimento della sua impotenza lo determinò a deporre il peso del diadema, e nella scelta di un degno sostituto egli mostrò qualche indizio di discernimento ed anche di magnanimità. L'unico figliuolo maschio di Giustino e di Sofia morì nella sua infanzia: la figlia loro Arabia avea sposato Baduario (3) soprantendente del palazzo e quindi comandante degli eserciti italiani, il quale vanamente aspirò a veder confermati i diritti del matrimonio con quelli dell'adozione. Finchè l'Impero appariva desiderevol cosa a Giustino, egli solea riguardar con gelosia ed odio i suoi fratelli e cugini, quasi rivali delle sue speranze; nè potea egli far conto sulla gratitudine di coloro che avrebbero accettato la porpora come una restituzione, anzichè come un dono. L'esilio, poi la morte avea tolto di mezzo uno di questi competitori, e l'Imperatore stesso avea fatto ad un altro cotali insulti crudeli, ch'egli dovea temerne lo sdegno, od averne la pa-

(1) Vedi l'Istoria di Paolo, l. II. c. 28-32. Ho cavato parecchie interessanti particolarità dal *Liber pontificalis* d'Agnello, *in Script. rer. Ital.* t. II. p. 124. Fra tutte le guide cronologiche, la più sicura è il Muratori.

(2) Gli autori originali sul Regno di Giustino il Giovine sono Evagrio (*Hist. eccl.* l. V. c. 1-12) Teofane (*Chronograph.* p. 204-210) Zonara (t. II l. XIV. p. 70-72), Cedreno (*in Compend.* p. 388-392).

(3) *Dispositorque novus sacræ Baduarius aulæ;*
*Successor soceri mox factus Cura palati.*
CORIPPO.

Fra i discendenti e gli alleati della casa di Giustiniano contasi Badoario Una casa Badoero nel nono secolo, famiglia nobile di Venezia, vi ha fabbricato chiese e dato alcuni Duchi alla Repubblica; o se la di lei genealogia è comprovata come si conviene, in Europa non v'ha Re che vantarne possa una tanto antica ed illustre (Ducange, *Fam. Byza* t p 99; Amelot de la Houssaye, *Gouvern. de Venise*, t. II. p. 555).

zienza in dispregio. Questa domestica animosità lo condusse alla generosa risoluzione di cercarsi un successore, non nella famiglia, ma nella Repubblica, e l'artifiziosa Sofia gli raccomandò Tiberio (1), suo fedele capitano delle guardie, la virtù e la fortuna del quale si poteano amare dall'Imperatore, come il frutto della giudiziosa sua scelta. La cerimonia dell'esaltamento di Tiberio al grado di Cesare, o di Augusto, fu eseguita nel portico del palazzo, in presenza del Patriarca e del Senato. Giustino raccolse le residue forze del corpo ed intelletto; ma la popolare credenza che la sua concione fosse inspirata dalla Divinità, palesa qual opinione si avesse dell' Imperatore, e quale ne dobbiamo aver di que' tempi (2). » Tu, » gli disse Giustiniano, » vedi » le insegne della potestà suprema. » Tu sei in procinto di riceverle non » dalla mia mano, ma dalla mano » di Dio. Onorale, e ne trarrai onore. Rispetta l'Imperatrice tua madre; tu sei ora il figlio; prima eri » il suo servo. Non compiacerti nel » sangue; ti astieni dalla vendetta; » fuggi quelle azioni che mi tirarono » addosso l'odio pubblico, e consulta » l'esperienza anzi che l'esempio del » tuo predecessore. Come uomo, io » ho peccato; come peccatore, anche » in questa vita ne fui severamente » punito: ma questi servi (accennando i suoi Ministri) che hanno abusato dell'a mia confidenza; ed infiammato le mie passioni, compariranno insieme con me dinanzi al » tribunale di Cristo. Io fui abbagliato dallo splendor del diadema: tu » sii saggio e modesto: rammenta ciò » che fosti, rammenta ciò che sei. » Tu scorgi a te intorno i tuoi schiavi e i tuoi figli; insieme con l'autorità, prendi l' affetto di un padre. Ama il tuo popolo come te » stesso; coltiva la benevolenza, mantieni la disciplina dell'esercito: proteggi le sostanze del ricco, sovvieni » alle necessità del povero (3) ». L'assemblea, in silenzio ed in lagrime, applaudì i consiglj, e fu commossa dal pentimento del Principe. Il Patriarca intuonò le preghiere della Chiesa; Tiberio ricevè genuflesso il diadema, e Giustino, il quale nel punto della sua abdicazione apparve più meritevole di regnare, volse al nuovo Monarca le seguenti parole: » Se tu il consenti, io vivo; se tu » l' imponi, io muoio. Possa il Dio » del Cielo e della terra infondere » nel tuo cuore tutto ciò che io ho » dimenticato e negletto! » I quattro ultimi anni dell' Imperatore Giustino trapassarono in una tranquilla oscurità: la sua coscienza non era più tormentata dalla rimembranza di que' doveri ch' egli non era atto ad adempiere; e la sua scelta venne giustificata dalla filial riverenza del riconoscente Tiberio.

Tiberio era tra'Romani del suo tempo uno de' più appariscenti per la sublime statura e l'avvenenza della persona. Fra le sue virtù (4), la sua bel-

(1) Gli elogi più puri e più autorevoli sono quelli che ricevono i Principi prima del loro esaltamento. Mentre si innalzava Giustino al trono, Coripo avea encomiato Tiberio (l. I. p. 212-222). Del resto un Capitano stesso delle guardie poteva instigare l'adulazione d'un Affricano esigliato.

(2) Evagrio (l. V. c. 13) ha aggiunto il rimprovero di Giustino a' suoi Ministri. Egli applica questo discorso alla cerimonia, in cui fu conferita a Tiberio la dignità Cesarea. Non per un vero sbaglio, ma per le loro vaghe espressioni, Teofane ed alcuni altri fecero pensare che si avesse a riferire all'epoca in cui Tiberio fu decorato del titolo d'Augusto, subito dopo la morte di Giustino.

(3) Teofilatto Simocatta (l. III. c. 11) attesta formalmente, che trasmette ai posteri l'aringa di Giustino quale la pronunziò, e senza voler correggere gli errori di lingua e di rettorica. Probabilmente questo inutile sofista non sarebbe stato capace di farne una simile.

(4) Vedi, sul carattere ed il regno di Tiberio, Evagrio (l. V. c. 13), Teofilatto (l. I.I. c. 12. ecc.), Teofane (*in Chron.* p. 210-213) Zonara (l. II. l. XIV. p. 22), Cedreno (p. 392), Paolo Warnefrido (*De gestis Longobard.* l. III. c. 11. 12). Il Diacono del *Forum Julii* pare che abbia avuto veramente cognizione di alcuni fatti curiosi ed autentici.

lezza potò introdurlo al favor di Sofia; e la vedova di Giustino era persuasa ch' ella conserverebbe il suo posto ed il suo ascendente sotto il regno di un secondo e più giovane marito. Ma se l'ambizioso candidato erasi indotto a piangere e dissimulare, non era ormai più in sua balia il corrispondere alle aspettative di lei o l' adempire le proprie promesse. Le fazioni dell' Ippodromo domandavano, con qualche impazienza, il nome della nuova loro Imperatrice; ma il popolo e Sofia furono presi da stupore sentendo a bandire il nome di Anastasia, secreta ma legittima moglie dell' imperatore Tiberio. Quanto alleviar poteva il dolore della delusa Sofia, onori imperiali, palazzo magnifico, numeroso treno di servi, tutto liberalmente le fu conceduto dalla pietà dell' adottivo suo figlio. Egli nelle solenni occasioni visitava e consultava la vedova del suo benefattore: ma l'ambizione di lei ebbe a sdegno la vana sembianza della dignità reale: e la rispettosa appellazione di madre serviva ad inasprire, anzi che a placare lo sdegno di una donna oltraggiata. Mentre ella accettava da Tiberio e ricambiava col sorriso delle Corti le gentili espressioni di riguardo o di confidenza, si conchiudeva una secreta alleanza tra l'Imperatrice madre, e gli antichi nemici di lei; e Giustiniano, figlio di Germano, fu adoperato come stromento della sua vendetta. L' orgoglio della casa regnante sopportava con repugnanza il dominio di uno straniero: il giovine figlio di Germano meritamente godeva il favore del popolo. Il nome di lui, dopo la morte di Giustino, era stato posto in campo da una tumultuosa fazione; e l'ossequiosa offerta che del proprio capo egli fece, non che di un tesoro di sessantamila lire sterline, poteva interpretarsi come una prova di delitto, o almeno di timore. Giustiniano ricevè un generoso perdono ed il comando dell' esercito orientale. Il monarca Persiano fuggì dinanzi alle armi di esso; e le acclamazioni onde ne fu accompagnato il trionfo, lo dichiararono degno dell' ostro. L' artificiosa sua protettrice avea scelto il meso della vendemmia, tempo in cui l' Imperatore soleva tra gli ozj di una campestre solitudine godere i piaceri di un suddito. Appena ebbe contezza de' disegni di Sofia, Tiberio si ricondusse a Costantinopoli, ove la sua presenza e fermezza soffocò la cospirazione. Dalla pompa e dagli onori di cui aveva abusato, Sofia fu ridotta ad un assegnamento modesto; Tiberio licenziò il corteggio di lei, ne intercettò il carteggio, e commise ad una guardia fedele la cura di custodirla. Ma i servigi di Giustiniano non furono risguardati da quello eccellente Principe come un aggravamento de' suoi torti; dopo avergli fatto alcuni blandi rimproveri, egli dimenticò il tradimento e l' ingratitudine; e fu comunemente creduto che l' Imperatore allettasse qualche pensiero di contrarre una duplice alleanza col rival del suo trono. La voce di un angelo (favola propagata a quel tempo) potè rivelare allo Imperatore che egli avrebbe sempre trionfato de' suoi nemici domestici; ma Tiberio ritraeva una sicurezza più ferma dall'innocenza e dalla generosità del suo animo.

All' odioso nome di Tiberio egli aggiunse il popolare soprannome di Costantino, ed imitò le più pure virtù degli Antonini. Dopo di aver riferito i vizj o le follie di tanti Principi romani, dolce riesce il fermarsi per un momento sopra un carattere ragguardevole pei pregi della umanità, della giustizia, della temperanza, e della fortezza, ed il contemplare un sovrano affabile nella sua reggia, devoto nella chiesa, imparziale sul seggio de' giudizj, e vittorioso, almeno per mezzo de' suoi generali, nella guerra Persiana. Il più glorioso trofeo della sua vittoria fu una moltitudine di prigionieri che Tiberio alimentò, redense, e rimandò alle natie lor case collo spi-

rito caritatevole di un eroe cristiano. I meriti o le sventure de' suoi sudditi avevano il più caro diritto alla sua beneficenza, ed egli misurava le sue larghezze, non a norma della loro espettazione, ma a norma della propria sua dignità. Questa massima, comecchè pericolosa in un depositario della ricchezza pubblica, era contrappesata da un principio di umanità e di giustizia, che gl'insegnava ad abborrire, come di lega vilissima, l'oro spremuto dalle lagrime del Popolo. Per sollevare i suoi sudditi, ogni volta ch'erano stati afflitti da naturali o da ostili calamità, egli punto non indugiava a disciogliergli dai tributi, di cui restavano in debito, o dalla dimanda di nuove imposizioni. Fieramente egli rigettò le servili proposte de' suoi ministri che gli offrivano ripieghi compensati da una oppressione dieci volte maggiore, e le savie ed eque leggi di Tiberio eccitarono la lode de' tempi susseguenti ed il rammarico della sua perdita. Costantinopoli tenne per fermo che l' Imperatore avesse scoperto un tesoro: ma il vero suo tesoro consisteva nella pratica di una liberale economia, e nel disprezzo di tutto le spese superflue. I Romani dell'Oriente avrebbero gioito la felicità, se il migliore fra i doni del cielo, un Principe che ama la patria, fosse rimasto perpetuamente fra loro. Ma in menò di quattro anni dopo la morte di Giustino, il degno suo successore cadde sotto il peso di una mortale infermità, che appena gli lasciò il tempo di restituire il diadema al più meritevole do' suoi cittadini, secondo l'investitura ond'egli il teneva. Tiberio tra la folla scelse Maurizio, giudizio più prezioso che la porpora stessa. Il Patriarca ed il Senato furono chiamati al letto del principe moribondo: egli diede a Maurizio la sua figlia e l'Impero; e l'ultimo suo volere fu solennemente bandito dalla voce del Questore. Tiberio manifestò la speranza in cui era che le virtù del suo figlio e successore avessero ad innalzare il più nobile monumento alla sua memoria. Essa fu onorata dalla pubblica afflizione; ma il più sincero cordoglio si dilegua nel tumulto di un nuovo regno, e gli occhi ed i plausi degli uomini sono ben presto rivolti al sole che nasce.

L'Imperatore Maurizio traeva la sua origine da Roma antica (1), ma gli immediati suoi genitori erano stanziati ad Arabisso, nella Cappadocia, e la singolare loro felicità li serbò in vita a vedere ed averla comune la fortuna dell'*augusto* lor figlio. La gioventezza di Maurizio era scorsa nella professione della milizia; Tiberio lo promosse al comando di una nuova e favorita legione di dodicimila confederati; si segnalarono il suo valore e la sua condotta nella guerra Persiana; ed egli tornò a Costantinopoli ad accettare come giusta ricompensa l' eredità dell' Impero. Maurizio salì al trono nella matura età di quarantatre anni; ed egli regnò venti anni sopra l'Oriente e sopra se stesso (2); cacciando fuor dal suo animo la selvaggia democrazia delle passioni, e fondando (secondo l'arguto parlare di Evagrio) una perfetta aristocrazia della ragione e della virtù. Può insorgere qualche sospetto contro la testimonianza di un suddito, benchè protesti che la secreta sua lode mai non giungerà all' orecchio del suo

(1) È singolare che Paolo (l. III. c. 15) lo distingue come il primo fra gli Imperatori greci, *primus ex Græcorum genere in imperio constitutus*. È vero che i suoi immediati predecessori erano nati nelle provincie latine d' Europa: e nel testo di Paolo bisogna forse leggere *in Græcorum imperio*; ciò che applicherebbe l' espressione all' Impero anzi che al Principe.

(2) Sul carattere e regno di Maurizio vedi il quinto e sesto libro d' Evagrio, e specialmente il libro VI. c. 1, gli otto libri della prolissa ed ampollosa istoria di Teofilatto Simocatta, Teofane (p. 213. ec.), Zonara (t. II. l. XIV. p. 73), Cedreno (p. 394).

sovrano (1), ed alcuni mancamenti sembrano riporre il carattere di Maurizio al di sotto del più puro merito del suo predecessore. Il freddo e riserbato suo contegno può imputarsi ad arroganza; non sempre andò esente di crudeltà la sua giustizia, nè scevra fu di debolezza la sua clemenza; e la rigida sua economia troppo spesso lo espose al rimprovero di avarizia. Ma i ragionevoli desiderj di un assoluto Monarca debbono tendere alla felicità del suo popolo. Maurizio era dotato del senno e del coraggio che si chieggono a promovere questa felicità, e la sua amministrazione reggevasi a tenore de' principj e dell'esempio di Tiberio. La pusillanimità de' Greci avea introdotto una separazione sì intera tra le funzioni di Re e quelle di Generale, che un semplice soldato il quale avea meritato ed ottenuto la porpora, di rado o non mai comparve alla testa de' suoi eserciti. Nondimeno l'Imperatore Maurizio ebbe la gloria di riporre in trono il monarca Persiano: i suoi luogotenenti condussero una dubbia guerra contro gli Avari del Danubio, ed egli volse un occhio d'inefficace pietà sopra l'abbietto e disastroso stato delle sue province Italiane.

Dall'Italia giungevano del continuo agli Imperatori moleste relazioni di miseria e dimande di soccorsi, che strappavan ad essi di bocca l' umiliante confessione dalla propria lor debolezza. La spirante dignità di Roma unicamente contraddistinguevasi per la libertà e l' energia delle sue querele. » Se tu sei impotente, inabile, » essa diceva, » a liberarci dalla spada de' Lombardi, salvaci almeno dalle calamità della fame ». Tiberio perdonò la rampogna, e sollevò la miseria; si trasportò una provvigione di grano dall' Egitto al Tevere, ed il Popolo Romano, invocando il nome, non di Camillo ma di S. Pietro, respinse i Barbari dalle sue mura. Ma accidentale fu il soccorso, perpetuo ed incalzante era il pericolo; ed il Clero ed il Senato raccogliendo gli avanzi dell'antica loro opulenza, unirono una somma di tremila libbre di oro, e spedirono il patrizio Panfronio a porre i loro doni ed i loro lamenti a piè del trono di Costantinopoli. L'attenzione della Corte, e le forze dell'Oriente, erano volte verso la guerra Persiana: ma la giustizia di Tiberio applicò il sussidio alla difesa della città; ed egli accommiatò il Patrizio col migliore consiglio che potesse dargli, ch' era di corrompere i Capi Lombardi, ovvero di procacciarsi l'aiuto dei Re di Francia. Nonostante questa debole invenzione, l' Italia continuò a gemere afflitta, Roma fu di nuovo assediata, ed il sobborgo di Classe, non più di tre miglia distante da Ravenna, fu saccheggiato ed occupato dalle truppe di un semplice Duca di Spoleto. Maurizio diede udienza ad una seconda deputazione di Sacerdoti e di Senatori; le obbligazioni e le minacce della religione erano vivamente esposte nelle lettere del pontefice di Roma; ed il suo nunzio, il Diacono Gregorio, era egualmente idoneo ad invocare i poteri del cielo e quei della terra. L' Imperatore si apprese con più poderoro effetto al consiglio del suo predecessore: si persuase ad alcuni formidabili Capi Lombardi di abbracciare l' amicizia dei Romani, ed uno di essi, Barbaro mansueto e fedele, visse e morì al servizio dello Esarca. I passi dell' Alpi furono lasciati liberi ai Franchi, ed il Papa li confortò a rompere senza scrupolo i giuramenti fatti e gl' impegni presi co' miscredenti. Childeberto, nipote di Clodoveo, s'indusse ad invadere l'Italia, mediante il pagamento di cinquantamila monete; ma siccome egli avea veduto con amore alcune

(1) Evagrio compose la sua storia nel duodecimo anno del regno di Maurizio, ed egli era stato così saggiamente indiscreto, che l' Imperatore conobbe e ricompensò le sue favorevoli opinioni (l. VI. c. 24).

pezze coniate dalla zecca di Bisanzio del peso di una libbra d'oro, il Re di Austrasia stipulò che per rendere degno di lui il presente, vi si mescolerebbe un adeguato numero di quelle venerande medaglie. I Duchi de' Lombardi aveano provocato con frequenti scorrerie i loro potenti vicini della Gallia. Tosto che temerono una giusta rappresaglia, essi rinunziarono alla debole e disordinata indipendenza loro; si riconobbero con unanime accordo i vantaggi del governo reale, l'unione, la secretezza, il vigore; ed Autari, figlio di Clefone, era già cresciuto nella forza e nella riputazione di un guerriero. Sotto lo stendardo del nuovo Re, i conquistatori dell'Italia fecero fronte a tre successive invasioni, una delle quali era condotta da Childeberto stesso, l'ultimo della stirpe de' Merovingi che calasse lo Alpi. La prima spedizione andò a male per la gelosa animosità de' Franchi e degli Alemanni. Nella seconda essi furono rotti in una sanguinosa battaglia con più perdite e più disonore che non avessero sofferto dalla fondazione della loro monarchia in poi. Impazienti di vendetta essi discesero per la terza volta con raddoppiato forze, ed Autari cedè al furore del torrente. Egli distribuì le truppe ed i tesori de' Lombardi nelle città murate tra le Alpi e gli Apennini. Una nazione, meno sensiva del pericolo, che della fatica e della dilazione, tosto mormorò contro la follia de' suoi venti comandanti; ed i caldi vapori del sole d'Italia infettarono di malattia quei corpi aquilonari, già spossati dalle vicende dell'intemperanza e della carestia. Le forze che mal convenienti erano alla conquista, furono più che bastevoli alla desolazione del paese; nè i tremanti nativi sapean distinguere quali fossero i loro nemici e quali i liberatori. Se la congiunzione delle forze Merovinge ed Imperiali eseguita si fosse nelle vicinanze di Milano, rovesciato esse avrebber forse il trono de' Lombardi; ma i Franchi aspettarono per sei giorni il segnale di un villaggio in fiamme, e le farze de' Greci stettero oziosamente impiegate nel ridurre Modena e Parma, che ad essi ritolte furono dopo la ritirata de' Transalpini loro alleati. La vittoria di Autari rassodò il suo diritto al dominio dell'Italia. A' piedi delle Alpi Retiche, egli soggiogò la resistenza e predò i nascosti tesori di una segregata isoletta nel lago di Como. Sull'estrema punta della Calabria, egli percorse colla sua lancia una colonna, piantata a Reggio sul lido del mare(1), dichiarando che quell'antico termine sarebbe l'immobile confine del suo Reame (2).

Per lo spazio di duecent' anni, la Italia fu disugualmente divisa tra il regno de' Lombardi e l' Esarcato di Ravenna. Gli uffizj e le professioni che la gelosia di Costantino avea separati, furono riuniti dall'indulgenza di Giustiniano; e diciotto Esarchi vennero investiti, nella decadenza dello Impero, di tutta l'autorità civile, militare ed anche ecclesiastica che rimaneva in Italia al Principe, il qual regnava in Bisanzio. L'immediata loro giurisdizione che poi fu consacrata come il patrimonio di S. Pietro, si stendeva sopra la moderna Romagna, le paludi o valli di Ferrara e Comacchio (3) le cinque città marittime da

(1) I geografi antichi fanno spesso menzione della *columna rhegina*, situata nella più stretta parte del Faro di Messina, alla distanza di cento stadj dalla città di Reggio. Vedi Cluvier (*Ital. antiq.* l. II. p. 1295), Luca Olstenio (*Annot. ad* Cluvier, p. 301) e Wesseling (Itiner. p. 106).

(2) Gli storici Greci non ispargono che una debole luce sulle guerre d'Italia (Menandro, *in Excerpt. legat.* p. 124-126; Teofilatto, l. III. c. 4). I Latini, e specialmente Paolo Warnefrido (l. III. c. 13-34), che aveva lette le anteriori istoric di Secondo e di Gregorio di Tours, sono più soddisfacenti Il Baronio cita alcune lettere de' Papi ec., e si trovano stabilite le epoche nell'esatta Cronologia del Pagi e del Muratori.

(3) Zacagni e Fontanini, difensori della causa de' Papi, hanno potuto a giusto titolo

Rimini ad Ancona, ed una seconda Pentapoli mediterranea tra la costa dell'Adriatico ed i colli dell'Appennino. Tre subordinate provincie, di Roma, di Venezia e di Napoli, divise dal palazzo di Ravenna per mezzo di terre appartenenti al nemico, riconoscevano, in pace ed in guerra, la supremazia dell'Esarca. Pare che il Ducato di Roma racchiudesse i paesi che la città nei primi quattro secoli avea conquistati nell' Etruria, nel paese de' Sabini e nel Lazio, e chiaramente sen possono indicare i limiti lungo la costa, da Civitavecchia a Terracina, e seguendo il corso del Tevere, da Ameria e Narni sino al porto di Ostia. Le numerose isole da Grado a Chiozza, componevano la nascente dominazione di Venezia; ma le più accessibili città sul continente furono rovesciate da'Lombardi, i quali con impotente rabbia miravano una nuova capitale sorgere in mezzo delle acque. Il potere dei Duchi di Napoli era circoscritto dal golfo e dalle isole addiacenti, dal territorio ostile di Capua, e dalla colonia Romana di Amalfi (1), i cui industri cittadini coll'invenzion della bussola hanno tolto il velo che copriva la faccia del Globo. Le tre isole di Sardegna, di Corsica, e di Sicilia, aderivano tuttora allo Impero, e l'acquisto della Calabria ulteriore respinse il limite degli Stati di Autari dalla spiaggia di Reggio fino all'istmo di Cosenza. In Sardegna i selvaggi montanari conservavano la libertà e la religione de' loro maggiori; ma i contadini della Sicilia erano incatenati all'ubertoso e coltivato lor suolo. Roma giaceva oppressa dal ferreo scettro degli Esarchi, ed un Greco, forse un Eunuco, impunemente insultava le rovine del Campidoglio. Ma Napoli prestamente acquistò il privilegio di eleggersi da se stessa i suoi Duchi (2); l'independenza di Amalfi era il frutto del commercio; ed il volontario attaccamento di Venezia all'Impero Orientale, venne finalmente nobilitato mercè di un'eguale alleanza con esso. Sulla carta dell'Italia, la misura dell' Esarcato occupa uno spazio molto piccolo, ma essa inchiude un'ampia proporzione di ricchezze, di industria e di popolazione. I più fedeli e valutabili sudditi scamparono dal giogo de' Barbari, e le bandiere di Pavia e Verona, di Milano e di Padova furono spiegate nei rispettivi loro quartieri dai nuovi abitatori di Ravenna. Il rimanente dell'Italia era posseduto dai Lombardi; e dalla regal sede di Pavia si stendeva il lor regno a Levante, a Settentrione ed a Ponente, sino ai confini degli Avari, de' Bavari, e de' Franchi, dell' Austrasia e della Borgogna. Nel linguaggio della geografia moderna, quel regno viene rappresentato dalla terra-ferma della Repubblica Veneta, dal Tirolo, dal Milanese, dal Piemonte, dalla riviera di Genova, da Mantova, Parma e Modena, dal gran Ducato di Toscana, e da una larga porzione dello Stato Ecclesiastico da Perugia sino all'Adriatico. I Duchi ed in ultimo i Principi di Benevento sopravvissero alla monarchia, e propagarono il nome de' Lombardi. Da Capua a Taranto, essi regnarono per quasi cinquecent'anni sopra la maggior parte del presente Regno di Napoli (3).

reclamare le valli e le paludi di Comacchio come una parte dell'Esarcato; ma nella loro ambizione, essi hanno voluto comprendere anche Modena, Reggio, Parma e Piacenza, ed hanno ottenebrata una questione di geografia, già dubbiosa ed oscura per se stessa. Anche il Muratori, come servitore della casa d'Este, non va esente di parzialità e di prevenzione.

(1) Vedi Brenckmann, *Dissert. prima de repubblica Amalphitana*, p. 1-42, *ad calcem Hist. Pandect. Florent.*

(2) Gregorio Magno, l. III. epist. 23. 25. 26. 27.

(3) Io ho descritto l'Italia colla scorta dell'eccellente Dissertazione del Beretti. Il Giannone (Istoria Civile, t. I. p. 374-387), nella geografia del Regno di Napoli, ha seguito il dotto Camillo Pellegrino. Quando l'Impero ebbe perduto la Calabria

Volendo paragonare la proporzione tra il popolo vittorioso ed il vinto, dal cangiamento della lingua si possono trarre i più probabili indizi. Secondo questa norma apparisce che i Lombardi dell'Italia e i Visigoti della Spagna erano men numerosi che i Franchi od i Borgognoni; ed i conquistatori della Gallia a lor volta, debbono cedere alla moltitudine de' Sassoni ed Angli che quasi sradicarono l' idioma de' Britanni. La favella Italiana moderna si è formata appoco appoco, mediante il mescolamento delle nazioni; la goffaggine de' Barbari nel delicato maneggio delle declinazioni e delle coniugazioni, li ridusse ad usare gli articoli ed i verbi ausiliari; e molte nuove idee furono espresse con voci Teutoniche. Non pertanto il fondo principale de' termini tecnici e famigliari si scorge derivato dal Latino (1); e se avessimo sufficiente contezza degli obsoleti, rustici e municipali dialetti dell'antica Italia potressimo rintracciar l'origine di molti vocaboli che forse erano rigettati dalla classica purità di Roma. Un numeroso esercito non costituisce che una picciola nazione, e le forze dei Lombardi furon tosto diminuite dal ritirarsi che fecero i ventimila Sassoni, i quali, spregiando una dipendente condizione, se ne tornarono, dopo molte audaci e pericolose avventure, alla nativa lor terra (2). Formidabile era l'estensione del campo di Alboino; ma l'ampiezza di un campo facilmente si conterrebbe nella circonferenza di una città, ed i marziali abitanti di esso si troverebbero radamente sparsi sopra la superficie di un vasto paese. Alboino nel calar giù dalle Alpi, conferì al suo nipote, primo Duca del Friuli, il comando di quel'a provincia e del Popolo, ma il prudente Gisulfo avrebbe scansato il pericoloso uffizio se non gli fosse stato concesso di scegliere, tra i nobili Lombardi, un numero di famiglie (3) sufficiente a formare una perpetua colonia di soldati e di sudditi. Nel progresso della conquista non fu possibile compartire la stessa facoltà ai Duchi di Brescia o di Bergamo, di Pavia o di Torino, di Spoleto o di Benevento; ma ciascuno di questi, e ciascuno de' loro colleghi, si stabilì nel distretto assegnatogli con una mano di seguaci che si raccoglievano sotto il suo stendardo in tempo di guerra, e comparivano dinanzi al suo tribunale in tempo di pace. Libera ed onorata era la dipendenza loro: restituendo i doni ed i beneficj che avevano accettato, essi potevano passare, insieme colle famiglie loro, nella giurisdizione di un altro Duca; ma l'assenza loro dal regno veniva punita di morte come delitto di diserzione militare (4). La posterità de' primi conquistatori gettò profonde radici nel suolo, cui per ogni motivo d' interesse e d' onore erano vincolati a difendere. Un Lombardo nasceva soldato del suo Re e del suo Duca; e le assemblee civili della nazione spiegavano le bandiere, e prendevano il nome di un esercito regolare. Le paghe e le ricompense di

propriamente detta. la vanità de' Greci sostitul il nome di Calabria all'ignobile denominazione di Bruzio; e sembra che questa alterazione abbia avuto luogo prima del Regno di Carlo Magno (Eginardo, p. 75).

(1) Maffei (Verona illustrata, part. I. p. 310. 321) e Muratori (*Antich. Ital* t. II, Dissert. 32. 33. p. 71-365), il primo col massimo entusiasmo. ed il secondo colla più gran moderazione, hanno ambedue sostenuto le pretensioni della lingua latina, e spiegato molto sapere, spirito ed esattezza in questa discussione.

(2) Paolo, *De gest. Langobard.* l. III, c. 5. 6. 7.

(3) Paolo, (l. II, c. 9) applica a queste famiglie o a queste generazioni il nome teotonico di *Faras*. che si rinviene esiandio nelle leggi dei Lombardi. Il Diacono con tutta la sua modestia non era insensibile alla nobiltà della sua razza. Vedi L. IV. c. 39.

(4) Si confrontino il num. 3 ed il num. 177 delle leggi di Rotario.

quest' esercito si ritraevano dalle province conquistate, e le triste impronte dell'ingiustizia e della rapina ne disonorarono la distribuzione, la quale non venne effettuata sin dopo la morte di Alboino. Molti fra i più ricchi Italiani furono spenti o banditi: diviso andò il rimanente fra gli stranieri, e sotto il nome di ospitalità s' impose un tributo, che obbligava i nativi a pagare ai Lombardi una terza parte de' frutti della terra. In meno di settant'anni questo sistema artificiale fu abolito e si soggettarono i fondi stabili ad una dipendenza più semplice e solida (1). O il proprietario Romano era cacciato via dal più forte ed insolente suo ospite; ovvero l'annuo pagamento del terzo del prodotto si permutava, con più equo accordo, in una proporzionata cessione di terreni. Sotto il dominio di questi stranieri padroni, le faccende dell'agricoltura nella coltivazione del grano, delle viti e degli ulivi erano esercitate con degenerata perizia ed industria dalla mano degli schiavi e dei natii. Ma le occupazioni di una vita pastorale erano più confacenti all'indolenza dei Barbari. Nelle ricche praterie della Venezia essi ristorarono ed immegliarono la razza de' cavalli, pe' quali quella provincia era stata illustre una volta (2), e gl' Italiani mirarono con istupore una razza di buoi o di bufali (3). La spopolazione della Lombardia, e l'ampliazione delle foreste, somministrarono un vasto campo ai piaceri della caccia. (4). Quell'arte maravigliosa che ammaestra gli uccelli dell'aria a riconoscere la voce e ad eseguire i comandi del loro signore, era rimasta incognita al raffinato ingegno de' Greci e de' Romani (5). La Scandinavia o la Scizia producono i più animosi e più trattabili falconi (6); ammansati essi vennero ed educati da questi erranti abitatori, sempre usi a stare a cavallo e nel campo. Questo favorito passatempo dei nostri antenati, fu introdotto dai Barbari nelle province Romane; e le leggi d' Italia reputava-

(1) Paolo, l. II. c. 31. 32; l. III. c. 16. Le leggi di Rotario pubblicate A. D. 643 non contengono alcun' orma di questo tributo del terzo dei prodotti; ma ei danno parecchie minute e curiose particolarità intorno lo stato dell' Italia ed i costumi dei Lombardi.

(2) Le razze di Dionigi di Siracusa, e le frequenti sue vittorie nei giuochi Olimpici, aveano divulgata tra i Greci la fama dei cavalli della Venezia; ma la loro razza erasi perduta ai tempi di Strabone (l. V. p. 325). Gisulfo da suo zio ottenne *generosarum equarum greges* (Paolo, l. II. c. 9). Successivamente i Lombardi introdussero in Italia *caballi sylvatici*, cavalli selvaggi (Paolo, l. IV, c. 11).

(3) *Tunc* (A. D. 596) *primum Bubali in Italiam delati Italiæ populis miracula fuere* (Paolo Warnefrido, l. IV. c. 11). I bufali che paiono essere originarj della Affrica e dell'India, non si conoscono in Europa, eccetto in Italia, dove sono numerosi ed utili: gli antichi non avevano la menoma idea di questi animali, a meno che Aristotile (*Hist. anim.* l. III. c. 1. p. 58, Parigi, 1783) non abbia inteso darne una descrizione sotto il nome di buoi selvaggi d' Aracosia (Vedi Buffon, *Hist. nat.* t. XI, e supplem. t. VI; *Hist. gen. des Voyages*, t. I. p. 7. 481; II. 105; III. 291; IV, 234. 461; V. 193; VI. 491; VIII. 400; X. 666; Pennant's *Quadrupedes*, p. 24; *Dictionn. d' Hist. nat. par* Valmont de Bomare, t. II. p. 74). Del resto non devo tacere che Paolo, verisimilmente per un errore invaso nel volgo, ha dato il nome di *bubalus*, all' euroco, o toro salvaggio dell' antica Germania.

(4) Vedi la ventesima Dissertazione di Muratori.

(5) Se ne ha una prova nel silenzio stesso degli autori che hanno scritto sulla caccia e la storia delle bestie. Aristotile (*Hist. animal.* l. IX. c. 36. t. 1. p. 586, e le Annotazioni del sig. Camus che ne è l'ultimo editore, t. II. p. 314), Plinio (*Hist. nat.* l. X. c. 10), Eliano (*De nat. animal.* l. II. c. 42), e forse Omero (*Odyss.* XXII. 302-306), parlano con istupore d'una tacita lega o d' una caccia comune fra i falconi ed i cacciatori della Tracia.

(6) Specialmente il girafalco od il *gerfalcon*, che ha la stessa grossezza d' una piccola aquila. Vedi la descrizione animata che ne fa il sig. di Buffon (*Hist. nat.* t. XVI. p. 239).

no la spada, ed il falcone come di egual dignità ed importanza nelle mani di un nobile Lombardo (1).

Così rapido fu l'influsso del clima e dell'esempio, che i Lombardi della quarta generazione rimiravano con curiosità e timore i ritratti de' selvaggi loro antenati (2). Raso era di dietro il lor capo, ma le ispide ciocche ricadevano sugli occhi e sulla bocca, ed una lunga barba rappresentava il nome ed il carattere della nazione. Consisteva il loro vestire in larghi abiti di tela, giusta la foggia degli Anglo-Sassoni, ornati al loro modo di larghe striscie di svariati colori. Portavano le gambe ed i piedi avvolti in lunghi calzari ed in sandali aperti, ed eziandio nella serenità della pace la fedele spada continuamente pendeva al lor fianco. Eppure questo strano apparato e l'orrido aspetto sovente ricoprivano una buona, gentile e generosa indole; e come cessata era la furia del terrore, i prigionieri ed i sudditi rimanevano alle volte sorpresi dell'umanità del vincitore. I vizi de' Lombardi erano l'effetto delle passioni, dell'ignoranza o dell'ebbrietà; più lodevoli erano le virtù loro, come quelle che non venivano infettate dall'ipocrisia de' sociali costumi, nè imposte dai rigorosi freni delle leggi e della educazione. Io non temerei di uscire del mio soggetto, se fosse in mio potere il delineare la vita privata dei conquistatori dell'Italia, e riferirò con piacere la galante avventura di Autari, la quale respira il vero genio della cavalleria e del romanzo (3). Dopo la morte di una principessa Merovingia promessagli in isposa, egli chiese in matrimonio una figlia del Re di Baviera; e Garibaldo accettò l'alleanza del Monarca Italiano. Mal tollerando i tardi progressi della trattativa il fervido amatore si tolse al suo palazzo, e si trasferì alla corte di Baviera nella comitiva della sua propria ambasceria. In una pubblica udienza l'incognito straniero si avanzò verso il trono ed informò Garibaldo che l'ambasciatore era veramente il ministro di Stato, ma che egli era l'amico di Autari, il quale gli aveva affidata la dilicata commissione di dargli un fedele ragguaglio de' vezzi della sua sposa. Fu chiamata Teodolinda a sostenere questo importante esame, e dopo un momento di silenziosa estasi, egli la salutò Regina d'Italia, ed umilmente richiese che, secondo il costume della nazione, essa presentasse una coppa di vino al primo de' nuovi suoi sudditi. Per comando del padre, ella obbedì. Autari ricevè la coppa, come venne il suo giro, e nell'atto di restituirla alla principessa, furtivamente le toccò la mano, e si pose il dito sul labbro. Alla sera Teodolinda raccontò alla sua nudrice l'indiscreta famigliarità dello straniero, e l'antica donna la confortò colla sicurezza, che un tale ardire non potea provenire che dal Re suo consorte, il quale per la sua bellezza ed il suo coraggio, meritevole appariva dell'amore di lei. Gli Ambasciatori ebber comiato; ma

(1) *Script. rer. Ital.* t. 1. part. II. p. 129. Si è la 16. legge dell'Imperatore Luigi il Pio. Falconieri e cacciatori formavano parte del servizio della casa di Carlo Magno suo padre (Mem. sull'antica Cavalleria del sig. di Saint-Palaye, t. III. p. 175). Le leggi di Rotario parlano dell'arte della falconeria in un'epoca anteriore (n. 322); e sino dal quinto secolo, Sidonio Apollinare l'annoverava fra i talenti del Gallo Avito (202-207).

(2) A parecchi de' suoi compatriotti si può applicare l'epitaffio di Droctulfo (Paolo, l. III. c. 19).

*Terribilis visu facies, sed corde benignus,*
*Longaque robusto pectore barba fuit.*

Nel palazzo di Monza distante dieci miglia da Milano si mirano ancora oggi giorno i ritratti degli antichi Lombardi; quel palazzo fu fabbricato o restaurato dalla Regina Teodolinda (l. IV. c. 23).

(3) Paolo (l. III. c. 29. 34) riferisce la Storia d'Autorio e di Teodolinda; ed ogni frammento degli antichi Annali della Baviera anima le instancabili ricerche del conte di Buat (*Histoire des Peuples de l'Europe*, t. XI. p. 595-635; t. XII. p. 1. 53).

appena giunti furono sul confine di Italia, Autari, sollevandosi sul suo cavallo, scagliò la scure di guerra contro di un albero, con incomparabil forza e destrezza: » Tali, egli disse agli stupefatti Bavari, tali sono i colpi che vibra il Re dei Lombardi ». All'avvicinarsi di un esercito francese, Garibaldo e la sua figlia cercarono un asilo ne' dominj del loro alleato: e nel palazzo di Verona si consumò il matrimonio. In capo ad un anno esso fu disciolto per la morte di Autari: ma le virtù di Teodolinda (1) l'avevano fatta amare dalla nazione in modo che le fu concesso di donare, insieme colla sua mano, lo scettro del Regno d'Italia.

Questo fatto, è simiglianti eventi(2) dimostrano che i Lombardi possedevano la libertà di eleggere il loro Sovrano, ed avevano il buon senso di non usare ad ogni volta di questo pericoloso privilegio. Le pubbliche loro entrate derivavano dai prodotti della terra e dagli emolumenti della giustizia. Allorquando gl'indipendenti Duchi consentirono che Autari salisse sul trono del suo genitore, essi dotarono l'uffizio regale colla metà netta de' rispettivi loro dominj. I più orgogliosi nobili aspiravano all' onore di servire presso la persona del loro Principe. Egli rimunerava la fedeltà dei suoi vassalli col precario donativo di pensioni e di benefizj, ed esplava i mali della guera, con ricche fondazioni di monasterj e di chiese. Giudice in tempo di pace, Generale in tempo di guerra, egli mai non usurpava i poteri di legislatore solo ed assoluto. Il re d'Italia convocava le assemblee nazionali nel palazzo, o più probabilmente ne' campi di Pavia: il suo gran Consiglio era composto degl'individui più eminenti pei natali e per le dignità loro; ma la validità, non meno che l'esecuzione de' suoi decreti, dipendeva dall' approvazione del popolo *fedele*, del *fortunato* esercito de' Lombardi. Circa ottanta anni dopo la conquista dell'Italia, le costumanze loro, conservate dalla tradizione, furono trascritte in Latino Tentonico (3), e ratificate dal consentimento del Principe e del popolo, s'introdussero alcuni nuovi regolamenti, più conformi alla attuale lor condizione; l'esempio di Autari fu imitato da' più saggi suoi successori, e le leggi de' Lombardi si son riputate le meno imperfette de' codici Barbari (4). Fatti dal loro coraggio sicuri di possedere la lor libertà, quei rozzi ed impazienti legislatori erano incapaci di contrappesare i poteri della costituzione, o di discutere le delicate teorie del governo politico. Degni di morte venivano giudicati i delitti che minacciavano la vita del Sovrano o la salvezza dello Stato, ma l'attenzione delle leggi era specialmente volta a difendere le persone e le proprietà de' sudditi. Secondo la strana giurisprudenza di que'tempi, il delitto di sangue poteva redimersi con una multa; non pertanto l'alto prezzo di novecento monete d'oro dimostra il giusto sentimento che avevano del valore della vita di un semplice cittadino. Le ingiurie meno atroci, come una ferita, una rottura, un colpo, una parola di vilipendio, venivano misurate con diligenza scrupolosa e quasi ridicola; e la prudenza del legislatore incoraggiava l'ignobil pra-

(1) Giannone (Storia civile di Napoli, t. I. p. 263) biasima con ragione l'impertinenza del Boccaccio (Gior. III. Nov. 2), il quale senza motivo, o pretesto, e contro ogni verità, presenta la Regina Teodolinda nelle braccia d'un mulattiere.

(2) Paolo, l. III. c. 16. Si consultino sullo Stato del Regno d'Italia le prime Dissertazioni del Muratori, ed il primo volume della Storia di Giannone.

(3) La più esatta edizione delle leggi Lombarde è quella dei *Script. rer. Italic.* t. 1 part. II p. 1-181. È stata collazionata sul manoscritto più antico, ed illustrata da annotazioni critiche del Muratori.

(4) Montesquieu (*Esprit des Lois*, l. XXVIII. c. 1): « Abbastanza giudiziose » sono le leggi dei Borghignoni, ma più » ancora lo sono quelle di Rotario, e di » altri principi Lombardi ».

tica di barattare l'onore e la vendetta con una compensazione in denaro. La ignoranza de' Lombardi, sia nello stato di Pagani che di Cristiani, porse un implicito credito alla perversità e ai danni della stregoneria; ma i giudici del secolo decimosettimo avrebbero potuto esser ammaestrati e confusi dalla sapienza di Rotari; il quale decide l' assurda superstizione, e protegge le sfortunate vittime della popolare e giudiziale crudeltà (1). Lo stesso spirito di un legislatore, superiore al suo secolo ed al suo paese, può rinvenirsi in Luitprando, il quale condanna, nell'atto che lo tollera, lo empio ed inveterato abuso dei duelli (2), osservando per la sua propria esperienza, che la causa più giusta viene sovente oppressa da una fortunata violenza. Qualunque merito scoprir si possa nelle leggi de' Lombardi, sono esse genuino frutto della ragione de' Barbari, che mai non ammisero i Vescovi d' Italia a sedere ne' loro Consigli legislativi. La successione de' lor Re si contraddistinse per abilità e valore; la turbata serie dei loro annali è adorna di grati intervalli di pace, di ordine, di domestica felicità, e gl' Italiani godettero un più mite e più equo governo, che non verun altro de'regni fondati sulle rovine dell' Impero Occidentale (3).

In mezzo alle armi de' Lombardi, e sotto il dispotismo de' Greci, noi investigheremo di nuovo il destino di Roma (4), che avea aggiunto, verso il fine del sesto secolo, il più tristo periodo della sua abbiezione. La traslazione della sede dell'Impero a Costantinopoli, e la perdita successiva delle province, aveano disseccato le sorgenti della pubblica e della privata opulenza. Il grand' albero, sotto la cui ombra le nazioni della terra s'erano riposate, nudo ormai trovavasi di fronde e di rami, e l'arido suo tronco era lasciato marcir sul terreno. I ministri del comando, ed i messaggeri delle vittorie, più non s'incontravano sulla via Appia o sulla Flaminia: e l' ostile avvicinarsi de' Lombardi era frequentemente sentito, e continuamente temuto. Gli abitanti di una potente e pacifica capitale, che visitano senza inquieti pensieri i giardini dell'addiacente contrada, difficilmente si faranno un'immaginazione della infelicità dei Romani. Con mano tremante essi aprivano e chiudevan le porte; scorgevano dall'alto delle mura le fiamme delle campestri lor case, ed udivano i lamenti de' loro fratelli, che venivano appaiati come cani, e trascinati in distante schiavitù al dì là del mare e de' monti. Tali perpetui terrori doveano annichilare i diletti, ed interrompere i lavori della vita rustica; e la campagna di Roma fu prestamente ridotta allo stato di uno spaventoso deserto, in cui sterile è la terra, impure son l'acque, e l'aere spira insalubre. La curiosità e l'ambizione più non traevano le nazioni alla Capitale del mondo: ma se il caso

(1) Vedi le leggi di Rotario, n. 379. p. 49. Striga è usato come il nome di una strega. Questo vocabolo è figlio del più puro latino (Orazio, *Epod.* V, 20; Petronio, c. 134), Pare che un passo di quest' ultimo autore, *Quæ striges comederunt nervos tuos?* comprovi che un tal pregiodizio fosse di origine italiana, anzi che barbara.

(2) *Quia incerti sumus de iudicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine iusta causa, suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentem nostram Langobardorum legem impiam vetare non possumus.* Vedi p. 74, n. 65, delle Leggi di Luitprando, promulgate A. D. 724.

(3) Leggi la Storia di Paolo Warnefrido, e specialmente il libro III. c. 16. Il Baronio non vuol acconsentire a questo fatto che pare in contraddizione colle invettive di Papa Gregorio il Grande; ma il Muratori (Annali d' Italia, t. V, p. 217) ha il coraggio di far sentire che il Santo può benissimo avere esagerato i falli imputati agli Arriani ed ai nemici.

(4) Il Baronio ha copiato ne' suoi Annali (A. D. 590, n. 16; A. D. 595 n. 2, ec.) i passi delle Omelie di San Gregorio, che mettono in chiaro lo stato sciagurato della città e della campagna di Roma.

e la necessità volgeva ivi i passi di un errante straniero, con orrore egli contemplava il vuoto e la solitudine della città, e poteva indursi a chiedere. » Dov' è il Senato, e dov'è il » Popolo? » In una stagione di eccessive piogge, il Tebro straripò, e con irresistibil violenza si sparse per le valli de' Sette Colli. Nacque una malattia pestilenziale dall' allagamento stagnante dell'acque, e così rapido fu il contagio, che ottanta persone morirono in un'ora nel mezzo di una solenne processione, che si facea per implorare la divina mercede (1). Una società, nella quale il matrimonio viene incoraggiato e l'industria fiorisce, ben tostò ripara le accidentali perdite della peste e della guerra; ma siccome la massima parte de' Romani era condannata ad un'indigenza senza speranza ed al celibato, così la spopolazione era continua e visibile, ed i cupi entusiasti potevano aspettare la vicina fine del mondo. Nulladimeno il numero de'cittadini tuttora superava (2) la misura de' viveri: il precario lor nutrimento veniva somministrato dalle messi della Sicilia o dall' Egitto; ed il frequente ritorno della carestia mostra la poca sollecitudine dell'Imperatore per una distante provincia. All'istessa decadenza e rovina erano esposti gli edifizj di Roma: le cadenti fabbriche venivano facilmente rovesciate dalle inondazioni, dalle tempeste e da tremuoti, ed i monaci che avevano occupato i siti più vantaggiosi, esultavano con vile trionfo sopra le rovine dell' antichità (3). Viene comunemente creduto, che papa Gregorio I attaccasse i templi, e mutilasse le statue della città; che per comando di questo Barbaro si riducesse in ceneri la libreria Palatina, e che l'istoria di Tito Livio fosse in particolare il bersaglio dell'assurdo e maligno suo fanatismo. Gli scritti di esso Gregorio attestano l'implacabile avversione ch'ei portava ai monumenti del genio classico, ed egli scaglia la più severa censura contro un Vescovo, il quale insegnava l'arte della grammatica, studiava i poeti Latini, e cantava con una stessa voce le lodi di Giove e quelle di Cristo. Ma le prove della distruttiva sua rabbia sono dubbiose e recenti; il Tempio della Pace, e il Teatro di Marcello furono demoliti dalla lenta opera de' secoli, ed una proscrizione formale avrebbe moltiplicato le copie di Virgilio e di Tito Livio ne' paesi che non erano soggetti a quell' ecclesiastico dittatore (4).

Al pari di Tebe, di Babilonia e di Cartagine, il nome di Roma si sarebbe cancellato di sopra la terra, se la città non fosse stata animata da un vitale principio, che di nuovo la restituì agli onori e al dominio. Una vaga tradizione era invalsa che due Apostoli ebrei, uno facitor di tende, l'altro pescatore, fossero stati antica-

(1) Un Diacono che da San Gregorio di Tours venne spedito a Roma, per procurarsi reliquie, fa una descrizione dell' inondazione e della peste. Lo spiritoso deputato abbellisce il suo racconto coll'arricchire il fiume d'un gran drago accompagnato da una coorte di piccole serpi (S. Greg. di Tours, l. X, c. 1).

(2) San Gregorio di Roma (Dialog. l. II, c. 15) riferisce una predizione memorabile di San Benedetto. *Roma a gentilibus non exterminabitur, sed tempestatibus, coruscis turbinibus ac terrae motu in se metipsa marcescet.* Questa profezia, col testificare il fatto per cui e con cui è stata inventata, rientra nel dominio della Storia.

(3) *Quia in uno se ore cum Jovis laudibus, Christi laudes non capiunt, et quam grave nefandumque sit episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera* (l. IX, epist. 4). Gli scritti di San Gregorio fanno testimonianza della sua innocenza intorno al gusto ed alla letteratura dei Classici.

(4) Bayle (Dizionario critico t. II, p. 598, 599) in un eccellente articolo relativo a Gregorio I cita Platina sulla distruzione de' fabbricati e delle statue, di cui si fa rimprovero a Gregorio I; quanto alla Biblioteca Palatina egli allega Giovanni di Salisbury (*De nugis curialium*, l. II, c. 26); e per Tito Livio cita Antonio Fiorentino: il più antico di codesti tre testimonj viveva nel secolo dodicesimo.

mente posti a morte nel Circo di Nerone, ed in capo a cinquecent' anni le genuine o fittizie reliquie loro vennero adorate come il Palladio di Roma Cristiana. I pellegrini dell'Oriente e dell'Occidente accorsero a prostrarsi innanzi al limitar sacrosanto; ma da miracoli e da terrori invisibili erano custodite le urne degli Apostoli; nè senza sbigottimento il pio Cattolico si avvicinava all'oggetto del suo culto. Fatale era il toccare, pericoloso il riguardare i corpi dei santi; e coloro che, anche spinti da' più puri motivi, ardivano di turbare il riposo del santuario, venivano spaventati da visioni, o perivano di subitanea morte. L'irragionevole domanda di un'Imperatrice, la quale desiderò di privare i Romani del loro sacro tesoro, la testa di S. Paolo, fu col massimo orror rigettata, ed il Papa asserì, probabilissimamente senza mentire, che un pannolino santificato per la vicinanza del corpo del santo, o la limatura della sua catena, che alle volte era facile, alle volte impossibile di ottenere, possedevano un grado eguale di miracolosa virtù (1). Ma il potere, egualmente che la virtù degli Apostoli risiedeva con vivente energia nel petto de' lor successori; e la cattedra di san Pietro (2) era occupata, nel regno di Maurizio, dal primo e più grande Pontefice del nome di Gregorio. Il suo avo Felice era stato Papa egli pure, e come i vescovi erano già vincolati dalla legge del celibato, conviene che la morte della sua moglie avesse preceduto la sua consacrazione. I genitori di Gregorio, Silvia e Gordiano erano dei più notabili tra le famiglie del Senato, ed i più devoti che vantasse la Chiesa di Roma. Tra le sue parenti, si annoveravano delle sante e delle vergini; e la sua effigie, unitamente a quella di suo padre e di sua madre si vedeva espressa, quasi trenta anni dopo, in un ritratto di famiglia, ch'egli donò al monastero di S. Andrea (3). Il disegno e il colorito di questo dipinto porgono una testimonianza onorevole che l'arte del pingere era coltivata dagl' Italiani del sesto secolo; ma possiamo formarci il più meschino concetto del gusto e della dottrina loro, in veggendo che l'Epistole di S. Gregorio, i suoi sermoni ed i suoi dialoghi sono l'opera di un uomo che in erudizione non era secondo ad alcuno de' suoi contemporanei (4). La sua nascita e la sua abilità lo avevano innalzato al posto

(1) San Gregorio, l. III, *epist.* 24, *indict.* 12, ec. Dalle epistole di S. Gregorio e dell'ottavo volume degli Annali di Baronio, i pii lettori potranno conoscere quali particelle delle catene di S. Paolo amalgamate con oro e fabbricate sotto forma di chiavi o di croci venissero disseminate nella Brettagna, la Gallia, la Spagna a Costantinopoli ed in Egitto. Il fabbro pontificio che adoperò la lima dovè per certo aver contezza de' miracoli che avea il potere di fare o d' impedire; il che, a spese della veracità di S. Gregorio, deve scemare l'idea della sua superstizione.

(2) Oltre alle epistole di S. Gregorio classificate da Dupin (*Bibl. eccles.* t. V, p. 103-126), abbiamo tre vite di questo Papa. Le due prime furono scritte nello ottavo e nono secolo (*De triplici vita S. Gregor. Prefazione* del 4. volume della ediz. dei Benedettini) dai Diaconi Paolo (p. 1-18) e Giovanni (p. 19-188); esse contengono molte testimonianze originali me dubbie. La terza vita è un lungo e fastidioso epilogo degli editori Benedettini (p. 199-305). Gli Annali del Baronio somministrano una Storia copiosa ma parziale. Il buon senso di Fleury (*Hist. eccles.* t. VIII) correggerà i pregiudizj papali di questo scrittore, e Pagi e Muratori hanno rettificato le sue date.

(3) Il Diacono Giovanni parla di questo ritratto che avea veduto (l. IV, c. 83, 84); ed Angelo Rocca antiquario romano ha illustrato la sua descrizione (San Gregorio, Opere, t. IV, p. 312-316). Questo autore (p. 321-323) asserisce che in alcune antiche Chiese di Roma si conservano mosaici dei Papi del settimo secolo. Le mura che per lo passato rappresentavano la famiglia di San Gregorio, offrono ora il martirio di S. Andrea, ove il genio del Dominichino ha gareggiato col genio del Guido.

(4) *Disciplinis vero liberalibus, hoc est grammatica, rethorica, dialectica, ita a*

di prefetto della città, ed egli godè il merito di rinunziare alle pompe ed alle vanità del mondo. L'ampio suo patrimonio fu dedicato a fondare sette monasteri (1), uno in Roma (2), e sei in Sicilia; e l'unico desiderio di Gregorio era di vivere sconosciuto in questa vita e glorioso nell'altra. Non pertanto, la sua devozione, e forse era sincera, calcò il sentiero che si sarebbe scelto da un astuto ed ambizioso politico. I talenti di Gregorio, e lo splendore che accompagnò la sua ritirata, lo renderono caro ed utile alla Chiesa; e l'implicita obbedienza si è sempre inculcata come il primo dovere di un monaco. Tosto ch'ebbe ricevuto il carattere di Diacono, Gregorio fu mandato a risiedere alla corte di Bisanzio in qualità di nunzio o ministro della Sede apostolica; ed egli arditamente prese in nome di S. Pietro uno stile d'indipendente dignità, che il più illustre laico dello Impero non avrebbe potuto usare senza delitto o pericolo. Egli tornossene a Roma con una riputazione giustamene accresciuta, e dopo un breve esercizio delle monastiche virtù, fu tratto dal chiostro ed innalzato alla Sedia pontificale per l'unanime suffragio del Clero, del Senato e del Popolo. Egli solo si oppose, o parve opporsi al suo esaltamento, e l'umile preghiera che fece a Maurizio onde si degnasse di non approvare la scelta dei Romani, non servì che a fare spiccar maggiormente il suo carattere agli occhi dell'Imperatore e del Popolo. Quando fu pubblicata la fatal conferma del Principe, Gregorio ricorse all'aiuto di alcuni mercatanti suoi amici, per farsi trasportare in un paniere fuor delle porte di Roma, e modestamente si nascose per alcuni giorni fra i boschi ed i monti, finchè discoperto, a quanto dicesi, fu da una celeste luce il suo ritiro.

Il pontificato di Gregorio il Grande che durò tredici anni sei mesi e dieci giorni, è uno de' più edificanti periodi dell'istoria della Chiesa. Le sue virtù ed anche i suoi errori formano un singolar miscuglio di semplicità e di scaltrezza, di orgoglio e di umiltà, di buon senso e di superstizione, che molto bene si confà alla posizione di quel Pontefice ed all'indole de' suoi tempi. Nel suo rivale, il Patriarca di Costantinopoli, egli condannò il titolo anticristiano di Vescovo universale, titolo che il successore di San Pietro era troppo superbo per concedere, e troppo debole per assumere; e l'ecclesiastica giurisdizione di Gregorio era limitata al triplice carattere di Vescovo di Roma, Primate dell'Italia, ed Apostolo di Occidente. Di frequente egli montava sul pulpito, ed accendeva colla sua rozza, ma patetica eloquenza le passioni, conformi alle sue, dei suoi ascoltatori. Egli interpretava ed applicava il linguaggio de' Profeti ebrei, ed il popolo, oppresso dalle presenti calamità, si volgeva alle speranze ed ai timori del mondo invisibile. I suoi precetti ed esempj determinarono il

*puero est institutus, ut quamvis eo tempore florerent adhuc Romæ studia litterarum, tamen nulli in urbe ipsa secundus putaretur* (Paolo Diacono, *in vita S. Gregor.* c. 2).

(1) I Benedettini (*in vit. sanct. Greg.* l. I, p. 205-208) fanno tutti gli sforzi onde provare che S. Gregorio pei proprj Monasteri adottò la regola del loro Ordine; ma da che confessano avere il fatto qualche dubbiezza, è evidente che la pretensione di questi potenti Monaci è totalmente falsa. Vedi Butler, *Lives of the Saints*, vol. III, p. 145, opera di merito: il buon senso ed il sapere sono dell'Autore, ed i pregiudizj che vi si incontrano appartengono alla sua professione.

(2) *Monasterium Gregorianum in ejusdem beati Gregorii ædibus ad clivum Scauri prope ecclesiam SS. Johannis et Pauli in honorem S. Andreae* (Gio. *in vit. S. Greg* l. 1. c. 6; S. Gregorio, l. VII, epist. 13). Questa casa e questo Monastero erano collocati sul fianco del Monte Celio che sta rimpetto al Monte Palatino; in oggi è posseduta dai Camaldolesi. San Gregorio trionfa e Sant'Andrea si è ritirato in un'augusta Cappella (Nardini, Roma antica, l. III, c. 6, p. 100; Descrizione di Roma t. I, p. 442-446).

modello della liturgia Romana (1), la distribuzione delle parrocchie, il calendario delle feste, l'ordine delle processioni, il servizio dei Sacerdoti e dei Diaconi, la varietà ed il cangiamento delle vesti sacerdotali. Sino agli ultimi giorni del viver suo, egli uffiziò nel canone della messa, che durava più di tre ore; il canto Gregoriano (2) ci ha conservato la musica vocale ed istrumentale del teatro, e le rozze voci de' Barbari si sforzarono ad imitare la melodia della scuola Romana (3). L'esperienza gli avea dimostrato l'efficacia di que' riti solenni e pomposi, per confortar la sventura, confermar la fede, temperar la fierezza e dissipare il cupo entusiasmo del volgo; ed agevolmente egli perdonò la tendenza che essi hanno a promovere il regno de' preti e la superstizione. I Vescovi dell'Italia e delle Isole adiacenti riconoscevano il Pontefice di Roma per loro metropolitano speciale. La esistenza stessa, l'unione o la traslazione delle Sedi vescovili veniva decisa dalla sua discrezione assoluta: e le fortunate sue incursioni nelle provincie della Grecia, della Spagna e della Gallia, poterono dar peso alle più alte pretensioni de' Papi che gli succedettero. Egli interpose la sua autorità per impedire gli abusi delle elezioni popolari; la gelosa sua cura mantenne la purità della fede e della disciplina; ed il pastore apostolico assiduamente invigilava sopra la fede e la disciplina de' subordinati pastori. Sotto il suo regno, gli Arriani della Italia e della Spagna si raccostarono alla Chiesa cattolica, e la conquista della Britannia tramanda men lustro sul nome di Giulio Cesare che su quello di Gregorio I. Invece di sei legioni, s' imbarcarono quaranta monaci per quell' isola remota, ed il Pontefice si dolse degli austeri doveri che vietavano di partecipare a' pericoli della spirituale lor guerra. In meno di due anni egli fu in grado di significare all' Arcivescovo di Alessandria, ch' essi avevano battezzato il Re di Kent con diecimila de' suoi Anglosassoni, e che i missionarj Romani, come quelli della primitiva Chiesa, non d' altro erano armati se non se di poteri spirituali e soprannaturali. La credulità o la prudenza di Gregorio era sempre disposta a confermare la verità della religione colle prove degli spettri, de' miracoli e delle risurrezioni (4); e la posterità ha pagato alla sua memoria lo stesso tributo ch' egli liberamente concedeva alle virtù della sua o delle

(1) Tutto il *Pater noster* non è costituito che da cinque o sei linee; invece il *Sacramentarius* e l' *Antiphonarius* di San Gregorio riempiono 880 pag. in fol. (t. III, part. I, p. 1-880); eppure non formano che una sola parte dell' *Ordo Romanus* che Mabillon ha spiegato, e che è stato compendiato da Fleury (*Hist. eccl.* t. VIII, p. 139-152),

(2) L'Abbate Dubos (Riflessioni sulla poesia e la pittura, t. III. p. 174, 175) osserva che il canto Ambrosiano è tanto semplice, che non impiega che quattro tuoni; e che la più perfetta armonia del canto di San Gregorio comprendeva gli otto tuoni, ossiano le quindici corde della musica antica. E soggiunge (p. 332) che gli intelligenti ammirano la prefazione e parecchi pezzi dell' officio Gregoriano.

(3) Giovanni il Diacono (*in vit. S. Greg.* l. III, c. 7) ci dà a conoscere il disprezzo dimostrato fin di buon' ora dagli Italiani pel canto all' uso oltramontano; *Alpina scilicet corpora vocum suarum tonitruis altisona perstrepentia, susceptæ modulationis dulcedinem proprie non resultant; quia bibuli gutturis barbara feritas dum inflexionibus et repercussionibus mitem nititur edere cantilenam, naturali quodam fragore quasi plaustra per gradus confuse sonantia rigidas voces iactat*, ec. Sotto il Regno di Carlo Magno, i Franchi convenivano, benchè alquanto ritrosamente, della giustizia di questo rimprovero (Muratori, Dissert. 25).

(4) Un critico francese (P. Gussanv. *Op.* t. II, p. 105-112) ha vendicato il diritto di S. Gregorio all' intera assurdità dei Dialoghi. Dupin (t. V, p. 138) dubita nemmeno che siavi chi non abbia a garantire la verità di tutti questi miracoli. Io però sarei ben curioso di sapere quanti egli stesso ne adottava.

precedenti generazioni. Gli onori celesti furono liberalmente compartiti dall' autorità de' Pontefici; ma Gregorio è l' ultimo del loro ordine che essi abbian ardito d' inscrivere nel calendario de' Santi.

La potestà temporale dei Papi nacque appoco appoco dalle calamità dei tempi, ed i Vescovi Romani che dappoi hanno inondato l' Europa e l' Asia di sangue, erano allora costretti a regnare quai ministri di carità e di pace. I. La Chiesa di Roma, come s' è innanzi osservato, era dotata di ampie possessioni in Italia, in Sicilia e nelle più lontane provincie, ed i suoi agenti, che comunemente erano suddiaconi, avevano acquistato una giurisdizione civile ed anche criminale sopra i loro dipendenti o coloni. Il successore di San Pietro amministrava il suo patrimonio colle cure di un vigilante e moderato proprietario (1), e le Pistole di San Gregorio sono piene di salutari avvisi di astenersi da processi dubbiosi e molesti; di serbare l' integrità dei pesi e delle misure; di concedere ogni ragionevole dilazione, o di alleggerire la capitazione degli schiavi della gleba, i quali compravano il diritto di maritarsi col pagamento di un' arbitraria tassa (2). La rendita e il prodotto di questi stabili era trasportata alla foce del Tevere, a rischio ed a spese del Papa; egli usava delle sue ricchezze come un fedele castaldo della Chiesa e del povero, e liberamente applicava a' loro bisogni gl' inesauribili compensi dell' astinenza e dell' ordine. Si tennero per più di trecento anni nel Laterano i voluminosi conti dell' entrate e delle spese, come il modello dell' economia Cristiana. Nelle quattro grandi festività, il Papa distribuiva il quartiere dell' assegnamento al clero, a' suoi domestici, ai monasteri, alle chiese, ai cimiteri, alle limosinerie ed agli spedali di Roma e del resto della Diocesi. Nel primo giorno di ciascun mese, egli dispensava ai poveri, secondo la stagione, la porzione lor fissa di grano, di vino, di caccio, di erbaggi, di olio, di pesce, di provigioni fresche, di vestimenta e di denaro; ed i suoi tesorieri continuamente ricevevan ordine di soddisfare, in suo nome, alle straordinarie richieste dell' indigenza e del merito. La carità di ogni giorno e di ogni ora sollevava le urgenti necessità degli infermi e de' disagiati, degli stranieri e de' pellegrini; nè si accostava il Pontefice stesso al frugale suo pasto se non dopo aver mandato alcuni piatti della sua tavola a qualche infelice meritevole della sua pietà. La miseria de' tempi avea ridotto i nobili e le matrone di Roma ad accettare, senza rossore, le beneficenze della Chiesa: tre mila vergini ricevevano il vitto e le vesti dalle mani del loro benefattore; e molti Vescovi dell' Italia, fuggendo dai Barbari si ripararono alle soglie ospitali del Vaticano. Gregorio perciò giustamente era chiamato il Padre della Patria; e tale era l' estrema sensività della sua coscienza, che in pena della morte di un accattone, ch' era perito sulla strada, egli s' interdisse per più giorni l' esercizio delle funzioni sacerdotali. II. Le sciagure di Roma involgevano il Pastore apostolico nelle pratiche della pace e della

(1) Il Baronio non ama di fermarsi su questi dominj ecclesiastici, perchè teme di far vedere che erano composti di *fattorie o poderi* e non di *regni*. Gli scrittori francesi, i Benedettini (t. IV, t. III, p. 272, ec.) e Fleury (t. VIII, p. 29, ec.) non temono d' internarsi in queste modeste ma utili particolarità, e l'umanità di Fleury insiste sulle virtù sociali di San Gregorio.

(2) Mi vien tutta la tentazione di credere che questa pecuniaria ammenda sui matrimonj dei *villani* sia quella che ha prodotto il famoso e bene spesso favoloso diritto di *cuissage*, di *marquette*, ec. È possibile che una vaga sposa, col consentimento del marito, commutasse il pagamento fra le braccia di un giovane signore, e che questo mutuo favore abbia potuto servire ad esempio onde autorizzare qualche atto tirannico locale, senza alcuna legalità.

guerra; e forse Gregorio non sapeva egli stesso se la pietà e l'ambizione lo traesse a far le veci del suo assente Sovrano. Egli scosse l'Imperatore da un troppo lungo letargo; gli espose la reità e l'incapacità dell' Esarca e de' suoi ministri inferiori, si lagnò che i veterani fossero tratti da Roma per la difesa di Spoleto, confortò gl' Italiani a difendere le loro città e i loro altari; e condiscese, nella crisi del pericolo, a nominare i Tribuni, ed a reggere le operazioni delle truppe provinciali. Ma lo spirito marziale del Papa era frenato dagli scrupoli dell' umanità e della religione; liberamente egli condannò come odiosa ed oppressiva l'imposizione del tributo, quantunque venisse impiegato in servigio della guerra Italiana, e protesse contro gli editti Imperiali la devota codardia de' soldati che dalla vita militare disertavano alla vita monastica. Se vogliamo dar fede alle sue dichiarazioni, Gregorio avrebbe potuto agevolmente sterminare i Lombardi per mezzo delle domestiche lor fazioni, senza lasciar vivo un Re, un Duca od un Conte, e salvare quella sfortunata nazione dalla vendetta de' loro nemici. In qualità di Vescovo cristiano, egli preferì i salutevoli uffizi di pace; la sua mediazione sedò il tumulto delle armi; ma troppo conoscente egli era delle arti de' Greci e delle passioni de' Lombardi, per impegnare la sacra sua promessa che la tregua sarebbe osservata. Deluso nella speranza che avea nutrito di una generale e durevol concordia, gli bastò l'animo di salvar la sua patria senza il consentimento dell' Imperatore e dell' Esarca. Sospesa sopra di Roma era la spada dell' inimico; essa ne fu stornata dalla dolce eloquenza e dagli opportuni donativi del Pontefice, il quale si attraeva il rispetto de' Barbari e degli Eretici. I meriti di Gregorio furono contraccambiati dalla corte di Bisanzio con rampogne ed insulti: ma nell'amore di un Popolo riconoscente, egli trovò il più puro guiderdone di un cittadino, ed i migliori titoli dell' autorità di un sovrano (1).

## CAPITOLO XLVI.

*Rivoluzioni di Persia dopo la morte di Cosroe o Nushirvan. Il tiranno Ormuz, suo figlio, è deposto. Usurpazione di Bahram. Fuga e restaurazione di Cosroe II: sua gratitudine verso i Romani. Il Cacano degli Avari. Ribellione dell'esercito contro Maurizio: sua morte. Tirannia di Foca. Esaltamento di Eraclio. Guerra Persiana. Cosroe soggioga la Siria, l'Egitto e l'Asia Minore. Assedio di Costantinopoli fatto da' Persiani e dagli Avari. Spedizioni Persiane. Vittorie e trionfo di Eraclio.*

Il conflitto tra Roma e la Persia s'era prolungato dalla morte di Crasso fino al regno di Eraclio. Una sperienza di settecento anni potea convincere le nazioni rivali dell'impossibilità in cui erano di mantenere le loro conquiste al di là de' fatali termini del Tigri e dell' Eufrate. Eppure i trofei di Alessandro destarono l'emulazione di Traiano e di Giuliano; ed i sovrani della Persia nudrivano l'ambiziosa speranza di ristabilire l'impero di Ciro (2). Tali straordinarj sforzi della potenza e del coraggio sempre riscuotono l'attenzione della posterità; ma gli eventi che

(1) Il Sigonio espone abilmente il temporale governo di Gregorio I. Vedi il libro primo *De Regno Italiae*, t. II, della raccolta delle sue Opere, p. 44-75.

(2) *Missis qui...... repos. erent ..... veteres Persarum ac Macedonum terminos, seque invasurum possessa Cyro et post Alexandro, per vaniloquentiam ac minas jaciebat* (Tacito, Annali, VI, 31). Tale era il linguaggio degli Arsacidi. In parecchi luoghi ho ricordato le alte pretensioni de' Sassanidi.

materialmente non cangiano il destino delle nazioni, lasciano una debole impronta sulla pagina dell'istoria, e la pazienza del lettore si stanca nel sentire a ripetere le stesse ostilità, intraprese senza cagione, proseguite senza gloria, e terminate senza effetto. Le arti della trattativa, sconosciute alla semplice grandezza del Senato e de' Cesari, venivano assiduamente coltivate dai principi bizantini: e le relazioni delle perpetue loro ambascerie (1) ripetono, colla stessa uniforme prolissità, il linguaggio della fallacia e della declamazione, l'insolenza de' Barbari, e la servile natura de' tributarj Greci. Deplorando la nuda superfluità de' materiali, io mi sono studiato di compendiare il racconto di queste pratiche poco importanti. Ma il giusto Nushirvan è tuttora applaudito come il modello dei Re Orientali, e l'ambizione del suo nipote Cosroe ha preparato la rivoluzione dell'Oriente, che tosto dopo venne operata dalle armi e dalla religione de' successori di Maometto.

Nelle inutili altercazioni che precedono e giustificano le contese dei Principi, i Greci ed i Barbari si accusarono a vicenda di aver infranto la pace ch' era stata conchiusa tra i due Imperi, circa quattr' anni prima della morte di Giustiniano. Il Sovrano della Persia e dell'India aspirava a ridurre nella sua obbedienza la provincia d'Yemen ossia l'Arabia Felice (2), la lontana terra della mirra e dell'incenso, ch' era sfuggita, anzi che avesse resistito, ai conquistatori dell'Oriente. Dopo la disfatta di Abrahah sotto le mura della Mecca, la discordia de' suoi figli e fratelli aperse un facile ingresso ai Persiani. Questi cacciarono gli stranieri della Abissinia oltre il Mar Rosso; ed un Principe natio, discendente dagli antichi Omeriti, fu riposto sul trono, come vassallo o viceré del gran Nushirvan (3). Ma il nipote di Giustiniano dichiarò la risoluzione in cui era di vendicare gli oltraggi del suo alleato cristiano il principe dell'Abissinia, togliendo con ciò un decente pretesto per non più pagare l'annuo tributo che meschinamente travisavasi sotto il nome di pensione. Le chiese della Persarmenia erano oppresse dallo spirito intollerante dei Magi; secretamente esse invocavano il protettore de' Cristiani, ed i ribelli, dopo la pia uccisione de' loro satrapi, erano riguardati e sostenuti come i fratelli ed i sudditi dell' Imperatore Romano. Le lagnanze di Nushirvan non trovarono ascolto presso la Corte di Bisanzio; Giustino cedette all' importunità dei Turchi, i quali offrivano di collegarsi contro il comune inimico; e la monarchia Persiana fu minacciata ad un tempo stesso dalle forze riunite dell' Europa, dell'Etiopia e della Scizia. Il Sovrano dell' Oriente, giunto all'età di ottant' anni, avrebbe forse prescelto di gioire pacificamente la sua gloria e grandezza; ma appena egli vide che inevitabil era divenuta la guerra, scese in campo colla vivacità di un giovine, nel tempo che l'aggressore tremava nel palazzo di Costantinopoli. Nushirvan, o Cosroe, condusse in persona l'assedio di Da-

(1) Vedi le ambascerie di Menandro, estratte e raccolte nell'undecimo secolo di ordine di Costantino Porfirogenito.

(2) La generale independenza degli Arabi, che non si può ammettere senza molte restrizioni, vien ciecamente difesa in una particolare Dissertazione dagli autori dell' istoria universale, (t. XX, p. 196 250). Essi suppongono che un continuo miracolo abbia conservata la profezia in favore de' figli d' Ismaele, e questi devoti eruditi non hanno verun timore di compromettere la verità del Cristianesimo, appoggiandola su di una base tanto fragile e pericolosa.

(3) D'Herbelot, Bibliot. Orient. p. 477; Pocock, *Specimen Hist. Arabum*, p. 64, 65. Il Padre Pagi (Critica, t. II, p. 646) ha dimostrato che dopo dieci anni di pace, la guerra che aveva durato venti anni, ricominciò A. D. 571. Maometto era nato A. D. 569, l'anno dell'elefante o della disfatta di Abrahah (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I, p. 89, 90, 98); e secondo questo calcolo, due anni furono spesi nella conquista dell' Yemen.

ra; e sebbene questa importante fortezza si fosse lasciata sfornita di truppe e di magazzini, tuttavia il valore de' cittadini fece fronte per più di cinque mesi agli arcieri, agli elefanti ed alle macchine militari del Gran Re. In quel mezzo, il suo generale Adarman mosse da Babilonia, valicò il deserto, passò l'Eufrate, insultò i sobborghi di Antiochia, ridusse in cenere la città di Apamea, e depose le spoglie della Siria al piè del suo Signore, la cui perseveranza nel cuor del verno rovesciò finalmente il baluardo dell'Oriente. Ma queste perdite che sbigottirono le Provincie e la Corte, produssero un salutare effetto col cagionare il pentimento e l'abdicazione dell'Imperatore Giustino. Da un nuovo spirito furono animati i Bizantini consiglj, e la prudenza di Tiberio ottenne una tregua di tre anni. Si spese questo opportuno intervallo nei preparativi di guerra; e si fece spargere il grido che dalle distanti contrade delle Alpi e del Reno, dalla Scizia, dalla Mesia, dalla Pannonia, dall'Illirico e dalla Isauria, la forza della cavalleria Imperiale veniva rinforzata di cento e cinquantamila soldati. Ciò nonostante il Re di Persia, o impavido o incredulo, deliberò di prevenire l'assalto del nemico. Egli passò l'Eufrate, e licenziando gli ambasciatori di Tiberio, arrogantemente ad essi comandò di aspettare il suo arrivo in Cesarea, metropoli delle provincie della Cappadocia. I due eserciti si scontrarono nella battaglia di Melitene: i Barbari, che oscuravano l'aere con un nembo di freccie, prolungarono la linea ed estesero le corna loro nella pianura; mentre i Romani, serrati in profondi e solidi corpi, aspettavano di aver il vantaggio nell'azzuffamento più da vicino, mediante il peso delle spade e delle aste loro. Un capitano Scita, che comandava l'ala destra, improvvisamente voltò il fianco dell'inimico, ne attaccò la retroguardia al cospetto di Cosroe, penetrò nel mezzo del campo, saccheggiò il padiglione reale, profanò il fuoco eterno, caricò una fila di cammelli colle spoglie dell'Asia, si aperse a viva forza la strada a traverso l'oste Persiana, e ritornò, intuonando cantici di vittoria, a' suoi amici che consumato aveano il giorno in singolari conflitti od in piccioli abbattimenti di nessun rilievo. L'oscurità della notte, e la separazione dei Romani porsero al monarca Persiano la opportunità della vendetta; egli piombò impetuosamente sopra uno de' loro campi che prese d'assalto. Ma l'esame delle sue perdite, e la consapevolezza del suo pericolo, trassero Cosroe ad una pronta ritirata; egli arse, passando, la vuota città di Melitene; e, senza consultare la salvezza delle sue truppe, arditamente valicò l'Eufrate a nuoto sul dorso di un elefante. Dopo questa sventurata campagna, la mancanza di magazzini, e forse qualche incursione de' Turchi, obbligarono il Re a sbandare e dividere le sue forze; i Romani rimasero padroni del campo, ed il loro generale Giustiniano, movendo a soccorso de' ribelli Persarmeni, piantò il suo stendardo sulle rive dell'Arasse. Il gran Pompeo aveva anticamente fatto alto in distanza di tre giorni di marcia dal mar Caspio (1): una flotta nemica (2) esplorò per la prima volta quel mare circon-

(1) Pompeo avea vinto gli Albani che gli si erano fatti incontro in numero di dodicimila cavalieri, e di sessantamila fanti; ma la sua marcia fu arrestata dalla comune opinione, che in quel paese si trovasse una quantità di rettili velenosi, la esistenza de' quali è tuttora molto dubbiosa, come quella delle Amazzoni, che si collocavano in que' contorni (Plutarco, Vita di Pompeo, t. II, p. 1165, 1166).

(2) Negli Annali dell'Istoria io non ritrovo che due flotte comparse sul mar Caspio: 1. quella de' Macedoni, quando Patroclo, ammiraglio di Seleuco e di Antioco, Re di Siria, giunse dalle frontiere dell'India, dopo d'aver disceso un fiume che è probabilmente l'Oxo (Plinio, *Hist. nat.* VI, 21): 2. quella de' Russi quando Pietro il Grande condusse una flotta ed un esercito dai contorni di Mosca alla costa

dato da terre; e settantamila prigionieri furono trapiantati dall' Ircania nell'isola di Cipro. Al tornare della primavera, Giustiniano discese nelle fertili pianure dell'Assiria; l'incendio della guerra avvicinossi alla residenza di Nushirvan: il corrucciato monarca precipitò nella tomba, e l'ultimo suo editto inibì ai suoi successori di esporre la loro persona in una battaglia contro i Romani. Tuttavia la memoria di questo passeggiero affronto si smarrì fra le glorie di un lungo regno; ed i formidabili suoi nemici, poscia che si furono pasciuti de' sogni della conquista, chiesero nuovamente di respirare per qualche tempo dalle calamità della guerra (1).

Il trono di Cosroe Nushirvan fu occupato da Ormuz o Ormisda, il primogenito o il prediletto de' suoi figliuoli. Insieme co' regni della Persia e dell'India, egli ereditò la fama e l'esempio del padre, il servizio, in ogni grado, de'valenti e sperimentati uffiziali di esso, ed un sistema generale di amministrazione, che il tempo e l'accorgimento politico aveano posto in armonia per promuovere la felicità del Principe e del Popolo. Ma il garzone reale gioì un benefizio anche più prezioso, nell'amicizia di un savio che avea presieduto alla sua educazione, e che sempre anteponeva l'onore all' interesse del suo pupillo, il suo interesse alla sua inclinazione. In una disputa coi filosofi Greci ed Indiani, Buzurg (2) avea una volta sostenuto che la più grave sventura della vita è la vecchiezza scevra delle ricordanze della virtù; e ci giova credere che lo stesso principio lo abbia mosso, per tre anni, a dirigere i consiglj dell'Impero Persiano. Ricompensato fu il suo zelo dalla gratitudine e docilità di Ormuz, il quale confessò di essere maggiormente tenuto al precettore che al padre; ma quando l'età e la fatica ebbero infiacchite le forze e forse le facoltà di questo prudente consigliere, egli si ritirò dalla Corte, ed abbandonò il giovine monarca alle proprie passioni ed a quelle de' suoi favoriti. Pel fatale avvicendamento delle cose umane, si rinnovarono in Ctesifonte le medesime scene che si erano vedute in Roma alla morte di Marco Antonino. I ministri della piacenteria e della corruzione, ch'erano stati banditi dal padre, vennero richiamati ed accarezzati dal figlio; la disgrazia e l'esilio degli amici di Nushirvan stabilì la tirannia di costoro; e la virtù, a grado a grado, si dipartì dal cuore di Ormuz, dalla reggia di lui, e dal governo de' suoi Stati. I fedeli agenti, occhi ed orecchie del Re, lo ragguagliarono del crescente disordine, lo avvertirono che i governatori provinciali piombavano sulla preda loro colla ferocità de'leoni e delle aquile, e che la rapina e l'ingiustizia loro trarrebbero i più fedeli de' suoi sudditi ad abborrire il nome e l'autorità del loro Sovrano. Punita colla morte fu la sincerità di questo consiglio; s' ebbero in non cale le mormorazioni delle città; se ne acchetarono con esecuzioni militari i tumulti; furono aboliti i poteri intermediarj tra il trono ed il Popolo; e la fanciullesca vanità di

della Persia (Bell's *Travels*, vol. II, p. 325-352). Egli con ragione osserva che mai non s'era spiegata una simile pompa marziale sul Volga.

(1) Sulle guerre Persiane, e sui trattati con quella nazione, vedi Menandro, in *Excerpt. legat.* p. 113-125; Teofane, di Bisanzio, *apud* Photium, Cod. 64, p. 77, 80, 81; Evagrio, l. V, c. 7-15; Teofilatto, l. III, c. 9-16; Agatia, l. IV, p. 140.

(2) In quanto al suo carattere ed alla sua situazione Buzurg-Mihir può esser riguardato come il Seneca dell'Oriente. Le sue virtù e forse i suoi difetti, sono molto meno conosciuti di quelli del filosofo Romano, che sembra essere stato assai più loquace. Fu appunto Buzurg che apportò dalle India il giuoco degli Scacchi, e le Favole di Pilpay. Lo splendore della sua saggezza e delle sue virtù fu tale che i Cristiani pretendono che seguisse il Vangelo, ed è venerato dai Mussulmani per aver anticipatamente abbracciato la dottrina del gran Profeta. (D' Herbelot, *Bibl. Orient.*, p. 218).

Ormuz, che affettava l'uso giornaliero della tiara, lo spinse a dichiarar che egli solo era il giudice, come solo era il padrone del regno. In ogni detto ed atto il figlio di Nushirvan degenerò dalle virtù del genitore. La sua avarizia fraudò le truppe de' loro stipendj; i gelosi suoi capricci avvilirono i Satrapi: il palazzo, i tribunali, i flutti del Tigri furono macchiati del sangue dell'innocente, ed il tiranno esultò ne' tormenti e nei supplizj di tredicimila vittime. Per discolparsi della sua crudeltà, egli talvolta degnavasi di osservare che i timori de' Persiani partorivano il loro odio e che l'odio loro potea terminare in ribellione; ma egli scordavasi che i suoi misfatti e la sua stoltezza avevano ispirato i sentimenti ch'egli deplorava, e preparavano l'avvenimento che così giustamente paventava. Esacerbate da una lunga e disperata oppressione le province di Babilonia, di Susa e di Carmania, innalzarono il vessillo della ribellione; ed i Principi dell'Arabia, della Scizia e dell'India ricusarono di pagare il consueto tributo all' indegno successore di Nushirvan. Le armi dei Romani, con lenti assedj e frequenti incursioni, affliggevano le frontiere della Mesopotamia e dell'Assiria; uno de' loro Generali dichiarò di voler imitare Scipione, ed i soldati furono inanimiti da una miracolosa immagine di Cristo, la cui mite effigie non dovrebbe mai farsi segnacolo da spiegare in battaglia (1). Al tempo stesso, le province orientali della Persia furono invase dal Gran Cane, il quale passò l'Oxo alla testa di tre o quattro centomila Turchi. L'imprudente Ormuz accettò il perfido e formidabile loro soccorso; egli ordinò alle città del Korasan e della Battriana di aprir le porte a quei Barbari; la marcia loro verso i monti dell'Ircania svelò la corrispondenza tra le armi Turchesche e le Romane; e la congiunzione loro avrebbe mandato sossopra il trono de' Sassanidi.

La Persia era stata tratta a rovina da un Re; essa fu salvata da un eroe. Dopo la sua rivolta, Varane o Bahram potè ben essere tacciato di schiavo sconoscente dal figlio di Ormuz, senza che questo rimprovero provi altra cosa che l'orgoglio di un despota, perocchè Bahram discendeva dagli antichi Principi di Rei (2), una delle sette famiglie che per le splendide e proficue lor prerogative erano poste in cima della nobiltà Persiana (3). Nell'assedio di Dara, il valore di Bahram s'era segnalato sotto gli occhi di Nushirvan, e sì il padre che il figlio successivamente lo promossero al coman-

(1) Vedi questa imitazione di Scipione in Teofilatto, l. 1, c. 14, e nel l. II, c. 3, egli parla dell'immagine di Gesù Cristo. Più sotto e molto distesamente tratterò delle immagini dei Cristiani; ho creduto dire degli *idoli*. Questo, se non m'inganno fu il più antico, delle manifatture celesti, ma ne' successivi dieci secoli, molti n'escirono dalla stessa fabbrica.

(2) Nel libro apocrifo di Tobia vien citato Ragae o Rei, come già in florido stato, sette secoli avanti Gesù Cristo, sotto l'impero degli Assirj. I Macedoni ed i Parti successivamente abbellironla sotto gli stranieri nomi di Europo e di Arsacie. Questa città era situata cinquecento stadj al Mezzogiorno delle porte Caspie (Strabone l. XI, p. 796). Quanto si riferisce intorno alla sua grandezza ed alla sua popolazione nel nono secolo è assolutamente incredibile; del resto essa venne posteriormente ruinata dalle guerre e dall'insalubrità dell'Atmosfera. (Chardin, *Voyage en Perse*, t. 1, p. 279, 280; d'Herbelot, *Billiot. orient.* p. 714).

(3) Teofilatto, l. III, c. 18. Nel suo terzo libro Erodoto parla de' sette Persiani che furono i Capi di queste sette famiglie. Spesso si tratta de' loro nobili discendenti, e specialmente ne' frammenti di Ctesia. Ad ogni modo l'indipendenza di Otanes (Erodoto, l. III, c. 83, 84) ripugna allo spirito del dispotismo; nè sembra verisimile che le Sette Famiglie abbiano sopravvissuto alle rivoluzioni di undici secoli; tuttavia esse poterono venir rappresentate, dai sette ministri (Brisson, *De regno Pers.*, l. 1, p. 190) ed alcuni nobili Persiani, come i Re del Ponto (Polibio, l. V, p. 540) e della Cappadocia (Diodoro di Sicilia, l. XXXI, t. II, p. 517) potevano dirsi discesi dai prodi compagni di Dario.

do degli eserciti, al governo della Media, ed alla sovrantendenza della Reggia. La predizione popolare che lo indicava come il liberator della Persia, poteva essere inspirata dalle sue passate vittorie, e dalla sua straordinaria figura: l'epiteto di *Giubin* che gli era applicato, significa la qualità di *legno secco*; egli aveva la forza e la statura di un gigante, e la fiera sua sembianza veniva fantasticamente paragonata a quella di gatto selvaggio. Mentre la nazione tremava, mentre Ormuz velava i suoi terrori sotto il nome di sospetti, ed i suoi servi nascondevano la loro slealtà colla maschera del timore, il solo Bahram facea prova dell'imperterrito suo coraggio e di apparente fedeltà: e trovando che non più di dodicimila soldati volevano seguirlo contro il nemico, accortamente dichiarò che a questo numero fatale il cielo avea destinato gli onori della vittoria. La scoscesa ed angusta discesa dal Pule Rudbar (1), ossia balzo Ircanio, è il solo passo per cui un esercito possa penetrare nel territorio di Rei e nelle pianure della Media. Una mano d'uomini risoluti, posta sulle dominanti alture, poteva con sassi e dardi schiacciare le miriadi dell'oste Turchesca: il loro Imperatore ed il suo figlio furono trafitti da freccie: ed i fuggiaschi rimasero abbandonati, senza consiglio o viveri, in preda alla vendetta di un popolo offeso. Il patriottismo del Generale persiano era spronato dall'amore ch'egli portava alla città de' suoi antenati; nell'ora della vittoria ogni contadino divenne un soldato, ed ogni soldato un eroe: ed il loro ardore venne infiammato dal sontuoso spettacolo di talami e di troni e di tavole di oro massiccio, spoglio dell'Asia, e lusso del campo nemico. Un Principe d'indole meno maligna non avrebbe facilmente dimenticato il benefattore; e l'odio secreto di Ormuz fu invelenito dal malizioso rapporto che Bahram avesse ritenuto per se i più preziosi frutti della vittoria riportata sui Turchi. Ma l'approssimarsi di un esercito Romano dal lato dell'Arasse, costrinse l'implacabil tiranno a sorridere e ad applaudire; e i travagli di Bahram ebbero per mercede la permissione di andar incontro ad un nuovo nemico, dalla sua perizia e disciplina fatto più formidabile di una moltitudine Scita. Altero per recente trionfo, egli spedì un araldo a portare un'audace disfida al campo de' Romani, chiedendo che stabilissero il giorno della battaglia, e scegliessero se volevano passare essi il fiume, ovvero concedere un libero passo all'esercito del Gran Re. Il luogotenente delll' Imperatore Maurizio preferì l'alternativa più sicura, e questa circostanza locale, che avrebbe dato più lustro alla vittoria de' Persiani, ne rendè più sanguinosa la rotta, e più difficile lo scampo. Ma la perdita de' suoi sudditi ed i pericoli del suo Regno si equilibrarono nella mente di Ormuz collo scorno del suo personale nemico; ed appena Bahram ebbe di nuovo raccolto e passato in rassegna le sue forze che ricevette da un messaggiero del Re l'oltraggioso dono di una rocca, di un filatoio, e di un compiuto abbigliamento da donna. Piegandosi alla volontà del Sovrano, egli comparve dinanzi ai soldati in quest'indegno apparecchio; essi risentirono l'ignominia di lui e la propria; un grido di ribellione levossi traverso le file, ed il Generale accettò il loro giuramento di fedeltà, ed i voti della vendetta. Un secondo messaggiero, che avea l'ordine di condur seco il ribelle in catene, fu schiacciato sotto i piedi di un elefante e si fecero premurosamente girar attorno bandi, che esortavano i Persiani a ricovrare la lor libertà, conculcata da odioso e

(1) Vedi un'esatta descrizione di questa montagna scritta da Oleario (*Voyage en Perse*, p. 997, 998) che la salì con molta difficoltà e pericolo, ritornando da Ispahan al mar Caspio.

dispregevol tiranno. Rapido ed universale fu l'abbandono: gli schiavi fedeli al Re caddero immolati dal pubblico furore; le truppe, disertando, si raccolsero sotto i vessilli di Bahram; e le province per la seconda volta salutarono in lui il liberatore della patria. Siccome i passi erano fedelmente guardati, Ormuz non potea noverare i suoi nemici altrimenti che con la testimonienza di una coscienza colpevole, e la giornaliera diserzione di quelli i quali, nell'ora del suo infortunio, vendicavano i lor torti o dimenticavano gli obblighi loro. Superbamente spiegare ei volle le insegne della dignità reale; ma la città e la reggia di Modain s'erano già sottratte al poter del tiranno. Tra le vittime della sua crudeltà vi avea Bindoe, principe Sassanide, ch'era stato cacciato in una segreta; si ruppero i suoi ceppi dallo zelo e dal coraggio di un suo fratello, ed egli comparve dinanzi al Re alla testa di quelle guardie fedeli ch' erano state scelte per ministri della sua carcerazione e forse della sua morte. Atterrito da tal inaspettata vista e dai fieri rimproveri del prigioniere, Ormuz cercò indarno attorno a se chi gli desse aiuto o consiglio: egli conobbe che la sua forza consisteva nella obbedienza altrui, e rassegnatamente cedette al solo braccio di Bindoe, il quale dal trono lo trasse a quella stessa carcere in cui egli era stato sin allora rinchiuso. Allo scoppiare del primo tumulto, Cosroe, primogenito di Ormuz, fuggì di città; Bindoe con pressante ed amichevole invito lo persuase a tornarvi, e gli promise di riporlo sul trono del padre, confidando egli di regnare sotto il nome di un giovinetto inesperto. Giustamente persuaso che i suoi complici non potevano perdonare nè sperare perdono, e che ogni Persiano essendo il nemico, poteva essere il giudice del suo tiranno, Bindoe institui un pubblico giudizio di cui negli annali dell'Oriente non trovasi esempio nè prima nè dopo. Il figlio di Nushirvan che avea chiesto di difendersi da se stesso, fu introdotto come un reo nella piena assemblea de' Nobili e dei Satrapi (1). Egli fu ascoltato con decente attenzione per tutto il tempo che aggirossi intorno ai vantaggi dell'ordine e della obbedienza, al pericolo dei mutamenti ed all'inevitabil discordia di coloro che si sono animati l'un l'altro a conculcare il legittimo ed creditario lor Sovrano. Volgendosi poscia con patetico stile all'umanità loro, egli destò quella pietà che di rado vien ricusata alla caduta fortuna di un Re, e nel mirare l'abbietta positura e lo squallido aspetto del prigioniero, le sue lagrime, lo sue catene e le impronte degli ignominiosi colpi, era impossibile ch' essi obbliassero come di recente avevano adorato il divino splendore della sua porpora e del suo diadema. Ma un cruccioso mormorio si levò nell'assemblea, tosto che egli presunse di giustificare la sua condotta, e di vantare le vittorie del suo regno. Egli definì i doveri di un Re, ed i nobili Persiani lo ascoltarono con un sorriso di spregio: infiammati essi furono di sdegno, quando ardì di avvilire il carattere di Cosroe; e coll' indiscreta offerta di rimettere lo scettro al secondo de' suoi figliuoli, egli sottoscrisse la propria condanna, e sacrificò la vita dello innocente suo favorito. Si esposero ai pubblici sguardi i laceri cadaveri del fanciullo e della sua madre; si traforarono gli occhi ad Ormuz con un ago infuocato, ed il punimento del padre fu seguito dal coronamento del suo figlio maggiore. Cosroe era salito al trono senza delitto, e la sua pietà cercò di alleviar la miseria dell'abdicato monarca; egli trasse Ormuz di prigione, lo pose in un appartamento della reggia, liberamente

(1) Gli Orientali suppongono che Bahram abbia convocato questa assemblea, e proclamato Cosroe; ma in questo luogo Teofilatto è più chiaro e più degno di fede.

il provvidé di tutti i sensuali conforti, e pazientemente sostenne i furiosi impeti del suo dispetto e della sua disperazione. Dispregiare ei poteva lo sdegno di un cieco ed odiato tiranno; ma vacillante era sul suo capo la tiara, sinchè non avesse sovvertito il potere od acquistata l'amicizia del gran Bahram, il quale fieramente impugnava la giustizia di una rivoluzione in cui egli stesso ed i suoi soldati, vori rappresentanti della Persia, non erano stati consultati. All'offerta di un'amnistia generale e del secondo posto nel regno, fatta da Cosroe, rispose Bahram con una lettera in cui si denominava l'amico degli Dei, il conquistatore degli Uomini, ed il nemico dei Tiranni, il Satrapo dei Satrapi, il Generale degli eserciti Persiani ed un Principe ornato del titolo di undici virtù (1). Egli comanda a Cosroe figlio di Ormuz di fuggire l'esempio e il destino del padre, di ricacciare in prigione i traditori usciti dalle catene, di deporre in qualche sacro luogo il diadema da lui usurpato, e di accettare dal grazioso suo benefattore il perdono de' suoi falli ed il governo di una provincia. Il ribelle poteva non essere superbo, ed il Re certissimamente non falliva per umiltà; ma il primo era consapevole della sua forza, ed il secondo non sentiva che la sua debolezza, ed altresì il modesto linguaggio della risposta del Re lasciava tuttavia aperto il campo alle pratiche ed all'accordo. Cosroe condusse in campo gli schiavi della reggia e la plebe della Capitale; con terrore essi mirarono i vessilli di un esercito veterano; circondati e sorpresi essi furono dalle evoluzioni del Generale, ed i Satrapi che aveano deposto Ormuz, ricevettero la punizione della loro rivolta, od espiarono il loro tradimento con un secondo e più colpevole atto di slealtà. In salvo fu la vita e la libertà di Cosroe: ma ridotto ei trovossi alla necessità di implorare ajuto e rifugio in paese straniero, e l'implacabil Bindoe, ansioso di assicurarsi un titolo ineluttabile, precipitosamente ritornò alla reggia, e colla corda di un arco pose fine ai miseri giorni del figlio di Nushirvan (2).

Nell'atto di apprestarsi alla ritirata, Cosroe pose in deliberazione cogli amici che gli rimanevano (3), se dovesse tenersi occulto ed in agguato dentro le valli del Monte Caucaso, o ripararsi alle tende dei Turchi, ovvero cercare la protezione dell'Imperatore. La lunga emulazione dei successori di Artaserse e di Costantino accresceva la sua ripugnanza a comparir come supplice in una Corte rivale, ma egli pesò le forze dei Romani e giudiziosamente considerò che la vicinanza della Siria renderebbe più agevole la sua fuga, e più efficaci i loro soccorsi. Non accompagnato che dalle sue concubine, e da un drappello di trenta guardie, se-

(1) Ecco le parole di Teofilatto (l. IV, c. 7): *Baram caro agli Dei, vincitore esimio, nemico de' tiranni, satrapa supremo, capitano delle forze Persiane, ec.* Nella sua risposta, Cosroe si qualifica *di uno che fa grazia alla notte col guardarla . . . . . . che tiene al servigio gli Asoni* (i genii). È lo stile Orientale in tutta la sua pompa.

(2) Teofilatto (l. IV, c. 7) imputa la morte di Hormuz al suo figlio, dicendo, se gli si deve prestar fede, che spirò sotto i colpi del bastone d'ordine suo. Ho preferito di appigliarmi a quanto ne dicono Condemirio ed Eutichio; sono sempre inclinato ad adottare i testimonj più temperati, massime, quando si tratti di scemare l'orrore e l'atrocità d'un parricidio.

(3) Nel poema di Lucano (l. VIII, 256, 455) si osserva che Pompeo, dopo la battaglia di Farsaglia, mette in campo una disputa dell'istessa natura Pompeo voleva ricoverarsi tra i Parti; ma i compagni dei suoi disastri avevano in orrore una simile alleanza fuor di natura; e non è difficile che un eguale principio fosse con altrettanta forza impresso nell'anime di Cosroe e de' suoi commilitoni, che potevano dipingersi con egual veemenza il contrasto delle leggi, della religione o dei costumi che l'Oriente affatto separano dall'Occidente.

cretamente egli partì dalla capitale, seguì le rive dell'Eufrate, varcò il deserto, e fece alto in distanza di dieci miglia da Circesio. Intorno alla terza veglia della notte il Prefetto Romano fu ragguagliato del suo avvicinarsi, ed egli ammise il regale straniero dentro della Fortezza allo schiarire del giorno. Di quinci il re di Persia fu condotto alla più nobile residenza di Gerapoli, e Maurizio dissimulò il suo orgoglio, e fece mostra di bontà al ricevere le lettere e gli ambasciatori del nipote di Nushirvan. Questi umilmente rappresentarono le vicende della fortuna ed il comune interesse de' Principi, esagerarono l' ingratitudine di Bahram, agente del Principio cattivo, si adoperarono con argomenti speciosi a mostrare che lo stesso interesse dei Romani volea che si sostenessero le due monarchie, le quali contrappesavano il mondo, i due luminari, dal cui salutare influsso esso era vivificato ed adorno. L' inquietudine di Cosroe fu ben testo confortata dal sentire che l'Imperatore avea sposato la causa della giustizia e della dignità regale: ma avvedutamente Maurizio scansò la spesa e la dilazione dell'inutile andata di Cosroe a Costantinopoli. Il generoso benefattore fece presentare al Principe fuggitivo un ricco diadema con un inestimabil dono di gemme e d'oro. Si raccolse un poderoso esercito sulle frontiere della Siria e dell'Armenia, sotto il comando del valoroso e fedele Narsete (1), ed a questo Generale, della nazione di Cosroe e di sua scelta, fu dato l' ordine di passare il Tigri, e di non mai riporre la spada nel fodero, finchè ristabilito non avesse il legittimo Re sul trono de' suoi antenati. L'impresa, benchè splendida, era meno ardua di quel che apparisse. La Persia era già pentita della fatale sua temerità, che aveva abbandonato l'erede della casa di Sassan in preda all'ambizione di un suddito ribelle; e l'ardito rifiuto fatto da' Magi di consacrarne la usurpazione, costrinse Bahram a pigliarsi lo scettro, senza riguardo alle leggi ed ai pregiudizj della nazione. La reggia fu bentosto agitata dalle congiure, e la città da' tumulti; arse nelle province la fiamma della sollevazione; ed il crudele supplizio dei colpevoli e dei sospetti, servì ad irritare anzi che a soffocare il pubblico disgusto. Non sì tosto il nipote di Nushirvan ebbe spiegate le sue e le romane bandiere di là dal Tigri, che di giorno in giorno egli si vide raggiunto dalla crescente folla della nobiltà e del popolo; ed a misura che inoltravasi, riceveva da ogni canto la gradita offerta delle chiavi delle città e delle teste de' suoi nemici. Appena Modain fu libera dalla presenza dell' usurpatore, i leali cittadini obbedirono alla prima intimazione che lor fece Mebode alla testa di non più di dugento cavalli, e Cosroe accettò i sacri e preziosi ornamenti della reggia, come pegni della lor fede, e presagj del vicino successo felice. Operata che fu la congiunzione delle truppe Imperiali, che Bahram vanamente si sforzò d' impedire, fu decisa la gran contesa in due battaglie sulle rive del Zab, e su i confini della Media. I Romani, uniti ai Persiani fedeli al lor Re, montavano a sessantamila, mentre tutta la forza dell' usurpatore non passava quarantamila soldati: i due Generali fecero chiara prova di abilità e di valore; ma la vittoria finalmente fu determinata dalla pre-

(1) Tre Generali tutti col nome di *Narsete* incontransi in questo secolo, e spesso venner confusi (Pagi, *Critica*, t. II, p. 460) Un Persarmeno, fratello d' Isacco e d Armasio che dopo un avventuroso combattimento contro Belisario, disertò dalle bandiere del Re di Persia, suo sovrano, ed andò a servir dopo nelle guerre d' Italia; 2. l' Eunuco conquistatore dell' Italia; 3. quello che ristabilì Cosroe sul trono e nel poema di Corippo vien portato alle stelle (l. III, 220-227), come *excelsus super omnia vertice agmina .... habitu modestus .... morum probitate placens, virtute verendus, fulmineus, cautus, vigilans etc.*

valenza del numero e dalla disciplina. Cogli avanzi di un'armata in rotta, Bahram fuggì verso le provincie Orientali dell'Oxo: la nimistà della Persia lo riconciliò coi Turchi; ma accorciati furono dal veleno i suoi giorni, dal più incurabile forse di tutti i veleni, la puntura del rimorso e della disperazione, e la più amara rimembranza della gloria perduta. Non pertanto i moderni Persiani tuttora rammemorano le imprese di Bahram, ed alcune leggi eccellenti hanno prolungato la durata del turbolento e transitorio suo regno.

La restaurazione di Cosroe fu celebrata con feste e con supplizj; e la musica del banchetto regale spesse volte venne perturbata da' gemiti dei rei che spiravano fra i tormenti o spasimavano mutilati. Un perdono generale avrebbe recato il conforto e la tranquillità ad un paese ch'era stato messo sossopra dall'ultima rivoluzione; tuttavia prima di biasimare la sanguinaria indole di Cosroe, converrebbe sapere se i Persiani non si erano avvezzati all'alternativa di temere il rigore, o di sprezzare la debolezza del loro sovrano. La rivolta di Bahram e la cospirazione de' Satrapi furono egualmente punite dalla vendetta o dalla giustizia del conquistatore; i meriti di Bindoe stesso non poterono purificar la sua mano dal sangue reale versato, ed il figlio di Ormuz era desideroso di mostrare la sua propria innocenza, e di vendicare la santità dei Re. Durante il vigore della potenza Romana, le armi e la autorità de' primi Cesari avevano stabilito più di un Principe sul trono di Persia. Ma i nuovi lor sudditi erano ben presto disgustati de' vizi o delle virtù che quelli avevano attinto in una terra straniera; l'instabilità del loro dominio diede origine a quella osservazione volgare che la scelta di Roma era invocata e rigettata con eguale ardore dalla capricciosa leggerezza degli schiavi Orientali (1). Ma splendida fu la gloria di Maurizio nel lungo e fortunato regno del suo figlio ed alleato. Una schiera di mille Romani, che continuò a fare la guardia alla persona di Cosroe, manifestò la sicurezza da lui posta nella fedeltà degli stranieri. L'accrescimento delle sue forze gli permise di licenziare quest'ajuto poco gradito al popolo, ma tenace egli mostrossi nel professare la stessa gratitudine e reverenza all' adottivo suo padre; e sino alla morte di Maurizio, la pace e l'alleanza fra i due Imperj fedelmente fu mantenuta. Non di meno la venale amicizia del Principe romano s'era mercata con doni importanti e preziosi. Il Re di Persia restituì le due forti città di Martiropoli e Dara, ed i Persarmeni divennero con piacere i sudditi di un Imperio, i cui limiti orientali si stendevano, oltre l'esempio de' tempi antichi, sino alle rive dell' Arasse ed alle addiacenze del Mar Caspio. Si allettava una pia speranza che la Chiesa non men che lo stato dovesse trionfare in quella rivoluzione; ma se Cosroe avea con sincerità dato ascolto ai Vescovi cristiani, cancellata ne fu l'impressione dallo zelo e dall'eloquenza de' Magi: e se di filosofica indifferenza era armato, egli accomodò o parve accomodare la sua fede, o per meglio dire la sua professione di fede, alle varie circostanze di un esule e di un sovrano. L'immaginaria conversione del Re di Persia si ridusse ad una locale e superstiziosa venerazione per Sergio (2), uno de' Santi di Antiochia, che esaudiva le sue preghiere

(1) *Experimentis cognitum est Barbaros malle Roma petere reges quam habere.* È ammirabile il quadro che fa Tacito dello invito e dell' espulsione di Vonone (*Ann.*, II. 1-3), di Tiridate (*Ann.* XI, 10, XII, 10-14) e di Meerdate (*Ann.* XI, 10, XII, 10-14). Leggendolo è forza dire che l'occhio del suo genio pare aver penetrato tutti i più reconditi segreti del campo dei Parti e delle mura dell' Harem.

(2) Si pretende che Sergio e Bacco suo compagno abbiano conseguito la corona

e gli appariva ne' segni. Egli arricchì d' oro e d' argento l' urna di questo Santo, ed ascrisse all' invisibile suo patrocinio i prosperi successi delle sue armi, e la fecondità di Sira, Cristiana zelante, e la prediletta delle sue mogli (1). La bellezza di Sira, o Schirin (2), l' ingegno, la musicale abilità di lei, vivono tuttora famose nelle istorie o più veramente ne' romanzi dell' Oriente: il suo nome, in lingua persiana, significa grazia e salvezza, e l' epiteto di *Parviz* allude alle attrattive del reale suo amante. Ma Sira mai non sentì la passione ch' ella inspirava, e la felicità di Cosroe fu tormentata dal dubbio geloso che mentre egli ne possedeva la persona, ella avesse compartito i suoi affetti ad un più basso amatore (3).

Nel tempo che la maestà del nome Romano tornava a scintillar nell' Oriente, il prospetto dell'Europa compariva meno piacevole e meno glorioso. La partenza de' Lombarbi e la rovina de' Gepidi aveano distrutto lo equilibrio del potere sul Danubio; e gli Avari stendevano il permanente loro dominio dal piè delle Alpi sino alla spiaggia dell' Eussino. Il regno di Bajano è la più luminosa epoca della monarchia loro. Il loro Cacano, il quale occupava il rustico palazzo di Attila (4), pare che ne imitasse il carattere e la politica; ma siccome le stesse scene si ripeterono in un circolo più angusto, così un minuto ritratto della copia sarebbe scevro della grandezza e della novità dell' originale. L' orgoglio del secondo Giustino, di Tiberio, di Maurizio, fu rau-miliato da un Barbaro altero, più pronto ad apportare che esposto a sop-

del martirio nel tempo della persecusione di Massimiano. In Francia, in Italie, a Costantinopoli e per tutto l' Oriente gli vennero resi gli onori divini. Tanto era celebre il loro sepolcro pei miracoli, che ella città che lo possedeva venne commutato il nome di Rasafa in quello di Sergiopoli. (Tillemont, *Mém. eccles.* t. V, p. 491-496; Butler's *Saints*, vol X. p. 155).

(1) Evagrio (l. VI, c. 21) e Teofilatto Simocatta (l. V, c. 13, 14) ci hanno conservato e tramandato le lettere originali di Cosroe scritte in greco, sottoscritte di suo pugno, e successivamente inscritte su croci e tavole d' oro, deposte nella Chiesa di Sergiopoli; erano indirazzata al Vescovo di Antiochia qual Primate della Siria.

(2) I Greci non dicono altro se non che era di stirpe romana e che aveva abbracciato il cristianesimo; ma i romanzi della Persia e delle Turchie la significano figlia dell' Imperatore Maurizio: descrivono gli amori di Cosroe per Schirin e gli amori di Schirin per Ferhad, il più avvenente fra i giovinetti dell' Oriente (D' Herbelot, *Bibl. Orient.* p. 789. 997, 998).

(3) Sono due Greci contemporanei, cioè Evagrio con uno stile conciso (l. XI, c. 16, 17, 18, 19) e Teofilatto Simocatta (l. III, c. 6-18; l. IV, c. 1-16; l. V, c. 1-15) diffusissimamente, che ci hanno lasciato la storia compiuta della tirannide di Ormuz, della ribellione di Bahram, della fuga e del ristauramento di Cosroe. Tutti i successivi compilatori fra i quali Zonara e Cedreno non hanno fatto che copiare e compendiare; e gli Arabi cristiani fra i quali Eutichio (*Ann.* t. II, p. 200-208) ed Abulfaragio (*Dynast.* p. 96-98), pare non abbiano che memorie particolari. Mirkond e Khondemir, i due famosi Storici persiani del decimoquinto secolo, non mi sono noti che per gli imperfetti estratti di Schikard (Tarikh, p. 150-155), di Texeira o piuttosto di Stevens (*Hist. de Perse* p. 180-186), d' un manoscritto turco tradotto dall' Abate Fourmont (*Hist. de la Accad. des Inscript.* t. VII, p. 325, 334) e di Herbelot, ai vocaboli *Hormouz* (p. 457, 459), *Bahram* (p. 174), *Kosrou Parviz* (p. 996). Se avessi maggior fede nell' autorità di questi Scrittori Orientali, amerei che fossero più numerosi.

(4) Chiunque voglia formarsi un' idea generale dell' orgoglio e della possanza del Cacano, legga Menandro (*Excerpt. legat.* p. 117), e Teofilatto (l. I, c. 3, l. VII, c. 15) i cui otto libri sono di maggior onore al Capo degli Avari che allo Imperatore d' Oriente. Gli antenati di Bajano avevano assaggiato la liberalità di Roma, e Bajano sopravvisse al regno di Maurizio. (Du Buat, *Hist. des Peuples Barbares*, t. XI, p. 545). Il Cacano che fece un' irruzione in Italia, A. D. 611, (Muratori *Annali*, t. V, p. 305) era allora *juvenili ætate florens*. (Paolo Warnefrido, *De gest. Langobard.* l. VI, c. 38). Egli era il figlio o fors' anche il nipote di Bajano.

portare i guasti della guerra, ed ogni volta che le armi de' Persiani minacciavano l'Asia, oppressa era l'Europa dalle pericolose incursioni o dalla dispendiosa amicizia degli Avari. Quando gli Ambasciatori romani si avvicinavano alla presenza del Cacano, veniva loro intimato di star aspettando alla porta della sua tenda, insino a che, forse dieci o dodici giorni dopo, egli si degnasse di riceverli. Se la sostanza e lo stile della loro ambasciata offendeva il suo orecchio, egli vilipendeva, con reale od affettato furore, la dignità loro e quella del loro Principe; saccheggiato n' era il bagaglio, nè salvavano essi la vita che col prometter più ricchi regali ed un più rispettoso messaggio. Ma i suoi sacri ambasciatori godevano ed abusavano, nel mezzo di Costantinopoli, di un'illimitata licenza; essi pressavano, con importuni clamori, l'accrescimento del tributo, e la restituzione dei prigionieri e disertori; e la maestà dell'Impero era quasi avvilita egualmente da una bassa compiacenza, o dalle false e timide scuse con che si eludevano quelle insolenti richieste. Il Cacano non avea mai veduto un elefante; e la sua curiosità fu punta dallo strano e forse favoloso ritratto di questo maraviglioso animale. Ad un suo cenno, uno de' più grandi elefanti delle stalle Imperiali fu guernito di magnifici arredi, e condotto con numeroso treno sino al villaggio reale nelle pianure dell' Ungheria. Egli contemplò con sorpresa, con disgusto e forse con terrore quell'enorme bestione; e rise della vana industria de' Romani, che per rintracciare tali inutili vanità correvano ai confini della terra e del mare. Gli venne vaghezza, a spese dell'Imperatore, di dormire in un letto d'oro. I tesori di Costantinopoli ed i rari talenti degli artefici di quella capitale immediatamente furono posti in opera ad appagare il capriccio del Barbaro, ma quando il lavoro fu terminato, egli rigettò con dispetto un presente cotanto indegno della maestà di un gran Re (1). Tali erano gli accidentali trasporti dell'orgoglio del Cacano: ma la sua avarizia era una passione più ostinata e più trattabile. Gli si mandava, con esattezza, considerabile quantità di stoffe seriche, di addobbi e di vasellame ben lavorato, doni che introducevano i rudimenti delle arti e del lusso sotto le tende degli Sciti. Eccitato era il loro appetito dal pepe e dalla cannella dell'India (2): il sussidio ossia tributo annuo fu innalzato da ottanta a cento ventimila monete doro; ed ogni volta che le ostilità ne interrompevano il corso, il pagamento de' residui con un esorbitante interesse era sempre la prima condizione del nuovo accordo. Usando il parlare di un Barbaro senz'artifizio, il Principe degli Avari affettava di lagnarsi della poca sincerità de' Greci (3), mentre non cedeva egli stesso alle più incivilite nazioni ne' raffinamenti della dissimulazione e della perfidia. Come successore de' Lombardi, il Cacano pretendeva al possesso dell'importante città di Sirmio, antico baluardo delle province Illiriche (4). Le pianure dell'Ungheria inferiore si coprirono di cavalli Avari e si costrusse nella selva Ercinia un gran numero di grosse barche per discendere il Danubio e trasportare nella Sava i materiali di un ponte. Ma il forte presidio di Singi-

(1) Teofilatto, l. 1, c. 5, 6.

(2) Il Cacano si dilettava di far uso di questi aromati anche nel campo, e comandava che gli si presentassero. (Teofilatto, l. VII, c. 13). Gli Europei, delle età più rozze, consumavano nel mangiare e nel bere più aromi che non comporti la delicatezza di un moderno palato. *Vie privée des Français*, t. II, p. 162, 163.

(3) Teofilatto, l. VI, c. 6; l. VII, c. 16. Lo Storico greco confessa la verità e la aggiustatezza del rimprovero del Cacano.

(4) Menandro (*in Excerpt. legat.*, p. 126-132, 174, 175) ci riferisce il falso giuramento di Bajano e la resa di Sirmio; ma si è perduta la sua storia dell' assedio della quale Teofilatto parla con encomio (l. I, c. 3).

duno, che dominava il confluente dei due fiumi, poteva impedire il passaggio, e mandar a vuoto i disegni del Cacano. Egli sgombrò i timori della guernigione solennemente giurando, che le sue mire non erano ostili all'Impero. Egli giurò per la sua spada simbolo del Nume della guerra, di non fabbricare un ponte sulla Sava, in qualità di nemico di Roma. » Se » io rompo il mio giuramento », prosegnì l'intrepido Bajano, » possa io » stesso o l'ultimo della mia nazione » perire di spada! possano il firma» mento ed il fuoco, divinità de'cieli » cadere sul nostro capo! possano i » boschi ed i monti seppellirci sotto » le loro rovine! e possa la Sava, » retrocedendo contro le leggi della » natura, alla sua fonte, sommergerci » nelle sdegnate sue acque! Dopo questa barbarica imprecazione, egli tranquillamente chiese qual giuramento fosse più sacro e più venerabile tra i Cristiani, e qual delitto di spergiuro tornasse più funesto. Il Vescovo di Singiduno gli presentò il Vangelo, ed il Barbaro con devoto ossequio lo prese. » Io giuro » diss'egli, » per lo » Dio che in questo sacro libro ha » parlato, che io non ho falsità sulla » mia lingua, nè tradimento dentro » il mio cuore ». Indi si levò di ginocchio, affrettò il lavoro del ponte, e spedì un ministro a far sapere ciò che ormai più non gl' importava di tener occulto. » Ragguagliate l'Impe» ratore » disse il perfido Bajano, » che » Sirmio da ogni banda è cinto d'as» sedio. Consigliate la sua prudenza » a trarne fuori gli abitanti colle robe » loro, ed a porre nelle mie mani » una città ch' egli non può soccor» rere nè difender più oltre ». Benchè senza speranza di ajuto, Sirmio si difese più di tre anni: intatte ancor ne restavan le mura, ma la fame era chiusa dentro il loro recinto. Finalmente una mite capitolazione porse lo scampo agl'ignudi e famelici suoi cittadini. Singiduno, distante cinquanta miglia da Sirmio, soggiacque ad un più crudele destino; rase ne furon le case ed il vinto popolo fu condannato alla schiavitù ed all'esilio. Eppure le rovine di Sirmio più non si ravvisano, mentre la vantaggiosa posizione di Singiduno vi attirò prestamente una nuova colonia di Schiavoni, ed il confluente della Sava e del Danubio anche presentemente è tenuto a freno dalle fortificazioni di Belgrado, ossia la città Bianca, sì spesso e sì ostinatamente contrastata dalle armi Cristiane e dalle Turche (1). Da Belgrado alle mura di Costantinopoli può misurarsi una linea di seicento miglia: segnata fu questa linea cogl'incendj e col sangue: i cavalli degli Avari si bagnavano alternamente nell'Eussino e nell' Adriatico; ed il Pontefice Romano, sbigottito dall'avvicinarsi di un più selvaggio nemico (2), fu ridotto ad accarezzare i Lombardi come i protettori dell'Italia. La disperazione di un prigioniere che la sua patria ricusava di riscattare, rivelò agli Avari l' invenzione e l'uso delle macchine militari (3); ma ne' primi tentativi essi rozzamente le fabbricarono e goffamente le maneggiarono, e la resistenza di Diocleziano poli e Berea, di Filippopoli ed Adrianopoli, ben presto pose a termine la perizia o la pazienza degli assedianti. Bajano si diportava da Tartaro; ma il suo animo non era chiuso ai sensi generosi ed umani.

(1) Vedi d' Anville. (*Mém. de l'Accad. des Inscriptions* t. XXVIII, p. 412-443). Costantino Porfirogenito nel decimo secolo faceva uso del nome di *Belgrado* che è schiavone, ed i Franchi nel nono secolo si servivano della denominazione latina di *Alba Græca* (p. 414).

(2) Baronio, *Ann. Ecc.*, A. D. 600, n. 1. Paolo Warnefrido (l. IV, c. 38) dà contezza dell' invasione degli Avari nel Friuli, e (c. 39) della schiavitù de' suoi antenati, A. D. 632. Gli Schiavoni valicarono il mare Adriatico, *cum multitudine navium*, e fecero una scorreria nel territorio Sipontino (c. 47).

(3) Loro insegnò eziandio a far uso dell' *Elepolis* ossia della torre mobile (Teofilatto, l. II, c. 16, 17).

Egli risparmiò Anchialo, le cui salubri acque aveano ridonato il vigore alla prediletta delle sue mogli; ed i Romani confessarono che il loro esercito, cadente dalla fame, fu alimentato e lasciato partire dalla liberalità di un nemico. Stendevasi l'Impero di Baiano sopra l'Ungheria, la Polonia e la Prussia, dalle foci del Danubio a quelle dell'Oder (1), e la gelosa politica del conquistatore divideva e trapiantava i nuovi suoi sudditi (2). Le regioni Occidentali della Germania, ch'erano rimaste vuote d'abitatori per la emigrazione de' Vandali, furono riempiute di colonie schiavone. Si discoprono le medesime tribù nelle vicinanze dell' Adriatico ed in quelle del Baltico, e col nome di Baiano stesso si trovano tuttora nel cuor della Slesia le città Illiriche di Neyss e di Lissa. Nella disposizione delle sue truppe e delle sue province (3), il Cacano esponeva i vassalli, di cui non curava la vita, al furore del primo assalto, ed il nemico vedea fatto ottuso il suo brando, prima che affrontasse il natio valore degli Avari.

L'alleanza colla Persia restituì le truppe dell'Oriente alla difesa dell'Europa, e Maurizio che per dieci anni avea sopportato l' insolenza del Cacano, dichiarò la risoluzione, in cui era, di muovere in persona contro de' Barbari. Per lo spazio di due secoli, niuno de' successori di Teodosio s'era fatto vedere nel campo; le vite loro scioperatamente trascorrevano nel palazzo di Costantinopoli, ed i Greci più non sapevano che il nome d'*Imperatore*, nel primitivo suo senso, significava il Capo degli eserciti della Repubblica. L'ardor marziale di Maurizio fu raffrenato dalla grave adulazione del Senato, dalla timida superstizione del Patriarca, e dalle lagrime dell'Imperatrice Costantina; essi lo scongiurarono tutti di commettere ad un qualche minor Generale le fatiche ed i pericoli di una campagna Scitica: sordo agli avvisi ed ai preghi loro, l' Imperatore animosamente avanzossi in distanza di sette miglia (4) dalla capitale; la sacra insegna della Croce sventolò sulla fronte dell'esercito, e Maurizio passò a rassegna, con sentito orgoglio, le armi e le numerose file di que' veterani che avevano combattutto e vinto di là dal Tigri. Anchialo fu l' ultimo termine delle sue mosse per terra e per mare; egli invocò senza buon successo una miracolosa risposta alle sue preghiere notturne; turbato fu il suo animo dalla morte di un cavallo che amava, dall'incontro di un cignale, da una bufera di vento e di pioggia, e dalla nascita di un bambino mostruoso; ed egli si scordò che il migliore di tutti gli auspicj è l' atto di snudare la spada in difesa della patria. Col pretesto di accogliere gli ambasciatori Persiani (5), l' Imperatore tornossene a Costantinopoli, scambiò

(1) Gli eserciti e le alleanze del Cacano si estesero infino ai contorni d' un mare posto all' Occidente e lontano da Costantinopoli quindici mesi di cammino. L'imperatore Maurizio conversò con alcuni musici ambulanti di quel rimoto paese, e solo sembra che abbia preso una professione per una nazione ( Teofilatto l. VI, c. 2 ).

(2) Il conte di Buat fa qui una delle più verisimili e più luminose congetture (*Histoire des Peuples barbares*, t. XI, p. 546-568 ). I Tzechi ed i Serbi si trovano insieme confusi nei contorni del monte Caucaso, nell' Illirio e nella parte bassa della Elba. Pare che le più bizzarre tradizioni dei Boemi confermino la sua ipotesi.

(3) Vedi negli storici Francesi Fredegario, t. II, p. 432, Bajano non faceva mistero dell' orgogliosa sua insensibilità.

(4) Vedi in Teofilatto ( l. V, c. 16, VI, c. 1, 2, 3 ) la spedizione ed il ritorno di Maurizio. Se questo scrittore dimostrato avesse o spirito o gusto, si potrebbe supporre che si fosse permessa una dilicata ironia; ma sicuramente Teofilatto non ha tanta malizia da rimproverarsi.

(5) *Unum augurium præstantissimum*
( *pugnare pro patria*,
Iliade, XII, 243.

Questo eccellente verso che sì bene ci spiega il coraggio di un eroe, e la ragione di un savio, ci prova chiaramente quanto Omere, fosse, sotto ogni aspetto, superiore al suo secolo ed al suo paese.

i pensieri di guerra in pensieri di devozione, e deluse la pubblica espettativa colla sua assenza e colla scelta de' suoi Luogotenenti. La cieca parzialità dell'amor fraterno può scusarlo di aver posto a comandante il suo germano Pietro, il quale, con egual vitupero, fuggì innanzi ai Barbari, innanzi a' suoi propri soldati, ed innanzi agli abitanti di una città Romana. Questa città, se dobbiamo dar fede alla somiglianza del nome e del valore, era l'antica Azimunto (1), che sola avea respinto la tempesta di Attila. Propagossi l'esempio della guerriera sua gioventù nelle generazioni seguenti; ed essi ottennero, dal primo o dal secondo Giustino, il decoroso privilegio che al lor solo valore fosse affidata la difesa della nativa loro città. Il fratello di Maurizio tentò di violare questo privilegio, e di mescolare una schiera di que' cittadini co' mercenari del suo campo. Si ritrassero essi in chiesa, ma la santità del luogo non lo rattenne: sollevossi allora il popolo in lor favore, chiuse venner le porte, cinte di armati le mura, e la vigliaccheria di Pietro si mostrò pari alla sua arroganza ed ingiustizia. La celebrità militare di Commenziolo (2) è l'argomento della Satira e della Commedia più che della grave istoria, poichè mancante egli era perfino della meschina e volgare qualità del personale coraggio. I consigli da lui solennemente radunati, le strane sue evoluzioni, ed i secreti suoi ordini, sempre gli porgevano una apologia per la fuga o per la dilazione. Se egli marciava contro il nemico, le dilettose valli del monte Emo gli opponevano un'insuperabil barriera; ma nel ritirarsi egli rintracciava con impavida curiosità, i più ardui ed abbandonati passi ch'erano già usciti dalla memoria de'più vecchi del paese. Il solo sangue che egli versasse, gli fu tratto in una reale o finta malattia dalla lancetta di un chirurgo; e la sua salute che con esquisita delicatezza sentiva l'avvicinarsi de' Barbari, uniformemente si ristabiliva nel riposo e nella sicurezza della stagione invernale. Un Principe che ebbe l'animo di esaltare e proteggere un favorito sì indegno, non può ricavare alcuna gloria dal merito accidentale di Prisco, cui dato gli avea per collega (3). In cinque battaglie, condotte, a quanto parve, con saviezza ed ardire, il Generale romano fece prigionieri diciassettemiladugento Barbari, e ne spense quasi sessantamila, fra' quali quattro figliuoli del Cacano. Egli sorprese un pacifico distretto de' Gepidi, che dormivano sotto la protezione degli Avari, ed innalzò gli ultimi suoi trofei sulle rive del Danubio e del Tibisco. Dalla morte di Traiano in poi, le armi dell'Impero non si erano mai più internate sì profondamente nella Dacia antica: contuttociò passeggiere e sterili tornarono le vittorie di Prisco; nè molto andò che fu richiamato, pel timore che Baiano con intrepido animo e rinovate forze, non si accingesse a vendicare la sua disfatta sotto le mura di Costantinopoli stessa (4).

La teorica della guerra non era più familiare ai campi di Cesare e

(1) Teofilatto, (l. VII. c. 3). Sulla testimonianza di questo fatto, che m'era sfuggito dalla memoria, il candido lettore scuserà e correggerà l'annotazione trentesima sesta del trentaquattresimo capitolo ove mi sono troppo affrettato a raccontare la rovina d'Asimo o Azimunto. Un altro secolo di valore e di patriottismo, non è pagato a troppo caro prezzo con una tal confessione.

(2) Vedi l'obbrobriosa condotta di Commenziolo in Teofilatto, l. II, c. 10-15; l. VII, c. 13, 14; l. VIII, c, 2, 4.

(3) Vedi le imprese di Prisco, l. VIII, c. 2, 3.

(4) Si può tener dietro alle particolarità della guerra fra gli Avari, nel primo, secondo, sesto, settimo ed ottavo libro della Istoria dell'Imperatore Maurizio, scritta da Teofilatto Simocatta. Egli scriveva sotto il regno di Eraclio, e non poteva quindi esser tentato ad adulare: ma la sua mancanza di discernimento lo rende diffuso nelle bagatelle, e conciso sui fatti più importanti.

di Traiano (1), che a quelli di Giustiniano e di Maurizio. Il ferro della Toscana e del Ponto riceveva una tempera più fina dalla industria degli artefici di Bisanzio. I magazzini erano abbondevolmente forniti di ogni maniera di armi da offesa o difesa. Nella costruzione e nell'uso delle navi, delle macchine e delle fortificazioni, i Barbari ammiravano il superiore ingegno di un popolo che così spesso essi rompevano in campo. La scienza della tattica, l'ordine, le evoluzioni, gli stratagemmi dell'antichità, ogni cosa era scritta e studiata ne' libri de' Greci e de' Romani. Ma la solitudine o la degenerazione delle provincie più non poteva somministrare una razza d'uomini atti a brandir quelle armi, a guardar quelle mura, a guernir quelle navi, ed a ridurre la teorica della guerra in una pratica animosa e fortunata. Il genio di Belisario e di Narsete s'era formato senza un maestro; esso si spense senza lasciare un allievo. L'onore e l'amor di patria, od una generosa superstizione più non potevano rinvigorire gli esanimi corpi degli schiavi e degli stranieri, succeduti agli onori delle legioni. Egli era nel solo campo, che l'Imperatore avrebbe dovuto esercitare un comando dispotico; ed era nel solo campo che la sua autorità veniva disobbedita e vilipesa. Egli sedava ed accendeva coll'oro la licenza delle sue truppe; ma inerenti ad esse i vizi, accidentali erano le loro vittorie, e il dispendioso lor mantenimento struggeva le sostanze di uno Stato che non erano atte a difendere. Dopo una lunga e perniciosa indulgenza, Maurizio apprestossi a curare questo inveterato male: ma il temerario tentativo, che trasse la perdizione sopra il suo capo ad altro non servì che ad aggravare il disordine. Un riformatore non dee soggiacere ad alcun sospetto d'interesse, e convien che possegga la confidenza e la stima di coloro che vuol riformare. Le truppe di Maurizio avrebbero forse ascoltato la voce di un condottier vittorioso; ma dispregiarono le ammonizioni degli statisti e de' sofisti, e quando ricevettero un editto che sottraeva dalla lor paga il prezzo delle armi e delle vesti loro, essi esecrarono l'avarizia di un Principe che non tenea conto alcuno de' pericoli e de' travagli a' quali ci s'era sottratto. I campi sì d'Asia che d'Europa, agitati furono da sedizioni frequenti e furiose (2); gli sdegnosi soldati di Edessa perseguirono, con rampogne, minacce e ferite, i tremanti lor Generali: essi rovesciarono le statue dell'Imperatore, scagliaron sassi contro l'immagine miracolosa di Cristo, ed o scossero il giogo di tutte le leggi civili e militari, ovvero instituirono e stabilirono un pericoloso modello di subordinazione volontaria. Il Monarca, sempre distante e spesso ingannato, era incapace di cedere o di resistere, secondo che il bisogno del momento il chiedeva. Ma il timore di un generale sollevamento troppo facilmente lo indusse ad accettare qualche atto di valore o qualche espressione di fedeltà, come una espiazione dell'offesa comune. Abolita fu la nuova riforma colla stessa fretta con cui s'era promulgata, e le truppe, in vece di punizione e di freni, ricevettero con dolce sorpresa, un grazioso bando di perdono e di ricompense. Ma i soldati accettarono senza gratitudine i tardi ed involontari doni dell'Imperatore; crebbe la

(1) Maurizio medesimo compose dodici libri sopra l'arte della guerra che esistono tuttora, e che furono pubblicati (Upsal, 1664) da Giovanni Schaeffer, in fine della Tattica d'Arriano (Fabrizio, *Bibl. græca* l. IV, c. 8, t. III, p. 278, che promette d'estendersi ancor più su quest'opera, allorchè gliene si presenterà una favorevole occasione).

(2) Vedi le particolarità degli ammutinamenti avvenuti sotto il regno di Maurizio in Teofilatto, l. III, c. 1-4; l. VI, c. 7, 8, 10; l. VII, c. 1; l. VIII, c. 6, etc.

insolenza loro nello scorgere la debolezza di lui; e la propria lor forza e lo scambievole odio loro infiammossi in modo di non lasciare nè il desiderio del perdono nè la speranza della riconciliazione. Gli storici di quei tempi abbracciano il volgare sospetto, che Maurizio cospirasse a distruggere le truppe ch'egli s'era adoperato a riformare; la cattiva condotta ed il favore di Commenziolo vengono imputati a questo malevolo divisamento; ed ogni secolo dee condannare l'inumanità o l'avarizia (1) di un Principe, il quale col meschino riscatto di seimila monete d'oro, poteva impedire la strage di dodicimila prigionieri che il Cacano teneva in sue mani. Nel giusto bollor dello sdegno, egli spedì ordine all'esercito del Danubio che risparmiasse i magazzini delle province, e stabilisse quartieri d'inverno nel paese nemico degli Avari. La misura delle doglianze dei soldati era colma: essi pronunziarono che Maurizio era indegno di regnare, cacciaron via o trucidarono i suoi fidi aderenti, e, sotto il comando di Foca, semplice Centurione, con frettolose marce tornarono nei contorni di Costantinopoli. Dopo una lunga serie di successioni legittime al trono, si rinnovarono i disordini militari del terzo secolo; tale era però la novità dell'impresa, che i sollevati si sbigottirono della propria loro temerità. Essi esitarono nell'investire della porpora il lor favorito, e mentre rigettavano ogni accordo con Maurizio, tenevano un'amichevole corrispondenza col suo figlio Teodosio e con Germano, suocero del giovine reale. Così oscura era stata la condizione anteriore di Foca, che l'Imperatore ignorava il nome ed il carattere del suo rivale; ma come egli riseppe che il Centurione, tuttochè audace nel sollevamento, mostravasi timido in faccia al pericolo. » Ahimè! » prese a sclamare fuor di speranza, » se egli è un codardo, certamente sarà un assassino ».

Nondimeno se Costantinopoli fosse rimasta ferma e fedele, l'assassino avrebbe consumato il suo furore contro le mura; e l'esercito ribelle a poco a poco si sarebbe sminuito o riconciliato mediante il senno dell'Imperatore. Durante i giuochi del Circo, ch'egli ripeteva con insolita pompa, Maurizio occultò sotto il sorriso della sicurezza, l'ansietà del suo cuore; egli condiscese a ricercare gli applausi delle *fazioni*, e ne blandì lo orgoglio coll'accettare da' rispettivi loro Tribuni una lista di novecento *Azzurri* e di mille cinquecento *Verdi*, ch'egli affettò di risguardare come le salde colonne del suo trono. Il proditorio o fiacco loro sostegno pose in piena luce la sua debolezza e ne accelerò la caduta. Quei della fazion verde erano i secreti complici de' ribelli, e gli Azzurri raccomandavano dolcezza e moderazione in una contesa co' Romani loro fratelli. Le rigide ed economiche virtù di Maurizio aveano da gran pezza alienato il cuor de' suoi sudditi. Mentre a piedi ignudi egli camminava in una processione religiosa, fu aspramente assalito a colpi di sassi, e le sue guardie furono costrette a sporgere le ferrate lor mazze in difesa della sua persona. Un monaco fanatico scorreva le strade con una spada sguainata, intimando contro di Maurizio l'ira e la sentenza di Dio, ed un vile plebeo, vestito e foggiato come l'Imperatore fu posto a seder sopra un asino, ed inseguito dalle imprecazioni della moltitudine (2). L'Imperatore

(1) Teofilatto e Teofane sembrano ignorare la cospirazione e la cupidità di Maurizio. Tali accuse così sfavorevoli alla memoria di quest' Imperatore, si ritrovano per la prima volta nella Cronaca di Pasquale (p. 379, 380), da cui Zonara le attinse (t. II, l. XIV, p. 77, 78). In quanto al riscatto dei dodicimila prigionieri, Cedreno (p. 399) ha seguito un altro calcolo.

(2) Ne' suoi clamori contro Maurizio, il popolo di Costantinopoli lo infamò col nome di Marcionito o di Marcionista.

prese sospetto dell'amore che portavano a Germano i soldati ed i cittadini: egli temette, minacciò, ma differì nel vibrare il colpo: il Patrizio si riparò nel santuario della Chiesa; il popolo si levò in sua difesa; le guardie disertaron le mura, e la città senza legge fu abbandonata alle fiamme ed al saccheggio di un tumulto in tempo di notte. Lo sfortunato Maurizio, appiattato insieme con la moglie ed i figli dentro di una barchetta, cercò di ricovrarsi alla spiaggia Asiatica, ma la violenza del vento lo costrinse a pigliar terra alla chiesa di S. Autonomo (1) presso Calcedonia, d'onde spedì Teodosio, suo primonato, ad implorare la gratitudine e l'amicizia del Monarca persiano. Quanto a lui, ricusò di fuggire: tormentato era il suo corpo dai dolori sciatici (2): la superstizione gli aveva indebolito la mente; rassegnatamente egli aspettò l'evento della rivoluzione, e volse una fervente e pubblica preghiera all'Altissimo, onde gli fosse dato il castigo de' suoi peccati piuttosto in questa vita che nell'altra. Dopo l'abdicazione di Maurizio, le due fazioni si contendevano la scelta di un Imperatore; ma il favorito degli Azzurri fu rigettato dalla gelosia de' loro antagonisti, e Germano egli stesso fu trascinato dalla frotta la quale corse al palazzo di Ebdomone, sette miglia distante dalla città, ad adorare la maestà di Foca il Centurione. Al modesto desiderio mostrato da Foca di cedere la porpora al grado ed al merito di Germano, si oppose la risoluzione dello stesso Germano, più ostinata ed egualmente sincera. Il Senato ed il Clero obbedirono alla chiamata del nuovo Principe ed il Patriarca tosto che si fu accertato della sua fede ortodossa consacrò il fortunato usurpatore nella chiesa di S. Giovanni Battista. Il terzo giorno, Foca, tra le acclamazioni di un popolo spensierato, fece il solenne suo ingresso assiso in un carro tirato da quattro bianchi destrieri; ricompensata fu la rivolta delle sue truppe con un largo donativo, ed il nuovo sovrano, poi ch'ebbe visitato il palazzo, assistè, dall'alto del suo trono, ai giuochi dell'Ippodromo. In una disputa di preferenza tra le due fazioni, il parziale suo giudizio piegossi in favore dei Verdi. » Sovvengati che Maurizio vive tuttora! » tale fu il grido che dalla parte opposta suonò; e l'indiscreto clamore degli Azzurri avvertì e spronò la crudeltà del tiranno. Furono spediti i ministri della morte a Calcedonia: essi trassero fuori l'Imperatore dal santuario: ed i cinque figliuoli di Maurizio vennero successivamente posti a morte sotto gli occhi dell'angosciato lor genitore. Ad ogni colpo che gli piombava sul cuore, egli trovava forza bastante ad esclamare con umile pietà. » Tu sei giusto, o Signore, ed i tuoi giudizj sono pieni di rettitudine ». Tale fu anzi negli ultimi momenti, il rigoroso suo attaccamento alla verità ed alla giustizia, che rivelò ai soldati la pietosa frode di una nutrice la quale presentò il proprio suo figlio in cambio del bambino reale (3). Chiusa finalmente fu la tragica scena

(1) La Chiesa di S. Autonomo (che non ho l'onore di conoscere) era situata alla distanza di centocinquanta stadj da Costantinopoli (Teofilatto, l. VIII, c. 9) Gillio (*De Bosphoro Trhacio*, l. III, c. II) parla del porto d'Eutropia in cui Maurizio ed i suoi figli furono assassinati, come di uno de' due porti di Calcedonia.

(2) Gli abitanti di Costantinopoli andavano generalmente soggetti a' malattie di articolazioni; e Teofilatto fa sentire, che se le regole dell'Istoria glie lo permettessero, egli potrebbe assegnare le cause di tal malattia. Tuttavia simile digressione non sarebbe stata più fuor di luogo che le sue ricerche (l. VII, c. 16. 17) sulle periodiche inondazioni del Nilo, e le opinioni de' filosofi greci su questa materia.

(3) Da questo generoso tentativo Cornelio ha preso l'idea di formare il tanto implicato intrigo della sua tragedia l'*Eraclio*, che non si riesce a ben intendere se non dopo averne veduta la rappresentazione più d'una volta (Cornelio di Vol-

coll' esecuzione dell' Imperatore stesso nel ventesimo anno del suo regno, e sessantesimoterzo dell' età sua. I corpi del padre e de' cinque suoi figli furono gettati in mare, ed esposte le teste in Costantinopoli agl' insulti ed alla compassione del popolo; nè prima che apparissero indizii di putrefazione, Foca volle consentire che si desse privata sepoltura a que' venerabili avanzi. In quella tomba umanamente si sotterrarono i falli e gli errori di Maurizio. Più non si rimembrò che il suo misero fato, ed in capo a vent' anni, nel leggersi l'istoria di Teofilatto, il doglioso racconto fu interrotto dalle lagrime degli ascoltatori (1). Lagrime siffatte scorsero certamento in secreto, o colpevole si sarebbe reputata una tale pietà, durante il regno di Foca, il quale pacificamento fu riconosciuto sovrano dalle province dell' Oriente e dell' Occidente. Le immagini dell' Imperatore e di sua moglie Leonzia furono esposte nel Laterano alla venerazione del Clero e del Senato di Roma, poi depositate nel palazzo de' Cesari, tra quelle di Costantino e di Teodosio. Era dovere di Gregorio, como suddito e como Cristiano, di sottoporsi al governo stabilito; ma il lieto applauso, con che egli saluta la fortuna dell' assassino, ha bruttato d' indelebil macchia il carattere del Santo. Il successore degli Apostoli avrebbe potuto con dicevol fermezza inculcare il delitto del sangue sparso o la necessità del pentimento; ma egli godè nel celebrare la liberazione del popolo o la caduta dell' oppressore; nel rallegrarsi che la provvidenza abbia innalzata la pietà e la benignità di Foca al trono imperiale; nel pregare che le mani di lui possano esser fortificate contro i suoi nemici, o nell' esprimere un desiderio, forse una profezia, che dopo un lungo e trionfante Impero, egli possa esser trasportato da un regno temporale ad un regno celeste (2). Io ho già descritto i progressi di una rivoluzione così gradita, nell' opinione di Gregorio, al cielo ed alla terra, e Foca non si mostrò men odioso nell' esercizio che nell' acquisto del potere. Il pennello di uno storico imparziale ha delineato il ritratto di un mostro (3): la piccola e deforme sua persona, gli ispidi cigli da niun intervallo disgiunti, i capelli rossi, il mento senza barba, e la gota disfigurata e scolorata da una formidabile cicatrice. Ignorava le lettere, le leggi ed eziandio le armi: egli nella dignità suprema non vide che un più ampio privilegio di darsi alla lussuria ed all' ubbriachezza, ed i brutali suoi piaceri erano od oltraggiosi pe' suoi sudditi o vituperevoli ad esso. Senza assumere l' uffizio di un Principe, egli abbandonò la professione di soldato; ed il regno di Foca afflisse l' Europa con una pace ignominiosa, e l' Asia con una guerra desolatrice. Il selvaggio suo naturale veniva acceso dalle passioni, indurito dal timore, esacerbato dalla resistenza o dal rimprovero. La fuga di Teodosio alla corte di Persia era stata impedita da un ra-

taire, t. V, p. 300) e che, a quanto si assicura, ha messo in imbroglio l' istesso suo autore dopo alcuni anni d' intervallo (*Anecdot. dramat.*, t. I, p. 422).

(1) Teofilatto Simocatta (l. VIII, c. 7-12) la *Cronaca* di Pasquale (p. 379, 380), Teofane (*Cronograph.*, p. 238-244) Zonara (t. II, l. XIV, p. 77-80) e Cedreno (p. 393-404) raccontano la ribellione di Foca, e la morte di Maurizio.

(2) S. Gregorio, l. XI, epist. 38, *indict.* 6. *Benignitatem vestræ pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Lætentur cœli et exultet terra, et de vestris benignis actibus universæ reipublicæ populus, nunc usque vehementer afflictus hilarescat*, etc. questa vile adulazione che si attirò le invettive de' protestanti, vien giustamente criticata dal filosofo Bayle. (*Dictionnaire critique*, *Gregoire* I. note H. t. II, p. 597, 598). Il Cardinale Baronio giustifica il Papa a spese del detronizzato Imperatore.

(3) I ritratti di Foca furono distrutti; ma i suoi nemici ebbero l' avvertenza di sottrarre alle fiamme una copia di questa caricatura. (Cedreno, p. 404).

pido inseguimento e da un ingannevol messaggio: questi fu decapitato a Nicea, e le ultime ore del giovane Principe ebbero a raddolcimento i conforti della religione o la consapevolezza dell'innocenza. Contuttociò il suo fantasma perturbava il riposo dell'usurpatore: si sparse per l'Oriente una voce che il figlio di Maurizio vivesse tuttora; il popolo aspettava il suo vendicatore, e la vedova e le figlie dell'ultimo Imperatore avrebbero adottato per loro figlio e fratello il più abbietto degli uomini. Nel macello della famiglia Imperiale (1) la clemenza, o piuttosto la prudenza di Foca avea risparmiato queste donne infelici che decentemente furono confinate in una casa privata. Ma nell'animo dell'Imperatrice Costantina vivea mai sempre la memoria del padre, del fratello, e de' figli, ond'ella aspirava alla libertà ed alla vendetta. Nell'orror di una notte ella fuggissene al santuario di S. Sofia, ma le sue lagrime, e l'oro di Germano, suo cooperatore, non valsero ad eccitare una sollevazione. La vita di lei diveniva sacra alla vendetta, anzi alla giustizia; ma il patriarca, ne ottenne la salvezza, facendosene mallevadore con giuramento: e la vedova di Maurizio consentì a profittare e ad abusare della clemenza del suo assassino. La scoperta od il sospetto di una seconda cospirazione, sciolse l'impegno, e raccese il furore di Foca. Una matrona che comandava il rispetto e la pietà degli uomini, figlia, moglie e madre d'Imperatori, venne posta alla tortura, come il malfattore più vile, per forzarla a confessare i suoi disegni ed i suoi complici. L'Imperatrice Costantina fu decapitata, insieme con tre figlie innocenti, a Calcedonia su quel suolo istesso che lordato era ancora dal sangue di suo marito e de' suoi cinque figliuoli. Dopo un tale esempio, riuscirebbe superfluo il novevare i nomi ed i patimenti delle vittime meno illustri. Di rado la condanna loro era preceduta dalle forme di un processo, ed attossicato n'era il supplizio dai raffinamenti della crudeltà: si traforavano gli occhi, si strappava la lingua dalle fauci, si troncavano i piedi e le mani. Alcuni spiravano sotto il flagello, altri in mezzo alle fiamme, altri a colpi di frecce; ed una semplice morte spedita era un atto di clemenza che di rado si poteva ottenere. L'Ippodromo, il sacro asilo de' piaceri e della libertà de' Romani, fu contaminato di teste e di membra e di cadaveri sbranati; e gli antichi compagni di Foca ben sentirono che il suo favore od i loro servizj non potevano camparli dal furore di un tiranno (2) che degnamente gareggiava co' Caligola e co' Domiziani del primo secolo dell'Impero.

Foca diede la figlia, unica sua prole, in matrimonio al patrizio Crispo (3) e le regali immagini dello sposo e della sposa sconsigliatamente furono collocate nol Circo, accanto all'Imperatore. Il padre potea desiderare che la sua posterità godesse il frutto de' suoi delitti: ma il monarca si offese di questa prematura e popolare

(1) Il Ducange (Fam. byzant., p. 106, 107) somministra alcune particolarità sulla famiglia di Maurizio; Teodosio, suo primogenito, era stato coronato all'età di quattro anni e mezzo, e S. Gregorio nei suoi complimenti sempre lo riunisce a suo Padre. Fra le sue figlie io *son* sorpreso di trovare accanto ai nomi cristiani d'Anastasia e di Teoctesta, il nome pagano di Cleopatra.

(2) Teofilatto (l. VIII, c. 13, 14, 15) descrive alcune delle crudeltà di Foca. Giorgio di Pisidia, poeta d'Eraclio, lo chiama (*Bell. Abaricum*, p. 46; Roma 1777) *incontinente della tirannide, e serpente corruttore della vita:* l'ultimo epiteto è giusto; ma il *corruttore* della *vita* venne facilmente vinto.

(3) Gli autori ed i loro copisti sono talmente dubbiosi fra i nomi di *Prisco* e di *Crispo* (Ducange *Famil. Byzant.*, p. 111) che io fui tentato ad unire in una stessa persona il genero di Foca, e l'Eroe che trionfò cinque volte degli Avari.

associazione. I Tribuni della fazione verde che accusarono i loro scultori dell'officioso errore, furono condannati ad istantanea morte. Le preghiere del popolo ottennero la grazia loro; ma Crispo dovea ragionevolmente dubitare che un usurpator geloso non dimenticherebbe, nè perdonerebbe l'involontaria sua competenza. La fazion verde era disgustata per l'ingratitudine di Foca, e la perdita dei suoi privilegi; ogni provincia dell'Imperio era matura per la ribellione; ed Eraclio, Esarca d'Affrica, persisteva da quasi due anni in ricusare ogni obbedienza o tributo al Centurione che disonorava il trono di Costantinopoli. I secreti messi di Crispo e del senato sollecitarono l'indipendente Esarca a salvare ed a governar la sua patria. Ma l'ambizione in lui era raffreddata dagli anni, onde commise la pericolosa impresa al suo figlio Eraclio, ed a Niceta, figlio di Gregorio, suo luogotenente ed amico. Si armarono da due giovani avventurieri le forze dell'Affrica; essi andarono intesi che uno navigherebbe un'armata da Cartagine a Costantinopoli, mentre l'altro condurrebbe un esercito per l'Egitto e l'Asia, e che la porpora imperiale sarebbe il guiderdone della sollecitudine e della vittoria. Venne un debil romore de' loro disegni all'orecchio di Foca, e la moglie e la madre del giovane Eraclio furono soprattenute, ad ostaggi della fede di esso: ma le traditoresche arti di Crispo impicciolirono il lontano pericolo; si trascurarono o ritardarono i mezzi della difesa; ed il tiranno dormì nell'indolenza, sino al momento in cui l'armata Affricana gettò l'ancora nell'Ellesponto. Sotto lo stendardo di Eraclio si raccolsero i fuggitivi e gli esuli che sete aveano di vendetta; i suoi vascelli la cui alta poppa era adorna de' sacri simboli della religione (1), volsero il trionfante corso verso la Propontide; e Foca dalle finestre del suo palagio, vide il soprastante, inevitabil suo fato. La fazione verde si lasciò trarre con dono e promesse ad opporre una debole e vana resistenza allo sbarco degli Affricani; ma il popolo e le guardie stesse furono determinate dal tempestivo passaggio di Crispo alla parte contraria; ed il tiranno fu arrestato da un semplice cittadino, il quale audacemente invase la solitudine del palazzo. Spogliato del diadema e dell'ostro, avvolto in misere vesti, e carico di catene egli venne trasportato in un barchetto alla galea imperiale di Eraclio, il quale gli rinfacciò i misfatti dell'abbominevol suo regno. « Governerai tu meglio »? Furono le estreme parole mandate dalla disperazione di Foca. Poscia che sofferto egli ebbe ogni maniera di tormenti e di vilipendj, gli fu reciso il capo; ed il mutilato busto fu dato alle fiamme, nè diversamente si videro trattate le statue del superbo usurpatore, e la sediziosa bandiera della fazion verde. La voce del Clero, del Senato e del Popolo invitò Eraclio a salir sopra il trono che purificato egli avea dal delitto e dall'ignominia; dopo un qualche grazioso esitare, egli si arrese a' loro desiri. La sua incoronazione fu accompagnata da quella di sua moglie Eudossia; e la discendenza loro fino alla quarta generazione, continuò a reggere l'Impero orientale. Facile e prospero era stato il viaggio di Eraclio; Niceta non trasse a fine la tediosa sua marcia prima che decisa fosse la lite; ma senza mormorare ei si sommise alla fortuna del suo amico, e premiate ne furono le lodevoli intenzioni con una statua e-

(1) Secondo Teofane, portava *cistelle, ed immagini della madre di Dio*. Cedreno aggiunge *un'immagine del Signore non fatta da mani umane*; di cui Eraclio si servì come di bandiera nella prima spedizione di Persia. Vedi Giorgio Pisid. Acroas, 1, 140. Sembra che le manifatture prosperassero ma Foggini, editore romano, (p. 26) si trova imbrogliato nel determinare s'era un originale od una copia.

questre, e colla mano della figlia dell'Imperatore. Più difficile era il por sicurezza nella fedeltà di Crispo, di cui s'erano ricompensati i recenti servigj col comando dell'esercito di Cappadocia. La sua arroganza tosto provocò e parve scusare l'ingratitudine del suo nuovo Sovrano. In presenza del Senato, il genero di Foca fu condannato ad abbracciare la vita monastica; e si giustificò la sentenza dall'autorevole osservazione di Eraclio, che l'uomo il quale avea tradito il suo padre, non poteva essere fedele al suo amico (1).

Anche dopo la morte di Foca, la Repubblica gemè travagliata pe' suoi delitti, i quali armarono del pretesto di una pia causa il più formidabile de' suoi nemici. Secondo le amichevoli ed eguali formalità, stabilite tra la corte Bizantina e la Persiana, egli annunziò a Cosroe il suo esaltamento al trono; e Lilio che presentato gli avea le teste di Maurizio e de' suoi figliuoli, gli parve idoneo a descrivere le circostanze di quella tragica scena (2). Checchè si facesse dalla finzione e dal sofisma per colorare il racconto, Cosroe torse con orrore gli sguardi dall'assassino, fece porre in ceppi il pretesto ambasciatore, non riconobbe l'usurpatore, e si dichiarò il vindice del suo padre e benefattore. I sensi di dolore e di sdegno che l'umanità dovea provare, e dettare l'onore, si univano in quell'occasione a promovere l'interesse del Re Persiano; e quest'interesse era altamente magnificato dai pregiudizj nazionali e religiosi dei Magi e dei Satrapi. In uno stile di adulazione artifiziosa, che usurpava la favella della libertà, essi ardirono di biasimare l'eccesso della sua gratitudine ed amicizia verso i Greci, nazione con cui era pericoloso lo stringere pace o alleanza; la cui superstizione andava priva di verità e di giustizia, e che incapace esser dovea di ogni virtù, poichè potevano commettere il più atroce di tutti i delitti, l'empio assassino del proprio sovrano (3). Pel delitto di un Centurione ambizioso, la nazione, che egli oppresse, fu punita colla calamità della guerra; e le stesse calamità, in capo a vent'anni, si riversarono raddoppiate sopra le teste dei Persiani (4). Il Generale che avea riposto Cosroe in trono, comandava tuttora in Oriente, ed il nome di Narsete era il formidabil suono, con cui le madri dell'Assiria solevano impaurire i loro fanciulli. Non è improbabile che Narsete, natio della Persia, animasse il suo Signore ed amico a liberare e possedere le province dell'Asia. Più probabile è ancora che Cosroe confortasse le sue truppe colla sicurezza, che la spada cui più pa-

(1) Si trovano varie particolarità sopra la Tirannia di Foca, e l'esaltamento al Trono d'Eraclio, nelle Cronache di Pasquale (p. 380-383), in Teofane (p. 242-250), in Niceforo (p. 3-7), in Cedreno (p. 404-407), in Zonara (t. II, l. XIV, p. 80-82.

(2) Teofilatto, l. VIII, c. 15. La vita di Maurizio fu scritta l'anno 628 (l. VIII, c. 13) dall'ex Prefetto Teofilatto Simocatta, nato in Egitto. Fozio, che dà un lungo estratto di quest'opera, dolcemente critica l'affettazione e l'allegoria che dominano il suo stile. La prefazione consiste in un dialogo fra la Filosofia e l'Istoria; esse siedono sotto un platano, e l'Istoria suona la sua lira.

(3) *Cristianis nec pactum esse, nec fidem, nec fœdus .... Quod si ulla illis fides fuisset, regem suum non occidissent.* (Eutichio, *Annal.*, t. II. p. 211, *vers.* Pocok).

(4) Per qualche secolo noi siamo qui obbligati di abbandonare gli autori contemporanei, e di abbassarci, se ciò può dirsi abbassarsi, dall'affettazione della rettorica alla grossolana semplicità delle Cronache e de' compendj. Le opere di Teofane (*Cronograph.* p. 244-279) e di Niceforo (p. 3-16) offrono la serie della guerra persiana, ma in un modo imperfetto. Quando dovrò riferire de' fatti che essi non accennano, citerò le particolari autorità. Il cortigiano Teofane, che si fece poi Monaco, nacque A. D. 748; e Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, che morì A. D. 829, era un poco più giovane: tutti e due ebbero a soffrire per la causa delle immagini (Hankius, *Descript. Byzantinis*, p. 200-246).

ventavano si rimarrebbe nel fodero, o verrebbe snudata in lor favore. Lo eroe non potea per sicurtà nella fede di un tiranno; ed il tiranno conosceva quanto poco ei si meritasse l'obbedienza di un eroe. Narsete fu spogliato del comando militare; egli innalzò lo stendardo dell'indipendenza a Gerapoli in Siria; fu tradito da promesse fallaci, ed arso vivo sulla piazza del mercato in Costantinopoli. Prive del solo Capo che potessero temere o estimare le schiere che guidate egli avea alla vittoria, furono per ben due volte rotte dalla cavalleria, calpestate dagli elefanti, e trafitte dagli strali de' Barbari; ed un gran numero di prigionieri fu decapitato sul campo di battaglia per sentenza del vincitore, il quale potea giustamente condannare que' sediziosi mercenarj, come gli autori od i complici della morte di Maurizio. Durante il regno di Foca, le fortificazioni di Merdino, di Dara, di Amida e di Edessa, successivamente vennero assediate, espugnate e distrutte dal monarca Persiano, il quale passò l'Eufrate, occupò Gerapoli, Calcide e Berrea od Aleppo, città della Siria, poi cinse le mura di Antiochia delle sue irresistibili armi. Sì rapidi successi manifestarono la decadenza dell'Impero, l'incapacità di Foca, e il disamor de' suoi sudditi. Un impostore che si diceva il figlio di Maurizio (1), ed il legittimo erede dell'Impero seguiva il campo di Cosroe; il quale offeriva, di tal guisa, alle provincie un decente pretesto di sommissione o di rivolta.

Il primiero messaggio che Eraclio ricevè dall'Oriente (2), gli annunziò che Antiochia era perduta; ma l'attempata metropoli, sì spesso rovesciata da tremuoti o saccheggiata dai nemici, offrì a' Persiani pochi tesori da predare, e poco sangue da spargere. Egualmente vittoriosi e più fortunati essi furono nel sacco di Cesarea, capitale della Cappadocia; e quanto più avanzavasi oltre i baluardi della frontiera, limite dell'antica guerra, tanto meno di resistenza e tanto più copiosa messe incontravano. La dilettosa valle di Damasco è stata in ogni tempo adorna di una regale città: l'oscura felicità di essa ha sfuggito finora allo storico dell'Impero Romano. Ma Cosroe riposò le sue truppe nel paradiso di Damasco, prima di salire i balzi del Libano, o d'invadere le città della costa Fenicia. La conquista di Gerusalemme (3), meditata altra volta da Nushirwan, fu tratta a fine dallo zelo e dall'avarizia del suo nipote. Lo spirito intollerante dei Magi chiedeva a tutto potere la rovina del più augusto monumento della Cristianità; e Cosroe potè arruolare per quella santa guerra un esercito di ventiseimila Ebrei, che supplirono in qualche modo col furor dello zelo alla mancanza del valore e della disciplina. Soggiogata che fu la Galilea e la regione di là del Giordano, per la cui resistenza pare che si ritardasse il fato della capitale,

(1) Gli storici di Persia furono essi stessi ingannati su questo punto; ma Teofane (p. 244) rimprovera a Cosroe questa superchieria e questa menzogna; ed Eutichio crede (*Ann*, t. II, p. 211) che il figlio di Maurizio, che potè sfuggire agli assassini, si sia fatto monaco sul monte Sinai, dove morì.

(2) Eutichio attribuisce tutte le perdite dell'Impero al regno di Foca, e quest'errore salva la gloria d'Eraclio. Egli fa venire quel Generale non da Cartagine ma da Salonica, con una flotta carica di vegetali per Costantinopoli (*Annal.* t. II, p. 223, 224). Gli altri Cristiani dell'Oriente, Barebreo (*ap.* Asseman., *Bibl. orient.*, t. III, p. 412, 413) Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 13-16), Abulfaragio (*Dynast.*, p. 98, 99) sono di più buona fede, e più esatti. Il Pagi indica i diversi anni della guerra persiana.

(3) Sulla conquista di Gerusalemme, avvenimento tanto interessante per la Chiesa, vedi gli Annali d'Eutichio (t. II, p. 212-223) ed i lamenti del Monaco Antioco (*apud* Baron., *Annal. eccles.*, A. D. 614, n. 16, 26), centoventinove Omelie del quale tuttora sussistono, se pure si può dire che sussistano, mentre nessuno le legge.

Gerusalemme stessa fu presa di assalto. Il sepolcro di Cristo, e le magnifiche Chiese di Elena e di Costantino, vennero consumate od almeno guaste dalle fiamme; ed un solo giorno sacrilego vide poste a sacco le devote offerte di trecent'anni; il vincitore fece trasportare in Persia il Patriarca Zaccaria e la *Vera Croce*, e lo esempio di novantamila Cristiani viene imputato agli Ebrei ed agli Arabi che aumentavano il disordine della marcia Persiana. I fuggitivi della Palestina furono accolti in Alessandria dalla carità dell'Arcivescovo Giovanni, il quale fra la turba de' Santi vien distinto coll'epiteto di *Elemosiniere* (1), e le rendite della Chiesa, insieme con un tesoro di trecentomila lire sterline, furono restituite ai veri loro proprietarj, i poveri di ogni paese e d'ogni denominazione. Ma l'Egitto medesimo, la sola provincia, che dal tempo di Diocleziano in poi, fosse andata esente dalla guerra straniera ed interna, fu di nuovo soggiogato dai successori di Ciro. Pelusio, la chiave di quell'impenetrabil paese si lasciò sorprendere dalla cavalleria de' Persiani; impunemente essi varcarono gli innumerabili canali del Delta a scorsero la lunga valle del Nilo, dalle piramidi di Menfi sino ai confini dell'Etiopia. Alessandria avrebbe potuto venir soccorsa da una forza navale, ma l'Arcivescovo ed il Prefetto s'imbarcarono alla volta di Cipro, e Cosroo entrò nella seconda città dell'Impero, che ancor serbava un dovizioso avanzo d' industria e di commercio. L'occidentale trofeo del Gran Re fu innalzato, non sulle mura di Cartagine (2), ma nelle vicinanze di Tripoli: le colonne greche di Cirene furono finalmente estirpate; ed il conquistatore, calcando le orme di Alessandro, ritornò in trionfo per le arene del deserto Libico. Nella prima campagna, un altro esercito si avanzò dall'Eufrate al Bosforo Tracio: Calcedonia si arrese dopo un lungo assedio, ed un campo Persiano si mantenne per più di dieci anni al cospetto di Costantinopoli. La spiaggia del Ponto, la città di Ancira, e l'isola di Rodi si annoverarono fra le ultime conquiste del Gran Re; e se Cosroe avesse posseduto qualche forza marittima, l'illimitata sua ambizione avrebbe sparso la schiavitù e la desolazione sopra le provincie dell'Europa.

Dalle rive lungamente contese del Tigri e dell' Eufrate, il regno del nipote di Nushirvan subitamente si estese all' Ellesponto ed al Nilo, antichi limiti della monarchia Persiana. Ma le provincie, foggiate da una consuetudine di sei secoli alle virtù ed ai vizi de' Romani, sopportavano di mal animo il giogo de' Barbari. L' idea di una Repubblica era tenuta ognor viva dalle instituzioni, od almeno dagli scritti de' Greci e dei Romani, ed i sudditi di Eraclio aveano sin dall'infanzia imparato a proferire i vocaboli di libertà e di legge. Ma i Principi dell'Oriente, per orgoglio o per politica, usarono in ogni tempo di spiegare i titoli e gli attributi dell'onnipotenza loro; di far sentire alle nazioni la schiavitù e l'abbiezione in cui giacciono, e di aggravare, con crudeli ed insolenti minacce, il rigore dei loro comandi assoluti. Scandalezzati erano i Cristiani dell' Oriente dalla adorazione del fuoco, e dall' empia dottrina dei due Principi: nè i Magi erano meno intolleranti de' Vescovi, ed il martirio di alcuni Persiani nativi, che abbandonata aveano la re-

(1) Il Vescovo Leonzio, suo contemporaneo, scrisse la vita di questo degno prelato. Baronio (*Ann. eccles.*, A. D. 610, n. 10) e Fleury (tom. VIII, p. 235, 242) hanno dato sufficienti notizie di quest'opera edificante.

(2) L'errore di Baronio e di altri parecchi scrittori che ci hanno voluto far credere che le conquiste di Cosroe si fossero estese sino a Cartagine, in luogo di Calcedonia, si fondò sulla rassomiglianza dei greci vocaboli che si leggono nei testi di Teofane, e che sono stati confusi ora dai copisti ed ora dai critici.

ligione di Zoroastro (1), apparve come il preludio di una fiera e generale persecuzione. Le leggi oppressive di Giustiniano aveano cangiato in nemici dello Stato gli avversari della Chiesa; la lega degli Ebrei, de' Nestoriani e de' Giacobiti, avea contribuito alle vittorie di Cosroe, ed il favore ch'egli parzialmente compartiva a' settari, suscitò l'odio ed i timori del clero cattolico. Consapevole di quell'odio e di questi timori, il conquistatore Persiano governò con uno scettro di ferro i nuovi suoi sudditi; e come se poco fidasse nella stabilità del suo dominio, egli dispogliò l'opulenza loro con gli smoderati tributi e la licenziosa rapina; denudò o demolì i templi dell'Oriente, e trasportò negli ereditari suoi regni l'oro e l'argento, i marmi preziosi, le arti e gli artefici delle città asiatiche. Nell'oscuro dipinto delle calamità dell'Impero (2) non è agevole di scorgere la figura di Cosroe stesso, di sceverare le sue azioni da quelle de' suoi luogotenenti, o di determinare il personale suo merito in mezzo al general bagliore della gloria e della magnificenza. Con ostentazione egli godeva i frutti della vittoria, e frequentemente dai travagli della guerra si rifuggiva alla voluttà della Reggia. Ma per lo spazio di ventiquattro anni, qualche idea di superstizione o di dispetto lo rattenne dall'avvicinarsi alle mura di Ctesifonte; e la favorita sua residenza di Artemita o Dastagerda, giaceva di là dal Tigri (3), sessanta miglia circa a settentrione dalla capitale. Gli addiacenti pascoli erano coperti di greggi e di armenti: il paradiso ossia il parco era pieno di fagiani, di pavoni, di struzzi, di caprioli, e di cignali, ed alle volte si discioglievano delle tigri e de' leoni per somministrare il piacere di una caccia più ardimentosa: si mantenevano novecento o sessanta elefanti per l'uso o il fasto del Gran Re; i suoi padiglioni ed il suo bagaglio erano portati in campo da dodicimila cammelli di razza grande e da ottomila di razza più piccola (4): e le stalle reali contenevano seimila muli e cavalli, tra' quali i nomi di Shebdiz e di Barid erano rinomati per l'agilità o la bellezza loro. Seimila guardie successivamente facevano la scolta innanzi il palazzo; al servizio degli appartamenti interni vegliavano dodicimila schiavi, e nel novero di tremila vergini, le più belle dell'Asia, qualche fortunata concubina consolava talvolta il suo Signore della vecchiezza o dell'indifferenza di Sira. I vari tesori d'oro, d'argento, di gemme, di seta e di aromati, stavano rinchiusi in cento sotterranee volte, e la camera *Badaverde* denotava l'accidentale dono dei venti che recato aveano le spoglie di Eraclio in uno de' porti della Siria occupati dal suo rivale. La voce dell'adulazione, e forse della finzione, non arrossisce di contare i trentamila ricchi tappeti onde le pareti erano adorne; le quarantamila colonne di argento, o più probabilmente di marmo e di legno coperte di lastre di argento, che sostenevano

(1) Gli Atti *originali* di sant'Anastasio sono stati pubblicati frammisti a quelli del settimo Concilio generale, da cui e Baronio (*Annal. eccles.*, A. D. 614, 626, 627) e Butlero (*Lives of the Saints*, vol. 1, p. 242-248) hanno cavato i loro racconti. Questo santo martire abbandonò le bandiere del Re di Persia, sotto cui serviva ed entrò nelle romane legioni; a Gerusalemme vestì l'abito di frate, e fece oltraggio al culto dei Magi allora vigente in Cesarea, città della Palestina.

(2) Abulfaragio, *Dynast.*, p. 99; Elmacin, *Hist. Sarac.* p. 14.

(3) D'Anville, *Mem. de l'Acad. des Inscript.* t. XXXII, p. 568-571.

(4) L'una di queste razze ha due gobbe e l'altra una sola. La prima si è propriamente il cammello; la seconda il dromedario. Il cammello è nativo del Turkestan o della Battriana ed il dromedario non nasce che in Arabia ed in Affrica. (Buffon. *Hist. nat.*, t. XI, p. 211), Aristotile (*Hist. animal.*, t. I, l. II, c. 1; l. II, p. 185).

i tetti; ed i mille globi d'oro sospesi da una cupola, ad imitare i moti dei pianeti e le costellazioni del zodiaco (1). Intanto che il monarca Persiano stava contemplando le maraviglie della sua arte e del suo potere, egli ricevè una lettera da un oscuro cittadino della Mecca, che lo invitava a riconoscere Maometto come l'apostolo di Dio. Il Re disdegnò l'invite, e fece a pezzi la lettera. » Ed » in questa guisa, sclamò il profeta » Arabo », Iddio farà a pezzi il re» gno, e disdegnerà le suppliche di » Cosroe ». Posto sui limiti dei due vasti Imperi dell'Oriente (2), Maometto osservava con secreta gioia il progresso della reciproca lor distruzione; e nel mezzo appunto dei trionfi della Persia, egli si avventurò a predire, come innanzi che passasser molti anni, la vittoria avrebbe fatto ritorno ai vessilli Romani (3).

Il tempo in cui dicesi che seguisse questa profezia, era certamente quello in cui più lontano ne parea l'adempimento, poichè i primi dodici anni del regno di Eraclio annunziavano la prossima dissoluzione dell'Impero. Se puri ed onorevoli fossero stati i motivi di Cosroe, egli avrebbe dovuto por fine alla contesa quando Foca fu spento, ed abbracciare come il miglior suo alleato, quel fortunato Africano che si generosamente avea vendicato gli oltraggi del suo benefattore Maurizio. La continuazione della guerra chiarì il vero carattere del Barbaro, e le supplichevoli ambasciate di Eraclio onde implorare dalla sua clemenza che risparmiasse gli innocenti, accettasse un tributo, e donasse al mondo la pace, rigettate furono con dispregevol silenzio o con insolenti minacce. La Siria, l'Egitto e le province dell'Asia, erano soggiogate dalle armi Persiane, mentre l'Europa da' confini dell'Istria sino alla lunga muraglia della Tracia, era oppressa dagli Avari non saziati dal sangue e dalla rapina della guerra Italiana. Con freddo animo essi avean trucidato i loro prigionieri maschi, nel campo sacro della Pannonia; ridotte a servitù furono le donne e i fanciulli, e le più nobili vergini si videro abbandonate alla indistinta lussuria de' Barbari. L'amorosa matrona che avea aperto le porte del Friuli, passò una breve notte nelle braccia del suo drudo reale: la sera appresso, Romilda fu condannata agli abbracciamenti di dodici Avari, ed il terzo giorno la principessa Lombarda fu impalata al cospetto del campo, mentre il Cacano con crudele sorriso avvertiva che un simigliante marito era la degna ricompensa della sua dissolutezza e perfidia (4). Questi formidabili nemici insultavano ed

(1) Teofane, *Cronograph.*, p. 268, e di Herbelot, *Bibl. Orient.* p. 997. I Greci ci descrivono Dastagerda nel momento del suo declinamento, invece che i Persi ce la rappresentano nell'epoca del suo maggior splendore; ma i primi non parlano che con sincerità su quanto sono stati testimoni di veduta; ed i secondi non narrano che quanto loro è stato vagamente riferito.

(2) Gli storici di Maometto, Abulfeda (*in vita Mohammed*, p. 92, 93) e Gagniero (vita di Maometto, t. II, p. 247), vogliono che questa ambasciata avvenisse nell'anno settimo dell'Egira che principiò A. D. 628, l'11 maggio; ma la loro cronologia è sbagliata, mentre Cosroe morì nel mese di febbrajo dell'istesso anno (Pagi, *Critica*, t. II. p. 779). Il conte di Boulainvilliers (*Vita di Maometto*, p. 327, 328) la sostiene nell'anno 615, poco dopo la conquista della Palestina. È però vero che Maometto non poteva essersi così presto avventurato ad un fatto di simil sorta.

(3) Vedi il capitolo trentesimo dell'Alcorano intitolato i *Greci*. Il dotto ed insieme savio Sale che ha tradotto l'Alcorano in lingua inglese, (p. 330, 331) ci presenta sotto un eccellente aspetto queste congetture, questa predizione, o questa scommessa di Maometto; ma Boulainvilliers (p. 329-334) colle più cattive intenzioni fa tutti i sforzi per istabilire la verità di questa profezia, che secondo i suoi principj doveva imbarazzare i polemici scrittori del Cristianesimo.

(4) Paolo Warnefrido, *De gest. Langobard.*, l. IV, c. 38, 42; Muratori. *Annali d'Italia*, t. V, p. 307, etc.

assediavano Eraclio da tutte le bande: e ridotto era il Romano Impero alle mura di Costantinopoli, con qualche avanzo della Grecia, dell'Italia e dell'Affrica, e con qualche città marittima della costa Asiatica da Tiro a Trebisonda sulle coste dell'Asia. Dopo la perdita dell'Egitto, la capitale patì la carestia e la peste; e l'imperatore, inabile a resistere e fuor di speranza di ricever soccorso, avea deliberato di trasferire se stesso ed il governo nella più sicura residenza di Cartagine. Già cariche erano le sue navi de' tesori della Reggia, ma rattenuta ne venne la fuga per opera del Patriarca il quale armò i poteri della Religione in difesa della patria; condusse Eraclio all'altare di S. Sofia, e ne riscosse un solenne giuramento di vivere e di morire insieme cal popolo che Iddio aveva affidato alle sue cure. Nelle pianure della Tracia accampava il Cacano, ma dissimulava i perfidi suoi disegni, e chiedeva uu abboccamento coll'Imperatore presso la città di Eraclea. Con equestri giuochi si celebrò la riconciliazlone loro; il Senato ed il Popolo nelle più allegre lor vesti accorsero alla festività della pace, e gli Avari mirarono con invidia e desiderio, lo spettacolo del lusso Romano. In un subito, l'Ippodromo fu circondato dai cavalli Sciti, che aveano accelerato la secreta e notturna lor marcia. Il tremendo suono della frusta del Cacano diede il segnal dell'assalto; ed Eraclio, ravvolgendosi il diadema intorno al braccio, scampò, per somma ventura, mercè della velocità del suo cavallo. Così rapido fu l'inseguire degli Avari, ch'essi quasi entrarono per la porta aurea di Costantinopoli in una colle turbe fuggenti (1); ma il saccheggio de' sobborghi premiò il lor tradimento, ed essi trasportarono di là dal Danubio dugento e settantamila prigioni. Sul lido di Calcedonia, l'Imperatore tenne un più sicuro congresso con un più onorato nemico, il quale, prima che Eraclio scendesse dalla galea, salutò con riverenza e pietà la maestà della porpora. L'amichevole offerta, fatta da Sain, generale Persiano, di condurre un'ambasceria alla presenza del Gran Re, con fervida riconoscenza fu accolta; e la preghiera di perdono e di pace umilmente fu presentata dal Prefetto del Pretorio, dal Prefetto della città, e da uno de' primi ecclesiastici della chiesa patriarcale (2). Ma il luogotenente di Cosroe avea fatalmente interpretato a rovescio le intenzioni del suo Signore. » Non già Ambasciatori » disse il tiranno della Asia », ma bensì la stessa persona » di Eraclio, avvinto in catene, egli » doveva trarre al piè del mio trono. » Io non farò mai pace coll'Imperatore de' Romani, sintantochè egli » abbia abbiurato il suo Dio crocifisso, ed abbracciato il culto del » Sole ». Sain fu scorticato vivo, giusta la pratica disumana del suo paese; ed il separato e rigoroso confino degli ambasciasori, tradì la legge delle nazioni; e la fede di un'espressa stipulazione. Tuttavia sei anni di sperienza avvertirono il monarca Persiano che rinunziare ei dovea finalmente all'idea di conquistare Costantinopoli, o lo mossero a specificare l'annuo tributo o riscatto dell'Imperio Romano, consistente in mille talenti d'oro, mille talenti di argento, mille vesti di seta, mille cavalli e mille vergini. Eraclio sottoscrisse que-

(1) La cronica di Pascal che sovente, mentre annoia con un indice sterile di nomi e di date, ci compensa con qualche pezzo di storia, dà un'esattissima descrizione del tradimento degli Avari (p. 389, 390). Niceforo indica il numero dei prigionieri.

(2) Qualche scritto originale, come l'aringa, o la lettera degli ambasciatori romani (p. 386-388) rendono interessante la cronaca di Pascal, che deve essere stata dettata sotto il regno d'Eraclio e verisimilmente in Alessandria.

sti ignominiosi patti; ma il tempo e lo spazio ch' egli ottenne per raccogliere que' tesori dalla povertà dello Oriente, avvedutamente furono impiegati ne' preparativi di un audace e disperato attacco.

Fra tutti i caratteri luminosamente notati dall'Istoria, quello di Eraclio è forse uno de' più straordinari ed incoerenti. Ne' primi e negli ultimi anni di un lungo regno, l'Imperatore si mostra quale schiavo dell'ozio, del piacere e della superstizione, qual negligente ed impotente spettatore delle pubbliche calamità. Ma le languide nebbie del mattino e della sera sono separate dal folgore del Sole al merigge. L'Arcadio della reggia, sorge il Cesare del campo, e l'onore di Roma e di Eraclio viene gloriosamente riparato dalle imprese e da trofei di sei campagne piene di baldanza e di rischio. Era dovere degli Storici Bizantini il rivelarci le cagioni del suo letargo e della sua vigilanza. Così distanti da que' tempi, noi possiamo soltanto congetturare che, dotato ei fosse più di personal coraggio che di politica risoluzione; che rattenuto fosse dai vezzi e forse dagli artifizi di sua nipote Martina, colla quale, dopo la morte di Eudossia, egli contrasse un incestuoso maritaggio (1), è che cedesse ai codardi avvisi de' consiglieri, i quali sostenevano qual legge fondamentale, che l'Imperatore non doveva mai cimentarsi nel campo (2). Forse egli si riscosse dal letargo all'ultima insolente domanda del conquistatore Persiano; ma nel momento in cui Eraclio sfolgorò come un eroe, le sole speranze dei Romani eran poste nelle vicende della fortuna, che potea minacciare l'orgogliosa prosperità di Cosroe, e mostrarsi favorevole a quelli ch' erano aggiunti all'ultimo periodo della depressione (3). Prima cura dello Imperatore fu il provvedere alle spese della guerra; ed affine di raccogliere il tributo invocò la benevolenza delle provincie Orientali. Ma l'entrata più non discorreva per gli usati canali; il credito di un Principe arbitrario è annichilato dal suo stesso potere; ed il coraggio di Eraclio si spiegò prima di tutto nel prendere in prestito le consacrate ricchezze delle Chiese col voto solenne di restituire, con usura, tuttociò che sarebbe costretto ad impiegare in servizio della Religione e dell'Impero. Pare che il clero istesso fosse commosso dalla pubblica infelicità, e l'oculato Patriarca d'Alessandria, senza voler permettere un sacrilegio assistette il suo sovrano, mediante la miracolosa od opportuna rivelazione di un tesoro secreto (4). De' soldati che avean cospirato insieme con Foca, si trovò che due soltanto erano sopravvissuti ai colpi del tempo e dei Barbari (5).

(1) Niceforo che (p. 10, 11) coi nomi di *athesmon*, e di *athemon*, fa ogni sforzo per coprire d'ignominia questo matrimonio, si fa un vero piacere di narrare che i due figli sortiti da quell'incestuoso maritaggio portarono ambedue, per tutta la loro vita, l'impronto della collera divina, il primo nell'immobilità del collo, ed il secondo nella mancanza dell'udito.

(2) Giorgio di Pisidia (*Acroas.* 1, 112-125, p. 5) nell'esporre le opinioni, dice che i pusillanimi suoi consiglieri non avevano cattive intenzioni. Avrebb'egli dunque voluto scusare un sì disdegnoso ed altiero avvertimento di Crispo?

(3) Gli orientali provano pur essi la più gran compiacenza di ricordare queste sì strane vicende; e mi rammento benissimo la storiella di Cosrou Parvis che molto non varia da quella dell'anello di Policrate di Samos.

(4) Baronio ci fa con tutta gravità il racconto di questa scoperta; o per dir meglio di questo trasmutamento di molti barili di mele in un barile d'oro. (*Annal. eccles.*; A. D. 620, n. 3). Tuttavia l'imprestito fu arbitrario perchè fu riscosso col mezzo di soldati, i quali avevano avuto ordine di non lasciare al Patriarca d'Alessandria che due marchi d'oro. Niceforo due secoli dopo (p. 11) parla con gran rancore su questa contribuzione, dicendo che la chiesa di Costantinopoli se ne risentiva tutt'ora.

(5) Teofilatto Simocatta l. VIII, c. 12. Questi è un fatto che non deve recar me-

La perdita eziandio di questi sediziosi veterani, venne imperfettamente riparata dalle nuove leve di Eraclio, e l'oro del Santuario raccolse in uno stesso campo i nomi e le armi e la favella dell'Oriente e dell'Occidente. L'Imperatore sarebbe stato pago se gli Avari si fossero tenuti neutrali; e l'amichevole invito ch'egli fece al Cacano di non diportarsi come nemico, ma come custode dell'Impero, fu accompagnato dal più persuadente donativo di dugentomila monete d'oro. Due giorni dopo la festa di Pasqua, l'Imperatore cangiata la porpora nel semplice abito di un penitente e di un guerriero (1), diede il segnale della dipartenza. Alla fede del popolo, Eraclio raccomandò i suoi figliuoli; commise il poter civile ed il militare alle mani più degne; e nella prudenza del Patriarca e del Senato pose l'autorità di salvare o di arrendere Costantinopoli ove durante la sua lontananza, fosse oppressa dalle forze superiori dell'inimico.

Di tende e d'armi vedeansi coperte le vicine alture di Calcedonia, ma se temerariamente condotte si fossero le nuove leve di Eraclio all'attacco, una vittoria de' Persiani alla vista di Costantinopoli, sarebbe stato l'ultimo giorno del Romano Impero. Nè meno imprudente partito doveva riuscir quello di innoltrarsi nelle provincie dell'Asia, lasciando l'innumerevole cavalleria libera di tagliar fuori i convogli e di tribolar del continuo la stanca e disordinata retroguardia. Ma i Greci erano ancora padroni del mare: una flotta di galee, di navi da trasporto, di barche da vettovaglie era adunata nel porto; i Barbari al soldo di Eraclio consentirono ad imbarcarsi; un buon vento gli portò fuori dell'Ellesponto; le coste occidentali e meridionali dell'Asia Minore stendevansi alla sinistra loro, l'intrepidezza del loro Capo si mostrò all'aperto in una tempesta, e perfino gli eunuchi della sua comitiva furono dall'esempio del loro Signore tratti a soffrire e ad operare. Egli sbarcò le sue truppe sui confini della Siria e della Cilicia, nel golfo di Scanderoon, dove la costa tutto ad un tratto volge a mezzogiorno (2), e la scelta di questo porto importante fece prova del suo discernimento (3). Da tutte le parti, le sparse guernigioni delle città marittime e de' monti potean raccogliersi con prontezza e sicurezza intorno all'imperiale vessillo. Le fortificazioni naturali della Cilicia difendevano e quasi occultavano il campo di Eraclio ch'era piantato presso all'Isso sul terreno medesimo, dove Alessandro

raviglia, perchè, persino in tempo di pace, in pieno di venti o venticinque anni i soldati d'un reggimento si trovano intieramente rinnovati.

(1) Lasciò i coturni di color di *porpora* per calzar i *neri* che tinse poscia del sangue de' Persiani. (Giorgio di Pisidia, Acroas. III. 118, 121, 122. Vedi le *annotazioni* di Fogini p. 35).

(2) Giorgio di Pisidia (*Acroas.* II, 10, p. 8) ha determinato questo punto sì importante sulle porte della Siria e della Cilicia. Senofonte che era, dieci secoli prima, passato di là, ne fa la descrizione colla ordinaria sua eleganza. Una gola, della larghezza di tre stadii, circondata da rupi alte e fatte a picco da un lato e dall'altro dal Mediterraneo: in ciascheduna delle sue estremità veniva chiusa da due grosse porte inaccessibili dalla parte di terra ma accessibili dalla parte del mare (*Retr. des dix mille*, l. 15, p. 35, 36 colla dissertazione geografica di Hutchinson, p. 6). Le due porte erano alla distanza di trentacinque parasanghe o leghe da Tarso (*Ibid.*, l. I, p. 33, 341), e di otto o dieci da Antiochia, (si confronti l'Itinerario di Wesseling, p. 580, 581; l'*Index geographique* di Schultens, *ad calcem vit. Saladen.*, p. 9, *Voyage en Turquie et en Perse*, di Otter. t. I, p. 78, 79).

(3) Eraclio avrebbe potuto acconciissimamente scrivere al suo amico le parole modeste di Cicerone: « *Castra habuimus ea » ipsa quæ contra Darium habuerat a» pud Issum Alexander, imperator, haud » paulo melior quam tu aut ego* » (*Ad Atticum* c. 20). Prosperando Alessandria o Scanderoon situato al di là della baja, rovinò Issus che ai tempi di Senofonte era florida e ricca città e che chiamasi anche Ajazza o Leiazza.

sconfisse l'armata di Dario. L'angolo occupato dall'Imperatore era profondamente internato in un vasto semicircolo composto dalle province Asiatiche, Armene e Siriache, ed a qualunque punto della circonferenza egli volesse dirizzare l' attacco, agevole gli riusciva dissimulare le sue mosse ed antivenire quelle del nemico. Nel campo d'Isso, il Generale romano riformò la scioperaggine ed il disordine de' veterani, ed ammaestrò le nuove reclute nel conoscimento e nella pratica delle militari virtù. Spiegando all'aure la miracolosa immagine di Cristo, gli esortò a *vendicare* i sacri altari, profanati dagli adoratori del fuoco, e chiamandoli co' dolci nomi di figli e di fratelli, deplorò le pubbliche e private traversie della Nazione. I sudditi di un monarca si lasciaron persuadere che combattevano per la libertà, ed un somigliante entusiasmo passò nell'animo de' mercenarj stranieri, i quali con eguale indifferenza dovean mirare gl'interessi di Roma o que' della Persia. Eraclio egli stesso, coll'abilità e colla pazienza di un Centurione, inculcava i precetti della tattica, ed i soldati venivano assiduamente addestrati nell'uso delle armi, negli esercizj e nelle evoluzioni del campo. La cavalleria e l'infanteria, grave armata o leggiera, era divisa in due parti. Le trombe occupavano il centro, ed il loro suono regolava la marcia, la carica, la ritirata o l'inseguimento, l'ordine diretto o l'obbliquo, la falange profonda od estesa; e si rappresentavano le operazioni della vera guerra con fittizj combattimenti. Qualunque travaglio dall'Imperatore si prescrivesse alle truppe, vi si sommetteva con eguale severità egli stesso; il lavoro, il vitto, il sonno de' soldati era misurato dalle inflessibili leggi della disciplina, e, senza dispregiare il nemico, essi impararono a porre un'implicita fidanza nel proprio valore e nella saggezza del lor condottiere. La Cilicia tostamente fu circondata dalle armi Persiane; ma la cavalleria loro esitò a cacciarsi dentro le gole del monte Tauro, sinchè non furono presi alle spalle dalle evoluzioni di Eraclio, il quale insensibilmente circondò la retroguardia nemica, mentre pareva presentar la sua fronte in ordine di battaglia. Mediante un falso movimento, col quale faceva le viste di minacciar l'Armenia, ei gli trasse, contro lor voglia, ad una battaglia generale. Adescati essi furono dall'artificioso disordine del suo campo; ma quando si avanzarono per combattere, il terreno, il sole, e l'aspettativa de' due eserciti, si trovarono contrarii ai Barbari. I Romani con buon successo rinnovarono sul campo di battaglia i loro guerrieri esercizj (1), e l' evento della giornata chiarì al mondo, che i Persiani non erano invincibili, e che un eroe vestiva la porpora. Forte per la vittoria e la fama acquistata, Eraclio arditamente ascese i gioghi del monte Tauro, mosse il campo verso le pianure della Cappadocia, e stabilì le sue truppe, per la stagione invernale, in sicuri e ben provveduti alloggiamenti sulle rive del fiume Ali (2). Superiore era il suo animo alla vanità di sfoggiare in Costantinopoli un imperfetto trionfo: ma indispensabilmente facea mestieri della presenza dell'Imperatore per calmare l'irrequieto e rapace ardire degli Avari.

(1) Foggini (Annotat. p. 31) dubita che i Persiani siano stati ingannati dalla *falange di cui parla* Eliano (*Tactique* c. 48) movimento spirale e complicato fatto dall'esercito. Egli osserva (pag. 28) che le militari descrizioni di Giorgio di Pisidia sono letteralmente copiate nella Tattica dell' Imperatore Leone.

(2) La prima spedizione d' Eraclio trovasi descritta in tre *acroasis* o canti di Giorgio di Pisidia che ne fu testimonio oculare (*Acroas.* II, 222). Il suo poema fu pubblicato in Roma nell' anno 1777; ma quanto sono lontani gli elegi vaghi e le declamazioni che vi si leggono, di corrispondere alle belle speranze che si erano messe in mente Pagi, d' Anville etc.

Da' giorni di Scipione e di Annibale in poi, non si era tentata una impresa più audace di quella che Eraclio mandò ad effetto per liberare l'Impero (1). Ei lasciò che i Persiani opprimessero per qualche tempo le province, ed impunemente insultassero la capitale dell'Oriente: mentre l'Imperatore romano s'apriva la perigliosa sua strada a traverso il Mar Nero (2) ed i monti dell' Armenia; s'internava nel cuor della Persia (3) e richiamava gli eserciti del Gran Re alla difesa della straziata lor patria. Con una scelta mano di cinquemila soldati, Eraclio navigò da Costantinopoli a Trebisonda; raccolse le sue forze che aveano svernato nelle regioni del Ponto; e dalla foce del Fasi fino al Mar Caspio confortò i suoi sudditi ed alleati a muovere col successore di Costantino sotto il fedele e vittorioso vessillo della Croce. Allorquando le legioni di Lucullo e di Pompeo passarono per la prima volta l'Eufrate, esse arrossirono della facile lor vittoria sopra i natii dell'Armenia. Ma la lunga sperienza della guerra aveva indurato gli animi ed i corpi di quel popolo effeminato; si mostrò l'ardore e l' intrepidezza loro nella difesa di un decadente Impero; essi abborrivano e paventavano l'usurpazione della casa di Sassan, e la memoria della persecuzione inveleniva il pio lor odio contro i nemici di Cristo. I limiti dell'Armenia, come era stata ceduta all'Imperatore Maurizio si stendevano sino all'Arasse; il fiume si sommise all'oltraggio di un ponte (4), ed Eraclio, premendo i vestigi di Marc'Antonio, si dirizzò verso la città di Tauride o Gandzaca (5), antica e moderna capitale di una delle province della Media. Cosroe stesso, alla testa di quarantamila uomini, era tornato da qualche spedizione lontana per opporsi ai progressi delle armi Romane; ma egli ritirossi all'avvicinarsi di Eraclio, non accettando la generosa alternativa della pace o della battaglia. In luogo di un mezzo mi-

(1) Teofane (p. 256) trasporta troppo prestamente Eraclio in Armenia. Ambedue le spedizioni vengono confuse da Niceforo, che però indica la provincia di Lasica. Eutichio (*Annal.* t. II, p. 231) ne circoscrive il numero in cinquemila uomini, e li stanzia a Trebisonda, il che ha tutta la probabilità.

(2) Nel viaggio di Costantinopoli a Trebisonda, con vento favorevole, non si consumavano che quattro in cinque giorni da Trebisonda ed Erzerom, cinque giorni; da Erzerom ad Erivan, dodici giorni; da Erivan finalmente in fino a Tauride dieci; vale a dire trentadue giorni, in tutto, di cammino. E tale si è l'itinerario che Tavernier (*Voyages*, t. I, p. 12-56) il quale avea piena cognizione di tutte le strade dell' Asia, ci ha indicato. Tournefort che viaggiava in compagnia di un Pacha consumò dieci in dodici giorni nel cammino da Trebisonda ad Erzerom (*Voyage du Levant*, t. III, Lettera XVIII); e Chardin (*Voyages*, t. I, p. 249-254) è molto più esatto nel determinare la questione, mentre la dà di cinquantatre parasanghe di cinque miglia l' una (ma di qual passo)? fra Erivan e Tauride.

(3) La spedizione d' Eraclio in Persia è stata assaissimo illustrata dal Signore de Auville (*Mem. de L' Acad. des Inscriptions*, t. XXVIII, p. 559-573). È ammirabile la dottrina del pari che l' ingegno dimostrati nell' indagare la posizione di Gandzaca, di Thebarma di Dastagerda ec.; ma non fa veruna menzione della oscura campagna del 624.

(4) *Et pontem indignatus Araxes.*
Virgil. Eneide. VIII, 728.
L' Arasse è un fiume che corre con gran strepito, impeto e la massima rapidità, e non v' è modo di resistergli quando le nevi si sgelano: rovescia i più forti ed i più massicci ponti, e le rovine d' un gran numero d' archi che si mirano in vicinanza dell' antica città di Zulfa, sono una testimonianza irrefragabile del suo *sdegno*. (*Voyages de Chardin.*, t. I, p. 252).

(5) Chardin (t. I; p. 255-259) come gli Scrittori orientali (Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 834) attribuisce a Zobeide moglie del celebre Califfo Haroun-Alrashid, la fondazione di Tauride o Tebride; ma pare che abbia ad avere essa una data più antica, ed infatti li nomi di Gandzaca, Gazaca e Gaza significano che in essa stava rinchiuso il tesoro regio. Chardin in vece di seguire la comune opinione che dava ad essa un milione e centomila anime, le limita al solo numero di cinquecento cinquantamila.

lione di abitatori che attribuiti vennero a Tauride sotto il regno dei Sofi, la città non conteneva più di tremila case; ma il valsente de' tesori reali in essa rinchiusi consideravansi di gran valore, attesa la tradizione ch'essi fossero le spoglie di Creso, ivi trasportate per opera di Ciro dalla cittadella di Sardi. Le rapide conquiste di Eraclio non furono sospese che dalla stagione d'inverno; un motivo di prudenza, o di superstizione (1) lo determinò a ritirarsi nella provincia di Albania, lungo i lidi del Caspio, e le sue tende probabilmente si piantarono nelle pianure di Mogan (2), accampamento favorito de'Principi Orientali. Nel corso di questa fortunata incursione, segnalò egli lo zelo e la vendetta di un Imperatore Cristiano: per suo cenno i soldati estinsero il fuoco, e distrussero i templi de' Magi: le statue di Cosroe, che aspirava agli onori divini, furono date alle fiamme, e le rovine di Tebarma od Ormia (3), che avea dato i natali a Zoroastro, servirono in qualche modo ad espiare gli oltraggi fatti al santo Sepolcro. Uno spirito di religione più puro spiccò nel sollievo e nella liberazione di cinquantamila prigionieri. Ricompensato fu Eraclio dalle lagrime e dalle grate acclamazioni di essi; ma questa saggia operazione, che sparse la fama della sua bontà, destò altamente le querele dei Persiani contro l'orgoglio e l'ostinazione del loro monarca.

In mezzo alle glorie della successiva campagna, Eraclio dileguasi quasi affatto a' nostri occhi ed a quelli degli Storici bizantini (4). Staccandosi dalle spaziose e feconde pianure dell'Albania, pare che l'Imperatore seguisse la catena de' monti Ireani, scendesse nella provincia di Media o d'Irak, e portasse le vittoriose sue armi fino alle città regali di Casbin e d'Ispahan, a cui mai non s'era avvicinato alcun conquistatore Romano. Sbigottito sul pericolo del suo reame, Cosroe richiamò le sue forze dal Nilo e dal Bosforo, e tre formidabili armate circondarono, in terra lontana e nemica, il campo dell' Imperatore. Gli abitanti della Colchide, alleati di Eraclio si apprestavano ad abbandonare le sue insegne; ed i timori dei veterani più prodi si esprimevano, dal loro stesso sfiduciato silenzio. » Non vi sia di terrore » sclamò l'intrepido Eraclio » la moltitudine de' vostri nemici; coll'ajuto del Cielo, un Romano può trionfare di mille Barbari. Ma se noi consacriamo la vita per la salvezza dei nostri fratelli, noi otterremo la corona del martirio, e l'immortal no-

(1) Aprì l'Evangelio ed il primo passo, che il caso gli fece cadere sotto gli occhi, lo applicò al nome ed alla situazione dell'Albania. (Teofane, p. 258).

(2) La landa di Mogan che si trova fra il Ciro e l'Arasse conta sessanta parasanghe in lunghezza e venti in larghezza. (Olear., p. 1013, 1024). Offre molte acque e fertilissimi pascoli. (*Hist. de Nader-Shah* tradotta dal Signor Iones su di un manoscritto persiano part. I', p. 2, 3). Vedi i campi di Timur (*Hist.* scritta da Skerefeddin-Ali, l. V, c. 37; l. VI, c. 13), la incoronazione di Nader-Shah (*Hist. persane*, p. 3-13) e la sua vita, del Signor Iones 64, (p. 65).

(3) D'Anville ha provato che si Thebarma che Ormia vicino al lago Spauta, non sono che una sola ed identica città (*Mem. de l'Acad. des Inscript.*, t. XXVIII p. 564. 565). I Persiani la venerano persuasi essere nato in quella città. Zoroastro (Schultens. *Index géograph.* p. 48): e il Signore d'Anquetil-Duperron (*Mem. de l'Acad. des Inscript.* t. XXXI, p. 375) dà varj testi del loro Zendavesta, o del Zendavesta dei Persiani che sostengono questa tradizione.

(4) Non posso trovare dove fosse situato Salbano, Taranto territorio degli Unni, ec. del quale fa menzione Teofane (p. 260-262), e ciò che più si è, anco il Signor d'Anville non ha tentato la più piccola indagine in proposito. Eutichio (*Annal.* t. II, p. 231, 232) autore inetto, nomina Aspahan; e pare verisimile che Casbin sia la città di Sapore. Ispahan è situata a ventiquattro giorni di distanza da Tauride, e Casbin a metà cammino fra queste due città. (*Voyages de Tavernier*, t. I, p. 63-82).

stra ricompensa ci sarà largamente pagata da Iddio e dalla posterità ». Questi magnanimi sensi furono sostenuti dal vigor delle azioni. Egli ributtò il triplice attacco dei Persiani; approfittò delle scissure de' lor Capi, e mediante una serie ben concertata di mosse, di ritirate e di azzuffamenti felici, pervenne a cacciarli dal campo ed a confinarli nelle città fortificate della Media e dell'Assiria. Nel fitto del verno, Sarabaza si reputava sicuro dentro le mura di Salban: egli vi fu sorpreso dall' instancabile Eraclio, il quale divise le sue truppe e fece una faticosa marcia nel silenzio notturno. I tetti piatti delle case furono con inutil valore difesi contro i dardi e le fiaccole de' Romani: i Satrapi ed i Nobili della Persia, insieme con le mogli ed i figli loro ed il fiore della marziale loro gioventù, o caddero uccisi o rimasero prigionieri. Una precipitosa fuga salvò il Generale, ma l'aurea sua armatura fu preda del vincitore; ed i soldati di Eraclio gioirono l'opulenza ed il riposo che si nobilmente s'erano meritati. Al tornare della primavera, l'Imperatore attraversò in sette giorni i monti del Curdistan, e passò senza resistenza il rapido corrente del Tigri. Oppressa dal peso delle spoglie e de' prigionieri, l'armata Romana fece alto sotto le mura di Amida; ed Eraclio informò il senato di Costantinopoli ch'egli era salvo e vittorioso, del che già aveano avuto sentore per la ritirata degli assedianti. I Persiani distrussero i ponti sull'Eufrate: ma tosto che l'Imperatore ebbe scoperto un guado, frettolosamente si ritirarono a difendere le rive del Saro (1) nella Cilicia. Questo fiume, od impetuoso torrente, era largo forse trecento piedi: fortificato con alte torri era il ponte, e le sponde erano coperte di Barbarici arcieri. Dopo un sanguinoso conflitto, che durò fino a sera, i Romani prevalsero nell'assalto, ed un Persiano di gigantesca statura fu ucciso e gettato nel Saro dalla mano stessa dell'Imperatore. Si sbandarono scoraggiati i nemici, Eraclio proseguì la sua marcia fino a Sebaste in Cappadocia, ed in capo a tre anni, la stessa costa dell'Eussino applaudì il suo ritorno da una spedizione lunga e vittoriosa (2).

In vece di scaramucciare sulle frontiere, i due monarchi che si contendevano l'Impero dell'Oriente, dirizzarono i disperati lor colpi al cuore del loro rivale. Le forze militari della Persia aveano sofferto assai per le marce ed i combattimenti di vent'anni; e molti veterani, sopravvissuti ai perigli della spada e del clima, erano tuttor rinchiusi nelle fortezze dell'Egitto e della Siria. Ma la vendetta e l'ambizione di Cosroe esaurirono il suo regno, e le nuove leve di sudditi, di stranieri e di schiavi, gli fornirono ancora tre formidabili corpi (3). La prima armata, illustre per l'ornamento ed il titolo di *lance d'oro* fu destinata a muovere contro di Eraclio; fu stanziata la seconda ad impedire la sua congiunzione colle truppe del suo fratello Teodoro; e la terza ebbe ordine di assediare Costantinopoli, e di secondare le operazioni del Cacano, col quale il Re di Persia avea ratificato un accordo di alleanza e di spartimento. Sarbar, Generale della terza armata, penetrò per le province dell'Asia fino al ben noto campo di Calcidonia, e si divertì nel distruggere gli edifizi sacri e profani de' sobborghi Asiatici

(1) Il Sarees della larghezza di tre *plethri* circa, distante da Tarso venti parasanghe fu passato dall' esercito di Ciro. Il Pyramo o Malmistra d'uno stadio circa di larghezza scorreva cinque parasanghe più all' Oriente. (Senofonte, *Anabas* l. 1, p. 33, 34).

(2) Con molta ragione Giorgio di Pisidia (*Bell. Abaricum* 146-265, p. 49) esalta il perseverante coraggio delle tre campagne contro i Persiani.

(3) Petau (*adnotation. ad Nicephorum*, p. 26, 63, 64) segnala i nomi e le azioni di cinque Generali persiani che vennero l'un dopo l'altro spediti contro ad Eraclio.

di Costantinopoli, intanto che con impazienza aspettava l'arrivo de' Sciti suoi amici sull'opposta riva del Bosforo. Ai ventinove di giugno, trentamila Barbari, vanguardia degli Avari, sforzarono la lunga muraglia, e cacciarono nella capitale una promiscua folla di agricoltori, di cittadini e di soldati. Il Cacano, alla testa di ottantamila uomini (1), composti di Avari, suoi sudditi naturali, di Gepidi, di Russi, di Bulgari e di Schiavoni suoi vassalli, spiegò poscia il suo stendardo; si consumò un mese in marce ed in trattative, ma il di trentuno di luglio tutta la città fu investita dai sobborghi di Pera e di Galata, fino alle Blacherne ed alle sette Torri; e gli abitanti osservarono con terrore i fiammeggianti segnali della costa Europea e dell'Asiatica. In que' frangenti i magistrati di Costantinopoli iteratamente cercarono di comperare la ritirata del Cacano, ma ributtati ed insultati furono i lor messaggeri; ed egli permise che i Patrizi stessero in piè dinanzi al suo trono, mentre gl'inviati Persiani, in vestimenta di seta, erano assisi al suo fianco. » Voi scorgete », disse l'altero Barbaro, » le prove della mia » perfetta unione col Gran Re: ed il » suo luogotenente è pronto a man» dar nel mio campo un'eletta schie» ra di tremila guerrieri. Non allet» tate più a lungo la presunzione di » tentare il vostro Signore coll' of» ferta di un riscatto parziale e non » adeguato: le vostre ricchezze e la » vostra città sono i soli presenti de» gni d'esser accettati da me. Quan» to a voi, io permetterò che par» tiate con una sottoveste ed una » camicia, ed invitato da me, il mio » amico Sarbar non vi ricuserà il » passo a traverso delle sue file. Il » vostro Principe assente, ora pri» gioniero o fuggiasco, ha abbando» nato Costantinopoli al suo destino; » nè voi potete fuggire dalle armi » degli Avari e de' Persiani, a meno » che poggiaste per l'aria a guisa » di uccelli, o che a guisa di pesci » sapeste tuffarvi nell'acque (2) ». Per dieci giorni consecutivi, la capitale fu assaltata dagli Avari, i quali avean fatto qualche avanzamento nell'arte di attaccare le piazze; s'innoltravano essi a scavare o battere le mura, sotto il coperto dell'impenetrabil testuggine; le macchine loro lanciavano una continua salva di pietre e di dardi; e dodici eminenti torri di legno sollevavano i combattenti all'altezza de' vicini bastioni. Ma il Senato ed il Popolo erano animati dallo spirito di Eraclio, il quale avea distaccato in loro soccorso un corpo di dodicimila corazzieri; tutti gli spedienti del fuoco e della meccanica furono con grandissim' arte e successo posti in opera per la difesa di Costantinopoli, mentre le galee, a due o tre ordini di remi, dominavano il Bosforo, e rendevano i Persiani oziosi spettatori della disfatta de' loro alleati. Gli Avari tornaron respinti; una flotta di barche Schiavone fu distrutta nel porto; i vassalli del Cacano minacciavano di disertare; le sue provvigioni erano in fondo, e poi ch'ebbe posto a fuoco le macchine, egli diede il segnale di una lenta e formidabil partenza. La devozione dei Romani attribuì questa memorabil liberazione alla vergine Maria; ma la

(1) Giorgio di Pisidia (*Bell. Abar.*, 219) specifica il numero di otto miriadi. Questo poeta (50-88) dice chiaramente che il vecchio Cacano visse fino al tempo che regnò Eraclio, e che il di lui figlio, che fu anche il di lui successore, era nato da madre straniera. Tuttavia Foggini (*Annotat.* p. 57) ha altrimenti interpretato questo passo.

(2) (Erodoto, l. IV, c. 131, 132). Il Re dei Sciti spedì a Dario un uccello, un ranocchio, un sorcio e cinque dardi. « Che » a questi segni, dice Rousseau con molto » sale, si sostituisca una lettera; e questa » più sarà scritta in tuono minaccioso, » porterà meno spavento: non sarà che » una millanteria che si attirerà le risa » di Dario » (Emilo, t. III, p. 146). Io però sono molto in dubbio se il Senato ed il Popolo di Costantinopoli abbiano *riso* di quest' ambasciata del Cacano.

madre di Cristo avrebbe sicuramente condannato l'inumana uccisione degli inviati Persiani, i quali aveano ogni titolo ai diritti dell'umanità quando anche non fossero stati protetti dalle leggi delle nazioni (1).

Dopo aver diviso il suo esercito, Eraclio prudentemente ritirossi alle rive del Fasi, d'onde sostenne una guerra difensiva contro le cinquantamila lance d'oro della Persia. Tolto ei fu d'ansietà per la notizia della liberazione di Costantinopoli; si confermarono le sue speranze mediante una vittoria di suo fratello Teodoro; ed alla lega ostile di Cosroe cogli Avari, l'Imperator Romano, oppose l'utile ed onorevole alleanza co' Turchi. Secondando il liberale suo invito, l'orda de' Cozari (2) trasportò le sue tende dalle pianure del Volga al monte della Georgia, Eraclio gli accolse in vicinanza di Teflis, ed il Kan Ziebel co' suoi Nobili smontò di cavallo, se possiam dar fede ai Greci, e cadde prosteso al suolo, ad adorar la porpora del Cesare. Tal volontario omaggio e sì importante aiuto meritavano il più vivo contraccambio; e l'Imperatore, levandosi il proprio diadema, lo pose sul capo del Principe Turco, ch'egli salutò con tenero amplesso e col nome di figlio. Al fine di un sontuoso banchetto, egli fece regalo a Ziebel de' vasi, degli ornamenti, dell'oro, delle gemme e della seta che aveano servito all'uso della mensa Imperiale, e di propria mano distribuì ricchi gioielli ed orecchini ai suoi nuovi alleati. In un secreto colloquio, egli trasse fuori il ritratto della sua figlia Eudossia (3), condiscese a lusingare il Barbaro colla promessa di una bella ed *augusta* sposa, ottenne un immediato soccorso di quarantamila cavalli, e negoziò una potente diversione delle armi Turche dal lato dell'Oxo (4). I Persiani, a lor volta, si ritirarono a precipizio: Eraclio passò a rassegna nel campo di Edessa, un esercito di settantamila Romani e stranieri, ed impiegò qualche meso con buon successo a riprendere le città della Siria, della Mesopotamia e dell'Armenia, le cui fortificazioni imperfettamente erano state racconce. Sarban teneva tuttora l'importante posizione di Calcedonia; ma la diffidenza di Cosroe, o l'artifizio di Eraclio non tardò ad alienar l'animo di quel possente Satrapo dal servizio del suo Re e del suo paese. Fu intercettato un messaggio apportatore di un reale o finto ordine al *Cadarigan* ossia secondo nel comando, che gl'imponeva di spedire, senza indugio, al trono la testa del colpevole o sfortunato Generale. I dispacci vennero trasmessi allo stesso Sarbar, il quale come ebbe letto la

(1) Un racconto specificato ed autentico dell'assedio e della liberazione di Costantinopoli si legge nella cronica di Paschal. Altri fatti vi furono aggiunti da Teofane (p. 264) e si può dedurne qualche barlume dell'esaltazione di mente di Giorgio di Pisidia, il quale ad oggetto di celebrare questo sì felice evento ha composto a bella posta un poema (*De bell. Abar.*, p. 45, 54).

(2) La potenza ed il dominio de' Cozari che furono conosciuti dai Greci, dagli Arabi e persino sotto il nome di *Kosa*, dai Cinesi, durò in tutto il settimo, l'ottavo ed il nono secolo. (De Guignes, *Hist. des Huns*, t. II, p. 11, p. 507-509).

(3) L'unica figlia d'Eraclio e d'Eudossia sua prima moglie, Epifania od Eudossia nominata, nacque in Costantinopoli alli 7 di luglio, A. D. 611; ai 15 d'agosto fu portata al fonte battesimale, ed alli quattro d'ottobre dell'istesso anno gli fu posta la corona sulla testa nella Cappella di San Stefano del palazzo. Era dunque in età di circa quindici anni. A tal effetto venne spedita al Principe turco; ma strada facendo, ricevette la nuova che lo sposo destinatogli, era morto. (Ducange, *Fam. byzant.*, p. 118).

(4) Nell'Elmacino (*Hist. Saracen.*, p. 13-16) si leggono fatti curiosi e verisimili; ma le sue computazioni aritmetiche sono troppo considerabili, perchè suppone 300,000 Romani riuniti ad Edessa, e 500,000 Persiani ammazzati nella battaglia di Ninive. La sottrazione tutt'al più d'uno zero da ogni uno di questi numeri basterebbe per dare a' calcoli di tal natura un'aria di ragionevolezza.

sentenza della propria morte, destramente v' inserì il nome di quattrocento ufficiali, poi adunò un consiglio militare, e chiese al *Cadarigan*, se era disposto ad eseguire i comandi del loro tiranno? I Persiani dichiararono con voce concorde, che Cosroe era scaduto dal trono; si conchiuse un separato accordo col governatore di Costantinopoli; e se qualche considerazione di onore o di politica rattenne Sarbar dall' unirsi alle bandiere di Eraclio, l' Imperatore n' ebbe però la sicurezza che egli potea proseguire, senza interrompimento, i suoi disegni di vittoria e di pace.

Privo del suo più fermo appoggio, e dubbioso intorno alla fedeltà dei suoi sudditi, Cosroe mostrò che luminosa era la sua grandezza, anche in mezzo della rovina. Può interpretarsi come una metafora Orientale il numero di cinquecentomila usato per descrivere gli uomini e le armi, i cavalli e gli elefanti che coprirono la Media e l' Assiria contro l' invasione di Eraclio. Con tuttociò i Romani animosamente si avanzarono dall' Arasse al Tigri, e la timida prudenza di Razate contentossi di tenere lor dietro con forzate mosse per un desolato paese, sintantochè ricevette uno speciale comando di avventurare il fatto della Persia in una decisiva battaglia. All' Oriente del Tigri, ed in capo al ponte di Mosul, sorgeva la gran Niaive (1) ne' tempi antichi: la città e le sue stesse rovine erano da lungo tempo scomparse (2); lo spazio vacante offriva un vasto campo alle operazioni de' due eserciti. Ma queste operazioni furon neglette da' Bizantini scrittori, ed essi, come gli autori di un' epopea o di un romanzo, attribuiscono la vittoria non alla condotta militare ma al valore individuale del loro eroe prediletto. In quel memorabil giorno, Eraclio, sul suo cavallo Fallante, superò nell' intrepidezza i guerrieri più intrepidi: traforato gli fu un labbro da un'asta, il cavallo fu piagato in una coscia; ma esso portò il suo Signore salvo e vittorioso a traverso la triplice falange de' Barbari. Nel fervor della mischia, tre prodi Capi successivamente caddero spenti dalla spada e dalla lancia dell' Imperatore; tra questi fuvvi Razate istesso: egli morì da soldato, ma l' aspetto della sua testa, staccata dal busto e portata in trionfo sparse il dolore e la disperazione per le disanimate file de' Persiani. La sua armatura d' oro puro e massiccio, lo scudo di cento e venti falde, la spada e il fermaglio, la sella e la corazza, adornarono il trionfo di Eraclio; e se non si fosse serbato fedele a Cristo ed alla sua Madre, il Campione di Roma avrebbe potuto offrire la quarta parte delle spoglie opime al Giove del Campidoglio (3).

(1) Ctesias (Vedi Diodoro Siculo, t. I, l. II, p. 115 edit. Wesselling) vuole che la circonferenza di Ninive fosse di quattrocento stadii (forse soltanto trentadue miglia). Gionata parla di tre giornate di marcia: le centoventimila persone, di cui fa menzione il profeta e dice che non potevano distinguervi la mano destra dalla sinistra, farebbero supporre a settecentomila persone d'ogni età la popolazione di questa antica capitale (Goguet. *Origine des Lois* etc. t. III, part. I, p. 92, 93) che cessò d' esistere seicento anni prima di Gesù Cristo. Nel primo secolo dei Califfi arabi sussisteva tuttora il sobborgo occidentale, e gli storici ne parlano sotto il nome di Mosul.

(2) Niebuhr (*Voyage en Arabie* etc. t. II, p. 286) senza avvedersene passò su Ninive, e prese un vecchio bastione di mattoni o di terra per una catena di colline. È fama che questo bastione avesse cento piedi d' altezza, che fosse fiancheggiato da mille e cinquecento torri, ciascheduna delle quali avesse duecento piedi di altezza.

(3) *Rex regia arma fero*, disse Romolo, all' epoca della prima consecrazione del Campidoglio ... *Bina postea*, continua Tito Livio, 1, 10, *inter tot bella, opima parta sunt spolia, ed adeo rara eius fortuna decoris*. Che se si fossero accordate le opime spoglie al soldato semplice che avesse ucciso il Re, o il Generale nemico, siccome dice Varrone (*apud Pomp. Festum*, p. 306, edit. Dacier) un tal onore sarebbe stato o più facile o più comune.

Nella battaglia di Ninive, che fieramente fu combattuta, dal romper del giorno sino all'ora undecima, i Persiani perderono ventotto Stendardi, oltre quelli che andarono a brani; la maggior parte del loro esercito fu tagliata a pezzi, ed i vincitori, nascondendo la propria perdita, passarono la notte sul campo. Essi confessarono che in quest'occasione riuscì loro meno difficile uccidere che sconfiggere i soldati di Cosroe. In mezzo a'cadaveri de' loro commilitoni, e non più di due tiri d'arco lungi dall'inimico, l'avanzo della cavalleria Persiana tenne saldo fino all'ora settima della notte. Intorno all'ora ottava, essi ritiraronsi nell'intatto lor campo, raccolsero il lor bagaglio, e si dispersero da tutte le bande, più per mancanza di ordini che di ardire. Non meno mirabile fu la diligenza di Eraclio nell'usare della vittoria. Mediante una marcia di quarant'otto miglia in ventiquatt'ore, la sua vanguardia occupò i ponti del grande e del piccolo Zab; e le città ed i palagi della Assiria si dischiusero per la prima volta ai Romani. Per una continuala gradazione di magnifiche scene, essi penetrarono fino nella sede reale di Dastagerda, e tuttochè gran parte del tesoro ne fosse stata rimossa, e molta consumata in ispese, tuttavia parve che le ricchezze restatevi eccedessero le speranze dell'esercito Romano, ed anche ne satollassero l'avarizia. Essi diedero alle fiamme tutto ciò che portar via non poteasi, a tal che Cosroe dovè sentire l'angoscia di quelle ferite, con cui sì spesso avea lacerato le province dell'Impero; e la giustizia avrebbe potuto porgere una scusa, se confinata si fosse la depredazione alle opere del lusso regale, e se l'odio nazionale, la militar licenza e lo zelo di religione non avessero con egual rabbia devastato le abitazioni ed i templi de' sudditi innocenti. La ricuperazione di trecento stendardi Romani, e la liberazione de' numerosi prigionieri di Edessa e di Alessandria, riflettono una gloria più pura sulle armi di Eraclio. Dal palazzo di Dastagerda egli continuò la sua marcia sino alla distanza di poche miglia da Modain o Ctesifonte, sinchè fu arrestato, sulle rive dell'Arba, dalla difficoltà del passaggio, dal rigore della stagione, e forse dalla celebrità di un'inespugnabile capitale. Il ritorno dell'Imperatore vien segnato dal nome moderno di Sherbzour; fortunatamente egli passò il monte Zara, prima della neve, che cadde per trentaquattro giorni continui; ed i cittadini di Gandzaca o Tauride, furono astretti a mantenere con ospitali accoglienze i soldati di Eraclio coi loro cavalli (1).

Dappoi che l'ambizione di Cosroe fu ridotta a difendere l'ereditario suo regno, l'amor della gloria, anzi il senso della vergogna dovea trarlo ad affrontare il suo rivale nel campo. Alla battaglia di Ninive, il suo coraggio avrebbe dovuto insegnare ai Persiani, come si vince ovvero cadere con onore sotto la lancia dell'Imperatore Romano. Il successore di Ciro prescelse di aspettare, in sicura distanza, l'evento; di raunare le reliquie della disfatta, e di ritirarsi a misurati passi innanzi il marciare di Eraclio, insino a che mirò con sospiro le sedi una volta sì amate di Dastagerda. I suoi amici e nemici credevano del pari che Cosroe intendesse di seppellire se stesso sotto le rovine della città e della reggia: e siccome tanto questi che quelli si sarebbero opposti alla sua fuga, il Monarca dell'Asia, insieme con Sira, e tre concubine, fuggì per un pertugio di muro, nove giorni prima che i Romani arrivassero. La lenta e magnifica pro-

(1) I fatti, i luoghi, e le date che Teofane (p. 265-271) indica nel racconto che fa di quest'ultima spedizione d'Eraclio sono talmente esatti e veri, che bisogna di necessità che abbia tenuto dietro alle lettere originali dell'Imperatore, di cui la Cronica di Paschal ci ha conservato un curioso squarcio (p. 398-402).

cessione con che il monarca Persiano solea mostrarsi alla turba prostrata, cangiossi allora in un rapido viaggio secreto; e la prima sera egli alloggiò nella capanna di un bifolco, il cui umile uscio appena poteva dar accesso al Gran Re (1). La sua superstizione fu vinta dal timore; egli entrò, dopo tre giorni, con gioia nelle fortificazioni di Ctesifonte; nè tuttavia si reputò ben securo finchè non ebbe opposto la corrente del Tigri alle incalzanti armi Romane. La scoperta della sua fuga ingombrò di terrore e di tumulto la reggia, la città ed il campo di Dastagerda: i Satrapi esitarono se dovessero più temere del loro sovrano o del nemico, e le donne del suo Serraglio rimasero stupefatte e dilettate all' aspetto di volti umani, sinchè il geloso marito di tremila mogli le confinò di bel nuovo in un più distante castello. Per suo comando, l'esercito di Dastagerda si ritirò in un nuovo campo: coperta n'era la fronte dall' Arba e da una linea di ducento elefanti; le truppe delle più distanti provincie successivamente arrivarono, e si arruolarono i più vili servi del Re e de' Satrapi per l'estrema difesa del trono. Era tuttora in potere di Cosroe l'ottenere una ragionevol pace; ed iteratamente egli fu spinto dai messi di Eraclio a risparmiare il sangue dei suoi sudditi, ed a sollevare un conquistatore umano dal penoso dovere di portare il ferro e il fuoco per le più belle contrade dell' Asia. Ma lo orgoglio del Re di Persia non s'era ancora abbassato al livello della sua fortuna. Egli attinse una momentanea fidanza dalla ritirata dell' Imperatore; pianse con impotente rabbia sopra la rovina de' suoi palazzi Assiri, ed ebbe per troppo tempo in non cale il crescente mormorare della nazione, la quale lagnavasi che le vite e le sostanze di tutti venissero immolate all' ostinazione di un solo vecchiardo. Questo disavventurato vecchio era tormentato egli stesso dalle più pungenti pene della mente e del corpo; e, consapevole della sua prossima fine, deliberò di porre la tiara sul capo di Merdaza, il più diletto de' suoi figliuoli. Ma il volere di Cosroe non era più ormai tenuto in rispetto; e Siroe che vantava il grado ed il merito della sua madre Sina, avea cospirato co' malcontenti per sostenere ed anticipare i diritti della primogenitura (2). Ventidue Satrapi, che prendevano il nome di amici della patria, si lasciarono adescare dall'opulenza e dagli onori di un nuovo regno; ai soldati l'erede di Cosroe promise un accrescimento di soldo; ai Cristiani promise il libero esercizio della lor religione; ai prigionieri, libertà e mercede, ed alla nazione, una subita pace e la diminuzione delle imposte. Si determinò da' cospiratori che Siroe, colle insegne della dignità reale, comparirebbe nel campo; e che se l'impresa andasse a male, gli sarebbe aperto uno scampo alla corte Imperiale. Ma da unanimi acclamazioni fu salutato il novello Monarca; la fuga di Cosroe (e dove sarebbe egli fuggito?) venne duramente impedita; diciotto suoi figliuoli gli furono trucidati in faccia, e cacciato fu egli dentro una segreta, dove spirò al quinto giorno. I Greci ed i Persiani moderni minutamente descrivono il modo con che Cosroe fu vilipeso, affamato, straziato con tormenti, per comando dell' inumano suo figlio, il quale avanzò d'assai l'esempio del genitore. Ma al tempo della morte di Cosroe, qual lingua avrebbe riferito l'istoria del parricidio? Qual occhio potea penetrare nella *torre della*

(1) Sono da notarsi queste espressioni di Teofane (p. 269). I giovani principi che danno segni d'avere inclinazione per lo stato militare, dovrebbero trascrivere e tradurre sovente passi di questa natura.

(2) Nella lettera d'Eraclio (Chronic. Paschal, p. 398), e nella Storia di Teofane (p. 271), si legge l'autentica relazione della caduta di Cosroe come Re.

*oscurità?* Secondo la fede e la misericordia dei Cristiani suoi inimici, egli affondò senza speranza in un abisso più cupo (1), nè vuol negarsi che i tiranni di ogni età o di ogni setta meritano sopra di tutti quelle infernali dimore. La gloria della casa di Sassan finì colla vita di Cosroe: lo snaturato suo figlio non godè che per otto mesi il frutto de' suoi delitti; e nello spazio di quattro anni, il titolo reale fu assunto da nove candidati, i quali si contesero colla spada o col pugnale, i frammenti di una esausta monarchia. Ogni provincia ed ogni città della Persia divenne il teatro dell'indipendenza, della discordia, e del sangue; e lo stato di anarchia prevalse per circa ott'anni ancora, sinchè attutate le fazioni vennero ridotte al silenzio e riunite sotto il comune giogo de' Califfi arabi (2).

Tosto che praticabile fu la strada de' monti, l'Imperatore ricevè la gradita notizia del buon successo della cospirazione, della morte di Cosroe, e dell'innalzamento del suo figlio maggiore al trono di Persia. Gli autori della rivoluzione, bramosi di far pompa de' loro meriti nella Corte o nel campo di Taurido precedettero gli ambasciatori di Siroe, i quali consegnarono le lettere del loro signore al suo *fratello*, l'Imperator de' Romani (3). A norma del linguaggio usato dagli usurpatori di tutti i secoli, egli imputa alla Divinità i suoi propri misfatti; e, senza degradare la sua regal maestà, offre di riconciliare la lunga discordia delle due nazioni, mediante un trattato di pace e di alleanza, più perenne del ferro e del bronzo. Le condizioni dell'accordo vennero definite con facilità, e con fedeltà eseguite. Nel ricovrare gli stendardi ed i prigionieri, caduti in mano a' Persiani, l'Imperatore imitò l'esempio di Augusto; la cura avuta da ambidue della nazional dignità, fu celebrata da' poeti del lor tempo: ma si può misurare la decadenza dell'ingegno dalla distanza che corre tra Orazio e Giorgio di Pisidia. I sudditi e confratelli di Eraclio furono redenti dalla persecuzione, dalla schiavitù e dall'esilio; ma in luogo delle aquile Romane, le calde dimande del successore di Costantino si fecero restituire il vero legno della Santa Croce. Il vincitore non ambiva di estendere la debolezza dall'Impero; il figlio di Cosroe abbandonò senza rammarico le conquiste del padre; i Persiani che sgomberarono le città della Siria e dell'Egitto, furono onorevolmente condotti alla frontiera, ed una guerra che avea intaccato le parti vitali delle due monarchie non partorì alcun cangiamento nella loro situazione relativa ed esterna. Il ritorno di Eraclio da Tauride a Costantinopoli, fu un trionfo perpetuo; e dopo le imprese di sei gloriose campagne, egli pacificamente godè il sabbato delle sue fatiche. Il Senato, il Clero ed il Popolo andarono all'incontro dell'eroe lungamente aspettato, spargendo lagrime, alzando applausi, portando rami d'olivo ed innumerevoli fiaccole. Egli entrò nella

(1) Al primo udir che si fece la morte di Cosroe a Costantinopoli, Giorgio di Pisidia (p. 97-105) pubblicò un Eracliade in due canti. Questo scrittore prete e poeta faceva feste perchè si fosse dannato il pubblico nemico (v. 56). Ma una vendetta così vile è indegna di un Re e di un conquistatore; ed altamente mi duole il trovare nella lettera d'Eraclio una sì fatta gioja, figlia d'una grossolana superstizione. Arrivò quasi a fare applausi al parricidio di Siroe, come ne avrebbe fatti ad un atto di pietà e di giustizia.

(2) Eutichio (*Ann.*, t. II, p. 251-256) che per altro dissimula il parricidio di Siroe; d'Herbelot (*Bibl. orient.* p. 789) ed Assemanni (*Bibl. orient.*, t. III, p. 415-420), danno il più circostanziato ed esatto ragguaglio su quest'ultimo periodo dei Re sassanidi.

(3) Nella cronaca di Paschal la lettera di Siroe sgraziatamente finisce pria che verun' affare fosse stato cominciato. Da ciò che Teofane e Niceforo riferiscono della esecuzione del trattato, possono indovinarsene gli articoli.

capitale in un cocchio tirato da quattro elefanti; e tosto che l'Imperatore potè sbrigarsi dal tumulto della pubblica gioia, egli assaporò un più verace contento negli abbracciamenti della sua madre e del suo figliuolo (1).

L'anno seguente fu illustrato da un trionfo di genere assai diverso, la restituzione della vera Croce al Santo sepolcro. Eraclio fece in persona il pellegrinaggio di Gerusalemme; si verificò dal prudente Patriarca l'identità della reliquia (2), ed in commemorazione di quest'augusta cerimonia s'instituì l'annua festa dell'Esaltazione della Croce. Prima che l'imperatore si avventurasse a porre il piede sul sacro terreno, fu avvisato di spogliarsi del diadema e della porpora, pompe e vanità del mondo: ma, secondo il giudizio del suo clero, la persecuzione degl'Ebrei era molto più facile a conciliarsi co' precetti del Vangelo. Egli salì nuovamente sul trono a ricevere le congratulazioni degli ambasciatori della Francia e dell'India: e la fama di Mosè, di Alessandro e di Ercole (3) fu ecclissata nel popolare concetto dal merito preminente e dalla gloria del grande Eraclio. Ma il liberatore dell'Oriente era povero e debole. La più preziosa parte delle spoglie Persiane erasi spesa nella guerra, o distribuita ai soldati o sommersa, per una sciagurata tempesta, nei flutti dell'Eussino. Oppressa era la coscienza dell'Imperatore dall'obbligo di restituire le ricchezze del Clero, che tolto egli avea in prestito per difenderlo: si richiedeva un fondo perpetuo per soddisfare quegli inesorabili creditori; le provincie, già devastate dalle armi e dalla avarizia de' Persiani, furono costrette a pagare per la seconda volta gli stessi tributi: ed il residuo debito di un semplice cittadino, il tesoriere di Damasco, fu commutato in una multa di centomila monete d'oro. La perdita di duecentomila soldati (4) che la spada avea spenti, fu di meno importanza che il decadimento delle arti, dell'agricoltura e della popolazione, in questa guerra lunga e distruggitrice: e quantunque un vittorioso esercito si fosse formato sotto lo stendardo di Eraclio pure sembra che lo sforzo non naturale esaurisse anzi che esercitasse le forze dell'Impero. Nel tempo che l'Imperatore trionfava in Costantinopoli od in Gerusalemme, un'oscura città sui confini della Siria veniva posta a sacco dai Saraceni; ed essi fecero a brani alcune truppe che mossero a soccorrerla, accidente ordinario e di nessun momento, se non fosse stato il preludio di una grandissima rivoluzione. Que' predatori erano gli apostoli di Maometto; il fanatico loro valore era sbucato fuor dal deserto: e negli ultimi otto anni del regno di Eraclio l'Imperatore perdè, rapite dagli Arabi, quelle medesime provincie ch'egli avea ritolte ai Persiani.

(1) Il nojoso ritornello di Cornelio *Montrez Heraclius au peuple qui l'attend.* converrebbe assai più applicato a questa circostanza. Vedi il suo trionfo in Teofane (p. 272, 273) e Niceforo (p. 15, 16). Giorgio di Pisidia ci assicura della madre e del tenero affetto del figlio. (*Bell. Abar.* 255, etc. p. 49). La metafora del Sabbato adottata da Cristiani Bisantini, era veramente un poco troppo profana.

(2) Vedi Baronio (*Annal. eccles.*, A. D. 628, n. 1-4), Eutichio (*Annal.*, t. II, p. 240-248) Niceforo (*Brev.*, p. 15). Era tutt'ora illesa e si vuole attribuire questa conservazione della Croce (dopo Dio) alla devozione della regina Sira.

(3) Giorgio di Pisidia, *Acroas.* III, *de Expedit. contra Persas*, 415, etc.; ed *Heracleid. Acroas.* 1, 65-138. Taccio gli altri paralleli di minor autorità quali sono quei di Daniele, Timoteo, ec. Cosroe ed il Cacano dagli stessi rettori furono, siccome era ben giusto, posti fra loro a paragone con Baldassare, con Faraone, col vecchio serpente ec.

(4) Questo è il numero che assegna Suidas (*in Excerpt. Hist. byzant.*, p. 46). Ma è d'uopo invece delle parole la guerra d'*Isauria*, leggere la guerra di Persia; altrimenti questo passo in nessun modo concerne l'imperatore Eraclio.

## CAPITOLO XLVII.

*Storia Teologica della dottrina dell' Incarnazione. Natura umana e divina di Gesù Cristo. Inimicizia tra i Patriarchi d' Alessandria e di Costantinopoli, S. Cirillo e Nestorio. Terzo Concilio generale tenuto in Efeso. Eresia d' Eutiche. Quarto Concilio generale tenuto in Calcedonia. Discordia civile ed ecclesiastica. Intolleranza di Giustiniano. I tre Capitoli. Controversia dei Monoteliti. Sette dell' Oriente: prima i Nestoriani, seconda i Giacobiti, terza i Maroniti, quarta gli Arminiani, quinta i Cofti e gli Abissini.*

**Dopo avere i Cristiani distrutto il Paganesimo ben potevano godersi in** santa pace un trionfo che liberati lo avea da tutti gli avversari; ma un seme di discordia germogliava nel loro seno (*); quindi furono più ardenti a cercar la natura del Fondator della Religione, che a porne in pratica le leggi (**). Ho di già osservato che alle dispute sulla Trinità tennero dietro quelle dell'Incarnazione, scandalose del pari per la Chiesa, del pari funeste allo Stato, ma più minuziose ancora in origine e più durevoli negli effetti. Questo capitolo narrerà una guerra religiosa di ducento cinquant' anni, ed ho intenzione di esporre qual fu lo scisma ecclesiastico e politico delle Sette d' Oriente, e di preparare la storia delle contese loro tanto romorose e sanguinarie, premettendo brevi ricerche sulla dottrina della Chiesa primitiva (1).

I. Zelanti, com'era ben giusto, del-

(*) *S' introdusse fra seguaci di Cristo la discordia perchè molti fra loro, cioè i primi eretici, s' allontanarono dalla retta credenza, contenuta nel Nuovo Testamento, onde vennero appunto le denominazioni, Ortodossi ed Eterodossi, Cattolici ed Eretici. Le decisioni de' Concilii generali determinanti l' ortodossia, vale a dire il sistema dei retti giudizii, intorno la divinità di Gesù Cristo, non discordarono fra loro, e spiegando rettamente e di pien diritto l' Evangelo fissarono le cose dogmatiche, che il popolo doveva credere al sorgere che facevano le torte opinioni particolari, vale a dire, le eresie di alcuni Vescovi, e preti, adunati anche in Concilii detti* Conciliaboli *per distinguerli dai Concilii legittimi ed Ortodossi* (Nota di N. N.).

(**) *Era naturale, che i seguaci d' una religione, fondata da Gesù Cristo, dal Verbo incarnato, vale a dire dalla divina Intelligenza fatta Uomo, facessero intorno la natura del loro Fondatore ricerche, e ragionamenti, dei quali l' autorità de' Concilii generali, definitamente decise. Ma se i Cristiani occupavansi da una parte dei dogmi (greco vocabolo che sebbene significhi* opinationes, placita, *i teologi prendono quali cose rivelate, e dai Concilii definite) fondamentali della religione, non trasandavano mai le leggi, ed i precetti del Fondatore intorno la morale, poichè sappiamo dalla storia che lo stesso Imperatore Giuliano, il quale circa la metà del quarto secolo nel brevissimo suo regno si studiò molto di abbattere il Cristianesimo, cui era avverso, siccome ad una innovazione religiosa, proponeva tuttavia i Vescovi siccome modelli di buona morale a' Sacerdoti del Politeismo.* (Nota di N. N.).

(1) D' onde comincierò io per dimostrare la giustezza e l' esattezza di queste ricerche preliminari che mi sono ingegnato di circoscrivere ed abbreviare per quanto si potea? Se prosegue a citare dopo ciascun fatto, e dopo ogni riflessione, quel documento che me ne attesta la verità, sarà d' uopo che ad ogni linea io riporti una lista di testimonianze, ed ogni nota diventerà una dissertazione; ma Petavio, Le Clerc, Beausobre e Mosemio compilarono, esposero, schiarirono quei passi innumerabili degli antichi autori, che io pure ho letto in originale. Mi contenterò a fortificare la mia narrazione col nome e col credito di scorte sì rispettabili, e qualora si tratterà di cosa che difficilmente si possa diciferare, o che sia troppo rimota da noi, non avrò rossore di chiamare in aiuto altri occhi più penetranti de' miei: 1. i *Dogmata Theologica* di Petavio stordiscono la mente nostra per l' immensità del disegno dell'opera non che della fatica che gli costò. Solamente i volumi che trattano dell' Incarnazione (due in foglio, il quinto ed il sesto, di 837 pagine) son divisi in sedici libri; il primo è storico, gli altri espongono la controversia e la dottrina. Vastis-

l' onore dei primi proseliti della lor religione, furono i Cristiani (*) inclinati a credere a seconda del desiderio e della speranza loro, che gli Ebioniti, o per lo meno i Nazarei non si fossero segnalati in altro che nella ostinata lor perseveranza a praticare il culto di Mosè. Disparvero le loro Chiese; non son più ricordati i loro libri; la loro oscura libertà ha lasciato aperto un vasto campo alle opinioni in questo proposito, e somministrato allo zelo e alla prudenza del terzo secolo il modo d'esporre diversamente il loro Simbolo flessibile e mal certo; ma la critica più caritatevole dee

sima e sicura è l'erudizione, pura la latinità, chiaro il metodo, gli argomenti trattati con profondità e connessione di ragionamento; ma l'autore è ligio ai Padri della Chiesa, è il persecutore degli Eretici, il nimico della verità e del candore ogni qual volta queste qualità nuocono agli interessi della parte cattolica. 2 L'Arminiano Le Clerc, che ha pubblicato un volume in quarto (*Amsterdam* 1716) sull'Istoria ecclesiastica dei due primi secoli, pel suo carattere e per la condizione è scevero d'ogni servitù; il suo ingegno è limpido, ma poco estese ne sono le forze; egli riduce la ragione, o la stoltezza dei secoli ai confini del proprio giudizio; qualche volta ha potuto la sua opposizione ai sentimenti dèi Padri sostenere, ma spesso ancora traviare la sua imparzialità. Veggasi quello che dice dei Cerintii (LXXX), degli Ebioniti (CIII), dei Basilidiani (CXXIII), dei Marcioniti (CXLI), etc. 3. L'Istoria critica del Manicheismo (*Amsterdam*, 1734-1739, in due volumi in quarto con una dissertazione postuma sopra i Nazarei; Losanna 1745) contiene cose preziosissime intorno alla filosofia e alla teologia degli antichi. Con un'arte mirabile viène svolgendo quel dotto Storico il filo sistematico della opinione, e veste a quando a quando le sembianze d'un Santo, d'un saggio o d'un eretico, ma sovente eccessive ne sono le acutezze, e pare trascinato da un sentimento di generosità a favorire la parte più debole: mentre si premunisce con tanta cura contro la calunnia, non valuta abbastanza gli effetti della superstizione e del fanatismo. Coll'indice curiosissimo di quel libro potranno i lettori investigare quegli articoli che loro piaccia d'esaminare. 4. Lo storico Mosemio, meno profondo di Petavio, meno indipendente di Le Clerc, meno ingegnoso di Beausobre, non manca di nulla, è ragionevole, preciso e moderato. Veggasi nella sua dotta opera (*De rebus Christianis ante Costantinum*; Helmstadt, 1753, in quarto) come parli dei *Nazareni*, e degli *Ebioniti* (p. 172-178, 328-332), dei *Gnostici* in generale (p. 179, etc.), di *Cirinto* (p. 196-202), di *Basilide* (p. 352-361), di *Carpocrate* (p. 363-367), di *Valentino* (p. 371-389), di *Marcione* (p. 404-410), de' *Manichei* (pag. 829-837, etc.).

(*) *Il nome Nazareni fu dato sulle prime a' seguaci di Cristo, e divenne poco dopo quello di una Setta particolare di Ebrei, la quale voleva, che si osservasse la legge di Mosè, e nello stesso tempo si onorasse Gesù Cristo come Uomo giusto, e come il maggiore di tutti i Profeti, nato secondo alcuni di loro da una Vergine, e secondo altri da Giuseppe nello stesso modo onde nascono gli altri uomini; erano seguaci di Cristo in un modo ereticale, e questi conciliatori furono condannati dai veri credenti cristiani per la loro falsa opinione, e poi anche dagli Ebrei perché muovevano dubbii sulla autentica dei libri di Mosè, di cui per altro riconoscevano la divina missione. Il nome* Ebioniti *in ebraico significa* poveri, *e fu dato ad una specie di primitivi cristiani eretici, che adottavano i sentimenti dei* Nazareni *aggiungendo alcuni errori, ed alcune pratiche. Origene, scrittore antico ecclesiastico, distinse due specie di Ebioniti. La pura, e vera divinità di Gesù Cristo era stata riconosciuta da S. Pietro alla presenza dei discepoli. Gesù Cristo li interrogò per sapere che dicessero gli uomini di lui; ed i discepoli gli risposero, che alcuni lo stimavano Giovanni Battista, alcuni Elia, altri Geremia, o alcun altro de' Profeti: al che soggiunse Gesù Cristo:* chi poi mi credete voi? *Allora Simon Pietro rispose:* tu sei Cristo figlio di Dio vivo: *e allora Cristo gli disse: sei fortunato assai, o Simone, poichè il sangue e la carne non ti rivelarono ciò, ma mio Padre ch'è ne' Cieli (S. Matteo* c. 16). *Questa credenza espressa da S. Pietro, e confermata dalla sanzione dell' Uomo-Dio, rimase, e si conservò sempre nei discepoli, che ne vedevano nuove prove ne' miracoli: essi la sparsero, e ne venne il dogma principale de' veri credenti; quindi tanto i Nazareni che gli Ebioniti furono condannati; ciò forma una prova, che anche in quel tempo primitivo la vera società cristiana credeva la Divinità del suo Fondatore, e riguardava questo dogma come un articolo fondamentale della sua religione* (Nota di N. N.)

negare in quesli Settari ogni nozione della pura e vera Divinità di Cristo. Ammaestrati alla scuola de' Giudei, imbevuti delle profezie, e dei pregiudizi loro, non avevano appreso giammai a sollevare le speranze più alto che ad un Messia umano e temporale (1). Se osavano salutare il lor Re quando compariva in abito plebeo non potevano da grossolani, siccome essi erano, discernere il loro Dio, che nascondea la celeste natura sotto il nome e la persona d'un uomo (2). Gesù Nazareno s'intertenea famigliarmente co' suoi compagni, li trattava come amico, e in tutte le azioni della vita ragionevole, o della vita animale, compariva un uomo della stessa loro specie. Al pari degli altri uomini passò dall'infanzia alla gioventù e alla virilità con un graduato incremento di statura e di sapienza, e spirò sulla Croce dopo una penosa agonia di spirito e di corpo. Visse e morì per servigio degli uomini; ma Socrate ancora (*) consacrata avea la vita sua e la sua morte alla causa della religione e della giustizia; e quantunque lo stoico o l'eroe possano sdegnare le umili virtù di Gesù Cristo, pure le lagrime che questi versò sopra il suo paese, e sul discepolo ch'egli amava, sono la più pura, non che la più incontrastabile prova della sua Umanità. Non doveano i miracoli dell'Evangelo recare maraviglia ad un popolo che intrepidamente credeva i prodigi anche più strepitosi della legge di Mosè. Già i Profeti aveano prima di lui sanato infermi, risuscitato morti, fermato il Sole, erano saliti al cielo su carri di fuoco, e di leggieri poteva lo stile metaforico degli Ebrei retribuire ad un Santo e ad un Martire il titolo adottivo di *Figlio di Dio*.

Tuttavolta, e nel Simbolo de' Nazarei, e in quello degli Ebioniti, non si scorgono che lievi tracce di separazione da quegli eretici, i quali dicevano essere stato generato il Cristo secondo l' ordine generale della natura, e da quegli scismatici che ammettevano la Verginità di sua Madre escludendo l' intervento d' un padre terreno. Pareva autenticata la miscredenza de' primi dalle circostanze visibili della sua nascita, dal matrimonio di Giuseppe, suo padre putativo, che aveva adempiute le formalità tutte della legge, e così da' dritti che per discendenza diretta egli aveva sul Regno di David, e su l'eredità di Giuda; ma la storia secreta ed autentica se ne conservò in molte copie dell' Evangelo secondo S. Matteo (3), che que' Settari custodirono per lungo

(1) *Imperocchè tutti noi speriamo che il Cristo nascerà mortale da mortali*, dice Trifone Ebreo (Ginstino, *Dialog*, p. 207) in nome dei suoi concittadini; e quegli Ebrei moderni, che rinunciano ai pensieri di ricchezza per attendere alle cose della religione, serban tuttavia lo stesso linguaggio, e allegano il senso letterale dei Profeti.

(2) S. Grisostomo (Basnagio, *Hist. des Juifs* t. V, c. 9, p. 183) e S. Anastasio (Petavio, *Dogm. Teolog.* t. V, l. I, c. 2, p. 3) sono ridotti a confessare che Cristo esso stesso o i suoi Apostoli rare volte parlano della sua Divinità (a).

(*) *In Socrate si vide un grande Filosofo, che, quasi quattro secoli prima di Gesù Cristo, conosceva e mostrava alla greca gioventù gli errori della religione del suo tempo, e del suo Paese, e ad un' ora l' esistenza di un solo Essere Supremo colla sola ragione, senza rivelazione, onde fu da sacerdoti politeisti accusato e messo a morte, malgrado la buona morale che insegnava: ma in Gesù Cristo forz' è riconoscere a chiari caratteri un Uomo-Dio.* (Nota di N. N.).

(3) Non esistevano negli esemplari degli Ebioniti i due primi capitoli di S. Matteo (Sant' Epifanio, *Hæres.*, XXX, 13); e la concezion miracolosa è uno degli ultimi articoli che il Dottor Priestley ha esclusi dalla sua profession di fede già senz'altro assai breve.

(a) *La divina natura di Gesù Cristo era appunto nella persona di un Uomo, che perciò era un Uomo-Dio: tale è il modo ammirabile che forma un mistero venerando, onde Dio volle operare la redenzione de' credenti: ma d' altra parte Gesù Cristo co' miracoli mostrava, lui esser Dio, e gli Ebrei dovevano convincersene.* (Nota di N. N.).

tempo nell'originale ebraico (1) come unica pruova della loro credenza. Giuseppe, ben certo della propria castità, formò sospetti assai naturali nel caso; ma poi avvisato in sogno essere la gravidanza della sposa una opera dello Spirito Santo, sgombrò dall'animo ogni inquietudine: e poichè non aveva potuto lo Storico osservare co' propri occhi quel miracolo domestico, convien credere che ascoltato egli abbia in tal occasione la voce, che dettò ad Isaia il vaticinio della futura concezione d'una Vergine. Il figlio di una Vergine generata per l'ineffabile opera dello Spirito Santo era un Ente di cui non s'avea mai conosciuto il simile (*), nè si poteva a cosa veruna paragonare, poichè in tutte le facoltà della mente e del corpo era superiore a' figli d'Adamo. Dopo che si fu introdotta la filosofia greca, o caldea (2), credevano i Giudei (3) alla preesistenza, alla trasmigrazione, all'immortalità dell'anima; e per giustificare la Provvidenza supponevano che l'anima fosse condannata ad un carcere corporeo per espiare le colpe commesse in uno stato anteriore (4); ma questi incommen-

(1) È molto verosimile, che fosse in ebraico e in siriaco il primo degli Evangeli fatto per gli Ebrei che abbracciavano il cristianesimo. Papia, Ireneo, Origene, S. Girolamo e altri Padri attestano questa cosa. I Cattolici non osano dubitarne, e fra i Protestanti Casaubono, Grozio, ed Isacco Vossio opinano così. Ma è certo altrettanto che questo Evangelo ebraico di S. Matteo non sussiste più (a), e si può darne colpa allo zelo e alla fedeltà delle primitive Chiese, che preferirono la versione, quantunque non autorevolmente approvata, d'un greco anonimo. Erasmo e i suoi discepoli, che s'attengono al testo greco che ne rimane, come ad Evangelo originale, si privano da se stessi della testimonianza che lo dichiara opera d'un Apostolo. Vedasi Simon (*Hist. critique*, t. III, c. 5-9, p. 47-101) e i *Prolegomeni* di Mill e di Werstein sul Nuovo Testamento.

(*) *Certamente l'Uomo-Dio, Gesù Cristo, venuto al mondo per salvar gli uomini, era un Essere da non potersi paragonare con nessun altro, e dava una idea sublime. Gli Ebrei ed i loro dottori leggevano ed intendevano materialmente l'Antico Testamento, stavano attaccati al senso letterale, non si elevavano al senso figurato; ecco il loro errore, per cui non potevano riconoscere, nelle divine antiche scritture, le predizioni intorno il futuro divin Redentore, ed i misteri dell'Incarnazione, e della Redenzione. Questa ostinazione loro impedì di ravvisare a chiari caratteri il divin Salvatore già predetto da quei libri dei quali erano i depositari, e da quei stessi Profeti ch'essi veneravano; non vollero ciecamente intendere ciò che disse S. Agostino, e dichiararono i Concilii, ed i Teologi che* Novum Testamentum in vetere est figuratum; *massima ch'è il fondamento del Cristianesimo.* (Note di N. N.).

(2) Cicerone (*Tuscul.*, l. 1) e Massimo Tirio (*Dissert.* 16) hanno districato la metafisica dell'anima dal guazzabuglio del dialogo tavolta dilettevole, ma spesso imbrogliato, del *Fedro*, del *Fedone*, e delle *leggi* di Platone.

(3) I discepoli di Gesù credevano che un uomo avesse peccato prima che venisse al mondo (San Giovanni IX, 2). Dagli Ebrei si ammettera la trasmigrazion delle anime viziose (Gioseffo *De bell. judaic.* l. II, c. 7): e da un Rabbino moderno si asserisce modestamente, avec Ermete, Pitagora, Platone, ecc. ricavata la lor metafisica dagli scritti, o da' sistemi de' suoi illustri concittadini.

(4) Si sostennero quattro diverse opinioni sull'origine delle anime; 1. furono considerate come eterne e divine; 2. come create separatamente prima della loro unione col corpo; 3. si pensò che traessero origine dallo stipite primitivo d'Adamo, ove stava racchiuso il germe spirituale e

(a) *L'autenticità dei libri che abbiamo del Nuovo Testamento, riconosciuta dalla Chiesa, che li distinse dagli apocrifi, è sostenuta, contro le infondate, e vane critiche degli Increduli, dei Deisti e dei Scettici, dagli Apologisti della religione, e rimandiamo ad essi il lettore che volesse conoscere questa materia. I Nazareni avevano il loro Evangelo scritto in ebraico volgare, denominato ora l'Evangelo de' dodici Apostoli, ora degli Ebrei, ed ora di S. Matteo; ciò è notissimo; e S. Girolamo dice* (catalogus script. eccl. c. 2) *d'aver tradotto quest'Evangelo in lingua greca ed in lingua latina; non è dunque anonimo il traduttore.* (Nota di N. N.).

surabili sono i gradi della purità e della corruttela. Fu agevole il credere che eletto fosse il più sublime e il più virtuoso tra gli spiriti ad animare quell'Essere nato da Maria, e dallo Spirito Santo (1); essere stata sua elezione il suo stato abietto, e il fine della sua missione quello d'espiare i suoi peccati non già, ma quelli del Mondo. Tornando nel cielo, da cui discese, ricevè Gesù Cristo un premio infinito della sua obbedienza, mediante quel Regno interminabile del Messia già predetto oscuramente dai Profeti sotto le immagini materiali di pace, di conquisto, di dominio terreno. Poteva Iddio adeguare le facoltà umane di Cristo all' ampiezza delle sue operazioni celesti. Nel linguaggio dell'antichità, non era esclusivamente riservato il titolo di Dio all'Ente da cui emana ogni cosa; quindi l'impareggiabile suo Ministro, lo unico suo figlio, poteva senza presunzione domandare al Mondo, ch' era suo regno, un culto religioso, comunque secondario.

II. Que' semi della fede che lentamente soltanto aveano pullulato nel suolo duro ed ingrato della Giudea, trapiantati furono ben maturi in climi assai migliori, in que' de' Gentili; nè gli stranieri che non aveano potuto in Roma e nell'Asia vedere le forme umane di Gesù Cristo furono perciò men pronti a vedere solamente un Dio nella sua persona. Il Politeista, e il Filosofo, il Greco, e il Barbaro crano del pari assuefatti ad ammettere una lunga eternità, un' infinita serie d'angeli, o di demoni, di deità, o d' eoni, ovvero di emanazioni derivanti dal trono di luce; nè trovavano incredibile o strano per nulla il caso, che il primo di questi eoni, il *logos* o Verbo di Dio, della stessa sostanza del padre, discendesse su la terra per liberare dal vizio o dall'errore il genere umano, e per inviarlo sul sentiero della vita e della immortalità; ma il domma dell'eternità e le idee di corruzione increnti alla materia, infettarono le prime Chiese di Oriente. Gran numero di proseliti pagani era ritroso a credere che uno Spirito celeste, una porzione indivisa della prima Essenza, si fosse personalmente incorporata ad una massa di carne impura e corrotta; il perchè pieni di zelo per la Divinità di Gesù Cristo furono dalla devozione indotti a negarne l'umanità. Fumava ancora sul monte Calvario il suo sanguo (2), quando i *doceti*, Setta asiatica assai numerosa, e dotta, inventarono il sistema *fantastico* propagato poscia dai Marcioniti, da' Manichei, e da' Gnostici d'ogni denominazione (3). Non vollero ammettere la verità e autenticità degli Evangeli nella parte che riguarda la concezion di Maria, la nascita di Gesù Cristo, e i trent'anni che precedettero l' esercizio del suo ministero. Sulle sponde del Giordano

corporale della sua posterità; 4. che nel punto del concepimento Iddio creasse l'anima d' ogn' individuo, e la destinasse al corpo di cui si era formato l' embriono. Pare che sia prevalsa l' ultime sentenza presso i moderni, e n' è divenuta meno sublime, ma non per questo più intelligibile, la nostra storia spirituale.

(1) *Poichè l'anima del Salvatore era quella d' Adamo*, è una delle quindici eresie imputate ad Origene, e contestate dal suo Apologista (Photius, *Biblioth.* Cod. 117, p. 296). Alcuni Rabbini assegnano la stessa anima ad Ademo, a Devid, e al Messia.

(2) *Apostolis adhuc in seculo superstitibus, apud Judæam Christi sanguine recente, phantasma Domini, corpus asserebatur*, etc. (S. Girolamo *Advers. Lucifer.*, c. 8). L' epistola di S. Ignazio egli abitanti di Smirne ed anche l' Evangelo secondo S. Giovanni ebbero la mira di distruggere l' errore dei Doceti, che s' andava propagando, e s' era già troppo accreditato nel Mondo (1. Giovanni, IV, 1, 5).

(3) Verso l' anno dugento dell' Era cristiana S. Ireneo ed Ippolito confutarono le trentadue Sette *della falsa dottrina*, già moltiplicatesi nel tempo di S. Epifanio sino al numero di ottanta (Phot. *Bibl. Cod.* 120, 121, 122). I cinque libri d' Ireneo non sussiston più che in latino barbero, ma forse si troverebbe l' originale in qualche monastero della Grecia.

era egli comparso da prima in tutta la perfezione della forma umana, ma non era, diceano quegli Eresiarchi, se non se una forma, non già una sostanza; era una semplice figura umana creata dal Dio onnipotente ad imitare la facoltà e le azioni d' un uomo, ed a fare continua illusione ai sensi de' suoi amici e nemici. Da suoni articolati erano penetrate le orecchie dei Discepoli; ma l'immagine che s'imprimeva sul loro nervo ottico ricusava la prova più positiva del fatto, e godeano della presenza spirituale, non della corporale del figlio di Dio. Invano sfogarono i Giudei la rabbia sopra un fantasma impassibile, e le mistiche scene della passione e morte, della risurrezione e ascensione di Gesù Cristo, furono rappresentate sul teatro di Gerusalemme a pro del genere umano. Se si rispondeva ai Doceti, che così fatta farsa, che una soperchieria sì continuata indegne erano del Dio di verità, essi s'andavano giustificando colla dottrina delle pie frodi ammessa da sì gran numero di fratelli ortodossi. Nel sistema dei Gnostici, il Jehovah d' Israele, il Creatore di questo Mondo sublunare, fu uno spirito rivoltoso, o per lo meno ignorante. Il figlio di Dio è venuto sulla Terra per abolire il tempio e la legge di Jehovah, e per ottenere questo intento salutare si è bravamente prevalso delle speranze e delle predizioni d'un Messia temporale.

Uno de'più acuti Maestri della scuola manichea ha messo in campo il pericolo e l'indecenza d'una supposizione, per la quale il Dio de' Cristiani da principio sotto la forma d'un feto sarebbe uscito dell'utero d'una donna dopo nove mesi di gravidanza. Presi d'orrore i suoi avversari a questa temeraria proposizione furono indotti facilmente a negare tutte le circostanze carnali della concezione e del parto, ed a sostenere, che la Divinità penetrò nel seno di Maria, come raggio di Sole attraverso al cristallo, e che la verginità della Madre rimase intatta anche al momento in cui partorì Gesù Cristo. Ma l' ardimento di queste asserzioni promosse una sentenza più moderata: hanno insegnato alcuni Doceti, che Gesù Cristo non fosse già un fantasma, ma bensì vestisse un corpo impassibile ed incorruttibile. Tal è diffatto nel più ortodosso sistema quel corpo ch'egli possede dopo la Risurrezione, e tale è quello che debbe aver posseduto sempre per essere atto a penetrare senza ostacolo e senza offesa una materia intermedia. Dotato delle proprietà più essenziali della carne dovea quel corpo andar esente dagli attributi e dalle infermità di questa: un feto che da un punto invisibile passasse all'intera maturità, un bambino che giugnesse alla statura d' uom fatto senza trar nudrimento alcuno dalle sorgenti ordinarie, potrebbe continuare a vivere senza riparare col cibo giornaliero le perdite giornaliere; potea dunque Gesù partecipare alla mensa de'suoi Discepoli senza provar fame o sete, nè poi la virginale sua purità ricevette macchia giammai dai movimenti involontari della concupiscenza. Se si chiedeva in quai modi, e di qual materia avesse potuto essere primitivamente formato un corpo d' una costituzione tanto singolare, rispondevano i Gnostici ed altri Settari, che la forma e la sostanza provenivano dalla Essenza divina; risposta che fa stupore alla nostra teologia più ragionevole, e che non era già particolare di loro soli. L'idea dello spirito puro ed assoluto è un sottile concetto della moderna filosofia. Dall'Essenza spirituale, alle anime umane, agli Esseri celesti, e a Dio medesimo attribuita dagli antichi, non resta esclusa la nozione d'uno spazio esteso, e la fantasia loro s'appigliava all'idea d'una natura, simile all'aria, al fuoco, all'etere, sostanze incomparabilmente più perfette che i grossolani materiali del nostro Universo. Volendo determinare il sito occupato dalla Divinità, ci è forza fare una specie di descrizione della sua figura. Secondo la nostra esperienza, e forse la vanità

nostra, sotto umana forma si rappresenta a noi la potenza della ragione e della virtù. Gli Antropomorfiti, che molti ve n'era tra i monaci dell'Egitto, e i Cattolici dell'Africa, citar potrebbero quella formal dichiarazione della Scrittura che insegna aver Dio fatto l'uomo ad immagine sua (1). Il venerabile Serapione, un de' Santi de' deserti di Nitria rinunciò, piangendo, ad una credenza che gli era cara, e a guisa d'un fanciullo gemette per una conversione, che gli toglieva il suo Dio, e lasciava il suo spirito manchevole d'ogni oggetto visibile di fede, e di devozione (2).

III. Tai furono i vaghi e indecisi sistemi che composero l'eresia dei Doceti. Cerinto d'Asia (3), che osò combattere l'ultimo degli Apostoli, immaginò un'ipotesi più sostanziale, e più complicata. Situato ai confini del Mondo giudeo e del Mondo gentile pose ogni opera a riconciliare i Gnostici e gli Ebioniti, riconoscendo nel Messia la congiunzione soprannaturale dell'uomo e della Divinità; Carpocrate, Basilide, Valentino (4) e gli eretici della scuola egiziana accettarono questa dottrina mistica, alla quale molte particolarità aggiunsero di loro invenzione. Nella sentenza loro, non era Gesù di Nazaret cho un semplice mortale, figlio legittimo di Giuseppe e di Maria; ma il migliore e il più saggio fra gli uomini, eletto come degno istrumento a ristabilir sulla Terra il culto del vero Iddio. All'atto del suo battesimo entrò il Giordano, il Cristo, il primo degli Eoni, figlio di Dio pur esso, discese sopra Gesù in forma di colomba per empierne lo spirito, e dirigerne le azioni durante il periodo del suo ministero. Quando il Messia fu consegnato ai Giudei, il Cristo, Essere immortale e impassibile, abbandonò la sua dimora terrena, ritornò nel *Pleroma* ossia Mondo degli spiriti, e lasciò Gesù solo a soffrire, a lamentarsi e a morire. Ma si può contestare la giustizia e la generosità di questa diserzione; la sorte d'un innocente martire da prima esaltato, poscia abbandonato dallo spirito divino

(1) Il pellegrino Cassiano che girò l'Egitto al principio del quinto secolo osserva e deplora il regno dell'antropomorfismo tra i Monaci che non sapevano di seguire il sistema d'Epicuro (Cicerone *De nat. deorum*, l. I, c. 18-34). *Ab universo prope modum genere monachorum, qui per totam provinciam Aegyptum morabantur per simplicitatis errorem susceptum est, ut a contrario memoratum pontificem* (*Theophilum*) *velut hæresi gravissima depravatum, pars maxima seniorum ab universo fraternitatis corpore decerneret detestandum*. (Cassiano, *Collation*., X, 2). Finchè S. Agostino aderì al Manicheismo manifestò lo scandalo che gli dava l'antropomorfismo dei Cattolici volgari.

(2) *Ita est in oratione senex mente confusus eo quod illam imaginem deitatis, quam proponere sibi in oratione consueverat aboleri, de suo corde sentiret, ut in amarissimos fletus, crebrosque singultus repente prorumpens, in terram prostratus cum ejulatu validissime proclamaret » heu me miserum! tulerunt a me Deum meum, et quem nunc teneam non habeo, vel quem adorem, aut interpellem jam nescio »*. (Cassiano, *Collation*. X, 2).

(3) S. Giovanni e Cerinto (A. D. 80, Le Clerc, *Hist. eccl.* p. 493) s'incontrarono a caso nei bagni pubblici d'Efeso; ma l'Apostolo si scostò dell'eretico per tema che gli cadesse in capo l'edificio. Questa goffa storiella, rigettata dal dottor Middleton (*Miscellaneous Works*, vol. 2), è narrata per altro da S. Ireneo (III, 3) sulla testimonianza di Policarpo, e probabilmente s'accordava colla notizia che avevasi dell'epoca in che visse Cerinto, e del luogo da lui abitato. La versione di S. Giovanni (IV, 3) caduta in disuso, benchè sembri la vera, allude alla doppia Natura insegnata dall'eretico Cerinto.

(4) Il sistema dei Valentiniani era assai complicato e quasi incoerente. 1. Il Cristo e Gesù erano Eoni, ma la virtù non era in essi allo stesso grado; uno agiva come l'anima ragionevole, e l'altro come lo spirito divino del Salvatore. 2. Nel momento della passione si ritirarono amendue, e non lasciarono che un'anima sensitiva o un corpo umano. 3. Questo corpo medesimo era etereo, e forse soltanto apparente. Queste sono le conseguenze che deduce Mosemio dopo molto studio; ma dubito assai, che il traduttore latino non abbia inteso S. Ireneo, o che S. Ireneo e i Valentiniani non si capissero bene fra loro.

che l'accompagnava, dovè svegliar ne' profani la pietà e lo sdegno. Dai Settari, che abbracciarono e modificarono il doppio sistema di Cerinto, furono in vari modi acchetate le mormorazioni, eccitate da questi pensamenti. Si disse, che quando Gesù era stato attaccato alla Croce avea sentita in sè una miracolosa apatia di spirito, e di corpo mercè della quale non provava i dolori che in apparenza soffriva. Altri asserirono che dal regno temporale di mille anni, riservato al Messia nel suo regno della nuova Gerusalemme, sarebbe ampiamente compensato delle sue angosce reali, ma passaggiere. Finalmente lasciarono trapelare questo pensiero(1), che, se sofferse, avea meritato di soffrire, che l'umana natura non è mai al tutto perfetta; e che giovar poterono la Croce e la Passione ad espiare le colpe veniali del figlio di Giuseppe prima della sua misteriosa unione col figlio di Dio.

IV. Tutti coloro che tengono la nobile e seducente idea della spiritualità dell'anima deggiono colla guida dell'esperienza confessare l'incomprensibile unione dello spirito e del corpo. Agevol cosa è il concepire che il corpo può stare unito ad uno spirito che ha facoltà intellettuali assai maggiori od anche possiede queste facoltà nel più alto grado possibile; e l'incarnazion d'un Eone, o d'un Arcangelo, il più perfetto degli spiriti creati, non è nè contraddittoria nè assurda. Nei tempi della libertà religiosa, alla quale pose limiti il Concilio di Nicea, ogni individuo misurava la Divinità di Cristo col regolo indefinito della Scrittura, della ragione, o della tradizione; ma quando s' ebbe fondata la sua Divinità sulle ruine dell'Arianismo, si vide la fede dei Cattolici in riva d' un precipizio, da cui non potea dilungarsi, ove era gran rischio il reggersi, e presso il quale un passo falso dovea sbigottire. Il sublime carattere della lor teologia aggravava ancora i diversi inconvenienti del loro Simbolo (*). Esitavano a pronunciare, che Dio stesso, la seconda persona d'una Trinità, uguale e consustanziale, si fosse manifestato nella carne (2): che un Ente, che riempie

(1) Gli eretici abusarono di quella esclamazione dolorosa di Gesù Cristo » Dio mio! Dio mio! perchè m'hai tu abbandonato? » Rousseau che ha fatto un paragone eloquente, ma sconvenevole, tra Gesù Cristo e Socrate, si dimentica, che il filosofo moribondo non si lascia fuggir di bocca parola d' impazienza, e di disperazione. Questo sentimento può non essere apparente che nel Messia; e si è detto a ragione, che queste parole mal suonati altro non erano che l'applicazione d'un salmo o d'una profezia.

(*) *L'Autore doveva ommettere il termine improprio* inconvenienti, *e porne un altro che esprimesse la fiacchezza della mente umana, che non può giungere a comprendere il Mistero, che ha tutti i motivi di credibilità, presentatici dalla teologia, per essere creduto.*

*L'incomprensibile Mistero dell' incarnazione copre d'un velo i così detti* inconvenienti *dell' Autore, e non presenta al vero credente che l' opera dell' amore misericordioso di Dio per salvare gli Uomini, la quale è sì grande, e sì maravigliosa da essere da teologi considerata maggiore di quella della stessa Creazione. Ciò che dopo dice il dotto Autore non è che l' esposizione esatta, e ragionata delle eresie, ossia opinioni condannate successivamente dai quattro primi Concilii generali di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia, nel quarto e quinto secolo, i quali interpretando rettamente le espressioni degli Evangelici, e combinandole,* (*Vedi* Acta Conc. Nic. I, Conc. Constan. I, Ephes. I, et Chalc., I *in* Labbè Collectio Magna, et amplissima Conciliorum etc.) *determinarono, distendendo il Credo, e condannando le eresie, quella credenza, che dovevasi avere contro le torte opinioni, e partiti furiosi, che scompigliarono, e continuarono lungo tempo a trambustare, anche dopo le decisioni, la Chiesa, e lo Stato perfino con grandi massacri: il tempo la cui azione non cessa mai, i decreti, e la forza degli Imperatori cattolici vennero in soccorso della pronunciata ortodossia, e posero fine a' mali delle controversie teologiche, che laceravano le provinee del romano Impero.* (Nota di N. N.).

(2) Questa frase energica può giustifi-

l'Universo fosse stato imprigionato nel grembo di Maria; che avessero i giorni, i mesi e gli anni dell'esistenza umana segnato l'epoche della sua eterna durata; che fosse stato l'Onnipossente battuto colle verghe e crocifisso; che la sua Essenza impassibile avesse provato il dolore e le angosce; che quest'Ente, che tutto sa, non fosse scevero da ignoranza; e che il principio della vita e dell'immortalità fosse mancato sul monte Calvario. Sì fatte conseguenze moleste non isbigottivano punto l'inalterabile semplicità di S. Apollinare (1) vescovo di Laodicea, e uno dei luminari della Chiesa. Figlio d'un dotto grammatico, era versato in tutte le scienze della Grecia; egli umilmente dedicò al servigio della religione l'eloquenza, l'erudizione e la filosofia commessa alle sue opere. Degno amico di S. Atanasio, e degno avversario di Giuliano, lottò coraggiosamente contro gli Ariani e i Politeisti; e comunque affettasse il rigore delle dimostrazioni geometriche, espose ne' suoi commentari il senso letterale e l'allegorico delle Scritture. Le sue cure funeste ridussero ad una forma tecnica un Mistero ch' avea fluttuato lungo tempo nell'onda dell'opinione popolare, e pubblicò per la prima volta queste memorande parole. » Una sola Natura incarnata in Gesù Cristo »; parole che risuonano ancora come un grido di guerra nelle Chiese d'Asia, d'Egitto e d'Etiopia. Insegnò che la Divinità s'era unita o mescolata col corpo d'un uomo, e che il *Logos* o l'eterna Sapienza avea in Gesù tenuto luogo e adempiuto le voci dell'animo umano; ma quasi fosse atterrito esso stesso dalla sua temerità fu inteso mormorar qualche parola di scusa o di spiegazione. Ammise la distinzione antica, che posta aveano i filosofi Greci tra l'anima ragionevole, e l'anima sensitiva dell'uomo; così riservava il *Logos* per le operazioni intellettuali, ed impiegava il principio umano, subordinato a quello, nelle funzioni meno rilevanti della vita animale. Coi più moderati dei Doceti riveriva Maria, come la madre spirituale, anzi che la madre carnale di Gesù Cristo, il Corpo del quale era venuto dal Cielo impassibile ed incorruttibile, ovveramente era stato assorto e trasformato nell'Essenza di Dio. Il sistema d'Apollinare fu vivamente combattuto dai Teologi d'Asia e di Siria, la cui scuola si gloria dei nomi di S. Basilio, di S. Gregorio e di S. Grisostomo, e arrossisce di quelli di Diodoro, di Teodoro e di Nestorio, ma non si punse la persona, la riputazione o la dignità del Vescovo.

essi con un passo di S. Paolo (1 Tim. III, 16); ma le Bibbie moderne e' ingannano (a). La parola ὁ (il quale) fu cangiata in Costantinopoli, sul cominciare del secolo decimosesto, in Θεος (Dio). La verace ed evidente versione secondo i testi latino e siriaco sussiste tuttavia nei raziocini dei Padri greci e dei Padri latini; ed Isacco Newton ha benissimo scoperto questa frode non che quella dei *tre testimoni di S. Giovanni* (Vedi le sue due lettere, tradotte dal Signor di Missy, nel *Giornale Britannico* tom. XV, p. 148-190). Esaminsi le ragioni allegate dall'una parte e dall'altra, e mi sono sottoscritto all'autorità del primo tra i filosofi, versatissimo nelle discussioni teologiche e critiche.

(1) *Vedi* intorno Apolinare e la sua Setta, Socrate (l. II, c. 46; l. III, c. 16), Sozomeno (l. V, c. 18; l. VI, c. 25-27), Teodoreto (l. V, 3, 10, 11), Tillemont (*Mem. eccl.* tom. VII, p. 602-638, not. p. 789-794, *in* 4. *Venise* 1832). I Santi che vissero ai suoi giorni parlavano sempre del vescovo di Laodicea come di un amico e d'un fratello; lo stile degli storici più recenti ha l'impronta dell'acrimonia e della inimicizia. Filostorgio lo paragona (l. VIII, c. 11-15) a S. Basilio e a S. Gregorio.

(a) *Se l'Autore dice d'essere persuaso di ciò che scrisse il Newton, che non ha nelle materie ecclesiastiche autorità, ciò non prova che la frode sia vera: è vero che non sarebbe facile il provare non esservi mai state le così dette* pie frodi *in cose per altro di non grande momento, e non intrinseche alla religione; ma bisognava in particolare provare questa.* (Nota di N. N).

di Laodicea; forse i suoi rivali, di cui non lece sospettare che abbiano avuto il difetto della tolleranza, furono ammirati della novità de' suoi argomenti, o temevano la decisione che finalmente sarebbe per pronunciare la Chiesa cattolica. La quale si determinò poscia a favor loro; l'eresia d'Apollinare fu condannata, e le leggi imperiali proscrissero le varie congreghe de' suoi discepoli; ma continuarono i monasteri dell' Egitto a seguirne segretamente le massime, e i suoi nemici provarono l'odio di Teofilo e di S. Cirillo, che si succedettero l'uno all'altro nella sede patriarcale d'Alessandria.

V. La dottrina materiale degli Ebioniti, e i dommi fantastici do' Doceti erano proscritti e dimenticati; quando lo zelo, mostrato dai Cattolici, contro gli errori d'Apollinare, li forzò ad accostarsi in apparenza alla duplice natura di Cerinto. Ma invece di una alleanza momentanea, essi stabilirono, e noi crediamo ancora, l'unione sostanziale indissolubile ed immutabile d' un Dio perfetto con un uom perfetto, della persona seconda della Trinità con un'anima ragionevole ed un corpo umano. *L'unità delle due Nature* era sul principio del quinto secolo la dottrina dominante della Chiesa. Dalle due parti si confessava non potere le nostre menti, nelle lingue nostre, rappresentare, ed esprimere il modo di tale coesistenza; covava tuttavia una secreta animosità, ma implacabile, contro coloro che più temevano di confondere, e contro gli altri che più temevano di separare, la Divinità e l'Umanità di Gesù Cristo. Una religiosa frenesia da ambe le parti col sentimento dell'avversione ributtava l'errore a cui pendea la parte contraria creduto il più funesto alla verità non che alla salute. Uguale era l'inquietudine nelle due parti, uguale l'ardore a sostenere e a propugnare l'unione e la distinzione delle due Nature, e ad inventare formole e simboli di dottrina meno suscettivi di dubitazione o d'equivoco. Incepati dalla povertà delle idee e del linguaggio, metteano a contribuzione arte e natura per trarne tutte le possibili comparazioni, e ciascuna di queste, usata a rappresentar un Mistero incomparabile, diveniva per la mente loro fonte di nuovo errore. Sotto il microscopio polemico, un atomo prende la statura d'un mostro, e le due Sette erano molto abili ad esagerare le assurde o empie conseguenze che dai principii degli avversari dedur si potevano. Per isfuggire gli uni agli altri, si gittavano in vie oscure e rimote sin a tanto che scoprirono con orrore i terribili fantasmi di Cerinto e d'Apollinare, che custodivano le opposte uscite del labirinto teologico. Non così tosto travedeano la luce ancor dubbia d'una spiegazione che li conduceva all'eresia, essi trepidavano e volgevano subito addietro il passo, precipitando nuovamente nelle tenebre d'un'impenetrabile ortodossia. Per discolparsi dal delitto o dall'accusa d'un errore riprovevole, veniano spiegando le loro massime fondamentali, ne negavano le conseguenze, si scusavano delle loro imprudenti proposizioni, e con grido unanime pronunciavano le parole di concordia e di fede. Ma sotto la cenere della controversia stava celata una scintilla quasi impercettibile, dalla quale i pregiudizi e la passione suscitarono in breve una fiamma divoratrice, e le dispute delle Sette di Oriente, sulle espressioni (1), di cui

(1) Due prelati dell' Oriente, Gregorio Abulfaragio, primo Giacobita di quella parte del Mondo, ed Elia, metropolitano di Damasco, addetto alla Setta di Nestorio (Vedi Asséman, *Bibl. orient.*, t. II, pag. 291; t. III, p. 514, ec.) confessano, che i Melchiti, i Giacobiti, i Nestoriani ec. andavan d' accordo sulla *dottrina*, e non differivan che sull' *espressione*. Basnagio, Le Clerc, Beausobre, La Croze, Mosemio e Jablonski sono inclinati a questa caritatevole opinione, ma lo zelo di Patavio è veemente ed adiroso, e appena Dupin lascia traspirare la sua moderazione.

si valevano ad esporre i lor dommi, scossero le fondamenta della Chiesa e dello Stato.

Sta famoso nella Storia della controversia il nome di Cirillo Alessandrino e dal suo titolo di *Santo* si apprende, che col trionfo finirono le sue opinioni e la sua Setta. Educato nella casa dell'Arcivescovo Teofilo, suo zio, avea contratta in questo aluonato ortodosso l'abitudine dello zelo, l'amore della dominazione, e passati utilmente cinque anni di gioventù nei monasteri della Nitria, vicioi alla sua residenza. Sotto la tutela dello abate Serapione, s'era dato agli studi ecclesiastici con tanto ardore, che lesse in una notte i quattro Evangeli, le Epistole cattoliche, e l'Epistola ai Romani. Detestava Origene, ma svolgeva continuamente gli scritti di S. Clemente, di S. Dionigi, di S. Atanasio, di S. Basilio. Nella teorica, e oella pratica della disputa, la sua fede si rassodava, e si assottigliava lo ingegno; e già cominciava a tessere intorno la sua cella la fioa e fragile tela della teologia scolastica, apparecchiaodo quelle opere d'allegoria e di metafisica, gli avanzi delle quali raccolti in sette verbosi e prolissi tomi in foglio, posaoo in paoe al fianco dei lor rivali (1). S. Cirillo prediecava e digiunava nel deserto; ma, giusta il rimprovero fattogli da uo suo amico (2), i suoi peosieri stavano sempre fissi sul Mondo, e l'ambizioso eremita non fu che troppo sollecito ad obbedire alla voce di Teofilo, che lo chiamava alla vita fragorosa delle città, e dei Sioodi. Coll' asseoso dello zio attese alla predicaziooe, e presto otteone il favor popolare. La sua bella figura adornava il pulpito, la sua voce armoniosa rimbombava nella cattedrale. Stavano i suoi amici in un posto, da cui diriger potevano, e assecondare gli applausi della Coogregaziooe (3), e vari scrivani raccoglievaoo rapidamente i suoi discorsi, i quali per l'effetto, non per la composizione, ponno paragonarsi a quelli degli Oratori d'Atene. Colla morte di Teofilo crebbero, e s'avveraroon le speranze del nipote. Era diviso di opioiooe il Clero di Alessandria: i soldati e il geoerale favoreggiavano l'Arcidiacono; ma dal clamore e dalla violenza della moltitudine fu nominato quegli che ella predilegeva, e S. Cirillo salì sulla sede occupata già trentanov' anni prima da S. Atanagio (4).

Non era indegna della sua ambizione la ricompensa. Lungi dalla Corte, Capo dell'immensa Metropoli, il patriarca d'Alessandria, che così era nomato, aveva a poco a poco usurpata l'autorità ed il grado d'un magistrato civile. Era egli il dispensatore delle pubbliche e private elemosine della città. La sua voce suscitava, o calmava le passioni del popolo. Gran numero di fanatici *Parabolani* (5) addimesticati nelle loro giornaliere aziooi agli spettacoli di

(1) La Crose (*Hist. du Christianisme des Indes*, t. I, p. 24) confessa la poca stima che fa dell'ingegno e degli scritti di S. Cirillo. « Fra tutte l'opere degli antichi, egli dice, poche se ne leggono di meno profittevoli ». E Dupin (*Bibl. eccles.* t. IV; pag. 42-52) c'insegna a sprezzarle, quantunque ne parli con rispetto.

(2) Chi gli fa questo rimbrotto è Isidoro di Pelusio (L. I, *epist.* 25, p. 8) Non essendo troppo autentica la lettera, Tillemont, men sincero dei Bollandisti, affetta il dubbio, se questo Cirillo fosse il nipote di Teofilo (*Mémoires eccles.* t. XIV, p. 268).

(3) Socrate (l. VII, 13) chiama un grammatico, *un uditore del vescovo Cirillo che assisteva con fervore alle sue prediche, ed era tutto intento a suscitargli applausi.*

(4) Socrate (l. VII, c. 7) e Renaudot (*Hist. patriarch. Alexand.* p. 106-108) parlano della gioventù di S. Cirillo e della sua nomina alla sede d'Alessandria Lo abate Renaudot trasse i suoi materiali dalla Storia araba di Severo, vescovo di Ermopoli Magna od Ashmunein, nel secolo decimo, autore cui non si può mai prestar fede, quando non abbiano i fatti in se stessi il carattere dell'evidenza.

(5) I *Parabolani* d'Alessandria erano una Compagnia di carità, fondata nel tempo della peste sotto Gallieno, per visitare i

morte, ciecamente obbedivano ai suoi comandi, e la potenza temporale di questi Pontefici cristiani metteva paura ed astio ai prefetti d'Egitto. Tutto ardore contro gli Eretici, cominciò Cirillo il suo pontificato, opprimendo i Novaziani, che pur erano i più innocenti e pacifici fra tutti i Settari. Parvegli un atto giusto e meritorio l'interdirne il culto religioso, e non si avvisò d'incorrere la taccia di sacrilego, confiscando ne i vasi sacri. Le leggi de' Cesari e dei Tolomei, ed una prescrizione di sette secoli dalla fondazione d'Alessandria in poi, assicuravano la libertà del culto, e i privilegi ancora dei Giudei, già moltiplicati fino al numero di quarantamila. Senza veruna sentenza legale, senz'alcun ordine dello imperatore, il patriarca, fattosi condottiero d'una plebe sediziosa, venne, sul far del giorno, ad investire le sinagoghe. Inermi gli Ebrei, ed assaliti all'improvviso, non poterono fare resistenza: furono rasi i luoghi dove si congregavano ad orare, e il vescovo guerriero, dopo aver conceduto alle truppe il saccheggio degli averi, cacciò dalla città il resto di quella miscredente nazione. Forse egli allegò l'orgoglio che aveano della loro prosperità, e l'odio mortale che portavano ai Cristiani, dei quali aveano poco stante versato il sangue in una sommossa eccitata a caso o a bella posta. Simili delitti meritavano la correzione del Magistrato, ma in quest'aggressione furono confusi gl'innocenti coi rei, e perdette Alessandria una colonia ricca ed industriosa. Lo zelo di S. Cirillo lo condannava alle pene della legge Giulia; ma in un governo debole, in un secolo superstizioso, era egli sicuro dell'impunità, e poteva anche aspettarsi elogi. Si dolse Oreste, prefetto dell'Egitto; ma i ministri di Teodosio posero troppo presto in dimenticanza le sue giuste lagnanze, e non se ne risovvenne che troppo un sacerdote, che simulando con affettazione di perdonargli, non cessava d'odiarlo. Un giorno, mentre passava quegli per la strada, un drappello di cinquecento monaci della Nitria dieder l'assalto al suo carro; alla vista di quelle bestie feroci del deserto, le sue guardie si diedero alla fuga; ebbe egli un bel protestare d'essere Cristiano e Cattolico; gli fu fatta risposta con una grandine di sassi, che gli copersero di sangue la faccia. Corsero in aiuto alcuni buoni cittadini; quegli sacrificò subito alla giustizia e alla propria vendetta il monaco che l'avea ferito, e Ammonio (così nomavasi il monaco) spirò sotto le verghe dei littori. Fece S. Cirillo levare il corpo d'Ammonio e trasportarlo solennemente in processione alla cattedrale: fu cangiato il suo nome in quello di Taumasio ossia *Mirabile*. Se ne ornò la tomba coi simboli del martirio, e il patriarca ascese il pergamo per celebrare la magnanimità d'un sicario e d'un ribelle. Onori di tal fatta dovettero di leggieri infiammare i Cristiani a combattere ed a morire sotto le bandiere del Santo; e S. Cirillo (*)

malati e sotterrare i morti. A poco a poco si moltiplicarono; fecero abuso e traffico dei loro privilegi. L'insolenza da essi manifestata sotto il pontificato di S. Cirillo determinò l'imperatore a privare il patriarca del diritto di eleggerli, e a restringerne il numero a cinque o seicento; ma sì fatte restrizioni furono passaggere ed inefficaci (*Vedi* il *Cod. Teodos.*, l. XVI, t. II; e Tillemont, *Mém. eccles.*, t. XIV, p. 276-278).

(*) *S. Cirillo non può dirsi esente dei difetti come scrittore, e come Patriarca d'Alessandria; aveva uno spirito così sottile nelle controversie, ed era tanto facondo, che spesse volte non s'intende ciò ch'egli scrisse. Non può negarsi essere egli stato altiero, ed impetuoso specialmente nella sua controversia con Nestorio Patriarca eretico di Costantinopoli, e Capo dei Vescovi, preti, e secolari detti da lui Nestoriani, de' quali un picciolo resto trovasi ancora in qualche provincia d'Europa, ed in qualche borgata della Persia, e dell Armenia, malgrado le persecuzioni de' Cattolici; ma S. Cirillo sosteneva la retta dottrina intorno a Gesù Cristo, perciò il suo procedere per giun-*

volle ben tosto, o accettò il sacrifizio d'una vergine che professava la religione dei Greci, e avea legami d'amicizia con Oreste. Ipazia, figlia del matematico Teone (1) era dotta nelle scienze coltivate dal padre; i suoi bei commentari hanno rischerata la geometria d'Apollonio e di Diofante, ed ella pubblicamente in Atene ed in Alessandria insegnava la filosofia di Platone e d'Aristotele. Congiungendo a tutta la freschezza dell'avvenenza, la maturità della sapienza, era ritrosa alle preghiere degli amanti, e si contentava d'istruire i suoi discepoli. Era corteggiata continuamente dalle persone per grado e per merito le più illustri, e S. Cirillo scorgeva con occhio di gelosia il pomposo codazzo di schiavi e di cavalli che attorniava la porta dell'Accademia di quella giovine. Si divulgò tra i Cristiani la voce, che il solo ostacolo alla riconciliazione del Prefetto e dell'Arcivescovo fosse la figlia di Teone, e quest'ostacolo fu ben presto levato. In uno dei santi giorni di quaresima, Ipazia, tornando a casa, fu svelta a forza dal suo carro, spogliata degli abiti, trascinata alla chiesa, e trucidata da Pietro il Lettore, e da una turba di spietati fanatici; fu tagliuzzato il suo corpo colle scaglie di ostrica (2), e abbandonate alle fiamme le sue membra ancor palpitanti. Con denari sparsi a tempo fu impedita l'informazione giuridica incominciata su questo delitto; ma l'assassinio d'Ipazia ha posto una macchia indelebile al carattere ed alla religione di S. Cirillo Alessandrino (3) (*).

Più facilmente la superstizione per-

*gere al suo fine, che il Concilio d'Efeso I condannasse Nestorio, che negava la Divinità di Cristo colla distinzione delle persone divina ed umana, asserendo che Maria aveva partorito Cristo Uomo, e non Cristo Dio, cioè la persona umana, e non la persona divina, devesi chiamare non ambizioso, ed impetuoso, ma zelante dell Ortodossia, secondo il sano linguaggio de'teologi; altrimenti la maggior parte dei sostenitori di essa diventano uomini impetuosi, ed ambiziosi. Non può negarsi aver S. Cirillo posto mano francamente nelle cose civili, e governative d'Alessandria, onde ne vennero i forti risentimenti di Oreste governatore per l'Imperatore romano, ed avvenne il fatto terribile dei Monaci di Nitria; ma non costa che la morte lagrimevole d'Ipazia, tanto celebrata dagli storici per il suo sapere, ed accusata di avere attraversato la riconciliazione fra Oreste, e Cirillo, possa a questo essere attribuita: quel fatto orribile, che tolse dalla cattedra una dottissima donna, è avvenuto per la furia dei due partiti di Oreste, e di Cirillo, che non avrà neppur esso potuto impedire il male. Bisogna dimenticarsi quei difetti, che poteva avere Cirillo a cagione della sua animosa difesa della Ortodossia, e devesi considerare da ogni buon credente, per essere stato fatto Santo dalla chiesa, pienamente da ogni colpa giustificato.* (Nota di N. N.).

(1) *Vedi* intorno a Teone, e sua figlia Ipazia, il Fabricio (*Bibl.*, t. VIII, p. 210, 211). Il suo articolo nel Lessico di Suida è assai curioso e originale. Esichio (*Meursii opera*, t. VII, p. 295, 296) nota che quella figlia fu perseguitata, *per l'eminente sapienza*: ed un epigramma dell'antologia greca (l. I, c. 76, p. 159, edit. Brodaei) ne vanta il sapere e l'eloquenza. Il vescovo filosofo Sinesio, suo amico e discepolo, ne parla in modo onorevole (*Epist.* 10, 15, 16, 33, 80, 124, 135, 153).

(2) *Ne straziarono le carni con cocci d'ostriche, e scerpandone a brani le membra*, ec. Le scaglie d'ostriche erano sparse abbondevolmente sulle rive del mare rimpetto a Cesarea. Piacemi adunque di attenermi qui al senso letterale, senza rifiutar la version metaforica di *tegolæ*, tegole, seguita dal Sig. de Valois; non so, se Ipazia fosse ancor viva, ed è probabile che gli assassini non si pigliassero pensiero di questo.

(3) De Socrate (l. VII, c. 13. 14, 15) son raccontate sì belle geste di S. Cirillo, ed è obbligato il fanatismo, tuttochè con ripugnanza, a copiare le parole d'uno storico, il quale chiama freddamente i sicari d'Ipasia *uomini caldi di testa*. Noto con piacere, che quel nome tanto vilipeso fa arrossire lo stesso Baronio (A. D. 415, n. 48).

(*) *Quand'anche per supposizione avesse avuto colpa S. Cirillo della morte orribile della povera Ipasia, non essendo la religione cristiana per sua essenza sanguinaria, come evidentemente consta dallo Evangelo, non le verrebbe alcuna macchia*

donerà forse l'assassinio d'una giovanetta, che l'esilio d'un Santo. Avea S. Cirillo accompagnato il suo zio all'odioso Sinodo della Quercia. Quando fu rimessa in onore, e consacrata la memoria di S. Grisostomo, il nipote di Teofilo, che presedeva una fazion moribonda, s'ostinò ad asserire che giusta era stata la condanna di quel prelato; e solamente dopo lunga dilazione, e una pertinace resistenza, si sottomise in fine al decreto della Chiesa cattolica (1). Non per passione, ma per interesse egli si mostrava il nemico dei Pontefici di Bizanzio (2). Invidiava la fortuna che avevano di brillare fra il grande splendore della Corte imperiale; ne temeva l'ambizione potente ad opprimere i metropolitani dell'Europa e dell'Asia, a soperchiare le province d'Alessandria e d'Antiochia, ed a portare le loro diocesi ai confini dell'Impero. La costante moderazion d'Attico, il quale faceva uso assai mite della dignità usurpata a S. Grisostomo, sospese l'animosità dei Patriarchi dell'Oriente. Ma S. Cirillo fu desto alla per fine dalla esaltazion di un rivale più degno della sua stima e dell'odio suo. Dopo il breve e procelloso pontificato di Sisinnio, l'elezione dell'Imperatore, il quale in tal circostanza consultò l'opinion pubblica, e gli nominò per successore uno straniero, attutò le fazioni del clero e del popolo, e concedette il principe l'arcivescovado della sua capitale a Nestorio (3), nativo di Germanicia e monaco d'Antiochia, ragguardevole per l'austerità della vita, e l'eloquenza de' suoi sermoni; ma la prima volta che predicò al cospetto del pio Teodosio lasciò trapelare l'acrimonia e l'impazienza dol suo zelo. » O Cesare, esclamò, dammi la Terra monda di Eretici, e io ti darò in cambio il regno del Cielo. Stermina con me gli Eretici, ed io con te sterminerò i Persiani ». Nel quinto giorno del suo pontificato, quasi fosse stata sottoscritta anche dall'Imperatore questa convenzione, il Patriarca scoperse, sorprese ed assalì una segreta combricola d'Ariani, i quali vollero piuttosto morire che cedere. Le fiamme, ch'essi accesero per disperazione, passarono alle case vicine, e il trionfo di Nestorio fu disonorato dal soprannome d'*Incendiario*. Impose egli sulle due rive dell'Elesponto un rigoroso formolario di fede e di disciplina, e punì come una colpa contro la Chiesa e lo Stato uno sbaglio cronologico sulla festa di Pasqua. Purificò la Lidia e la Caria, Sardi e Mileto, col sangue degli ostinati Quarto-decimani, e l'editto dell'Imperatore, o più veramente del Patriarca, indica sotto ventitre denominzioni diverse ventitre gradi di eresia tutti degni di punizione (4). La spada della persecuzione maneggiata con tanta violenza da Nestorio si ritorse ben presto a suo danno; ma se si presta fede ad un Santo,

*per la colpa di S. Cirillo, è se non è provato, che questi ne abbia avuto, e quindi fu egli fatto Santo, molto meno può dirsi che la religione sia macchiata pel massacro d'Ipazia* (Nota di N. N.)

(1) Non volle ascoltare le preghiere di Attico di Costantinopoli, e d'Isidoro di Pelusio; e se si crede a Niceforo (l. XIV, c. 18) cedette soltanto all'interposizion della Vergine. Negli ultimi anni per altro andava pur susurrando che Gian Grisostomo era stato giustamente condannato (Tillemont, *Mém. eccles.* t. XIV, p 278-282; Baronio, *Annal. eccles.* A. D. 412, n. 46-64).

(2) *Vedi* le particolarità intorno ai loro caratteri nella Storia di Socrate (l. VII, c. 25-28), e intorno alla loro autorità e alle pretensioni, nella voluminosa compilazione del Tomassino (*Discipl. de l'Eglise*, t. I. p. 80-91).

(3) Racconta Socrate la Storia del suo avvenimento alla sede episcopale di Costantinopoli, e ne descrive le azioni (l. VII, c. 29-31), e sembra che Marcellino gli adatti le parole di Sallustio, *loquentiæ satis, sapientiæ parum.*

(4) Cod. Theod., l. XVI, tit. 5, *leg.* 65, e gli schiarimenti del Baronio (A. D. 428, n. 25; etc); Gotofredo (*ad locum*), e Pagi (*Critica*, t. II, p. 208).

allora vivente, fu l'ambizione il vero fomite delle guerre episcopali, e la religione solamente il pretesto (1).

Imparato avea Nestorio nella scuola di Siria a detestare la mescolanza delle due Nature, e sapea separare bravamente l'umanità del Cristo, suo padrone, dalla divinità di Gesù, suo Signore (2). Rispettava la Santa Vergine come la Madre del Cristo, ma erano ferite le sue orecchie dal recente e inconsiderato titolo di Madre di Dio (3), ammesso insensibilmente dopo l'origine della controversia di Ario. Un amico del patriarca, e poi il patriarca esso stesso, dall'alto della cattedra di Costantinopoli in più riprese predicarono contro l'uso e l'abuso d'una parola (4) ignota (*) agli Apostoli, non approvata (**) dalla Chiesa, atta a spaventare i fedeli timorati, a traviare i semplici, a divertire i profani, a giustificare, con una somiglianza apparente, la genealogia degli Dei dell'Olimpo (5). Nelle sue ore di calma confessava Ne-

(1) S. Isidoro di Pelusio (l. IV, *epist.* 57). Le sue espressioni sono energiche e scandalose: *perchè ti maravigli se anche adesso preferiscono di disputare sulle cose divine e sul miglior senso delle parole, eccesi dalla smania di dominare.* Isidoro è un Santo, ma non fu mai vescovo; e sono tentato a credere che l'orgoglio di Diogene si ponesse sotto i piedi l'orgoglio di Platone.

(2) La Croze (*Christianisme des Indes*, t. I, pag. 44-53, *Thesaur. epist.* t. III, p. 276-280) ha scoperto l'uso delle parole, *il padrone e il Signore Gesù*, le quali nel quarto, quinto e sesto secolo distinsero la scuola di Diodoro di Tarso da quella dei suoi discepoli Nestoriani.

(3) *Deipara*, come nella zoologia si dice degli animali ovipari o vivipari. Non è facile il decidere in quale epoca s'inventasse quella parola che La Croze (*Christian. des Indes*, t. I, p. 16) attribuisce ad Eusebio di Cesarea, ed agli Ariani. S. Cirillo e Petavio arrecano testimonianze ortodosse (*Dogmat. theolog.* t. V, c. 15, p. 254, etc.); ma si può contrastare sulla veracità di S. Cirillo; e l'epiteto facilmente ha potuto dal margine passar nel testo d'un manuscritto cattolico.

(4) Basnagio nella sua storia della Chiesa, opera di controversia, (t. I, p. 505) giustifica la Madre di Dio pel sangue (Atti, XX, 28, colle varie lezioni di Mill); ma i manoscritti greci son ben altro che concordi; e l'espression primitiva del sangue del Cristo si è conservata nella version siriaca, anche nelle copie di cui si valgono i Cristiani di S. Tommaso sulla costa del Malabar (La Croze, *Christian. des Indes*, t. I, p. 347). La gelosia fra i Nestoriani e Monofisiti ha mantenuta la purezza del loro testo.

(*) *Il Credo, disteso nel Concilio generale II di Costantinopoli l'anno 381*, *ha l'espressione* natus ex Maria Virgine, *e ciò è lo stesso, che* Deipara *cioè partoriente Dio, o Madre di Dio; ed avendo prima il Concilio generale I di Nicea l'anno 325 fissato definitivamente contro gli Ariani essere Gesù Cristo della stessa sostanza del Padre*, consubstantialem, *cioè essere Dio, ne viene, che al tempo, cioè l'anno 429-431, del Patriarca di Costantinopoli Nestorio, che negò fermamente essere Maria Madre di Dio, ed affermò essere essa soltanto Madre di Gesù Cristo uomo, era già stata sanzionata e autorizzata dalla Chiesa, cioè dal Concilio ortodosso generale II di Costantinopoli, l'espressione* Madre di Dio. *Nestorio poi fu condannato, deposto, ed esiliato dal Concilio generale III, e d'Efeso I l'anno 431, la quale condanna, deposizione, ed esilio con zelo promosse, e sollecitò l'altro Patriarca d'Alessandria S. Cirillo mentovato di sopra.* (Nota di N. N.)

(**) *Se, come abbiamo veduto in altra nota, S. Pietro riconobbe la divinità di Gesù Cristo affermandolo figlio di Dio, e se l'Evangelo dice che Gesù Cristo è nato da Maria non per opera d'uomo, ma dello Spirito Santo, ne viene la chiara conseguenza, che S. Pietro, e gli altri Apostoli con lui, abbiano riconosciuto Maria per Madre di Dio, essendo seguita l'incarnazione della divina Natura, sebben l'identiche parole* Madre di Dio, *non sian nell'Evangelo.* (Nota di N. N.).

(4) Di già i Pagani dell'Egitto si facean beffe della nuova Cibele (a) dei Cristiani

(a) *Sarà vero che i Pagani si burlassero di Maria Vergine Madre di Dio; erano Pagani, cioè Politeisti, e perciò non è maraviglia; ma che ha a fare Cibele, di cui vedesi la leggenda in tutti i Dizionari di Mitologia, Deità dei Politeisti e dei poeti, con Maria Vergine Madre di Dio? Queste due idee, sono affatto incompatibili, ed il farne l'associazione è un assurdo del pari indegno, che insussistente.* (Nota di N. N.).

storio, che tollerarla si poteva e scusarla per l'union delle due Nature, e la communicazione delle proprietà loro (1). Ma poi adontato dalla contraddizione, si condusse a rigettare il culto d'un Dio neonato, di una Divinità infante, a ricavare dallo associazioni coniugali e civili dell'umana vita le similitudini imperfette, di cui si valeva per dichiarare le sue opinioni, ed a rappresentare l'Umanità del Cristo, come l'abito, lo strumento, ed il tempio della sua Divinità. Al primo suono di questo bestemmie si scossero le colonne del santuario. Quei pochi che avean veduto a terra le loro speranze per la esaltazion di Nestorio, s'abbandonarono all'astio ispirato nel lor cuore dalla religione, o dall'invidia; il Clero di Bizanzio vedea di mal occhio uno straniero che lo dominava; tutto ciò che porta l'impronta della superstizione, o dell'assurdo ha diritto alla protezione dei Monaci, e il popolo era infervorato per la gloria della Santa Vergine, sua protettrice (2). Da sediziosi schiamazzi furono interrotte le prediche dell'Arcivescovo, e gli offici divini; in congreghe particolari fu abiurata l'autorità e la dottrina di lui; in breve propagò il soffio delle fazioni da tutti i lati sino alla estremità dell'impero il contagio della controversia e dall'arena fragorosa su cui s'agitavano i combattenti; rintronò la lor voce entro le celle della Palestina, e dell'Egitto. Era debito di San Cirillo lo illuminare lo zelo e l'ignoranza dei monaci innumerevoli alla sua episcopale autorità sottoposti: dalla scuola d'Alessandria gli era stato insegnata l'incarnazione d'una Natura, ed egli l'aveva ammessa; ma armandosi contro un secondo Ario, che più terribile e più reo del primo occupava il secondo trono della Gerarchia ecclesiastica, il successore di San Atanasio, non prese consiglio che dall'orgoglio, e dall'ambizione. Dopo un carteggio non lungo, in cui palliarono i prelati rivali il loro rancore sotto il perfido linguaggio del rispetto e della carità, il Patriarca d'Alessandria denunziò al principe ed al popolo, all'Oriente e all'Occidente, i colpevoli errori del Prelato di Bizanzio. I vescovi d'Oriente, e particolarmente quello d'Antiochia, che favoreggiava la causa di Nestorio, consigliarono alle due Sette moderazione e silenzio; ma il Vaticano ricevè a braccia aperte i deputati dell'Egitto. Si compiacque Celestino d'esserno eletto giudice; e l'infedele versione d'un monaco fermò l'opinione del Papa, il quale, al pari del suo Clero Latino, non conosceva nè la lingua, nè le arti, nè la teologia dei Greci. Presiedendo un Concilio di Vescovi italiani, esaminò Celestino gli argomenti di San Cirillo, ne approvò il Simbolo, e dannò la persona e le opinioni di Nestorio. Privò quest'Eretico della dignità episcopale, assegnogli dieci giorni per ritrattarsi e dimostrare pentimento, e di questo decreto (*) illegalo e precipitato, commise l'esecuzione al suo avver-

(Isidoro, l. I, *epist.* 54). Si formò in nome d'Ipazia una lettera che volgeva in ridicolo la teologia del suo assassino (*Synodicon*, c. 216, nel quarto t. concil. p. 484). Allo articolo Nestorio, Bayle espone sul culto della Vergine Maria qualche massima di una filosofia alquanto rilassata.

(1) L'*antidosis* dei Greci, vale a dire un prestito, od una traslazione reciproca degli idiomi, o delle proprietà d'una natura all'altra, dell'infedeltà all'uomo, della passibilità a Dio ec. Petavio pone dodici regole su questa materia sommamente delicata (*Dogmat. theolog.*, t. V, l. IV, c. 14, 15, p. 209, etc.).

(2) *Vedi* Ducange, C. P. *Christiana*, l. I, p. 30, etc.

(*) *Il decreto del Papa Celestino non fu illegale, perchè poteva assumere il giudizio intorno a un domma (che se non rimanesse fermo, non esisterebbe più rivelazione, nè religione cristiana, nella parte dommatica), e poi giudicò unitamente al suo Concilio provinciale de' Vescovi; e cotale giudizio non fece che combinare con quello che poco dopo diede il*

sario. Ma nel mentre che il patriarca d'Alessandria scagliava i fulmini celesti, lasciava travedere gli errori e le passioni d'un mortale ed oggi ancora i suoi dodici anatemi (1) mettono a tortura la scrupolosa sommessione degli Ortodossi, i quali vogliono serbar venerazione alla memoria d'un Santo, senza mancare alla fedeltà dovuta ai decreti del Concilio di Calcedonia. Quelle ardite proposizioni mantengono una tinta indelebile dell'eresia degli Apolinaristi, mentre le dichiarazioni serie e per avventura sincere di Nestorio hanno satisfatto a quei teologi del tempo nostro, che sono per sapere e per imparzialità i più segnalati (2).

Nè all'Imperatore, nè al primate dell'Oriente talentava di sottomettersi al decreto d'un Prete dell'Italia, e da ogni parte si chiedeva un Concilio della Chiesa cattolica, o piuttosto della Chiesa greca, come l'unico espediente ad acchetare od a finire questa disputa ecclesiastica (3). Efeso, a cui agevolmente si giugnea per mare e per terra, fu scelta per luogo dell'Assemblea, la quale fu aggiornata per le feste della Pentecoste. Furono spedite a tutti i Metropolitani lettere di convocazione, e si collocò intorno alla sala dell'adunanza una guardia, che dovea proteggere e tener sequestrati i Padri del Sinodo, fin a tanto che determinati avessero i Misteri del Cielo, e la credenza degli uomini. Vi comparve Nestorio non come delinquente, ma come giudice; il quale affidavasi sulla riputazione più che sul numero dei suoi Prelati; i suoi gagliardi schiavi dei bagni di Zeusippo stavano armati e presti a difenderlo, o ad assalirne i nemici. Ma dal lato di S. Cirillo, suo avversario, stava la prevalenza dell'armi temporali e spirituali. Disubbediente questi alla lettera, o almeno al senso dell'ordine imperiale, s'aveva tirato dietro il seguito di cinquanta Vescovi Egiziani, i quali da un cenno del lor Patriarca attendeano il soffio dello Spirito Santo. Avea contratta stretta alleanza con Mennone vescovo d'Efeso, primato delle chiese d'Asia da lui con assoluto potere governate, il quale disponeva a suo senno dei voti di trenta o quaranta vescovi: una truppa di paesani, schiavi della Chiesa, era stata distribuita per la città a sostenere colle grida e colle violenze gli argomenti metafisici del lor Signore; ed il popolo difendeva zelantemente l'onor della Vergine Maria, il corpo della quale riposava nelle mura di Efeso (4). Andava carico delle ricchezze dell'Egitto il navile che con-

*Concilio generale III, e d'Efeso I; non fu neppure precipitato, perchè Celestino esaminò la materia, e nel giudicare concorse il suo Concilio provinciale di cui era particolarmente il Capo.* (Nota di N. N.).

(1) *Concil*, t. III, p. 943. Mai non furono approvati direttamente dalla Chiesa; (Tillemont, *Mem. eccles.*, XIV, 368-372) e quasi mi fan compassione le convulsioni di rabbia e di sofisma, da cui sembra agitato Petavio nel sesto libro dei suoi *Dogmata theologica*.

(2) Posso citare il giudizioso Basnagio (*ad.* t. I, *Variar. Lection. Canisii in præfat.*, c. 2, p. 11-23) e La Crose, dotto universale (*Christianisme des Indes*, t. I. p. 16-20, de l'*Ethiopie* p. 26, 27; *Thesaur. epist.* p. 176. etc., 283-285). Il suo libero parere su questo punto è confermato da quello de' suoi amici, Iablonski (*Thesaur. epist.* t. I, p. 193-201), Mosemio (*id.* p. 304, *Nestorium crimine caruisse est et mea sententia*); e non sarebbe agevol cosa trovare tre giudici più rispettabili. Assemanni, pieno di sapere, ma ligio modestamente alle autorità a gran pena può scoprire (*Bibliot. orient.*. t. IV, p. 190-224) il delitto o l'errore dei Nestorianni.

(3) Sull'origine, e sui progressi della controversia di Nestorio fino al Concilio d'Efeso si trovano alcune particolarità in Socrate (l. VII. c. 32), in Evagrio (l. I. c. 1. 2), in Liberato (*Brev.*, c. 1-4), negli Atti originali (*Concil.*, t. III, p. 551-591, ediz. di Venezia, 1728), negli Annali di Baronio e di Pagi, e nelle fedeli Raccolte di Tillemont (*Mem. eccles.*, t. XIV, p. 283-377).

(4) I Cristiani de' quattro primi secoli ignoravano come il luogo della morte, così

dotto avea S. Cirillo; e sbarcò una gran ciurma di marinai, di schiavi e di fanatici, arruolati sotto le bandiere di S. Marco e della Madre di Dio, parati e presti alla più cieca obbedienza. Questa turba guerriera sbigottì i Padri, ed anche le guardie del Concilio. Gli avversari di S. Cirillo e di Maria furono insultati nelle strade, o minacciati in casa. Ogni giorno l'eloquenza e la liberalità del Prelato egiziano crescevangli il numero degli aderenti; e potè egli ben presto vedersi arbitro di duecento vescovi, pronti a seguirlo, e a sostenerlo (1). Ma l'autore dei dodici anatemi ben presagiva e temeva l'opposizion di Giovanni d'Antiochia, che con un corteggio poco numeroso, ma ragguardevole, di Metropolitani e di Teologi, arrivava a picciole giornate dalla capitale dell'Oriente. S. Cirillo, che s'adirava d'una dilazione da lui creduta volontaria e colpevole (2), aggiornò l'apertura del Concilio al sedicesimo giorno dopo la Pentecoste. Sperando Nestorio nell'arrivo prossimo de' suoi amici dall'Oriente, persistette, come S. Grisostomo suo predecessore, a declinare dalla giurisdizione de' suoi nemici, e a ricusare obbedienza alle loro intimazioni: questi accelerarono la sentenza, e presedette al tribuna'e il suo accusatore. Sessant'otto vescovi, ventidue dei quali avean grado di metropolitani, lo difesero con una protesta decente e moderata; ma furono esclusi dalle deliberazioni. Candidiano, domandò da parte dell'Imperatore una dilazione di quattro giorni, e questo magistrato profano fu insultato ed espulso dall'assemblea de' Santi.

Sì grande affare venne intieramente compiuto nello spazio d'un giorno estivo: scrissero i Vescovi separatamente la loro opinione; ma dall'uniformità dello stile, s'argomenta la dottrina, o la mano di un Capo accusato d'avere falsificati gli Atti e le sottoscrizioni (3). Dichiararono con voto unanime che le epistole di San

quello della sepoltura di Maria. Il Concilio, di cui qui favelliamo conferma la tradizione d'Efeso, che si credea posseditrice del suo corpo. *Quivi giace il teologo Giovanni, e la Vergine Deipara Santa Maria. Concil.* t. III, p. 1102). Avendo però Gerusalemme le stesse pretensioni, ha mandate in dimenticanza quella di Efeso; colà si mostrava ai pellegrini la vota sepoltura della Vergine; e di là è venuta la storia della sua risurrezione, e della sua assunzione, piamente credute dalla Chiesa greche e latine (a). *Vedi* Baronio (*Annal. eccles* A. D. 48, n. 6. ec.) e Tillemont (*Mem. eccles*. t. I. p. 467-477).

(1) Gli Atti del Concilio di Calcedonia (*Concil*. t. IV, pag. 1405-1408) ne mostrano abbastanza quanto cieca fosse e pertinace l'adesione dei *Vescovi* d'Egitto ai lor patriarchi.

(2) Diversi affari civili od ecclesiastici ritennero i vescovi in Antiochia fino al 18 maggio. Da Antiochia ad Efeso si calcolavano trenta giornate; e non è troppo il supporre che per accidenti, o per riposare dovessero perdere dieci giorni. Senofonte, che fece la stessa strada, numera più di duecento sessanta parasanghe, o leghe; io potrei determinare questa misura consultando gli itinerari antichi e moderni, se conoscessi abbastanza la proporzion di velocità di un esercito, d'un Concilio, e di una caravana. Tillemont medesimo, con qualche ripugnanza però, giustifica Giovanni d'Antiochia. (*Mém. ecclés*. t. XIV, p. 386-389).

(3) *Accusato mentre Cirillo inonestamente, con fraudolenza e con certe illegali mutilazioni s'ingegnava a falsificare in Efeso gli Atti* (Evagrio l. I. c. 7). La medesima imputazione gli era data dal conte Ireneo; (t. III. p. 1249), e li critici ortodossi fanno un po' di fatica a difendere la purità delle copie greche e latine di quel Concilio.

(a) *Non è maraviglia che l'Autore così si esprima intorno l'assunzione di Maria: egli era cristiano-protestante. La credenza poi de' cattolici intorno a ciò è assai ben fondata sullo storico Eusebio, Vescovo di Cesarea del quarto secolo:* Maria Virgo Christi Mater ad filium in Cœlum assumitur, ita quidam fuisse sibi revelatum scribunt. *Eusebio in Chronico. Vedi Baronio, Annali an.* 48. n. 6. e *Tillemont, T. I. p.* 467. (Nota di N. N.).

Cirillo conteneano i dommi del Concilio di Nicea, e la dottrina de' Padri; la lettura dell'estratto infedele, che s'era fatto delle Lettere e delle Omelie di Nestorio, fu interrotta da imprecazione e da anatemi. Fu questi deposto dal grado di Vescovo, e privato delle sue dignità ecclesiastiche. Il decreto, in cui era malignamente qualificato per un nuovo Giuda, fu pubblicato ed affisso in tutti gli angoli della città d'Efeso. Quando gli stanchi Prelati uscirono della Chiesa della Madre di Dio, furono salutati come suoi difensori, e per tutta la notte ne fu tumultuariamente con illuminazioni e con canti celebrata la vittoria.

Ma nel quinto giorno, fu sconcertato questo trionfo dall'arrivo e dalla indignazione dei Vescovi d'Oriente. In una stanza dell'osteria, ov'era smontato Giovanni d'Antiochia, e prima d'avere, per così dire, scossa da' calzari la polvere, diede egli udienza a Candidiano, ministro dell'Imperatore, il quale gli raccontò, come invano s'era adoperato a prevenire od impedire le violenze precipitose di San Cirillo. Con ugual precipitazione e violenza un Sinodo di Oriente (*) spogliò San Cirillo e Mennone della dignità di Vescovi; dichiarò che i dodici anatemi racchiudevano il più sottile veleno dell'eresia degli Apollinaristi, e dipinse il Primate d'Alessandria come un mostro nato e nudrito a distruzion della Chiesa (1). Remota ed inaccessibile era la sua sede, ma fu deciso di compartire immediatamente al popolo di Efeso il beneficio d'essere governato da un pastore fedele. Per ordine di Mennone furono serrate le Chiese, e posta grossa guernigione nella cattedrale. Le soldatesche andarono all'assalto, guidate da Candidiano; le guardie prime furono sbaragliate e passate a fil di spada; ma i posti erano insuperabili, e gli assedianti si ritirarono; allora inseguiti dai soldati che stavano nella cattedrale, perdettero i cavalli, e molti furono gravemente feriti a colpi di mazze, e a sassate. Schiamazzi forsennati, atti furibondi, la sedizione e il sangue macchiarono la città della Santa Vergine. I Sinodi rivali si scagliarono a vicenda anatemi e scomuniche; e le relazioni contraddittorie delle fazioni di Siria e d'Egitto imbrogliarono il Consiglio di Teodosio. Il quale, volendo calmare questa lite teologica, per tre mesi pose tutto in opera, eccetto il rimedio più efficace, quello cioè dell'indifferenza, e del disprezzo. S'avvisò d'allontanare o intimorire i Capi con una sentenza che avrebbe del pari soddisfatto o condannato gli uni e gli altri; diede la plenipotenza a' suoi rappresentanti in Efeso, e li munì di forze militari, bastevoli a sostenerli; chiamò otto deputati delle due parti per conferire legalmente, e con libertà, nei contorni della capitale, lungi dalla popolar frenesia, ch'è sempre contagiosa. Ma ricusavano gli Orientali d'obbedire a quest'ordine, e i Cattolici, insuperbiti pel numero loro, e pel favor dei Latini, ributtarono ogni sorta d'unione o di tolleranza. Posta al cimento la pazienza del mite Teodosio, s'indusse egli a pronunciare irritato la dissoluzione di quel Sinodo tumultuoso, che nella distanza di tredici secoli ora a noi si presenta col nome rispettabile di terzo Concilio ecumenico (2) » Iddio m'è testimonio, disse quel religioso principe che di que-

(*) *Fu questo un Conciliabolo, e non un Concilio che non fu approvato dal Papa; colla distinzione di Concilio da Conciliabolo cessa ogni scandalo ed ogni meraviglia; bisogna usare le distinzioni, il che sanno fare assai bene i teologi.* (Nota di N. N.).

(1) *Nato e cresciuto per la rovina delle Chiese*. Dopo la coalizione di S. Giovanni e di S. Cirillo, furono le invettive reciprocamente dimenticate. Per vane declamazioni non conviene illudersi intorno all'opinione, che da rispettabili nemici può essere inspirata per riguardo al loro merito scambievole (*Con*. t. III. p. 1244).

(2) *Vedi* gli Atti del Sinodo d'Efeso nel-

sto disordine io non ho colpa in veruna maniera. La Provvidenza scernerà e punirà i colpevoli; tornate alle vostre province; possano le vostre virtù private riparare i mali e gli scandali della vostra adunanza ». Se ne tornarono difatto i Vescovi alle loro diocesi; ma le passioni che aveano sconvolto il Concilio d' Efeso si disseminarono per tutto l' Oriente. Giovanni d'Antiochia, e San Cirillo d'Alessandria, dopo tre campagne, in cui si batterono con ostinazione, e con pari successo, vollero in fine spiegarsi a far pace; ma si debbe attribuire la loro riconciliazione apparente alla prudenza piuttosto che alla ragione, alla stanchezza di entrambi piuttosto che alla carità cristiana.

Il Pontefice di Bizanzio avea già informato l'Imperatore sinistramente del carattere e del contegno del Prelato egiziano, suo rivale; coll'ordine di ritornarsene ad Efeso, ricevè S. Cirillo una lettera piena zeppa di minacce e d'invettive (1), nella quale era trattato da prete imbroglione, insolente, invidioso, le cui opinioni agitavano la Chiesa e lo Stato, e che con un procedere artificioso verso la sorella e la moglie dell'Imperatore, alle quali s'era diretto separatamente, palesava la temeraria intenzione di suscitare, o di trovare nella famiglia imperiale i semi della disunione e della discordia. Adempiendo Cirillo a quel comando imperioso, s'era trasferito ad Efeso; i Magistrati partigiani di Nestorio e dei Vescovi di Oriente si opposero ai suoi anatemi, e minacciarono e lo chiusero in carcere. Poscia radunarono le soldatesche della Lidia e della Ionia per tener a freno il seguito fanatico e turbolento di quel patriarca. Senz' attender la risposta dell' Imperatore alle sue doglianze, fuggì Cirillo dalle mani delle guardie, s'imbarcò in gran fretta, abbandonò il Sinodo che non era ancora chiuso, e riparò in Alessandria, asilo tutelare della sua independenza e sicurezza. Ai suoi scaltri emissari, sparsi nella Corte e nella capitale, venne fatto di calmare lo sdegno dell' Imperatore, e di rimettere in grazia Cirillo. Il debole figlio d'Arcadio era alternativamente dominato dalla moglie, dalla sorella dagli eunuchi, dalle donne del palazzo; superstizione e avarizia erano le loro passioni favorite; ed ai Capi ortodossi stava a cuore d'intimorire l' una, e di contentare l'altra. Costantinopoli ed i sobborghi erano santificati da numerosi monasteri, e i Santi Abati Dalmazio ed Eutiche (2) con intrepido zelo s'erano consacrati alla causa di Cirillo, al culto della Vergine, ed all'unità di Cristo. Dopo aver abbracciata la vita monastica, non erano più comparsi nel Mondo, nè sul suolo profano della capitale. Ma nel terribile momento del pericolo della Chiesa, un dover più sublime e più indispensabile fece loro dimenticare il voto: uscirono del convento corsero al palazzo, precedendo una lunga fila di Monaci e d'eremiti, che tene-

l'originale greco, e in una versione latina, che pubblicossi quasi nel medesimo tempo (*Conc.*, t. III. p. 991-1339) col *Synodicon adversus tragœdiam Irenæi*, t. IV. p. 235-497. *Vedi* anche l'*Ist. eccl.* di Socrate (l. VII. c. 34), Evagrio (l. I. c. 3. 4. 5), il Breviario di Liberato (*in Concil.*, t. VI. p 419-459. c. 5. 6), e les *Mem. ecclés.* di Tillemont (t. XIV. p. 377-487).

(1) *Così* (dice Teodosio in frasi interrotte) *ti sei cacciato in cuore la discordia, e fra le chiese la dissensione .... con un impeto temerario, piuttosto che con zelo .... e con un procedere versatile, che ci ributta più in tali cose, in vece della schiettezza .... in modo più conveniente a tutt' altri, che ad un vescovo ... voler mettere a soqquadro gli affari della chiesa e dei re, quasi non ci fosse altra maniera d' acquistar gloria.* Vorrei sapere quanto abbia pagato Nestorio espressioni tanto pel suo rivale ingiuriose.

(2) S. Cirillo comparte ad Eutiche, a quell' eresiarca d' Eutiche, gli onorevoli nomi d' amico, di Santo e di zelante difensor della Fede. Suo fratello, Dalmazio, è parimenti impiegato a riconvenire l'Imperatore e tutti coloro che servivano la sua persona, *terribili conjuratione*. Synodicon (c. 203 *in Concil.* t. IV, p. 467).

vano in mano fiaccole ardenti, e cantavano le litanie della madre di Dio. Da questo straordinario spettacolo fu edificato e riscaldato il popolo di modo che il monarca atterrito prestò orecchio alle preci e alle suppliche di quei santi personaggi, i quali ad alta voce gridarono; non esservi speranza di salute per coloro, che non aderissero alla persona, ed al Simbolo del successore ortodosso di S. Atanasio. Nel tempo medesimo si profuse l'oro per tutte le vie che conducano al trono. Sotto i nomi decorosi di *eulogie* e *benedizioni*, furon regalati i cortigiani de' due sessi, secondo la misura del potere o della capacità di ciascheduno. Le nuove domande che faceano ogni giorno avrebbero in poco tempo spogliati i santuari delle Chiese di Costantinopoli e d'Alessandria; nè potè l'autorità del Patriarca imporre silenzio alle mormorazioni del suo Clero, sdegnato pel debito che s'era già contratto di sessantamila lire sterline per supplire alle spese di sì scandalosa subornazione (1). Pulcheria, che alleviava al fratello la somma del governo, era la più salda colonna della Fede ortodossa; ed i fulmini del Sinodo venivano secondati sì fattamente dai secreti maneggi, che S. Cirillo fu sicuro di riuscire a bene, se potea rimovere l'Eunuco favorito, e sostituirgli un altro. Non potè per altro vantarsi d'un trionfo glorioso e decisivo. Palesava l'Imperatore in quell'occasione una fermezza straordinaria; avea promesso di proteggere l'innocenza dei Vescovi d'Oriente e mantenea la parola; fu ridotto Cirillo a temperare i suoi anatemi, e prima di godere la compiacenza di soddisfar la vendetta contro l'infelice Nestorio, fu giuoco forza che confessasse in una maniera equivoca, e a suo malgrado la doppia Natura di Gesù Cristo (2).

L'imprudente e ostinato Nestorio prima che finisse il Sinodo fu oppresso da S. Cirillo, tradito dalla Corte, e malamente difeso da suoi amici dell'Oriente. Fosse paura o rabbia, si indusse, fin ch'era tempo, a farsi merito d'un'abdicazione che parer potea volontaria (3): prontamente si assecondarono i suoi desiderii, o per lo meno la sua domanda; fu guidato in una maniera decorosa da Efeso al monastero di Antiochia, da cui l'avea tratto l'Imperatore, e poco dopo furono riconosciuti i suoi successori, Massimiano e Proculo, per legittimi Vescovi di Costantinopoli. Ma non potè il deposto Patriarca ritrovare nella sua placida cella l'innocenza e la quiete d'un monaco semplice. Pensava al passato, si dolea del presente, e dovea poi temer l'avvenire. A poco a poco i Vescovi d'Oriente abbandonavano la causa d'un uomo dalla pub-

(1) *Clerici qui hic sunt contristantur, quod ecclesia Alexandrina nudata sit hujus causa turbelæ; et debet præter illa quæ hinc trasmissa sint auri libras mille quingentas. Et nunc ei scriptum est ut præstet; sed de tua ecclesia præsta avaritiæ quorum nostri etc.* Per qual caso non si sa, questa lettera originale e curiosa dell'arcidiacono S. Cirillo al nuovo vescovo di Costantinopoli, sua creatura, si è conservata in un'antica version latina (*Synodicon*, c. 203 *Concil* t. IV, p. 465-468). Qui è quasi caduta la maschera, e i Santi parlano il linguaggio dell'interesse e del raggiro.

(2) I noiosi negoziati che succedettero al Sinodo d'Efeso sono raccontati alla lunga negli Atti originali (*Concil.* t. III, p. 1339-1771 *ad fin. vol.* e nel *Sydonicon in* t. IV), in Socrate (l. VII, c. 28. 35. 40. 41), in Evagrio (l. I. c. 6. 7. 8-12); in Liberato (c. 7-10), in Tillemont (*Mém. ecclés.* t. XIV, pag. 487-676). Il lettore il più paziente mi saprà grado se ho ristretto in poche linee tante cose false e poco ragionevoli.

(3) *Dopo ch'ebbe parlato, gli fu permesso di tornarsene al suo monastero.* Evagrio (l. I. c. 7). Delle lettere originali che si scontrano nel *Sydonicon* (c. 15-24 25, 26) si raccoglie, che la sua abdicazione, almeno in apparenza, fù volontaria, come Ebed-Gesù, scrittore Nestoriano, afferma che lo fosse difatto. (Ap Assemani, *Bibl. orient.* t. III. p. 299-302).

blica opinion condannato, ed ogni giorno scemava il numero degli scismatici, che come confessor della Fede avevano riverito Nestorio. Stava egli da quattro anni in Antiochia, quando l'Imperatore segnò un editto (1), che lo paragonava a Simone il Mago, che proscriveva le sue opinioni ed i suoi settari, condannava alle fiamme i suoi scritti; quanto a lui fu da prima confinato a Petra in Arabia, poscia all'Oasi, una dell'isole del deserto della Libia (2). Colà segregato dalla Chiesa e dal Mondo ebbe ancora a soffrire le persecuzioni del fanatismo, e i furori della guerra. Da una tribù errante di Blemii o di Nubiani fu invasa la sua solitudine; e Nestorio rimase nel numero dei prigionieri inutili, cui lasciarono poscia in libertà, ritirandosi. Ma trovandosi sulle sponde del Nilo, e presso una città romana ed ortodossa, desiderò senz'altro di essere piuttosto rimaso schiavo dei Selvaggi. Come nuovo delitto fu punita la sua fuga; lo spirito di Cirillo animava tutte le autorità civili ed ecclesiastiche dello Egitto; magistrati, soldati, monaci tormentarono il nemico di Cristo e di S. Cirillo; e l'eretico ora fu trascinato sui confini dell'Etiopia, ora richiamato da quel nuovo esilio, sino a tanto che, sfinito già dalla vecchiezza, non potè più resistere alle fatiche, e agli accidenti di tanti viaggi. Nondimeno il suo spirito si serbava tuttavia fermo e independente: le sue lettere pastorali intimorirono il presidente della Tebaide; sopravvisse al Tiranno cattolico d'Alessandria; e già il Concilio di Calcedonia, sentendo pietà d'un esilio di sedici anni stava per rimetterlo negli onori, o nella comunione almeno della Chiesa. Era chiamato colà, e con gioia s'apparecchiava ad obbedire, quando il prevenne la morte (3). Dalla qualità della sua malattia nacque l'odiosa ciancia, che la sua lingua, organo delle sue bestemmie, fosse mangiata dai vermi. Fu sepolto in una città dell'Alto Egitto, conosciuta sotto il nome di Chemnis, o Panopoli, o Akmim (4); ma non cessò l'accanimento dei Giacobiti dall'insultarne per più generazioni il sepolcro, e dal pubblicare scioccamente che la pioggia del Cielo, che cade tanto sui fedeli come sugli empi (5), non bagnava

(1) *Vedi* le lettere dell'Imperatore negli Atti del Sinodo d'Efeso. (*Concil.* t. III, p. 1730-1735). L'odioso nome di Simoniani dato ai discepoli di questa *prodigiosa scuola* era indiritto, *acciocchè colpiti dalle maledizioni sempre soffrano la pena degli errori, e non possano nè vivi sfuggire il gastigo, nè morti l'infamia*. E così si trattavano a vicenda i Cristiani, e Cristiani che non eran differenti fra loro che per alcune parole e picciole distinzioni.

(2) I gravi giureconsulti (*Pandette* t. XLVIII *tit.* 22, *leg.* 7), diedero questo nome metaforico d'isole a quelle picciole porzioni dei deserti della Libia, nelle quali si trova acqua e verdura; tre se ne distinguono sotto la denominazione comune di *Oasi* o d'*Alvahat*. 1. Il templo di Giove Ammone. 2. L'Oasi del mezzo, distante tre giornate all'occidente da Licopoli. 3. L'Oasi meridionale, dove fu esiliato Nestorio, tre sole giornate lontano dai confini della Nubia. *Vedi* una nota giudiziosa di Michaelis (*ad Descr. Aegypt* Abulfedae, p. 21-34).

(3) L'invito che chiamava Nestorio al Sinodo di Calcedonia, è riportato da Zaccaria, vescovo di Malta (Evagr. l. II. c. 2. Assemani *Bibl. orient.* t. II. p. 55), e dal famoso Senaia o Filosseno, vescovo di Ieropoli; (Asseman, *Bibl. orient.* t. II, p. 40. ec), negato poi da Evagrio ed Assemani, e fortemente sostenuto da La Croze (*Thesaur. Epist.* tom. III. p. 181. ec.). Il fatto non è inverosimile; ma importava ai Monofisiti a spargere questa voce ingiuriosa. Eutichio (t. II. pag 12) ne assicura, che Nestorio morì dopo un esilio di sett'anni, e per conseguente dieci anni prima del Concilio di Calcedonia.

(4) Si consulti d'Anville (*Mem. sur le Egypte*, p. 191), Pocock (*Description de l'Orient*, vol. I. p. 76) Abulfeda *Descriptio Aegypt.*, p. 14). Vedasi pure Michaelis, suo commentatore (*Not.* p. 78-83), e il Geografo di Nubia (p. 42), il quale cita nel decimosecolo le ruine e le canne da zucchero di Akmim.

(5) Eutichio (*Annal.* t. II, p. 12), e Gregorio Bar-Ebreo, o Abulfaragio (Assemano t. II, p. 316), ci danno un saggio della credulità del decimo e tredicesimo secolo.

mai il luogo della sua sepoltura. Può l' umanità donare una lagrima alla sorte di Nestorio; ma per esser giusti bisogna osservare, che se fu vittima della persecuzione, ciò non avvenne, che dopo averla esso stesso autenticata colla sua approvazione e coll' esempio (1).

La morte del primate d'Alessandria, dopo un pontificato di trentaduo anni, lasciò i Cattolici in balia d'uno zelo intemperante, che abusò della vittoria (2). La dottrina monofisita, cioè una sola Natura incarnata, fu rigorosamente predicata nelle chiese dell' Egitto, e ne' monasteri dello Oriente. Dalla santità di S. Cirillo prendea vigore il Simbolo primitivo d'Apollinare; ed Eutiche, suo illustre amico, ha dato il nome alla Setta la più contraria all' eresia di Nestorio. Eutiche era abato, o archimandrita, cioè superiore di trecento monaci; ma le opinioni d' un Solitario, poco versato nelle lettere, non avrebbero mai varcato i confini della celletta, ove avea dormicchiato più di settant' anni, se il risentimento o l' imprudenza di Flaviano, Pontefice bizantino, non le avesse esposte al Mondo cristiano. Questi radunò immediatamente un Sinodo domestico; i clamori e gli artificii disonorarono quanto si fece, e vi fu condannato l' Eretico, già debole per la vecchiezza, a cui carpirono per sorpresa una dichiarazione, colla quale parea che confessasse, non avere il Cristo tolto il suo corpo dalla sostanza della Vergine Maria. S' appellò Eutiche del decreto ad un Concilio generale, e fu gagliardamente propugnata la sua causa da Crisafio, l'eunuco dominante del Palazzo, il quale era stato da lui tenuto al Sagro Fonte, e da Dioscoro suo complice, succeduto nella sede, nel Simbolo, nei talenti, nei vizi al nipote di Teofilo. Teodosio volle a buon diritto, e specialmente ordinò, che il secondo Sinodo d'Efeso fosse formato da dieci Metropolitani, e da dieci Vescovi di ciascheduna delle sei diocesi dell' Oriente; alcune eccezioni, date al favore o al merito, portarono a cento trentacinque il numero de' Padri del Concilio, ed il Siro Barsuma, come Capo e rappresentante de' monaci fu invitato a sedere e a votare coi successori degli Apostoli. Ma dalla prepotenza del Patriarca d'Alessandria venne di bel nuovo violata la libertà delle discussioni; di nuovo gli arsenali dell' Egitto somministrarono armi materiali e spirituali. Una masnada d'arcieri veterani dell' Asia serviva agli ordini di Dioscoro, e i monaci, più terribili ancora, sordi alla ragione ed alla pietà, assediavano le porte della cattedrale. Il Generale, e i Padri, che dovean esser liberi nelle opinioni, sottoscrissero il Simbolo ed anche gli anatemi di San Cirillo, e l' eresia delle due Nature fu condannata in modo formale nella persona e negli scritti dei più dotti uomini dell' Oriente. » Possano quelli che dividon Gesù Cristo essere divisi dalla spada; sieno messi in pezzi ed arsi vivi! » Tal fu il voto caritatevole d'un Concilio cristiano (3). Si

(1) Siam debitori ad Evagrio (l. I, c. 7) di alcuni estratti di lettere di Nestorio; ma questo fanatico duro, e stupido non fa che ingiuriare i patimenti, di cui fanno una dipintura sì compassionevole.

(2) *Dixi Cyrillum dum viveret, auctoritate sua effecisse, ne eutychianismus et monophysitarum error in nervum erumperet: idque verum puto . . . alique . . . honesto modo (la ritrattazione) cecinerat.* Il dotto ma circospetto Jablonski non sempre ha detta tutta intera la verità. *Cum Cyrillo lenius omnino egi, quam si tecum aut cum aliis rei hujus probe gnaris et æquis rerum æstimatoribus sermones privatos conferrem.* (*Thesaurus epist.*, La Croze t. I, p. 197, 198). Da questo passo ricevono molta luce le sue dissertazioni sopra la controversia suscitata da Nestorio.

(3) *Disse il santo Sinodo: si scacci, si abbruci Eusebio, sia arso vivo, sia fatto in due, sia diviso come egli ha diviso .... a chi dice due Nature, anatema.* Alla domanda di Dioscoro quelli che non poterono gridare alzaron le mani. Nel Concilio di Calcedonia sursero gli Orientali contro que-

riconobbe senza esitazione l'innocenza e la santità di Eutiche; ma i Prelati, e più d'ogni altro quei della Tracia e dell'Asia non volean deporre il lor Patriarca pel motivo, che avrebbe usato od anche abusato della sua giurisdizione legittima. Abbracciarono le ginocchia di Dioscoro nel momento che si stava con aspetto minaccioso sui gradini della sua cattedra, e lo scongiurarono di perdonar al suo fratello, e di rispettarne la dignità. » Volete voi suscitar una sedizione? » rispose l'inesorabil prelato; » dove son gli uffiziali? » A queste parole una turba furiosa di monaci e di soldati forniti di bastoni, di spade e di catene, piombò nella chiesa: i Vescovi spaventati si nascosero dietro l'altare, o sotto i banchi, e non avendo troppa brama di martirio segnarono tutti ad uno ad uno una carta bianca, dove poi fu scritta la condanna del pontefice di Bizanzio. Nel punto stesso fu Flaviano dato in preda alle bestie feroci di quella arena ecclesiastica (*). Dalla voce e dall' esempio di Barsuma furono attizzati i monaci a vendicar l'ingiuria di Gesù Cristo. Si dice, che il Patriarca di Alessandria, oltraggiò, schiaffeggiò, e si pose sotto i piedi il suo confratello, il Vescovo di Costantinopoli (1). È cosa certa che prima di giugnere al luogo del suo esilio, la vittima spirò nel terzo giorno per le ferite e pei colpi in Efeso ricevuti. Questo secondo Sinodo d' Efeso è stato a ragione detestato come adunanza d'una geldra di ladri e d' assassini. Eppure han dovuto gli accusatori di Dioscoro esagerare la sua violenza per iscusare la viltà, o l'incostanza del loro procedere.

La Fede dell'Egitto avea vinta la prova; ma la parte soccombente era assistita da quel Papa medesimo, che senza timore aveva affrontato la collera, e l'armi d'Attila e di Genserico. Il Sinodo d'Efeso non avea posto mente alla dottrina insegnata da Leone nel suo famoso *tomo*, o epistola intorno al Mistero dell'Incarnazione; la sua autorità e quella della Chiesa latina erano state insultate nella persona dei suoi Legati, che, scampati a stento dalla schiavitù e dalla morte, vennero a raccontare la tirannia di Dioscoro e il martirio di Flaviano. Convocato il suo Sinodo provinciale, il Papa annullò gli Atti irregolari di quello d'Efeso; ma questo passo essendo pure irregolare domandò egli la convocazione d'un Concilio generale nelle province libere ed ortodosse dell'Italia. Dall'alto del suo trono, omai independente dalla Corte di Costantinopoli, parlava ed operava il Pontefice di Roma senza pericolo, come Capo dei cristiani. Placidia

sto esclamazioni, ma gli Egiziani dichiararono in un modo più conseguente, *questo e allora dicemmo, ed ora ripetiamo* (*Con.* t IV, p. 1012).

(*) *Questo Concilio II d' Efeso fu pure un Conciliobolo, e non è da meravigliarsi, che in cotale assemblea, e nelle simili, i Vescovi, e specialmente Dioscoro Patriarca d' Alessandria succeduto a S. Cirillo, si sieno dati ad eccessi, che la ragione, e l' Evangelo disapprovano altamente. Il Papa Leone I nel suo Concilio provinciale di Roma condannò questo* Conciliabolo, *e disapprovò il suo procedere. I disordini ed eccessi avvenuti ne' Conciliaboli altro non provano se non che i Vescovi sono uomini come tutti sanno. Il Cattolico deve badare alle decisioni, ed al procedere dei Concilii regolari, ed approvati dal Papa o direttamente o per mezzo de' suoi Legati, o Procuratori.*

(1) (Eusebio, vescovo di Dorilea) *disse che Flaviano fu maltrattato da Dioscoro, percosso e respinto a calci*, a questa relazione d'Evagrio (l. II c. 2) viene rafforzata dallo storico Zonara (t. II. l. XIII, p. 44), che afferma, esser uso Dioscoro a dar calci come un mulo. Ma il linguaggio di Liberato è più circospetto (*Brev.* c. 12, *in Concil.* t. VI. p. 438), e gli Atti del Concilio di Calcedonia, prodighi dei titoli d'omicida, di Caino ec., non giustificano un'accusa tanto speciale. Il monaco Barsuma è incolpato in particolare, *d'avere straziato il beato Flaviano il quale, senza muoversi, dicea, strazia pure.* (*Concil.* t. IV. p. 1413).

e suo figlio Valentiniano non erano che i docili strumenti de' suoi voleri: chiesero al principe che governava l'Oriente di ristabilire la pace e l'unità della Chiesa; ma il fantoccio che dava legge a quella parte dell'impero era menato con pari scaltrezza dall'Eunuco che allora dominava; rispose Teodosio, senza esitazione, che la Chiesa era già pacifica e trionfante, e che le giuste pene inflitte ai Nestoriani aveano spento l'incendio, di cui si temevano i guasti. Erano forse i Greci in preda per sempre all'eresia dei Monofisiti, se il cavallo dell'Imperatore non avesse per avventura incespato. Morì Teodosio; Pulcheria, sua sorella, zelante della Fede ortodossa, succedette al trono con uno sposo che tale non era se non di nome. Grisafio fu arso vivo; Dioscoro cadde in disgrazia; furono richiamati gli esuli, e i Vescovi d'Oriente segnarono il *tomo* di Leone. Al Papa tutta volta rincrebbe, che fosse ita a vuoto la sua intenzion favorita di ragunare un Concilio di Vescovi latini. Non degnò presedere al Sinodo greco frettolosamente raccolto in Nicea di Bitinia; con un tuono perentorio pretesero i suoi Legati che presente assistesse l'Imperatore, e i Padri, già stanchi, furono tratti a Calcedonia, sotto gli occhi di Marciano e del senato di Costantinopoli. Si adunarono nella Chiesa di Sant'Eufemia, situata a un quarto di miglio dal Bosforo di Tracia in vetta ad una collina d'un dolce pendio, ma elevata; vantavasi come un prodigio dell'arte la sua architettura a tre piani, e l'immensa veduta di cui godeva dalla parte di terra, come del mare, era atta ad esaltare alla contemplazione del Dio dell'Universo l'anima d'un Settario. Seicentotrenta Vescovi si posero ordinatamente nella navata; i Patriarchi d'Oriente cedettero la mano ai Legati, il terzo dei quali non era per altro che un semplice prete; e le sedi primarie furono riservate a venti laici che avean la dignità di senatori o di consoli. Fu esposto con pompa l'Evangelo in mezzo all'assemblea; ma i ministri del Papa, non che quelli dell'Imperatore, che padroneggiarono le tredici sessioni del Concilio di Calcedonia, statuirono la regola di fede (1). La lor determinazione, ben combinata a favore d'una delle parti fu almeno da tanto che impose silenzio a schiamazzi e ad imprecazioni sconvenevoli alla gravità episcopale; ma, in forza d'un'accusa formale de' Legati, fu estratto Dioscoro a discendere dal suo posto, e a far la figura d'un reo già condannato nella opinione dei suoi giudici. Gli Orientali, meno avversi a Nestorio che a San Cirillo, accolsero i Romani come liberatori: la Tracia, il Ponto e l'Asia fremevano contro l'uccisor di Flaviano, e i nuovi Patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia si assicurarono la propria sede sacrificando il lor benefattore. Alla dottrina di San Cirillo aderivano i vescovi della Palestina, della Macedonia e della Grecia; ma in mezzo alle assemblee del Sinodo, nel bollore della disputa passarono i Capi col lor seguito obbediente dall'ala destra alla sinistra, e colla loro diffalta decisero la vittoria. Di diciassette suffraganei venuti d'Alessandria, quattro s'indussero a mancar di fede al lor patriarca; e gli altri tre-

(1) Gli Atti del Concilio di Calcedonia (*Conc.* t. IV, p. 761-2071). comprendono quelli d'Efeso, (p. 890-1189), nei quali è pure inserito il Sinodo di Costantinopoli sotto Flaviano (pag. 930-1072): fa d'uopo qualche attenzione per discernere questo doppio innesto. Tutto ciò che si riferisce ad Eutiche, a Flaviano, a Dioscoro vien raccontato da Evagrio (t. I, c. 9-12, e t. II, c. 1, 2, 3, 4), e da Liberato (*Brev.* c. 11, 12, 13, 14). Io rimando ancora questa volta, e forse per l'ultima alle esatte ricerche di Tillemont (*Mém. ecclés.* t. XV, pag. 479-719). Gli annali del Baronio e del Pagi m'accompagneranno anco più in là nel lungo e penoso viaggio da me intrapreso.

dici prostratisi colla faccia a terra, implorarono la clemenza del Concilio coi singhiozzi e coi pianti, dichiarando in tuono patetico, che se cedevano, il popolo infuriato li truciderebbe quando fossero tornati in Egitto. Si acconsentì ad accettare il tardo pentimento dei complici di Dioscoro, come una riparazione degli errori o del delitto loro, e sopra la sua testa furono accumulati tutti i torti: non chiese egli perdono, che non ne sperava, e la moderazione di coloro che sollecitavano una generale amnistia, dalle grida di vittoria e di vendetta fu soffocata. Per salvare la reputazione di coloro, che abbracciata aveano la causa di Dioscoro si rivelarono bravamente molte offese, di cui esso solo era colpevole, la scomunica temeraria e illegale, ch'egli avea lanciata al papa, e il suo criminoso rifiuto di comparire davanti al Sinodo, quando era tenuto prigione. Parecchi testimoni vennero raccontando molti fatti che provavano il suo orgoglio, l'avarizia e la crudeltà sua; ed appresero con orrore i Prelati, che le elemosine della chiesa erano state profuse alle ballerine, che le prostitute d'Alessandria entravano nel suo palagio, ed anche ne' suoi bagni, e che l'infame Pansofia o Irene era pubblicamente concubina del patriarca (1).

Per questi delitti scandalosi Dioscoro fu deposto dal Concilio, e sbandito dall' Imperatore; ma fu dichiarata pura la sua fede al cospetto dei Padri, e colla tacita loro approvazione. Supposero, piuttosto che pronunciare, l' eresia d'Eutiche, il quale non fu mai citato al loro tribunale, e stettero confusi e silenziosi, quando un ardito Monofisita, gettato ai lor piedi un volume di San Cirillo, osò eccitarli a lanciar contro di quello un anatema, che necessariamente involgerebbe la dottrina del Santo. Leggendo imparzialmente gli Atti del Concilio di Calcedonia, quali dalla parte ortodossa son riferiti (2), si riscontrerà, che da una maggioranza considerabile di Vescovi fu approvata la semplice unità di Cristo; e potea l'equivoca confessione, esser lui stato formato, o procedere da due Nature, supporre l'esistenza anteriore, o la susseguente mischianza, o veramente un intervallo pericoloso ad ammettersi fra l'istante in cui era stato concepito l'uomo, e l'altro in

(1) *Soprattutto la famosa Pansofia denominata Orine* (forse *Irene*) *per la quale anche il numeroso popolo d' Alessandria abiurò la memoria di lei e del drudo* (*Concil.* t. IV, p. 1276). Si trova un saggio dello spirito e della malizia del popolo nell' antologia greca (l. II, c. 5, p. 188 ed. Wechel); l'editor Brodeo non conobbe a chi fosse applicato. L' autor anonimo dell' epigramma forma un giuoco di parole assai frizzante sulla frase del saluto episcopale: *La pace sia con tutti voi*: pari al nome vero e corrotto della concubina del vescovo, detta Irene (che in greco vuol dire *pace*).
*Comparendo il vescovo disse: pace (Irene) a tutti; ma come a tutti; se l' ha in casa egli solo!*
Non so, se il Patriarca, che sembra essere stato un amante geloso sia il Cimone dell' epigramma precedente, di cui Priapo medesimo vedea con istupore ed invidia. . . . . . . (a)

(a) *Non v' era bisogno di manifestare cose così dispiacevoli à' credenti: si sa che vi furono, e vi saranno Vescovi peccatori; il tribunale della Penitenza è fatto anche per essi.*

(2) Quelli che rispettano l' infallibilità dei Concilii dovrebbero provarsi a determinare il senso di quella decisione. I Vescovi che colla loro opinione dieder legge all' assemblea erano attorniati da scrivani infedeli o negligenti, che disseminarono le copie pel Mondo. Nei nostri MS. greci si trova quella versione falsa e proscritta *dalle nature* (*Concil* t. III. p. 1460). Non pare che siasi mai avuta una traduzione autentica dello scritto di Papa Leone; e le antiche versioni latine sono essenzialmente differenti dalla volgata attuale, secondo i migliori MS. degli *Vigilanti*, a Costantinopoli, (Ducange, *C. P. Cristiana*, l. IV, p. 151), che così era chiamato un celebre monastero di Latini, di Greci e di Sirii. (Vedi *Concil.* t. IV. p. 1959-2049, e Pagi, *Critica*, t. II. p. 326. etc).

cui gli era stata infusa la Natura divina (*). I Teologi di Roma più esatti e precisi statuirono la formola che feriva di più le orecchie degli Egiziani; dichiararono che il Cristo esisteva in due Nature, e questa importante particola (1), che più facilmente si stampa nella memoria e che nell'intelletto, ebbe quasi a produrre fra i Vescovi latini uno scisma. Essi avevano sottocritto rispettosamente, e forse sincero il *tomo* di Leone; ma in due deliberazioni successive spiegarono, non essere nè spediente, nè legittima cosa trapassare i santi limiti assegnati dai Concilii di Nicea, di Costantinopoli e d'Efeso conformemente alla Scrittura ed alla tradizione. Cessero finalmente allo importunità dei loro padroni; ma il lor decreto infallibile, dopo essere stato in guisa solenne ratificato, e con grandi acclamazioni accolto, fu distrutto nella session seguente per la opposizion dei Legati e degli Orientali lor partigiani. Invano gran numero di Vescovi esclamò; » La decision de' Padri è ortodossa e inalterabile; ora gli eretici sono smascherati; anatema ai Nestoriani! fuori dalle assemblee del Concilio! vadano a Roma! » (2) I Legati minacciarono; l'Imperatore parlava con tuono assoluto, ed una commissione di diciotto vescovi preparò un nuovo decreto, che i Padri sottoscrissero a lor dispetto. In nome del quarto Concilio generale si annunziò al Mondo cattolico, il Cristo in una persona, ma in due Nature. Si tirò una linea impercettibile fra l'eresia di Apollinare e la dottrina di San Cirillo, e col tagliente d'un rasoio ben affilato, la sottigliezza teologica formò un ponte, che, sospeso sopra un abisso, diveniva l'unica strada al paradiso. Per dieci secoli d'ignoranza e di servitù, ha ricevuto l'Europa le sue opinioni religiose dall'oracolo del Vaticano; e questa dottrina, già coperta della ruggine dell'antichità, è stata senza contrasto ammessa nel Simbolo dei riformatori del sedicesimo secolo, che hanno abiurato la primazia del Pontefice romano. Il Concilio di Calcedonia trionfa sempre nelle chiese protestanti; ma non fermenta più il lievito della controversia; e i Cristiani più religiosi dei nostri giorni non sanno (**) quel che si credono intorno al Mistero dell'Incarnazione, e poco si curano di saperlo.

Si palesarono in modo ben differente le disposizioni dei Greci e degli Egiziani sotto il regno ortodosso di Leone e di Marciano. Questi devoti Imperatori, colla forza dell'armi e degli editti, sostennero il Simbolo della lor Fede (3); e cinquecento Vescovi dichiararon sulla lor coscien-

(*) *Non si devono trattare con figure rettoriche, che racchiudono uno scherzo, materie per sè stesse gravissime, e rispettabili; bisogna maneggiarle colla ragione teologica.* (Nota di N. N.).

(1) Il microscopio di Petavio non rappresenta che oscuramente questa particella (t. V. l. III. *c.* 5); eppure quel sottil Teologo esso stesso n'è sbigottito, *ne quis fortasse supervacaneam, et nimis anxiam putet hujusmodi vocularum inquisitionem, et ab instituti theologi gravitate alienam* (p. 124).

(2) *Gridarono, o si assegni il termine, o andiamcene .... si palesino gli avversari, gli avversari sono Nestoriani, vadano gli avversari a Roma* (*Concil.* t. IV. p. 1449). Evagrio e Liberato non mostrano questo Concilio che in un aspetto pacifico, o scorrono prudentemente su queste brage *suppositos cineri doloso.*

(**) *I Cristiani de' nostri giorni prudentemente alieni da controversie, e da turbolenze, credano ciecamente alle parole del* Credo, *e della buona dottrina teologica, le quali esprimano misterii, ch'essi ricevono senza correre il pericolo dei ragionamenti.* (Note di N. N.).

(3) *Vedi* nell'appendice agli Atti di Calcedonia, la conferma di questo Sinodo fatta da Marciano, (*Concil.* t. IV, pag. 1781, 1783), le sue lettere ai monaci d'Alessandria (p. 1791), a quei del monte Sinai (p. 1793), a quei di Gerusalemme e di Palestina (p. 1798), le sue leggi contro gli Eutichiani (p. 1809, 1811, 1831), il carteggio di Leone coi Sinodi provinciali intorno la rivoluzion d'Alessandria (p. 1835-1930).

za e sull'onor loro, ch'era permesso di difendere anche cogli omicidii i decreti del Concilio calcedonese. Videro i Cattolici con piacere, che lo stesso Concilio era odioso ai Nestoriani, ed ai Monofisiti (1); ma i Nestoriani erano meno irritati, o men potenti; e fu lacerato l'Oriente dal pertinace e sanguinario fanatismo dei Monofisiti. Gerusalemme fu assalita da un esercito di Monaci che la posero a sacco; arsero, trucidarono in nome d'una Natura incarnata; fu bagnato di sangue il sepolcro di Gesù Cristo, e pochi ribelli tumultuariamente raccolti, chiusero le porte della città all'esercito imperiale. Dopo la condanna e l'esilio di Dioscoro, dolenti gli Egiziani della perdita del lor Padre spirituale, videro con ribrezzo l'usurpazione del suo successore costituito dai Padri del Concilio di Calcedonia. Costui, di nome Proterio, non potè sostenersi che col soccorso d'una guardia di duemila soldati; fece guerra cinque anni al popolo d'Alessandria; e il primo sentore della morte di Marciano divenne pei fanatici Egiziani il segnale della vendetta. Tre giorni prima del la festa di Pasqua, il Patriarca fu assediato nella sua cattedrale, e ucciso nel battistero. Fu dato alle fiamme l'avanzo del suo cadavere e se ne gettarono al vento le ceneri: questo assassinio fu inspirato dall'apparizione d'un preteso Angelo, furberia inventata da un monaco ambizioso, che, sotto il nome di Timoteo, il Gatto (2), succedette alla dignità e alle opinioni di Dioscoro. Colle rappresaglie delle due parti s' incaprignirono gli animi in questa crudel superstizione; una disputa metafisica costò la vita a migliaia di uomini (3); e i Cristiani d'ogni classe furono privati dei godimenti della vita sociale, e dei doni invisibili del Battesimo, e della santa Comunione. Ci resta di quel tempo una novella stravagante, che contiene forse una pittura allegorica dei fanatici, che si tormentavano e straziavano a vicenda. « Sotto il consolato di Venanzio e di Celere, dice un Vescovo autorevole, gli abitatori d'Alessandria, e di tutto l'Egitto furono presi da una strana e diabolica frenesia; i grandi e i piccioli, gli schiavi e gli uomini liberi, i Monaci ed il Clero, quanti in somma si opponevano al Concilio di Calcedonia perdettero l'uso della parola, e della ragione; abbaiavano come cani, e si laceravano le mani e le braccia coi denti (4) ».

Trenta anni di disordini originarono alla fine il celebre *Henoticon* (5) dell'Imperator Zenone, formo-

(1) Fozio (o più veramente Eulogio di Alessandria) in un bel passo della sua opera confessa, che par ben fondata questa doppia accusa contro Papa Leone e il suo Concilio di Calcedonia (*Bibl. cod.* CCXXV, p. 768). Facea egli una doppia guerra ai nemici della Chiesa e feriva l'uno o l'altro di costoro cogli strali del suo avversario. Parea che stabilisse contro Nestorio *la confusione delle Nature* dei Monofisiti; contro Eutiche confermasse *la diversità di sostanze* dei Nestoriani. Dice l'apologista, che bisogna interpretare con carità le azioni dei Santi; se si fosse proceduto così riguardo agli eretici le controversie si sarebbero terminate in vani schiamazzi esalati per l'aria.

(2) Era soprannominato Ailuros, *il gatto*, in grazia delle sue corse notturne. In mezzo all'oscurità, e mascherato girava attorno alle celle del monastero, e dirigeva ai suoi confratelli addormentati parole ch'erano credute rivelazioni (*Theo. Lector.* l. I.).

(3) *Essersi sofferte stragi a migliaia, dalla piena di sangue essere stata contaminata non la sola terra, ma l'aria stessa.* Tal'è il linguaggio iperbolico dell'Ennotico.

(4) *Vedi* la Cronica di Vittore Tunnunense, nelle Lezioni antiche di Canisio, ristampate da Basnagio (t. I. p. 326).

(5) L'Ennotico è stato trascritto da Evagrio, (l. III. c. 13) e tradotto da Liberato (*Brev.* c. 18). Pagi (*Critica*, t. II. p. 411), ed Assemanni (*Bibl. Orient.* t. I. p. 343); non ci vedeano eresia di sorta; ma Petavio (*Dogm. Theolog.* t. V. l. I, c. 13. p. 40) si è fatta lecita una assai strana asserzione, dicendo, *Calcedonensem ascivit.* Un suo nemico potrebbe dargli la accusa di non aver mai letto l'Ennotico.

lario che, sotto il regno di costui e di Anatasio, fu segnato da tutti i Vescovi dell'Oriente, minacciati della degradazione e dell'esilio, se rigettavano o se violavano questa legge fondamentale. Può il Clero sorridere e gemere della presunzione d'un laico che osa determinare Articoli di Fede; ma se il magistrato secolare non isdegna d'abbassarsi a questa cura umiliante per un sovrano, il suo spirito per altro è meno traviato dal pregiudizio, o dalle mire d'interesse: e quell'autorità ch'egli esercitò in ordine a questo, non ha il suo appoggio che nel consenso del popolo. Nella storia ecclesiastica appunto comparisce Zenone meno spregevole, nè so scorgere veleno d'eresia manichea, o eutichiana nelle generose parole d'Anastasio, il quale considerava per cosa indegna d'un Imperatore il perseguitare gli adoratori del Cristo, e i cittadini di Roma. Ottenne l'Ennotico l'approvazione specialmente degli Egiziani; non di meno l'inquieto ed anche pregiudicato sguardo dei nostri teologi ortodossi non vi scorse la più picciola macchia; quivi in una maniera esattissima viene esposta la dottrina cattolica intorno l'Incarnazione, senz'ammettere, o senza rifiutare, i termini particolari, o le opinioni delle Sette avversarie. V'è pronunciato nn anatema solenne contro Nestorio ed Eutiche, contro tutti gli eretici, che dividono, o confondono il Cristo, o il riducono a un vano fantasma. Senza determinare se la parola Natura debba usarsi in singolare o in plurale, vi è rispettosamente confermato il sistema di S. Cirillo, la dottrina dai Concilii di Nicea, di Costantinopoli, e d'Efeso; ma in vece di inginocchiarsi davanti i decreti del quarto Concilio generale, si sfugge la quistione, riprovando tutte le dottrine contrarie, se ve ne ha d'insegnate sia in Calcedonia, sia altrove. Questa frase equivoca poteva con tacito accordo conciliare gli amici e i nemici del Sinodo di Calcedonia. Dai Cristiani i più ragionevoli si approvò questo espediente di tolleranza, ma debole ed incostante ne era l'intelletto, e lo zelo veemente delle Sette diverse in questa sommessione non vide che una servile timidità. Era ben difficile il rimanersi al tutto neutrali in un argomento che riscaldava i pensieri e i discorsi degli uomini: un libro, una predica, un'orazione riaccendevano il fuoco della controversia, e le particolari animosità dei Vescovi rompevano e rannodavano alternativamente i legami della comunione. Mille picciole varietà di vocaboli e d'opinioni empievano lo spazio che divideva Nestorio ed Eutiche: gli Acefali (1) d'Egitto, e i Pontefici di Roma forniti d'ugual valore, ma di forza ineguale, stavano alle due estremità della scala teologica. Gli Acefali senza re, e senza vescovi furono separati per più di trent' anni dai Patriarchi d'Alessandria che aveano aderito alla comunion di Costantinopoli, senza esigere una condanna formale dal Concilio calcedonese. I Papi scomunicarono i Patriarchi di Costantinopoli per aver accettata la comunione Alessandrina, senza approvare formalmente lo stesso Concilio: l'inflessibile loro despotismo, inviluppò in quel contagio spirituale le Chiese greche più ortodosse; negò, o contestò la validità dei lor Sagramenti (2); per tren-

(1) *Vedi* Renaudot (*Hist. Patriarch. Alex.* p. 123. 181. 145. 195. 237). Furono riconciliati da Marco I (A. D. 799-819) il quale promosse i Capi ai vescovadi di Atribis e di Talba, forse Tava, (*Vedi* d'Anville p. 87) e supplì alla mancanza dei Sacramenti che non arano stati conferiti in una Ordinazione episcopale.

(2) *De his quos baptizavit, quos ordinavit Acacius, maiorum traditione confectam et veram, præcipue religiosæ sollicitudini congruam præbemus sine difficultate medicinam.* (Galasio in *epist.* 1 *ad Euphemium. Conc.* t. V; p. 286). La proferta d'una medicina prova la malattia, e molti saran periti, prima che arrivasse il medico Romano. Tillemont medesimo (*Mem. eccles.* t. XVI, p. 372, 632, etc.)

tacinque anni fomentò lo scisma dell'Oriente e dell'Occidente sino all'epoca, in cui condannarono questi la memoria di quattro prelati di Bizanzio, che osato aveano di opporsi alla primazia di San Pietro (1). Prima di quel tempo era stata dallo zelo dei Prelati rivali violata la mal ferma tregua di Costantinopoli e dell'Egitto. Macedonio, sospetto già d'una segreta adesione all'eresia di Nestorio, difese nella sua disgrazia, e nell'esilio, il Sinodo di Calcedonia, mentre il successore di S. Cirillo avrebbe desiderato di poterne comperare la condanna al prezzo di duemila libbre d'oro.

In mezzo all'effervescenza di quel secolo bastava il senso, anzi il suono d'una sillaba a turbar la quiete dell'Imperio. S'opposero i Greci, che il *Trisagion* (2) (tre volte santo) santo, santo, santo, il Dio Signor degli eserciti fosse indenticamente quell'Inno che da tutta l'eternità ripetono gli Angeli e i Cherubini davanti il trono di Dio, e che in maniera miracolosa fu rivelato alla Chiesa di Costantinopoli verso la metà del quinto secolo. La divozione degli abitanti di Antiochia poco dopo vi aggiunse: » che fu crocifisso per noi » : questo indirizzo al solo Cristo, e alle tre Persone della Trinità può giustificarsi secondo le regole della Teologia, e fu insensibilmente adottato dai Cattolici dell'Oriente e dell'Occidente. Ma era stato immaginato da un Vescovo monofisita (3). Questo regalo d'un nemico fu da prima, come orribile e pericolosa bestemmia, ributtato, e poco mancò, che all'Imperatore Anastasio ne costasse la corona e la vita (4). Non avea il popolo di Costantinopoli alcuna ragionevole idea di libertà, ma il color d'una livrea nelle corse, e una picciola discordanza per un Mistero nelle scuole parevagli un motivo legittimo di ribellione. Il Trisagion, con l'aggiunta o senza l'aggiunta, da noi accennata, fu nella cattedrale cantato da due Cori nemici, e dopo avere sfinita tutta la forza del polmone, dieder mano ai sassi e ai randelli, argomenti più sodi: l'Imperatore punì gli aggressori; il Patriarca li difese, e questa gran lite portò un crollo alla corona e alla mitra. In un momento le strade furono piene d'una moltitudine innumerevole d'uomini, di donne, di fanciulli. Legioni di monaci schierati in ordine di battaglia li dirigevano al combattimento gridando: » Cristiani, questo è giorno di martirio; non si abbandoni il nostro Padre spirituale; anatema al Tiranno manicheo! non è degno di regnare ». Tali erano le grida dei Cattolici (*). Le galere d'Anastasio sta-

è nauseato dal naturale orgoglio e poco caritatevole dei Papi; presentemente son contenti, egli dice, d'invocar S. Flaviano d'Antiochia e S. Elia di Gerusalemme ec. a cui quando eran viventi ricusavan la comunione. Ma il cardinal Baronio sta saldo e duro come la rupe di S. Pietro.

(1) Se ne cancellarono i nomi dal dittico della Chiesa: *ex venerabili dipt ycho, in quo piæ memoriæ transitum ad cœlum habentium episcoporum vocabula continentur*. (*Concil.* t. IV, p. 1846). Questo registro ecclesiastico equivaleva dunque al libro della vita.

(2) Patavio *Dogmat. Theolog.* l. V, l. V, c. 2, 3, 4, p. 217-225), e Tillemont (*Mém. ecclés.* t. XIV, p. 713, etc. 799), ci danno la storia e la dottrina del Trisagion; nei dodici secoli che passarono fra Isaia e il giovanello S. Proculo, che fu rapito in Cielo alla presenza del vescovo e del popolo di Costantinopoli, era stato ben perfezionato questo Inno. Intese il giovanetto queste parole dalla bocca degli angeli. « Santo Dio! Santo forte! Santo im» mortale »!

(3) Pietro Gnafeo, il Gualchieraio, (mestiere ch'egli facea nel suo monastero) patriarca d'Antiochia. La sua noiosa storia si discute lungamente negli annali di Pagi (A. D. 477-490), e in una dissertazione del signor di Valois sulla fine del suo Evagrio.

(4) I cenni che si riferiscono alle turbolenze accadute sotto il regno d'Anastasio si trovano sparsi qua e là nelle Cronache di Vittore, di Marcellino e di Teofane. La ultima non era pubblicata al tempo di Baronio; il Pagi, suo censore, è più copioso e più esatto nelle citazioni.

(*) *Tali erano i gridi di una truppa di Monaci tumultuanti, e sediziosi, disap-*

vano sui remi davanti il palazzo, pronte ad accorrere: finalmente il Patriarca diede il perdono al suo penitente, e sedò i flutti d'una plebe irritata. Ma del suo trionfo non gioì lungamente Macedonio, poichè pochi giorni dopo fu cacciato in esilio; ben presto però si riaccese lo zelo della sua greggia sulla medesima quistione: » Se una persona della Trinità sia spirata in croce ». Per questo rilevante affaro fu sospesa la discordia in Costantinopoli tra le fazioni degli Azzurri e dei Verdi, lo quali, unite insieme le loro forze, rendettero impotenti quelle della civile e militare autorità. Le chiavi della capitale, e gli stendardi delle guardie furon depositate nel Foro di Costantino, che era il posto ed il campo principale dei Fedeli. Questi spendeano i giorni e le notti a cantar Inni in onore del loro Dio, o a saccheggiare e ad ammazzare i servi del loro Principe. Fu portata per le strade in punta ad un'asta la testa d'un monaco, amato da Anastasio, e, secondo il linguaggio dei fanatici, l'amico del nemico della Santa Trinità; e le torce ardenti scagliate contro le case degli eretici, portarono indistintamente lo incendio sugli edifici dei più ortodossi. Furon messe in pezzi le statue dell'Imperatore; Anastasio corse a celarsi in un sobborgo, sino a tanto cho finalmente dopo tre giorni prese coraggio ad implorare la clemenza dei sudditi. Comparve egli sul trono del Circo senza diadema, e in figura di supplicante. I Cattolici recitarono alla sua presenza il Trisagion primitivo ed originale; ed accolsero con grida di trionfo la proposta che per la voce d'un Araldo fece ai medesimi d'abdicare la porpora; si arresero nondimeno alla osservazione con cui furono avvertiti, che non potendo tutti regnare doveano prima di quella abdicazione accordarsi per la scelta d'un sovrano; ed intanto accettarono il sangue di due ministri abborriti dal popolo, che dal lor padrone vennero senza esitanza condannati ai leoni. Queste furiose, ma momentanee sedizioni prendean vigore dalle vittorie di Vitaliano, che con un esercito di Unni e di Bulgari, per la maggior parte idolatri, si fece campione della Fede cattolica: conseguenze di questa pia ribellione furono lo spopolamento della Tracia, l'assedio di Costantinopoli e la strage di sessantacinquemila Cristiani. Continuò Vitaliano le devastazioni sino al tempo in cui ottenne, che fossero richiamati i Vescovi, ratificato il Concilio di Calcedònia, e data al Papa quella soddisfazione che domandava. In punto di morte Anastasio sottoscrisse suo malgrado questo trattato ortodosso, e lo zio di Giustiniano ne adempiè fedelmente le condizioni. Tale fu l'esito della prima guerra religiosa (*) intrapesa sotto il nome del Dio di Pace dai suoi discepoli (1).

Abbiamo già mostrato Giustiniano come principe, conquistatore, e legislatore: ci rimane di delinearne il ri-

*provati dai veri Cristiani, che amano la pace, e che sono obbedienti ai loro Sovrani.* (Nota di N. N.).

(*) *I veri seguaci di Cristo, Dio di Pace, disapprovano queste guerre, queste ribellioni, e questi massacri promossi da monaci, e da preti, che si scostarono intieramente dalle massime cristiane le quali insegnano doversi usare la persuasione, e non la forza, ed aver sempre tolleranza ed amore* (Nota di N. N).

(1) I fatti generali della storia dal Concilio di Calcedonia sino alla morte d Anastasio sono registrati nel Breviario di Liberato (c. 14, 19), nel secondo e terzo libro di Evagrio, nell'estratto dei due libri di Teodoro Lettore, negli Atti dei Sinodi e nelle Epistole de' Papi (*Concil.* t. V). Le particolarità successive si trovano con qualche confusione nei tomi decimoquinto e decimosesto delle *Mém. ecclés.* del Tillemont. Io debbo qui prender commiato da questa guida impareggiabile, la quale fa dimenticare la sua cieca divozione coi pregi eruditi, colla cura che pone nelle sue ricerche, colla veracità ed esattezza scrupolosa che osserva. Gl'impedì la morte di terminare come aveva intensione il sesto secolo della Chiesa e dell'Impero.

tratto come teologo (1); e ciò che anticipatamente ne dà un'idea sfavorevole, il suo ardore per le materie teologiche forma uno de' tratti più marcati del suo carattere. Al pari dei suoi sudditi, nutriva in cuore una gran venerazione pe' Santi viventi, e morti. Il suo Codice, e particolarmente le sue Novelle, confermano ed estendono i privilegi del Clero, ed ogni volta che nasceva un dibattimento tra un monaco e un laico, propendeva a decidere che dal lato della Chiesa stava mai sempre la giustizia, la verità, l'innocenza. Nelle sue divozioni pubbliche e private assiduo ed esemplare, uguagliava nelle orazioni, nelle vigilie, ne' digiuni le austerità monastiche: ne' sogni della sua fantasia credeva o sperava d'essere inspirato: si tenea sicuro della protezione della Santa Vergine, e di San Michele Arcangelo, e attribuì all'aiuto de' SS. Martiri Cosimo e Damiano la sua guarigione da una malattia pericolosa. Empiè di monumenti della sua religione la capitale e le provincie (2); e quantunque al suo gusto per le arti, ed alla sua ostentazione riferire si possa la maggior parte di que' sontuosi edificii, probabilmente il suo zelo era animato da un sentimento naturale d'amore e di gratitudine verso i suoi invisibili benefattori. Fra i titoli delle sue dignità, quello che più gli piaceva era il soprannome di Pio. La cura degli interessi temporali e spirituali della Chiesa fu la più seria occupazione della sua vita, e spesso sagrificò i doveri di padre del popolo a quelli di difensore della Fede. Le controversie del suo tempo erano analoghe al suo naturale, e al suo animo, e ben doveano i professori di teologia ridersi in lor secreto d'un principe che faceva l'ufficio loro, e trascurava il suo. « Che potete voi temere da un tiranno che è schiavo della sua divozione? diceva a' suoi colleghi un ardito cospiratore; egli passa le intere notti disarmato nel suo gabinetto a discutere con vecchioni venerandi, e a confrontare le pagine dei volumi ecclesiastici (3) ». Egli espose il frutto delle sue vigilie in molte conferenze ove fece gran figura ugualmente per forza di pu'moni, per sottigliezza d'argomenti, e in molti sermoni ancora che, sotto il nome d'editti e d'epistole, annunciavano allo impero la dottrina Teologica del Padrone. Nel mentre che i Barbari invadevano le provincie, e le legioni vittoriose marciavano sotto le insegne di Belisario e di Narsete, il successore di Traiano, ignoto a' suoi eserciti, era contento di trionfare presedendo ad un Sinodo. Se avesse invitato a quelle adunanze un uom ragionevole e disinteressato avrebbe potuto imparare « che le controversie religiose derivano dall'ignoranza e dalla stoltezza; che la vera pietà meglio si manifesta col silenzio e colla sommessione: che l'uomo che non conosce la natura propria, non debbe essere ardito di scandagliare la natura del suo Dio, e che a noi basta il sapere che la bontà, e la possanza souo le attribuzioni della Divinità (4) ».

(1) Le accuse degli eneddoti di Procopio (c. 11, 13, 18, 27, 29), colle dotte annotazioni d'Alemanno son confermate, anzi che contraddette dagli Atti dei Concilii, dal querto libro d'Evagrio, e delle legnanze dell'Africano Facondo in un duodecimo libro *de tribus capitulis; cum videri doctus appetit importune . . . spontaneis quæstionibus ecclesiam turbat*. (Vedi Procopio *de Bell Goth*. l. III, c. 35).

(2) Procopio, *De Aedific*. l. I, c. 6, 7, etc., *passim*.

(3) (Procopio, *De bell. goth*. l. III, c. 3e). L'autore delle vita di S. Eutichio (*apud* Alleman. *ad* Procop., *Arcan*. c. 18) fa la stessa pittura di Giustiniano, ma coll'intensione di lodarle.

(4) Procopio che espone questi sensi saggi e moderati (*De Bell. goth*. l. I, c. 3), è trattato per ciò duramente nella prefazione di Alemanno, che lo mette nelle lista dei *cristiani politici; sed longe verius hæresium omnium sentinas, prorsusque atheos*: Atei abbominevoli, che raccomandono di imitare la bontà di Dio verso gli uomini (*Ad. Hist. Arcan*. c. 13).

La tolleranza non era la virtù del suo secolo, nè frequente virtù dei Principi è l' indulgenza verso i ribelli; ma quando si digrada un sovrano ad avere le basse mire e le passioni irascibili d' un teologo polemico, agevolmente è sollecticato a supplire coll' autorità alla mancanza de' suoi argomenti, e a punire senza pietà il perverso accecamento di coloro che chiudono gli occhi alla luce delle sue dimostrazioni. Nel regno di Giustiniano veggiamo una scena uniforme, benchè variata, di persecuzione, e per questa pare che abbia superati i suoi indolenti predecessori, sia nella invenzione delle leggi penali, sia nella severità della esecuzione. Egli non assegnò che tre mesi per la conversione e per l' esilio di tutti gli eretici (1), e se costantemente dissimulò l'infrazione di questa legge, erano però sotto il suo giogo di ferro privati non solo di tutti i vantaggi sociali, ma di tutti i diritti di nascita che poteano pretendere come uomini e come cristiani. Dopo quattro secoli, i Montanisti della Frigia (2) respiravano tuttavia quel salvatico entusiasmo di perfezione, e quel foco profetico, ond' erano stati infiammati dai loro Apostoli, maschi o femmine (*), particolari strumenti dello Spirito Santo. Essi all' avvicinarsi de' sacerdoti, e de' soldati cattolici coglievan con trasporto la corona del martirio; perivano nelle fiamme il Conciliabolo, e li congregati; ma l' anima dei primi fanatici viveva ancora la stessa trecent' anni dopo la morte del lor tiranno. A Costantinopoli non aveva la chiesa degli Ariani protetta dai Goti, temuto il rigor delle leggi: in ricchezza e in magnificenza non cedevano i loro preti al senato, e poteano benissimo l'oro e l' argento che loro tolse Giustiniano essere rivendicati come i trofei delle province, e le prede dei Barbari. Un picciol numero di Pagani, tuttavia nascosti tanto nelle classi più costumate, quanto nelle più rozze della società erano odiati dai Cristiani, ai quali forse non piaceva, che veruno straniero fosse testimonio delle lor liti intestine. Fu nominato Inquisitor della fede un Vescovo, il quale non tardò a svelare alla Corte, ed alla città magistrati, giureconsulti, medici, sofisti, sempre addetti alla superstizione dei Greci. Venne loro intimato positivamente di eleggere. senza indugio, o di spiacere a Giove od a Giustiniano, poichè non sarebbe più permesso ai medesimi di celare l'avversione che avevano per l'Evangelo sotto la scandalosa maschera dell'indifferenza, o della pietà. Il patrizio Fozio fu probabilmente il solo che si mostrasse fermo di vivere e di morire come i suoi antenati; con un colpo di pugnale si tolse alla servitù, e lasciò al Tiranno il miserabile piacere di esporre ignominiosamente agli sguardi del Pubblico il cadavere di colui, che avea saputo fuggirgli di mano. Gli altri suoi fratelli, meno coraggiosi, si sottomisero al Monarca temporale. Ricevettero il Battesimo, e s' ingegnarono con uno zelo straordinario di cancellare il sospetto, o d'espiare il delitto della loro idolatria. Nella patria d' Omero, e nel teatro della guerra troiana covavano le ultime fa-

(1) Quest' alternativa che merita attenzione è stata conservata da Giovanni Malala (t. II, p. 63, edit. di Ven. 1733), il quale è sempre più degno di fede verso la fine della sua opera: dopo aver fatto la enumerazione dei Nestoriani e degli Eutichiani ec., *ne expectent*, dice Giustiniano, *ut digni venia judicentur: jubemus enim ut . . . convicti et aperti hæretici justæ et idoneæ animadversioni subjiciantur.* Questo editto del codice è riferito con elogio da Baronio (A. D. 527, n. 39-40).

(2) *Vedi* il carattere e le massime dei Montanisti in Mosemio, (*De rebus Christ. ante Costantinum*, p. 410-424).

(*) *Sono nati i Cristiani eretici detti Montanisti da Montano loro Capo, cui si unirono Priscilla, e Massimilla che abbandonarono i loro mariti; i Montanisti erano visionarii, e fanatici oltre modo.* (Nota di N. N.).

ville della greca mitologia: per opera del Vescovo stesso, o sia Inquisitore, di cui ragionammo testè, si trovarono, e furono convertiti settantamila Pagani nell'Asia, nella Frigia, nella Lidia, e nella Caria. Si fabbricarono novantasei chiese per li Neofiti; e la pia munificenza di Giustiniano somministrò i lini, le Bibbie, le liturgie, e i vasi d'oro e d'argento (1). Gli Ebrei, a poco a poco spogliati delle loro immunità, furono obbligati da una legge tirannica a celebrare la Pasqua nel giorno medesimo dei Cristiani (2). Ebbero motivo di lagnarsene con più ragione, poichè i Cattolici stessi non andavan d'accordo sui calcoli astronomici del sovrano. Erano avvezzi gli abitanti di Costantinopoli a cominciare la quaresima una settimana dopo l'epoca determinata dall' Imperatore, e quindi avevano il piacere di digiunar sette giorni, nei quali per ordine dell'Imperatore eran pieni di carne i mercati. I Samaritani della Palestina (3) formavano una razza bastarda, una Setta equivoca; i Pagani li trattavano da Giudei, i Giudei da Scismatici, e i Cristiani da Idolatri. La croce che da quelli si risguardava come una abbominazione stava già piantata sopra la santa montagna di Garizim (4); ma per la persecuzione di Giustiniano, non rimase loro che l'alternativa tra il Battesimo, o la ribellione; elessero l'ultimo partito: comparvero in armi sotto le bandiere d'un Capo disperato, e col sangue d'un popolo senza difesa, co' suoi beni, co' suoi templi pagarono i mali che avevano dovuto soffrire. Finalmente furono soggiogati dalle milizie dell'Oriente: se ne contarono di trucidati ventimila, altri ventimila furon venduti dagli Arabi agl'Infedeli della Persia e dell'India, e gli avanzi di questa sciagurata nazione meschiarono col peccato dell'ipocrisia il delitto della ribellione. Si è fatto il conto, che la guerra dei Samaritani costò la vita a centomila sudditi dell'impero (5), e coperse di ceneri una provincia ubertosa che fu cangiata in un orrido deserto. Ma nel Simbolo di Giustiniano si potea senza taccia scannare i miscredenti, ed egli piamente adoperò il ferro ed il fuoco per rassodare l'unità della Fede cristiana (6).

Con tai sentimenti era almeno mestieri aver sempre ragione. Ne' primi

(1) Teofane (*Chronique* p. 153). Da Giovanni il Monofisita, Vescovo asiatico, ci è data una delle più autentiche testimonianze che aver si possano in questo proposito, poichè impiegato all' uopo dall' Imperatore (Assemani, *Bibl. orient.* t. II, pag. 85).

(2) Si confronti Procopio (*Hist. Arcan.* c. 28, e le *note* d' Alemanno), con Teofane (*Chron.* p. 190). Il Concilio di Nicea aveva commessa al Patriarca, o piuttosto agli astronomi d'Alessandria, l' annua pubblicazione della Pasqua; ed ancora oggi noi leggiamo, o piuttosto non leggiamo mai, le lettere Pasquali di S. Cirillo di cui ne rimane un buon numero. Dopo il regno del Monofisismo in Egitto, furono i Cattolici assai impacciati da un pregiudizio tanto irragionevole, quanto quello per cui i Protestanti non han voluto per lungo tempo accettare lo stile Gregoriano.

(3) *Vedi* su la Religione e la storia dei Samaritani, l' *Histoire des Juifs*, del Basnagia, opera dotta e imparziale.

(4) Sichem, Neapoli, Naplous, ch'è la residenza antica e moderna dei Samaritani, giace in una valle fra lo sterile Ebal, il monte della Maledizione al Nord, e il fertile Garizim, o sia monte della Maledizione al Sud, distante da Gerusalemme dieci ed undici ore di viaggio. Vedi Maundrel, (*Journey from Aleppo* etc. p. 59-63).

(5) Procopio (*Anecdot.* c. II); Teofane, (*Chron.* pag. 152), Giovanni Malala (t. II, p. 62). Mi ricordo d' aver letto questa osservazione mezzo filosofica, e mezzo superstiziosa, cioè che la provincia devastata dal fanatismo di Giustiniano fu quella stessa, per cui i Musulmani entrarono nello impero.

(6) Le espressioni di Procopio sono notabili: *imperocchè non gli pareva che fosse un fare strage degli uomini, se gli uccisi non erano della sua fede* (*Anecdot.* c. 13).

anni del suo regno segnalò il suo zelo, come discepolo e protettore della Fede ortodossa. Nel riconciliarsi dei Greci e dei Latini il *tomo* di San Leone divenne il Simbolo dell'Imperatore e dell'Impero; i Nestoriani e gli Eutichiani erano dallo due parti investiti dalla spada a due tagli della persecuzione, e i quattro Concilii di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia furono ratificati dal codice d'un legislatore cattolico (1); ma nel mentre che Giustiniano non lasciava cosa intentata per mantener l'uniformità della Fede e del Culto, sua moglie Teodora, i cui vizi non si consideravano incompatibili colla divozione, aveva dato orecchio alle prediche monofisite; quindi sotto la protezione dell'Imperatrice ripreser coraggio, e si moltiplicarono i pubblici o secreti nemici della Chiesa. Un dissidio spirituale metteva a soqquadro la capitale, il palazzo, ed il talamo; ma tanto era dubbia la sincerità di Giustiniano e di Teodora, che assai persone accagionavano dell'apparente loro dissensione una clandestina lega malefica contro la religione e la felicità del popolo (2). La famosa disputa dei tre Capitoli (3) che ha empiuto più volumi, quando bastavano poche linee, dimostra assai questo spirito d'astuzia e di mala fede. Volgevano tre secoli da che il corpo di Origene (4) era pasto dei vermi, la anima sua, della quale egli aveva insegnato la preesistenza, era in mano del suo creatore; ma i monaci della Palestina avidamente ne leggevano i libri. L'occhio acuto di Giustiniano vi scorse dentro più di dieci errori di metafisica, e però il dottore della prima Chiesa in compagnia di Pittagora e di Platone, e fu dannato dal Clero all'eterno fuoco infernale, poichè aveva osato negare l'esistenza dell'inferno. Sotto questa condanna stava celato un perfido assalto contro il Concilio di Calcedonia. Aveano i Padri udito senza inquietarsi l'elogio di Teodoro di Mopsuesta (5); e la lor giustizia o indulgenza aveva restituito alla comunion de' Fedeli Teodoreto di Cirra e Ibasso di Edessa; ma questi Vescovi d'Oriente erano tacciati d'eresia; maestro fu il primo di Nestorio, amici di quell'eretico gli altri due; i passi i più sospetti de' loro scritti furono denunciati sotto

(1) *Vedi* la Cronaca di Vittore p. 328, e la testimonianza originale delle leggi di Giustiniano. Pei primi anni del regno di costui Baronio è molto di buon umore con esso, poichè accarezzò i Papi sino a tanto che li tenne soggetti alla sua volontà.

(2) Procopio *Anecdot* c. 13. Evagrio l. IV, c. 10. Se l'Istorico ecclesiastico non ha letto l'Istorico segreto, provano almeno i lor sospetti comuni, che l'odio del Pubblico era generale.

(3) *Vedi* sui tre Capitoli gli Atti originali del quinto Concilio generale tenuto a Costantinopoli; vi si trovano molti fatti autentici, ma inutili (*Concil.* t. VI, pag. 1-419). Evagrio autor greco, è meno minuzioso e meno esatto (l. IV, c. 38) dei tre zelanti Affricani, Facondo (nei suoi dodici libri *De tribus capitulis*, pubblicati da Sirmond in modo correttissimo), Liberato (nel suo *Breviarum*, c. 22, 23, 24), e Vittorio Tuonuense (nella sua *Chron.* in t. I, *antiq. Lect. Canisii*, p. 330-334), Il *Liber pontificalis* od Anastasio (*in Vigilio, Pelagio, etc.*) è una prova originale, ma tutta in favore degli Italiani. Potrà il lettor moderno ricavar qualche notizia dal Dupin (*Bibl. ecclésiast.* t. V, p. 189-207), e dal Basnagio (*Hist. de l'Eglise*, t. I, p. 519-541); ma il secondo disprezza troppo l'autorità e il carattere de' Papi.

(4) Origene era di fatto assai propenso ad imitare *l'errore*, e *l'empietà* degli antichi Filosofi (Giustiniano *ad Mennam*, *in Concil.* t. VI, p. 356); mal s'accordavano collo zelo ecclesiastico le sue opinioni moderate, e fu trovato reo dell'eresia della ragione.

(5) Basnagio (*Præfect.* p. 11-14 *ad* t. I; *Antiq. Lect. Canis.*) ha benissimo pesato la colpa e l'innocenza di Teodoro di Mopsuesta: se compose diecimila volumi, vuole la carità che se gli perdonino diecimila errori. Egli è registrato, ma senza i suoi due confratelli nei cataloghi degli Eresiarchi, formati dopo di lui; ed Assemani (*Bibl. orient.* t. IV, p. 203-207), non manca al suo impegno di giustificare quel decreto.

il titolo dei *tre capitoli*; e con questa macchia impressa sulla loro memoria era per necessità messo a repentaglio l'onor d'un Concilio che dal Mondo cattolico era nominato con venerazione, almeno in apparenza. Nondimeno, se questi Vescovi o innocenti, o colpevoli erano sepolti nella notte eterna, non poteano svegliarli i clamori che si faceano sulla lor tomba un secolo dopo la lor morte; se in un'altra supposizione stavano già in balia del demonio, non potea più l'uomo nè aggravarne, nè mitigarne i tormenti; e finalmente, se godevano in compagnia de' Santi e degli Angeli la ricompensa dovuta alla lor pietà, dovean ridere del vano furore degli insetti teologici, che strisciavano ancora sulla faccia della terra. L'Imperator de' Romani, che era di quegli insetti il più arrabbiato, vibrava il suo pungiglione, e scagliava il veleno senza avvedersi probabilmente dei veri moventi di Teodora e degli ecclesiastici che l'assecondavano. Non eran più soggette le vittime al suo potere, e i suoi editti con tutta la lor veemenza non valevano che a pubblicarne la dannazione, e ad invitare il clero dell'Oriente ad unirsi con lui per caricarli d'imprecazioni e di anatemi. Stettero esitanti i Prelati orientali nel congiungersi per questo oggetto col loro sovrano; fu tenuto a Costantinopoli il quinto Concilio generale, ove intervennero tre Patriarchi, e cento sessantacinque Vescovi, e gli autori, come pure i difensori dei tre Capitoli, furono separati dalla comunione de' Santi, e consegnati solennemente al principe delle tenebre. Le Chiese latine aveano più zelo per l'onor di Leone e del Concilio di Calcedonia; e se, come erano solite, avessero combattuto sotto lo stendardo di Roma, avrebbero forse fatto sì che trionfasse la causa della ragione e della umanità; ma il loro Capo era prigioniero, e in mano del nemico; il trono di San Pietro deturpato dalla simonia fu tradito dalla viltà di Vigilio, il quale dopo una lunga e strana lotta, si sottomise al despotismo di Giustiniano e ai sofismi dei Greci. Per la sua apostasia s'adontarono i Latini tutti, nè vi furono che due Vescovi, che volessero conferire gli Ordini sacri a Pelagio, suo diacono e successore. Pure la perseveranza dei Papi trasferì a poco a poco nei loro avversari il titolo di scismatici: la potenza civile del pari che l'ecclesiastica sostenute dalla forza militare, venivano opprimendo, benchè con fatica, le Chiese dell'Illiria, dell'Affrica, e dell'Italia (1): i Barbari, lontani dalla sede dell'impero, si attenevano alla dottrina del Vaticano; e in men d'un secolo lo scisma dei tre Capitoli morì in un cantone oscuro della provincia veneta (2); ma pel mal'umore degli Italiani irritati da quella disputa religiosa s'erano agevolate le conquiste dei Lombardi, e già gli stessi Romani erano avvezzi a sospettare della Fede, come a detestar l'amministrazione del tiranno regnante in Bizanzio.

Non seppe Giustiniano star fermo nè consentaneo a sè nelle risoluzioni difficili che volle usare per determinare l'incertezza delle sue opinioni e di quelle dei sudditi: era mal-

(1) Vedi le doglianze di Liberato e di Vittore, e le esortazioni di Papa Pelagio al conquistatore ed all'Esarca d'Italia. *Schisma .... per potestates publicas opprimatur. etc.* (*Concil.* t. VI, p. 467, etc.). Si teneva un esercito a reprimere la sedizione in una città dell'Illiria. *Vedi* Procopio (*De Bell. Goth.* l. IV, c. 25), *per queste cagioni i Cristiani si facean guerra fra loro*. Par che prometta una storia della Chiesa: sarebbe stata curiosa e imparziale.

(2) Papa Onorio riconciliò colla Chiesa, (A. D. 638), i Vescovi del patriarca d'Aquilea; (Muratori, *Annal. d'Ital.* t. V, p. 376); ma ricaddero nello scisma, il quale non s'estinse al tutto che nel 698. Quattordici anni prima tacitamente non avea voluto la chiesa di Spagna sottomettersi al quinto Concilio generale (XIII, *Concil. Toletan. in Concil.* t. VII, pag. 487-494).

menato in gioventù quando non s'allontanava poco nè punto dalla linea ortodossa: in vecchiezza trascorse egli stesso al di là della linea d'una moderata eresia, ed i Giacobiti, come i Cattolici furono scandalezzati, udendolo dichiarare che il corpo di Cristo era incorruttibile, e che la sua umanità non avea mai provato alcun bisogno, o infermità della nostra vita mortale. Questa fantastica opinione sta registrata ne' suoi ultimi editti; alla sua morte, che succedette veramente a tempo, aveva il Clero ricusato di sottoscriverla, e già il principe s'apparecchiava a cominciare una persecuzione; e il popolo era apparecchiato a soffrirla o farle resistenza. Un Vescovo di Treveri, che si vedeva sicuro per la sua situazione dai colpi del monarca dell'Oriente, gli diresse alcune osservazioni collo stile dell'affetto e dell'autorità. « Graziosissimo Giustiniano, gli disse, sovvengati del tuo Battesimo, e del Simbolo della tua Fede, e non disonorare i tuoi crini bianchi con una eresia. Richiama dall'esiglio i Padri e rimovi i tuoi aderenti dalla via di perdizione. Tu non puoi ignorare, che già l'Italia e la Gallia, la Spagna e l'Affrica piangono la tua caduta, e vomitano anatemi sul tuo nome. Se non ritratti immantinente quello ch'hai insegnato, se non dichiari ad alta voce: sono caduto in errore, ho peccato; anatema a Nestorio, anatema ad Eutiche: tu ti condanni a quelle fiamme, che ti consumeranno in eterno (1) ». Egli morì senza dar segno di ritrattazione. Colla sua morte ritornò in qualche modo la pace alla Chiesa; e, cosa rara e felice, i suoi quattro successori, Giustino, Tiberio, Maurizio e Foca non figurano punto nella storia ecclesiastica dell'Oriente (2).

Le facoltà del senso e del raziocinio son poco capaci di operare sopra se medesime; l'occhio nostro è il più inaccessibile di tutti gli oggetti per la nostra vista, e nulla sfugge tanto al nostro pensiero, quanto le operazioni dell'animo nostro; tuttavolta pensiamo, ed anche sentiamo, che ad un ente ragionevole e consapevole della sua esistenza, compete essenzialmente *una volontà*, vale a dire un sol principio d'azione. Quando Eraclio tornò dalla guerra di Persia, quest'eroe ortodosso dimandò ai Vescovi se il Cristo ch'egli adorava in una sola persona, ma in due Nature, fosse mosso da una sola, o da una doppia volontà. Essi risposero, che una sola volontà animava il Cristo, e l'Imperatore sperò che questa dottrina, scevera certamente d'inconvenienti, e che sembrava la vera, poichè veniva insegnata dagli stessi Nestoriani (3), richiamerebbe dall'errore i Giacobiti dell'Egitto e della Siria. Ne fu fatta la prova ma inutilmente; e fosse zelo, fosse timore, non si credettero lecito i Cattolici di dar indietro neppure in apparenza davanti un nemico astuto ed audace. Allora gli Ortodossi ch'erano domi-

(1) Nicezio, vescovo di Treveri. (*Conc.* t. IV, pag. 511-513) pel suo rifiuto di condannare i tre Capitoli, fu separato dalla comunione dei quattro Patriarchi, non che la maggior parte dei prelati della Chiesa gallicana (San Gregor. *epist.* l. VII; *epist.* 5 *in Concil.* t. VI, pag. 1007). Baronio quasi quasi pronuncia la dannazione di Giustiniano (A. D. 565, n. 6).

(2) Dopo avere Evagrio narrata l'ultima eresia di Giustiniano (t. IV, c. 39, 40, 41), e l'editto del suo successore, (l. V, c. 3), non mette più nella sua storia fatti ecclesiastici, ma solamente civili.

(3) La Croze (*Christian. des Indes*, t. I, p. 19. 20) ha notato questa straordinaria e forse inconseguente dottrina dei Nestoriani; vien' essa esposta più minutamete da Abulfaragio (*Bibl. orient.* t. II, 292; *Hist. dynast.*, p. 91, vers. lat., Pocock), e dall'istesso Assemani (t. IV, p. 218); pare che ignarino, ch'essi potenno allegere l'autorità positiva dell'Ectesi: *l'iniquo Nestorio, benchè col dividere la divina Umanità del Signore e introdurre due Nature,* (rimprovero ordinario dei Monofisiti) *non ebbe coraggio di asserire due volontà in esse, e per l'opposito opinò esser una la volontà delle due Persone.* (*Concil.* t. VII, p. 205).

nanti, nuove formole inventarono, nuovi argomenti, e nuove interpretazioni: supposero in ciascheduna delle due Nature di Cristo un'energia propria e distinta: la differenza divenne impercettibile, quando confessarono essere invariabilmente la stessa tanto la volontà umana che la divina (1). Si palesò la malattia coi sintomi ordinari; ma i Sacerdoti greci, quasi fossero già sazi dell'interminabil controversia sopra l'Incarnazione, diedero al principe ed al popolo eccellenti consigli. Si dichiararono Monoteliti (difensori d'una sola volontà); ma risguardarono per nuovo il vocabolo, e per superflua la quistione, e raccomandarono un religioso silenzio, siccome la cosa più conforme alla prudenza ed alla carità evangelica. In processo di tempo questa legge di silenzio venne statuita dall'Ectesi, o esposizione di Eraclio, e dal tipo o formolario della fede di Costanzo, suo nipote (2); e i quattro Patriarchi di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria, e d'Antiochia sottoscrissero quegli editti del principe, gli uni con piacere, gli altri a malincuore. Ma il Vescovo, e i Monaci di Gerusalemme gridarono all'armi: le Chiese latine scorsero un errore celato nelle parole, o ben anche nel silenzio dei Greci, e dall'ignoranza più temeraria dei successori di Papa Onorio fu ritrattata, o censurata l'obbedienza da lui prestata agli ordini del suo sovrano. Condannarono l'esecrabile ed abbominevole eresia dei Monoteliti, che rinovavano gli errori di Manete, di Apollinare, d'Eutiche etc. Sopra la tomba di S. Pietro segnarono il decreto di scomunica; l'inchiostro fu mescolato al vino del sacramento, cioè, al Sangue di Cristo; nè fu dimenticata veruna cerimonia, che giovasse ad empiere d'orrore o di terrore gli spiriti superstiziosi. Come rappresentanti della Chiesa d'Occidente papa Martino e il Concilio di Laterano scomunicarono il colpevole e perfido silenzio dei Greci: centocinque Vescovi d'Italia, quasi tutti sudditi di Costanzo, non temettero di rigettare il suo *tipo* odioso, l'empia Ectesi del suo avo, e di confondere gli autori, e i loro aderenti con ventuno eretici conosciuti disertori della Chiesa, e stromenti del demonio. Sotto un principe anche dei più sommessi alla Chiesa, non sarebbe rimasa impunita cotanta ingiuria. Papa Martino terminò la vita sulla costa deserta del Chersoneso Taurico, o l'Abate Massimo, ch'era il suo oracolo, fu crudelmente punito coll'amputazion della lingua, e della mano destra (3). Ma trasmisero la propria ostinazione ai successori: il trionfo dei Latini li vendicò della sconfitta che avevano sofferta, e cancellò l'obbrobrio dei tre Capitoli. Furono raffermati i Sinodi di Roma dal sesto Concilio generale tenuto a Costantinopoli nel palazzo, e sotto gli occhi d'un nuovo Costantino discendente d'Eraclio. La conversion del principe si trasse dietro quella del

(1) *Vedi* la dottrina ortodossa in Petavio: (*Dogmata Theolog.* t. V, t. IX, c. 6-10, p. 433-447). Tutte le profondità di queste controversie si scontrano nel dialogo greco tra Massimo e Pirro (*ad calcem*, tom. VIII *Annal.* Baron. p. 755-794); e di fatto questo dialogo era stato tenuto in una conferenza che originò una conversione di poca durata.

(2) *Impiissimam Ecthesim. . . . scelerorum typum* (Concil. t. VII, pag. 366), *diabolicæ operationis genimina* (forse *germina*, o altrimenti secondo la greca parola genemata, *frutti*, *produzioni*, dell'originale); *Concil.* pag. 363-364. Parole son queste del XVIII anatema. L'epistola di Martino ad Amando, un de' Vescovi della Gallia, maltratta con pari acerbità i Monoteliti, e la loro eresia. (p. 392).

(3) I mali di Martino e di Massimo son descritti con una semplicità patetica nelle lor lettere, e ne' loro Atti originali. (*Concil.* t. VII, p. 63-68. Baron. *Annal. eccles.* A. D. 656. n. 2 *et annos subsequent.*) Il gastigo per altro della lor disubbidienza, *lo esilio e i tormenti corporali*, era minacciato nel tipo di Costanzo (*Concil.* t. VII, pag. 240).

Pontefice di Bizanzio e del maggior numero dei Vescovi (1); i dissidenti, dei quali era Capo Macario d'Antiochia furon condannati alle pene spirituali e temporali, sancite contro l'eresia; s'acconciò l'Oriente a ricevere lezione dall'Occidente, e fu in termini definitivi regolato il Simbolo della Fede, che insegna ai Cattolici di tutti i tempi, che la persona di Gesù Cristo univa in sè due volontà, e due energie, le quali operavano di accordo fra loro. Due Sacerdoti, un Diacono, e tre Vescovi rappresentarono la maestà del Papa, e del Sinodo romano; ma questi oscuri teologi dell'Italia non aveano nè soldati per sostenere le loro opinioni, nè tesori per comperare partigiani, nè eloquenza per attirare proseliti; e non so per qual'arte indurre potessero il superbo Imperatore dei Greci ad abiurare il cattechismo della sua infanzia ed a perseguitare le religione degli avi suoi. Forse, che i Monaci e il popolo di Costantinopoli (2) favoreggiavano la dottrina del Concilio di Laterano, che in fatti è delle due la men ragionevole (*); questo sospetto viene avvalorato dalla consi-

(1) Eutichio (*Annal.* t. II, p. 368), malamente suppone, che i cento ventiquattro Vescovi dal Sinodo romano si trasportassero a Costantinopoli; e aggiuntili ai cento sessant'otto Greci, viene così componendo di duecentonovantadue Padri il sesto Concilio ecumenico.

(2) Costanso, allacciato alla dottrina dei Monoteliti, ora odiato da tutti, (dice Teofane, *Chron.* p. 292). Quando il monaco monotelita non riuscì a fare il miracolo che aveva promesso, il Popolo fece alto schiamazzo. *il popolo esclamò* (*Concil.* t. VII, p. 1032). Ma questa fu un'emozion naturale e momentanea, e temo assai non sia stata quest'ultima un'anticipazione di ortodossia nel buon popolo di Costantinopoli.

(*) *È disapprovabile la franchezza dell'Autore nel dar torto (senza presentare lo stato della questione, e senza addurre le ragioni teologiche) ai Concilii di Roma, ed anche al Concilio generale VI tenuto in Costantinopoli contro i Monoteliti, ossia contro i sostenitori di una sola volontà in Gesù Cristo: questi Concilii hanno decretato, contro molti Vescovi ed ecclesiastici, essere in Gesù Cristo due volontà, concordanti per altro fra loro, e questo è ciò che si deve credere. Questa fede poi ha anche il motivo di credibilità. Era stato deciso prima dal Concilio generale III e d'Efeso I, anno 431, non essere in Gesù Cristo che una persona contro Nestorio Patriarca di Costantinopoli, e contra i Vescovi, e preti d'Oriente suoi compagni. Sosteneva egli l'Eretico, essere il Verbo (che vuol dire l'Intelligenza, o parola di Dio) e l'Uomo due persone, e quindi non poter dirsi che Maria fosse Madre di Dio, ma bensì soltanto Madre di Cristo: asseriva, che la Natura divina si è unita colla umana come un uomo che fa un'opera è unito all'istromento di cui si serve per farla; che l'uomo a cui si unì il Verbo è un tempio nel quale abita il Verbo, il quale lo dirige, e lo anima, e non fa che un tutto con lui, e che questa era la sola unione possibile tra la Natura umana e la divina; non ammetteva che un'unione morale fra il Verbo, e la natura umana; asseriva non potersi ammettere tra la natura umana e la divina unione tale, che rendendo la Divinità soggetta alle passioni, e alle debolezze dell'umanità formi in Gesù Cristo una sola persona; negava in somma l'unione ipostatica del Verbo colla umana natura ossia l'Incarnazione, e diceva essere due persone in Gesù Cristo; soggiungeva che la frase* Madre di Dio *era un ostacolo alla conversione dei Gentili: imperciochè, diceva, come si potranno impugnare le loro Divinità quando si ammetta un Dio ch'è nato, un Dio che ha sofferto, un Dio ch'è morto? L'errore di Nestorio, il quale non supponeva, che un'unione morale tra la Natura divina ed umana, asserendo essere due persone in Gesù Cristo, distruggeva tutta l'economia della religione cristiana, poichè egli è evidente, che in tal caso ne seguirebbe, che Gesù Cristo nostro Mediatore, e Redentore, non fosse che un semplice uomo, lo che distrugge il fondamento della religione cristiana. Il dogma dell'unione ipostatica vale a dire dell'Incarnazione, fu spiegato, e determinato dal Concilio generale III e d'Efeso I presieduto da S. Cirillo Patriarca d'Alessandria: cotal dogma non è una speculazione inutile come pretendono i liberi pensatori; serve a darci l'esempio di tutte le virtù, ad istruirci con autorità, ed a prevenire infiniti abusi, ne quali sarebbero caduti gli uomini, quando non avessero avuto per modello, e per mediatore, fra Dio ed*

derazione che non era di naturale troppo moderato il Clero greco, il quale parve sentire in questa lite la sua debolezza. Mentre il Sinodo stava discutendo la questione, un fanatico propose per più breve espediente quello di risuscitare un morto; assistettero all'esperienza i Prelati, ma l'unanimità con cui si decise che il miracolo era mancato potè divenire una prova, che le passioni e i pregiudizi della moltitudine non sosteneano la parte dei Monoteliti. Nella generazion successiva, quando il figlio di Costantino fu deposto, e messo a morte dal discepolo di Macario, gustarono il piacere della vendetta e della dominazione: il simulacro, o il monumento del sesto Concilio ecumenico fu tolto di mezzo, e gli Atti originali di quel tribunale ecclesiastico furon dati alle fiamme. Ma nel secondo anno di regno fu balzato dal trono il loro protettore; i Vescovi dell'Oriente furono liberati dalla legge di conformità, cui erano stati momentaneamente sottomessi; fu rimessa la fede della Chiesa romana sopra basi più salde dai successori ortodossi di Bardane; e la disputa più popolare, e più sensibile sul culto delle Immagini mandò in dimenticanza i bei problemi sull'Incarnazione (1).

Avanti la fine del settimo secolo, il domma dell'Incarnazione fu predicato sino nell'isola della Brettagna, e dell'Irlanda (2) tal quale era stato determinato in Roma e in Costan-

*essi, che un semplice uomo. In questa vista i S. S. Padri hanno mirato il dogma dell'Incarnazione: ma non è questo il luogo di trattare a lungo di ciò (Vedi S. Agostino De Doctr. Christ. S. Greg. Moral. l. 6, 7). Era stato deciso, secondo gli scritti dei S. S. Podri, dal Concilio generale IV di Colcedonia l'onno 451, che in Gesù Cristo figlio di Dio perfetto nella sua Divinità, e perfetto nella sua Umanità, consustanziale ol Padre secondo la Divinità, ed a noi secondo l'umanità, vi furono due Nature unite senza cangiamento, senza separazione, di modo, che le proprietà delle due Nature sussistono, e convèngono ad una medesima sola persona, che non è in niun modo divisa in due, ma che è un solo Gesù Cristo figlio di Dio come era stato espresso nel* Credo *scritto nel Concilio generale I di Nicea, l'anno 325; e ciò contro il Monaco eretico Eutiche, Capo degli Eutichioni, il quale per fuggire l'errore del Nestorianismo delle due persone in Gesù Cristo figlio di Dio, perchè vi sono due Nature, sosteneva che le due Nature fossero talmente unite da non formarne che una sola, e confuse le due Nature in una sola spiegando ciò col dire, che la Natura umana era stata assorbita dalla divina, come una gocciola dal Marè; e così spogliava Gesù Cristo della qualità di Mediatore, e distruggeva i patimenti, la morte e la resurrezione, mentre tutte queste cose s'appartengono alla natura umana, ed alla esistenza di un'anima umana, e di un corpo umano uniti alla Pèrsona del Verbo, e non appartengono in niun modo al solo Verbo. Sè dunque era stato prima deciso dal Concilio generale IV di Colcedonia, nell'anno 451, esservi in Gesù Cristo due Nature unite, ma non confuse, ne veniva di conseguenza ch'egli dovesse avere due volontà siccome appunto decise il Concilio generale IV contro i Monoteliti, che sostenevano aver Cristo una sola volontà. Serva questa nota d'istruzione dogmotica a' lettori per que' luoghi tutti ove l'Autore fa parola della Natura, e della persona di Gesù Cristo.* (Nota di N. N.).

(1) L'istoria del Monotelismo sta negli Atti dei Concilii di Roma (t. VII, p. 77-395, 601-608), e di Costantinopoli (pag. 609-1429). Baronio ha tratto alcuni documenti originali dalla Biblioteca vaticana, e le accurate ricerche del Pagi hanno retificate la sua cronologia. Dupin istesso (*Bibl. eccles.* t. VI, pag. 57-71), e Basnagio (*Hist. de l'Eglise*, t. I, p. 541-555) ne danno un compendio assai pregevole.

(2) Nel Concilio Lateranense nel 679, Wilfrido vescovo Anglo-sassone sottoscrisse *pro omni Aquilonali parte Britanniæ et Hiberniæ, quæ ab Anglorum et Brittonum, necnon Scotorum et Pictorum gentibus colebantur* (Eddio, *in vita S. Wilfrido*, c. 31, *apud* Pagi *Critica*, t. III, p. 88). Teodoro (*magnæ insulæ Britanniæ archiepiscopus et philosophus*) fu aspettato a Roma lungamente (*Concil.* t. VII, pag. 714); ma si contentò di tenere (A. D. 680) il suo Sinodo provinciale in Hatfield, ove ricevè i decreti di Papa Martino e del primo Concilio di Laterano contro i Monoteliti (*Concil.* t. VII, p. 597 etc.), Teodoro, monaco di Tarso in Cilicia, era stato nominato da Papa Vitaliano

tinopoli. Tutti i Cristiani, che avevano accettato per la liturgia la lingua greca o latina ammisero le istesse idee, o piuttosto ripeterono le parole medesime. Il numero loro e la fama che avevano a quei giorni davano ad essi una specie di diritto al sopranome di Cattolici; ma nell' Oriente erano distinti col nome meno onorevole di Melchisti o Realisti (1), cioè d' nomini la Fede dei quali invece di posare sulla base della Scrittura, della ragione, o della tradizione, era stata fondata, ed era tuttavia mantenuta dal poter arbitrario d' un monarca temporale. Poteano i loro avversari citar le parole de' Padri del concilio di Costantinopoli, i quali si dichiararono schiavi del Re, e potcano raccontare con maligna compiacenza, come l'Imperatore Marciano e la sua casta sposa avevano sovente dettato i decreti del Concilio di Calcedonia. Una fazion dominante ricorda continuamente il dovere della sommissione, ed è poi natnrale del pari che i dissidenti sentano, e vogliano le massime della libertà. Sotto la verga della persecuzione i Nestoriani ed i Monofisiti divennero ribelli e fuggiaschi, e gli alleati di Roma, i più antichi e più utili, impararono a considerar l'Imperatore non come il Capo, ma come il nemico dei Cristiani. La lingua, quel gran principio d' unione e di separazione tra le varie tribù del genere umano, ben presto distinse definitivamente i Settari dell' Oriente con un segno particolare, che annichilò ogni commercio ed ogni speranza di riconciliazione. Il lungo dominio dei Greci, le colonie, e più di tutto l' eloquenza loro, aveano disseminato un idioma indubitatamente il più perfetto di quanti furono inventati dagli uomini; ma il grosso del popolo nella Siria e nell' Egitto usava tuttavia la lingua nazionale, con questa differenza però, che il cofto non si adoperava che dagli ignoranti e rozzi paesani del Nilo, mentre dai monti dell' Assiria al mar Rosso era il siriaco (2) la lingua della poesia e della dialettica. La favella depravata e il falso saper dei Greci infettavano l' Armenia e l' Abissinia; e i barbari idiomi di quelle contrade, che poi rivissero negli studii dell' Europa moderna, non erano intelligibili per gli abitanti dell' Impero romano. Il siriaco e il cofto, l' armeno e l' etiopico sono consegrati nelle liturgie delle Chiese rispettive; e la lor teologia possiede versioni speciali (3), scritture ed opere di quei Padri, la cui dottrina fece maggior for-

primate della Brettagna (A. D 668); *Vedi* Baronio e Pagi che ne lodano il suo sàpere e la pietà, ma diffidano del suo carattere nazionale; *ne quid contrarium veritatis fidei græcorum more in Ecclesiam cui præesset, introduceret.* Il monaco di Cilicia fu mandato da Roma a Cantorbery accompagnato da una guida affricana (Beda, *Hist. eccles. Anglorum*, l. IV. a. 1). Egli aderì alla Dottrina romana; e lo stesso domma dell' Incarnazione si è trasmesso senza cangiamento da Teodoro ai primati dei tempi moderni, che dotati di più sodo giudizio, s' imbarazzano, cred' io, rare volte dei labirinti di quell'astratto Mistero.

(1) Pare che questo nome ignoto, sino al decimo secolo, sia di origine siriaca. Fu inventato dai Giacobiti, e con ardore accolto dai Nestoriani e dai Musulmani; ma i Cattolici lo accettarono senza rossore, e sovente si trova negli Annali di Eutichio (Assemani, *Biblioth. orient.* t. II, p. 507, etc t. III, pag. 355; Renaudot *Hist. patriar. Alexan.* pag. 119). *Noi siam sudditi del re*, fu l'acclamazion dei Padri di Costantinopoli (*Concil.* l. VII, p. 765).

(2) Il siriaco tenuto per lingua primitiva dagli originarii della Siria avea tre dialetti: 1. l'*arameo*, che si parlava in Edessa, e nelle città della Mesopotamia, 2. il *palestino*, usato in Gerusalemme, in Damasco, e nel resto della Siria; 3. il *nabateo*, idioma rustico delle montagne della Assiria e de' villaggi dell'Irak (Gregor. Abulfarag. *Hist. dynast.*, pag. 11). *Vedi* sul siriaco, Ebed-Gesù (Assemani, l. III. pag. 326, etc.), il quale solamente per animo preoccupato ha potuto preferirlo all arabo.

(3) Io non velerò la mia ignoranza sotto i manti di Simone, di Walton, di Mill, di Wetstein, d'Assemani, di Lodolfo, o di La Croze da me diligentemente consultati. Pare 1. non esser certo, che noi oggi ab-

tuna colà. Dopo uno spazio di mille trecente sessant'anni, l'incendio della controversia suscitato da prima con una predica da Nestorio, arde tuttavia in fonde all'Oriente, e le comunioni nemiche mantengono sempre la fede e la disciplina dei fondatori. Nella più abbietta condizione d'ignoranza, di povertà e di servitù, i Nestoriani, e i Monofisiti negano la primazia spirituale di Roma, e sanne buen grado alla tolleranza de' Turchi, che permetteno ad essi di scomunicare da un late S. Cirillo e il Concilio d'Efese, dall'altro Papa Leone e il Concilie di Calcedonia. L'aver essi contribuite al tracollo dell'Impero d'Oriente vuol pure qualche narrativa particolare. Il lettore potrà dare con piacere una occhiata 1. ai Nestoriani, 2. ai Giacobiti (1) 3. ai Maroniti 4. agli Armeni 5. ai Cofti e 6. agli Abissinii. Le prime tre Sette parlano il siriaco, ma ognuna delle tre ultime usa l'idioma della sua nazione. Gli abitanti moderni per altro dell'Armenia e dell'Abissinia sermocinar non potrebbero coi ler antenati, e i Cristiani dell'Egitto e della Siria, che ricusano la religione degli Arabi ne hanno accettata la lingua. Il tempo ha secondati gli artifizi dei preti, e tanto in Oriente che in Occidente si parla colla Divinità una lingua morta, dal maggior numero dei Fedeli ignorata.

I. L'eresia dello sciagurato Nestorio andò presto dimenticata nella provincia che gli avea dato i natali, e nella sua diocesi ancora: que' Vescovi d'Oriente che nel Concilio di Efeso osarono attaccare apertamente l'arroganza di S. Cirillo si ammansarono tosto che il Prelato rinunciò di poi ad alcuna delle sue proposizioni. Questi Vescovi, o i successori loro settoscrissero non senza mormorare i decreti del Concilio di Calcedonia. Potè l'autorità dei Monofisiti rappattumare i Nestoriani coi Cattelici e congiungere le due parti negli odii stessi, negli stessi interessi, e a poco a poco nei dommi medesimi, e la disputa dei tre Capitoli fu un memento in cui mandarono di mala voglia l'ultimo sospiro. Da leggi penali furono schiacciati que' lor fratelli, che men moderati, o più leali non vollerò far causa comune coi Cattolici, e sin dal tempo di Giustiniano era difficile rinvenire nei confini dell'Impero una chiesa di Nestoriani. Al di là di que' confini scoperto avevano un nuovo Mondo, ove sperare libertà, e aspirare a conquiste. Con tutta la resistenza dei Magi aveva il Cristianesimo gettate in Persia radici profonde; e le nazioni dell'Oriente si riposavano alla sua ombra salutare. Il *Cattolico* o primate risedeva nella capitale; i suoi Metropolitani, i suoi Vescovi, il suo clero avevano nei Sinodi e nelle diocesi loro la pompa e l'ordinanza d'una gerarchia regelare; da gran numero di proseliti fu abbandonato lo Zendavesta per l'evangelo, la vita secolare per la menastica; era avvivato il loro zelo dalla presenza d'un nemico scaltro, e terribile. Fondatori della Chiesa persiana erano stati alcuni missionari della Siria; quindi la lingua, la disciplina, la dottrina del lor paese erano già una parte inerente

biama nella primiera integrità versiona veruna di quella decantate dai Padri dalla Chiesa; 2. la versiou siriaca essar quella, che sembra aver più titoli d'autenticità, e che per confession delle Sette d'Oriente è più antica dal loro scisma.

(1) In ciò, che riguarda i Monofisiti e i Nestoriani io debbo moltissimo alla *Bibliotaca orientalis Clementino-Vaticana* di Giuseppe Simone Assemani. Questo dotto Maronita andò nel 1715, per ordine di Papa Clemente XI, a visitare i monasteri dell'Egitto e della Siria in cerca di MS. I quattro volumi in foglio da lui pubblicati a Roma nel 1719 non contengono che una parte dell'esecuzione del suo vasto disegno; ma forse è la più preziosa. Nato egli in Siria conosceva benissimo la letteratura siriaca, e si vede, che quantunque dependesse dalla Corte romana s'ingegna d'essere moderato e sincero.

della sua costituzione. I primati erano eletti ed ordinati dai suffraganei; ma provano i Canoni della Chiesa d'Oriente la lor filiale dependenza verso i Patriarchi d'Antiochia (1). Nuove generazioni di fedeli s'andavan formando nella scuola persiana d'Edessa al loro idioma teologico (2): studiavan esse nella versione siriaca i diecimila volumi di Teodoro di Mopsuste, e rispettavano la Fede apostolica, e il santo martirio del suo discepolo Nestorio, la persona e la lingua del quale erano sconosciute alle nazioni che abitavano al di là del Tigri. Alla prima lezione di Ibas, vescovo d'Edessa, s'impresse nell'animo loro un ribrezzo indelebile contro gli empi *Egiziani*, che nel lor Concilio d' Efeso aveano confuse le due Nature di Gesù Cristo. La fuga dei maestri, e degli alunni espulsi due volte dall'Atene della Siria, disperse una turba di missionari, spinti ad un tempo dallo zelo di religione, e dalla vendetta. Quella rigorosa unità sostenuta dai Monofisiti che, regnando Zenone ed Anastasio, invasi aveano i troni dell'Oriente, provocò i loro antagonisti a riconoscere in una terra libera piuttosto una union morale, che una union fisica nelle due Persone del Cristo. Dopo l'epoca in cui s'era predicato l'Evangelo alle nazioni, i Re sassaniesi vedean con inquietudine e con diffidenza una razza di stranieri e d'apostati, che poteano dar sospetto di favoreggiare la causa dei nemici naturali del lor paese, come ne aveano abbracciata la religione. Seventi volte s'era proibito per via d'editti il lor commercio col clero di Siria; piacquero gli avanzamenti dello scisma all'orgoglio geloso di Perozes, il quale porse orecchia ai discorsi di uno scaltro Prelato, che dipingendogli Nestorio come amico della Persia, l'indusse ad assicurarsi della fedeltà dei sudditi cristiani, mostrandosi protettore delle vittime e dei nemici del despota romano. Erano i Nestoriani la parte più numerosa del clero e del popolo; presero coraggio dal favore del principe, e il despotismo mise in loro mano la sua spada; ma taluni, troppo deboli di spirito, furono sgomentati dall'idea di segregarsi dalla comunione del Mondo cristiano. Il sangue di settemila settecento Monofisiti o Cattolici fissò la uniformità della fede e della disciplina nelle Chiese di Persia (3). Le loro instituzioni religiose si segnalavano con una massima di ragione o almen di politica; s'era già rilassata l'austerità claustrale, e cadde a poco a poco; si dotarono case di carità, le quali ebbero cura dell'educazione degli orfani o degli esposti; il clero della Persia non volle la legge del celibato, tanto raccomandata ai Greci ed ai Latini, e i matrimonii

(1). *Vedi* i Canoni arabi del Concilio di Nicea nella traduzione d'Abramo Echelense, n. 37, 38, 39, 40. *Concil.* t. II, p. 335, 336, ediz. di Venezia. Que' titoli conosciuti di *Canoni di Nicea* e di *Canoni arabi* sono ambedue apocrifi. Il Concilio di Nicea non fece più di venti Canoni (Theod. *Hist eccles.* l. I, c. 8); i settanta o ottanta che vi si aggiunsero, furono estratti dai Sinodi della Chiesa greca. L'edizione siriaca di Maruta non sussiste più (Assemani, *Bibl. orient.* t. I, p. 195, t. III, p. 74); e nella version araba havvi diverse alterazioni recenti. Questo codice per altro racchiude preziosi avanzi della disciplina ecclesiastica; ed essendo stimato da tutte le comunioni dell Oriente, è probabile ch'ei sia stato finito prima dello scisma dei Nestoriani e dei Giacobiti (Fabric., *Bibliot. graec.* t. XI, p. 363-367).

(2) Teodoro il Lettore (l. II, c. 5-49, *ad calcem Hist. ecclesiast.*) ha fatto menzione di questa scuola persiana d'Edessa. Assemani (*Bibliot. orient.*, t. II, p. 402, t. III, p. 376-378, t. IV, p. 70-924), discorre con molta chiarezza ciò che riguarde il suo antico splendore, e le due epoche della sua caduta.

(3) Una dissertazione sullo stato dei Nestoriani è divenuta in mano d'Assemani un volume in foglio di 950 facciate, ove egli ha disposto in ordine chiarissimo le sue dotte ricerche. Oltre a questo quarto volume della *Bibliotheca orientalis*, gioverà consultare gli estratti che stanno nei tre primi tomi (t. I, p. 203, t. II, p. 321-463, t. III, p. 64-70, 378-395, ec. 403-408, 580-589).

approvati e reiterati dei sacerdoti, dei Vescovi, e del Patriarca medesimo crebbero notabilmente il numero degli eletti. Giunsero fuorusciti a migliaia da tutte le province dell'Impero d'Oriente a quel paese, fatto asilo della libertà naturale e religiosa. La scrupolosa devozione di Giustiniano fu punita coll'emigrazione dei suoi sudditi più industriosi, i quali trasportarono in Persia le arti guerresche e pacifiche, ed un accorto monarca innalzò alle cariche coloro che per merito erano raccomandati al suo favore. Quei disgraziati Settarii che stando sconosciuti aveano continuato a vivere nelle loro città native, coi consigli, col braccio, e cogli averi loro, diedero aiuto alle armi di Nuschirvan, e a quelle ancor più formidabili del suo nipote, e in guiderdone di tanto zelo ottennero le chiese dei Cattolici: ma quando ebbe Eraclio riconquistate quelle città e quelle chiese, conosciuti ormai per ribelli, e per eretici, non trovarono più altro rifugio, che gli Stati del loro alleato. In quel mentre la apparente tranquillità dei Nestoriani corse assai rischi, e fu turbata piu volte; ed essi parteciparono alle disgrazie ch' erano necessarie conseguenze del dispotismo orientale. Non bastò sempre la nimicizia che portavano a Roma per espiare il loro attaccamento al Vangelo; ed una colonia di trecentomila Giacobiti fatti prigionieri in Apamea e in Antiochia ebbe la permissione d'innalzare i suoi altari nemici a veggente del *Cattolico*, e sotto la protezione della Corte. Nell'ultimo suo trattato inserì Giustiniano parecchi articoli diretti ad estendere e a rafforzare la tolleranza di cui godeva il Cristianesimo nella Persia. Mal informato l' Imperatore dei diritti di coscienza, non sentiva nè pietà, nè stima per gli eretici che rifiutavano la autorità dei Santi Concilii; ma davasi a credere che potrebbero a poco a poco osservare i vantaggi temporali dell' unione coll'impero e colla chiesa di Roma; e se non gli venia fatto d'ottenerne gratitudine, sperava almeno di renderli ai lor Sovrano sospetti. In un'epoca più recente s' è veduta la superstizione e la politica del Re cristianissimo condannare al fuoco i Luterani in Parigi e proteggerli in Alemagna.

Il desiderio di guadagnare anime a Dio, e sudditi alla Chiesa, ha in ogni tempo solleticato lo zelo dei sacerdoti cristiani. Dopo il conquisto della Persia portarono le lor armi spirituali nell'Oriente, nel Settentrione, nel Mezzogiorno, e la semplicità dell'Evangelo prese le tinte della teologia siriaca. Se prestisi fedo a un viaggiator nestoriano (1), si predicò con frutto il Cristianesimo nel sesto secolo ai Battriani, agli Unni, ai Persiani, agli Indiani, ai Persameni, ai Medi e agli Elamiti; infinito era il numero delle chiese che si vedeano nei paesi dei Barbari dal golfo di Persia al mar Caspio, e diveniva notabile la nuova fede di costoro per la moltitudine e santità dei lor monaci e dei lor martiri. Venivan moltiplican-

(1) *Vedi* la *Topographia christiana* di Cosma, soprannominato Indicopleuste, ossia navigatore indiano l. III, p. 178, 179, l. XI, p. 337. L'intiera opera, della quale si trovano degli estratti curiosi in Fozio (cod. XXXVI, p. 6, 10; ediz. Hoeschel), in Thevenot, (prima parte delle sue *Relations des voyages* ec.), ed in Fabrizio (*Biblioth. græc.*, l. III, c. 25; l. II, p. 603-617), fu pubblicata dal padre Montfaucon, Parigi 1707, nella *Nova collectio Patrum*, (t. II, p. 113-346). Era intenzione dell'autore di confutar l'eresia di coloro, i quali sostengono che la Terra è un globo, e non una superficie piatta e bislunga, come è rappresentata dalle Scrittura (l. II, p. 138). Ma l'assurdità del monaco si trova mescolata colle cognizioni pratiche del viaggiatore, che partì, A. D. 522, e pubblicò un libro in Alessandria A. D. 547. (l. II. p. 140. 141; Montfaucon, *Præfat.* c. 2). Il Nestorianismo di Cosma, di cui non s'accorse il suo dotto editore, è stato scoperto dal La Croze (*Christianisme des Indes*, t. I. pag. 40-55), e questa cosa è confermata da Assemani (*Bibl. orient.*, t. IV. p. 605. 606).

dosi di giorno in giorno i Cristiani sulla costa del Malabar si fertile di pepe, e nelle isole di Socotora e di Ceylan: i Vescovi e il clero di quelle remote contrade ricevevano l'Ordinazione dal *Cattolico* di Babilonia. Un secolo dopo, lo zelo doi Nestoriani passò i confini, ove s' erano fermati l'ambizione e la curiosità dei Greci e de' Persiani. I Missionari di Balch e di Samarcanda vennero animosi dietro i passi del Tartaro vagabondo, e s'indussero nelle vallate dell'Imaus o nelle spiagge del Selinga. Andarono esponendo dommi metafisici a quei pastori ignoranti, e a quei guerrieri sanguinari raccomandarono l'umanità e la quiete. Vuolsi per altro che un Rhan di cui si esagerò in guisa ridicola la potenza ricevesse dalle mani loro il Battesimo ed anche gli Ordini sacri, e lungamente la fama del *prete Gianni* ha divertito la credulità europea (1). Fu permesso a questo augusto Neofito di valersi d'un altar portatile; ma egli fece chiedere al Patriarca per mezzo d'ambasciatori come potrebbe mai nella quaresima astenersi dei cibi animali, e come celebrar l'Eucaristia in un deserto che non produceva nè grano nè vino. I Nestoriani nei loro viaggi per mare e per terra penetrarono nella Cina pel porto di Canton e per la città di Sigan, più settentrionale, residenza del sovrano. Ben diversi dai Senatori romani, che faceano ridendo la parte di sacerdoti e di auguri, i Mandarini che affettano in pubblico la ragione dei Filosofi, si abbandonano in secreto ad ogni sorta di superstizion popolare. Confondevano essi nel proprio culto gli Dei della Palestina con quei dell'India; ma la propagazion del Cristianesimo destò inquietudine al governo, e dopo una breve vicenda di favore e di persecuzione smarrissi la Sotta straniera nell'oscurità o nella dimenticanza (2). Sotto il regno de' Califi la Chiesa dei Nestoriani si dilatò dalla Cina a Gerusalemme, e a Cipro, e si calcolò che il numero delle Chiese nestoriane e giacobite superava quello delle Chiese greche e latine (3). Venticinque Metropolitani o arcivescovi ne componevano la gerarchia, ma per eagion della distanza e dei rischi del viaggio furono dispensati parecchi dall'obbligo di presentarsi in persona colla condizione, facile da adempirsi, che ogni sei anni darebbero un attestazione dolla lor fede ed obbedienza al *Cattolico* o patriarca di Babilonia; denominazione indeterminata, che successivamente si diede alle residenze reali di Seleucia, di Ctesifone e di Bagdad. Queste palme lontane son già disseccate da lungo tempo, e l'antico trono patriarcale (4) oggi è diviso fra gli Elijah di Mosul, i

(1) L'Istoria del prete Gianni nel suo lungo cammino per Mosul, Gerusalemme, Roma, ec. divenne una mostruosa favola, alcuni passi della quale son tolti dal Lama del Thibet, (*Hist. généalogique des Tartares*, par. II. p. 42; *Hist. de Gengis-Khan*, p. 31. ec.), e che poi con un error madornale fu dai Portoghesi applicata all' imperator d' Abissinia. (Ludolfo *Hist. Aethiop. Comment.*, l. II. c. 1). È per altro probabile, che nell' undecimo e duodecimo secolo la *orda* dei Cheraiti professasse il Cristianesimo secondo i dommi dei Nestoriani (D' Herbelot, p. 256. 915. 959. Assemani t. IV. p. 468-504).

(2) Il Cristianesimo della Cina fra il settimo e tredicesimo secolo è provato in una maniera incontrastabile da documenti cinesi, arabi, siriaci e latini (Assemani *Bibl. orient* t. IV. p. 502-552. *Mém. de l' Accad. des inscript.*, t. XXX. p. 802-819). Le Croze, Voltaire ec., sono stati ingannati dalla propria furberie, quando, per guardarsi da una frode gesuitica, han voluto considerar per supposta l' iscrizione del Signo-Fo, la quale manifesta la gloria della Chiesa nestoriana dopo la prima missione (A. D. 636), sino all' anno 781, che è quello dell' iscrizione.

(3) *Jacobitæ et nestorianæ plures quam græci et latini*. Giacomo di Vitry, *Hist. Geros.* l. II. c. 76. pag. 1093. nelle *Gesta Dei per Francos*. Ne segna il numero il Tomassino, *Discipline de l' Eglise*, t. I. p. 172.

(4) Si può tener dietro alla division del

quali quasi in linea retta figurano la discendenza dei Patriarchi della primitiva chiesa, fra i Gioseffi d'Amida, riconciliatisi colla Chiesa di Roma (1), e i Simeoni di Van o di Ormia, che in numero di quarantamila famiglie nel sedicesimo secolo si ribellarono, e favoreggiati furono dai Sofi della Persia. Oggi si contano in tutto trecentomila Nestoriani, che mal si confusero nella denominazione di Caldei e di Assirii colla nazion la più istruita, e la più poderosa dell'Orientale antichità.

Stando alla leggenda dell'antichità, S. Tommaso predicò l'evangelo nell'India (2). Sulla fine del nono secolo, gli ambasciadori d'Alfredo fecero una devota visita alla sua tomba, situata forse nei dintorni di Madras, e il carico di perle e di spezie che ne riportarono compensò lo zelo del Monarca inglese, che aveva in mente i più vasti disegni di commercio e di scoperte (3). Quando fu dai Portoghesi aperta la strada dell'India, già da due secoli aveano stanza i Cristiani di S. Tommaso sulla costa del Malabar; e la differenza di carattere e di colore, che li distingueva dagli abitatori del paese, era una prova della mescolanza d'una razza straniera. Essi superarono gli originarii dell'Indostan nell'armi, nell'arti della pace, e per avventura anche nelle virtù. Quelli che arricchivano coll'agricoltura coltivavano le palme, e il traffico del pepe facea doviziosi i mercadanti; i soldati precedeano i Nair o nobili del Malabar, e il re di Cochino, il Zamorino stesso, o per gratitudine, o per timore ne rispettavano i privilegi ereditari; obbedivano a un sovrano Gentù; ma il Vescovo di Angamala anche pel temporale n'era il governatore. Egli continuava a sostenere i diritti del suo antico titolo di metropolitano dell'Indie; ma era ristretta la sua giurisdizione di fatto a mille e quattrocento chiese e a dugentomila anime. Costoro per la religione che professavano, divenuti sarebbero i più fermi e più amorevoli alleati dei Portoghesi: ma ben presto scorsero gl'Inquisitori fra i Cristiani di S. Tommaso lo scisma e l'eresia, delitti imperdonabili per essi. Invece di sottomettersi al Pontefice di Roma, sovrano temporale e spirituale di tutto il Globo, i Cristiani dell'India, come i loro antenati, aderirono alla comu-

patriarcato nella *Bibl. orient.*, d'Assemani, t. I. p. 523-549. t. II. p. 457. ec., t. III. pag. 603, 621-623. t. IV. pag 164-169, 423, 622, 629. ec.

(1) Fra Paolo nel settimo libro elegantemente presenta il pomposo linguaggio, che dalla Corte di Roma si adopera, quando se le sottomette un Patriarca nestoriano. Ebbe cura il Papa di usare le grandi parole di Babilonia, di Ninive, d'Arbela, i trofei d'Alessandro, Tauride ed Ecbatana, il Tigri e l'Indo.

(2) S. Tommaso, che predicò nell'India, di cui parlano alcuni come d'un semplice missionario, altri come d'un manicheo, ed altri finalmente come d'un mercadante armeno (La Croze *Christian. des Indes*, t. I. p. 57-70), era per altro celebre anche ai tempi di S. Girolamo (*ad Marcellam, epist.* 148). Marco Polo seppe colà, che S. Tommaso avea sofferto il martirio nella città di Maabar, ovvero di Meliapour, lontana una sola lega da Madras (D'Anville, *Eclaircissemens sur l'Inde*, p. 125) là dove i Portoghesi fondarono un vescovado sotto il nome di S. Thomé, e dove il Santo ha fatto ogni anno un miracolo, sino a tanto che non fu interrotto dalla profana vicinanza degl'Inglesi (La Croze, t. II. p. 7-16).

(3) Nè l'autor della cronaca sassone (A. D. 883), nè Guglielmo di Malmsbury (*De gestis regum Angliæ*, l. II, c. 4, p. 44), non poteano inventare nel dodicesimo secolo questo fatto straordinario. Non seppero nemmeno spiegare i motivi e il procedere d'Alfredo, e quel che ne dicono di fuga non serve che a stuzzicar la nostra curiosità. Guglielmo di Malmsbury sente la difficoltà dell'impresa, *quod quivis in hoc sæculo miretur*; e son tentato a credere, che in Egitto prendessero gli ambasciatori inglesi quelle mercanzie e quella leggenda. Alfredo che nel suo Orosio narra un viaggio nella Scandinavia (*Vedi* Barrington's Miscellanies, non fa menzione di un altro nell'India.

nione del Patriarca nestoriano; o i Vescovi ch'egli ordinava a Mosul, si esponevano per mare e per terra ad infiniti pericoli per giungere alle loro diocesi sulla costa del Malabar. Nella lor liturgia in lingua siriaca eran devotamente rammentati i nomi di Teodoro e di Nestorio; univano nell'adorazione le due Persone del Cristo: il titolo di Madre di Dio feriva le loro orecchie, e con una scrupolosa avarizia misuravano gli omaggi per la Vergine Maria, dalla superstizione de' Latini elevata quasi al grado d'una Dea (*). Quando la prima volta fu presentata la sua immagine ai Discepoli di San Tommaso, sdegnosamente (**) esclamarono: Noi siam Cristiani e non idolatri » e la lor divozione più semplice si tenne alla venerazion della Croce. Segregati dall'Occidente, essi ignoravano, fra i miglioramenti, ciò che la corruttela non avea potuto produrre per uno spazio di mille anni; e la lor conformità colla Fede e colle pratiche del quinto secolo debbe imbrogliare del pari i papisti ed i protestanti. Il primo pensiero dei ministri di Roma fu la cura d'interdire ad essi ogni commercio col Patriarca nestoriano e parecchi di que' Vescovi morirono nelle prigioni del S. Uffizio. La potenza dei Portoghesi, gli artificii dei Gesuiti, e lo zelo di Alessio di Menezes, Arcivescovo di Goa, andato a visitare la costa di Malabar assalirono questa greggia, privata de' suoi pastori. Dal Sinodo di Diamper, al quale Menezes presedette, fu adempiuta la santa opera dell'unione, e fu imposta ai Cristiani di S. Tommaso la dottrina e la disciplina della Chiesa romana, senza dimenticare la confessione auricolare, stromento il più potente della tirannide ecclesiastica (***). Vi fu condannata la dottrina di Teodoro e di Nestorio, e fu ridotto il Malabar sotto il dominio del Papa, del Primate, e dei Gesuiti, che usurparono la cattedra vescovile di Angamala o Cranganor. Sostennero pazientemente i Nestoriani dodici lustri di servitù e d'ipocrisia; ma non così tosto l'industria e il coraggio delle Province Unite ebbero dato il crollo all'Impero dei Portoghesi, difesero quelli con energia e con frutto la religion dei lor padri. Divennero impotenti i Gesuiti

(*) *Essendo stato deciso dai Concilii interpreti legittimi dell'Antico, e del Nuovo Testamento, che (come abbiamo veduto) Gesù Cristo Verbo umanizzato della stessa sostanza di Dio Padre, era nato dalla Vergine Maria per opera non d'uomo, ma dello Spirito Santo, terza persona della Santissima Trinità, e venendo da ciò chiaramente, che Maria era Madre di Dio, non furono superstiziosi i Latini, ossia i Cristiani d'Occidente, siccome non lo sono oggidì tutti i Cattolici, se prestarono, e prestano un Culto distinto a questa Vergine maravigliosa, che essendo stata il mezzo misterioso onde comparve in questa Terra la seconda Persona della Santissima Trinità, il Verbo fatto uomo, il Salvatore de' credenti, era da considerarsi, siccome esclama con santo metaforico entusiasmo la Chiesa,* felix Cœli porta. *Il Culto della Vergine Maria non è dunque un atto superstizioso; è superstizioso quell'atto che non è stabilito ed approvato dai Concilii, cioè dalla Chiesa. È poi inconvenientissima, per lo meno, l'espressione dell'Autore,* elevata quasi al grado di una Dea: *questo nome* Dea *è proprio della religione politeistica, e non della Cristiana, e l'usarlo può far correre nel pericolo di avvicinare le due idee disgiuntissime di una* Dea, *e di* Maria: *bisogna usare molta circospezione nello adoperar termini non determinati, o ricevuti dai Concilii, e da' S. S. Padri, cioè dalla Chiesa.* (Nota di N. N.).

(**) *Non è idolatria il culto che i Cattolici prestano alle immagini di Cristo, di Maria, e dei Santi: vedi la nostra lunga nota di sopra.* (Nota di N. N.).

(***) *Il Sacramento della Penitenza, della remissione dei peccati, fu stabilito da Gesù Cristo col noto fatto della Maddalena: la Chiesa andò riducendolo a forma, a discipline prudenziali, e prescrivendolo ad un certo tempo. L'istromento della riconciliazione degli uomini con Dio, come può essere l'istromento della tirannia ecclesiastica? ciò non può essere. Se poi alcuni preti ne hanno abusato, e ne abusano, ciò altro non vuol dire se non che gli uomini abusano perfino delle cose più reverende.* (Nota di N. N.).

a mantenere l'autorità, di che aveano fatto abuso; quarantamila Cristiani rivolsero l'armi contro oppressori arrivati nel punto della caduta di quelli; e l'Arcidiacono dell'India sostenne le incombenze episcopali sino a tanto che dal Patriarca di Babilonia venne mandata una nuova provvigione di Vescovi e di Missionari siriaci. Da che furono espulsi i Portoghesi liberamente si professa sulla costa di Malabar il Simbolo nestoriano. Le compagnie mercantili dell'Olanda e dell'Inghilterra amano la tolleranza; ma se l'oppressione non offende tanto quanto il disprezzo, han motivo i Cristiani di S. Tommaso di lagnarsi della fredda indifferenza degli Europei (1).

II. La storia dei Monofisiti è meno lunga, e meno importante di quella de' Nestoriani. Sotto i regni di Zenone e d'Anastasio, i loro Capi sorpresero la fiducia del principe, usurparono il trono ecclesiastico dell'Oriente, atterrarono la scuola di Siria nella sua terra natale. Severo, Patriarca d'Antiochia, colla più arguta sottigliezza determinò i dommi dei Monofisiti; nello stile dell'Ennotico, condannò le opposte eresie di Nestorio, e d'Eutiche; contro l'ultimo sostenne la realtà del corpo del Cristo e forzò i Greci a considerarlo come un bugiardo che parlava il vero (2). Ma l'approssimazion delle idee non valeva a mitigar la veemenza delle passioni: ogni Setta faceva le maggiori meraviglie del Mondo per la cecità, con che la contraria andava a disputare su differenze di sì poco momento; il tiranno della Siria ricorse alla forza per sostenere la sua credenza, e fu macchiato il suo regno dal sangue di trecento cinquanta monaci svenati sotto le mura di Apamea, i quali probabilmente aveano provocato i nemici, o per lo meno fatta resistenza (3). Il successor d'Anastasio piantò di nuovo in Oriente il vessillo della Ortodossia; fuggì Severo in Egitto, e l'eloquente Senaia (4), suo amico, scampato di mano ai Nestoriani della Persia, fu soffocato nel suo esilio dai Melchiti della Paflagonia. Cinquantaquattro Vescovi furono rovesciati dalle loro sedi, e imprigionati ottocento ecclesiastici (5); e, nonostante l'equi-

(1) *Vedi* intorno ai Cristiani di S. Tommaso, l'Assemani *Bibl. orient.* t. IV. p. 391-407. 435-451. Geddes's *Church, History of Malabar*, e specialmente La Croze; *Histoire du Christian. des Indes*, in due volumi in-12. *La Haye*, 1758, opera dotta e piacevole. Questi attinsero alla medesima fonte, cioè delle relazioni dei Portoghesi e degli Italiani; e i pregiudizi dei Gesuiti sono bastevolmente contrappesati da quelli dei Protestanti.

(2) Come s'esprima Teodoro nel suo Trattato dell'Incarnazione, p. 245-247, e tale è la citazione che ne fa La Croze (*Hist. du Christianisme d'Ethiopie et d'Arménie*, p. 35), il quale forse un poco sconsideratamente, esclama, « Che raziocinio miserabile »! Renaudot (*Hist. patriarch. Alexand.*, pag. 127-138), accenna le opinioni espresse da Severo nelle controversie dell'Oriente, e si può vedere la sua vera profession di Fede nell'Epistola di Giovanni il Giacobita, patriarca d'Antiochia, scritta nel decimo secolo a Menna d'Alessandria, suo fratello (Assemani *Bibl. orient.* t. II. p. 132-141).

(3) *Epistol. archimandritarum et monachorum Syriæ secundæ ad papam Hormisdam*, *Concil.*, t. V. p. 598-602. Il coraggio di S. Saba, *ut leo animosus*, darebbe a credere che non fossero poi sempre spirituali o difensive l'armi di quei monaci (Baronio A. D. 513. n. 7. ec.)

(4) Assemani, *Biblioth. orient.* t. II. p. 10-46), e La Croze (*Christian. d'Ethiop.*, p. 36-40), ci danno l'istoria di Senaia o Filosseno, vescovo di Mabug, o Hierapoli, nella Siria. Egli possedea perfettamente la lingua siriaca, e fu l'autore, o l'editore d'una versione del Nuovo Testamento.

(5) Nella cronaca di Dionigi (*ap.* Assem. t. II. p. 54), si hanno i nomi ed i titoli di cinquantaquattro Vescovi esiliati da Giustino. Fu chiamato Severo a Costantinopoli per esservi sentenziato, dice Liberato (*Brev.* c. 19), per aver mozza la lingua, dice Evagrio (l. IV. c. 4); il prudente Patriarca non si fermò ad esaminare la differenza di queste due cose. Questa rivoluzione ecclesiastica è dal Pagi assegnata al mese di settembre 518 (*Critica*, t. II. p. 506).

voco favore di Teodora, dovettero le chiese dell'Oriento orbate dei lor pastori perire a poco a poco per difotto d'istruziono, o per l'alterazione dei loro dommi. In mezzo a tanta angustia, ridestatasi la faziono moribonda, si riunì, e si perpetuò per opera di un monaco; ed il nome di Giacomo Baradeo (1) è rimasto nella denominaziono commno di Giacobita, tanto aspra ad un orecchio inglese. Dai santi Vescovi incarcerati in Costantinopoli, ricevetto l'autorità di Vescovo d' Edessa, e di apostolo dell' Oriento, e da quella fonte inesausta derivò l' Ordinazione di più d'ottantamila di vescovi, preti o diaconi. I più veloci dromedari d'un dovoto Capo degli Arabi assecondavano con rapido scorrerie l'ardore del missionario zelante. La dottrina e la disciplina dei Giacobiti si radicarono secretamente nei dominii di Giustiniano, ed era un dovaro d'ogni Giacobita violarne le leggi, o detestare il Legislatore. Appiattati dentro i conventi, e ne' villaggi, costrotti per salvare le lor testo proscritto a cercar asilo nelle caverne dei romiti, o nolle tende dei Saraciui sostenovano sompre, como oggi tuttavia i successori di Severo, il lor dritto al titolo, alla dignità, ed alle prerogativo di Patriarca di Antiochia. Sotto il giogo più lievo degli Infedeli risiedono, lungi una lega da Merdino, nel delizioso monastero di Zafaran, ch'essi hanno ornato di celle d'acquedotti, e di piantagioni. Il *Mafrian* che soggiorna a Mosul, dovo insulta il *Cattolico* o primate Nestoriano, a cui contende il primato dell' Oriente, tiene il secondo posto considerato tuttavia come assai decoroso. Ne' diversi tempi dolla Chiesa giacobita si contarono sino a cenoinquanta Arcivescovi o Vescovi sotto il Patriarca ed il Mafrian; ma l'ordine della gerarchia s'è guasto, e rotto, o i contorni dell'Eufrato e del Tigri forman la più gran parte delle loro diocesi. Si trovano ricchi mercadanti e bravi operai nelle città d'Aleppo o d'Amida, spesso visitate dal Patriarca; ma il popolo vivo miserabilmento del lavoro giornaliero, e ha potuto la povertà non meno dolla superstizione contribuire alla imposizione volontaria di digiuni eccessivi; osservano ogni anno cinquo quaresimo, nel qual tompo o il clero e i laici non solo s'astengono dalla carne e dallo uova, ma ben ancho dal vino, dall'olio o dal pesce. Si calcola la lor popolazione presento da cinquanta in ottantamila animo, misero avanzo d'una Chiesa numerosissima, scemata gradatamente sotto una tirannia di dodici secoli. Ma in sì lungo periodo da pareochi stranieri, uomini di merito, fu abbracciata la Setta dei Monofisiti, e Abulfaragio (2), Primate dell'Oriente, tanto notabilo per la vita o per la morte sua, era figlio di un Giudeo. Scriveva olegantemonte il siriaco o l'arabo; fu poeta, medico, storico, filosofo sagace, o teologo modorato. Ai suoi funorali assistè il Patriarca nestoriano, suo rivale, con gran seguito di Greci e d'Armeni, i quali poste in non cale le dispute, vennoro, a mescer le loro lagrime sullo ceneri d'un nomico. Sembrava per altro cho la Setta onorata dalle virtù d'Abulfaragio fosse riguardata come inferiore d' un grado a queila dei Nestoriani. E più abbietta

(1) I particolari dell' oscura storia di Giacomo Baradeo, o Zanzalo, si leggeno qua e là in Eutichio, (*Annal.*, t. II. p. 144, 147), in Renaudot (*Hist. patriarch. Alex.* p. 133), in Assemani (*Bibl. orient.* t. I. p. 424. t. II. p. 62-66. 324-332. 414; t. III. p. 385-388). Non pare che fosse noto ai Greci; i Giacobiti stessi volean piuttosto derivare il nome, e la genealogia loro dall' Apostolo S. Giacomo,

(2) Le particolarità relative alla sua persona e a' suoi scritti formano per avventura l' articolo più curioso della Biblioteca d Assemani (t. II. p. 244-321; ivi porta il nome di *Gregorio Bar-Ebreo*). La Croze (*Christian d Ethiopie*, p. 53-63), si fa beffe del pregiudizio che hanno gli spagnuoli contro il sangue giudeico, il quale secretamente macchia la loro chiesa e la loro naziono.

la superstizione dei Giacobiti, più rigidi ne sono i digiuni (1), più molteplici le divisioni intestine, e (per quanto si può misurare la scala dell'assurdità) più lontani dalla ragione dei loro dottori. A questa differenza contribuisce, senza dubbio, la severità della teologia dei Monofisiti; ma molto più probabilmente l'autorevole direzione dei monaci. Nella Siria, in Egitto, in Etiopia i Monaci giacobiti furono sempre singolari per austerità di mortificazioni e per la stravaganza delle loro leggende. In vita e in morte sono venerati come uomini favoriti della Divinità: il Pastorale di Vescovo e di Patriarca è riservato alla lor mano reverenda, e infatti ancora delle consuetudini e dei pregiudizi del chiostro, si prendono l'incarico di governare gli uomini (2).

III. Nello stile de' Cristiani dello Oriente furono i Monoteliti in tutti i sensi dal nome contradistinti di *Maroniti* (3), nome che a poco a poco passò da un eremita a un monastero, da un monastero, ad una nazione. La Siria fu il paese, ove Marone, santo o selvaggio del quinto secolo, espose la religiosa stravaganza; le città di Apamea e di Emesa se ne contesero le reliquie; su la sua tomba s'innalzò una magnifica Chiesa, e seicento de' suoi discepoli congiunsero le loro celle sulle rive dell'Oronte. Nelle controversie dell'Incarnazione si tennero scrupolosamente sulla linea ortodossa tra le Sette di Nestorio e d'Eutiche; ma i loro ozii produssero la malnata questione d'una volontà o d'una operazione nelle due Nature di Cristo. Lo Imperatore Eraclio, loro proselita, respinto come Maronita dalle mura della città di Emesa, trovò un ricovero ne' monasteri dei suoi fratelli, e ne premiò le lezioni teologiche col guiderdone di vasto e ricco demanio. Si propagò il nome e la dottrina di questa ragguardevole scuola fra i Greci ed i Sirii, e si può far giudizio del loro zelo dalla risoluzion di Macario, Patriarca antiocheno, il quale davanti il Concilio di Costantinopoli dichiarò, che si lascerebbe tagliare a pezzi, e gettare in mare, piuttosto che riconoscere due Volontà in Cristo (4). Persecuzione di tal fatta, o altra più moderata, valse a convertire ben presto i sudditi della pianura, mentre i robusti popolani del monte Libano si gloriavano del titolo di *Mardaiti* o di ribelli (5). Giovan Marone, di tutti i monaci il più dotto e il più amato dal popolo, si arrogò le facoltà del patriarca d'Antiochia: Abramo, suo nipote, fattosi Capo dei Maroniti, ne difese la libertà civile e religiosa contro i tiranni dell'Oriente. Il figlio dell'ortodosso Costantino

(1) La Croze (p. 352), e lo stesso Sirio Assemani (t. I. p. 226. t. II. p. 304. 305), fanno la critica di quella astinenza eccessive.

(2) Una dissertazione di centoquarantedue pagine, che sta in principio del secondo volume d'Assemani spiega perfettamente la circostanze dei Monofisiti. Le Cronaca siriaca di Gregorio Bar-Ebreo o Abulfaragio (*Bibliot. orient.* tom II, p. 321-463), ci dà la lista dei *Cattolici* o patriarchi Nestoriani, a quella dei *Mafriani* dei Giacobiti.

(3) Eutichio (*Annal.*, t. II, pag. 191, 267, 332), e altri passi della Tavole metodica di Pocock provano, che fu indifferentemente usato il nome di Monoteliti e di Maroniti. Non aveva Eutichio alcun pregiudizio contro i Maroniti del secolo decimo; e possiam credere ad un Melchita, le cui testimonianza è confermata dai Giacobiti e dai Latini.

(4) *Concil.*, t. VII, p. 780. Costantino, prete sirio d'Apamea, con intrepidezza e sottilmente difese la causa de' Monoteliti (1040. ec.).

(5) Teofane (*Chron.* pag. 295. 296. 300. 302. 306), e Cedreno (p. 437-440), narrano le glorie dei Mardaiti; il nome *mard*, cha in siriaco significa *rebellavit* è spiegato da La Roque; (*Voyage de la Syrie*, t. II. p. 53); il Pagi ne fissa le date (A. D. 676, n. 4-14. A. D. 685. n. 3. 4), ed anche l'oscura istoria del patriarca Giovanni Marone (Assemani *Biblioth. orient.* t. I, p. 496-520), rischiara le turbolenze del monte Libano dall'anno 686 al 707.

con un santo rancore perseguitò un popolo di soldati, che avrebbero potuto essere il baluardo del suo impero contro i nemici di Gesù Cristo e di Roma. Fu invasa la Siria da un esercito di Greci; consunscro le fiamme il monastero di S. Marone; i più prodi capitani della Setta furono traditi e assassinati, e dodicimila dei loro partigiani furono tratti sulle frontiere dell'Armenia e della Tracia. Ciò nonostante l'umile Setta dei Maroniti ha sopravvissuto all'impero di Costantinopoli, e la loro coscienza sotto i Turchi è libera, moderata la servitù. Fra i loro Nobili antichi sono scelti i lor governatori particolari; dal fondo del suo monastero di Canobin, crede tuttavia il Patriarca d'essere assiso sulla sede d'Antiochia; nove Vescovi ne compongono il Sinodo, e centocinquanta sacerdoti, che hanno la facoltà di maritarsi, son destinati alla cura di centomil' anime. S'estende il lor paese dalla catena del monte Libano sino alle coste di Tripoli; e in questa angusta striscia di territorio, con una degradazione insensibile si offrono al guardo tutte le varietà del suolo e del clima, dai grandi cedri che non curvano il capo sotto il peso delle nevi (1), sino ai vigneti, ai gelsi e agli olivi della fertile vallata. I Maroniti, dopo aver abiurato nel duodecisimo secolo l'error de' Monoteliti si riconciliarono colle Chiese latine d'Antiochia e di Roma (2), e soventi volte l'ambizione dei Papi, non che la miseria dei Cristiani della Siria rinnovellarono la stessa alleanza; ma è lecito dubitare, se questa riunione sia mai stata intera o leale, e indarno i dotti Maroniti del Collegio di Roma fecero il potere per assolvere i loro antenati dal delitto di scisma e di eresia (3).

IV. Dal secolo di Costantino in poi si segnalarono gli Armeni (4) nello affetto per la religione e l'impero dei Cristiani. Dai disordini del lor paese, e dall'ignoranza della lingua greca fu impedito il loro clero d'assistere al Concilio di Calcedonia, e per ottantaquattr'anni (5) stettero fluttuanti nell'incertezza o nell'indiffe-

(1) Nell'ultimo secolo si vedeano tuttavia sul monte Libano vanti di quei cedri cotanto vantati dalla Storia sacra (*Voyage* de la Roque, t. I. p. 68-76); oggi non ve ne ha più di quattro o cinque (Viaggio di Volney t. I. pag. 264). La scomunica proteggeva quegli alberi così celebri nella Scrittura; se ne levava, ma con circospezione, qualche pezzo per farne crocette, ec. ogni anno sotto la lor ombra si cantava una Messa, e i Sirii supponevano in essi la facoltà di rialzare i loro rami contro la neve, alla quale non sembra che il Libano sia tanto fedele quanto dice Tacito: *inter ardores opacum fidumque nivibus*: ardita metafora (*Hist.* v. 6).

(Dicasi piuttosto che *fedele alle nevi*, significa fedele ossia sicuro, difeso ec. per le nevi, *nel* senso anche di Plinio. V. Forcellini. *N. del Trad.*).

(2) La testimonianza di Guglielmo di Tiro (*Hist. in gestis Dei per Francos*, l. XXII, c. 8, p. 1022), è copiata, o confermata, da Giacomo di Vitry (*Hist. Hierosolym.*, l. II, c. 77, p. 1093, 1094), ma col potere dei Franchi mancò questa lega poco naturale, e Abulfaragio morto nel 1286, considera i Maroniti come una Setta di Monoteliti (*Bibl. orient.* t. II, p. 292).

(3) Trovo una descrizione e una storia de' Maroniti nel *Viaggio in Siria e nel monte Libano*, del La Roque, due volumi in-12 *Amsterd.*, 1723, particolarmente nel t. I, p. 42-47, 174-84, t. II, p. 10-100; in ciò che si riferisce ai tempi antichi aderisce alle opinioni pregiudicate di Nairon e d'altri Maroniti di Roma, alle quali non sa rinunziare Assemani, ed ha poi vergogna di sostenerle. Si consulti Jablonski (*Instit. Hist. Christ.* t. III, p. 186), Niebur (*Voyage de l'Arabie*, etc. t. II, pag. 346, 370-381), e soprattutto il giudizioso Volney (*Voyage en Egypte et en Syrie*, t. II, p. 80-81, *Paris*, 1787).

(4) La Croze (*Hist. du Cristianisme de l'Ethiopie et de l'Arménie*, p. 269-402), descrive in pochi tratti la religion degli Armeni. Ci rimanda alla grand'istoria di Armenia pubblicata da Galano, (tre volumi in foglio, Roma 1650-1661), e raccomanda l'esposizione che dello stato dell'Armenia si fa nel terzo volume delle Nouveaux Mémoires des Missions du Levant. Convien dire, che sia assai pregevole l'opera d'un Gesuita, quando è lodata da La Croze.

(5) Si pone l'epoca dello scisma degli

renza sino al giorno in cui la lor Fede senza guida li diede in mano ai missionari di Giuliano d' Alicarnasso (1), il quale in Egitto, dove era esiliato, come i Monofisiti, era stato vinto dagli argomenti e dalla riputazione di Severo, suo rivale, Patriarca monofisita d' Antiochia. Gli Armeni soli sono i puri discepoli di Eutiche, padre infelice, rinnegato dalla maggior parte de' suoi figli. Quei soli stanno perseveranti nella opinione, che l' Umanità di Gesù Cristo fosse creata, o formata senza creazione, d' una sostanza divina ed incorruttibile. Sono rimproverati i loro avversari d' adorare un fantasma, ed essi ritorcono l' accusa, mettendo in ridicolo, o caricando di maledizioni la bestemmia dei Giacobiti, che attribuiscono a Dio le vili infermità della carne, e fino gli effetti naturali del nutrimento e della digestione. Non potea la religion dell' Armenia menar gran vampo del sapere, o della potenza de' suoi abitanti. Spirò il regno fra loro nel principio del loro scisma, e quelli dei loro Re cristiani, che nel tredicesimo secolo sulle frontiere della Cilicia fondarono una Monarchia momentanea, erano i protetti de' Latini, e i vassalli del Soldano turco che dava leggi in *Iconio*. Non si permise lungamente a questa nazione abbandonata di goder la quiete della servitù. Dai primi tempi della sua storia sino al giorno d' oggi è stata l' Armenia il teatro d' una guerra perpetua. La crudele politica dei Sofi ha spopolato le terre fra Tauride ed Erivan; e famiglie cristiane a migliaia furono trapiantate nelle province più rimote della Persia a perire o a moltiplicare colà. Sotto la verga dell' oppressione sta imperterrito e fervido lo zelo degli Armeni; sovente preferirono la corona del martirio al turbante di Maometto: piamente detestano l' errore e l' idolatria de' Greci, ed è tanto vera la loro unione effimera coi Latini, quanto il computo di mille Vescovi dal lor Patriarca condotti al piede del Pontefice romano (2). Il Cattolico o Patriarca degli Armeni risede nel monastero di Ekmiasin, tre leghe lontano da Erivan. Son da lui ordinati quarantasette Arcivescovi, ognuno dei quali ha quattro o cinque suffraganei, ma per la maggior parte non sono che prelati titolari, che colla presenza e col servigio danno risalto alla semplice pompa della sua Corte. Come hanno adempiuto agli uffici ecclesiastici attendono a coltivare il giardino, e farà meraviglia ai nostri Vescovi l' intendere, che in proporzione della sublimità del grado cresce l' austerità della loro vita. Nelle ottantamila città o villaggi di quel governo spirituale riceve il Patriarca da ogni persona, che abbia compiuti i quindici anni, una picciola tassa volontaria; ma i seicentomila scudi, che ne ricava ogni anno, non bastano ai continui bisogni de' poveri, nè ai tributi che si esigono dai Bascià. Dal principio dell' ultimo secolo ottennero gli Armeni una porzion considerevole e lucrosa del traffico dell' Oriente. Tornando d' Europa, sogliono le lor caravane arrestarsi nei dintorni d' Erivan; tributano agli altari i frutti della loro industriosa pazienza, e la dottrina d' Eutiche vien predicata alle congregazioni, che

Armeni ottantaquattr' anni dopo il Concilio di Calcedonia (Pagi, *Critica*, A. D. 535); terminò in uno spazio di anni diciassette; e coll' anno 552 si fissa la data dell' Era degli Armeni (l' *Art de vérifier les dates*, p. XXXV).

(1) Si ponno vedere i sentimenti e le azioni di Giuliano di Alicarnasso in Liberato (*Brev.* c. 19), in Renaudot, (*Hist. patriarch. Alex* p. 132-303), e in Assemani (*Bibl. orien.* t. II, *Dissert. de monophysit'e*, P. VIII, p. 286).

(2) *Vedi* un fatto notabile del dodicesimo secolo nell' istoria di Niceta Coniate (p. 258). Nonostante, tre secoli prima Fozio (*epist.* II. p. 49 edit. Montecul) s' era fatto una gloria della controversia degli Armeni; *oggi il culto è ortodosso*.

hanno formate da poco in qua nella Barberia e nella Polonia (1).

V. Nelle altre parti dell'imperio poteva il principe annichilare, o ridurre al silenzio i Settarii di una dottrina creduta pericolosa; ma i testardi Egiziani si opposero mai sempre al Concilio di Calcedonia, e la politica di Giustiniano degnò adattarsi ad aspettare il momento in cui potesse giovarsi della lor discordia. La Chiesa monofisita d'Alessandria (2) era lacerata dalla disputa dei *corruttibili* e degli *incorruttibili*, e nella morte del Patriarca ognuna delle due fazioni presentò un candidato (3). Caiano era discepolo di Giuliano, e Teodosio avea ricevuto lezioni da Severo: i monaci e i senatori, la capitale e la provincia favorivano il primo; confidava il secondo nell'anteriorità della sua Ordinazione, nella grazia dell'Imperatrice Teodora, e nell'armi dell'eunuco Narsete, che avrebbe potuto farne miglior uso in una guerra più gloriosa. Il candidato del popolo fu confinato in Cartagine ed in Sardegna, e questo esilio crebbe il fermento degli animi, e cento settant'anni dopo il cominciamento dello scisma veneravano ancora i Gaianiti la memoria e la dottrina del lor fondatore. In un furioso e sanguinolento conflitto si vide la forza del numero cozzare con quella della disciplina; i cadaveri de' cittadini e de' soldati ingombrarono le strade della metropoli; le devote salivano sul tetto delle case, e scagliavano sul capo del nemico tutto quello che di pesante o di tagliente veniva loro alle mani; e in fine trionfò Narsete perchè mise a fuoco e fiamme la terza capitale del Mondo romano. Ma non piacque al luogotenente di Giustiniano, che cogliesse un eretico i frutti della sua vittoria; guari non andò che Teodosio fu deposto, sebbene con modi umani, e Paolo di Tanis, monaco ortodosso, fu innalzato alla sede di Sant'Atanasio. Acciocchè potesse sostenersi, fu armato di tutte le forze del governo; aveva la facoltà di nominare o rimovere i duchi e i tribuni d'Egitto; soppresse le distribuzioni di pane, ordinate da Diocleziano, chiuse i templi de' suoi rivali, e una nazione scismatica rimase ad un tratto senza alimento spirituale e corporale. Dall'altra parte il popolo sospinto da vendetta e da fanatismo scomunicò quel tiranno; nessuno, eccettuati i servili Melchiti, non volle più salutarlo nè per uomo, nè per cristiano, nè per Vescovo. Ma tale è la cecità dell'ambizione; cacciato per un'accusa d'omicidio, esibì mille e quattrocento marchi di oro per ricuperare il suo posto, ove non raccolse che odio ed affronti. Apollinare, suo successore, entrò in Alessandria con un corteggio militare, parato e presto all'orazione ed alla battaglia. Distribuì i suoi armati per tutta la strada; furon collocate le guardie alle porte della cattedrale, e una truppa eletta venne posta in mezzo al coro per difesa della persona del suo Capo. Stavasi Apollinare in piedi nella sua cattedra, e, levato l'abito guerresco, comparve di repente agli occhi della moltitudine colla veste di Patriarca d'Alessandria. Lo stupore per un istante produsse un gran silenzio; ma come tosto Apollinare ebbe cominciato a leggere il *tomo* di San Leone, fu da imprecazioni, da invettive e da

(1) Tutti i viaggiatori s'incontrano in Armeni, che han la metropoli sulla strada maestra fra Costantinopoli ed Ispahan; *Vedi* sul loro stato odierno il Fabricio (*Lux Evangelii*, etc. c. XXXVIII; p. 40-51), l'Oleario (l. IV, c. 40), il Chardin (vol. II. p. 232) Tournefort, (*Letter.* XX), e principalmente Tavernier (t. I. p. 28-37. 510-518), quel gioielliere vagabondo, che non avea letto alcun libro, ma che avea veduto tante cose, e bene.

(2) L'istoria dei Patriarchi d'Alessandria da Dioscoro fino a Beniamino è tratta da Renaudot (p. 114-164), e dal secondo volume degli Annali di Eutichio.

(3) Liberato (*Brev.* c. 20. 23, Victor, *Chron.* p. 329 330). Procopio (*Anecd.* c. 26-27).

sassi assalito quest' odioso ministro dell'Imperatore e del Sinodo. Subitamente il successor degli Apostoli diede l'ordine di combattere; vuolsi che i soldati marciassero dentro il sangue sino al ginocchio, e che vi rimanessero svenati dugentomila Cristiani; calcolo incredibile, quand'anche si facesse non per una giornata, ma per li diciott'anni del pontificato d'Apollinare. I due Patriarchi che gli succedettero, Eulogio (1) e Giovanni (2), s'adoperarono a convertire gli eretici con armi ed argomenti più degni del loro evangelico ministero. Eulogio pose in mostra il suo sapere teologico in molti volumi, che esageravano gli errori di Eutiche e di Severo, e cercavano di conciliare le asserzioni equivoche di San Cirillo, del Simbolo ortodosso di Papa Leone e de' Padri del Concilio calcedonese. Mosso da superstizione, da beneficenza, o da politica si segnalò Giovanni il Limosiniere con una munificenza caritatevole; manteneva a sue spese settemila e cinquecento poveri; trovò, quando fu eletto, sedicimila marchi d'oro nell'erario della Chiesa; n'ebbe ventimila dalla generosità dei fedeli; eppure potè vantarsi nel testamento di non lasciar più d'un terzo della più picciola moneta d'argento. Le Chiese d'Alessandria furon consegnate ai Cattolici; fu proscritta la religion dei Monofisiti in Egitto, e fu pubblicata una legge, che escludeva i nativi del paese dagli onori, e dagli impieghi lucrosi dello Stato.

Rimaneva da farsi una conquista più rilevante, quella del Patriarca, oracolo e Capo della Chiesa egiziana. Aveva resistito Teodosio alle minacce e alle promesse di Giustiniano col coraggio d'un Apostolo, ovveramente d'un entusiasta. » Non furono diverse, rispose il Patriarca, le offerte del tentatore quando mostrava i reami della terra; a me sta più a cuore l'anima che la vita o l'autorità. Stanno le Chiese nelle mani d'un principe, che può uccidere il corpo; ma la mia coscienza è mia, e nell'esilio, nella povertà, nei ceppi resterò costantemente fedele alla credenza de' miei santi predecessori Atanasio, Cirillo e Dioscoro. Anatema al *tomo* di Leone, e al Concilio di Calcedonia! anatema a chi ammette la lor dottrina! e adesso e per sempre sieno caricati d'anatemi! Io sono uscito nudo dal seno di mia madre, nudo discenderò nel sepolcro; mi seguano coloro che amano Iddio e cercano la salute ». Dopo aver consolato e rincorato i suoi fratelli, salpò alla volta di Costantinopoli; e in sei abboccamenti successivi sostenne senza vacillare l'assalto quasi irresistibile della presenza del sovrano. Le sue opinioni eran favoreggiate nel palazzo e nella capitale; il credito di Teodora lo francheggiava e gli prometteva un congedo decoroso; egli terminò la sua carriera, non già sulla cattedra episcopale, ma nel suo paese nativo. Alla nuova della sua morte, Apollinare spinse l'indecenza sino a farne festa in un divertimento dato alla Nobiltà ed al clero; ma fu turbata la sua allegrezza dalle nuo-

(1) Eulogio, ch'era stato monaco in Antiochia, valeva più nelle sottigliezze che nell'eloquenza. Egli vuol provare, che non si dee porre opera a riconciliare i nemici della Fede i Gainniti e i Teodosiani; che la stessa proposizione può esser ortodossa in bocca di S. Cirillo ed ereticala in quella di Severo; che sono egualmente vere le asserzioni contraddittorie di Leone. Non sussistono più i suoi scritti, se non se negli estratti di Fozio, che li avea letti attentamente, e con piacere. *Cod.* CCVIII, CCXXV, CCXXVI, CCXXVII, CCXXX, CCLXXX.

(2) *Vedi* la vita di Giovanni il Limosiniere scritta da Leonzio, vescovo di Napoli in Cipro, suo contemporaneo, il testo greco del quale, o perduto, o nascosto, si trova in parte nella version latina di Baronio (A. D. 610. n. 9, A. D. 620. n. 8). Il Pagi (*Critica* t. II. p. 763), e il Fabricio (l. V. c. 11. t. VII. p. 454), han fatto varie osservazioni critiche.

ve che presto ricevette della dominazione del successor di Teodosio; e mentre si godea le ricchezze d'Alessandria, i suoi rivali davano la legge entro i monasteri della Tebaide, ove campavano di obblazioni spontanee del Popolo. Morto Teodosio si vide nascere dalle sue ceneri una serie non interrotta di Patriarchi, e le Chiese monofisite di Siria e d'Egitto vennero collegate in una stessa comunione, e nel nome di Giacobiti; ma la dottrina che s'era concentrata in una picciola Setta dei Sirii, si propagò nella nazione egiziana, o cofta, la quale con voto quasi unanime rigettò i decreti del Concilio calcedonese. Volgeano dieci secoli da che l'Egitto non era più un regno, e i vincitori dell'Asia e dell'Europa avevano assoggettato al giogo un popolo, la sapienza e la potenza del quale sono anteriori ai monumenti della Storia. La lotta del fanatismo e della persecuzione vi ridestò qualche scintilla d'intrepidezza nazionale. Nell'abiurare un'eresia straniera ripudiarono gli Egiziani i costumi e la favella dei Greci; ogni Melchita è riguardato come un forestiero, ogni Giacobita come un cittadino. Dichiaravano peccato mortale le alleanze di matrimonio coi lor nemici, e l'esercizio dei doveri dell'umanità verso i medesimi; spezzarono i vincoli della fedeltà giurata all'Imperatore, il quale non potea, lontano da Alessandria, faro colà eseguire i suoi ordini in altro modo che col braccio militare. Con uno sforzo generoso si sarebbe restaurata la religione e la libertà dell'Egitto, e i suoi seicento monasteri avrebbero mandate migliaia di santi guerrieri che tanto meno temevano la morte, quanto che non avea la vita per essi nè consolazioni, nè piaceri; ma l'esperienza ha provato la distinzione che passa tra il coraggio attivo, e il coraggio passivo; il fanatico che senza mandar un sospiro, sostiene le più crudeli torture, sarebbe tutto tremante, o si darebbe alla fuga in faccia a un nemico armato. Gli Egiziani pusillanimi, siccome essi erano, restrignean le speranze a quella di cangiar padrone; l'armi di Cosroe disertarono il paese, ma sotto il suo regno godettero i Giacobiti una tregua precaria e che durò poco. Colla vittoria d'Eraclio si rinnovellò e crebbe la persecuzione, e il Patriarca abbandonò di bel nuovo Alessandria per riparare nel deserto. Mentre egli se ne fuggiva credette Beniamino udir una voce, che gli comandava d'attendere dopo dieci anni il soccorso d'una nazion forestiera, soggetta come gli egiziani, all'antica legge della Circoncisione. Si vedrà in processo di tempo chi fossero questi liberatori, e quale la liberazione, e qui trapasso l'intervallo d'undici secoli per dare un'occhiata alla miseria presente dei Giacobiti dell'Egitto. La popolosa città del Cairo è la sede o piuttosto l'asilo del loro indigente Patriarca, e dei dieci Vescovi che hanno conservati: quaranta monasteri hanno sopravvissuto alle scorribande degli Arabi; e la sempre crescente schiavitù, non che l'apostasia ha ridotto i Cofti al meschino numero di venticinque o trentamila famiglie (1), genia di paltoni ignoranti, che non hanno altra consolazione che la vista della miseria anche maggiore del Patriarca greco, e del suo picciolo ovile (2).

VI. Il patriarca cofto, ribelle ai

(1) Io ricavo questa notizia dalle *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois* (t. II. p. 192, 193), più verisimile di quella che ne dà Gemelli Carreri, di seicentomila Cofti antichi, e di quindicimila moderni. Cirillo Lucar, Patriarca protestante di Costantinopoli si dolse parche questi eretici erano dieci volte più numerosi dei Greci ortodossi, adattando loro ingegnosamente il verso *a molte decine mancherebbè per avventura il coppiere*, (*Iliade* II. 128), parole di gran dispregio. (Fabric. *lux Evangelii* 740).

(2) Le cose relative all'istoria, alla religione, ai costumi ec. dei Cofti, si raccolgono dall'opera bizzarra dell'abate Re-

Cesari, o schiavo dei Califfi, poteva sempre insuperbirsi dell'ubbidienza figliale dei Re della Nubia e dell'Etiopia; nè esagerava egli la grandezza per pagarne l'omaggio; osavano i suoi partigiani asserire che quei principi poteano mettere in armi centomila cavalieri, e altrettanti cammelli (1); ch'eran padroni di spandere, o di fermare le acque del Nilo (2), e che dalla mediazione del Patriarca dependevano la pace e l'abbondanza dell'Egitto, anche trattandosi di perorare presso un sovrano del Mondo. Mentre stava in esilio a Costantinopoli raccomandò Teodosio alla sua protettrice, la conversione del popolo nero della Nubia (3). Dal tropico del Cancro fino alle frontiere d'Abissinia, potè l'Imperatore indovinare l'intenzion di sua moglie, e più zelante di lei per la Fede ortodossa volle partecipare a questa gloria. Due missionari rivali, un Melchita e un Giacobita, partirono ad un tempo; ma, fosse amore o timore, Teodora fu meglio obbedita, e il presidente della Tebaide ritenne presso di se il sacerdote cattolico, mentre in gran fretta furono battezzati nella comunion di Dioscoro il Re di Nubia, e la sua Corte. Giunto troppo tardi l'Inviato di Giustiniano, venne accolto e rimandato onorevolmente; ma quando denunciò l'eresia, e il tradimento degli egiziani, il Neofito negro era già stato ammaestrato a rispondere, che mai non abbandonerebbe i suoi fratelli, i veri credenti, ai ministri persecutori del Concilio di Calcedonia (4). Pel corso di vari secoli nominò il Patriarca d'Alessandria, ed ordinò i Vescovi della Nubia; vi dominò il cristianesimo fino al secolo duodecimo, e si scorgono ancora cerimonie ed avanzi di questa religione nelle borgate di Sennaar e di Dongola (5). Ma i Nubii alla lunga mandarano ad effetto le lor minacce di ritornare al culto degli idoli; voleva il clima una religione che permettesse la poligamia, e

nandot, cha non è nè traduzione, nè originale, della *Chronicon orientale* di Pietro il Giecobite delle dna versioni d'Abramo Ecchallense, Barigi 1651, e da Gian Simone Assemoni, Venezie 1729. Questi annali non giuagono che al decimoterzo secolo. Convien cercere notizie più recenti negli autori che henno scritto i loro viaggi in Egitto, e nelle nuove Memorie delle missioni del Levente. Nel secolo passato (1600) Giuseppe Abudacno, nato el Cairo, pubblicò in Oxford una breve *Historia Jacobitarum*, in trenta pagine.

(1) Verso l'anno 737. *Vedi* Renaudot, *Hist. patriarch. Alex.*, p. 221, 212; Elmacin *Hist. Saracen.* p. 99.

(2) Ludolfo *Hist. Aethiop. et Comment.*, l. 1. c. 8; Renaudot, *Hist. patriarch. Alex.*, p. 480. etc. Quest'opinione introdotta in Egitto e in Europa dall'artifizio dei Cofti, dall'orgoglio degli Abissinii, dal timore, e dall'ignoranza dei Turchi e degli Arabi, non ha le menome sembianze di verità. Sicuramente le pioggie dell'Etiopia non consultano la volontà del monarca per ingrossar le acque del Nilo. Se il fiume s'accosta a Nepate, distante tre giornate del Mar Rosso (*vedi* le carte di D'Anville) le bocce d'un canale, capace a svolgerne il corso, esigerebbe tutta la potenza dei Cesari, e forse questo non sarebbe bastevole.

(3) Gli Abissini che conservano ancora i delineamenti e il color olivastro degli Arabi, provano troppo che non bastan venti secoli a cangiare le tinte delle razza umana. I Nubii, che son d'origine affricana non sono che veri Negri, e tanto neri quanto quelli del Senegal e del Congo; hanno egualmente il naso schiacciato, labbra grosse, e teste lanuta (Buff. *Hist. Naturelle*, t. V. p. 117. 143. 144. 166. 219, edit. in 12, *Parigi* 1769). Guardavano gli antichi con poca attenzione questo fenomeno straordinario, che ha tanto occupato i filosofi e teologi moderni.

(4) Assemani, *Bibl. orient.* t. I. p. 329.

(5) Il cristianesimo dei popoli della Nubia, (A. D. 1153), è attestato dallo sceriffo Al Edrisi, ed è stato in maniera falsa esposto sotto il nome del geografo di Nubia (p. 18), che li rappresenta come un popolo di Giacobiti. Le luce istoriche che si incontra nell'opera di Renaudot (p. 178. 220-224. 281-286. 405. 434. 451. 464), proviene da nozioni di fatti anteriori a quell'epoca. *Vedi* lo stato moderno di quel paese nelle *Lettres Edifiantes* (Raccolta IV), e in Busching (t. IX. p. 152-159, del Berenger).

quindi preferirono il trionfo del Korono all'umiliazion della Croce. Forse una religion metafisica supera l'intendimento d'un Popolo nero; si può per altro avvezzare un Nero non altrimenti che un papagallo a ripetere *le parole* del Simbolo di Calcedonia o di quello dei Monofisiti.

Erasi già più profondamente radicato il cristianesimo nell'Impero di Abissinia, e quantunque sia stata interrotta la corrispondenza per più di settanta o di cento anni, quella Chiesa sta sempre sotto la tutela della metropoli d'Alessandria. Di sette vescovi era composto per l'addietro il Sinodo etiopico; se fossero stati dieci costantemente, avrebbero potuto eleggersi un primate independente: venne in capo ad uno dei loro re di dare ad un suo fratello questo primato, ma si previde la cosa, e fu ricusata la fondazione di tre nuovi vescovadi; a poco le incumbenze episcopali si sono concentrate nell'*Abuna* (1) o Capo de' sacerdoti dell'Abissinia ordinati da lui: vacando questo posto, il Patriarca d'Alessandria nomina ad occuparlo un monaco egiziano, avvegnacchè un forestiero investito di quella dignità sembra agli occhi del volgo più rispettabile, o meno pericoloso a quei del monarca. Quando nel sesto secolo si palesò apertamente lo scisma d'Egitto, i Capi rivali, coll'assistenza dei lor protettori Giustiniano e Teodora, fecero ogni potere per rapire l'uno all'altro il conquisto di quella provincia remota ed independente. Anche questa volta la scaltrezza dell'Imperatrice vinse la pruova, o la pia Teodora stabilì in quella Chiesa lontana la fede o la disciplina dei Giacobiti (2). Circondati per ogni lato da' nemici della loro religione, sonnecchiarono gli Etiopi quasi per dieci secoli, senza pensare al rimanente del Mondo, che non pensava a loro. Furono svegliati dai Portoghesi, che dopo avere superato il promontorio meridionale dell'Affrica comparvero nell'India, o sul mar Rosso come se discesi fossero da un pianeta lontano. A prima giunta i sudditi di Roma, e quei d'Alessandria rimasero sorpresi più dalla conformità che dalle differenze della lor fede, e ognuna delle due nazioni sperò grandissimi vantaggi da un'alleanza con genti cristiane. Gli Etiopi disgiunti dagli altri popoli della terra erano quasi tornati alla vita selvaggia. I loro navili che un tempo approdavano a Ceilan, appena osavano tentare le riviere dell'Affrica: non più vedevansi abitatori in Axum già rovinata, la nazione ora dispersa ne' villaggi, o il gran personaggio, pomposamente decorato del titolo d'Imperatore, stava in pace ed in guerra contento d'un campo renduto immobile. Sentendo la lor miseria, avevano saggiamente avvisato gli Abissinii d'introdurre le arti, e l'industria europea (3), e ordinarono a' loro ambasciatori in Roma e in Lisbona di spedire colà una colonia di fabbri ferrai, di carpentieri, di fornaciai, di muratori, di stampatori, di chirurghi, di medici; ma dal

(1) I Latini danno impropriamente alle *Abuna* il titolo di patriarca: non riconoscono gli Abissinii che i quattro Patriarchi, e il lor Capo non è che un metropolitano, o un primate nazionale (Ludolfo, *Hist. Aeth. et Comment.* l. III. c. 7). Questo Storico non sapea nulla de' sette vescovi di Renaudot (p. 511) esistenti A. D. 1131.

(2) Non capisco il perchè l'Assemani revochi in dubbio (*Bibl. orient.* t. II. p. 584) queste spedizioni tanto probabili fatte da Teodora alla Nubia e all'Etiopia. Renaudot (p. 336-341, 381, 382, 405-443, &c. 452, 456, 463, 475-480, 511-525, 559-564), attinse dagli scrittori cofti quel poco che potè saper su l'Abissinia sino al 1500. Ludolfo è assolutamente ignaro di quel paese.

(3) Ludolfo, *Hist. Aethiop.*, lib. IV, c. 5. Presentemente i Giudei vi esercitano le arti di prima necessità, e gli Armeni fanno il traffico esterno. L'industria europea (*artes et opificia*) era per Gregorio la cosa ch'egli ammirava ed invidiava più d'ogni altra.

pericolo pubblico furono sollecitati a cercare un pronto soccorso d'armi o soldati per difesa d'un popolo pacifico contro i Barbari che portavanò il guasto nel cuor dol paese, e contro i Turchi e gli Arabi, che con formidabile apparecchio s'avanzavano dalle rive del mare. Fu salva l'Etiopia mercé dell'aiuto di quattrocento cinquanta Portoghesi i quali dimostrarono combattendo quel valore che è proprio degli Europei, e la potenza dell'archibugio o del cannone. In un accesso di spavento avea promesso l'Imperatore di riunirsi coi sudditi alla Fede cattolica; un Patriarca latino rappresentò il Primato del Papa (1): credevasi cho quell'Impero supposto dieci volte più grande di quello che fosse, racchiudesse più oro cho non le miniere d'America, e la cupidigia non che lo zelo religioso fondarono speranze stravaganti sopra la spontanea sommessiono dei Cristiani dell'Affrica.

Ma riavutosi dal timore, non si sovvenne più dei giuramenti fatti coll'animo addolorato. Vietarono gli Abissinii con una costanza invitta la dottrina de'Monofisiti: coll'esercizio della disputa si riscaldò la lor Fede alquanto intiepidita; infamarono co' nomi d'Ariani, e di Nestorioni i Latini, e rimproverarono como adoratori di *quattro* Iddii coloro, che separavano le due Naturo di Gesù Cristo. Fu assegnata a missionari gesuiti la borgata di Fremona per gli ufficii del loro culto, o piuttosto per un luogo d'esilio, nulla giovando a farli stimabili l'abilità che avevano nell'arti liberali o maccaniche, la loro dottrina nelle materie teologiche, la decenza de'costumi: mancavano del dono de'miracoli (2), o mai non venne lor fatto d'ottenere un sussidio di soldatesche europee. Dopo quaranta anni di pazienza e di destrezza furono da tanto che trovarono chi prestò più facile orecchia, e valsero a persuadere a due Imperatori d'Abissinia che Roma poteva fare in questo Mondo e nell'altro la felicità de'suoi aderenti. Il primo di que' re neofiti perdè la corona e la vita, e fu santificato l'esercito ribelle dall' *Abuna*, il quale fulminò d'anatemi l'apostata e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Zadengher fu vendicato dal coraggio e dalla fortuna di Susneo, eho salì al trono col nome di Segued, e che proseguì più vigorosamento la devota impresa del suo congiunto. L'Imperatore dopo essersi divertito in una lotta d'argomentazioni fra i gesuiti e i suoi sacerdoti inesperti, si dichiarò proselita del Concilio di Calcedonia; credendo che il suo clero, e il suo popolo avrebbero immediatamente abbracciata la religione del principe. Ordinò poco dopo sotto pena di morte cho si credesse alle duo Nature di Cristo: ingiunse agli Abissinii di passare la giornata del Sabato o in lavori, o in divertimenti; e Segued, al cospetto dell'Europa o dell'Affrica, rinunciò ad ogni vincolo che aveva colla Chiesa d'Alessandria. Un gesuita, Alfonso Mendez, Patriarca cattolico dell'Etiopia, ricevetto in nome d'Urbano VIII l'omaggio e l'abiura del suo penitente. » Io confesso, disse l'Imperator ginocchione, confesso che il Papa è il vicario di Gesù Cristo,

(1) Giovenni Bermudez; la sua relazione stampata a Lisbona nel 1569 è stata tradotta in Inglese dal Purchas (Pilgrims., l. VII, c. 7, pag. 1149 ec.), e d'inglese in francese da La Croze (*Christian. d'Etiop.* p. 92-265); questo scritto è curioso, ma si può sospettare cho l'autore abbia abbindolare l'Abissinia, Roma e il Portogallo. È molto oscuro ed incerto il suo diritto al grado di patriarca (Ludolfo, *Comment.* n. 101, p. 473).

(2) *Religio Romana. . . . nec precibus patrum, nec miraculis ab ipsis editis sufficiebatur*, è l'asserzione non contraddetta dal devoto Imperatore Susneo a Mendez suo Patriarca (Ludolfo, *Comment.* n. 126, p. 529), e queste asserzioni debbono conservarsi come preziosi antidoti a tutte le leggende maravigliose.

il successore di San Pietro, il sovrano del Mondo ; gli giuro verace obbedienza, e pongo a' suoi piedi la mia persona e il mio regno ». Suo figlio, suo fratello, il clero, i nobili, ed anche le donne della Corte, ripeterono lo stesso giuramento; vennero profusi al Patriarca latino onori e ricchezze, e i suoi missionari piantarono le loro chiese , o piuttosto cittadelle , nelle migliori situazioni dell'Impero. Da que' gesuiti medesimi si deplora la funesta imprudenza del loro Capo, il quale non curando la mansuetudine Evangelica, e la politica del suo ordine, con troppa violenza osò introdurre colà la liturgia di Roma, e la inquisizione del Portogallo. Condannò egli la vecchia pratica della circoncisione , instituita per motivi di salute piuttosto che di superstizione nel clima d'Etiopia (1). Obbligò i nativi del paese ad un nuovo Battesimo ed a una nuova Ordinazione: inorridirono questi vedendo un prete estero che levava dalle tombe i più santi de' loro morti , e scomunicava i più rispettabili de' lor viventi. Diedero di piglio alle armi per difendere la propria religione e la libertà , e si segnalarono con un valore da disperati , ma senza pro. Cinque ribellioni furono soffocate nel sangue de'ribelli; due Abuna caddero morti in battaglia; intere legioni furono trucidate nel campo, o sepolte nelle loro caverne, e il merito, la dignità, il sesso non poterono sottrarre i nemici di Roma da una morte ignominiosa; ma finalmente il monarca vincitore si lasciò vincere dalla costanza della sua nazione , di sua madre, del figlio , degli amici più fedeli. Ascoltò Segued la voce della pietà , della ragione , e forse del timore, e l'editto che concedeva la libertà di coscienza svelò la tirannide a un'ora e la debolezza de'Gesuiti. Basilide, morto che fu suo padre, cacciò il Patriarca latino, e ridonò al voto della nazione la Fede e la disciplina dell'Egitto. Le chiese monofisite ripeterono trionfando , » che la greggia d'Etiopia era finalmente ritolta alle iene dell'Occidente; e da quel giorno le porte di quel Regno romito furono per sempre chiuse alle arti, alle scienze e al fanatismo della Europa (2).

## CAPITOLO XLVIII.

*Disegno del rimanente dell' Opera. Successione e carattere degl' Imperatori greci di Costantinopoli, dal tempo d' Eraclio a quello della conquista de' Latini.*

Ho già data a conoscere la successione di tutti gl' Imperatori romani da Trajano a Costantino, da Costan-

(1) So quanta cautela sia necessaria nel trattare l' articolo della Circoncisione: affermarò tuttavolta, 1. che gli Etiopi aveano una ragione fisica per circoncidere i maschi ed anche le femmine (*Recherches philosophiques sur les Americains*, tom. II); 2. che la Circoncisione era esitata in Etiopia gran tempo prima della introduzione del giudaismo o del cristianesimo ( Erodoto, l. II, c. 104; Marsham., *Canon. chron.*, pag. 70, 73 ), « *Infantes circumcidunt ob consuetudinem, non ob judaismum* », dice Gregorio . prete abissinio ( *apud* Fabric. *lux christiana* , p. 720 ). Nonostante, nel calor delle dispute, si dà talvolta a' Portoghesi il nome ingiurioso d'incirconcisi, ( La Croze , pag. 80 ; Ludolfo, *Hist. ad Comment.* l. III, c. 1 ).

(2) I tre storici protestanti , Ludolfo ( *Hist. Aethiop.* Francfort, 1681 ; *Commentarius*, 1691 ; *Relatio nova*, etc. 1693 *in fol.* ), Geddes ( *Church History of Aethiopia* , Londra , 1698 , *in* ), e la Croze ( *Hist. du Christian. d' Ethiopie et d' Armenie*, Aia, 1739, *in 12* ), hanno ricavato le principali notizie da' gesuiti , e specialmente dall' istoria generale di Telles, pubblicata in portoghese a Coimbra , 1660. Può far maraviglia la lor franchezza, ma il peggiore de' lor visi , lo spirito di persecuzione, era per essi una virtù meritoria. Ludolfo ha tratto qualche vantaggio, ma scarso assai dalla lingua etiopica, ch'egli intendeva, oppure dalle sue conversazioni con Gregorio, prete abissinio, uomo d'animo coraggioso, ch'egli chiamò da Roma, ove si trovava, alla Corte di Saxe-Gotha. *Vedi* la *Theologia Aetiopica* di Gregorio , in Fabricio, *lux Evangelii*, p. 716-734.

sino ad Eraclio, e fedelmente ho esposto le avventure o i disastri del lor governo. Son passato a traverso i cinque primi secoli del decadimento dell'Impero romano, ma più d'otto secoli mi restano ancora da trascorrere prima ch'io giunga al termine delle mie fatiche, cioè alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi. S'io tenessi la stessa regola, e l'andamento medesimo, non farei che distendere prolissamente in un gran numero di volumi una materia di poca importanza, la quale non darebbe ai lettori un compenso con un'istruzione ed una ricreasione, che pareggiasse la pazienza ch'esigerebbe da loro. Più che procedessi avanti, nel raccontare il degradamento e il tracollo dell'Impero d'Oriente, più ingrata e noiosa sarebbe la mia opera, in segnare gli annali di ogni regno. L'ultimo periodo dei quali mostrerebbe per tutto la medesima debolezza, la medesima miseria; transizioni rapide e frequenti interromperebbero il legame naturale delle cagioni e degli avvenimenti, e una massa di minute particolarità leverebbe la chiarezza e l'effetto a quelle grandi dipinture che danno gloria e pregio all'istoria d'un tempo remoto. Da Eraclio in poi la scena di Bizansio si fa più angusta ed oscura; il nostr'occhio da tutti i lati vede sparire i confini dell'Impero, fissati dalle leggi di Giustiniano, e dalle armi di Belisario; il nome romano, vero fine delle nostre ricerche, è ristretto in un picciolo cantone dell'Europa, nei solinghi contorni di Costantinopoli. Fu paragonato l'Impero greco al fiume del Reno, che si disperde fra le sabbie, prima di mescere le sue acque con quelle dell'Oceano. La lontananza dei tempi e dei luoghi scema al nostro occhio la pompa della dominazione, nè il difetto di esterior maestà viene coperto da fregi più nobili, quelli del senno o della virtù. Negli ultimi giorni dell'Impero senza dubbio vantava Costantinopoli più ricchezze e più popolazione che Atene ai tempi più floridi de' suoi annali, quando una modica somma di seimila talenti, o sia di un milione e dugentomila lire sterline, formava la totalità degli averi divisi fra ventunmila cittadini adulti; ma ognuno di que' cittadini era un uom libero, e osava far uso della sua libertà nei suoi pensieri, nelle parole, nelle azioni; leggi imparziali difendeano la sua persona, le sue proprietà, ed egli avea un voto independente nell'amministrasione della Repubblica. Le varietà molte e assai appariscenti dei naturali, parea che aumentassero il numero degl'individui; coperti dall'egida della libertà, portati sull'ali dell'emulazione e della vanagloria, tutti voleano elevarsi alla cima della dignità nazionale: da quell'altezza sapeano alcuni spiriti illustri sopra tutti gli altri slanciarsi oltre i limiti cui può giungere l'occhio del volgo, di modo che, stando al calcolo delle sorti d'un merito, quali sono indicate dall'esperienza per un vasto popolatissimo regno, si andrebbe a credere, osservando il numero de' suoi grandi uomini, che la Repubblica d'Atene contasse più milioni d'abitanti. E pure il suo territorio, con quello di Sparta e dei loro alleati, non eccede la grandezza d'una provincia di Francia o d'Inghilterra, quantunque di mediocre estensione; ma dopo le vittorie di Salamina e Platea quelle picciole Repubbliche prendono nella nostra fantasia l'ampiezza gigantesca dell'Asia conculcata dai Greci con piede vittorioso. Per converso i sudditi dell'Impero bizantino, che prendeano e disonoravano i nomi di Greci e di Romani, offrono una tetra uniformità di vizi abbietti, spogli della scusa che meritano le dolci passioni dell'umanità, e senza il vigore e la pompa dei delitti memorandi. Poteano gli uomini liberi dell'antichità ripetere con generoso entusiasmo la sentenza d'Omero, che » uno schiavo nel primo giorno di schiavitù perde la metà delle virtù umane ». E si che il poeta non conosceva altra schia-

vitù che la civile e domestica, nè poteva prevedere, che l'altra metà dei pregi del genere umano verrebbe un giorno annichilita da quel despotismo spirituale che inceppa le azioni, ed anche i pensieri del devoto prostrato nella polvere. I successori d'Eraclio fiaccarono i Greci con questo doppio giogo; i vizi dei sudditi, secondo una legge dell'eterna Giustizia, digradarono il tiranno, e a gran pena colle più esatte indagini sul trono, nei campi, e nelle scuole si giunge a dissotterrar qualche nome degno d'esser tolto all'obblio. Alla povertà del subbietto non ripara la abilità o la varietà delle tinte, impiegata dai pittori storici. I quattro primi secoli d'un intervallo di ottocento anni sono rimasti per noi nelle tenebre di rado interrotte da deboli barlumi di luce storica: da Maurizio ad Alessio, Basilio il Macedone è l'unico principe che colla sua vita abbia somministrato argomento di un'opera separata, nè giova l'autorità mal certa di compilatori più moderni per supplire al difetto, alla perdita, o all'imperfezione degli autori contemporanei. Non possiamo lagnarci di penuria nei quattro ultimi secoli; la musa dell'istoria rivisse a Costantinopoli nella famiglia dei Comneni; ma si presenta coperta di belletti, e cammina senza garbo e senza disinvoltura. La folla di preti e di cortigiani ci trascinano gli uni dietro agli altri per la via segnata dalla servitù e dalla superstizione: sono di vista corta, di scarso o depravato giudizio, e si finisce un libro pieno d'un'abbondanza sterile senza conoscere le cagioni dei fatti, il carattere degli attori, o i costumi del secolo che da loro è lodato, o accusato. Si osservò che la penna d'un guerriero pigliava vigore dalla sua spada, e questa riflessione può benissimo applicarsi ad un popolo, poichè, come vedremo, il trono dell'istoria s'alza o s'abbassa a seconda del vigore del tempo in cui è scritta.

Per queste considerazioni avrei volentieri abbandonato gli schiavi greci, e i loro scrittori servili, se la sorte della monarchia di Bizanzio non fosse in modo passivo legata colle rivoluzioni le più strepitose e rilevanti, che abbiano mai cangiata la faccia del Mondo. Mentre perdea qualche provincia vi si piantavano nuove colonie, e nuovi reami: le nazioni vittoriose vestivano quelle virtù efficaci di guerra o di pace, delle quali i vinti s'erano spogliati; e nell'origine appunto, e nelle conquiste, nella religione, e nel governo di quei popoli nuovi investigar noi dobbiamo le fonti e le conseguenze del digradamento e della caduta dell'Impero Orientale. Nè già questo disegno diverso, nè la ricchezza e varietà dei materiali nuocono all'unità del pensiero, e della composizione; come il Musulmano di Fez o di Delhi nelle sue orazioni volge sempre la mente al tempio della Mecca, così l'occhio dello storico non perderà mai di vista Costantinopoli. La linea, ch'egli trascorrerà, dee passar necessariamente pei deserti dell'Arabia e della Tartaria; ma il circolo che farà da prima, sarà definitivamente ristretto fra i confini sempre decrescenti dell'Impero romano.

Ecco dunque in qual modo ho distribuito quest'opera negli ultimi volumi. Nel primo dei capitoli seguenti presenterò la serie regolare degl'Imperatori che regnarono in Costantinopoli, in un periodo di sei secoli, dai tempi d'Eraclio sino al conquisto dei Latini; breve sarà la narrazione, ma dichiaro qui *in generale* che non si scosterà nè dall'ordine, nè dal testo degli storici originali. Mi contenterò in questa introduzione a far un cenno delle rivoluzioni del trono, della successione delle famiglie, dell'indole personale dei principi greci, del lor modo di vivere, e della lor morte, delle massime e dell'influenza che aveva sugli spiriti la loro amministrazione, e come e quanto abbia contribuito il loro regno ad accelerare, o a sospendere il tracollo

dell'Impero d'Oriente. Questo quadro cronologico darà luce ai capitoli che verranno da poi, e i particolari fatti della grande storia dei Barbari si collocheranno da sè stessi al sito che lor compete negli annali di Bizanzio. Materia di due capitoli separati saranno gli affari interni dell'Impero, e la pericolosa eresia dei Pauliciani, che scosse l'Oriente, e illuminò l'Occidente; ma differirò queste ricerche sino a tanto che io non abbia esposto al lettore lo stato dei vari popoli del Mondo nel nono e decimo secolo dell'Era Cristiana. Poste che avrò le fondamenta della Storia bizantina, farò passare in rassegna parecchie nazioni, e trattando delle cose loro, regolerò la lunghezza del mio racconto colla loro grandezza, col loro merito, o i loro legami col Mondo romano, e col secolo presente: questi sono i nomi di quei popoli: 1. i Franchi, denominazion generale che include tutti que'Barbari della Francia, dell'Italia, e della Germania che furono uniti insieme dalla spada e dallo scettro di Carlo Magno. La persecuzion delle Immagini e dei loro adoratori segregò Roma e Italia dal trono di Bizanzio, e agevolò il nuovo Impero romano in Occidente. 2. Gli Arabi o Saraceni, argomento importante e curioso; occuperanno tre lunghi capitoli. Dopo avere descritto l'Arabia, e i suoi abitanti verrò esaminando nel primo capitolo l'indole, la religione, i trionfi di Maometto: verrò seguitando nel secondo gli Arabi al conquisto dell'Assiria, dell'Egitto e della Affrica, province dell'Impero romano, e li accompagnerò nella lor corsa trionfale sino a tanto che abbiano gettato a terra il trono della Persia e della Spagna; andrò investigando nel terzo il modo con cui furono Costantinopoli e l'Europa salve mercè del lusso e delle arti, non che della discordia e della debolezza dell'Impero dei Califi. Un solo capitolo indicherà i fatti che riguardano, 3. i Bulgari 4. gli Ungari e 5. i Russi, i quali per mare o per terra assaliron le province e la capitale; ma meriteranno la nostra curiosità l'origine e l'infanzia di quest'ultimo popolo cresciuto oggi a tanta potenza; 6. i Normani o più veramente pochi avventurieri di quella gente bellicosa, i quali un gran regno fondarono nella Gallia, e nella Sicilia, crollarono il soglio di Costantinopoli, e tutto il valore manifestarono dei Cavalieri, i quali avverarono le maraviglie dei Romanzi; 7. i Latini, o le nazioni d'Occidente, soggette al Papa, che sotto il vessillo della Croce, si arrolarono per ricuperare o liberare il Santo Sepolcro. Sulle prime rimasero atterriti, poscia rassodati gl'Imperatori greci sul trono da migliaia di pellegrini, che si trasferírono a Gerusalemme con Goffredo di Buglione e coi Paladini della Cristianità. La seconda e la terza Crociata corsero la via della prima; la Europa e l'Asia furono miste in una guerra santa, che durò per due secoli, e Saladino e i Mamelucchi d'Egitto, dopo avere vigorosamente resistito ai Potentati cristiani, finirono di cacciarli del tutto. In mezzo a queste guerre memorabili, una squadra ed un esercito di Francesi e di Veneziani deviarono dal lor viaggio di Siria alla volta del Bosforo Tracio; presero d'assalto la capitale dell'Imperio, capovolsero la monarchia dei Greci, e per più di sessant'anni regnò in Costantinopoli una dinastia di Principi latini. Per tutta quell'epoca di cattività e d'esilio fa d'uopo considerare i Greci stessi come forestieri, come nemici, e poi sovrani di Costantinopoli. Le loro disgrazie avevano ridestato in essi una scintilla di valor nazionale, e dal punto che ripresero la corona sino al conquisto de'Turchi, mostrarono gl'Imperatori qualche dignità; 8. i Mogolli e i Tartari; le armi di Gengis e i suoi discendenti diedero una scossa al Mondo cominciando dalla Cina fino alla Polonia e alla Grecia; furono i Soldani atterrati, i Califi caddero dal soglio, tremarono i Cesari nel lor palazzo, e le vittorie di Timur tennero in sospeso

per più di mezzo secolo l'ultima mina dell'Impero bizantino. Ho già fatta menzione della prima comparsa dei Turchi; due dinastie successive dei principi di quella nazione, che nello undecimo secolo sboccò dai deserti della Scizia son distinte dai nomi dei loro Capi Seljuk e Othman. Fondò il primo un insigne e poderoso reame, che si allargava dalle rive dell'Oxo ad Antiochia e Nicea: ebbe origine la prima Crociata dalla profanazione dei luoghi santi ch'egli conquistò, e dal pericolo in che pose Costantinopoli. Gli Ottomani, usciti da oscuro paese, divennero lo spavento, il flagello della Cristianità. Maometto II strinse d'assedio, e prese Costantinopoli, e col suo trionfo annientò quel vano titolo, che rimaneva ancora nell'Impero romano in Oriente. La storia della scisma dei Greci sarà collegata a quella delle ultime loro disgrazie, e del risorgimento dell'arti in Occidente. Dopo aver mostrata schiava la nuova Roma, rifrusterò le ruine dell'antica, e con un gran nome, con un rilevante soggetto spanderò un raggio di gloria sull'ultime mie fatiche.

---

L'Imperatore Eraclio avea punito un tiranno, si era impadronito del trono, e il suo regno era divenuto memorabile pel conquisto momentaneo, e per la perdita irreparabile delle province d'Oriente. Morta Eudossia, sua prima moglie, non volle obbedire al Patriarca, sposando sua nipote Martina; violò le leggi, e la superstizion dei Greci credè vedere un giudizio del cielo nelle malattie del padre o nella deformità dei figli; ma potendo la fama d'una nascita illegittima impedir l'elezione, o infievolire la docilità del popolo, ne avvenne, che la materna tenerezza, e forse anche la gelosia d'una suocera animassero vie più l'operosa ambizion di Martina, mentre a suo marito di già innoltrato negli anni, non bastava l'animo a resistere alle seduzioni, ed alle carezze d'una sposa. Costantino, suo figlio maggiore, ottenne in età matura il titolo d'Augusto; ma col suo meschino temperamento avea mestieri d'un collega, e d'un tutore, e però acconsentì, non senza una secreta ripugnanza, a dividere con altri l'Impero. Fu radunato in Corte il senato per ratificare, o attestare la successione di Eracleone, figlio di Martina: si consacrò la imposizion del diadema con le preghiere e la benedizione del Patriarca; i senatori e i patrizi adorarono la maestà dell'Imperatore, e quella dei suoi colleghi, e come furono aperte le porte, la voce tumultuosa, ma importante, de' soldati acclamò i tre principi. Dopo uno spazio di cinque mesi si celebrarono nella cattedrale, e nell'Ippodromo cerimonie, che sole formavano, per quanto pareva, la costituzion dello Stato: per dimostrare la buona concordia de' due fratelli, comparve il più giovine appoggiato al braccio del maggiore, e le grida d'una popolazione venduta, o sedotta dal timore, congiunsero il nome di Martina a quelli di Costantino, e di Eracleone. Non sopravvisse Eraclio più di due anni a questa associazione: col suo testamento nominò i suoi due figli eredi dell'Impero d'Oriente con con potere uguale, e ordinò, che onorassero Martina come la lor madre e sovrana.

Non così tosto si mostrò Martina per la prima volta sul trono, col titolo e co' privilegi di regnante, che trovò una forte, benchè rispettosa opposizione; e dai pregiudizi superstiziosi si videro risplendere le ultime faville della libertà. « Noi veneriamo la madre dei nostri principi, esclamò un cittadino; ma questi principi sono i soli, cui dobbiamo obbedire, e Costantino, il primogenito dei nostri due Imperatori è in un'età da sostenere il peso della corona. La natura ha escluso il tuo sesso dalle cure del governo. Se i Barbari s'accostassero alla città reale, sia in fi-

gura di nemici, sia con intenzioni pacifiche, potresti tu combatterli, sapresti tu rispondere? I Persiani stessi, che pur sono schiavi, non potrebbero sofferire il governo d'una donna. Preservi il cielo per sempre la Repubblica romana da un avvenimento che sarebbe il disdoro della nazione »! Martina, tutta sdegnata, discese dal trono, e si ritirò nell'appartamento della Corte, abitato dalle donne. Centotre giorni durò il regno di Costantino III. Finì nell'età di trent'anni una vita che non era stata che una malattia continua; la sua morte prematura fu per altro attribuita alla suocera, la quale, fu voce, impiegasse il veleno. Di fatto ella raccolse i frutti di questa morte, e insignorissi del governo in nome d'Eraclio; il popolo, che sospettava di costei rivolse le sue sollecitudini alla conservazione dei due orfani, lasciati da Costantino. Invano il figlio di Martina, nell'età di quindici soli anni, ammaestrato dalla madre dichiarò, che sarebbe il tutore de' suoi nipoti, uno dei quali era stato da lui tenuto al Sacro Fonte; in vano giurò sulla vera Croce, che difesi li avrebbe da tutti i nemici. Poche ore prima di morire avea l'ultimo Imperatore spedito un servo fedele ad armare gli eserciti e le provincie dell'Oriente, in favor degli orfani, ch'egli lasciava in mani sospette: l'eloquenza e la liberalità di Valentino gli aveano promesso buon esito, e dal suo campo di Calcedonia osò questi richiedere, che fossero puniti gli assassini, e rimesso in trono l'erede legittimo. Dalla licenza dei soldati, che saccheggiarono le viti, e ingollavano il vino dei demanii asiatici, appartenenti gli abitatori di Costantinopoli, furono questi ultimi mossi a vendetta contro gli autori delle lor disgrazie, e s'intese risuonare la chiesa di Santa Sofia, non già di cantici e di orazioni, ma delle grida e delle imprecazioni d'una plebe furiosa. Eracleone, chiamato da voci imperiose, comparve in pulpito col primogenito dei due orfanelli; Costanzo solo fu acclamato Imperator dei Romani, e colla benedizione solenne del Patriarca, gli fu posta in capo una corona d'oro, tolta dalla tomba d'Eraclio. Ma fra i tumulti della gioia e dell'ira, la chiesa fu messa a ruba; i Giudei e i Barbari profanarono il santuario, e Pirro settario dell'eresia dei Monoteliti, e creatura dell'Imperatrice, per sottrarsi alla violenza de' cattolici, pigliò saviamente il partito di fuggirsene, dopo aver lasciato la sua protesta sull'altare. Il senato, che avea momentaneamente ricuperata qualche autorità dall'assenso dei soldati e del popolo, doveva adempiere uffici più seri e più sanguinari. Caldo del fuoco della libertà romana, rinnovò l'antico grandioso spettacolo di un tiranno giudicato dal popolo; Martina, e suo figlio furon deposti, e condannati come autori della morte di Costantino; ma la severa giustizia dei Padri Coscritti fu contaminata da una crudeltà che confuse l'innocente col reo. Martina ed Eracleone furono condannati ad avere l'una la lingua tagliata, e l'altro il naso; e dopo questa barbara esecuzione chiusero entrambi il rimanente dei loro giorni nell'esilio e nell'obblivione; e quei Greci, ch'erano capaci di qualche riflessione dovettero in certo modo consolarsi della servitù, osservando sin dove può trascorrere l'abuso del potere, posto per un istante nelle mani dell'aristocrazia.

Quando si legge il discorso pronunciato da Costanzo II in età di dodici anni davanti il Senato bizantino, pare che siamo tornati indietro cinque secoli ai tempi degli Antonini. Dopo avergli renduto grazie della pena giustamente data agli assassini, che rapite aveano alla nazione le belle speranze del regno di suo padre, soggiunse il giovine principe: » La divina provvidenza, e il vostro saggio decreto hanno balzata dal soglio Martina, e la sua incestuosa progenie. La vostra maestà, la vostra

sapienza hanno impedito che l'Impero romano degeneri in una tirannide, che non conosca più leggi. Io vi domando istantemente, e vi esorto di consacrare al ben pubblico i consigli, e la prudenza vostra ». Questo linguaggio officioso, accompagnato da grandi liberalità soddisfece molto i Senatori; ma non eran degni i venali Greci d'una libertà, che non sapeano apprezzare abbastanza, e i pregiudizi del tempo, l'abitudine al dispotismo cancellaron ben presto dalla memoria del nuovo Imperatore una lezione, che l'aveva occupato per pochi momenti. Non gli rimase che un timore, un'inquietudine, che mai qualche giorno il senato o il popolo invadesse il diritto di primogenitura, e collocasse il fratello Teodosio sul trono con autorità uguale alla sua. Il nipote d'Eraclio, promosso agli Ordini sacri, divenne inabile per la porpora; ma questa cerimonia, che profanava i Sacramenti della Chiesa, non bastò ad acquetare i sospetti del tiranno; e solamente la morte del diacono Teodosio valse ad espiare il delitto della sua regia estrazione. Dalle imprecazioni del popolo fu vendicato questo assassinio, e l'uccisore, che pur godeva tutta la pienezza del potere, fu obbligato a condannarsi da sè ad un esilio perpetuo. Costanzo s'imbarcò per la Grecia; e quasi volesse render alla patria quei sentimenti d'abbominazione, ch'egli meritava da lei, è fama, che dalla sua galea imperiale sputasse contro le mura di Costantinopoli. Dopo avere svernato in Atene, si trasferì a Taranto in Italia, visitò Roma, ed in Siracusa, ove formò la residenza, finì questo vergognoso viaggio marcato in tutto il suo corso da rapine sacrileghe; ma se potè involarsi agli sguardi del suo popolo, non poteva fuggire se stesso: i rimorsi della sua coscienza gli crearono un fantasma che lo perseguitò per terra e per mare, notte e giorno. Credea sempre vedersi in faccia la figura di Teodosio, che presentandogli una coppa piena di sangue, e appressandogliela alle labbra, diceva gli, o parea che gli dicesse: » Bevi fratello, bevi »; allusione alla circostanza che aggravava il suo delitto, poichè avea ricevuto dalle mani del Diacono la coppa misteriosa del Sangue di Cristo. In odio a sè stesso, in odio al genere umano, morì nella capitale della Sicilia per un tradimento domestico, e forse per una cospirazione de' Vescovi. Un servo che l'assisteva al bagno, dopo avergli versato acqua calda sul capo, lo colpì violentemente col vaso che teneva in mano; cadde il principe sbalordito dal colpo, e soffocato dal calore dell'acqua; il suo corteggio non vedendolo ricomparire, corse colà, e riconobbe, senza commoversi, ch'egli era morto. Le soldatesche della Sicilia vestirono della porpora un giovinetto oscuro, ma d'una bellezza inimitabile, che non poteva, come è facile a credersi, essere ritratta dai pittori, nè dagli scultori d'allora.

Costanzo avea lasciato tre figli nel palazzo di Bizanzio; il primogenito avea ricevuto la porpora sin dall'infanzia. Quando ordinò che venissero a trovarlo in Sicilia, i Greci che voleano custodire questi ostaggi preziosi, risposero, che quelli erano figli dello Stato, e che non doveano partire. Giunse la nuova della sua morte da Siracusa a Costantinopoli con una rapidità straordinaria, e Costantino, il primogenito dei suoi figli, fu l'erede del suo trono, senza ereditare l'odio del Pubblico. Con grande zelo ed ardenza concorsero i sudditi a punire quella provincia, che aveva usurpato i diritti del Senato e del Popolo: il giovane Imperatore salpò dall'Ellesponto con una squadra numerosa, e raccolse sotto le sue insegne, nel porto di Siracusa, le legioni di Roma e di Cartagine. Agevole cosa era lo sconfiggere l'Imperatore acclamato dai Siciliani, e giusta ne era la morte; la sua bella testa fu esposta nell'Ippodromo; ma non posso applaudire alla clemenza

d'un Principe che nel gran numero delle sue vittime comprese il figlio d'un patrizio, che non avea altra colpa che d'aver amaramente deplorato il supplizio d'un padre virtuoso. Questo giovine chiamato Germano, fu condannato ad una mutilazione ignominiosa: ma sopravvisse a questa crudele operazione, ed elevato poscia alla dignità di Patriarca e di Santo, ha conservata la memoria dell'indecente atrocità dell'Imperatore. Dopo avere offerti all'ombra del padre sagrifici così sanguinosi, ritornò Costantino alla sua capitale, ed essendogli spuntata la barba nel suo viaggio di Sicilia, questa circostanza fu divulgata all'Universo col soprannome datogli di Pogonate. Il suo regno, come quello del suo predecessore, fu deturpato dalla discordia fraterna. Aveva egli conferito il titolo d'Augusto ad Eraclio e a Tiberio, suoi fratelli; ma non era per essi che un vano titolo, avvegnacchè continuavano a languire nella solitudine del palazzo senza poteri e senza occupazioni. Segretamente istigate da loro le soldatesche del *Tema* o sia della provincia d'Anatolia, s'appressarono dalla parte dell'Asia a Costantinopoli, chiedendo a favor dei due fratelli di Costantino la divisione o l'esercizio della sovranità, e sostenendo con un argomento teologico questa sediziosa domanda. Gridavano i soldati, essere Cristiani, e Cattolici, e sinceri adoratori della santa ed individua Trinità; e però se regnavano tre persone uguali nel Cielo, era ben ragionevole, che tre persone uguali fossero sulla Terra. L'Imperatore invitò quei bravi dottori ad un'amichevole conferenza, in cui proporre potevano al Senato le loro ragioni: quelli vi andarono; e ben presto lo spettacolo de' loro corpi impesi alle forche nel sobborgo di Galata bastò a riconciliare i lor compagni coll'unità del Regno di Costantino. Il quale perdonò ai fratelli, e lasciò che fossero, come prima, onorati nelle pubbliche acclamazioni; ma divenuti nuovamente colpevoli, o avendone dato nuovamente sospetto, perdettero il titolo d'Augusto, e fu tagliato loro il naso al cospetto de' Vescovi cattolici, che in Costantinopoli componevano il sesto Concilio generale. Pogonate, sul termine della vita, si mostrò sollecito di statuire il diritto di primogenitura. Le capellature dei suoi due figli Giustiniano ed Eraclio furono offerte sopra il deposito di S. Pietro, come Simbolo della spirituale adozione, che ne facea il Papa; ma solamente al primogenito fu conferito il grado d'Augusto, e assicurata la corona.

Giustiniano II, morto il padre credò l'Impero, e il nome d'un legislatore trionfante fu infamato dai vizi d'un giovinastro, che non imitò il riformator delle leggi in altro, fuorchè nel lusso degli edifici. Violente n'erano le passioni, ma debole l'intelletto; esaltava coll'ebbrezza d'uno sciocco orgoglio il diritto di nascita che gli sottometteva milioni d'uomini, quando la più picciola Comunità non l'avrebbe eletto per suo magistrato speciale. Erano i suoi ministri favoriti un eunuco ed un frate, cioè due Esseri, che per la loro condizione erano i meno capaci d'umani affetti: all'uno lasciava in cura il palazzo; all'altro l'erario; il primo castigava a frustate la madre dell'Imperatore; il secondo faceva impendere i debitori insolvibili colla testa abbasso sopra un fuoco lento, che esalava una nube di fumo. Dai giorni di Commodo o di Caracalla in poi il timore ora stato il movente ordinario della crudeltà nei sovrani di Roma; ma Giustiniano, che aveva qualche vigor di carattere si compiaceva a veder tormentati i sudditi, e affrontò la loro vendetta per dieci anni in cerca sino al punto che fu colma la misura de' suoi delitti, e quella della loro pazienza. Leonzio, Generale di grido, avea per più di tre anni languito in un carcere con vari patrizi delle più nobili o degne famiglie; ad un tratto il sovrano lo liberò per dar-

gli il governo della Grecia: questa grazia, conceduta ad un uomo offeso, annunziava disprezzo più che fiducia; mentre i suoi amici l'accompagnavano al porto, ove doveva imbarcarsi, disse loro sospirando, che si ornava la vittima pel sagrifizio, che sarebbe presto seguìto dalla morte: ebbero quelli coraggio a rispondergli; che forse la gloria e l'Impero sarebbero il guiderdone d'un tentativo generoso; che tutte le classi dello Stato abborrivano il regno d'un mostro, che dugentomila patriotti non aspettavan altro che la voce d'un Capitano. Prescelsero la notte per adempiere la loro liberazione: e ne' primi sforzi de' cospiratori, fu svenato il prefetto della capitale, e forzate le prigioni; per tutte le strade gridavano gli emissari di Leonzio: « Cristiani, e Santa Sofia ». Il testo eletto dal Patriarca « ecco il giorno del Signore » fu lo annunzio d'una predica, che finì di infiammare gli spiriti; il perchè uscendo dalla Chiesa indicò al popolo un'altra adunanza da tenersi nell'Ippodromo. Giustiniano, pel quale non s'era sguainata una sola spada, fu trascinato davanti a quei Giudici furibondi, i quali domandarono, che fosse subitamente punito di morte. Leonzio, già vestito della porpora, vide con occhio di compassione il figlio del suo benefattore, il rampollo di tanti Imperatori, boccone innanzi a sè. Perdonò la vita a Giustiniano; ma gli fu tagliato, benchè imperfettamente, il naso, e forse la lingua. La flessibilità dell'idioma greco gli diede immediatamente il nome di Rhinotmeta: così mutilato il tiranno fu confinato a Cherson, borgo solitario della Tartaria-Crimea, la quale traeva da' paesi vicini vino, biade ed olio, come merci di lusso.

Esule sulla frontiera dei deserti della Scizia, chiudeva sempre in cuore Giustiniano, coll'orgoglio dei natali, la speranza di risalire sul trono. Dopo tre anni d'esilio, ebbe la gioia d'intendere, ch'era stato vendicato da una seconda rivoluzione, e che Leonzio era stato deposto, e mutilato anche esso dal ribelle Apsimaro, che avea preso il nome più rispettabile di Tiberio. Ma le pretensioni della linea diretta dovean esser temute da un usurpatore, uscito della classe del volgo; e crescevano le sue inquietudini dalle lagnanze di accuse degli abitanti di Cherson, che trovavano i vizi del tiranno nelle azioni del principe sbandito. Giustiniano, seguito da una masnada di gente, a lui attaccata per la stessa speranza, o per la stessa disperazione, abbandonò quella terra inospitale e si rifuggì presso i Cozari che accampavano al Tanai e al Boristene. Il Khan, mosso a compassione, trattò con molto riguardo un supplichevole di tal fatta: lo collocò in Fanagoria, città un tempo opulenta, situata sulla riva della palude Meotide, dalla parte dell'Asia. Posti allora in non cale tutti i pregiudizi romani, sposò Giustiniano una sorella del Barbaro, la quale per altro col nome di Teodora dà luogo a credere che fosse battezzata; ma il perfido Khan fu subornato ben presto dallo oro di Costantinopoli, e se non era l'amor di sua moglie, che gli svelò i disegni tramati a suo danno, Giustiniano periva sotto il ferro degli assassini, od era dato in balìa dei suoi nemici. Dopo avere strangolato colle sue mani i due satelliti del Khan, rimandò Teodora a suo fratello, ed egli s'imbarcò su l'Eusino in traccia di più fedeli alleati. Una furiosa tempesta assalì il suo vascello, ed un uomo del suo seguito lo consigliò di impetrare la misericordia del cielo facendo voto di dare un perdono generale, se mai ricuperasse l'Impero. » Perdonare? esclamò l'intrepido tiranno; piuttosto morire in questo momento! l'Onnipotente mi faccia inghiottire dal mare, s'io consento a risparmiare la testa d'un solo de' miei nemici! » Egli sopravvisse a quest'empia minaccia, entrò nella foce del Danubio, osò arrischiare i passi nel villaggio abitato dal Re de' Bulgari, Terbelis, principe bellicoso e pagano,

da cui ottenne soccorsi promettendo di dargli sua figlia, e di partir seco i tesori dell'Impero. Estendevasi il regno dei Bulgari sino ai confini della Tracia, e i due principi con quindicimila cavalieri si spinsero sotto le mura di Costantinopoli. Fu sbigottito Apsimaro da questa improvvisa comparsa del suo rivale, quando gliene era stata promessa la testa dal Cozaro, e ne ignorava la fuga. Dieci anni d'assenza avean quasi abolita la ricordanza dei delitti di Giustiniano; i suoi natali e le sue disgrazie moveano a pietà la moltitudine sempre malcontenta dei principi che la governano, e quindi per lo zelo, e l'attività de' suoi partigiani fu introdotto nella città e nel palazzo di Costantinopoli.

Nel premiare i suoi alleati, nel richiamare la moglie al suo fianco, dimostrò Giustiniano non essere al tutto scemo dei sentimenti d'onore e di gratitudine. Terbelis si ritirò con un mucchio d'oro, che fu misurato dalla lunghezza della sua frusta. Ma non fu mai adempiuto sì religiosamente un voto, quanto il giuramento di vendetta, pronunciato in mezzo alla procella dell'Eusino. I due usurpatori (così dee dirsi, poichè il nome di tiranno va riservato al vincitore) furono condotti nell'Ippodromo, l'uno dalla sua prigione, l'altro dal palazzo. Leonzio ed Apsimaro, prima che fossero consegnati ai carnefici, incatenati siccome erano, furon distesi sotto il trono dell'Imperatore, e Giustiniano, ponendo un piede sul collo di ciascheduno, guardò per più d'un'ora la corsa dei carri, mentre il popolo, sempre volubile, ripetea quel versetto del Salmista: « Camminerai sull'aspide e sul basilisco, e conculcherai il leone ed il drago (*) ». La diserzione universale da lui già provata, potè fargli desiderare, come a Caligola, che il popolo romano non fosse che una testa sola. Osserverò per altro, che questa brama non si addiceva ad un tiranno sagace, imperocchè in vece de' vari tormenti, con cui straziava le vittime della sua collera, avrebbe un colpo solo terminati i piaceri della sua vendetta e crudeltà. E di questi piaceri fu in fatti insaziabile; nè virtù private, nè pubblici servigi valsero ad espiare il delitto d'una obbedienza attiva od anche passiva ad un governo costituito; e ne' sei anni del suo novello regno, la mannaia, la corda, la tortura gli parvero i soli istromenti propri del regno. Ma singolarmente contro gli abitanti di Cherson che l'aveano insultato nell'esilio, e spregiati i doveri dell'ospitalità, diresse egli tutti gli sforzi del suo odio implacabile. Poichè per la rimota lor situazione rimaneva loro qualche via per la difesa o per la fuga, impose a Costantinopoli una tassa, che dovea pagar le spese d'una squadra e d'un esercito da spedire contro essi: « Tutti sono colpevoli, e tutti han da perire »; tale fu l'ordine di Giustiniano, e ad eseguire questo sanguinario decreto elesse Stefano, suo favorito, che gli era caro pel soprannome di Selvaggio. Ma il selvaggio Stefano adempiè imperfettamente alle intenzioni del suo sovrano. La lentezza delle sue mosse diede agio alla maggior parte degli abitanti di ritrarsi nell'interno del paese, e il ministro delle vendette imperiali si contentò di ridurre in servitù i giovani dei due sessi, di ardere vivi sette dei primarii cittadini, di gettarne venti in mare, e di serbarne quarantadue a ricever la condanna dalla bocca di Giustiniano. Nel ritorno di Stefano la sua squadra si arenò agli scogli delle coste dell'Anatolia; e Giustiniano applaudì alla cortesia dell'Eusino, che aveva in un medesimo naufragio

(*) *L'Autore poteva ommettere di riferire una sì cattiva applicazione del Salmo, fatta dal popolo ignorante diretto dai monaci, siccome poteva tacere più sopra quella simile fatta dal Patriarca di Costantinopoli, che doveva tenersi al suo ministero, e non mescolarsi nelle cose civili, e politiche.* (Nota di N. N.).

ravvolte tante migliaia dei suoi sudditi e dei suoi nemici; ma pure, sitibondo di sangue, comandò il tiranno una seconda spedizione, che annientasse gli avanzi della colonia da lui proscritta. In quel breve intervallo, erano ritornati i Chersoniti in città, e s' apparecchiavano a perire colle armi in mano ; il Khan dei Cozari aveva abbandonata la causa del suo detestabile cognato ; i fuorusciti di tutte le provincie si raccolsero in Tauride, e Bardane, sotto nome di Filippico, ebbe la porpora. Le milizie imperiali non volendo, nè potendo mandare ad effetto i disegni vendicativi di Giustiniano si sottrassero al suo furore, rinunciando all' obbedienza ; l' armata condotta da Filippico approdò felicemente ai porti di Sinopo e di Costantinopoli ; tutte le bocche gridarono, morte al tiranno; e tutte le braccia si mossero per darla. Privo d' amici fu abbandonato dai Barbari che lo guardavano, e il colpo che troncò la sua vita, fu celebrato come un atto di patriottismo, e impresa degna di romana virtù. Suo figlio Tiberio s' era ricoverato in una chiesa ; ne difendeva la porta sua avola, molto avanzata in età; quello innocente giovinetto si pose al collo le reliquie più venerate, s' appoggiò con una mano all' altare , coll' altra sulla Croce ; ma la furia popolare , quando osa metter sotto i piedi la superstizione, è sorda alle grida della umanità; e la stirpe d'Eraclio s' estinse, dopo aver portata la corona per un secolo.

Fra la caduta della razza degli Eraclidi e l'avvenimento della dinastia Isaurica, passa un intervallo di sei soli anni , diviso in tre regni. Bardane o Filippico fu accolto in Costantinopoli come un eroe, che avea liberato dal tiranno la patria , e i primi trasporti d'un giubbilo sincero ed universale gli fecero gustare qualche ora di felicità. Giustiniano avea lasciato un tesoro , frutto delle sua crudeltà e rapine ; ma non tardò il successore a dissiparlo in vane prodigalità. Nel giorno anniversario della sua nascita , Filippico diede al popolo i giuochi dell'Ippodromo, girò quindi per tutte le strade preceduto da mille bandiere e da mille trombe. Andò a rinfrescarsi nei bagni di Zeusippo e ritornato in Palazzo trattò a sontuoso convito la Nobiltà. Nel dopo pranzo si ritirò nel suo appartamento ebbro d'orgoglio e di vino, senza pensare che le sue fortune aveano fatti ambiziosi tutti i suoi sudditi, e che ogni ambizioso secretamente gli era nemico. In mezzo al rumor della festa , alcuni arditi cospiratori penetrarono nelle sue stanze, sorpresero nel sonno il monarca, lo legarono, gli cavarono gli occhi, e gli tolsero la corona prima ch'egli si accorgesse della grandezza del suo pericolo; ma i traditori non approfittarono del lor delitto ; dalla scelta del senato e del popolo fu conferita la porpora ad Artemio , che presso l'Imperatore deposto avea l'impiego di segretario. Il quale prese il nome d'Anastasio II, e nel breve suo regno, pieno di turbolenze, dimostrò tanto in pace che in guerra le virtù che convengono ad un sovrano. Ma coll'estinzione della linea imperiale s'era già rotto il freno dell'obbedienza, ed in ogni esaltazione al trono pullulavano i semi d'un nuovo sconvolgimento politico. In una sollevazione dell'armata navale, un abbietto ufficiale del fisco fu vestito della porpora a suo malgrado. Dopo alcuni mesi di guerra marittima, Anastasio abdicò la corona e Teodosio III, suo vincitore, si sottomise ancor esso alla prevalenza di Leone, Generale degli eserciti d' Oriente. Fu permesso ad Anastasio o a Teodosio l'abbracciare lo stato ecclesiastico; l'ardente veemenza del primo lo condusse ad avventurare ed a perder la vita in una cospirazione; onorati e tranquilli furon gli ultimi giorni del secondo. Sulla sua tomba non fu scolpita che questa parola « Salute », iscrizione d'una sublime semplicità, che esprime la fiducia della filosofia, o della

religione, e il popolo d'Efeso conservò lungo tempo la memoria dei suoi miracoli. Gli esempi offerti dalla Chiesa poterono dare qualche volta utili lezioni di clemenza ai Principi, ma non è poi certo, che scemando i pericoli d'un'ambizione sfortunata, siasi operato per l'interesse del pubblico.

Dopo essermi fermato sul precipizio d'un tiranno, indicherò in poche parole il fondatore d'una nuova dinastia, noto alla posterità per l'invettive dei suoi avversari, e la cui vita pubblica e privata van congiunte all'istoria degli Inconoclasti. Ad onta dei clamori della superstizione, l'oscurità della nascita e la durata del regno di Leone l'Isaurico inspirano una idea favorevole dell'indole di questo principe. In un secolo maschio l'esca della dignità imperiale avrebbe potuto avvivare tutta l'energia dello spirito umano, e suscitare una folla di competitori tanto degni del trono quanto animosi ad occuparlo. Anche in mezzo della corruttela e della debolezza dei Greci in quel tempo, la fortuna d'un plebeo, che si sollevò dall'ultimo al primo grado della società, suppone prerogative in lui, superiori all'altezza delle volgari. Vi è ragion di pensare, che questo plebeo non conoscesse, e non curasse le scienze, e che nella sua carriera ambiziosa si dispensasse dai doveri della benevolenza e della giustizia; ma si può credere, che possedesse le virtù più utili, come la prudenza e la forza, e che avesse la cognizione degli uomini, e dell'arte importante di cattivarsi la fiducia, e di dirigere le passioni loro. È opinion generale che Leone fosse nato nell'Isauria, e che portasse da prima il nome di Conone. Certi scrittori, la cui satira inconsiderata può tenergli luogo d'elogio, lo rappresentano come un pezzente, che corresse a piedi da una fiera all'altra d'un paese, menandosi dietro un asino carico di qualche merce di poco prezzo. Narrano in un modo ridicolo, che s'abbattesse per via in alcuni Ebrei, che davano la buona ventura, i quali gli promisero l'impero romano, purchè abolisse il culto degl'idoli (*). Stando ad una versione più probabile, suo padre abbandonò l'Asia Minore per domiciliarsi nella Tracia, ove esercitò l'utile mestiere di mercanto di bestiami, nel quale avea certamente fatto gran guadagno se è vero, che, colla somministrazione di cinquecento agnelli, ottenesse che il figlio entrasse al servigio dell'Imperatore. A prima giunta fu collocato Leone nelle guardie di Giustiniano, e non andò guari, che si attirò gli sguardi, poscia i sospetti del tiranno. Si segnalò in valore e in destrezza nella guerra della Colchide. Anastasio gli conferì il comando delle legioni dell'Anatolia, e quando i soldati gli posero in dosso la porpora, fece plauso l'Impero romano a quella elezione. Leone III portato a quella dignità pericolosa, vi si tenne fermo a dispetto dell'invidia de' suoi uguali, del malumore di una fazion terribile, e degli assalti dei nemici domestici e forestieri. Anche i cattolici, benchè esclamino contro le sue novità in materia di religione, son costretti a convenire, che le incominciò con moderazione, e le condusse a termine con fermezza, e nel loro silenzio hanno rispettato la savia sua amministrazione, e i suoi puri costumi. Dopo un regno di ventiquattr'anni se ne morì tranquillo nel suo palazzo di Costantinopoli, e i suoi discendenti redarono sino alla terza generazione quella porpora, che egli s'era acquistata.

Il regno di Costantino quinto per soprannome Copronimo, figlio e successor di Leone, durò trentaquattro anni: questi con minor moderazione perseguitò il culto delle Immagini. L'odio religioso vomitò tutto il suo fiele nella dipintura, che i partigiani delle Immagini ci fecero della persona e del regno di questo principe,

(*) *Vedi* la Nota di N. N. alla pagina 248.

di questa pantera macchiata, di questo anticristo, di questo drago volante, di questo germe del serpente, che sedusse la prima donna. Al loro dire costui superò nei vizi Elagabalo e Nerone; il suo regno fu un perpetuo macello dei personaggi più nobili, più santi, o più innocenti dell'Impero; assisteva al supplizio delle sue vittime, considerava lo convulsioni della loro agonia, ne ascoltava con piacere i gemiti, nè mai potea saziarsi del sangue, che godea di versaro: spesse volte battea colle verghe, o mutilava i famigliari della sua Casa reale; il soprannome di Copronimo ricordava ch' egli avea lordato di escrementi il Fonte battesimale; veramonte l'età potea farne le scuse; ma i solazzi della sua virilità lo fecero inferiore ai bruti; confuse nelle sue dissolutezze tutti i sessi e tutte le spezie; e parve che si compiacesse pur delle cose più ributtanti pei sensi. Quest'Iconoclasta fu eretico, ebreo, maomettano, pagano, ateo; e solamente le sue cerimonie magiche, lo vittime umane che immolava, i sagrifizi notturni a Venere e ai demonii dell'antichità, son le prove che abbiamo della sua credenza in Dio. La sua vita fu lorda dei vizi i più contraddittorii, e finalmente le ulceri che copersero il suo corpo gli anticiparono i tormenti dell'inferno. Si confuta da se medesima l'assurdità d'una parte di queste accuse, che ho avuto la pazienza di copiare; e in ordine ai fatti privati della vita dei principi è troppo facile la menzogna, troppo difficile il ribatterla. Io non mi attengo alla perniciosa massima di credere, che chi è incolpato di molte cose sia necessariamente colpevole di qualcheduna; posso però travedere chiaramente, che Costantino V fosse dissoluto o crudele. È proprietà della calunnia l'esagerare piuttosto, che l'inventare, e il suo linguaggio temerario è in parte frenato dalla notorietà fondata nel secolo o nel paese, da cui trae testimonianza. È indicato il numero dei Vescovi, de' Monaci e de' Generali dalla sua atrocità sagrificati. Erano illustri i lor nomi, pubblica ne fu l'esecuzione, e la mutilazione fu visibile e permanente. Detestavano i cattolici la persona e il governo di Copronimo; ma la loro stessa avversione è un indizio dell' oppressione che soffrivano. Tacciono le colpe o gli insulti che poterono per avventura scusarne o giustificarne il rigore; ma per questi insulti dovette a poco a poco moversi a collera, e indursi all'uso ed all'abuso del despotismo; tuttavolta non era Costantino V spoglio di meriti, nè il suo governo fu sempre degno dell'esecrazione o del disprezzo de' Greci. Confessano i suoi nemici, che restaurò un vecchio acquedotto, che riscattò duemila e cinquecento prigionieri, che godettero i popoli sotto il suo regno una insolita abbondanza, che con nuove colonie ripopolò Costantinopoli e le città della Tracia: e a malincuore son costretti a lodarne l'attività ed il coraggio. In battaglia era sempre a cavallo alla fronte delle sue legioni, e quantunque non sieno state sempre fortunate le suo armi, trionfò per terra e per mare, su l'Eufrate e sul Danubio, nella guerra civile come nella barbarica; conviene inoltre, per fare contrappeso alle invettive degli ortodossi, mettere ancora nella bilancia le lodi dategli dagli eretici. Gl'Iconoclasti onorarono le sue virtù, lo considerarono per Santo, e quarant' anni dopo la sua morte oravano sulla sua tomba. Il fanatismo e la soperchieria divolgarono una visione miracolosa: si disse che l'eroe cristiano era comparso sopra un cavallo bianco, colla lancia imbrandita, contro i Pagani della Bulgaria: » Favola assurda, dice uno scrittore cattolico, perchè Copronimo è incatenato coi demonii negli abissi dell'inferno ».

Leone IV, figlio di Costantino V, e padre di Costantino VI, fu debole di corpo e di spirito; e in tutto il suo regno non ebbe altro gran pen-

siero che la scelta del suo successore. Dallo zelo officioso dei suoi sudditi fu sollecitato perchè associasse all'Impero il giovine Costantino; lo Imperatore, che lo vedea deperire, s'arrese ai loro voti unanimi, dopo avere esaminato quest'alto affare con tutta l'attenzione che meritava. Costantino di soli cinque anni fu coronato insieme con sua madre Irene; e il consentimento nazionale fu consacrato con tutte le cerimonie le più acconce, per pompa e per apparecchio, ad abbacinare gli occhi dei Greci, o ad incatenarne le coscienze. I vari ordini dello Stato prestarono giuramento di fedeltà nel palazzo, nella chiesa, e nell'Ippodromo; invocarono i santi nomi del Figlio e della Madre di Dio: « Noi chiamiamo in testimonio Gesù Cristo, esclamarono essi, noi veglieremo alla sicurezza di Costantino, figlio di Leone; esporremo la nostra vita in suo servigio, e resteremo fedeli alla sua persona e alla sua posterità ». Ripeterono quel giuramento sopra il legno della vera Croce, e l'atto della lor sommessione fu depositato sull'altare di Santa Sofia. Primi a fare questo giuramento, e primi a violarlo, furono i cinque figli avuti da Copronimo nel secondo matrimonio, e n'è ben singolare quanto tragica l'istoria. Per diritto di primogenitura erano esclusi dal trono, e dall'ingiustizia del fratello maggiore erano stati privati di un legato di circa due milioni sterlini; non credettero essi, che potessero vani titoli essere un compenso di ricchezza e di potere, e quindi in diverse riprese cospirarono contro il nipote, sia avanti, sia dopo la morte del padre. Ebbero il perdono la prima volta; nella seconda furon condannati allo stato ecclesiastico; al terzo tradimento, Niceforo, il più anziano e il più colpevole, fu privato degli occhi, e con un gastigo riputato più dolce, fu tagliata la lingua a Cristoforo, a Niceta, ad Antimio, e ad Eudossio, suoi fratelli. Dopo cinque anni di carcere fuggirono, e si ricoverarono nella chiesa di Santa Sofia, ove offersero al popolo uno spettacolo commovente. « O Cristiani, miei concittadini, gridò Niceforo in nome proprio ed in quello dei suoi fratelli che non poteano parlare, mirate i figli del vostro Imperatore, se pur li potete riconoscere in quest'orrido stato. La vita, e qual vita! ecco tutto ciò che ne ha lasciato la crudeltà dei nostri nemici: oggi è minacciata questa misera vita, e noi veniamo ad implorare la vostra compassione ». Il fremito che gà si spandeva nell'assemblea, sarebbe terminato in sollevazione, se quella prima sommossa non fosse stata compressa dalla presenza d'un ministro, che con promesse e carezze seppe ammansare quei principi sventurati, e condurli dalla chiesa al palazzo. Non fu posto tempo di mezzo ad imbarcarli per la Grecia, e fu assegnata loro per luogo d'esilio la città d'Atene. In quel ritiro, e nonostante il loro stato, tormentati sempre dalla sete di regno, Niceforo e i suoi fratelli si lasciaron sedurre da un Capitano schiavone, che promise di rimetterli in libertà, e di guidarli armati e adorni della porpora alle porte di Costantinopoli; ma il popolo Ateniese, sempre zelante per Irene, ne prevenne la giustizia o la crudeltà, e seppellì finalmente nell'eterno silenzio per sino la rimembranza dei cinque figli di Copronimo.

Quest'Imperatore si avea scelta per moglie una Barbara, figlia del Khan dei Cozari; ma quando si trattò di maritare il suo erede, avea preferita una orfanella Ateniese dell'età di diciassett'anni, che pare non avesse altra fortuna che la bellezza. Le nozze di Leone e d'Irene furon celebrate con regia pompa: non tardò la principessa a conciliarsi l'amore e la fiducia d'uno sposo debole, il quale nel suo testamento la dichiarò Imperatrice, e affidò al suo governo il Mondo romano e il figlio Costantino VI, che non contava allora più di dieci anni. Durante la minorità del giova-

netto, Irene si mostrò nella sua amministrazione pubblica donna ingegnosa ed attenta, fedele ed esatta ai doveri di madre; e lo zelo che pose a ristabilire le Immagini le ha meritato gli onori di Santa nei registri del calendario dei Greci; ma come fu escito dell'adolescenza, l'Imperatore ebbe a noia il giogo materno, porse orecchio a giovani favoriti della sua età, i quali, dividendo con lui i piaceri, avrebbero pur voluto partecipare alla sua autorità. Vinto dai lor discorsi, e persuaso de' suoi diritti all'Impero, e de'suoi talenti per sostenerlo, assentì che Irene, in premio de' suoi servigi, fosse confinata per tutta la vita nell'isola di Sicilia. La vigilanza, e l'accortezza dell'Imperatrice scompigliarono agevolmente i mal combinati disegni. Quei giovani, e i loro instigatori ebbero quella pena d'esilio che avean tentato di dare a lei, o fors' anche gastighi più severi; ebbe il principe ingrato quella punizione che ricevono per lo più i fanciulli. Da quel punto la madre e il figlio formarono due fazioni domestiche, ed ella invece di guidarlo colla dolcezza e di sottometterlo alla obbedienza, senza che se n'accorgesse, tenne incatenato un prigioniero e un nemico. Per abuso di vittoria ella si perdè; il giuramento di fedeltà, che volle per lei sola, fu pronunziato con ripugnanza e con bisbigli; ed avendo le guardie armene avuto il coraggio di negarlo, mosso il popolo da quest'esempio ardito, liberamente e con voti unanimi, dichiarò Costantino VI per legittimo Imperator dei Romani. Con questo titolo prese egli lo scettro, e condannò sua madre alla inazione ed alla solitudine. Allora l'alterigia d' Irene s' abbassò a dissimulare; piaggiò i Vescovi e gli eunuchi; ridestò nel cuore del principe la tenerezza filiale, ne ricuperò la fiducia, e ne deluse la credulità. Non mancava a Costantino nè sentimento, nè coraggio, ma s'era trascurata a bella posta la sua educazione, e l' ambiziosa madre denunziava alla pubblica censura i vizi da lei fomentati, e le azioni da lei consigliate secretamente. Col suo divorzio e con un secondo matrimonio ferì Costantino i pregiudizi degli ecclesiastici, e con un rigore imprudente perdè l'affezione delle guardie armene. Si formò una possente cospirazione per rimettere in trono Irene, e questo segreto, benchè confidato a gran numero di persone, fu per più di otto mesi fedelmente custodito. Finalmente l'Imperatore entrato in sospetto del pericolo che gli sovrastava, salpò da Costantinopoli con intenzione di domandare aiuto alle provincie ed agli eserciti. Questa pronta fuga pose Irene su l'orlo del precipizio; tuttavolta prima d'implorar la clemenza del figlio, diresse una lettera particolare agli amici, ch'ella aveva collocati al fianco del principe, e li minacciò, se mancavano alla parola datale, di svelare il lor tradimento all'Imperatore. La paura li fece intrepidi; arrestarono l'Imperatore sulla costa d' Asia, e lo condussero al palazzo nell'appartamento porfirico, ove era nato. L'ambizione aveva soffocato nel cuore d' Irene tutti i sentimenti dell' umanità e della natura; nel suo sanguinario Consiglio si decise, che si ridurrebbe Costantino ad uno stato da non poter più regnare: gli emissari di lei s'avventarono sul principe mentre dormiva; gli immersero i pugnali negli occhi, con tal violenza e precipizio, che si sarebbe detto che volessero dargli la morte. Da un passo equivoco di Teofane argomentò l'autore degli Annali della Chiesa, che di fatto l'Imperatore spirasse sotto quei colpi. La autorità di Baronio ha illuso, o vinto i Cattolici, e in ordine a questo non ha voluto il fanatismo de' Protestanti porre in dubbio l'asserzione d'un cardinale, propenso per la protettrice dello Immagini; ma il figlio d' Irene visse ancora molti anni, oppresso dalla Corte, e dimenticato dal Mondo. La dinastia Isaurica s'estinse in silenzio, e non fu richiamata la me-

moria di Costantino, che pel matrimonio di sua figlia Eufrosina collo Imperatore Michele II.

I più fanatici dei cattolici han giustamente detestato una madre sì snaturata, che nella storia dei misfatti non ha forse l'uguale. La oscurità di diciassette giorni, durante la quale molti vascelli smarrirono la strada nel pieno meriggio, fu considerata dalla superstizione per un effetto del suo delitto, come se il Sole, quel globo di fuoco, sì remoto e sì ampio, avesse ne' suoi movimenti qualche simpatia cogli atomi d'un pianeta, che gira intorno a lui. L'atrocità d'Irene rimase per cinque anni impunita; luminoso era il suo regno; e se la sua coscienza taceva, poteva essa ignorare, o non curare l'opinione degli uomini. Il Mondo romano si sottomise al governo d'una donna, e quando ella passava per le strade di Costantinopoli, quattro patrizi a piedi, tenean le redini di quattro cavalli bianchi, attaccati al cocchio d'oro, su cui era portata la Regina; ma quei patrizi comunemente erano eunuchi; e la lor negra ingratitudine giustificò, in quest'occasione, l'odio e il disprezzo che si avea per essi. Tratti dalla polvere, arricchiti, ed elevati alle prime dignità dello Stato cospirarono da vili contro la propria benefattrice: il gran tesoriere per nome Niceforo fu segretamente ornato della porpora; il successore d'Irene fu collocato nel palazzo, e coronato in S. Sofia da un Patriarca, che avevano subornato con doni. Nel primo abboccamento col nuovo Imperatore, Irene ricapitolò dignitosamente i vari accidenti che aveano agitata la sua vita; rimproverò dolcemente a Niceforo la sua perfidia, lasciò trapelare, che egli dovea la vita alla sua clemenza poco sospettosa; poi in compenso del trono e dei tesori, che ella abbandonava, domandò un ritiro decoroso. Niceforo gli negò questo discreto compenso, e l'Imperatrice, confinata nella isola di Lesbo, non ebbe per sussistere che i guadagni della sua conocchia.

Non v'ha dubbio, che vi furono tiranni più rei di Niceforo; ma niuno per avventura fu odiato più generalmente dal suo popolo. Tre vizi vergognosi, l'ipocrisia, l'ingratitudine e l'avarizia, lo deturparono; non supplivano i talenti al difetto di virtù, e gli mancavano qualità piacevoli, che coprissero il difetto di talenti. Inetto e sfortunato in guerra, fu vinto dai Saraceni, e ucciso dai Bulgari, e la sua morte si ebbe in conto di fortuna, la quale, nell'opinion pubblica, contrappesò la perdita d'un esercito romano. Stauracio, suo figlio ed erede, scampò dalla battaglia con una ferita mortale; ma sei mesi d'una vita, che fu un' agonia continua, bastarono a smentire la promessa aggradevole al popolo, ma indecente per sè medesima, da lui fatta, dicendo, che avrebbe in tutto evitato l'esempio del padre. Quando si conobbe che gli restavan pochi giorni da vivere, tutti i voti e in Corte e in città s'accordarono in favore di Michele, gran maestro del palazzo, e marito di Procopia, sorella del principe. Non mancò a Michele che il suffragio del suo invidioso cognato. Il quale pertinacemente fermo a ritenere uno scettro, che gli cadeva di mano, cospirò contro la vita del successore designato, e si lasciò sedurre dall'idea di fare dell'Impero romano una democrazia; ma questi inconsiderati disegni non valsero che ad attizzare il popolo, e a dissipare gli scrupoli di Michele. Il quale accettò la porpora, e il figlio di Niceforo, col piè sul sepolcro, implorò clemenza dal nuovo sovrano. Se in un tempo di pace fosse asceso Michele ad un trono ereditario, avrebbe potuto essere amato e poi pianto come padre del popolo; ma le sue virtù pacifiche si addiceano piuttosto alla oscurità della vita privata, ed egli non seppe mai reprimere l'ambizione degli uguali a lui, nè resistere alle armi dei Bulgari vit-

toriosi. Mentre per difetto di talenti e di trionfi era egli esposto alle beffe dei soldati, il maschio coraggio di sua moglie Procopia si concitò la loro indignazione. Anche i Greci del nono secolo si adontarono dell'insolenza d'una donna, che stando davanti agli stendardi, volea dirigerne le mosse, e animarli a combattere; le loro grida tumultuose avvertirono la nuova Semiramide di rispettar la maestà d'un Campo romano. Dopo una campagna infelice l'Imperatore lasciò svernare in Tracia un esercito malcontento, e comandato dai suoi nemici, i quali con artificiosa eloquenza persuasero ai soldati esser tempo di togliersi dal governo degli eunuchi, di degradare il marito di Procopia, e di rinnovare il diritto della elezion militare. Marciarono adunque verso la capitale; in questo mezzo, il Clero, il Senato, il Popolo di Costantinopoli stavano per Michele, e le milizie e i tesori dell' Asia potevano aiutarlo a prolungar le calamità d'una guerra civile; ma Michele per un sentimento d' umanità, che gli ambiziosi chiameranno debolezza, protestò, che non lascerebbe spargere per la sua causa una sola goccia di sangue cristiano, e i suoi deputati offersero alle soldatesche, giunte di Tracia, le chiavi della città e del palazzo. Esse furono disarmate dalla sua innocenza e sommessione; nulla si osò contro la sua vita, non gli furono cavati gli occhi; Michele entrò in un monastero, dove, dopo essere stato spogliato della porpora, e separato dalla moglie, godè per trentadue anni e più le consolazioni della solitudine e della religione.

Abbiamo già detto, che ai tempi che regnava Niceforo, un ribelle, il celebre e sciagurato Bardane, ebbe vaghezza di consultare un profeta asiatico, il quale, dopo avergli annunciata la caduta del tiranno, gli presagì la fortuna, che avrebbero un giorno Leone l'Armeno, Michele di Frigia, e Tommaso di Cappadocia, tre suoi officiali primarii. La profezia lo informò inoltre, per quel che si asserisce, che i due primi regnerebbero un dopo l'altro, e che il terzo farebbe un' impresa infruttuosa, che gli sarebbe funesta. L' avvenimento avverò, o piuttosto originò questa predizione. Dopo dieci anni, quando le milizie della Tracia deposero il marito di Procopia, venne offerta la corona a Leone, primo per grado nell'esercito, e segreto autore della sommossa. Come fingeva egli d'esitare, il suo collega Michele gli disse: « Questa spada, che ti schiuderà le porte di Costantinopoli, e che ti sottometterà la capitale, te la immergerò nel seno, se tu ti opponi alle giuste brame dei tuoi commilitoni ». Assentì l'Armeno ad accettare la porpora, e regnò sette anni e mezzo col nome di Leon V. Educato nei campi, e ignaro di leggi e di lettere, introdusse nel governo civile il rigore, ed anche la crudezza della disciplina militare; ma se la sua severità fu talvolta pericolosa per gl'innocenti, almeno fu sempre terribile pei colpevoli. Colla sua incostanza in ordine alla religione, si meritò l'epiteto di Camaleonte, ma i Cattolici, per bocca d'un santo confessore, hanno riconosciuto, che la vita dell'Iconoclasta fu utile allo Stato. Lo zelo di Michele ebbe in premio ricchezze, onori e comandi militari, e l' Imperatore seppe impiegare a beneficio del Pubblico i suoi talenti adatti soltanto ad un posto secondario; ma non fu contento il Frigio a ricevere come un favore una scarsa porzione di quell' Impero, che egli avea procacciato ad un uguale, e finalmente il suo malumore, dopo averlo esalato per qualche tempo in parole imprudenti, fu da lui manifestato in una guisa più minacciosa contro un principe ch' egli dipingeva come un tiranno crudele. Tuttavia questo tiranno scoperse, in più volte, i disegni dell'antico suo collega; lo ammonì, e gli perdonò sin a tanto che in fine il timore ed il risentimento la vinsero a fronte della grati-

tudine. Dopo un lungo esame delle azioni e delle intenzioni di Michele, fu questo convinto del reato di lesa maestà, e condannato ad essere arso vivo nella fornace dei bagni privati. La pia umanità dell'Imperatrice Teofane divenne funesta al marito suo ed alla sua famiglia; era fissata la esecuzione al venticinque dicembre; ella rappresentò, che un sì inumano spettacolo mal conveniva nell'anniversario della nascita di Cristo, e Leone, sebbene con ripugnanza, concedette una sospensione che pareva ragionevole; ma nella vigilia di Natale, da un'interna inquietudine fu condotto l'Imperatore a visitare, nel silenzio della notte, la stanza ove era detenuto Michele, e lo trovò, che sciolto dalle catene, dormiva profondamente sul letto del suo custode: quest'indizio di sicurezza e d'un accordo cogli uomini, che erano mallevadori della persona del carcerato, sbigottì non poco Leone: egli si ritirò senza fare strepito, ma uno schiavo nascosto in un canto della prigione, lo vide entrare ed uscire. Col pretesto di chiedere un confessore, Michele avvisò i congiurati, che i loro giorni dipendevano omai dalla sua discrezione, e che non avean che poche ore per salvarsi, e per liberare il loro amico e l'Impero. Nelle grandi feste ecclesiastiche un drappello di sacerdoti e di musici andava a palazzo, passando per una picciola porta, a cantare i mattutini nella cappella, e Leone, che faceva osservar nel suo coro una disciplina così esatta come nel campo, quasi sempre assisteva a questo ufficio della mattina. I congiurati, vestiti degli abiti ecclesiastici, e armati di spada, nascosta sotto le vesti, entrarono, alla rinfusa con quelli che doveano ufficiare; s'appiattarono negli angoli della cappella, aspettando che l'Imperatore intuonasse il primo salmo, che appunto era il segnale convenuto. Subito s'avventarono ad uno sciagurato, ch'essi credeano Leone; potea l'oscurità del giorno, e l'uniformità del vestimento favorire la fuga del principe, ma quelli ben tosto s'avvidero dello sbaglio, e accerchiarono da tutti i lati la regia vittima. L'Imperatore senz'armi e senza difensori, afferrata una croce pesante contenne gli assassini per qualche istante; dimandò grazia, ma gli fu risposto da una voce terribile « esser quello il momento non della misericordia, ma della vendetta ». Un fendente di sciabola atterrò da prima il suo braccio destro e la croce; e poscia fu egli trucidato ai piè dell'altare.

Il destino di Michele secondo, cognominato il Balbo, per un difetto che avea nell'organo della parola, diede occasione ad un cangiamento memorabile. Campò egli dalla fornace cui era stato condannato per salire al trono dell'Impero, e perchè in mezzo al tumulto non si potè subito trovare un fabbro ferraio, gli restarono le catene alle gambe per molte ore, dopo che fu asceso sul soglio de' Cesari. Senza vantaggio alcuno del popolo fu versato il sangue reale, ch'era stato il prezzo dell'esaltazion di Michele. Conservò egli sotto la porpora i vizi ignobili della sua nascita, e perdè le province con grande indifferenza, come se le avesse ricevute per eredità dai suoi avi. Gli fu conteso l'Impero da Tommaso di Cappadocia: l'ultimo dei tre officiali contemplati dalla predizione fatta a Bardane. Dalle rive del Tigri e dalle sponde del mar Caspio condusse Tommaso in Europa ottantamila Barbari ad assediare Costantinopoli; ma si impiegarono tutti i presidii temporali e spirituali a difendere la capitale. Avendo un Re bulgaro investito il campo degli Orientali, Tommaso o per disgrazia, o per debolezza cadde vivo in potere del vincitore. Gli furon tagliati i piedi e le mani; fu messo sopra un asino, e in mezzo alle villanie della plebaglia fu condotto in giro per le vie, ch'egli irrigava col suo sangue. L'Imperatore assistette a questo spettacolo, e da

ciò si potrà giudicare quanto feroci e depravati fossero i costumi di allora. Michele, sordo ai lamenti del suo commilitone, si ostinava a volere discoprire i complici della ribellione; ma un ministro o virtuoso o reo lo trattenne, chiedendogli: « se presterebbe fede alle deposizioni d'un nemico contro i suoi amici più fedeli ». Perduta che ebbe l'Imperatore la moglie, fu indotto dal Senato a sposare Eufrosina, figlia di Costantino VI, che viveva in un monastero, ed egli acconsentì alla preghiera. Per un riguardo probabilmente all'augusta nascita d'Eufrosina, si dichiarò nel contratto nuziale, che i figli suoi dividerebbero l'Impero col loro fratello primogenito, ma questo secondo matrimonio fu sterile, ed Eufrosina si contentò del titolo di madre di Teofilo, figlio e successor di Michele.

Teofilo ci dà l'esempio ben raro d'un eretico e d'un persecutore, il cui zelo religioso ha dimostrato, e forse esagerato le sue virtù. I suoi nemici fecero prova sovente del suo valore, e i sudditi della sua giustizia. Ma il valore fu temerario ed infruttuoso; la giustizia arbitraria e crudele. Spiegò lo stendardo della Croce contro i Saracini; ma le sue cinque imprese terminarono con una tremenda sconfitta. Amorio, patria de' suoi antenati, fu rasa, e dalle sue fatiche militari non ricavò altro, che il soprannome di Sfortunato. Un sovrano fa mostra della sua sapienza nell'istituire leggi, e nell'eleggere magistrati; e mentre sembra inerte, il governo civile fa la sua rivoluzione intorno al suo centro col silenzio e col buon ordine del sistema planetario. Teofilo fu giusto, come lo sono i deposti dell'Oriente, i quali, esercitando l'autorità da sè, seguono la ragione, o la passione del momento, senza pensare alle leggi, o senza misurare col delitto la pena. Una povera donnicciuola venne a gettarsegli ai piedi o a dolersi del fratello dell'Imperatrice, il quale aveva edificato il suo palazzo a tale altezza, che privava d'aria e di Sole la sua bassa abitazione. Provata la cosa, invece di darle, come avrebbe fatto un giudice ordinario, quel compenso che bastava nel caso, od anche di più, le assegnò il palazzo e il terreno; non contento di questo decreto stravagante, trasformò un affar civile in azion criminale, e il misero patrizio nella pubblica piazza di Costantinopoli fu battuto colle verghe. Per falli leggieri, per un difetto d'equità o di vigilanza, i suoi principali ministri, un prefetto, un questore, un capitan delle guardie erano cacciati in esilio, mutilati, immersi entro la pece bollente, o abbruciati vivi nell'Ippodromo. Naturalmente queste terribili condanne, dettate forse dall'errore e dal capriccio alienarono da lui l'affetto dei migliori e de' più saggi cittadini; ma l'orgoglioso monarca si compiaceva di questi atti di potere, ch'egli considerava come atti di virtù; tranquillo nella sua oscurità facea plauso il popolo al pericolo ed alla umiliazione dei Grandi. A dir vero, tanto rigore fu in qualche parte giustificato da conseguenze salutari, avvegnachè dopo esatte ricerche per diciassette giorni non si trovò nè nella capitale, nè in Corte un sol motivo di doglianza, nè abuso da denunziare; si dee fors'anche concedere, che fosse mestieri reggere i Greci con uno scettro di ferro, e che il ben pubblico è il movente e la legge del magistrato supremo. Nel giudicare del delitto di lesa maestà questo giudice è creduto o parziale più d'un altro. Condannò Teofilo a tarda pena gli assassini di Leone, e i liberatori di suo padre, continuando egli a godere il frutto del lor delitto; e la gelosa sua tirannia immolò alla propria sua sicurezza il marito di sua sorella. Un Persiano della razza de' Sassanidi era morto a Costantinopoli nell'esilio, e nella povertà, lasciando un figlio unico del suo matrimonio con una plebea. Questo fanciullo, di nome Teofobo, era nell'età di dodici anni,

quando venne in cognizione del secreto della sua nascita, e non era già indegno il suo merito di tal origine. Fu educato nel palazzo di Bizanzio da Cristiano e da soldato, fece rapidi passi nella strada della fortuna e della gloria; sposò la sorella dell'Imperatore, ed ebbe il comando di trentamila Persiani, che come suo padre aveano lasciato il lor paese per iscampare dai Musulmani. Quei trentamila guerrieri, accoppiando i vizi de' fanatici a quelli delle milizie mercenarie, vollero rivoltarsi contro al lor benefattore, e inalberare il vessillo del principe concittadino; ma il fedele Teofobo ne ributtò la proferta, scompigliò le trame, e si ricoverò nel campo, o nel palazzo del cognato. Se l'Imperatore lo ammetteva ad una generosa confidenza avrebbe procacciato un bravo e fido tutore a sua moglie, e al figlio ancor tenero, che Teofilo nel fior degli anni avea lasciato erede dell'Impero. Le infermità corporali, e l'indole invidiosa crebbero in lui le inquietudini; ebbe timore di virtù, che poteano farsi pericolose nel debole stato suo, e nel letto di morte domandò la testa del Principe persiano. Dimostrò un piacere barbaro, ravvisando le sembianze del fratello: « Tu non sei più Teofobo » egli disse, e ricadendo sull'origliere, soggiunse con voce agonizzante: « E anch'io ben presto, troppo presto oimè, non sarò più Teofilo ». I Russi, che presero dai Greci il maggior numero delle loro leggi civili ed ecclesiastiche, han mantenuto sino all'ultimo secolo una usanza singolare in occasione del matrimonio del Czar: raunavano le giovanette, non già di tutti i gradi e di tutte le provincie, il che sarebbe stato ridicolo ed impossibile, ma quelle della primaria Nobiltà, e le obbligavano ad aspettare in palazzo la elezion del sovrano. Vuolsi, che si osservasse quest'uso per le nozze di Teofilo. Egli passeggiò con un pomo d'oro in mano in mezzo a quelle Belle schierate in due file: le grazie di Icasia fissarono i suoi sguardi, e questo principe, poco destro ad introdurre un discorso, non trovò altro da dirle se non che le Donne avean fatto gran male: « è vero, Sire, rispose la giovanetta vivacemente, ma han fatto » anche molto bene ». Questa affettazione di spirito fuor di tempo spiacque all'Imperatore, che le voltò le spalle. Icasia andò a nascondere la sua vergogna in un convento, e Teodora, ch'era stata modestamente zitta ebbe il pomo d'oro. Fu degna dello amore del suo padrone; ma non potè sottrarsi alla sua severità. Dal giardino del palazzo, avendo veduto un vascello assai carico ch'entrava in porto, e informato, ch'era pieno di merci della Siria, appartenenti a sua moglie, condannò alle fiamme la nave, e fece amaro rimbrotto a Teodora perchè avviliva la dignità d'Imperatrice, facendo la mercantessa: tuttavolta in punto di morte le affidò la tutela dell'Impero, non che del figlio Michele, che aveva allora cinque anni. Il nome di Teodora divenne caro ai Greci pel ristabilimento delle Immagini, e per la totale espulsione degli Iconoclasti; ma nel suo fervor religioso ella non trascurò le premure volute dalla gratitudine per la memoria e la salvezza di suo marito. Dopo tredici anni d'un'amministrazione saggia e temperata, s'avvide che la riputazione di lei declinava; ma questa seconda Irene imitò solamente le virtù della prima. Invece di tentar nulla contro la vita e l'autorità del figlio, si consacrò senza resistere, ma non senza dolersi, alla solitudine della vita privata, compiangendo i vizi, l'ingratitudine e la ruina inevitabile dell'indegno suo figlio.

Fra quelli, che successori di Nerone e d'Elagabalo ne imitarono la malvagità, non s'era per anche trovato un principe, che considerasse il piacere come la cosa più importante della vita, e la virtù come nemica del piacere. Per quanto grandi fossero le cure di Teodora per l'educazione del figlio, la disgrazia di

questo principe fu d'essere sovrano prima d'esser uomo; ma se si adoperò questa madre ambiziosa ad impedire che la sua ragione si sviluppasse, non potè calmarne il bollore delle passioni, e il suo procedere, interessato per se, fu giustamente punito dal dispregio e dalla ingratitudine di quel giovinastro caparbio. Di diciott'anni scosse il freno di Teodora, senz'avvedersi che non era in caso da governar l'Impero, nè da governar sè stesso. Alla partenza di Teodora, abbandonarono la Corte la sapienza e la gravità; non si videro più regnare che il vizio e la follia alternativamente, e non fu possibile acquistare, o conservare il favore del principe senza perdere la pubblica estimazione. I milioni accumulati pei bisogni dello Stato furono profusi ai più vili degli uomini che lo adulavano, e partecipavano ai suoi sollazzi; e in un regno di tredici anni il più opulento monarca si ridusse a vendere gli ornamenti preziosi del suo palazzo e delle Chiese. Somigliante a Nerone, era pazzo pei divertimenti teatrali, e al par di lui sentiva dispetto d'essere superato in cose, per le quali doveva arrossire della sua abilità. Ma lo studio che aveva fatto Nerone della musica e della poesia indicava qualche gusto per le arti liberali; e le inclinazioni più basse del figlio di Teofilo eran tutte pel corso di carri nell'Ippodromo. Non cessavano di ricreare gli oziosi abitanti della capitale le quattro fazioni, ch'aveano disturbata la pubblica quiete: l'Imperatore prese per sè la divisa degli Azzurri; distribuì ai suoi favoriti i tre colori rivali, e nell'ardenza sua per questi vili esercizi, dimenticò la dignità della sua persona, e la sicurezza degli Stati. Impose silenzio a un corriere, cho per informarlo che il nimico aveva invaso una provincia dell'Impero, s'avvisò di fermarlo nel momento più bello della corsa, e fece estinguere i fuochi importuni, che, fatti segnali di pericolo, troppo spesso metteano lo spavento nei paesi fra Tarso e Costantinopoli. I più bravi aurighi avevano il primo posto nella sua confidenza, e nella sua stima; accettava banchetti da loro, e ne teneva i figli al Sacro Fonte: allora si facea bello della sua popolarità, e affettava di biasimare il freddo e maestoso contegno de' suoi predecessori. Erano omai divenute ignote all'Universo quelle dissolutezze contrarie alla natura, che disonorarono anche l'età virile di Nerone; ma Michele logorova le forze in braccio all'amore ed alla intemperanza. Riscaldato dal vino, nelle sue orgie notturne, dava gli ordini i più sanguinari, e quando col ritorno della ragione, si facea sentire l'umanità, era poi costretto ad approvare l'utile disobbedienza dei servi. Ma una delle prove più straordinarie della cattiva indole di Michele è la profana licenza, con che mettea in ridicolo la religion del paese. Sia pure, che la superstizion dei Greci potesse muovere a riso un filosofo; ma il riso del saggio sarebbo stato ragionevole e temperato, e avrebbe disapprovata la sciocca ignoranza d'un giovine, che insultava gli oggetti della pubblica venerazione. Un buffone di corte si vestiva da Patriarca; i suoi dodici Metropolitani, uno de' quali era l'Imperatore, si coprivano di abiti ecclesiastici; maneggiavano e profanavano i vasi sacri, e a rallegrare i lor baccanali amministravano la S. Comunione con un ributtante miscuglie d'aceto e di senapa. Nè già si teneano ascose queste empietà ai pubblici sguardi; in un giorno di gran festa, l'Imperatore, i suoi vescovi e i suoi buffoni correndo per le vie, montati sopra giumenti, incontrarono il vero Patriarca, seguito dal suo Clero, e con grida linceziose, e lazzi osceni sconcertarono la gravità di quella processione cristiana. Non mai uniformossi Michele alle pratiche della devozione, se non che per oltraggiare la ragione e la verace pietà; raccoglica da una statua della Ver-

gine le corone teatrali, e violò la tomba imperiale di Costantino, l'Iconoclasta, pel piacere di arderne le ossa. Questo contegno stravagante lo rendette tanto spregevole, quanto era odioso. Ogni cittadino desiderava ardentemente la liberazione della patria, e i suoi favoriti medesimi temevano, non un suo capriccio li privasse di ciò, che dono era d'un capriccio. Nell'età di trent'anni, e in grembo all'ebbrezza ed al sonno. Michele III fu assassinato nel suo letto dal fondatore d'una nuova dinastia, al quale egli aveva conferito un grado e un potere uguale al suo proprio.

La genealogia di Basilio il Macedone, se pure non fu inventata dall'orgoglio e dall'adulazione, fa ben palese a quali rivoluzioni sieno esposte le più illustri famiglie. Gli Arsacidi, rivali di Roma, avevan data la legge in Oriente quasi per quattro secoli; continuò un ramo cadetto di quei Re Parti a regnare in Armenia, e poi sopravvisse alla divisione ed alla servitù di quell'antica monarchia. Due di quei principi, Artabano e Cliene, si rifuggirono o si ritirarono alla Corte di Leon I, che usò loro generosa accoglienza, e onorevolmente li collocò nella provincia di Macedonia; posero poi stanza in Andrinopoli. Colà sostennero per più generazioni la dignità dei lor natali, e zelanti per l'Impero romano rigettarono le offerte seducenti dei Persiani e degli Arabi, che li richiamavano in patria: ma a poco a poco il tempo e la povertà ne oscurarono lo splendore, e il padre di Basilio si ridusse a coltivare colle sue mani un poderetto; non di meno troppo altero per avvilire il sangue degli Arsacidi con un matrimonio plebeo, sposò una vedova d'Andrinopoli, che vantava Costantino fra i suoi avi, e potè il loro figlio millantare qualche vincolo di parentela, o almen di nazione con Alessandro il Macedone. Questo figlio, per nome Basilio, appena aveva veduto il giorno, quando colla sua famiglia e cogli abitanti della città ov'era nato, fu rapito dai Bulgari, che vennero a devastare Andrinopoli: fu allevato nella servitù in un clima straniero, e quella disciplina severa gli procacciò un vigore di corpo e una pieghevolezza di mente che poi divennero la cagione del suo esaltamento. Sin dalla prima gioventù, o quando appena toccava l'età virile, fu del numero di quei prigionieri romani che spezzarono i lor ferri coraggiosamente; dopo avere attraversata la Bulgaria, afferrate le coste dell'Eusino, e sconfitti due eserciti di Barbari, s'imbarcarono su vascelli già apparecchiati pel loro arrivo, e tornarono a Costantinopoli; quindi ciascheduno si restituì alla sua famiglia. Basilio ricuperata la libertà, era tuttavia miserabile. Dai guasti della guerra era stato rovinato il suo podere: morto il padre, non bastava più il lavoro delle sue mani, o quel che guadagnava servendo a mantenere una famiglia d'orfanelli; deliberò dunque di cercare un campo più luminoso, ove le sue virtù, e i suoi vizi potessero condurlo alla grandezza. Giunto a Costantinopoli, senz'amici, senza denari, oppresso dalla stanchezza, passò la prima notte sui gradini della chiesa di S. Diomede; ottenne un po' di alimento dalla carità di un monaco; indi si pose al servigio d'un parente dell'Imperator Teofilo, che pure avea questo nome, e quantunque picciolissimo della persona, si conducea sempre dietro un seguito di servi di grande statura, e di bell'aspetto. Basilio accompagnò questo padrone, che andava a comandare nel Peloponeso; col suo merito personale fece scomparire la nascita e la dignità di Teofilo, e strinse una profittevole amicizia con ricca e caritativa matrona di Patrasso. Fosse amore o affezione spiritnale, questa donna, nomata Danielis, s'invaghì delle sue belle qualità, e lo adottò per figlio; gli fece dono di trenta schiavi, con altre liberalità, mercè del-

le quali potè fornire il bisognevole ai fratelli, e comprare possedimenti nella Macedonia. La gratitudine o l'ambizione lo riteneva ai servigi di Teofilo, e per felice combinazione fu conosciuto dalla Corte. Avvenne che un famoso lottatore, che era cogli ambasciadori della Bulgaria, avea sfidato in tempo del convito reale il più coraggioso e robusto che fosse tra i Greci. Fu vantata la forza di Basilio, il quale accettò la disfida, e al primo urto gettò il Barbaro a terra. Era stato deciso di tagliare i garetti a un bellissimo cavallo indomabile ad ogni prova; Basilio lo soggiogò coll' intrepidezza e destrezza solita, ed ottenne quindi un impiego decoroso nella scuderia imperiale; ma non era possibile entrar nelle grazie del Re, senza adattarsi ai suoi vizi. Il nuovo favorito divenne gran ciamberlano del palazzo, e si tenne in posto con un matrimonio vituperevole, sposando una concubina del principe, col disonore della sorella, che succedette alla precedente. Erano state abbandonate le cure amministrative a Cesare Barda fratello e nimico di Teodora. Le drude di Michele gli dipinsero lo zio come uomo odioso, e da temersi: fu scritto a Barda, che si abbisognava della sua persona per l'impresa di Creta; questi uscì di Costantinopoli, e il ciamberlano lo pugnalò sotto gli occhi dell'Imperatore nella tenda stessa ove gli dava udienza. Un mese dopo quest'azione ottenne Basilio il titolo d' Augusto, e il governo dell'Impero; egli sopportò questa associazion disuguale sino a tanto che si credette sicuro della stima del popolo. Per un capriccio dell' Imperatore ne fu posta a repentaglio la vita: Michele avvilì la sua dignità, dandogli un secondo collega, che aveva servito da remigante nelle Galee; tuttavolta non può considerarsi l'assassinio del suo benefattore che come un atto d' ingratitudine e di tradimento; e le chiese ch'egli dedicò a S. Michele, furono una ben puerile e misera espiazione del suo misfatto.

La vita di Basilio I può nelle sue epoche diverse paragonarsi a quella d'Augusto. Per la sua condizione non ebbe campo il Greco nella prima gioventù d'invadere la patria con un esercito, nè di proscrivere i più nobili de' suoi concittadini; ma la sua indole ambiziosa si piegò a tutti gli artificii d'uno schiavo; seppe celare l'ambizione medesima ed anche le sue virtù, e con un assassinio s'insignorì dell'Impero, cui poscia resse con prudenza ed amore paterno. Ponno per avventura essere in contraddizione gl'interessi d'un individuo coi suoi doveri; ma un monarca assoluto mancherebbe di buon senso o di coraggio, separando la sua felicità della gloria, o la sua gloria dalla felicità pubblica. Sotto la lunga dominazione de' suoi discendenti fu scritta e pubblicata la vita, o sia il panegirico di Basilio; ma la stabilità di quelli sul trono debbe attribuirsi al sommo merito di lui. Suo nipote l'Imperator Costantino ha voluto darci, nel descriverne il carattere, il ritratto perfetto d'un vero monarca; e se questo debole principe non avesse copiato un degno modello, non si sarebbe di leggieri elevato cotanto al di sopra delle sue proprie idee e della proprie condotta; ma il più sicuro elogio di Basilio é riposto nel paragone del miserabile stato della monarchia, quale la rapì egli a Michele, colto stato florido della medesima, quale alla dinastia Macedone egli la trasmise. Con mano prudente represse abusi consacrati dal tempo e dall' esempio. Se non risvegliò il valor nazionale, restituì per lo meno all'Impero romano qualche ordine e maestà. Era instancabile la sua applicazione, freddo il naturale, fermo il senno, rapide le decisioni, ed osservava quella rara e salutevole moderazione che tiene le virtù a un'uguale distanza dai vizi contrari. Il servigio militare era tutto ristretto nell'interno del palazzo: non ebbe nè il coraggio, nè i talenti di un guerriero; nondimeno sotto il suo regno furono ancora formidabili ai

Barbari l'armi romane. Come tosto col rimettere la disciplina e gli esercizi militari ebbe creato un nuovo esercito, comparve in persona sulle sponde dell'Eufrate; atterrò l'orgoglio dei Saracini, e soffocò la pericolosa come che giusta rivolta dei Manichei. Sdegnato contro un ribelle che gli era sfuggito lungo tempo di mano, chiese la grazia a Dio di conficcare tre dardi nel capo di Crisochiro; così nomavasi il suo nemico. Quel capo abbominato, ch'egli aveva ottenuto per tradimento più che pel suo coraggio, fu impeso ad un albero, ed esposto tre volte alla destrezza dell'arciere imperiale: vile vendetta, più degna del secolo che dell'indole di Basilio; ma la sua abilità principale si fece palese nell'amministrare le pubbliche rendite, e le leggi. A riempire l'erario esausto gli fu proposto di rivedere le donazioni malfatte del suo predecessore; fu egli abbastanza saggio per ripigliarne la sola metà, e così si procacciò una somma d'un milione e dugentomila lire sterline, con che provvide ai bisogni più urgenti, e guadagnò tempo per eseguire le riforme economiche. Tra i diversi divisamenti, diretti ad accrescere la sua entrata, se gli propose una nuova maniera di tributo, che avrebbe messo i contribuenti sotto il soverchio arbitrio degli esattori. Gli presentò subito il ministro una lista di agenti onesti, e capaci per quell' impiego. Avendoli da sè stesso esaminati, Basilio non ne trovò che due degni d'esercitare sì pericoloso ufficio, e questi giustificarono la stima ch'egli n'ebbe, ricusando questo contrassegno di fiducia. Ma le assidue premure dell'Imperatore rimisero a poco a poco l'equilibrio tra le proprietà e le contribuzioni; tra l'entrata e l'uscita fu assegnata una somma particolare per ogni ramo di spesa, e con un metodo pubblico furono assestati gl' interessi del principe, e quelli de' proprietari. Dopo avere riformato il lusso della propria tavola, volle che due demanii patrimoniali provvedessero a questa qualità di spese: le imposizioni pagate dai sudditi servivano per la lor difesa, e il restante ad abbellire la capitale e le provincie. Quantunque dispendioso può il gusto per le fabbriche avere scusa, e meritare elogi qualche volta, avvegnachè alimenta l'industria, promove le arti, e concorre all'utilità o ai piaceri del Pubblico. Sensibili sono i vantaggi d'una strada, di un acquedotto, d'uno spedale: le cento Chiese innalzate da Basilio furono un tributo pagato alla divozione del suo tempo. Egli si mostrò attivo ed imparziale, come giudice; bramava salvare gli accusati, ma non temeva di condannarli, e severamente puniva gli angariatori del popolo: quanto poi ai nemici personali, cui sarebbe stato imprudenza il perdonare, dopo aver fatto cavar loro gli occhi, gli condannava ad una vita di solitudine e di penitenza. I cangiamenti sopravvenuti nel linguaggio e nei costumi volevano una revisione della giurisprudenza di Giustiniano; quindi fu compilato in quaranta titoli e in lingua greca il voluminoso corpo dell'Istituta, delle Pandette, del Codice e delle Novelle; e se le *Basiliche* furono perfezionate e compiute dal figlio e dal nipote, a Basilio per altro conviene originariamente attribuirne il merito. Per un accidente di caccia ebbe fine il suo regno glorioso. Un cervo furibondo intricò le sue corna nel cinto di Basilio, e lo levò da cavallo. Lo Imperatore fu liberato da un uomo del seguito, che tagliò il cinto, e uccise la bestia, ma per la caduta, o per la febbre, che ne fu conseguenza, rimase indebolito il vecchio monarca, e morì nel suo palazzo, in mezzo ai pianti della famiglia e del popolo. Se, come è fama, fece troncar la testa al fido servo ch'ebbe il coraggio di far uso della spada sulla persona del suo sovrano, conviene credere, che l'orgoglio del dispotismo, sopito finchè visse, si risvegliasse nei suoi ultimi giorni, quando omai perduta avea la speranza di vivere.

Dei quattro figli dell'Imperatore, uno morì prima di lui, o fu Costantino; in quell'occasione il suo dolore e la sua credulità si lasciarono illudere dalle adulazioni d'un impostore, e da un'apparizione immaginaria. Stefano il più giovine, stette contento degli onori di Patriarca e di Santo; Leone ed Alessandro ebbero entrambi la porpora; ma il solo primogenito tenne le redini del Governo. Leone VI conseguì il glorioso soprannome di *filosofo*; e senza dubbio l'accoppiare le qualità di principe e di saggio, le virtù operative e le speculative, giova molto a perfezionare l'umana natura; ma molto mancò a Leone per pretendere questa perfezione ideale. Di fatto seppe egli per avventura sottomettere le passioni e le brame sue all'Impero della ragione? Passò la vita in mezzo alla pompa della Corte, e nel consorzio delle sue mogli e delle concubine; e non si può attribuire che alla dolcezza e indolenza del suo naturale la clemenza da lui dimostrata, e la pace che s'adoperò a mantenere. Chi oserebbe asserire ch'egli vincesse i proprii pregiudizi, e quelli dei sudditi? Dalla più puerile superstizione era ottenebrato il suo spirito; sanzionò colle leggi l'autorità del clero, e gli errori del popolo; e gli oracoli, con cui rivelò in uno stile profetico i destini dell'Impero, sono fondati su l'astrologia e la divinazione. Chi ben guardi l'origine di quel soprannome di filosofo, apparirà, che non fu tanto ignorante quanto la maggior parte de'suoi contemporanei o appartenessero all'Ordine ecclesiastico, o al civile; che dal dotto Fozio fu diretta la sua educazione, e ch'egli compose o pubblicò assai opere sotto il suo nome in argomenti sacri e profani; ma un suo torto domestico, la moltiplicità cioè de'suoi matrimoni, pregiudicò la sua riputazione di filosofo, e d'uomo religioso. Predicavansi sempre dai monaci le massime antiche sui pregi e la santità del celibato, ed erano pur professate dalla nazione. Era permesso il matrimonio, come un mezzo necessario alla propagazione del genere umano. Dopo la morte d'uno de'conjugi, potea la debolezza, o il vigor della carne, condurre il superstite a un *secondo* matrimonio, ma un terzo era considerato quasi una specie di fornicazione, e il celebrar le quarte nozze era un peccato, ed uno scandolo ancora ignoto ai cristiani dello Oriente. L'Imperator Leone esso stesso nel principio del suo regno aveva abolito lo stato civile delle concubine, e condannati i terzi matrimoni, senza annullarli. Ma guari non andò, che il patriottismo e l'amore l'indussero a violare le proprie leggi, e ad incorrere nella pena che in simil caso aveva ai sudditi imposta. Non avendo figli dei tre primi letti avea d'uopo l'Imperatore d'una compagna, e richiedeva l'Impero un erede legittimo. La bella Zoe fu introdotta nella Corte per concubina, e allorchè, partorendo, a Costantino ebbe dato prove di fecondità, dichiarò l'Imperatore le sue intenzioni di legittimare la madre e il figlio, e di celebrare le quarto nozze. Il Patriarca Nicola gli ricusò la benedizione, e Leone non potè indurlo a battezzare il principino, che a patto di congedare la sua amante; ma per l'opposito, avendola sposata, fu escluso dalla comunione dei Fedeli. Nè le minacce dell'esilio, nè la disfatta dei confratelli, non l'autorità della Chiesa latina, non il pericolo d'interrompere, o di lasciare incerta la successione al trono, valsero a piegare l'inflessibile monaco. Morto Leone fu egli richiamato dal luogo della sua relegazione, e ricuperò le cariche tanto ecclesiastiche che civili. Costantino, figlio di Leone, coll'editto d'unione promulgato in suo nome, che condanna in avvenire come scandalose le quarte nozze, impresse tacitamente una macchia sul proprio natale.

Nella lingua greca *porphyra* vuol dir porpora, e invariabili essendo i colori naturali, possiamo conchiudere,

che la porpora tiria degli antichi fosse un rosso scuro e carico. Un appartamento del palazzo di Bizanzio era addobbato di porfira, ed era abitato dalle imperatrici quando erano incinte; quindi per indicare la qualità regia dei lor nati, chiamavansi porfirogeniti, cho vale nati nella porpora. Gran numero d'Imperatori romani aveva avuto figli; ma Costatino VII prese per la prima volta questo particolar soprannome. Durò il suo regno di titolo quanto la sua vita; sei per altro dei suoi cinquantaquattr'anni precedettero la morte del padre: il figlio di Leone fu sempre o di buon grado, o per forza sottomesso a quelli che prendeano autorità sopra la sua debolezza, o abusavano della sua fiducia. Alessandro, suo zio, investito del titolo d'Augusto da lungo tempo, fu il primo collega, e il primo padrone del principino; ma rapidamente correndo le vie del vizio e delle follie, il fratello di Leone in breve s'acquistò la riputazion dell'Imperatore Michele per questo riguardo: e quando la morte lo colse, covava nell'animo il pensiere di togliere al nipote la facoltà d'aver figli, e di lasciare a un indegno favorito l'Impero. Gli altri anni della minorità di Costantino furono soggetti alla madre Zoo, consigliata successivamente da sette reggenti, che solo curando i propri interessi, e sbramando ogni lor passione, lasciavan la repubblica abbandonata, si soppiantavano a vicenda, e finalmente sparvero davanti a un guerriero, che si fece padrone dello Stato. Romano Lecapeno, di nascita oscura, era pervenuto al comando delle armate navali, e nell'anarchia dell'Impero aveva saputo meritare o certamente ottenere la stima della nazione. Uscì della foce del Danubio con una squadra vittoriosa e devota a lui; giunto al porto di Costantinopoli fu salutato coi titoli di liberatore del popolo e di tutore del principe. Una nuova denominazione, cioè di padre dell'imperatore, spiegò il suo officio; ma presto ebbe a sdegno Romano un'autorità inferiore e da ministro, e quindi intitolatosi Cesare, prese tutta l'independenza di Re, e dominò quasi per venticinque anni. I suoi tre figli Cristoforo, Stefano e Costantino ebbero l' un dopo l'altro gli stessi onori; per il che disceso dal primo al quinto grado il legittimo Imperatore in quel collegio di principi. Dovè tuttavolta esser pago della sua fortuna, e della bontà degli usurpatori, giacchè conservò la vita e la corona. Gli esempi della Storia antica e della moderna avrebbero agevolmente scusata l'ambizion di Romano, il quale avea nelle mani i poteri e la legislazion dell' Impero; e la nascita illegittima di Costantino ne avrebbe giustificata l'esclusione, nè costava gran fatica l'aprire una tomba o un monastero alla figlia di Costantino; ma Lecapeno non avea, per quanto pare, nè i vizi, nè le virtù d'un tiranno. Svanì nello splendore del trono il valore e l'attività della sua vita privata; tuffatosi nel fango delle voluttà, pose in non cale la sicurezza della Repubblica, non che della propria famiglia; ma religioso e mite di naturale, rispettò la santità dei giuramonti, l'innocenza del giovine Costantino, la memoria di Leone, o l'affetto del popolo. Il genio che avea Costantino per gli studii e pel ritiro potè disarmare la gelosia d'autorità; i libri e la musica, la penna e il pennello erano le sue continue ricreazioni; e se impinguò di fatto la scorsa sua entrata colla vendita dei suoi quadri, senza che se ne aumentasse il valore pel nome dell'artista, ebbe bastevoli talenti coi quali pochi principi potrebbero, come lui, formarsi un sussidio nelle avversità.

I vizi condussero Romano e i suoi figli alla rovina. Morto Cristoforo, il primogenito, gli altri due, discordi fra loro, cospirarono alla vita del padre. Sull'ora del mezzodì, ch'era il momento della giornata nel quale

si congedavano dal palazzo i forestieri, entrarono quelli nel suo appartamento, accompagnati da gente armata, e nel menarono vestito da monaco nella isoletta della Propontide, dove stava una Comunità religiosa. Allo strepito di questa rivoluzione domestica fu piena di confusione la città; ma Porfirogenito, legittimo Imperatore, fu il solo oggetto delle cure del Pubblico; e da una tarda esperienza impararono i figli di Lecapeno, che aveano mandato ad effetto per un rivale il colpevole e pericoloso disegno. Elena, lor sorella, e moglie di Costantino, imputò loro l'intenzione, vera o falsa, d'assassinare suo marito in un banchetto; ne sbigottirono i suoi partigiani: e i due usurpatori prevenuti nelle lor mosse, vennero presi, spogliati della porpora, e imbarcati per l'isola ed il monastero, ove poco stante aveano confinato il padre. Il vecchio Romano li ricevette alla riva con un sorriso di beffa, e dopo averli giustamente rimbrottati d'ingratitudine e di follia, offerse a ciascheduno de' suoi due colleghi all'Impero una porzione della acqua e dei cibi vegetali, chè formavano i suoi pasti. Costantino VII contava i quarant'anni, quando divenne possessore dell'Impero d'Oriente, e vi regnò, o parve che regnasse, per quindici anni in circa. Gli mancava quell'energia che avrebbe potuto portarlo ad una vita attiva e gloriosa; gli studii che aveano dilettato ed onorato i suoi ozii, non erano più compatibili coi seri doveri di sovrano. L'Imperatore invece di reggere i suoi Stati, s'intertenne ad insegnare al figlio la teorica dell'arte di governare: dedito all'intemperanza e alla pigrizia, lasciò cadere le redini dell'amministrazione in mano d'Elena, sua moglie, che coi capricci del suo favore, facea sempre desiderare il ministro ch'ella rimoveva, sostituendone un altro più indegno. Nulla di meno per la sua nascita, e per le disgrazie, Costantino era divenuto caro ai Greci; i quali ne scusarono i difetti, ne rispettarono il sapere, l'innocenza, la carità, l'amore per la giustizia, e onorarono la pompa de' suoi funerali con lagrime sincere. Secondo l'antica usanza fu esposto il suo corpo con grande apparato nel vestibolo del palazzo, e gli ufficiali dell'ordine civile e militare, i patrizi, il senato ed il clero vennero ciascheduno la loro volta a venerare e a baciare la spoglia esanime del loro sovrano. Prima che la processione funebre partisse verso il luogo che serviva di sepoltura agli Imperatori, un araldo pronunciava questo spaventevole avviso: « Alzati, o Re della Terra, e obbedisci agli ordini del Re dei Re ».

Fu voce che Costantino fosse morto avvelenato: Romano, suo figlio, che aveva preso il nome dell'avo materno, succedette nel trono di Costantinopoli. Un principe, che di venti anni era sospetto d'aver accelerato il momento in cui doveva ereditare da suo Padre; era, non v'ha dubbio, perduto nella pubblica opinione; ma piuttosto che malvagio, era debole, e s'imputava in gran parte questo delitto a sua moglie Teofane, donna di bassa nascita, di spirito ardito e di depravati costumi. Era ignoto al figlio di Costantino il sentimento della gloria personale e della pubblica felicità, veri diletti di chi regna; e mentre i due fratelli, Niceforo e Leone, trionfavano dei Saracini, egli logorava in un ozio perpetuo i giorni dovuti al suo popolo. Nella mattina andava al circo; a mezzodì riceveva al suo desco i senatori; passava quasi tutto il dopo pranzo nello *Sferisterio*, o sia giuoco della palla, unico teatro del suo valore. Varcando poscia sulla riva asiatica del Bosforo, cacciava e uccideva quattro cignali de' più grandi e gagliardi; poi tornava al palazzo, lieto e superbo delle sue fatiche del giorno. Era notabile fra gli uomini della sua età per forza ed avvenenza; era di statura diritta ed alta come un giovine cipresso; di carnagione bianca e vivace; gli oc-

chi erano parlanti, larghe le spalle; il naso lungo o aquilino. Tanti pregi per altro non valsero a fissare l'amor di Teofane, la quale dopo un regno di quattro anni, recò a suo marito un beveraggio pari a quello ch'ella aveva apprestato a suo padre.

Dal matrimonio con quest'empia femmina ebbe Romano due figli, che ascesero il trono col nome di Basilio II e di Costantino IX, e due figlie, chiamate Anna e Teofane. La ultima sposò Ottone II, Imperator di Occidente; Anna fu maritata a Volodimiro, gran Duca e Apostolo di Russia, ed essendosi congiunta sua nipote ad Arrigo I Re di Francia, il sangue de' Macedoni, e quello forse degli Arsacidi, scorre tuttavia per le vene della famiglia Borbonica. Morto il marito, volle l'Imperatrice regnare sotto il nome de' figli, l'un de' quali aveva cinque anni, e l'altro due. E presto s'avvide, quanto instabile fosse un trono che non aveva altra colonna che una femmina, che non poteva essere stimata, e due figli, che non poteano essere temuti. Allora volse gli occhi intorno per rinvenire un protettore, e si gittò nelle braccia del guerriero più prode: era essa facile, e poco dilicata in amore; ma tanto era deforme il nuovo amante, che diede a credere, essere l'interesse per avventura il motivo e la scusa di questo legame. Niceforo Foca avea in faccia al popolo due meriti; quelli d'eroe e di santo. In quanto al primo egli vantava belle e singolari prerogative: discendente di lignaggio illustre, per imprese guerresche s'era segnalato in tutti i gradi e in tutte le province col valor d'un soldato, e coll'arte d'un Generale, ed avea pocostante aggiunto alla sua gloria la rilevante conquista dell'isola di Creta: era un poco equivoca la sua religione, e il cilicio, i digiuni, il parlar devoto, l'intenzione che palesava di ritirarsi dal Mondo, servivano di maschera ad una profonda e pericolosa ambizione. Seppe per altro illudere un santo Patriarca, per interposizione del quale ottenne dal senato un decreto, che gli dava durante la minorità dei giovani principi l'assoluto comando degli eserciti dell'Oriente. Non così tosto ebbe in pugno la fede dei Capi e dei soldati, marciò arditamente a Costantinopoli, schiacciò i suoi nemici; pubblicò la sua intelligenza coll'Imperatrice, e senza degradare i figli di Teofane, prese col titolo d'Augusto la preminenza della dignità, e la pienezza del potere; ma il Patriarca, che lo aveva portato al soglio, non gli permise di sposare Teofane. Per questo secondo matrimonio fu quindi assoggettato ad una pena canonica d'un anno: se gli opponeva un'affinità spirituale, e fu d'uopo ricorrere a sutterfugii ed a spergiuri, per attutire gli scrupoli del clero e del popolo. Perdè l'Imperatore sotto la porpora l'amor della nazione, e in un regno di sei anni si tirò addosso l'odio dei forestieri, non che dei sudditi, i quali riscontrarono in lui l'ipocrisia e la avarizia del primo Niceforo. Io non mi proverò a discolpare od a palliare l'ipocrisia, ma non mi periterò d'osservare, che l'avarizia è quel vizio che più prestamente si crede, e che si condanna con più severità. Se si tratta d'un cittadino, rare volte abbiam cura d'esaminarne la fortuna e le spese: nel depositarlo della sorte pubblica, l'economia è sempre una virtù, e troppo spesso l'aumentare le imposizioni è un dovere indispensabile. Niceforo, che aveva mostrato il suo animo generoso nell'usare del suo patrimonio, consacrò scrupolosamente le pubbliche entrate a pro dello Stato. Col ritorno d'ogni primavera osteggiava contro i Saracini in persona, e poteano agevolmente i Romani calcolare le somme, che provenienti dalle contribuzioni erano state spese per trionfi, per conquisti, e per la sicurezza della frontiera dell'Oriente.

Fra i guerrieri che lo avevano condotto a regnare, e che servivano sotto le sue bandiere, Giovanni Zimi-

scè, prode Armeno e di nobile famiglia, era quello che avea meritate ed ottenute le ricompense più segnalate. Era di statura men che mediocre, ma in così picciolo corpo, ove stavano accoppiate forza e bellezza, s'annidava l'anima d'un eroe. Il fratello dell'Imperatore portando invidia alla sua fortuna, lo fece cadere dal grado di General dell'Oriente in quello di direttor delle poste; e perchè quegli osò dolersene, fu punito colla disgrazia e coll'esilio. Ma Zimiscè era annoverato fra i moltissimi amanti dell'Imperatrice, e per opera di lei ottenne di dimorare in Calcedonia nei contorni della Capitale: s'ingegnò nelle sue visite amorose e clandestine di compensarla di questa prova della sua bontà, e quindi Teofane consentì lietamente alla morte d'un marito avaro e schifoso. Furono nascosti nelle stanze più secrete del palazzo arditi e fedeli congiurati, e nelle tenebre d'una notte d'inverno, Zimiscè e i Capi della trama s'imbarcarono in una scialuppa, attraversarono il Bosforo, approdarono nei dintorni del palazzo, e salirono cheti cheti per una scala di corda, gettata dalle donne dell'Imperatrice. Nè la diffidenza di Niceforo, nè gli avvisi dătigli degli amici, nè il tardo soccorso di suo fratello Leone, nè quella specie di Fortezza, ch'egli avea formata nel suo palazzo, valsero a difenderlo contro un nemico domestico, alla voce del quale tutte le porte s'aprivano agli assassini. Stava egli dormendo sopra una pelle di orso distesa per terra; riscosso dallo strepito dei congiurati, vide trenta pugnali alzati sul suo petto. Non è ben certo che Zimiscè bagnasse le mani nel sangue del suo sovrano; ma per altro ebbe il barbaro piacere di rimanersi spettatore della propria vendetta. L' insultante atrocità dei sicarii ritardò per qualche istante la morte dell'Imperatore: appena dalle finestre del palazzo fu mostrata alla plebe la testa di Niceforo, cessò il tumulto, e l' Armeno fu acclamato Imperatore d'Oriente. Nel giorno prescelto per la sua incoronazione, l'intrepido Patriarca, fermatolo sulla porta della Chiesa di Santa Sofia, gli dichiarò, che reo siccome egli era dei delitti d'assassinio e di tradimento, dovea almeno in contrassegno di penitenza, separarsi da una complice anche più colpevole di lui stesso. Forse questo trasporto di zelo apostolico non dispiacque molto al nuovo Imperatore, che non potea conservare amore, nè fiducia per una donna, la quale avea tante volte violato i più sacri doveri. Così adunque invece d' essere a parte del trono, Teofane fu ignominiosamente cacciata dal suo letto e dal suo palazzo. Costei nel loro ultimo abboccamento si abbandonò agl'impeti d'una rabbia forsennata ed inutile; accusò l'amante d'ingratitudine, si sfogò in ingiurie, sino a battere il figlio Basilio, il quale stava silenzioso e sommesso davanti un collega, suo superiore; e confessando le sue prostituzioni osò ella dichiarare, esser lui il frutto d'un adulterio. Coll' esilio di questa donna sfacciata, e col gastigo di parecchi de' suoi complici più oscuri, l'indignazione pubblica fu soddisfatta. Si perdonò a Zimiscè la morte d'un principe detestato dal popolo, ed egli collo splendore delle sue virtù fece sparire la memoria del suo delitto. Forse la sua prodigalità fu meno utile allo Stato dell'avarizia di Niceforo; ma la dolcezza e la generosità del suo animo incantarono tutti quelli che lo corteggiavano, ed egli non calcò le pedate del suo predecessore fuorchè nel sentiero della vittoria. Passò nei campi la più gran parte della sua vita monarchica; segnalò il suo valor personale, e la sua attività sul Danubio e sul Tigri, confini un tempo dell'Impero romano, e trionfando dei Russi e dei Saracini, si meritò il titolo di salvator dell'Impero, e di domator dell'Oriente. Quando tornò dalla Siria per l'ultima volta osservò che gli eunuchi erano possessori delle terre più fertili della

sue nuove province, e con virtuoso sdegno esclamò. « Abbiam dunque dato battaglie, e fatto conquisti per giovare a costoro? Per costoro adunque versiamo il sangue, e spendiamo i tesori del popolo? Questi rimbrotti sonarono sino in fondo al palazzo, e la morte di Zimiscè diede forti indizi di veleno ».

Durante quest' usurpazione, o se vuolsi reggenza di dodici anni, i due Imperatori legittimi, Basilio e Costantino, erano arrivati senza fama all'età virile. Per la gioviuezza loro non s'era potuto lasciare ad essi l'autorità; s'erano contenuti verso il tutore con quella rispettosa modestia dovuta alla sua età, e al suo merito, e questi, che non avea figli, non pensò a privarli della corona: amministrò fedelmente e saggiamente il lor patrimonio, e però la morte prematura di Zimiscè fu pei figli di Romano una perdita più che un vantaggio. Per difetto d'esperienza dovettero vegetare ancora nella oscurità altri dodici anni, sotto la tutela d'un ministro che prolungò il suo dominio col persuaderli a darsi in braccio ai divertimenti giovanili, e coll'ispirare in essi fastidio per le occupazioni del Governo. Il debole Costantino si rimase per sempre allacciato nelle reti di seduzione, tese d'intorno a lui: ma il suo fratello maggiore, che sentiva gl'impulsi d'un animo grande, e il bisogno d'operare, aggrottò il ciglio, e il ministro disparve. Basilio fu riconosciuto per sovrano di Costantinopoli, e delle province d'Europa. Ma l'Asia era oppressa da Foca e da Sclero, che ora amici ora nemici, ora sudditi ed ora ribelli, si mantenevano indipendenti, e si ingegnavano di procacciarsi la fortuna di tanti usurpatori che li aveano preceduti. Contro questi nemici domestici primieramente balenò la spada del figlio di Romano, ed essi tremarono davanti a un principe, armato di coraggio e della forza delle leggi. Sul punto di combattere, Foca colto da un dardo, se pure non fu per effetto di veleno, cadde di cavallo nella fronte del suo esercito. Sclero, che due volte era stato carico di catene, e due volte vestito della porpora, bramava di terminar tranquillamente i pochi giorni che gli restavano. Quando questo vecchio, cogli occhi bagnati di lagrime, con piè vacillanti, e appoggiato a due uomini del suo seguito, s' appressò al trono, l'Imperatore con tutta la insolenza della gioventù e del potere, esclamò: « È questi dunque l'uomo, che abbiam temuto per tanto tempo? » Basilio s'era fatto forte sul trono, ed aveva richiamata la quiete nell'Impero; ma pensando alla gloria militare di Niceforo e Zimiscè, non potea dormire tranquillo nel suo palazzo. Le lunghe e frequenti imprese da lui fatte contra i Saracini, furono più gloriose che profittevoli allo Stato; ma distrusse il reame dei Bulgari, e pare che questo fosse il più gran trionfo dell'armi romane, dal tempo di Belisario in poi. Pure i suoi sudditi, invece di decantare un principe vittorioso, ne detestarono l'avidità e l'avarizia; e nel racconto imperfetto che ci rimase delle sue imprese, non si vede che il coraggio, la pazienza e la ferocia d'un soldato. Il suo spirito era stato guasto da un'educazione viziosa; ma non avea per questo perduta la sua energia; era ignaro d'ogni maniera di scienze, e pareva, che la ricordanza del suo avolo, così dotto e così debole a un tempo, scusasse il suo disprezzo, o vero o finto, per le leggi e pei giureconsulti, per le arti e per gli artisti. Con tal carattere, ed in quel secolo, dovea prendere la superstizione un dominio saldo e sicuro: dopo le prime sregolatezze della gioventù, Basilio II si sottomise e in Corte e in campo a tutte le fortificazioni d'un romito; portava una cocolla sotto l'abito e sotto l'armatura; fece voto di continenza, e l'osservò, e interdisse a sè stesso per sempre l'uso del vino e della carne. Nell'età di sessantotto anni, sospinto dal suo genio marzia-

le, era in procinto d'imbarcarsi per una santa spedizione contro i Saracini della Sicilia; lo prevenne la morte, e Basilio soprannominato il terrore dei Bulgari, lasciò questo Mondo in mezzo alle benedizioni del clero, e alle imprecazioni del popolo. Dopo lui, suo fratello, Costantino, godette per tre anni circa il potere, o piuttosto i piaceri del regno, e non si prese per l'Impero altra cura che quella di scegliersi un successore; aveva portato sessantasei anni il titolo di Augusto, e il regno di questi due fratelli è il più lungo e il più oscuro della monarchia di Bizanzio.

Per tal successione in retta linea di cinque Imperatori della stessa famiglia, che aveano occupato il trono in un periodo di cento sessant'anni, s'erano affezionati i Greci alla dinastia Macedone, rispettata tre volte dagli usurpatori del potere. Morto Costantino IX, l'ultimo maschio di quella Casa apre una nuova scena meno regolare, in cui la durata del regno di dodici Imperatori non giunge a quella del regno di Costantino IX. Il suo fratel maggiore avea preposto all'interesse pubblico il merito particolare della castità, e Costantino non avea avuto che tre figlie: Eudossia che si fece religiosa, Zoe e Teodora: erano già venute mature d'anni nell'ignoranza e nella verginità, quando nel Consiglio del padre moribondo si trattò di maritarle. Teodora, troppo devota, o di troppo freddo temperamento, non volle dare un erede all'Impero; ma Zoe consentì di presentarsi, vittima volontaria, all'altare. Le fu destinato a marito Romano Argiro, patrizio, leggiadro di persona, e di nome accreditato; al ricusare ch'ei fece un tal onore, gli si dichiarò, che non obbedendo, non gli restava che la scelta fra la morte e la perdita della vista. Era egli ammogliato, e il motivo della sua resistenza era appunto l'amore, ch'avea per la moglie; ma questa donna generosa sagrificò la propria felicità alla sicurezza e grandezza del marito, e chiudendosi in un monastero, tolse di mezzo l'unico ostacolo, che gl'impedia di unirsi alla famiglia imperiale. Dopo la morte di Costantino, passò lo scettro nelle mani di Romano III; ma la sua amministrazione interna, e le sue esterne imprese furono parimenti deboli ed infruttifere; l'età di Zoe, giunta in allora al quarantottesimo anno, la rendette poco atta a dare grandi speranze di posterità; pure acconsentiva ancora ai piaceri amorosi, e di fatto onorava l'Imperatrice del suo favore uno de' suoi ciamberlani, il bel Michele di Paflagonia, il cui primo mestiere era stato quello di cambiator di monete. Per gratitudine o per ispirito di giustizia secondava Romano questo colpevole amore, e credeva di leggieri alle prove della loro innocenza; ma non andò guari, che Zoe verificò quella massima romana, che una moglie adultera è capace d'avvelenare il marito; la morte di Romano, a grande scandalo dell'Impero, fu tosto seguita dal matrimonio di Zoe, e dall'avvenimento del suo amante al trono sotto il nome di Michele IV. Vane furono però le speranze di Zoe; in vece di un amante pieno di vigore e di gratitudine, non aveva essa posto nel talamo che un miserabile infermiccio, la salute e la ragione del quale erano indebolite da accessi d'epilepsia, e lacerata la coscienza dalla disperazione e dai rimorsi. Si chiamarono in soccorso di Michele i medici i più famosi del corpo e dell'anima; si cercava di divertirne la inquietudine con frequenti viaggi alle acque, e sulle tombe dei Santi i più rinomati. Applaudivano i monaci alle sue mortificazioni, e, toltane la restituzione, (ma a chi avrebb' egli restituito?) impiegò tutti i modi, che allora credeva più opportuni ad espiare la colpa. Mentr'egli andava gemendo e pregando sotto il sacco e la cenere, suo fratello, l'eunuco Giovanni, prendea diletto de' suoi rimorsi, e raccoglieva i frutti d'un delitto, di cui era stato in secreto il più col-

pevole autore. Non ebbe nella sua amministrazione altro scopo che quello di contentare la propria avarizia; e fu Zoe trattata da schiava nel palazzo dei suoi padri, e da'suoi servi medesimi. Accorgendosi l'eunuco, essere la malattia di suo fratello irremediabile, pensò a far la sorte di suo nipote, che portava anch'egli il nome di Michele, soprannominato Calafate dal mestiere di suo padre, che lavorava alla carena dei vascelli. Seguì Zoe le volontà dell' eunuco; adottò per suo figlio il figlio d'un operaio, e questo erede straniero venne, alla presenza del senato e del clero, vestito del titolo e della porpora dei Cesari. La debole Zoe fu oppressa dalla libertà e dal potere ch'ella ricuperò alla morte del marito; pose quattro giorni dopo la corona sul capo di Michele V, il quale con lagrime e giuramenti le avea promesso d'esser sempre il più pronto e il più obbediente de' suoi sudditi. Il suo regno durò poco, ed altro non offre che un esempio odioso d'ingratitudine verso l'eunuco e l'Imperatrice, suoi benefattori. Si vide con gioia la disgrazia dell'eunuco; ma susurrò Costantinopoli, e lamentossi alla fine altamente dell'esilio di Zoe, figlia di tanti e tanti Imperatori. I vizi di lei vennero dimenticati, ed imparò Michele, che matura un tempo, in cui la pazienza degli schiavi più vili dà luogo al furore ed alla vendetta. I cittadini di ogni classe tumultuarono in folla, e quella spaventevole sedizione durò per tre giorni; assediarono il palazzo, sforzarono le porte, levarono di prigione la *lor madre* Zoe, Teodora di Monastero, e dannarono il figlio di Calafate a perdere gli occhi o la vita. Videro i Greci con maraviglia sedere per la prima volta sul medesimo trono due donne, presiedere al Senato, e dare udienza agli Ambasciatori delle nazioni. Un governo così singolare non durò che due mesi. Le due Imperatrici si detestavano secretamente; avevano esse caratteri, interessi e partigiani opposti. Sempre contraria Teodora al matrimonio, Zoe invece infaticabile, in età di sessanta anni, consentì tuttavia, pel ben pubblico, a soffrire le carezze d'un terzo marito, e ad incontrare le censure della Chiesa greca. Questo terzo marito prese il nome di Costantino X, e il soprannome di *Monomaco, solo combattente*, parola ch'ebbe origine certamente dal valore da lui manifestato e dalla vittoria da lui riportata in qualche pubblica, o privata quistione. Ma i dolori della gotta lo tormentavano spesse volte, e un tal regno dissoluto non presentò che una alternativa d'infermità e di piaceri. La bella vedova Selerena di nobile famiglia, che aveva accompagnato Costantino al suo esilio nell'isola di Lesbo, andava superba del nome di sua favorita. Dopo le nozze di Costantino, e l'innalzamento di lui al soglio, fu dessa investita del titolo di *Augusta;* la magnificenza della sua casa fu proporzionata a quella dignità, ed abitò nel palazzo un appartamento contiguo a quello dell'Imperatore. Zoe (tanta fu la sua delicatezza, ovvero corruzione) permise quello scandaloso convivere, e presentossi Costantino in pubblico fra la moglie e la concubina. Sopravvisse all'una e all'altra; ma la vigilanza degli amici di Teodora, giunse in tempo a sturbare i disegni di Costantino, il quale, sul finir de' suoi giorni, volea cangiare l'ordine della successione; dopo la sua morte, rientrò essa, per consenso dei popoli, in possessione del suo retaggio. Quattro eunuchi governarono in pace, sotto il nome di lei, l'Impero d'Oriente; e volendo prolungare il loro dominio, esortarono l'Imperatrice, in età allora molta avanzata, di nominare Michele VI, suo successore. Dal soprannome di Stratiotico si conosce, aver esso abbracciata la profession militare; ma quel veterano, infermo e decrepito, non poteva vedere che cogli occhi dei suoi ministri, e operare colle lor mani. Mentr'egli andava innalzandosi al trono, Teodora, ultimo

rampollo della dinastia macedonica o basilica, scendeva nel sepolcro. Trascorsi velocemente, e sono giunto con piacere alla fine di questo vergognoso e distruttivo periodo di ventott'anni, durante il quale oltrepassarono i Greci il comun limite della servitù, o, quasi vil gregge, furono trasportati da padrone in padrone a capriccio di due femmine vecchie

Rompe la notte di quella servitù un qualche lampo di libertà, o una scintilla almeno di coraggio. Avevano i Greci conservato o ristabilito l'uso dei soprannomi, che perpetuano la memoria delle virtù ereditarie; e possiamo oramai distinguere il principio, la successione e lo alleanze dell'ultime dinastie di Costantinopoli e di Trebisonda. I Comneni, che sostennero per qualche tempo l'Impero nel suo crollare, si diceano nativi di Roma; ma era la loro famiglia domiciliata da molto tempo in Asia. I loro retaggi patrimoniali trovavansi nel distretto di Castamona, nei dintorni dell'Eusino; ed uno de' loro Capi, impelagato già nel mare dell'ambizione, rivedea con tenerezza e forse con dispiacere il misero tugurio, ma onorevole, de' suoi padri. Il primo personaggio conosciuto di quella stirpe, fu l'illustre Manuele, che, regnante Basilio II, colle sue battaglie, e co'suoi negoziati giunse a calmare le turbolenze dell'Oriente. Lasciò due figli in tenera età, Isacco e Giovanni, che colla certezza del merito legò alla gratitudine e al favore del sovrano. Furono que' nobili giovani diligentemente ammaestrati in tutto ciò che insegnavano i monaci, nelle arti del palazzo, e negli esercizi della guerra; o dopo, aver servito nelle guardie, giunsero ben tosto al comando degli eserciti e delle province. La loro fraterna unione raddoppiò la forza ed il credito dei Comneni. Crebbero lo splendore della loro antica famiglia, unendosi l'uno con una principessa di Bulgaria, ch'era cattiva, e l'altro colla figlia d'un patrizio soprannomato Caronte, a motivo dei moltissimi nemici da lui spediti, al fiume Stige. Aveano servito le schiere, loro malgrado, ma sempre fedelmente, una caterva di effeminati Imperatori. Era l'innalzamento di Michele VI un oltraggio a'Generali più prodi di lui; la parsimonia di questo principe, e l'insolenza degli eunuchi aumentavano il disgusto di quelli. Si radunarono di nascosto nella chiesa di Santa Sofia; e si sarebbero raccolti i suffragi di quel Sinodo militare in favore di Catacalone, vecchio e prode guerriero, se, per un sentimento di patriottismo o di modestia, non avesse loro quel rispettabile veterano ricordato, che la nobiltà dei natali e il merito devono essere congiunti in colui che si vuole incoronato. Isacco Comneno unì tutti i voti. I congiurati si separarono senza dilazione, e si condussero nelle pianure della Frigia, capitanando le loro schiere, e i loro rispettivi distaccamenti. Non potè Michele sostenere che una battaglia; ei non avea sotto le sue bandiere che i mercenarii della guardia imperiale, stranieri all'interesse pubblico, ed animati soltanto da un principio d'onore e di gratitudine. Dopo la loro sconfitta, pieno di spavento chiese l'Imperatore un trattato, e tale era la moderazione d'Isacco Comneno, che già vi acconsentiva; ma venne Michele tradito da'suoi ambasciatori, e Comneno avvertito dai suoi amici. Il primo, abbandonato da tutti, si sottomise al voto del popolo; il Patriarca sciolse la nazione dal giuramento prestato di fedeltà, e nel punto ch'ei rase il capo dell'Imperatore, che rilegavasi in un monastero, si congratulò seco, ch'egli cangiasse una corona terrestre col regno de'cieli; cambio però che quell'ecclesiastico non avrebbe probabilmente accettato per sè medesimo. Lo stesso Patriarca coronò solennemente Isacco Comneno; potè la spada, ch'ei fece incidere sulle monete, essere risguardata come un simbolo insultante, se indicar volea il diritto di conquista, ch'avea assicurato il trono a Com-

meno; ma quella spada era stata sguainata contro i nemici dello Stato, stranieri o domestici. Lo scadimento di salute e di forze ne scemò l'attività; scorgendosi vicino a morire, determinossi di porre qualche intervallo fra il soglio e l'eternità. Ma in vece di lasciare l'Impero in dote a sua figlia, cedeva egli alla ragione ed alla inclinazione che l'eccitavano a consegnare lo scettro nelle mani di suo fratello Giovanni, principe guerriero e patriotta, e padre di cinque figli, che mantener doveano la corona nella famiglia. Nei modesti rifiuti di costui si potè da principio ravvisare un naturale effetto della considerazione e dell'attaccamento che avea pel fratello, e per la nipote; ma, nella sua inflessibile ostinazione in ricusare l'Impero, avvegnachè abbellita dai colori della virtù, condannar si dee una colpevole dimenticanza del proprio dovere, e una vera ingiuria, e non comune, verso la famiglia e la patria. La porpora, che ei non volle mai ricevere, fu accettata da Costantino Ducas, amico della Casa dei Comneni, e che univa a nobili natali l'abitudine delle funzioni civili, e credito in sì fatto genere di cose. Isacco si ritirò in un convento, dove ricuperò la salute, e sopravvisse due anni all'abdicazione, obbediente agli ordini del suo abate. Seguì la Regola di S. Basilio, e fece gli uffizi i più servili del chiostro; ma l'avanzo di vanità, che sotto l'abito monastico conservava tuttavia, venne appagato dalle visite frequenti e rispettose, ch'ei ricevè dall'Imperator regnante, dal quale era venerato qual benefattore e qual Santo.

Se fu in realtà Costantino XI l'uomo il più degno dello scettro imperiale, bisogna compiangere la degenerazione del suo secolo e del suo popolo. Datosi egli a comporre puerili declamazioni, che non gli poterono ottenere la corona dell'eloquenza, ai suoi occhi più preziosa di quella di Roma, tutto intento agli uffici subalterni di giudice, pose in non cale i doveri di sovrano e di guerriero. Anzi che imitare la patriottica indifferenza degli autori del suo innalzamento, pareva non avere altro a cuore Ducas che il potere e la fortuna dei figli, a danno anche della Repubblica. Michele VII, Andronico I, e Costantino XII, suoi tre figli, ebbero in tenera età il titolo d'Augusti; la morte del padre, avvenuta non guari dopo, lasciò loro l'Impero da dividere. Affidò, morendo, l'amministrazione dello Stato ad Eudossia, sua moglie; ma dall'esperienza aveva egli imparato ch'ei dovea preservare la prole dai pericoli d'un secondo matrimonio; promise Eudossia di non rimaritarsi, e questa solenne protesta, sottoscritta dai principali senatori, fu depositata nelle mani del Patriarca. Non erano trascorsi per anche sette mesi, quando le bisogne d'Eudossia, o quelle dello Stato, parlarono altamente in favore delle maschie virtù di un soldato; aveva il cuore di lei già prescelto Romano Diogene, che dal palco di morte avea condotto al soglio. La scoperta d'una rea trama l'esponeva a tutto il rigor delle leggi; la bellezza e il valore lo giustificarono agli occhi dell'Imperatrice; lo condannò primieramente ad un esilio poco doloroso, e il secondo giorno lo richiamò per farlo capitano degli eserciti dell'Oriente. Ignorava il Pubblico allora ch'essa gli destinasse la corona, e uno de' suoi mandatarii seppe giovarsi dell'ambizione del Patriarca Sifilino per trargli di mano lo scritto, che avrebbe svelato ad ognuno la mala fede, e la leggierezza dell'Imperatrice. Invocò da principio Sifilino la santità dei giuramenti, e la venerazione dovuta ai depositi; ma gli si diede ad intendere ch'Eudossia far volea Imperatore il fratello di lui; i scrupoli allora si dissiparono, e confessò che la pubblica sicurezza era la legge suprema; cedè lo scritto rilevante, e alla nomina di Romano, perdendo ogni speranza, ei non poteva nè ricuperare la carta che lo salvava, nè disdire il detto, nè op-

porsi alle seconde nozze dell'Imperatrice. Udivansi però nel palazzo alcuni susurri; i Barbari che lo custodivano agitavano le loro accette in favore della Casa di Ducas, nè si acquetarono mai fino a tanto che furono i giovani principi calmati dalle lagrime d' Eudossia, e dalle solenni proteste che ricevettero della fedeltà del loro tutore, che sostenne con gloria e dignità il titolo d'Imperatore. Narrerò più innanzi l'infruttuoso valore, che egli oppose ai progressi dei Turchi. La sconfitta e prigionia di lui portarono una ferita mortale alla monarchia di Bizanzio; e, posto dal Sultano in libertà, non trovò nè la moglie, nè i sudditi. Era stata Eudossia chiusa in un monastero, e aveano i sudditi di Romano abbracciata quella rigida massima di legge civile, che un uomo in poter del nimico è privo dei diritti pubblici e particolari di cittadino, come colpito da morte. In mezzo alla generale costernazione, fece valere il Cesare Giovanni l'inviolabile diritto de' suoi tre nipoti: Costantinopoli l'ascoltò, e Romano, in potere allora dei Turchi, fu dichiarato nimico della Repubblica, e ricevuto per tale alle frontiere. Non fu più felice contra i suoi sudditi, di quel che era stato contra gli stranieri: la perdita di due battaglie il determinò a cedere il trono sulla promessa d'un trattamento onorevole; ma privi di buona fede e di umanità, lo privarono i suoi nemici della vista, e sdegnando perfino di stagnare il sangue che usciva dalle sue piaghe, vel lasciarono corrompersi, di modo che fu libero ben tosto dalle miserie della vita. Sotto il triplice regno della Casa di Ducas, furono i due fratelli cadetti ridotti ai vani onori della porpora; era il maggiore, il pusillanime Michele, incapace di reggere le redini del Governo; e il soprannome datogli di *Parapinace* annunciò il rimprovero che gli si facea, e che divideva con uno de' suoi avidi favoriti, d'avere aumentato il prezzo del grano, e diminuitane la misura. Fece il figlio d'Eudossia nella scuola di Psello, e coll'esempio della madre, qualche progresso nello studio della filosofia e della rettorica; ma il carattere di lui fu piuttosto macchiato che nobilitato dalle virtù d'un monaco, e dal sapere d'un sofista. Incoraggiati dal disprezzo che loro inspirava l'Imperatore, e dalla buona opinione che aveano di sè medesimi, capitanando le legioni dell'Europa e dell'Asia, vestirono due Generali la porpora in Andrinopoli e in Nicea; si ribellarono lo stesso mese; portavano l'ugual nome di Niceforo, ma veniano distinti dal soprannome di Briennio e di Botoniate. Era il primo in allora in tutta la maturità della saggezza e del coraggio; non era il secondo commendevole che per imprese già fatte. Mentre avanzavasi Botoniate con circospezione e lentezza, il suo competitore, più attivo, trovavasi in arme dinanzi le mura di Costantinopoli. Godeva Briennio il credito e il favore del popolo; ma non seppe impedire a' suoi eserciti di saccheggiare ed ardere un sobborgo, e il popolo, che avrebbe accolto il ribelle, rispinse l'incendiario della patria. Questo cangiamento nella pubblica opinione tornò a favore di Botoniate, che s'avvicinò finalmente con un esercito di Turchi alle spiagge di Calcedonia. Si pubblicò per ordine del Patriarca, del Sinodo e del Senato, nelle contrade di Costantinopoli, un invito a tutti i cittadini della capitale, di raunarsi nella chiesa di Santa Sofia, e si deliberò, in quel Concilio generale, tranquillamente e senza disordine, intorno alla scelta d'un Imperatore. Avrebbero potuto le guardie di Michele disperdere quella moltitudine inerme; ma il debole principe, compiacendosi della propria moderazione e clemenza, si spogliò della insegne reali, ed accettò invece l'abito di monaco, e il titolo d'Arcivescovo d'Efeso. Nacque Costantino suo figlio, e venne allevato nella porpora, e una figlia della Casa di Ducas illustrò il sangue, e

consolidò il trono nella famiglia dei Comneni.

Aveva Giovanni Comneno, fratello dell'Imperatore Isacco, dopo il suo generoso rifiuto della corona, passato il rimanente de' suoi giorni in un riposo onorevole. Lasciava otto figli d'Anna, sua sposa, donna d'un coraggio e d' una abilità superiori al suo sesso, e moltiplicarono tre figlie le alleanze dei Comneni coi più nobili tra i Greci. Una morte immatura tolse dal Mondo il maggiore dei suoi cinque figli Manuele; Isacco ed Alessio giunsero all'Impero, e restaurarono la grandezza imperiale della lor Casa; Adriano e Niceforo, i più giovani, ne godettero senza fatica e senza pericolo. Alessio, il terzo e il più stimabile di tutti, era stato dotato dalla natura delle qualità le più preziose del corpo e dello spirito: sviluppate queste da un'educazion liberale, erano state in processo di tempo esercitate nella scuola dell'obbedienza e dell'avversità. L'Imperatore romano, per affetto paterno, non volle permettergli d'esporsi nella guerra dei Turchi; ma la madre dei Comneni venne compresa con tutta la sua ambiziosa famiglia, in una accusa di delitto di lesa maestà, e sbandita dai figli di Ducas in un'isola del Propontide. Non andò guari che i due fratelli ne uscirono per segnalarsi, e per venire in favore. Combatterono, senza dividersi, i ribelli e i Barbari, e rimasero affezionati all'Imperatore Michele, fino a tanto che venne egli abbandonato da tutti e da sè medesimo. Nel primo abboccamento ch'egli ebbe con Botoniate « Principe, gli disse Alessio con nobile candore, m'avea reso il dovero vostro nimico, i decreti di Dio e quelli del popolo m' han fatto vostro suddito; giudicate della mia fedeltà futura dalla mia passata opposizione ». Onorato dalla stima e dalla confidenza del successor di Michele fe' mostra del suo valore contro tre ribelli che turbavano la pace dell'Impero, o quella almeno degl' Imperatori. Ursello, Briennio e Basilacio, formidabili pei loro numerosi eserciti e per la lor fama di prodi guerrieri, furono vinti l'un dopo l'altro, e, carichi di catene, condotti al piede del trono; e sia qualsivoglia il modo con cui vennero trattati da una Corte timida e crudele, magnificarono essi la clemenza e il coraggio del lor vincitore. Ma ben tosto alla fedeltà dei Comneni s'unirono il timore e il sospetto, nè è facil cosa il bilanciare tra un suddito e un despota il debito di gratitudine, che il primo è pronto ad esigere con una rivolta, e di cui è tentato il secondo di liberarsi per la mano d'un carnefice. Avendo Alessio ricusato di marciare contra un quarto ribelle, marito di sua sorella, cancellò un tale rifiuto il merito od anche la memoria dei suoi servigi. Provocarono i favoriti di Botoniate colle loro accuse l'ambizion che temevano, e la fuga dei due fratelli può avere per iscusa la necessità di difendere la libertà e la vita. Alle donne di quella famiglia venne assegnato un asilo, rispettato dai tiranni; gli uomini uscirono a cavallo dalla città, e inalberarono lo stendardo della ribellione; i soldati, che a poco a poco eransi raunati nella capitale e nei dintorni, erano consegrati alla causa d'un Capo vittorioso e vilipeso: interessi comuni ed alleanze congiunsero a lui la Casa di Ducas. I due Comneni si rimandavano a vicenda il trono, e questa disputa generosa non cessò che colla risoluzione d'Isacco, il quale rivestì suo fratello cadetto del nome e degli emblemi reali. Ritornarono sotto le mura di Costantinopoli piuttosto per minacciare che per assediare quella inespugnabile città; ma corruppero essi la fedeltà delle guardie, e sorpresero una porta, mentre stava difendendosi la flotta contro l'attivo e coraggioso Giorgio Paleologo, che in quella circostanza combattea suo padre, senza riflettere ch'ei sudava pe' suoi discendenti. Alessio venne incoronato e il

vecchio competitore di lui sepolto sotto le tacite volte d'un monastero. Un esercito composto di soldati di diverse nazioni ottenne il saccheggio della città; ma quei disordini pubblici furono espiati dalle lagrime e dai digiuni dei Comneni, che si sottomisero a tutte le penitenze compatibili colla possession dell' Impero.

La vita dell' Imperatore Alessio è stata scritta dalla prediletta delle sue figlie. La principessa Anna Comnena, inspirata dalla sua tenerezza e dal desiderio lodevole di perpetuare le virtù del padre, s'avvide benissimo che dubiterebbero i lettori della veracità di lei. Protesta a più riprese che oltre i fatti giunti a sua cognizione personale, andò ricercando i discorsi e gli scritti di tutti coloro, che hanno vissuto sotto il regno di Alessio; che dopo uno spazio di trenta anni, dimenticata dal Mondo, ch' essa medesima ha dimenticato, la sua trista solitudine è inaccessibile alla speranza e al timore, e che la verità, la semplice e rispettabile verità l'è più sacra che la gloria del padre; ma in vece di quella semplicità di scrivere e di narrare che persuade a credere, uno sfoggio affettato di sapere e di falsa rettorica lascia ad ogni pagina vedere la vanità d'una autrice. Il vero carattere d'Alessio è coperto sotto un bel cumulo di virtù; un tuono perpetuo di panegirico e di apologia ci desta sospetto, e ci fa dubitare della veracità dello scritto, e del merito dell'eroe. Non si può nondimeno negare la verità di quest' importante osservazione: che i disordini di quell' epoca furono la disgrazia e la gloria d'Alessio; e che i vizi de' suoi predecessori, e la giustizia del cielo ammassarono sul regno di lui tutte le calamità, che affligger possono un Impero nella sua decadenza. Avevano i Turchi vittoriosi fondato in Oriente, dalla Persia all' Ellesponto, il regno del Koran e della Mezza Luna: il valore cavalleresco de' popoli della Normandia invadea l' Occidente; e negli intervalli di pace, recava il Danubio nuovi sciami di guerrieri, che acquistato avevano nell' arte militare quello che avevano perduto dal lato della fierezza de' costumi. Non era il mare più tranquillo del Continente, e mentre un nimico aperto assaliva le frontiere, agitavano l'interno del palazzo traditori e congiurati. Spiegarono i Latini improvvisamente lo stendardo della Croce: precipitossi l' Europa sull' Asia, e tale inondazione fu in procinto d' ingbiottire Costantinopoli. Durante la procella, governò Alessio il naviglio dell' Impero con pari destrezza e coraggio. Guidava gli eserciti, animoso, accorto, paziente, infaticabile approfittava de' suoi vantaggi, e sapeva risorgere da una rotta con tanto vigore, che niente lo poteva abbattere. Ristabilì la disciplina tra le schiere; e coi precetti e coll' esempio creò una nuova generazione d'uomini e di soldati. Dimostrò ne' trattati coi Latini tutta la sua pazienza e sagacità; l'occhio suo penetrante comprese di volo il nuovo sistema di que' popoli dell' Europa, ch' ei non conosceva; e in un altro luogo verrò esponendo le mire superiori colle quali bilanciò gl' interessi, e le passioni dei capitani della prima Crociata. Durante i trent' anni del suo regno, seppe frenare e compatire l' invidia, ch' egli destava ne' suoi uguali; rimise in vigore le leggi relative alla tranquillità tanto dello Stato che dei particolari; si coltivarono l' arti e le scienze; i confini dell' Impero si estesero sì in Europa come in Asia; e la famiglia dei Comneni conservò lo scettro fino alla terza e alla quarta generazione. La difficoltà non di meno de' tempi, in che visse, pose in chiaro alcuni difetti del suo carattere, e ne espose la memoria a rimproveri bene o mal fondati. Sorride il lettore agl' infiniti elogi che Anna tributa sì spesso all' eroe fuggiasco; si può, nella debolezza, o nella prudenza a cui lo costrinsero le critiche circostanze sospettare un difetto di coraggio per-

sonale, e i Latini trattano di perfidia e di dissimulazione l'arte ch'egli usò nei negoziati. Il numero grande degli individui d'ambo i sessi, che in allora contava la sua famiglia, accresceva lo splendore del trono, e ne accertava la successione; ma il loro lusso ed orgoglio ributtarono i patrizi, esaurirono il regio erario e oltraggiarono la miseria del popolo. Sappiamo dalla fedele testimonianza d'Anna Comnena, che le fatiche dell'amministrazione distrussero la felicità, e indebolirono la salute d'Alessio: la lunghezza e severità del suo Regno stancarono Costantinopoli, e quando morì aveva perduto l'amore e il rispetto de' suoi sudditi. Non gli poteva il clero perdonare d'essersi servito delle richezze della Chiesa in difesa dello Stato; ma il medesimo clero ne lodò le cognizioni teologiche, e l'ardente zelo per la Fede ortodossa, ch'egli sostenne coi discorsi, colla penna e colla spada. Il suo carattere venne impicciolito dall'animo superstizioso de' Greci; e uno stesso principio, irregolare ne' suoi effetti, lo condusse a fondare uno spedale pei malati e pei poveri, e a comandare il supplicio d'un eretico che fu arso vivo sulla piazza di Santa Sofia. Coloro che avevano seco lui vissuto intimamente, sospettarono perfino delle sue morali e religiose virtù. Allorchè, giunto agli estremi, lo andava Irene, sua moglie, sollecitando a cangiar l'ordine della successione, alzò il capo, e rispose con un sospiro accompagnato da una pia esclamazione sulla vanità di questo Mondo. Sdegnata la Imperatrice, gl'indirizzò queste parole, che si sarebbero dovuto scolpire sulla sua tomba: « Tu muori come » vivesti, da IPOCRITA.

Voleva Irene soppiantare il maggiore de'suoi figli per favorire la principessa Anna, sua figlia, la quale malgrado della sua filosofia, non avrebbe ricusato il diadema; ma non patirono gli amici della patria, che uscisse la successione fuor della linea maschile; il legittimo erede levò il suggello reale di dito al padre, che non se ne avvide, o che vi acconsenti; e l'Impero si sottomise al signore del palazzo. L'ambizione e la vendetta spinsero Anna Comnena a tramare la morte del fratello regnante; ma pei timori e scrupoli di suo marito essendo andato a voto il disegno, adirata esclamò avere la natura confuso i sessi, e dato a Briennio l'anima d'una donna. Giovanni ed Isacco, figli d'Alessio, conservarono a vicenda quella fraterna amicizia, che era virtù ereditaria nella lor famiglia, e il cadetto si contentò del titolo di *Sebastocratore*, cioè d'una dignità per poco uguale a quella dell'Imperatore, ma spoglia d'autorità. I diritti della primogenitura fortunatamente erano accoppiati a quelli del merito; per la carnagione bruna, per l'asprezza dei lineamenti e la picciola statura al nuovo Imperatore fu dato il soprannome ironico di *Calo Giovanni* o sia Giovanni il Bello, che poi la gratitudine dei sudditi applicò in una maniera più seria alla sua bell'anima. Scoperta che fu la trama, doveva Anna perdere la sua fortuna e la vita; ma fu risparmiata dalla clemenza dello Imperatore. Dopo avere coi propri occhi esaminata la pompa e i tesori del palazzo di lei, egli dispose di queste ricche spoglie in favor del più degno amico che avesse. Era questo Axuc, schiavo turco d'origine, il quale ebbe tanta generosità da ricusare il donativo, e da intercedere per quella che si volea punire. Il suo magnanimo padrone commosso dalla virtù del suo favorito, ne seguì il bell'esempio; e i rimproveri o le doglianze d'un fratello offeso furono la sola punizione della principessa. Da quel punto non vi fu più sotto il suo regno nè cospirazione, nè rivolta: temuto dai Nobili, amato dal popolo, non ebbe più Giovanni la dura necessità di punire i nemici della sua persona, o di perdonare. Durante la sua amministrazione, che fu di venticinque anni, rimase abolita la pena di morte nell'Impero romano; legge

misericordiosa, cara all'umanità del filosofo contemplatore, ma rade volte, in un Corpo politico, vasto, e corrotto, consentanea alla pubblica sicurezza. Severo per sè stesso, indulgente per gli altri, era Giovanni casto, sobrio, frugale; nè il filosofo Marc' Aurelio avrebbe sdegnato le semplici virtù, che questo principe attingea dal cuore, senza averle imparate nelle scuole. Sprezzò e scemò il fasto della Corte bizantina, vizio oppressivo pel popolo, e vituperevole agli occhi della ragione. Regnando lui, nulla ebbe l'innocenza a temere, e il merito potè sperare tutti i vantaggi. Senza arrogarsi gli officì tirannici d'un censore, riformò a poco a poco, ma in modo sensibile, i pubblici e privati costumi di Costantinopoli. Quel naturale perfetto, non ebbe che la taccia dell'anime nobili, il genio delle armi e della gloria militare; ma dalla necessità di cacciare i Turchi dall'Ellesponto e dal Bosforo possono venir giustificate almeno nei principii le frequenti spedizioni di Giovanni il Bello. Il Soldano d'Iconio fu chiuso nella sua capitale, e respinti i Barbari nelle montagne, le province marittime dell'Asia furono liberate felicemente dai nemici, almeno per qualche tempo. Marciò più volte da Costantinopoli verso Antiochia ed Aleppo con un esercito vittorioso, e negli assedii e nelle battaglie di questa guerra santa i suoi alleati, i Latini, stupirono del valore e dell'imprese d'un Greco. Già cominciava a compiacersi dell'ambiziosa speranza di rinovare gli antichi limiti dell'Impero; aveva calda la mente dei pensieri dell'Eufrate e del Tigri, del conquisto della Siria e di Gerusalemme, quando un caso singolare troncò la sua vita e con essa la pubblica felicità. Stava egli inseguendo un cignale nella valle d'Anazarbo; mentre lottava contro l'animale furibondo, già trafitto dalla sua chiaverina, gli caddè dal turcasso un dardo avvelenato, che gli ferì leggiermente la mano; sopravvenne la cancrena, la quale terminò i giorni del migliore e del più grande dei principi Comneni.

Una morte immatura avea rapito i due figli maggiori di Giovanni il Bello e gli restavano Isacco e Manuele; guidato da giustizia, o da predilezione, preferì egli il più giovane, e dai soldati, che aveano applaudito al valore di quel principino nella guerra coi Turchi, fu ratificata la scelta. Il fedele Axuc partì frettolosamente per Costantinopoli, si assicurò della persona d'Isacco, e lo relegò in una prigione onorevole; col donativo di quattrocento marchi d'argento, comperò il voto di quelli ecclesiastici, che reggevano il clero di Santa Sofia, e che erano assolutamente autorevoli per la consecrazion dell'Imperatore. Non tardò Manuele a giugnere nella capitale coll'esercito composto di vecchi soldati fedeli; suo fratello fu pago del titolo di *Sebastocratore*: i sudditi ammirarono l'alta statura, e le maniere marziali del nuovo sovrano, e s'abbandonarono alla speranza che all'attività e al vigore giovanile congiungesse la sapienza dell'età matura. Ma presto videro coll'esperienza, che non aveva ereditato se non se il coraggio e i talenti del padre, ma che le virtù sociali di questo erano state con lui sopolte nella tomba, per tutto il tempo ch'egli regnò, cioè per trentasett'anni, fece sempre la guerra, con vario successo, ai Turchi, ai Cristiani e alle popolazioni del deserto situato al di là del Danubio. Combattè sul monte Tauro, nelle pianure dell'Ungaria, sulla costa dell' Italia e dell'Egitto, sui mari della Sicilia e della Grecia. Le conseguenze de' suoi trattati furono sentite da Gerusalemme sino a Roma, e nella Russia; e la monarchia di Bizanzio divenne per qualche tempo oggetto di riverenza, o di terrore, per le Potenze dell'Asia e dell'Europa. Educato Manuele nella porpora e nel lusso orientale, avea pur conservato il ferreo temperamento guerresco, di cui non si trova di leggieri esempio da paragonarsegli, fuor-

chè nelle vite di Riccardo I, Re d'Inghilterra, e di Carlo XII, Re di Svezia. Tanta era la forza e l'abilità sua nel maneggio dell'armi, che Raimondo, nomato l'Ercole d'Antiochia, non potè brandire la lancia, nè tenere lo scudo del greco Imperatore. In un famoso torneo fu veduto sopra un destriero focoso correre e rovesciare al primo passo due Italiani, che avevan fama di robustissimi fra i cavalieri più gagliardi. Primo sempre all'assalto, ed ultimo a ritirarsi, facea tremare del pari amici e nemici, quelli per la sua salute, gli altri per la propria. In una delle sue guerre, dopo aver messa una imboscata in fondo a una selva, era andato avanti per trovare un'avventura pericolosa, non avendo con sè che suo fratello, e il fido Axuc, che non avevano voluto abbandonare il sovrano. Dopo breve zuffa, mise in fuga diciotto cavalieri; ma cresceva il numero de' nemici, e il rinforzo spedito in suo aiuto s'avanzava con passo lento e dubbioso; quando Manuele, senza ricevere ferita alcuna, s'aperse la via per mezzo a uno squadrone di cinquecento Turchi. In una battaglia cogli Ungaresi, impaziente della lentezza de' suoi battaglioni, strappò la bandiera dalle mani dell'alfiere, che precedea la colonna, e fu il primo e quasi il solo a passare un ponte che lo dividea dal nimico. Nel paese medesimo, dopo aver condotto l'esercito al di là della Sava, rimandò i battelli con ordine al Capo del navile, pena la vita, di lasciarlo vincere o morire su quella terra straniera. All'assedio di Corfù, rimorchiando una galera che aveva presa, e stando sulla parte più esposta del vascello, affrontò una grandine incessante di sassi e di dardi, senz'altra difesa che un largo scudo, ed una vela aperta; era inevitabile la sua morte, se l'ammiraglio Siciliano non avesse ingiunto ai suoi arcieri di avere rispetto ad un eroe. Dicesi, che un giorno uccidesse colle sue mani più di quaranta Barbari, e ritornasse nel campo trascinando quattro prigionieri turchi attaccati agli anelli della sua sella; sempre il primo qualvolta si trattava di proporre, o d'accettare un duello, trafiggea colla sua lancia, o fendea per mezzo colla sciabla i campioni giganteschi che osavano resistere al suo braccio. La storia delle sue geste, che può considerarsi per modello o per copia de' romanzi di cavalleria, dà sospetto della veracità dei Greci; nè io per comprovare la credenza che si debbe averne, rinuncierò a quella che posso meritare; osserverò tuttavolta, che nella lunga serie dei loro annali, Manuele è quel solo principe, che abbia data occasione a così fatte esagerazioni. Ma al valor d'un soldato non seppe congiungere l'abilità, o la prudenza d'un Generale; dalle sue vittorie non risultò veruna conquista, che utile fosse o durevole, e quegli allori, che avea mietuti, combattendo coi Turchi, s'appassirono nell'ultima campagna, in cui perdette lo esercito sulle montagne della Pisidia, e fu debitor della vita alla generosità del Soldano. Il carattere per altro più singolare dell'indole di Manuele, si vede nel contrapposto, e nell'alternativa d'una vita or laboriosa, ora indolente nelle più dure fatiche, e nei sollazzi più effeminati. In guerra parea che ignorasse che si può vivere in pace; e nella pace sembrava inetto a far guerra. In campagna dormiva al sole o sulla neve; nè uomini, nè cavalli potean resistere agli stenti ch'egli durava nelle sue lunghe corse militari; egli dividea, ridendo, l'astinenza e il regime frugale delle sue soldatesche; ma appena tornato a Costantinopoli si dava tutto alle arti, ed ai piaceri d'una vita voluttuosa: negli abiti, nella tavola e nel sua palazzo spendeva più che non aveano fatto i suoi predecessori, e passava i lunghi giorni della state nell'isole deliziose della Propontide ozioso, e in braccio agli amori incestuosi, di cui godeva colla nipote Teodora. I dispendii d'un principe guerriero e dissoluto sprecarono

l'entrate pubbliche, e vennero moltiplicando le gabelle; e nell'estremità a cui fu ridotto il campo nella sua ultima impresa contro i Turchi, dovè sopportare in bocca d'un soldato posto alla disperazione un amarissimo rimbrotto. Lagnossi il principe perchè l'acqua d'una fontana, alla quale spegneva la sete, era lorda di sangue cristiano: » Non è la prima volta, o Imperatore, gridò una voce fra la soldatesca, che tu bevi il sangue dei tuoi sudditi cristiani ». Manuele Comneno si maritò due volte: sposò primieramente la virtuosa Berta o Irene, principessa d'Alemagna; indi la bella Maria, principessa d'Antiochia, francese o latina d'origine. Dalla prima moglie ebbe una figlia, da lui destinata a Bela, principe d'Ungaria, ch'era educato a Costantinopoli sotto il nome d'Alessio, e avrebbe potuto questo matrimonio trasmettere lo scettro romano ad una stirpe di Barbari guerrieri, e independenti; ma come tosto Maria d' Antiochia ebbe dato un figlio all'Imperatore, ed un erede all'Impero, rimasero aboliti i diritti presuntivi di Bela, e gli fu negata la moglie promessa: allora il principe ungarese ripigliò il suo nome, rientrò nel reame dei suoi padri, e manifestò tante virtù ch'ebbero ad eccitare la gelosia dei Greci col rincrescimento d'averlo perduto. Il figlio di Maria fu nominato Alessio, e in età di dieci anni, salì al trono di Bizanzio, quando la morte del padre ebbe posto termine alla gloria della razza dei Comneni.

Qualche volta gl'interessi e le passioni contrarie aveano disturbata l'amicizia fraterna dei due figli d'Alessio il Grande. Dall'ambizione fu tratto Isacco *Sebastocratore* a fuggire ed a ribellarsi. La fermezza e la clemenza di Giovanni il Bello lo ricondussero a sommessione. Leggieri e di poca durata furono gli errori d'Isacco, padre degl' Imperatori di Trebisonda; ma Giovanni, il maggiore dei suoi figli, abiurò la sua religione per sempre. Irritato per un insulto ch'ei credeva avere, a torto od a ragione, ricevuto dallo zio, abbandonò il campo dei Romani, e rifuggissi a quello de' Turchi. Venne premiata la sua apostasia dal matrimonio colla figlia del Soldano, dal titolo di Chelbi, o Nobile, e dal retaggio d'una sovranità: e nel quindicesimo secolo si gloriava Maometto II di discendere dalla famiglia dei Comneni. Andronico, fratello cadetto di Giovanni, figlio d'Isacco, e nipote d'Alessio Comneno è uno degli uomini più singolari del suo secolo, e le avventure di lui formerebbero materia di stranissimo romanzo. Fu amato da tre donne di regia stirpe, e per giustificarne l'inclinazione debbo notare, che questo amante fortunato aveva tutte le proporzioni, in cui consiste la forza e la bellezza; quello che gli mancava di grazia e d'amabilità era compensato da un maschio contegno, da un'alta statura, da muscoli atletici, dalla sembianza e dalle maniere d'un soldato. Si mantenne sano e vigoroso sino ad un'età molto matura, in grazia della temperanza e degli esercizi che faceva. Un tozzo di pane e un bicchiere d'acqua erano spesso la sua cena, o se assaggiava d'un cignale o d'un capriolo cucinato colle sue mani, era solamente quando se l'era guadagnato con una caccia laboriosa. Abile a maneggiare le armi, non conosceva paura; la sua persuasiva eloquenza sapeva acconciarsi a tutti gli eventi e a tutti gli stati della vita; aveva formato il suo stile, ma non i costumi, sul modello di S. Paolo: in ogni azion criminosa, non gli mancava mai coraggio a risolvere, destrezza a regolarsi, forza ad eseguire. Morto l'Imperator Giovanni, si ritirò coll'esercito romano. Attraversando l'Asia Minore, mentre, per caso, o a bella posta, girava per le montagne, fu accerchiato da cacciatori turchi, e dimorò per qual che tempo, sia volontario, sia a mal grado suo, in balìa del loro princi pe. Colle sue virtù, non che co' suo vizi acquistò il favore di suo cugino

partecipò ai pericoli, ed ai piaceri di Manuele; e mentre l'Imperatore vivea in un commercio incestuoso con Teodora, godeva Andronico le buone grazie d'Eudossia, sorella della mentovata principessa, che avea ceduto alle sue seduzioni. La quale senza riguardo al decoro del sesso, e della condizione sua, si gloriava del nome di concubina d'Andronico, e la Corte ed il campo avrebbero potuto ugualmente testificare, ch'ella dormiva o vegliava in braccio al suo amante. Gli fu compagna quand'egli andò nella Cilicia, che fu il primo teatro del suo valore, come della sua imprudenza. Stringeva egli fortemente d'assedio la piazza di Mopsuesta; passava la giornata a dirigere i più temerari assalti, e la notte a godere della musica e del ballo, ed una truppa di commedianti greci era la parte del suo seguito ch'egli pregiava di più. I suoi nemici, più vigilanti di lui, lo sorpresero con una sortita improvvisa; ma intanto che le sue milizie fuggivano in gran disordine, Andronico trafiggea coll'invitta sua lancia i più folti battaglioni degli Armeni. Ritornando al campo imperiale, che stava in Macedonia, fu accolto pubblicamente da Manuele con sembiante di benevolenza, ma con qualche rimprovero in privato. Nondimeno per ricompensare, o consolare il Generale sventurato gli diede l'Imperatore i Ducati di Naisso, Braniseba e Castoria. La sua amante lo accompagnava da per tutto; un giorno, i fratelli di questa, accesi di furore, e bramosi di lavar nel sangue di lui la lor vergogna, piombarono improvvisi sulla sua tenda; Eudossia lo consigliò di vestirsi da donna, e di scampare in tal modo. Il prode Andronico non volle seguirne l'avviso, e balzato dal letto, si aperse colla spada in mano la via in mezzo ai suoi numerosi assassini. In quell'occasione manifestò per la prima volta e ingratitudine e perfidia. Intavolò un indegno negoziato col Re d'Ungaria, e coll'Imperator d'Alemagna; s'accostò alla tenda dell'Imperatore, armato di spada in un'ora sospetta, fingendosi un soldato latino, confessò che volea vendicarsi d'un nemico mortale, e fu sì imprudente che lodò la velocità del suo cavallo, mercè del quale, egli dicea, sperava di escire sano e salvo di tutti i rischii della sua vita. Manuele dissimulò i sospetti, ma terminata che fu la campagna, fece arrestare Andronico, e lo chiuse in una torre del palazzo di Costantinopoli.

Questa prigionia durò più di dodici anni, nel qual tempo pel bisogno di esercizio e per la smania di divertirsi, non fece che cercar la via di fuggire a sì penosa cattività. Finalmente, stando così solo e pensieroso, scoperse un giorno in un angolo della sua camera qualche mattone rotto; a poco a poco potè aprire un passaggio, e trovò dietro del luogo uno stanzino oscuro e dimenticato; egli vi si appiattò con quel che gli restava di provvisioni, dopo avere accuratamente rimessi al posto i mattoni, e tolto ogni vestigio della sua ritirata. Le guardie che all'ora solita vennero a far la visita, rimasero maravigliate del silenzio e della solitudine della prigione, e sparsero voce che Andronico era fuggito senza che se ne sapesse il come. Allora furon chiuse le porte del palazzo e della città; andò l'ordine il più rigoroso alle province di assicurarsi della persona del fuggiasco, e sua moglie, pel sospetto che ne avesse favorita la fuga, e alla quale se ne fece vilmente un delitto, fu imprigionata nella torre medesima. Venuta la notte, le parve di vedere uno spettro; riconobbe il marito; si divisero fra loro i viveri, e da questi segreti intertenimenti, che mitigavano le pene della lor prigionia, ebbe origine un figlio. A poco a poco si rilassò la vigilanza dei giardini commessi alla custodia d'una donna, e Andronico era in piena libertà quando fu scoperto e ricondotto a Costantinopoli, carico di doppia catena. Trovò egli il modo e il momento di fuggire dalla sua prigione. Un giovanetto

che lo serviva seppe ubbriacare le guardie, e prendere colla cera l'impronto delle chiavi: gli amici di Andronico gli mandarono in fondo ad un barile le chiavi false con un mazzo di corde. Il prigioniere, con gran coraggio, e destrezza, se ne valse, aperse le porte, calò giù dalla torre, stette una giornata intera nascosto entro una siepe, e nella notte scalò le mura del giardino del palazzo. Quivi lo aspettava un battello; corse egli a casa sua, abbracciò i figli, si liberò dei ferri, e montando un agile palafreno, si diresse rapidamente verso le rive del Danubio. In Anchiala, città della Tracia, da un amico coraggioso fu provveduto di cavalli e di denaro. Passò il fiume, attraversò in gran fretta il deserto della Moldavia e i monti Carpazii, ed era già preso Haliz, città della Russia polacca, quando fu arrestato da una banda di Valacchi, i quali decisero di condurre questo ragguardevole prigioniero a Costantinopoli. La sua accortezza lo liberò da questo nuovo rischio; col pretesto d'un incomodo, smontò nella notte da cavallo, e ottenne il permesso di ritirarsi in qualche distanza dalla soldatesca. Allora conficcato in terra il suo lungo bastone, lo coperse col suo cappello e con parte de'suoi abiti; si cacciò nel bosco, e ingannati così con quel fantoccio i Valacchi, ebbe agio di rifuggirsi in Haliz. Quivi fu ben ricevuto e guidato a Chiovia, ove resedeva il Gran Duca. Il bravo Greco non tardò a guadagnarsi la stima e la confidenza di Jeroslao; sapeva uniformarsi alle usanze di tutti i paesi, e fece stupire i Barbari colla forza e l'ardimento, che usava in caccia d'orsi e d'alci della foresta. Durante il suo soggiorno in quella contrada settentrionale meritò il perdono dell'Imperatore, che sollecitava il principe delle Russie a unir le sue armi con quelle dell'Impero per far un'invasione nell'Ungaria. I valevoli maneggi d'Andronico giovarono al buon esito di questo rilevante negoziato, e l'Imperatore, a cui promettea fedeltà, s'obbligò con un trattato particolare a porre in dimenticanza il passato. Andronico marciò condottiero della cavalleria russa dal Boristene alle sponde del Danubio. Nonostante il risentimento antico, Manuele avea sempro conservato una certa inclinazione per l'indole marziale e dissoluta d'Andronico; e l'assalto di Zemlin, ove quegli comparve in valore il primo dopo il sovrano, divenne occasione d'un libero ed intiero perdono.

Non così tosto fu ritornato Andronico in patria, gli rinacque in petto la focosa sua ambizione per suo gran danno, e per quello del popolo. Una figlia di Manuele era debole ostacolo alle mire dei principi della casa Comnena, i quali si sentivano più degni del trono; dovea quella sposarsi al Re d'Ungheria, e questo matrimonio offendeva le speranze e i pregiudizi dei principi e dei nobili; ma quando si chiese loro il giuramento di fedeltà per l'erede presuntivo, il solo Andronico sostenne l'onore del nome romano; ricusò di prestare questo giuramento illegittimo, e protestò altamente contro l'adozione d'uno straniero. Il suo patriottismo offese l'Imperatore, ma era d'accordo coi sentimenti del popolo, e il monarca, allontanandolo soltanto da sè con un esilio onorevole, gli diede per la seconda volta il comando della frontiera della Cilicia, colla libertà di disporre delle rendite dell'isola di Cipro. Qui esercitarono gli Armeni ancora il suo coraggio, ed ebbero occasione di avvedersi della sua negligenza. Gittò di sella, e ferì pericolosamente un ribelle, che gli sconcertava ogni opera; ma scorse ben tosto una conquista più facile e più piacevole da farsi, la bella Filippa, sorella dell'Imperatrice Maria, e figlia di Raimondo di Poitou, Principe latino, che regnava in Antiochia. Abbandonando per essa il posto che dovea custodire, passò la state in balli e in tornei: gli sacri-

ficò Filippa l'innocenza, la stima e un matrimonio vantaggioso. Furono i piaceri d'Andronico interrotti dalla collera di Manuele, irritato da quest'affronto domestico; lasciò Andronico l'imprudente principessa in preda al pianto e al pentimento, e seguito da una geldra d'avventurieri intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme. La sua nascita, la sua fama di gran guerriero, lo zelo che manifestava per la religione, tutto lo dava a credere per uno dei campioni della Croce; si affezionò il Re, ed il clero, ed ottenne la signoria di Berito sulla costa di Fenicia. Abitava nel suo vicinato una giovine e bella Regina della sua nazione e famiglia, pronipote dell'Imperatore Alessio e vedova di Baldovino III Re di Gerusalemme. Vide essa il parente, e sentì amore per lui; il suo nome era Teodora; fu questa Regina la terza vittima delle seduzioni di Andronico, e il disonore di lei fu ancora più manifesto e più scandaloso di quellło delle altre due. L'Imperatore, non respirando che vendetta, sollecitava caldamente i suoi sudditi e gli alleati, che avea sulla frontiera di Cilicia, ad arrestare Andronico, e a cavargli gli occhi. Non era più sicuro in Palestina; ma la tenera Teodora lo informava dei pericoli che incorreva, e l'accompagnò nella sua fuga. La Regina di Gerusalemme si mostrò a tutto l'Oriente per concubina d'Andronico, e due figli illegittimi testificarono la debolezza di lei. Si riparò primieramente in Damasco ove, in compagnia del gran Nureddino, e del Saladino suo servo, questo principe, educato nella superstizione dei Greci, imparò a venerare le virtù dei Musulmani. In qualità d'amico di Nureddino, visitò probabilmente Bagdad e la Corte di Persia; e dopo un lungo giro intorno al mar Caspio e alle montagne della Georgia, fermò la sua sede fra i Turchi dell'Asia Minore, nimici ereditari dei suoi concittadini. Andronico, Teodora e la masnada di proscritti ch'era con lui, trovarono un ricovero ospitale nei possedimenti del Sultano di Colonia; gli provò la sua gratitudine con frequenti scorrerie nella provincia romana di Trebisonda; ritornava sempre con una preda ragguardevole di spoglie, e con molti prigionieri cristiani. Amava, nel racconto delle sue avventure, paragonarsi a Davidde, che seppe mercè di un lungo esilio evitare le insidie dei maligni; ma il Re profeta, osava egli aggiungere, altro non fece che vagare sulla frontiera della Giudea, uccidere un Amalecita, e minacciare nella sua misera situazione i giorni dell'avido Nabal. Le scorrerie d'Andronico s'estesero più oltre; aveva egli diffuso in tutto l'Oriente la gloria del suo nome e della sua religione. Un decreto della Chiesa greca, in pena della sua vita errante e della sua condotta licenziosa, l'avea separato dalla Comunion dei fedeli; prova questa stessa scomunica, ch'egli non abiurò mai il cristianesimo.

Avea deluso o respinto ogni tentativo, fosse palese o nascosto, fatto dall'Imperatore per impadronirsi di lui. La prigionia dell'amante il trasse finalmente nel laccio. Riuscì al governatore di Trebisonda di sorprendere e rapire Teodora; la Regina di Gerusalemme, e i suoi due figli, furono spediti a Gerusalemme, e d'indi in poi trovò Andronico la sua vita errante assai penosa. Implorò perdono e l'ottenne; di più gli si permise di gettarsi ai piedi del suo sovrano, che appagossi della sommessione di quell'animo altero. Colla faccia a terra, deplorò le sue ribellioni con lagrime e gemiti; dichiarò che non si alzerebbe, finchè un suddito fedele venisse a prenderlo per la catena, ch'erasi secretamente attaccato al collo, e a trascinarlo sui gradini del soglio. Destò un segno così straordinario di pentimento lo stupore e la compassione dell'assemblea; la Chiesa e l'Imperatore gli perdonarono i suoi mancamenti; ma Manuele, che a giusto titolo diffidava sempre

di lui, l'allontanò dalla Corte e lo confinò ad Enoe, città del Ponto, circondata di fertili vigneti, e situata sulla costa dell'Eusino. La morte di Manuele, e i disordini della minorità apersero bentosto alla sua ambizione la carriera la più favorevole. Era l'Imperatore un giovinetto di dodici in quattordici anni, e per conseguente privo del pari di vigore, di saggezza, e di esperienza. L'Imperatrice Maria, sua madre, abbandonava sè stessa, e le cure dell'amministrazione a un favorito nomato Comneno; e la sorella del principe, chiamata Maria, moglie d'un Italiano onorato del titolo di Cesare, suscitò una congiura e finalmente una sedizione contro la sua odiosa matrigna. Si dimenticarono le provinee, la capitale fu in fuoco, i vizi e le debolezze di alcuni mesi rovesciarono l'opera d'un secolo di pace e di buon ordine. Ricominciò nelle mura di Costantinopoli la guerra civile; vennero le due fazioni ad una battaglia sanguinosa sulla piazza del palazzo, e i ribelli, chiusi nella Chiesa di Santa Sofia, sostennero un'assedio regolare. Ingegnavasi il Patriarca con zelo sincero a guarire i mali dello Stato; i più rispettabili patriotti chiedevano ad alta voce un difensore ed un vendicatore; ripeteano tutte le lingue l'ologio dei talenti, e per fino delle virtù d'Andronico. Affettava egli nel suo ritiro d'esaminare i doveri, che gl'imponeva il suo giuramento: » Se la sicurezza o l'onore della famiglia imperiale è minacciata, diceva egli, userò per lei tutti i rimedii, che posso avere ». Inseriva a tempo, nel suo carteggio col Patriarca e coi patrizi, alcune citazioni tratte dai Salmi di Davide e dall'Epistole di San Paolo; e aspettava con pazienza, che la voce de' suoi concittadini lo chiamasse al soccorso della patria. Quando si trasferì da Enoe a Costantinopoli, il suo seguito, da principio poco numeroso, divenne ben tosto una grossa banda, e poscia un esercito; fu creduto sincero nelle sue professioni di religione e di fedeltà; un abito straniero, che, colla sua semplicità, dava risalto alla sua maestosa corporatura, richiamava alla mente d'ognuno la sua povertà e il suo esilio. Sparvero d'innanzi a lui tutti gli ostacoli; giunse allo stretto del Bosforo di Tracia; uscì il navile di Bizanzio del porto a riccvere con applausi il salvator dell'Impero. Era il torrente dell'opinione romoreggiante e irresistibile; al primo soffiare del vento tempestoso tutti gl'insetti, avvivati prima da' raggi del favore del principe, si dileguarono. Subita cura d'Andronico fu d'impadronirsi del palazzo, di salutare l'Imperatore, di imprigionare l'Imperatrice Maria, di punirne il ministro, e di ricondurre il buon ordine e la pubblica tranquillità. Si condusse di poi al sepolcro di Manuele; fu ingiunto agli astanti di rimanere a qualche distanza; e fissandolo essi nell'atteggiamento della preghiera, udirono, o credettero udire parole di trionfo e di risentimento: » Più non ti temo, vecchio nimico; tu m'inseguisti, qual vagabondo, in tutte le contrade della terra. Eccoti deposto in sicurezza sotto i sette ricinti d'una cupola, d'onde non uscirai che al suono della tromba dell'ultimo giorno. Tocca ora a me; calpesterò fra poco le tue ceneri e la tua posterità ». La tirannia, che in processo di tempo esercitò, fa credere di fatto che siano stati quelli i sensi che gli dovette inspirare un tal momento, ma non è probabile che li abbia esternati. Nei primi mesi del suo reggimento, coperse i suoi disegni con una maschera d'ipocrisia, che poteva ingannare soltanto la moltitudine. Focesi l'incoronazione d'Alessio colla solita pompa, e il perfido suo tutore, tenendo in mano il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, dichiarò che vivrebbe, e ch'era pronto a morire pel suo diletto pupillo. Raccomandavasi intanto ai numerosi partigiani di sostenere, che l'Impero che ruinava non poteva che perire sotto il

regime d'un fanciullo; che soltanto un principe esperimentato, audace in guerra, abile nella scienza del governo, e ammaestrato dalle vicissitudini della fortuna, poteva salvare lo Stato, e che tutti i cittadini dovcano costringere il modesto Andronico a caricarsi del peso della corona. Fu tenuto anche il giovine Imperatore d'unire la sua voce alle acclamazioni generali, e di chiedere un collega, che non tardò a deporlo dal grado supremo, a imprigionarlo, e a provare alla fine la veracità di quella imprudente asserzione del Patriarca, che potevasi tenere Alessio come estinto dal momento ch'ei verrebbe affidato al suo tutore. Con tutto ciò la sua morte fu preceduta dalla prigionia, e dalla condanna di sua madre. Dopo avere il tiranno macchiata la fama dell'Imperatrice Maria, ed eccitate contro lei le passioni della moltitudine, la fece accusare e giudicare di una rea corrispondenza col Re d'Ungaria. Lo stesso figlio d'Andronico, giovane pieno d'onore e d'umanità, confessò l'orrore che gli inspirava que'l' atto odioso, e tre dei giudici ebbero il merito di preferire la loro coscienza alla propria sicurezza; ma gli altri, sottomessi alle volontà dell'Imperatore, senza dimandare nessuna prova, e senz'ammettere alcuna difesa, condannarono la vedova di Manuele, e lo sgraziato suo figlio ne segnò la sentenza di morte. Maria fu strozzata; si gittò il suo corpo in mare, e se ne bruttò la memoria nel modo che offende più d'ogni altra cosa la vanità delle donne, disfigurandone la bellezza in una caricatura deforme. Il supplicio di suo figlio non fu lungo tempo differito; fu strangolato colla corda d'un arco. Sordo Andronico alla pietà e ai rimorsi, esaminato il corpo di quell'innocente giovinetto, lo calpestò villanamente, esclamando: » Tuo padre era un birbante, tua madre una prostituta, e tu eri uno stolido ».

Fu lo scettro di Bizanzio la ricompensa dei delitti d'Andronico; lo tenne tre anni e mezzo in circa, fosse in qualità di protettore, o di Sovrano dell'Impero. Fu il suo regime un miscuglio singolare di vizi e di virtù. Quando seguiva le passioni, era il flagello del popolo, quando consultava la ragione, n'era il padre. Mostravasi giusto e rigoroso nell'esercizio della giustizia privata: abolì una vergognosa e funesta venalità, e siccome aveva abbastanza discernimento per far buone scelte, e abbastanza fermezza per punire i colpevoli, così innalzaronsi alle dignità persone di merito; distrusse l'uso inumano di spogliare gl'infelici naufraghi e di impadronirsi perfino della loro persona: le province oppresse da tanto tempo, o neglette, si ravvivarono in seno dell'abbondanza e della prosperità; ma mentre milioni di uomini, lontani dalla capitale, decantavano la felicità del suo regno, i testimoni delle sue barbarie giornaliere lo maledicevano. Mario e Tiberio hanno pur troppo avverato quell'antico proverbio, che l'uomo il quale dall'esilio passa all'autorità, è avido di sangue. Andronico lo avverò per la terza volta. Esiliato dalla patria, rammentavasi egli di tutti quelli dei suoi nimici e rivali che avean parlato male di lui, gioito delle sue miserie, o che eransi opposti alla sua fortuna; unica sua consolazione era allora la speranza della vendetta. La necessità, a cui si condusse, di condannare il giovane Imperatore e la madre di lui, lo trasse all'obbligo funesto di liberarsi de' loro amici, che odiar dovcano l'assassino, e lo poteano punire; l'abitudine dell'omicidio gli tolse la volontà, o il potere di perdonare. L'orribile descrizione del numero delle vittime, ch'egli immolò col veleno o col ferro, che fece gettare in mare, o tra le fiamme, darebbe un'idea della sua crudeltà che farebbe più impressione che il titolo dei giorni dell'*Alcione* (giorni tranquilli) applicato all'intervallo, assai raro nel suo regno, d'una settimana in

cui cessò dal versar il sangue dei popoli. Cercò di scolpare colle leggi e pe'Giudici una parte de'suoi delitti; ma avea lasciata cadere la maschera, e non poteano più i sudditi ingannarsi circa l'autore delle loro calamità. I più nobili de' Greci, e quelli precipuamente che per la loro nascita od alleanza poteano aspirare alla successìon de' Comneni, si salvarono dall'antro del mostro: si ricovrarono a Nicea od a Prusa, in Sicilia o nell'isola di Cipro; e la loro fuga passando già per rea, aggravarono il delitto coll'inalberare il vessillo della rivoluzione, e coll'assumersi il titolo d'Imperatori. Con tutto ciò sfuggì Andronico al pugnale e alla spada de'suoi più tremendi nemici; sottomise e gastigò le città di Nicea e di Prusa; bastò il sacco di Tessalonica a ricondurre all'obbedienza i Siciliani; e se quei ribelli che ripararono nell'isola di Cipro, si trovarono sicuri dai colpi dell'Imperatore, giovarono non poco colla loro distanza anche ad Andronico. Da un rivale senza merito, e da un popolo inerme fu egli rovesciato dal trono. Avea la prudenza o la superstizione d'Andronico pronunciata la sentenza di morte d'Isacco l' Angelo, che discendeva da Alessio il Grande dal lato di donne; fatto forte dalla disperazione, difese Isacco la propria libertà e la vita; dopo aver morto il carnefice, che veniva ad eseguire l'ordine del tiranno, si ricovrò nella chiesa di Santa Sofia. A poco a poco s'empiè il santuario d'una moltitudine curiosa ed afflitta, che nella sorte d'Isacco prevedeva quella della quale era essa minacciata. Ma dai gemiti passando bentosto alle imprecazioni, e dalle imprecazioni alle minacce, osarono dimandarsi a vicenda: « Perchè mai » temiamo? perchè obbediamo? Noi » siamo tanti, ed egli è solo; la nostra pazienza è ciò che ci tiene in » ischiavitù ». Allo spuntare del dì, tutta la città era in tumulto; si forzarono le prigioni; i meno ardenti cittadini, o i più servili, animaronsi alla difesa della patria, e Isacco, secondo di tal nome, fu dal santuario condotto al soglio. Andronico, ignaro del proprio pericolo, riposavasi allora delle cure dello Stato nelle isole deliziose della Propontide. Avea contratto un matrimonio poco decente con Alice o Agnese, figlia di Luigi VII, Re di Francia, e vedova dello infelice Alessio; era la sua società, più conveniente a'suoi gusti che ai suoi anni, composta della giovine moglie, e di quelle concubine che gli erano più care. Al primo avviso della rivolta corse a Costantinopoli, impaziente di spargere il sangue de' rei; ma il silenzio del palazzo, il tumulto della città, l'abbandono generale in che vedeasi, gli recarono lo spavento all'animo. Pubblicò un'amnistia generale; non vollero i sudditi nè ricevere perdono, nè perdonare: propose di abbandonare la corona a suo figlio Manuele; ma non poteano le virtù del figlio espiare le colpe del padre. Il mare eragli ancora aperto alla fuga; ma la nuova della rivolta erasi diffusa lunghesso la costa; cessato il timore, l'obbedienza era puro cessata. Un brigantino armato inseguì, e prese la galea imperiale. Andronico, carico di ferri, con una lunga catena al collo, venne trascinato ai piedi d'Isacco l'Angelo. Vane furono la sua eloquenza e le lagrime delle donne che l'accompagnavano; non potè sottrarsi alla morte; ma in vece di darea tale sentenza le forme decenti d'una punizione legale, l'abbandonò il nuovo monarca alla folla numerosa di quelli, che furono dalla sua crudeltà privi d'un padre, d'un marito, d'un amico. Gli strapparono i denti e i capelli, gli cavarono un occhio, e gli tagliarono una mano; debole riparazione delle loro perdite! per dargli morte più dolorosa lasciarono qualche intervallo da una tortura all'altra. Fu posto sopra un cammello, e senza temere non venisse alcuno in sua difesa, venne condotto in trionfo per tutte le vie della capitale, e la feccia del popolo rallegravasi di cal-

pestare la maestà d'un principe decaduto. Oppresso da colpi e da oltraggi, fu Andronico finalmente impeso pei piedi fra due colonne che sosteneano una la figura d'un lupo, l'altra quella d'una scrofa; quanti stender poterono il braccio su quel nimico pubblico, esercitarono tutti con gioia sul corpo di lui atti di una crudeltà brutale o studiata, sinchè alla fine due Italiani, mossi da pietà, o spinti da rabbia, gl'immersero le spade nel petto, e terminarono così il suo gastigo in questo Mondo. Durante un'agonia sì lunga e penosa, non disse che queste parole: » Signore, abbi pietà di me; perchè vuoi tu sfracellare una canna spezzata? » In mezzo a que' tormenti si dimentica il tiranno; l'uomo il più reo inspira allora pietà, nè si può biasimare la sua rassegnazione pusillanime, poichè un Greco soggetto al cristianesimo non era più il padrone della propria esistenza.

Ho parlato a lungo del carattere e delle avventure straordinarie d'Andronico, ma troncherò qui la serie de' principi, ch'ebbe l'Impero greco dal regno di Eraclio in poi. I rami usciti dello stipite de' Comneni a poco a poco disparvero; e la linea maschile non continuò che nella posterità di Andronico, la quale, in mezzo alla pubblica confusione, usurpò la sovranità di Trebisonda, così oscura nella storia, e tanto famosa nei romanzi. Un cittadino privato di Filadelfia, Costantino l'Angelo, era giunto alla fortuna e agli onori coll'unirsi ad una figlia dell'Imperatore Alessio. Andronico, suo figlio, non segnalossi che colla viltà. Isacco, suo nipote, punì il tiranno, e gli succedette; ma fu deposto da' suoi vizi e dall'ambizione di suo fratello; la loro discordia agelò ai Latini il conquisto di Costantinopoli, la prima grand'epoca della caduta dell'Impero d'Oriente.

Se si calcola il numero e la durata dei regni, troverassi, che diede un periodo di sei secoli sessanta Imperatori, contando insieme le donne che possedettero il soglio, e levando dalla lista alcuni usurpatori, che non furono mai riconosciuti nella capitale, e alcuni principi che non vissero abbastanza a godere del loro retaggio. In tal guisa il termine di mezzo di ogni regno sarebbe d'un decennio, cioè molto al di sotto della proporzione cronologica di Newton, il quale, secondo l'esempio delle monarchie moderne più regolarmente costituite, portava a diciotto o venti anni la durata d'un regno. Non ebbe l'Impero di Bizanzio nè riposo, nè prosperità che quando potè seguire l'ordine della successione creditaria. Cinque dinastie, cioè: la razza di Eraclio, le dinastie d'Isauro, d'Amorio, i discendenti di Basilio e i Comneni, ciascuna alla lor volta, si perpetuarono sul trono durante cinque, quattro, tre, sei e quattro generazioni. Molti di questi principi contarono dalla loro infanzia gli anni del loro regno; Costantino VII, e i suoi due nipoti occupano un secolo intiero. Ma negli intervalli delle dinastie bizantine, la successione è rapida ed interrotta; guari non andava che le geste e il nome d'uno dei Candidati erano offuscati dalle imprese d'un competitore più felice. Più vie conduceano al soglio. Vedevasi l'opera di una ribellione rovesciata dai colpi dei cospiratori, o corrosa dal tacito lavoro del reggiro. I favoriti dei soldati e del popolo, del senato o del clero, delle donne o degli eunuchi, vestivano successivamente la porpora. Vili erano i modi co' quali salivano alla dignità suprema, spregevole e tragico era sovente il lor fine. Un Essere della natura dell'uomo, dotato delle medesime facoltà, ma d'una vita più lunga, darebbe una occhiata di compassione e di disprezzo ai delitti e alle follie dell'ambizione umana, che, entro termini sì brevi, ambisce tanti godimenti precari e di sì corta durata. Ond'è che l'istoria sublima e dilata l'orizzonte delle nostre idee. L'opera di alcuni giorni, la lettura di alcune ore ci schierarono

d'innanzi sei secoli intieri, e la durata di un regno, d'una vita non abbracciò che un momento. Sta sempre la tomba di dietro al soglio; l'atto colpevole d'un ambizioso non precede che d'un istante quello per cui vedesi quindi spogliato della preda, e l'immortale ragione, superstite alla loro esistenza, sdegna li sessanta simulacri dei Re che ci passarono davanti lasciando appena una debole immagine nella nostra mente. Riflettendo però che in tutti i secoli e in tutte le contrade ha l'ambizione sottomesso del pari gli uomini alla sua irresistibile potenza, cessa il filosofo di maravigliare; ma non si limita solo a condannare sì fatta vanità, indaga pure il motivo d'una bramosia tanto universale dello scettro. In quella successione di principi, che tennero l'un dopo l'altro il trono di Bizanzio, non puossi a ragione attribuirla all'amor della gloria, o della umanità. La sola virtù di Giovanni Comneno si mostrò benefica e pura. I più illustri dei sovrani, che precedono o seguono quel rispettabile Imperatore, marciarono, con certa destrezza e vigore, pei sentieri tortuosi e sanguinolenti d'una politica d'amor proprio. Chi esamina attentamente i caratteri imperfetti di Leone l'Isauro, di Basilio I, d'Alessio Comneno, di Teofilo, di Basilio II, e di Manuele Comneno, bilanciansi la stima e la censura in modo quasi uguale; il rimanente della folla degli Imperatori non potè fondare speranze che sull'obblivione della posterità. È stata forse la felicità personale il fine e l'oggetto della loro ambizione? Non rammenterò le massime volgari sull'infelicità dei Re; ma noterò senza timore, che la lor condizione è di tutte la più terribile, e la meno suscettiva di speranza. Davano le rivoluzioni dell'antichità a queste passioni opposte molto maggior latitudine, che non ponno avere nel Mondo moderno dove la ferma e regolare costituzion degli Imperi non lascia punto credere che noi possiamo veder facilmente rinovarsi lo spettacolo dei trionfi d'Alessandro, e della caduta di Dario. Con tutto ciò, per una particolare sciagura de' principi di Bizanzio, furono essi esposti a' pericoli domestici, senza mai sperare conquisti stranieri. Una morte più barbara e più vergognosa di quella dell'ultimo dei colpevoli, precipitò Andronico dall'apice delle grandezze; ma i più illustri de' suoi predecessori aveano avuto assai più da temere dai sudditi che da sperare dai nemici. Era l'esercito sfrenato senza coraggio, turbolenta la nazione senza libertà. Premeano i Barbari dell'Oriente e dell'Occidente le frontiere della monarchia, e la perdita delle province fu seguita dalla servitù della capitale.

La succession degl'Imperatori romani, dal primo dei Cesari fino all'ultimo dei Costantini, abbraccia più di quindici secoli; non v'ha monarchia antica, come quelle degli Assirii e dei Medii, dei successori di Ciro e d'Alessandro, che offra esempio d'un Impero il quale abbia sì lungamente durato, senza soggiacere al giogo d'uno straniero conquisto.

(*) *L'Autore* (V. p. 470) *disegnando coll'espressione* dicitori di buona ventura *gli Ebrei, che si erano fatti cristiani e seguivano l'Evangelo (giacchè questo greco vocabolo altro non significa che* buono annuncio), *vuol mostrare che questi cristiani volevano l'abolizione dell'introdottosi culto delle Immagini; giacchè nelle province dell'Impero romano d'Oriente non v'era più a quell'epoca, cioè nello ottavo secolo il culto degli Idoli del Politeismo che i cristiani avevano detestato; ma egli dà a gran torto il nome di Idoli alle Immagini cui prestavano e prestono culto i cattolici; v'è qui non picciolo errore, e perciò ci crediamo in dovere di dar la vera idea, e notizia del culto delle Immagini, e dell'Iconoclastia, intendendo, che questa nota serva d'istruzione storica positiva a' lettori per tutti quei luoghi dove l'Autore scrive di questa materia.*

Premettiamo, che veramente ( Petavius Theolog. Dogmatum de Incarnatione lib. 15, e Pagi Critica T. I, p. 42 ) le Immagini non appartengono alla sostanza della religione; la Chiesa poteva ammetterle, e non ammetterle. Nei primi tempi del cristianesimo, per le persecuzioni, e perchè agli occhi ed alle menti dei Cristiani era presente il culto degli Idoli dal qual dovevano star lontani, non furono in uso Immagini, e templi, di che anzi erano rimproverati da Gentili, siccome quelli che non avevano nè luoghi di culto, nè segni di lor religione; e ce lo dice Minucio Felice scrittore del terzo secolo: cur nullas aras habent, templa nulla, nulla nota simulacra? a ciò i cristiani rispondevano: pensate voi che noi occultiamo ciò che veneriamo, per non aver nè templi nè altari? a che far simulacri a Dio, mentre l'uom stesso n'è l immagine? a che fabbricar templi a Dio mentre il Mondo tutto non può contenerlo? non è meglio far che sia suo tempio il nostro animo? Il Concilio Illiberitano nel principio del quinto secolo proibì l'uso delle Immagini col canone 37. Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur, et adoratur in parietibus depingatur. Alcuni credono doversi riferire cotal proibizione alle Immagini soltanto della Divinità, e della Trinità; il decreto è veramente generale.

Poscia a poco a poco si fabbricarono chiese, e nel quinto e sesto secolo, divenuto dominante il cristianesimo, s'introdusse il culto delle Immagini; ma non in tutti i luoghi, e non nel medesimo tempo si andò introducendo perchè, per una parte non v' era più pericolo d'idolatria, e che fossero le Immagini, dagli uomini rozzi, considerate per la loro rassomiglianza come Idoli del politeismo, e per l'altra esse servirono a propagare la memoria di Cristo, di Maria, e dei Santi, e ad animare coll'esempio i Fedeli. Si estese molto cotal culto nelle Chiese Orientali, ed Occidentali, ma molti fra i Vescovi, preti e secolari, non ne erano, persuasi, attenendosi all'antica massima, e consuetudine. Le cose erano in questo stato quando l'Imperatore Leone Isaurico l'anno 726 ( imitando il suo predecessore Filippico, cui aveva resistito il Papa Costantino che lo aveva nel suo Concilio di Roma dichiarato apostata ) si mosse con rigorosi editti, e con maggior forza contro il culto delle Immagini; ei lo considerava a torto come un' idolatria, e credeva purificare la religione. Mandò i suoi uffiziali, e soldati nelle Chiese di Costantinopoli, e della Grecia, e indi anche in Italia a toglier via le Immagini. Il Papa Gregorio II scrisse all'Imperatore spiegandogli il senso del culto delle Immagini, e giustificandolo: Et dicis nos parietes et lapides, et tabellas adorare. non ita est ut dicis Imperator; sed ut memoria nostra excitetur et ut stolida, imperita, crassaque mens nostra erigatur, et in altum provehatur per eos, quorum hæc nomina et quorum appellationes, et quorum eae sunt imagines, et non tanquam Deos, ut tu dicis, absit. Gregorii II Epist. in Collect. magna Conc. Labbe. Gregorio disse dunque a Leone che non intendeva che i credenti venerassero o adorassero quelle Immagini per se stesse, ma come segne di culto a cagione delle cose rappresentate, onde la debole mente umana sia per mezzo di cotali rappresentazioni aiutata ad innalzarsi all'intuizioni degli Archetipi, che non cadevano più sotto i sensi Nella stessa lettera poi gli racconta le sollevazioni ch'egli si era procacciate col togliere le Immagini al culto del popolo. Leone convocò un Concilio di Vescovi da dirsi Conciliabolo, che decretò contro il culto delle Immagini, e depose S. Germano Patriarca, che n'era sostenitore, e pose in suo luogo Anastasio. Gregorio III sostenne pure con zelo il culto delle immagini: ovunque vi furono sollevazioni, incendi, e massacri per la formazione di due partiti opposti e ferocissimi. Costantino Copronimo figlio di Leone Isaurico fu più fiero del padre; convocò un altro Concilio da dirsi pure Conciliabolo l'anno 754, ove fu condannato il culto delle Immagini. L'Imperatrice Irene vedova di Leone IV nella minorità del figlio Costantino, di consenso del Papa Adriano I, convocò il Concilio generale VII, di Nicea II l'anno 787; ( Divalis sacra directa a Costantino et Irene augustis ad Sanctissimum Hadrianum Papam senioris Rome etc. Labbe T. 8. p. 645 ); in essa fu spiegato, e ristabilito il culto delle Immagini, e molti Vescovi iconoclasti, vale a dire avversi al culto delle Immagini, e che lo avevano condannato negli anzidetti Concilii, si ritrattarono, furono ammessi alle loro sedi, e fu condannato tutto ciò ch' era stato decretato, e fatto nei due anteriori Concilii. Ma tuttavia il partita Iconoclasta continuò a mantenersi forte specialmente in Germania, in Francia, in Inghilterra; i Vescovi per altro di queste provincee sembravano tener il mezzo fra questi due partiti Carlomagno che inclinava all'Iconoclastia fece comporre quattro libri contro il culto delle Immagini, e li mandò al Papa Adriano, che vi rispose vigorosamente sostenendo il Concilio generale di Nicea II; ad onta di ciò Carlomagno convocò un Concilio nazionale di trecento Vescovi a Francfort

## CAPITOLO XLIX.

*Introduzione, culto e persecuzione delle Immagini. Ribellione della Italia e di Roma. Patrimonio temporale dei Papi. Conquisto della Italia fatto dai Francesi. Istituzione delle Immagini. Carattere e incoronazione di Carlomagno. Ristabilimento e decadenza dello Impero romano in Occidente. Independenza dell' Italia. Costituzione del Corpo germanico.*

Non considerai la Chiesa che nei suoi legami collo Stato, e ne' vantaggi che procura ai Corpi politici; maniera di considerare, a cui era desiderabile che ognuno si fosse attenuto inviolabilmente nei fatti, come nel mio racconto. Ebbi cura di lasciare alla curiosità dei teologi speculativi (*) la filosofia orientale dei Gnostici, l'abisso tenebroso della Predestinazione e della Grazia, e la singolare trasformazione che si opera nell'Eucaristia, quando la rappresentazione del Corpo di Gesù Cristo convertesi nella sua vera sostanza (1); ma esposi con diligenza e piacere que' fatti dell' Istoria ecclesiastica i quali hanno contribuito al decadimento e alla ruina dell'Impero romano, come sarebbe la propagazione del cristianesimo, la costituzione della Chiesa cattolica, la ruina del paganesimo, e le Sette che escirono dalle controversie misteriose e sublimi, relative alla Trinità ed alla Incarnazione. Tra i fatti principali di questa specie dovesi contare il culto delle Immagini, che ai secoli ottavo e nono cagionò dispute accanite, poichè questa lite

*l'anno 794; il quale sosteneva la dottrina dei quattro libri, e condannò il culto delle Immagini. Finalmente il greco prete Teofane ci narra gli Atti del Concilio di Costantinopoli nell'anno 842 :* Postquam defuncto Teophilo Imperium ad ejus uxorem Theodoram, et filium eorum Michaelem, admodum adolescentem, delatum esset, in pietatis studium curamque maxime incubuit fœmina veri Dei munere (ut nomen eius indica) *data etc.* (*Labbe Sac. Conc. Magna Collect.*). *Adunò Teodora nel suo palazzo un numeroso Concilio di Vescovi, di Monaci e di Grandi; vi fu approvato il Concilio generale VII, di Nicea II, già convocato da Irene, che avea ristabilito il culto delle Immagini; fu cacciato dalla sede Giovanni Patriarca di Costantinopoli Iconoclasta, ed eletto Metodio stato sostenitore delle Immagini: e di Giovanni sbalordito, segue a dirci Teofane,* qua quidem celeri et imperata rerum mutatione Joannes, qui tunc impie munus Pontificium administrabat, stupore, ac mentis caligine captus parum abfuit quin ipse sibi manus inferret, mortemque consciscerct. *Così fu definitivamente ristabilito il culto delle Immagini dopo 120 anni di tumulti, di ribellioni, e di massacri. L'autorità del Concilio Generale VII, di Nicea II, è superiore di gran lunga e per ragione, e per regola della Chiesa a quella degli altri Concilii, o Conciliaboli contrarii, e tanto più lo è perchè giudicò conformemente ai Papi Costantino, Gregorio II, Gregorio III, Adriano I, ed a tutti gli altri Papi contemporanei, e perchè fu per giunta confermata dal Concilio di Costantinopoli dell' anno 842: quindi ogni buon cattolico deve seguir la massima di doversi prestar culto alle Immagini, determinata per tal modo definitivamente dalla Chiesa nei secoli VIII, IX.* (Nota di N. N.).

(*) *In vece di curiosità dovevasi dire (trattandosi della Transustanziazione) seria considerazione de' teologi rivolta sempre a spiegare i passi misteriosi dell'Evangelo, a togliere gli apparenti obbietti, che potrebbero per avventura presentarsi, ed a mostrare a credenti i motivi di credibilità, onde tener ferma la fede.* (Nota di N. N).

(1) Il dotto Selden ci dà, in una parola molto energica, e d'un significato estesissimo, tutta l'istoria della Transustanziazione: « Quest'opinione è una figura di retore (a), della quale si fece una proposizione di logica ». *Vedi* le sue opere, vol. III, p. 2073, nel suo *Seldeniana* o i suoi *Propos de table.*

(a) *Non è maraviglia che Selden, protestante, abbia ciò asserito; e non ha alcuna autorità per un cattolico il detto di un protestante in questo proposito, siccome in tutti gli altri intorno le cose di religione.* (Nota di N. N.).

d'una superstizione popolare (*) produsse la ribellion dell'Italia, il patrimonio temporale dei Papi ed il ristabilimento dell'Impero romano in Occidente.

Erano i primi cristiani dominati da un'invincibile ripugnanza per le immagini; si può attribuire quest'avversione alla loro origine giudaica e alla loro antipatia pei Greci. Aveva la legge di Mosè vietato severamente tutti i simulacri della Divinità; ed avea un tale precetto messe profonde radici nella dottrina e nei costumi del popolo eletto. Impiegavano gli Apologisti della religion cristiana tutto il loro ingegno contro gl'Idolatri che si prostravano d'innanzi all'opera delle lor mani, d'innanzi a quelle Immagini di rame o di marmo (1), le quali, se fossero state dotate di moto e di vita, avrebbero piuttosto dovuto balzare dai loro piedestalli, ed adorare la potenza creatrice dell'artista. Alcuni Gnostici, che aveano appena abbracciata la religion cristiana, rendettero forse alle statue di Gesù Cristo e di San Paolo, ne' primi momenti d'una mal ferma conversione, i profani onori, che offerti aveano a quelle d'Aristotele e di Pitagora (2); ma la religion pubblica dei cattolici fu sempre uniformemente semplice e spirituale, e parlasi delle Immagini per la prima volta nella censura del Concilio d'Illeberis, trecento anni dopo l'Era cristiana. Sotto i successori di Costantino, nella pace e nell'abbondanza di cui godeva la Chiesa trionfante, credettero i più saggi dei Vescovi dover autorizzare, in favore della moltitudine, una specie di culto atto a colpire i sensi; dalla ruina del paganesimo in poi, essi non temeano più un paralello odioso. Cogli omaggi renduti alla Croce e alle reliquie ebbe cominciamento quel culto simbolico. Collocavansi alla destra di Dio i Santi, e i Martiri, de' quali s'implorava l'aiuto; e la credenza del popolo ai favori benefici, e spesse volte miracolosi, che si spargeano intorno alla lor tomba, era fortificata da quella folla di devoti pellegrini, che andavano a vedere, toccare e baciare la spoglia inanime, che ricordava il loro merito e i loro patimenti (3); ma una copia fedele della persona e delle fattezze del Santo, fatta col soccorso della pittura o scultura, era una memoria più grata che non il suo cranio o i suoi sandali. Furon tali copie, così analoghe alle affezioni umane, carissime in ogni età alla privata tenerezza o alla pubblica stima. Si prodigalizzavano onori civili e quasi religiosi alle immagini degl'Imperatori romani; riceveano le statue dei sapienti e dei patriotti omaggi meno fastosi, ma più sinceri; e queste profane virtù, questi bei peccati scomparivano alla presenza dei santi personaggi, che avean data la vita per la celeste ed eterna lor patria. Fecesi da principio l'esperimento del culto delle Immagini con precauzione e scrupolo; erano permesse per istruire gl'ignoranti, per infervorare gli animi, e per conformarsi ai pre-

(*) *Il culto delle Immagini non può chiamarsi superstizione popolare, perchè fu spiegato, sanzionato, e stabilito dai Concilii generali, e dai Papi, che condannarono l'opinione eretica degli Iconoclasti, che invano vi si opposero per tanti anni per abolirlo. Vedi la nostra Nota a p. 507.* (Nota di N. N.).

(1) *Nec intelligunt homines ineptissimi, quod si sentire simulacra et moveri possent, adoratura hominem fuissent a quo sunt expolita.* (*Div. Instit.*, lib. 11, c. 2). Lattanzio è l'ultimo e il più eloquente degli apologisti del cristianesimo; i loro motteggi sugli idoli intaccano non solo l'oggetto, ma anche la forma e la materia.

(2) *Vedi* Sant'Ireneo, Sant'Epifanio e S. Agostino (Basnagio *Hist. des Egl. ses reformees*, t. II, p. 1313). Questa pratica dei Gnostici ha una singolare relazione col culto secreto usato da Alessandro Severo (Lampridio, cap. 29; Lardner *Heathen Testimonies*, vol. III, p. 34).

(3) *Vedi* i capitoli XXIII e XXVIII di quest'opera.

giudizi dei pagani che aveano abbracciato, o che desideravano d'abbracciare il cristianesimo. Per una progressione insensibile, ma inevitabile, gli onori conceduti all'originale, si rendettero alla copia: pregava il devoto d'innanzi all'immagine d'un Santo; e s'introdussero nella Chiesa cattolica i riti pagani della genuflessione, dei ceri accesi e dell'incenso. Tacquero gli scrupoli della ragione e della pietà davanti al possente testimonio delle visioni e dei miracoli. Si pensò, che Immagini le quali parlavano, si moveano e spargevano sangue, aver doveano una forza divina, e poteano esser l'oggetto d'una adorazion religiosa. Doveva il più ardito pennello tremare dell'audace tentativo di dar forma, con linee e colori, allo spirito infinito, al Dio onnipossente, che penetra e regge l'Universo (1); ma uno spirito superstizioso si facea con minore difficoltà a dipingere, ad adorare gli Angeli, e soprattutto il Figlio di Dio sotto la forma umana, ch'erasi degnato prendere durante la sua dimora in questo Mondo. Avea la seconda Persona della Trinità assunto un corpo reale e mortale; ma era quel corpo salito al cielo, e ove non se ne avesse presentato qualche simulacro agli occhi de' suoi discepoli, avrebbero le reliquie o le Immagini dei Santi cancellato dalla memoria il culto spirituale di Gesù Cristo (*). Si dovette, per lo stesso motivo concedere le Immagini della Santa Vergine; ignoravasi il luogo di sua sepoltura; e la credulità dei Greci e dei Latini fu pronta ad approvare l'idea della sua assunzione in corpo e in anima nelle regioni del cielo (**). Era l'uso ed anche il culto delle Immagini avanti la fine del secolo sesto fermamente stabilito. Talentava alla fervida immaginazione dei Greci e degli Asiatici: ornarono nuovi emblemi il Panteon e il Vaticano; ma i Barbari più rozzi, e i Sacerdoti Ariani dell'Occidente si diedero più freddamente a quest'apparenza d'idolatria. Le forme ardite delle statue di rame o di marmo, ch'empievano i templi dell'antichità, ferivano l'immaginazione o la coscienza dei cristiani Greci; e i simulacri, che solo offerivano una superficie colorita e senza rilievo, parvero sempre più decenti e meno pericolosi (2).

Dalla simiglianza dell'originale proviene il merito e l'effetto d'una copia; ma i primi cristiani non conosceano le vere fattezze del figlio di Dio, della Madre di lui, e de' suoi Apostoli. La statua di Paneade in Palestina (3), ch'era tenuta per quella

(1) *Imperciocchè noi non rappresentiamo con figure od immagini la Divinità, sostanza semplice ed incomprensibile: nè in cera o in legno intendiamo d'onorare una Essenza suprema ed eterna.* (*Concilium Nicenum*, II, in *Collect.* Labbe, t. VIII p. 1025; edizione di Venezia). « *Il serait peut-être à propos*, dice il signor Dupin, *de ne point souffrir d'images de la Trinité ou de la Divinité; les défenseurs les plus zelés des images ayant condamné celles-ci, et le Concile de Trente ne parlant que des images de Jesus-Christ et des Saints* ». (*Bibliot. ecclés.* t. VI, p. 154).

(*) *Il culto del divin Fondatore della religione, Gesù Cristo, era sì spiritualmente impresso ne' Cristiani che non ne avrebbero giammai perduta l'idea, quand'anche non avessero avuto il soccorso de' sensi per mezzo dell'immagine di lui; e ciò sarebbe anche avvenuto, perchè la fede in lui non poteva mancare.* (Nota di N. N.).

(**) *I Greci, ed i Latini adottarono la idea della assunzione per un motivo già di sopra esposto nella Nota a pag. 418.* (Nota di N. N.)

(2) Questo compendio della Storia delle Immagini è tratto dal ventesimosecondo libro dell'*Histoire des Eglises reformées* di Basnagio, t. II, p. 1310-1337. Era protestante, ma d'uno spirito maschio; e non temono i riformati la taccia di imparziali in una cosa intorno alla quale hanno così evidentemente ragione. *Vedi* la perplessità del povero monaco Pagi, *Critica*, t. I, p. 42.

(3) Quando si studiano gli annalisti, messi da un lato i miracoli e le contraddizioni, si giudica che dall'anno 800 avea la città di Paneade, in Palestina, un grup-

di Gesù Cristo, era probabilmente quella d'un Salvatore riverito per soli servigi temporali. Si riprovano i Gnostici e i loro profani monumenti; e non potea l'immaginazione degli artisti cristiani esser guidata che da una secreta imitazione di qualche modello del paganesimo. Si ebbe in tale frangente ricorso ad un' invenzione ardita ed ingegnosa, la quale ad un tempo stabiliva la perfetta simiglianza dell' Immagine, e l' innocenza del culto che le si prestava. Una Leggenda siriaca sopra il carteggio di Gesù Cristo e del Re Abgaro (*), famosa ai giorni d'Eusebio, la quale hanno alcuni moderni scrittori a malincuore abbandonata, servì di fondamento ad una nuova favola. Il Vescovo di Cesarea (1) registra la lettera di Abgaro a Gesù Cristo (2); ma fa stupore ch' egli non parli di quella esatta impronta (3) del volto di Gesù sul panno lino, con cui rimunerò il Salvatore del Mondo la fede di quel Principe, che aveva invocato il suo potere in una malattia, e gli aveva offerto la città fortissima d'Edessa, perchè la proteggesse contro la persecuzione de' Giudei. Si scusa la ignoranza della Chiesa primitiva col supporre, che era stato quel panno lino racchiuso lungamente in una nicchia d' un muro, d' onde fu tratto, dopo una obblivione di cinque secoli, da un Vescovo prudente, e offerto a tempo debito alla divozione de' suoi contemporanei. Il primo grandioso miracolo, che gli si attribuì, fu la liberazione della città assalita dalle armi di Cosroè Nushirvan: si riverì ben tosto come un pegno che,

po di bronzo, rappresentante un gran personaggio, avviluppato in un mantello, ed una donna a' suoi piedi che gli attestava la propria gratitudine, o gl' indirizzava suppliche; e leggevasi per avventura sul piedestallo, *al salvatore, al benefattore*. Supponevano i cristiani pazzamente, che un tal gruppo rappresentasse Gesù Cristo, e la *povera* donna ch' egli avesse guarito di un flusso di sangue. (Eusebio VII, 18; Filostorgio VII, 3, ec.). Il Signor di Beausobre con più ragione congettura, che quella statua rappresentava il filosofo Apollonio o l' Imperatore Vespasiano: in quest' ultima supposizione la donna è una città, una provincia, o forse la regina Berenice. *Biblioth. germ.* XIII, p. 192.

(*) *Gli storici, e gli eruditi ecclesiastici del pari che i Teologi hanno rifiutato con tutte le ragioni la corrispondenza fra il re Abgaro, e Gesù Cristo, e qualificata falsa ed inventata la lettera di quel re a Cristo, sebbene sia questa riferita dal Vescovo Eusebio nella sua storia ecclesiastica. La di lui autorità unita a quella di S. Efrem, e di Giacomo Vescove di Sarug accreditò cotal favola: non si sa precisamente quando, e da chi sia stata inventata. La mancanza di buone istorie ed ancor più quella di buona critica, nei primi secoli del cristianesimo, cagionarono tale ignoranza. Il cattolico saggio, ed istruito, deve tener certe e ferme le cose narrate ne' libri rivelati del Nuovo Testamento e quelle definite dalla Chiesa, e lasciare le altre alla critica giudiziosa de' dotti.* (Note di N. N.).

(1) Eusebio, *Hist. ecclesiast.*, l. I, c. 13. Il dotto Assemani vi aggiugne il testimonio di tre Sirii, di S. Efremo, di Giosue Stilite, e di Giacomo, vescovo di Sarug; ma non so che s' abbia prodotto l'originale di quella lettera, o indicati gli archivi d'Edessa. (*Bibl. orient* t. I, p. 318, 420, 554). Sì fatta tradizione così incerta venia loro probabilmente dai Greci.

(2) Lardner discute e rigetta colla sua solita ingenuità i testimonii citati in favore di quel carteggio (*Heathen Testimonies*, vol. I, p. 297-309). Arrossisco di vedere tra la folla degli scrittori superstiziosi, ch' egli scaccia da questo posto ragguardevole insieme ai Grabe, Cave e Tillemont, anche il signor Addison (*Vedi* le sue opere, v. I, p. 528 ediz. di Baskerville); ma il trattato superficiale da lui composto sulla religion cristiana ha acquistato credito dal nome dell'autore, dal suo stile, e dagli elogi troppo sospetti del clero.

(3) Dal silenzio di Giacomo di Serug (Assemani *Bibliot. orient.* p. 289-318), e dalla testimonianza d'Evagrio (*Hist. eccles.* l. IV, c. 27) giudicai, essere stata quella favola inventata fra gli anni 521 e 594, probabilmente dopo l'assedio di Edessa, nel 540 (Assemani t. I, p. 416. Procopio *De bello persico*, l. II). È la spada e lo scudo di Gregorio II (*in epist.* 1, *ad Leon. Isaur. Concil*; t. VIII, p. 656, 657), di San Giovanni Damasceno (*Opera*, t. I, p. 281; ediz. di Lequien), e del secondo Concilio di Nicea (*Actio* V, p. 1030). La più perfetta edizione si trova in Cedreno (*Compend.* p. 175-178).

secondo la promessa di Dio, guarentiva Edessa da qualunque nimico straniero. È bensì vero che il testo di Procopio attribuisce la liberazione di Edessa alla ricchezza e al valore dei Cittadioi che comperarono l' assenza del mooarca persiano, e ne respinsero gli assalti. Non sospettava quel profano istorico del testimonio che è costretto rendere nell' opera ecclesiastica d' Evagrio, dove Procopio assicura, che venne il Palladio esposto sulle mura della città, e che l'acqua laociata contro il Santo volto, invece d' estinguere accendea maggiormeote le fiamme, che andavano gli assediati gittando. Cooservossi dopo uo taoto servigio l' immagine d'Edessa con rispetto e gratitudine ; e se punto non vollero gli Armeni ammettere la Leggenda, i Greci più creduli adoravano quella copia del volto del Salvatore del Mondo, non già come opera d'un uomo, ma produziooe immediata del Divino originale. Dimostreraono lo stile, e i pensieri d'un Iono cantato dai sudditi di Bizaozio in che differisse il culto per loro renduto alle Immagini dal rozzo sistema degli Idolatri. « Come potremo noi, coo occhi mortali, contemplar quest'Immagine, il cui celeste splendore non ardiscono i Santi in Cielo di fissare ? Degnasi oggi colui che abita i Cieli onorarci d' una sua visita con un'impronta degna della nostra veoerazione : oggi, colui che siede al di sopra dei Cherubini viene a noi in uo simulacro, che fece il nostro Padre onnipossente colle sue mani immacolate, che formò in guisa ioeffabile, e che noi dobbiamo santificare, adorandolo con timore ed amore ». Prima della fioe del sesto secolo, erano quelle Immagini fatte senza maoi (usavano i Greci una sola parola (1) ) comuni negli eserciti e nelle città dell'Impero d'Oriente (2). Eraoo esse oggetto di culto, ed istrumenti di miracoli. Nell'ora del pericolo, o in mezzo al tumulto, la loro veoeranda presenza rendea la speranza, ravvivava il coraggio, o reprimea il furore delle legiooi romane. Non essendo la maggior parte di quel'e Immagini che imitazioni fatte dalla mano dell' uomo, noo poteano aspirare che ad un'imperfetta rassomiglianza; e davasi loro a torto il medesimo titolo, che si applicava alla prima Immagioe ; ma ve n' erano altre più autorevoli, prodotte da un contatto immediato coll' originale, dotato per ciò d' uoa virtù miracolosa e prolifica. Pretendeano le più ambiziose non già di discendere dall' Immagine d'Edessa, ma di avere secolei affinità filiali e fraterne; tal'è la *Veronica* di Roma, di Spagna o di Gerusalemme, fazzoletto ch'erasi Gesù Cristo nel punto di sua agooia, e del sudore di sangue, applicato al volto, e consegnato ad una delle sante Donoe. Vi furono ben tosto *Veroniche* della Vergine Maria, dei Santi e dei Martiri. Mostravansi nella Chiesa di Diospoli, città della Palestina, le fattezze della Madre di Dio (3) impresse assai profoodamente sopra una colonna di marmo.

(1) *Senza mani. Vedi* Docange, in *Gloss. græc. et latin.* Questo soggetto è trattato con erudizione non meno che con pregiudizii dal Gesuita Greiser (*Syntagma de imaginibus non manu factis, ad calcem codicis de officiis*, p 289-330 ), l'asino o piuttosto la volpe d'Iogolstadt (*Vedi* la *Scaligeriana*); coo pari seono e ragione dal protestante Beausobre nella cootroversia irooica da lui ioserita in differenti volumi della *Bibliothèque germanique* ( t. XVIII, p. 1-50, t. XX, p. 27-68; t. XXV, p. 1-36 , t. XXVII , p. 85-118 ; t. XXVIII, p. 1-33; t. XXXI, p. 111-148; t. XXXII, p. 75-107; t. XXXIV, p. 67 96).

(2) Teofilato Simocatta ( l. II, c. 3, p. 34; l. III, c. I, p. 63 ), celebra *l'immagine dell'Uomo Dio*, ch'egli chiama *senza mano*; ma non era che una copia, poichè soggiugne *che i Romani* ( d Edessa ) *venerano quell''originale con un culto singolare* ( *Vedi* Pagi, tom. II, A. D. 586, n. II ).

(3) *Vedi* nelle opere autentiche o supposte di S. Giovanoi Damasceno, due passi sulla Vergine Maria e sopra S Luca, dimenticati da Greiser, e per conseguente non rammentati da Beausobrè ( *Opera Johan. Damascen*.. t. I, p. 618-631 ).

Correa voce che il pennello di San Luca avesse ornate le Chiese d'Oriente e d'Occidente; e si suppose avere quest'Evangelista, che sembra essere stato un medico, esercitato l'arte del pittore, arte tanto profana ed odiosa agli occhi dei primi cristiani. Poteva il Giove Olimpico creato dal genio di Omero, e dallo scalpello di Fidia, inspirare ad un filosofo una divozion momentanea; ma le Immagini cattoliche, produzioni senza forza e senza rilievo, escite dalla mano dei monaci, attestavano l'estrema degenerazione dell'arte e del genio (1).

Erasi a poco a poco introdotto il culto delle Immagini nella Chiesa, ed erano tutti i progressi di questa innovazione accolti favorevolmente dagli animi superstiziosi, come quelli che aumentavano i mezzi di consolazione, che si poteano usare senza peccato. Ma sul principiare del secolo ottavo, cominciarono alcuni Greci scrupolosi a temere d'avere ristabilito, sotto l'apparenza del cristianesimo, la religione dei loro antenati; non poteano tollerare senza dolore ed impazienza il nome d'Idolatri, che davan loro incessantemente gli Ebrei e i Musulmani (2), ai quali inspirava la legge di Mosè e del Korano un odio immortale contro le Immagini incise, ed ogni specie di culto relativo ad esse. Fiaccava la servitù degli Ebrei il loro zelo, e dava poca importanza alle loro accuse; ma i rimproveri dei Musulmani, che regnavano a Damasco, e minacciavano Costantinopoli, aveano tutto il peso che dar poteano la verità e la vittoria. Erano le città della Siria, della Palestina, e dell'Egitto fornite d'Immagini di Gesù Cristo, della Vergine Maria, e dei Santi, ed avea ciascheduna la speranza od aspettava la promessa d'essere difesa in guisa miracolosa. Soggiogarono gli Arabi in dieci anni quelle città e le loro Immagini; e il Dio degli eserciti, secondo la loro opinione, pronunciò un giudizio decisivo sul disprezzo che ispirar doveano quegl'Idoli muti e inanimati (3). Aveva fatta Edessa lunga resistenza agli assalti del Re di Persia; ma quella città prediletta, la sposa di Gesù Cristo, videsi involta nella comune ruina, e l'Immagine del Salvator del Mondo divenne un trofeo della vittoria degli Infedeli. Dopo tre secoli di servitù, fu renduto il Palladio alla divozione di Costantinopoli, che pagò, per averlo, dodicimila lire d'argento, rimise in libertà duecento Musulmani, e promise di non mover guerra giammai contra il territorio d'Edessa (4).

In quei tempi di calamità e di abbattimento usarono i monaci tutta la forza dell'eloquenza in difesa delle Immagini; vollero provare che i peccati e lo Scisma della maggior parte degli Orientali aveano alienato il favore, e annichilata la virtù di quei

(1) » Escono le vostre scandalose figure fuor della tela; sono esse cattive come le statue in gruppo ». Lodavano in tal guisa l'ignoranza e il fanatismo d'un prete greco alcuni quadri di Tiziano ch'egli avea comandati, e che non volea più ricevere.

(2) Secondo Cedreno, Zonara, Glycas e Manasse, gli autori della Setta degli Iconoclasti furono il Califfo Iezid e due Ebrei che aveano promesso l'Impero a Leone. I rimproveri che l'odio suggerisce a que' Settarii vengono interpretati, come un'assurda cospirazione pel ristabilimento della purità del culto cristiano. (*Vedi* Spanheim, *Hist. Imag.* c. 2).

(3) Jezid, nono Califfo della razza degli Ommiadi, distrusse tutte le Immagini della Siria verso l'anno 719: onde gli ortodossi rimproverarono ai Settarii di seguire l'esempio dei Saracini e degli Ebrei (*Fragm. mon. Johan. Jerosolymit script. Byz.*, t. XVI, p. 235. *Hist. des Rép. ital.*, par Sismondi t. 1, p. 126). Nota dell'Editore francese).

(4) *Vedi* Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 267), Abulfaragio (*Dynast.*, p. 201), Abulfeda *Annal. Moslem.* p. 264), e le *Critiche* del Pagi (t. III, A. D. 944). Non ardisce questo prudente Francescano di determinare, se a Roma o a Genova riposi l'immagine d'Edessa, ma essa riposa senza gloria; non è più alla moda, ed ha perduta la sua antica celebrità.

simboli preziosi; ma si ebbero contro i susurri d'una folla di cristiani che invocavano i testi, i fatti e l'esempio dei tempi primitivi, e che bramavano secretamente la riforma della Chiesa. Siccome non era stato il culto delle Immagini stabilito da veruna legge generale o positiva, nell'Impero d'Oriente, furono i suoi progressi ritardati o accelerati, secondo la qualità degli uomini e le combinazioni del tempo, secondo i vari gradi delle cognizioni sparse nelle varie contrade, e secondo il carattere particolare dei Vescovi. Lo spirito incostante della capitale e il genio inventivo del clero di Bizanzio s'affezionarono appassionatamente ad un culto tutto splendore, mentre le rimote regioni dell'Asia, di costumi più rozzi, non amavano punto quella specie di fasto religioso. Mantennero numerose congregazioni di Gnostici e di Ariani, dopo la loro conversione, quel semplice culto che aveano osservato prima d'abiurare, e non erano gli Armeni, i più bellicosi dei sudditi di Roma, riconciliati al duodecimo secolo colla vista delle Immagini (1). Tutti questi nomi diversi produssero prevenzioni ed odii che furono di poco effetto nei villagi dell'Anatolia e della Tracia, ma che sovente influirono sulla condotta del guerriero, del prelato o dell'eunuco, giunto alle primarie dignità della Chiesa o dello Stato.

Di tutti questi avventurieri il più fortunato fu l'Imperatore Leone III (2), che passò dalle montagne dell'Isauria sul trono dell'Oriente. Non sapea nè di letteratura sacra nè di profana; ma la sua educazione zotica e guerriera, la sua ragione, e forse la comunicazione che avea cogli Ebrei e gli Arabi, gli aveano inspirato antipatia alle Immagini, e risguardavasi allora come dovere d'un principe la cura d'obbligare i suoi sudditi a regolare la loro coscienza secondo la sua. Con tutto ciò, nei primordii d'un regno vacillante si sottomise Leone, pel corso di dieci anni di fatiche e pericoli, alle bassezze dell'ipocrisia; si prostrò davanti Idoli, che disprezzava nell'intimo del cuore, e soddisfece ogni anno il Papa con una solenne dichiarazione del suo zelo per l'Ortodossia. Quando volle riformare la religione furono i suoi primi passi circospetti e moderati: adunò un gran Concilio di Senatori e di Vescovi, e, col loro consenso, ordinò di togliere dal Santuario e dall'altare tutte le Immagini, e di collocarle nelle navate a tale altezza che si potessero scorgere, ed essere inaccessibili alla superstizione del popolo; ma invano tentò reprimere dall'una parte e dall'altra il rapido impulso della venerazione e dell'orrore: le sante Immagini poste a quell'altezza edificavano di continuo i devoti ed accusavano il tiranno. La resistenza e le invettive irritarono lo stesso Leone. Fu accusato da' suoi medesimi partigiani di non adempiere i propri doveri; gli proposero essi a modello il Re giudeo che aveva infranto il serpente

(1) *Agli Armeni del pari che agli Alemanni è proibita l'adorazione delle sante Immagini.* (Niceta, lib. II, p. 258) Le Chiese d'Armenia non fan ancor uso che della Croce (*Mission du Levant.*, t. III, p. 148); ma il Greco superstizioso è senza dubbio ingiusto verso la superstizione degli Alemanni del duodecimo secolo.

(2) Negli Atti dei Concilii (tom. VIII e IX Collect. de Labbe ediz. di Venezia), e negli scritti istorici di Teofane, di Niceforo, di Manasse, di Cedreno, di Zonara ec si devono cercare i monumenti originali di tutto ciò che è relativo agl' Iconoclasti, non si troveranno però affatto imparziali. Fra i moderni cattolici, Baronio, Pagi, Natalis Alessandro (*Hist. eccl.*, *secul* 8 e 9) e Maimbourg. (*Hist. des Iconoclastes*) mostrarono a questo riguardo pari erudizione, passione e credulità. Le indagini del protestante Federico Spanheim (*Hist. imaginum restituta*), e di Giacomo Basnagin (*Hist. des Eglises réformées*, t. II, l. XXIII, p. 1339-1385), inclinano dal lato degli Iconoclasti. Poi soccorsi che ci offrono le due parti, e per la loro opposta disposizione, ci è facile il giudicare questa lite con una imparzialità filosofica.

di rame. Comandò con un secondo editto non solo l'abolizione, ma la distruzione dei quadri religiosi. Furono Costantinopoli e le province purificate d'ogni sorta d'idolatria: furono distrutte le Immagini di Gesù Cristo, della Madre di Dio e dei Santi, e si copersero le mura degli edificii con un semplice strato di gesso. Venne la Setta degli Iconoclasti spalleggiata dallo zelo e dal potere dispotico di sei Imperatori, e per cento vent'anni risuonarono l'Oriente e l'Occidente di quella disputa strepitosa. Voleva Leone l'Isaurico fare della proscrizion delle Immagini un articolo di Fede sancito dall'autorità d'un Concilio generale; ma questo Concilio non fu convocato che sotto il regno di Costantino, suo figlio, e benchè l'abbia il fanatismo della Setta trionfante rappresentato come un'adunanza d'imbecilli e di atei (1), ciò che abbiamo dei suoi Atti in vari frammenti mutilati palesa alcuni sintomi di ragione e di pietà. Aveano le discussioni e i decreti di più Sinodi provinciali cagionato quel Concilio generale, tenuto nei sobborghi di Costantinopoli, e composto di trecento trentotto Vescovi dell'Europa e dell'Anatolia; chè allora erano i Patriarchi d'Antiochia e d'Alessandria schiavi del Califfo, e i Pontefici di Roma aveano separato dalla comunion dei Greci le Chiese d'Italia e d'Occidente. Arrogossi il Concilio bizantino il titolo e il potere di settimo Concilio generale; riconosceva però in tal guisa i sei Concilii generali anteriori, che aveano gittate con tanta fatica le fondamenta dell'edificio della Fede cattolica. Dopo una deliberazione di sei mesi dichiararono i trecento trentotto Vescovi, e sottoscrissero d'unanime consenso, che tutti i Simboli visibili di Gesù Cristo, fuorchè nell'Eucaristia, erano blasfematorii od eretici; che il culto delle Immagini corrompea la purezza della Fede cristiana e rinnovava il paganesimo; ch'era giuocoforza cancellare ed atterrare simili monumenti; che coloro i quali ricuserebbero di consegnare alla Chiesa gli oggetti delle loro particolari superstizioni, si renderebbero colpevoli di disobbedienza all'autorità della Chiesa istessa e dell'Imperatore. Celebrarono essi con sincere e forti acclamazioni i meriti del loro Redentore temporale, e affidarono allo zelo e alla giustizia di lui l'esecuzione delle loro spirituali censure. Come nei precedenti Concilii, fu anche a Costantinopoli la volontà del principe la regola della Fede episcopale (*); ma io sarei quasi per credere, che un gran numero di Prelati sagrificò in tale occasione, a idee di speranza o di timore, le opinioni della loro coscienza. Durante questa lunga notte di superstizione, eransi i cristiani allontanati dalla semplicità dell'Evangelo, e non era agevole per essi il seguire il filo, e discernere gli andirivieni del labirinto. Era il culto delle Immagini, nella mente

(1) Come si raccoglie da questi fiori di rettorica *Sinodo empio ed ateo*, si trattatarono i Vescovi da *vanagloriosi*. Damasceno chiama questo Concilio, *non autorevole e non ammesso*. (*Opera*, t. 1, p. 623). Fece Spanheim con pari ingegno e sincerità l'apologia del Concilio di Costantinopoli (p. 171, ec.); ne trasse i materiali dagli Atti del Concilio di Nicea (p. 1046, etc.). L'arguto Giovanni di Damasco, dice *tenebrosi* in vece di *Vescovi*, e dà ai Vescovi il nome di schiavi del loro ventre, ec. (*Opera*, t. 1, p. 306).

(*) *Tutto al più poteva dirsi, che la credenza, e la protezione de' sovrani hanno influito a dar coraggio ai Vescovi ortodossi nel sostenere e fissare le buone dottrine contro le false opinioni dei Vescovi eretici, e dei Conciliaboli; ma i Vescovi nei Concilii ortodossi, e generali, che appunto spiegavano, e fissavano i dogmi, furono liberi nelle loro decisioni. Se, per esempio nei quattro primi Concilii generali, che spiegarono e fissarono i fondamenti dogmatici, vi assistettero gli Imperatori, o i loro ministri, e consiglieri, se vi furono uffiziali di Polizia e soldatesche, ciò fu solamente per tener il buon'ordine ed impedire i disordini delle contese.* (Nota di N. N.).

d'un devoto, indivisibilmente unito alla Croce, alla Vergine, ai Santi e alle loro reliquie. I miracoli e le visioni stendevano una caligine sopra la base di quel sacro edificio, e le abitudinini della obbedienza e della Fede aveano sopite lo due potenze dello spirito, la curiosità e lo scetticismo. Costantino istesso è accusato di dubbio, di miscredenza od anche di alcune regie facezie sopra i Misteri dei cattolici (1); ma erano questi Misteri ben fondati nel Simbolo pubblico e privato dei suoi Vescovi; e il più audace Iconoclasta non avrà potuto, che con interno orrore, assalire i monumenti della superstizion popolare consegrati alla gloria dei Santi, ch'ei teneva ancora per suoi protettori presso Dio. Ai tempi della riforma del sedicesimo secolo, aveano la libertà, e i lumi aumentate tutte le facoltà dell'uomo; il rispetto per l'antichità fu vinto dal bisogno delle innovazioni, e ardì l'Europa, nel suo vigore, sdegnare i fantasmi, d'innanzi ai quali tremava la debolezza effeminata dei Greci avviliti.

Non s'avvede il popolo dello scandalo d'una eresia, sopra quistioni astratte, che allo squillo della tromba ecclesiastica; ma i più ignoranti possono scorgere, devono i più agghiaccati risentire la profanazione e la caduta delle loro Divinità visibili. Si volsero le prime ostilità di Leone contro un Crocifisso, situato nel vestibolo, e al di sopra della porta del palazzo. Già già s'abbattea; ma la scala innalzata a tal fine, fu rovesciata con furore da una folla di fanatici e di donne. Vide la moltitudine con più trasporto piombare i ministri del sacrilegio dall'alto della scala, e giacere in terra sfracellati; essendo stati i rei di quest'azione giustamente puniti come omicidi e ribelli, prostituì la loro fazione in lor onore gli omaggi conceduti agli antichi martiri (2). L'esecuzione degli editti dell'Imperatore cagionò frequenti tumulti in Costantinopoli e nelle province: la vita di Leone fu in pericolo; si trucidarono sei officiali, e bisognò impiegare tutta la forza dell'autorità civile, e della potenza militare ad estinguere l'entusiasmo del popolo. Le numerose isole dell'Arcipelago, detto allora il mar Santo, erano piene d'immagini e di monaci; abiurarono gli abitanti senza scrupolo la loro fedeltà verso un nimico di Gesù Cristo, della Vergine e dei Santi; allestirono un'armata di battelli e di galee, spiegarono i loro sacri vessilli, e arditamente corsero verso il porto di Costantinopoli, per collocare sul trono un uomo più grato a Dio e al popolo. Aveano fiducia di miracoli; ma questi miracoli non poterono resistere al fuoco greco (*); e dopo la rotta e l'incendio dei loro vascelli, le loro isole senza difesa furono abbandonate alla clemenza o alla giustizia del vincitore. Aveva il figlio di Leone, nel primo anno del suo regno, intrapresa una spedizione contro i Saracini; e du-

(1) Si accusa Costantino d'avere proscritto il titolo di Santo, d'aver chiamata la Vergine Maria madre di Gesù Cristo, d'averla paragonata, dopo il parto, ad una borsa vuota; si accusa di più d'arianismo, di nestorianismo, ec. Spanheim, che lo difende (c. 4. p. 207), è alquanto imbrogliato tra gl'interessi d'un protestante, e i doveri d'un teologo ortodosso.

(2) Il santo confessore Teofane approva il principio della loro ribellione *mossi da zelo divino* (p. 339). Gregorio II (*in epist, 1, ad imp. Leon, Concil.*, t. VIII, pag. 661-664) applaudisce allo zelo delle donne di Bizanzio, che uccisero gli officiali dell'Imperatore.

(*) *I Greci ortodossi, cultori delle Immagini, avranno sperato d'ottenere qualchè miracolo a loro favore nella battaglia contro l'armata dell'Imperatore Leone Iconoclasta; ma i miracoli stanno nella mano di Dio, e se i Greci sostenitori delle Immagini non ne ottennero, il fuoco greco doveva avere il suo effetto di distruggere la loro flotta; e questo effetto non avrebbe avuto luogo se avessero ottenuto un miracolo.* (Nota di N. N.).

rante la sua assenza, erasi il parente di lui, Artavasdes, ambizioso difensore della Fede ortodossa, impadronito della capitale, del palazzo e della porpora. Si restaurò pomposamente il culto delle Immagini, rinunciò il Patriarca alla dissimulazione ch'erasi imposta (*), ovvero dissimulò i sentimenti che avea adottati; e i diritti dell'usurpatore furono riconosciuti nella nuova e nella vecchia Roma. Riparò Costantino sulle montagne, ove eran nati i suoi avi; ma con quei prodotti e fedeli Isauri discese da esse, e in una vittoria decisiva trionfò delle armi e delle predizioni dei fanatici; il lungo suo regno fu continuamente agitato da clamori, sedizioni, congiure, da un odio vicendevole, e da vendette sanguinolenti. La persecuzion delle Immagini fu il motivo o il pretesto de' suoi avversari, e se non ebbero un diadema temporale, ricevettero dai Greci la corona del martirio. In tutte le trame che gli si ordirono contro, in palese, o in secreto, provò l'Imperatore la implacabile inimicizia dei monaci, fedeli schiavi della superstizione, dalla quale ripetono le ricchezze e il potere (**). Pregavano e predicavano, assolvevano e infiammavano il popolo, congiuravano contro il sovrano: sboccò dalla solitudine della Palestina un torrente d'invettive: e la penna di S. Giovanni Damasceno (1), l'ultimo dei Padri greci, proserisse la testa dell' Imperatore in questo Mondo e nell'altro (2). Non ho tempo d'esaminare fino a qual segno eransi i monaci tirato addosso i mali veri o supposti dei quali dolevansi, nè qual sia il numero di coloro che perdettero la vita, o qualche membro, gli occhi o la barba, per la crudeltà dell'Imperatore. Gastigati gl'individui, passò all'abolizione dei loro Ordini, essendo questi ricchi ed inutili, avrà potuto il risentimento di lui essere aizzato dall'avarizia, e scusato dal patriottismo. La missione e il nome formidabile di *Dragone* (3) suo Visitator generale, sparsero l'orrore e lo spavento in tutta la nazione *incappucciata*. Furono disfatte le Comunità religiose, gli edifici convertiti in magazzeni od in baracche, confiscate le terre, le masserizie e le gregge; vari moderni esempi ci autorizzano a pensare, che non solo le re-

(*) *La violenza di Costantino Copronimo ha indotto la prudenza del Patriarca a preferire per il momento la dissimulazione ad uno zelo pericoloso, sperando di poter in circostanze più favorevoli spiegare il vero suo sentimento; e questo accorgimento politico non è da biasimarsi.* (Nota di N. N.)

(**) *Dovevasi dire fedeli al culto delle Immagini il quale, per la nota nostra alla pag. 470, nel vero senso non è superstizione; se poi i monaci ammassarono ricchezze, abusarono della loro influenza sugli animi, delle circostanze, e dell'ignoranza de' tempi, ciò è da disapprovarsi.* (Nota di N. N.).

(1) Giovanni o Mansur era nobile cristiano di Damasco, che avea una carica ragguardevole al servizio del Califfo. Il suo zelo nella causa delle Immagini l'espose al risentimento e alla perfidia dell'Imperatore greco; pel sospetto d'una rea corrispondenza, gli fu tagliata la mano destra restituitagli miracolosamente dalla Vergine. Cedette quindi la carica, distribuì le sue ricchezze, e andò a nascondersi nel monastero di San Saba, tra Gerusalemme e il mar Morto. Famosa è la Leggenda; ma il padre Lequien, dotto editore di lei, sgraziatamente provò, che S. Giovanni Damasceno era già monaco prima della controversia iconoclastica. (*Opera*, t. I, *vita S. Johannis Damascen.*, p. 10-13 et *Notas ad loc.*).

(2) Dopo aver mandato al diavolo Leone, fa parlare il suo erede, *scellerato germe di lui, divenuto erede doppiamente della sua malvagità.* (*Opera Damascen.* t. I, p. 625). Se l'autenticità di questo pezzo è sospetta, siamo certi, che in altre opere, che non esistono più, Giovanni dà a Costantino i titoli di *nuovo Maometto, avversario di Cristo, nimico dei Santi.* (t. I, pag. 306).

(3) Spanheim (p. 235-238), che narra questa persecuzione secondo Teofane e Cedreno, dilettasi a paragonare il *draco* di di Leone coi *dragoni* (*dracones*) di Luigi XIV, e si ricrea grandemente con questo scherzo di parole.

liquie, ma le biblioteche sieno divenute preda di quella rapina, ch'eccitò la licenza o il piacere di nuocere. Oltre l'abito e lo stato monastico si proscrisse col medesimo rigore anche il culto pubblico e privato delle Immagini; e parrebbe che si esigesse dai sudditi, od almeno dal clero dell'Impero d'Oriente, una solenne abiurazione dell'idolatria (1).

Rinunziò con ripugnanza il sottomesso Oriente alle sue sacre Immagini; lo zelo indipendente degli Italiani le difese con vigore, e raddoppiò la divozione per esse. Era il Patriarca di Costantinopoli pel grado e per l'ampiezza della sua giurisdizione quasi uguale al Pontefice di Roma; ma il Prelato greco era uno schiavo sotto gli occhi del padrone che ad un cenno, ora da un convento il facea passare sul trono, ora dal trono nel fondo d'un convento. Il Vescovo di Roma, lontano dalla Corte, o sempre in pericolo, in mezzo ai Barbari dell'Occidente, traeva dalla sua condizione, coraggio e libertà; scelto dal popolo, gli era caro; bastavano le sue rendite ragguardevoli ai bisogni pubblici e a quelli dei poveri. La debolezza o la negligenza degli Imperatori lo determinò a consultare, in pace e in guerra, la sicurezza temporale della città. Nella scuola dell'avversità, s'andava egli a poco a poco arricchendo delle virtù di un principe, e ne sentia l'ambizione: l'Italiano, il Greco o il Siro, che arrivava alla Cattedra di S. Pietro, tutti procedeano del pari, e seguivano la medesima politica; e Roma, perdute e legioni e province, vedea di nuovo ristabilita la sua supremazia dal genio e dalla fortuna dei Papi. Tutti gli autori convengono, che nel secolo ottavo essi hanno fondato il dominio sulla ribellione (*); che questa fu cagionata e giustificata dall'eresia degl'Iconoclasti; ma la condotta di Gregorio II e di Gregorio III, durante quella lotta memoranda, s'interpreta in varia guisa dai loro amici e nemici. Dichiarano gli Scrittori bizantini unitamente, che dopo un'utile ammonizione, pronunciarono i Papi la separazion dell'Oriente e dell'Occidente; e privarono il sacrilego Imperatore della rendita e della sovranità dell'Italia. I Greci, testimoni del trionfo dei Papi, parlano di questa scomunica in modo ancora più chiaro: ed

(1) *Imperocchè mandò un avviso per tutto l'Esarcato che da lui dipendeva di dover tutti sottoscrivere e giurare che abiuravano l'adorazione delle occidentali Immagini.* (*Damascen.*, *Op.*, t. I, p. 625). Non mi ricordo d'aver fatto questo giuramento nè questa sottoscrizione in niuna raccolta moderna.

(*) *Se la sollevazione d'Italia contro il suo legittimo sovrano, cagionata dall'Iconoclastia, diede occasione agli abitanti di Roma e delle vicine terre di darsi volontariamente a Gregorio II, e di considerarlo suo principe, onde quest'atto può riguardarsi il primo dei molti avvenimenti che determinarono ne' Papi potestà, e indi sovranità temporale, bisogna per altro aggiungere e confessare, che lo stesso Gregorio II s'adoperò scrivendo ad Orso, Doge di Venezia, acciocchè l'Esarcato di Ravenna invaso dai Longobardi nel tempo della ribellione pel decreto dell'Imperatore Leone contro il culto delle Immagini rimanesse sotto il dominio dell'Imperatore stesso;* Quia peccato faciente Ravennatum civitas quae caput est omnium a nec dicenda gente longobardorum capta est, et filius noster eximius D. Exarchus apud Venetias moratur (ut cognovimus) debeat Nobilitas tua ei adhaerere, et cum eo nostra vice pariter decertare; ut ad pristinum statum sanctæ reipubblicæ in Imperiali servitio ipsa revocetur Ravennatum civitas etc. Epistola Gregorii II. Labbe T. 8, p. 177 ad Ursum Ducem Venetiarum. *E la Repubblica di Venezia obbedendo al Papa, potente in que' giorni anche nelle cose politiche e civili, rimise con un'armata Paolo Esarca, per l'Imperatore, nel governo di Ravenna, siccome ci documenta il Sigonio*, Lectis litteris Veneti autoritatem Pontificis secuti. Paulum summa ope adjuvandum decreverunt. Sigonius de Regno Italiæ, l. 3.

*Ed è vero ancora, che lo stesso Gregorio indi impedì, che gli Italiani eleggessero un nuovo Imperatore;* omnis Italia consilium iniit ut eligeret Imperatorem, sed compescuit tale judicium Pontifex sperans conversionem Principis. Anas. Bibl. Vita Gregorii (Nota di N. N.).

essendo affezionati maggiormente alla loro religione che al loro paese, invece di biasimare, lodano essi lo zelo e l'ortodossia di quegli uomini apostolici (1). Gli autori che ne' tempi moderni difesero la Corte di Roma, mostrano gran premura ad avvalorare l'elogio ed il fatto; i cardinali Baronio e Bellarmino decantano quel grande esempio del deponimento dei Re eretici (2); e se loro dimandasi, perchè non si scagliarono le medesime folgori contro i Neroni e i Giuliani dell'antichità, rispondono, che la debolezza della Chiesa primitiva fu la sola cagione della sua pazicnte fedeltà (3). In tale cccasione l'odio e l'amore produssero i medesimi cffetti, e i protestanti pieni di zelo, che vogliono eccitare l'indignazione, e spaventare il potere dei principi e dei magistrati, ragionano alla distesa sull'innocenza e sul delitto dei due Gregorii verso il loro legittimo sovrano (4). Questi Papi non sono difesi che dai cattolici moderati, i più della Chiesa gallicana (5), che rispettano il Santo senz'approvarne il delitto. Que' difensori della corona e della tiara giudicano della verità dei fatti dalla rego'a dell'equità, dalle opere che ci rimangono, e dalla tradizione: ricorrono al testimonio (6) dei Latini, alle Vite (7) ed all'Epistole dei Papi istessi.

Abbiamo due Epistole originali di Gregorio II all'Imperatore Leone (8);

(1) *E separò dal suo règno con tutta l' Italia*, dice Teofane (*Chronograph.* p. 343). Gregorio è chiamato perciò da Cedreno *uomo apostolico*, (p. 550). Zonara specifica questo fulgore di *scomunica Sinodico* (t. II, l. XV, p. 104 105) È da notare essere i Greci disposti a confondere i regni e le azioni dei due Gregorii.

(2) *Vedi* Baronio (*Annal. eccles.*, A.D. 730, n. 4, 5): *dignum exemplum!* (Bellarmin, *De rom. Pontifice*, l. V, c. 8): *mulctavit eum parte imperii.* (Sigonius, *De regno Italiæ*, l. III, *opera*, t. III, *Opera*, t. II pag. 169). Ma le opinioni in Italia sono cangiate a tale, che l'editore di Milano, Filippo Argelati, Bolognese e suddito del Papa, corregge Sigonio.

(3) *Quod si Christiani olim non deposuerunt Neronem aut Julianum; id fuit quia deerant vires temporales Christianis* (così parla il virtuoso Bellarmino, *De rom. Pont.*, l. V, c. 7). Il Cardinale du Perron fa una distinzione che è più onorevole ai primi cristiani, ma che non dee piacere di più ai principi moderni. Distingue il *tradimento* degli eretici e degli apostati, che mancano ai loro giuramenti, falsificano il marchio ricevuto, e rinunciano alla fedeltà che devono a Gesù Cristo e al suo Vicario (*Perroniana*, p. 89).

(4) Si può citare per esempio il circospetto Basnagio (*Hist. de l' Eglise*, p. 1350 1351), e il veemente Spanheim (*Hist. imaginum*), che calcano con cent'altri le vestigia dei centuriatori di Magdeburgo.

(5) *Vedi* Launoy (*Op.*, t. V, part. II, *ep.* VII, 7, p. 456-474), Natalis Alexander (*Hist. novi Testam.*, *secul.* 8; *Dissert.* 1. p. 92. 96), Pagi *Critica*, t. III. p. 215, 216); e Giannone (*Istoria Civ. di Napoli*, t. I. p. 317-320), discepolo della Chiesa gallicana. Nel campo delle controversie io compiango sempre la fazion moderata, che sta in mezzo ai combattenti, esposta al fuoco d' ambe le parti.

(6) Ricorrono a Paolo Warnefrido, o il Diacono (*De gestis Langobard.*, l. VI. c. 49. p. 506. 507; *in script. Ital.*, Muratori, t. 1, part. 1), e all' Anastasio supposto (*De vit. pont.*, *in* Muratori, t. III, part. I), a Gregorio II (p. 154), a Gregorio III (p. 158). a Zaccaria (p. 161), a Stefano II (p. 165), a Paolo (p. 172), a Stefano IV (p. 174), ad Adriano (p. 179), a Leone III (p. 175). Ma io noterò che il vero Anastasio (*Hist. eccles.*, p. 134 edit. Reg.) e l'autore dell'*Historia miscella* (l. XXI, p. 151, *in* t. I. *script. Ital.*), amendue scrittori del quinto secolo, traducono e approvano il testo greco di Teofane.

(7) Con qualche picciola differenza, i critici i più dotti, Luca Olstenio, Schelestrate, Ciampini, Bianchini, Muratori (*Prolegomena, ad* t. III, parte I), convengono, essere stato il *Liber pontificalis* principiato e quindi continuato dai bibliotecarii e notai apostolici dei secoli ottavo e nono; e non essere che l' ultima parte (la meno ragguardevole) opera di Anastasio, il cui nome sta in fronte al libro. N'è barbaro lo stile, piena di parzialità la narrativa; son minutissimi i ragguagli; si dee però leggerla come un monumento curioso ed autentico del secolo di cui parliamo in questo luogo. L'Epistole dei Papi si trovano sparse nei volumi dei Concilii.

(8) Le due Epistole di Gregorio II furono conservate negli Atti del Concilio di Nicea (t. VIII pag. 651-674); van senza

e se non si può citarle come modelli d'eloquenza e di logica, offrono il ritratto o almeno la maschera d'un fondatore della monarchia pontificale. » Pel corso di dieci anni di vera felicità, gli dice, abbiamo avuto la consolazione di ricever vostri fogli regii, sottoscritti con inchiostro di porpora, e di vostra propria mano: erano questi fogli per noi sacri pegni del vostro attaccamento alla Fede ortodossa dei nostri avi. Che cangiamento deplorabile! che orribile scandalo! Voi accusate ora i cattolici d'idolatria, o con tale accusa non fate che smascherare la vostra empietà ed ignoranza. Siamo costretti a proporzionare a siffatta ignoranza la rozzezza del nostro stile, e la materialità degli argomenti. Bastano a confondervi i primi elementi delle sante lettere; e se entrando in una scuola di grammatica, vi dichiaraste nimico del nostro culto, irritereste la semplicità e la pietà degli scolari a tale, che vi gitterebbero in faccia il loro alfabeto ». Dopo quest' esordio decente, tenta il Papa di stabiliro l'ordinaria distinzione tra gl' Idoli dell' antichità, e le Immagini del cristianesimo. « Sono gl' Idoli, dic'egli, figure immaginarie di fantasmi o diavoli, in un tempo che il vero Dio non avea manifestata la sua persona sotto forma visibile; le Immagini sono le vere forme di Gesù Cristo, di sua Madre, e dei suoi Santi, cho con tanti miracoli provarono l'innocenza e il merito di questo culto relativo ». Bisogna veramente ch' egli siasi fidato nell' ignoranza di Leone per sostenere, che dai tempi degli Apostoli furono le Immagini sempre in onore, e che colla loro presenza santificarono i sei Concilii della Chiesa cattolica. Deduce dal possedimento momentaneo e dalla pratica attuale un argomento più specioso; pretende, che l'armonia del Mondo cristiano renda inutile un Concilio generale; ed ha la franchezza di confessare che non possono quelle assemblee esser utili cho regnante un principe ortodosso. Volgendosi quindi all'impudente ed inumano Leone, molto più reo di un eretico, gli raccomanda la pace, il silenzio, ed una sommissione implicita alle sue guide spirituali di Costantinopoli o di Roma. Fissa i limiti della potenza civile e della potenza ecclesiastica; sottomette il corpo alla prima, l'anima alla seconda; stabilisce, che la spada dolla giustizia è nello mani del magistrato; che una spada più formidabile, quella della scomunica, appartiene al clero; che, nell' esercizio di questa divina commissione, non risparmierà un figlio zelante il padre colpevole; che il successore di San Pietro ha il diritto di gastigare i Re del Mondo. « O tiranno, soggiunse, tu ci assali con mano voluttuosa ed armata: noi, inermi ed ignudi, non possiamo ricorrere che a Gesù Cristo, principe dell' esercito celeste, e supplicarlo che ti mandi un demonio per la distruzion del tuo corpo e la salvezza dell'anima: spedirò i miei ordini a Roma, tu osi dichiarare con folle arroganza; farò in pezzi le Immagini di S. Pietro; e Gregorio, come Martino suo predecessore, sarà condotto, carico di catene, al piè del trono imperiale a ricevere la condanna dell'esilio. Ah! Dio volesse che mi fosse lecito camminare sull'orme di San Martino! Ma serva d'esempio il fatto di Costanzo ai persecutori della Chiesa. Condannato questo tiranno giustamente dai Vescovi della Sicilia, tutto coperto di peccati, morì dalla mano d' uno dei suoi servi: questo sant'uomo è ancora adorato dai popoli della Scizia, fra i quali terminò l'esilio e la vita. Ma noi dobbiamo vivere per l'edificazione e il sostegno dei Fedeli; nè siamo ridotti ad avventurare la nostra

data: Baronio dà loro quella del 726; Muratori (*Annali d'Italia*, t. VI, pag. 120) dice che furono scritte nel 729, e Pagi nel 730. Tal' è la forza delle prevenzioni che alcuni Papi scrittori lodarono il buon senso e la moderazione di queste lettere.

sicurezza in una battaglia. Per quanto sii incapace di difendere la tua città di Roma, la situazione di lei sulla spiaggia del mare, può farle temere i tuoi saccheggiamenti; noi possiamo però ritirarci alla distanza di ventiquattro *stadii* (1), nella prima Fortezza dei Lombardi, e allora perseguiterai i venti. Non sai tu che i Papi sono i legami dell' unione, e i mediatori della pace fra l' Oriente e l' Occidente? Stan fissi gli sguardi delle nazioni sulla nostra umiltà; adorano esse qua giù come un Dio l'Apostolo S. Pietro, di cui minacci d'annichilare l'Immagine (2). I regni più remoti dell'Occidente offrono i loro omaggi a Gesù Cristo e al suo Vicario, e già noi ci apparecchiamo a visitare uno de' più possenti monarchi di quella parte del Mondo, che desidera ricevere dalle nostre mani il Sacramento del Battesimo (3). Si sottomisero i Barbari al giogo dell'Evangelo, tu solo sei sordo alla voce del pastore. Questi pii Barbari sono pieni di furore; ardono di desiderio di vendicare la persecuzione che soffre la Chiesa in Oriente. Cessa dalla tua audace e funesta impresa; rifletti, trema e pentiti. Se ti ostini, noi non saremo rei del sangue che si verserà in questa disputa; possa egli cadere sul tuo medesimo capo »!

Le prime ostilità di Leone contro le Immagini di Costantinopoli aveano avuto a testimonio una folla di stranieri, venuti dall'Italia e da vari paesi dell' Occidente; vi raccontarono essi con isdegno e dolore il sacrilegio del monarca; ma al ricevere l'editto che proscriveva quel culto, tremarono pei loro Dei penati; si tolsero da tutte le Chiese dell'Italia le Immagini di Gesù Cristo, della Vergine, dei Martiri e dei Santi, e si propose al Pontefice di Roma questa scelta; il favore imperiale per premio della sua condiscendenza, la degradazione e l'esilio per gastigo della sua disobbedienza. Lo zelo religioso e la politica non gli permetteano d' esitare, e l'alterigia con cui trattò l'Imperatore, annunciava una gran fiducia nella verità della sua dottrina, o nelle forze di resistenza. Senza far conto delle preghiere o dei miracoli, armossi contro il nimico pubblico, e le sue lettere pastorali avvertirono gl' Italiani dei loro pericoli, e doveri (4). A questo segnale, Ravenna, Venezia, e le città dell'Esarcato e della Pentapoli, aderirono alla causa della religione; erano quasi tutti indigeni i soldati di terra e di mare; e infusero ai mercenarii stranieri lo spirito di patriot-

(1) *Il Pontefice di Roma si ritrarrà per ventiquattro stadii nella provincia della Campania, e tu perseguiterai i venti* (*Epist.* I, p. 664). Questa vicinanza dei Lombardi è molto indigesta. Camillo Pellegrini (*Dissert.* 4, *De ducatu Beneventi*, nello *Script. Ital.* t. V. p. 172. 173) conta con qualche apparenza di ragione i ventiquattro stadii, non da Roma, ma dai confini del ducato Romano, fino alla prima Fortezza dei Lombardi, ch' era forse Sora. Credo piuttosto, che Gregorio, secondo la pedanteria del suo secolo, impiegò il termine di *stadio* in vece di quello di miglio, senza badare al vero valore della parola che usa.

(2) *Cui tutti i regni d' Occidente risguardano come un Dio terreno.*

(3) *Dall'Occidente estremo, denominato Septeto.* Sembra che il Papa facesse impressione sull' animo de' greci ignoranti: visse, e morì nel palazzo di Laterano, e all' epoca del suo regno tutto l' Occidente aveva abbracciato il cristianesimo. Questo Septoto ignoto non potrebbe per avventura avere qualche conformità col Capo dell' Eptarchia sassone, come quell' Ina, re di Wessex, che nel pontificato di Gregorio II andò a Roma non per ricevere il Battesimo, ma come pellegrino? (Pagi, A. D. 689, num. 2; A. D. 726, num. 15).

(4) Trascriverò qui il passaggio ragguardevole e decisivo del *Liber pontificalis*. *Respiciens ergo pius vir profanam principis jussionem, jam contra imperatorem quasi contra* HOSTEM *se armavit, renuens hæresim ejus, scribens ubique se cavere christianos eo quod orta fuisset, impietas talis.* IGITUR *permoti omnes Pentapolenses, atque Venetiarum exercitus contra imperatoris jussionem restituerunt: dicentes se nunquam in ejusdem pontificis condescendere necem, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare* (p. 156).

tismo e di zelo, da cui essi stessi erano animati. Giurarono gl'Italiani di vivere o morire per la difesa del Papa e delle sante Immagini; era il popolo romano consegrato al suo padre spirituale, ed anche i Lombardi bramavano di dividere il merito e i vantaggi di quella sacrosanta battaglia. La distruzione delle statue di Leone fu l'atto di ribellione il più apparente, il più audace e quello che veniva in capo più naturalmente: il più efficace e il più vantaggioso fu di ritenere il tributo che pagava l'Italia a Costantinopoli, e di spogliare in tal guisa il principe d' un potere, del quale poco prima aveva abusato coll'esigere una nuova capitazione (1). Si elessero magistrati e governatori, e si conservò così una forma di governo; tant' era la pubblica indignazione, che i Romani si disponeano a creare un Imperatore ortodosso, e a condurlo con una squadra navale ed un esercito nel palazzo di Costantinopoli. Furono nel tempo istesso Gregorio II e Gregorio III dichiarati dal monarca autori della ribellione, e condannati per tali: si fece il potere per impadronirsi della loro persona colla frode o colla violenza, o per toglier loro la vita. S' introdussero in Roma, o vennero più volte ad assalirla, capitani, guardie, duchi e vescovi, investiti d' una dignità pubblica, o deputati con una secreta commissione; approdarono con bande straniere; trovarono nel paese qualche soccorso, e dee la città superstiziosa di Napoli arrossire, che i suoi antenati difendessero allora la causa dell'eresia: il valore però e la vigilanza dei Romani rispinsero quegli assalti palesi o clandestini; i Greci furono sconfitti e trucidati, morti i Capi d' una morte ignominiosa, e per quanto fossero i Papi inclinati alla clemenza, ricusarono d' intercedere in favore di quelle colpevoli vittime. Risse sanguinose, prodotte da un odio ereditario, divideano da lungo tempo i diversi rioni della città di Ravenna (2); trovarono quelle fazioni un nuovo alimento nella controversia religiosa che sorgeva allora; ma aveano i partigiani delle Immagini la superiorità del numero o del valore, e l'Esarca, che volle arrestar il torrente, perdè la vita in una sedizion popolare. Per punire quel misfatto, e ristabilire il suo dominio in Italia, mandò l'Imperatore una squadra ed un esercito nel golfo Adriatico. Ritardati lunga pezza dai venti e dall'onde, che loro cagionarono gran danno, sbarcarono i Greci alla fine nei dintorni di Ravenna; minacciarono di spopolare quella rea città, e d'imitare, forse di superare, Giustiniano II, il quale dovendo, già un tempo, punire una ribellione, avea consegnato al carnefice cinquanta dei primarii abitanti. Vestiti del sacco e coperti di cenere, pregavano le donne e il clero; gli uomini erano armati alla difesa della patria; aveva il comun pericolo riunite le fazioni, e vollero piuttosto avventurare una battaglia ch' esporsi alle lunghe miserie d' un assedio. Si combattè di fatto con accanimento. I due eserciti indietreggiarono e si avanzarono a vicenda; videsi un fantasma, s'udì una voce, e la certezza della vittoria

(1) Un *census* o capitazione, dice Anastasio (p. 156), tassa crudele o ignota agli stessi Saracini, esclama lo zelante Maimbourg (*Histoire des Iconoclastes*, l. I), e Teofane (p. 344), che ricorda l' annumerazione dei maschi d' Israele, ordinata da Faraone. Questa forma di gabella era famigliare ai Saracini, e sgrasiatamente per Maimbourg, Luigi XIV suo protettore la introdusse in Francia pochi anni dopo.

(2) *V.* il *Liber Pontificalis* d'Agnellus (nei *Scriptores rerum italicarum* di Muratori, t. II part. I). Scorgesi in questo scrittore un color più carico di barbarismo, d' onde risulta, ch' erano i costumi di Ravenna un pò differenti da quelli di Roma. Gli siamo però debitori di alcuni fatti curiosi a particolari di quella città. Egli ci dà a conoscere i quartieri e le fazioni di Ravenna (p. 154), la vendetta di Giustiniano II (p. 160. 161) e la sconfitta dei Greci (p. 170. 171), etc.

rendè Ravenna vittoriosa. I soldati dell'Imperatore si ritirarono sopra i vascelli; ma la spiaggia del mare assai popolata mandò contro il nimico una gran quantità di schifi; si mescolò tanto sangue alle acque del Po, che per sei anni non volle il popolo cibarsi del pesce di quel fiume; l'instituzione d'una festa annuale consecrò il culto delle Immagini, e l'odio del tiranno greco. In mezzo al trionfo delle armi cattoliche, volendo il Pontefice di Roma, condannare l'eresia degl'Iconoclasti, convocò un Concilio di novantatre Vescovi. Coll'approvazione di questi, pronunciò una scomunica generale contro quelli che assalirebbero la tradizion de' Padri, e le Immagini dei Santi sia con parole o con fatti: comprendeva questo decreto tacitamente l'Imperatore (1); con tutto ciò sembra che la risoluzion presa di fargli per l'ultima volta un' ammonizione, senza speranza di buon esito, provi che l'anatema non era allora che sospeso sopra il suo reo capo. Sembra di più, che i Papi, dopo aver ben fondato le basi della propria sicurezza, del culto delle Immagini, e della libertà di Roma e dell'Italia, abbiano mitigato il rigore, e risparmiato il rimanente del dominio Bizantino. Differirono con moderati consigli ed impedirono l'elezione d'un nuovo Imperatore; esortarono gl' Italiani a non separarsi dal corpo della Monarchia romana. Si concedette all'Esarca di risedere nelle mura di Ravenna, dove fece la parte piuttosto di schiavo che di padrone; e fino all' incoronazione di Carlomagno, il governo di Roma e dell' Italia fu sempre tenuto in nome dei successori di Costantino (2).

La libertà di Roma oppressa dalle armi e dall'arte d'Augusto, dopo settecento cinquant'anni di servitù fu campata dalla tirannia di Leone l'Isaurico. Aveano i Cesari annichilati i trionfi dei Consoli; nella decadenza e ruina dell'Impero romano, erasi il Dio Termine, quel sacro limite, ritirato a poco a poco dalle rive dell'Oceano, del Reno, del Danubio e dell'Eufrate, e Roma era ridotta al suo antico territorio, contando i paesi che da Viterbo si stendono a Terracina, e da Narni all'imboccatura del Tevere (3). Espulsi i Re, riposò la Repubblica sopra la solida base fondata dalla loro saggezza e virtù. La loro perpetua giurisdizione si divise a due magistrati, che si eleggeano ogni anno; continuò il senato ad essere investito del potere amministrativo e deliberativo; le assemblee del popolo esercitarono l'autorità legislativa distribuita tra le classi diverse in proporzione delle sostanze, o dei servigi di ciascun individuo. Aveano i primi Romani, ignari delle arti del lusso, perfezionata la scienza del governo e della guerra; erano sacri i diritti personali; il volere della Co-

(1) É chiaro che i termini del decreto comprendeano Leone *si quis .... imaginum sacrarum .... destructor .... extiterit, sit extorris a corpore D. N. Jesu-Christi, vel totius Ecclesiæ unitate.* Tocca ai Canonisti a decidere se basti il delitto per avere la scomunica, o se bisogna essere nominato nel decreto. E questa decisione interessa estremamente la sicurezza degli scomunicati, poichè l' oracolo (Gratien, *Caus.*, 23, q. 5, c. 47 *apud* Spanheim, *Hist. imag.* pag. 112) dice: *homicidas non esse qui excommunicatos trucidant.*

(2) *Compescuit tale consilium pontifex sperans conversionem principis* (Anastasio, p. 156). *Sed ne desisterent ab amore et fide R. J. admonebat* (p. 137). Danno i Papi a Leone e a Costantino Copronico i titoli d' *imperatores* e di *domini*, accompagnati dallo strano epiteto di *piissimi.* Un celebre mosaico del palazzo di Laterano (A. D. 798) rappresenta Gesù Cristo che consegna le chiavi a San Pietro e lo stendardo a Costantino V. (Muratori, *Annali d' Italia*, t. VI. p. 337).

(3) Indicai l' estensione del Ducato di Roma secondo le carte geografiche, e mi servii di queste carte secondo l'eccellente dissertazione del padre Beretti (*Chorographia Italiæ medii ævi*, sect. 20, p. 216-232). Devo per altro notare, essere stato Viterbo fondato dai Lombardi (p. 211), e Terracina presa dai Greci.

munità era assoluto; erano armati cento trentamila cittadini a difendere il loro paese, o ad ampliarlo per via di conquisti; una geldra di ladri e di proscritti era divenuta una nazione, degna di libertà, e ardente di gloria (1). Allorchè si estinse la sovranità degl'Imperatori greci, Roma spopolata più non era che il tristo scheletro della miseria; era la schiavitù divenuta per lei un'abitudine, e la sua libertà fu un accidente prodotto dalla (*) superstizione, ch'essa medesima non potè mirare che con sorpresa e terrore. Non trovavasi nelle instituzioni o nella memoria dei Romani il menomo vestigio della sostanza, od anche delle forme della costituzione, nè aveano abbastanza lumi e virtù a rifabbricare l'edificio d'una Repubblica. Il debole avanzo degli abitanti di Roma, nati tutti da schiavi o da stranieri, era l'oggetto dello scherno dei Barbari trionfanti. Per esprimere il maggior disprezzo che aveano per un nimico, lo chiamavano i Franchi e Lombardi *Romano*; « e questo nome, dice il Vescovo Luitprando, abbraccia tutto ciò che è vile, infame e perfido; i due estremi dell'avarizia e del lusso, e tutti i vizi infine che possono prostituire la dignità della natura umana (2) ». La situazione dei Romani li gettò necessariamente in un governo repubblicano grossolanamente concepito. Furono obbligati a scegliere Giudici in tempo di pace, e Capi durante la guerra; si adunavano i Nobili per deliberare, e non poteansi eseguire le loro risoluzioni, senza il consenso della moltitudine. Si videro rinnovarsi le forme antiche del Senato e del Popolo romano (3); ma non erano animate dall'istesso spirito, e quella nuova independenza fu disonorata dalla tempestosa lotta della licenza e dell'oppressione. La mancanza di leggi non poteva essere supplita che dal potere della religione, e l'autorità del Vescovo dirigeva l'amministrazione interna, e la politica esterna. Lo sue limosine, i suoi discorsi, la sua corrispondenza coi re e prelati dell'Occidente, i servigi, che non guari prima avea renduto alla città, i giuramenti statigli prestati, e la gratitudine che gli si dovea, assuefarono i Romani a risguardarlo come il primo magistrato, o il principe di Roma. Il nome di *dominus* o di Signore non isgomentò l'umiltà cristiana dei Papi, e se ne scorge la figura e l'iscrizione sulle più antiche monete (4). Il loro dominio temporale è

(1) Si leggeranno con piacere nel discorso preliminare della *Republique romaine*, opera del Signor di Beaufort, (t. I) le particolarità concernenti all'estensione, alla popolazione etc. del Regno romano: non si accuserà quest'autore di troppa credenza pei primi secoli di Roma.

(*) *Non è superstizione, come dice sempre l'Autore, il culto delle Immagini bene inteso, e prestato secondo il sentimento della Chiesa. È poi vero che le controversie le sollevazioni per cotal contrattato culto, produssero un nuovo governo in Roma, e diedero occasione alla sovranità dei Papi* (N. di N. N.).

(2) *Quos* (ROMANOS) *nos Langobardi scilicet, Saxones, Franci, Lotharingi, Bajoarii, Suevi, Burgundiones, tanto dedignamur ut inimicos nostros commoti, nihil aliud contumeliarum nisi Romani, dicomus: hoc solo, id est Romanorum nomine, quicquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quicquid avaritiæ, quicquid luxuriæ, quicquid mendacii, immo quicquid vitiorum est comprehendentes.* (Luitprando, *in legat. script. Ital.*, t. II. p. 481). Minosse avrebbe potuto imporre a Catone o a Cicerone, in penitenza dei loro peccati, l'obbligo di leggere ogni giorno questo passaggio d'un Barbaro.

(3) *Pipino, Regi Francorum, omnis senatus, atque universa populi generalitas a Deo servatæ romanae urbis.* (*Codex Carolin. epist.* 36, *in script. Ital.*. t. III. part. II, p. 160). I nomi di *senatus* e di *senator* non furono mai al tutto annichilati (*Dissert. chorograph.*, p. 216, 217). Ma nell'età media essi non significarono nient'altro che *nobiles*, *optimates*, ec. (Ducange, *Gloss. latin.*).

(4) *Vedi* Muratori, *Antiq. Ital. medii ævi*, t. II. *Dissert.* 27. p. 548. Sopra una di quelle monete leggesi Hadrianus Papa (A. D. 772) sul rovescio, Vict. DDNN,

oggigiorno assodato da dieci secoli di rispetto, e il loro più bel titolo è la libera scelta di un popolo, ch'essi aveano sottratto dalla schiavitù.

In mezzo alle dispute dell' antica Grecia godeva il popol santo dell'Elide una pace continua sotto la protezione di Giove, e nell'esercizio dei Giuochi Olimpici (1). Sarebbe stata una fortuna pei Romani che un simile privilegio difendesse il patrimonio della Chiesa da'le calamità della guerra, e che i cristiani, i quali andavano a vedere la tomba di San Pietro, si credessero tenuti alla presenza dell'apostolo e del suo successore, di riporre le spade nel fodero; ma questo mistico cerchio non potea essere delineato che dalla verga d'un legislatore e d'un saggio: questo pacifico sistema non s'uniformava collo zelo e coll'ambizione dei Papi; non erano i Romani, come gli abitanti dell'Elide, dediti agl'innocenti e placidi lavori dell'agricoltura, e le instituzioni pubbliche e private dei Barbari dell'Italia, malgrado dell'effetto che avea il clima prodotto sui loro costumi, erano assai inferiori a quelle degli Stati della Grecia. Luitprando Re dei Lombardi, diede un esempio memorando di pentimento e di divozione. Ascoltò questo vincitore, in mezzo alle armi, alla porta del Vaticano, la voce di Gregorio II (2), ritirò le schiere, abbandonò i conquisti, si condusse alla Chiesa di San Pietro, e, dopo avere orato, depose sulla tomba dell'Apostolo la spada e il pugnale, la corazza e il mantello, la croce d'argento e la corona d'oro; ma tale fervor religioso fu un' illusione e forse un artificio del momento; il sentimento dell'interesse è possente e durevole. Era l'amore delle armi e della rapina inerente al carattere dei Lombardi, e i disordini dell'Italia, la debolezza di Roma, e la profession pacifica del suo nuovo Capo, furono per essi e pel loro Re un oggetto di tentazione irresistibile. Alla pubblicazione dei primi editti del monarca si dichiararono difensori delle Immagini. Invase Luitprando la provincia di Romagna, chiamata così fin da quei tempi; i cattolici dell'Esarcato si sottomisero senza ripugnanza al suo potere civile e militare, e per la prima volta venne introdotto un nimico straniero nell'inespugnabile Fortezza di Ravenna. Furono la città e la Fortezza ricuperate bentosto dall'attività dei Veneziani valenti e poderosi in mare, e questi fedeli sudditi s'arresero alle esortazioni di Gregorio, che li indusse a separare il fallo personale di Leone dalla causa generale dell'Impero romano (3). Dimenticarono i Greci un tale servigio, e i Lombardi si ricordarono di tale ingiuria. Formarono le due nazioni, nimiche per la lor Fede, un' alleanza pericolosa e poco naturale; marciarono il Re e l'Esarca al conquisto di Spoleti e di Roma: si dissipò la tempesta senza alcun effetto; ma il politico Luitprando continuò a tenere l'Italia agitata da perpetue alternative di tregue e d'ostilità. Astolfo, successore di lui, si dichiarò ad un tempo nimico dell'Imperatore e del Papa. Fu soggio-

colla parola CONOB, che il padre Ioubert (*Science des médailles*, t. II. p. 42) spiega per CONstaotinopoli Officina B, (*secunda*).

(1) *Vedi* la dissertazione di West sui Giuochi Olimpici (Pindaro, vol. 2. p. 32-36: ediz. in 12), e le giudiziose riflessioni di Polibio (t. I. l. IV. p. 466. ediz. di Gronov.)

(2) Sigonio (*De regno Ital.* l. III. *opera*, t. II p. 173) mette in bocca a Gregorio un discorso al Re dei Lombardi, in coi v' ha l' audacia e il coraggio di quelli di Salustio e di Tito Livio.

(3) Due storici venesiani, Giovanni Sagorino (*Chron. Venet.* p. 13) e e il doge Andrea Dandolo (*Script. rer. Ital.*, t. XII. p. 135) conservarooo quest'Epistola di Gregorio. Paolo Diacono (*De gest. Langobard.*, l. VI. c. 49-54, *in script. Ital.* t. I. part. I. p. 506-508) fa meozione della perdita e della ripresa di Ravenna; ma neo possono i nostri cronologisti Pagi e Muralori ec., accertare nè l' epoca di questo avvenimeoto, nè le circostanze che lo accompagnarono.

gata Ravenna dalla forza o dal tradimento. (1), e questa conquista troncò la serie degli Esarchi, i quali, dall'epoca di Giustiniano e dalla ruina del regno dei Goti in poi, aveano esercitato in quel paese una specie di potere dependente. Fu ingiunto a Roma di riconoscere per suo legittimo sovrano il Lombardo vittorioso; si fissò la taglia di ciascun cittadino ad un annuo tributo d'un pezzo d'oro; la spada sospesa sul loro capo era pronta a punire le disobbedienze. Esitarono i Romani; supplicarono, si dolsero, e l'effetto delle minacce dei Barbari fu impedito dalle lagrime e dai negoziati, fino a tanto che il Papa seppe procurarsi al di là delle Alpi un alleato e un vendicatore (2).

Aveva Gregorio I, nelle sue calamità, implorato i soccorsi dell'eroe del suo secolo, di Carlo Martello, che governava la Francia col titolo modesto di Prefetto del Palazzo o di Duca, e che colla sua vittoria segnalata sopra i Saracini avea salvata la patria, e forse l'Europa, dal giogo dei Musulmani. Ricevè Carlo col dovuto rispetto gli ambasciatori del Papa; ma l'importanza delle sue occupazioni e la brevità della sua vita non gli permisero d'immischiarsi negli affari dell'Italia che per via di una mediazione amichevole ed infruttuosa. Suo figlio Pipino, erede del suo potere e delle sue virtù, si dichiarò difensore della Chiesa romana, o sembra che lo zelo di questo principe fosse eccitato dall'amor della gloria e dalla religione; ma era il pericolo sulle sponde del Tevere, i soccorsi su quelle della Senna, e debole è la nostra compassione per miserie lontane da noi. Mentre abbandonavasi la città di Roma al dolore, Stefano III prese la generosa risoluzione di condursi in persona alla Corte di Lombardia e a quella di Francia, di piegare l'ingiustizia del suo nimico, o di destare la pietà e l'indignazione del suo amico. Mitigata la pubblica disperazione con preghiere e litanie, intraprese quel faticoso viaggio cogli ambasciatori del Monarca francese, e con quelli dell' Imperator greco. Il Re dei Lombardi fu inesorabile; ma non poterono le sue minacce frenare i lamenti, o ritardare la diligenza del Pontefice di Roma, che traversò le Alpi pennine, si riposò nell'abbazia di S. Maurizio, e andò poscia in tutta fretta a stringere quella mano del suo protettore, che mai non alzavasi in vano tra l'armi e per l'amicizia. Fu Stefano accolto come il successore visibile dell'Apostolo. Nella prima assemblea del Campo di Marzo o di Maggio, espose il Re di Francia a una nazione divota e guerriera le varie doglianze del Papa, e il Pontefice ripassò le Alpi non da supplichevole ma da conquistatore, con un esercito di Francesi guidati dal Re medesimo. Dopo una debole resistenza ottennero i Lombardi una pace ignominiosa; giurarono di restituire le possessioni, e di rispettare la santità della Chiesa romana; ma non appena fu liberato dalla presenza delle schiere francesi, dimenticò Astolfo la sua promessa, e non sentì cho l'affronto ricevuto. Videsi Roma di nuovo investita dai soldati, e Stefano, temendo di stancare lo zelo degli alleati che si avea procurato al di là delle Alpi, immaginò di fortificare la sua doglianza, e la sup-

(1) Quest'incertezza è fondata sulle varie lezioni del manoscritto d Anastasio: leggesi nell'una *deceperat* e nell'altra *decerpserat* (*Scriptor. Ital.*, tom. III. part. I. p. 167).

(2) Il *Codex Carolinus* è una raccolta di lettere dei Papi a Carlo Martello (che essi chiamarono (*Subregulus*), a Pipino o a Carlomagno; giungono fino all'anno 791, epoca in cui l'ultimo di que'principi le unì insieme. Il manoscritto originale e autentico (*Bibliothecæ Cubicularis*) è oggigiorno nella Biblioteca imperiale di Vienna, e fu pubblicato da Lambecio e da Muratori (*Script. rer. Ital.*, t. III. part. II. 75. ec.).

plica, con una lettera eloquente scritta da S. Pietro istesso (1). L'apostolo accerta i suoi figli adottivi, il Re, il Clero e i Nobili di Francia, che morto corporalmente vivo tuttavia in ispirito; che la voce che essi ascoltano e che devono obbedire, è quella del fondatore e del guardiano della Chiesa di Roma; che la Vergine, gli Angioli, i Santi, i Martiri e tutto l'esercito celeste, sollecitano la supplica del Papa, e impongon loro di marciare immediatamente; che in ricompensa della loro pia impresa avranno la fortuna, la vittoria e il paradiso, e che la perdizione eterna sarà la pena della loro negligenza, se lascieranno cadere nelle mani dei perfidi Lombardi la sua tomba, la sua Chiesa, il popolo. Non men rapida e felice della prima fu la seconda spedizione di Pipino; ottenne S. Pietro quanto bramava; Roma fu salva per la seconda volta, e sotto la sferza d'un padrone straniero imparò finalmente Astolfo a rispettare la giustizia e la buona fede. Dopo quel doppio gastigo, non fecero i Lombardi che languire, e decadere per lo spazio di circa vent'anni. Non erasi per altro il loro carattere conformato all'avvilimento della loro condizione; e in vece d'aspirare alle pacifiche virtù dei deboli, stancarono i Romani con una quantità di pretensioni, sutterfugii e scorrerie, che cominciarono senza riflessione, e terminarono senza gloria. Era la loro spirante monarchia angustiata, da un lato, dallo zelo e dalla prudenza del Papa Adriano I, dall' altro, dal genio, dalla fortuna e dalla grandezza di Carlomagno, figlio di Pipino: quegli eroi della Chiesa e dello Stato si unirono con un'alleanza e coll'amicizia; e quando calpestarono i deboli, seppero dare al loro procedere i più bei colori dell'equità e della moderazione (2). Unica difesa dei Lombardi erano le gole delle Alpi e le mura di Pavia. Sorprese il figlio di Pipino quelle gole, e investì quelle mura, e dopo un assedio di due anni, l'ultimo dei loro principi naturali, Desiderio, consegnò al vincitore lo scettro e la capitale. I Lombardi, sottomessi a un Re straniero, serbando però le loro leggi nazionali, divennero piuttosto concittadini che sudditi dei Franchi, i quali, com'essi traevano l'origine, i costumi e la lingua della Germania (3).

Le obbligazioni reciproche dei Papi e della famiglia Carlovingia, formano l'importante anello che unisce l'istoria antica e moderna, la civile ed ecclesiastica. Erano stati i difensori della Chiesa incoraggiati al conquisto dell'Italia da una fausta occasione, da un titolo specioso, dai voti del popolo, dalle preghiere e dai raggiri del clero. La dignità di Re di Francia (4) e quella di Patrizio di Roma furono i doni i più preziosi,

(1) *Vedi* questa lettera straordinaria nel *Codex Carolinus*, *epist.* 3. p. 92. I nemici dei Papi accusarono Stefano di superchieria e di bestemmia; era però intenzione di quel Pontefice più di persuadere che d'ingannare. Era questo metodo di far parlare i morti o gl'immortali familiare agli antichi oratori; ma bisogna confessare ch'esso fu impiegato in tale occasione colla rozzezza dell'epoca di cui parliamo.

(2) Trascurarono per altro questa precauzione quando si trattò del divorzio della figlia di Desiderio, ripudiata da Carlomagno, *sine aliquo crimine*. Il Papa Stefano IV erasi opposto con furore al matrimonio d'un nobile Franco, *cum perfida, horrida, nec dicenda, fœtentissima natione Langobardorum*, alla quale attribuisce l'origine della lebbra (*Cod. Carol. epist.* 45. p. 178. 179). Un'altra ragione contro quel matrimonio era l'esistenza d'una prima moglie. (Muratori, *Ann. d' Ital.* t. VI. p. 232, 233-236. 237). Ma Carlomagno si facea lecito la poligamia o il concubinato.

(3) *Vedi* gli *Annali d' Italia* del Muratori, t. VI, e le tre prime Dissertazioni delle sue *Antiquitat. Italiæ medii ævi*, tom. 1.

(4) Oltre gli storici ordinarii, tre critici francesi, Launoy (*Opera*, t. V. port. II. t. VII, *epist.* 9. p. 477-487), Pagi (*Critica*, A. D. 751; num. 1-6; A. D. 752, num. 1-10) e Natalis Alexander (*Hist.*

che ricevè dai Papi la dinastia Carlovingia. I. Sotto la monarchia sacerdotale di S. Pietro, cominciarono le nazioni a ripigliare l'abitudine di cercare sulle sponde del Tevere il loro monarca, le loro leggi e gli oracoli del loro destino. Erano i Franchi imbarazzati tra due sovrani, l'uno di fatto, l'altro di nome; Pipino, semplice Prefetto del Palazzo, esercitava l'assoluto potere d'un Re; non mancava che questo titolo alla sua ambizione. Il suo valore abbatteva gli inimici; la sua liberalità gli moltiplicava il numero degli amici. Era stato suo padre il salvatore del Cristianesimo, e quattro illustri generazioni assodavano, e faceano risaltare i diritti del suo merito personale. L'ultimo discendente di Clodoveo, il debole Childerico, conservava tuttavia il nome e le apparenze della regia dignità, ma il suo diritto disusato non potea servire ad altro che d'istrumento a sediziosi; desiderava la nazione di restaurare la semplicità della sua costituzione, e Pipino, suddito e principe, voleva assicurare il proprio grado e la fortuna della sua famiglia. Legava un giuramento di fedeltà il Prefetto e i Nobili al fantasma reale; era il puro sangue di Clodoveo, sempre sacro ad essi: chiesero i loro ambasciatori al Pontefice romano di dissipare i loro scrupoli, o di assolverli dalle loro promesse. L'interesse determinò prontamente il Papa Zaccaria, successore dei due Gregorii, di pronunciare in loro favore; decise che la nazione aveva il diritto di unire sul medesimo capo il titolo e l'autorità di re; che lo sfortunato Childerico dovea essere immolato alla pubblica sicurezza; che era d'uopo deporlo dal trono, raderlo e chiuderlo in un convento pel resto de' suoi giorni. Una risposta si conforme al desiderio dei Franchi fu ricevuta da essi come l'opinione d'un casuista, la sentenza d'un Giudice, o l'oracolo d'un Profeta (*): sparve la razza Merovingia, e fu innalzato Pipino sopra lo scudo da un popolo libero, assuefatto ad obbedire alle sue leggi ed a marciare sotto il suo vessillo. Fu incoronato due volte colla confermazione della Corte di Roma; la prima dal servo fedele dei Papi, S. Bonifazio, apostolo della Germania, e la seconda dalle mani riconoscenti di Stefano III, che nel monastero di S. Dionigi pose il diadema in capo al proprio benefattore. Alle altre cerimonie si aggiunse allora destramente l'unzione dei Re d'Israele (1): il successore di S. Pietro assunse il carattere d'un messaggero di Dio; divenne un Capo germanico agli occhi dei popoli, l'unto del Signore, e tanto la vanità che la superstizione (**) contribuirono a diffondere questa cerimonia giudaica

*Novi Testamenti, Dissertat.* 2; p. 96-107) trattarono dottamente, e con accuratezza questo soggetto del discacciamento di Childerico, ma dando un contorno ai fatti per salvare l'independenza della corona. Si trovarono però terribilmente angustiati dai passaggi che traggono da Eginardo, da Teofane e dagli Antichi Annali *Laureshamenses, Fuldenses, Loiselani.*

(*) *Non è meraviglia che in quei tempi d'ignoranza di tutte le cose, e di confusione di tutte le idee, un vasto campo si sia presentato ad alcuni Papi per estendere grandemente con molti disordini ed abusi il loro potere, e per trasformarlo a danno dei diritti dei re e dei governi, e tacendo le affievolite leggi, e le volontà, sie o in Europa divenuti gli oracoli in ogni argomento civile, e politico; ma gli abusi non somministrano ragioni di offendere la religione.* (Nota di N. N.).

(1) Non fu assolutamente allora la prima volta che si usò l'unzione dei re d'Israele; se ne fece uso sopra un teatro meno cospicuo nel sesto e settimo secolo dai Vescovi della Brettagna e della Spagna. La unzione reale di Costantinopoli fu presa ad imprestito dai Latini nell'ultima epoca dell'Impero. Costantino Manasse parla di quella di Carlomagno come d'una cerimonia straniera, giudaica e incomprensibile. *Vedi i titoli d'onore* di Selden nelle sue opere, vol. 3. part. 1. p. 234-249.

(**) *Quantunque, a dir vero, gli Imperatori romani cristiani e cattolici del quarto, e quinto secolo, non sieno stati uniti, non può chiamarsi superstiziosa*

per tutta l'Europa moderna. Si dispensarono i Franchi dal loro primo giuramento di fedeltà, ma furono minacciati dei più tremendi anatemi, i quali piomberebbero anche sulla loro posterità, se ardivano in avvenire di fare un nuovo uso della libertà d'elezione, o di scegliere un re, che non fosse della santa e degna stirpe dei principi Carlovingi. Godettero questi principi tranquillamente la loro gloria senz'inquietarsi dell'avvenire; afferma il secretario di Carlomagno, che lo scettro di Francia era stato trasferito dall'autorità dei Papi (1), e in processo di tempo, nelle loro più ardite imprese, non lasciarono d'insistere con fiducia su quest'atto notabile, e approvato dalla loro giurisdizion temporale.

II. Aveano i costumi e la lingua cangiato a tale, che i patrizi di Roma (2) erano ben lontani dal rammentare il Senato di Romolo, e gli officiali del palazzo di Costantino rassomigliavano poco ai Nobili della repubblica, od ai patrizi distinti dal titolo fittizio di padri dell'Imperatore. Allorchè ebbe Giuliano riconquistato l'Italia e l'Affrica, l'importanza di quelle province rimote, e i pericoli ai quali erano esposte, obbligarono a stabilire un magistrato supremo che risedesse colà; chiamavasi indifferentemente Esarca o patrizio, e quei governatori di Ravenna, che stanno registrati nella cronologia dei principi, stendevano la loro giurisdizione sulla città di Roma. Dalla ribellion dell'Italia e dalla perdita dell'Esarcato in poi, aveva la miseria dei Romani, per certi riguardi, dimandato il sacrificio della loro indipendenza; ma in quest'atto esercitavano ancora il diritto di disporre di essi medesimi, e i decreti del senato e del popolo investirono successivamente Carlo Martello e la sua posterità degli onori di patrizio di Roma. Avrebbero i Capi d'una potente nazione sdegnati titoli servili, e uffici dependenti; ma il regno degli Imperatori greci era sospeso, e durante la vacanza dell'Impero, ottennero essi dal Papa e dalla repubblica una missione più gloriosa. Presentarono gli ambasciatori romani a questi patrizi le chiavi della Chiesa di S. Pietro in prova e per simbolo di sovranità; ricevettero nel tempo stesso un santo vessillo che poteano e doveano spiegare a difendere la Chiesa e la città (3). Ai giorni di Carlo Martello e di Pipino, l'interposizione del regno dei Lombardi minacciava la sicurezza di Roma, ma ne proteggea la libertà, e la parola *patriziato* rappresentava soltanto il

*la cerimonia dell'unzione, chè, sebbene in origine ebraica, non fu o condannata, o tolta via dal cristianesimo, che riformando il giudaismo su d'esso essenzialmente si fondò; e poi cotal cerimonia serviva e serve a rendere specialmente per il volgo più rispettabili i sovrani, i quali lo sono grandemente per gli uomini ragionevoli, e fedeli, anche senza la cerimonia anzidetta.* (Nota di N. N.).

(1) *Vedi* Eginardo, *in vita Carol. Magni*, c. 1. p. 9. ec. c. 3. p. 24. Childerico fu deposto, *jussu*, e la razza Carlovingia ristabilita sul trono, *auctoritate pontificis romani*. Lannoy ed altri scrittori pretendono che quest'energiche parole sono suscettive d'un'interpretazione assai mite; sia pure; ma Eginardo conosceva bene il Mondo, la Corte e la lingua latina.

(2) *Vedi* sul titolo e sui poteri di patrizio di Roma, Ducange (*Gloss. lat.*, t. V, p. 149-151), Pagi (*Crit.*, A. D. 740; num. 6-11). Muratori (*Annali d'Italia*, tom. VI, 308-329) e Saint-Marc (*Abrégé chronologique de l'Italie*, t. I p. 379-382). Di tutti questi scrittori il Francescano Pagi è più disposto a ravvisare nel patrizio un luogotenente della Chièsa, anzi che dell'Impero.

(3) Possono i difensori del Papa rattemperare il significato simbolico della bandiera e delle chiavi; ma sembra che le parole *ad regnum dimisimus* o *direximus* (*Codex Carol. epist.* I. t. III. part. II. p. 76) non ammettino nè palliativi nè sutterfugii. Nel manoscritto della Biblioteca di Vienna leggesi *rogum*, preghiera o supplica, in vece di *regnum* (*Vedi* Ducange), e questa rilevante correzione distrugge il titolo regio di Carlo Martello. (Catalani, nelle sue Prefazioni critiche degli *Annali d'Italia*, t. XVII. p. 95-99).

titolo, i servigi e l'alleanza di quei protettori lontani. La potenza e politica di Carlomagno annichilarono i Lombardi, e lo fecero signore di Roma. Quando per la prima volta entrò io quella città, vi fu ricevuto con tutti gli onori, renduti in altri tempi all'Esarca, cioè al rappresentante dell'Imperatore; la gioja e la gratitudine del Papa Adriano I (1) aggiunsero maggior lustro a quegli onori. Non così tosto ei seppe l'improvviso avvicinamento del monarca, che gli mandò incontro i magistali e i Nobili colla bandiera, trenta miglia in circa dalla città. Le *Scuole* o le Comunità oazionali dei Greci, dei Lombardi, dei Sassoni etc. si affilarono lunghesso i due lati della via flaminia, per lo spazio d'un miglio; era la gioventù di Roma sotto le armi, e fanciullini, con palme e rame d'olivo in mano, cantavaoo le lodi dell'illustre liberatore. Allorchè vide le croci e i vessilli, discese Carlo da cavallo; condusse al Vaticano la processiooc di que' Nobili, e nel salire la scala baciò devotameote tutti i gradini, che metteano nel santuario degli Apostoli. Lo stava Adriano aspettando col clero sotto il portico. S' abbracciarooo come amici ed uguali; ma aodando verso l'altare prese il Re, o patrizio, la diritta del Papa, nè fu pago Carlomagno di queste vane dimostrazioni di rispetto. Durante i ventisei anni, che passarono fra il conquisto della Lombardia e la sua incoronazione in qualità d'Imperatore, governò da padrone la città di Roma che avea liberata colle sue armi. Giurò il popolo fedeltà alla sua persona e alla sua famiglia; si coniarono le monete; si amministrò la giustizia in suo nome; egli esaminò e confermò l'eleziooe dei Papi. Toltone il diritto di richiamare la sovraoità del suo proprio capo, non poteva il titolo d'Imperatore aggiungere alcuna prerogativa a quelle delle quali era il patrizio di Roma già investito (2).

Fu la gratitudine dei Carlovingi proporzionata a queste obbligazioni, e i loro nomi sono stati consegrati col titolo di salvatori e benefattori della Chiesa romana. Il suo antico patrimonio coosistente io case e poderi affittali, fu trasformato dalla loro munificenza in un domioio temporale di città e province. Primo frutto delle vittorie di Pipino fu la concessione dell' Esarcato (3). Abbandonò Astolfo sospirando la sua preda. Si consegnarono le chiavi e gli ostaggi delle primarie città all'ambasciatore di Fraocia, che li presentò, in nome del suo Re, sulla tomba di S. Pietro. Abbracciava l'Esarcato, secondo il più ampio significato di questo vocabolo (4), tutte le province dell'I-

(1) Leggesi nel *Liber pontificalis*, che contiene relasioni autentiche intorno a quel ricevimento: *Obviam illi ejus sanctitas dirigens venerabiles cruces, id est signa; sicut mos est ad exarchum, aut patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit* (t. III. part. I. p. 185).

(2) Paolo Diacono, che scrisse prima dell' epoca in cui assunse Carlomagno il titolo d' Imperatore, parla di Roma come d' una città suddita di questo principe. *Vestræ civitates* (ad Pompeium Festum) *suis addidit sceptris* (*De Metensis Ecclesiæ episcopis*). Alcune medaglie carlovingie cooiate a Roma, guiderono Le Blanc in una dissertazione elaborata, ma molto parziale, risguardante l' autorità che aveano i re di Francia su Roma, in qualità di patrizii e d' Imperatori. (Amsterdam, 1692. *in* 4).

(3) Mosheim (*Instit. Hist. eccl.*, p. 263) esamina questa donazione con pari saggezza e buona fede. L' atto originale non è mai stato prodotto; ma il *Liber pontificalis* descrive questo bel presente (p. 171), e il *Codex Carolinus* lo suppone. Sono queste due Opere monumenti contemporanei ed è l' ultimo ancor più autentico, perchè fu conservato nella Biblioteca dell' Imperatore, e non in quella del Papa.

(4) Tra le pretensioni esorbitanti e le concessioni assai limitate dell' interesse e del pregiudizio, di cui non è esente lo stesso Muratori (*Antiquitat.*, t. I. p. 65-68) nel determinare i confini dell'Esarcato e della Pentapoli presi a guida la

talia che aveano obbedito all'Imperatore o a' suoi ministri; ma a tutto rigore non comprendea che i territori di Ravenna, di Bologna e di Ferrara; deesi aggiungere la Pentapoli, che estendevasi lunghesso il mare Adriatico, da Rimini fino ad Ancona, e che avanzavasi nell'interno del paese fino alla giogaia dell'Apennino. Si biasimarono molto l'ambizione o l'avarizia dei Papi in quel maneggio. Avrebbe forse dovuto l' umiltà d' un prete cristiano ricusare un regno terrestre, che non potea di leggieri governarο senza rinunciare alle virtù del suo stato. Avrebbe forse dovuto un suddito fedele od anche un nimico generoso mostrar meno ardore a dividere le spoglie del principe Barbaro; e se aveva l'Imperatore commesso a Stefano di sollecitare in suo nome la restituzione dell' Esarcato, non assolverei il Papa dal rimprovero di perfidia e di falsità; ma stando esattamente alle leggi, può chiunque accettare senza offesa, ciò che senza ingiustizia gli può dare un benefattore. Aveva l' Imperator greco abbandonato o perduto i diritti all'Esarcato, e la spada d'Astolfo era rotta dalla spada più forte del Carlovingio. Non per difendere la causa dell'Iconoclasta, aveva Pipino esposto la sua persona e l'esercito ai pericoli di due spedizioni al di là delle Alpi; possedea legalmente i suoi conquisti; e li potea legalmente alienare: risposo piamente alle importunità dei Greci, che niuna considerazione umana non lo determinerebbe a ripigliare un dono, che avea fatto al Pontefice di Roma per la romission de' suoi peccati e la salute dell'anima. Aveva egli dato l' Esarcato con tutti i diritti di sovranità; e vide il Mondo per la prima volta un Vescovo cristiano investito delle prerogative d' un principe temporale, del diritto di nominare magistrati, di far esercitare la giustizia, di impor tasse, e di disporre delle ricchezze del palazzo di Ravenna. Al disciogliersi del reame Lombardo, cercarono gli abitanti del Ducato di Spoleti (1) un rifugio dalla procella; si tagliarono i capelli all'uso dei Romani, si dichiararono servitori e sudditi di S. Pietro, e compierono, con questa volontaria confessione, il circondario odierno dello stato ecclesiastico. Divenne questo circolo misterioso d' un' ampiezza indefinita mercè la donazione verbale o scritta di Carlomagno (2); il quale ne' primi trasporti della sua vittoria spogliò sè stesso e l'Imperator greco delle città e delle isole dipendenti altre volte dall'Esarcato. Ma riflettendo, lontano dall'Italia, a mente più fredda a quanto avea fatto, guardò con occhio di invidia e di diffidenza la nuova grandezza del suo alleato ecclesiastico. Eluse in guisa rispettosa l' esecuzione nelle sue promesse e di quelle di suo padre; sostenne il Re dei Francesi e dei Lombardi i diritti inalienabili dell'Impero, e finch'ei visse, e nel punto di sua morte, Ravenna (3) e Roma fu-

*Dissert. chorograph. Italiæ medii ævi*, t. X. p. 160-180.

(1) *Spoletini deprecati sunt, ut eos in servitio B. Petri reciperet et more Romanorum tonsurari faceret* (Anastasio p. 185); ma si può domandare, se essi diedero sè stessi o il loro paese.

(2) Saint-Marc (*Abrégé*. t. 1, p. 390-408) che ha bene studiato il *Codex Carolinus*, esamina accuratamente qual fu la politica e quale la donazione di Carlomagno. Credo con lui che quella donazione non fu che verbale. L'Atto il più antico di donazione che si produce è quello dell'Imperatore Luigi il Pio (Sigonio, *De regno Italiæ*, l. IV. *Opera*, t. II. p. 267-270). Si dubita assai della sua autenticità o almeno della sua integrità (Pagi, A. D. 817. num. 7. ec; Muratori, *Annali*, t. VI. p. 432. ec; *Dissertat. chorographica*, p. 33. 34); ma non trovo negli autori alcuna ragionevole obiezione fondata sul modo con cui disponeano quei principi liberamente di ciò che loro non apparteneva.

(3) Domandò Carlomagno i mosaici del palazzo di Ravenna ad Adriano I, cui appartenevano; li ottenne; voleva abbellire con essi Aquisgrana (*Codex Carol.*, *epist.* 67. p. 223).

rono sempre contate nel numero delle sue città metropolitane. Svanì la sovranità dell'Esarcato tra le mani dei Papi. Trovarono questi nell'Arcivescovo di Ravenna un rivale pericoloso (1): sdegnarono i Nobili e il popolo il giogo d'un prete; e in mezzo ai disordini di quei tempi non poterono i Pontefici di Roma ritenere che la memoria d'un'antica pretensione, che in una epoca più favorevolo rinnovarono con prospero evento.

La frode è l'arme della debolezza e dell'astuzia, e Barbari possenti, ma ignoranti, caddero bene spesso nei lacci della politica sacerdotale. Erano il Vaticano e il palazzo (*) di Laterano un arsenale ed una manifattura, che secondo le occasioni produceano o celavano una copiosa raccolta d'Atti veri o falsi, corrotti o sospetti, favorevoli agl'interessi della Chiesa romana. Prima della fine del secolo ottavo, qualche scriba della Santa Sede, forse il famoso Isidoro, fabbricò le Decretali e la donazione di Costantino, quelle due colonne della monarchia spirituale e temporale dei Papi. Fu mentovata quella memoranda donazione, per la prima volta, in una lettera d'Adriano I, il quale esortava Carlomagno ad imitare la liberalità del Gran Costantino, ed a farne rivivere il nome (2). Secondo la leggenda, aveva

(1) I Papi si lamentavano spesso delle usurpazioni di Leone di Ravenna (*Codex Carol.*, *epist.* 51. 52. 53. p. 200-205). *Si corpus S. Andreæ, fratris Germani S. Petri, hic humasset, nequaquam nos romani pontifices sic subjugassent* (Agnellus, *Liber pontificalis*, *in Script. rerum ital.*, t. II. part, I. p. 107).

(*) *La occultazione, o fabbricazione di documenti si fece per altro per promuovere ed aggrandire la signoria temporale de' Papi, e non nelle cose intrinseche alla religione; e poi anche non consta ch' essi espressomente abbiano dato cotal ordine; ciò avvenne per opera dei loro ministri, zelanti di promuoverne la potestà temporale, e la sovranità. Non può negarsi la falsità della donazione di Costantino; se ne ignora l'autore: tutti gli eruditi anche cattolici lo confessano; (Vedi anche Petrus de Marca Archiep. Paris.* De ficta donetione Constentini). *La falsità delle lettere decretali de' primi Papi fino a Siricio comparve verso la metà del secolo nono, fu riconosciuta per ragioni evidenti da tutti i critici ed eruditi non molto dopo il Concilio di Trento: lo stesso Cardinal Baronio (annali an. 865) e lo stesso Cardinal Bellarmino (de Rom. Pontifice l. 2), non la negano. Quello che la distese fu un certo Vescovo Isidoro Mercatore (Hincamaro Opuu) aiutato da un monaco: vennero di Spagna, e per opera di Riculfo, Vescovo di Magonza, divotissimo de' Papi, furono divulgate ed acquistarono credito. Nicolò I, ed i suoi successori, nel secolo nono e decimo, vennero a capo di farle ricevere da' Vescovi, e da tutti furono presentate a' Sovrani di que' dì, ed inserite nelle Collezioni di Diritto canonico; finalmente anche il monaco Groziono le pose nella sua autorevole, ed amplissima Collezione, e divennero testo in tutte le scuole degli ecclesiastici, ed in tutte le Università nelle cattedre di Diritto. Furono citate in alcuni Concilii, e riputate autentiche. I Vescovi di Francia per altro furono gli ultimi ad accettarle:* tandem eo adventum est ut tantis nominibus veterum Pontificum cesserint una cum reliquis episcopis etiam Gallicanæ ecclesiæ rectores. (*De Marca l. 3. c. 5*) *Accrebbero grandemente l' autorità dei Papi nelle cose ecclesiastiche, civili, e politiche. Di esse dice il dotto Benedettino Padre Couston nello sua prefazione*: Porro hac fraude quam sit perniciose de eccelesia meritus (Isidorus) vix dici potest: hinc debilitati penitus frœtique disciplinæ nervi, perturbata episcoporum jura, sublatæ judiciorum leges ex probrata catholicis nimia credulitas, fuco fasi ec. *Diedero grande motivo a' protestanti di far accuse ai cattolici.* (Nota di N. N).

(2) *Piissimo Constantino magno, per ejus largitatem S. R. Ecclesio elevata et exaltata est, et potestatem in his Hesperiæ partibus largiri dignatus est... Quia ecce novus Constantinus his temporibus ec.* (*Cod. Carol. epist.* 49, *in* t. III. part. II p. 195). Pagi (*Critica.* A. D. 324, num. 16) li attribuisce ad un impostore dell' ottavo secolo, che prese il nome di Sant' Isidoro. Il suo umile titolo di *peccator* lu cangiato per ignoranza, ma acconciamente, in quello di *mercator*. Ebbero in fatti quegli scritti supposti uno spaccio felice, e pochi fogli di carta furono pagati con tanto ricchezze e tanto potere.

San Silvestro Vescovo di Roma, guarito dalla lebbra, e purificato nell'acque battesimali il primo degl'Imperatori cristiani, nè medico alcuno fu mai tanto ricompensato. Erasi il neofito reale allontanato dalla residenza e dal patrimonio di San Pietro: aveva dichiarato la sua risoluzione di fondare una nuova capitale in Oriente, e aveva abbandonata ai Papi l'intiera e perpetua sovranità di Roma, dell'Italia e delle provincie dell'Occidente (1). Produsse una tale finzione gli effetti i più vantaggiosi. Furono i principi Greci convinti d'usurpazione, e la ribellione di Gregorio (*) non fu più considerata che come l'atto, mercè del quale rientrava ne' suoi diritti ad una eredità, che gli apparteneva legittimamente: si sciolsero i Papi dal dovere di gratitudine, poichè l'apparente donazione non era che la giusta restituziono d'una picciola parte dello Stato ecclesiastico. La sovranità di Roma non dipendeva più dalla scelta d'un popolo volubile, e si videro i successori di San Pietro, e di Costantino investiti della porpora e dei diritti dei Cesari. Tanta era l'ignoranza e la credulità di quel secolo, che in Grecia e in Francia si accolse con rispetto la più assurda delle favole, e che trovasi tuttavia fra i decreti della legge canonica (2). Nè gl'imperatori, nè i Romani non furono capaci di discernere una truffaria, che distruggea i diritti degli uni e la libertà degli altri: il solo ostacolo venne da un monastero della Sabinia, che sul principio del duodecimo secolo contrastò l'autenticità e la validità della donazione di Costantino (3). Al risorgere delle lettere e della libertà, fu quel falso atto trafitto dalla penna di Lorenzo Valla, critico eloquente, e Romano pieno di patriottismo (4). Stupirono i suoi contemporanei del suo audace sacrilegio; ma tal'è il tacito ed ir-

(1) Fabricio (*Bibl. græc.* t. VI. p. 4-7) ha accennato le varie edizioni di quest'Atto in greco e in latino. Sembra che la copia riferita da Lorenzo Valla, e da lui medesimo rigettata, sia stata fatta sugli Atti supposti di San Silvestro, o sul decreto di Graziano, al quale, secondo lui ed altri scrittori, fu aggiunta di soppiatto.

(*) *Non può chiamarsi ribellione la forte opposizione di Gregorio II in Italia alla Iconoclastia dell'Imperatore Leone; se poi per questa i popoli d'Italia, avvertiti da Gregorio dell'errore, si sollevarono, si ribellarono, ciò fu un effetto di quella, giacchè quei popoli volevono le Immagini, e non una ribellione di Gregorio, che fu invano anche accusato dai malevoli d'aver impedita l'esazione di una gravezza. Gregorio, ch'era allora suddito dell'Imperatore, conosceva i doveri della sudditanza.* (Nota di N. N.).

(2) Nel 1059, secondo l'opinione del Papa Leone IX e del cardinale Pietro Damiano, (veramente loro opinione?) colloca Muratori (*Annali d'Italia*, tom. IX pag. 23. 24) le pretese donazioni di Luigi il Pio, d'Ottone, ec. (*De Donatione Constantini. Vedi* una Dissertazione di Natalis Alexander, *seculum 4, Dissert.* 25, p. 335-350),

(3) *Vedi* un racconto circostanziato di questa controversia (A. D. 1105) che si levò in occasione d'un processo nel Chronicon Farsense (*Script. rer. ital*, t. II. part. II. p. 637. ec.). e un copioso estratto degli archivi di quell'abbazia di Benedettini. Erano altre volte quegli archivi accessibili alle curiosità degli stranieri (Le Blanc e Mabillon), e quello ch'essi contengono avrebbero arricchito il primo volume dell'*Historia monastica Italiæ* di Quirini; ma la timida politica della Corte di Roma li tiene oggigiorno chiusi (Muratori, *Script. rerum ital.* t. II. part. II. p. 269); e Quirini, che pensava al cappello di Cardinale, cedette alla voce dell'autorità, ed alle insinuazioni dell'ambizione. (Quirini, *Comment.* part. II. p. 123-136).

(4) Lessi nella raccolta di Scardio (*De potestate imperiali ecclesiastica*, p. 734-780) questo discorso animato, composto da Valla (A. D. 1440) sei anni dopo la fuga del Papa Eugenio IV. È un'operetta assai veemente, e dettata dallo spirito di parte. L'autore giustifica ed eccita la ribellione dei Romani, e vedesi ch'egli avrebbe approvato l'uso del pugnale contro il loro tiranno sacerdotale. Sì fatta critica dovea aspettarsi la persecuzione del clero; pure Valla si riconciliò e fu sepolto nel Laterano (Beyle *Diction. critique*, art. VALLA; Vossio, *De Histor. latin.* p. 580).

resistibile progresso della ragione, che avanti la fine del secolo vegnente, era quella favola rigettata con disprezzo dagli Storici (1), dai Poeti (2), e della censura tacita e moderata dei difensori della Chiesa di Roma (3). I Papi sorrisero anch'essi alla pubblica credulità (4): ma questo titolo, supposto e disusato, continuò a santificare il loro regno; e per un accidente felice al pari di quello che preservò le decretali e gli oracoli della Sibilla, distrutte le fondamenta, l'edificio non ruinò.

Mentre fondavano i Papi in Italia la loro independenza e il loro dominio, le Immagini, ch'erano state la primaria cagione della loro rivolta, si restauravano nell'Impero d'Oriente (5). Sotto il segno di Costantino V aveva l'unione del poter civile e del potere ecclesiastico (*) rovesciato lo albero della superstizione senza sbarbicarne la radice. Quella classe di uomini e quel sesso che sono più dediti alla divozione, amavano nel lor segreto il culto degli idoli, così nomandosi allora le Immagini (**), e l'alleanza dei monaci e delle donne (***) vinse decisamente la prova contro la ragione e l'autorità. Leone IV sostenne, ma con minor rigore la religion del padre e dell'avo mentre sua moglie, la bella e ambiziosa Irene, era imbevuta del fanatismo degli Ateniesi, eredi della idolatria assai più che della filosofia dei loro antenati. Vivente il marito, le sue inclinazioni non fecero che invigorirsi vie più pei rischi a cui lo esponevano, e per la dissimulazione che ne fu la conseguenza; solamente potè ella adoperarsi nel proteggere, e promovere alcuni monaci favoriti,

(1) *Vedi* Guicciardini, servo dei Papi, in quella lunga e preziosa digressione, che ripigliò il suo luogo nell'ultima edizione correttissima, fatta sul manoscritto dello autore, e stampata in quattro volumi in 4, sotto il nome di Friburgo 1775 (*Istoria d'Italia*), t. I. p. 385-395).

(2) Il Paladino Astolfo trovò quell'Atto nella luna fra le cose perdute nel nostro Mondo (*Orlando Furioso* XXXIV. 80).

*Di varii fiori ad un gran monte passa,*
*Ch'ebbe già buono odore, or putia forte;*
*Questo era il dono (se però dir lece)*
*Che Costantino al buon Silvestro fece.*

E pure questo poema incomparabile fu approvato da una Bolla del Papa Leone X.

(3) *Vedi* Baronio, A. D. 324 num. 117-123; A. D. 1191, num. 51 etc. Vorrebbero supporre, che Costantino offerì Roma a Silvestro, e che questo Papa la *ricusò*. Ha un'idea stravagantissima dell'atto di donazione; la crede opera dei Greci

(4) « Baronius n'en dit guère contre; » encore en a-t-il trop dit, et l'on vou» lait sans moi (cardinal du Perron) qui l'empêchai, censurer cette partie de son histoire. J'en devisai un jour avec le pape, et il ne me répondit autre chose. *Che volete? i canonici la leggono,* il le disait en *riant* ». (Perroniana p. 77).

(5) Il rimanente dell'istoria delle Immagini da Irene fino a Teodora, è stata fatta, per parte dei cattolici, da Baronio e Pagi (A. D. 780-840), da Natalis Alexander (*Hist. N. D. seculum 8, Panoplia adversus hæreticos*, p. 118-178), e da Dupin (*Bibl. eccles.*, t. VI, p. 136-154); per parte de' protestanti da Spanheim (*Hist. Imag.* p. 305-639), da Basnagio (*Hist. de l'Eglise*, t. I, p. 556-572, t. II, p. 1362-1385), o da Mosheim. (*Institut. Hist. eccles. secul.* VIII, IX). I protestanti, trattone Mosheim, sono inaspriti dalla controversia, ma i cattolici, eccetto Dupin, si danno a divedere ardenti di tutto il furore e di tutta la superstizione monastica; nè da questo odioso contagio sa preservarsi lo stesso Le Beau (*Hist. du Bas-Empire*) il quale ora pure un uom di mondo e un letterato.

(*) *Non è maraviglia, che Costantino V Copronimo iconoclasta, ed anche generalmente incredulo, abbia unito inconvenientemente in lui il potere civile all ecclesiastico. Gli illuminati governi conoscono i limiti d'ambedue.* (Nota di N. N.).

(**) *Le Immagini non erano considerate idoli dai cattolici istruiti come non lo sono neppure oggidì, e come abbiamo già mostrato; gli Iconoclasti poi le consideravano tali, e perciò per uno zelo che diveniva male inteso le proscrivevano.*
(Nota di N. N.).

(***) *Rimandiamo il lettore alla nostra nota in proposito.* Vedi a pag. 470.
(Nota di N. N.).

che trasse dalle loro spelonche per collocarli sulle Sedi metropolitane dell'Oriente; ma non così tosto cominciò a regnare in nome proprio, e in quello del figlio, ella intese più seriamente alla ruina degl'Iconoclasti, e con un editto generale a favor della libertà di coscienza aperse la via alla persecuzione. Richiamando i monaci, espose delle Immagini a migliaia alla pubblica venerazione, e da quel punto s'inventarono mille leggende di martirii e di miracoli. Ad un Vescovo morto o scacciato, erano immantinente sostituiti uomini animati dalle sue passioni. Coloro che più ardentemente cercavano i favori temporali e celesti, prevenivano l'elezione che farebbe la sovrana, e non mancavano d'approvarla. La promozion di Tarasio, suo segretario, alla dignità di Patriarca di Costantinopoli, la fece arbitra della Chiesa d'Oriente; ma i decreti d'un Concilio generale non si poteano rivocare, che da un'assemblea della stessa qualità (1); gl'Iconoclasti da lei raduoati, fatti forti dal possesso attuale, pareano poco inclinati alle discussioni, e la debole voce dei loro Vescovi era avvalorata dalle grida assai più formidabili dei soldati e della plebe di Costantinopoli. Fu differito per un anno il Concilio; e in quest'intervallo si ordirono maneggi, si separarono le squadre mal affezionate, e finalmente, per toglier di mezzo tutti gli ostacoli, fu deciso che si congregherebbe il Concilio in Nicea; così secondo l'uso della Grecia fu un'altra volta la coscienza dei Vescovi in mano dei Principi. Non si assegnarono che diciotto giorni per l'esecuzione di sì grande affare; comparvero gl'Iconoclasti nell'Assemblea non come giudici, ma come rei o penitenti; la presenza dei Legati del Papa Adriano e dei Patriarchi dell'Oriente crebbero la pompa di quella scena (2). Tarasio, che presedeva al Concilio, stese il decreto, che fu confermato e ratificato dalle acclamazioni e dalla sottoscrizione di trecentocinquanta Vescovi. I quali con voce unanime dichiararono, che il culto delle Immagini è conforme ai dettami della Scrittura e della ragione, dei Padri e dei Concilii; ma stettero in forse quando si volle determinare, se questo culto sia relativo, o diretto, se la Divinità e la figura di Gesù Cristo ponno ammettere la stessa forma d'adorazione. Abbiamo già gli Atti di questo secondo Concilio di Nicea; monumento singolare di superstizione e d'ignoranza, di menzogna e di follia. Solamente riferirò il giudizio dato dai Vescovi sul merito comparativo del culto che si rende alle Immagini, e della moralità nelle azioni della vita. Aveva convenuto un monaco (*) una tregua col demonio della fornicazione, a patto che cesserebbe di fare le solite orazioni quotidiane davanti una Immagine sospesa al muro della sua cella. Fu dagli scrupoli indotto a consultare il suo abate. « È meglio, gli rispose il casuista, entrare in tutti i lupanari, e visitare tutte le prostitute della città, che astenerti dall'adorare Gesù Cristo e sua Ma-

(1) *Vedi* gli Atti in greco e in latino del secondo Concilio Niceno, coi documenti relativi, nel volume ottavo dei Concilii (p. 645-1600). Una version fedele, corredata d'annotazioni critiche, moverebbe i lettori, secondo che fossero disposti nell'animo, o al riso o al pianto.

(2) I Legati del Papa che intervennero al Concilio erano messaggeri inviati a caso, sacerdoti senza missione speciale, che furon disapprovati nel lor ritorno. I cattolici persuasero alcuni monaci vagabondi a rappresentare i Patriarchi d'Oriente. Questo curioso aneddoto ci vien rivelato da Teodoro Studita, uno dei più focosi Iconoclasti del suo secolo (*Epist.* 1, 38, *in* Sirmond, *Opp.* t. V, p. 1319).

(*) *Che ha fare una estrinseca particolarità degli Atti del cattolica, e generale Concilio di Nicea II, la quale partecipava delle idee di que' tempi, colla decisione di lui che ristabilì il culto delle Immagini? quella particolarità nulla toglie all'autorità del Concilio.* (N. di N. N.).

dre nelle lor sante Immagini (1) ».

È gran disgrazia per l'onor della ortodossia o per lo meno di quello della Chiesa romana, che i due principi i quali convocarono i due Concilii di Nicea si sieno macchiati del sangue del loro figlio (*). Irene approvò e mandò despoticamente ad effetto i decreti della seconda di queste Assemblee, e ricusò ai suoi avversari quella tolleranza che da prima aveva conceduta a' suoi amici. La lite fra gli Iconoclasti e i difensori del culto delle Immagini durò trentott'anni, o sia per cinque regni consecutivi, collo stesso furore, benchè con diversi successi; ma non è mio intendimento di rivangare minutamente fatti simili ai già narrati. Diede Niceforo su questa materia una libertà generale di discorsi e di contegno; e i monaci indicarono questa sola virtù del suo regno come origine delle sue disgrazie in questo Mondo, e della sua dannazione eterna. Superstizione e debolezza fecero il carattere di Michele I; ma non valsero nè i Santi nè le Immagini, a cui offeriva omaggio continuamente, a sostenerlo sul trono. Quando Leone ottenne la porpora, col nome d'Armeno, ne prese pure la religione, e le Immagini coi lor sediziosi aderenti furono di bel nuovo sbandite. Avrebbero i partigiani delle Immagini santificato cogli elogi l'assassinio d'un empio tiranno; ma Michele II suo assassino, e successore, era sin dalla nascita affetto dell'eresie frigie; volle interporre la sua mediazione fra le due Sette, e l'intrattabile contegno dei cattolici fece prendere la bilancia a poco a poco dall'altra parte. Per timidezza si mantenne nella moderazione; ma Teofilo, suo figlio, incapace del pari di timore e di compassione, fu l'ultimo e il più crudele degl'Iconoclasti. Allora erano sfavorevoli ad essi le disposizioni generali, e gl'Imperatori che vollero fermare il torrente, non conseguirono altro che l'odio pubblico. Morto Teofilo, una seconda moglie, Teodora sua vedova, a cui lasciò la tutela dell'Impero, finì il trionfo compiuto delle Immagini. I suoi provvedimenti furono arditi e decisivi. Per rimettere in onore la riputazione e salvar l'anima di suo marito, ebbe ricorso alla supposizione di un tardo pentimento. La punizion degl'Iconoclasti, che li condannava a perdere gli occhi fu commutata in una flagellazione di duecento colpi di sferza; tremarono i Vescovi, mandarono grida di gioia i monaci, e la Chiesa cattolica celebra annualmente la festa del trionfo delle Immagini. Non rimaneva più da discutere che una quistione, cioè, se abbiano esse una san-

(1) Queste visite non poteano essere innocenti poichè il *Demon* (il *demonio* della fornicazione) gli facea la guerra, *Actio* IV, pag. 109; *Actio* V, p. 1031.

(*) *Se Costantino che convocò il primo Concilio generale di Nicea, preseduto dai Legati di Silvestro Papa, l'anno 325, che vi fu presente con gran pompa imperiale, e con soldatesche, e dove contro i Vescovi, e contro tutti gli altri numerosissimi seguaci d'Ario, per cui furono detti Ariani, fu determinato secondo lo Evangelo, che Gesù Cristo era consustanziale al Padre, espressione che fu posta nel* Credo, *si lasciò trasportare da furiosa gelosia, e fece uccidère Crispo suo figlio, e indi conosciuta la calunnia della moglie Fausta, matrigna di Crispo, perchè questi non aveva voluto condiscendere alle sue brame, mise a morte anch'essa, ciò nulla pregiudica l'ortodossia, cioè la retta opinione dei cattolici, a' quali Costantino non solo diede pace ma protezione validissima, e pubblica, mettendo la religione cattolica in trono, perseguitando da una parte la religione politeistica nella quale era nato, e cresciuto, e dall'altra, gli Ariani, e colmando di ricchezze e d'autorità, il Papa, i Vescovi cattolici, e tutto il Clero cattolico, onde venne accrescimento e splendore a tutto il Corpo ecclesiastico, ed alla religione. Se l'Imperatrice Irene fece cavar gli occhi a suo figlio, Costantino VI, per feroce avidità di regnare, ciò neppure pregiudica l'autorità, ed il retto giudizio del Concilio generale VI, di Nicea II, da lei convocato per far decretare il culto delle Immagini, e la cui decisione osservano i cattolici anche oggidì.* (Nota di N. N.).

tità loro propria ed inerente: se ne trattò dai Greci dell'undecimo secolo (1), e quest'opinione è tanto assurda, che mi fa maraviglia il vedere che non sia stata ammessa in modo più positivo. Approvò Papa Adriano e pubblicò in Occidente i decreti del Concilio Niceno, rispettato oggi dai cattolici come il settimo dei Concilii ecumenici. Roma e l'Italia furono docili alla voce del lor Padre spirituale; ma la maggior parte dei cristiani della Chiesa latina rimasero in questo proposto molto addietro nella carriera della superstizione. Le Chiese di Francia, di Germania, d'Inghilterra, di Spagna s'apersero una strada fra l'adorazione e la distruzione delle immagini, le quali da quei popoli sono ammirate ne' lor templi non come oggetti di culto, ma come cose atte a richiamare e conservar la memoria di qualche fatto che concerne la Fede. Comparve sotto il nome di Carlomagno un libro di controversia scritto collo stile della collera (2) (*). Si adunò a Francoforte sotto l'autorità di questo principe un Concilio di trecento Vescovi (3). Questi biasimarono il furore degl'Iconoclasti, ma furon più severi nel censurare la suporstizione dei Greci e i decreti del preteso loro Concilio il quale fu lunga pezza vilipeso dai Barbari dell'Occidente (4). Non fece il culto delle Immagini presso di loro che progressi taciti ed impercettibili; ma la loro esitazione e i loro indugi furono bene espiati dalla grossolana idolatria dei secoli che precedettero la riforma, e da quella che regna in diverse contrade tanto dell'Europa che dell'America, tuttavia ottenebrate dalla caligine della superstizione.

Dopo il secondo Concilio di Nicea, e nel regno della pia Irene, avvenne che i Papi dando l'Impero a Carlomagno, assai meno ortodosso di lei, distaccarono dall' Impero d' Oriente Roma e l'Italia. Era mestieri scegliere fra due nazioni rivali; non fu la religione il solo motivo che prevalse: dissimulando i falli dei loro amici, vedeano con inquietudine e con ripugnanza le virtù cattolicho

(1) *Vedi* alcune particolarità su questa controversia nell'Alessio d Anna Comnena (lib. V, p. 129), e in Mosheim (*Instit. Hist. ecclès.* p. 371, 372).

(2) Noi intendiamo di parlare dei *Libri Carolini* (Spanheim, p. 443-529) composti nella Reggia o nei quartieri d'inverno di Carlomagno a Worms, (A. D. 790), e mandati da Engeberto al Papa Adriano I, che ricevutili, scrisse una *grandis et verbosa epistola*. (*Concil.*, t. VIII, p. 1553). Quei Carolini propongono cento venti obiezioni contro il Concilio Niceno; ecco qualche saggio dei fiori rettorici che vi si incontrano: *Dementiam priscæ gentilitatis ..... obsoletum errorem ..... argumenta insanissima et absurdissima .... derisione dignas nænias*, etc.

(*) *Crediamo che il lettore sia già munito abbastanza, dalle cose dette, contro questi scherzi inconvenienti, e queste ironie. Quanto poi ai libri detti Carolini, mandati dall'Imperatore Carlomagno al Papa Adriano I, contro il generale Concilio VI, di Nicea II, furono essi condannati da questo Pontefice colla sua lettera; e quanto al Concilio di Francoforte di 360 Vescovi, che decretò contro il culto delle Immagini, e condannò il Concilio generale VI suddetto, essendo provinciale, o nazionale, come si voglia, non ha alcuna autorità contro il Concilio generale di Nicea convocato da Irene, avvalorato, e legittimato dalla presenza dei Legati, o procuratori del Papa.*

(Nota di N. N.)

(3) Le assemblee convocate da Carlomagno concernevano l'amministrazione ad un tempo e la Chiesa; e i trecento Membri (Nat. Alexander, *sec.* VIII, p. 53) che sedettero e diedero voto nell' Adunanza di Francoforte, dovean comprendere non solo i Vescovi, ma gli abati e i laici ragguardevoli.

(4) *Qui supra sanctissima patres nostri (episcopi et sacerdotes) omnimodis servitium et adorationem imaginum renuentes, contempserunt, atque consentientes condemnaverunt.* (*Concil.* t. IX p. 101, *canon.* 2. Francoforte). Sarebbe necessario un cuor ben duro per non sentir compassione delle fatiche del Baronio, del Pagi, d'Alexander e di Maiburgo ec. impiegate ad eludere questa sciagurata sentenza.

dei nimici; di già per la differenza di lingua e di costumi s'era perpetuata la nimistà delle due capitali, e settant'anni di scisma le avevano totalmente alienate una dall'altra. In questo spazio aveano i Romani assaporata la libertà, e i Papi la signoria; se si fossero sottomessi si sarebbero esposti alla vendetta d'un despota geloso, o la rivoluzion dell'Italia avea già svelata l'impotenza ad un tempo e la tirannide della Corte bizantina. Aveano gl'Imperatori greci rimesse le Immagini, ma non restituiti i demanii della Calabria (1), nè le diocesi dell'Illiria (2), usurpati dagl'Iconoclasti ai successori di San Pietro; e Papa Adriano li minacciò di scomunica se non abiuravano questa eresia pratica (3). I Greci allora erano ortodossi, ma potea il monarca regnante infettar col suo soffio la lor religione; i Franchi comparivano restii; ma da un occhio acuto si potea facilmente scorgere che presto passerebbero dall'uso al culto delle Immagini. Il nome di Carlomagno avea la taccia del fiele polemico versato da' suoi scrittori: ma quanto alle opinioni sue proprie s'uniformava il vincitore, con la pieghevolezza d'un uomo accorto, alle varie idee della Francia e dell'Italia. Nei quattro pellegrinaggi, o visite che egli fece al Vaticano, era sempre brato e per affetto e per credenza unito coi Papi; s'era inginocchiato davanti alla tomba, e per conseguente davanti l'immagine di S. Pietro, e senza scrupolo avea partecipato alle orazioni o alle processioni della liturgia romana. Ma la prudenza e la gratitudine doveano forse impedire ai Pontefici di Roma lo scostarsi dal lor benefattore? Avean essi il diritto di vendere l'Esarcato ricevuto da lui? avean essi l'autorità d'abolirne a Roma il governo? Troppo inferiore al merito e alla grandezza di Carlomagno era il titolo di patrizio, e non avean essi altro modo di sdebitarsi con lui, o di raffermare il proprio Stato, fuor quello di rinnovare l'Impero d'Occidente. Quest'atto decisivo avrebbe per sempre annichilite le pretensioni dei Greci, e Roma si sarebbe sollevata dall'umiliante condizione di città provinciale per riprendere l'antica sua maestà; i cristiani della Chiesa latina sarebbero stati riuniti sotto un Capo supremo nella prisca metropoli, e avrebbero i vincitori dell'Occidente ricevuta la corona dalle mani dei successori di S. Pietro. Si procacciava la Chiesa romana un difensore zelante e formidabile, e sotto la protezione potente dei Carlovingi avrebbe da indi in poi potuto il Vescovo di Roma governare quella capitale con onore e con sicurezza (4).

(1) Teofane (p. 343) indica i demanii della Sicilia o della Calabria che davano una rendita annua di tre talenti e mezzo d'oro, forse settemila lire sterline. Luitprando fa una numerazione più pomposa dei patrimonii della Chiesa romana, nella Grecia, nella Giudea, nella Persia, nella Mesopotamia, in Babilonia, nella Libia, ingiustamente ritenuti dall'Imperator greco (*Legat. ad Nicephorum, in Script. rerum Ital*, t. II. part. I. p. 481).

(2) Qui si parla della gran diocesi dell'Illiria orientale con l'Apulia, la Calabria e la Sicilia: Thomassin (*Discip. de l'Eg.*, t. I. p. 145). Per confessione dei Greci, avova il Patriarca di Costantinopoli distaccati da Roma i Metropolitani di Tessalonica, d'Atene, di Corinto, di Nicopoli e di Patrasso (Luc. Holsten. *Geograph. sacra*, p 22); e i suoi conquisti spirituali andavano fino a Napoli ed Amalfi, (Giannone, *Istoria civile di Napoli.*, t. I, p. 517-524. Pagi, A. D. 730 num. 11).

(3) *In hoc ostenditur, quia ex uno capitulo ab errore reversis, in aliis duobus, in* EODEM (era forse lo stesso?) *permaneant errore.... de diocesi S. R. E. seu de patrimoniis iterum increpantes commonemus, ut si ea restituere noluerit, hæreticum eum pro hujusmodi errore perseverantia decernemus.* (*Epist. Adriani papæ ad Carolum Magnum, in Concil.* t. VIII, 1598). Aggiungo una ragione che direttamente si opponeva al suo procedere, dicendo, di preferire ai beni di questo Mondo corruttibile la salute dell'anima e la regola della Fede.

(4) Fontanini non vede negl'Imperatori se non se gli avvocati della Chiesa *advocatus, et defensor* S. R. E. (*Vedi* Du-

Prima della caduta del paganesimo dalla concorrenza pel Vescovado di Roma, erano sovente nate turbolenze ed uccisioni. Nel tempo di cui parliamo era meno numerosa la popolazione, ma erano più rozzi i costumi, più rilevante il conquisto, e però dagli ecclesiastici ambiziosi, che aspiravano al grado di sovrani, era con furore disputata la Cattedra di S. Pietro. Il lungo regno di Adriano I (1) fu anche più lungo di quello de' suoi predecessori, e dei Papi che vennero di poi (2); trofei della sua gloria furono l'erezione delle mura della città di Roma, il Patrimonio della Chiesa, la distruzion dei Lombardi, l'amicizia di Carlomagno; innalzò segretamente il trono dei suoi successori, e in un picciolo teatro spiegò le virtù d'un gran principe. Fu rispettata la sua memoria; ma quando fu d'uopo sostituirgli un altro, fu preferito un sacerdote della Chiesa di Laterano, Leone III, al suo nipote ed al suo favorito, da lui investiti delle prime dignità ecclesiastiche. Costoro, sotto la maschera della sommessione o della penitenza, dissimularono per quattr'anni gli orrendi loro disegni di vendetta; finalmente in una processione, un drappello di cospiratori furibondi, dopo aver dispersa una moltitudine inerme, si avventò alla sacra persona del Papa, che fu oppresso da colpi e da ferite. Voleano torgli la vita o la libertà; ma, fosse confusione o rimorso, non conseguirono l'intento. Leone, lasciato come morto sulla piazza, riavutosi dallo svenimento sofferto nel perdere il sangue, ricuperò la parola e la vista: e su questo accidente naturale fu poi fabbricata la storia miracolosa aver lui ricuperati gli occhi e la lingua, di cui l'avea privato due volte il ferro degli assassini (3). Scampò dalla prigione, e si riparò nel Vaticano; volò il duca di Spoleto in suo soccorso; Carlomagno fu irritato da tanto misfatto, e il Pontefice di Roma, invitato da lui, o spontaneamente, andò a visitarlo nel campo di Paderborna in Vestfalia. Ripassò Leone le Alpi, scortato da conti e da vescovi, che dovean difendere la sua persona, e sentenziare ch'egli era innocente; e non senza rincrescimento indugiò, il vincitor dei Sassoni fino all'anno seguente d'andare esso stesso a compiere questo pio dovere in Roma. Vi si trasferì di fatto Carlomagno per la

cange, *Gloss. lat.* t. I. p. 97). Muratori, suo avversario, considera il Papa come lo Esarca dell Imperatore. Giusta l'opinione più imparziale di Mosheim (*Instit. Hist ecclès.*, p. 264, 265), i Papi reggeano Roma come vassalli dell'Impero, e come possessori della più onorevole specie di feudo o di beneficio: queste particolarità, per altro *premuntur nocte caliginosa!*

(1) Un epitafio di trentotto versi, di cui si dichiara autore Carlomagno (*Concil.* t. VIII, p. 520), ne ragguaglia del suo merito e delle sue sporasuo.

*Post patrem lacrymans Carolus haec (carmina scripsi*
*Tu mihi dulcis amor, te modo plango (pater....*
*Nomina jungo simul titulis, clarissime, (nostra*
*Adrianus, Carolus, rex ego, tuque pater.*

Può credersi che Alcuino facesse questi versi, ma che poi questo glorioso tributo di lagrime venisse da Carlomagno.

(2) Ad ogni nuovo Papa si fa quest'annuncio « *Sancte pater, non videbis annos Petri* », i venticinque anni. Esaminando la lista dei Papi si osserva che il termine medio del loro regno è di otto anni circa; termine assai breve per un Cardinale ambizioso.

(3) Anastasio (t. III. part. 1. p. 197, 198) lo afferma positivamente, e lo credono pure alcuni Annalisti francesi; ma sono più ragionevoli o più sinceri Eginardo ed altri scrittori dello stesso secolo. « *Unus ei oculus paululum est læsus* », dice Giovanni, Diacono di Napoli (*Vit. episcop. Neapol.*, in *Scriptores*, Muratori, t. 1. part. 11. p. 312). Un contemporaneo, cioè Teodolfo, vescovo d'Orleans, osserva prudentemente (l. 11. carm. 3):

*Reddita sunt? mirum est: mirum est (auferre nequisse.*
*Est tamen in dubio, hinc mirer an inde (magis.*

quarta ed ultima volta', e fu accolto cogli onori dovuti al re de' Franchi, e al patrizio di quella capitale. Fu permesso a Leone di scolparsi col giuramento dai delitti imputatigli; i suoi nimici furon ridotti al silenzio, e troppo umanamente puniti furono coll'esilio i sacrileghi assassini che aveano cospirato contro la sua vita. Nel giorno di natale dell'ultimo anno del secolo ottavo, si trasferì Carlomagno alla Basilica di S. Pietro: per satisfare alla vanità dei Romani avea cangiato l' abito semplice della sua nazione, in quello di patrizio di Roma (1). Dopo la celebrazione dei Santi Misteri improvvisamente Leone pose sul capo del principe una corona preziosa (2), e risonò la Chiesa di questa acclamazione « Lunga vita e vittoria a Carlo, piissimo Augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico Imperator dei Romani ». Gli fu versato l' olio reale sulla testa e sul corpo. Secondo l'esempio de' Cesari fu salutato e adorato dal Pontefice; nel giuramento della sua incoronazione era inchiusa la promessa di mantener la Fede e i privilegi della Chiesa, e ne furono il primo frutto le ricche offerte che depose sulla tomba del Sant' Apostolo. Protestò per altro l'Imperatore, ne' suoi colloqui famigliari, di avere ignorata l'intenzione del Papa; che se ne fosse stato consapevole, l' avrebbe delusa colla sua assenza; ma per altro gli apparecchi della cerimonia doveano averne palesato il secreto; e prova il viaggio di Carlomagno ch' egli s' aspettava questa incoronazione: egli avea confessato d'ambire il titolo di Imperatore, e da un Sinodo tenuto in Roma era stato detto quello essere il solo guiderdone proporzionato al suo merito e a' suoi servigi (3).

Soventi volte fu dato il soprannome di *Grande*, e talora giustamente; ma non v'ha che Carlomagno per cui questo nobile epiteto sia stato indissolubilmente accoppiato al nome proprio. Questo nome è stato collocato nel calendario di Roma fra quello dei Santi; e, per per una sorte ben rara, questo Santo ottenne gli elogi degli storici e dei filosofi d'un secolo illuminato (4). È fuor di dubbio per altro, che il suo merito reale risalta di più per la barbarie del secolo e della nazione sulla quale egli si sollevò; ma gli oggetti acquistano pure una grandezza apparente dal confron-

(1) Si fece veder due volte in Roma ad istanza d' Adriano e di Leone, *longa tunica et chlamide amictus, et calceamentis quoque romano more formatis*. Eginardo (c. 23. p. 109-113) descrive, alla maniera di Svetonio, la semplicità del suo abito, talmente usitato in Francia, che quando Carlo il Calvo ritornò colà con un vestito forestiero, i cani patriotti gli abbaiavano dietro (Gaillard, *Vie de Charlemagne*, t. IV, p. 109).

(2) V. Anastasio (p. 199) ed Eginardo (c. 28; p. 124-128) L'unzione è riferita da Teofane (p. 399); il giuramento da Sigonio, (giusta l' *Ordo romanus*); e dagli Annali Bertiniani (*Script.* Muratori t. II. part. II. p. 505) l'adorazione del Papa, *more antiquorum principum*.

(3) Questo gran fatto della traslazione o restaurazione dell Impero Occidentale è narrato e discusso da Natalis Alexander (*seculum*, 9, *Dissert* 1. p. 390-397), dal Pagi (t. III p. 418) dal Muratori (*Annali d'Italia*, t. VI. p. 339-352), dal Sigonio (*De regno Italiæ*, l. IV. *Opp.* t. 2. p. 247-251), dallo Spanheim (*De ficta translatione imperii*), dal Giannnoe (t. 1. p. 395-405), da Saint Marc (*Abrégé chronologique*, t. 1 p. 438-450), dal Gaillard (*Hist. de Charlemagne*, t. II. p. 386-446). Questi moderni quasi tutti van soggetti a qualche pregiudizio religiose o nazionale.

(4) Mably (*Observ. sur l'Hist. de Franc.*), Voltaire (*Hist. générale*), Robertson (*Hist. de Charles V.*) e Montesquieu (*Esprit. des Lois*, l. XXXI. c. 28) hanno profuso a Carlomagno gli elogi. Il Signor Gaillard pubblicò nel 1782 la storia di questo monarca (4 vol. in 12), la quale mi fu assai profittevole, e ne ho usato liberamente. L' autore è giudizioso ed umano; la sua opera elegante ed accurata. Ho per altro esaminato anche i monumenti originali dei regni di Pipino e di Carlomagno nel quinto volume degli Storici di Francia.

to della piccolezza di quelli che stan loro d'intorno, e alla nudità del deserto son debitrici le rovine di Palmira di gran parte della loro maestà. Io posso senz'ingiustizia notare alcune macchie sulla santità e la grandezza del restauratore dell'Impero occidentale. La continenza non è tra le sue virtù morali quella che risplenda di più (1): per altro nove mogli o concubine, altri amorazzi meno osservati e meno durevoli, i tanti bastardi, che tutti furon da lui collocati nell' Ordine ecclesiastico, il lungo celibato e i licenziosi costumi delle sue figlie (2), le quali, per quanto sembra, erano da lui amate più del dovere, non avranno forse avuto conseguenze realmente funesto alla pubblica felicità. Appena si vorrà permettermi d' accusare l' ambizione d'un conquistatore; ma in un giorno di ricompense, i figli di Carlomagno suo fratello, i principi Merovingi d'Aquitania, e i quattromila cinquecento Sassoni decapitati nel luogo medesimo, avrebbero qualche rimprovero da fare alla giustizia e all' umanità di Carlomagno. Il trattamento che soffersero i Sassoni (3) fu un abuso del dritto della vittoria. Le sue leggi non furono men sanguinarie delle sue armi, e nell' esame de' suoi motivi tutto quello che non si attribuisce alla superstizione debbe essere imputato al suo naturale. Il lettor sedentario stupisce dell' instancabile attività dello spirito e del corpo di quel gran principe; e i suoi sudditi erano sorpresi del pari che i suoi nemici delle subitanee comparse, con cui veniva lor sopra, quando lo credeano nelle contrade più lontane dell' Impero. Non riposava nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra; non nel verno, non nella state; o la nostra immaginazione non sa facilmente conciliare gli annali del suo regno colle particolarità geografiche delle sue spedizioni. Ma quella prontezza era una virtù nazionale piuttosto che personale: a que' giorni il Francese passava la sua vita vagabonda alla caccia, in pellegrinaggi, o in avventure militari; nè differivano i viaggi di Carlomagno se non per una serie più numerosa di corse, e per un oggetto più rilevante. A ben giudicare della fama, che ottenne nel mestiere dell'armi, è d'uopo considerare quali fossero le sue soldatesche, i suoi nemici e le azioni sue. Alessandro fece i suoi conquisti coi soldati di Filippo; ma i due eroi che avean preceduto Carlomagno, gli lasciarono in eredità col nome gli esempli loro, ed i compagni delle lor vittorie. Con queste vecchie milizie, di gran lunga più numerose, sconfisse egli nazioni selvagge o tralignate, inette a riunirsi per la sicurezza comune; e giammai non ebbe a combattere un esercito ugualmente copioso, o paragonabile al suo per armi o per di-

(1) La visione di Vettin, composta da un monaco, undici anni dopo la morte di Carlomagno, lo mostra in purgatorio ove un avvoltoio gli sta lacerando l'organo de' suoi peccaminosi piaceri, senza toccare le altre parti del suo corpo, emblemi delle sue virtù (V. Gaillard, t. II. p. 317-360).

(2) Il matrimonio d' Eginardo con Emma figlia di Carlomagno, è abbastanza confutato, per mio avviso, dal *probrum* e dalla *suspicio* roversciate da lui su queste bello fanciulle, senza eccettuarne quella che se gli assegna per moglie (c. XIX. p. 98-100 *cum notis* Schmincke); un marito avrebbe avuto un animo troppo forte se avesse adempiuto così esattamente i doveri d' uno storico.

(3) Oltre le stragi o le trasmigrazioni, a cui furono assoggettati i popoli della Sassonia, decretò Carlomagno la pena di morte ai delitti seguenti: 1. Per chi ricusava il Battesimo; 2. per chi si dicesse battezzato col fine d'evitare il Battesimo; 3. per chi ricadeva nell' idolatria; 4. per chi uccideva un sacerdote o un vescovo; 5. per chi sagrificasse vittime umane; 6. per chi mangiasse carne in quaresima; ma tutti i delitti si espiavano col Battesimo o con una penitenza (Gaillard t. II. p. 241-247); e i Cristiani sassoni diveniano gli eguali e gli amici dei Francesi. (Struv., *Corpus Hist. germanicæ*, p. 133).

sciplina. La scienza della guerra s'è perduta e ravvivata colle arti della pace; ma le campagne non sono state illustrate da verun assedio o da veruna battaglia molto difficile, o di successo molto strepitoso; e dovette con occhio d'invidia vedere i trionfi del suo avo sui Saracini. Dopo la sua corsa di Spagna, il suo retroguardo fu sbaragliato nei Pirenei; e i suoi soldati, che vedeansi in un cimento irreparabile e dove il valore era inutile, poterono morendo accusare il lor Generale di poca abilità o circospezione (1). Con tutto il rispetto farò un cenno delle leggi di Carlomagno, tanto lodate da un giudice sì rispettabile. Le quali non formano già un sistema, ma una serie d'editti minuziosi pubblicati secondo i bisogni del momento per la correzion degli abusi, la riforma dei costumi, l'economia dei suoi possedimenti, la cura del suo pollame, ed anche la vendita delle sue uova. Volea migliorare la legislazione, e l'indole dei Francesi, e meritano elogio i suoi tentativi comecchè deboli ed imperfetti: sospese o alleviò colla sua amministrazione i mali inveterati che gravitavano sul suo secolo (2); ma nelle sue instituzioni non so scorgere che di rado le mire generali e lo spirito immortale d'un legislatore, che sopravvive a sè stesso pel bene della posterità. L'unione e la fermezza del suo Impero dipendevano dalla sua vita unicamente: egli seguì l'usanza pericolosa di dividere il regno tra i figli, e dopo le tante Diete che tenne lasciò tutti i punti della Costituzione incerti, fra i disordini dell'anarchia e quei del despotismo. Fu sedotto dai suoi riguardi per la pietà e pei lumi del clero a porre fra le mani di questo Ordine ambizioso i demanii temporali, e una giurisdizione civile; e quando Luigi suo figlio fu accusato e deposto dal trono per opera de' Vescovi, potea aver qualche dritto di accagionarne l'imprudenza del padre. Ingiunse colle sue leggi il pagamento della decima perchè i demonii avevano gridato per aria, che una penuria di grani era succeduta per motivo che non s'era pagata la decima (3). Il suo gusto per le lettere è provato dalle scuole che fondò, dalle arti che introdusse ne' suoi Stati, dalle Opere pubblicate col suo nome, e dal suo commercio familiare con quei sudditi e forestieri che chiamò alla sua Corte, affinchè attendessero alla sua educazione e a quella del suo popolo. Tardivi furono i suoi studii, laboriosi ed imperfetti: se parlava il latino, e se intendeva il greco, aveva apparato più nel conversare che sui libri ciò che ne sapea di queste due lingue; e solo in età matura s'ingegnò il sovrano dell'Impero Occidentale di familiarizzarsi coll'arte dello scrivere, che oggi sin dall'infanzia è conosciuta da tutti i paesani (4). Allora non si studiava la grammatica,

(1) Il famoso Rutlando, Rolando, Orlando fu ucciso in quel fatto *cum compluribus aliis*. La verità s'incontra in Eginardo (c. 9. *Hist. de Charlemagne*, p. 51-56), e la favola in un supplimento ingegnoso del Signor Gaillard (t. III. p. 474). Van troppo superbi gli Spagnuoli d'una vittoria attribuita dai Monumenti storici ai Guasconi, e dai Romani ai Saracini.

(2) Schmidt, seguendo le migliori autorità, accenna i disordini interni e la tirannia del suo regno (*Hist. des Allemands*, t. II. p. 45-49).

(3) *Omnis homo ex sua proprietate legitimam decimam ad Ecclesiam conferat. Experimento enim didicimus, in anno, quo valida illa fames irrepsit, ebullire vacuas annonas a dæmonibus devoratas, in voces exprobationis auditas*. Tal'è il decreto e l'asserzione del gran Concilio di Francoforte. (Canon. XXV. t. IX. p. 105) Selden (*Hist. of Tythes; Works*, vol. III. part. 2. p. 1146) e Montesquieu (*Esprit des Lois*, l. XXXI. c. 12) risguardano Carlomagno come il primo autore legale della decima. Da vero i proprietarii gliene hanno grandi obbligazioni! ...

(4) Eginardo (c. 25; p. 119) asserisce a chiare note: *tentabat et scribere .... sed parum prospere successit labor præposterus et sero inchoatus*. I moderni han-

la logica, l'astronomia, la musica che per farne uso in servigio della superstizione; ma la curiosità dello spirito umano debbe finalmente perfezionarlo, e gl'incoraggiamenti dati alle scienze sono i più puri e i più bei raggi della gloria di cui si cinse il carattere di Carlomagno (1). La sua figura maestosa (2), il lungo suo regno, la prosperità delle sue armi, la forza della sua amministrazione, gli omaggi che gli tributarono le nazioni lontane lo sollevano sopra la turba dei Re; e la rinnovazione dell' impero d' Occidente, ristabilito da lui, incominciò una nuova epoca per l'Europa.

Ben era degno quest' Impero del suo titolo (3); ed il principe che per diritto d'eredità o di conquista regnava ad una ora sulla Francia, sulla Spagna, sull'Italia, sulla Germania, sulla Ungheria, potea considerarsi come possessore della maggior parte dei più bei reami d'Europa (4). La provincia romana della Gallia era divenuta la monarchia di Francia; ma nel decadere della linea dei Merovingi ne furono ristretti i limiti dall'independenza dei Bretoni e dalla rivolta dell' Aquitania. Carlomagno incalzò i Bretoni sino alle rive dell'Oceano, confinò sulle coste quella feroce tribù, per l'origine e pel dialetto tanto rimota dai Francesi e per gastigo le impose tributi, ne trasse ostaggi, e obbligolla alla pace. Dopo lungo contrasto, la provincia d' Aquitania fu confiscata, e i suoi Duchi perdettero libertà e vita. Sarebbe stata questa una punizione troppo rigorosa per governatori ambiziosi, rei soltanto d'aver voluto troppo imitare i Prefetti del Palazzo; ma una carta non guari scoperta (5) prova che quelli erano gli ultimi discendenti di Clodoveo, e i legittimi eredi della sua corona per parte d'un ramo cadetto proveniente da un fratello di Dagoberto. Era ridotto l'antico loro regno al Ducato di Guascogna, colle contee di Fesenzac e d'Armagnac, situato alle falde dei Pirenei; se ne propagò la razza fino al cominciamento del sesto secolo, e sopravvissero ai Carlovingi, loro oppressori, per provare l'ingiustizia o il favore d'una terza dinastia. Unendo a sè l'Aquitania acquistò la Francia quell' estensione, che oggi conserva, aggiugnendovi i Paesi Bassi

no pervertito e corretto il senso naturale di queste parole, e dal titolo solo della dissertazione del Signor Gaillard (t. III. p. 247-260) trapela la sua parzialità.

(1) V. Gaillard, t. III. p. 138-176, e Schmidt, t. II. p. 121-129.

(2) Il Signor Gaillard (t. III. p. 372) determina la statura di Carlomagno (V. la Dissertazione di Marquard Freher, *ad calcem* Eginhard. p. 220 etc.) a cinque piedi, nove pollici di Francia, cioè, a circa sei piedi, un pollice e un quarto, misura d' Inghilterra. I Romanzieri gli danno otto piedi, e a questo gigante attribuiscono un vigore e un appetito straordinario: con un sol colpo la sua buona spada, la *Giojosa*, divideva per mezzo un cavaliere col cavallo; mangiava in un sol pasto un'oca, due polli, un quarto d' agnello etc.

(3) V. un'opera concisa ma esatta ed originale del Signor d'Anville (*Etats formes en Europe après la chute de l'Empire rom. en Occident*, *Paris*, 1771. in-4.), con una carta che contiene tutto l'Impero di Carlomagno. Le varie parti sono illustrate, per la Francia dal Valois (*Notitia Galliarum*), per l'Italia dal Baretti (*Dissertatio chorographica*), e per la Spagna dal Marca (*Marca Hispanica*). Confesso di avere pochi materiali per la geografia del medio evo della Germania.

(4) Eginardo, dopo avere rapidamente narrato le guerre e i conquisti di Carlomagno (*Vit. Carol.* c. 5-14) ricapitola in poche parole (c. 15) le varie contrade sottomesse al suo Imperio. Struvio (*Corpus Hist. german.* p. 118-149), ha inserito nelle sue note i testi delle cronache antiche.

(5) Un diploma conceduto al monastero di Alaon (A. D. 845) da Carlo il Calvo ne dà questa genealogia. Non sò se in quella catena tutti gli anelli del nono e decimo secolo sian tanto saldi quanto gli altri. Nulla di meno la genealogia è approvata e difesa tutta intera dal Signor Gaillard, (t. II. p. 60-81. 203-206), il quale afferma, che la famiglia di Montesquieu (non già quella del presidente di Montesquieu), discende, per donna, da Clotario e da Clodoveo. Pretensione innocente.

sino al Reno; II. I Saracini erano stati cacciati di Francia dal padre e dall'avo di Carlomagno; ma rimanevano padroni della maggior parte della Spagna, dalla rupe di Gibilterra fino ai Pirenei. Nel tempo delle lor dissensioni civiche, un Arabo, l'Emir di Saragossa, andò alla Dieta di Paderborna a implorar la protezione dell'Imperatore. Carlomagno si trasferì in Ispagna, ripose in carica l'Emir, e senza far distinzione, tra le varie credenze, oppresse i cristiani che vollero resistere, o premiò l'obbedienza o i servigi dei Musulmani. Indi partendo, statuì la Marca spagnuola (1) che si prolungava dai Pirenei sino alla riviera dell'Ebro: il governator francese presedeva in Barcellona o reggeva le contee di *Rossiglione* o di *Catalogna*, o i piccioli regni d'*Aragona* e di *Navarra* soggiacevano alla sua giurisdizione; III. come Re dei Lombardi, e patrizio di Roma, Carlomagno governava la maggior parte dell'Italia (2), la quale dalle Alpi fino alle frontiere della Calabria aveva un'estensione di mille miglia. Il Ducato di Benevento, feudo lombardo, erasi a spese dei Greci allargato su tutto il paese che forma oggi il regno di Napoli. Ma il Duca allora regnante, Arrechis, non volle partecipare alla servitù del suo paese; si dichiarò principe indipendente, e oppose la sua spada alla monarchia Carlovingia. Si difese egli con fermezza, nè fu senza gloria la sua sommessione; l'Imperatore si contentò ad esigerne un tributo modico, la demolizion delle Fortezze, e l'obbligo di riconoscere nello sue monete la superiorità d'un Signore. Grimoaldo, figlio d'Arrechis, lusingando Carlomagno, e scaltramente onorandolo col nome di padre, sostenne del pari la propria dignità con prudenza, e a poco a poco Benevento si sottrasse al giogo francese (3). IV. Carlomagno è il primo che sotto lo stesso scettro tenesse la Germania. Il nome di *Francia orientale* sussiste nel Circolo di *Franconia*; e per la conformità di religione e di governo s'erano recentemente incorporati gli abitanti dell'*Assia* e della *Turingia* alla nazion dei vincitori. Gli *Alemanni*, sì formidabili a Roma, eran divenuti i fidi vassalli e gli alleati dei Franchi, e il lor paese abbracciava il territorio dell'*Alsazia*, della *Svevia* e della *Svizzera*. I *Bavaresi*, a cui pure si lasciavano le leggi e i costumi patrii, erano più intolleranti di dominio estero; le continue tradizioni del lor Duca Tasillo giustificarono l'abolizione della sovranità ereditaria, e fu divisa l'autorità dei Duchi fra i conti che doveano custodire ad un tempo quella rilevante frontiera francese, ed esercitarvi l'officio di giudici. Ma la parte settentrionale dell'Alemagna, che dal Reno s'estende oltre l'Elba, era sempre nemica e pagana, e solo dopo una guerra di trentatre anni abbracciarono i Sassoni il cristianesimo, e furono soggetti a Carlomagno. Si distrussero gl'idoli e i loro adoratori: la fondazione dei vescovadi di Munster, di Osnabruck, di Paderborna, di Minden, di Brema, di Verden d'Hildesheim e di Halberstadt, segnò dalle due rive del Veser i confini della Sassonia antica: formarono quei vescovadi le prime scuole e le prime città di quella terra selvaggia, e così la reli-

(1) I governatori o Conti della Marca spagnuola, verso l'anno novecento, alzarono lo stendardo della rivolta contro Carlo il Semplice; e i Re di Francia non ne han ricuperata che una picciola parte (il Rossiglione) nel 1642 (Longuerne *Description de la France*; t. I. p. 220-222). Il Rossiglione per altro contiene 188,900 abitanti, e paga 2,600,000 lire d'imposizione (Necker, *Administration des Finances*, t. I. p. 278. 279); vale a dire che forse contiene più abitanti, e sicuramente paga più che tutta la Marca di Carlomagno.

(2) Schmidt. *Hist. des Allemands*, t. II. pag. 200 etc.

(3) *Vedi* Giannone, t. I. p. 374. 375. e gli Annali del Muratori.

gione e l'umanità instillate ai fanciulli espiarono in qualche modo la strage dei padri. Al di là dell'Elba, gli *Slavi*, o Schiavoni, popoli di conforme costume, benchè diversi di nome, occupavano il territorio, che oggi forma la Prussia, la Polonia, la Boemia; e da qualche indizio di temporaria obbedienza furon condotti gli Storici francesi a prolungare l'Impero di Carlomagno fino al Baltico ed alla Vistola. È più recente il conquisto o la conversion di quel paese; ma si può riferire alle armi di quel principe la prima congiunzione della Boemia al Corpo Germanico. V. Agli Avari o Unni della Pannonia rendette le calamità, onde avean essi aggravate le nazioni, e dal triplice sforzo d'un esercito francese, che penetrò nella loro contrada per terra e pei fiumi, attraversando i monti Carpazii che ingombrano per lo lungo la pianura del Danubio, furono atterrate le fortificazioni dei boschi che ne cingeano i distretti e i villaggi. Dopo una lotta sanguinosa di otto anni, fu colla strage dei loro Nobili primarii vendicato l'eccidio d'alcuni Generali francesi: il resto della nazione si sottomise. Fu devastata e al tutto distrutta la reggia del Chagan, e i tesori accumulati in due secoli a mezzo di rapine arricchirono le milizie vittoriose, o andarono ad ornare le Chiese dell'Italia, e della Gallia (1). Dopo l'assoggettamento della Pannonia, non ebbe l'Impero di Carlomagno altri confini che il confluente del Danubio, della Teyss e della Sava: acquistò senza fatica, ma con poco profitto, le province d'Istria, di Liburnia e di Dalmazia; e per un effetto della sua moderazione soltanto, rimasero i Greci possessori, veri o titolari, delle città marittime; ma l'acquisto di quei paesi rimoti giovò più alla sua fama che alla sua potenza, e non ebbe il coraggio di avventurare qualche fondazione ecclesiastica per togliere i Barbari alla lor vita vagabonda, ed all'idolatria. Non fece che pochi tentativi per aprire qualche canale di comunicazione tra la Sonna e la Mosa, il Reno e il Danubio (2). Questo divisamento se fosse stato compiuto avrebbe dato vita all'Impero; e in vece Carlomagno sprecò spesse volte, nel costruire una cattedrale, più denari e lavori di quelli che avrebbe costato sì fatta impresa.

Raffrontando i grandi tratti di questa dipintura geografica si vedrà, che l'Impero dei Francesi si estendeva fra l'Oriente e l'Occidente dall'Ebro all'Elba, o alla Vistola; fra il Settentrione e il Mezzodì, dal Ducato di Benevento alla riviera di Eyder, che ha sempre separata la Germania e la Danimarca. Lo stato di miseria e la divisione del rimanente dell'Europa davan maggiore risalto personale e politico a Carlomagno. Gran numero di principi, di origine Sassone o Scozzese, si contendeano fra loro le isole della Gran Brettagna e dell'Irlanda; e dopo la perdita della Spagna il regno dei Goti cristiani, governati da Alfonso il Casto, fu limitato da un'angusta catena dei monti delle Asturie. Riverivano quei regoli la potenza o la vir-

(1) *Quot prælia in eo gesta! quantum sanguinis effusum sit! testatur vacua omni habitatione Pannonia, et locus in quo regia Cayani fuit ita desertus, ut ne vestigium quidem humanæ habitationis appareat. Tota in hoc bello Hunnorum nobilitas periit, tota gloria decidit, omnis pecunia et congesti ex longo tempore thesauri direpti sunt.*

(2) Non intraprese la congiunzione del Reno e del Danubio che per agevolare le operazioni della guerra di Pannonia (Gaillard, *Vie de Charlemagne*, t. II. p. 312 315). Piogge esorbitanti, fatiche militari e terrori superstiziosi interruppero questo canale, che sarebbe stato lungo soltanto due leghe; se ne vedono ancora alcune vestigia nella Svevia (Schaepflin, *Hist. de l'Acad. des inscript.* t. XVIII. p. 265. *Molimina fluviorum, etc. jungendorum*, p. 59-62).

tù del monarca Carlovingio; imploravano l'onore e la protezione della sua alleanza, lo nomavano padre comune, sommo e supremo Imperadore dell'Occidente (1). Trattò più da pari a pari col Califfo Harun al Rascid (2), i cui Stati andavano dall'Affrica fino all'India, e dagli ambasciatori di questo principe ricevette una tenda, un orologio da acqua, un elefante e le chiavi del Santo Sepolcro. Non è agevol cosa a comprendere la personale amicizia d'un Francese e di un Arabo che non si eran veduti giammai, e che aveano sì diverso il linguaggio e la religione; ma quanto al loro carteggio pubblico era fondato sulla vanità; e la lontananza dell'uno dall'altro non permetteva che i loro interessi potessero trovarsi in concorrenza. Furono soggetti a Carlomagno i due terzi dell'Impero posseduto da Roma nell'Occidente, ed egli era ben compensato della parte che gliene mancava col dominio di nazioni inaccessibili e indomabili della Germania; ma nello scegliere i suoi amici fa maraviglia che egli preferisse sì spesso la povertà del Settentrione alle ricchezze del Mezzodì. Le trentatre campagne che fece con tante fatiche nelle foreste e nei paludi della Germania, avrebbero bastato a cacciare d'Italia i Greci, di Spagna i Saracini, e a procacciargli così tutto l'Impero di Roma. La debolezza dei Greci gli prometteva sicura e facile vittoria; la gloria e la vendetta avrebbero mosso i sudditi ad una Crociata contro i Saracini, la quale avrebbe avuto i suffragi della religione e della politica. È probabile che nelle sue imprese al di là del Reno e dell'Elba avesse in mira di sottrarre la sua monarchia al destino dell'Impero romano, di disarmare i nemici delle culte nazioni, e di sterpare i germi delle trasmigrazioni future. Ma fu saggiamente osservato dover le conquiste di precauzione essere universali per conseguire l'intento, avvegnachè allargando la sfera delle conquiste, non si fa che ingrandire il circolo dei nemici intorno alle proprie frontiere (3). Coll'assoggettar la Germania s'aperse il velo che sì lungamente aveva celato all'Europa il Continente o sia le isole della Scandinavia; si risvegliò allora in quei barbari abitanti il sopito valore. Gl'idolatri della Sassonia che aveano più energia, scamparono dalle mani dell'oppressore cristiano, e cercarono un asilo nel Settentrione; ingombrarono di corsari l'Oceano e il Mediterraneo, ed ebbe Carlomagno il dolore di scorgere i funesti progressi dei Normanni, che in meno di settant'anni di poi accelerarono la ruina della sua razza, non che della sua monarchia.

Se il Papa e i Romani avessero rinnovata la primitiva costituzione, non avrebbe Carlomagno goduto che in vita i titoli d'Imperatore e d'Augusto, e sarebbe stato necessario, ad ogni vacanza, che con una elezione formale o tacita fosse collocato sul trono ogni successore; ma nell'associare all'Impero suo figlio, Luigi il Buono, statuì i suoi diritti d'independenza, come monarca e come

(1) *Vedi* Eginardo (c. 16), e il Signor Gaillard (t. II. p. 362-385), che riportano, senza spiegarsi troppo sull'autorità a cui s'appoggiano, il carteggio di Carlomagno e di Egberto, il dono della sua spada fatto dall'Imperatore al principe Sassone, e la modesta risposta di questo. Se tale aneddoto è vero, sarebbe stato un ornamento di più per le nostre storie d'Inghilterra.

(2) Solamente gli Annali francesi parlano di questa corrispondenza di Carlomagno con Harun al Raschid; e gli Orientali hanno ignorato l'amicizia del Califfo per un *cane di Cristiano*; gentile espressione usata da Harun parlando dell'Imperatore dei Greci.

(3) Gaillard, t. II. p. 331-365 471-476. 492. Io ho preso da lui le sue giudiziose osservazioni sul disegno di conquiste di Carlomagno, e la distinzione non men giudiziosa ch'egli fa de' suoi nemici del primo e del secondo *circondario* (t. II. p. 184-509 etc.).

conquistatore; e pare che io quella occasione scorgesse e prevenisse le occulte pretensioni del clero. Ordinò al giovine principe di pigliar la corona sull'altare, e di porsela in capo da sè, come un dono che gli veniva da Dio, da suo padre e dalla nazione (1). Di poi, quando furono associati all'Imperio Lotario e Luigi II, si ripetè la stessa cerimonia, ma con minore pubblicità; passò lo scettro dei Carlovingi di padro in figlio per quattro generazioni, o l'ambizione dei Papi fu ridotta alla sterile onorificenza di dar la corona e l'unzione reale a quei principi ereditari di già investiti del potere, e possessori dei loro Stati. Luigi il Buono sopravvisse ai fratelli, e uoì sotto il suo scettro tutto l'Impero di Carlomagno; ma presto i Popoli e i Nobili, i Vescovi e i suoi figli s'avvidero, che qoel gran Corpo non era avvivato dalla stessa anima di prima, e che i fondamenti erano scassinati nel centro, mentre la esterna superficie sembrava tuttavia bella e intatta. Dopo una guerra o una battaglia in cui perirono centomila Francesi, fu da un trattato di divisiooe partito l'Impero fra i suoi tre figli, che aveano mancato a tutti i doveri figliali e fraterni. I reami della Germania e della Francia furono per sempre separati; Lotario, a cui fu dato il titolo d'Imperatore, s'ebbe le provinee della Gallia fra il Rodano, le Alpi, la Mosa e il Reno. Quando poscia fu divisa la sua porzione tra i suoi figli, la Lorena e Arles, due piccioli regni fondati poco prima, e che poco durarono, furono il retaggio dei suoi due figli più giovaoi. Luigi II il maggiore fu contento del regno d'Italia, patrimonio naturale e bastante ad un Imperatore di Roma. Morì senza figli maschi, ed allora i suoi zii e i cugini si contesero il trono: i Papi afferrarono destramente questa occasione per farsi giudici delle pretensioni o del merito dei candidati, e per dare al più docile o al più liberale l'imperial dignità di avvocato della Chiesa romana. Non s'incontra più nei miserabili avanzi della grande stirpe Carlovingia la menoma apparenza di virtù o di potere, e solo dai ridicoli soprannomi di Calvo, di Balbo, di Grosso, di Semplice sono caratterizzati i tratti nobili ed uniformi di questa folla di Re, tutti ugualmente degni dell'obblivione. L'estinzione dei rami materni trasmise l'intera eredità a Carlo il Grosso, ultimo Imperatore della sua famiglia: dalla debolezza del suo ingegno derivò la diffalta della Germania, dell'Italia e della Francia: fu deposto in una Dieta e ridotto a mendicare il pane giornaliero da' ribelli, il disprezzo de' quali gli avea lasciata la libertà e la vita. I Governatori, i Vescovi ed i Signori, ciascheduoo secondo le sue forze, usurparono qualche frammento dell'Impero che andava in ruina; si usò qualche preferenza a coloro, che per parte di donne o di bastardi discendeano da Carlomagno. Erano ugualmeote incerti il titolo e il possesso della maggior parte di questi competitori, e il loro merito pareva adeguato alla poca estensione dei loro dominii. Quelli che poterono comparire con un esercito davanti alle porte di Roma furono coronati Imperatori nel Vaticano; ma fu paga il più delle volte la loro modestia del solo titolo di Re d'Italia; e si può considerare come un interregno lo spazio di settantaquattr'anni trascorsi dal-

(1) Thegan, il biografo di Luigi, ci narra quest'incoronazionè; e Baronio da buon uomo la trascrisse (A. D. 813. num. 13. ec. *Vedi* Gaillard, t. II. p. 506, 507. 508) sebbene sia tanto contrario alle pretensioni dei Papi. Vedi sulla successione dei principi Carlovingi, gl'istorici di Francia, d'Italia e d'Alemagna, Pfeffel, Schmidt, Velly, Muratori, ed anche Voltaire, il quale dipinge soveute con esattezza e sempre con eloquenza le cose che narra.

l'abdicazione di Carlo il Grosso, sino all'esaltamento di Ottone I.

Ottone (1) apparteneva al nobile lignaggio dei Duchi di Sassonia, e se è vero che discendesse da Vitichindo, già nemico e poi proselito di Carlomagno, la posterità del popolo vinto giunse in fine a regnare sui vincitori. Enrico l' Uccellatore, suo padre, eletto dal suffragio della sua nazione avea salvato, e su salde basi fondato il regno della Germania. Il figlio d' Enrico, il primo e il più grande degli Ottoni, allargò d' ogni lato i confini di quel reame (2). Fu aggiunta alla Germania quella porzion della Gallia che all' Occidente del Reno costeggia le sponde della Mosa e della Mosella, i cui popoli, fin dai tempi di Cesare e di Tacito, avean co' Germani molta somiglianza di linguaggio e di temperamento. I successori d'Ottone acquistarono tra il Reno, il Rodano e le Alpi una vana supremità sopra i regni di Parigi, di Borgogna e d' Arles. Dalla parte del Settentrione, il cristianesimo fu propagato dalle armi d' Ottone, vincitore ed apostolo delle nazioni Schiavone dell'Elba e dell'Oder; con varie colonie d'Alemanni fortificò le marche di Brandeburgo e di Schleswik; il Re di Danimarca, ed i duchi di Polonia e di Boemia si dichiararono suoi vassalli e tributari. Valicò egli le Alpi con un esercito vittorioso, soggiogò il regno d' Italia, liberò il Papa e congiunse per sempre la corona imperiale al nome ed alla nazione dei Germani. Da quell' epoca memoranda s' introdussero due massime di giurisprudenza pubblica fondate dalla forza, e ratificate dal tempo; I che il principe eletto in una Dieta di Alemagna acquistava ad un tempo i regni subordinati dell'Italia e di Roma; II ma che non poteva legalmente qualificarsi per Imperatore ed Augusto prima di ricevere la corona dalle mani del romano Pontefice (3).

Il nuovo titolo di Carlomagno fu annunziato in Oriente dal cangiamento di stilo nello scrivere; fu sostituito il titolo di padre che gli davano gl' imperatori greci a quello di fratello, simbolo d' uguaglianza e di famigliarità (4). Forse ne' suoi carteggi con Irene aspirava al titolo di sposo: i suoi ambasciatori a Costantinopoli parlarono il linguaggio della pace e dell' amicizia; e il fine segreto della lor missione fu quello per avventura di trattar un matrimonio con quell' ambiziosa principessa, che aveva abiurato tutti i doveri di madre. Non è possibile il congetturare quale sarebbe stata la qualità, la durata e le conseguenze di tal unione fra due Imperi così lon-

(1) Era figlio d' Ottone, figlio di Lodolfo, a favore del quale era stato instituito il Ducato di Sassonia. A. D. 858. Ruotgero il biografo di S. Brunone, (*Bibl. Bunavianæ Catalog.*, t III vol. II. p. 679) dipinge nella più bella sembianza la famiglia di questo principe. *Atavorum avi usque ad hominum memoriam omnes nobilissimi; nullus in eorum stirpe ignotus, nullus degener facile reperitur.* (*Apud* Struvium, *Corp. Hist. german.* p. 216). Per altro Guindling (*in* Henrico Aucupe) non crede che discendesse da Vitichindo.

(2) *Vedi* il trattato di Conriogio (*De finibus imperii germanici*, Francfort, 1680, in 4). Confuta le idee stravaganti che alcuni han voluto darci dell' estensione dell' Impero di Roma e dei Carlovingi; discute con moderazione i diritti della Germania, quelli de' suoi vassalli e dei vicini.

(3) La forza dell' uso mi costringe a porre Corrado I ed Enrico I l' Uccellatore nel novero degl' Imperatori, titoli che quei Re della Germania non presero mai. Gli Italiani, per esempio Muratori, sono più scrupulosi e più esatti, e non contano che i principi coronati a Roma.

(4) *Invidiam tamen suscepti nominis C. P. imperatoribus super hoc indignantibus magna tulit patientia, vicitque eorum contumaciam . . . . Mittendo ad eos crebras legationes, et in epistolis fratres eos appellando.* (Eginardo c. 28. p. 128). E forse per cagion loro affettò egli qualche ripugnanza coll' esempio d' Augusto a ricevere l' Impero.

tani ed estranei l'uno all'altro; ma dal silenzio concorde dei Latini si debbe argomentare che la nuova di questo trattato di matrimonio fosse inventata dai nimici d'Irene, per porle addosso il delitto d'aver voluto dar la Chiesa e lo Stato in balìa dei popoli dell'Occidente (1). Gli ambasciatori di Francia furon testimoni della cospirazion di Niceforo e dell'odio nazionale, o per poco ebbero a divenirne le vittime. Fu irritata Costantinopoli dal tradimento e sacrilegio dell'antica Roma; e ogni bocca ripetea quel proverbio « che i Francesi eran buoni amici, e cattivi vicini »; ma doveasi temere di provocar un vicino che poteva esser tentato a rinnovare nella Chiesa di Santa Sofia la cerimonia della sua incoronazione. Dopo un viaggio disastroso, lunghi andirivieni, e molti indugi gli ambasciatori di Niceforo trovarono Carlomagno nel suo campo sulle sponde della Saal; il quale per confondere la lor vanità dispiegò in un villaggio di Franconia tutta la pompa, o per lo meno tutto il fasto della reggia Bizantina (2). Passarono i Greci per quattro sale d'udienza; nella prima stavan già per prostrarsi davanti un personaggio magnificamente vestito, seduto sopra un alto seggio, quando egli avvisolli, esser lui soltanto il Contestabile o maestro de' cavalli, cioè un servo del principe. Fecero uno sbaglio simile, ed ebbero la stessa risposta, nelle tre stanze successive ove stavano il Conte del palazzo, l'Intendente e il gran Ciamberlano. Essendosi così raddoppiata in essi la impazienza, finalmente fu aperta la porta della camera ove era Carlomagno, e videro il monarca attorniato da tutto lo sfarzo di quel lusso straniero ch'egli spregiava, e dall'amore, e dal rispetto de' suoi capitani vittoriosi. Conchiusero i due Imperi un trattato di pace e d'alleanza, e fu deciso che ciascuno serberebbe i dominii che possedeva; ma i Greci (3) dimenticaron ben presto quest' umiliante uguaglianza, o non se ne ricordarono che per detestare i Barbari che li aveano obbligati a riconoscerla. Fino a tanto che furono congiunti in un uomo il potere e le virtù, salutarono ossequiosamente l'*augusto* Carlomagno, dandogli i titoli di *Basileus*, e d'Imperatore de' Romani. Come tosto coll'esaltamento di Luigi il Pio, queste due qualità furono disgiunte, si videro nella soprascritta delle lettere della Corte di Bizanzio queste parole « Al Re, o come egli stesso si qualifica, all'Imperatore dei Francesi e dei Lombardi ». Quando più non videro nè potere, nè virtù, tolsero a Luigi II il suo titolo ereditario, e dandogli la barbara denominazione di *rex* o *rega*, lo relegarono nella turba dei Principi latini. La sua risposta (4) ne dimostra la debolezza; provando con molta erudizione, che nella storia sagra e profana il nome di Re è sinonimo della parola greca *Basileus*; e sog-

(1) Teofane parla dell'incoronazione e dell'unzione di Carlo (*Chronograph.* p. 399), e del suo trattato di matrimonio con Irene (p. 102) ignoto ai Latini. Il Signor Gaillard riporta i negoziati di questo principe coll'Impero greco (t. II. p. 446-468).

(2) Osserva benissimo il Signor Gaillard, che quest'apparato non era che una specie di farsa da fanciulli, ma che per altro era fatta al cospetto e in grazia di fanciulli grandi.

(3) Si raffronti nei testi originali raccolti dal Pagi (t. III. A. D. 812. num. 7. A. D. 824, num. 10. ec.) la figura che fa Carlomagno e quella del figlio. Quando gli ambasciatori di Michele, i quali per altro furono riprovati, si volsero al primo, *more suo, id est lingua græca laudes dixerunt, imperatorem eum et Basilea appellantes*, e all'ultimo applicarono quest'espressione: *vocato Imperatori Francorum*, etc.

(4) *Vedi* questa lettera nei *Paralipomena* dell'anonimo autore Salernitano (*Script. Ital.* t. II. part. II. p. 243. 254 e. 93-107) che fu scambiato da Baronio (A. D. 871. num. 51-71) per Erchemperto; quando lo copiò negli Annali.

giungendo, che se a Costantinopoli viene preso in un significato più esclusivo e più augusto, egli ricevè dai suoi antenati e dal Papa il giusto diritto di partecipare agli onori della porpora romana. Ricominciò la stessa disputa nel regno degli Ottoni, l'ambasciatore de' quali dipinge con vivi colori l'insolenza della Corte di Costantinopoli (1). Affettavano i Greci molto disprezzo per la povertà e la ignoranza de' Francesi e de' Sassoni; e, ridotti all'estremo avvilimento, ricusavano ancora di prostituire il titolo d'Imperatori romani ai Re della Germania.

Gl' Imperatori d'Occidente continuavano ad ingerirsi nell' elezione dei Papi, come già facevano prima arbitrariamente i principi Goti e gli Imperatori greci; e il valore di questa prerogativa crebbe coi dominii temporali, e colla giurisdizione spirituale della Chiesa romana. Secondo la costituzione aristocratica del clero, i suoi membri primari formavano un Senato che cooperava all' amministrazione de' suoi Consigli e nominava al vescovado, quand'era vacante. Ventotto erano le parrocchie in Roma, ed ognuna era governata da un Cardinale prete o presbitero; titolo modesto nella sua origine, ma che poi volle uguagliarsi alla porpora dei Re. Il numero dei membri di questo Consiglio venne crescendo coll' associazione dei sette Diaconi degli spedali più considerevoli, dei sette giudici del palazzo di Laterano, e di alcuni dignitari della Chiesa. Questo Senato era diretto da sette Cardinali vescovi della Provincia romana, i quali non attendeano tanto alle lor diocesi d'Ostia, di Porto, di Velletri, di Tuscolo, di Preneste, di Tivoli, e del paese de' Sabini, situati, può dirsi, ne' sobborghi di Roma, quanto al servigio settimanale nella Corte del Papa, e alla premura di ottenere una maggior parte degli onori e dell'autorità della Sede apostolica. Morto il Papa, questi Vescovi indicavano al Collegio de' Cardinali quello che doveano eleggere per successore (2); e dagli applausi o dagli schiamazzi del popolo romano era approvata o rigettata la scelta. Ma dopo il suffragio del popolo era ancor imperfetta l'elezione; e per consecrar legalmente il Pontefice era d'uopo che l'Imperatore, come avvocato della Chiesa, avesse data l'approvazione e l'assenso. Il Commissario imperiale esaminava sul luogo la forma e la libertà dell' elezione, e solamente dopo aver ben disaminate le qualificazioni degli Elettori, ricevea il giuramento di fedeltà, e confermava le donazioni che aveano successivamente arricchito il Patrimonio di San Pietro. Se sopravveniva uno Scisma, e di frequente ne accadevano, si sottometteva il tutto al giudizio dell'Imperatore, il quale in mezzo a un Sinodo di Vescovi osò giudicare, condannare e punire un Pontefice delinquente. Si obbligarono il senato ed il popolo, in un trattato con Ottone I, di eleggere quel candidato che più a sua maestà fosse aggradevole (3): i suoi successori anticiparono o prevennero i loro suf-

(1) *Ipse enim vos, non* IMPERATOREM id est Basilea SUA LINGUA, SED OB INDIGNATIONEM Piga, *id est regem nostra vocabat*. (Luitprando, *in Legat. in script. Ital.* t. II. part. I. p. 479) Il Papa esortò Niceforo, Imperator dei *Greci*, a pacificarsi con Ottone, Augusto Imperator de' *Romani*. QUAE INSCRIPTIO *secundum Græcos peccatoria et temeraria .... Imperatorem inquiunt*, UNIVERSALEM, ROMANORUM, AUGUSTUM, MAGNUM, SOLUM, NICEPHORUM, (p. 486).

(2) Si trova l'origine e i progressi del titolo di Cardinale nel Tomassino (*Discipline de l'Eglise*, t. I. p. 1261-1298) nel Muratori (*Antiquitat. Italiæ medii ævi*, t. VI. *Dissert.* 61. p. 159-182) e nel Mosheim (*Instit. Hist. eccles.*, p. 345-347) il quale indica esattamente le forme della elezione e i cangiamenti successivi. I Cardinali vescovi, tanto rispettati da Pier Damiano, sono caduti a livello degli altri Membri del Sacro Collegio.

(3) *Firmiter jurantes, numquam se pa-*

fragi: diedero al proprio Cancelliere il Vescovado di Roma, non cho quelli di Colonia e di Bamberga; e qualunque pur fosse il merito d' un Francese o d' un Sassone, prova il suo nome abbastanza l' intromissione di una Potenza straniera. I disordini di un elezion popolare erano per questi atti autorevoli una scusa assai speciosa. Il competitore, escluso dai Cardinali, si appellava alle passioni o alle venalità della plebe: il Vaticano e il Palazzo di Laterano furono imbrattati d'assassinii, e i senatori più potenti, i Marchesi di Toscana e i conti di Tuscolo tennero in lungo servaggio la Sede apostolica. I Papi del nono e decimo secolo, furono insultati, incarcerati, assassinati dai lor tiranni; e quando erano spogliati dei demanii dipendenti dalla loro Chiesa, tant' era la lor indigenza, che non potevano sostenere la condizione d'un principe non solo, ma neppure esercitare la carità d' un sacerdote (1). La riputazione ch'ebbero allora duo sorelle prostitute, Marozia e Teodora, era fondata su le ricchezze e l'avvenenza loro, sui loro raggiri amorosi o politici; la mitra romana era il guiderdone dei più instancabili dei loro amanti, e il loro regno (2) ha potuto (3) nei secoli di ignoranza dar origine alla favola (4) d'una Papessa (5). Un bastardo di Marozia, un suo nipote e un proni-

*pam electuros aut ordinaturos, præter consensum et electionem Othonis et filii sui.* (Luitprando, l. VI. c. 6. p. 472). Questa rilevante concessione può valere per supplimento o per conferma al decreto del clero e del popolo romano con tanta alterezza rigettato dal Baronio, dal Pagi e dal Muratori (A. D. 964), e si bene propugnato e spiegato dal Saint Marc (*Abrégé*, t. II. p. 808-816. t. IV. p. 1167-1185). Convien consultare questo storico critico e gli Annali del Muratori sulla elezione o conferma d' ogni Papa.

(1) La storia e la legazione di Luitprando (*Vedi* p. 440. 450 471-476. 479 ec.) dipingono con forza l' oppressione, ed i vizi del clero di Roma nel decimo secolo; è cosa assai strana vedere il Muratori inteso a mitigare le invettive del Baronio contro i Papi; ma giova osservare che quei Papi non erano stati eletti da Cardinali, ma da Laici.

(2) L' epoca a cui si riporta la papessa Giovanna (*papissa Johanna*) è un po' anteriore a quella di Teodora e di Marosia; e i due anni del suo papato immaginario sono notati fra Leon IV e Benedetto III; ma Anastasio loro contemporaneo pone come indubitata cosa che l'elesion di Benedetto succedesse immediatamente alla morte di Leone (*illico*, *mox.*, p. 247). Dall' esatta cronologia del Pagi, del Muratori e del Leibnits son collocati questi due avvenimenti nell' anno 857.

(3) Gli autori, che sostengono esservi stata una papessa Giovanna citano centocinquanta testimoni, o piuttosto centocinquanta eco del quattordicesimo, del quindicesimo e del sedicesimo secolo. Moltiplicando così le testimonianze somministrano una prova contro di sè e contro la Leggenda; imperocchè ci dimostrano quanto sarebbe stato impossibile che una storia sì stravagante non fosse ripetuta dagli scrittori d' ogni fatta, dai quali doveva essere pienamente conosciuta. Un caso tanto recente avrebbe fatto doppia impressione sull' animo di quelli del nono e decimo secolo. Avrebbe mai Fosio trascurata una tale accusa? e Luitprando avrebbe mai dimenticato uno scandalo simile? È inutile discutere le varie lezioni di Martin Polonus, di Sigisberto di Gembl'ours ed anche di Mariano Scotto; ma il passo della papessa Giovanna inserito per sorpresa in qualche manoscritto od edizione del romano Anastasio è d una falsità palpabile.

(4) Questa storia debbe aversi per falsa, ma non però incredibile. Supponiamo che il famoso cavalier Francese (La D' Eon), che ai nostri giorni fece tanto rumore, fosse nata in Italia e fosse stata allevata per la professione ecclesiastica; avrebbe potuto il merito e la fortuna portarla sul trono di S. Pietro, ed ella avrebbe potuto darsi all' amore, e sarebbe stata una disgrasia, ma non una cosa impossibile, che avesse partorito in messo alla strada.

(5) Sino alla riforma fu ripetuta e creduta questa novella senza che facesse ribresso a veruno; e la statua della papessa Giovanna stette lungo tempo fra quelle dei Papi nella cattedrale di Siena (Pagi, *Critica* t. III, p. 624-626). Bensì questo romanzo è stato distrutto da due dottissimi protestanti Blondel e Bayle (*Dictionnaire critique* Art. PAPESSE, POLONUS, BLONDEL); ma la lor Setta rimaso scandalezzata di questa giusta e ragionevole critica. Spanheim e Lenfant si studiano di mantenere

pote, discendenti dal bastardo (genealogia veramente singolare!) salirono la Cattedra di San Pietro, ed aveva l'età di diciannov' anni il secondo degli anzidetti, quando divenne Capo della Chiesa latina. Giunto alla maturità degli anni corrispose all'aspettazione che avea dovuto dare di sè in gioventù; e la folla de' pellegrini che concorrevano a Roma poteva attestar la verità delle accuse fattegli in un Sinodo romano, e alla presenza d' Ottone il Grande. Dopo avere rinunciato all'abito e al decoro della sua dignità, potea Papa Giovanni XI, nella sua qualità di soldato, non avere taccia per gli eccessi nel bere, per gli omicidii, per gl' incendii, per la smodata passione del giuoco e della caccia: poteano i suoi Atti pubblici di simonia essere una conseguenza della sua ristrettezza; e supposto che abbia invocato, come è fama, Giove o Venere, potea essere questa una facezia; ma noi veggiamo con istupore questo degno nipote di Marozia vivere pubblicamente in adulterio colle Matrone romane; il palazzo Lateranense trasformato in un postribolo, e lo svergognato Papa tiranno del pudore delle vergini e delle vedove, il quale impediva così alle donne di andare in pellegrinaggio al sepolcro di San Pietro, ov' elle avrebbero corso rischio, in quell'atto di divozione, di essere violate (*) da quel successor dell'apostolo (1). Hanno insistito con maligno diletto i protestanti su questi segni di somiglianza coll' anticristo; ma agli occhi d'un filosofo son men pericolosi i vizi del clero che le virtù del medesimo. Dopo lunghi scandoli fu purificata e rialzata la Sede Apostolica dall'austerità e dallo zelo di Gregorio VII. Questo frate ambizioso (**) passò tutta la sua vita meditando, e regolando l'esecuzione de' suoi gran disegni, il primo dei quali era fissare nel Collegio dei Cardinali la libertà e l'independenza della elezione del Papa, e per sem-

questo miserabile soggetto di controversia, e lo stesso Moshcim vuol pure conservaroe qualche dubbio (p. 289).

(*) *Si poteva ometter questo sarcasmo intorno per oltro a' fatti veri, e riferire in vece semplicemente le parole dell' Ingenuo storico Cardinal Baronio, che senza negare i fatti, il che non poteva farsi, toglie e leva ogni macchia, che per assi apporentemente sembra venire olla Santa Sede romana.* Quam fœdissima ecclesiæ romanæ facies, cum Romæ dominarentur potentissimæ aeque ac sordidissimæ meretrices, cujus arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, e intruderentur in sedem Patri carum, amatores Pseudo-Pontifices, qui non sunt nisi ad conservanda tantum tempora in Cathalogo Romanorum Pontificum scripti. Baronio Annali anno 962. (Nota di N. N.).

(1) *Loteranense polotium. . . . . prostibulum meretricum. . . . . . Testis omnium gentium, præter quam Romanorum, absentia mulierum, quæ sanctorum apostolorum limina orandi gratia timent visere, cum nonnullas anta dies paucos, huno audierint conjugatas viduas, virgines vi oppressisse.* (Luitprando, *Hist.* l. VI, c. 6, p. 471. Vedi pure per ciò che riguarda al libertinaggio di Giovanni XII, p. 471-476).

(**) *Bisognava dire questo monaco zelante. È neccesario per oltro convenire, in mezzo al conflitto di tanti scrittori partigiani, o avversarii, del troppo famoso Papa Gregorio VII, che il primo de' suoi due progetti, rettamente definito dall' Autore dottissimo, è giustificabile pienamente se si riguardi in ispeciale modo a tumulti, a moti, a guerre che dall' influenza, e potera dagli Imperotori Germanici, e dai partiti de' preti, e del popolo venivano quasi ad ogni elezione all' eccelsa Sede papale; e che il secondo, il quale pur troppo le molte volte ebbe luogo ne' tempi posteriori a Gregorio, secondo l' ardimento, l' indole dei Papi, le circostanze, la timidità, le prevenzioni di principi, e l' ignoranza in genere, è sempre recando terribili turbolenze sanguinose, e disastri, e lunghe guerre in tutta Europa, a danno dei diritti dei re, delle nazioni, e delle leggi degli Stati, è da condannarsi grandemente, siccome hanno pensoto e pensano oggidì tutti i saggi illuminati monarchi, ed i prudenti governi, principiando da S. Luigi IX re di Francia, che ricusò l' Impero d' Alemagna offertogli dol Papa Gregorio IX che ne aveva spogliato Federico II.*

(Nota di N. N.).

pre togliervi l'intervento, o legittimo o usurpato, degl' Imperatori, e del popolo romano; il secondo di dare e riprendere l' Impero d'Occidente come un feudo, o benefizio (1) della Chiesa, e a stendere il suo dominio temporale sopra i re, o sopra i reami della terra. Dopo cinquant' anni di combattimenti, la prima di queste operazioni fu condotta ad effetto mercè dell' Ordine ecclesiastico, la libertà del quale andava congiunta a quella del Capo; ma la seconda, non ostante qualche buon esito apparente o parziale, trovò nella potestà civile una gran resistenza, e fu impedita da' progressi dell'umana ragione.

Quando risorse l'Impero di Roma, nè il suo Vescovo nè il popolo poteano dare a Carlomagno o ad Ottone le provincie, perdute per la sorte dell'armi come erano state acquistate; ma i Romani aveano la facoltà d'eleggersi un padrone, e l'autorità delegata al patrizio fu irrevocabilmente conferita agl' Imperatori francesi e sassoni. Gli annali imperfetti di quei tempi (2) ci serbarono qualche memoria del palazzo, della moneta, del tribunale, degli editti di que' principi e della giustizia esecutiva, che sin al decimoterzo secolo era dal Prefetto di Roma esercitata in virtù dei poteri conferitigli dai Cesari (3); ma infine per gli artificii dei Papi e per la violenza del popolo, questa sovranità degl'Imperatori fu soppresa. I successori di Carlomagno, paghi dei titoli d'Imperatore, e d'Augusto, non posero cura nel mantenere quella giurisdizione locale; nei tempi prosperi, era l'ambizione loro pasciuta d'idee più lusinghiere, e nella decadenza e division dell'Impero i lor pensieri furono del tutto assorti da quello di difendere le provincie ereditarie. In mezzo ai disordini dell'Italia, la famosa Marozia indusse uno degli usurpatori a sposarla, e la sua fazione guidò Ugo, re di Borgogna, entro la Mole d'Adriano ossia Castello Sant'Angelo, che domina il ponte principale, ed uno degli ingressi di Roma. Suo figlio Alberico, ch'ella ebbe da uno dei suoi primi mariti, fu astretto a servire al banchetto nuziale; il suo suocero sdegnato della ripugnanza manifesta con cui quegli adempiva tale ufficio gli diede una percossa. Questa originò una rivoluzione. » Romani, gridò il giovanetto, voi eravate un tempo i signori del Mondo, e questi Borgognoni erano allora i più abietti fra i vostri schiavi. Ed oggi regnano, quei selvaggi voraci e brutali, e l'oltraggio ch'io ricevetti è il principio della vostra servitù (4) ». Sonarono le campane a stormo; corse il popolo all'armi da tutti i quartieri della città, e i Borgognoni fuggirono a precipizio svergognati e atterriti. Il vincitore Alberico cacciò in un carcere sua madre Marozia, e ridusse suo fratello, Papa Giovanni XI, all'esercizio del suo ministero spirituale. Governò Roma per più di vent'anni col titolo di principe, e di-

(1) Si può citare per un nuovo esempio de' mali originati dall' equivoco, il *beneficium* (Ducange, t. 1, p. 617, etc.) che il Papa concedette all' Imperatore Federico I, poichè il vocabolo latino potea significare tanto un feudo legale quanto un favore o beneficio. V. Schmidt, *Hist. des Allemands* t. III, p. 393-408: Pfeffel, *Abregé chronologique*, t. I, p. 229, 296, 317, 324, 420, 430, 500, 506, 509, etc.

(2) *Vedi* su la Storia degl' Imperatori, in ciò che concerne Roma e l'Italia, il Sigonio (*de Regno Italiæ Opp*. t. II, colle note del Saxius) e gli Annali del Muratori, il quale per altro poteva con più precisione citare gli Autori nella sua gran Raccolta.

(3) *Vedi* la dissertazione del Le Blanc in fine del suo trattato delle *Monete di Francia*, ove dà contezza di alcune monete romane d' Imperatori francesi.

(4) *Romanorum aliquando servi, scilicet Burgundiones, Romanis imperent?.... Romanæ urbis dignitas ad tantam est stultitiam ducta, ut meretricum etiam imperio pareat?* (Luitprand. l. III, c. 12, p. 450). Sigonio (l. VI, p. 400) afferma positivamente che fu rimesso il consolato; ma dai vecchi autori, Alberico è chiamato più spesso *princeps Romanorum*.

cesi che per assecondare i pregiudizi del popolo, rinnovò l'officio, o almeno il nome dei Consoli, e dei Tribuni. Ottaviano, suo figlio ed erede, prese col Pontificato il nome di Giovanni XII: tribolato come il suo predecessore da' principi Lombardi cercò un difensore che potesse liberare la Chiesa e la Repubblica, e quindi la dignità imperiale divenne il guiderdone dei servigi d'Ottone; ma il Sassone era prepotente, e intolleranti i Romani. La festa dell'incoronazione fu turbata dalle secrete dispute suscitate per una parte dalla gelosia del potere, per l'altra dal desiderio di libertà. Temendo Ottone d'essere assalito, e assassinato al piè dell'altare, ordinò al suo Porta-spada di non iscostarsi dal'a sua persona (1). Prima di ripassare le Alpi, l'Imperatore punì la rivolta del popolo, e l'ingratitudine di Giovanni XII. Il Papa fu deposto dalla Sede in un Sinodo; il Prefetto a cavallo d'un asino fu frustato per tutti i quartieri della città, poi cacciato nel fondo d'un carcere; tredici cittadini dei più colpevoli spirarono su le forche, altri furono mutilati e sbanditi, e servirono le antiche leggi di Teodosio e di Giustiniano a giustificare tanta severità di gastighi. Ottone II dalla voce pubblica fu accusato di avere con una atrocità pari alla perfidia fatto trucidare alcuni Senatori, da lui invitati a pranzo sotto le sembianze d'ospitalità e d'amicizia (2). Durante la minorità di Ottone III, suo figlio, Roma tentò con vigoroso sforzo di scuotere il giogo dei Sassoni, e il console Crescenzio fu il Bruto della Repubblica. Dalla condizione di suddito e d'esule giunse due volte al comando della città; perseguitò, cacciò, creò i Papi, e tramò una cospirazione per ristabilire l'autorità degli Imperatori greci. Sostenne un assedio ostinato in castel Sant' Angelo; ma sedotto da una promessa d'impunità, fu appiccato, e s'espose il suo capo su i merli della Fortezza. Per un rovescio di sorte avvenne poi che Ottone, avendo diviso qua e là il suo esercito, fu assediato per tre giorni nel suo palazzo, ove difettava di vittovaglie; e solamente con una vergognosa fuga potè sottrarsi alla giustizia o al furor dei Romani. Il senatore Tolomeo guidava il popolo, e la vedova del console Crescenzio ebbe la consolazione di vendicare il marito dando il veleno all'Imperatore divenuto suo amante: almeno se ne dà il vanto a lei. Era intendimento di Ottone III abbandonare le aspre contrade del Settentrione per collocare il suo trono in Italia, e far rivivere le instituzioni della monarchia romana; ma i successori di lui non comparvero che una volta in tutta la lor vita sulle sponde del Tevere per ricevere la corona nel Vaticano (3). La loro assenza li esponea al disprezzo, e la loro presenza era odiosa e formidabile. Discendeano dallo Alpi co' loro Barbari, stranieri all'Italia, ove giungevano coll'armi in mano, e le loro passaggere comparse non offerivano che scene di tumulto e di strage (4). I Romani, sempre tormentati da una debole memoria dei

(1) *Ve li* Ditmar, pag. 354; *apud* Schmidt, t. III, p. 439.

(2) Questo sanguinario banchetto è descritto in versi leonini nel Panteon di Goffredo da Viterbo (*Scriptor. Ital.*, t. VII, p. 436, 437) che visse su la fine del secolo dodicesimo (Fabricio, *Bibl. lat. Med. et infimi ævi*, t. III, p. 69, edit. Mansi); ma il Muratori (Annali, t. VIII, p. 177) diffida a ragione di tal testimonianza, che illuse il Sigonio.

(3) Si trovano alcune particolarità della incoronazione dell'Imperatore, e di qualche cerimonia del decimo secolo nel Panegirico di Berenger (*Script. Ital.* t. II, part. 1, p. 405-414), illustrato da le note d'Adriano di Valois e di Leibnitz. Sigonio narrò in buon latino, ma con alcuni sbagli di data e di fatto, (t. VII, p. 441-446) tutto ciò che risguarda i viaggi di quegli Imperatori a Roma.

(4) In occasione d'una controversia sorta quando fu incoronato Corrado II, Muratori prende la libertà di notare che: *Do-*

loro antenati, vedeano con pio sdegno quella serie di Sassoni, di Francesi, di principi di Svevia e di Boemia usurpare la porpora e le prerogative dei Cesari.

Non v'ha forse nulla di più contrario alla natura e alla ragione, che il tenere sotto il giogo paesi lootani e straniere nazioni contro lor voglia, e contro il loro interesse. Può un torrente di Barbari passare sopra la terra; ma per mantenere un vasto Impero, si richiede un sistema profondo di politica e di oppressione. Vi dev'essere al centro un potere assoluto pronto all'atto e ricco di espedienti; è necessario poter comunicare facilmente e rapidamente dall'una estremità all'altra; fan d'uopo Fortezze per reprimere i primi assalti dei ribelli; un'amministrazione regolare atta a proteggere e a punire, e un esercito ben disciplinato che possa infondere timore senz'eccitare l'odio e la disperazione. Ben diversa era la situazione de' Cesari della Germania, allorchè divisarono d'assoggettare a sè il regno d'Italia. Le loro terre patrimoniali s'estendevano lunghesso il Reno, od erano sparse qua e là nelle loro varie provincie; ma l'imprudenza o la miseria di molti principi aveva alienato questo ricco retaggio, e la rendita, che traevano da un esercizio minuto e gravoso delle loro prerogative, bastava appena alle spese della lor casa. Erano i loro eserciti fondati soltanto sopra il servizio, legale o volontario, dei loro diversi feudatarii che valicavaoo le Alpi con ripugnanza, si permetteaoo ogni sorta di rapine e di eccessi, e sovente disertavano avanti la fine della campagna. Il clima dell'Italia ne distruggeva eserciti intieri; quelli che sfuggivano alla sua mortifera influenza riportavano in patria le ossa dei principi e Nobili loro (1); imputavano talvolta l'effetto della loro intemperanza alla perfidia e malizia degl'Italiani, che rallegravansi almeno dei mali dei Barbari. Questa tirannia irregolare combattea con armi uguali contro la potenza dei piccioli tiranni del paese; l'esito della disputa non interessava molto il popolo, e dee oggi interessar poco il lettore. Ma nei secoli undecimo e duodecimo riaccesero i Lombardi la fiaccola dell'industria e della libertà, e le repubbliche della Toscana imitarooo fioalmente quel generoso esempio. Avevano le città d'Italia conservata mai sempre una specie di goveroo municipale; e i loro primi privilegi furono un dono della politica degl'Imperatori, che voleano fare servire i plebei a raffrenare la independenza della Nobiltà. Ma i rapidi progressi di queste Comunità, e l'estensione ch'esse davano ogni giorno al loro potere, non ebbero altra cagione che il numero e l'energia dei loro Membri (2). La giurisdizione di ciascuna città abbracciava tutta l'ampiezza d'una diocesi o di un distretto; quella dei Vescovi, dei marchesi e dei conti fu annichilata, e i più orgogliosi dei Nobili si lasciarono persuadere, o furono costretti d'abbandonare i loro castelli solitari e d'assumere la qualità più onorevole di cittadioi e di magistra-

*vevano ben essere allora indisciplinati Barbari, e bestiali i Tedeschi.* (*Annal.*, t. VIII. p. 368).

(1) Dopo averli fatti bollire. I vasi destinati a tal effetto erano compresi nel numero degli utensili indispensabili al viaggio; e un Germano che facea bollire le ossa di suo fratello in uno di questi vasi, lo promettea al suo amico, dopo che se ne fosse servito (Schmidt l. III, p. 423, 424). Il medesimo autore osserva che tutto il linguaggio sassone s'estinse in Italia (t. II, p. 440).

(2) Ottona, vescovo di Freysingen, ci lasciò un passo rilevante sopra le città di Italia (l. 2, c. 13, in *Script. Ital.* t. VI, p. 707-710); e Muratori (*Antiquit. Ital. medii ævi*, t. IV, *Dissert.* 45-52, p. 1-675; *Annal.*, t. VIII, IX, X) spiega perfettamente la nascita, il progresso e il governo di queste repubbliche.

ti. L'autorità legislativa apparteneva all'Assemblea generale; ma il potere esecutivo era nelle mani de' tre consoli che s'estraevano annualmente dai tre Ordini de' quali componevasi la repubblica, cioè: i *capitani*, i *valvassori* (1) e i *comuni* sotto la protezione d'una legislazion uguale per tutti. L'agricoltura e il commercio si ravvivavano a poco a poco; la presenza del pericolo sosteneva il carattere guerriero de' Lombardi, ed al suono della campana, o al ventilare del vessillo (2), sboccava dalle porte della città una schiera numerosa ed intrepida, il cui zelo patriottico si lasciò ben tosto guidare dalla scienza della guerra, e dalle regole della disciplina. L'orgoglio dei Cesari ruppe contro questi baluardi popolari, e l'invincibile Genio della libertà trionfò dei duo Federici, i due più gran principi del medio evo: il primo forse più grande per le geste militari, ma il secondo dotato senza dubbio di maggiori lumi, e di virtù più grandi che convengono alla pace.

Vago di ravvivare tutto lo sfarzo della porpora, invase Federico I le repubbliche della Lombardia coll'arte d'un politico, col valore d'un soldato, e colla crudeltà d'un tiranno. Aveva la recente scoperta delle Pandette rinnovata una scienza molto favorevole al dispotismo; e alcuni giureconsulti venali dichiararono che l'Imperatore era assoluto padrone della vita e delle proprietà dei sudditi. La Dieta di Roncaglia riconobbe la regia prerogativa in un senso meno odioso; a sessantamila marchi d'argento (3) fu portata la rendita dell'Italia, ma ad infinita ampiezza la estesero colle estorsioni gli officiali del fisco. Col terrore e colla forza dell'armi furono ridotte al dovere le città più pertinaci; i prigioni furono consegnati al carnefice, o fatti perire sotto i dardi scagliati dalle macchine guerresche: dopo l'assedio e la resa di Milano, Federico fece radere gli edifizi di quella magnifica capitale; ne levò trecento statici cui spedì in Alemagna, e disperse in quattro villaggi gli abitanti messi sotto il giogo dall'inflessibile vincitore (4). Non tardò Milano a risorgere dalle sue ceneri: la sventura formò la lega di Lombardia; Venezia, il Papa, Alessandro III, e l'Imperator greco ne difesero gl'interessi; l'edifizio del dispotismo fu atterrato in un giorno, e nel trattato di Costanza Federico sottoscrisse, con qualche riserva, la libertà di ventiquattro città. Aveano queste acquistato tutto il vigore e la maturità, quando entrarono in lotta contro il suo nipote; ma questi, Federico II, era dotato di qualità personali, e singolari che lo segnalavano (5). Per la nascita e per la educazione era raccomandato agli Italiani, e durante l'implacabil discordia della fazione de' Ghibellini e dei Guelfi, aderirono i primi all'Imperatore, mentre i secondi inalberarono il vessillo della libertà e della Chiesa. La Corte romana, in un momento di sonno, avea permesso ad Enrico VI di congiungere all'Impero i regni di Napoli e di Si-

(1) *Vedi* sopra questi titoli, Selden (*Titles of Honour*, vol. III, part I, p. 488), Ducange (*Glossar. latin.*, t. II, p. 140, t. VI, p. 776) e Saint-Marc (*Abrégé chronologique*, t. II, p. 719).

(2) I Lombardi inventarono il *carocium*, stendardo sopra un carro tirato da buoi. (Ducange, t. II, p. 194; 195; Muratori, *Antiquit*, t. II, *Dissertat.* 26. p. 489-493).

(3) Guntero Ligurino, l. VIII, p. 584 e segu.; *apud* Schmidt, t. III, p. 399

(4) *Solus imperator faciem suam firmavit ut petram.* (Burcard., *De excidio Mediolani*, *Script. Ital.*, t. VI, p. 917). Questo tomo di Muratori contiene i monumenti originali dell'istoria di Federico I, da confrontarsi fra loro, senza dimenticare la condizione e i pregiudizii di quegli scrittori, sieno essi Germani o Lombardi.

(5) *Vedi*, sull'istoria di Federico II e sulla Casa di Svevia a Napoli, Giannone, *Istoria civile*, t. II, l. XIV-XIX.

cilia; e Federico II, suo figlio, ricavò da quegli Stati ereditarii grandi sussidii in soldati e in denari. Fu non di meno oppresso in fine dalle armi lombarde e dai fulmini del Vaticano; ne fu dato il reame ad uno straniero, e l'ultimo della sua razza fu pubblicamente decapitato sul palco nella città di Napoli. Per uno spazio di settant'anni non si vide più un Imperator in Italia, e appena fu ricordato questo nome per la vendita ignominiosa degli ultimi rimasugli della sovranità.

Piaceva ai Barbari, vincitori dell'Occidente, il dare al lor Capo il titolo d'Imperatore, senz'aver però l'intenzione di conferirgli il dispotismo di Costantino e di Giustiniano. La persona dei Germani era libera, come loro proprii i conquisti, e l'energia del loro carattere nazionale aveva a schifo la servil giurisprudenza dell'antica e della nuova Roma. Sarebbe stata impresa di gran rischio ed inutile il voler imporre il giogo monarchico a cittadini armati, che mal poteano sopportare in pace un magistrato, ad uomini ardimentosi che non voleano obbedire, e ad uomini potenti che voleano comandare. I duchi delle nazioni o delle province, i conti dei piccioli distretti, i margravii delle Marche, o frontiere, si partirono fra loro l'Impero di Carlomagno o d'Ottone, e riunirono l'autorità civile e militare tal quale era stata delegata ai luogotenenti dei primi Cesari. I governatori romani, per lo più soldati di ventura, sedussero le loro legioni mercenarie, e preser la porpora imperiale, con buono o cattivo successo, nella lor rivolta senza nuocere al potere e all'unità del governo. Se meno audaci furono nelle pretensioni i duchi, i margravii e i conti dell'Alemagna, più durevoli furono, e più funesti allo Stato gli effetti dei loro vantaggi. Invece d'aspirare alla dignità suprema, attesero in segreto a fermare l'independenza sul territorio che occupavano. I lor disegni ambiziosi furon favoreggiati dal numero dei dominii loro e dei vassalli, dall'esempio e dal soccorso che si prestavano vicendevolmente; dall'interesse comune dei Nobili subordinati, dal cangiamento dei principi e delle famiglie, dalla minorità d'Ottone III e da quella d'Enrico IV, dall'ambizione dei Papi, e dalla vana perseveranza con cui gl'Imperatori correan dietro alle fuggiasche corone dell'Italia e di Roma. A poco a poco i comandanti delle province usurparono tutti gli attributi della giurisdizione regia e territoriale; i diritti di pace e di guerra, di vita e di morte, quello di batter moneta, di mettere imposizioni, di contrar alleanza coll'estero, e d'amministrare l'interno. Tutte le usurpazioni della violenza furono dall'Imperatore ratificate sia che il facesse di buona voglia, sia per forza di necessità, e questa conferma divenne il prezzo d'un suffragio dubbio, o di un servigio volontario, quel che avea conceduto all'uno non potea da lui ricusarsi senz'ingiustizia al successore o all'uguale di quello; così da questi differenti atti di dominio passaggero o locale s'è formato a grado a grado la costituzione del Corpo germanico. Il duca o conte d'ogni provincia era il Capo visibile collocato fra il trono e la Nobiltà; i sudditi della legge diveniano i vassalli d'un Capo particolare, che spesso levava contro il sovrano lo stendardo che ne avea ricevuto. La potenza temporale del clero fu secondata ed accresciuta dalla superstizione, o dai fini politici delle dinastie Carlovingia e Sassone, le quali ciecamente confidavano nella sua moderazione e fedeltà: i vescovadi d'Alemagna acquistarono l'estensione e i privilegi dei più vasti demanii dell'Ordine militare, e in ricchezze e in popolazione li superarono. Per quanto tempo poterono gl'Imperatori conservare la prerogativa di nominare i benefici ecclesiastici e laici, la gratitudine o l'ambizione dei loro ami-

ci o favoriti seguì le parti della Corte; ma nata la disputa delle investiture, perdettero ogni ingerenza sui Capitoli episcopali; le elezioni tornarono libere, e per una specie di beffa solenne, fu ridotto il sovrano alle sue *prime preghiere*, cioè al diritto di raccomandare una volta sola, durante il suo regno, un soggetto per una prebenda di ogni Chiesa. Anzi che obbedire ad un superiore, non poterono i governatori secolari essere dimessi dalla carica che per sentenza dei lor pari. Nella prima età della monarchia, la nomina d'un figlio al ducato o alla contea del padre era domandata come un favore; a poco a poco divenne una usanza, e in fine fu pretesa come un diritto. Sovente la successione in retta linea si estese ai rami collaterali o femminili; gli Stati dell'Impero, denominazione popolare da principio, poi divenuta legale, furono divisi e alienati con testamenti e con trattati di vendita; ed ogn'idea d'un deposito pubblico si confuse in quella d'una eredità particolare e trasmissibile in perpetuo. Non potea nemmeno l' Imperatore arricchirsi colle confische e colla estinzione di qualche linea; non avea che un anno per disporre del feudo vacante, e nell'eleggere il candidato dovea consultare la Dieta generale o quella della provincia.

Morto Federico II parea l'Alemagna un mostro di cento teste. Una moltitudine di principi e di prelati si contendeano i frantumi dell'Impero: innumerabili castella aveano padroni più inclinati ad imitare i lor superiori che ad obbedirli, e, secondo la misura delle forze di ciascheduno, alle continue loro ostilità si dava il nome di conquisto o di ladroneccio. Cotale anarchia era conseguenza inevitabile delle leggi e dei costumi europei, e lo stesso turbine aveva messo in brani i regni della Francia e dell'Italia; ma le città italiche e i vassalli francesi, discordi fra loro, si lasciarono distruggere, mentre l' unione degli Alemanni ha prodotto sotto nome d'Impero un gran sistema di confederazione. Le Diete, da prima frequenti e poi perpetue, hanno serbato vivo lo spirito nazionale, e la legislazione generale dello Stato è rimasa nei tre rami, o Collegi, degli Elettori, dei principi e delle città libere ed imperiali. I. A sette dei più potenti feudatarii fu permesso d'esercitare con un nome o un grado speciale il privilegio esclusivo di eleggere un Imperatore romano, e questi elettori furono il re di Boemia, il duca di Sassonia, il margravio di Brandeburgo, il conte palatino del Reno e i tre arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia. II. Il Collegio dei principi e dei prelati si liberò da una moltitudine accozzata confusamente; ridussero a quattro voti rappresentativi la lunga lista dei Nobili indipendenti, ed esclusero i Nobili, o membri dell'ordine equestre, che nel campo dell'elezione, del pari che in Polonia, s' erano veduti in numero di sessantamila a cavallo. III. Non ostante l'orgoglio della nascita o del potere, non ostante quello che inspirano la spada o la mitra, si ebbe la prudenza di porre nei Comuni il terzo ramo del poter legislativo, e i progressi della civiltà, quasi nell'istess'epoca, fecero altrettanto nelle assemblee nazionali della Francia, di Inghilterra e dell'Alemagna. La lega anseatica padroneggiava il commercio e la navigazione del Settentrione; i confederati del Reno mantenevano la pace e la comunicazione interna nell'Alemagna: le città han conservato una certa influenza proporzionata alle ricchezze e alla politica, loro, e la lor negativa annulla ancora le risoluzioni dei due Collegi superiori, cioè di quello degli Elettori e dell'altro dei principi (1).

Nel quattordicesimo secolo preci-

(1) Nell'immenso labirinto del Diritto pubblico d'Alemagna, debbo citare un au-

puamente fa stupore la contraddizione che si trova fra il nome e lo Stato dell'Impero romano di Alemagna, il quale, eccetto sulle rive del Reno e del Danubio, non possedeva una sola provincia di quelle di Traiano e di Costantino. Questi principi aveano per indegni successori (*) i conti d'Absburgo, di Nassau, di Lussemburgo e di Schwartzenburgo: l'Imperator Enrico VII ottenne pel figlio la corona di Boemia, e suo nipote, Carlo IV, ebbe la culla presso un popolo che gli stessi Alemanni trattavano da forestiero, da Barbaro (1). Dopo avere scomunicato Luigi di Baviera, i Papi che, quantunque esuli o prigionieri nella contea di Avignone, affettavano di disporre dei reami della Terra, gli diedero o gli promisero l'Impero allora vacante. La morte dei competitori gli procurò i voti del Collegio elettorale, e fu dagli unanimi suffragi riconosciuto Re de' romani e futuro Imperatore, titolo che veniva prostituito ai Cesari della Germania e a quei della Grecia. Altro non era l'Imperator d'Alemagna che il magistrato elettivo, e senza autorità, d'un' aristocrazia di principi che non gli aveano lasciato uno solo villaggio di cui potesso dirsi padrone. La sua più bella prerogativa era il diritto di presedere il senato della nazione, convocato per le sue lettere, e di proporvi le cose su cui deliberare; e il suo regno di Boemia, meno opulento della città di Norimberga posta in quel dintorno, era il fondamento più saldo del suo potere e la fonte più ricca delle sue rendite. Non più di trecento guerrieri componeano l'esercito con cui varcò le

tor soln, o citarne mille; ed io amo piuttosto attenarmi a una sola scorta fedele, che trascrivere sulla parola una farragine di nomi e di passi Questa guida è il Signor Pfeffel, autore del *nouvel Abrégé chronologique de l'Histoire et du Droit pubblic d'Allemogne*, Paris, 1776, 2 vol. in 4. Questa, a parer mio, è la migliore istoria legale e costituzionale, che in alcun luogo siasi mai pubblicata. Egli ha afferrate lo cose più importanti con molta esattezza o sapore; semplice e conciso, egli le ristringo in piccolo spazio; collo ordine cronologico che ha seguito, ciascun fatto è posto sotto la sua vera data, e un indice accurato li raccoglie sotto aspetti generali. Quest'opera, sebbene forse non perfetta quando venne alla luce la prima volta, giovò molto al Dottore Robertson per formar quell'abbozzo di man maestra, ove segna anche i cangiamenti che nei tempi moderni accaddero nel Corpo germanico. Ho pur consultato il *Corpus Historiæ germanicæ* dello Struvio con tanto maggior profitto, poichè questa voluminosa compilazione riporta ad ogni pagina i testi originali.

(*) *Qui poi l'Autore è in errore preciso quanto alla Casa de' Conti d'Absbourg autori della regnante eccelsa Casa d'Austria; poiche Rodolfo I d'Absbourg, Capo-stipite della Casa d'Absburgo-Austria, eletto Imperatore Romano Germanico, specialmente per la sua pietà l'anno 1273, si segnalò col terminar vittoriosamente la guerra da lui giustamente incontrata contro Ottacoro Re di Boemia; fu notato dagli storici per le azioni, per le sue geste qual principe valoroso, prudente, politico, conoscitore delle cose governative, e premuroso che fosse resa giustizia. Non volle andare a Roma per farsi coronare Imperatore dicendo che nessuno de' suoi predecessori vi era andato senza aver perduto de' suoi diritti, e della sua autorità; prese tutte le città che attaccò, e guadagnò quattordici battaglie ordinate. Alberto I suo figlio simile, a lui pel vigore e per la mente, per l'intrepidezza e pel coraggio, fu eletto pure Imperatore, e seppe uscir vincitore da ogni contesa venutagli dagli inquieti abitanti di Vienna, di Salisburgo, dagli Ungari, e dai Boemi. Sarebbe assai lungo il noverare i meriti de' sovrani dell'eccelsa Casa d'Absbourg-Austria. Sono piene le Storie dell'Imperatore Carlo V, e Ferdinando II, e di Ferdinando III, specialmente nella guerra de' trent'anni: vegga il lettore il Plutarco Austriaco.*

(Nota di. N. N.).

(1) Carlo IV per altro non dee, per la sua persona, essere considerato come un Barbaro. Dopo aver avuto l'educazione in Parigi, ripigliò l'uso della lingua boema, ch era la sua naturale, e parlava e scriveva con pari facilità il francese, il latino, l'italiano e il tedesco (Struvio p. 615. 616). Petrarca ne parla sempre come d'un principe pulito e dotto.

Alpi. Fu coronato nella cattedrale di S. Ambrogio colla corona di ferro attribuita dalla tradizione alla monarchia Lombarda; ma non se gli permise che un picciol seguito; gli furon chiuse alle spalle le porte della città, e le armi de' Visconti tennero prigioniero il re d'Italia, che fu obbligato di confermarli nel possesso di Milano. Una seconda volta fu coronato nel Vaticano colla corona d'oro dell'Impero; ma per adattarsi ad un articolo d' un trattato segreto, l' Imperatore romano si ritirò senza passare neppure una notte nel recinto di Roma. L'eloquente Petrarca (1), il quale trasportato dalla sua immaginazione vedea di già risorgere la gloria del Campidoglio, deplora ed accusa la fuga ignominiosa del principe Boemo; e gli autori contemporanei osservano, che la vendita lucrosa de' privilegi e de' titoli fu il solo atto d'autorità che esercitò l'Imperatore nel suo passaggio. L' oro dell' Italia assicurò l' elezion di suo figlio; ma tanta era la vergognosa povertà di questo Imperator romano, che fu fermato sulla strada di Worms da un beccaio, e ritenuto in un'osteria per cauzione, o per ostaggio delle spese che avea fatto.

Da questo spettacolo d'avvilimento volgiamo lo sguardo all' apparente maestà che Carlo IV portò nelle Diete dell' Impero. La Bolla d' oro che fissò la costituzione germanica è scritta in tuono di sovrano e di legislatore. Cento principi s'incurvavano ai piedi del suo soglio, e sublimavano la propria dignità cogli omaggi volontarii, che concedeano al lor Capo o al lor ministro. I sette elettori suoi grandi officiali ereditari, che per grado e per titoli pareggiavano i re, servivano alla tavola imperiale. Gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, arcicancellieri perpetui dell' Alemagna, dell' Italia e della provincia di Arles portavano in gran pompa i suggelli del triplice reame. Il gran Maresciallo, montato sur un palafreno, per segno di sue incombenze, tenea in mano un moggio di argento pieno d'avena, ch'egli spandea per terra, indi scendea da cavallo per regolare l' ordinanza dei convitati. Il gran Siniscalco, il conte palatino del Reno, recava i piatti in tavola. Dopo il banchetto il margravio di Brandeburgo, gran Ciamberlano, si presentava colla brocca e il bacino d'oro, e gli dava da lavar le mani; il re di Boemia era raffigurato, come gran Coppiere dal fratello dell'Imperatore duca di Lussemburgo e del Brabante; e la cerimonia era terminata dai grandi officiali della caccia, i quali con un frastuono di corni e di cani introduceano un cervo ed un cignale (2). Nè alla sola Alemagna era ristretta la supremazia dell'Imperatore; i monarchi ereditari dell' altre contrade dell'Europa confessavano la preeminenza sua di grado e di dignità: era egli il primo dei principi cristiani, e il Capo temporale della gran repubblica d'Occidente (3): già da gran tempo assumeva il titolo di maestà, e contrastava al Papa l'eminente diritto di creare i re, e di convocare i Concilii. L' oracolo delle leggi civili, il dotto Bartolo, riceveva una pensione da Carlo IV, e la sua scuola risonava di questa sentenza, che il romano Imperatore era il sovrano legittimo della Terra, cominciando

(1) Oltre le particolarità che sulla spedizione di Carlo IV si trovano negli storici d' Alamagna e d' Italia, vien essa dipinta in una foggia vivace ed esalta nelle memorie sulla vita del Petrarca (t. V. p. 376-430) dall' Abate de Sade, opera curiosa, la cui prolissità non sarà di leggieri biasimata da chi accoppii il gusto e l' amore dell' erudizione.

(2) *Vedi* la descrizione di questa cerimonia nello Struvio p. 629.

(3) La repubblica dell' Europa col Papa e coll' Imperatore per Capi non fu mai rappresentata con più dignità, quanto nel Concilio di Costanza. *Vedi* l' istoria di quest' assemblea scritta dal Lenfant.

dai luoghi ove si leva il Sole sino a quelli dove tramonta. La contraria opinione fu condannata non come un errore, ma come eresia, in vigor di quelle parole dell'Evangelo: « E un decreto di Cesare Augusto dichiarò che tutto il Mondo devesse pagare l'imposizione » (1).

Se attraverso lo spazio dei tempi e de' luoghi, noi raffrontiamo Augusto con Carlo, i due Cesari ci presenteranno un contrapposto ben forte. Carlo nascondea la sua debolezza sotto la maschera dell' ostentazione, e il primo velava la sua forza coi colori della modestia. Augusto, capitanando le sue vittoriose legioni, dando leggi alla terra e al mare, dal Nilo e dall' Eufrate sino all'Oceano Atlantico, si dicea servitor dello Stato e l'uguale a' suoi concittadini. Il trionfator di Roma e delle province si sottomettea alle formalità volute dagli offici legali e popolari di censore, di console e di tribuno. La sua volontà era la legge del Mondo; ma per pubblicar questa legge prendeva in prestito la voce del senato e del popolo: da essi il padrone riceveva le nomine rinnovate delle cariche temporanee già conferitegli per amministrar la repubblica. Negli abiti, nell'interno della casa (2), nei titoli, in tutte le azioni della vita sociale serbò Augusto le maniere d'un semplice privato, e da' suoi scaltri adulatori fu rispettato il segreto della sua assoluta e perpetua monarchia.

(1) Gravina, *Origines Juris Civilis* p. 108.

(2) Furon trovate seimila urne che servivano per gli schiavi e pei liberti d'Augusto e di Livia. Tanta era la moltiplicità degl'impieghi, che uno schiavo per esempio non aveva altra incumbenza che di pesare la lana filata dalle fantesche di Livia, un altro d'aver cura del cane ec. (*Camere sepolcrali* ec. del Bianchini. *Vedi* pure l'estratto della sua opera nella Biblioteca Italica, t. IV, p. 175, e l'elogio fattone da Fontenelle, t. VI, p. 356). Ma quei servi avean tutti lo stesso grado, e forse non erano più numerosi di quelli di Pollione o di Lentulo. Provano solamente quanta fosse in generale la ricchezza della città di Roma.

FINE DEL TERZO VOLUME.

# INDICE
## DEI CAPITOLI
CHE SI CONTENGONO
## NEL TERZO VOLUME

---